(a cura di)
Fabio Iadeluca

Stragismo in Italia

Parte seconda

Gli anni di piombo
Storie di sangue

Volume VI

Pontificia Academia
Mariana Internationalis
Città del Vaticano

Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

Le Brigate Rosse

Pontificia Academia Mariana Internationalis
Città del Vaticano

Elenco autori

Il presente volume è stato realizzato da:

- Prof. P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
- Fr. Marco Mendoza, Segretario della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Prof. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Gianfranco Calandra, Accademico Pontificio;
- Prof. Fabio Iadeluca, Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, la Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio.

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

Nota tecnica

I quarantadue volumi dell'opera "Stragismo in Italia" sono disponibili online e liberamente scaricabili, come da licenza CC BY-NC-SA 4.0 International, presso il sito della PAMI, Pontificia Academia Mariana Internationalis - https://www.pami.info - alla voce "Pubblicazioni del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi" - https://www.pami.info/dipartimento-di-analisi-studio-e-monitoraggio-dei-fenomeni-criminali-e-mafiosi/#pubblicazioni . Nella stessa pagina potete consultare e liberamente scaricare anche tutte le altre pubblicazioni della PAMI.

CC BY-NC-SA 4.0

ISBN 978-88-89681-55-8

Armando Curcio

Associazione Sette Colonne

© Edizioni della
Pontificia Academia Mariana Internationalis
00120 - Città del Vaticano - 2024

A Papa Francesco luce della nostra speranza

Sommario

Introduzione VII
Le Brigate Rosse
Il processo ai capi storici delle BR. Corte di assise di Torino (23 giugno 1978) 1
Il processo di Torino al Nucleo storico delle Brigate rosse 2
Il processo 3
La riscossa 4
La crisi 5
L'Istruttoria n.504/74 del G.I. di Torino 13
Irruzione all'U.C.I.D. 14
Il sequestro di Bruno Labate 14
Il sequestro di Ettore Amerio 14
L'iniziativa di Antonio Savino e Giovanna Legoratto 15
L'assalto alla sede Cisnal di Mestre 15
Il sequestro del giudice Mario Sossi 15
L'arresto di Peppino Muraca e Raffaele Paolo 17
L'irruzione al Centro Studi Sturzo di Torino e al Comitato di Resistenza Democratica di Milano 18
La cattura di Paolo Maurizio Ferrari 18
La scoperta della base di via Fea 5 bis a Torino 19
La base di Pinello Val Tidone 19
Arresto di Adriano Carnelutti e di Pietro Sabatino 19
La cattura di Renato Curcio ed Alberto Franceschini 20
Le rivelazioni di Silvano Girotto 21
L'incriminazione di Lazagna, Levati, Borgna, Caldi 23
La localizzazione della "base" di Robbiano di Mediglia e la cattura di Bassi, Bertolazzi e Ognibene 23
La base di Piacenza 24
L'arresto di Alfredo Buonavita e prospero Gallinari 24
L'incriminazione di Carletti Cesarina 25
Tortona: la prigione di Sossi 25
Indagini a carico di De Ponti Valerio 26
La base di Torino di via Pianezza n.90. Arresto di Tonino Paroli e Arialdo Lintrami 26
La scoperta della prigione di Amerio e la riapertura delle indagini 27
Gli alloggi di Grugliasco e di Ghigo di Prali 27
Le conclusioni dell'istruttoria 27
Il procedimento penale 203/75 R.G. - Tribunale di Rimini 27
Istruttoria n.1173/75 R.G. - Ufficio Istruzione di Torino 28
Istruttoria n.1782/72 e 2351/72 R.G. - Ufficio Istruzione di Milano 29
Gli incendi a Milano e a Roma 29
L'attentato alla pista di Linate: i primi sospetti 30
Il sequestro dell'ing. Macchiarini 30
L'irruzione nella sede del M.S.I. di Cesano Boscone 31
La scoperta di basi delle Brigate Rosse 31
Marco Pisetta: "memoriale" e "contro-memoriale" 31
Nuove incriminazioni 34
Il sequestro Mincuzzi 36
Ulteriori interrogatori 36
Le determinazioni del G.I. 36
Procedimento n.790/76 R.G. Ufficio Istruzione di Milano 37
Le perquisizioni in S. Donato Milanese e S. Giuliano Milanese 37
La base di via Pantaleone in Milano 37
La base di via Maderno: cattura di Curcio e Mantovani 37
Procedimento n.3029/75+n.1318/76 R.G.. Ufficio Istruzione di Milano 38
Procedimento penale n.308/77 R.G. Ufficio Istruzione di Torino 38
La fase dibattimentale 40
Motivi della decisione 42
Le Brigate Rosse come banda armata 42
Le posizioni individuali in riferimento alla Banda Armata 47
Alcuni imputati 49
Renato Curcio 49
Levati Enrico 53
Lazagna Giovanni Battista 56
Franceschini Alberto 67
Bassi Pietro 67
Carnelutti Adriano 68
Bertolazzi Pietro 69
Ognibene Roberto 70
De Ponti Valerio 71
Ferrari Paolo Maurizio 72
Micaletto Rosso 73
Muraca Peppino e Raffaele Paolo 74
Savino Antonio e Legoratto Giovanna 75
Paroli Tonino e Lintrami Arialdo 78
Buonavita Alfredo 79
Pisetta Marco 81
Semeria Giorgio 83
Moretti Mario 85
Cattaneo Giacomo 86
Mantovani Nadia 87
Guagliardo Vincenzo 87
Isa Giuliano 88
Basone Angelo 89
Le Brigate rosse. Interrogatori di Patrizio Peci 115
Origini delle Brigate Rosse 116
L'ideologia 117

L'attività criminosa 118
La propaganda 120
Struttura e organizzazione – Connivenze 120
Fonti di finanziamento 122
Collegamenti in Italia 123
Brigate Rosse 124
Scopi 124
Obiettivi 124
Organizzazione 125
Reclutamento 127
Finanziamento 128
Armamento 128
Criteri d'azione 128
Svolgimento dell'azione 128
Rapporti delle Brigate Rosse con prima Linea e le altre formazioni armate gravitanti nell'area di Autonomia 130
Le Brigate Rosse 134
I rapporti della colonna Walter Alasia con le altre colonne e gruppi 137
La colonna milanese delle Brigate rosse sino agli arresti dell'inverno 1978-79 140
I fatti contestati 142
La fase di ricostituzione della colonna Walter Alasia ad opera della Balzerani e di Moretti dal febbraio 1979 al luglio 1980 145
La Colonna Walter Alasia dopo gli arresti del febbraio 1982 fino agli arresti dell'autunno-inverno 1982-1983 157
Struttura della Colonna Walter Alasia dopo gli arresti del febbraio 1982 157
Progetto di evasione carcere di Fossombrone 159
Le Brigate rosse 161
Approfondimenti 161
Sequestro del giudice Mario Sossi 162
L'arresto di Peppino Muraca e Raffaele Paolo 167
L'eccidio di via Fani. Il sequestro e l'omicidio dell'on.le Aldo Moro 168
I fatti 168
Le Brigate rosse. Interrogatori di Patrizio Peci 187
Le Brigate rosse. Interrogatori di Patrizio Peci 333
Le Brigate rosse. Interrogatori resi da Antonio Savasta 377
Le Brigate rosse. Documentazione della Commissione stragi 461
Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi 462
Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi 500
Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi 527
Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi 590

Introduzione

Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo
Palazzo del Quirinale, 9 maggio 2009

Signor Presidente della Camera,
Signori rappresentanti del Senato e della Corte Costituzionale,
Signori Ministri,

Cari amici che siete qui in rappresentanza di tante famiglie ferite a cui lo Stato democratico deve sempre e in concreto restare vicino, questa seconda celebrazione del "Giorno della Memoria", istituito con legge del 4 maggio 2007, si pone in piena continuità con la celebrazione dello scorso anno, tendendo ad arricchirne, nello stesso spirito, il quadro di riferimento e la valenza storica. Il 9 maggio 2008 concentrammo l'attenzione sulla vicenda e sulle figure delle vittime del terrorismo italiano: e riprenderò anche oggi quel filone sempre così scottante e sensibile.

Ma in primo luogo saluto lo sforzo che si è fatto per integrare in una visione unitaria e pienamente comprensiva del "Giorno della Memoria" il ricordo degli italiani, militari e civili, caduti nelle missioni che hanno visto il nostro paese impegnato, in diverse aree di crisi, a sostegno della pace e contro il terrorismo internazionale. A ricordare quei caduti e ad onorarne la memoria ha dato un essenziale, esauriente contributo l'impegno, e in special modo la bella pubblicazione del Ministero della Difesa. Si parte dai precedenti più lontani, dagli anni '50 e '60 del secolo da poco conclusosi, per giungere alla lunga teoria dei sacrifici di vite italiane nelle maggiori missioni degli anni '90 e dei primi anni 2000 in Kossovo, in Irak, in Afghanistan. Quei volti, quelle medaglie ci raccontano storie di dedizione alla causa, di coraggio e di eroismo, che toccarono il culmine in quel tragico 12 novembre di oltre 5 anni fa a Nassirya, e che era giusto venissero tutte rievocate e onorate. Desidero ringraziare personalmente il ministro della Difesa per questo risultato, che concorre a rendere sempre più rappresentativa la celebrazione del "Giorno della Memoria".

Nello stesso tempo rivolgiamo oggi la nostra attenzione e il nostro omaggio alle vittime delle stragi di matrice terroristica. Già un anno fa, in questa sala, ricordai come a partire dalla fine degli anni '60 dello scorso secolo "si incrociarono in Italia diverse trame eversive, da un lato di destra neofascista e di impronta reazionaria, con connivenze anche in seno ad apparati dello Stato, dall'altro di sinistra estremista e rivoluzionaria", fino al "dilagare del terrorismo delle Brigate Rosse". Fu quest'ultimo, dominante fenomeno che mettemmo allora a fuoco, assumendo come emblematico il terribile momento dell'uccisione, dopo angosciosa prigionia, di Aldo Moro, alla cui personalità e al cui sacrificio indirizzo nuovamente il mio riconoscente pensiero, salutandone affettuosamente i famigliari. Nell'odierna celebrazione mettiamo invece a fuoco la prima di una serie di vicende devastanti : la strage di Piazza Fontana a Milano, di cui sta per ricorrere il quarantesimo anniversario.

Ricordare quella strage e con essa l'avvio di un'oscura strategia della tensione, come spesso fu chiamata, significa ricordare una lunga e tormentatissima vicenda di indagini e di processi, da cui non si è riusciti a far scaturire una esauriente verità giudiziaria. E ciò vale, lo sappiamo, anche per altri anelli di quella catena di stragi di matrice terroristica che colpì sanguinosamente città come Milano, Brescia, Bologna e altre, e di cui procedimenti giudiziari e inchieste parlamentari identificarono l'ispirazione politica ma non tutte le responsabilità di ideazione ed esecuzione. Se il fine venne indicato nella creazione di un clima di convulso allarme e disorientamento e quindi in una destabilizzazione del sistema democratico, fino a creare le condizioni per una svolta autoritaria nella direzione del paese, componenti non secondarie di quella trama - in particolare "l'attività depistatoria di una parte degli apparati dello Stato" (così definita nella relazione approvata nel 1994 dalla Commissione stragi del Parlamento) - rimasero spesso non determinate sul piano dei profili di responsabilità, individuali e non solo.

È ancora in corso il processo per la strage di Piazza della Loggia, e c'è da augurarsi che in tale sede si riesca a giungere a valide conclusioni di verità e di giustizia, e che anche in rapporto ad altre stragi siano possibili ulteriori sforzi per l'accertamento della verità. Desidero però dire che per quante ombre abbiano potuto pesare sulla ricerca condotta in sede giudiziaria e per quante riserve si possano nutrire sulle conclusioni da tempo raggiunte, non si possono gettare indiscriminati e ingiusti sospetti sull'operato di quanti indagarono e in particolare sull'operato della magistratura, esplicatosi in molteplici istanze e gradi di giudizio.

È parte - dobbiamo dirlo - è parte dolorosa della storia italiana della seconda metà del Novecento

anche quanto è rimasto incompiuto nel cammino della verità e della giustizia, in special modo nel perseguimento e nella sanzione delle responsabilità penali per fatti orribili di distruzione di vite umane. Il nostro Stato democratico, proprio perché è sempre rimasto uno Stato democratico e in esso abbiamo sempre vissuto, non in un fantomatico "doppio Stato", porta su di sé questo peso : voglio dirlo nel modo più responsabile e partecipe a quanti hanno sofferto non solo per atroci perdite personali e famigliari, ma per ogni ambiguità e insufficienza di risposte alle loro aspettative e ai loro appelli. È comunque importante che continui una riflessione collettiva, sullo stragismo come sul terrorismo, in uno con lo sforzo costante per coltivare e onorare la memoria delle vittime. E per entrambi gli aspetti non posso che esprimere gratitudine alle Associazioni e alle persone che garantiscono un così essenziale impegno civile e morale.

Nello stesso tempo, questo "Giorno della Memoria" ci offre l'occasione per accomunare nel rispetto e nell'omaggio che è loro dovuto i famigliari di tutte le vittime - come ha detto con nobili parole Gemma Calabresi - di una stagione di odio e di violenza. Rispetto ed omaggio dunque per la figura di un innocente, Giuseppe Pinelli, che fu vittima due volte, prima di pesantissimi infondati sospetti e poi di un'improvvisa, assurda fine. Qui non si riapre o si rimette in questione un processo, la cui conclusione porta il nome di un magistrato di indiscutibile scrupolo e indipendenza: qui si compie un gesto politico e istituzionale, si rompe il silenzio su una ferita, non separabile da quella dei 17 che persero la vita a Piazza Fontana, e su un nome, su un uomo, di cui va riaffermata e onorata la linearità, sottraendolo alla rimozione e all'oblio. Grazie signora Pinelli, grazie per aver accettato, lei e le sue figlie, di essere oggi con noi.

Dicemmo un anno fa che è importante - anche se difficile, penoso, duro - riuscire a guardare avanti, senza dimenticare quel che è accaduto ma superando ogni istintivo rancore: e a proposito dei famigliari delle vittime dell'intolleranza e della violenza politica, mi hanno colpito le parole libere da rancore che ho di recente ascoltato dai famigliari dei fratelli Mattei travolti nell'orrendo rogo doloso di Primavalle dell'aprile 1973.

Guardare avanti ma senza - lo ripeto - mai dimenticare o rimuovere quel che è accaduto: anche e soprattutto per sventare ogni rischio che tornino i fantasmi del passato. Fantasmi come quelli del terrorismo rosso, che sono ancora di recente apparsi alla sbarra nel processo in corso a Milano. Fantasmi che non possono essere facilmente esorcizzati, sapendo come gli impulsi alla predicazione ideologica estremista e all'azione violenta potrebbero essere alimentati strumentalizzando nuove tensioni sociali in un eventuale contesto di difficoltà economiche acute.

Occorre perciò sviluppare un impegno costante di trasmissione della memoria e di diffusione della cultura della tolleranza, della convivenza pacifica, dell'esercizio dei diritti civili e sociali nell'ambito della legalità costituzionale. E occorre coniugare tale impegno con il massimo di attenzione e di rigore verso ogni tendenza di segno opposto.

È per me motivo di soddisfazione constatare come il messaggio partito di qui un anno fa per il "Giorno della Memoria" abbia incoraggiato molti famigliari di vittime del terrorismo a riprendere la parola, a far sentire com'era giusto la loro voce, prendendo iniziative, o collaborando a iniziative, volte a ricordare e lumeggiare casi egualmente significativi e spesso caduti in ombra.

E si può forse osservare come nel contempo si sia attenuato - lo chiedemmo lo scorso anno - il rumore di esibizioni e discorsi di ben conosciuti, e anche sanzionati, attori di imprese sanguinose, dimentichi delle loro incancellabili, pesanti responsabilità morali. Ma in questo senso si sono ancora verificati episodi che non posso passare sotto silenzio. Ad esempio, è possibile che a serie e oneste ricostruzioni filmiche (abbiamo visto stamattina delle belle immagini) della genesi e dello sviluppo, fino alla sconfitta, del terrorismo "di sinistra", debbano affiancarsi ricostruzioni basate su memorie romanticheggianti e autogiustificative di personaggi che ebbero parte attiva in quella stagione sciagurata? Attenzione e rigore ho dovuto mostrare in tempi recenti, nell'esercizio delle mie funzioni, nei rapporti con i Capi di Stato della Francia e del Brasile, per trattamenti incomprensibilmente indulgenti riservati a terroristi condannati per fatti di sangue e da lungo tempo sottrattisi alla giustizia italiana. Ho dovuto farlo, tra l'altro, per difendere il prestigio del nostro sistema democratico che, in coerenza con i principi costituzionali, ha dato e dà tutte le garanzie dovute nell'amministrazione della giustizia e anche nella gestione delle sanzioni penali. Spero che la mia voce sia ascoltata, in spirito di amicizia. Perché non si può scambiare l'eversione, l'attacco criminale allo Stato e alle persone, per manifestazione di dissenso o contestazione politica. Per quelle scelte, per quei comportamenti, non c'è giustificazione o attenuante possibile: nemmeno per chi l'abbia nel passato cercata nel clima e nei fatti dello stragismo.

Non verrò meno, comunque, ai miei doveri costituzionali in questo campo, certo di poter contare su un

corrispondente impegno del governo, del Parlamento, di tutte le istituzioni democratiche, ed egualmente su uno stimolo e su un sostegno che vengano dal paese, da iniziative diffuse, da forme crescenti di consapevole partecipazione giovanile, di cui ci hanno dato una così bella testimonianza i ragazzi di "Sedie vuote" e il libro da loro composto.

Dobbiamo insomma aver cura che si rafforzino tutte le condizioni indispensabili per portare avanti, per portare a compimento un giusto sforzo di ricomposizione storica, nella chiarezza, e di rinnovata coesione umana, morale e civile della nazione.

Giorgio Napolitano
Presidente della Repubblica

Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel Giorno della Memoria dedicato alle vittime del terrorismo

Rivolgo un saluto ai Presidenti del Senato e della Camera, ai Ministri, a tutti i presenti e a coloro che ci seguono attraverso la tv.

Ringrazio Ezio Mauro per le parole che ci ha rivolto. Ci ha ricondotto con efficacia a tanti momenti ed eventi dolorosi e luttuosi. Ci ha rammentato impegni e doveri cui assolvere. Ci ha presentato prospettive della nostra comune convivenza.

Ringrazio molto Michela Bivacqua e Filippo Ursillo per averci presentato i risultati del loro lavoro: complimenti ragazzi!

Complimenti a coloro che hanno ricevuto un premio, e a quanti si sono impegnati nelle ricerche e nelle attività.

Un ringraziamento al magnifico coro del teatro dell'Opera.

Questa cerimonia austera, sobria - come è giusto - interpreta questo giorno che è di memoria e di solidarietà. Memoria di chi ha pagato con la vita la crudeltà del terrorismo, di chi ha servito le istituzioni e la nostra società, non cedendo al ricatto e alla paura, di chi ha tenuto alta la dignità, divenendo così testimone della libertà di ciascuno di noi.

Ed è proprio la memoria a suscitare solidarietà. Anzitutto nei confronti dei familiari delle vittime, la cui sofferenza, tante volte, è stata aggravata da difficoltà materiali e da quotidiani sacrifici. Ad essi desidero far sentire la mia personale vicinanza, e quella delle istituzioni, consapevole che i sentimenti, che tutti noi oggi esprimiamo, nascono da un senso profondo di umanità e dalla comune coscienza civile.

Questo Giorno vuol essere segno autentico di una comunità che ricorda gli eventi, lieti o dolorosi, che ne hanno attraversato la vita, che sa guardare al futuro proprio perché capace di collegarsi alle proprie radici e di condividere, attraverso momenti difficili e anche dolorosi, un'ideale di persona e di giustizia.

Il nostro Paese è stato insanguinato, dalla fine degli anni Sessanta, da aggressioni terroristiche di differente matrice, da strategie eversive messe in atto, talvolta, con la complicità di soggetti che tradivano il loro ruolo di appartenenti ad apparati dello Stato, da una violenza politica che traeva spinta da degenerazioni ideologiche, persino da contiguità e intrecci tra organizzazioni criminali e bande armate.

Tante, troppe persone sono state assassinate barbaramente e vilmente. Tanti nostri concittadini sono stati colpiti, feriti, hanno portato e portano ancora i segni di quella insensata brutalità. Donne e uomini delle forze dell'ordine, professori, studenti, magistrati, giornalisti, uomini politici, dirigenti d'azienda, commercianti, operai, sindacalisti, militari, amministratori pubblici. Sono divenuti bersaglio perché individuati come simboli, oppure perché l'odio ha preso la forma del desiderio di annientamento, del messaggio trasversale di morte. La logica criminale - e non poteva essere altrimenti - alla fine si è impossessata anche del più ideologico dei gruppi terroristici.

Non dimenticare significa anche fare i conti con questa storia che ha attraversato la vita della Repubblica e ha messo a dura prova quella costruzione democratica che il popolo italiano è riuscito a erigere dopo la Liberazione e che la Costituzione ha reso un patrimonio di valori, non soltanto di norme giuridiche.

Abbiamo appreso che la democrazia non può dirsi mai conquistata una volta per tutte. Abbiamo appreso che la democrazia vince quando non rinuncia a se stessa, ai principi di civiltà che la sostengono, alla libertà, al diritto e al rispetto dei diritti. Abbiamo appreso che ci sono momenti in cui l'unità nazionale deve prevalere sulle legittime differenze: è stata anzitutto l'unità del popolo italiano a sconfiggere la minaccia terroristica.

Si è compreso, di fronte a quell'emergenza, che vi sono momenti che richiamano a valori costituzionali. A

impegni comuni; perché non divisivi delle posizioni politiche ma riferiti a interessi fondamentali del Paese, in questo senso neutrali.

Diversi affluenti hanno riempito l'invaso di odio e di violenza. Oggi possiamo dire - e non soltanto per l'insopportabile sequela di vite spezzate - che si è trattato di progetti eversivi, finalizzati a destabilizzare le istituzioni e a disarticolare la nostra convivenza. La violenza, l'omicidio, l'assalto alla democrazia e alla legalità sono il contrario di ciò che persegue fini liberatori: sono sempre moltiplicatori di intolleranza, di sopraffazione, di crudeltà.

Velleità rivoluzionarie della sinistra estrema, manifestate dal brigatismo rosso, trame reazionarie e rigurgiti neo-fascisti, criminali strategie della tensione, hanno avvelenato anni della vita della Repubblica. Ma possiamo convenire su un giudizio storico: la nostra democrazia, aggredita e ferita, è riuscita a prevalere per la forza del suo radicamento nella coscienza del popolo italiano.

Cercare la verità è sempre un obiettivo primario della democrazia. La verità è inseparabile dalla libertà. Tante verità sono state ricostruite e conquistate, grazie anche all'impegno e al sacrificio di servitori dello Stato, mentre altre non sono ancora del tutto chiarite, o sono rimaste oscure. Non rinunceremo a cercarle con gli strumenti della legge, e con un impegno che deve essere corale. Questa ricerca deve accompagnarsi alla riflessione e al confronto sulle radici sociali, ideologiche del terrorismo. All'opposto dei regimi autoritari, la democrazia ha sempre bisogno di sapere, di coinvolgere, di scavare nella realtà, di portare alla luce e non di occultare. Di avere la verità. Tanta strada si è fatta. Nelle attività di indagini, nei processi giudiziari, nel lavoro giornalistico e pubblicistico, nell'approfondimento storico e culturale. In questa giornata, è giusto sottolineare che il percorso va proseguito insieme.

I familiari delle vittime hanno dato un grande contributo per avviare la nostra società a una ricostruzione che svelasse le responsabilità, le possibili connessioni con interessi esterni al nostro Paese, le complicità, i disegni e gli obiettivi criminali. La sofferenza dei familiari è stata tradotta, nelle Associazioni a cui hanno dato vita, nell'impegno civile che ha aiutato la crescita di una consapevolezza collettiva.

Quando la verità è riuscita a emergere, e si è accompagnata, da parte di alcuni terroristi, al riconoscimento delle proprie colpe e alla presa d'atto della mancanza di qualunque giustificazione della loro folle strategia, talvolta si sono anche aperti canali di dialogo personali, e spazi nei quali le coscienze si sono interrogate sul senso della riconciliazione. Sono spazi che la dimensione pubblica non può varcare: si può soltanto rispettare una così grande umanità, che ha fatto seguito a una così crudele disumanità.

Non pochi di coloro che hanno seminato morte e violenza hanno finito di scontare la loro pena, e dunque hanno avuto la possibilità di reinserirsi nella società. Le responsabilità morali e storiche tuttavia non si cancellano insieme a quelle penali, e ciò impone un senso di misura, di ritegno, che mai come a questo riguardo appare indispensabile.

Ci sono stati casi, purtroppo, in cui questa misura è stata superata, con dichiarazioni irrispettose e, talvolta, arroganti, che feriscono e che, insidiosamente, tentano di ribaltare il senso degli eventi, di fornire alibi di fronte alla storia. Questo non può essere consentito.

Bene ha fatto il presidente Giorgio Napolitano - a cui rivolgo un affettuoso saluto - a raccogliere e pubblicare, dieci anni fa, in un volume edito dall'Istituto Poligrafico, tutti i nomi e i volti delle vittime degli anni di piombo, affiancando quanti sono stati colpiti dalle varie sigle del terrorismo rosso a coloro sono rimasti vittime dei terroristi neri e delle stragi che hanno sconvolto il nostro Paese.

Quel documento non è il libro bianco di una democrazia fragile, ma un atto di coraggio dello Stato repubblicano che sa di aver sconfitto le trame eversive e i progetti di destabilizzazione, e che riconosce nei caduti una ragione di unità, un fondamento delle proprie basi morali.

Non dimenticheremo neppure un nome, neppure un volto, neppure una storia.

Quel libro fu pubblicato a cura della Presidenza della Repubblica dopo che il Parlamento decise di istituire questo Giorno della memoria, al fine di ricordare - così è scritto nella legge - "tutte le vittime del terrorismo, interno e internazionale, e delle stragi di tale matrice".

Il giorno scelto dal legislatore è quello dell'omicidio di Aldo Moro. Si tratta di una scelta carica di significato. Il rapimento di Moro, lo spietato sterminio degli uomini che lo scortavano, il sequestro, a cui è stato sottoposto per cinquantaquattro giorni, rappresentano indubbiamente il punto più emblematico di quell'attacco che mirava a travolgere l'ordine costituzionale dello Stato.

Si vivevano, allora, tempi insanguinati nelle scuole, nelle strade, nelle fabbriche: la violenza politica si era fatta incombente e, nella nuova generazione, sembrava si dovesse convivere con una degenerazione del conflitto politico. Non tutti, anche nelle élite del Paese, compresero il pericolo e qualcuno evocò inverosimili neutralità

tra lo Stato democratico e i terroristi. Proprio nei ceti più popolari e tra i lavoratori, invece, le istituzioni democratiche vennero avvertite come espressione di tutti, del bene comune, e come misura del progresso possibile.

Aldo Moro aveva una straordinaria sensibilità per ciò che si muoveva all'interno della società. Per le nuove domande, per le speranze dei giovani, per i bisogni inediti che la modernità metteva in luce. Non gli sfuggiva la pericolosità di tanto "imbarbarimento" (è una sua espressione) della vita politica e civile. Ma al tempo stesso continuava a scrutare i "tempi nuovi che avanzano". Le stesse lettere dal carcere brigatista restano una prova della sua umanità, della sua intelligenza, della sua straordinaria tenacia di costruttore.

Oggi, a quarant'anni da quella tragedia, e da tempo, sentiamo il bisogno di liberare il pensiero e l'esperienza politica di Aldo Moro da quella prigione in cui gli aguzzini hanno spento la sua vita e pretendevano di rinchiuderne il ricordo.

Il Giorno della Memoria deve servire anche a questo: a restituirci l'opera, l'insegnamento, le speranze di chi è stato sradicato con la violenza e a mettere tutto questo a disposizione dei più giovani e di chi non rinuncia a costruire. Parlo di Aldo Moro, ma anche dei tanti martiri della democrazia che, come lui, possono tuttora dare molto al futuro della nostra comunità, di cui sono punti di riferimento. Per questo desidero ringraziare tutti gli storici, i ricercatori, gli intellettuali che, in questi decenni, hanno lavorato a liberare la Memoria e a restituirci la storia che ci appartiene, e che non può certo essere limitata al tragico rosario delle efferatezze dei terroristi.

Il corpo di Moro veniva ritrovato, nella Renault rossa, in via Caetani, il 9 maggio di quarant'anni fa. Lo stesso giorno la mafia uccideva Peppino Impastato. C'è un legame che unisce ogni violenza criminale contro la convivenza civile.

Anche nella giornata in cui la Repubblica invita a ripensare la specificità del pericolo terroristico, vogliamo tenere ben presente il nesso di libertà e di giustizia che sostiene l'impegno in ogni ambito per la legalità e il rispetto dei principi costituzionali. Le organizzazioni criminali, qualunque sia la loro origine, esprimono comunque un carattere di eversione che minaccia la nostra vita e restringe le opportunità di tutti. Fare memoria ci deve aiutare a contrastare ogni cedimento, ogni opportunismo, ogni connivenza, ogni zona grigia.

Il terrorismo e la violenza politica che giunsero negli anni '77 e '78 al culmine della loro macabra parabola, ebbero poi un rapido declino. Altre vite, purtroppo, furono colpite e stroncate. Altra violenza venne consumata. E apparve a tutti, via via, sempre più insensata, inspiegabile, crudele. Il terrorismo ha sempre cercato di aprire fratture, e di sconvolgere la normalità della vita per rendere deboli le istituzioni e vulnerabile lo Stato. Ma è stato sconfitto proprio dal tessuto sociale, da quell'elemento connettivo, che la democrazia produce, pur nelle sue imperfezioni.

Oggi la minaccia terroristica riveste nuove forme, e nuove modalità. Non sono meno pericolose di quarant'anni fa, colpendo all'improvviso nella società ormai globale e interdipendente. È il terrorismo internazionale, che reca anzitutto il segno del fondamentalismo islamista. Non è l'Islam il nemico, ma chi piega la fede religiosa per indurre all'odio e incitare alla guerra tra comunità religiose, tra popoli, tra persone.

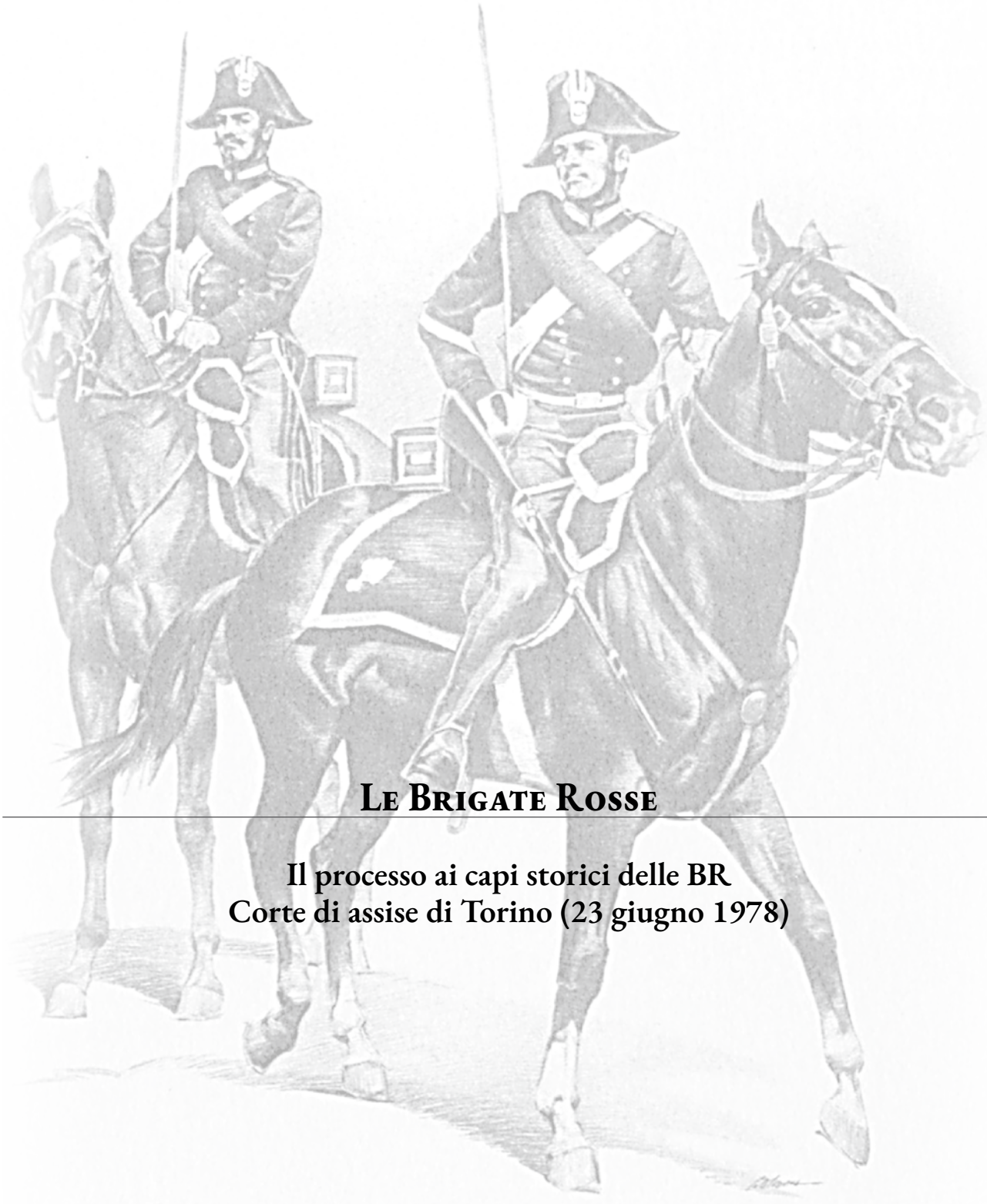
Anche in questa stagione, la democrazia può e deve difendersi senza rinunciare ai propri valori, alla propria civiltà, all'idea di persona che fonda i diritti inviolabili. L'opera di prevenzione nel nostro Paese ha mostrato fin qui tutto il valore e la dedizione degli uomini e dei servizi che lavorano alla nostra comune sicurezza. Ma saremo ancora più forti se saremo capaci di far crescere la consapevolezza comune, e di assumerci la responsabilità, che come europei abbiamo, di favorire la pace e di costruire un equilibrio migliore nel pianeta.

Far memoria è parte di questa preziosa opera costruttiva. Far memoria anche di coloro che sono morti innocenti sotto i colpi di questo nuovo terrorismo cieco. Le cronache di questi mesi sono purtroppo piene di eventi spaventosi, di eccidi, di violenze in diverse regioni del mondo. Desidero ricordare, in questa giornata, le vittime italiane in alcune delle tragedie che più hanno sconvolto l'opinione pubblica mondiale.

Nostri concittadini hanno perso la vita nell'attentato del museo del Bardo, a Tunisi, nella strage di Dacca, in quella di Nizza, e ancora nelle Ramblas di Barcellona. Per ricordarli tutti rammento Valeria Solesin, stroncata con tanti altri giovani nel Bataclan, a Parigi, e Fabrizia Di Lorenzo, uccisa, a Berlino, a pochi giorni dal Natale. Le loro speranze devono continuare a vivere nel futuro della nostra comunità: lo dobbiamo a due giovani europee che non intendevano rinunciare alla vita e alle opportunità del tempo nuovo.

Questo è anche lo spirito del Giorno della Memoria, di questo giorno che celebriamo qui, oggi, al Quirinale. Che serve a rafforzare la democrazia, il migliore antidoto che conosciamo contro la violenza, la sopraffazione, e il migliore strumento di tutela della vita e della persona.

Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica



Le Brigate Rosse

Il processo ai capi storici delle BR
Corte di assise di Torino (23 giugno 1978)

Il processo di Torino al Nucleo storico delle Brigate rosse

Gian Carlo Caselli già Procuratore della Repubblica di Torino

Quarant'anni fa, nel marzo-giugno 1978, si celebrava a Torino - in Corte d'assise - il processo al Nucleo storico delle "Brigate rosse". Torino, allora città operaia e comunista per antonomasia, in quanto tale esercitava una straordinaria attrattiva sui vari "partiti comunisti combattenti", a partire dalle Br che in città avevano una delle "colonne" più forti e agguerrite. Era una specie di "Palazzo d'inverno "che si doveva conquistare. Per questo la celebrazione proprio a Torino del processo ai "capi storici" delle Br assunse uno speciale significato.

Il terrorismo di sinistra non è stato un fenomeno esclusivamente italiano. Gruppi simili alle Br compaiono in altre democrazie industriali: la *Rote Armee Fraktion* tedesca, l'*Esercito rosso* giapponese, i *Weather Underground* statunitensi, la *Nouvelle resistence populaire* in Francia. Nascono alla fine degli anni Sessanta come "costole" di movimenti collettivi e ne riprendono alcune forme d'azione, esasperandole. Ma la scelta della lotta armata li porterà ad un radicale allontanamento da tali movimenti: con un graduale e definitivo abbandono della logica di intervento politico, per praticare forme anche estreme di militarizzazione del conflitto. Caratteristica esclusiva del nostro Paese, per altro, è l'aver dovuto registrare un terrorismo di sinistra che ha raggiunto capacità offensive assai più persistenti nel tempo (circa 15 anni) e soprattutto di gravità decisamente maggiore per numero e ferocia degli attentati. Come dimostra anche la storia del processo di Torino.

Punto base dell'ideologia brigatista era che la rivoluzione non si processa, la lotta armata non si condanna. Salvo che lo stato getti la maschera di una falsa democrazia rivelando il suo volto autentico, reazionario e fascista. Per dimostrare questa "verità", le Br scatenarono sul processo di Torino un volume di fuoco spaventoso e ne fecero un "processo guerriglia". Ma Torino, città che a violenza eversiva voleva espugnare, si rivelò capace di sbrecciare le fortificazioni delle organizzazioni terroristiche, contribuendo fortemente alla loro successiva sconfitta. Il processo perciò ha segnato un momento importante nella difesa della nostra democrazia. Un argine provvidenziale contro possibili derive di imbarbarimento. Val la pena ricordarlo.

Nel 1973 ero giudice istruttore a Torino. Le prime azioni delle Brigate Rosse nella città - oltre a vari attentati contro cose - furono il sequestro "mordi e fuggi" (di poche ore) di un sindacalista Cisnal, Bruno Labate, rilasciato incatenato a un palo davanti ai cancelli della Fiat; e poi il sequestro di un dirigente Fiat, Ettore Amerio, tenuto prigioniero per otto giorni, pretendendo la revoca della cassa integrazione. I due fascicoli mi furono assegnati per l'inchiesta. Nell'aprile 1974 le Br sequestrarono a Genova un magistrato, Mario Sossi, e lo tennero prigioniero per oltre un mese. Lo liberarono a Milano in cambio della scarcerazione dei responsabili - autoproclamatisi detenuti politici - di una rapina con omicidio. La Cassazione assegnò a Torino il caso Sossi, che approdò nel mio ufficio per connessione coi fascicoli Br che già avevo. In veste di Pm, lavorava all'inchiesta (e mi guidò passo passo) Bruno Caccia, uno dei più esperti magistrati torinesi. Il sequestro Sossi divenne il perno del processo ai capi storici delle Br, assorbendo molti altri reati riferibili alla banda armata.

Sequestrando Sossi ed esigendo di scambiarlo con alcuni detenuti, le Br avevano sferrato un insidioso attacco al cuore dello Stato, ponendosi come soggetto politico alternativo, con la pretesa di trattare da pari a pari. Forse non lo sapevamo ancora o lo avvertivamo confusamente, ma era come se fossimo entrati in guerra. O meglio: eravamo protagonisti di una guerra che qualcuno – unilateralmente – aveva stabilito di dichiarare. Decidendo, dal mondo parallelo e cupo della clandestinità, quali nemici meritassero di essere colpiti, programmando una fanatica escalation (che inesorabilmente dalle violenze e dai sequestri avrebbe portato agli omicidi e alle "gambizzazioni" che storpiano per tutta la vita). Per di più protagonisti impreparati per certi profili disposti volentieri a perdere. Perché dilagavano posizioni, oltre che stupide, anche ambigue e fuorvianti. Tipo "compagni che sbagliano" o "né con lo stato né con le Br". Tutta linfa per i terroristi.

Lo stato dopo il sequestro Sossi si organizza. Vengono creati due nuclei "speciali": uno dei Carabinieri, di fatto comandato dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, all'epoca in servizio a Torino; l'altro ella Polizia di stato, guidato dal questore Emilio Santillo.

Nel decreto istitutivo si stabilisce che compito specifico dei nuclei è la cattura dei responsabili del sequestro Sossi. Ma i nuclei di fatto "disobbediscono". Più che gli autori del sequestro, cercano le Brigate rosse come organizzazione. Cercano di capirne la struttura: come si finanziano, come reclutano i loro componenti, come li addestrano, come si riforniscono di armi, documenti e "covi", quali sono le loro motivazioni e i loro obiettivi. L'indagine sul sequestro Sossi diventa un pezzo dentro questa cornice più ampia. Lo Stato cerca di "capire" per meglio "colpire", lavorando con metodo e intelligenza. Ed i risultati arrivano.

Nel biennio 1974-75 l'azione coordinata dei Nuclei speciali e della magistratura porta alla cattura di tutti i capi storici delle Br. Rimane latitante il solo Mario Moretti. Il primo arresto di un "socio fondatore", Paolo

Maurizio Ferrari, è opera degli uomini di Santillo. Ma il "botto" lo fanno, l'8 settembre del 1974, gli uomini di Dalla Chiesa, arrestando a Pinerolo Renato Curcio e Alberto Franceschini, capi fra i capi. Grazie all'intuizione di quello che oggi definiremmo un algoritmo (impiegato in certosine ricerche presso gli archivi catastali) uno dopo l'altro furono individuati tutti i covi brigatisti. Pieni zeppi di materiale probatorio. Furono ritrovate anche le "prigioni" di Amerio e Sossi. Ricostruite le responsabilità di ciascuno per i vari delitti. Così l'inchiesta accumulò prove su prove che reggeranno anche in dibattimento. Nonostante gli ostacoli seminati in ogni dove dalla criminale protervia delle Br.

Il processo

Gian Carlo Caselli già Procuratore della Repubblica di Torino

Conclusa l'inchiesta sul Nucleo storico delle Br, "faldoni" zeppi di prove vengono trasmessi per il giudizio alla Corte d'Assise di Torino. La prima udienza si tiene lunedì 17 maggio 1976. Con la città ancora in festa per il settimo scudetto granata, conquistato il giorno prima. In aula (Presidente Guido Barbaro) 46 imputati. I capi brigatisti tutti in manette. Le imputazioni principali: banda armata, sequestri di persona, rapine, lesioni.

Prima ancora di cominciare si pone un problema non semplice. L'ordinamento giudiziario impediva a Bruno Caccia (PM della fase istruttoria) di sostenere l'accusa in udienza. Doveva essere un magistrato della Procura, non della Procura generale come Caccia. Solo che tutti (tutti!) i magistrati della Procura rifiutarono l'incarico. Fu perciò necessario designare d'ufficio il più anziano, l'unico che non poteva dire di no. Non proprio una dimostrazione di serenità e coraggio.

Come da copione, gli imputati esordiscono urlando un bellicoso proclama: rivendicata la militanza nelle Br e assunta la responsabilità politica di ogni azione dell'organizzazione, minacciano violente ritorsioni contro chiunque si presti ad assumere il ruolo di difensore . Volano oggetti mentre i brigatisti sbraitano. I carabinieri faticano non poco a ristabilire l'ordine. Anche perché non erano ancora in uso, nelle aule di giustizia, le "gabbie" per i detenuti che, proprio dopo questo assaggio di "processo guerriglia", verranno costruite di fretta in tutti i tribunali.

Pochi giorni dopo (8 giugno 1976), sul processo di Torino – che aveva come epicentro il sequestro Sossi - si abbatte la bufera della strage di Genova con il triplice omicidio del procuratore generale Francesco Coco e degli uomini che lo scortavano, Giovanni Saponara e Antioco Dejana. Un'evidente rappresaglia per l'opposizione di Coco (che coraggiosamente aveva respinto il ricatto) alla scarcerazione dei detenuti – responsabili di omicidio e rapina - che i brigatisti avrebbero voluto scambiare con il loro ostaggio Sossi. Prigionieri contro prigionieri. Nell'ottica: Br contro stato. Una logica di guerra.

Tremendo è l'impatto sul processo di Torino, che viene rinviato di un anno, al 1977. Ma questa volta non si celebra neppure un'udienza. I brigatisti avevano tutti i loro "bravi" difensori. Li nominavano in ogni processo, avevano regolari contatti e colloqui in carcere, si avvalevano della loro assistenza per ogni atto processuale. Soltanto al dibattimento (cioè al processo in pubblica udienza) ne ostentavano uno sdegnato rifiuto. Esteso anche ai difensori d'ufficio, considerati (e minacciati!) come "collaborazionisti". Ma un processo senza difensori in democrazia è una farsa inconcepibile. Per questo, in vista della ripresa del processo il presidente Barbaro nomina come difensore d'ufficio il più alto avvocato torinese, il presidente dell'Ordine Fulvio Croce, che accettò con grande coraggio e senso civico. Nel tardo pomeriggio del 28 aprile del 1977, cinque giorni prima della ripresa del processo, l'anziano avvocato, mentre sta rientrando in studio da solo, viene aggredito alle spalle e ucciso. Il piombo minacciato in aula dagli imputati si materializza nella vigliaccheria di un commando omicida.

Lo choc provocato dall'assassinio di Croce fu devastante e impedì la formazione della giuria popolare. Non si trovarono sei cittadini (sei!) disposti a fare i giurati. "Sindrome depressiva" è la formula che compare nei numerosi certificati medici che si accumulano sul tavolo di Barbaro. Sindrome depressiva: per non scrivere direttamente "paura". I terroristi in pratica hanno vinto. Torino, città da sempre capofila delle lotte per la democrazia e per l'affermazione di ogni diritto, a partire da quelli operai, è in ginocchio. E il processo viene nuovamente rinviato di un anno.

Nel 1978 si riesce a formare la giuria popolare, grazie anche all'esempio di Adelaide Aglietta, allora segretario dei Radicali, che – sorteggiata come supplente – accetta senza indugi. E il processo faticosamente riprende (con il decisivo contributo di un gruppo di coraggiosi difensori d'ufficio). Come riprende la scia di sangue della ferocia brigatista. Con un cinico tempismo (se non si trattasse di omicidi lo si potrebbe definire

burocratico), per sparare le Br scelgono il primo e l'ultimo giorno d'udienza, uccidendo il maresciallo Rosario Berardi e il commissario Antonio Esposito. L'uno e l'altro attivissimi nelle indagini contro i "capi storici" delle Br in quanto già componenti del Nucleo antiterrorismo diretto dal questore Santillo. L'apice dello scontro tra Br e Stato avviene il 16 marzo con la strage della scorta dell'on. Moro, sequestrato, tenuto a lungo prigioniero e alla fine trucidato. Il sequestro fu rivendicato per la prima volta proprio dalle "gabbie" del processo di Torino ed in cambio di Moro i brigatisti proposero la liberazione di vari detenuti, alcuni dei quali "alla sbarra" proprio a Torino. Sempre durante il processo vi furono a Torino vari altri attentati: contro il caporeparto Fiat Palmieri e l'agente Digos De Martini; la "gambizzazione" dell'ex sindaco di Torino Picco; fino al ferimento mortale dell'agente di custodia Cutugno.

Una feroce strategia di annientamento. E tuttavia questa volta il processo si conclude (23 giugno 1978) , nel pieno rispetto di tutte le regole processuali e financo dell'identità politica degli imputati, cui fu consentito – ad esempio – di controinterrogare Sossi e altri testimoni. Una scelta intelligente e lungimirante del presidente Barbaro. Basti pensare che in Usa problemi analoghi - per esempio nel processo a Bobby Seale del 1969 per associazione sovversiva - sono stati risolti accusando l'imputato di oltraggio ogni volta che prendeva la parola. Alla fine, per farlo tacere il giudice Hoffmann lo fece legare alla sedia con una catena ed imbavagliare con nastro adesivo. Il merito del processo, in pratica, non fu trattato. Con la sua gestione del processo, invece, Barbaro demolì il teorema brigatista secondo cui la rivoluzione non si processa se non gettando la maschera falsamente democratica indossata dallo Stato. Gli arzigogoli criminali delle Br si rivelarono falsi e scellerati. Le loro certezze ideologiche svanirono.

Così il processo si concluse con giuste condanne, comminate secondo le regole di un giusto processo. Rispettando pure chi avrebbe voluto abbatterla, la democrazia vince. Anche se a durissimo prezzo e con un numero inaccettabile di vite umane perdute, nelle Br si insinua un fattore di crisi che sarà dirompente.

La riscossa

Gian Carlo Caselli già Procuratore della Repubblica di Torino

Quando, con l'omicidio Croce e l'impossibilità di formare la giuria (un fatto mai accaduto in Italia né prima né dopo, neppure nei processi di mafia), apparve chiaro che a Torino il terrorismo stava vincendo, dopo un iniziale sbandamento prese corpo una forte reazione. In guerra, occorre anche preoccuparsi della popolazione civile, cercare di coinvolgerla e motivarla. Sul versante dell'eversione ciò significava che bisogna non solo colpire i terroristi sul piano investigativo, ma anche isolarli politicamente. Lo si ottenne con la stagione delle assemblee, andando nei quartieri, nelle scuole, nei circoli, nelle sedi di partito e del sindacato, nelle parrocchie e nelle fabbriche, ovunque fosse possibile dialogare con la gente. Per rendere la cittadinanza consapevole della realtà del fenomeno: non una minaccia soltanto per le possibili vittime, ma per tutti, in quanto fattore di imbarbarimento della vita civile e di progressiva involuzione in senso reazionario del sistema. Per fare chiarezza, spazzando via tutte quelle incertezze e ambiguità (anticamera di contiguità, connivenze e complicità) che erano presenti soprattutto a sinistra e che si manifestavano con valutazioni miopi e confuse, tradotte in slogan tipo "fascisti travestiti di rosso", "compagni che sbagliano", "né con lo Stato né con le Br". Per dimostrare che il terrorismo – in democrazia - non risolve nessun problema ma si aggiunge a quelli esistenti e li aggrava . Che è "altro" rispetto a noi e quindi deve essere (con coerenza logica conseguente) politicamente isolato.

E lo si fece con gli strumenti della democrazia (riunioni e confronto), dimostrando così la forza delle istituzioni. Riuscendo a prosciugare l'acqua in cui i terroristi prima ferocemente nuotavano. Inserendo nella compattezza delle bande armate un dirompente fattore di crisi. Posto che ogni "rivoluzione" presuppone – per avere qualche probabilità di successo – il venir meno della fiducia della gente nelle istituzioni.

Dunque, in un momento tra i più cupi e drammatici della sua storia, Torino reagisce con le assemblee. La riscossa , per così dire, parte anche dalle retrovie. All'inizio faticosamente e lentamente, ma con effetti alla fine decisivi. Il sindaco Novelli, il presidente della Regione Viglione, il presidente del Consiglio regionale Dino Sanlorenzo, il nascente sindacato di polizia, i partiti (capofila il PCI, spinto anche dall'esigenza di ripulire da alcune scorie l'album di famiglia...), i sindacati con la Fiom in prima linea, i circoli culturali, le scuole, le fabbriche e le parrocchie si uniscono contro il terrorismo. Al loro fianco magistrati e poliziotti (definiti dai brigatisti "di guerra") che potevano offrire significativi spunti di riflessione derivanti dall' esperienza maturata sul campo.

In una prima fase i cittadini (ancora sotto choc) alle assemblee non ci vengono quasi per niente. Poi piano

piano la gente si fa vedere, timidamente: la paura non è scomparsa, invece di alzarsi per fare liberamente domande si preferisce scriverle su un foglietto e consegnarle in forma anonima ai relatori. Giorno dopo giorno però la partecipazione cresce. Fino ad arrivare alle assemblee oceaniche in tutti i reparti della Fiat, dove non mancavano i brigatisti o aspiranti tali.

La Torino antifascista e democratica tira un sospiro di sollievo, perché l'idea che i terroristi potevano essere sconfitti anche facendogli intorno terra bruciata finisce per risultare vincente. I brigatisti si accorgono di non essere l'avanguardia di nessuno, se non di se stessi. Avvertono l'isolamento crescente e le conseguenze nefaste che ne sarebbero derivate. Si preoccupano. Come testimoniano i dossier trovati in vari "covi", con veri e propri "verbali" redatti con stile quasi notarile, riportando minuziosamente di ogni assemblea modalità ed esiti, domande e risposte, numero e tipologia dei partecipanti, argomenti trattati dai relatori.

All'isolamento dei terroristi contribuì anche il "questionario" che si decise di distribuire in città. Si richiedevano opinioni e valutazioni sulla violenza in generale e sulla lotta armata in particolare. Tra le altre domande ne figurava una (la numero 5) che invitata a segnalare quanto potesse sembrare utile alle indagini. Questa domanda venne superficialmente letta come invito alla delazione. In realtà, chi avesse voluto rivelare qualcosa sapeva bene che avrebbe potuto percorrere ben altre strade. E difatti di "delazioni" significative, con il questionario, negli uffici pubblici competenti non ne arrivarono. La quinta domanda aveva ben altri obiettivi: l'apparente invito alla "soffiata" voleva significare in realtà che era finito il tempo delle ambiguità e degli ammiccamenti e che bisognava scegliere con chiarezza se stare da una parte o dall'altra, senza più incertezze. A fronte di questo pericolo, immediatamente avvertito dai terroristi, furibonda fu la loro rappresaglia: un attentato progettato (non eseguito per circostanze casuali sopravvenute) contro Michele Zaffino, consigliere di una circoscrizione particolarmente impegnata nel Questionario; e poi la cosiddetta "notte dei fuochi", con l'attacco contestualmente portato a sette sedi torinesi di Vigili urbani, cui era stata affidata proprio la distribuzione del Questionario.

Con l'isolamento si incrina fortemente il "prestigio" delle Br rispetto a vari strati di referenti. Mentre all'interno del gruppo si profilano difficoltà politiche ed organizzative prima sconosciute. Fallito il coinvolgimento dei cittadini (in particolare della classe operaia) nel progetto di una violenza politica via via ampliata fino ad innescare la rivoluzione, le Br concentrano sempre più le loro risorse nella difesa militare per sopravvivere come organizzazione. Le loro azioni degenerano verso forme che (con tutto il rispetto ovviamente dovuto alle vittime) si possono definire di "bassa macelleria". Il terrorismo è un "re nudo", diventa una macchina solo di morte. I caposaldi ideologici della "fede" brigatista evaporano uno dopo l'altro. Si innesca un corto circuito, che inesorabilmente sfocerà nel crollo verticale dei gruppi armati.

La crisi

Gian Carlo Caselli già Procuratore della Repubblica di Torino

La scelta di Torino di contrastare l'eversione coinvolgendo la società e praticando il dialogo pagò in termini di isolamento politico del terrorismo. Nello stesso tempo favorì la regolare conclusione del processo di Torino ai capi storici delle Br. Crollarono così molte delle certezze ideologiche e psicologiche che avevano consentito ai brigatisti di trovare la forza di essere vili, cioè di uccidere senza pietà persone elette arbitrariamente a simbolo di un potere nemico da abbattere.

Altri fattori di crisi contribuirono ad erodere la compattezza apparentemente inossidabile dei terroristi. Da considerare - prima di tutto - l'esito della vicenda Moro. Le Br uccidono lo statista democristiano, ma quel tragico omicidio è anche il segno di una sconfitta politica. Il massimo dell'onnipotenza militare coincide con l'assoluta incapacità di fare presa sullo Stato e di coinvolgere in una sollevazione il movimento politico extraparlamentare. Lo Stato nel caso Moro non accetta scambi. La linea della fermezza, anche se tragica e terribilmente dolorosa per il leader democristiano e sua la famiglia, impedisce il riconoscimento politico che le Br avevano messo in cima alla loro agenda di sangue. Moro viene ucciso, ma la sua morte si incunea potente e tragica nella saldezza dell'ubriacatura ideologica delle Br. Nei brigatisti e nel movimento cresce il dubbio che la lotta armata abbia imboccato un vicolo cieco. Vacilla la fedeltà a un dio (la rivoluzione proletaria) di cui si avverte all'improvviso l'inesistenza.

Ulteriori fattori di crisi sono stati il logoramento ricollegabile a lunghi anni di difficile clandestinità; la constatazione dell'inconsistenza dei risultati raggiunti (non la rivoluzione, ma l'isolamento); la conseguente inarrestabile tendenza dei gruppi terroristici ad avvitarsi su se stessi, con logiche di mera sopravvivenza, fino

allo sterminio sistematico di ogni testimone sfavorevole (il sindacalista Guido Rossa) o militante presunto "traditore" della sacra causa; infine la prospettiva di una legislazione premiale per chi collaborasse alle indagini, che lo Stato aveva fatto concretamente balenare come estensibile ai terroristi adottando norme in tal senso in materia di sequestri di persona.

I "pentiti" sono figli della crisi causata dal concorso di tutti i fattori sopra elencati. Non sono un fulmine a ciel sereno o un temporale fuori stagione. Sono la conseguenza logica (di fatto inevitabile) di quella crisi. Crisi che non a caso esplode proprio a Torino, dove si registrano le collaborazioni di eccezionale rilievo di Patrizio Peci (Br) e di Roberto Sandalo (Pl) che scatenano una vera e propria slavina di "pentimenti" e dissociazioni. Una inarrestabile emorragia delle organizzazioni terroristiche, grazie alle quali si determina irreversibilmente la loro fine.

Il tutto in un quadro che ci consente di rivendicare di essere riusciti – ben più che in altri paesi– a contrastare l'offensiva terroristica senza cedere alla tentazione di sbrigative "scorciatoie". La strategia dei brigatisti - lo sappiamo – era quella di costringere lo Stato (a forza di omicidi e "gambizzazioni") a gettare la maschera della falsa democrazia. Così le masse avrebbero finalmente "capito" e si sarebbero aggregate alle avanguardie combattenti, le Br. Ebbene, siamo riusciti a non cadere nella trappola di tirare fuori, se mai fosse davvero nascosto da qualche parte, il volto spietatamente repressivo dello Stato. Ciò ci ha aiutati a risolvere meglio i problemi posti dal terrorismo. Vero è che la risposta dal punto di vista legislativo ha raschiato – lo ha detto più volte la Corte Costituzionale - il fondo del barile della corrispondenza ai principi e ai precetti costituzionali, ma non è mai andata oltre. Perciò i principi fondamentali dello Stato di diritto non sono stati abbandonati, a differenza di quanto è accaduto altrove. Fino all'epidemia di suicidi delle carceri tedesche o ai campi di concentramento nei quali, in Gran Bretagna, venivano rinchiusi - senza alcun processo - i terroristi dell'IRA. Anzi: il processo di Torino ai capi storici delle Br (ricordiamolo ancora una volta) si è svolto nel pieno rispetto delle regole e persino della identità politica degli imputati.

Detto della sconfitta, occorre anche parlare dei lasciti pesantemente negativi del terrorismo nel nostro Paese. Non solo il numero spaventoso di attentati, tanto da costringere il Ministero degli interni – ad un certo punto – a calcolarne la frequenza oraria, quasi si trattasse di una linea ferroviaria. Non solo la sequenza lunghissima di persone uccise o ferite. Non solo le sofferenze inflitte ai familiari superstiti delle vittime. Ci sono anche le ricadute sul piano politico, legate all'interrogativo su quello che avrebbe potuto essere il destino del nostro Paese se la criminalità brigatista non avesse traumaticamente interrotto il disegno che avevano in mente Moro e Berlinguer. Ma su questo versante si possono solo formulare ipotesi. Sono invece certezze quelle relative al peso sfavorevole che il terrorismo ebbe sulle sorti del sindacato. Costretto - tra licenziamenti per violenze nei reparti, cassa integrazione a zero ore per migliaia di operai, 35 giorni di blocco dei cancelli e marce dei 40.0000 - a subire un consistente arretramento, dal quale neppure oggi - forse - si è pienamente ripreso.

Pochi ex terroristi sono onestamente disposti ad ammettere la cupa verità degli "anni di piombo". Spesso, anzi, profittando delle cattedre e tribune che vengono loro disinvoltamente concesse riescono a dire di aver sbagliato i tempi, non gli obiettivi. Con il rischio che gli anni che essi hanno violentato e insanguinato siano rievocati in modo distorto, valorizzando esperienze scellerate e trasformandole in modelli positivi. Ora, se è vero che nella Costituzione sta scritto che la pena deve tendere alla rieducazione dei condannati; è altrettanto vero che non c'è scritto - in nessun comma della Carta - che i condannati per fatti di terrorismo devono tendere.... alla rieducazione dei cittadini.

Il malvezzo di privilegiare l'interpretazione "autentica" dei terroristi e dei nostalgici di quegli anni spietati può soltanto provocare incertezza e confusione su temi che esigono invece serietà e chiarezza. Anche questo è un modo per condannarsi a quella perdita della memoria che confina nell'amnesia, di cui Barbara Spinelli ha scritto come di una patologia che affligge il nostro Paese: ammonendoci che quando si occulta il passato si sottovaluta profondamente il pericolo che esso ritorni.

Processo storico alle Brigate Rosse
Maresciallo maggiore Fabio Iadeluca

Il processo storico alle B.R.
Imputati:
Angelo Basone
Bassi Pietro
Bertolazzi Pietro
Bianchi Annamaria
Borgna Riccardo
Brioschi Maria Carla
Buonavita Alfredo
Caldi Alberto
Carletti Cesarina
Carnelutti Adriano
Cattaneo Francesco
Cattaneo Giacomo
Curcio Renato
De Ponti Valerio
Ferrari paolo Maurizio
Franceschini Alberto
Gallinari Prospero
Gassa Marinella
Grena Maria Grazia
Guagliardo Vincenzo
Isa Giuliano
Lazagna Giambattista
Legoratto Giovanna
Levati Enrico
Lintrami Arialdo
Mantovani Nadia
Micaletto Rocco
Moretti Mario
Marlocchi Antonio
Muraca Peppino
Ognibene Roberto
Paroli Tonino Loris
Pavia Annamaria
Pelli Fabrizio
Pisetta Marco
Raffaele Paolo
Ravinale Vittorio
Sabatino Pietro
Sangermano Luigi
Saugo Italo
Savino Antonio
Semeria Giorgio
Taiss Giorgio
Vho Roberto
Zola Vladimiro

eddì ..... N. 4/78 del Reg. sent.

CORTE DI ASSISE - TORINO

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecento 78 *il giorno* 23 *del mese*

di Giugno

LA CORTE DI ASSISE DI TORINO

composta dai Signori:

1. dott. Guido Barbaro ..... *Presidente*
2. dott. Giovanni Mitola ..... *Giudice*
3. Maria Rosa Grassi
4. Guido Baccarini
5. Rosalbo Folchini
6. Liliana Berzano
7. Sebastiano Borio
8. Antonino Failla

Giudici popolari

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor Dott.

Luigi Moschella

e con l'assistenza del Cancelliere sottoscritto ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa

CONTRO

1) BASONE ANGELO, nato ad Adrano (CT) il 14.7.48, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

2) BASSI PIETRO, nato a Casalpusterlengo il 17.

931 - TIP. BAUDANO - TORINO

REDATTA SCHEDA
il 13/6/85 per
1) RAVINALE VITTO
2) CATTANEO FERR
3) UHO ROBERTO
4) PAVIA ANNA MARIA
5) BIANCHI ANNA M
6) GRENA MARIA GRA
7) CALDI ALBERTO
8) CARLETTI CESARI
21-XII-79
FERRARI PAOLO M
ZIO
22-XII-79
BERTOLAZZI PIET
24-XII-79
BASSI PIETRO
11-2-80
FRANCESCHINI AL
CURCIO RENATO
GALLINARI PROSP
OGNIBENE ROBER
18-2-80
MANTOVANI NADI
SAVINO ANTONI
23-2-80
LINTRAMI ARIALD
DE PONTI VALER
ISA GIULIAN
25-2-80
BUONAVITA ALFRE
BASONE ANGEL
SEMERIA GIORGI
28-2-80
PAROLI TONINO LO
15-3-80
MORLACCHI ANTON
13-XI-82
LAZAGNA GIOVAN
LEGORATTO GIOVAN
LEVATI ENRIC
RAFFAELE PAOL
MURACA PEPPIN
SABATINO PIETR
MORETTI MARIS
MICALETTO ROCC
PISETTA MARC
CATTANEO GIAC
CARNELUTTI ADR
FARIOLI UMBERT
GUAGLIARDO VIA
20

ESECUZIONE
DAL N 753/79 AL
768/79 REG PG
Torino
nei confronti di:
BASONE ANGELO
BASSI PIETRO
BERTOLAZZI PIETRO
BUONAVITA ALFREDO
CURCIO RENATO
DE PONTI VALERIO
FERRARI PAOLO MAURIZIO
FRANCESCHINI ALBERTO
GALLINARI PROSPERO
ISA GIULIANO
LIVERANI ARIALDO
MANTOVANI MARIA
AGNIBENE ROBERTO
PARALI TORINO LORIS
SAVINO ANTONIO
SERRIA GIORGIO

DAL N. 401/81 AL
N. 408/81 REG
PG. TORINO
nei confronti di
CARNELUTTI ADRIANO
FARIOLI UMBERTO
GUAGLIARDO VINCENZO
MICALETTO ROCCO
MORETTI MARIO
MURACA PEPPINO
PISETTA MARCO

CORPI REATO
398/15357/
5560/15564/
5565

3.49, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

3) BERTOLAZZI PIETRO, nato a Casalpusterlengo il 3.3.50, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

4) BIANCHI ANNAMARIA, nata a Milano il 25.8.32, elettivamente domiciliata presso lo studio dell'avv. Carlo Smuraglia, sito in Milano, Piazza Belgioioso 2; Contumace

5) BORGNA RICCARDO, nato a Borgomanero il 13.10.43, residente a Gozzano via Fratelli Rosselli 9; Presente

6) BRIOSCHI MARIA CARLA, nata a Monza il 19.2.52, residente a Vimercate Via Don Bosco 10; Contumace

7) BUONAVITA ALFREDO, nato ad Avellino il 28.8.48, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

8) CALDI ALBERTO, nato ad Omegna il 29.9.33, ivi residente Fraz. Cireggio, via Parravicini 14; Presente

9) CARLETTI CESARINA, nata a Torino il 24.8.12, ivi residente Piazza della Repubblica 24; Presente

10) CARNELUTTI ADRIANO, nato a Buia (Udine) il 16.11.46, residente a Corno Giovine (Soggiorno obbligato); Presente

11) CATTANEO FRANCESCO, nato a Santo Stefano Lodigiano (Milano) il 5.9.49, ivi residente in Via Vittorio Veneto 37; Contumace

12) CATTANEO GIACOMO, nato a Santo Stefano Lodigiano il 29.6.28, ivi residente in Via Vittorio Veneto 37; Contumace

13) CURCIO RENATO, nato a Monterotondo il 23.9.41, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

14) DE PONTI VALERIO, nato a Milano il 1.10.53, residente a Milano Via Val Trompia 33, in atto dimorante in Ospiate di Bollate, Via Verbania 3; presso Campione Maria; Contumace

16) FERRARI PAOLO MAURIZIO, nato a Modena il 22.9.45, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

17) FRANCESCHINI ALBERTO, nato a Reggio Emilia il 26.10. 47, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

18) GALLINARI PROSPERO, nato a Reggio Emilia il 1.1.51, in atto già detenuto nella Casa Circondariale di Treviso, EVASO-LATITANTE; Contumace

19) GASSA MARINELLA, nata a Milano il 28.9.46, elettivamente domiciliata presso lo studio dell'avv. Ermanno Tomassini, sito in Milano, Piazza Cavour 1; Contumace

20) GRENA MARIA GRAZIA, nata a Gorlago (Bergamo) il 14.2. 50,ivi residente Via Regina Margherita 42; Contumace

21) GUAGLIARDO VINCENZO, nato a Bou-Arcoube (Tunisia) il 12.5.48, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

22) ISA GIULIANO, nato a Todi (PG) il 6.6.52, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

23) LAZAGNA GIAMBATTISTA, nato a Genova il 5.12.23, residente a Rocchetta Ligure; Presente

24) LEGORATTO GIOVANNA, nata a Trecate il 20.3.48, ivi res. Vucolo S.Ambrogio 20 presso i Genitori; Presente -

25) LEVATI ENRICO, nato a Borgomanero il 7.5.45, residente a Ivrea via S.Giovanni Bosco 1; Presente

26) LINTRAMI ARIALDO, nato a Milano il 12.11.47, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

27) MANTOVANI NADIA, nata a Sustinente il 16.4.50, in atto detenuta nella Casa Circondariale di Torino; Presente

28) MICALETTO ROCCO, nato a Taviano (Lecce) il 12.8.46, - LATITANTE -; Contumace

29) MORETTI MARIO, nato a Porto San Giorgio (AP) il 16.1. 46, residente a Milano Via Delle Ande 15; LATITANTE-CONTUMACE

30) MORLACCHI ANTONIO, nato a Milano il 7.5.36, ivi residente Via Ippocastani 8; Presente

31) MURACA PEPPINO, nato a Lamezia Terme il 25.3.51, ivi residente a Sembiase, Via Regina Elena (Soggiorno obbligato); Contumace

32) OGNIBENE ROBERTO, nato a Reggio Emilia il 12.8.54, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

33) PAROLI TONINO LORIS, nato a Cassina (RE) il 17.1.44, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

34) PAVIA ANNAMARIA, nata a Torino il 21.3.51, ivi residente via Barletta 135; Contumace

35) PELLI FABRIZIO, nato a Reggio Emilia l'11.7.52, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

36) PISETTA MARCO, nato a Gardolo di Trento il 20.5.45, residente in Canova di Gardolo (Trento) Via Canova 10; LATITANTE-CONTUMACE

37) RAFFAELE PAOLO, nato a Altamura il 12.5.54, ivi residente via A. Di Francia 10; Presente

38) RAVINALE VITTORIO, nato a Moncalieri il 22.7.48, residente a Torino Via Barletta 135; Contumace

39) SABATINO PIETRO, nato a Montesarchio il 1/XI/39, Via San Donato 21 Bis Torino; Presente

40) SANGERMANO LUIGI, nato a Taranto il 15.4.49, elettivamente domiciliato presso lo studio dell'avv. Ermanno Tomassini, sito in Milano Piazza Cavour 1; Contumace

41) SAUGO ITALO, nato a Thiene il 22.6.40, ivi residente Via Zanella 15, elettivamente domiciliato presso lo studio dell'avv. Giuliano Spazzali, Viale Regina Margherita n°28 Milano; Contumace

42) SAVINO ANTONIO, nato a Vaglio di Basilicata il 14.5.49, già detenuto nella Casa Circondariale di Forlì, EVASO-LATITANTE; Contumace

43) SEMERIA GIORGIO, nato a Milano il 3.11.50, in atto detenuto nella Casa Circondariale di Torino; Presente

44) TAISS GIORGIO, nato a Trento il 19.3.46, elettivamente domiciliato presso lo studio dell'avv. Umberto Visconti, sito in Milano Piazza S.Babila 5; Contumace

45) VHO ROBERTO, nato a Lodi il 7.11.51, residente a Mairago (MI) Via Farini oppure Via Parini 26; Contumace

46) ZOLA VLADIMIRO, nato a Milano il 6/2/55, ivi res. via Odario n.8
PRESENTE

Foto: Processo di Torino ai capi storici delle Br, Mauro Pilone, in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo in Italia*, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.221.

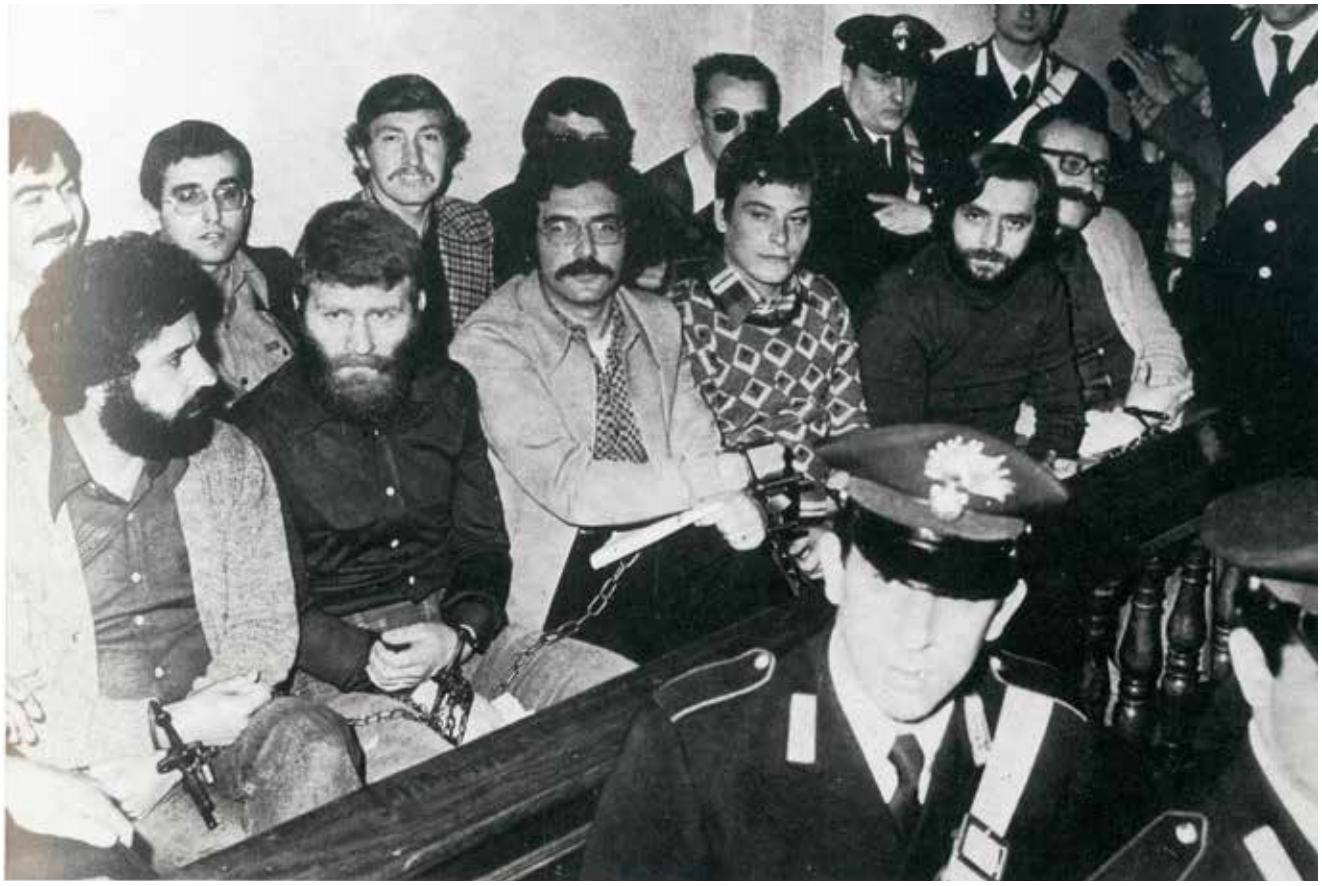


Foto n. 382: Maxiprocesso di Torino ai capi storici delle Br, Grazia Neri/Sygma, in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo in Italia*, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.222.

Il processo celebrato in data 23 giugno 1978 a Torino, a carico di Basone+45 presso la Corte di Assise, presieduta dal dott. Guido Barbaro (giudice a latere dott. Giovanni Mitola) è quello che viene definito il primo processo ai capi delle Brigate Rosse.

Tra i quarantasei imputati ci sono i capi storici dell'organizzazione (Curcio, Gallinari, Franceschini, Ognibene, Ferrari), accusati, principalmente, di "*aver organizzato una banda armata denominata Brigate Rosse"e "...che si pone come obiettivo la distruzione dello Stato Democratico e degli ordinamenti Costituzionali*". In apertura di processo di Maurizio Ferrari, uno degli imputati legge, a nome di tutti, un comunicato:

> [...] *Ci proclamiamo pubblicamente militanti dell'organizzazione comunista Brigate Rosse, e come combattenti comunisti ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni sua iniziativa passata, presente e futura. Affermando questo viene meno qualunque presupposto legale per questo processo, gli imputati non hanno niente da cui difendersi.*
> *Mentre al contrario gli accusatori, hanno da difendere la pratica criminale, antiproletaria dell'infame regime che essi rappresentano. Se difensori dunque devono esservi, questi servono a voi egregie eccellenze. Per togliere ogni equivoco revochiamo perciò ai nostri avvocati il mandato per la difesa, e li invitiamo nel caso fossero nominati di ufficio, a rifiutare ogni collaborazione con il potere. Con questo atto intendiamo riportare lo scontro sul terreno reale, e per questo lanciamo alle avanguardie rivoluzionarie la parola d'ordine: portare l'attacco al cuore dello stato* [...][1].

Il contenuto del comunicato trova la Corte e gli avvocati impreparati: gli imputati si dichiarano responsabili (non colpevoli) delle imputazioni ascritte, ma rifiutano sia di difendersi che di essere difesi; una strategia tesa ad evitare che il processo venga celebrato.

A tutti i difensori viene revocato il mandato e quelli che vengono nominati d'ufficio, sono presto costretti a rinunciare alla difesa: ogni volta che prendono la parola, infatti, vengono insultati e minacciati di morte dai brigatisti.

Il presidente della Corte (applicando l'art. 130 del codice di procedura penale vigente) incarica, allora, della difesa d'ufficio il presidente dell'Ordine degli avvocati, Fulvio Croce. Il processo riprenderà solo l'8 marzo del 1978, pochi giorni prima del rapimento dell'on. Aldo Moro. Il successivo 23 giugno viene emessa la sentenza di condanna con pene comprese fra i 10 e i 15 anni.

Il procedimento come specificato all'interno della sentenza, deve considerarsi come l'unificazione delle risultanze di distinte istruttorie, condotte autonomamente dagli uffici giudiziari di Milano e Torino a carico degli appartenenti alle Brigate Rosse, organizzazione che, a far epoca dal 1970 (anno in cui appare per la prima volta, in Milano, in calce ad alcuni ciclostilasti rinvenuti all'interno dello Stabilimento Sit-Siemens), ha rivendicato, mediante diffusioni di comunicati o volantini, numerosissime azioni delittuose, rappresentandole come "momenti" di un più vasto programma tendente alla generalizzazione della lotta armata al fine di colpire i centri vitali dello Stato, in modo tale da disarticolarne le sue strutture fondamentali e colpire con inaudita ferocia, mediante azioni scellerate, gli uomini che le rappresentano.

L'Istruttoria n.504/74 del G.I. di Torino

Questa istruttoria condotta dall'Ufficio Istruzione presso il Tribunale di Torino, contrassegnata dal n. 595/75 R.G., abbraccia, sotto il profilo cronologico, gli avvenimenti perpetrati in un arco di tempo che va dal gennaio 1974 all'aprile '75.

La prima apparizione della sigla Brigate Rosse (d'ora in avanti B.R.) in Torino si registra nel febbraio del 1973 a seguito del sequestro del sindacalista Labate.

In precedenza, e precisamente il 27.1.1973, un pacco di volantini a firma B.R., era stato rinvenuto, in Torino, nei pressi dello Stabilimento Fiat Mirafiori.

Detti volantini esponevano le ragioni dell'irruzione (rivendicata appunto dalla B.R.) effettuata a Milano, la sera del 15.1.1973 negli uffici dell'Unione Cristiana Dirigenti Industriali.

[1] Proclama di Maurizio Ferrari letto prima dell'inizio del processo.

Irruzione all'U.C.I.D.

Tre individui travisati, armati di pistola e di mitra, erano penetrati nella sede dell'U.C.I.D e avevano asportato al direttore di segreteria, Barana Giulio, l'unico presente in ufficio, il passaporto e un'agenda personale, dopo averlo immobilizzato, spinto nel bagno, incatenato e imbavagliato,. Durante l'azione era pure entrato per errore nella sede dell'U.C,.I.D. tale Massazza Claudio: e anche quest'ultimo era stato incatenato e rinchiuso nel bagno.

Gli aggressori, dopo aver tracciato sui muri varie scritte inneggianti alle B.R. avevano asportato materiale documentale, e avevano poi lasciato nei locali alcune copie di un volantino intestato alle B.R. nel quale si illustravano le finalità dell'impresa.

Il sequestro di Bruno Labate

Alcuni giorni più tardi le B.R. si riaffacciano alla ribalta della cronaca con il sequestro di Bruno Labate.

Verso le 9.15 del 12.2.1973 Bruno Labate, uscito dalla propria abitazione per recarsi presso la sede del sindacato, veniva aggredito in strada da un gruppo di persone, percosso alla testa e spinto con violenza su un furgone. All'interno del furgone il Labate veniva bendato, incappucciato, perquisito, incatenato, infilato in un sacco e tenuto sotto costante minaccia di una pistola puntata alla gola. Al Labate veniva inoltre sottratta dagli aggressori la borsa, che gli era presumibilmente caduta nel vano tentativo da lui posto in essere di opporsi ai rapinatori.

Dopo un breve tragitto, il sequestrato veniva caricato su un altro automezzo, che raggiungeva il luogo di rifugio dopo circa 15 minuti. A questo punto il Labate veniva parzialmente liberato dalle catene e privato di alcuni indumenti per essere poi interrogato da una persona che al sequestrato parve un "intellettuale".

L'interrogatorio (che sarà riprodotto dalle B.R. alcuni giorni dopo in un volantino dal titolo "Guerra ai fascisti nelle fabbriche torinesi) riguardava la consistenza numerica della Cisnal alla Fiat, sulle collusioni fra tale sindacato e la dirigenza dell'azienda, su eventuali assunzioni preferenziali segnalati dalla Cisnal e, in generale, sulla violenza fascista nello stabilimento.

Al termine dell'interrogatorio, il Labate veniva rapato e poi fotografato con un cartello appeso al collo; dopo, veniva caricato su un auto, sempre bendato e con la bocca chiusa da un nastro adesivo, veniva bendato, legato a un palo per illuminazione, in corso Tazzoli dell'abitato, davanti ai cancelli della Fiat.

Sul posto venivano lasciati dai sequestratori numerosi volantini nei quali, nel rivendicare la paternità dell'episodio, le B.R. ne indicavano i motivi, e tracciavano un'analisi della situazione politica italiana, insistendo sulla necessità di "organizzare la resistenza proletaria sul terreno della lotta armata".

Il sequestro di Ettore Amerio

Il 10.12.1973 un altro sequestro di persona veniva perpetrato in Torino ad opera delle B.R..

Questa volta l'obiettivo è il direttore del personale del gruppo della Fiat, Ettore Amerio, mentre esce dalla sua abitazione per recarsi a prendere l'auto per andare al lavoro, veniva aggredito alle spalle, imbavagliato e trascinato su un furgone delle SIP.

Nell'occasione uno degli aggressori perdeva il berretto in uso ai dipendenti dell'impresa telefonica, mentre l'Amerio perdeva a sua volta le scarpe, gli occhiali e la borsa.

Poche ore dopo il sequestro una telefonata all'Ansa permetteva di reperire all'interno di una cabina telefonica un volantino, con il quale le B.R. comunicavano che l'Amerio era "detenuto in un carcere del popolo" ed anticipavano che il prigioniero sarebbe stato sottoposto ad interrogatorio per chiarire "la politica fascista seguita dalla Fiat". Affermavano inoltre i compilatori del testo che "compromesso storico e potere proletario armato: questa è la scelta che i compagni oggi devono fare", suggerendo di "accettare la guerra...per andare avanti nella costruzione del potere armato" e ammonendo, infine, che "i licenziamenti non resteranno impuniti".

Il 13.12.1973, preannunciato nuovamente da una telefonata all'Ansa, veniva reso pubblico a Torino in secondo comunicato, al quale era allegata una foto del prigioniero.

Un terzo comunicato, infine, veniva fatto trovare verso le ore 13 del 18 dicembre, giorno in cui l'Amerio veniva liberato e abbandonato dai suoi rapitori su una panchina di un giardinetto antistante l'Ospedale Molinette di Torino.

L'Amerio raccontava che, caricato a viva forza sul furgone, era stato dapprima incappucciato e incatenato e

poi rinchiuso in un sacco. In tali condizioni era stato successivamente trasportato su un'auto con la quale, era stato introdotto in un locale di muratura, dove veniva liberato dalle catene.

L'iniziativa di Antonio Savino e Giovanna Legoratto

Il giorno antecedente la liberazione di Amerio, verso le ore 22.30, alcuni sorveglianti esterni dello stabilimento Fiat Mirafiori avevano, intanto, notato che sul muro di cinta adiacente il cancello n.10 era stata, con vernice spray, la scritta "Brigate Rosse" con la stella a cinque punte.

Del fatto i sorveglianti avvertivano una pattuglia della P.S., alla quale indicavano come possibili autori della scritta un uomo e una donna, che venivano poi identificati per i coniugi Antonio Savino e Giovanna Legoratto.

I due sospettati che al momento dell'identificazione portavano una borsa con all'interno una bomboletta spray dello stesso colore utilizzata per fare la scritta, venivano accompagnati in Questura, dove rifiutavano a lungo di fornire qualsiasi indicazioni del domicilio a Torino, cosa questa fatta solo successivamente e che porterà alla perquisizione dell'abitazione nella quale saranno rinvenuti e sequestrati alcuni documenti ed oggetti.

A seguito di perizia ordinata dal G.I. su un campione di vernice prelevata sul muro dello stabilimento, si stabiliva che la vernice era la stessa che era stata sequestrata ai Savino.

L'assalto alla sede Cisnal di Mestre

Mentre l'istruttoria non faceva registrare altri progressi, il 4.3.1974, verso le ore 09.20, un nucleo armato delle B.R., composto da tre persone, faceva irruzione negli uffici della CISNAL di Mestre.

Le persone presenti nel locale erano costrette ad inginocchiarsi in un corridoio, dove veniva legate con catene di ferro, con mani dietro la schiena ed imbavagliate con nastro adesivo.

Uno dei tre aggressori, pistola in pugno, intimava minacciosamente "sporchi fascisti, farete la fine di Labate di Torino, non dovete più continuare nella vostra attività politica nelle fabbriche, vi verremo a prelevare a casa, perché ora conosciamo io vostri indirizzi".

Gli aggressori asportavano varia documentazione, ed in particolare schede degli iscritti e degli assistiti Enas. Chiudevano, poi, a chiave tre persone in uno sgabuzzino, dopo averne colpito uno alla testa con il calcio di una pistola e imbrattato i muri scritte propagandistiche, lasciavano il locale.

Gli autori restavano sconosciuti in quanto dalle indagini eseguite non si riscontravano elementi utili alla loro identificazione.

Il sequestro del giudice Mario Sossi

Poco dopo un mese dall'episodio descritto, l'attenzione degli inquirenti si spostava su Genova, dove veniva sequestrato il dott. Mario Sossi, Sostituto procuratore della Repubblica della città.

Il sequestro avveniva verso le ore 20.50 del 18 aprile 1974.

Il dotto Sossi, uscito dalla sua abitazione sita in via Forte S. Giuliano, veniva prelevato da un commando armato. Che lo faceva salire a forza su un furgone in sosta.

> [...] La borsa tipo "24 ore" che il magistrato aveva con sé e nella quale erano contenute varie carte d'ufficio veniva raccolta a terra da uno dei rapinatori e posta su una Fiat 127, anch'essa in sosta nei pressi e anch'essa occupata da uomini del nucleo che aveva organizzato il sequestro; mentre alcune persone presenti all'episodio (Fabianelli Renato e Odorino Rosa) venivano minacciate con la pistola perché non intervenissero.
> La notizia del sequestro del magistrato si diffondeva immediatamente, e scattavano prontamente le indagini per la ricerca del rapito e la raccolta delle prove.
> Intanto il 19.4.1974m, alle ore 7.35, veniva diffuso in Genova un comunicato (il primo di una serie piuttosto nutrita che accompagnerà tutta la durata della prigionia del magistrato) con quale le B.R. si assumevano la paternità del sequestro, giustificandolo col definire il dott. Sossi "un persecutore fanatico della classe operaia, del movimento degli studenti, dei commercianti, delle organizzazioni della sinistra in generale e della sinistra rivoluzionaria in particolare".
> Si precisa anche nel comunicato che il Sossi "arrestato e rinchiuso in un carcere del popolo" avrebbe subito interrogatori, sul cui contenuto sarebbe stato riferito con successivi bollettini.

Al comunicato era unito l'opuscolo "Contro il neogallismo portate l'attacco la cuore dello Stato", nel quale - tra l'altro - si ipotizza una "nuova fase della guerra di classe: fase in cui il compito principale è quello di rompere l'accerchiamento delle lotte operaie estendendo la resistenza e l'iniziativa armata ai centri vitali dello Stato.
Un secondo comunicato veniva diffuso il 23.4.1974; alla riproduzione del testo del primo messaggio seguiva un'aggiunta con la quale le B.R. avvertivano che solo i comunicati battuti con la macchina da scrivere utilizzata per la stesura del primo dovevano essere considerati autentici dell'organizzazione.
Il 26 aprile successivo veniva diffuso il comunicato contrassegnato col n.3 nel quale veniva dato un primo resoconto degli "interrogatori" cui il dott. Sossi era stato sottoposto, si insisteva sulla qualifica di "prigioniero politico" del dott. Sossi e si ribadiva che identica qualifica andava riconosciuta ai "compagni della XXII Ottobre", perché arrestati per la loro attività armata contro lo stato borghese.
Il 4 maggio 1974 veniva pubblicizzato il comunicato n.4. Si annunciava che gli interrogatori erano terminati, che erano state sentite l'autodifesa e l'autocritica del Sossi, che era giunto il momento delle decisioni. Si concludeva testualmente: "*Rispetto al popolo. Alla sinistra parlamentare ed extraparlamentare, rispetto alla sinistra rivoluzionaria, egli (il Sossi, cioè) si è macchiato di gravi crimini, per altro ammessi, per scontare i quali non basterebbero quattro ergastoli e qualche centinaio di anni di galera, tanti quanti lui ne ha chiesti per i compagni comunisti della XXII ottobre".*
Il comunicato proseguiva:
Tuttavia a chi ha il potere e tiene per la sua libertà lasciamo una via d'uscita: lo scambio dei prigionieri politici.
Le condizioni del ricatto venivano così sintetizzate:
Contro Mario Sossi vogliamo la libertà per: Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani, Silvio Malagoli, Cesare Maino, Gino Piccardo, Aldo De Scisciolo [...]..

Il 9 maggio veniva rinvenuto il comunicato n.5 delle Brigate Rosse. Poiché il vertice del potere esecutivo aveva manifestato la propria indisponibilità a qualsiasi trattativa con i rapitori del magistrato, costoro accusavano il Governo soprattutto il ministro Taviani di volere la morte di Sossi.
Inoltre, con riferimento a un procedimento in corso per commercio di armi contro i titolai dell'armeria "Diana", il comunicato muoveva al dott. Catalano, dirigente dell'Ufficio Politico della Questura di Genova, e ai suoi dipendenti l'accusa di essere autori di un lucroso traffico di armi, e al ministro Taviani, al Procuratore Generale Coco e al G.I. Castellano l'accusa di coprire tale traffico con manovre intese ad insabbiare il procedimento.
Da ultimo il comunicato ripeteva la richiesta della liberazione per gli otto imputati della XXII Ottobre.
Il 14 maggio veniva diffuso un messaggio autografo del Sossi al Capo dello Stato: il magistrato esponeva le ragioni che, a suo giudizio, avrebbero giustificato l'accettazione da parte dello Stato delle richieste delle B.R. per addivenire alla sua liberazione.
Il 18 maggio le B.R. enunciavano, Col comunicato n. 6, il loro "ultimatum".
Due giorni dopo la Corte 'Assise d'Appello di Genova procedeva, d'ufficio, la libertà provvisoria agli otto imputati del gruppo XXII Ottobre, ordinandone la scarcerazione "subordinariamente alla condizione che sia assicurata la incolumità personale e la liberazione del dott. Mario Sossi".
Il 21 successivo le B.R. facevano trovare a Genova un foglietto nel quale il dott. Sossi dichiarava di trovarsi in buona salute e che, pertanto, si era verificata la condizione imposta dal provvedimento di libertà provvisoria. L'autografo era accompagnato da un dattilografo delle B.R. (comunicato n.7) in cui si precisava che gli otto appartenenti avrebbero dovuto trovare asilo all'Ambasciata Cubana presso la città del Vaticano.
Il Procuratore Generale di Genova non dava esecuzione all'ordinanza di libertà provvisoria, contro la quale proponeva ricorso in Cassazione.
Tuttavia il dott. Sossi veniva rilasciato.
Deponendo davanti al P.M. di Torino (al Tribunale di Torino. Infatti, la Corte di Cassazione

aveva rimesso, ai sensi dell'art. 60 C.P.P., il provvedimento per il sequestro del magistrato) della drammatica esperienza vissuta durante la prigionia il Sossi rendeva la seguente ricostruzione.
La sera del sequestro era stato percosso da uno dei rapitori, poi caricato a viva forza su un furgone, disteso sul pianale dello stesso, legato con catene, incappucciato e chiuso in un sacco.
Riteneva di aver compito l'intero viaggio fin quasi al luogo di prigionia in stato di torpore.
Al termine del viaggio era stato estratto di peso dal veicolo e trasportato in un locale chiuso, e, liberato dal sacco, dal cappuccio e delle catene, si era trovato disteso su un lettino in una cella illuminata da una fioca luca rossa...
Durante la prigionia - raccontava il Sossi - gli sono stati serviti pasti caldi, e gli erano stati periodicamente portati un recipiente per la pulizia personale ed un altro per i bisogni corporali.
Nella cella era stato avvicinato soltanto due persone, giudicate dl Sossi di diversa cultura, e da lui indicate rispettivamente con l'attributo "il laureato" e "il non laureato": il primo si era occupato esclusivamente degli aspetti "ideologici" del sequestro e aveva condotto gli interrogatori; l'altro si era interessato ai servizi.
La prigionia del magistrato si protrasse per 35 giorni, sempre nel medesimo luogo.
I due carcerieri, sempre incappucciati, dopo due o tre giorni, cominciarono a sottoporlo a lunghi e quotidiani interrogatori.
Di uno (il "laureato) Sossi notò che portava gli occhiali sotto il cappuccio; dell'altro Sossi ebbe modo di scorgerne il viso una volta, allorchè questi, piegatori per entrare nella cella, ebbe ad urtare contro il bordo superiore della restando privo di cappuccio.
Gli interrogator, venivano condotti dal "laureato" con l'impiego di appunti contenuti in uno schedario metallico, ebbero per oggetto l'attività professionale del magistrato, che veniva quantificata vessatoria nei confronti degli ambienti della sinistra politica.
Intervenuto l'ultimatum per la liberazione del gruppo XXII ottobre, il Sossi non fu più interrogato.
Frequenti colloqui furono, tuttavia, con lui intrecciati dai suoi carcerieri, apparsi particolarmente interessati al procedimento iniziato dal dott. Sossi per un presunto scambio di armi tra il dott. catalano e i titolari dell'armeria "Diana" e a quello contro Lazagna ed altri, con i relativi contrasti intervenuti in proposito con il G.I. di Milano dott. De Vincenzo.
Parlando, poi, dei programmi politici più o meno immediati i carcerieri esternavano il proposito della organizzazione di attentare alla vita di Taviani, di Coco, di catalano e di agnelli.
Al Sossi - è ancora il magistrato a riferirlo - erano state fornite durante la prigionia carte e penna; egli ne aveva approfittato per scrivere sui più vari argomenti, anche per lasciare qualche traccia utili alle indagini, visto che i suoi scritti venivano ritirati dai suoi carcerieri e non venivano immediatamente distrutti.
Prima della liberazione il Sossi accedette alla richiesta di rilasciare una dichiarazione scritta, con la quale si impegnava a prodigarsi perché venisse fatta piena luce sui traffici di armi a Genova.
Il 23 maggio 1974 il Sossi, dopo essere stato riordinato nella persona, fu fatto uscire dalla cella con gli occhi coperti da nastro adesivo e occhiali scuri, e accompagnato a bordo di un automezzo fino a Milano, donde egli si diresse in treno alla volta di Genova.
Al Sossi era stato consegnato un foglio dattiloscritto in originale contenente il "comunicato n.8" delle B.R., con l'intimazione di consegnarlo al primo giornalista del "Corriere della Sera" che avesse incontrato. Il Sossi, raggiunta la sua abitazione, consegnò il comunicato al Pretore dott. Adriano Sansa, il quale a sua volta lo consegnò al giornalista Gian Paolo Pansa.
Il comunicato venne pubblicato il giorno successivo nell'edizione milanese del "Corriere della Sera" [...][2].

L'arresto di Peppino Muraca e Raffaele Paolo

Mentre era ancora in atto il sequestro di Sossi, verso le ore 06.00 del 22.7.1974 in tre diverse località di Torino furono abbandonate tre autovetture Fiat 500 (poi risultate rubate) su ciascuno delle quali era montato un altoparlante con amplificatore collegato ad un mangianastri che trasmetteva il comunicato n.1 relativo al

[2] Corte di Assise di Torino, sentenza del 23 giugno 1978, processo Basone Angelo+45, pp. 44-51.

sequestro del dott. Mario Sossi alternato all'inno "bandiera rossa".

Alcuni sorveglianti in servizio presso il cancello n.20 dello stabilimento Fiat Mirafiori riferivano agli inquirenti di aver notato un giovane armeggiare intorno alla vettura Fiat 500 ivi abbandonata per la diffusione del comunicato.

In base a quanto indicato dai presenti il giovane veniva identificato per tale Muraca Peppino e subito tratto in arresto, insieme all'amico che lo accompagnava e che veniva identificato in Raffaele Paolo.

Allo stesso Muraca venivano trovate le chiavi che aprivano la portiera sinistra dell'auto utilizzata per la diffusione del messaggio.

Subito dopo veniva eseguita una perquisizione nell'alloggio dove vivevano i due arrestati ubicato in via Mongrando n.36, che permetteva di sequestrare diverso materiale da parte degli investigatori.

I due arrestati al quale il P.M. contestava i reati di partecipazione ad associazione sovversiva, apologia di reato e furto delle autovetture utilizzate per diffondere il messaggio, negavano ogni addebito, sostenendo in particolare di aver raccolto per strada l'opuscolo "consigli ai militanti" insieme ad un altro opuscolo più piccolo e a due esemplari del comunicato n.1 relativo al sequestro Sossi[3].

L'irruzione al Centro Studi Sturzo di Torino e al Comitato di Resistenza Democratica di Milano

Il 2 maggio 1974, mentre era ancora in atto le fasi del sequestro del giudice Sossi, due persone di cui una armata, penetravano all'interno dei locali del Centro Studi Luigi Sturzo in Torino, usando violenza al dipendente Fava Giancarlo, che veniva legato, imbavagliato e bendato: Dopodichè i due individui dopo aver asportato dall'ufficio varia documentazione (tra cui tutti gli archivi dei simpatizzanti) si allontanavano, dopo però aver lasciato sui muri scritte inneggianti alle B.R..

Sempre lo stesso giorno, verso le ore 18.30, due persone entravano nella sede del Comitato di Resistenza Democratica, ubicata in via Guicciardini a Milano.

Al segretario del Comitato, Vincenzo Pagnozzi, chiedevano di Bogardo Sogno. Dopo aver saputo che lo stesso era assente, riferivano di essere incaricati di una perquisizione e porgevano al Pagnozzi un volantino a firma delle B.R., qualificandosi poi come appartenenti all'associazione ed estraendolo le pistole.

Subito dopo facevano irruzione al Centro altre tre persone, tra le quali una donna.

Le persone presenti nel Centro al momento dell'irruzione (Pagnozzi, Roberto Casana e Secondo Settimano) venivano rinchiusi in uno sgabuzzino, legati ed imbavagliati. Dall'ufficio gli aggressori asportata copiosa documentazione, e prima di farsi alla fuga imbrattavano i muri con alcune scritte inneggianti alle B.R..

Le indagini poste in essere dagli inquirenti non portarono all'individuazione dei responsabili dell'azione criminale[4].

La cattura di Paolo Maurizio Ferrari

Nel contempo a Firenze veniva tratto in arresto Paolo Maurizio Ferrari, da parte del personale della Polizia di Stato:

> [...] Personale della Questura di quella città si era recato nell'abitazione di tale Tesi Rossella, che ospitava certa Odorizzi Lucia. Nell'abitazione si trovava un giovane che, avvertita la presenza degli agenti, si dava alla fuga; veniva tuttavia raggiunto ed, essendosi rifiutato di fornire le proprie generalità, veniva identificato per il Ferrai attraverso le impronte digitali.
> Perquisito, il Ferrari, privo di documenti di identificazione personale, veniva trovato in possesso di un mazzo id chiavi per auto, che risultavano appartenere alla Fiat 127 targata TO K34999 in sosta nei pressi dell'abitazione della Tesi.
> A bordo dell'auto si rinvenivano, tra l'altro, un libretto di circolazione intestato a tale Paschetto Armando, una patente di guida intestata a certo Vieri Aldo, una giacca da uno contenente n.4 chiavi e un taccuino nel quale era inserita una fotocopia del comunicato n. 8 delle B.R. relativo al sequestro Sossi.
> L'auto di cui trattasi risultava rubata in Torino...

[3] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 51-52.

[4] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 53-54.

> Si accertava anche che l'apparente intestatario della vettura (Paschetto Armando) aveva soggiornato in Roma la notte del 16.5.1974 presso l'albergo Molise e il direttore dell'albergo identificava il Paschetto nella foto di Renato Curcio.
> Interrogato con rito d'urgenza dal G.I. di Torino, Ferrari si rifiutava di rispondere alle domande; dichiarava tuttavia di non essere sua l'auto sequestratagli in Firenze e si riservava di fornire spiegazioni in ordine al possesso delle chiavi del veicolo e della giacca che vi risultava custodita a bordo...
> Il Ferrari veniva indiziato di partecipazione al sequestro Sossi [...][5].

La scoperta della base di via Fea 5 bis a Torino

Veniva segnalato alla Questura di Torino che il Ferrari poteva identificarsi con la persona che, qualificatasi per Mario Ponta, aveva acquistato un alloggio in via Fea 5 bis.

Il G.I. decretava l'immediata perquisizione dell'immobile durante nel quale la quale veniva sequestrato del materiale.

Inoltre,

> [...] Su un tavolo dell'appartamento di via Fea veniva rilevata un'impronta palmare, che accertamenti tecnici svolti dapprima in sede di indagini dio P.G. e poi mediante perizia...attribuivano con certezza al Ferrari, il quale risultava altresì il firmatario ...delle scritture relative all'appartamento.
> Si accertava ad ultimo che gli apparecchi di diffusione montati sulla Fiat 500 rinvenute in occasione dell'arresto di Muraca e di Raffaele erano perfettamente identici - nei singoli componenti - a quelli sequestrati a via Fea [...][6].

La base di Pinello Val Tidone

La notte del 7 giugno 1974 i Carabinieri di Pianello Valtidone,

> [...] ispezionavano una casa di civile abitazione sita in località Colombaia di Arcello, lesionata in più parti e manifestamente abbandonata, come indicava anche un cartello con la scritta "non avvicinarsi pericolo di crollo".
> Provvedutosi ad accurata ispezione dei locali,. Si rinvenivano, tra l'altro:
> - abbondante materiale documentale (ciclostilati, relazioni , opuscoli, parte di destinati a dettare per gli associati norme di comportamento o a fornire basi di discussione ideologica od organizzativa);elenchi, corredati da notizie, di dirigenti e sorveglianti della Pirelli di Milano "da conoscere e tenere d'occhio" e di estremisti di destra a Milano;
> - ciclostilato originale del comunicato n.3 delle B.R. relativo al sequestro Amerio [...][7].

Inoltre, veniva rinvenute munizioni , attrezzature necessarie per la fabbricazione di targhe false per auto ed altro materiale di interesse operativo.

Arresto di Adriano Carnelutti e di Pietro Sabatino

Le indagini poste in essere dagli inquirenti al fine di risalire alla provenienza dalla carta per ciclostile sequestrata a Pianello Val Tidone portavano ad identificarne l'acquirente in Adriano Carnelutti, noto esponente politico e sindacale del lodigiano e amico di persone sospettate di appartenere alle B.R. Inoltre alcuni documenti rinvenuti a Pianello Val Tidone facevano riferimento alla "Sinistra Proletaria Lodigiana", e dalle descrizioni rese da vari testimoni sembrava portesi identificare nel "Carnelutti la persona, amica dell'acquirente dell'allog-

[5] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 54-55.

[6] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 55-56.

[7] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 58-59.

gio, che vi aveva lavorato come muratore"[8].

Sulla base di tali indizi veniva emesso un mandato di cattura e decreto di perquisizione a carico del Cornelutti, dalla quale veniva rinvenuto : dattiloscritti e ciclostilati di contenuto politico concernenti in particolare il "Collettivo Politico La Comune del Lodigiano"; numerose chiavi, una delle quali si accertava essere per aprire la porta d'ingresso della casa di Pianello Val Tisone; molte pubblicazioni e stampe.

Inoltre, oltre ad essere interrogato:

> [...] veniva anche disposta perizia grafica su carte trovate in via Fea bis e sulle buste, indirizzate a varie persone di fiducia, contenenti volantini delle B.R., concernenti il sequestro Sossi. Le conclusioni peritali...attribuivano alla mano del Cornelutti alcuni appunti e gli indirizzi scritti sulle buste citate.
> Si constatava, inoltre, che in calce alla domanda di assunzione alla Fiat, sequestrata al Cornelutti, questi aveva indicato come proprio recapito in Torino l'abitazione di via San Donato 21 e che a tale indirizzo era stata inoltrata la comunicazione della Società.
> L'abitazione veniva sottoposta a perquisizione, e l'intestatario, identificato per tale sabatino Pietro, veniva escusso come teste.
> Il Sabatino sosteneva di non conoscere il Carnelutti e di non avere mai visto né ricevuto la comunicazione della Fiat diretta al Carnelutti; e ipotizzava che la missiva potesse essere stata prelevata dalla buca delle lettere. Affermava inoltre il Sabatino di avere militato nel partito marxista-leninista, ma di essersi definitivamente estraniato da qualsiasi attività politica nel '72.
> Quanto alla pubblicazione in ciclostile rinvenute nella sua abitazione (Relazione sulla Michelen; relazione sulla Pinin Farina; e "bozza" di 14 fogli datata settembre '73), il Sabatino riferiva che trattavasi di pubblicazioni inserite da sconosciuti nella buca delle lettere; mentre spiegava di avere acquistato in edicola il numero della rivista "Controinformazione" pure sequestratagli.
> Peraltro il collegamento del Sabatino col Cornelutti e il possesso da parte di lui di documenti riferibili alle B.R. facevano emergere il sospetto della appartenenza di lui alla banda armata; e per tale reato il Sabatino veniva incriminato con mandato di cattura.
> Veniva poi eseguita nuova perquisizione nell'abitazione del prevenuto, nel corso della quale venivano sequestrati, tra l'altro:
> un manoscritto del Sabatino, datato 10.12.1972, nel quale egli si pone l'alternativa tra la vita in famiglia e la scelta rivoluzionaria;
> ciclostilati del partito marxista-leninista;
> tre fogli ciclostilati intestati "Comitato di Resistenza Democratica" contenenti un'illustrazione sull'origine, sui fini e sull'attività dell'Ente e una biografia di E. Sogno [...][9].

La cattura di Renato Curcio ed Alberto Franceschini

In data 8.9.1974, nei pressi di Pinerolo, Carabinieri del Nucleo Speciale di P.G. di Torino intercettavano un'autovettura Fiat 128, a bordo della quale viaggiavano due giovani che, pur rifiutandosi di fornire le loro generalità, venivano successivamente identificati per Renato Curcio e Alberto Franceschini, entrambi colpiti da vari mandati di cattura.

L'auto con alla guida Curcio, con targa falsa, era risultata, a seguito di accertamenti, rubata a Torino il 23 luglio 1974 e sulla quale venivano sequestrate, armi, munizioni documenti delle B.R., foglie per annotazioni.

Addosso al Franceschini venivano sequestrati foglietti con annotazioni di numeri e targhe telefonici, oltre a n. 4 patenti e tre carte di identità falsificate.

Invece, addosso a Curcio venivano sequestrati due chiavi, dei foglietti con annotazioni manoscritte e due documenti (una carta di identità e una patente di guida) falsificati.

> [...] Il Franceschini, interrogato, dichiarava di essere stato ospitato occasionalmente e di non conoscere il guidatore; spiegava di essere in possesso di documenti falsi in quanto retinente alla leva; negava di essere un militante dell'organizzazione delle B.R. e negava, infine, di avere

[8] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 60

[9] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 60 - 62.

opposto resistenza ai carabinieri all'atto dell'arresto.
Il Curcio, dal canto suo, confermava di non conoscere la persona che lo accompagnava in auto, respingeva l'addebito di aver opposto resistenza ai Carabinieri e si proclamava "prigioniero politico anzi di guerra".
A entrambi gli imputati venivano contestati i reati ravvisabili nell'aggressione al Comitato di Resistenza Democratico: il Franceschini assumeva di nulla sapere in ordine ai documenti del C.R.D. rinvenuto a bordo dell'auto; il Cucio si rifiutava di fornire spiegazioni in proposito, così come si rifiutava di rispondere alle domande relative alla sua presunta militanza nelle B.R..
Veniva effettuata una ricognizione di voce da parte di Mario Sossi ed Ettore Amerio nei confronti del Curcio e del Franceschini.
Il Sossi dichiarava che la voce di Franceschini era molto simile a quella della persona da lui definita "laureato"; l'Amerio affermava che la voce del Curcio "si avvicinava molto" a quella della persona da lui definita "parlatore". Successivamente, il Sossi con missiva diretta al G.I. e l'Amerio nel corso di una nuova deposizione, dichiaravano il primo do poter escludere ogni dubbio soggettivo in ordine all'operato riconoscimento della voce e il secondo che l'incombente istruttorio aveva dato, per la parte che lo riguardava, risultati abbastanza sicuri [...][10].

Le rivelazioni di Silvano Girotto

L'operazione di polizia che aveva portato all'arresto di Curcio e di Franceschini era scaturita grazie dalle dichiarazioni rese ai Carabinieri da Silvano Girotto.

[...] Il Girotto era noto alle cronache per la sua vita movimentata e irregolare: da giovanissimo era stato condannato per rapina, poi si era arruolato nella legione straniera; indi aveva abbracciato il sacerdozio esercitando il relativo ministero nella zona di Omegna e infine si era trasferito nell'America latina, ove aveva partecipato alla guerriglia in Bolivia.
Nel maggio del '74 il Girotto, nel frattempo rimpatriato dal Cile, aveva promesso la capitano Pignero dei CC. la propria collaborazione per la individuazione di esponenti dell'organizzazione delle B.R..
A tal fine il Girotto - così riferiva - si era recato ad Omegna da certa Costa Egle, donna di cui godeva la fiducia e che vantava amicizie nell'ambiente dell'estrema sinistra locale, ove aveva incontrato tale Caldi Alberto, al quale aveva manifestato la propria intenzione di impegnarsi attivamente nella politica.
Il Caldi lo aveva allora fatto entrare in contatto con l'avv. Riccardo Borgna di Borgomanero.
Quest'ultimo, dopo averlo invitato a cena, gli aveva fissato un appuntamento presso il suo studio per il giorno 16.6.1974.
Durante l'incontro - al quale aveva presenziato anche il Caldi - il Borgna, dopo avere esaltato la serietà e l'efficienza delle B.R., si era dichiarato sicuro di poter introdurre il Girotto nell'organizzazione e aveva affermato che a tale scopo si riservava di far incontrare il Girotto con dott. Enrico Levati, all'epoca peraltro assente.
Qualche giorno dopo il Girotto, avvalendosi della mediazione del Caldi, era riuscito ad ottenere altro incontro col Borgna; e questi, perdurando l'assenza del Levati, si era dichiarato disponibile a procurare al Girotto un diverso "canale" per assecondarne il desiderio.
Il primo luglio successivo il Girotto si era incontrato, su sollecitazione telefonica di lui, col Caldi presso un ristorante in prossimità di un casello autostradale di greggio, ove il Caldi gli aveva consegnato una busta chiusa da parte dell'avv. Borgna.
La busta, priva di indicazioni sul mittente, recava un biglietto scritto a caratteri stampatelli con la frase "martedì 9 luglio davanti all'ingresso della stazione ferroviaria di Pavia - ore 20 - avrò una valigia rossa".
Seguendo le istruzioni del messaggio, il Girotto si ea recato all'appuntamento ed aveva incontrato l'individuo con la valigia rossa, che si era presentato come il dott. Levati e lo aveva accompagnato presso un alloggio di pavia.

[10] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 62 - 65.

Quinvi il Levati, dopo aver commentato le vicende del '72 che avevano portato al suo arresto ed alla individuazione di esponenti delle B.R. di Borgomanero, aveva accennato al ruolo svolto dal Pisetta, qualificando altresì imprudente la decisione, adottata dalla "direzione" di far pernottare il Pisetta in un alloggio di cui egli aveva anche criticato l'iniziativa del sequestro Sossi, sostenendo che azioni siffatte avrebbero potuto alienare all'organizzazione le simpatie delle masse.
Mentre era in corso il colloquio, alle ore 21, era sopraggiunto l'avv. Giovambattista Lazagna, la cui apparizione era stata subito sottolineata dall'espressione elogiativa del Levati "il vecchi è sempre puntuale".
Dopo i convenevoli e dopo che il Lazagna aveva fatto omaggio al Girotto di un suo libro sulle carceri in Italia, era iniziata una conversazione vertente sulla esperienza del Girotto medesimo nell'America Latina e sulla situazione politica italiana.
Il discorso si era poi incentrato sulla intenzione manifestata dal Girotto di entrare nelle B.R..
In proposito il Lavagna aveva chiarito: "noi non siamo direttamente delle B.R....comunque godiamo della loro fiducia; si era poi soffermato a criticare l'attività delle B.R. che, a suo giudizio non coinvolgeva le masse; indi aveva invitato il Girotto a decidere autonomamente, dopo aver direttamente valutato la strategia e le finalità dell'organizzazione, e, rivolgendosi al Levati, aveva concluso: "tu procuragli il contatto...".
Accomiatatosi il Lazagna, il discorso era proseguito tra il Girotto e il Levati, il quale non aveva mancato di far cenno agli aiuti che l'organizzazione aveva ricevuto da persone insospettabili (avvocati, magistrati...) e aveva infine segnalato al Girotto che il contatto promessogli non sarebbe potuto avvenire sollecitamente, attesa la particolare personalità del Girotto medesimo.
Il 20 e il 25 luglio, rispettivamente a Stupinigi e a Strambiano, due incontri si erano svolti tra il Girotto e il Levati. A detti incontri il Girotto si era presentato munito di un minuscolo apparecchio trasmittente celato sotto gli abiti e collegato con un apparecchio di registrazione azionato a una certa distanza dai Carabinieri.
Poiché, a conclusione della conversazione, il Levati aveva promesso al Girotto che l'avrebbe fatto entrare in contatto con un personaggio di rilievo delle B.R. fissando modalità e luogo ed ora dell'appuntamento, veniva predisposto dai Carabinieri un servizio per il controllo e la documentazione fotografica dell'incontro medesimo.
Nel luogo indicato (stazione di Pinerolo) alle ore 9.50 del 28 luglio giungeva un individuo corrispondente alla descrizione fattane dal levati. Si trattava di Renato Curcio, che nella circostanza era accompagnato da un'altra persona non identificata.
Il Girotto veniva fatto salire su una Fiat 127 verde targata TO K65359 (targa che si accerterà essere falsa) e condotto in una zona di montagna dalla Val Pellice nei pressi del rifugio ristorante "Barbara". Quinvi il Girotto - stando al racconto da lui successivamente fatto ai CC. e al G.I. - aveva esposto le sue esperienze politiche e rivoluzionarie, manifestando la sua aspirazione a far parte di un movimento rivoluzionario armato come quello delle B.R., il Curcio aveva tracciato la storia dell'organizzazione, aveva indicato le motivazioni delle azioni più clamorose dalla stessa eseguite (sequestro Amerio e Sossi), aveva illustrato scelte ideologiche e impianto strutturale dell'organizzazione clandestina, e, segnalando la non perfetta efficienza degli adepti sul piano dell'addestramento militare, aveva ipotizzato l'opportunità di creare una "scuola quadri", manifestando il desiderio di affidarne la preparazione proprio al Girotto.
Il Curcio aveva espresso giudizi poco lusinghieri nei confronti del levati e qualche riserva nei confronti del Lazagna. Al termine del colloquio - avendo il Curcio ricevuto conferma della piena ed incondizionata disponibilità del Girotto - gli aveva proposto un nuovo incontro per la fine del mese.
Il 31 agosto, infatti, il Girotto si era incontrato nuovamente a Pinerolo col Curcio ed altra persona non identificata. Nell'occasione il Curcio aveva consegnato (con l'assenso del suo accompagnatore, che il Girotto ricavava l'impressione essere altra figura di primo piano dell'organizzazione) le difficoltà connesse al reclutamento del Girotto che, per la sua specifica esperienza, sarebbe dovuto essere inserito immediatamente con funzioni direttive, in deroga alla prassi costantemente seguita fino a qual momento.
Si era perciò deciso che gli interlocutori del Girotto avrebbero ulteriormente consultato sul punto i componenti della organizzazione per vincere le residue perplessità sollevate da alcuni

aderenti; e si era fissato un ulteriore definitivo appuntamento per il giorno 8 settembre.
A tale data il Curcio si presentava all'appuntamento e avvertiva il Girotto che si sarebbero recati a Torino. Il Girotto accettava, facendo però presente che egli avrebbe compiuto il viaggio con la propria auto e contemporaneamente infirmava i Carabinieri.
Il Curcio intraprendeva il viaggio col Franceschini, ed entrambi venivano catturati dai CC. nelle circostanze già descritte [...][11].

L'incriminazione di Lazagna, Levati, Borgna, Caldi

Le dichiarazioni di Silvano Girotto portavano all'incriminazione del Caldi, del Borgna, del Levati e del Lazagna[12].

La localizzazione della "base" di Robbiano di Mediglia e la cattura di Bassi, Bertolazzi e Ognibene

Durante la perquisizione operata nella "base" di Pianello Val Tidone, venivano sequestrate delle carte relativi ai documenti dell'affitto di un alloggio ubicato a Milano, in via Manfredini n.4, da parte di un certo Enrico Corradi.

Gli accertamenti eseguiti da parte dei Carabinieri del Nucleo Speciale di P.G. rilevavano che il Corradi da alcuni mesi aveva lasciato l'alloggio e che le generalità da lui fornire erano risultate false. La locatrice forniva una descrizione approssimativa dei connotati del Corradi e di un suo amico (qualificatosi per Federico Morini) che aveva controfirmato il contratto di locazione.

La stessa il 2.10.1974, a seguito della visione di alcune foto dei presunti esponenti delle B.R. riconosceva il sedicente Corradi nella foto di tale Pietro Bertolazzi.

Di seguito i Carabinieri avevano avuto notizia che all'indirizzo di Via Manfredini era pervenuta all'inizio di ottobre una raccomandata per tale Giacomo Castelli, che non era stata recapitata per irreperibilità del destinatario. La lettera veniva posta sotto sequestro, e prontamente si poteva accertare che conteneva la convocazione per un'assemblea condominiale di Giacomo Castelli, proprietario di un alloggio sito in Robiano Mediglia, via Amendola nn.12/14.

Poiché emergevano fondati sospetti che l'appartamento di Robbiano fosse stato acquistato sotto falso nome e costituisse un covo delle B.R., il G.I. emetteva un decreto di perquisizione.

Durante le operazioni di perquisizione veniva rinvenuti una notevole quantità di armi e munizioni, un vero e proprio archivio di pubblicazioni ciclostilate e manoscritti delle B.R., documenti falsi, varia attrezzatura necessaria per la falsificazione.

L'appartamento risultava essere ancora abitato e per tale motivo i carabinieri istituivano un servizio di appiattamento nell'alloggio al fine di sorprendere eventuali occupanti.

[...] La notte sul 14.10.1974 si presentava un giovane, che ai CC. operanti dichiarava chiamarsi Corbellini Franco, rifiutandosi di dare spiegazioni sui motivi del suo tentativo di accesso all'alloggio, del quale possedeva le chiavi.
Il giovane identificato per Bassi Pietro, veniva tratto in arresto.
Il Bassi veniva trovato in possesso di una pistola Walter PKK cal. 7.65 con matricola cancellata e caricatore di ricambio, di cinque documenti di identità, n. 6 chiavi e di numerosi manoscritti con annotazioni dettagliate di spese sostenute e stipendi versati o da versare...
Verso le ore 22 dello stesso giorno 14 ottobre si presentava all'appartamento di Robbiano un altro giovane (anch'egli in possesso delle chiavi) il quale si rifiutava di declinare ai CC. le proprie generalità e si proclamava "prigioniero politico".
Perquisito, era trovato in possesso di una pistola Walter cal. 7.65 con matricola cancellata, colpo in canna e caricatore di riserva, nonché di documenti falsi. Tratto in arresto veniva identificato per Bertolazzi Pietro...
Alle ore 3.20 circa del 15.10.1974 saliva le scale dell'edificio un altro giovane, il quale alla intimazione dei CC. cercava di darsi alla fuga.

[11] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 65 - 70.

[12] Corte di Assise di Torino, sent. cit., p. 70.

> Inseguito, apriva il fuoco con una rivoltella e feriva a morte il Maresciallo Felice Maritano.
> Ferito anch'egli in modo lieve, veniva tratto in arresto.
> Il giovane veniva trovato in possesso di documenti di identità falsi e rifiutava di fornire le proprie generalità, ma veniva identificato per Ognibene Roberto...
> Interrogati dal G.I., il Bertolazzi e l'Ognibene si rifiutavano di rispondere; mentre il bassi si limitava a dichiarare di avere personalmente falsificato i documenti trovati in suo possesso.
> Intanto ai Carabinieri di Bassano del Grappa giungeva una segnalazione secondo cui il giovane indicato come l'assassino del maresciallo Maritano poteva identificarsi con la persona che, col falso nome di Bertolini, aveva preso in affitto, verso la fine del '73 una casa colonica sita in frazione Poggiana di Riese Pio X.
> Il proprietario della casa e l'impiegata della agenzia immobiliare che aveva curato la locazione venivano chiamarti ad eseguire ricognizione di persona, ed entrambi riconoscevano nell'Ognibene il sedicente Bertolini...[...][13].

La base di Piacenza

Tra i molteplici documenti oggetto di sequestro a seguito della perquisizione di Robbiano, figurava anche una ricevuta di pagamento relative a spese condominiali rilasciata a Piacenza ad un certa Gabriella Moroni per conto "dell'amministratore Bruni".

Dopo aver identificato quest'ultimo, la P.G. procedeva alla localizzazione dell'appartamento in questione, che, successivamente perquisito, risultava un'altra importante base delle B.R.

All'interno dell'alloggio (ubicato in via Campagna 54/A) veniva rinvenuto abbondante documentazione su avversari politici; molteplici documenti prodotti dalle B.R.; parte dei documenti asportati dalla sede del MSI di Ossano Bascone; materiale asportato dalle B.R. al C.R.D. di Sogno e alla Cisnal di Mestre; una fotocopiatrice e una macchina da scrivere e n. 4 musicassette, una delle quali recante su una facciata un interrogatorio del dott. Mario Sossi ad opera di due persone.

L'intestataria dell'appartamento veniva identificata per Margherita Cagol, moglie di Renato Curcio.

Risultavano in possesso di chiavi adatte ad aprire le due serrature della porta di ingresso dell'alloggio di Piacenza sia Alberto Franceschini sia Pietro Bassi.

A seguito del materiale rinvenuto veniva disposta perizia sul nastro con la registrazione delle voci del dott. Sossi e dei suoi carcerieri.

Franceschini, Bertolazzi, Curcio, Ognibene , Ferrari e Prospero Gallinari (che nel frattempo era stato tratto in arresto) si rifiutavano di far registrare la propria voce. Consentivano, invece, alla registrazione della propria voce necessaria per la perizia, gli imputati levati e Buonavita Alfredo (anche quest'ultimo nel frattempo arrestato).

La perizia effettata escludeva la sussistenza di affinità tra le voci del reparto e quelle degli gli imputati Bassi, Levati e Buonavita, mentre, per quanto riguarda gli imputati Bertolazzi e Franceschini (ai quali era stata limitata l'indagine), giudicavano estremamente scarso e inadeguato per un utile confronto il materiale disponibile, consistenti in brani acquisiti nel corso della registrazione dei rispettivi interrogatori[14].

L'arresto di Alfredo Buonavita e prospero Gallinari

Nell'atto istruttorio appena citato, risultavano menzionati e coinvolti, anche Alfredo Buonavita e Prospero Gallinari.

I due personaggi erano stati arrestati a Torino da una pattuglia della Squadra Mobile in servizio antirapina.

> [...] la pattuglia, transitando per via Claviere dell'abitato, aveva notato accanto a un'auto Fiat 132 ferma nei pressi di un ufficio postale due giovani.
> Presumendo che i due stessero progettando una rapina, i componenti dell'equipaggio avevano chiesto ai giovani l'esibizione dei documenti di riconoscimento.
> Uno dei due (poi identificato per Gallinari) aveva aderito all'invito, mentre l'altro (identificato

[13] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 74-78.

[14] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 80-81.

per Buonavita) aveva estratto la pistola e, puntandola contro l'agente che lo fronteggiava (l'appuntato Di Stadio Romanino) aveva gridato all'indirizzo di lui una frase minacciosa, ma era stato dapprima disarmato e poi, dopo una violenta colluttazione, immobilizzato.
Perquisito, il Buonavita risultava in possesso di una rivoltella a tamburo Smith e Wasson cal. 38 special, di 5 cartucce cal. 38 e una cal. 9 corto, di una patente di guida falsa, intestata a Chiari Roberto.
A Gallinari venivano sequestrati: una pistola Beretta cal. 9 con due caricatori completi di cartucce, varie chiavi, una patente di guida e una carta di identità falsa, e una agenda . con annotazioni di spese...
Il Gallinari, interrogato subito dopo l'arresto, si limitava a declinare le generalità, e, dichiarando di appartenere alle B.R. e di considerarsi "detenuto di guerra", si rifiutava praticamente di rispondere ad altre domande.
Il Buonavita, interrogato dal P,.M., assumeva di non conoscere il Gallinari e di essersi trovato occasionalmente vicino all'automobile; ammetteva di aver tentato di estrarre la pistola, ma precisava di essersi lasciato subito disarmare dagli agenti; allegava di essersi servito di documenti falsi perché latitante; dichiarava di essere simpatizzante delle B.R. [...][15].

L'incriminazione di Carletti Cesarina

[...] Emergeva, poi, da notizie fornite alla Questura di Torino che il Buonavita si era talvolta incontrato con tale Carletti cesarina, che da qualche tempo era sorvegliata perché sospettata di essere impegnata in attività di distribuzione di volantini delle B.R...A seguito di tali informazioni la Carletti era avvicinata dagli agenti di P.S. Vittozzi Antonio e Romano Francesco, e ad entrambi (che avevano nascosto la loro vera identità) la donna aveva consegnato qualche volantino delle B.R..
A carico della Carletti veniva disposta perquisizione domiciliare, e nei confronti della stessa veniva emesso mandato di accompagnamento per il delitto di partecipazione ad associazione sovversiva costituita in banda armata [...][16].

Tortona: la prigione di Sossi

A seguito dell'accertamento sul materiale rinvenuto nelle basi già individuate, in data 8.7.1975 veniva localizzata in Tortona, strada per Sarezzano 36, una villetta che, per il materiale rinvenutovi, appariva essere un altro covo delle B.R.

All'interno dell'appartamento veniva rinvenuto e sequestrato materiale di propaganda delle B.R., apparecchiatura destinata alla fabbricazione di targhe false, tutte, cappucci, libri con annotazioni di Renato Curcio, apparecchio radio ricevente di tipo militare, una drappo rosso a forma di scudo con la scritta gialla Brigate Rosse e la caratteristica stella a cinque punte, abiti, suppellettili, materiale sanitario.

Inoltre, nel sottoscala dell'appartamento venivano inoltre rinvenuti numerosi pezzi di panforte che, ricomposti seguendo una numerazione riprodotto sui pannelli, formavano una cella delle dimensioni di mt.1,95x2,60x2,10.

[...] Il 14.2.1975 il G.I. disponeva ispezione dei luoghi, esperimento giudiziale e ricognizione di cose con la presenza del dott. Sossi.
Si stabiliva, lubrificato il congegno di serrature della porta d'ingresso dell'appartamento, che due chiavi marca Yale (appartenenti l'una a Franceschini e l'altra a Bertolazzi) erano idonee ad aprirla.
Veniva, poi, ricostruita la cella e il dott. Sossi, visionatala, riconosceva il luogo della sua prigionia e comunque oggetti identici, secondo cui i suoi ricordi, a quelli della cella ove era stato tenuto prigioniero.
Eseguiti accertamenti peritali su alcune reperti portanti scritturazioni autografe, gli esperti...

[15] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 81-83.

[16] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 83-84.

attribuivano le annotazioni alla mano di Renato Curcio [...][17].

Indagini a carico di De Ponti Valerio

Alcuni reperti rinvenuti nel covo di Robbiano di Mediglia portavano a porre in essere indagini nei confronti di Valerio De Ponti.

A Robbiano era stato rinvenuto un lucido su carta intestata CIS riproducente la piantina del poligono di tiro "Foce Verde" della Scuola Contraerea di Sabaudia, e un foglio con annotazioni concernenti il comandante della Scuola e la forza del reparto.

Le indagini portavano ad accertare che negli anni 1969-71 presso la ditta CIS, produttrice di lucidi, aveva lavorato in qualità di disegnatore un certo Aurelio De Ponti e che presso il reparto di artiglieria descritto nella piantina aveva prestato servizio tale Valerio De Ponti.

Nei confronti di quest'ultimo veniva emesso mandato di accompagnamento con l'imputazione di appartenenza all'associazione sovversiva delle Brigate Rosse.

Il giovane durante ripetuti interrogatori respingeva ogni addebito.

La perizia tecnica stabiliva però che la planimetria del poligono di tiro e il foglio annesso erano da attribuire alla mano di Valerio Del Ponti, ma nonostante l'esito dell'accertamento il Del Ponti negava ancora le sue responsabilità.

Veniva rinvenuto nella base di Tortona un saldatore elettrico a piastra con inciso il nome "De Ponti". L'interessato esaminato l'attrezzo, dichiarava che probabilmente era suo o in dotazione a lui all'epoca in cui frequentava la Scuola dei Salesiani di Milano; dichiarava, peraltro, di non essere in grado di spiegare come il saldatore potesse essere stato portato a Tortona, e negava di avere mai intrattenuto qualsiasi rapporto con persone indiziate di appartenere alle B.R.

Accertatosi, infine, che nella villa di Tortona era stata allestita la cella nella quale era stato tenuto prigioniero il dott. Sossi, veniva contestato al De Ponti il concorso nel reato di sequestro di persona in danno del magistrato.

Il giovane alla contestazione si rifiutava di rispondere[18].

La base di Torino di via Pianezza n.90. Arresto di Tonino Paroli e Arialdo Lintrami

A seguito del decreto di perquisizione emesso dal G.I., verso le ore 6.30 del 30.4.1975, personale del N.A.T. di Torino irrompeva all'interno di un alloggio, ubicato in via Pianezza n.90, appartenente a tale Chiesi Romano che lo aveva acquistato in data 19.9.1974.

All'interno dell'alloggio venivano repertati armi, munizioni, denaro, documenti contraffatti, ciclostilati delle B.R., materiale rubato al Centro Don Sturzo durante l'irruzione rivendicata dalle B.R., due foto del cav. Amerio eseguite durante la prigionia di lui diverse da quelle dell'epoca note, materiale sottratto dalle B.R. durante l'irruzione al S.I.D.A. di Nichelino e di Rivalta.

All'interno dell'alloggio la polizia giudiziaria sorprendeva due giovani, uno dei quali dichiarava di chiamarsi Tonino Paroli, mentre l'altro si rifiutava inizialmente di fornire indicazioni sulla propria identità, e solo al G.I. rivelava di chiamarsi Arialdo Lintrami.

Durante gli interrogatori entrambi di dichiaravano militanti comunisti delle B.R. e si rifiutavano di rispondere ad ogni altra domanda.

Il sedicente Chiesi Romani veniva riconosciuto in Tonino Paroli[19].

La perquisizione nell'alloggio di via Foligno n.61 a Torino

Il 14.5.1975 veniva perquisito un altro alloggio, questa volta in via Foligno n.61b a Torino.

Da accertamenti effettuati l'abitazione risultava acquistata il 30.9.1974 da certo Mauro Pellegrini.

All'interno della casa veniva rinvenuto materiale delle B.R. tra cui: documentazione riconducibile al sequestro Amerio e un libro "un popolo alla macchia", che l'Amerio riconosceva come uno di quelli forniti per

[17] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 85-86.

[18] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 86-88.

[19] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 88-89.

leggere ai rapitori durante la sua prigionia.

L'acquirente veniva identificato per Prospero Gallinari, e si accertava che tra le chiavi sequestrate al giovane all'atto del suo arresto vie erano anche quelle di via Foligno.

Il Gallinari, interrogato nuovamente il 9.7.1975 si rifiutava di rispondere[20].

La scoperta della prigione di Amerio e la riapertura delle indagini

Il Nucleo Speciale di P.G. dei CC. di Torino segnalava, localizzato in via Castelgomberto n.36, di un box acquistato in data 7.11.1973 da un sedicente Mariani Ferruccio.

Di seguito il G.I. disponeva la perquisizione del box, che risultava costituire un'altra base delle B.R., e disponeva la riapertura dell'istruzione.

All'interno del box si rinvenivano, tra l'altro, attrezzatura per la falsificazione di documenti, moduli in bianco per documenti di circolazione, un cospicuo numero di fogli complementari, carte di identità, tagliandi falsificati di avvenuto pagamento della tassa di circolazione, apparecchiatura per ciclostilatura, apparecchiatura per laboratorio fotografico, appunti manoscritti, tra cui l'elenco dei testi chiamati a compiere ricognizione di persona, apparecchio radio riceventi, un congruo numero di ciclostilati a firma delle B.R., uniforme dei carabinieri, armi, munizioni, esplosivi.

Durante la ricognizione dei luoghi, l'Amerio riconosceva la cella dove era stato tenuto prigioniero, riconoscendo, tra l'altro, alcuni oggetti repertati nel box.

Gli alloggi di Grugliasco e di Ghigo di Prali

In data 2.10.1975 il N.A.T. di Torino riferiva di aver localizzato in via Vaglienti n.6 di Grugliasco un appartamento che risultava acquistato il 21 gennaio 1973, da Margherita Cagol con falso nome di Valeria Vanoni.

Dall'alloggio di Grugliasco si poteva risalire all'alloggio ubicato in Ghiro di Prati risultato locato in data 5.7.1974 per conto di tale Mario Fortini, identificato per Tonino Paroli.

Le conclusioni dell'istruttoria

> [...] All'esito dell'istruttoria, il G.I. - disposta la separazione del giudizio nei confronti fi alcune persone inquisite, prosciolti con formule varie alcuni imputati da reati a loro ascritti nel corso della istruttoria, dichiarata la improcedibilità nei confronti della imputata Cagol Marcherita per essersi verificata ex art. 150 C.P. l'estinzione dei reati alla stessa ascritti - ordinava il rinvio a giudizio davanti a questa Corte d'Assise degli imputati Curcio, Franceschini, Buonavita, Ferrari, Bassi, Bertolazzi, Lazagna, Levati, Gallinari, Micaletto, Sabatino, Carnelutti, Muraca, Raffaele, Savino, Legoratto, De Ponti, Carletti, Caldi, Borgna, Ognibene, Lintrami e Paroli per rispondere dei reati loro rispettivamente ascritti ai capi da 1 a 68 dell'epigrafe [...][21].

Il procedimento penale 203/75 R.G. - Tribunale di Rimini

> [...] Nella mattinata del 25.6.74 tre giovani armati di pistola irrompevano, in Sant'Ancangelo di Romagna, nei locali della filiale della banca "Credito Romagnolo", e, con la minaccia delle armi, si impossessavano di denaro per lire ventitremilioni in biglietti di Stato di vario taglio, riuscendo poi a dileguarsi.
>
> Le indagini immediatamente attivate dai Carabinieri di Rimini non consentivano di pervenire alla identificazione degli autori della rapina, delle cui caratteristiche somatiche peraltro veniva fornita ampia accurata precisa descrizione da vari testi presenti al fatto.
>
> Successivamente, in data 11 novembre 1974, un impiegato della banca rapinata segnalava ai Carabinieri di avere riconosciuto uno degli autori della rapina nella foto di Buonavita Alfredo apparsa sul quotidiano "La Stampa" di Torino del 7.11.1974, ed esternava il sospetto che correo del Buonavita nell'impresa criminosa potesse essere l'altro giovane (a nome di Gallinari

[20] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 89-90.

[21] Corte di Assise di Torino, sent. cit., p. 92.

Prospero) che era stato con lui tratto in arresto a Torino e la cui foto era riprodotta sullo stesso quotidiano.
Veniva pertanto contestato al Buonavita e al Gallinari il delitto di rapina aggravata.
Interrogati dal G.I. di Torino, all'uopo delegato dal G.I. di Rimini, il Gallinari si rifiutava di rispondere all'interrogatorio, mentre il Buonavita respingeva l'addebito.
Venivano, indi, disposte ed eseguite ricognizioni di persone nei confronti dei prevenuti.
I testi escludevano l'identificabilità del Gallinari con uno dei rapinatori, mentre quasi concordemente indicavano il Buonavita come uno degli autori del reato.
A conclusione dell'istruttoria il G.I., prosciolto il Gallinari con ampia formula, disponeva il rinvio a giudizio del Buonavita davanti al Tribunale di Rimini per rispondere del reato specificato in epigrafe al capo 74.
In dibattimento la difesa dell'imputato, rinnovando istanza già formulata infruttuosamente in sede di istruzione, chiedeva l'unione del procedimento, per ragioni di commessione, a quello pendente presso questa Corte d'Assise a carico dello stesso Buonavita e originato dall'istruttoria della quale si è innanzi trattato; e il Tribunale, in accoglienza della istanza, dichiarava con sentenza in data 12.12.1975 la propria incompetenza per territorio, rimettendo conseguentemente gli atti a questa Corte [...][22].

Istruttoria n.1173/75 R.G. - Ufficio Istruzione di Torino

[...] Verso le ore 10 del 10.11.1975 un brigadiere della P.S., transitando per via Barletta dell'abitato di Torino, notava, fermo sul marciapiedi, un giovane che riconosceva per il latitante Farioli Umberto. Il giovane, avvicinato poco dopo da altra persona, montava su un'autovettura Citroen...targata PD 289909, in parcheggio nella zona, e si allontanava verso corso Correnti.
Il sottufficiale provvedeva ad informare la Questura e si poteva immediatamente accertare che la targa del veicolo (appartenete ad una Sinca 1300) risultava restituita nel 1972 al P.R.A. di Treviso.
Nel pomeriggio dello stesso giorno una pattuglia appostata nella zona scorgeva l'auto parcheggiata in Corso Siracusa, e, mentre il Farioli si avvicinava alla stessa, veniva fermato da agenti che, raccolta la segnalazione della pattuglia, erano accorsi sul posto.
Addosso al Farioli venivano sequestrati;

- una pistola a tamburo marca "Browreduit" cal. 6.35 con caricatore contenente 5 proiettili;
- una pistola automatica "Beretta" cal. 9 corto con canna cal. 7.65, completa di caricatore con 8 cartucce;
- un caricatore per proiettili cal. 9 corto, contenente una cartuccia cal. 32;
- una canna per pistola automatica, presumibilmente cal. 7.65;
- una carta di identità rilasciata dal Comune di Milano a tale Stucchi Giorgio e recante la foto del Farioli;
- una patente di guida rilasciata dalla Prefettura di Verona a tale Beltramelli Luciano, sulla quale era applicata la foto del Farioli;
- annotazioni manoscritte;
- denaro;
- varie chiavi.

Due di queste chiavi si accertava essere idonee ad aprire il portone dello stabile di via Barletta n.135 e un appartamento sito al 5° piano e occupato dai coniugi Ravinale Vittorio e Pavia Anna Maria.
Veniva quindi eseguita un'irruzione nell'alloggio, nel corso della quale veniva sequestrato, tra l'altro, il seguente materiale:

- macchina fotocopiatrice marca "EM Brabd";
- apparecchiatura per fotografie (ingranditore, lampade, bacinelle);
- una valigetta contenente una attrezzatura destinata verosimilmente alla fabbricazione di false targhe automobilistiche;

[22] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp.93-94.

- cinque moduli in bianco per carte di identità;
- alcuni comunicati ciclostilati delle B.R.;
- un volantino delle B.R. concernente il rapimento del Dr. Boffa, capo del personale della Singer di Leinì;
- una quietanza del negozio fotomarket Narvin, relativa all'acquisto di materiale fotografico;
- un ciclostilato dal titolo "bozza di discussione", pure riferibile alle B.R.

Nella cantina dell'abitazione venivano, inoltre, rinvenuti sacchi di plastica, contenenti biancheria personale, da letto e da bagno, e ancora attrezzi da lavoro, liquidati per sviluppare foto, qualche stoviglia e materiale da campeggio.
Anche i titolari dell'appartamento venivano tratti in arresto e denunciato per appartenenza a banda armata.
La Pavia, interrogata dal P.M., dichiarava di aver conosciuto, l'anno precedente, presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino, da lei frequentata, un giovane presentatosi come "Luciano", il quale, assumendo di provenire da diverse città, le aveva chiesto, ottenendolo, il recapito per l'ipotesi che per esigenze di studio avesse avuto bisogno di informazioni o contatti.
Circa venti giorni prima dell'irruzione della Polizia - aggiungeva la donna – il giovane si era presentato a casa sua, adducendo di trovarsi nuovamente a Torino per la preparazione della tesi di laurea e di non essere in grado di sopportare le spese di un soggiorno in albergo, e le aveva chiesto di ospitarlo per qualche giorno.
Essendo tanto lei quanto il merito disponibili a forme di assistenza (tanto che entrambi avevano fatto parte del "gruppo Abele"), avevano ricevuto in casa il Luciano, il quale, colpito improvvisamente da una forma di orchite, era stato costretto a protrarre la permanenza oltre il previsto.
Precisava la Pavia che aveva offerto al giovane le chiavi della cantina perché vi potesse deporre il materiale che assumeva di non voler lasciare all'interno della vettura...
Nuovamente interrogati dal P.M., la Pavia escludeva di avere mai acquistato materiale fotografico con Farioli, ribadiva di non aver visto prima della perquisizione i volantini delle B.R. rinvenuti nella sua abitazione, e dichiarava che la mola-smerigliatrice, pure rinvenuta in sede di perquisizione, era stata acquistata giorni prima dal marito.

[...].Valutando conclusivamente le risultanze probatorie acquisite, il G.I. disponeva, all'esito dell'istruttoria, il rinvio a giudizio del Farioli davanti a questa Corte d'Assise per rispondere dei reati contestatigli...e della Pavia e del Ravinale per rispondere del reato di cui all'art. 307 C.P...., così modificando nei loro confronti l'imputazione originariamente formulata.
Il dibattimento, fissato per l'udienza dell'11 novembre 1976, veniva rinviato a tempo determinato - su richiesta del PM - per consentire la riunione del procedimento ad altro interessante lo stesso Farioli e nel frattempo assegnato per competenza di questa Corte con provvedimento della Corte di Cassazione ai fini della trattazione unitaria, per ragioni di connessione, col procedimento...[...][23].

Istruttoria n.1782/72 e 2351/72 R.G. - Ufficio Istruzione di Milano

Gli incendi a Milano e a Roma

La sera del 18.9.1970 ignoti cercarono di distruggere l'autovettura in uso dal dott. Giuseppe Leoni, direttore centrale dello Stabilimento Sit-Simens, appiccando il fuoco a dei bidoni di liquido infiammabile depositato presso la serranda del box di via Moretto da Brescia n.30 dove l'autovettura era custodita.

Sulla serranda del box del leoni e su quello adiacente venivano rinvenute delle strisce di carta con la stampigliatura "Brigate Rosse".

Dopo qualche giorno, all'interno dello stabilimento Sit-Simens venivano diffuse numerose copie del ciclostilato, a firma delle Brigate Rosse, mediante il quale venivano proferite delle minacce nei confronti di impiegati e dirigenti della società.

Il 28 novembre e il giorno 8 dicembre del 1970 venivano date alle fiamme altre due autovetture, di proprietà

[23] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 95-101.

rispettivamente di Ermando Pellegrini e Enrico Loriga, entrambi dipendenti della Società Pirelli-Bicocca.

Anche queste azioni venivano rivendicate dalle Brigate Rosse con dei volantini diffusi all'interno dello stabilimento, nei quali si annunciavano nuove rappresaglie contro "ogni azione repressiva dei padroni".

Un'altra serie di incendio, sempre rivendicati dalle Brigate Rosse, si registravano nel gennaio e nel febbraio '72.

Il 13.12.1970 sul pianerottolo di un appartamento ubicato in via Giovanni Lanza viene depositata una busta di nylon contenente benzina, destinata a provocare un incendio nell'ufficio dell'ex comandante della X Mas Valerio Borghese. La sera dell'11.1.1971 viene lanciato un ordigno incendiario all'interno dell'autovettura di proprietà di Juan Antonio Perez Urruti y Mauro, consigliere dell'Ambasciata di Spagna presso la Repubblica Italiana.

La notte tra il 4 e il 5 febbraio 1971 era stata incendiata la copertura di plastica della piscina del Circolo Funzionari ed Ufficiali di PS al Lungotevere Flaminio; il 24 marzo 1971 era stata data alle fiamme l'auto di proprietà di Moretti Gianfranco, capo tecnico dell'Atac.

L'attentato alla pista di Linate: i primi sospetti

Un incendio di proporzioni più vistose si era sviluppato, poi, nella notte del 24.1.1971 sulla pista di prova dei pneumatici della Pirelli in Lainate. Nel rogo erano andati distrutte tre autocarri.

In relazione a tale episodio, sempre rivendicato dalle B.R., emergevano sospetti su tale Castellani Enrico, pittore, la cui abitazione risultava frequentata anche da Renato Curcio, Margherita Cagol e Alberto Franceschini, che venivano poi indicati dalla P.G. come i promotori dell'associazione denominatasi "Brigate Rosse".

> [...] Si accertava anche che il Curcio, la Cagol e il Franceschini occupavano un appartamento sito in via...6.
> Detto alloggio e lo studio del pittore Castellani venivano sottoposti a perquisizione.
> In casa del Curcio veniva sequestrato un quaderno dal titolo "Pirelli: diario di una lotta".
> Nello studio del pittore veniva rinvenuto vario materiale documentale , due rivoltelle, una carabina, cartucce per fucile da caccia, polvere di alluminio e tre accenditori simili a quelli repertati sulla pista di Lainate.
> Contro il Castellani veniva pertanto emesso ordine di cattura.
> L'imputato - tra cui l'latro veniva iscritta la responsabilità dell'attentato, anche sulla scorta di rivelazioni contenute in un memoriale, del quale si parlerà in seguito, stilato da tale Marco Pisetta - respingeva tutti gli addebiti; e, a conferma della propria estraneità al fatto prospettava un "alibi" per il giorno del delitto. Quanto, poi, ai suoi presunti rapporti di dimestichezza con persone rinvenute militanti delle B.R., Castellani non negava di aver conosciuto e frequentato il Curcio, la Cagol, il Franceschini e lo stesso Pisetta; ma riportava tale frequentazione alla comune adesione al Collettivo Politico Metropolitano, movimento dal quale il prevenuto assumeva, tuttavia, di essersi definitivamente allontanato fin dal 1970. Escludeva, comunque, il Castellano di essere un militante delle B.R. [...][24].

Il sequestro dell'ing. Macchiarini

> [...] Frattanto il 3.3.1972 un "commando" delle B.R. aveva sequestrato l'ing. Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens.
> Uscito dalla sua abitazione, il professionista era stato afferrato da due persone, percosso al viso e trascinato all'interno di un furgone. Dopo un viaggio di breve durata, gli aggressori avevano legato al Macchiarini le gambe, gli avevano appeso al collo un cartello con la scritta "Brigate Rosse" e, tenendogli due pistole puntate alla tempia, lo avevano fotografato, prima di abbandonarlo.
> Durante le violenze patite, il Macchiarini aveva perduto l'orologio che portava al polso. Dopo qualche giorno l'oggetto veniva fatto recapitare alla direzione de "Il giorno", con un pacchetto contenente anche un messaggio nel quale si affermava che il Macchiarini era "stato arrestato, processato e rimesso in libertà provvisoria dalle B.R.".

[24] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 104-105.

In relazione a tale episodio sin poteva subito accertare che il furgone utilizzato per il sequestro era stato sottratto in Milano a tale Mancuso Francesco e che le targhe originali del mezzo erano sostituite con quelle annotate ad altra vettura...[...][25].

L'irruzione nella sede del M.S.I. di Cesano Boscone

[...] Il 13 marzo 1972 cinque persone mascherate e armate aggredivano tale Di Mino Bartolomeo mentre entrava nei locali della sezione del M.S.I. di Cesano Boscone. Gli aggressori legavano il Di Mino con una catena, gli applicavano addosso pezzi di nastro adesivo sulle labbra e lo fotosegnalavano. Irrompevano poi nella sede del partito, donde asportavano vari documenti, dopo aver tracciato sulle pareti del locale con vernice rossa la scritta: "niente resterà impunito - Brigate Rosse".
Poiché l'aggredito aveva specificato che nel gruppo armato faceva parte anche una donna, la P.G. riteneva potersi identificare quest'ultima con tale Pescarolo Gloria. Costei proclamava la propria estraneità al fatto, e veniva successivamente dal G.I. prosciolta [...][26].

La scoperta di basi delle Brigate Rosse

Durante le indagini, dirette alla individuazione dei possibili componenti della organizzazione clandestina e delle basi operative della stessa, la P.G. eseguiva, in data 2.5.1972, una perquisizione in un alloggio sito in via Boiardo n. 33 dell'abitato di Milano.

All'interno dello stesso veniva rinvenuto e sequestrato materiale. Radio ricetrasmittente, candelotti esplosivi, rudimentali bombe, ingrandimenti di bolli e timbri per patenti, carte di identità in bianco, tre mitra, quattro pistole, alcuni caricatori e numerosi proiettili.

Un'altra base delle B.R. veniva individuata in due cantine in via Belfico n.20.

I locali risultavano presi in affitto da persona qualificatasi per Bramini Giuseppe, che veniva identificata per Morlacchi Pietro.

All'interno dei locali venivano rinvenuti e sequestrati: cinque fucili da caccia cal. 20 e nove fucili cal. 12, provento di furto in danno all'armeria di Romano Cavallini, numerosissime armi, documenti falsi (passaporti, patenti e carte di identità) moduli per carte di identità in bianco, esplosivi e detonatori[27].

Marco Pisetta: "memoriale" e "contro-memoriale"

[...] In data 12.11.1972 perveniva al G.I. un manoscritto redatto da marco Pisetta e autenticato da un notaio di Monaco in data 29.9.1972.
In detto memoriale il Pisetta, dopo avere premesso di essersi indotto a rendere piena confessione" per effetto di una "spinta interiore" e "nella certezza di contribuire ad evitare sicuri danni" che sarebbero derivati "alla collettività dall'azione sconsiderata di gruppi fanatici", e dopo aver chiarito di essersi rifugiato all'estero per sottrarsi alla sicura "vendetta" dei suoi ex compagni di lotta dei quali accingeva a smascherare l'illecità attività, passava ad indicare origini, composizione, struttura e metodi di gruppi e movimenti a carattere "rivoluzionario" dei quali assumeva di avere egli fatto parte.
Esordiva il Pisetta ricordando i suoi difficili tentativo di inserimento nella vita civile, al rientro dal servizio militare, in Trento, sua città natale, e i suoi primi contatto con persone politicamente impegnate, le quali, potendo contare su un più alto livello di cultura e di preparazione, lo avevano talmente suggestionato e affascinato da attrarlo nell'orbita dei movimenti dell'ultrasinistra prima e dei gruppuscoli rivoluzionari poi. Sottoposto a un continuo "martellamento ideologico" - narrava il Pisetta - si era inserito attivamente nel partito Comunista marxista-leninista, e aveva seguito i suggerimenti dei più facinorosi allorquando nl movimento si era teorizzata la necessità di abbandonare le forme legittime di lotta. Aveva, perciò, partecipato dapprima a un

[25] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 105-107.

[26] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 107-108.

[27] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 108-110.

attentato al palazzo sede della Regione di Trento e poi a un attentato alla sede dell'Inps della stessa città. In tale seconda occasione era stato identificato, e con l'aiuto di Renato Curcio e di Italo Saugo, dei quali subiva in maniera sempre più pressante il fascino, si era rifugiato a Pisa.
Aveva poi deciso di espatriare, e si era recato in Francia, ove - proseguiva il Pisetta - si era trattenuto per circa quattro mesi. Rientrato in patria, si era portato a Genova, ove era stato ospitato, dal novembre del '69 al febbraio '70, in casa dell'architetto Ciruzzi. In casa del Ciruzzi aveva conosciuto l'avv. Lazagna, il quale sosteneva la necessità di organizzare i giovani in nuove brigate partigiane. Ai discorsi sul tema erano seguite alcune riunioni, nel corso elle quali era stato posto l'accento sulla opportunità di costituire gruppi clandestini di lotta.
La prima riunione, databile intorno al novembre del '69, aveva visto la partecipazione, oltre che del Ciruzzi e del Lazagna, anche di renato Curcio, di Italo Saugo, Corrado Simioni e forse anche di Feltrinelli. L'ultima, svoltasi poco prima del dicembre del '69, si era tenuta a Rocchetta Ligure presso l'abitazione del Lazagna. I convenuti avevano affermato: Feltrinelli di disporre di un nucleo già operativo a Milano, Lazagna di rappresentare un gruppo operante a Genova, e Curcio e Simioni di poter contare sull'appoggio degli aderenti al Collettivo Politico Metropolitano che essi avevano costituito in Milano. Nell'occasione Curcio e Simioni avevano sostenuto l'opportunità di "sfruttare la legalità per qualche anno", mentre Feltrinelli aveva proposto radicalmente di dar vita a formazioni clandestine. La divergenza delle posizioni aveva perciò impedito la creazione di un'unica organizzazione a base clandestina.
Si era sempre stabilito di procedere, mediante furti in armerie, al procacciamento di armi...
Dopo brevi permanenze a Milano, Torino e Genova, era stato avvicinato, nei primi mesi del '70 dal Lazagna, che lo aveva incaricato di raggiungere Parigi, ove si sarebbe dovuto incontrare con Feltrinelli e insieme a lui avrebbe dovuto apprendere le tecniche di falsificazione dei documenti.
Aveva incontrato il Feltrinelli, come convenuto: ma questi tardava ad assumere iniziative per rendergli realizzabile lo scopo del viaggio. Era perciò rientrato a Genova e aveva informato il Lazagna del sostanziale fallimento della missione; indi, stanco di vivere in latitanza, si era costituito a Verona, donde era stato avviato al cercare di Trento.
Durante il periodo della sua detenzione - narrava ancora il Pisetta - il Collettivo Politico Metropolitano (del quale facevano parte, tra gli altri, il Curcio, il Troiani, il Simioni), modificò i programmi di lotta, assumendo la denominazione di "Sinistra Proletaria", e provocando all'interno dell'organismo una frattura, concretizzatasi nelle defezioni di Saugo ed altri che erano rientrati a Trento.
Il Saugo, riprendendo un'idea già avanzata in precedenza dal Feltrinelli, aveva pensato di poter costruire delle stazioni radio trasmittenti capaci di interferire nei programmi della TV.
Informato di ciò dal Saugo, egli aveva prestato la propria collaborazione per la realizzazione di detto programma. Si erano così avute, a partire dall'agosto del '70,. Le prime trasmissioni dei G.A.P. a Trento.
Sempre il Saugo - proseguiva il Pisetta - gli aveva fissato un appuntamento a Milano con la Cagol e il Franceschini Alberto, e tale incontro aveva anche segnato il suo arruolamento nelle Brigate Rosse.
Passando più specificatamente a tratteggiare la storia di tale organizzazione, il Pisetta spiegava che, al termine della riunione tenuta a Rocchetta Ligure, constatata l'impossibilità di pervenire alla unificazione di tutti i gruppi clandestini, il Curcio e il Simioni erano rientrati a Milano, continuando la loro attività nel Collettivo Politico Metropolitano. Poi, nel settembre-ottobre '70 i due avevano dato vita ad un altro gruppo clandestino, il cui compito doveva essere quello di fiancheggiatori con i metodi dei "tupamaros", la lotta politica "legalitaria" della Sinistra Proletaria, e a tale gruppo erta stato dato il nome di "Brigate Rosse".
L'organizzazione, agli inizi del '72, si presentava - rilevava il Pisetta - articolata in "colonne", a loro volta suddivise di "nuclei" di consistenza variabile (da 3 a 7 membri).
Nello stesso periodo erano attive in Milano almeno due colonne: una era costituita prevalentemente da dipendenti dello stabilimento Sit-Siemens, dall'altra, probabilmente diretta dal Semeria Giorgio, facevano parte i coniugi Morlacchi-Peusch, Farioli Umberto, la Cagol, il Franceschini e due coniugi impiegati presso i magazzini della Standa di Milano...
Anche a Lodi operava una colonna, capeggiata da un certo Cattaneo, un ex partigiano, detto

"Lupo", mentre la colonna di Reggio Emilia, alla quale apparteneva certo Pelli Fabrizio, era in fase di completamento, e così pure in via di organizzazione si presentava la colonna di Torino, della quale faceva parte certo Levati.
Spiegava inoltre il Pisetta che, mentre inizialmente il finanziamento dell'organizzazione era stato curato, almeno in parte, dal Feltrinelli (che mirava con tale intervento ad assicurarsene il controllo), successivamente si era provveduto a reperire i fondi necessari mediante rapine, definite dal gruppo "espropri".
Il rifornimento di armi, invece, era ottenuto o mediante acquisti sul mercato clandestino o mediante furti in armerie.
L'organizzazione si era anche attivata per procacciarsi attrezzature fotografiche, strumenti per la riproduzione tipografica, abitazioni da destinare a covi.
Quanto alla sua personale esperienza nell'ambito delle B.R., il Pisetta narrava che, stabilito il primo contatto con la Cagol e il Franceschini, era stato fatto alloggiare in un appartamento in via degli Orti, intestato a tale Grena Maria Grazia, ed era stato condotto in un'officina, allestita per la fabbricazione e riparazione delle armi...
Nell'officina - frequentata anche da tale Brioschi Maria Carla, da Semeria Giorgio e da Moretti Mario - erano stati, tra l'altro, preparati due prototipi di pistola cal. 22, che si erano rilevati efficienti, per cui se ne era progettata la costituzione di un rilevante quantitativo.
Ricordava ancora il Pisetta che in una riunione svoltasi a Milano le B.R. avevano deliberato di prendere in locazione appartamenti e cantine da adibire a "prigioni del popolo" (l'organizzazione di tali prigioni era stata affidata al Semeria e al Franceschini) e di reperire una cascina da utilizzare per l'addestramento. Egli stesso, in Milano, aveva collaborato alla predisposizione di una "prigione del popolo", che era stata ricavata in una cantina di via Boiardo, presa in affitto con false generalità dal Semeria.
Riferiva ancora il Pisetta che nell'aprile del '72, in un appartamento messo a disposizione dal dott. Levati, si era svolta una riunione, della quale si era parlato delle difficoltà organizzative incontrate dalla colonna di Torino. Alla riunione avevano partecipato il Franceschini, il Curcio, la Cagol, il Belli, il Saugo e un giovane dai capelli rossi (tale Ferrari).
Aggiungeva il Pisetta che in Milano molti aderenti alle B.R. erano solito riunirsi presso la trattoria "la Bersagliera", gestita da un ex partigiano (soprannominato, per tale sua mole, "Bomba"), sufficientemente legato agli ambienti della malavita comune...
Quanto ai programmi futuri dell'organizzazione, il Pisetta chiariva che, all'epoca della sua militanza nelle B.R., gli obiettivi più immediati erano:
la riorganizzazione delle "colonne" milanesi in connessione col preventivato incremento numeroso degli adepti dovuto all'afflusso di elementi reclutabili nelle fine di "Lotta Continua";
il ripristino dell'efficienza delle emittenti clandestine;
la consumazione di un adeguato numero di rapine per costituire una solida base finanziaria;
la prosecuzione e allargamento della guerriglia urbana;
il rapimento di personalità di rilievo, per barattare la restituzione con la scarcerazione di detenuti politici.
Concludeva il Pisetta asserendo che il suo recente arresto gli aveva consentito di riflettere sul passato e gli aveva suggerito il ricorso alla delazione per rompere in maniera definitiva e proficua i suoi contatti con un mondo che l'aveva affascinato, ma che giudicava estremamente pericoloso [...][28].

[...] Intanto, con lettera 17.1.1973, veniva trasmesso al G.I. l'originale di altro materiale del Pisetta, portante la data del 31.12.1972, che aveva formato oggetto di pubblicazione da parte del settimanale "ABC".
In tale documento il Pisetta, ritrattando in gran parte quanto aveva esposto nel primo memoriale e nelle prime dichiarazioni rese al G.I. di Milano...affermava che, fermato da agenti dell'Ufficio Politico il...
Mentre stava entrando nel covo di via Boiardo, era stato condotto dapprima in questura e poi in

[28] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 120-127.

carcere, ove, con l'intervento del P.M. dott. Viola, era stato interrogato dai funzionari di Polizia dott. Allegra e dotto Calabresi. Costoro lo avevano invitato a collaborare alle indagini, avvertendolo che, in difetto, la sua carcerazione si sarebbe protratta per molti anni; ed egli allettato dalla prospettiva di essere prontamente liberato, si era deciso ad accettare il "compromesso" e a fornire qualche utile informazione agli inquirenti, così meritandosi la benevolenza del magistrato che gli aveva immediatamente sventagliato, dopo averlo sottoscritto, un ordine di scarcerazione.
Con tale espediente aveva ottenuto la dimissione dal carcere e, condotto in questura, aveva indicato agli inquirenti l'ubicazione dell'officina gestita dal Marioli. Si era subito allontanato da Milano raggiungendo Trento.
Constatata l'impossibilità di ottenere ulteriori appoggi da suoi compagni, si era trasferito ad Insbruck, ove aveva iniziato a lavorare per conto della ditta Sil-Plat di Trento.
Ad Insbruck era stato, però, avvicinato da due agenti del S.I.D. che lo avevano ricattato, prospettando la possibilità di essere nuovamente tratto in arresto e di subire una lunga carcerazione; e, condottolo in una villetta sita a pochi chilometri da Salorno (Bolzano), lo avevano indotto a redigere il Memoriale, ricopiandolo a mano da analogo documento dattiloscritto dagli stessi predisposto, che sarebbe dovuto apparire come il contenuto di una sua "confessione spontanea".
In verità il documento - affermava testualmente il Pisetta - "non era per niente una confessione e non era affatto spontanea, tanti che parecchie delle cose che ho ricopiato mi erano del tutto sconosciute; ad esempio c'erano nomi di località che non avevo mai visto e non c'ero mai stato; inoltre c'erano dei nomi di persone che non avevo mai conosciuto né sentito nominare, anche numerosi episodi che mi erano del tutto sconosciuto". E puntualizzava, a conclusione: "Siccome so che il memoriale preparato dal S.I.D. e da me ricopiato è stato usato per accusare ingiustamente degli innocenti, ho scritto questa mia dichiarazione per bloccare la montatura basata anche dalle mie dichiarazioni estortemi" [...][29].

Nuove incriminazioni

[...] Le rivelazioni contenute nel memoriale Pisetta portavano, comunque, a una nuova serie di incriminazioni.
Il Pisetta aveva riferito che nel '71 era stata consumata una rapina alla Standa, sulla scorta di indicazioni fornire da due dipendenti della Società.
Indagini disposte dal G.I. consentivano di accertare che a subire la rapina erano stati i magazzini Coin, e che occupato presso il negozio rapinato e proprietario di un'autovettura A 112 di colore giallo era tale Sangermano Luigi.
Dell'abitazione del Sangermano veniva disposta la perquisizione, che portava al rinvenimento di una pistola Browning cal. 9 completa di caricatore, di una pistola Beretta cal. 9 corto con tre caricatori, e di 104 cartucce cal. 7.65.
Contro il Sangermano e contro la moglie (tale Gassa Mariella) veniva emesso ordine di cattura: ad entrambi venivano contestati la detenzione di armi da guerra e munizioni nonché la partecipazione a banda armata.
Il Sangermano, interrogato dal P.M., sosteneva di avere acquistato le armi sequestrategli da uno sconosciuto, per difendersi da eventuali aggressioni: escludeva che l'acquisto e della detenzione delle armi fosse informata la moglie; negava di aver partecipato alla rapina della quale era sospettato.
La Gassa, dal canto suo, protestava la sua innocenza in ordine a tutti gli addebiti contestatile.
Proteste di innocenza formulava anche tale Bonora Rita che, per essere dipendente dei magazzini Coin, collega di lavoro e amica del Sangermano, era stata a sua volta sospettata di essere militante delle B.R. e coinvolta nella rapina di cui trattasi.
In successivi interrogatori resi al G.I., il Sangermano e la Gassa esponevano più dettagliatamente le loro difese.
Il Sangermano esponeva di ave partecipato, anche nella sua qualità di sindacalista, a numerose

[29] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 127-129.

riunioni, e non escludeva he, nel caso di taluna di dette riunioni, qualche partecipazione avesse potuto propagandare finalità e mezzi di lotta delle B.R., anche nel tentativo di coinvolgerlo. Precisava, peraltro, che egli mai aveva aderito a riunioni espressamente indette da militanti delle B.R. né mai aveva condiviso o appoggiato l'impostazione ideologica e i metodi di detta organizzazione.
Spiegava in proposito il prevenuto che, in un paio di incontri, qualcuno degli aderenti aveva propugnato la necessità del ricorso a forme di lotta simili a quelle adottate dalle B.R., ma egli aveva sempre manifestato su tali posizioni il proprio dissenso.
Quanto ai documenti sequestrati presso la sua abitazione, il prevenuto dichiarava di trattarsi di materiale ricevuto nel corso di manifestazioni indette dalla sinistra, ed escludeva conseguentemente che il possesso di tali documenti fosse riferibile alla sua pretesa, appartenenza alla banda armata.
Alle dichiarazioni del Sangermano faceva eco la Gassa, la quale affermava di non aver mai partecipato a riunioni delle B.R., di non avere mai conosciuto né il Semeria né il Pisetta né il Curcio né la Brioschi, di avere limitato i suoi interessi politici ad attività connesse con la vita di quartiere, di non avere mai condiviso la linea politica delle B.R. [...][30].

[...] Dalle richiamate rivelazioni del Pisetta nasceva anche l'incriminazione per costituzione di banda armata, di Italo Saugo, insegnate.
Il Saugo dichiarava false le accuse mossegli dal Pisetta.
Ammetteva il Saugo di avere conosciuto, in Trento, il Curcio, il Taiss, il Berio, così come ammetteva di avere successivamente incontrato altri giovani che figuravano suoi coimputati quali presunti partecipanti all'associazione sovversiva denominata G.A.P.; spiegava che, allorquando di sera costituito in Milano il Collettivo Politico Metropolitano, anche a Trento era stata valutata l'opportunità di un collegamento con detto gruppo per la pubblicazione di documenti sul Movimento studentesco di Trento; ammetteva di avere partecipato ai lavori, in Trento, della "Università Critica"; negava di essersi reso protagonista della attivazione sovversiva attribuitagli dal Pisetta [...][31].

[...] Anche Taiss Giorgio (anch'egli chiamato in causa dal Pisetta) respingeva le accuse, esternando il sospetto che il Pisetta - del quale si dichiarava amico da lunga data - fosse stato costretto a sottoscrivere le rivelazioni costituenti la base per la sua incriminazione.
Aggiungeva in proposito il Taiss che proprio l'ondata di arresti provocata dalla pubblicazione del memoriale Pisetta lo aveva indotto a tenere per la sua posizione e gli aveva pertanto suggerito di rendersi irreperibile.
Il Taiss si proclamava estraneo alla rapina che gli veniva contestata (e che risulta consumata in Pergine il 30.7.1971), dichiarava inattendibili le deposizioni che lo volevano alla guida dell'auto utilizzata dai rapinatori.
Negava, infine, il prevenuto, di avere conosciuto il Moretti, il Morlacchi, il Semeria [...][32].

[...] Sempre dal racconto del Pisetta, di una colonna delle Brigate Rosse operante in Reggio Emilia in appoggio alla colonna milanese della organizzazione avrebbe fatto parte anche tale belli Fabrizio, che il Pisetta assumeva di avere incontrato a Torino, col Ferrari ed il Levati, nella mansarda occupata dalle tre studentesse universitarie...
Con il mandato di comparizione in data 10.7.1974 il G.I. contestava, quindi, al Belli il reato di partecipazione a banda armata.
L'imputato risultava irreperibile.
Il Belli veniva arrestato nel gennaio del '76; ma si rifiutava di rispondere e di firmare il verbale [...][33].

30 Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 129-131.
31 Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 131-132.
32 Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 132-133.
33 Corte di Assise di Torino, sent. cit., p. 133.

Il sequestro Mincuzzi

Durante l'istruttoria, intanto le Brigate Rosse si rendevano protagoniste di un altro episodio delittuoso.

La sera del 28.6.73, infatti, due individui armati e con passamontagna, avevano aggredito, all'interno del cortile dello stabile dove abitava, l'ing. Michele Mincuzzi, all'epoca dirigente tecnico dell'Alfa Romeo, trascinandolo su un furgone Fiat 850, parcheggiato nei pressi dell'abitato.

Sul furgoncino il professionista era stato imbavagliato, gli erano stati legati mani e piedi, e gli era stato infilato sul capo un cappuccio. Condotto in un luogo presumibilmente chiuso, il Mincuzzi era stato accusato, durante un "processo" celebrato nei suoi confronti, di aver servito gli interessi del padronato. Di nuovo incatenato e imbavagliato, era stato poi, dopo un breve tragitto in auto, scaricato a bordo di una strada.

Volantini ciclostilati, sa firma delle Brigate Rosse, lasciati appositamente sul luogo del rilascio, rivendicavano l'azione compiuta[34].

Ulteriori interrogatori

> [...] Prima di pervenire alla conclusione della lunga istruttoria, il G.I., anche al fine di notiziarli degli elementi emersi a loro carico nel corso delle indagini, procedeva ad ulteriore interrogatorio di alcuni imputati.
> In data 25.6.74 veniva interrogato il Ferrari. Il prevenuto confermava di aver conosciuto il Levati anni prima in un capo di lavoro "Emmaus", ammetteva di aver conosciuto in Milano (ore era vissuto per circa tre anni, lavorando alla Richard-Ginori e poi alla Pirelli) il Curcio, mentre negava di aver conosciuto le altre persone che venivano indicate come militanti dei gruppi milanesi delle B.R., e non si riconosceva in foto che lo ritraevano in compagnia di Farioli Umberto e di Moretti Mario.
> In data 27.6.74 veniva interrogato il Levati.
> Il Levati dichiarava di aver conosciuto il Ferrari nel 1970, allorchè questi militava bel C.U.B. della Pirelli, di aver conosciuto il Vho in occasione di una riunione del Collettivo Politico del Lodigiano, di avere conosciuto, frequentando la Sinistra Proletaria, il Franceschini e il Buonavita; e negava di avere conosciuto il Pisetta, respingendo conseguentemente le accuse da quest'ultimo mossegli.
> In data 16.9.1974 veniva interrogato il Franceschini che peraltro si rifiutava di rispondere.
> Identico atteggiamento processuale assumeva il Curcio, che, al G.I. dichiarava testualmente: "Non intendo rispondere perché sono convinto che il luogo meno idoneo per valutare la mia attività politica sia il Tribunale".
> Il Curcio veniva interrogato ulteriormente in data 26.1.1976. In tale sede egli assumeva la responsabilità politica della attivitòà delle B.R., e repingeva ogni personale responsabilità in ordine ai singoli fatti che gli erano stati attribuiti, assumendo da un lato che dei fatti commessi da qualsiasi membro dell'organizzazione avrebbe dovuto essere chiamata a rispondere l'organizzazione in quanto tale, e dall'altro che il frazionamento dell'attività dell'organizzazione in singoli episodi avrebbe portato come conseguenza alla criminalizzazione dell'attività stessa.
> Veniva infine reinterrogato il Farioli Umberto, ma anche questi si rifiutava di rispondere [...].

Le determinazioni del G.I.

> [...] A conclusione dell'istruttoria, il G.I. disponeva, tra l'altro, il rinvio a giudizio davanti alla Corte d'Assise di Milano degli imputati Curcio, Moretti, Franceschini, Saugo e Semeria per rispondere del reato di costituzione ed organizzazione della banda armata denominata "Brigate Rosse", e degli imputati levati, Vho, Frena, Briosciti, Bianchi, Bellosta, Bolazzi, Cattaneo Giacomo, Cattaneo Francesco, Cerruti, Castellani, Farioli, Ferrari, Gassa, Sangermano, Pisetta, Pelli, Taiss, Buonavita e Zola per rispondere del reato di partecipazione alla banda suddetta.
> Limitatamente a dette imputazioni il procedimento veniva indi, con provvedimento della Corte di Cassazione, assegnato alla cognizione di questa Corte per l'unificazione al procedi-

[34] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 133-133-bis.

mento indicato sub I) [...].

Procedimento n.790/76 R.G. Ufficio Istruzione di Milano

Le perquisizioni in S. Donato Milanese e S. Giuliano Milanese

[...] Si era intanto accertato che il Basone aveva preso in fitto, col falso nome di Di Stefano Dario, un appartamento in via Buonarroti 2 di San Giuliano Milanese e col falso nome di Priutera Mario il box sito in via Mattei 56 di San Donato Milanese.
Detti locali venivano sottoposti a perquisizione.
Nell'alloggio di S. Giuliano venivano repertati:

- varie targhe automobilistiche;
- quaderni con annotazioni non decifrabili;
- numerose chiavi, tra cui una contraddistinta dalla sigla CB 1 (altro esemplare era stato rivenuto addosso al Guagliardo);
- un apparecchi radio;
- documenti riferibili alle B.R.;
- armi (un mitra Steng e 4 pistole);
- una borsa contenente medicinali recante la scritta "elenco materiale sanitario da tenere in ogni casa d'organizzazione);
- carte di identità di provenienza furtiva;
- danaro (circa due milioni di lire);
- Nel box di San Donato Milanese si rinvenivano:
- - bollo e contrassegno assicurativo concernente la vettura Fiat 127 targata MI V 38261;
- acido solforico;
- tre bottiglie contenenti un impasto di benzina e polistirolo espanso...[...][35].

La base di via Pantaleone in Milano

[...] Si procedeva anche a perquisizione nel box di via pantaleone.
Nel locale si rinvenivano:

- documenti riferibili alle B.R., tra cui le copie nn. 1 e 2 del giornale "Lotta armata per il comunismo";
- schedari;
- armi e munizioni (due mitra e cartucce varie);
- materiale per il confezionamento di esplosivi.

Si accertava che il box era stato locato da certo Vincenti paolo, descritto come un giovane biondo e stempiato, che si riteneva potesse identificarsi con tale Isa Giuliano.
Anche l'Isa veniva perciò tratto in arresto.
Disposta dal G.I. ricognizione personale, il proprietario del box, tale Trabucco Giuseppe, dichiarava di riconoscere senza incertezza nel prevenuto il contraente a lui presentatosi col nome di Vincenti Paolo [...][36].

La base di via Maderno: cattura di Curcio e Mantovani

[...] Potendosi fondatamente presumere che anche l'alloggio di via Maderno 5 a Milano costituisse altra "base" delle B.R., i CC., circondavano lo stabile, intimando agli occupanti, di cui avevano sentito le voci, di aprire la porta. L'ingiunzione non veniva accolta. Si decideva allora di abbattere la porta; ma pochi istanti dopo venivano esplosi all'interno alcuni colpi di arma da fuoco. Anche i CC. facevano ricorso all'uso delle armi.
Invitati ad arrendersi, uscivano, allora, dall'alloggio un uomo e una donna che, prontamente

[35] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 137-138.

[36] Corte di Assise di Torino, sent. cit., p. 139.

identificati per Curcio renato e mantovani Nadia, venivano arrestati.
Nell'appartamento venivano sequestrati:
le matrici del giornale "Lotta armata per il comunismo n.3, in fase avanzata di realizzazione;
annotazioni contabili (oltre a voci in uscita era registrata, alla data del 1.11.1975, un'entrata di ben 113 milioni di lire);
denaro contante (oltre un milione di lire);
armi, munizioni ed esplosivi (5 detonatori, 4 pistole con numerose cartucce, un mitra);
documenti falsificati;
schedari di avversari politici;
varie chiavi;
materiale contabile riferibile alle B.R. [...][37].

Procedimento n.3029/75+n.1318/76 R.G.. Ufficio Istruzione di Milano

[...] Nel corso di appostamenti predisposti in Milano per addivenire alla cattura del latitante Semeria Giorgio (già imputato in altro procedimento pendente presso la Corte d'Assise di quella città per il reato di organizzazione di banda armata) una pattuglia automontata dei CC. notava, la sera dewll'11.3.1976, tre persone dall'atteggiamento sospetto, una delle quali veniva riconosciuta per il ricercato.
Veniva perciò iniziato il pedinamento più ravvicinato del gruppetto; ma l'operazione risultava infruttuosa, perché i pedinamenti facevano perdere le loro tracce.
La sera del 22.3.1976, però, nel corso di analogo servizio di controllo eseguito presso lo scalo ferroviario, i CC., vedevano scendere da un treno proveniente da Trieste il Semeria, e gli intimavano di fermarsi. Il giovane non ottemperava all'invito, e i CC. esplodevano all'indirizzo di lui un colpo di arma da fuoco, ferendolo.
Il Semeria veniva così tratto in arresto.
Addosso al prevenuto venivano sequestrati (oltre a documenti di identità falsificati e a una colt Agent cal. 38 special con relativo munizionamento) copiosa documentazione riconducibile all'organizzazione delle Brigate Rosse., tra cui,. Di particolare rilievo: una relazione, di pugno della Mantovani, sulle circostanze che avevano portato all'arresto di lei, un ciclostilato dal titolo "norme di sicurezza e stile di lavoro", e un dattiloscritto dal titolo "risoluzione della direzione strategica n.2".
Contro il Semeria veniva iniziato procedimento penale per i reati di costituzione di banda armata, detenzione e porto abusivi di armi e munizioni, ricettazione e falsificazione di documenti.
L'istruttoria veniva proseguita col rito formale.
L'imputato, proclamandosi prigioniero politico, si rifiutava di rispondere all'interrogatorio.
Gli accertamenti diretti alla individuazione di altri possibili aderenti alla B.R. venivano poi estesi nel Veneto. E portavano all'incriminazione per il reato do partecipazione a banda armata di tali Brunelli Franco, Fasoli Marco, Galati Michele e Pedilarco Luigi.
All'sito dell'istruttoria il G.I., con ordinanza in data 14.12.1976, disponeva il rinvio a giudizio davanti alla Corte d'Assise di Milano di tutti gli imputati per rispondere dei reati loro rispettivamente ascritti...]...][38].

Procedimento penale n.308/77 R.G. Ufficio Istruzione di Torino

[...] A conclusione dell'istruttoria al cap. I), il G.I. di Torino disponeva lo stralcio del procedimento nei confronti fi parte degli imputati o per talune imputazioni mosse ad alcuni di loro.
In particolare formavano oggetto di autonome indagini, a seguito del disposto stralcio, le posizioni di coloro che risultavano aver fatto parte del "Collettivo Politico La Comune del Lodigiano", sui quali si erano convogliati sospetti di appartenenza alle B.R. sia in conseguenza delle dichiarazioni rese dal Carnelutti Adriano circa i suoi collegamenti con esponenti, del

[37] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 139-140.

[38] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 144-148.

Collettivo citato (e in particolare con tale Cattaneo Francesco, per conto del quale assumeva di aver acquistato la carta per ciclostile rinvenuta nella base delle B.R. di Pianello Val Tidone), si in conseguenza del rinvenimento, sempre in detta base, di documenti riferibili alla attività della "Sinistra Proletaria" del Lodigiano.
Venivano pertanto eseguite varie perquisizioni a carico di varie persone, tra cui il Cattaneo Francesco.
Questi, interrogato, ammetteva di aver dato vita, assieme a Bassi Pietro e a Pinotti Giorgio, verso la fine degli anni '70, alla sezione lodigiana della "Sinistra Proletaria" e di aver partecipato, nel 1972, alla costituzione del "Collettivo Politico La Comune del Lodigiano", ma negava di avere mai commissionato o, comunque, ricevuto dal Carnelutti carta per ciclostile per conto di detto collettivo.
Invitato, poi, a fornire spiegazione in ordine ai documenti sequestratigli, il Cattaneo riferiva che:
i documenti inerenti al "Collettivo "La Comune" erano stati predisposti in occasione di un convegno (nel '73) di detta organizzazione;
le annotazioni riferibili alla rivista "Controinformazione" erano di suo pugno, e trovavano giustificazioni nei suoi rapporti di conoscenza col redattore della rivista;
era stato da lui redatto, per la pubblicazione sul bollettino "Contro" l'articolo manoscritto a commento del sequestro Sossi, nel quale esprimeva la sua sostanziale adesione agli obiettivi e alle valutazioni dell'organizzazione delle B.R.;
erano stati da lui eseguiti i disegni della copertina di un ciclostilato diffuso nel lodigiano dopo il sequestro Labate;
erano di suo pugno le annotazioni concernenti i "fascisti" di casalpusterlango;
gli era, per conto, sconosciuto il ciclostilato "materiali per una discussione sullo sviluppo della controrivoluzione: diario del gennaio '74", sequestrato nel box annesso alla sua abitazione.
Si poteva, intanto, accertare, mediante perizie tecniche, che i documenti relativi ala convegno del Collettivo "La Comune" e la "circolare interna della Sinistra proletaria lodigiana" sequestrata a Pianello Val Tidone erano stati battuti con la stessa macchina da scrivere (una Olivetti lett. 32, carattere Eletto, in possesso di tale Gastaldi Paolo, pure indiziato di partecipazione a banda armata), mentre il ciclostilato "materiale per una discussione..." risultava battuto con la macchina Olivetti Editor carattere "tempo", con la quale erano stati battuti ni volantini concernenti i sequestri Amerio e Labate e l'opuscolo "contro il neogollismo" che accompagnava il primo volantino sul sequestro Sossi.
In esito a dette indagini veniva emesso dapprima mandato di accompagnamento e successivamente mandato di cattura nei confronti del Cattaneo, che veniva imputato di partecipazione a banda armata.
Il Cattaneo ammetteva di aver dato al Gastaldi alcuni suoi manoscritti, ammetteva di aver militato nella "Sinistra Proletaria" del Lodigiano, ma escludeva di avere mai visto o letto la "circolare interna" di detta organizzazione sequestrata a Pianello V.T., così come escludeva di aver mai visto il documento che risultava battuto con macchina da scrivere in uso alle B.R.
Proteste di innocenza in ordine al reato di partecipazione a banda armata (del quale era stata indiziata) forniva anche tale Bianchi Anna Maria, la quale ammetteva di aver avuto, per circa sei mesi, un rapporto di lavoro con la libreria "Sapere" nel 1972 e di avere avuto occasione perciò di conoscere il Cattaneo, impiegato presso la stessa libreria.
Un possibile collegamento della donna con le B.R. era desunto dal fatto che nella base di Robbiano di Mediglia era stato rinvenuto un dattiloscritto (in seconda battuta) concernente una perquisizione eseguita nell'abitazione di lei.
L'imputata in proposito dichiarava di non essere in grado di spiegare come il documento (ammesso che si trattasse del provvedimento a lei notificato dai CC. nel '72, quando era stata inquisita a Milano) potesse essere finito a Robbiano, ed esternava il sospetto che il documento potesse essere stato da lei consegnato ad Antonio Bellavita, dal quale dichiarava dio essere stata avvicinata dopo la dimissione dal carcere [...][39].

[39] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 149-150.

[...] In data 10.1.77 il P.M., in sede di requisitoria, chiedeva il proscioglimento della Bianchi e il rinvio a giudizio del Cattaneo per rispondere del reato ascrittogli...
...In ossequio a quanto disposto dal Supremo Collegio, il G.I., in data 16.3.77, dichiarava la propria incompetenza a proseguire l'istruttoria nei confronti degli imputati Bianchi Anna Maria e Cattaneo Francesco, trasmetteva i relativi atti a questa Corte per l'ulteriore corso [...][40].

La fase dibattimentale

[...] Per la celebrazione del dibattimento relativo ai procedimenti sub I) e II) veniva fissata l'udienza del 17.5.1976.
In detta udienza, dopo il controllo della regolare costituzione delle parti, gli imputati Ferrari, Buonavita, Bassi, Bertolazzi, Curcio, Franceschini, Gallinari, Ognibene, Lintrami e Paroli leggevano una lunga dichiarazione (allegata al verbale con la quale si proclamavano "pubblicamente militanti dell'organizzazione comunista Brigate Rosse", rivendicando come "compito delle forze rivoluzionarie" quello di disarticolare lo Stato "nei suoi centri virtuali, portando l'attacco a tutte le sue articolazioni a partire dai suoi apparati direttamente coercitivi", e, passando più direttamente al processo, dichiaravano di non riconoscersi la qualifica di imputati, e concludevano testualmente:
per togliere ogni equivoco revochiamo perciò ai nostri avvocati il mandato per la difesa e li invitiamo, nel caso fossero nominati d'ufficio, a rifiutare ogni collaborazione con il potere.
La Corte, preso atto della revoca dei difensori dio fiducia, provvedevano alla nomina, ex art. 128 C.P.P., di difensori d'ufficio.
Costoro si dichiaravano indisponibili all'accettazione dell'incarico, e la Corte, all'udienza del 24.5.76, esaminava le giustificazioni dagli stessi adottati, ne esonerava alcuni, mentre per altri riteneva ricorrere gli estremi del rifiuto dell'incarico previsto dall'art. 131 C.P.P. e ne informava, per i provvedimenti di conseguenza, la Sezione Istruttoria presso la Corte d'Appello, designando a difensore degli imputati il Presidente del Consiglio dell'Ordine Forense.
Contemporaneamente gli imputati già menzionati, con ulteriore dichiarazione, qualificavano il difensore d'ufficio come "difensore di regime" e "nemico dichiarato delle forze rivoluzionarie", avvertivano minacciosamente: mentre esortiamo chiunque a non accettare questo ruolo infame, facciamo presente che combatteremo con ogni mezzo a nostra disposizione chiunque accetterà".
All'udienza del 25.5.76 alcuni imputati rinnovavano le minacce ai difensori d'ufficio, assumendo anche nei confronti degli stessi un atteggiamento aggressivo al fine di impedire l'esercizio del loro mandato, e venivano pertanto espulsi dall'aula.
Si procedeva indi alla lettura dei capi di imputazione, e, su richiesta del P.M., si procedeva a contestazione suppletiva agli imputati Gallinari, Paroli, e Lintrami...
All'udienza del 28.5.76 la Corte provvedeva su varie istanze istruttorie avanzate dai difensori e decideva su varie eccezioni di nullità dagli stessi prospettate...
...Alcuni imputati detenuti, frattanto, avevano tentato di leggere altra dichiarazione, intestata "comunicato n.6"..., con la quale rivendicava alle B.R. la paternità dell'assassinio avvenuto il giorno precedente in Genova, del Procuratore Generale di quella città Francesco Coco e degli uomini della sua scorta.
Con lo stesso comunicato si avvertiva, con evidente riferimento alla Corte: Oggi, assieme a Coco, anche voi, egregie eccellenze, siete state giudicate" e, più oltre, " a questo punto la contraddizione ha come poli noi e voi, signori della Corte. Le forze comuniste armate sapranno trarne le dedite conseguenze".
Gli imputati detenuti, a causa della loro intemperanza, venivano allontanati dall'aula, che veniva anche sgombrata del pubblico presente.
I difensori dichiaravano di non dover proporre altre istanze o eccezioni preliminari, e chiedevano termine per lo studio degli atti.

[40] Corte di Assise di Torino, sent. cit., p. 151.

Dichiarato aperto il dibattimento, veniva concesso ampio termine a difesa, e il procedimento veniva rinviato - tenuto conto della incidenza del periodo feriale - all'udienza del 19.9.76 per la prosecuzione.
Peraltro, con ordinanza in data 11.8.76 la Corte di Cassazione, risolvendo il conflitto positivo di co0mpetenza denunciato dai difensori degli imputati Curcio Renato ed altri, attribuiva la competenza di questa Corte d'Assise anche la trattazione dibattimentale, limitatamente al reato di cui agli artt. 306-270 C.P., del procedimento definito dal G.I. di Milano con sentenza-ordinanza 24.6.76 e che è stato riassunto, nella parte che interessa, al cap. IV)...
Con successivi provvedimenti la stessa Corte di Cassazione, risolvendo ulteriori conflitti denunciati, assegnava alla competenza di questa Corte i procedimenti indicati sub V) VII) e VI).
Per la celebrazione di detti processi, nonché per quello indicato sub III), veniva fissata l'udienza del 3.5.77.
Il mancato reperimento di un adeguato numero di giudici popolari impediva peraltro la costituzione del Collegio giudicante; e si imponeva, pertanto, un ulteriore rinvio del dibattimento, che veniva rifissato per l'udienza del 9.3.1978.
A tale udienza comparivano in stato di detenzione gli imputati Basone, Bassi, Bertolazzi, Buonavita, Curcio, Ferrari, Franceschini, Guagliardo, Isa, Lintrani, Mantovani, Ognibene, Parolil Pelli e Semeria. Tutti costoro sottoscrivevano un documento (intestato "comunicato n.8" e letto in aula dal Ferrari) nel quale, dopo aver definito il processo "un momento di guerra di classe" e "un episodio dello scontro più generale che oppone in una lotta irreversibile le forze della rivoluzione alla controrivoluzione imperialistica", avvertivano: "ai giurati diciamo: in quanto figure volontarie in un Tribunale speciale li consideriamo a tutti gli effetti responsabili della sua attività e ci comporteremo di conseguenza"; poi, esaminando il ruolo dei difensori: "non siamo qui per difenderci e non abbiamo bisogno di difensori", per concludere" revochiamo pertanto il mandato ai nostri avvocati di fiducia e rifiutiamo qualsiasi imposizione di avvocati di regime".
Si riproduceva, la stessa situazione che aveva paralizzato per qualche tempo lo sviluppo del dibattimento nel suo iniziale tentativo di decollo. La Corte provvedeva conseguentemente alla nomina di difensori di ufficio per gli imputati che risultavano sprovvisti di difensore fiduciario, e disponeva contestualmente la separazione del giudizio nei confronti dell'imputato Colombo Raffaele, ritenendo legittimo l'impedimento dallo stesso allegato a motivazione della sua mancata presentazione al dibattimento...
Gli imputati detenuti, con un nuovo comunicato (contrassegnato, dal n.12, in precedenza erano stati acquisiti gli atti quelli portanti i numeri da 9 a 11) dichiaravano: "siamo qui non per difenderci, ma per accusare...È ovvio quindi che la questione dell'autodifesa non può riguardarci, ma riguarda solo voi e i vostri avvocati di regime" [...][41].

[...] All'udienza del 17 giugno i difensori d'ufficio degli imputati detenuti leggevano una memoria conclusiva.
Evidenziata la "drammatica difficoltà" da essi incontrata nel presenziare al dibattimenti senza poter svolgere il tradizionale ruolo di mediazione riservato dall'ordinamento vigente al patrocinio legale dell'imputato, attesa la posizione di radicale contestazione della legittimità stessa del processo assunta dai propri assistiti, i sottoscritti del documento affermavano che "unica, razionale" e "più corretta" decisione idonea a contemperare "l'esigenza intimamente avvertita di consentire la realizzazione di una funzione primaria dello Stato di diritto, l'obbligo di operare nell'interesse vero dell'imputato e...il rispetto per la propria dignità professionale" era ad essi parsa quella di intraprendere la funzione del difensore d'ufficio "£come garanzia di correttezza del rapporto processuale contro eventuali deviazioni del rito".
Dato quindi atto che nel corso del dibattimento agli imputati era stata ampiamente riconosciuta la facoltà di esercitare ogni difesa nel merito, e rilevato che di tale difficoltà gli imputati si erano del apri ampiamente avvalsi, svolgendo una "intensa attività specie nei momenti essenziali dell'istruttoria attraverso intervento collettivi affidati a documenti...ovvero anche

[41] Corte di Assise di Torino, sent. cit., p. 152 e ss.

richieste o contestazioni squisitamente processuali in occasione di deposizioni testimoniali con puntualizzazioni, rettifiche, istanze di accertamento istruttorio...", i difensori concludevano dichiarando di avvertire la "inadeguatezza e la sostanziale vacuità di una difesa tecnica nel senso tradizionale", di ritenere "di non dover svolgere difese nel merito in favore di singoli imputati per rispettare la identità politica di tutti ed altresì per non rischiare di pregiudicare la posizione processuale di alcuno", e ciò nel rispetto di quella "gelosia" per le proprie idee politiche che solitamente contraddistingue l'imputato di "reati politivi".
In tale prospettiva, rivendicando a sé stessi il solo compito di "trasmettere in modo autentico ed efficace" il pensiero degli imputati impedendo "la manomissione e il travisamento", i difensori - affermata la ortodossia di tale posizione anche mediante richiami a precedenti giurisprudenziali - si riportavano, in definitiva alle "tesi difensive svolte o che dovessero essere ancora svolte dagli imputati", "onde trasmettere ai Giudici di cogliere ed apprezzare nella loro integrità il pensiero degli stessi" e "il significato del loro comportamento".
Presa per ultimi la parola, gli imputati detenuti, all'udienza del 19.6. affidavano a un lungo comunicato, contraddistinto dal n.19, le loro conclusioni.
Nella prima parte del documento viene tracciata la cronaca del processo, interpretato come "un momento politico della guerra di classe".
In seconda parte viene analizzata la genesi delle Brigate Rosse: escluso che esse siano "l'organizzazione di servizi segreti" o "prodotto del volontariato fanatico di alcuni intellettuali" o "un'organizzazione di individui socialmente deviati" o infine "il prodotto abnorme o mostruoso della crisi economica"...
Passando, poi, alla qualificazione dell'organizzazione, gli imputati affermano che le B.R. non sono una banda armata né un gruppo terroristico, ma "fin dal loro sorgere si caratterizzano come organizzazione politico-militare, primo elemento di comando delle avanguardie proletarie per la costruzione del Partito Comun ista Combattente".
Avviandosi alla conclusione il documento fissa come uno degli obiettivi del programma dell'organizzazione la liberazione di tutti i proletari e distruzione di tutte le galere", indica, in particolare, un "nuovo terreno di battaglia: i carceri speciali", concepiti n- si dice - "per la distruzione della identità politica dei detenuti", e infine, prospetta i nuovi compiti dell'organizzazione "nella congiuntura presente, che si caratterizza per il passaggio di fase dalla propaganda armata alla guerra civile"...[...][42].

Motivi della decisione

[...] Poiché l'appartenenza alla banda armata denominata "Brigate Rosse" è imputazione comune alla quasi totalità degli attuali giudicabili e, comunque, centro gravitazionale dell'intera vicenda portata all'attenzione della Corte, il primo problema da affrontare consiste nel definite il concetto di banda armata, per verificare poi se tale possa qualificarsi l'organizzazione "Brigate Rosse", e stabilire, attraverso l'esame della posizione dei singoli, se ed in quale veste gli imputati tratti a giudizio siano inseriti nella organizzazione medesima. Si dovrà, indi, procedere alla individuazione delle responsabilità personali in ordine agli altri reati contestati (la maggior parte dei quali appaiono funzionali alla vita o alle finalità della banda armata), per trarre, da ultimo,.
Riconducendo a conclusioni unitarie il discorso che - dovendosi sviluppare attraverso i passaggi citati, non potrà essere troppo conciso -, le inevitabili conseguenze sul piano sanzionatorio... [...][43].

Le Brigate Rosse come banda armata

[...] Dopo avere fissato la definizione del reato di banda armata, lumeggiandone anche i tatti che lo differenziano da figure affini, occorre verificare se al paradigma sopra prospettato siano riportabili configurazioni e finalità dell'organizzazione denominata "Brigate Rosse".

[42] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 159-162.

[43] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 163-164.

Le "Brigate Rosse" (la sigla apparirà per la prima volta a firma di volantini diffusi nell'agosto del '70 all'interno dello stabilimento Sit-Siemens in Milano) sono la diretta filiazione del Collettivo Politico Metropolitano, un organismo che, costituitosi a Milano nel 1969 con l'intento di omogeneizzare vari altri gruppi collettivi sorti all'insegna dell0o spontaneismo (CUB della Pirelli, gruppi di studio della Sit-Siemens e della IBM, gruppi autonomi dell'Alfa Romeo...), aveva gettato le basi per la teorizzazione della necessità del ricorso a vere e proprie forme di lotta armata e di guerriglia urbana.
I primi attacchi delle B.R. sono portati, in coincidenza con le lotte e le rivendicazioni operaie, a dirigenti aziendali, definiti nei primi comunicati "esercito dei servi...al servizio del padroni".
Si registrano, così, a Milano un tentativo di incendio dell'auto di un direttore del personale dello stabilimento Sit-Siemens (tale Giuseppe Leoni) nel settembre del '70 e, qualche mese dopo, gli incendi delle vetture del capo delle guardie del corpo del personale (tali Ermanno Pellegrini ed Enrico Loriga) dello stabilimento Pirelli-Bicocca.
Nella primavera del '71 e nei primi mesi del '72 vengono dati alle fiamme, sempre a Milano, le auto dei sindacalisti della Cisnal e di altre persone ritenute legate agli ambienti della destra politica.
Nei comunicati che fanno seguito alle azioni se ne indica la motivazione nella necessità di respingere "l'aggressione fascista", e si indica come obiettivo un "processo popolare contro tutti i fascisti".
Nuove azioni vengono annunciate, e si avverte che "niente rimarrà impunito".
Frattanto nel gennaio del '71 un attentato alla pista di prova dei pneumatici della Pirelli in Lainate aveva distrutto tre autocarri. L'azione era stata prospettata come "attacco alla produzione", e il comunicato delle B.R. aveva ammonito che "sulla strada intrapresa" sarebbero state adottate "forme di lotta più avanzata".
Attentati incendiari e intimidazioni sono, dunque, le prime forme di avvertimento dell'organizzazione che, nella fase iniziale, conta verosimilmente pochi adepti e non può ancora vantare una struttura ben articolata. Il gruppo mira, in sostanza, ad acquisire notorietà e a far opera di proselitismo, cercando di inserirsi nel mondo operaio nel tentativo di sfruttarne i fermati e le agitazioni.
A un obiettivo di più ampia portata sembra, invece, essere indirizzato il sequestro (marzo '72) dell'ing. Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens, che viene tenuto prigioniero per breve tempo, fotografato e sottoposto a "processo proletario".
Il sequestro Macchiarini segna il passaggio (già annunciato dalle B.R. in un precedente volantino) "dall'attacco alle cose all'attacco alle persone".-
Di sequestri "processi proletari" saranno vittime, nel febbraio del '73 a Torino, il sindacalista della Cisnal Bruno Labate, nel giugno dello stesso anno in Milano l'ing. Mincuzzi, dirigente dell'Alfa Romeo, e nel dicembre del '73 Ettore Amerio, direttore del personale del gruppo auto della Fiat.
Proseguono, intanto, incendi ad autovetture di sindacalisti e di dirigenti aziendali, e si registrano - in primavera del '72 - un assalto alla sede del M.S.I. di Cesano Boscone e, nel gennaio del '73, un assalto armato alla sede dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti in Milano.
Dopo una pausa di silenzio, le B.R. si riaffacciano alla ribalta della cronaca nel marzo del '74 con un nuovo assalto (definito dall'organizzazione "perquisizione") alla sede del sindacato Cisnal di Mestre: un "commando" di tre uomini armati immobilizza il personale dell'ufficio, rovista gli armadi e preleva vari documenti.
Il mese successivo i brigatisti, raggiunto col decorso degli anni un apparato organizzativo vasto ed efficiente, firmano un'impresa che segnerà una svolta assai importante nella strategia fino a quel momento seguita: è il sequestro di un magistrato, il dott. Mario Sossi, in servizio presso la Procura della Repubblica di Genova. Scopo dichiarato della azione: "portare l'attacco al cuore dello Stato", colpendolo in una delle sue più significative istituzioni, la Magistratura.
"Entriamo - si precisa senza equivoci in un comunicato - in una nuova fase della guerra di classe. Fase in cui il compito principale delle forze rivoluzionarie è quello di rompere l'accerchiamento delle lotte operaie estendendo la resistenza e l'iniziativa armata ai centri vitali dello Stato".
Il programma è ambizioso, e i brigatisti non esistano a ricorrere al ricatto per ricavare dall'ope-

razione il maggiore vantaggio possibile: chiedono, in cambio della liberazione del magistrato, la scarcerazione di alcuni detenuti condannati per rapina ed omicidio.
La trattativa sembra concludersi per le B.R. con pieno successo. Infatti la Corte d'Assise d'Appello di Genova concede la libertà provvisoria ai detenuti.
Paghi di aver conseguito l'obiettivo di evidenziare e "portare alle estreme conseguenze" le "contraddizioni all'interno e tra i vari organi dell'apparato statale. i brigatisti liberano Sossi. Non ottengono però, la scarcerazione dei detenuti, per l'inflessibilità del Procuratore Generale dott. Francesco Coco, che impugnerà il provvedimento e pagherà con la vita la decisione responsabilmente assunta nell'ambito delle sue competenze: l'8.6.76, infatti, sarà prodoriamente ucciso, assieme agli uomini della sua scorta, da un commando delle B.R., che ne rivendicheranno la feroce esecuzione.
Altre imprese rivendicate dalle B.R. sono: un assalto armato alla sede provinciale delle M.S.I. di Padova (nell'operazione furono uccise due persone presenti nel locale), un'irruzione armata al Centro Don Sturzo di Torino, altra irruzione armata alla sede del Movimento di Resistenza Democratica in Milano, e poi ancora a Torino due assalti quasi contemporanei alle sede del sindacato Sida.
Intanto molti importanti "covi" dell'organizzazione sono stati scoperti e alcuni componenti sono stati arrestati. Fra questi Renato Curcio.
Il 18.2.1975, però, un "commando" armato assalta il carcere di casale Monferrato e con un'azione rapida lo libera.
Qualche mesi più tardi, a Milano, un nucleo armato delle B.R. irrompe nello studio dell'avv. De Carolis, costringendo il professionista a subire un rapido "processo" al termine del quale un aggressore lo ferisce esplodendogli un colpo di pistola alle gambe.
Il 4-6-75 viene rapito il dott. Vittorio Vallerino Gancia. Il sequestro porta ancora la firma dell'B.R. che. Con un conflitto a fuoco, tenteranno di impedire ai Carabinieri l'ingresso nella cascina , sita in località Arzello, ove l'industriale era stato tenuto prigioniero.
Nell'ottobre successivo, a Genova, un "commando" armato irrompe nella agenzia della Cassa di Risparmio presso l'Ospedale San Martino, rapinando "per finanziare la rivoluzione", 113 milioni; a Leinì si verifica un agguato ai danni dell'ing. Boffa, dirigente della Singer; e poi ancora a Genova viene rapito e sottoposto a processo "processo" proletario il dott. Casabona, capo del personale dello stabilimento Ansaldo di Sampierdarena", mentre a Milano un altro nucleo "perquisisce" la sede del Centro Studi della Confindustria.
La rassegna potrebbe continuare, e purtroppo dovrebbero ricomprendervi delitti di inaudita ferocia di cui le B.R. si sono macchiati, in una impressionante "escalation" di violenza, ma verrebbe ad estendersi oltre i limiti cronologici fissati dai capi di imputazione.
Del resto non è compito di questa Corte redigere un elenco completo ed esauriente delle imprese rivendicare dalle B.R., né delineare, sia pure a grandi tratti , la storia dell'organizzazione, né individuare e illustrare le cause che hanno dato vita al fenomeno né analizzare e sottolineare le condizioni che ne hanno permesso o favorito l'espansione.
Il breve e sommario resoconto fin qui tracciato mira soltanto ad offrire un quadro, quantunque scheletrico. Delle tappe attraverso le quali l'organizzazione si è mossa e a segnalarne la concreta efficienza: efficienza che, sul piano valutativo interessante in questa sede, si traduce nella affermazione della sua pericolosità, attestata altresì dalla persistente vitalità dell'organizzazione anche dopo l'intervenuta cattura di numerosi suoi elementi.
Dal sommario "excursus" che precede si ricava inoltre un altro dato importante: la ricorrente presenza di armi nelle mani di coloro che eseguono le azioni delittuose.
Sono compiuti sotto la minaccia delle armi io sequestri di persona; sono armati i "commandos" che fanno irruzione nei locali sede i sindacati, di partito o di associazioni di categoria; sostanze esplosive vengono impiegate per danneggiare edifici pubblici o impianti produttivi; con le armi in pugno componenti dell'organizzazione assaltano il carcere di Casale Monferrato per liberare il Curcio, eseguendo quello che viene definito "uno dei compiti dell'avanguardia rivoluzionaria"; micidiali colpi di arma da fuoco echeggiano a Padova, nella sede del M.S.-I. in occasione di un'irruzione che inizierà la catena degli omicidi rivendicati dalle B.R., la mano armata di alcuni brigatisti abbatterà successivamente il Procuratore Generale di Genova e gli uomini della sua

scorta.
La disponibilità e l'impiego di armi contrassegna, quindi, con impressionante frequenza, quasi tutte le operazioni rivendicate dalle B.R., e col, puntuale richiamo all'intervento di "nuclei armati delle Brigate Rosse" si aprono solitamente i comunicati con cui l'organizzazione, nell'attribuirsi la paternità delle imprese, ne ha offerto la pretesa motivazione "politica".
Si aggiunga che, all'atto della loro cattura, vari presunti aderenti all'o0rganizzaizone sono stai trovati in possesso di armamento individuale di immediata utilizzabilità; e che resistenza armata e conflitti a fuoco, a Robbiano di Mediglia come nella cascina Spiotta, sono stai opposti a protezione di locali individuati come "basi" dell'organizzazione.
E, sempre nelle "basi" delle B.R. fino ad oggi scoperte, accanto a copioso materiale documentale, a numerosi documenti falsificati e ad attrezzature varie, sono stai rinvenuti armi, munizioni ed esplosivi di ogni genere in quantitativi spesso rilevanti, che rappresentano chiaramente materiale di pronta e facile utilizzabilità per lo meno da parte dei componenti dell'associazione che godono di libero accesso ai locali di cui trattasi.
E tanto basta per qualificare "armata" nel senso voluto dall'art. 306 C.P. l'organizzazione di cui ci si occupa.
Alla "scelta di procedere alla costituzione di una avanguardia armata" allude, del resto, espressamente il documento "Bozza di discussione sull'organizzazione", che definisce "errata" la concezione secondo cui lo scontro tra borghesia e proletariato si giochi sul terreno politico piuttosto che su quello della guerra; e più oltre, chiarisce che "il problema... dell'attualità della lotta armata...non è un problema di difesa degli spazi politici minacciati...al contrario è un problema di attacco, di lotta armata per il comunismo".
E il comunicato n.19 (letto a conclusione del dibattimento degli imputati detenuti e che vuol essere una sintesi riepilogativa "autentica" della genesi, della natura e delle finalità delle B.R.) ribadisce che le B.R. "sono i primi punti di aggregazione per la formazione del partito armato del proletariato", che " per le B.R. l'azione armata è...la sua prospettiva di potere", che le B.R. sono "avanguardie armate" del Partito Comunista Combattente, che l'azione rivoluzionaria dalle stesse svolta è "all'occorrenza anche militare", che le B.R. sono i "primi nuclei di guerriglia" che operano "nella prospettiva strategica della lotta armata per il comunismo".
Né sorprende che la principale dotazione del gruppo sia rappresentata proprio dalle armi, se vero è che scopo della organizzazione è la lotta armata per scompaginare l'assetto socio-economico dello Stato, come si afferma "apertis Verbis" nell'abbondante produzione ideologica riferibile alla organizzazione medesima, e come si può desumere dalle singole nazioni criminose poste in essere dall'organizzazio ne con rigida allarmante coerenza.
Ogni documento delle B.R., anche i volantini concernenti le singole azioni rivendicate, enuncia chiaramente - talvolta condensandoli in ripetuti "slogans" - gli obiettivi della organizzazione.
"Creare, costruire, organizzare il potere proletario armato" è incitamento frequente.
"Portare l'attacco la cuore dello Stato" è esort6azione ricorrente.
E "se lo Stato è lo strumento della controrivoluzione, compito delle forze rivoluzionarie - si afferma in un documento letto in data 17.5.76 - è disarticolarlo suoi centri vitali, portando l'attacco a tutte le sue articolazioni a partire dai dai suoi apparti direttamente coercitivi".
Affermazioni altrettanto esplicite si ritrovano nella "Risoluzione della direzione strategica n.2" che elabora le conclusioni emergenti da un dibattito interno all'organizzazione.
La lotta armata viene vista in funzione della distruzione della macchina repressiva dello Stato e di "imposizione violenta della dittatura del proletariato". Conseguentemente le B.R. – che si assumono il compito di pilotare il processo rivoluzionario – "si costruiscono per una guerra di lunga durata e di movimento. La loro iniziativa di disarticolazione politica del regime e di disarticolazione militare dello Stato punta...a costringere la borghesia sul terreno della difesa di un numerosi obiettivi sempre più elevato"...E in questa prospettiva di delineano, come caratteristica dell'organizzazione, l'altra mobilità, l'agilità delle strutture, la clandestinità come modulo organizzativo.
La scelta delle B.R. e, quindi, palesemente una scelta di violenza, di lotta armata, di guerra: "la guerra di classe rivoluzionaria", all'esito della quale in definitiva le B.R. rimettono la possibilità dell'acquisizione del potere da parte del proletariato: e la costituzione di "avanguardie proletarie

armate" o del "partito combattente" è esigenza nascente dalla prospettiva delle indicate finalità sovversive. Le stesse B.R. non si nascondono che la realizzazione del programma esige un consenso sempre più ampio delle grandi masse operaie. Non a caso il primo teatro di azione delle B.R. è stata l'area della metropoli industriale dell'Italia Settentrionale, dove più acute e laceranti si presentavano le tensioni sociali,. Più vistose le contraddizioni del sistema capitalistico, più massiccio il fenomeno dell'emarginazione di imponenti settori del proletariato e, quindi, prevedibilmente più agevoli dovevano apparire il reperimento e il reclutamento del "potenziale rivoluzionario".
Per questo motivo l'organizzazione tiene a specificare che "la sua iniziativa non si pone al disopra delle masse, ma all'interno di esse", per "coinvolgerne (cfr. Bozza di discussione sull'organizzazione) una porzione via via crescente" e costruire le "cellule guerrigliere" che rappresentano "i piloni portanti del potere rivoluzionario.
Fino ad oggi, comunque, e nonostante il proliferare caotico di gruppuscoli operanti all'insegna dello spontaneismo e dell'autonomia, non sembra che sul programma delle B.R. si sia convogliata la larga adesione popolare auspicata dall'organizzazione perché la sua azione (seminatrice di terrore e di morte) innescasse una gigantesca rivoluzione armata capace di travolgere l'ordinamento democratico dello Stato. Anzi, nonostante alcune azioni clamorose e nonostante la scelta di obiettivi sempre più ambiziosi, il credito delle B.R. presso le classi lavoratrici è venuto progressivamente scemando e l'area delle compiacenze va sempre più restringendosi. Il che, tuttavia, non significa che l'organizzazione non possieda quella potenzialità offensiva del bene protetto che è richiesta per la punibilità ex art. 306 C.P..
Quanto all'assetto organizzativo, l'articolazione e la struttura dell'associazione sono sufficientemente descritti nei documenti acquisiti.
L'organizzazione si sviluppa, sotto l'aspetto strategico, per "poli", e ciò implica da un punto di vista organizzativo un analogo processo di crescita per "colonne", intese queste ultime come unità politico-militari in grado di operare di tutti ni fronti, autosufficienti dal punto di vista militare e indipendenti dal punto di vista organizzativo.
I "settori politici specifici" di intervento dell'organizzazione costituiscono i "fronti".
Organo di governo quotidiano dell'associazione che "dirige e coordina l'attività dei fronti e delle colonne" è il Comitato Esecutivo, nel quale devono essere "rappresentati i fronti e le colonne in modo da consentire una efficace centralizzazione dell'informazione ed una rapida esecuzione delle direttive".
Al vertice della dirigenza dell'associazione si colloca, infine, la "Direzione strategica", cui spetta "formulare gli orientamenti generali e la linea politica dell'organizzazione".
Inizialmente (v. "Alcune questioni per la discussione sull'organizzazione" repertato a Piacenza) la Direzione strategica è costituita dal "nucleo storico di compagni che operando scelte rivoluzionarie si è conquistato nel combattimento un ruolo indiscutibile di avanguardia".
Successivamente (v. "Bozza di discussione sull'organizzazione" sequestrata al Farioli) la Direzione strategica è composta da membri eletti in seno all'organizzazione.
In questa fase più evoluta viene anche prevista la creazione (cfr. "Risoluzione della direzione strategica n.2") accanto alle colonne di "comitati rivoluzionari", che dovrebbero catalizzare le energie "rivoluzionarie decise a muoversi sul terreno delle guerra di classe" che si vanno "liberando" "all'sterno dei poli".
Condizione indispensabile di sopravvivenza della associazione e "vantaggio tattico" sul nemico di classe, costretto ad essere "esposto nei suoi uomini e nelle sue installazioni" viene ritenuta per l'organizzazione la clandestinità, la quale tuttavia si configura diversamente in relazione alla ripartizione degli adepti in "forze regolari" e "forze irregolari". I militanti della prima categoria devono vivere nella clandestinità più assoluta e rigorosa; per i secondi la clandestinità è limitata alla loro appartenenza alla organizzazione.
Altra norma fondamentale della vita della associazione è la compartimentazione, per cui "ognuno deve sapere solo ciò che riguarda il suo lavoro".
La regola, che risponde essenzialmente a esigenze di sicurezza delle strutture e degli associati, non può estendersi al dibattito politico. Di qui la necessità di "estendere e intensificare la pratica delle relazioni informative e dei bilanci di esperienza". Si spiega, così, fra l'altro, la notevole

produzione di ciclostilati (contenenti studi, relazioni, dibattiti) destinati non alla diffusione al pubblico, ma soltanto alla distribuzione fra gli associati.
Clandestinità e compartimentazione, inoltre, riducono al minimo indispensabile i rapporti tra gli affiliati; donde la connessa esigenza di un centro che raccolga notizie e dati di interesse generale per poi impartire le istruzioni necessarie od elaborare documenti destinati ad alimentare il dibattito interno. Proprio la necessità di una centralizzazione può spiegare l'estrema cura con la quale l'organizzazione raccoglie, cataloga, elabora ed archivia una quantità di materiale diverso, anche non immediatamente utile a fini operativi.
La disciplina interna è assicurata dalla predisposizioni di norme di comportamento dettate con cura minuziosa e pignolesca prospettazione di ogni possibile eventualità...
Per i "regolari" è prescritto, in particolare, che siano muniti di documenti di ogni specie ben falsificati (donde la necessità di attrezzare efficacemente centrali di falsificazione) e che si presentino sotto ogni aspetto come persone irreprensibili.
Nessuno deve tenere con sé indirizzi o documenti che possano portare all'identificazione di altri affiliati o alla rivelazione di appuntamenti o attività programmate. In caso di interrogatorio da parte di autorità, non deve essere fatto il nome di compagni, e anzi non si deve rispondere. Solo le ultime istruzioni...consentono che i militanti, al fine di dissipare equivoci, dichiarino la loro appartenenza alle B.R..
Quanto agli strumenti necessari ala vita e al funzionamento dell'associazione si osserva.
Gli immobili sono stati frequentemente acquistati sotto falso nome, pagando in contanti le cospicue somme occorrenti; più raramente sono stati presi in locazione, sempre sotto falso nome.
Più recentemente è stato adottato l'espediente, ritenuto più sicuro, di servirsi per l'intestazione degli alloggi di "prestanomi" che acquistati gli immobili, li hanno successivamente dati in locazione a componenti dell'organizzazione...In generale gli alloggi hanno un arredamento limitato all'essenziale, e quasi tutte le basi sono dotate di apparecchi radio ricetrasmittenti, in genere di tipo militare.
Le automobili dell'organizzazione vengono rubate dagli stessi affiliati (la maggior parte dei "logistici" arrestati è risultata in possesso di spadini atti al forzamento di serrature) o sono comunque provento di reato; le auto sono poi camuffate con targhe e documenti falsi.
Per la falsificazione dei documenti personali e di circolazione l'associazione si garantisce un'ampia disponibilità di moduli, tutti di provenienza furtiva.
Altro strumento di lavoro dell'organizzazione è la minuziosa schedatura dei nemici politici (fascisti, dirigenti, pubblici funzionari, magistrati, esponenti del mondo economico e finanziario...).
Si tratta di attività alla quale viene dedicato un impegno notevole, come dimostrano i reperti sequestrati nelle varie "basi".
Armi, munizioni ed esplosivi sequestrati nel corso delle indagini testimoniano del carattere militare dell'0organizzazione e rappresentano una dotazione adeguata per iniziative anche di rilievo.
In generale i militanti (quanto meno i "regolari") circolano armati.
Speciale attenzione è riservata, infine, in vari documenti, ai problemi dell'addestramento militare degli affiliati, che si dovrebbe migliorare ed intensificare...
Alla luce di quanto fin qui esposto può pertanto conclusivamente affermarsi che a caratterizzare l'organizzazione delle Brigate Rosse ricorrono tutti gli estremi tipici della fattispecie disegnata dall'art. 306 C.P....[...][44].

Le posizioni individuali in riferimento alla Banda Armata

[...] Pur con le riserve connesse alla intrinseca obiettiva difficoltà di far pina luce su fenomeni sviluppantisi all'ombra della clandestinità, bisognerà ora tentare di tessere l'organigramma dell'associazione oggetto della presente disamina, controllando – attraverso l'esame delle singole posizioni – per quali degli attuali giudicabili sia stata raggiunta la prova dell'inserimento, e in quale posizione, nell'associazione stessa.

[44] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 174-191.

Prima, però, di fissare in schede riepilogative i risultati dell'indagine, gioverà chiarire in via generale, quale è il peso probatorio che – ai fini della individuazione della condizione soggettiva (rispettivamente di organizzatore o di semplice gregario) dei due titoli delittuosi distintamente contemplati dall'art. 306 C.P. – può conferirsi alla accertata disponibilità di una "base" dell'organizzazione o alla semplice frequentazione della "base" medesima.
A tale riguardo va sottolineato che le "basi" sono i pilastri portanti dell'organizzazione,. I suoi punti di forza, i suoi centri vitali.
Come di desume da quanto vi è stato di volta in volta repertato in sede di ispezione dei locali. Le "basi" sono innanzitutto deposito di armi: il che evidenzia immediatamente come attivare le "basi" sia imprescindibile esigenza per un'organizzazione che a nuclei armati affida le proprie risorse di intervento e alla loro efficienza operativa subordina la sua stessa esistenza e la sua credibilità.
Le "basi", poi, funzionano come centro i raccolta di dati, notizie, informazioni, schede, relazioni che servono – mediatamente o immediatamente – per la determinazione delle linee di intervento, per la scelta degli obiettivi, per la prefigurazione dei programmi d'azione.
E la valutazione dei dati come la elaborazione dei programmi dono compiti istituzionalmente riservati (né potrebbe essere diversamente) ai detentori di potere decisionale, così come l'accesso alle fonti di informazione non può che essere riservato a pochi militanti di sicura fede, pena il sacrificio delle regole di compartimentazione e clandestinità la cui rigida osservanza condizionata ancora una volta la vita stessa della associazione.
Le "basi" sono, inoltre, le centrali di diffusione di circolari e di direttive per i militanti, e quindi sedi di convegno per le decisioni più rilevanti. Dalle basi, perciò, si irradiano le disposizioni destinate a raggiungere, sempre con sistemi che non devono prevedere concessioni alla più rigorosa segretezza, i punti anche più marginali della organizzazione, per mantenere i necessari contatti con tutti gli affiliati e per interesse, tramite questi ultimi, anche le aree della aperta compiacenza, della tiepida benevolenza o anche solo della impreviggente tolleranza. Dalle "basi" insomma, l'organizzazione viene gestita, diretta, pilotata.
Alle "basi", ancora, vengono convogliati, per le analisi conclusive (i "bilanci" secondo la terminologia ricorrente nei documenti delle B.R.) il materiale – solitamente documentale – che l'organizzazione acquisisce con le imprese criminose e, verosimilmente, i fondi (in alcune basi sono state rinvenute somme di denaro) procuratosi dall'organizzazione per il proprio autofinanziamento con gli "espropri" (a questa forma di acquisizione di mezzi finanziari fa esplicito riferimento il documento sull'organizzazione repertato a Pianello ed altro analogo rinvenuto a Piacenza) o con altre forme. Né è dubbio che la gestione e la contabilizzazione delle somme sia affidata ai membri di grado più elevato dell'organizzazione, che – come le indagini hanno dimostrato – sono anche, volta a volta, titolari delle "basi", per il cui acquisto sono dotati di sufficienti riserve economiche, talora di importo elevato. A conferma si può citare il dato che i responsabili di "basi" B.R. sono stati spesso trovati in possesso di appunti con annotazioni di spese di esercizio per acquisti, viaggi, pagamenti di stipendi ecc.
Si consideri ancora che alle "basi" affluisce il materiale occorrente per dotare i militanti clandestini dell'indispensabile corredo di documenti (personali, di guida, di circolazione, di copertura assicurativa per le auto...) falsi, onde anche per tale verso la "base" è punto di riferimento costante dell'associazione, ganglio di vitale interesse, centro operativo di capitale importanza.
Nella "basi" si stampa, si ciclostila o, comunque, si predispone quella abbondante produzione di documenti e volantini ai quali le B.R. hanno affidato il compito di "spiegare" e motivare le loro imprese, dai gesti dal sapore decisamente3 teppistico che ne hanno accompagnato le prime manifestazioni di vita e di presenza nel tessuto sociale alle azioni sempre più violente e feroci, di pura criminalità, che, sconvolgendola più rapidamente, hanno provocato una più sincera e profonda e inequivocabile ribellione della compagine sociale.
E a chi, se non alle persone più qualificate e di livello più elevato, poteva spettare il compito di "pilotare" tale forma di propaganda, studiandone i tempi e i modi di attuazione, vagliandone l'efficacia e i possibili contraccolpi negativi, curandone lo sviluppo?
Centro di smistamento, dunque è la "base", di quella attività – quanto essenziale e primaria per la sopravvivenza della associazione non è chi non veda – di diffusione di messaggi volta a

conseguire la penetrazione nelle masse per ottenere consensi e apprezzamenti e in definitiva acquisire proseliti e fiancheggiatori ai fini della realizzazione di una sempre maggiore espansione dell'associazione e di una generalizzata adesione alle finalità della stessa.
Gioverà infine ricordare che nelle "basi" sono state anche allestite le "prigioni" e le "celle" che hanno raccolto i sospiri, le angosce, la disperazione, il pianto, l'impotenza di quanti, violentemente sottratti alle proprie occupazioni, crudelmente strappati all'affetto delle proprie famiglie e per brevi o lunghi periodi costretti a una mortificante segregazione, sono stati le vittime di una intensa persecuzione, generata da un assurdo e folle progetto di rivolta armata propugnato e perseguito con lucida agghiacciante coerenza da un manipolo di persone senza volto e senza nome, rese col tempo più baldanzose e tracotanti dall'inefficienza, l'impreviggenza e fors'anche dalla colpevole inerzia di quel sistema che essi volevano ostinatamente distruggere e debellare.
E chi - ritorna l'interrogativo - poteva manovrare e gestire tali operazioni (ambizione sia per la necessità di una accurata ed efficiente preparazione ideazione ed esecuzione sia per i risultati che si ripromettevano di conseguire sia per il significativo risalto che l'organizzazione ad esse intendeva conferire) se non i personaggi che, con il peso della loro autorevolezza all'interno del gruppo, potevano disporre dei mezzi custoditi nelle "basi", avere accesso alle medesime, stimolare e coordinare l'azione dei subalterni, contare sull'appoggio e la collaborazione dei gregari e dei fiancheggiatori, dirigere movimenti e interventi, ripartire incarichi e responsabilità?
Dunque: essere titolari o, comunque, "gestire" una "base" è ruolo che compete esclusivamente alle persone che occupano nell'ambito dell'organizzazione un posto di rilievo, perché comporta l'attribuzione di poteri, facoltà e compiti riservati al vertice organizzativo della banda armata.
È osservazione generale, questa, dalla quale non può che discendere l'automatico riconoscimento della qualifica di "organizzatori" a chi degli attuali giudicabili risulti essere il "dominus" di una delle basi che sono state scoperte.
Ovviamente un'ulteriore differenziazione di grado tra i vari organizzatori potrà porsi sia con riferimento alle dimensioni e all'importanza delle singole basi, sia con riferimento all'accertata disponibilità di una pluralità di "basi".
Del resto l'esattezza di siffatta impostazione potrà essere anche "aliunde" verificata nei singoli casi, in quanto le altre emergenze istruttorie (partecipazione ad una o più imprese oppure estraniazione da attività di rilievo, collegamenti con altri vertici organizzativi o, al contrario, collegamenti contenuti in ambito più modesto; maggiore o minore durata della militanza clandestina; e altri criteri che saranno, all'occasione, richiamati) varranno, di volta in volta, a confermare la coincidenza, in capo allo stesso soggetto, di una o più delle funzioni dirigenziali sopra specificate, così come varranno, comunque, a differenziare i diversi livelli di dislocazione dei singoli nella graduazione della gerarchia interna.
È appena il caso di aggiungere che, in considerazione della struttura e della funzione delle "basi" come innanzi chiarite, la possibilità di accesso alle stesse configura di per sé solo un elemento determinante e decisivo per la individuazione della militanza nella organizzazione [...][45].

Alcuni imputati

Renato Curcio

[...] È certamente il personaggio di maggiore spicco nell'ambito delle B.R., indicato come il capo riconosciuto, il teorico e il fondatore della organizzazione clandestina.
Militante, all'epoca dei suoi studi universitari a Trento, dapprima in un gruppo a prevalente componente cattolica, si sposta successivamente su posizioni marxiste.
Nel '67, sempre a Trento,. Fonda un gruppo di studio denominato "Università Negativa", ed entra poi far parte della redazione della rivista "Lavoro Politico", di ispirazione marxista-leninista.
Nel '69 Curcio si trasferisce a Milano, ove, all'interno di vari stabilimenti, stanno nel frattempo sorgendo gruppi collettivi che propugnano sistemi di contrapposizione violenta alla organizzazione aziendale.

[45] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 198-202.

Dall'idea di omogenizzare questi gruppi e si estendere e generalizzare la lotta nasce, nello stesso anno, il Collettivo Politico Metropolitano: e Curcio figura tra i fondatori d tale organismo e tra i redattori della rivista "Sinistra Proletaria" edita dal Collettivo.
Tale centrale di detta pubblicazione è l'attualità della esigenza della lotta armata, e su questo tema verterà anche il dibattito di un convegno che, nell'autunno del '69,. Il Collettivo tiene a Chiavari. Il dibattito interno provoca la defezione di quanti non condividono la scelta immediata della clandestinità e della lotta armata: orientamento, quest'ultimo, che risultava tuttavia prevalente e che porta alla formazione delle "Brigate Rosse".
Per Renato Curcio, quindi, la scelta di militanza nell'organizzazione clandestina – alla cui creazione offre efficace impulso - è coeva alla nascita dell'organizzazione medesima; e quando le B.R. firmano le prime imprese a Milano, Curcio già vive la sua clandestinità.
Il suo nome appare subito nell'inchiesta milanese, che pone in luce i suoi collegamenti col pittore Castellani, indiziato di essere uno degli autori dell'attentato alla pista prova pneumatici della Pirelli. E sintomaticamente nell'abitazione del Curcio viene rinvenuta una pubblicazione dal titolo "Pirelli"; diario di una lotta".
La scoperta delle prime "basi" milanesi delle B.R. riporta nuovamente a Curcio, perché una sua foto trovata in via Delfico su carte di identità rubate.
Il silenzio che accompagna la sua clandestinità si rompe nell'estate del '74, allorchè viene avvicinato dall'ex frate Girotto, che simula il proposito di arruolarsi nelle B.R..
Ed è significativo che al Curcio l'organizzazione faccia capo per valutare e decidere una questione che presentava aspetti del tutti nuovi con riferimento alla personalità dell'aspirante.
Con Girotto, del resto, Curcio sui presenta subito come personaggio dio rilievo, chiamato – sia pure in collaborazione con altri – a decretare l'ammissione dell'ex frate nelle file dei clandestini; e, nelle lunghe conversazioni intrecciate col Girotto, si dichiara apertamente come elemento importante della associazione, perfettamente a conoscenza di tutte le imprese della stessa operate, dei loro dettagli esecutivi, delle motivazioni che le hanno originate, delle scelte che le hanno procedute e accompagnate.
Curcio mostra altresì di conoscere, nelle conversazioni di cui trattasi, natura e scopi dell'associazione, ne illustra successi e limiti, ne enuncia – col tono e la competenza propri di chi ne è al vertice e sa di poter fare anticipazioni fondate – i programmi futuri, indica i compiti che potranno essere affidati alla recluta.
Le stesse B.R. confermano il ruolo preminente di Curcio in seno all'organizzazione, procurandone, con una clamorosa azione armata, l'evasione dal carcere.
Anche l'intervista rilasciata dal Curcio al settimanale "Espresso" il tono dell'esposizione è quello tipico di un organizzatore cui spetta la visione generale strategica dei compiti e dei fini dell'associazione.
Sono stati accertati, inoltre, collegamenti del Curcio con i "covi" di Robbiano e di Piacenza, ove sono stati repertati scritti a lui riferibili, e può dirsi altresì raggiunta la prova (come si vedrà) della attiva partecipazione del prevenuto alle imprese più significative rivendicate dalle B.R.
Occorre aggiungere che posizione di preliminare rilievo nell'ambito dell'associazione sovversiva il Curcio conservava ancora l'atto della sua seconda cattura in Milano.
Nella base di via Maderno, infatti, sono stati repertati, non solo una adeguata scorta di documenti falsi e di armi (1 mitra e 4 pistole) e una altrettanto significativa dotazione di chiavi (alcune identiche ad altre sequestrate a Guagliardo e a Basone: il che testimonia della perdurante sussistenza dei colleganti del Curcio, tramite la Mantovani, con altri attivi elementi delle B.R.), ma anche varia documentazione concernente industrie italiane con annotazioni di carattere strettamente tecnico e dati riservati sulla produzione, e ancora documenti e schede sottratti a seguito della incursione operata da un "commando" delle B.R. nello studio dell'Avv. De Carolis.
Tali reperti indicano chiaramente nel Curcio quanto meno il destinatario di "relazioni" effettuate dall'organizzazione (tra queste vanno ricomprese pure le "relazioni di servizio" sui loro arresti stilate da....e Zuffada) e dal materiale acquisito con imprese delittuose, e, quindi, ancora una volta un personaggio cui spetti in definitiva un compito di elaborazione, di analisi e di valutazione che, per la loro incidenza, non possono essere affidati a semplici militanti.
Né va taciuto che in via Maderno sono state rinvenute le matrici del giornali "Lotta Armata

per il Comunismo n.3", in fase di compilazione, a conferma del posto di prestigio, anche quale ideologo, occupato dal Curcio.
Certa risulta,. Perciò, la responsabilità del prevenuto per i reati ascrittogli ai capi 90) 92) e 38) della rubrica, dei quali va operata l'unificazione [...][46].

Borgna Riccardo

[...] Contattato dal Caldi, accettava la proposta di incontrare il Girotto.
Il primo incontro - come si è detto – avviene la sera del 10.6.74.
La conversazione verte quasi esclusivamente sulle esperienze vissute dal Girotto, e appaga la curiosità del Borgna, la vera molla che aveva generato l'incontro conviviale.
Il ricordo del passato offre, comunque, al Girotto l'occasione per far scivolare il discorso sulle sue prospettive future: dalla guerriglia dell'America Latina alla lotta armata propugnata e attuala dalle B.R. in Italia (era ancora viva l'eco del sequestro Sossi) il passo è molto breve.
In sede dio commiato il Borgna avrebbe permesso al Girotto che il discorso sulle B.R. sarebbe stato rispeso e sviluppato.
Su tale ultima circostanza, per la verità, divergono nettamente le ricostruzioni dei due protagonisti del colloquio.
La versione del Girotto (che è ora quella prospettata) sembra per taluni versi più attendibile, atteso che riesca a spiegare con maggiore coerenza la prosecuzione degli incontri anche dopo che il Borgna, soddisfatta l'iniziale curiosità, non avrebbe dovuto avere ulteriore interesse a ricevere le visite dell'ex frate.
Per altro verso un'iniziativa del Borgna prima ancora che il Girotto manifestasse apertamente i suoi propositi troverebbe plausibile spiegazione solo se riportata a macroscopica ingenuità del prevenuto.
D'altronde è emerso dal dibattimento che, durante tutto l'iter dei suoi contatti, è stato sempre il Girotto (ed era naturale che fosse così) ad insistere per lo sviluppo delle relazioni che andava tessendo; per cui non è improbabile che – come vuole anche il Galdi – s sollecitazioni dell'ex frate sia da attribuirsi anche l'incontro presso lo studio del Borgna, e che l'interessamento del Borgna per le B.R. sia stato manifestato in tale seconda occasione e dal teste erroneamente, nella sovrapposizione di ricordi relativi a fatti cronologicamente molto vicini tra loro, retrodatato.
La circostanza è, comunque, di scarso rilievo pratico, perché è certo – ha finito per ammetterlo lo stesso imputato – che nell'incontro del 16.6.74 il problema dell'eventuale arruolamento del Girotto nelle B.R. venne – sollevando sgomento e preoccupazione nel Caldi – espressamente affrontata senza equivoci e senza mezzi termini.
L'imputato di è difeso sostenendo in un primo tempo che il Girotto gli aveva semplicemente chiesto aiuto per trovare alloggio e lavoro nel novarese, segnalandogli i disagi e le difficoltà in cui era venuto a trovarsi anche in conseguenza di una feroce campagna persecutoria posta in atto da "fascisti" nei suoi confronti, e lo aveva anche pregato di porlo in contatto con persone che potesse favorire il suo inserimento in movimenti politici della sinistra. Poi, però, dopo un confronto col Girotto e dopo che il Caldi (pur tra comprensibili silenzi e reticenze) lo aveva smentito, il Borgna....ha dichiarato al G.I. testualmente: "durante il colloquio nella biblioteca il Girotto mi chiese di entrare nelle B.R.", ed ha aggiunto: "io telefonai al Levati, dicendogli che padre leone voleva entrare nelle B.R; il Levati mi disse che avrebbe fatto sapere quando il Girotto avrebbe dovuto mettersi in contatto con lui, poi ci fu la busta...che consegnai al Girotto tramite Caldi...".
La narrazione del Borgna diventa quindi perfettamente sovrapponibile a quella del suo accusatore; il che, se da un lato conforta il giudizio di attendibilità del teste Girotto (ad onta delle accuse che da più parti gli sono state mosse, e sulle quali occorrerà con maggiore ampiezza portare l'esame), dall'altro rende pacifica la sequenza dei fatti che vedono il Borgna protagonista.
Dunque: l'attivazione del Borgna, per sua stessa ammissione, è diretta a consentire l'arruolamento del Girotto nella associazione sovversiva.

[46] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 198-202.

Se ne possono individuare le fasi: dapprima vi è la promessa di interessamento con la contestuale rappresentazione di difficoltà connesse alla temporanea assenza del levati (incontro presso la biblioteca); poi la conferma dell'impegno assunto e l'assicurazione che gli ostacoli sarebbero stati rimossi, eventualmente mediante dirottamento del richiedente verso "altri canali" ugualmente disponibili (incontro di Orta); infine il recapito del messaggio che conclude l'intervento e stabilisce il voluto contatto (incontro di Greggio).
Disquisire, perciò, se e in quale misura sentimenti di solidarietà nei confronti del Girotto che tendeva ad apparire inseguito braccato e bisognoso di appoggi abbiano stimolato il Borgna, e se ed in quale misura siano state le sollecitazioni del Girotto ad imprimere un ritmo abbastanza frenetico alla attivazione del prevenuto, e ancora se e quanto delle pretese possibilità di intervento vantate dal Borgna fossero reali ed effettive o solo frutto del desiderio di temperare l'allarmata insistenza del Girtoto potrebbe rispondere ad esigenze di eleganza formale, ma lascerebbe inalterata la sostanza del discorso che si viene svolgendo. Le motivazioni della condotta potrebbero, al più, venire in considerazione nella determinazione della intensità del dolo, ma non coinciderebbero comunque sulla qualificazione della condotta stessa, posto che – come si è dimostrato – il prevenuto, dopo che l'ex frate gli aveva a chiare lettere esplicitato l'intenzione di ingrossare le file delle B.R., si prodigò in favore di lui con la consapevole certezza di contribuire ad appagarne la addotta aspirazione.
Lo stesso imputato precisa al G.I. di avere indirizzato il Girotto al Levati...perché questi "era l'unico che conoscevo che potesse essere in grado di soddisfare il desiderio del Girotto, in quanto il Levati era già stato interessato da inchieste sulle B.R.".
Dalla stessa voce del Borgna si ha conferma, perciò, che la scelta de Levati come "canale" per il Girotto è scelta meditata, scientemente finalizzata al perseguimento dell'intento voluto dal Girotto.
Né può ritenersi indicativa della innocuità del colloquio nei pressi del lago – come vorrebbe la difesa del prevenuto – la carenza della registrazione del colloquio medesimo.
È davvero singolare che i difensori degli imputati la cui posizione risulta vincolata anche alle registrazioni dei colloqui contestino la legittimità dell'acquisizione di tale mezzo di prova (ed a ragione, tanto che la Corte con ordinanza in atti ne ha dichiarato la nullità), e si appellino, poi, laddove la registrazione manchi, proprio al mezzo dio prova contestato, per trarne deduzioni unidirezionali; per cui, in sostanza, la registrazione dovrebbe essere inutilizzabile quando c'è, e dovrebbe diventare utilizzabile quando non c'è, proprio in quanto non c'è.
Quanto l'argomentazione sia poco lineare è facile vedere. Si potrebbe replicare, senza scendere nel merito, che il "nulla" non può provare nulla...
Piuttosto il fatto che il Borgna, nonostante le pressioni del Girotto e la contrapposizione del levati, non abbia né cercato né trovato una diversa soluzione al problema che lo assillava porta a ritenere che il prevenuto non godesse si una posizione così penetrante nella organizzazione da consentirgli di imboccare, all'occorrenza, anche altri "canali".
E allora, non risultando particolarmente significativa a tal fine la preventiva conoscenza del Borgna col Levati e non risultando controllata nè controllabile la pluralità di possibilità di contatti vantata dal Borgna al Girotto (forse voleva essere un ingenuo tentativo di acquistare prestigio agli occhi del Girotto che dal canto suo si presentava con riconosciuti meriti di guerrigliero), devesi concludere che difetta la prova di un pregresso inserimento del Borgna nell'organizzazione "Brigate Rosse".
La mediazione del Borgna in favore del Girotto concreta, tuttavia, un'ipotesi di concorso in partecipazione a banda armata, bastando l'integrazione del concorso che taluno assuma in favore della stessa una qualsiasi attività, quale, ad esempio (è il caso di specie) quello di segnalare ad altri partecipanti persone che abbiano manifestato il proposito di entrare nell'organizzazione, collaborando per tal guisa efficacemente e consapevolmente al reclutamento dell'aspirante: l'agente in questo caso, pur senza essere incardinato con carattere di permanenza nella associazione, ne sposa la causa, favorendo l'inserimento di altri, di talchè sia sotto il profilo oggettivo (quando l'azione è casualmente adeguata) sia sotto il profilo soggettivo si realizzano gli estremi

per la punibilità ai sensi dell'art. 110 en 306 C.P....[...][47].

Levati Enrico

[...] "Martedì 9 luglio davanti all'ingresso della stazione ferroviaria di pavia ore 20 avrò una valigia rossa" – prometteva l'anonimo messaggio fatto recapitare a Girotto dal Borgna, tramite Caldi,
E l'uomo con la valigia rossa che si presenta a Girotto è lui, Entico Levati.
Il giovane medico di Borgomanero era stato già coinvolto nell'inchiesta milanese sulle B.R. ed era finito in carcere con l'accusa di partecipazione a banda armata.
Si era infatti accertato che il Levati aveva creato in Torino, in una mansarda sita in via Ferrante Aporti, un luogo di incontro e di convegni per aderenti alle B.R.. Nella mansarda, occupata da tre ragazze legate da rapporti di amicizia al Levati, avevano avuto accesso e avevano trovato ospitalità e rifugio, tra gli altri, il Ferrari, il Buonavita, il Pisetta.
Era stato, poi, quest'ultimo che aveva indirizzato la P.G. verso la mansarda, provocando l'arresto del levati.
Della disavventura toccatagli in conseguenza delle rivelazioni del Pisetta il Levati ha un ricordo ancora bruciante; e la disavventura diventa perciò l'argomento del primo approccio del levati col Girotto. Non sa il levati che si accinge a rivivere un'esperienza sotto certi aspetti analoga, perché anche Girotto sta annotando con attenzione quanto il levati gli va narrando per poi relazionare dettagliatamente ai Carabinieri. Levati nutre fiducia nel suo interlocutore, e così si lascia andare a confidenze. Del resto il frate guerrigliero ha alle spalle un passato troppo denso di emozioni per non sollecitare il Levati a rivangare anche le vicende che lo avevano visto nei panni del rivoluzionario.
E poi il Girotto non gli era stato forse indirizzato perché aspirava ad arruolarsi nelle B.R.?
In attesa dell'arrivo d altra persona, con la quale il discorso potrà essere approfondito, il Levati, dunque, tiene subito a chiarire il proprio atteggiamento nei confronti delle B.R.
Ed è atteggiamento critico.
Intanto l'organizzazione gli ha fatto il torto di far soggiornare il Pisetta nella mansarda senza preavvertirlo, come sarebbe stato invece doveroso ed opportuno. Mas, a parte i risentimenti per questioni troppo personali, vi sono aspetti più importanti che portano il Levati al dissenso della linea di condotta dei "cervelloni" dell'organizzazione; si utilizzano, infatti – commenta il Levati al Girotto – i membri più sprovveduti, strumentalizzandoli, senza minimamente curarsi di farli maturare anche a livello politico; la verticalizzazione della struttura interna lascia poco spazio alla discussione; alcune azioni, come il sequestro Sossi, lungi dal procurare consensi, alienano le simpatie delle masse; anche la stampa destinata a propagandare l'ideologia delle B.R. non gode credito nell'opinione pubblica, e nessuna reazione si è registrata allorquando si è operato, con grave attentato alla libertà di stampa, l sequestro della rivista "Controinformazione".
Tutto ciò – chiarisce il levati, stando alla versione della prima fase del colloquio quale risulta dalla relazione immediatamente stesa dal Girotto – crea sconcerto, disorientamento, perplessità in alcuni militanti.
Analizzare e ripetere tutti i discorsi fatti dal Levati al Girotto porterebbe troppo lontano.
Due sono, tuttavia, gli aspetti che maggiormente colpiscono: la ricerca di non "sfigurare" nei confronti dell'interlocutore, allorchè il discorso verte sul passato di militante nelle B.R. che il Levati tiene a vantare, e un atteggiamento decisamente critico nei confronti delle B.R. allorchè il discorso si sposta alla definizione della attuale collocazione politica del Levati.
Quale può essere l'interpretazione più logica?
Levati subisce certamente il "fascino" di Girotto, tanto che continua a mantenere contati con lui anche dopo che questi era stato smascherato come il "traditore" che aveva fatto arrestare Curcio e Franceschini.
È possibile, quindi, che – soprattutto quando il rapporto con lo stimato interlocutore si svolge senza mediazione – il levati, magari incosciamente, sia portato ad attribuirsi maggiore autorità

[47] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 206-217.

di quanto non ne abbia avuto nell'organizzazione delle B.R. e a mostrarsi molto informato di quanto in realtà non lo fosse, donde la possibilità di accostarsi con molta prudenza alle dichiarazioni del Levati.
La scioltezza di lingua tradisce, poi, nel Levati una discreta dose di ingenuità. È probabilmente a questa ingenuità che è riferito il giudizio, formulato con espressione da trivio, pur gratificato dal Levati; e anche il Lazagna, pur gratificato dal levati di una "devozione quasi filiale", non esita a qualificare "spaventosa" l'ingenuità di lui.
Più incerta può risultare l'interpretazione dell'atteggiamento critico nei confronti delle B.R. assunto dal levati nei suoi discorsi con il Girotto.
Può darsi che il Levati esponesse il suo reale pensiero; può darsi che intendesse manifestare originariamente e indipendenza di giudizio agli aocchi del tanto ammirato Girotto; può darsi che l'opera di falsa dissuasione esperita nei confronti del Girotto fosse dettata dall'esigenza di crearsi un a minima copertura, al di là della stima per l'interlocutore e della propria ingenuità. Comunque, anche se sincera, la critica non porterebbe ad escludere automaticamente la militanza nelle B.R.
E, per quanto concerne il Levati, sono i fatti, più che i discorsi di lui, a provarne l'inserimento attivo nell'associazione clandestina.
Vediamoli, dunque.
Informato da Bargna che l'ex frate Leone intende arruolarsi nelle B.R., il Levati si dichiara disponibile per un incontro con lui, e si reca infatti, annunciando dal bigliettino anonimo, all'appuntamento di pavia, adottando nella circostanza regole di clandestinità e prudenza che, per quanto puerili, non sono per questo meno significati.
L'allegazione del giudicabile di avere adottato tali regole per aderire a raccomandazioni del Girotto può essere anche vera; ciò non toglie, però, che il levati accetta l'invito, e, pur dissuaso dalla moglie..., si attiva per l'incontro.
Dirà ancora il Levati...di essersi indotto a ciò "a malincuore" per propria debolezza e solo al fine di compiacere il Girotto, al quale peraltro aveva sconsigliato di muoversi nella direzione prescelta; e aggiungerà, dopo aver precisato che tanto lui quanto il Lazagna si erano prodigati per dissuadere il Girotto, che si era successivamente prestato per consentire all'organizzazione clandestina nella speranza che il Girotto riuscisse a far modificare i propositi delle B.R.
Ci si chiede, allora, donde potesse trarre il levati siffatta speranza, visto che – fedele al clichè" del provocatore .- il Girotto aveva esaltato con accenti entusiastici i programmi delle B.R. e, respingendo le accuse mosse congiuntamente e quasi all'unisono dai suoi due interlocutori, aveva definito le Brigate Rosse "l'unica organizzazione che si trova sulla strada buona", lodandone con apparentemente ferma convinzione la lotta intrapresa allo Stato!
È affermazione davvero risibile, quel del levati. Ci si prodiga per favorire l'arruolamento nell'organizzazione di una aspirante, e si pretende di averlo fatto nella prospettiva e con l'auspicio che il nuovo (tra l'altro già aduso alla guerriglia) riuscisse a "convertire" gli altri componenti dell'organizzazione stessa!
Può invocarsi ancora l'ingenuità del levati?
No davvero! Occorrerebbe invece molto di più che un'ingenuità spaventosa per credergli!
Evidentemente non la fiducia nell'opera convertitrice di Girotto (che il saio aveva abbandonato da tempo) anima il levati, bensì la preoccupazione di procurare alle B.R. un adepto di sicura fede.
Difatti, allorchè riceve la telefonata dal Borgna, il Levati né oppone rifiuti né enuncia perplessità; al contrario si assume l'onore di recarsi a Pettenasco per assumere informazioni presso il Sindaco...sul conto del Girotto. Il Levati quindi si appresta con serietà, documentandosi sull'aspirante, a svolgere il suo ruolo di motore dell'arruolamento di Girotto; per cui la tesi del tramite che subisce passivamente le pre4ssioni del Girotto e si presta malvolentieri ad assecondarlo mostra ancora una volta tutta la sua fragilità e la sua debolezza di espediente meramente defensionale.
Nella stessa linea si pongono gli incontri successivi del levati col Girotto. Il 20 luglio i due si incontrano in Stupinigi; cinque giorni dopo a Strambino. In quest'ultima occasione il Levati può già assicurare al Girotto di avergli fissato un appuntamento con un personaggio di rilievo

dell'organizzazione; e dopo soli quindici giorni dal primo contatto del levati col Girotto, questi può essere ricevuto da Curcio.
Al rilievo della difesa secondo cui l'intervallo di tempo sarebbe talmente apprezzabile da legittimare l'ipotesi di una sostanziale inerzia del levati e da portare, quanto meno, ad escludere che il levati potesse direttamente contattare membri qualificati delle B.R., replica la Corte osservando che il lasso di tempo risulta estremamente esiguo, se si tiene conto del regime di compartimentazione che caratterizza programmaticamente l'organizzazione delle B,.R. e delle intuibili obiettive difficoltà per i membri irregolari di avvicinare o far avvicinare i clandestini.
Né rileverebbe, comunque, che il levati si sia docuto eventualmente servire, per attivare il Curcio, di altri membri. Ciò, infatti, starebbe soltanto a significare che tra Levati e Curcio vi era un rapporto indiretto, ma non avrebbe incidenza alcuna sul ruolo concretamente svolto dal levati e che è sintomaticamente rilevatore del preesistente inserimento di lui nella organizzazione di cui trattasi.
Neppure è sostenibile che il levati ignorasse il possibile sbocco del suo impegno a favore del Girotto. Dopo avere, infatti, inutilmente tentato di begarlo, il prevenuto è stato costretto – smentendo le sue precedenti affermazioni sul punto e confortando anche per tale via la veridicità di quanto aveva rilevato il Girotto –ad ammettere che egli effettivamente sapeva che all'appuntamento fissatogli in Pinerolo il Girotto si sarebbe incontrato con il Curcio.
E, poiché solo persona bene addestrata nella organizzazione avrebbe potuto avere preventiva conoscenza della circostanza, può escludersi l'ipotesi (pure avanzata dalla difesa) che l'imputato possa avere da "estraneo" sollecitato ed ottenuto al Girotto l'incontro di Pinerolo.
Attraverso il levati, quindi, passa un filo continuo e diretto (dopo il colloquio di Pavia il Girotto non ebbe altri contatti in vista del suo ingresso nell'organizzazione con nessun altro all'infuori del Levati) che porta il Girotto dalla richiesta di arruolamento nelle B.R. al suo inserimento nell'organizzazione, non perfezionatosi solo per l'intervento sollecitato dal stesso Girotto, dei Carabinieri, nelle cui mani finirono il Curcio e il Franceschini mentre si portavano a Torino per "agganciare" definitivamente l'ex frate, coinvolgendolo direttamente in un "lavoro".
Di più non occorre, all'evidenza, per dimostra la partecipazione del Levati alle B.R.
E, inserito nel quadro che si è venuto delineando e che vede il levati motore dell'arruolamento del Girotto, si dissolve anche ogni residuo dubbio circa il valore e il significato da attribuire al dissenso (manifestato al Girotto dal Levati) in ordine alle finalità e ai metodi delle B.R.
Nonostante l'ingenuità, Levati non si scopre oltre il necessario col suo interlocutore: si presenta con le proprie generalità, si. Perché da militante irregolare non ha motivo per nasconderle, ma, quanto alla propria militanza nell'organizzazione, prudenza esige che ammissioni non si facciano.
E non è forse questa una precisa regola dettata dall'organizzazione nei "consigli ai militanti"?
Ingenuo, allora, il Levati, solo fino ad un certo punto; e, comunque, militante di rigida osservanza rispettoso delle regole statuarie.
E militante anche ben inserito e radicato nelle B.R.
Da non sospette confidenze del levati al Girotto si apprende che, quando il venerdì 6 settembre una telefonata anonima gli preannunziò che due giorni dopo Curcio sarebbe stato arrestato il Levati, sia pure senza successo, si precipitò a dare l'allarme.
Orbene, il tentativo, frustrato dalla irreperibilità (abbastanza consueta per un clandestino) del destinatario dell'allarme, è riprova della continuità del collegamento che il Levati poteva disporre col Curcio; e ciò val quanto dire che la partecipazione del Levati alle B.R. aveva radici profonde.
Obietta, peraltro, la difesa che il giudizio negativo espresso dal Curcio nei confronti del Levati suonerebbe smentita a quanto ora detto e accrediterebbe, per converso, la addotta estraneità del prevenuto all'organizzazione facente capo il Curcio, in quanto – si rileva – quest'ultimo, diffidando del Levati, non avrebbe accettato di incontrare Girotto se avesse saputo che l'appuntamento era stato predisposto dal levati.-
Sta di fatto, tuttavia, (e "contra factum non valent argumenta") che Curcio non rifiutò l'incontro col Girotto. Per cui le deduzioni che possono trarsi alla circostanza sono esattamente antitetiche a quelle suggerite dalla difesa. Se, invero, la mediazione del levati è efficace ai fini del

contatto Girotto-Curcio, è perché Curcio, nonostante la valutazione negativa circa le capacità del levati, sa di porte contare sulla fedeltà e la dedizione di lui alla causa dell'organizzazione. Chè, ove tale certezza gli avesse fatto difetto, e avesse considerato il levati un estraneo all'organizzazione , allora certamente non avrebbe superato la diffidenza.
A smentire la pretesa estraneità del levati all'organizzazione "Brigate Rosse" può ancora osservarsi che, dopo che le B.R. ebbero diffuso il volantino di accusa contro il Girotto per l'arresto di Curcio e Franceschini, il giudicabile fu in grado di fornire, circa l'autenticità del volantino medesimo, notizie di prima mano e di riferire in particolare che le B.R. avevano accertato che a conoscenza dell'appuntamento di Pinerolo erano soltanto il Girotto i due arrestati e una quarta persona insospettabile.
Ora, se si tien conto che il Levati apprese queste notizie in un momento in cui – essendo "caduti" Curcio e Franceschini – il massimo rispetto della compartimentazione e la riservatezza più rigorosa dovevano essere d'obbligo, è facile concludere nel senso che il Levati era saldamente inserito nelle Brigate Rosse.
Del resto, sempre dopo l'arresto di Curcio e Franceschini, al Girotto che gli chiedeva di procuragli un incontro chiarificatore con altri componenti dell'organizzazione onde protestare la sua lealtà al Levati si dichiarò in grado di soddisfare la richiesta.
Né alcun'altra dimostrazione (oltre quella, eventualmente, della già richiamata ingenuità del Levati) può ricavarsi dal fatto che l'imputato – nonostante il Girotto fosse stato sconfessato dalle B.R. – avesse continuato a mantenere rapporti con lo stesso.
Preme piuttosto rilevare che tali incontri risultano registrati, con scrupolosa meticolosità, in appunti manoscritti....riferibili pressochè integralmente al Bassi, ritrovati della "base" di Robbiano. Il dato prova come l'organizzazione seguisse con interesse lo sviluppo della vicenda.
Non è avventato ipotizzare che, nonostante la frettolosa redazione del volantino, le B.R. fossero ancora incerte sul ruolo del Girotto (di lui, del resto, si erano fidati abbondantemente non solo l'ingenuo Levati, ma anche Curcio e il Lazagna) e ne controllassero le mosse oppure che intendessero approfondire le circostanze legate all'intervento del Girotto o, ancora, che intendessero pedinare il "traditore" e avessero affidato al Levati il compito di non perdere di vista la "bestia feroce".
Il campo delle congetture può allargarsi; ma sarebbe ozioso soffermarsi. Merita unicamente sottolineare che le notizie passate all'archivio di Robbiano sono state fornite all'organizzazione che le desiderava sicuramente dal Levati; donde un'ulteriore conferma del preeesistente inserimento del prevenuto nella organizzazione, portato in superficie ed evidenziato al di là di ogni ragionevole dubbio dall'intervento del Girotto.
Completano e arricchiscono il dettaglio il quadro i rapporti del Levati col Lazagna, del quale occorrerà ora trattare [...][48].

Lazagna Giovanni Battista

[...] Puntuale ("come sempre", commenterà, ammirato, il levati) giunge, alle ore 21 del '74, nell'appartamento di pavia, dove lo attendono con la consueta devozione il levati e con emozione circospetta e calcolata il Girotto.
Dirà, per spiegare la sua partecipazione all'incontro, che il levati gli aveva rappresentato l'opportunità di incontrare l'ex frate guerrigliero reduce dall'America latina, che egli aveva accettato l'invito per soddisfare la sua curiosità; che, avendo egli programmato un viaggio da Como (ove lo aveva raggiunto la telefonata del Levati) a Genova, non gli creava difficoltà la chiestagli sosta temporanea a Pavia.
Aggiungerà che, durante la conversazione, di breve durata, col Girotto, il discorso non era mai caduto sulla pretesa volontà di quest'ultimo di essere introdotto nelle B.R., ma si era limitato a considerazioni di carattere politico; e che il Girotto gli era parso un esaltato, un megalomane, che diceva cose che si potevano ascoltare "soltanto con un leggero fastidio".
Commenterà, a conclusione, che l'interesse per la sua persona, dopo due anni di silenzio, gli

[48] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 217-228.

appariva strano, e che la vicenda si inquadrava in una più vasta opera di provocazione e che in tale opera il Girotto, "persona sordida", aveva recitato la sua parte di provocatore prezzolato.
La versione del Lazagna, quindi, diverge radicalmente dal racconto che dell'incontro di pavia ha reso il Girotto, e, poiché più di un difensore in dibattimento ha avanzato riserve sulla attendibilità del teste, sarà opportuno spendere preliminarmente qualche parola al riguardo, per confutare le tesi che sono state prospettate.
Per screditare il Girotto si è fatto leva, innanzitutto, sul passato di lui, e, attraverso richiami anche alle note autobiografiche dell'ex frate, si sono delineate le tappe più significative della sua vita, dalle disavventure giudiziarie all'arruolamento nella legione straniera alla detenzione alla conversione al successivo ministero sacerdotale alla partecipazione alla guerriglia sud-americana, per farne discendere apprezzamenti negativi della personalità del Girotto, ponendone in luce i tratti esibizionistici, la rapidità e provvisorietà delle sue decisioni, la sua smisurata ambizione, il suo carattere avventuroso.
Sono considerazioni che non possono meritare attenzione e che, se favorevolmente valutate, porterebbero a reintrodurre classificazioni aprioristiche sulla attendibilità dei testi che la civiltà giuridica ha abbondantemente e da troppo tempo abbandonato.
Non è il giudizio sulla personalità che può modificare la veridicità di una deposizione testimoniale, ma solo la verifica in concreto della falsità della deposizione medesima.- Altri, pertanto, sono i parametri cui la Corte deve fare riferimento.
Né maggior pregio ha la tesi, pure affacciata in sede di discussione dibattimentale, secondo cui la narrazione del Girotto sarebbe viziata "ab origine" perchè, secondo la precisazione dello stesso teste, egli sarebbe stato mosso, nell'offrire la collaborazione ai Carabinieri, da "inimicizia" nei confronti delle B.R.
L'affermazione è apodittica. Ammesso, infatti, che l'ostilità nei riguardi delle B.R. abbia motivato la decisione del Girotto (è certo che una eventuale "benevolenza" ne avrebbe paralizzato l'iniziativa), ove si volesse screditare il racconto della sua attivazione bisognerebbe pur sempre dimostrare in concreto che per effetto della addotta preconcetta ostilità la realtà riprodotta sia stata deformata, mistificata, ingigantita o artificiosamente creata. E tale dimostrazione nella specie non può essere data. Anzi dall'esame degli atti si ricava la dimostrazione del contrario, perché se falsità sono state dette, non è stato certamente il Girotto a dirle; e basterà al riguardo ricordare che nei confronti imputati-teste (troppo fredda risulterebbe la elencazione dei vari dettagli, che chiunque può agevolmente cogliere mediante semplici rilettura dei relativi verbali) a dover smentire sé stessi e più volte sono stati, ad es., il Borgna ed il Levati, non già il Girotto a correggere in maniera sostanziale il proprio racconto.
Si è anche sostenuto, introducendo una leggera variazione di prospettiva all'argomentazione ora citata, che le disposizioni del Girotto sono emanazione del suo ruolo di agente provocatore, il quale non può avere altro interesse che compiacere il mandate, e, potendo la provocazione aprirsi alla mistificazione, le deposizioni Girotto andrebbero "tout court" definite mistificazioni.
Discorso, anche questo, estremamente speditivo, che pecca altresì il difetto di correlazione tra premessa e conclusione. Se si muove infatti dalla considerazione che il provocatore può essere stimolato dal desiderio di non deludere le aspettative del mandante, l'unica conclusione seriamente prospettabile è quella di suggerire di non accettare acriticamente le rivelazioni, e non già quella di ritenerle, in blocco e senza neppure vagliarle, menzognere. La menzogna va – giova ripeterlo – dimostrata, non supposta, e la verifica può avvenire dal controllo delle emergenze istruttorie, non certo dalla formulazione di astratti e generici quanto vuoti di discutibili principi.
E, se in via teorica può ammettersi che alla funzione espletata dal Girotto sia connaturale la tentazione di "inflazionare" i risultati dell'azione compiuta, come potrebbe nella specie assumersi che il Girotto a tale tentazione non abbia potuto resistere, quando invece – some vedremo – il teste ha attribuito ai vari personaggi da lui incontrati espressioni ed atteggiamenti che per essere interpretati in chiave accusatoria esigono studio, critica, meditazione?
Contro quest'ultima considerazione urta anche il rilievo secondo cui le deposizioni del Girotto sarebbero inattendibili perché condizionate al profitto economico che il teste si sarebbe ripromesso di ricavare dall'operazione.
L'istruttoria dibattimentale ha innanzitutto accertato – e puntuali sono state le chiarificazioni

provenienti dallo stesso Girotto – che a promesse di compensi si era fatto cenno, nei contatti del Girotto coi CC., solo per l'ipotesi che l'eventuale passaggio alla clandestinità avesse posto l'ex frate in condizione di non poter altrimenti provvedere alle esigenze di vita della sua compagna e della sua figlioletta, e che siffatta preoccupazione fosse umanamente comprensibile non è dubbio.
Ma – a tutto voler concedere – se anche il desiderio di un possibile lucro avesse animato la condotta del Girotto, non si può per ciò soltanto squalificare, col personaggio, i risultati della sua azione, ove non si riesca a dimostrare (a quanti si sono scagliati anche con veemenza contro il teste non hanno neppure di sfuggita affrontato questo tema) che le sue rivelazioni affondano le radici esclusivamente nella fantasia del referente.
Valgano, comunque, i fatti a sottolineare la veridicità di quanto rilevato dal teste.
L'attendibilità del Girotto – lo ricarda ilo G.I. torinese, le cui osservazioni possono essere ricalcate _ è del tutto riscontrabile per quanto concerne i colloqui da lui avuti col Curcio e gli accompagnatori di lui.
Basterà richiamare le seguenti circostanze.
Fu il Girotto per primo a rilevare (avendolo appreso dal Curcio) che il sequestro Sossi era denominato "operazione girasole", e solo successivamente la rivelazione troverà indiscutibile conferma nel reperto n.35 della "base" di via Pianezza di Torino.l
L'importanza del dato eccezionale sotto il duplice profilo: perché il riferimento consente di respingere definitivamente ogni possibile riserva sulla attendibilità del teste, e perché esso prova inequivocabilmente che al momento dell'incontro Girotto - Curcio
L'inserimento dell'ex frate nelle B.R. era da considerarsi cosa sostanzialmente fatta, tanto che il Curcio non esita ad usare con l'aspirante la terminologia già riservata ai militanti.
Sempre in punto di attendibilità del teste, va ancora detto che il Girotto ha fornito, attribuendola alle confidenze ricevute dal Curcio, una descrizione della crisi di conforto patite dal dott. Sossi durante la prigionia singolarmente coincidente con la narrazione fattane dallo stesso protagonista diretto.
Ancora_: il quadro che dell'organizzazione delle, B.R. sarebbe tracciato, secondo il Girotto, dal Curcio contiene una descrizione puntualmente anticipatrice (quanto a terminologia e contenuto) del fondamento che sarà poi trovato a Piacenza.
Fu il Girotto, infine, a rilevare agli inquirenti, avendolo appreso dal Curcio, l'attecco delle B.R., alla sede Cisnal presso la Fiat Mirafiori di Torino del giorno 8.4.74...
Quelli ora esposti sono alcuni dei molti esempi che si potrebbero fare. Ma sono sufficienti per dimostrare (in una con le conferme che vengono dalle dichiarazioni del Levato) che il Girotto ha riferito fedelmente tutto quel che vide e udì, pur non potendosi ovviamente sottovalutare lo sforzo di rievocazione che il teste ha dovuto compiere nel corso delle sue deposizioni per ricordare conversazioni con soggetti diversi.
Sicchè mettersi alla ricerca della piccola inesattezza o della eventuale parziale contraddizione costituisce tentativo di diversione dalla realtà sostanziale rappresentata dalle dichiarazioni del Girotto, che hanno un valore probatorio difficilmente attaccabile,
quali che siano il giudizio sul soggetto e le opinioni sui moventi e sugli scopi della sua attività.
Si aggiunga che tutto il racconto del Girotto appare contrassegnato da limpidezza e coerenza logica: il ritorno nella terra conosciuta (Omegna), l'abbraccio con amici di vecchia data (Caldi), l'approdo a Borgomanero (Borgna), il primo appuntamento clandestino (Levati a Pavia), l'attesa di persona sconosciuta (Lazagna), il viaggio in Val Pellice a conclusione della sua impresa.
E, per quanto attiene specificatamente all'incontro di Pavia, l'indicazione dello scopo – che è vistosamente deformata nel racconto del Lazagna, tanto da non poter trovare una collocazione pertinente nel complesso dei movimenti che si snodano da caldi a Borgna a Levati e a Curcio – diventa logicamente congrua e accettabile solo nella descrizione del Girotto.
Identico sviluppo logico caratterizza , nella versione del Girotto, il discorso che sarebbe stato fatto dal Lazagna, mentre una semplice disgressione su vicende dell'America Latina – che vorrebbe il Lazagna – non trova razionale spazio nell'attivazione che già da un mese il Girotto andava ponendo in essere e che, ad onta del ritmo impressole, stentava ad uscire dal ristagno di, risultati scarsamente apprezzabili.

E come potrebbe tacciarsi di inattendibilità un teste, quale Girotto, che ha cura, fin dal primo momento di annotare, perché la memoria non lo tradisca, quando si viene svolgendo sotto i suoi occhi e pretende, per dar prova anche ai mandanti della sua fedeltà, che – ogniqualvolta la situazione lo renda possibile – la sua attività sia oggetto di controllo immediato, mediante sistemi di intercettazione e registrazione, alla stessa stregua dei discorsi che faranno gli interlocutori da lui avvicinati?
Si è obiettivo, tuttavia, che proprio il colloquio di Pavia si è svolto all'insegna della più assoluta discrezione e all'infuori di qualsiasi possibilità di captazione dall'esterno.
È vero: ma ciò si deve al fatto che, nella specie, la intercettazione sarebbe stata troppo rischiosa, perché il Girotto, dopo il recapito dell'anonimo biglietto che lo invitava a Pavia, ignorava quali persone avrebbe incontrato e quali sorprese l'incontro potesse riservargli; di talchè sarebbe stato anche materialmente impossibile predisporre un sistema di intercettazione.
Peraltro, se il controllo dell'intercettazione manca e se, dove vi è stato, manca la possibilità della utilizzazione, non per questo le dichiarazioni del Girotto dio sottraggono al controllo derivante dalle possibili smentite degli imputati coinvolti.
Ebbene, proprio gli imputati (eccettuato il Lazagna, rimasto infruttuosamente ancorato a posizioni di radicale contrasto, anche quando è stato contraddetto persino il Levati) riconoscono, in definitiva, che il Girotto non ha mentito. E quando persino gli imputati sono costretti a tale ammissione, ogni ulteriore considerazione diventa superflua, ed ogni argomentazione diventa espressione di sterile esercitazione dialettica.
Giustamente, dunque, osserva il G.I. che puntare i riflettori sulla "spia" diventa mistificante ai fini processuali,. Non potendo interessare in questa sede le reazioni emotive di occhi si consideri tradito.
Per quanto concerne più specificamente il Lazagna, ciò che il Girotto ha rilevato, nella sostanza il Levati (che lo stesso Lazagna definisce legato a sé da devozione quasi filiale) lo ha puntualmente confermato, e dimenticarlo è sviante.
Se discrepanza vi è, essa è ravvisabile in taluni particolari fra il rapporto dei CC. er la versione di Girotto, ma nel senso che il rapporto di P.G. suona certamente più accusatorio delle dichiarazioni del teste, il quale però ha opportunamente di volta in volta rettificato, in sede di esame testimoniale, le inesattezze.
Allora, escluso che il Girotto siasi indotto a formulare false accuse, vedendo la sua coscienza a basso costo e barattando la sua lealtà per spregevoli finalità e per ricavare non si sa bene quali vantaggi (posto che anche l'aspetto patrimoniale sarebbe riuscito soltanto a strappare una vaga promessa di aiuto, come si evince dal contenuto del colloquio intervenuto tra lui e il capitano Pignero, la cui registrazione è stata acquisita agli atti), la tesi che vuole Lazagna vittima di un "coinvolgimento" preconfezionato nell'inchiesta sulle B.R., la grave accusa che le indagini di polizia giudiziaria abbiano creato prima l'imputato e poi l'imputazione, l'affermazione che il Lazagna sia stato trascinato sul banco degli imputati per effetto di una diabolica macchinazione che lo voleva compresso nel quadro di un disegno prefissato diventato niente di più che squallide o volgari insinuazioni.
Silvano Girotto, dopo il colloquio col cap. Pignero, si pose alla ricerca delle "Brigate Rosse", e non già di preindividuati componenti (o supposti tali) dell'organizzazione, e ciò appare già di per sé determinante per escludere l'ipotesi di una provocazione ordita ai danni di una singola persona.
Nel ricercare le B.R. il Girotto incontrò gente (a parte Caldi) che egli non conosceva affatto e con la quale mai aveva avuto a che fare: sul punto non può esservi dubbio alcuno, per chiunque abbia conoscenza non superficiale degli atti. Invero: il Borgna fu presentato al Girotto dal Caldi, nel Levati e nel Lazagna il Girotto si imbatte per la prima volta in vita sua in Pavia: Curcio ed i suoi accompagnatori Girotto non lo aveva mai visti prima dell'incontro di Pinerolo.
Di più: che all'appuntamento davanti alla stazione di Pavia sarebbe comparso il levati il Girotto lo apprese soltanto quando "l'uomo dalla valigia rossa" gli si presentò appunto come Enrico Levati.
Ed ancora: l'arrivo di Lazagna nell'appartamento di Pavia, in cui il Levati aveva condotto il Girotto, fu per costui del tutto inaspettato, posto che il Levati non aveva preannunziato in

alcun modo l'arrivo di altre persone prima di introdurre il Girotto in quell'appartamento, né aveva accennato al Lazagna per un qualche altro verso.
Appare, quindi, argomentazione artificiosa il sostenere che il Girotto (o chi lo muoveva) volesse "incastrare" qualcuno in particolare, magari per coinvolgere altri nel processo sulle criminali imprese delle Brigate Rosse.
In verità di preordinato in questa azione vi era così poco che in data 24.6.74 (cioè dopo che il Girotto aveva incontrato il Borgna già due volte) i carabinieri di Torino – quegli stessi che ne avevano richiesto la collaborazione – denunciando proprio il Levati al G.I. di Milano per inosservanza degli obblighi impostigli inb sede di concessione della libertà provvisoria..., sollecitando in tal modo un provvedimento di incarcerazione del Levati.
Come si può parlare di "congiura" , dal momento che i presunti manovratori della trama tessuta dal Girotto assumono iniziative che finiscono per ostacolarlo, togliendo di mezzo il Levati, "perno" dell'operazione?
Serietà vuole – ogni altra considerazione di successiva strumentalizzazione politica a parte – che si evidenzi come i CC. speravano tanto poco (inizialmente) dai tentativi del Girotto, che quando questi già stava avvicinandosi al levati (indispensabile tramite per il preteso coinvolgimento del Lazagna), gli stessi Carabinieri non esitarono a "bruciare" detto Levati, chiedendo l'arresto: il che significa (se i dati obiettivi hanno un senso) che tutto ciò che è derivato dall'opera del Girotto è accaduto senza una precisa preordinazione, ma anzi prevalentemente al di là delle previsioni di chi coordinava l'operazione di generica "infiltrazione".
All'arresto di Curcio e Franceschini si è giunti grazie al Girotto, ma il nome di costui non fu fatto in un primo momento dalla P.G.. Senonchè quel che i CC avevano ritenuto di tacere, lo rivelarono proprio le "B.R. mediante il comunicato con cui si rendeva noto che l'arresto era stato reso possibile dall'intervento di Silvano Girotto, "agente provocatore al soldo dei servizi antiguerriglia dell'imperialismo".
A seguito di tale provvedimento i CC. si indussero – consenziente l'interessato...a rendere nota la parte avuta nelle indagini dal Girotto, e fu soltanto allora che vennero in luce le figure del caldi, del Borgna, del Levati e del Lazagna.
In altre parole, senza il comunicato delle B.R. di Girotto nessuno allora avrebbe parlato, il che equivale a dire che senza il comunicato delle B.R. né Caldi né il Borgna né Levati nè Lazagna sarebbero stati incriminati.
Ancora una volta, quindi, risulta evidente che la tesi della provocazione, della trama politica precostituita è nulla più di una tesi, contraddetta peraltro da risultanze processuali che non n si possono disinvoltamente ignorare.
Ma vi è di giù. Se una congiura fosse stata architettata, gli artefici (tra i quali andrebbero certamente inclusi i CC.) si sarebbero dovuti preoccupare di nasconderla, e ciò sarebbe stato ottenibile mediante l'occultamento quanto meno di circostanze e fatti che sarebbero potuti apparire sospetti. Invece il capitano Pignero, offrendo una ulteriore significativa prova di lealtà, consegna agli inquirenti anche il nastro contenente la registrazione dei suoi colloqui col Girotto, nel quale vi sono chiari accenni alle intese patrimoniali, in tal modo dando (troppa superficialità, evidentemente, per chi pretenda di tessere le fila di una trama accusatoria!) spunto proprio a quella serie di illazioni innanzi richiamate che, al contrario, avrebbero dovuto accortamente evitare di far emergere dall'ombra dei pretesi accordi sotterranei.
E ancora: se si fosse voluta architettare ed eseguire una "montatura" in danno del Lazagna, il Girotto non avrebbe posto in bocca all'accusato espressioni (quali "noi non siamo delle B.R.") suscettibili quanto meno di generare e alimentare dubbi interpretativi; né avrebbe attribuito al Levati e al Lazagna un atteggiamento decisamente critico nei confronti delle B.R., né avrebbe fatto pronunziare al Curcio sul Levati e sul Lazagna giudizi che avrebbero potuto generare il sospetto della estraneità dei deu alla organizzazione.
Come può – è lecito chiedersi – una montatura articolarsi su dati tanto poco concludenti da doverli a fatica enucleare, cautamente valutare, attentamente elaborare e incasellare, scrupolosamente collegare?
Perché, per quanto riguarda il Lazagna, tutto lo sforzo dei congiurati si sarebbe esaurito, in buona sostanza, nel farlo comparire all'incontro di Pavia per fargli pronunziare, oltre all'espressione

"noi non siamo delle B.R.", poche altre parole non certo di limpiedezza accusatoria. Il resto(e si allude ad alcuni reperti di Robbiano) esula dall'operazione condotta dal Girotto.
La tesi, quindi, oltre che infuocata, sarebbe addirittura risibile, se non fosse connotata da una insinuazione di fondo che al sorriso non concede spazio.
Sgomberato, perciò, il terreno dai dubbi sollevati in ordine alla attendibilità del Girotto e dalle insidie connesse alle affermazioni (queste, si, preconcette) in ordine alla sussistenza di una macchinazione in danno all'imputato, possiamo passare ad analizzare il contenuto del colloquio di Pavia, quale risulta riprodotto nella relazione manoscritta., rapida, scheletrica, senza fronzoli, redatta dal Girotto nella immediatezza dell'episodio e che unisce, al pregio, della freschezza dei ricordi, il merito di offrire la maggiore garanzia di fedeltà al vero e di genuinità, perché meno esposta alla possibile tentazione di "lievitazione" del tono accusatorio, più svincolata dalle possibili deformazioni dovute a sovrapposizioni di ricordi o a deliberate manipolazioni, assolutamente al riparo dall'influenza delle suggestioni e delle impressioni che il teste avrebbe potuto ricavare dagli avvenimenti successivi.
Riferisce il Girotto che, dopo o convenevoli di rito (scambio di presentazioni – consegna da parte del Lazagna al Girotto di un suo libro – richiesta al Levati a quale punto la conversazione fosse pervenuta) e dopo un accenno agli articoli comparsi sul "Candido" che avevano indicato il Lazagna e il Girotto come "basi" delle B.R., il discorso (si nota subito che tutta la conversazione ha passaggi graduali obbligati, ce la inseriscono in un quadro di intrinseca coerenza) si incentra sulla rispettiva collocazione politica degli interlocutori (ridottisi sintomaticamente a due soltanto con l'arrivo di Lazagna, il quale finisce per parlare anche per conto del levati: "noi...").
Il Girotto richiama la sua difficile situazione di clandestino senza appoggi alla ricerca dell'inserimento nell'organizzazione delle Brigate Rosse, delle quali esalta i programmi: "è l'unica organizzazione che si trova sulla strada buona".
Lazagna allora affretta a dissociarsi dal giudizio positivo espresso dal contradditorio, e, precisato che il godere la fiducia dell'organizzazione(quasi a tranquillizzare il Girotto che, comunque, il suo desiderio potrà essere soddisfatto) non equivale a militare nell'organizzazione medesima, e, chiarito che "noi non siamo direttamente delle B.R." quasi a prendere immediatamente le distanze da queste ultime, passa ad elencare i motivi che lo hanno portato a ripudiare la strategia delle B.R., insistendo in particolare sul loro isolamento delle masse.
Girotto incalza la constatazione che la critica è agevole quando si rimane arroccati a posizioni teoriche e non si affronta con l'azione concreta il problema della lotta armata.
L'osservazione provoca il risentimento del Lazagna, che è indotto a chiarire meglio il suo pensiero.
La sua – puntualizza – non è una opposizione sulle finalità. Ma sui tempi e sui metodi della lotta armata. "Bisognerà gestire la violenza delle masse", specifica; "lavorare su molti fronti" verso un unico obiettivo; sfruttare i tanti "settori caldi" che "possono esplodere a catena".
La contrapposizione che il Lazagna introduce tra il suo pensiero e la metodologia delle B.R. è netta, decisa, piena. Tutto il discorso del Lazagna si regge su questa contrapposizione; i, poli sono, in antitesi, il "noi" riferito a sé stesso e al Levati, e il "loro" riferito alle Brigate Rosse, separati dall'uso ricorrente dell'avverbio "invece".
"Loro dicono", precisa Lazagna, "io, invece..."; i "cervelli" dell'organizzazione (si noti sovrapponibilità e del linguaggio del Lazagna a quello del Levati, che aveva usato analoga espressione nel precedente colloquio col Girotto) sono convinti..."io, però..."; le B.R. dicono: "l'esercito siamo noi e la guerra la facciamo adesso", "come dico io, invece è meno spettacolare e più lento...".
Lo stesso Girotto comprende che non può ravvisarsi nelle parole del Lazagna alcun segno di identificazione con l'organizzazione criticata. E infatti suggerisce al Lazagna: "non capisco perché non le esponi (le tue idee) in seno alle B.R., invece di farlo dal di fuori", "perché non ti dedichi a perfezionare le B.R...invece di pensare a ...un'organizzazione parallela".
Lazagna pare troppo convinto per cedere: anzi fa pesare sulla scelta del Girotto un'analoga alternativa: "se ti va di stare con loro, stacci pure., se invece pensi che sia più giusto quello che dico io...".
Su questa inconciliabilità e antitesi di posizioni il colloquio Lazagna-Girotto è praticamente concluso. Girotto avverte che è inutile cullare la speranza che il Lazagna muti atteggiamento e

si lasci andare ad ammissioni compromettenti, ed evita si insistere.
Il quadro che ne risulta si presta a una duplice interpretazione.
La prima, la più semplice e immediata, è che il Lazagna abbia esposto senza remore e senza infingimenti il suo effettivo pensiero., manifestando quindi una posizione sincera di profondo e insanabile dissenso dalle B.R., organizzazione alla quale sostanzialmente rimprovera di non aver compreso non essere maturi i tempi per uno scontro armato.
Non contrasterebbe con tale interpretazione il conclusivo invito rivolto al Levati ("tu mettilo in contatto"), che in questa ipotesi potrebbe sottintendere l'implicita e sconsolata constatazione del Lazagna della inutilità degli sforzi compiuti per attirare il guerrigliero nella propria orbita anziché vederlo catapultato nella sfera di attrazione delle B.R.. Pur calcolando il rischio che l'arruolamento di Girotto portasse nuovo impulso all'organizzazione da lui criticata, il Lazagna potrebbe, cioè, avere voluto dire in ultima analisi: abbiamo fatto quanto era in nostro potere, ma, rispettosi della scelta compiuta dal Girotto, non possiamo ostacolarla; per cui indirizziamo verso i settori da lui desiderati, e poi "si vedrà" se la situazione sia irreversibile.
Quella ora esposta è l'interpretazione più benevola e generosa, che non è tuttavia l'unica suggerita dal testo in esame.
Può, invero, in una diversa chiave di lettura, ipotizzata che la frase di esordio sia scaturita dalla preoccupazione (comune, si è visto, al Levati) di non scoprirsi troppo con l'interlocutore o dal desiderio di sollecitare la reazione del Girotto per meglio saggiarne la disponibilità all'attuazione del proposito esternato, suscitando così un contradditorio che diversamente sarebbe mancato, oppure dall'intento di realizzare entrambi detti scopi.
Sorregge tale interpretazione il fatto che il Lazagna, tutt'altro che sprovveduto, aveva subito sospettato – è lui stesso a riferirlo – che il Girotto fosse una specie di "esca", tanto più che sospetto gli era parso, dopo due anni di silenzio sulla sua persona, il rinnovato interesse palesato da campagne di stampa("Candido" n.22 del 30.5.74).
Vi è poi un altro elemento che consente di dubitare della sincerità degli accenti del Lazagna nella critica sviluppata durante il colloquio col Girotto.
"Non c'è dubbio – assetto il Lazagna in un suo interrogatorio – che il Levati gli avrà detto (al Girotto) che ero un bravo amico e compagno che però delle B.R. non le voleva sapere". L'allegazione sembra confermare l'esistenza di una preventiva intesa cl Levati affinchè questi, nei preliminari del colloquio, anticipasse, quasi a "mettere le mani avanti", le riserve avanzate dal Lazagna nei riguardi delle B.R.. Per cui sembra potersi argomentare che il manifestato dissenso sarebbe stato concordato fra Levati e Lazagna, e, se c'era bisogno di concordarlo, è quanto meno possibile che non fosse autentico.
D'altra parte il Lazagna, usando il plurale "noi non siamo delle B.R." ha riferito l'estraneità all'organizzazione anche il Levati. Però quanto la estraneità del levati sia credibile è dato che si commenta da solo. E se l'affermazione è smentita con riferimento al Levati, perde vigore anche per il Lazagna.
Occorre inoltre considerare che identico interesse a nascondere all'aspirante la sua militanza il Lazagna avrebbe avuto (come già il levatoi) anche se fosse stato inserito nell'organizzazione clandestina.
Non rileva, pertanto, che il Lazagna non abbia occultato la sua identità al Girotto (sarebbe stato, questo espediente assai ingenuo dopo la pubblicazione di "Candido") e gli abbia fatto omaggio di un suo libro. Anche Levati (che Girotto non conosceva) si presentò col suo nome alla stazione di Pavia: sicchè il mancato rispetto dell'anonimato non sembra circostanza dalla quale si possano inserire conseguenze particolari.
Anzi – è osservazione già prospettata trattando della posizione del levati – l'atteggiamento del Lazagna sarebbe, nella interpretazione che si va esponendo, del tutto consono alla disciplina imposta ai militanti "irregolari", ai quali è fatto esclusivamente obbligo di nascondere la propria appartenenza alla organizzazione: cosa che il Lazagna può aver fatto appunto con la precisazione: "noi non siamo delle B.,R.".
Per superare l'alternativa posta dalla duplicità di interpretazione del contenuto del colloquio, occorre far capo, perciò, ad altri elementi di valutazione non potendosi la Carte appagare della semplice "impressione" del Girotto, secondo la quale il Lazagna avrebbe adottato prudenzial-

mente una posizione di solo apparente distacco dall'organizzazione delle B.R..
A tal fine sarà utile allora cercare di individuare il movente dell'intervento del prevenuto all'incontro di Pavia.
Il Lazagna sostiene di avere accettato di incontrare l'ex frate solo "per curiosità" (tesi, come si è visto, tutt'altro che originale), ma sul punto il Levati, lo contraddice, in quanto ammette espressamente di avergli confidato che il Girotto intendeva "contattare" le B.R.. La parziale ammissione di Levati va integrata con la dichiarazione del Borgna, il quale ha specificato: "Il Girotto mi chiese di entrare nelle B.R., io telefonai al Levati dicendogli che padre Leone voleva entrare nelle B.R.".
Che, pio, in concreto, nelle conversazioni di Pavia, si sia parlato del desiderio di Girotto di arruolarsi nelle B.R. il levati lo riconosce senza ulteriori reticenze e, si direbbe, con coerenza logica, in quanto non avrebbe avuto senso far opera di dissuasione nei confronti del Girotto se questo non avesse avuto e manifestato l'intenzione di inserirsi nella organizzazione.
Dunque: Levati (al quale – si ripete – il Girotto era stato indirizzato dal consapevole Borgna) accetta l'incontro con l'ex frate allo scopo di definire con lui i problemi connessi al suo arruolamento nelle B.R., e non è pensabile che, invitando il Lazagna all'incontro, non gliene abbia illustrato, né il Lazagna gliene abbia richiesto, le finalità. Allora Lazagna mente quando afferma di essersi recato a Pavia per "conoscere" il Girotto.
Si è già fatto cenno alla campagna che il settimanale "Candido" aveva sviluppato durante il sequestro Sossi: Lazagna e Girotto erano stati presentati fianco e fianco, con martellante intensità, come "capi" delle B.R. Di questa campagna il Lazagna si era (sono parole sue) preoccupato, ed era anzi riuscito ad apprendere che essa sarebbe stata "ispirata" dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno. Orbene: nonostante questo inquietante precedente, nonostante la preoccupazione si essere perennemente sotto il tiro della "repressione", il Lazagna avrebbe accettato – come intende far credere – di incontrare il Girotto per semplice curiosità?
La logica impone una risposta negativa. E se il Lazagna ha corso il "rischio" (che l'esperienza di lotta clandestina e l'avvedutezza di lui non potevano non fargli chiaramente avvertire) di recarsi a Pavia, deve averlo fatto per perseguire un interesse di rilievo, proporzionale alla gravità del pericolo.
D'altronde, se è vero (come si è dimostrato) che il levati incontra Girotto per prepararne l'arruolamento nell'organizzazione in cui egli stesso militava, la presenza di Lazagna a Pavia induce inevitabilmente ad attribuirgli un ruolo ed uno scopo non dissimili da quelli del levati, pur se diversi si presentano lo stile, il comportamento, l'esperienza dei due.
Va ancora detto che, nella catena dei contatti che portano il Girotto dal Caldi al Borgna al Levati e finalmente al Curcio, non vi è spazio – attesa anche la fretta manifestata dall'ex frate – per una divagazione di semplice "curiosità".
Si può introdurre – nella gradualità delle acquisizioni cui consente di pervenire il discorso che si viene sviluppando – un primo punto fermo, rappresentato dalla certezza che la presenza del Lazagna a Pavia si inserisce in un contesto diretto a predisporre l'arruolamento di Girotto nelle B.R. E che detta presenza sia essenziale all'incontro di Pavia basta a dimostralo il fatto che il levati solo dopo aver interpellato il Lazagna si accinse a convocare Girotto, il che significa che nella ricostruzione della vicenda il ruolo del Lazagna è ineliminabile.
Compiendo un ulteriore passo nella valutazione dell'episodio, occorrerà quindi chiarire quale funzione il Lazagna abbia assolto nell'incontro de quo.
La risposta viene fornita dall'esame dell'impiego dell'incontro, condensabile nella frase rivolta al Levati: "Tu procuragli il contatto, poi vediamo...".
Pretendere che il Lazagna ammetta la circostanza sarebbe illusorio. Coerente con la tesi difensiva di assoluta negativa, il Lazagna esclude di avere mai espresso al levati una specie di "nulla osta" alla prosecuzione dell'attività intrapresa in favore di Girotto.
Per parte sua il Levati ha offerto, sul punto, dapprima una versione che si accorda con quella del Lazagna; poi, però, posto a confronto col Girotto, si è adeguato alla versione di quest'ultimo, specificando peraltro che la frase del Lazagna aveva un sapore scherzoso.
Questo ingenuo sforzo di non contraddire in toto il Lazagna con affermazioni che superano ogni limite di verosimiglianza pare alla Corte la migliore riprova che a mentire è ancora una

volta, non il Girotto, bensì il Lazagna, potendosi escludere sia che il Levati abbia condotto nei confronti del Lazagna (cui lo legava, si ripete un sentimento di affettuosa e filiale devozione) un complicato "doppio giuoco", sia che motivi, personali o dia latra natura, possono averlo indotto a rendere dichiarazioni compromettenti per Lazagna.
Si perviene così a fissare un altro punto certo: che il Lazagna, cioè, all'incontro di Pavia (predisposto all'arruolamento del Girotto, giova ribadirlo) è intervenuto con funzione di "consulente", come si evince dall'epilogo del colloquio.
Peraltro neppure da tale conclusione sembra integralmente e definitivamente superabile l'alternativa di interpretazione da cui ci si è mossi, perché, sia pure in termini diversi, l'alternativa si ripropone con riguardo alla funzione consultiva che si è individuato essere stata espletata dal Lazagna.
Potrebbe infatti ancora ipotizzarsi (evidentemente l'area delle interpretazioni favorevoli alla addotta estraneità del prevenuto si è ormai ristretta in maniera sensibilissima) che la consulenza che ha come destinatario il Levati sia stata fornita nell'interesse del Levati medesimo e non già nell'interesse e per conto della organizzazione che in quel momento il Levati avrebbe potuto rappresentare. Potrebbe, in altri termini, pensarsi che il Levati – sentendosi impegnato nella soluzione di un problema ritenuto estremamente oneroso, incerto se dovesse compiere ulteriori passi per favorire il Girotto, timorosi di assumersi da solo un fardello di responsabilità che la personalità del Girotto gli faceva apparire pesante, preoccupato di eventuali rimproveri che gli sarebbero potuti piovere addosso dai vertici dell'organizzazione, ove sapeva di non godere molta stima – abbia avvertito l'esigenza di avvalersi, prima di assumere concrete decisioni, dell'autorevolezza che al Lazagna derivava dalle sue passate esperienze e dalla sua età.
Nell'ipotesi considerata il Lazagna sarebbe intervenuto a titolo personale e privato per guidare il levati verso una decisione che il giovane non si sentiva in grado di assumere da solo.
La supposizione è astrattamente prospettabile, e la Corte si fa carico di esaminarla, avvertendo l'imperiosa e indefettibile l'esigenza di valutare le risultanza processuale col massimo scrupolo.
Si osserva, tuttavia, che, se quella ora indicata fosse stata la molla dell'intervento del Lazagna, il Lazagna stesso non avrebbe esitato a segnalarlo; e soprattutto vi avrebbe fatto cenno fin dal primo momento e l'avrebbe con vigore affermato il Leva del quale è stato costante lo sforzo (spintosi fino al risibile, come si è visto) di non coinvolgere il "vecchio", verso il quale nutriva "una devozione quasi filiale".
Né può dirsi che il Levati non avrebbe potuto svelare la circostanza senza danneggiare sé stesso, perché, una volta ammesso di essere intervenuto nel colloquio per favorire l'arruolamento del Girotto e una volta riconosciuto che in tal senso si era successivamente attivato, il levati aveva già firmato la propria "confessione" di appartenenza alle B.R.
Ribadirlo non avrebbe potuto arrecargli alcun ulteriore pregiudizio, mentre chiarire il ruolo svolto dal Lazagna avrebbe potuto significare liberare quest'ultimo dai sospetti..
Se, dunque, né levati lo dice nè Lazagna (che pure è sempre il più diretto interessato) lo rivela, è perché le cose in pratica sono andate diversamente.
D'altro canto è difficile pensare che, nonostante la clandestinità dell'organizzazione, si potesse far ricorso all'intervento di "estranei" in occasione di una decisione preliminare sull'arruolamento di un membro che, oltre tutto,. Si presentava con alle spalle un "curriculum" non trascurabile.
Tanto il Levati quanto il Curcio, nei colloqui con Girotto, rileveranno che il "caso" Girotto si presentava con caratteristiche del tutto nuove, perché l'aspirante era personaggio al quale occorreva trovare una immediata sistemazione a livello operativo. Il Levati non aveva autorità per decidere da solo se dar corso alla richiesta del Girotto, per cui gli si affianca il Lazagna, dotato di esperienza di lotta clandestina e di considerazione in seno all'organizzazione ben maggiori di quelle che poteva vantare il levati.
E con l'intervento del Lazagna la decisione potè essere presa. Dopo il colloquio di Pavia, infatti, il Levati si occupò unicamente di realizzare un accordo che evidentemente era stato perfezionato in quella sede: in Stupinigi il Levati avrebbe dovuto già fissare al Girotto un appuntamento con un elemento "regolare", ma la cosa fu rinviata a un successivo incontro; in Strambino (25 luglio '74) il levati comunicò al Girotto l'appuntamento col Curcio per il successivo 28 luglio.
Essenziali ed efficaci, dunque, anche alla luce degli accertamenti successivi (fino all'incontro

Girotto-Curcio) la presenza e l'intervento del Lazagna all'incontro di Pavia, ove proprio in conseguenza del "placet" del Lazagna vennero rimossi gli ostacoli sulla strada intrapresa dal Girotto. L'intervento del Lazagna, cioè, mentre postula la sua militanza nell'organizzazione, non può essere interpretato come attività consultiva privata svolta in favore del Levati, ma va qualificata come attività consultiva, di immediata incidenza, svolta in favore e per conto dell'organizzazione "Brigate Rosse".
Correlando, pertanto, fra loro, il tenore del colloquio intrecciato dal Lazagna col Girotto, lo scopo della riunione di Pavia e l'esito della riunione stessa, ogni dubbio interpretativo cade per far posto a una conclusione univoca nel senso ora riferito, che vede nel Lazagna un "esaminatore" del Girotto.
Nel tentativo di contrastare detta conclusione, la difesa del prevenuto ha avanzato talune
Obiezioni, prima fra tutte quelle secondo cui l'intervento del Lazagna in Pavia sarebbe stato ininfluente o, quanto meno, non decisivo, in quanto il problema dell'arruolamento del Girotto non avrebbe trovato soluzione anteriormente allo sviluppo degli incontri Girotto-.Curcio.
L'obiezione, però, non tiene conto della distinzione tra le "forze "irregolari" e le forze "regolari" contemplata dalle B.R. Sarebbe assurdo pretendere che un aspirante "brigatista" possa essere posto immediatamente a contatto con forze "regolari":; salterebbero tutte le regole della clandestinità e sicurezza della compartimentazione militare di un'organizzazione avente per scopo precipuo la sovversione violenta dell'ordinamento statuale. È evidente, invece, che deve esservi un "filtro" preliminare, attuato ovviamente da forze "irregolari" di coordinamento, alle quali spetterà di valutare l'aspirante per garantire la sicurezza delle successive fasi di contatto con le altre forze militari dell'organizzazione. Ma va da sé che l'inserimento di un militante tra i "regolari" dovrà essere deciso da questi ultimi, che dovranno anche determinare le modalità di impiego del nuovo adepto.
Così si spiega la doppia valutazione del Girotto: da parte di Lazagna, per l'ammissione, prima, e da di Curcio, poi, per l'impiego attivo. In altre parole (e lo provano le aperte, precise, complete, confidenze sulla struttura dell'organizzazione nonché l'uso di una terminologia £riservata" come la parola "Girasole" riferita all'operazione Sossi) nell'incontrare il Girotto Curcio e i suoi accompagnatori ponevano in discussione non più l'accettazione del Girotto nelle loro file, sibbene il livello dio inserimento e le modalità di utilizzazione del singolare personaggio.
Neppure può invocarsi – a smentire la conclusione che il Lazagna sia intervenuto come £esperto" in funzione del reclutamento del Girotto – il rilievo che in realtà il Girotto, nell'incontro di Pavia, non venne sottoposto ad alcun particolare esame. Evidentemente l'esame di cui trattasi non poteva che vertere sulla valutazione della personalità del candidato, della fermezza e serietà dei suoi convincimenti e dei suoi propositi, della sincerità del suo atteggiamento, e tale valutazione ben poteva essere ottenuta stimolando, con una critica accesa, le reazione dell'aspirante.
E non sorprende he una critica aperta nei confronti dei metodi delle B.R. il Lazagna abbia manifestato anche nella sua attività pubblica (abbraciante anche il periodo considerato). È la logica della militanza "irregolare" in un gruppo clandestino ad esigere di mantenere certi contatti sterni e combattere altre battaglie politiche, magari criticando determinati atteggiamenti del "gruppo". Ove, infatti, col gruppo che si critica si fosse veramente in sostanziale disaccordo, non ci si recherebbe a Pavia ad incontrare il "tupamaro" Girotto, che chiede di farne parte. Se ci si và, e perché nel "gruppo" si è inseriti, ad onta degli atteggiamenti critici ostentati e dagli interni – veri o fittizi – dissensi. E sono le stesse B.R. a dettare questo principio, invitando il militante "irregolare" a muoversi nelle forme della legalità.
A testimonianza delle pretesa estraneità del prevenuto all'associazione sovversiva si è, infine, richiamato dalla difesa il comunicato di accusa al Girotto diffuso dalle B.R., in quanto – si è argomentato – solo la certezza di non coinvolgere membri dell'organizzazione avrebbe potuto stimolare detta iniziativa, che in caso contrario sarebbe stata insensata.
Anche tale rilievo non pare alla Corte convincente...
Per contro ulteriore conferma della militanza del Lazagna nell'associazione sovversiva è il rinvenimento nella "base" di Robbiano di Mediglia di documenti a lui ricollegabili...
Va ricordato, però, che in "basi" delle B.R. sono state rinvenute numerose copie di atti processuali: segno di circolazione diffusa di detti atti anche al di fuori dei canali i quali non dovrebbero

estendersi...
Diverso discorso va fatto, invece, per il reperto n.27, consistente in una lettera autografa, datata Pavia 8.1.1973, indirizzata a "Carissimo G.B.", a firma "Pino", con in calce l'indirizzo "G. Gallotti – Via Indipendenza 54 – Pavia".
Interrogato sul reperto il Lazagna ha dichiarato di non averlo mai visto, pur ammettendo di conoscere il Gallotti.
Quest'ultimo, esaminato come teste, ha riconosciuto la lettera come di suo pugno, e ha dichiarato di averla spedita, per posta ordinaria, al Lazagna all'indirizzo di via Santa Teresa 19 di Torino. Il Gallotti inoltre ha precisato di essere sicuro di avere personalmente imbucato la busta contenente la lettera in oggetto.
Vi è da chiedersi se il Lazagna abbia ricevuto la missiva, visto che fino al 19.-1.1973 la corrispondenza del prevenuto era sottoposta a sequestro in esecuzione di provvedimento della Procura della Repubblica di Milano.
Si è potuto in proposito accertare:
che la Questura di Torino aveva provveduto al sequestro della corrispondenza ordinaria indirizzata al Lazagna prelevando la posta direttamente all'indirizzo di via S. Teresa n.19;
che in data 24.4.72 il P.M. di Milano aveva revocato il decreto di sequestro disponendo che la revoca fosse comunicata alla Questura di Torino;
che dopo il 24.4.72 non sono stati effettuati sequestri di corrispondenza ordinaria in Torino.
Sembra quindi di poter concludere che la lettera del Gallotti (datata gennaio '73) non venne sottoposta a sequestro.
D'altronde, se anche se tale lettera fosse stata sequestrata, la situazione non cambierebbe molto: il Gallotti è certo di averla spedita, e il ritrovamento in Robbiano ne rende altrettanto certo l'arrivo a destinazione, e poco importa quindi se la missiva sia giunta direttamente al Lazagna o alla Procura di Milano, perché nel secondo caso non v'è dubbio che tratterebbesi di lettera restituita – come tante altre – al Lazagna medesimo.
E allora la presenza (non neutralizzata da accettabili spiegazioni) in Robbiano del documento in parola altro non può attestare se non il collegamento – mediano o immediato – del Lazagna con detta "base" B.R., e, quindi, non può che risolversi in un ulteriore elemento a carico dell'imputato per quanto riflette la sua militanza nell'organizzazione sovversiva.
E a questo cessano anche le oscillazioni dell'ago della bilancia che si sposta, così, in definitiva e saldamente verso una delle due soluzioni proposte in alternativa all'inizio del discorso, privando di qualsiasi ragionevole appoggio l'altro polo della alternativa medesima...
Resta da stabilire se il ruolo di "filtro" esercitato, nel caso considerato, dal Lazagna individui la posizione di "capo" richiamata dall'art. 306 C.P.
Il modello legale dell'art. 306 è chiaramente ricalcato su quello dell'art.279: la nozione di "capo" coincide pertanto sostanzialmente con quella di "dirigente", e "dirigere" significa sorvegliare, regolare, coordinare o disciplinare una certa attività collettiva o un settore di essa, in virtù dei poteri decisionali e di supremazia gerarchica che la qualifica comporta.
Con riferimento al caso che ci occupa, chi si vede riconosciuta la potestà di assumere determinazioni in merito alla possibilità che un estraneo sia posto a contatto con militanti £regolari" al fine di un suo inserimento nell'organizzazione, esplica funzioni attinenti al delicato ed essenziale settore del reclutamento. A maggior ragione che interviene in questo settore per decidere casi "eccezionali" (come è in concreto quello del Girotto) non può non avere, nell'organizzazione in generale o nel settore di specifica competenza, un ruolo adeguato alla eccezionalità del caso, ossia una posizione connotata dalla attribuzione di funzioni elevate, con carattere di coordinamento dirigenziale.
Al Lazagna si addebita appunto di avere arrecato un contributo casuale alla direzione della banda armata attraverso l'espletamento di funzioni di "selezione del personale".
Orbene, intanto si può valutare se un soggetto debba essere introdotto in una organizzazione in quanto si abbia conoscenza approfondita dei requisiti che il socio deve possedere, delle caratteristiche e delle finalità dell'associazione, dei meccanismi
del reclutamento, della struttura e della gerarchia interna dell'associazione anche oltre i limiti imposti dalle regole della compartimentazione, e si abbia contestualmente la connessa possibi-

lità dio contatti anche operativi con le altre componenti della "leadership" dell'organizzazione.
E tutto ciò sottintende un inserimento a livello dirigenziale nella associazione medesima.
Del resto, la "selezione" è per sua natura funzione che comporta l'esercizio di poteri decisionali, e l'attribuzione di tali poteri è appunto caratteristica precipua della figura di un "capo" [...][49].

Franceschini Alberto

[...] Militante della prima ora nell'organizzazione delle B.R., occupa una posizione di vertice nella organizzazione medesima.
Trasferitosi a Milano, diventa l'"alter ego" di Renato Curcio: collabora con Curcio a "Sinistra Proletaria"; con Curcio frequenta l'abitazione del pittore Castellani; col Curcio sceglie la clandestinità, agli albori della nascita delle B.R.
Allorchè, qualche anno dopo, vien e deciso di "agganciare" definitivamente alle B.R. l'ex frate Girotto, impegnandolo concretamente in qualche significativa impresa (peraltro non eseguita per il tempestivo recesso del falso arruolando), col Curcio, all'incontro fissato in Pinerolo, appare ancora una vota il Franceschini.
L'arresto di lui – come del Curcio – provoca la reazione dell'organizzazione, che denuncia con un volantini il tradimento di "frate mitra", dimostrando per tale via e con tale iniziativa quale importanza fosse riconosciuta dall'associazione agli arrestati.
A robbiano di Mediglia, "base" B.ER. sulla cui importanza si avrà modo di richiamare l'attenzione – sono stati repertati documenti sottratti alla Cisnal di Mestre e al Centro Sturzo di Torino nonché documenti sottratti al C.R.B., altri documenti di identica provenienza sono stati rinvenuti a bordo dell'auto sulla quale il Franceschini viaggiava al momento dell'arresto e nella "base" di Piacenza dalla quale il Franceschini9 possedeva le chiavi.
Alla possibilità di accesso alla "base" di Piacenza (che era acquistata ed occupata dalla Cagol) si aggiunge, per il Fraceschini, la disponibilità delle chiavi del villino di Tortona, di cui era intestatario il Bertolazzi e che era frequentata anche dal Curcio.
Il Franceschini è stato inoltre come l'"inquisitore" di Sossi, e tale intervento, per la importanza che l'operazione rivestita per l'organizzazione, sarebbe sufficiente a ricondurre il prevenuto nella sfera degli elementi più quotati e di maggiore risalto dell'organizzazione stessa.
Il Franceschini, in un parola, va certamente collocato in quel "nucleo di compagni che (secondo la testuale affermazione contenuta nel documento "alcune questioni per la discussione sull'organizzazione" repertato a Piacenza e databile ad epoca successiva al sequestro Sossi, che vi appare menzionato) operando scelte rivoluzionarie si è conquistato nel combattimento un ruolo indiscutibile di avanguardia", si da meritare di diritto l'inserimento nella "direzione strategica".
Anche per il Franceschini, perciò, la qualità di organizzatore di primo piano non appare contestabile, onde se ne impone l'affermazione di responsabilità in ordine ai reati di cui ai capi 38 e 90), dei quali venga disposta l'unificazione, trattandosi di identico reato con estensione cronologica fino alla data più recente indicata nei capi stessi. [...][50].

Bassi Pietro

[...] Milita fin da giovanissimo nelle file della Sinistra Proletaria del Lodigiano, serbatoio che ha fornito più di un elemento all'associazione "Brigate Rosse" e che già nel 1971 (epoca a cui risale la stesura del documento "circolare interna della sinistra proletaria lodigiana n.3" che, secondo le dichiarazioni del Cattaneo Francesco, dovrebbe attribuirsi proprio al Bassi, del quale erano note al gruppo le capacità di elaborazione ideologica) aveva teorizzato la costituzione di una organizzazione armata, tipo "Brigate Rosse".
Quando siasi perfezionato per il Bassi il passaggio dalla militanza nella Sinistra proletaria del Lodigiano alle B.R. è dato che sfugge a una precisa collocazione cronologica.
La decisione del Bassi non deve essere, comunque tardata a venire, se è vero che agli inizi del

[49] Corte di Assise di Torino, sent. cit..

[50] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 264-265.

’73 il giovane è già attivo nelle B.R., associazione nella quale, negli anni ’73-74, ha certamente trovato posto nella “elite” del vertice.
Nella primavera del ’73, infatti,m il Bassi acquista, col falso nome di Colombo Raffaele, la “base” di Pianello Val Tidone, “base” certamente frequentata anche dal Bertolazzi (al quale il Bassi risulta spesso affiancato) e dal Curcio.
L’identificazione del Bassi come acquirente di detta “base” non lascia spazio a dubbi, attese, da un lato, le indicazioni in tal senso offerte, in sede di indagini di p.g., da alcuni abitanti della zona (i quali hanno riconosciuto in fotografia il sedicente Colombo Raffaele per l’attuale giudicabile) e, dall’altro, le convincenti conclusioni della perizia calligrafica...che hanno individuato nel prevenuto il sottoscrittore dell’atto dell’acquisto dell’immobile.
Sarà, poi, utile ricordare che tra i numerosi reperti di Pianello è stata anche trovata una copia del settimanale “Panorama” da cui risulta tagliata una foto di A. Plebe: foto che, rinvenuta in Robbiano di Mediglia, risulterà corredata da annotazioni manoscritte riferibili al Bassi...
Il dato consente di ampliare il discorso per introdurvi un ulteriore elemento, rappresentato appunto dal collegamento del Bassi anche con la “base” di Robbiano di Mediglia.
Anche alla “base” di Robbiano infatti il prevenuto gode di libero accesso, in quanto possiede le chiavi. In Robbiano ancora risultano repertati una carta di circolazione intestata a Corbellini Franco (generalità usate dal Bassi al momento dell’arresto e poi anche dal Bertolazzi), un’agendina tascabile con annotazioni di spese, riferibili alla mano del Bassi..., altro foglio, che il Bassi ha riconosciuto come scritto nella quasi totalità di suo pugno, nel quale sono dettagliatamente ripotati, con data e ora, gli incontri e le telefonate di Girotto con levati, e infine un foglio sul quale figurano congiuntamente annotazioni manoscritte del Bassi e del Curcio.
Il Bassi, inoltre, è attivo anche nella “base” di Piacenza, della quale possiede le chiavi (come Franceschini) e dove vengono rinvenuti suoi appunti...
Va ancora aggiunto che, all’atto dell’arresto, il Bassi era in possesso di appunti contenenti, tra l’altro, annotazioni dettagliate di spese sostenute e stipendi versati o da versare: riprova della titolarità in capo al prevenuto di un potere gestionale che è tipica espressione di appartenenza alla “leadership” dell’organizzazione.
Anche il Bassi, quindi, per il suo impegno costante nell’organizzazione nella quale milita da clandestino (e che lo vedrà protagonista delle più significative imprese criminose rivendicate dalle B.R. nel periodo in esame), per i suoi stretti rapporti con i personaggi più in vista dell’organizzazione (Curcio, Franceschini, Bertolazzi, Cagol), per i suoi collegamenti con una pluralità di “basi” B.R. (le più vitali all’epoca de qua), occupa nella banda armata lo spazio riservato ai quadri dirigenti, che con la loro attivazione l’hanno mantenuta in vita, potenziata, organizzata e guidata, consentendole di raggiungere quel grado di efficienza operativa e strutturale che ne hanno via via esteso l’ambito di interventi e ne hanno accresciuto la pericolosità.
Consequenzialmente è l’affermazione di responsabilità del prevenuto in ordine al reato rubricato al capo 38) [...][51].

Carnelutti Adriano

[...] Altro nominativo che emerge dagli accertamenti eseguiti sui reperti della “base” di Pianello Val Tidone (titolare Bassi, come s’è visto) è quello di Carnelutti Adriano, che è stato tratto in giudizio per rispondere del reato di cui all’art. 3065 cpv. C.P.
In Pianello è stato sequestrato un certo quantitativo di carta per ciclostile marca Icci, che si è accertato essere stata acquistata in Tolmezzo.
Il Carnelutti non ha avuto esitazioni a riconoscersi come l’acquisrenrte della partita di carta, specificando di aver assolto un incarico espressamente commessogli da Cattaneo Francesco per conto del Collettivo Politico La Comune del Lodigiano.
Orbene, che il Carnelutti fosse in rapporti di amicizia col Cattaneo e con altri esponenti del Collettivo Politico suddetto può ritenersi pacifico, così come non sembra dubitabile...che almeno alcuni aderenti del Collettivo menzionato siano confluiti nelle Brigate Rosse.

[51] Corte di Assise di Torino, sent. cit.

Ciò chiarito, può non sorprendere che materiale cartaceo originariamente in dotazione al Collettivo possa aver seguito la sorte di alcuni militanti della organizzazione, confluendo così in una "base" delle B.R. assieme ad altri documenti del Collettivo, e conseguentemente il rinvenimento a Pianello V.T. della carta Icci non può servire a stabilire automaticamente un collegamento del giudicabile col "cobo".
A segnalare, però, in maniera meno evanescente e dubitativa, la sussistenza di un collegamento diretto del pervenuto con la "base" di Pianello interviene il rinvenimento, in casa del Carnelutti, di una chiave idonea ad aprire la serratura della base medesima.
Sul punto l'imputato si è difeso, anche in dibattimento, sostenendo che – qualora le chiavi in discorso siano effettivamente rinvenute nella sua abitazione (l'ingenerosa e gratuita insinuazione è trasparente) – chiunque, delle numerose persone che frequentavano l'abitazione stessa, poteva averle, a sua insaputa, depositate.
Ovviamente la figura del possibile amico distratto e sbadato è destinata a rimanere senza volto nello scarno racconto del Cornelutti, davvero non prodigo di precisazioni (come conferma il suo interrogatorio istruttorio punteggiato da ricorrenti rifiuti di non rispondere) su tutte le circostanze sospette.
La genericità dell'assunto del prevenuto ne denuncia vistosamente i limiti, di talchè non ne risulta minimamente inficiata né validamente contrastata nella sua efficacia probatoria la deduzione nascente dal dato obiettivo.
Peraltro, a quelle fin qui enunciate altre circostanze si aggiungano a documentare, con univoca convergenza, la militanza del giovane nelle B.R.
Esse sono: il possesso (non spiegato) di quattro carte topografiche identiche ad altre repertate in Robbiano; il possesso di una chiave identica ad altra trovata sempre in Robbiano; la presenza nella "base" di via Fea di Torino di appunti del prevenuto; la scritturazione, ad opera del Carnelutti...degli indirizzi figurati su quattro buste (da recapitarsi a magistrati, al Questore e al Prefetto di Torino ed Almirante) contenenti un comunicato delle B.R.
Trattasi – come è facile constatare – di eloquenti tracce che indicano come il prevenuto frequentasse o, comunque, fosse in contatto anche con le "basi" di Robbiano e di via Fea di Torino.
Da questa pluralità di collegamenti, vista in chiave di possibilità di coordinamento, è scaturita l'attribuzione al Carnelutti della qualifica di organizzatore in seno all'associazione sovversiva.
Peraltro, ove si ponga l'accento sulla sostanziale modestia delle mansioni che risultano con certezza svolte dal prevenuto (quale la manuale redazione di indirizzi per la spedizione di volantini) e sulla sostanziale marginalità delle sue posizioni con riguardo alle "basi" (alle quali risulta vantare unicamente possibilità di accesso), le riserve – già implicite nell'ordinanza di rinvio a giudizio – in ordine alla condizione individuale del Carnelutti non possono che sfociare nella soluzione più favorevole per l'imputato. Donde la necessità, a conclusione del giudizio, della modificazione della rubrica [...]

Bertolazzi Pietro

[...] È clandestino dall'inizio dell'anno '73, in coincidenza con l'assetto verosimilmente più solido acquisito dall'organizzazione delle Brigate Rosse, che da quell'anno iniziano a firmare ina serie di imprese via via più clamorose.
La sua presenza a Pianello Val Todone è attesta dal rinvenimento, in quella base, delle ricevute concernenti il pagamento del canone di locazione dell'alloggio di via Manfredini 4 in Milano, che risulterà da lui preso in locazione col falso nome di Corradi Enrico...
Il Bertolazzi risulta inoltre acquirente – come si evince con tutta sicurezza dalla ricognizione fotografica eseguita dal venditore dell'alloggio e dalle risultanze di perizia grafica – dell'appartamento di Robbiano di Mediglia (questa volta il falso nome di Castelli Giacomo), ed è attivo in questa "base": ne fanno fede in particolare le annotazioni manoscritte a lui riferibili relative ad una specie di inventario di armi, munizioni e documenti falsi o da falsificare.
Ancora il Bertolazzi è l'acquirente del villino di Tortona. Si ricorda in proposito che in sede di ricognizione personale numerosi testi hanno indicato l'acquirente nel prevenuto, con buona o assoluta sicurezza...che al Bertolazzi è stata sequestrata una chiave (altro esemplare era detenuto

dal Franceschini) atta ad aprire la serratura della porta d'ingresso alla "base"; che all'interno del villino è stata repertata una bolla di consegna di mobili della "Rinascente" a tale Corbellini Franco (generalità ritrovate su documenti falsi sequestrati appunto alò Bertolazzi, ed anche al Bassi), e che, infine, la perizia grafica ha stabilito con grado di certezza che le sottoscrizioni sugli atti di acquisto dell'immobile sono state vergate dalla mano del Bertolazzi, il quale nella circostanza aveva assunto le generalità di Bertini Luigi.
Anche alla "base" di Piacenza il Betolazzi risulta collegato, essendo stato trovato in possesso di documenti in tutto simili, per tipo e grafia, ad altri repertati in quella base...
Dopo quanto già segnalato in ordine alò significato che deve assumere la titolarità di "basi" dell'associazione sovversiva costituita in barda armata, non v'è dubbio che al Bertolazzi vada attribuita la qualifica di organizzatore.
Conferma tale conclusione il possesso da parte del prevenuto, all'atto dell'arresto, di un documento dal titolo "bozza di discussione", Trattasi di dattiloscritto (da sottolineare) nel quale vengono affrontati problemi connessi con l'articolazione organizzativa delle B.R., ossia problemi di esclusiva competenza di personaggi capaci di incidere, coi propri interventi, sulla conformazione della struttura interna del sodalizio. Si parla in particolare della necessità di apportare nuovi quadri al "fronte logistico" e di questioni attinenti la costituzione di quattro settori fondamentali di lavoro: falsificazione, addestramento, soccorso rosso e sanitario, intercettazioni. Sono in sintesi, le tematiche ricorrenti negli studi per il perfezionamento della organizzazione interna, forse il contributo dei singoli membri qualificati dell'associazione per dibattiti interni, sfociati poi e nella redazione di documenti più complessi ed articolati aventi lo stesso oggetto (nel corso delle indagini saranno rinvenuti in possesso di altre figure di rilievo) e in istruzioni operative per i militanti.
Si aggiunga che il giovane è stato trovato in possesso di appunti concernenti l'amministrazione di somme di danaro destinate a "colonna, macchine, case, affitto, stipendio, gestione falsificazione, aiuto famiglie". E, poiché l'attività documentata dalle annotazioni in parola è chiaramente incompatibile con una posizione di gregarietà, si ricava una ulteriore esplicita prova del ruolo di organizzatore svolto dal Bertolazzi, del quale pertanto va affermata la responsabilità in ordine al reato ascritto al capo 38 dell'epigrafe [...].

Ognibene Roberto

[...] La notte sul 15 ottobre 1974, in Robbiano di Mediglia, un giovane si inerpica lungo le scale di un edificio ove è ubicato un "covo" delle B.R.-. L'immobile (si accerterà esser stata acquistato dal Bertolazzi) era già stato occupato dai Carabinieri che, oppostati, gli intimano di fermarsi, Il giovane si dà alla fuga, sparando e uccidendo il Maresciallo Felice Maritano. Viene a sua volta ferito. Interrogato, non vuole rilevare le sue generalità. Viene ugualmente identificato: è Roberto Ognibene.
Solo allora la clandestinità in cui si era disperso l'Ognibene - che aveva abbandonato due anni prima, appena diciottenne, la casa e la famiglia – acquista una sintomatica colorazione, e legittima la supposizione che il giovane avesse da tempo optato per una militanza "a tempo pieno" nell'organizzazione delle Brigate Rosse.
Di tale militanza è, comunque, di per sé ampiamente indicativo l'arrivo del prevenuto., subito dopo l'arresto del Bassi e del Bertolazzi, alla "base" di Robbiano di Mediglia, "base" di primaria importanza dell'organizzazione clandestina, gestita da due degli esponenti più quotati delle B.R., sede del più imponente archivio noto all'associazione, deposito di un vasto arsenale di armi e munizioni nonché di apparati e attrezzature per falsificazione di documenti, centro raccolta del materiale acquisito dall'associazione mediante le imprese criminose dalla stessa compiute.
La possibilità di agevolare a tale "base" vantata dall'Ognibene e il connesso collegamento del giovane con figure di primo piano dell'organizzazioni criminosa ne fanno un militante in posizione certamente di rilievo, quale si addice, del resto, a un associato che abbia destinato alla causa del gruppo l'integralità delle proprie risorse e delle proprie energie, scegliendo l'inserimento nelle forze regolari e cioè clandestine dell'associazione.
E Roberto Ognibene è un clandestino.

All'atto dell'arresto possiede documenti di identità falsificati, viaggia su suto di provenienza illecita e della quale sono stati falsificati i documenti di bordo e le targhe; è accompagnato da un'arma micidiale, che non esista a impugnare; arrestato, si rifiuta di declinare le proprie generalità; interrogato, si rifiuta di rispondere.
La provenienza dagli "stocks" sequestrati in Robbiano dei documenti falsi riferibili all'Ognibene costituiscono riprova della appartenenza za di lui alla banda armata: appartenenza che l'imputato, del resto, ha reiteramente proclamato nel corso del dibattimento, uniformandosi all'atteggiamento processuale tenuto da tutti gli altri imputati detenuti.
Emerge, poi, dalla compiuta istruttoria che il giovane ebbe ad affittare una casa colonica in Poggiamo di Riese Pio X col falso nome di Bertolini Alberto.
Tanto l'impiegata dell'agenzia che curò la locazione (Creazza Pasqualina) quanto il proprietario dell'immobile (Grego Arturo) hanno identificato il locatario, in sede di ricognizione personale, con l'attuale imputato; e apposita perizia grafica...ha accertato essere riferibili sugli atti relativi all'immobile e sulla patente sequestrata nel locale...[...][52].

De Ponti Valerio

[...] Un reperto della £base" di Tortona (titolare il Bertolazzi) riporta a De Ponti Valerio, cui si imputa (capo 47) l'appartenenza alla banda armata.
Il reperto consiste in un saldatore elettrico sul quale è inciso il nome "De Ponti".
Le indagini svolte circa la provenienza dell'attrezzo hanno portato a stabilire che esso era costruito per esercitazioni presso la scuola professionale Don Bosco a Milano, nel periodo in cui l'imputato era stato allievo, e che attrezzi di quel tipo venivano lasciati in uso agli studenti che ne facessero richiesta.
Ad indirizzare nella direzione giusta le ricerche sulla provenienza del saldatore è stato proprio il De Ponti, il quale anzi ha fin dall'inizio riconosciuto sostanzialmente come suo l'attrezzo. Circostanza, questa, che sembrerebbe incompatibile con la consapevolezza del prevenuto circa la presenza dell'attrezzo in una "base" B.R. Tale presenza, peraltro, non essendo riportabile a diversa plausibile spiegazione (che l'imputato non offre), rimane ad attestare un collegamento, diretto o indiretto, del prevenuto con la "base" menzionata o con i frequentatori della stessa, o, quanto meno, fornisce in tal senso un indirizzo non trascurabile.
Detto indizio viene poi, nella specie, qualificato dal rinvenimento, in altra "base" B.R., e precisamente a Robbiano di Mediglia, di altro reperto pure riferibile al De Ponti.
A Robbiano, infatti, si è rinvenuto:
un lucido su carta intestata della ditta CIS di Torino, contenente una piantina del poligono "Foce Verde" della scuola Contraerea di Sabaudia, con indicazioni sulla ubicazione dei vari servizi, dei mezzi di comunicazione, dell'armamento, del personale ì, dei turni di sentinella ecc...
un foglio di carta intestata della predetta scuola su cui sono manoscritti dati relativi al comandante (tipo di auto e targa, precedenti di servizio) e notizie sulla forza del reparto.
Le risultanze istruttorie convergono univocamente nell'indicare nel De Ponti Valerio il trasmittente dei documenti menzionati.
Invero: grazie alla pregressa attività del fratello Aurelio (che aveva lavorato, come egli stesso non ha avuto difficoltà a riferire, per conto della Cis di Torino) l'imputato poteva disporre di lucidi intestati a quella ditta; i dati riportati sul lucido sono esatti e si riferiscono ad un poligono presso cui il De Ponti aveva sostenuto tre turni di guardia essendo militare di leva assegnato al reparto oggetto delle attenzioni riservate nell'appunto manoscritto; le scritturazioni apparenti sul lucido e nell'appunto sono – con certezza assoluta, formulabile anche dal profano per la presenza di alcune caratteristiche inconfondibili, ma nella specie espresso da perito tecnico – di pugno del De Ponti.
E allora: l'accertata duplice presenza di oggetti riferibili al giudicabile in due distinte "basi" B,.R. – a meno che non si volga fare scempio delle norme più elementari della logica e si vogliano calpestare e disattendere le indicazioni suggerite dalla quotidiana esperienza – non appare in-

[52] Corte di Assise di Torino, sent. cit.

terpretabile come frutto del sovrapporsi di una duplice casuale coincidenza. Essa, al contrario, sin risolve – superando la congettura che, a proposito del rinvenimento del saldatore, è stata formulata solo per tener al rigore di impostazione necessario nella valutazione di responsabilità penali. In un elemento probatorio di consistente spessore per dedurne la appartenenza del De Ponti alla banda armata.
E se può essere non facilmente comprensibile per quale specifica finalità il De Ponti abbia messo a disposizione dell'organizzazione il saldatore, non è chi non veda come, fornendo i dati di cui il documento di Robbiano (e poco importa se il prevenuto li abbia portati personalmente o li abbia consegnati ad altro militante) il De Ponti abbia arrecato un personale efficiente contributo a quella importante attività dell'organizzazione sostanziantesi nella raccolta di informazioni e notizie che potessero, anche in prospettiva, risultare utili.
Correlati fra loro, gli elementi raccolti in istruttoria a carico del De Ponti assumono risalto come espressione sicura dell'inserimento del giovane nella banda armata "Brigate Rosse", onde del reato contestatogli il De Ponti va dichiarato responsabile [...][53].

Ferrari Paolo Maurizio

[...] L'inizio della militanza del giovane nelle B.R. può datarsi almeno all'anno '72, epoca in cui si registra la prima apparizione di lui nell'inchiesta milanese concernente l'attività delle B.R.
Per la verità gli indizi raccolti in detta istruttoria a carico del prevenuto sono piuttosto modesti, e consistono essenzialmente negli accertati rapporti di frequentazione del giovane con altri elementi milanesi operanti in sono all'organizzazione clandestina. Proprio tale situazione abbastanza sfumata aveva indotto inizialmente il P.M. a non convalidare il fermo del Ferrai, il quale, però, non appena scarcerato, si sottraeva all'osservanza degli obblighi impostigli (vincolo che lo stesso G.I. giudicava privi di "legittimità giuridica") e si disperdeva nell'anonimato, per ricominciare dopo circa due anni, allorquando veniva nuovamente catturato, in conseguenza ei risultarti nel frattempo conseguiti dalle indagini condotte dall'A.G. torinese.
Ed è in relazione all'esito di tali indagini che anche i collegamenti emersi nell'istruttoria milanese acquistano rilievo come le prime manifestazioni di quella svolta che il giovane andava imprimendo alla propria vita con la scelta della clandestinità e la militanza nelle B.R.
La zona di operazioni del Ferrari è, tuttavia, la città di Torino, ove egli si sposta e dove tesse la sua rete di relazioni che gli consentirà in breve tempo di assurgere al rango di organizzatore.
A Torino, infatti, il Ferraro allestirà, nel marzo del '74, una "base" di via Fea n.5 bis, che, quantunque non attrezzata e dotata come altre individuata nello stesso anno (forse perché alla creazione era seguita solo due mesi dopo la scoperta ad opera della Polizia), rappresenta pur sempre un importante punto di riferimento per le B.R., e consente di porre il Ferrari al centro di attività che postulano la qualifica di organizzatore, sia pure non di primo piano.
Va ricordato in proposito che nella "base" di via Fea sono stati rinvenuti apparecchi identici, in ogni singolo elemento, a quelli che erano stati montati sull'autovettura con la quale il Muraca o il Raffaele (se ne farà cenno a breve) diffondevano, durante il sequestro Sossi, messaggi delle B.R.
E ciò dimostra come l'iniziativa dei due giovani fosse stata preparata proprio nell'alloggio del Ferrarti, e come, di conseguenza, il ruolo di quest'ultimo si sostanziasse nel coordinamento e nella direzione dell'attività di altri militanti, ossia in una condotta che concreta una funzione organizzatrice.
Sempre nell'alloggio di via Fea sono stati ritrovati segno della presenza di Micaletto Rosso, di Carnelutti Adriano, di Savino Antonio e di Legoratto Giovanna, tutti aderenti all'associazione sovversiva.
Circostanza, anche questa, che, se da un lato attesta la non trascurabile importanza, anche sotto l'aspetto operativo, della "base" gestita dal Ferrari, dall'altro conferma la collaborazione di lui nella gerarchia del vertice.
E che si debba identificare il Ferrai con Ponte Mario figurante come acquirente dell'alloggio di

[53] Corte di Assise di Torino, sent. cit.

cui trattasi non è contestabile: lo si evince dalle deposizioni di...perché dalle conclusioni peritali che consentono di riportare alla mano del Ferrari...le scritture relative all'appartamento e di ritenere appartenete al Ferrari l'impronta palmare rilevata sul tavolo dell'alloggio.
È ancora da ricordare che l'auto sequestrata al Ferrai in occasione dell'arresto (ovviamente di provenienza furtiva) era falsamente intestata a tale "Faschetto Armando"
E poiché queste generalità erano usate dal Curcio (come risulta anche dalla deposizione del direttore dell'albergo Molise di Roma che ha riconosciuto nella foto del Curcio la persona che aveva soggiornato con le generalità predette nel suo albergo), non è infondato presumere che l'auto nella disponibilità del Ferrari fosse propria del Curcio o che, comunque, il primo avesse contatti e rapporti stretti col secondo.
Che ciò suoni riprova dell'inserimento del Ferrari nell'area dirigenziale dell'organizzazione è di tutta evidenza.
De resto anche il Ferrari è un militante della "vecchia guardi", al quale ben si addiceva il riconoscimento di cui è cenno nel documento (repertato a Piacenza) richiamato nella scheda riguardante il Franceschini [...][54].

Micaletto Rosso

[...] Nella "base" di via Fea 5 bis di Torino sono stati rinvenuti oggetti personali e capi di biancheria di pertinenza del Micaletto Rocco.
Che si tratti di materiale del Micaletto può ritenersi pacifico. Basterà evidenziare, per elidere ogni possibile dubbio, che il quaderno di Rainò Luigi risulta (cfr. deposizione di costui) essere stato lasciato dal proprietario nell'abitazione da lui prima condivida con il Micaletto, e che il capotto sequestrato in via Fea è identico a quello....indossato dal Micaletto quando fu eseguita la foto conservata in atti al volume I fasc. 3, pag. 383.
L'esito degli accertamenti istruttori compiuti su detti reperti consente, d'altro canto, di ritenere acquista la prova che nell'alloggio medesimo il Micaletto ha soggiornato, per un periodo di tempo peraltro non delimitabile con precisione.
Invero il teste Caricci Angelo ha riconosciuto, dapprima in sede i indagini di p.g. e poi in sede di istruttoria formale, in due diverse foto del Micaletto la persona che aveva abbitato l'alloggio di via Fea circa 10 giorni prima dell'arresto del Ferraro; e la teste Aiesi Filippa,. Titolare della lavanderia che aveva apposto i cartellini sulla biancheria e sugli indumenti sequestrati nell'appartamento, ha riconosciuto nella foto del pervenuto le sembianze di un cliente del suo negozio.
Le richiamate deposizioni portano, altresì, ad escludere l'ipotesi – espressa dal difensore dell'imputato – che altri, eventualmente legati al prevenuto da rapporti di amicizia o di conoscenza, possano aver depositato nell'alloggio oggetti e documenti di lui dei quali potevano averne avuto, per ragioni sconosciute ne allo stato verificabili, la materiale precaria disponibilità.
Ebbene, poiché – come correttamente annota il G.I. – non è neppure concepibile che a una "base" delle B.R. possano avere accesso persone estranee all'organizzazione, la prova del soggiorno del Micaletto nella "base" di via Fea è elemento sufficiente per dedurre il suo consapevole inserimento nella organizzazione eversiva.
Né rileva che, in ordine alla specifica attività del Micaltto, nulla sia emerso dalla compiuta istruttoria, in quanto alla configurazione del reato di partecipazione a banda armata è estranea l'attivazione del componente della banda per la esecuzione di reati previsti come oggetto del programma sovversivo, che, se commessi, danno vita a figure di reati concorrenti.
Alla decisiva circostanza del protratto soggiorno del Micaletto in una "base" delle B.R. va aggiunto, come ulteriore collegamento del rpevenuto con altri membri dell'associazione, in particolare con Muraca Peppino e Raffaele Paolo, due giovani cui il Micaletto ebbe a cedere la disponibilità di un alloggio in via Mongrando 36 di Torino, ove egli aveva per qualche tempo abitato, continuando a versare il canone di locazione, come è stato riferito dalla proprietaria dell'abitazione...la quale ha acclarato che le firme del Micaletto apposte sulle ricevute concernenti il canone dio locazione dell'alloggio de quo sono provenienti dalla stessa mano che ha

[54] Corte di Assise di Torino, sent. cit.

vergato la domanda di assunzione alla Carello...[...][55].

Muraca Peppino e Raffaele Paolo

[...] Si è appena avuto occasione di segnalare che il Muraca e il Raffaele avevano abitato in Torino nell'alloggio di via Mongrando n.36, lasciato libero dal Micaletto, il quale aveva continuato per due mesi a pagare il relativo canone di affitto e aveva pregato la locatrice di posticipare la data della cessione del locale agli inquilini subentranti.
Il Raffaele, intestatario del contratto, ha negato la circostanza, allegando che il Micaletto – da lui conosciuto solo occasionalmente – si era limitato a porlo in contatto con la donna senza la ulteriormente interferire in questioni connesse con la stesura del contratto e il versamento del canone.
La teste, però, appare assolutamente precisa nello smentire l'imputato, e le dichiarazioni testimoniali trovano conferma nell'esito della perizia poc'anzi citata, né si comprenderebbe quale interesse avrebbe potuto suggerire alla donna una menzogna su circostanza per lei assolutamente irrilevante.
Può nascere da ciò la presunzione che i rapporti del Raffaele col Micaletto fossero molto più stretti di quanto il prevenuto non voglia far credere. E ciò costituisce un primo, anche se labile, indizio della partecipazione del Raffaele alla stessa banda armata nella quale si è accertato avere militato, almeno all'epoca cui si riferisce la presente indagine, il Micaletto.
Non giova, tuttavia, insistere sulle possibili interpretazioni di tali rapporti personali, potendosi da ben altri e più consistenti elementi ricavare la dimostrazione della fondatezza dell'addebito formulato a carico del Muraca e del Raffaele.
I due giovani sono stati sorpresi, pendente il sequestro Sossi, davanti al cancello n.20 dello stabilimento Fiat Mirafiori mentre si allontanavano da una vettura Fiat 500 che, mediante apparecchiature appositamente installatavi a bordo, trasmetteva il primo comunicato delle B.R. relativo al sequestro del magistrato.
Entrambi, dopo avere inizialmente dichiarato alla p.g. che si trovavano davnti alla fabbrica perchè stavano recandosi al lavoro, ammettevano successivamente di aver mentito, e spiegavano di avere raggiunto lo stabilimento per fare opera di proselitismo.
Entrambi comunque hanno negato di avere colà trasferito la vettura predisposta per la diffusione del comunicato e di averne azionato il congegno installatovi a bordo.
Sta di fatto, però, che i sorveglianti del cancello n.20, chiamati ad eseguire una ricognizione sulla persona del Muraca hanno riconosciuto in lui (l'uno con certezza per averlo scorto in viso, l'altro per alcuni non trascurabili particolari dell'abbigliamento) il giovane visto armeggiare intorno alla vettura suddetta.
Le riserva che accompagnano l'esito di tale ricognizione (in dibattimento, infatti, i testi hanno precisato che davanti ai cancelli sostavano numerose persone) vengano, nella specie, abbondantemente superate dal rinvenimento, nel possesso del Muraca, di chiavi che si è accertato essere idonee ad aprire ed avviare la vettura (a differenza delle chiavi del derubato, che solo con difficoltà potevano inserirsi nel congegno di chiusura dello sportello).
E quanto sia banale e inattendibile la giustificazione offerta dal prevenuto in proposito ("le chiavi erano state tempo addietro da me acquistate..,.e poi furono da me limate per poterne fare uso qualora qualcuno dei miei conoscenti mi avesse chiesto do aprire un'autovettura di sua proprietà di cui avesse perso gli originali") non occorre spendere parole per perspicacia e disponibilità del Muraca ci spingessero a tal punto da attivarlo per interventi solo potenziali e scarsamente improbabili in favore di conoscenti distratti, i quali, oltretutto, non avrebbero potuto beneficiare della sua previdenza e lungimiranza di tale inconsueta e gratuita assicurativa contro il rischio di smarrimento di chiavi del veicolo.
Il collegamento del Muraca (e del Raffaele che lo accompagnava) con la vettura utilizzata per la diffusione del comunicato diventa, allora, sicuro.
Da ciò discende, come prima conseguenza, l'attribuzione ai prevenuti – in difetto di elementi idonei ad escludere la derivazione del possesso da altre lecite fonti – del furto della vettura

[55] Corte di Assise di Torino, sent. cit.

medesima...
Nessun elemento,. Per contro, accredita l'ipotesi che i due giovani si siano resi responsabili anche dei furti delle altre due auto utilizzate per il medesimo scopo; che anzì la presenza di tali auto in zone diverse e distanti della città attesta, semmai, la riferibilità dei reati ad altro gruppo di persone.
Manca inoltre la prova che per l'esecuzione del reato i due giovani si siano avvalsi della collaborazione di altri.
Pertanto, relativamente al reato di cui trattasi, vanno escluse sia la contestata continuazione sia l'aggravante di cui al n.5 dell'art. 625 C.P.
La seconda conseguenza è che al Muraca e al Raffaele va ascritto anche, sempre limitatamente alla diffusione del comunicato davanti alla Fiat Mirafiori ove vennero sorpresi (non essendovi prova di un previo accordo dei due con gli ignoti operanti contestualmente in altre zone cittadine), il reato rubricato al capo 63.
Invero il comunicato di cui trattasi indicava, come "compito delle forze rivoluzionarie", quello di "estendere la resistenza e l'iniziativa armata ai centri vitali dello Stato" e, ribadito che la "classe operaia conquisterà il potere solo con la lotta armata", si incitava" portare l'attacco al cuore dello Stato...trasformare la crisi di regime in lotta armata per il comunismo".
Le espressioni riportate costituiscono propaganda del sovversivismo in sé sia di concrete singole manifestazioni di esso, e , pertanto, sono riconducibili – secondo la esatta qualificazione data dal G.I. alla previsione dell'art. 272 C.P.
L'azione di propaganda in esame, infine – è la terza conseguenza del discorso che si viene a sviluppare – è di per sé sola sufficiente ad indicare gli attuali imputati come coscientemente appartenenti alla organizzazione criminosa 8capo 46) ch aveva firmato il comunicato, posto che l'apologia del sequestro (probabilmente programmata contestualmente alla ideazione del sequestro stesso) è stata certamente voluta, concertata e predisposta dall'organizzazione che ne rivendicava la paternità, in quanto era funzionale agli scopi, mediatici e immediati, perseguiti col sequestro. Ed è impensabile che un compito siffatto potesse essere commesso, per l'espletamento a persone di cui non fosse nota ai committenti la concreta e incondizionata disponibilità, che a sua volta non poteva non discendere che da una pregressa collocazione nell'organizzazione.
In questa luce rilevano con maggiore intensità la loro portata indiziante anche elementi che, se isolatamente considerati, risulterebbero di per sé scarsamente indicativi sotto il profilo probatorio, quale il rinvenimento, nell'alloggio occupato dagli imputati, di alcuni volantini delle B.R. relativi proprio al sequestro Sossi, di due sveglie collegate con fili elettrici si da costituire un rudimentale congegno per l'attivazione di una carica esplosiva (materiale idoneo ad imprese di cui le B.R. hanno offerte varie esempi), nonchè di appunti su avversari politici (secondo un sistema assai diffuso nell'ambito della organizzazione B.R.).
E, se gli appunti sulla guerriglia (di pugno del Muracva), tratti dal volume "Tupamaros in azione", null'altro possono documentare se non una generica propensione del giovane alla lotta armata, e se, del pari, un generico entusiasmo dei prevenuti per la lotta armata può sottintendere il riferimento del teste Misse Umberto (amico di entrambi, che ha dichiarato aver sentito il Muraca e il Raffaele insistere sulla necessità di prendere le armi contro lo Stato), inequivoca conferma della militanza di entrambi nell'organizzazione delle Brigate Rosse si trae dal rinvenimento, nella loro disponibilità, dell'opuscolo £consigli ai militanti", trattandosi di documento non destinato alla diffusione, ma stampato ad uso interno degli aderenti.
Pare conclusione della Corte che una rigorosa valutazione delle emergenze istruttorie sia concludentemente univoca anche per l'affermazione della responsabilità penale di entrambi gli imputati in rodine al reato di partecipazione a banda armata [...][56].

Savino Antonio e Legoratto Giovanna

[...] Trasferitisi da Borgomeraro a Torino, i due coniugi si mettono in luce per la prima volta con una iniziativa di discutibile gusto. Seguendo un malvezzo, ormai largamente diffuso oltre il

[56] Corte di Assise di Torino, sent. cit.

limitato ambito che ne aveva a lungo detenuto il deprecabile monopolio, di affidare rozzamente alla vernice il compito di lanciare messaggi, i due imbrattano un muro di cinta dello stabilimento Fiat Mirafiori, nella tarda serata del 17.12.73, tracciandovi la scritta "Brigate Rosse" e disegnandovi la stella a cinque punte.
La identificazione dei prevenuti come gli autori delle scritte in parola non è seriamente contestabile. Infatti, da un lato gli imputati hanno prospettato spiegazioni contradditorie, poco credibili o addirittura risibili circa la loro presenza davanti allo stabilimento (giustificata ora con una pretesa emicrania del Savino che l'avrebbe indotto a desiderare una passeggiata all'aperto, ora col proposito, finalmente attuato,. Della Legoratto di vedere lo stabilimento cittadino, ora col richiamo alla necessità di un "relax" dopo un'intensa e prolungata attività sessuale, ora infine col desiderio, di più pregnante impegno politico, di colloquiare con gli operai della fabbrica), e, dall'altro , i sorveglianti dello stabilimento non hanno avuto dubbi nell'identificare i due coniugi come le persone da loro notate allontanarsi dal muro di conta subito dopo l'imbrattamento dello stesso.
A dissipare poi ogni residua incertezza al riguardo stanno le chiare risultanze delle perizie(nn.27 e 32) disposte dallo scrupolo del G.I., mediante le quali si sono potute riscontrare non solo la identità tra la vernice apposta sul muro e quella contenuta nella bomboletta di cui i Savino erano stati trovati in possesso (dato, questo, di per sé difficilmente riconducibile a mera casualità), ma altresì la effettiva utilizzazione di detta bomboletta, desumibile dal peso del contenuto, risultando inferiore a quello medio delle bombolette dello stesso tipo...e delle tracce di vernice rilevate sul pulsante di emissione.
Si ottiene, così, una prima significativa indicazione che colloca immediatamente i Savino quanto meno nell'area degli entusiastici fiancheggiatori dell'organizzazione "Brigate Rosse".
Detto sospetto si consolida allorchè si esamina il contenuto del materiale documentale rinvenuto nell'abitazione degli imputati.
Sono stati repertati, infatti, oltre al volume "manuale per il sabotaggio" (la stessa opera o opere di analogo contenuto costituiscono – come il presente procedimento evidenzia – dotazione tipica della "biblioteca del brigatista), anche fotografie riproducenti funzionario di polizia in servizio di piazza e annotazioni concernenti posti di polizia, capi-reparto Fiat, automobili in uso a "fascisti", e cioè documenti sui possibili "bersagli" delle B.R., verosimilmente destinati ad arricchire gli archivi dell'organizzazione.
Nel quadro che si va delineando non è del tutto privo di significato indirizzare neppure il fatto che la Lagoratto si sia prodigata per la ricerca in Torino, nel marzo-aprile '74, di una casa dalla caratteristiche davvero singolari per potersene pensare ad una utilizzazione per una più consona sistemazione alloggiativa. L'esistenza della portineria nello stabile o lo spessore delle pareti sono, infatti, preoccupazioni solitamente estranee a chi si muove sul difficile terreno della ricerca di un appartamento da abitare, soprattutto in città, come Torino, nella quale lo sviluppo edilizio non ha marciato al passo della affrettata crescita demografica, le offerte del mercato immobiliare sono nettamente inferiori al fabbisogno e la carenza di alloggi – anche per effetto di lucrose e incontrollabili speculazioni proliferate in margine a tale settore del mercato – è diventato fenomeno epidemico di tali dimensioni da rappresentare una allarmante piaga sociale.
D'altronde che la Legarotto fosse stimolata dal bisogno di reperire un alloggio più comodo o più decente è ipotesi difensiva che non è stata adombrata neppure dalla prevenuta, la quale, invece, ha ostinatamente negato la circostanza (così potenziando i sospetti nascenti dalla inconsueta ricerca), nonostante le precise deposizioni, confermate anche in sede di ricognizione personale dell'impiegata della agenzia immobiliare da lei contattata per la conclusione dell'affare.
Risolutivo, invece, per la interpretazione e valutazione dei dati fin qui riportati e per dedurne l'inserimento dei due coniugi nell'organizzazione delle B.R. è da considerare il rinvenimento, nella "base" di via Fea di appunti e manoscritti che perizia grafica ha attribuito con certezza alla mano dei prevenuti e che evidenziano il collegamento degli stessi con uno dei centri operativi delle B.R....
I coniugi Savino sono anche imputati in concorso nel sequestro Amerio..., essendo stato repertato nella loro abitazione un apparecchio telefonico tipo "grillo" identico per caratteristiche a quelli sequestrati nel box di corso Appio Claudio e che erano originariamente custoditi nel

furgone Sip utilizzato per il rapimento del dirigente Fiat.
Gli imputati non hanno saputo fornire appaganti spiegazioni circa il possesso e la provenienza dell'apparecchio, limitandosi ad asserire di averlo acquistato a Porta palazzo, e dichiarando il Savino che aveva intenzione di farne uso in proprio quando avesse chiesto ed ottenuto l'allacciamento alla rete telefonica (per il quale, peraltro, i coniugi non avevano neppure inoltrato la domanda) e la Legoratto che intendeva farne dono alla madre.
Si aggiunga che il tentativo (esperito in fase istruttoria dalla difesa degli imputati) di dimostrare la libera vendita degli apparecchi del tipo di quello sequestrato ai prevenuti è rimasto senza successo, in quanto l'apparecchio acquistato ed esibito dal difensore è risultato privo di stampigliatura "proprietà Sip" leggibile sul modello rinvenuto nella abitazione dei Savino.
In fase istruttoria si è inoltre appurato:
che l'apparecchio in questione era fornito direttamente dalla Sip e non reperibile in commercio;
che, a quanto ad epoca di fabbricazione (luglio '73) e a tipo di involucro, l'apparecchio in sequestro era corrispondente a quelli asportati dal furgone ricoverato nel box di via Appio Claudio;
che non constava essere avvenuti altri furti in danno della Sip di apparecchi provenienti dalla partita risalente al periodo di fabbricazione specificato.
L'approfondimento dibattimentale ha, però, parzialmente scalfito la graniticità delle richiamate risultanze, in quanto è emerso che:
sia pure eccezionalmente, è possibile reperire in negozi attrezzati qualche esemplare di "grillo" simile a quello detenuto dai Savino;
non può, senza margini di errore, escludersi l'eventualità che furti di apparecchi simili siano sfuggiti al controllo della società produttrice, e, soprattutto
- che, non essendo prevista né attuata alcuna forma di accurata registrazione del movimento del materiale ad opera di addetti alla custodia dei magazzini Sip, difetta la possibilità di verificare se l'apparecchio repertato in casa Savino si identifichi con uno di quelli prelevati, per la consegna di clienti, dagli operai che vennero derubati del furgone.
Del pari non sembra alla Corte suscettibile di univoco apprezzamento il comportamento tenuti dagli imputati in occasione del fatto che originò il loro arresto.
Sulla valutazione di tale condotta si diffonde, nella ordinanza di rinvio a giudizio, il G.I., il quale rileva che i Savino "rifiutando senza un apparente motivo...di indicare la loro abitazione in Torino per parecchie ore", che "quando dichiaravano e vi fu fatta (come era prevedibile) una perquisizione, vi si constatarono indizi che l'alloggio era stato occupato per la notte da altre persone", e che "solo in coincidenza con l'ora della liberazione del dirigente della Fiat i Savino si decisero ad indicare l'indirizzo del loro alloggio.
Argomentando da ciò, il G.I. deduce che "in mancanza di spiegazioni serie da parte degli imputati (quelli che essi hanno dato sono addirittura puerili) non è soltanto un'ipotesi che i Savino quella notte ospitassero persone incaricate dell'operazione di liberazione dell'Amerio e perciò trascorressero la notte fuori dal proprio "alloggio".
All'argomentazione sviluppata dal G.I. può, tuttavia, quanto meno obiettarsi che, se impegnati in un ruolo di copertura, i Savino – fino a quel momento insospettati – non si avrebbero abbandonati a un'iniziativa che quasi sicuramente non sarebbe passata inosservata (come in effetti avvenne) col connesso grave rischio di far naufragare l'impresa e di compromettere anche i correi, oltre che sé stessi, tanto più se – come si suppone – avessero custodito in casa loro proprio uno degli apparecchi telefonici che li avrebbe inevitabilmente collegati al sequestro.
Pertanto, pur conservando inalterata la loro efficacia altamente indiziante, non offrono garanzia di sicura affidabilità le acquisizioni probatorie cui è ancorata l'accusa a carico dei prevenuti, e conseguentemente, va disposto il loro proscioglimento con formula dubitativa [...][57].

Prospero Gallinari

[...] In punto "militanza" nelle B.R. – giustamente sottolinea il G.I. – Gallinari Prospero è confesso.

[57] Corte di Assise di Torino, sent. cit.

Interrogato, infatti, subito dopo l'arresto sia dal P.M. che dal G.I.., il prevenuto di limita – in armonia con le norme di comportamento dettate per gli aderenti all'associazione sovversiva – a declinare le proprie generalità, a dichiararsi "detenuto di guerra" e a chiedere il rispetto della Convenzione di Ginevra; indi, rivendica la propria appartenenza alle B.R., si rifiuta sostanzialmente di rispondere ad altre domande.
Identico atteggiamento di persistente silenzio di fronte alle domande rivoltegli dagli inquirenti l'imputato manterrà nelle successive fasi dell'istruttoria, anche quando la scoperta della "base" di via Foligno a Torino offrirà la prova inequivocabile del suo inserimento – e non soltanto in posizione di gregarietà – in seno alle Brigate Rosse.
Già in occasione dell'arresto, d'altronde (avvenuto – gioverà segnalarlo in quanto ulteriore indizio a confronto dell'accusa – mentre il Gallinari viaggiava con altro sicuro militante delle B.R., quale il Buonavita) il prevenuto di presenta con l'"habitus" del militante "regolare": pistola alla cintola, documenti di identità falsificati, auto di provenienza illecita con targhe e documenti di bordo contraffatti.
E sottolineare che carta di circolazione, foglio complementare e contrassegno di assicurazione relativi al veicolo in uso al Gallinari (e al Buonavita) provengono dagli "stocks" di corrispondenti documenti sequestrati a Robbiano di Mediglia può apparire superfluo in considerazione del maggiore risalto che, ai fini della individuazione della responsabilità del prevenuto, acquisita la titolarietà, in capo al Gallinari, della "base" di via Foligno.
Quale sia il peso da annettere a detta "base" lo si evince dalla natura dei documenti che vi sono stati repertati, e tra i quali occupano un posto di rilievo quali riferibili al sequestro Amerio: in particolare il volume "un popolo alla macchia", che l'Amerio ha riconosciuto, dalla presenza di un timbro del quale aveva parlato prima della scoperta della base, come uno di quelli datigli in lettura durante la prigione, e una cartella contenente varia documentazione relativa a detto sequestro.
Circa la identificazione del prevenuto con l'acquirente e il titolare dell'alloggio tranquillamente convincenti possono definirsi le risultanze istruttorie. Invero:
nel locale sono state rilevate tre impronte papillari del Gallinari...
tra le chiavi sequestrate al prevenuto in occasione dell'arresto sono state rinvenute anche quelle dell'alloggio de quo;
tra le annotazioni figuranti sulla agendina sequestrata nella stessa circostanza al Gallinari sono elencati due versamenti al notaio...
in sede di ricognizione personale, infine, il sedicente Pellegrini Mauro (generalità usate dall'acquirente dell'immobile) è stato identificato per l'attuale giudicabile.
Rimane, in conclusione, da aggiungere – l'osservazione continuerà a ricorrere anche nelle pagine seguenti – che, dovendosi le "basi" considerare essenziali alla vita e alla sopravvivenza dell'organizzazione nei diversi settori, colui che le procura, le attrezza, le occupa e, in una parola, le rende efficienti esplica una funzione di carattere organizzativo indispensabile per il conseguimento del comune scopo sociale [...][58].

Paroli Tonino e Lintrami Arialdo

[...] Anche il Paroli e il Lintrami - la cui posizione può essere esaminata congiuntamente - sono confessi per quanto concerne la loro militanza nelle B.R., attestata, peraltro, dall'accertato collegamento dei due imputati con una "£base" dell'associazione clandestina.
Ad entrambi viene attribuita la qualifica di organizzatori, che – a ben vedere – finisce per essere caratteristica di tutti i militanti "regolari" (salvo qualche eccezione, dovuta esclusivamente alla obiettiva impossibilità – contro la quale le indagini si son dovute scontrare – di far piena luce sulla struttura dell'organizzazione.
È logico, del resto, che in una associazione articolata in forze "regolari" e forze "non regolari" spetti soprattutto ai militanti della prima categoria, proprio in conseguenza della scelta di clandestinità da essi operata e che li impiega in modo totale ed esclusivo nelle attività dell'associazio-

[58] Corte di Assise di Torino, sent. cit.,

ne, assumere i compiti di coordinare il lavoro dei membri "irregolari", di collaborare alla individuazione delle scelte operative, di controllare e collegare le varie iniziative tese al perseguimento delle finalità del sodalizio, di raccogliere ed elaborare i dati e le notizie necessari per la stesura dei programmi di azione, di gestire i mezzi e le dotazioni indispensabili alla vita associativa.
Ebbene, "centri motori" della banda armata sono le "basi", la cui titolarietà consente di soddisfare pienamente tutte le esigenze connesse con la funzione organizzativa come sopra descritta.
Né discende che la gestione di una "base", e cioè di una struttura indispensabile alla concreta esistenza alla vitalità ed alla possibilità operativa della associazione in regime di sicurezza, significa l'assunzione in seno all'organizzazione medesima delle funzioni organizzative al cui esercizio la "base" è preordinata.
A maggior ragione funzioni organizzative sono certamente attribuibili a persone che dispongono di "basi" (come quella facente capo ai Parioli e al Lintrami) che, per l'importanza del materiale repertatovi, risulta seconda (forse) soltanto alla "base" di Robbiano.
Invero, in via Pianezza di Torino, sono stati repertati una scorta non trascurabile di armi e di munizioni, molta documentazione acquisita dalle B.R. mediante irruzione al Centro Sturzo, al Sida, alla Cisnal, un'ampia raccolta di documenti delle B.R. (sia interni sia destinati alla diffusione), un imponente schedario per la raccolta e la classificazione di notizie interessanti l'associazione, appunti sui programmi futuri della banda armata.
È sufficiente, quindi, la semplice elencazione dei reperti più significativi per dimostrare che la "base" di via Pianezza era per la banda un centro veramente nevralgico.
Gestori di detto centro sono risultati appunto gli attuali imputati...[...] [59]

Buonavita Alfredo

[...] Pur lasciando trasparire le sue fondate perplessità in proposito, il G.I. torinese ha mantenuto ferma, nel disporne il rinvio a giudizio, l'imputazione di cui all'art. 306 prima parte C.P. a carico del Buonavita, ancorandola sostanzialmente a tre elementi:

- l'avere il giovane, secondo un'affermazione fatta dal levati al Girottto, partecipato a tutte le azioni delle B.R.;
- l'avere il prevenuto raccolto intorno a sé alcuni militanti subalterni;
- l'avere, infine, affittato il box di corso Appio Claudio.

In ordine alla prima circostanza si osserva che l'affermazione del levati appare troppo generica per autorizzare deduzioni si seria attendibilità. Al più, la circostanza potrebbe segnalare la disponibilità del prevenuto agli interventi operativi, e quindi la sua concreta utilizzazione in tal senso da parte dell'organizzazione, ma non postula necessariamente una posizione di rilievo del giovane nell'organizzazione stessa. Siffatta deduzione, incero, sarebbe legittima solo se si potesse dimostrare (e nella specie tale dimostrazione non può essere fatta) la partecipazione dell'imputato alla fase ideativa e preparatoria delle singole operazioni, in quanto la semplice partecipazione alla fase di esecuzione dei reati realizza di solito la forma di concorso proprio del gregario. E, a ben guardare, è proprio una figura di "esecutore di ordini", che il Levati ha voluto descrivere allorquando ha dipinto il Buonavita come militante al quale bastava dire "fai questo o fai quello" per trovarlo immediatamente pronti all'azione.
Quindi dalla affermazione del levati si ricava l'immagine di un militante attivo, disponibile, sempre in prima linea, efficiente, ma sempre nel ruolo di gragario.
Anche il procacciamento del box di corso appio Claudio – e il discorso si sposta all'analisi del terzo elemento d0accusa – da parte del Buona vita non smentisce questa impostazione.
Il box, come si ricorderà, rileggendo, ove del caso,. La parte espositiva, venne utilizzato per la custodia del furgone sul quale venne caricato, all'atto del rapimento, il cav. Ettore Amerio. Il box, cioè, è la centrale operativa di una singola impresa criminosa, e l'affitto del vano va quindi collegato alle esigenze connesse con la preparazione del rapimento.
Ovviamente, nel piano delittuoso era stata prevista una ripartizione di compiti tra i vari concor-

[59] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 313-316.

renti, e che in questo paino al Buonavita fosse stato affidato il compito di prendere in locazione il box non significa che il Buonavita fosse il "dominus" dell'operazione o l'artefice della preparazione della stessa o il coordinatore dell'attività dei compartecipi. In altri termini, l'acquisizione del box è funzionale al sequestro (donde la sicura partecipazione del Buonavita a detta impresa, come si vedrà), per cui la titolarità del locale in capo al prevenuto non può essere parificata alla titolarità di una vera e propria "base", con le specifiche connotazioni ripetutamente delineate dell'organizzazione clandestina. Di talchè anche l'elemento de quo non appare idoneo a far spostare verso l'alto la posizione occupata dal Buonavita nella banda armata.
Neppure può valere a generare siffatto spostamento il collegamento – innanzi richiamato come secondo elemento d'accusa – del prevenuto con altri militanti.
Intanto c'è subito da rilevare che il collegamento in quanto tale nulla dice, che anzi è elemento peculiare alla struttura del reato, alla cui integrazione è indispensabile la sussistenza del vincolo associativo, il quale, ove ricorrente, non può che rilevare una trama di rapporti tra i vari aderenti al sodalizio. Il collegamento potrebbe diventare sintomatico ai fini che qui interessano ove evidenziassero una diversificazione di livelli e quindi la sussistenza dei rapporti di supremazia di uno o più nei confronti di altri. Nella specie, però, neppure i rapporti tra il Buonavita e la Carletti (esauritesi nella trasmissione dal primo alla seconda di volantini delle B.R. e di notizie riflettenti l'attività della organizzazione o di singoli membri di essa) depongono per l'individuazione in capo al Buonavita di poteri gerarchici all'interno dell'associazione o di autonomia decisionale nell'ambito di settori riservati alla competenza di lui. Tanto più che, vivendo in clandestinità, il giovane non aveva altra possibilità di diffondere i volantini se non appoggiandosi, talora con recapiti notturni talaltra in forme più pericolosamente scoperte, alla compiacente mediazione di eventuali membri "irregolari" o alla collaborazione di fiancheggiatori altrettanto disponibili. Del resto, anche lo smistamento di volantini (specie se su base limitata) è attività modestissimo peso, presupponente una posizione di marginalità più che una posizione di centralità dell'organizzazione.
Né elementi atti ad indicare nel Buonavita un personaggio di rilievo in sono alle B.R. si ravvisa nei fatti oggetto della istruttoria milanese.
Da tale istruttoria è emerso infatti che il Buonavita si sarebbe limitato unicamente a frequentare la mansarda di via Ferrante Aporti di Torino, a mantenere i contatti con Enrico Levati, che all'epoca godeva di libertà di accesso alla mansarda, a fare opera di proselitismo con le ragazze (Bellosta, Bolazzi e Cerruti) che l'abitavano stabilmente, ad ottenere la collaborazione di queste ultime per attività di volantinaggio.
Concludendo: l'accertato collegamento del Buonavita con altri membri dell'organizzazione B.R., la sua attivazione per la diffusione di volantini (sarà oggetto di successiva valutazione) ad imprese rivendicate dalle B.R., disponibilità di documenti provenienti da lotti depositati in Robbiano di Mediglia (accertata in occasione dell'arresto dell'imputato) mentre offrono la prova sicura dell'inserimento del Buonavita nella banda armata (il prevenuto, del resto, ha sempre proclamato tale militanza), non si appalesano indicativi della pretesa dislocazione di lui nel vertice organizzativo della banda stessa.
Si impone conseguentemente la modifica della imputazione rubricata al capo 38, con la contestuale unificazione di detta imputazione a quella sub capo 91.
Si è fatto cenno della locazione, da parte del Buonavita, del box di Corso appio Claudio con falso nome di Bolazzi Carlo.
L'identificazione del locatario con l'attualer imputato può dirsi pacifica, in quanto il teste Zucca Ezio, dipendente dell'agenzia Foti che aveva curato la locazione, lo ha riconosciuto in fotografia, e successivamente ben due perizie grafiche (i cui risultati sono tanto più sicuri in quanto i tecnici hanno avuto a disposizione un corposo materiale di comparazione) hanno confermato l'identificazione del firmatario dell'atto col Buonavita...Devesi pertanto pervenire all'affermazione di responsabilità del Buonavita anche in ordine ai reati specificati ai capi 67 e 68 dell'epigrafe..
La condotta dell'imputato (attribuzione di false generalità ed esibizione di documenti falsificati) integra palesemente attività idonea a provocare l'induzione in errore della controparte, con correlativo vantaggio per l'imputato, la cui iniziativa appare volta nella circostanza ad assicurare l'impunità dal delitto di partecipazione a banda armata- Nessun dubbio, quindi, né in ordine

alla qualificazione giuridica dei fatti né in ordine alla sussistenza della contestata aggravante [...][60].

Pisetta Marco

[...] Primo rivoluzionario d'Italia viene disinvoltatamente definito dagli organi di stampa allorquando il giovane si rende protagonista di due attentati, rispettivamente alla sede della Regione e all'Inps di Trento.
" Uomo dei Sid" viene immediatamente qualificato non appena si ha la notizia, ritrattando accuse mosse a suoi ex compagni di lotta, attribuisce alla intervento di personal del servizio di sicurezza la redazione del memoriale che, mesi prima, aveva provocato con le rivelazioni contenutevi, incriminazioni e sospetti a catena.
"Personaggio sconcertante" che "accanto a tante verità" riferisce "tante cose incredibili legate tutte da un filo che talora desta notevoli perplessità": commenta più freddamente il G.I. nel disporre il rinvio a giudizio.
"Provocatore", come tale non punibile: suggerisce il suo difensore.
Chi è, dunque, Marco Pisetta? Quale ruolo occupa nelle vicende all'esame della Corte? Quale è il significato da attribuire alle sue rivelazioni? Quale il peso delle ritrattazioni? da quali impulsi nascono le une e le altre?.
Sono interrogativi che l'ambiguità del personaggio e del suo comportamento legittimano e ai quali una risposta è obbligatoria.
Marco Pisetta, dunque, nel novembre del '72, da Monaco di Baviera invia a diverse autorità italiane un lungo manoscritto , nel quale traccia la storia di movimenti clandestini, dai Gap di Trento e di Feltrinelli alle B.R., indicando fatti, circostanze, persone, svelando complicità, analizzando situazioni, invocando e proponendo interventi.
Il preteso rinsavimento del giovane, che avrebbe generato le accuse ai suoi ex-compagni di fede, sembra però essere meno durevole ed efficace della asserita militanza di lui nelle organizzazioni che intendeva smascherare. Poco tempo dopo, infatti, il Pisetta sconfessa sé stesso, denuncia le falsità del memoriale, dichiara che le false accuse gli sono state dettate da agenti del Sid, e, assumendo di essere nuovamente pentito (questa volta per aver coinvolto con le sue accuse persone innocenti) invoca nuovamente tempestivi interventi a sanatoria degli errori che gli inquirenti avrebbero commesso sulla scorta delle sue menzogne rivelazioni.
Questa seconda versione il Pisetta cercherà successivamente di accreditare attraverso missive fatte recapitare alla direzione del giornale "Lotta Continua"...e, da ultimo, con missiva al proprio difensore o da questi prodotta per l'allegazione agli atti.
Orbene, se si scorrono anche solo superficialmente le pagine del memoriale, si ha occasione di notare che, quà e là, figurano inserite, talora a mò di chiose, espressioni riassuntive che, per la loro più compiuta elaborazione stilistica, non sembrano conciliarsi con la forma elementare, grossolana, approssimativa, quando non addirittura sgrammaticata, che contraddistingue lo stile del sottoscrittore del documento.
Così, ad es., sembra estraneo al linguaggio rudimentale del Pisetta l'accenno, contento quasi in apertura, alla "certezza di contribuire ad evitare sicuri danni...che possono derivare...alla collettività dall'azione sconsiderata di gruppi fanatici".
Di intonazione ancor più spiccatamente burocratica si appalesa la annotazione riassuntiva secondo cui "Trento...doveva essere una base logistica per alimentare la guerriglia urbana", è un tecnicismo non consolo allo stile del Pisetta sembra ravvisabile nella indicazione che identifica la finalità di una riunione piemontese con la opportunità di "dar vita a un organismo clandestino con la partecipazione di ex partigiani allo scopo di condurre la lotta rivoluzionaria armata".
Si scorgono, cioè, nel memoriale (ulteriori esemplificazioni sarebbero possibili, ma superflue) alcuni brani che, per compostezza stilistica, proprietà di linguaggio e precisione di riferimenti, sembrano introdotti da un chiosatore o elaboratore più esperto e più accorto del Pisetta; e ciò legittima l'imprecisione (solo di impressione di tratta) che il memoriale possa essere stato un...

[60] Corte di Assise di Torino, sent. cit

concerto a più mani.
Peraltro, ove si tenti di approfondire l'indagine, l'impressione suddetta non trova ulteriori appoggi.
Invero la maggior parte delle indicazioni fornite dal Pisetto nel memoriale erano già state "aliunde" acquisite dagli investigatori; di talchè una manipolazione a fini accusatori del Pisetta da parte di improvvisati quanto indesiderati collaboratori delle Giustizia avrebbe finito per rivelarsi impresa assai rischiosa, in quanto, se per un verso il conforto delle dichiarazioni del Pisetta poco o nulla avrebbe aggiunto ai risultati già ottenuti dalle scrupolose indagini di p.g. o per altro verso il prevedibile ripensamento del giovane avrebbe potuto scuotere gravemente l'attendibilità delle acquisizioni stesse, facendo crollare l'impalcatura faticosamente costruita nel tentativo di mettere allo scoperto un mondo tessuto di rapporti sotterranei e rigorosamente clandestini.
Una montatura artificiosamente costruita avrebbe, in altri termini, cercato una base più solida di quella che poteva offrire il Pisetta quanto a fermezza di determinazione, e sarebbe stata, inoltre, portata a conseguenze più vistose e apprezzabili agli effetti voluti mediante più precise forzature, più estese implicazioni, più significativi coinvolgimenti che non portassero ala ribalta solo personaggi di secondo piano o solo attivazioni di intrinseca modestia.
Vero è che nel memoriale appaiono anche personaggi meno secondari, quali Curcio, Franceschini, Semeria e altri; ma – giova ribadirlo – le indicazioni provenienti dal Pisetta a carico di tali persone non aggiungono assolutamente al quadro che per altra via era emerso dalle indagini esperite.
Né in concreto di alcuna seria portata si appalesano i pochi riferimenti del Pisetta a circostanze e fatti (quale, ad es., la presenza della officinetta del Farioli) che all'epoca della cattura del Pisetta medesimo non erano noti agli inquirenti.
In sintesi: l'ipotesi che a guidare la mano del Pisetta possano essere intervenuti suggerimenti "ab externo" non pare meritare incondizionato credito.
Tuttavia, per amore di completezza di indagine e nella speranza di poter pervenire a soluzioni ampiamente appaganti, la Corte non intende abbandonarla e vuole – continuando lo sviluppo de discorso – analizzare le possibili conseguenze.
Concedendo, quindi, ancora per un momento che la stesura del memoriale sia emanazione della biro, e non della volontà del redattore 8 per usare espressione del Pisetta, contenute nella missiva cui è affidata la sa linea di difesa svolta in dibattimento), non ne discende – come invece pretenderebbe la difesa del prevenuto – che il Pisetta fosse stato preventivamente assoldato o, comunque, impiegato come infiltrato per scoprire attività e composizione di gruppi sovversivi.
Va osservato, intanto, che – ove si leggesse il memoriale in tale chiave di interpretazione – bisognerebbe coerentemente convenire con le sue rivelazioni non sarebbero suscettibili di riserve pregiudiziali circa la loro attendibilità, a prescindere dalle conseguenze che potrebbero trarsene, sul paino tecnico-giuridico, in ordine alla punibilità del giudicabile e a prescindere dal giudizio che di lui potrebbero dare i compagni "traditi".
Ma vi è di più. La tesi difensiva appare viziata da un insanabile contraddizione tra premesse e conclusioni. Infatti, se si ammette che il Pisetta fosse un infiltrato al servizio degli organi di polizia, bisognerà inevitabilmente (lo impone la coerenza) escludere che le rivelazioni del memoriale possano essere state "estorte" propria a coloro cui il Pisetta aveva preventivamente assicurato ed offerto la sua collaborazione.
In realtà neppure Pisetta si spinge a tanto.
Nel ritrattare l'oggetto delle prime rivelazioni, egli ricorda di essersi messo a disposizione degli inquirenti soltanto dopo il suo arresto, perchè allettato dalla prospettiva di recuperare sollecitamente la libertà. Ed ha spiegato che, per non deludere gli inquirenti che si ripromettevano di ottenere da lui informazioni preziose, aveva ad essi fornito qualche vaga indicazione, limitandosi a segnalare l'ubicazione dell'officina del Farioli e notiziandoli su altri dati di scarsissimo rilievo.
Quindi, escluso che il Pisetta possa aver ricoperto il ruolo di infiltrato e di provocatore, e pur concedendo che, ottenuta la libertà, il Pisetta abbia voluto compiacere gli inquirenti con qualche rivelazione, e concedendo ancora che in seguito la parziale e iniziale disponibilità del giovane sia stata non del tutto correttamente sfruttata per strumentalizzazione dal Pisetta non condivise e per ciò da lui stesso in un momento ancora successivo denunciate, uniche deduzioni

accettabili sono:
che l'attivazione del Pisetta collocabile in epoca anteriore al suo arresto del maggio del '72 non può considerarsi aprioristicamente non punibile sul rilievo che sarebbe stata pilotata per finalità di collaborazione con gli organi di polizia, e – che tutte le dichiarazioni del Pisetta non possono essere supinamente accettate senza riserve, ma devono essere sottoposte a vaglio critico, proprio perché provenienti da persona che, dopo averle rese, o le ha ritrattate adducendo motivazioni che, per quanto incredibili, aprono pur sempre qualche spiraglio a dubbio, perplessità e illazioni.
In ultima analisi il problema della valutazione delle dichiarazioni del Pisetta non si differenzia e non si discosta da quello che il Giudicante sempre deve porsi allorchè si accinga a recepire "verità" da altri rivelate: controllarne, cioè, anche e soprattutto col riscontro di dati obiettivi, se e quando esistenti, l'attendibilità, e, ove la verifica non si presenti possibile o si riveli dubbia, la dichiarazione accusatoria, rimanendo svincolata da rapporti desumibili "aliunde", non può che svilire al livello di semplice indizio.
A tali canoni dovrà dunque essere legata la valutazione delle posizioni di quanti risultano nel presente provvedimento chiamati in causa dal Pisetta.
Per quanto concerne, poi, la posizione del Pisetta medesimo, pare alla Corte che in altra fonte (e non già nell'autoincolpazione ripetutamente ritrattata) possa rinvenirsi la prova della sua partecipazione alla banda armata "Brigate Rosse", contestatagli al capo 91 dell'epigrafe.
Invero a testimoniare dell'inserimento del Pisetta nell'organizzazione clandestina sta il suo accertato collegamento con la "base" di via Boiardo, che si vedrà essere stata gestita dal Semeria e della quale il prevenuto possedeva le chiavi.
L'imputato accortamente, sia nella narrazione che assume essergli stata estorta, sia nel racconto che avrebbe dovuto ripristinare la verità, mostra di trascurare questa dato. Ma la circostanza (è rilievo già troppe volte prospettato per tornarvi ad insistere) assume valore decisivo per inferire la militanza del prevenuto nella banda armata, in quanto la possibilità di accesso a "basi" dell'organizzazioni è chiaramente incompatibile con una posizione di estraneità all'organizzazione stessa.
Né la successiva limitata collaborazione prestata dal Pisetta agli inquirenti può riportarsi – come vorrebbe la difesa dell'imputato – a quella forma di attuoso ravvedimento che, concretandosi in un recesso dall'accordo partecipativo, assume efficacia scriminante ex art. 308 C.P... [...][61].

Semeria Giorgio

[...] Viene indicato da Marco Pisetta come personaggio di rilievo nell'ambito delle B.R., attivo nella partecipazione ad azioni criminose dalla stessa rivendicate, incaricato in particolare, unitamente al Franceschini, dell'allestimento di "prigioni del popolo".
A riscontro delle accuse del Pizetta – certamente bene informato perchè a sua volta ruotante intorno al Semeria – può citarsi il fratto che proprio nello scantinato dell'alloggio di via Boiardo 33 venne rinvenuto materiale...che fanno supporre l'utilizzazione del vano come prigione, come confermerebbe che la circostanza che le pareti del vano erano ovattate, il lucernario schermato, la botola di ingresso mascherata, il locale interamente insonorizzato e dotato di prese d'aria a loro volta protette da schermatura.
Certo è,. Che almeno nell'anno '72 il Semeria è in Milano tra gli organizzatori della banda armata (il Pisetta gli assegna la responsabilità di una colonna), in quanto titolare della "base" suddetta nella quale vennero repertate armi, munizioni, esplosivi, documenti da falsificare, radio ricetrasmittenti, materiale per la falsificazione dei documenti.
Il Semeria ha negato di essere l'intestatario dei locali; ma tale affermazione incontra secca smentita in circostanze inequivocabili: - il prevenuto è stato trovato in possesso, all'atto dell'arresto, di una chiave che si accertò essere quella dell'alloggio di via Boiardo; - il dr. Cicale, proprietario dell'immobile. Ha riconosciuto nel Semeria la persona alla quale aveva dato in locazione l'alloggio; - le generalità usate dal locatario (geom.- Russo Luigi) risultano coincidenti con quelle

[61] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 327-335.

dell'intestatario della soffitta di via Pelizza da Volpedo, vano che il Semeria ha ammesso di avere abitato; - nel sottoscrivere il contratto di locazione della "base" di via Boiardo il sedicente geom. Russo ebbe ad indicare come proprio recapito l'indirizzo di via Muratore 53, ove è risultata ubicata l'abitazione dei genitori del prevenuto.
Da un documento ivi repertato si trae poi un indizio di collegamento di detta "base" con quella di via Delfico 20, nella quale si sono riscontrati segni di presenza del Curcio e del Moretti.
La rete di collegamenti del Semeria, nel periodo considerato, si amplia notevolmente, ove si rammenti che alla "base" di via Boiardo faceva capo anche il Pisetta e che nella soffitta di via Pelizza da Volpedo sono state rinvenute le radiografie della Brioschi, compagna del Farioli, altro militante delle Brigate Rosse.
Dopo l'arresto conseguente la scoperta della "base" e la successiva concessione della libertà provvisoria, del Semeria si perdono per lungo tempo le tracce. Il giovane ricompare, anni dopo, sulla scena: è a Milano dove, riconosciuto, viene insistentemente pedinato. Poi la sera del 22.3.76 viene bloccato, presso lo scalo ferroviario, mentre rientra da un viaggio.
Addosso, secondo lo stile di tutti i militanti clandestini, ha pistola e documenti falsi.
Nell'occasione gli vengono anche sequestrati alcuni documenti, he confermano il perdurare della militanza del giovane nelle B.R..
Si pensi, in primo luogo, al dattiloscritto..." reperto di sicurezza e stile di lavoro".
Vi sono specificate, con l'avvertenza della inderogabilità del loro rispetto per la stessa sopravvivenza dell'organizzazione, tutta una serie di regole comportamentali per gli affiliati.
L'autenticità del documento si sottrae ad ogni possibilità di dubbio, sol che si ricordi che altro esemplare è stato trovato in via Maderno, ove venne arrestato Curcio.
Nel prologo del documento si riafferma la esigenza programmatica della clandestinità dell'organizzazione, e la sorprendente meticolosità con cui vengono dettate le cautele da osservazioni in ogni prevedibile situazione tradisce la preoccupazione dei compilatori di evitare che nella coltre di nebbia di cui si intendeva circondare l'associazione potessero aprirsi pericolosi varchi all'esterno.
Se quella prospettata ne è la chiave di interpretazione, il documento va classificato "segreto", e, non essendo ipotizzabile che l'associazione potesse rilevare a terzi estranei la propria disciplina interna, il proprio stile di lavoro, in una parola quella che viene definita "la sua maniera di esistere", il possesso del documento si risolve in una sorta di "certificazione" di appartenenza all'associazione medesima.
Non altrimenti che con la militanza nell0'organizzazione delle B.R. si spiega, Inoltre, il rinvenimento in mani del prevenuto della relazione, di pugno della Mantovani..., nella quale la donna espone le circostanze dell'arresto di lei.
Alla metodologia di lavoro e agli interessi delle B.R. sembra, ancora, riportabile il dattiloscritto...contenete attente indagini sull'associazione "Comunione e Liberazione" con relativa schedatura di alcuni suoi componenti.
Ancora più significativo è il dattiloscritto...sul "fronte delle carceri", anche perché – oltre a notizie e informazioni sulla situazione logistica delle carceri di Torino e Milano (è superfluo rammentare quale attenzione abbiano sempre dedicato le B.R. al fronte di cui trattasi) – si fa riferimento a difficoltà incontrate per il reperimento di "basi" e, più oltre, si passa ad indicare come obiettivo per l'organizzazione "colpire il £trio" di magistrato "che è stato e rimane un punto cardine su cui si basa lo Stato per portare avanti il suo progetto controrivoluzionario".
Nella categoria di documenti analizzanti situazioni interessanti le B.R. si inserisce, ancora, il dattiloscritto...dal titolo "note aggiuntive dopo le elezioni contro i CC.", nel quale si ribadisce la necessità del passaggio dall'attacco alle cose all'attacco alle persone, già teorizzato in altri volantini delle B.R.
Particolarissima menzione merita, da ultimo, il dattiloscritto "risoluzione della direzione strategica n.2", che riporta precise istruzioni sulla strategia delle B.R., sulle forme di clandestinità degli affiliati, sui principali organizzativi e di struttura, sui fronti di combattimento...
In ogni caso il rinvenimento nella disponibilità del giudicabile di un documento sicuramente circolante (almeno durante la fase di elaborazione) solo entro la ristretta cerchia del direttivo dell'associazione è prova sicura della immutata posizione di rilievo che, nonostante il decorso

del tempo, era stata occupata dal Semeria in seno nell' associazione stessa, alla quale aveva dedicato – come tutti i clandestini - l'integrità delle sue energie.
Consequenziale è l'affermazione di responsabilità del giovane in ordine al reato ascrittogli [...][62].

Moretti Mario

[...] Collegato alla "base" milanese di via Boiardo è Mario Moretti, di recente balzato alla ribalta della cronaca giudiziaria perché sospettato di essere tra i protagonisti dell'impresa più clamorosa tra quelle finora rivendicate dalle B.R., e la cui sconvolgente drammaticità l'intera nazione ha vissuto con angoscia e terrore.
Il Moretti è sempre sfuggito alle ricerche dell'A.G. ed è tuttora latitante.
Non pare, tuttavia, dubbia alla Corte la attiva presenza dell'imputato in seno all'organizzazione B.R. all'epoca cui si riferiscono i fatti oggetto della presente disanima.
Si ricorda, intanto, che, subito dopo l'irruzione nella "base" di via Boiardo, la Polizia scoprì, abbandonata nei pressi, con le portiere aperte e le chiavi inserite nel cruscotto, l'autovettura Fiat 500 targata MI N86314, che si accertò essere intestata a tale Cocchetti Amelia, la quale, interrogata, non ebbe difficoltà ad ammettere che il veicolo era nella concreta disponibilità del marito, Moretti Mario, per il rintraccio del quale dichiarò di non saper fornire utili indicazioni.
Non sembra possibile ipotizzare che l'abbandono del veicolo, nella circostanza riferite possa essere scaturito dall'esigenza di una sosta di breve durata nella zona da parte del conducente del mezzo. In tal caso, infatti, il Moretti non avrebbe tardato a ritornare presso la vettura e si sarebbe certamente affannato con ogni mezzo per recuperare la disponibilità o per reclamare, se informato dell'operato sequestro, la restituzione.
Le inconsuete modalità di abbandono della vettura e la successiva inerzia del detentore della stesa sottintendono, quindi, una doverosa spiegazione; e l'unica ragionevole è che il conducente sia stato costretto a dileguarsi frettolosamente dalla zona per fronteggiare una situazione di emergenza.
Evidentemente il Moretti, raggiunta la destinazione voluta e accortosi della presenza della Polizia, non seppe o non potè sottrarsi altrimenti alla prevedibile identificazione con una fuga precipitosa, e preferì abbandonare la vettura nella speranza che sfuggisse ai controlli e ripromettendosi di recuperare (o farla recuperare) a pericolo cessato.
Intervenne, però, il sequestro del mezzo a rendere rischiosa ogni iniziativa in tal senso; e, di fronte alla prospettiva di poter riacquistare il veicolo solo a scapito della propria libertà personale, il Moretti optò per la soluzione più favorevole, che lo introduceva così definitivamente nel mondo dei "clandestini" rappresentante il punto di forza dell'associazione sovversiva alla quale egli aveva offerto la propria convinta adesione, il proprio sostegno e fors'anche la sua attiva collaborazione.
Che quella enunciata non sia soltanto congettura logica è dato dal fatto che trova conferma nel rinvenimento nella "base" di via Delfico di una foto riproducente le sembianze del figlio del Moretti.
Sfuggire alla fastidiosa monotonia di discorsi ripetitivi è possibile, ma a condizione che si intendano sottintese considerazioni già espresse in via generale e delle quali spesso gli elementi richiamati a proposito dei singoli imputati costituiscono inevitabili corollari. L'attenzione deve perciò automaticamente incentrarsi su quanto già ripetutamente sottolineato in ordine all'importanza che rivestono le "basi" per la sopravvivenza dell0'organizzazione e in ordine alla correlativa necessità che le stesse fossero protette adeguatamente da sguardi indiscreti e impenetrabili dall'esterno, pena la compromissione di tutto l'apparato organizzativo. E, ove, si ponga mente ai riferimenti che nelle pagine precedenti si è avuto occasione di fare ai vari "covi" scoperti nel corso delle indagini, si ricorderà anche come ad essi facciano sostanzialmente capo unicamente i componenti clandestini delle B.R., e solo eccezionalmente aderenti di sicura fede che non avevano scelto la clandestinità di vita.
Tale ultima constatazione, unitamente ai rilievi prospettati circa la natura e la funzione delle

[62] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 335-340.

"basi", consentono di riaffermare senza ombra di dubbio che l'eccesso e la frequentazione delle stesse era sicuramente inibita a quanto non fossero stabilmente inseriti nell'organizzazione.
Pertanto anche per quanto concerne il Moretti l'accertata frequentazione di "basi" B.R., evidenziata dalle risultanze istruttorie menzionate, costituisce prova sicura della sua militanza nell'organizzazione.
Non si rinvengono, per contro, in atti elementi idonei a suffragare l'ipotesi, trasfusa nel capo di imputazione, che il Moretti, all'epoca considerata, godesse in seno all'associazione di una posizione di prestigio da farlo assurgere al rango di "organizzatore" [...][63].

Cattaneo Giacomo

[...] Il negativo di una foto, rinvenuta nel "covo" delle B.R. di via Delfico in Milano, lo ritrae mentre tiene sotto la minaccia di una pistola l'ing. Idalgo Macchiarini della Sit-Siemens, sequestrato in quella città con un'azione rivendicata appunto dalla B.R.
Difronte alla inoppugnabilità della circostanza, il Cattaneo non ha avuto perplessità ad ammettere la proprio partecipazione al sequestro.
Solo nel prosieguo dell'istruttoria il prevenuto ha ritrattato la confessione, con dichiarazioni che è poco qualificare macroscopicamente puerili. Ha asserto, infatti, testualmente di essersi autoaccusato "perché ho capito che mi volevano fare fuori, essendo stato vittima di una aggressione e di angherie da parte della Polizia e della Magistratura", e, con riguardo alle foto concernenti il rapimento dell'ing. Macchiarini, ha parlato di "volgari fotomontaggi".
La tesi difensiva del Cattaneo, pur se formulata piuttosto rozzamente, riecheggia versioni avanzate, in maniera più o meno esplicita, anche da altri imputati del presente procedimento; e cioè che le incriminazioni sarebbero nate da una montatura ordita ai danni di esponenti del mondo politico della sinistra, per squalificarli col sospetto della loro militanza in organizzazioni propugnanti la lotta armata allo Stato.
Quanto l'affermazione del Cattaneo sia gratuita è di lampante evidenza, e contrastarla con l'assioma che "quod gratis asseritur, gratis negatur" sarebbe sufficiente.
Allorquando, però, come nella specie, le prove d'accusa sono affidate, non già a semplici delazioni o a deposizioni testimoniali della cui attendibilità potrebbe a lungo e magari sterilmente discettarsi, bensì a dati documentali che si impongono per la loro intrinseca efficacia probante, la smentita ad affermazioni troppo scopertamente difensive e troppo spudoratamente banali è più radicale e assoluta, perché deriva dai fatti. E non è inopportuno ricordare che – come l'esperienza frequentemente insegna – le calunniose insinuazioni altro non sono che la spregevole arma cui si fa spregiudicatamente ricorso da taluni come l'estremo quanto inutile espediente difensivo, proprio allorquando la propria posizione processuale è talmente compromessa da non consentire alternative di scampo.
D'altro canto, il personaggio Cattaneo non sembra fosse figura talmente rappresentativa o prestigiosa da meritare attenzione come possibile illustre vittima della pretesa congiura, la quale, per essere credibile, avrebbe dovuto poter sfruttare le implicazioni che ne sarebbero potute derivare e che, nel caso concreto, non hanno avuto risonanza oltre la ristrettissima e troppo interessata cerchia dei più diretti ed immediati congiunti od amici del prevenuto.
Non, dunque, obiettivo precostituito di una vasta operazione provocatoria, il Cattaneo, ma insospettato protagonista di un grave episodio di criminalità attribuibile alle Brigate Rosse.
E il ruolo ricoperto dal prevenuto nella vicenda del sequestro Macchiarini (che la Corte deve necessariamente valutare, sia pure incidentalmente, e senza voler trarre deduzioni ulteriori rispetto a quelle connesse all'imputazione sulla quale è chiamata a pronunziarsi) testimoni, in maniera certa e inconfutabile, l'appartenenza del Cattaneo alla banda armata. Il contributo prestato per la perpetrazione di fatti-reato previsti come mezzo per la realizzazione della finalità primaria dell'organizzazione armata è, infatti, tipica espressione di previa consapevole adesione ai programmi dell'organizzazione e dell'inserimento con carattere di stabilità nell'organizzazio-

[63] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 342-345.

ne stessa [...][64].

Mantovani Nadia

[...] La sua attivazione nell'ambito della organizzazione clandestina (alla quale la prevenuta ha rivendicato in dibattimento l'appartenenza) è testimoniata dai frequenti contatti da lei intrattenuti con altri componenti delle B.R. operanti in Milano nei primi mesi del '76 e che sono stati portati in superficie dai pedinamenti eseguiti dai Carabinieri, i quali, proprio seguendo la donna, ebbero la possibilità d localizzare la "base" di via Maderno 5, ove era rifugiato anche Renato Curcio.
Di tale "base" la Mantovani è risultata la titolare, avendo la stessa procurato ed affittato l'alloggio con falso nome di Brevigliari Giovanna donde l'attribuzione anche alla Mantovani della funzione di "organizzatrice" della banda armata.
In proposito, peraltro, non va dimenticato che all'epoca la Mantovani era la convivente di Renato Curcio, personaggio di rilievo in seno alle B.R. da non richiedere certamente al proprio fianco altro che un fedele gregario. Capace di proteggerne la latitanza e di mantenere gli opportuni contatti con persone che per lui sarebbestato troppo rischioso avvicinare.
Quindi la collocazione della Breviglieri (alias Mantovani) accanto alla figura di chi (come Curcio) godeva prestigio ed autorevolezza notevoli nell'ambito delle B.R. può legittimare la supposizione che, nella specie, situazione reale e situazione apparente non siano perfettamente coincidenti.
L'intestazione del contratto in capo a persona sospettabile del latitante che vi si sarebbe installato era, in fondo, soluzione necessaria; di talchè non è improbabile che la donna abbia esaurito la propria collaborazione con l'assumersi il ruolo di abile quanto interessato prestanome nella titolarità della "base" di via Maderno, e che l'effettivo gestore della stessa sia stato, nella realtà, il Curcio che, per la sua posizione di preminente rilievo nella organizzazione non aveva difficoltà ad approvvigionarsi con la mediazione della donna che lo proteggeva ed affiancava, delle armi e del materiale che risultò occultato nell'appartamento.
È normale, d'altronde, che il collaboratore più vicino di un esponente di rilievo di una qualsiasi organizzazione sia, nella sostanza, e ad onta del prestigio che gli deriva dalla stretta dimestichezza col capo, nient'altro che un esecutore i ordini di quest'ultimo, il quale proprio in virtù della sua posizione, accentra nelle sue mani quei poteri che, ove
Decentrati, non possono che essere delegati ad altri.
Si aggiunga che la Mantovani era, atteso il vincolo che la univa al Curcio, sollecitata a reperire un sicuro rifugio per il suo compagno. Per cui potrebbe addirittura ipotizzarsi che l'attivazione della donna sia stata diretta alla ricerca ed all'allestimento di un alloggio per il suo convivente più che di una "base" per l'organizzazione, e che solo la presenza di Curcio abbia trasformato il rifugio in un centro operativo delle B.R.
Non è provato, poiché, oltre agli occupanti stabili – l'alloggio sia stato frequentato da altre persone; e ciò ancora una volta suggerisce l'ipotesi che l'alloggio fosse stato allestito unicamente come residenza del Curcio, il cui bagaglio – data la scelta da lui operata – di altro non poteva essere composto che di armi, di documenti falsi, di attrezzatura per la stampa e la pubblicazione di documenti concernenti l'organizzazione da lui diretta.
Devesi, pertanto, ritenere quanto meno dubbio che la donna abbia personalmente e direttamente gestito la "base" di via Maderno; onde, in difetto di altri elementi che la individuano come organizzatrice, la Mantovani va dichiarata responsabile di partecipazione a banda armata, in tal senso modificandogli l'imputazione ascrittale [...][65].

Guagliardo Vincenzo

[...] La prova della militanza del Guagliardo nelle B.R. pare alla Corte ampiamente acquisita.

[64] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 355-360.

[65] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp.

Arrestato mentre, unitamente alla propria moglie, si incontrava con il Basone (altro sicuro appartenente all'organizzazione clandestina, onde il collegamento con quest'ultimo è di per sé sintomaticamente indiziante), il Guagliardo venne trovato in possesso di armi e di documenti falsi, secondo il costume che si è visto essere tipico di tutti i militanti regolari delle B.R.
Dopo essersi rifiutato di rispondere alle contestazioni mossegli dal P.M. in istruttoria (altra caratteristica comune a tutti i "regolari" delle B.R.) ha rotto il silenzio in dibattimento per ribadire reiteratamente, attraverso la sottoscrizione di documenti collettivamente presentati da tutti gli imputati detenuti, di essere un militante delle B.R.
Del resto la relazione della Mantovani, sequestrata al Semeria, e nella quale la donna espone le circostanze del suo arresto, lascia chiaramente capire che l'appuntamento del Basone col Guagliardo era un "appuntamento di servizio" connesso con le esigenze e l'attività delle B.R.
Si consideri, poi, che al Guagliardo è stata sequestrata una chiave – della quale è ignota la destinazione – identica ad altre trovate in possesso del Basone e dello stesso Curcio: il che denuncia ancora quanto stretti fossero i rapporti di colleganza dei tre imputati, ascrivibili – secondo le dichiarazioni dagli stessi rese – alla comune militanza nella organizzazione clandestina.
Va, però, rilevato che le risultanze istruttorie non hanno posto in luce elementi tali da consentire di attribuire al Guagliardo la veste di organizzatore in seno alla banda armata. Non risulta, infatti, che il prevenuto abbia avuto la direzione di una qualsiasi "base" né che abbia svolto il ruolo di coordinatore di attività di altri militanti né che si sia prodigato in seno all'associazione con iniziative che sottintendano l'inserimento nella piramide della "leadership" del sodalizio né che abbi in altro modo contribuito alla ideazione o preparazione di imprese criminose o alla designazione di obiettivi d'azione del gruppo.
Pertanto dal rango degli organizzatori ove figura collocato dalla enunciazione del capo di imputazione il Guagliardo ve estromesso per essere ricondotto nella schiera (dalla quale sfuggono le esatte proporzioni numeriche) dei semplici aderenti alla associazione sovversiva costituita in banda armata [...][66].

Isa Giuliano

[...] Nel corso di pedinamenti predisposti dalla p.g, viene visto incontrarsi, il 20.12.75, con Nadia Mantovani e assieme alla donna dirigersi verso il box sito in via pantaleoni n.7 di Milano, ove gironi prima (precisamente il 12.12.75) la Mantovani era stata vista entrare in compagnia di altro giovane, poi identificato in Basone Angelo.
Sottoposto a perquisizione, il box de quo risultava essere stato adibito a "base" B.R., e all'interno dei vani si recuperavano pubblicazioni clandestine delle B.R. (in particolare i nn. 1 e 2 del giornale "Lotta Armata per il Comunismo"), volantini e documenti della stessa organizzazione nonchè contenitori e sostanze (quali acido solforico, vetro, zucchero a velo...) per la confezione di ordigni esplosivi, due mitra e cartucce varie.
Della descritta "base" l'Isa è risultato il titolare. Infatti in sede di ricognizione personale il proprietario del box, tale Trabucco Giuseppe, ha indicato senza alcuna ombra di dubbio nel prevenuto la persona che col falso nome di Vincenti Paolo aveva preso in fitto il locale.
La validità e la attendibilità dell'esito della ricognizione non sembrano suscettibili di riserve.
Il teste – come egli stesso ha precisato – aveva avuto occasione di incontrare per ben tre volte l'affittuario del box, trattenendosi a conversare con lui ogni volta per un lasso di tempo apprezzabile (circa un quarto d'ore), ode può fondatamente escludersi l'eventualità di errore di persona che, peraltro, l'imputato avrebbe sicuramente cercato di far risaltare.
L'imputato, per contro, confermando anche col suo atteggiamento processuale le risultanze delle indagini di p.g., si è attestato subito su una posizione di netto rifiuto a rispondere alle contestazioni, proclamandosi contestualmente "prigioniero politico".
Il contenuto della formula (rituale, pur se con diverse sfumature, nelle dichiarazioni dei vari militanti dell'associazione di cui si discorre) è stato esplicitato nella fase dibattimentale, durante la quale l'Isa, all'unisono con gli altri imputati detenuti, ha "apertis verbis", in ripetute occasioni,

[66] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 381-382.

rivendicato la propria militanza nelle B.R.
In sintesi: l'identificazione del box di via Pantaleoni con una "base" dellp'0organizzazione B.R. e l'individuazione dell'attuale giudicabile cole il titolare della "base" portano – per le considerazioni sulle quali si è più volte indugiato e che non è il caso di ripetere – a collocarlo tra le figure degli organizzatori (pur se di rango meno elevato rispetto ad altre delle quali si è già tracciato il profilo) della banda armata [...][67].

Basone Angelo

[...] Anche il Basone opera nell'area milanese.
Sono stati accertati suoi collegamenti con Nadia Mantovani, con la quale – nel corso di pedinamenti eseguito dai CC. – è stato visto portarsi nel box di via Pantaleoni (la "base" B.R. di cui era intestatario Isa) e con i coniugi Guagliardo, in compagnia dei quali si trovava all'atto dell'arresto.
In dibattimento ha proclamato la sua appartenenza alle Brigate Rosse.
È emerso. Inoltre, a conferma della sua attivazione di lui in favore dell'associazione clandestina, che il prevenuto aveva procurato ed allestito due "basi", localizzate rispettivamente in San Giuliano Milanese e in San Donato Milanese.
Particolarmente importante, per la dotazione che vi è stata rinvenuta (comprendente documentazione delle B.R., targhe automobilistiche e documenti falsificati, quattro pistole, un mitra, materiale per la confezione di miscele esplosive) è la base ubicata nell'appartamento di via Buonarroti 2 di San Giuliano Milanese.
Che di tale alloggio il prevenuto fosse il titolare non è dubbio.
Vero è che il perito grafico che ha esaminato le firme apposte sui contratti di locazione sia all'alloggio di San Giuliano Milanese sia del box di via Mattei 56 in San Donato Milanese ha formulato un giudizio di mera probabilità, attesa la insufficienza del materiale di raffronto, Rappresentato nella specie unicamente dalla firma apposta dal Basone in calce al suo verbale di interrogatorio. Ma il teste Pattonio, che ebbe ad acquistare l'immobile di San Giuliano Milanese su sollecitazione del Morlacchi (cfr. posizione di quest'ultimo), ha indicato chiaramente, senza incertezze, nel Basone il giovane che, presentandosi col nome di Di Stefano Dario, lo prese fittiziamente in locazione. E tale deposizione integra le conclusioni peritali sul punto; mentre, per quanto attiene al box di via Mattei, portano ad indicarne come affittuario il prevenuto da un lato le risultanze delle indagini di p.g. (i CC. pedinarono il giovane e lo videro entrare e uscire dal box) e dall'altro la descrizione fornita dal locatore (che risulta corrispondente alle caratteristiche fisiche del Basone).
Del resto che "Dario" fosse il nome di militanza nell'organizzazione scelto dal Basone è confermato sia dal fatto che al momento dell'arresto il Basone era in possesso di documenti falsificati (patente di guida formata su modulo proveniente da furto in danno degli uffici della Motorizzazione Civile di Catania) intestati a "Lo Cascio Dario", sia dal fatto che in un appunto manoscritto della Mantonvani (sequestrato al Semeria) si indica come "D" il militante (il riferimento al Basone è evidente) che si era lasciato incautamente pedinare dai Carabinieri provocando anche l'arresto di lei.
Il documento testè menzionato conferma, inoltre, se ce ne fosse ancora bisogno, l'appartenenza del Basone all'organizzazione clandestina.
Gioverà da ultimo segnalare che il giovane è stato trovato in possesso, tra l'altro, di una chiave Silca CB1, della quale altri esemplari risultano sequestrati a Curcio e a Guagliardo. Non si è potuto accertare a quale locale dette chiavi consentissero di accedere, ma la circostanza è ugualmente sintomatica, perché costituisce un ulteriore elemento che collega, per finalità certamente connesse alla comune militanza nell'organizzazione sovversiva, i tre imputati.
Posto, quindi, che al Basone fa capo la titolarità di due "basi" delle B.R., non è dubbio che gli si debba riconoscere, come contestatogli in imputazione, il ruolo di organizzatore in seno alla banda armata.

[67] Corte di Assise di Torino, sent. cit.,

P. Q. M.

Visti gli artt. 483 e 488 C.P.P.

DICHIARA

CURCIO RENATO colpevole del delitto di cui all'art. 306 p.p.C.P. contestatogli ai capi 38) 90) e 92) dell'imputazione, nonché dei reati ascrittigli ai capi da 6) a 31) ed inoltre del delitto di cui al capo 32) limitatamente alla lettera e), ed ancora dei reati ascrittigli ai capi da 33) a 37): reati tutti unificati dal vincolo della continuazione;

BASSI PIETRO colpevole dei reati ascrittigli ai capi da 6) a 31) nonché del reato ascrittogli al capo 32) limitatamente alla lettera f), ed inoltre dei reati ascrittigli ai capi da 33) a 38): reati tutti unificati dal vincolo della continuazione;

BERTOLAZZI PIETRO colpevole dei reati ascrittigli ai capi da 10) a 31), nonché del reato ascrittogli al capo 32) limitatamente alla lettera g), ed inoltre dei reati ascrittigli ai capi da 33) a 38): reati tutti unificati sotto il vincolo della continuazione;

FRANCESCHINI ALBERTO colpevole del reato di cui al capo 38) in esso assorbito il delitto di cui al capo 90), nonché dei reati ascrittigli ai capi da 10) a 16) e da 21) a 26), ed ancora dei reati di cui ai

capi 30) e 31), da 33) a 37) e dei reati di cui ai capi 65) e 66): reati tutti unificati sotto il vincolo della continuazione;

FERRARI PAOLO MAURIZIO colpevole del reato di cui al capo 38) in esso assorbito il delitto di cui al capo 91), nonché dei reati ascrittigli ai capi da 1) a 5) e da 10) a 16) ed inoltre dei reati ascrittigli ai capi 30) e 31), al capo 32) limitatamente alla lettera d) ed ai capi da 33) a 37): reati tutti unificati sotto il vincolo della continuazione;

SEMERIA GIORGIO colpevole del reato di cui all'art. 306 prima parte C.P. ascrittogli ai capi 94) e 90) dell'imputazione;

PAROLI TONINO colpevole dei reati ascrittigli ai capi da 58) a 61) e da 70) a 73): reati tutti unificati dal vincolo della continuazione;

GALLINARI PROSPERO colpevole dei reati ascrittigli ai capi da 40) a 44) e del reato di cui al capo 69), unificati dal vincolo della continuazione;

LINTRAMI ARIALDO colpevole dei reati ascrittigli ai capi da 58) a 61) e ai capi 72) e 73), ritenuti unificati dal vincolo della continuazione;

BUONAVITA ALFREDO colpevole del reato di cui all'art. 306 capoverso C.P., così modificata l'imputazione

ascrittagli al capo 38), in esso assorbito il reato di cui al capo 91), nonché dei reati ascrittigli ai capi 6) 7) 8) 9), al capo 31) limitatamente alla lettera o), ai capi 35) e 36) limitatamente alla pistola Smith e Wesson cal.38 con relativo munizionamento da lui detenuta e portata fuori della abitazione, ed ancora dei reati di cui ai capi 37) 39) 41) 42) 43) 44) 67) 68) 74): reati tutti unificati dal vincolo della continuazione;

OGNIBENE ROBERTO colpevole del reato di cui all'art. 306 cpv. C.P., così modificata l'imputazione ascrittagli al capo 52), nonché dei reati ascrittigli ai capi da 53) a 57): reati tutti unificati dal vincolo della continuazione;

FARIOLI UMBERTO colpevole dei reati ascrittigli ai capi da 75) a 79), del reato di cui al capo 81) limitatamente al porto della canna per pistola, e dei reati di cui ai capi 84) 85) e 86): reati tutti unificati dal vincolo della continuazione;

LEVATI ENRICO colpevole del reato di cui all'art. 306 cpv. C.P., contestatogli ai capi 45) e 91);

ISA GIULIANO colpevole del reato ascrittogli al capo 92);

BASONE ANGELO colpevole del reato ascrittogli al capo 92);

GUAGLIARDO VINCENZO colpevole del reato di cui all'art. 306 cpv. C.P., così modificata l'imputazione ascrittagli al capo 92);

MANTOVANI NADIA colpevole del reato di cui all'art. 306 cpv. C.P., così modificata l'imputazione ascrittale al capo 92);

DE PONTI VALERIO colpevole del reato ascrittogli al capo 47);

PISETTA MARCO colpevole del reato ascrittogli al capo 91);

MORETTI MARIO colpevole del reato di cui all'art. 306 cpv. C.P., così modificata l'imputazione ascrittagli al capo 90);

MICALETTO ROCCO colpevole del reato ascrittogli al capo 45);

LAZAGNA GIOVANNI BATTISTA colpevole del reato ascrittogli al capo 45);

CARNELUTTI ADRIANO colpevole del reato di cui allo art. 306 cpv. C.P., così modificata l'imputazione ascrittagli al capo 46);

CATTANEO GIACOMO colpevole del reato ascrittogli al capo 91);

SAVINO ANTONIO colpevole del reato ascrittogli al capo 46);

BORGNA RICCARDO colpevole del delitto ascrittogli al capo 46);

LEGORATTO GIOVANNA colpevole del reato ascrittole al capo 46);

MURACA PEPPINO colpevole del reato ascrittogli al capo 46), del reato di cui al capo 63) limitatamente alla diffusione del comunicato presso la Fiat Mirafiori e del reato di cui al capo 62), esclusa la contestata continuazione e l'aggravante di cui al n.5 dell'art. 625 C.P., limitatamente al furto della vettura di proprietà di Mattia Angelo: reati tutti unificati dal vincolo della continuazione;

RAFFAELE PAOLO colpevole del reato ascrittogli al capo 46), del reato di cui al capo 63) limitatamente alla diffusione del comunicato presso la Fiat Mirafiori e del reato di cui al capo 62), esclusa la contestata continuazione e l'aggravante di cui al n.5 dell'art. 625 C.P., limitatamente al furto della vettura di proprietà di Mattia Angelo: reati unificati tutti sotto il vincolo della continuazione;

e

concesse al LAZAGNA, al MURACA ed al RAFFAELE le attenuanti generiche, esclusa la recidiva contestata

al FARIOLI,

CONDANNA

CURCIO RENATO alla pena di anni 15 di reclusione;

BASSI PIETRO alla pena di anni 15 di reclusione;

BERTOLAZZI PIETRO alla pena di anni 14 e mesi 9 di reclusione;

FRANCESCHINI ALBERTO alla pena di anni 14 e mesi 6 di reclusione;

FERRARI PAOLO MAURIZIO alla pena di anni 13 di reclusione;

SEMERIA GIORGIO alla pena di anni 10 di reclusione;

PAROLI TONINO alla pena di anni 10 di reclusione;

GALLINARI PROSPERO alla pena di anni 10 di reclusione;

LINTRAMI ARIALDO alla pena di anni 9 e mesi 6 di reclusione;

BUONAVITA ALFREDO alla pena di anni 9 di reclusione e L. 600.000 di multa;

OGNIBENE ROBERTO alla pena di anni 8 di reclusione;

FARIOLI UMBERTO alla pena di anni 7 di reclusione;

LEVATI ENRICO alla pena di anni 6 di reclusione;

ISA GIULIANO alla pena di anni 6 di reclusione;

BASONE ANGELO alla pena di anni 6 di reclusione;

GUAGLIARDO VINCENZO alla pena di anni 5 di reclusione;

MANTOVANI NADIA alla pena di anni 5 di reclusione;

DE PONTI VALERIO alla pena di anni 5 di reclusione;

PISETTA MARCO alla pena di anni 5 di reclusione;

MORETTI MARIO alla pena di anni 5 di reclusione;

MICALETTO ROCCO alla pena di anni 5 di reclusione;

LAZAGNA GIOVANNI BATTISTA alla pena di anni 4 di reclusione;

CARNELUTTI ADRIANO alla pena di anni 4 di reclusione;

CATTANEO GIACOMO alla pena di anni 4 di reclusione;

SAVINO ANTONIO alla pena di anni 4 di reclusione;

BORGNA RICCARDO alla pena di anni 3 di reclusione;

LEGORATTO GIOVANNA alla pena di anni 3 di reclusione;

MURACA PEPPINO alla pena di anni 2 e mesi 3 di reclusione;

RAFFAELE PAOLO alla pena di anni 2 e mesi 3 di reclusione;

CONDANNA

tutti i predetti imputati in solido al pagamento delle spese processuali e tasse di sentenza.

Visti gli artt. 29 e 32 C.P.,

interdice in perpetuo dai pubblici uffici gli imputati BASONE, BASSI, BERTOLAZZI, BUONAVITA, CURCIO, DE PONTI, FARIOLI, FERRARI, FRANCESCHINI, GALLINARI, GUAGLIARDO, ISA, LEVATI, LINTRAMI, MANTOVANI, MICA-

LETTO, MORETTI, OGNIBENE, PAROLI, PISETTA, SEMERIA;

interdice dai pubblici uffici per la durata di anni cinque gli imputati BORGNA, CARNELUTTI, CATTANEO GIACOMO, LAZAGNA, LEGORATTO, SAVINO.

Visto l'art. 230 C.P., dispone che, a pena espiata, gli imputati BASSI, BERTOLAZZI, CURCIO, FRANCESCHINI, e SEMERIA siano sottoposti a libertà vigilata per la durata minima di anni tre.

Visti gli artt. 163 e 175 C.P., concede a RAFFAELE PAOLO i benefici della sospensione condizionale della pena e della non menzione della condanna sotto le comminatorie di legge.

Visto l'art. 272 C.P.P., ordina l'immediata scarcerazione, se non detenuti per altra causa, di MANTOVANI NADIA e di GUAGLIARDO VINCENZO per decorrenza dei termini della custodia preventiva, vincolando detta scarcerazione all'accettazione da parte di entrambi dell'obbligo di presentarsi una volta la settimana all'Autorità di P.S. del luogo che sarà dagli stessi indicato come proprio domicilio.

Visto l'art. 240 C.P., ordina la confisca delle armi e delle munizioni in sequestro, degli immobili in sequestro, dei timbri, sigilli, moduli in bianco, targhe e quanto altro in sequestro con riferimento ai capi 31), 33), 34),41) 53), 54), 73), 85), 86), 87).

Visto l'art. 480 C.P.P., dichiara la falsità degli

atti notarili di cui ai capi 30) e 70) e dei documenti di cui ai capi 31) 42) 53) 54) 59) 71) 73) 86).

Visto l'art. 489 C.P.P., dichiara tenuti e condanna gli imputati BASSI, BERTOLAZZI, CURCIO, FRANCESCHINI FERRARI ~~xx~~ in solido al risarcimento dei danni in favore della parte civile costituita Sossi Mario, danni da liquidarsi in separata sede, nonché al rimborso delle spese di costituzione assistenza e rappresentanza in favore della parte civile medesima che liquida, onorari compresi, in lire 450.000;
gli imputati BASSI BERTOLAZZI e CURCIO in solido al risarcimento dei danni in favore della parte civile costituita Costamagna, che liquida in L. 200.000, nonché al rimborso delle spese di costituzione assistenza e rappresentanza, che liquida, onorari compresi, in L. 700.000 di cui 150.000 per spese;
gli imputati BASSI BERTOLAZZI CURCIO in solido al risarcimento dei danni in favore della parte civile costituita Centro Studi Don Sturzo, che liquida in lire 200.000, nonché al rimb~~ww~~so delle spese di costituzione assistenza e rappresentanza in favore della parte civile medesima che liquida onorari compresi in lire 700.000 di cui 150.000 per spese;
gli imputati BASSI BERTOLAZZI CURCIO FRANCESCHINI e FERRARI in solido al risarcimento dei danni in favore della parte civile costituita Comune di Milano, danni da liquidarsi in separata sede, nonché al rimborso

delle spese di costituzione rappresentanza e assistenza in favore della parte civile medesima che liquida onorari compresi in lire 550.000;
gli imputati BASSI BERTOLAZZI CURCIO e FRANCESCHINI in solido al risarcimento dei danni in favore delle parti civili costituite Bona Mayer, Ferro e Bacci, danni da liquidarsi in separata sede, nonché al rimborso delle spese di costituzione assistenza e rappresentanza in favore delle parti civili medesime che liquida onorari compresi in lire 650.000 complessive;
l'imputato FERRARI al risarcimento dei danni in favore della parte civile costituita Labate, danni da liquidarsi in separata sede, nonché al rimborso delle spese di costituzione assistenza e rappresentanza della parte civile medesima che liquida in lire 650.000;
gli imputati CURCIO, MORETTI, FRANCESCHINI, SEMERIA, LEVATI; CATTANEO GIACOMO, FARIOLI, FERRARI, PISETTA, BUONAVITA; MANTOVANI, GUAGLIARDO, BASONE, ISA in solido al risarcimento dei danni in favore delle parti civili costituite Presidenza del Consiglio dei Ministri e Ministero dell'Interno in rappresentanza dello Stato Italiano, danni da liquidarsi in separata sede, nonché al rimborso delle spese di costituzione assistenza e rappresentanza delle parti civili medesime rappresentate in giudizio dall'Avvocatura dello Stato, che liquida in lire 550.000 onorari compresi.

Visto l'art. 479 C.P.P.,

ASSOLVE

BASSI PIETRO dall'imputazione di cui ai capi da 1) a 5) e dall'imputazione di cui al capo 32), esclusa la lettera f), per non aver commesso il fatto;

BERTOLAZZI PIETRO dalle imputazioni di cui ai capi da 1) a 9) e dall'imputazione di cui al capo 32), esclusa la lettera f), per non aver commesso il fatto;

BIANCHI ANNA MARIA dall'imputazione di cui al capo 91) per insufficienza di prove e da quella di cui al capo 95) per non aver commesso il fatto;

BRIOSCHI MARIA CARLA dall'imputazione ascrittale al capo 91) per non aver commesso il fatto;

BUONAVITA ALFREDO dalle imputazioni di cui ai capi da 1) a 5) e da 10) a 30), dall'imputazione di cui al capo 31) esclusa la lettera o), dalle imputazioni di cui ai capi da 32 a 34, dalle imputazioni di cui ai capi 35) e 36), escluso per entrambe il fatto relativo alla pistola Smith e Wesson calibro 38, per non aver commesso il fatto;

CALLI ALBERTO dall'imputazione ascrittagli al capo 46) per insufficienza di prove;

CARLETTI CESARINA dall'imputazione di cui al capo 46) per non aver commesso il fatto e da quella di cui al capo 64) per insufficienza di prove;

CATTANEO FRANCESCO dalle imputazioni ascrittegli ai capi 91 e 95 per insufficienza di prove;

CURCIO RENATO dalle imputazioni di cui ai capi 1) 2) 3) 4) 5) 32), esclusa la lettera e), e 65) per non aver commesso il fatto;

FARIOLI UMBERTO dalle imputazioni di cui al capo 80), al capo 81) limitatamente al porto della pistola, e ai capi 82) 83) e 87) perché il fatto non sussiste; e da quella di cui al capo 91) per insufficienza di preove. Dichiara non doversi procedere nei confronti del Farioli in ordine al reato di cui al capo 88) per essere il reato stesso estinto per intervenuta prescrizione;

FERRARI PAOLO MAURIZIO dalle imputazioni di cui ai capi da 6) a 9) e da 17) a 29), nonché dall'imputazione di cui al capo 32) esclusa la lettera d), per non aver commesso il fatto;

FRANCESCHINI ALBERTO dalle imputazioni di cui ai capi da 1) a 9) e da 17) a 20) nonché dalle imputazioni di cui ai capi 27)28)29)32) per non aver commesso il fatto;

GASSA MARINELLA dall'imputazione ascrittale al capo 91) per non aver commesso il fatto;

GRENA MARIA GRAZIA dall'imputazione ascrittale al capo 91) per insufficienza di prove;

LEGORATTO GIOVANNA dalle imputazioni ascrittele ai capi 48) 49) 50) 51) per insufficienza di prove;

MORLACCHI ANTONIO dall'imputazione ascrittagli al capo 93) per insufficienza di prove;

MURACA PEPPINO dalle imputazioni di cui al ~~xxi~~ primo e al terzo fatto del capo 62) e dai fatti di apologia presso la Fiat Stura di cui al capo 63) per non aver commesso il fatto;

PAVIA ANNAMARIA dall'imputazione ascrittale al capo 89) per insufficienza di prove;

RAFFAELE PAOLO dalle imputazioni di cui al 1° e al 3° fatto del capo 62) e dai fatti di apologia presso la Fiat Stura di cui al capo 63) per non aver commesso il fatto;

RAVINALE VITTORIO ~~x~~dall'imputazione ascrittagli al capo 89) per insufficienza di prove;

SABATINO PIETRO dall'imputazione ascrittagli al capo 46) per insufficienza di prove;

SANGERMANO LUIGI dall'imputazione ascrittagli al capo 91) per non aver commesso il fatto;

SAUGO IVALO dall'imputazione ascrittagli al capo 90) per non aver commesso il fatto;

SAVINO ANTONIO dalle imputazioni ascrittegli ai capi 48) 49) 50)e 51) per insufficienza di prove;

TAISS GIORGIO dall'imputazione ascrittagli al capo 91) per non aver commesso il fatto;

VHO ROBERTO dall'imputazione ascrittagli al capo 91) per insufficienza di prove;

ZOLA WLADIMIRO dall'imputazione ascrittagli al capo 91) per non aver commesso il fatto.

REVOCA

gli obblighi cui sono tuttora sottoposti gli imputati MURACA PEPPINO, RAFFAELE PAOLO e gli altri imputati prosciolti.

ORDINA

la restituzione agli imputati RAVINALE VITTORIO e PAVIA ANNAMARIA della somma di lire un milione portata dal libretto postale infruttifero in sequestro.

ORDINA

la separazione del giudizio nei confronti di PELLI FABRIZIO e rinvia a nuovo ruolo gli atti del realtivo procedimento per il reato di cui al capo 91) della imputazione.

TORINO, 23 giugno 1978

IL GIUDICE A LATERE - ESTENSORE
(dott. Giovanni Mitola)

IL PRESIDENTE
(dott. Guido Barbaro)

Depositata il 4 Ottobre 1978

In data 24 Giugno 1978 interposto appello dagli imputati Basone Angelo, Guagliardo Vincenzo, Bassi Pietro, Semeria Giorgio, Bertolazzi Pietro, Lintrami Arialdo, Mantovani Nadia, Ferrari Paolo Maurizio, Ognibene Roberto, Buonavita Alfredo, Franceschini Alberto, Curcio Renato, Paroli Tonino Loris, Isa Giuliano, nonché dall'avvocato Sergio Spazzali nell'interesse degli imputati Savino Antonio, Farioli Umberto, Carnelutti Adriano; dall'avv. E. Speranza nell'interesse di Pisetta Marco; dall'avvocato Anna Rosa Oddone nell'interesse di Muraca Peppino e Raffaele Paolo; dall'avvocato G. Zancan nell'interesse di Lazagna G.B. e Moretti Mario; dall'avvocato L. Trucco nell'interesse di Vho Roberto e Grena Maria Grazia; dall'imputata Bianchi Anna Maria, dall'imputato Riccardo Borgna; dall'avvocato G. Spazzali nell'interesse di Saugo Italo e Taiss Giorgio; dall'avvocato Camillo Ravagli nello interesse di Morlacchi Antonio; dall'avvocato G. Ravasio nell'interesse di Borgna Riccardo; dallo avvocato F. Cardinali nell'interesse di Levati Enrico; dall'avvocato Giulio Cesare Allegra nello interesse di Caldi Alberto.

In data 26 Giugno 1978 hanno interposto appello: l'avv. L. Balestra nell'interesse di Paroli Torino Loris l'avv. G. Masselli nell'interesse di Micaletto Rocco; l'avv. Bianca Guidetti Serra nello interesse di Cattaneo Giacomo, Cattaneo Francesco, Sabatino Pietro, Carletti Cesarina, Raffaele Paolo

Muraca Peppino, Legoratto Giovanna e Guagliardo Vincenzo; l'avv. P.C. Costanzo nell'interesse di Pavia Anna Maria e Ravinale Vittorio; l'avv. Vittorio Negro nello interesse di Bertolazzi Pietro; l'avv. Anna Fusari nello interesse di Legoratto Giovanna; l'avv. V. Chiusano nell'interesse di Gallinari Prospero, con motivi contestuali; l'avv. Antonio Foti nell'interesse di Ferrari Paolo Maurizio; l'avv. Geo Dal Fiume nell'interesse di Franceschini Alberto; l'avv. Giannino Guiso nello interesse di Curcio Renato, De Ponti Valerio, Farioli Umberto e Carnelutti Adriano.

In data 26 Giugno 1978 ha interposto ricorso per Cassazione l'avv. Gian Vittorio Gabri nell'interesse di Pelli Fabrizio.

Il Cancelliere

Omessa notifica dell'estratto contumaciale della sentenza agli imputati: Brioschi Maria Carla, Gassa Marinella, Sangermano Luigi, Saugo Italo, Taiss Giorgio, essendo stati gli stessi assolti con formula piena.

In data 13.X.1978 notificato estratto contumaciale della sentenza agli imputati Gallinari Prospero, Micaletto Rocco, Moretti Mario, Pisetta Marco, Pavia Anna Maria, Ravinale Vittorio.

Il Cancelliere

Al 23/7/78 sentenza passata in giudicato nei confronti di Zoli Vladimiro, Sangermano Luigi, Gassa Marinella, Brioschi Maria Carla.

Notificato estratto contumaciale di sentenza :

in data 13 ottobre 1978 agli imputati Gallinari Prospero, Micaletto Rocco, Moretti Mario e Pisetta Marco;

in data 31 ottobre 1978 all'imputata Bianchi Anna Maria;

in data 25 ottobre 1978 agli imputati Cattaneo Francesco e Cattaneo Giacomo;

in data 19 gennaio 1979 all'imputato De Ponti Valerio;

in data 26 gennaio 1979 all'imputato Muraca Peppino;

in data 13 ottobre 1978 agli imputati Pavia Anna Maria e Ravinale Vittorio;

in data 20 ottobre 1978 all'imputato Savino Antonio;

in data 4 dicembre 1978 agli imputati Grena Maria Grazia e Vho Roberto.

Con ordinanza del 5 gennaio 1979 la Corte di Assise di Torino dichiarava inammissibili gli appelli degli imputati Saugo Italo e Taiss Giorgio.

Con ordinanza del 5 Gennaio 1979, la Corte di Assise di Torino dichiarava inammissibile il ricorso del difensore dell'imputato Pelli Fabrizio, per omessa presentazione dei motivi del ricorso per Cassazione.

Il 9/1/79 sentenza passata in giudicato nei confronti di Saugo Italo e Taiss Giorgio.

Il Cancelliere

La I° Corte Assise Appello di Torino, con ordinanza del 23/10/79 ha dichiarato inammissibili gli appelli proposti dall'imputata BIANCHI Anna Maria, dall'Avv. Bianco G. Enea, in qualità di difensore di CATTANEO Francesco, e CARLENI Cesarina, dall'Avv. Giulio Cesare ALLEGRA, in qualità di difensore di CALDI Alberto, dall'Avv. P.C. Costanzo in qualità di difensore di PAVIA Anna Maria e RAVINALE Vittorio e dall'Avv. L. TRUCCO in qualità di difensore di VHO Roberto

Ordinanza notificata per estratto:

1) il 22/11/79 a l'imputato BIANCHI Anna Maria;
2) il 23/10/79 a l'imputato CARIOTI Cesare;
3) il 3/11/79 a l'imputato CATTANEO Francesco;
4) il 17/12/79 a l'imputato CALDI Alberto;
5) il 30/11/79 a l'imputato PAVIA Anna Maria;
6) il 30/11/79 a l'imputato RAVINALE Vittoria;
7) il 31/10/79 a l'imputato GRENA Maria Grazia;
8) il 31/10/79 a l'imputato VITO Roberto.

Sentenza penale di proscioglimento:

1) il 3/11/79 nei confronti di CARIOTI Cesare.
2) il 4/11/79 nei confronti di GRENA Maria Grazia e VITO Roberto.
3) il 7/11/79 nei confronti di CATTANEO Francesco.
4) il 23/11/79 nei confronti di BIANCHI Anna Maria.
5) il 4/12/79 nei confronti di PAVIA Anna Maria e RAVINALE Vittoria.
6) il 21/12/79 nei confronti di CALDI Alberto.

Il Cancelliere

la I^ Corte di Assise di Appello di Torino, con sentenza del 8/12/1979

In parziale riforma della sentenza appellata, così dispone:

nei confronti di BASSI Pietro, dichiara non doversi procedere per i reati di cui all'originario capo di imputazione sub 20 e sub 31 limitatamente alle ipotesi di cui agli artt. 477-482 C.P. per essere i medesimi estinti da amnistia e pertanto, confermando nel resto, riduce nei suoi confronti la pena ad anni 14 e mesi 11 di reclusione.

nei confronti di BERTOLAZZI Pietro dichiara non doversi procedere per i reati di cui all'originario capo d'imputazione sub 20 e sub 31 limitatamente alle ipotesi di cui agli artt. 477-482 C.P. per essere i medesimi estinti da amnistia e pertanto, confermando nel resto, riduce la pena ad anni 14 e mesi 8 di reclusione;

nei confronti di BUONAVITA Alfredo dichiara non doversi procedere per i reati di cui all'originario capo d'imputazione sub 31 lettera o e 42, limitatamente agli artt. 477-482 C.P., nonchè per i reati sub 44, 67 e 68 dello stesso capo d'imputazione per essere i medesimi estinti da amnistia e pertanto, confermando nel resto, riduce la pena ad anni 8, mesi 9 di reclusione e lire 570.000 di multa;

nei confronti di CATTABRIGA Giacomo, concesse le attenuanti generiche, riduce la pena ad anni 2 di reclusione, ordinando che l'esecuzione della pena stessa rimanga sospesa per anni cinque alle condizioni di legge e che della condanna non si faccia menzione nel certificato del Casellario Giudiziale;

nei confronti di TARIOLI Umberto, dichiara non doversi procedere per il reato di cui all'originario capo d'imputazione sub 86 per essere il medesimo estinto e, confermando nel resto, riduce la pena ad anni 6 e mesi 11 di reclusione;

nei confronti di FERRARI Paolo Maurizio, dichiara non doversi procedere per i reati di cui all'originario capo d'imputazione sub 3 e sub 31 limitatamente agli artt. 477-482 C.P. per essere i medesimi estinti da amnistia e, confermando nel resto, riduce la pena ad anni 12 e mesi 11 di reclusione;

nei confronti di GALLINARI Prospero, dichiara non doversi procedere per i reati di cui agli originari capi d'imputazione sub 42 limitatamente agli artt. 477-482 C.P. e sub 44 per essere i medesimi estinti da amnistia e, confermando nel resto, riduce la pena ad anni 9 e mesi 11 di reclusione;

nei confronti di LAZAGNA Giovanni Battista, modifi-

cato il capo di imputazione nell'ipotesi di cui all'art. 306 capoverso C.P. e, con le già concesse attenuanti generiche, riduce la pena inflitta ad anni 2 di reclusione, ordinando che detta pena rimanga sospesa per anni 5 e che della condanna non si faccia menzione nel certificato del Casellario Giudiziale, alle condizioni di legge, ed eliminando gli obblighi imposti al LAZAGNA in relazione al provvedimento di scarcerazione:
nei confronti di LEGORATTO Giovanna, concesse le attenuanti generiche, riduce la pena ad anni 2 di reclusione, ordinando che la pena stessa rimanga sospesa per anni 5 e che della condanna non si faccia menzione nel certificato del Casellario Giudiziale, alle condizioni di legge, ed eliminando gli obblighi impostile in relazione al provvedimento di scarcerazione:
nei confronti di LEVATI Enrico, concesse le attenuanti generiche, riduce la pena inflitta ad anni 2 di reclusione ordinando che detta pena rimanga sospesa per la durata di anni 5 e che della condanna non si faccia menzione nel certificato del Casellario Giudiziale, alle condizioni di legge, e ordinando altresì la scarcerazione immediata del LEVATI stesso, se non detenuto per altra causa elimina gli obblighi impostigli con i precedenti provvedimenti di scarcerazione e conferma nel resto la sentenza appellata;
nei confronti di LINTRAMI Arialdo, dichiara non doversi procedere per i reati di cui all'originario capo d'imputazione sub 59 e 60 per essere i medesimi estinti da amnistia e, confermando nel resto, riduce la pena ad anni 7 e mesi 3 di reclusione;
nei confronti di MICALETTO Rocco, riduce la pena ad anni 4 di reclusione, confermando nel resto;
nei confronti di OGNIBENE Roberto, dichiara non doversi procedere per il reato di cui all'originario capo d'imputazione sub 55 per essere il medesimo estinto da amnistia; dichiara che i fatti di reato di cui l'OGNIBENE è stato ritenuto responsabile nel giudizio di primo grado costituiscono episodi di continuazione rispetto al delitto di omicidio volontario, in continuazione con altri reati, per il quale l'imputato fu condannato con sentenza 11 gennaio 1977 della Corte d'Assise di Appello di Milano ad anni 27 di reclusione e aumenta detta pena a quella complessiva di anni 30 di reclusione;
nei confronti di PAROLI Tonino, dichiara non doversi procedere per i reati di cui agli originari capi d'imputazione sub 59, 60 e 71 per essere i medesimi

[illegible] confermando nel resto, riduce la pena ad anni 9 e mesi 10 di reclusione;
nei confronti di PISETTA Marco, riduce la pena ad anni 4 di reclusione, confermando nel resto.

ASSOLVE BORGNA Riccardo dal delitto a lui ascritto perchè il fatto non costituisce reato.

CONFERMA nei confronti degli altri imputati l'appellata sentenza, dichiarando condonati mesi 3 della pena inflitta a MURACA Peppino e rettificando, nei confronti del MICALETTO, l'imputazione di cui è stato ritenuto responsabile nel senso che trattasi dell'originario capo d'imputazione sub 46 e non 45.

CONDANNA in solido gli imputati BASSI, BERTOLAZZI, CURCIO, FRANCESCHINI e FERRARI al rimborso delle spese ed onorari di Parte Civile per questo grado di giudizio in favore di SOSSI Mario, che liquida complessivamente in lire 800.000. =

CONDANNA in solido BASSI, BERTOLAZZI e CURCIO al rimborso delle spese ed onorari di parte civile per questo grado di giudizio che si liquidano in favore del COSTAMAGNA Giuseppe in lire 600.000 = ed in favore del CENTRO STUDI LUIGI STURZO del pari in lire 600.000. =

CONDANNA in solido BASSI, BERTOLAZZI, CURCIO, FRANCESCHINI al rimborso delle spese ed onorari di parte civile per questo grado di giudizio in favore di BONA MAYER, GIORGIO FERRO e GIAN PAOLO BACCI, che si liquidano in complessive lire 600.000. =

CONDANNA FERRARI Paolo Maurizio al rimborso delle spese ed onorari di parte civile per questo grado di giudizio a favore di LABATE Bruno, che si liquidano in lire 600.000. = complessivamente.

CONDANNA in solido CURCIO, MORETTI, FRANCESCHINI, SEMERIA, LEVATI, CATTANEO Giacomo, FARIOLI, FERRARI, PISETTA, BUONAVITA, MANTOVANI, GUAGLIARDO, BASONE ed ISA al rimborso delle spese ed onorari di parte civile per questo grado di giudizio a favore della PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI e del MINISTRO DELL'INTERNO in rappresentanza dello STATO ITALIANO, che si liquidano in complessive Lire 800.000.

CONDANNA in solido BASONE Angelo, CARNELUTTI Adriano, CURCIO Renato, DE PONTI Valerio, FRANCESCHINI Alberto, GUAGLIARDO Vincenzo, ISA Giuliano, MANTOVANI Nadia, MORETTI Mario, MORLACCHI Antonio, MURACA Peppino, RAFFAELE Paolo, SABATINO Pietro, SAVINO Antonio e SEMERIA Giorgio al pagamento delle spese di questo grado di giudizio

DISPONE L'interdizione perpetua dai pubblici uffici nei confronti di LEVATI Enrico e l'interdizione temporanea dai pubblici uffici nei confronti di CATTANEO Giacomo, LAZAGNA Giovanni Battista, LEGORA-

[illegible] l'interdizione perpetua con quella temporanea per MICALETTO Rocco e PISETTA Marco.

CONFERMA nel resto l'appellante sentenza.

Il Cancelliere

Contro la sentenza sopra estesa hanno proposto ricorso per CASSAZIONE:

- l'avv. Gian Paolo Zancan di Torino difensore di fiducia dell'imputato CARNELUTTI adriano (6° in epigrafe), con atto del 10 dicembre 1979;
- l'avv. Gian Paolo Zancan suddetto, difensore di fiducia dell'imputato LAZAGNA Giovanni Battista (16° in epigrafe), con atto del 10 dicembre 1979;
- l'imputato LAZAGNA Giovanni Battista (16° il epigrafe), personalmente, con atto del 10 dicembre 1979;
- l'avv. Fernando Cardinali di Novara, difensore di LEVATI Enrico (18° in epigrafe) con atto del 10 dicembre 1979;
- l'avv. Giannino Giuso di Nuoro, difensore di fiducia degli imputati FARIOLI Umberto e GUAGLIARDO Vincenzo (10° e 14° in epigrafe), con atto del 10 dicembre 1979, nel quale si è qualificato erroneamente, come difensore anche dell'imputato CURCIO Renato;
- l'avv. Bianca Guidetti Serra di Torino, difensore di fiducia degli imputati CATTANEO Giacomo (7° in epigrafe), LEGORATTO Giovanna (17a in epigrafe), MURACA Peppino (24° in epigrafe), RAFFAELE Paolo (28° in epigrafe) e SABATINO Pietro (29° in epigrafe) con unico atto del 10 dicembre 1979;
- l'avv. Gian Paolo Zancan di Torino, difensore di ufficio dell'imputato MORETTI Mario (22° in epigrafe) con atto del 10 dicembre 1979, comprendente motivi contestuali;
- l'avv. Graziano Masselli di Torino, difensore d'ufficio dell'imputato MICALETTO Rocco (21° in epigrafe) con atto del 10 dicembre 1979;
- l'avv. Elena Speranza di Torino, difensore d'ufficio dell'imputato PISETTA Marco (27° in epigrafe) con atto dell'11 dicembre 1979, comprendente motivi contestuali.

Il Cancelliere

[illegible] 5/1/1980 a CURCIO Renato per ultimo, la Corte di Assise Appello di Torino ha dichiarato inammissibile il ricorso proposto senza titolo dell'avv. Giannino Guiso nell'interesse del suddetto.

Il Cancelliere

La sentenza è passata in giudicato dal giorno 12 dicembre 1979 nei confronti degli imputati non ricorrenti BASONE Angelo, BASSI Pietro, BERTOLAZZI Pietro, BUONAVITA Alfredo, DE PONTI Valerio, FERRARI Paolo Maurizio, FRANCESCHINI Alberto, GALLINARI Prospero, ISA Giuliano, LINTRAMI Arialdo, MANTOVANI Nadia, OGNIBENE Roberto, PAROLI Tonino, SAVINO Antonio, SEMERIA Giorgio, tutti condannati, nonchè nei confronti di BORGNA Riccardo, assolto perchè il fatto non costituisce reato, e MORLACCHI Antonio, per il quale venne confermata l'impugnata sentenza che lo assolse per insufficienza di prove; è passata in giudicato dal 9/1/1980 nei confronti dell'imputato condannato CURCIO Renato.

Il Cancelliere

Con ordinanza pronunciata il 20 marzo 1980 la Corte di Appello di Torino, competente a deliberare a sensi dell'art. 153 u.c. C.P.P. in surrogazione della Corte di Assise di Appello di Torino, non in sessione, ha dichiarato inammissibile il ricorso per Cassazione proposti il 10/12/1979 dall'avv. Guidetti Serra di Torino, per quanto concerne l'interesse degli imputati RAFFAELE Paolo e SABATINO Pietro per i quali non ha dedotto motivi; tale ordinanza è stata notificata ai sensi ed agli effetti dell'art. 151 C.P. a RAFFAELE Paolo in data 28/3/1980; a SABATINO Pietro in data 26/3/1980; all'avv. Gennaro Ielasi di Torino condifensore di quest'ultimo, in data 26/3/1980; all'avv. Bianca Guidetti Serra di Torino, difensore di entrambi gli imputati, in data 21 marzo 1980.

Il Cancelliere

La sentenza è passata in giudicata per RAFFAELE Paolo (28° in epigrafe) dal giorno 1° aprile 1980, e per SABATINO Pietro (29° in epigrafe) dal 30/3/1980.

Il Cancelliere

LA CORTE DI APPELLO DI TORINO, con sentenza 26 giugno 1981, contro BUONAVITA Alfredo ha aumentato la pena irrogata con sentenza 8/12/79 della Corte di Assise di Appello di Torino, di mesi 5 di reclusione e L. 20.000 di multa, per i reati di cui agli articoli 110, 48, 476, 485, 482, 61 n. 2 C.P. e 648 C.P., unificati tutti dal vincolo della continuazione con i reati di cui alla presente sentenza.

Il Cancelliere

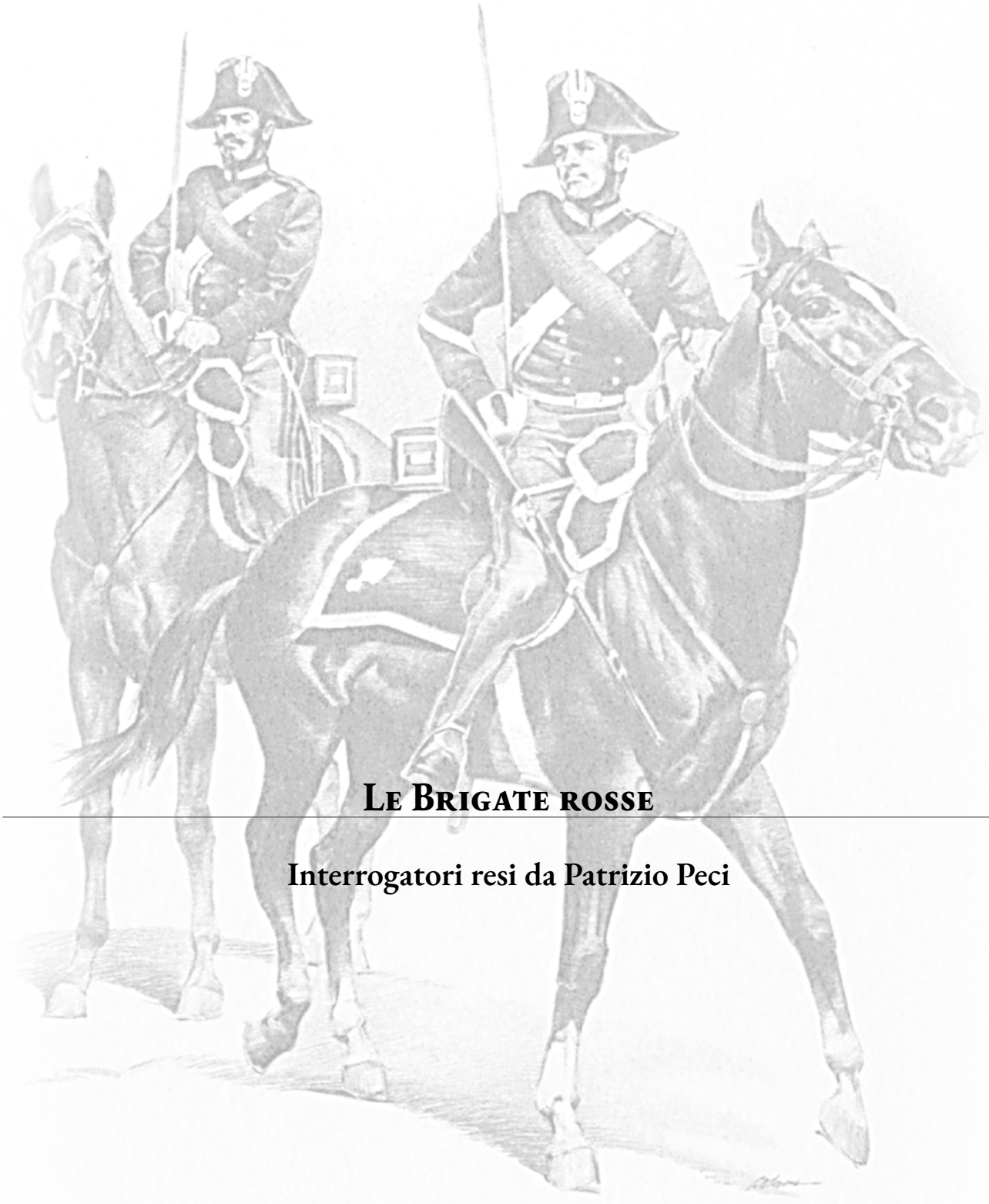
La Corte Suprema di Cassazione con sentenza in data 20/11/81 annulla senza rinvio la sentenza impugnata nei confronti del FARIOLI in ordine al reato di cui agli artt. 697 C.P. e 7 L. 2/10/67 n. 895 (capo 84) che dichiara estinto per prescrizione ed elimina la relativa pena che determina in giorni 15 di reclusione, nei confronti della LEGAROTTO in ordine al reato di cui all'art. 424 P.P. C.P. che dichiara estinto per amnistia (capo 51) e nei confronti del MURACA in ordine al reato di cui all'art. 272 C.P. (capo 63) che dichiara estinto per prescrizione ed elimina per il detto Muraca la relativa pena che determina in mesi 1 di reclusione, rigetta nel resto i ricorsi dei predetti FARIOLI, LEGAROTTO e MURACA; dichiara inammissinilii ricorsi del MORETTI, del MICALETTO e del PISETTA, rigetta i ricorsi del

CARNELUTTI, del CATTANEO, del GUAGLIARDO, del LAZAGNA e del LEVATI, condanna in solido il MORETTI, il MICALETTO, il PISETTA, il CARNELUTTI, il CATTANEO, il GUAGLIARDO, il LAZAGNA e il LEVATI al pagamento delle spese del procedimento e ciascuno al versamento in favore della Cassa delle Ammende di L. 100.000.

Il Cancelliere

La sentenza passata in giudicato il 20/11/1981 per: CARNELUTTI Adriano; CATTANEO Giacomo; FARIOLI Umberto; GUAGLIARDO Vincenzo; LAZAGNA Giovanni Battista; LEGORATTO Giovanna; LEVATI Enrico; MICALETTO Rocco; MORETTI Mario; MURACA Peppino; PISETTA Marco.

Il Cancelliere



Le Brigate rosse

Interrogatori resi da Patrizio Peci

Origini delle Brigate Rosse

Dall'analisi della documentazione parlamentare emerge un quadro particolareggiato dell'organizzazione eversiva delle Brigate rosse.

Nel 1968, presso la Facoltà di sociologia dell'università di Trento, Renato Curcio e Margherita Cacol si impongono come dirigenti del movimento spontaneo "Università Negativa".

Il gruppo, costituito da una cinquantina di studenti, in breve assume fisionomia politica di frangia contestatrice.

Pur avendo vissuto esperienze cattoliche, la maggior parte degli aderenti manifesta, seguendo l'esempio dell'"Università Critica" Tedesca, una forte ideologia marxista-leninista, di tipo maoista.

Nello stesso anno, in Verona, Renato Curcio e Margherita Cagol costituiscono un secondo movimento che sorge principalmente in funzione imperialistica, assumendo la denominazione di "Lavoro Politico".

Da Verona, Curcio si sposta a Milano, dove nel dicembre 1969, insieme all'impiegato della Mondadori, Corrado Simioni, ed all'ex dipendente della Siemens, Franco Troiano, costituisce il "Collettivo Politico Metropolitano", con lo scopo di:

- formare un organismo di militanti attivi di base da impegnare, al di fuori dei partiti e dei sindacati, all'interno di "situazioni sociali";
- esercitare un'azione propagandistica per specializzare politicamente le masse verso la violenza sistematica;
- rendere autonome le singole lotte per poi trasformarle in lotta generalizzata.

In occasione di un convegno svoltosi a Chiavari, presso l'albergo "Stella Moris", con la partecipazione di circa settanta persone, si decide di mutare la denominazione del Collettivo Politico Metropolita in quella di Sinistra Proletaria.

Dal 1° al 4 novembre 1969, in Chiavari, nell'albergo "Stella del Mare", gestito dalla Curia Vescovile di quella città, presero alloggio e tennero un "collettivo politico" una settantina di giovani di ambo i sessi, capeggiati da certo Troiano Franco, nato a Lanciano (Chieti) il 17.5.1944 e residente a Milano, via Esculapio n.3, facenti capo a movimenti di estrema sinistra e particolarmente al "Movimento Studentesco" ed a "Potere Operaio".

Gli stessi, che si erano presentati all'albergo a piccoli gruppi qualificandosi "cattolici del dissenso" costituirono successivamente gruppi di studio di circa dieci persone che in sale private dello stesso albergo discussero i loro problemi di intervento e di inserimento nell'allora lotta politica, economica e sindacale.

I giovani, nella quasi totalità provenienti dal Nord Italia, particolarmente da Milano, nel corso delle riunioni esaminarono e discussero i seguenti problemi:

- situazione di alcuni tra i più grandi complessi industriali del Nord (Pirelli - Carlo Erba - I.B.M. - Siemens) analizzando le condizioni politiche, economiche e sindacali, nonchè la possibilità di ulteriori e più efficaci interventi del movimento nell'ambito delle imprese stesse;
- forme di intervento da attuare escludendo la settorialità di azioni fino allora usate ed orientandosi sugli interventi collettivi di massa tendenti ad eliminare l'azione dei sindacati e delle commissioni interne;
- rapporti tra "Potere Operaio" e "Movimento Studentesco" nel senso di reciprocità di intervento e mutuo scambio nelle agitazioni riguardanti i rispettivi problemi;
- illegalità con sistema di lotta ("Avendo il partito comunista rilevato una staticità, affinchè le masse possano conquistare il potere, devono usare l'intera organizzazione statuale con metodi rivoluzionari fondanti sulla illegalità).

In un primo momento il vero motivo del convegno non fu accertato anche perché i partecipanti avevano messo in atto un drastico ermetismo tale da non fare trapelare alcuna notizia; le riunioni avvenivano in sale private dell'albergo, a piccoli gruppi, senza che fosse tollerata la presenza di estranei.

La sera del 3 novembre, con il ritrovamento di un volantino ciclostilato smarrito nel bar dell'albergo da un giovane, si venne a conoscenza che il gruppo di giovani era costituito da elementi aderenti a movimenti dell'ultra sinistra.

Va anche detto che l'albergo "Stella del Mare", era gestito direttamente dalla Curia Vescovile, e spesse volte meta di comitive turistiche per cui il gruppo dei giovani congressisti potè facilmente mascherare per due giorni, sotto la parvenza turistica, il vero scopo del convegno.

Lo stesso Vescovo di Chiavari, infine, sino alla sera del giorno 3 novembre ignorò la vera "etichetta" dei congressisti e grande fu la sua meraviglia per l'errore fatto dalla direzione, nel concedere i locali ad elementi tanto in antitesi con la fede religiosa.

Nel 1970 il movimento pubblica la rivista "Sinistra Proletaria", con l'appropriazione dell'ideologia maoista sulla base del principio "senza teoria niente rivoluzione" e precisa il concetto di "giustizia proletaria".

Nello stesso periodo il movimento organizzata violente manifestazioni di piazza e nelle fabbriche, rivendicando anche la paternità di diversi attentati a dirigente industriali e ad esponenti del mondo politico e sindacale, effettuati per lo più mediante incendio di autovetture.

Nella primavera del 1971, il gruppo più oltranzista della sinistra proletaria, guidata da Curcio, pubblica un nuovo giornale dal titolo "Nuova Resistenza", che reca sulla testata il simbolo della "Sinistra Proletaria", consistente in falce, martello e fucile incrociati.

In seguito, al dichiarato scopo di promuovere una "autonomia operari" rispetto alle tradizionali organizzazioni politico-sindacali, i promotori della sinistra proletaria annunciano la formazione di nuclei, detti "Brigate-Rosse", da inserire nelle fabbriche: tali nuclei, di consistenza volutamente sigua, operano su un piano di semiclandestinità in alcune delle più importanti aziende milanesi, come la Pirelli, la Siemens, la IBM e l'Alfa Romeo.

In ciclostilati diffusi fra le maestranze, essi si qualificano "formazioni di propaganda armata", o formazioni irregolari offensive" e preannunciano azioni "contro ciò che minaccia l'unità e gli interessi della classe", secondo una strategia proletaria e rivoluzionaria".

Poco tempo dopo, dalla teoria del periodo trascorso nella "legalità" e nella "semiclandestinità", diventando una vera e propria setta violenta e terroristica, che predica ed attua la lotta armata contro l'ordinamento politico democratico e la società borghese.

L'ideologia

È veramente arduo tentare di definire l'ideologia delle Brigate Rosse perché, come qualsiasi altro gruppo terroristico, esse mirano alla distruzione totale dello Stato, mediante azioni violente che ne paralizzano le istituzioni, senza preoccuparsi di fornire indicazioni sia pure sommarie sul tipo di Stato che si vuole costruire sulle ceneri di quello esistente.

Non mancano, invero, scritti teorici redatti da esponenti qualificati delle Brigate Rosse, basta citare le "Risoluzioni della direzione strategica", opuscoli traboccanti di eruditi spunti teorici ostentati in prosa altisonante; essi, però, non offrono una visione nitida di ciò che le Brigate Rosse mirano a costruire, ma illustrano esclusivamente il quadro di ciò che esse vogliono distruggere, giustificando le loro azioni con la necessità di "ristrutturare il potere su basi più efficientistiche", ed affermando che esse agiscono "in nome del popolo".

Sia pure in un quadro di assoluta carenza ideologica vera e propria, si assiste ad una costante e progressivo mutamento nelle teorie delle Brigate Rosse le quali si cimentano in ardue disquisizioni polemiche che, essendo condotte senza contraddittori, giunge sempre a dimostrare l'assunto prefisso: la necessità della distruzione delle Istituzioni, attraverso la "disarticolazione del processo controrivoluzionario imperialista, portando l'attacco ai centri vitali dello Stato" per giungere alla fase finale della "rivoluzione proletaria".

Questo obiettivo viene portato avanti con lucida coerenza e degli atti terroristici, soprattutto per quanto riguarda la scelta degli obiettivi, che riescono a fare aumentare sempre più l'allarme negli organi di Stato e la preoccupazione nell'opinione pubblica, e che rispondono in pieno ad un disegno preordinato.

Le Brigate Rosse, infatti, dopo l'inizio della loro attività nelle fabbriche, mirante soprattutto a "colpire i padroni" ed a sabotare la produzione (nel 1971 scrivevano: "continueremo con forme di lotta più avanzata sulla strada già intrapresa: attacco alla produzione, molto danno per il padrone, poca spesa per noi. Provocatori sono sempre i padroni...), passano allo scontro diretto con lo Stato, dopo aver affermato che "nessun movimento rivoluzionario armato che lotta per il potere può affrontare lo scontro senza essere in grado di...misurarsi con il potere a tutti i livelli (liberare i detenuti politici, eseguire condanne a morte contro i poliziotti assassini, espropriare i capitalisti ecc.), "sostenendo la necessità di "PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO".

Oltre agli attentati alla produzione ("Padroni, è la guerra!...Abbiamo colpito come e quando abbiamo ritenuto opportuno...Compito delle B.R. è quello di stimolare con l'azione di movimento, sforzandosi di incanalarlo entro la prospettiva strategica della guerra del popolo...!), le Brigate Rosse, infatti, colpiscono:

- rappresentanti dei "tribunali speciali" ("la magistratura gioca un ruolo importante nel tentativo della borghesia di sconfiggere la lotta armata per il comunismo...seppellendo in carcere i compagni combattenti catturati) e dell'ordine degli avvocati ("collaborazioni con il regime");
- esponenti delle Forze di Polizia (che rappresentano "la punta di diamante ed il nucleo strategico della

repressione armata controrivoluzionaria" – "Individuare le strutture repressive di comando dello Stato delle Multinazionali");

- rappresentanti dell'ordinamento carcerario ("colpire con la rappresaglia sistematica gli scagnozzi di regime che si rendono direttamente responsabili dei trattamenti disumani attuati nei confronti dei detenuti");
- esponenti della stampa ("questi signori, vendutisi da tempo alla "ragion di stato", sacerdoti fedeli dell'ideologia borghese, si sono resi colpevoli, davanti a tutto il movimento rivoluzionario, di una massiccia e costante propaganda anticomunista, di una subdola manipolazione dell'informazione, di un voluto ne cosciente attacco alle Avanguardie comuniste");
- rappresentanti di partiti politici, soprattutto MSI ("il potere democristiano attraversa i sicari fascisti scatena il suo terrorismo bestiale direttamente contro la classe operaia e le sue organizzazioni" – "Le sede del MSIO non sono più inviolabili roccaforti nere"); il PCI ("la politica seguita da Berlinguer, che fino ad oggi poteva essere scambiata per gradualismo riformista, ora si dimostra quale complicità nei piani di ristrutturazione dell'ordine imperialista delle multinazionali"); ed in particolar modo la DC ("asse portante del progetto di stabilizzazione politica della costruzione dello Stati Imperialista delle multinazionali"... "Attaccare, colpire, liquidare, disperdere definitivamente la Democrazia Cristiana, asse portante della ristrutturazione dello Stato e della controrivoluzione imperialista").

In sostanza, tutte le azioni condotte dalle Brigate Rosse mirano a "portare l'attacco al cuore dello Stato" e possono riassumersi con i seguenti *slogans* negli ultimi mesi:

- attaccare gli uomini e le strutture dei tribunali speciali;
- contro le leggi speciali esercitare la giustizia proletaria;
- disarticolare le strutture della controguerriglia attiva;
- distruggere le carceri di regime – liberare tutti i comunisti imprigionati;
- colpire la stampa di regime, strumento della guerra psicologica;
- nessun fascista può considerarsi sicuro;
- disarticolare le strutture, i progetti della borghesia imperialista attaccando il personale politico-economico-militare che ne è l'espressione;
- colpire i centri di potere portatori della controrivoluzione imperialista;
- creare, organizzare ovunque il potere proletario armato;
- riunificare il movimento rivoluzionario nella costruzione del Partito Comunista Combattente.

L'unificazione del movimento rivoluzionario e la costruzione del Partito Comunista Combattente sembrano essere, attualmente, gli scopi principali che le Brigate Rosse intendono raggiungere nel più breve tempo possibile. Nel Comunicato nr.1, diffuso subito dopo il rapimento dell'On.le Moro, si legge in proposito che si vuole, con quell'azione, "sviluppare una parola d'rodine su cui tutto il Movimento di Resistenza Offensivo si sta già misurando, renderlo più forte, più maturo, più incisivo ed organizzato. Intendiamo mobilitare la più vasta e unitaria iniziativa armata per l'ulteriore crescita della guerra di classe per il comunismo", e nel comunicato nr.2. "...diciamo che la nostra Organizzazione ha imparato a combattere, ha saputo costruire ed organizzare autonomamente i livelli politico-militari, adeguati ai compiti che la guerra di classe impone.

Organizzare la lotta armata per il Comunismo, costruire il partito Comunista Combattente, prepararsi anche militarmente ad essere dei soldati della rivoluzione è la strada cha abbiamo scelto...".

Come si vede chiaramente, molte sono le idee rivoluzionarie ma nessun accenno viene fatto al modello di Stato che si vuole costruire!

È, in breve, la realizzazione pratica dei peggiori principi della concezione nichilistica.

L'attività criminosa

Il primo episodio delittuoso di cui le Brigate Rosse hanno rivendicato la paternità è stato l'incendio dell'automobile del Dr. Giuseppe Leoni, direttore della Sit-Siemens, compiuto il 17 settembre 1970 nel box della sua abitazione in Milano.

A questo episodio sono seguiti numerosi altri attentati di una certa incisività, che hanno dimostrato una escalation impressionante: tra l'altro, dopo alcuni incendi di autovetture di dirigenti di azienda, sono stati distrutti col fuoco diversi automezzi di azienda, sono stati distrutti col fuoco diversi automezzi della Pirelli a Lainate (25.1.1971), è stato gravemente danneggiato da un incendio il cinema "Lux" di Torino (13.2.1972) dove era in programma un comizio del M.S.I. è stata incendiata la villa di Aldo Maina, segretario provinciale

del M.S.I. di Torino (27.2.1972).

Da questi fatti, le Brigate Rosse sono passate ad azioni più clamorose, ma sempre cruenti, quali il sequestro dell'Ing. Idalgo Macchiarini, della Sit-Siemens (Milano 3.3.1972), l'aggressione nella sede del M.S.I. di Cesano Boscone (13.3.1972), l'aggressione nella sede dell'Unione Cristiano Imprenditoriale Dirigenti di Milano (15.1.1973), il sequestro di Bruno Labate, segretario della Cisnal di Torino (12.3.1973), il sequestro dell'Ing. Michele Mincuzzi, dell'Alfa Romeo (28.6.1973), il sequestro del dirigente della Fiat Ettore Amerio, durata una settimana (Torino 10.12.1973), un'irruzione nella Cisnal di Mestre (4.3.1974), due contemporanee irruzioni (2.5.1974) nella sede del Comitato Resistenza Democratica di Milano e in quella del Centro Sud Don Sturzo di Torino.

Da notare che i sequestri di persona sopra citati hanno avuto tutti un carattere puramente dimostrativo: tutte le persone sequestrate (talvolta il sequestro è durato soltanto poche ore) sono state "processate" da un "tribunale del popolo", fotografate con cartelli recanti il simbolo delle Brigate Rosse e poi rimesse in libertà.

Analogamente può dirsi delle irruzioni in sedi di Enti: senza spargimento di sangue, i presenti sono stati incatenati e, talvolta, fotografati, sono state tracciate sui muri scritte inneggianti alle Brigate Rosse; si è proceduto ad una sommaria perquisizione dei locali ed al furto di schedari, timbri, carta intestata ed eventualmente somme di denaro.

Il culmine di questa fase viene raggiunto, il 18 aprile 1974, con il rapimento del Sostituto Procuratore della Repubblica di Genova, Dr. Mario Sossi, c he, contrariamente ai precedenti sequestri, è stato attuato allo scopo di ottenere la liberazione di otto detenuti della "banda XXIII ottobre", resisi responsabili di sequestro a scopo di ricatto, rapina ed omicidio.

Lo scambio richiesto non è stato concesso dalle Autorità e, dopo una prigionia durata ben 34 giorni, il Dr. Sossi, che nel frattempo era stato sottoposto a "processo popolare" e "condannato a morte", viene rimesso in libertà.

Il Magistrato genovese era stato appena liberato quando, il 17 giugno 1974, nel corso di una irruzione nella sede del M.S.I. di Padova, vengono uccisi a colpi di pistola due impiegati, Mazzola e Giralucci: è il primo fatto di sangue, ma in quella occasione si parlò "stato di necessità", per rispondere ad una reazione dei due impiegati, qualcuno ventilò anche l'ipotesi di un "incidente sul lavoro", dovuto alla scarsa esperienza dei "guerriglieri" operanti.

In effetti, fino ad allora le Brigate Rosse non avevano mai ricolto le loro azioni contro le persone, limitandosi soltanto ad incendiare, danneggiare, perquisire, rubare. nè si può dire che questa linea strategica viene ancora attuata, anche dopo il duplice omicidio di Padova, fino al 13 aprile del 1976, quando, col ferimento a colpi di arma da fuoco di Giuseppe Borello, capo reparto della Fiat Mirafiori di Nichelino (TO), ha inizio una nuova, cruenta fase dell'attività delle Brigate Rosse: quella degli attentati alle persone, con ferimenti, omicidi, stragi.

Nel frattempo, Le B.R. si dedicano ancora ad aggressioni ed incendi in danno della Confindustria di Milano (29 ottobre 1975) e di alcune auto dei dirigenti aziendali, nonché al sequestro dimostrativo, durato poche ore, del dirigente dell'Ansaldo di Genova, Vincenzo Casabona.

Il 18.2.1975, un commando delle Brigate Rosse porta a compimento un'azione audacissima: con una irruzione armata nel carcere di Casale Monferrato (AL) viene liberato Renato Curcio!.

Nel 1976, oltre ad attentati a numerosi automezzi e caserme dell'Arma dei carabinieri, le Brigate Rosse proseguono la loro escalation della violenza: l'8 giugno, a Genova, uccidono il Procurato Generale della Repubblica, Dr. Coco, e i suoi due uomini di scorta (il Dr. Coco era stato il principale oppositore dello "scambio di prigionieri" in occasione del sequestro Sossi); l'1 settembre, a Biella, viene ucciso i, Vicequestore Dr. Cusano, il quale intendeva identificare gli occupanti di una macchina sospetta; il 15 settembre sono colpiti a morte da raffiche di mitra, durante una perquisizione nell'abitazione di Walter Alasia, il Vicequestore dr. Padovani ed il Maresciallo di P.S. Bazzega.

Nel 1977, accanto ai numerosissimi ferimenti di persone raggiunte da colpi di pistola alle gambe, si devono registrare i seguenti gravissimi episodi:

il 19.2., a Settimo Milanese (MI), durante un normale controllo di polizia stradale, viene ucciso il Brigadiere di P.S. Ghedini;

il 20.4., a Torino, un commando delle B.R. uccide a colpi di pistola l'avvocato Croce, Presidente dell'ordine degli Avvocati di Torino, "responsabile" di aver assunto la difesa d'ufficio di brigatisti processati in quella città;

il 16.11., sempre a Torino, viene colpito – e muore dopo un'agonia durati alcuni giorni – il vice direttore del quotidiano "La Stampa", Carlo Casalegno.

La recrudescenza del terrorismo sanguinario delle Brigate Rosse si fa più evidente in questi primi mesi del

1978:

il 14.1., a Cassino, viene ucciso Carmine De Rosa, dirigente della Fiat;

il 14.2, a Roma, cade sotto il fuoco di brigatisti il magistrato Riccardo Palma, addetto al settore dell'edilizia carceraria presso il Ministero di Grazia e Giustizia;

il 10.3, a Torino, viene ucciso il Maresciallo di P.S. Berardi, già in servizio presso il Nucleo Antiterrorismo;

il 16.3., a Roma, la strage di via Fani, con l'uccisione dei cinque militari di scorta, il rapimento dell'On.le Moro, la sua lunga prigionia durante la quale è stato sottoposto a "processo popolare" conclusosi con sentenza di morte, spietatamente eseguita il 9 maggio, denota l'alto grado di efficienza organizzativa e tattica raggiunta dalle B.R.;

l'11.4, a Torino, viene ucciso l'agente di custodia Lorenzo Cotugno;

il 20.4, a Milano, viene "giustiziato" il maresciallo degli agenti di custodia Di Cataldo;

il 21.6, viene ucciso, a Genova-Sestri, il Commissario Capo di P.S. Esposito, già in servizio presso il Nucleo Antiterrorismo di Torino e di Genova.

La propaganda

Per le Brigate Rosse la propaganda è un fattore essenziale perchè, attraverso la diffusione degli scritti teorici e dei comunicati con i quali vengono rivendicate le singole azioni, esse raggiungono due obiettivi fondamentali:

- creare allarme nell'opinione pubblica e "contraddizioni politiche nell'interno dello schieramento nemico";
- favorire un'attività di proselitismo in quegli ambienti in cui si guarda con favore all'opera delle B.R.

Per questo, a ciascun comunicato o opuscolo si cerca di dare la massima divulgazione non solo attraverso canali clandestini ma, soprattutto, mediante la stampa ufficiale che, di volta in volta, viene sollecitata con apposite telefonate.

Accade, in tal modo, che, specialmente in occasione di attentati di un certo rilievo, le B.R. facciano trovare i relativi comunicati rivendicandoli contemporaneamente di giornali diversi, in città diverse, proprio per avere la sicurezza che il giorno successivo la stampa dia il massimo risalto alla notizia.

Secondo un concetto più volte espresso dalle Brigate Rosse, esse contano molto sull'efficacia della "propaganda armata", nel senso che ciascun fatto terroristico ha la capacità di propagandare la lotta armata ed i suoi obiettivi.

Il fatto, poi, che la stampa, la radio e la televisione, di fronte alla gravità di certi fatti, funzionino come cassa di risonanza, costituisce una circostanza che, lungi dall'essere sottovalutata dalle Brigate Rosse, è senz'altro prevista e, in qualche caso, provocata artatamente, talvolta perfino con minacce.

Ciò si è verificato, in modo addirittura eclatante, durante il sequestro dell'On.le Moro: copie di ciascuno dei nove comunicati delle B.R. relativi alla vicenda sono stati quasi contemporaneamente fatti trovare in quattro diverse città, previo avviso telefonico varie redazioni di giornali, la qual cosa fa presupporre una rete di "corrieri" che si postano agevolmente e clandestinamente da un luogo all'altro per assolvere il loro incarico.

Naturalmente tutti gli iscritti delle Brigate Rosse sono caratterizzati dalla più accesa e rabbiosa propaganda contro lo Stato, i suoi rappresentanti, partiti politici, gli organi "repressivi della controrivoluzione" ecc., e contengono, insieme ad una martellante istigazione al delitto, l'esaltazione delle operazioni "punitive" compiute.

Che la fraseologia abitualmente usata, fin dall'inizio, piena di espressioni come "lotta armata", "popolo armato", "strategia della guerriglia", "attaccare", "colpire", "distruggere", non sia rimasta in una sfera astratta, ma sia stata tradotta in pratica pressocchè quotidianamente, dimostra la capacità di questo gruppo terroristico non solo di realizzare un'azione continua e di una progressiva intensità, ma anche di poter contare su nuovi adepti disposti a sostituire i militanti arrestati dalle Forze dell'ordine o altrimenti messi nell'impossibilità di nuocere.

Struttura e organizzazione – Connivenze

L'esame dei numerosi scritti diffusi e soprattutto della abbondante documentazione acquisita nel corso degli ultimi anni dalle Forze di Polizia in occasione di perquisizioni in locali adibiti a covi clandestini delle Brigate Rosse, consente di comprendere, sia pure approssimativamente, quale sia la base strutturale ed organizzativa del gruppo terroristico.

Le Brigate Rosse sono costituite su una struttura piramidale, che vede, al vertice, la cosiddetta "Direzione

Strategica": questa gestisce l'allestimento dei programmi operativi, prepara politicamente i nuovi adepti, cui fa giungere clandestinamente istruzioni ed indicazioni politiche, decide le azioni più importanti per la realizzazione pratica, dà mandato ad organismi operativi dipendenti, nella direzione più redditizia, gli effetti reclamistici ed allarmistici che possono scaturire dalle operazioni più eclatanti.

L'arresto di Curcio, palesemente al vertice dell'organizzazione fin dai primi anni di attività e fautore, nella Direzione Strategica, di una line a considerata eccessivamente "morbida" provoca un radicale mutamento degli orientamenti tattici delle Brigate Rosse: evidentemente l'equipe guidata da Curcio viene sostituita da elementi più "duri", che iniziano a portare avanti la linea spietata che prevede ferimenti, assassini, stragi!

Il brusco cambiamento di rotta determina, Naturalmente, anche uno scadimento della militanza di base delle Brigate Rosse, che devono far ricorso a criminali comuni, per lo più politicizzati in carcere da membri dell'organizzazione detenuti, dato che, per potere a termine il loro programma sanguinario., la sola teoria di lotta non basta...

Dalla "Direzione Strategica" dipendono i reparti operativi e cioè le "colonne", che sono almeno quattro, con sede a Milano, Torino, Genova e Roma. La "Colonna" di Torino porta il nome di Mara Cagol "caduta in combattimento", che per prima l'ha diretta; quella di Milano è intitolata a Walter Alasia, ucciso in uno scontro a fuoco con la Polizia.

Ogni colonna ha un "capo" che, ricevuti gli ordini dalla direzione strategica, li trasmette ai suoi dipendenti per la esecuzione che egli controlla e di cui è responsabile nei confronti del "vertice".

La "colonna" si suddivide in "nuclei", composti di pochi elementi ciascuno, che hanno una sorta di autonomia operativa per quanto riguarda le azioni più semplici, ma che rispondono ad una rigida soggezione gerarchica se l'azione, più importante, viene decisa dall'alto e coinvolge tutto l'organismo.

Naturalmente vengono adottate idonee misure di sicurezza: il capo-colonna è conosciuto soltanto dai capi-nuclei ed i componenti di ciascun nucleo non sono a conoscenza dell'identità dei membri di altri nuclei anche se questi operano nella stessa zona. Così, nel caso di arresto di un militante, questi non potrà, anche se costretto, dire più di quel poco che sa.

In linea di massima, le indicazioni oper5ative più importanti decise dalla "Direzione Strategica" vengono sottoposte alla approvazione preventiva di tutte le istanze, comprese, naturalmente, quelle composte dai militanti detenuti, che vengono considerati "attivi" a tutti gli effetti: soltanto dopo che è stato espresso un maggioritario parere favorevole, l'azione viene decisa e si passa all'attuazione pratica. Logicamente, a seconda delle difficoltà e della complessità dell'azione, questa può essere svolta da un solo "nucleo", da più nuclei della stessa "colonna" o addirittura da più "colonne".

I militanti delle Brigate Rosse si dividono in due grandi categorie: regolari ed irregolari.

I militanti "regolari" costituiscono quelle che vengono definite "forze combattenti", composte da elementi che, Per essere già nota la loro militanza terroristica o per il tipo di lavoro che sono incaricati di svolgere, vivono ed operano nella clandestinità politica e personale, lontano dalle loro famiglie di origine. Muniti di documenti falsi, con stipendio fornito dall'organizzazione, in appartamenti insospettabili dove conducono una vita "esemplare", osservando scrupolosamente le "norme di sicurezza e stile di lavoro per le forze regolari" predisposte dal vertice.

Queste norme, contenute in un apposito manuale di cui sono stati trovati esemplari in vari "covi" scoperti, sono "un insieme di regole di comportamento e di metodi organizzativi adeguatamente rapportati alla repressione", per consentire di "combattere e vincere il nemico".

Si tratta di norme riguardanti:

- La casa di abitazione del militante (la zona da preferire; il comportamento nei confronti del padrone di casa; l'interno dell'abitazione ed il materiale strategico in esso custodito);
- Il comportamento del militante (solo una persona dovrà conoscere l'appartamento, costruirsi, nei minimi dettagli, una figura sociale ben definita e credibile e comportarsi coerentemente con il ruolo che ha assunto; evitare comportamenti furtivi o ambigui; evitare rumori in casa; evitare di frequentare locali pubblici, ecc).;
- L'uso della macchina (scelta del posto di parcheggio; comportamento in caso di incidente; frequenza nel cambio delle vetture; tenere l'auto in perfetta efficienza);
- Gli appuntamenti (luoghi fissati di appuntamenti, preventivamente studiati e conosciuti nei minimi particolari; rispetto delle puntualità degli appuntamenti; allarme in caso di mancato appuntamento con altro militante regolare);
- Rapporti con la legalità (non partecipare a manifestazioni politiche; far conoscere il meno possibile di

sé stesso; evitare di mantenere rapporti con i familiari, soprattutto prima e dopo ogni azione, grande e piccola che sia);
- Cura personale (vestire decorosamente; girare con non più di due documenti; usare un'agendina in codice; portare sempre con sé l'arma in dotazione);
- Il comportamento in caso di arresto (solo davanti al magistrato si rileva la propria e vera identità; rifiutarsi di rispondere a qualsiasi domanda, dichiarandosi prigioniero politico).

I dirigenti delle B.R. sostengono la stretta applicazione di ciascuna di queste norme può garantire un altro grado di sicurezza e di impunità per i militanti regolari. Ciò può ritenersi abbastanza valido, se si considera che, nella maggior parte dei casi, la cattura di numerosi militanti arrestati è dovuta alla loro negligenza e alla mancata osservanza delle "norme di sicurezza".

I Militanti "irregolari" sono quelli che vivono ed operano nella piena legalità. Non sono, quindi, dei "clandestini", ma continuano ad esercitare il loro lavoro quotidiano, spesso abitano in famiglia, vivono con la loro vera identità, servendosi dei propri documenti autentici e riescono a nascondere in pubblico la loro appartenenza alle Brigate Rosse, comportandosi in maniera del tutto normale e legale. In genere non si interessano attivamente di politica, anche se partecipano a manifestazioni pubbliche organizzate da movimenti e partiti: in questo caso essi hanno un compito di osservazione e riferiscono poi ai loro capi su quanto hanno visto e udito.

Anche questi militanti ricevono uno stipendio dall'organizzazione, oltre al rimborso di tutte le spese che essi sostengono per la loro attività. In effetti essi svolgono un importante compito, consistente nell'assunzione di informazioni presso enti ed uffici pubblici (per consentire all'organizzazione di essere ben documentata sulle persone da colpire); fanno pedinamenti, apportamenti, per conoscere le abitudini di vita delle probabili vittime; mantengono i collegamenti tra le varie istanze dell'organizzazione, svolgendo una proficua attività di corrieri; costituiscono una barriera indispensabile per difendere il gruppo clandestino dalle infiltrazioni; hanno pari diritti e doveri dei membri clandestini dello stesso livello, pur non facendo parte delle "forze combattenti" per la necessità di conservare la loro veste di insospettabilità".

Nel caso che un militante "irregolare" venga arrestato insieme ad uno "regolare", si deciderà di volta in volta sulla opportunità che si dichiarino entrambi "prigionieri politici": in linea di massima, però, il militante "irregolare" soprattutto se arrestato da solo, non farà mai tale dichiarazione per non scoprirsi e per poter eventualmente continuare la propria attività legale nel caso in cui dovesse essere scarcerato.

In proposito si fa osservare che i Brigatisti Rossi arrestati, nel caso in cui si dichiarino "prigionieri politici" chiedono, di conseguenza, il rispetto delle norme della Convenzione di Ginevra ("Riteniamo inoltre Tutti i Comunisti imprigionati Ostaggi nelle mani del nemico e sapremo trattare le eventuali ritorsioni o rappresaglie per quello che sono: Crimini di Guerra" – dal comunicato nr. 1 relativo al sequestro Moro).

Un breve accenno va fatto alla categoria dei "fiancheggiatori" delle Brigate Rosse, a colore che, pur non facendo effettivamente parte dell'organizzazione, prestano il loro prezioso aiuto, per simpatia ideologica, per demagogia o più semplicemente per interesse, ai militanti del gruppo clandestino.

A titolo di esempio si può ricordare la vasta opera svolta dagli esponenti di "Soccorso Rosso" che, attraverso un'assistenza morale e materiale ai detenuti per reati politicamente motivati, e perfino a quelli responsabili di reati comuni, cerca di rinsaldare o di infondere in essi una "coscienza rivoluzionaria politica".

Altrettanto importante appare il lavoro svolto da quegli avvocati che, assumendo la difesa legale dei brigatisti detenuti, finiscono con l'essere impiegati, volenti o nolenti, come un sicuro "tramite" tra i militanti dell'organizzazione terroristica rinchiusi in carcere e quelli che operano all'esterno.

Non è difficile credere che, se si riuscisse a spezzare un simile anello di collegamento, molte cose potrebbero cambiare a vantaggio delle forze che lottano contro il terrorismo dilagante delle Brigate Rosse.

Fonti di finanziamento

Un'organizzazione terroristica clandestina, che svolge un crescente attività e dsi impegna in operazioni sempre più complesse, ha necessariamente bisogno di un ingente apporto economico per far fronte alle notevoli spese fisse e saltuarie.

Infatti l'organizzazione, oltre che provvedere al pagamento dello stipendio mensile fisso a tutti i militanti, deve assicurare la copertura per le spese dovuto all'acquisto o all'affitto degli appartamenti in cui i militanti regolari abitano; all'acquisto delle armi in dotazione ai singoli militanti e di quelle che, giacenti in deposito, vengono utilizzate soltanto in caso di "operazioni militari armate"; all'acquisto delle automobili per i militanti irregolari (quelle per i clandestini sono, dio solito, rubate); a tutto ciò che serve per la falsificazione di docu-

menti, targhe automobilistiche ecc.; all'attrezzatura necessaria per la gestione delle azioni che si protraggono nel tempo, come ad esempio i sequestri di persona.

Le Brigate Rosse hanno avuto, fin dalla nascita, una cospicua disponibilità di denaro, in quanto esse hanno risolto il problema economico ricorrendo a rapine e a sequestri di persona a scoppio di ricatto.

Naturalmente, queste azioni non vengono rivendicate con i consueti comunicati, tranne in qualche caso, come, ad esempio, per il "sequestro" di soli trovati in occasione di irruzioni in sede ed enti: in tal caso, nel volantino che rivendica l'irruzione si accenna anche alle somme "espropriate" anche "saranno certamente molto mutili alla lotta armata delle Brigate Rosse".

Un altro caso in cui l'azione è stata rivendicata riguarda il sequestro dell'industriale genovese Costa, per il quale è stato pagato un ingente riscatto.

Comunque si può affermare che, fino ad ora, le Brigate Rosse hanno sicuramente portato a termine, per il finanziamento dell'organizzazione, quattordici rapine a mano armata in istituti di credito e due sequestri di persona, che hanno fruttato complessivamente alcuni miliardi di lire.

Collegamenti in Italia

Non si hanno prove di collegamenti veri e propri, a livello strategico ed operativo, tra le Brigate Rosse ed altre organizzazioni terroristiche operanti nel nostro Paese, se si eccettuano quelli instaurati con i Nuclei Armati Proletari mantenuti soltanto per un brevissimo periodo di tempo.

Nel marzo del 1976 Brigate Rosse e Nuclei Armati Proletari, con comunicati congiuntamente firmati, rivendicavano una serie di attentati contro caserme dell'Arma dei carabinieri e contro obiettivi industriali.

Nel primo di tali comunicati (Torino 2 marzo) si legge: "Il presente comunicato firmato da due organizzazioni combattenti, le Brigate Rosse ed i Nuclei Armati Proletari. Perla prospettiva della costruzione del Partito Combattente, occorre operare per la riunificazione di tutto il Movimento rivoluzionario, facendo ogni sforzo perché da ogni esperienza di lotta armata nasce una sempre maggior capacità politico-militare e di organizzazione del proletariato rivoluzionario. In questo senso è già da tempo in corso un confronto politico tra le Brigate Rosse ed i Nuclei Armati proletari. Verificato che non esistono sostanziali divergenze strategiche tra le due organizzazioni. Permangono tuttavia delle diversità di prassi politica, dovute soprattutto alla diversa storia delle B.R. e dei N.A.P. ed al diverso cammino fin qui percorso.

Quindi, nel rispetto della propria autonomia politica ed organizzativa, le Brigate Rosse ed i Nuclei Armati Proletari possono sin da oggi praticare comuni scadenze di lotta o di azioni in un unico fronte di combattimento.

Alla borghesia che ha tutto l'interesse a presentare le forze combattenti come divise, frantumate, disperse, occorre contrapporre una maggiore unità delle Organizzazioni Rivoluzionarie che nella strategia della lotta armata combattono per una società Comunista".

Si tratta, come si vede, di una unità operativa ma non politica, fallita nel gito di poche settimane perché, da una parte le Brigate Rosse si sono rese conto i avere a che fare con un alleato scarsamente preparato sia a livello ideologico che a livello operativo e che, nell'azione, lasciava ampio spazio all'improvvisazione, dall'altra i Nuclei Armati Proletari mal sopportavano il ruolo di egemonia delle Brigate Rosse, che intendevano porsi come "centro di coagulo" dell'unità dei gruppi armati italiani.

Dopo questo tentativo, non se ne sono verificati altri: c'è stato soltanto una sorta di emulazione dell'attività delle B.R. da parte di altre "formazioni combattenti armate", successivamente sorte in Italia (Prima Linea, Unità Comuniste Combattenti, Bande Armate, Azione Rivoluzionaria, ecc).

Bisogna dire, però, che se pure non abbiamo potuto mai contare su collegamenti con altre forze, le Brigate Rosse sono state certamente avvantaggiate dall'alone di dubbi, di volute incertezze, se non addirittura di compiacenze, di cui sono state fino a qualche tempo fa avvolte le loro gesta!

Non c'è chi non ricordi questo spesso, all'indomani di qualche azione terroristica, sui giornali, alla radio, alla televisione, ne è stata data notizia attribuendone la paternità alle "cosiddette Brigate Rosse", insinuando, tra una parola e l'altra, il dubbio che, a seconda delle parte politica rappresentata da ciascun giornalista, le cosiddette "Brigate Rosse" avrebbero potuto essere benissimo "nere", oppure come mandanti la Cia, il Kgb o i Servizi Segreti Italiani, costituire, in definitiva, l'espressione tipica della "strategia della tensione".

C'è voluta la strage di via Fani, con il rapimento e l'assassinio dell'On.le Aldo Moro, perché si arrivasse ad un isolamento dei terroristi e le Brigate Rosse fossero definite per qual che sono: un gruppo di fanatici politicanti che, con aberranti motivazioni ideologiche, Semina terrore e la morte, nell'intento di provocare insanabili fratture nel tessuto politico e sociale della democrazia italiana e decretarne così la fine.

E, quel che è peggio, non è mancato, anche durante il sequestro dell'On.le Moro, qualche gruppo politico che ha assunto posizioni diametralmente opposte a quelle delle stragrande maggioranza dei partiti: per non parlare di altre note stonate che si sono registrate in ambienti ritenuti notoriamente "responsabili", si fa qui riferimento, in primo luogo, ad "Autonomia Operaia" i cui aderenti, in una pubblica manifestazione effettuata subito dopo l'attentato di via Fani, inneggiavano alle Brigate Rosse.

Ciò non desta neppure eccessivo scalpore, se si pensa che, attualmente, proprio l'Area dell'Autonomia, insieme alle carceri ed a certi ambienti di intellettuali di sinistra, costituiscono il più importante vivaio dentro cui le Brigate Rosse rivolgono la propria attenzione, e spesso con successo, per fare nuovi proseliti che, una volta catechizzati e sperimentati da teorici del gruppo, ne diventano membri di diritto.

Brigate Rosse

Lineamenti strategici ed organizzativi dalla "Campagna di Primavera" (marzo-maggio 1978) agli arresti dell'aprile 1980[68].

Scopi

La "Campagna di Primavera - è detto nelle Risoluzione strategica n.6 - ha segnato un grande ed importante vittoria delle Brigate Rosse e, perciò, di tutto il movimento rivoluzionario". È stato infatti raggiunto lo scopo di "aprire una nuova fase della guerra di classe, lanciando un programma generale...rivolto a realizzare la massima unità politica del Movimento Proletario di Resistenza Offensiva".

Nell'attuale congiuntura di transizione - caratterizzato appunto dal passaggio dalla fase della "propaganda armata" (ritenuta superata, come si è detto, a partire dal 1978) a quella della "guerra civile dispiegata" (che costituisce lo stadio finale della lotta di classe) - le Brigate Rosse tendono essenzialmente a (Risoluzione Strategica n.7):

- "creare, rafforzare, estendere gli organismi di massa del potere proletario rivoluzionario":
- "unificare il Movimento Proletario di Resistenza Offensiva nel Partito Comunista Combattente";
- "sviluppare l'offensiva e colpire senza tregua lo Stato imperialista, per disarticolare il suo apparato militare, politico e rovesciare a poco a poco il rapporto di forza".

La prospettiva è quella di "staccare l'anello Italia dalla catena imperialistica, senza per questo consegnarla all'area social-imperialista". È nello spazio del "non allineamento" che il nostro Paese dovrà trovare il suo posto, al fine di ricostruire "nel quadro di un effettivo internazionalismo proletario, una nuova collaborazione nella divisione del lavoro,...una qualità diversa del processo di crescita delle forze produttive, ...una radicale trasformazione dei rapporti di riproduzione della vita materiale e sociale, nella direzione di una società comunista". La durata di questa fase di transizione dipenderà sua "dall'evolvere strutturale della crisi del capitalistica-imperialistica", che "dalla capacità soggettiva del proletariato metropolitano di costituirsi in partito e di considerare il suo antagonismo in un sistema di potere rivoluzionario, articolato e diffuso in tutti poli: da Milano a Palermo,. Da Torino alla Barbagia".

Obiettivi

Nel quadro del programma sopra delineato, è possibile individuare le seguenti "aree di interesse" dell'organizzazione ai fini operativi (Comunicato n.21):

- i membri dell'esecutivo, "materia grigia della controrivoluzione imperialistica in tutti i campi";
- i più importanti uomini politici ed i grossi "burocrati" dello Stato (definiti esplicitamente "culi di pietra"), "inamovibili fiduciari dei padroni che, all'ombra dei Ministeri, tessono le più sortite trame";
- i rappresentanti delle imprese multinazionali, i quali "in mille occulte forme manovrano le leve del dominio dello Stato, al fine di spremere fino all'ultima goccia, insieme al plusvalore, anche la vita dei proletari";

[68] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, VIII legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato n.10, Brigate Rosse, lineamenti strategici ed organizzativi dalla "Campagna di Primavera" (marzo-maggio 1978) agli arresti dell'aprile 1980, pp. 739 e ss., Doc. XXIII, n.5, vol. 126.

- l'apparato giudiziario, carcerario e dei "mass-media", "anelli della catena del potere che stringono e soffoca ogni proletario in ogni ora della sua esistenza" (volantini rivendicanti gli assassini dei magistrati Bachelet e Minervini);
- i componenti delle Forze dell'Ordine, che "scorrazzano per il paese, pervase dal delirio omicida" ed in particolare i "corpi speciali" che ne costituiscono la punta di diamante" (volantini rivendicante l'omicidio del Ten. Col. dei Carabinieri Tuttobene);
- la gerarchia del comando e del controllo aziendale, responsabile:
- della "nuova organizzazione del lavoro che spreme insieme ai macchinari anche gli uomini fino all'esaurimento",
- della "programmazione della morte", che "ha fatto si che gli avvelenamenti si siano estesi dalla fabbrica a tutta la popolazione" (volantino rivendicante l'assassinio del direttore tecnico dello stabilimento petrolchimico Montedison di Porto Marghera, Sergio Gori);
- la "bonzocrazia" sindacale che, mentre gestisce la controffensiva padronale, perde ogni legittimità proletaria";
- la Democrazia Cristiana, "partito regime e spina dorsale dello Stato imperialista" (volantino rivendicante l'incursione nella sezione delle D.C. "L. Perazzoli" di Milano ed il ferimento di quattro esponenti di partito);
- i partiti di sinistra "iene revisioniste che, in funzione complementare a costruire il consenso alla politica dell'esecutivo".

Organizzazione

La struttura originaria delle Brigate Rosse si articolava in un "vertice politico-amministrativo", in "colonne" e "nuclei". Successivamente (Risoluzione Strategiche del novembre 1975 e del febbraio 1978) tale organizzazione subì una notevole ristrutturazione e risultò così composta:

- Consiglio Rivoluzionario;
- Comitato Esecutivo;
- Fronti di combattimento a livello nazionale (Fronte dei proletari detenuti, delle fabbriche, di lotta alla controrivoluzione, logistico);
- Colonne (su un capo colonna, un nucleo centrale, nuclei operativi, basi urbane ed attrezzature logistiche).

In tempi più recenti - verosimilmente per motivi di snellezza operativa e di migliore comandabilità - detta struttura è stata nuovamente modificata ed ha assunto il seguente assetto:

Direzione Strategica

È l'organo supremo delle Brigate Rosse, che, per il carattere di rappresentatività nel suo interno e le funzioni di elaborazione ideologica della linea politica generale, assume in un certo senso il ruolo di "parlamento unicamerale" dell'organizzazione.

Ne fanno parte tutti i membri dell'Esecutivo, alcuni rappresentanti dei Fronti di Massa e Logistico nonché esponenti delle Colonne e militanti a semplice livello di Brigata, quando abbiano una speciale competenza (ad esempio un "quadro di fabbrica con lunga e specifica esperienza aziendale può essere chiamato a far parte della Direzione Strategica se si debba discutere di argomenti quali la produzione ed il lavoro).

Salvo che in casi eccezionali - coinvolgenti, comunque, l'intera organizzazione (come i rapporti con i compagni detenuti o i mutamenti ai vertici dell'Esecutivo) - la Direzione Strategica si riunisce ogni sei-dodici mesi, in località via via diverse a seconda dell'esigenza. Alla riunione si arriva dopo che ai vari livelli si è discusso l'argomento che verrà poi ulteriormente approfondito e definitivamente approvato dalla Direzione stessa.

Le riunioni della Direzione Strategica si concludono solitamente con l'emanazione di una "Risoluzione Strategica", documento ad ampio respiro ideologico - politico - militare.

Comitato Esecutivo

Rappresenta il livello di "governo" della organizzazione.

Ha la funzione di assicurare l'attuazione della linea politica tracciata dalla Direzione Strategica e di ap-

provare definitivamente le proposte operative formulate dai Fronti. Interviene inoltre direttamente a gestire situazioni eccezionali di pericolo (ad esempio a seguito di una "repressione" particolarmente dura) od operazioni di rilevante importanza (come durante i sequestri dell'On. Moro e dell'armatore Piero Costa), In questi casi l'Esecutivo si riunisce in permanenza (in località diverse via via diverse a seconda dell'esigenza), si occupa dell'interrogatorio del "prigioniero" e sviluppa il discorso politico di azione durante ed al termine della stessa, trasmettendone poi i risultati alle Colonne (di solito condensati in volantini).

L'esecutivo si occupa inoltre:

- della custodia e dell'amministrazione del denaro;
- dei rapporti con le altre formazioni del terrorismo internazionale.

Del Comitato Esecutivo fanno parte normalmente due militanti del Fronte Logistico e due militanti del Fronte di Massa.

Fronte

È la struttura delle Brigate Rosse che assicura l'unitarietà dell'azione politica a livello nazionale.

Ha i seguenti compiti:

- valutazione delle proposte di intervento avanzate dalle Colonne ed assenso alle medesime per l'azione;
- formulazione di proposte più complesse, la cui approvazione spetta all'Esecutivo;
- definizione ed avviamento delle "campagne" a livello nazionale, vaste azioni politiche rivolte contro un determinato settore della vita del Paese (es. campagna contro la D.C., i magistrati, i giornalisti, ecc.).

La "campagna" - che di solito sin traduce sul piano teorico nella compilazione di un volantino - viene poi condotta materialmente dalle Colonne con una serie di "inchieste" su determinati obiettivi omogenei. Ne scaturiscono delle proposte che il Fronte esamina per giungere quindi alla scelta dell'obiettivo da colpire. L'azione concreta, infine, viene attuata dalla Colonna competente.

Secondo recenti risultanze, sarebbero operanti due Fronti:

- il "Fronte Logistico", che si occupa dello studio e dell'approntamento dei mezzi complessivi atti a far muovere e combattere l'organizzazione";
- il "Fronte di Massa", incaricato dell'esame dei problemi sotto il profilo squisitamente tattico-operativo.

Fra i due "Fronti", tuttavia, non esiste una divisione netta. Essi partecipano in posizione assolutamente paritetica all'attività di direzione politica a livello nazionale; solo una volta esaurita la discussione generale, ciascun Fronte si occupa del settore di competenza.

Di ogni Fronte fa parte un rappresentante di ciascuna colonna (l'incaricato della "massa" di Colonna andrà a formare il Fronte di Massa mentre l'addetto "logistico" di Colonna costituirà il "Fronte Logistico"), che naturalmente si occupa del collegamento fra i due organismi.

Colonna

È l'organo operativo completamente autonomo sia sotto il profilo logistico che di "massa".

È formata soltanto da "regolari", cioè da militanti che lavorano a tempo pieno per l'organizzazione e che possono essere "legali" (cioè aver mantenuto le loro generalità) o "clandestini" (quelli che vivono con false generalità perché ricercati o comunque individuati).

Ciascuna Colonna agisce in un "polo", cioè in una determinata area geografica.

In atto, sarebbero operanti le seguenti Colonne:

- di Torino;
- di Genova (Colonna Francesco Berardi "Cesare");
- di Milano (Colonna Walter Alasia "Luca");
- Veneta;
- di Roma.

Sarebbero in via di costituzione una Colonna a Napoli (in fase più avanzata di realizzazione) ed una in Sardegna.

Come si nota, le aree prescelte sono quelle industriali e Roma, spazi cioè dove è presente un "referente politico".

Le Colonne hanno ciascuna un capo colonna, un responsabile del "logistico" ed uno della "massa".

Sono esse che si occupano delle "inchieste", sia d'iniziativa che nel quadro di una "campagna nazionale".

Sono sempre loro che conducono di norma l'azione e che elaborano il relativo volantino.

Brigata

È l'articolazione minima della Colonna, vera e propria "unità elementare" d'impiego. Solitamente per ogni Colonna vi sono le seguenti Brigate:

Brigata Logistica, che si occupa di falsificazione di documenti e targhe, armamento, codici, assistenza sanitaria, reperimento alloggi (acquisto o affitto), ect.:

Brigate di fabbrica: il loro lavoro all'interno di ciascuna azienda consiste nell'assumere informazioni (con riferimento alla struttura dell'impresa ed al personale), nella individuazione dei volantini, nel reclutamento di militanti. Sono normalmente coordinate fra loro da un responsabile;

Brigata della triplice: si occupa delle "forze repressive" (Carabinieri, Agenti di P.S., Guardia di Finanza e Vigili Urbani), della Magistratura e delle carceri;

Brigata delle forze politiche: ha come obiettivo primario la Democrazia Cristiana. Viene solitamente potenziata quando la vita politica del Paese ne determina l'esigenza, per esempio in occasione di elezioni.

Al massimo ogni Brigata comprende cinque militanti, che sono sempre "irregolari", ma si cerca - ai fini della sicurezza - di procedere alla maggiore frammentazione possibile; per questo motivo una Brigata può essere composta anche da una persona soltanto.

In definitiva, l'entità numerica di ciascuna Brigata dipende sia dalle esigenze di impiego che dalla disponibilità di personale.

La Brigata si può anche occupare di "un'inchiesta"; ma non risulta che provveda anche alla redazione dei relativi volantini.

La "centralizzazione" in colonna delle varie Brigate avviene per mezzo dei regolari.

Nel trattato dell'organizzazione delle Brigate Rosse occorre menzionare i "Comitati Regionali Rivoluzionari", organismi che tuttavia hanno ottenuto scarsi risultati.

Si tratta di situazioni che si riferiscono a piccole realtà territoriali, in cui agiscono degli irregolari ma ove non esiste retroterra sufficiente perché forze regolari possano impiantarsi ed operare.

La lotta armata, infatti, non può prescindere dai grossi poli industriali e trova difficoltà a reperire uno spazio di manovra nei centri minori.

In definitiva, i Comitati sono stati impiegati al servizio della Colonna più vicina, soprattutto

Come supporto logistico.

Sarebbero stati costituiti il Comitato Regionale marchigiano, quello toscano (in Toscana si sarebbe cercato addirittura di crearne due) e quello biellese.

Reclutamento

Il reclutamento dopo una lunga e severa selezione fra quegli individui - di provata fede marxista - che abbiano dimostrato di possedere due requisiti fondamentali: l'esaltazione ideologica e la determinazione.

Avviene sovente per mezzo degli "irregolari", dopo aver consultato la direzione politica di Colonna.

L'incorporamento definitivo si verifica solo dopo l'accertamento della preparazione politica ed ideologica del candidato, il suo attivismo incondizionato e la sua aggressività.

La prima fase della militanza coincide con la posizione di "irregolare" e lo svolgimento contemporaneo della normale attività lavorativa.

È proprio nell'ambiente di lavoro (solitamente nella Brigata ivi costituita) che il nuovo brigatista raccoglie le informazioni e sceglie gli obiettivi. Gli irregolari costituiscono - in sostanza - "una massa di formiche al lavoro per l'organizzazione".

Il passaggio alla funzione di "regolare" è graduale e complesso: occorre prima dimostrare di essere "i quadri più consapevoli e disponibili che la lotta armata ha prodotto".

Negli ultimi tempi, le Brigate Rosse non hanno disdegnato l'arruolamento dei propri militanti nell'area dell'Autonomia, che pare anzi costituire - in questa fase in cui i voti creati dai numerosi arresti fanno sentire il loro perso - un serbatoio ideale, almeno dal punto di vista "militare" se non da quello ideologico.

Finanziamento

Il Finanziamento delle Brigate Rosse avviene solitamente attraverso rapine e sequestri di persona a scopo di estorsione.

Nella fase attuale compito delle forze rivoluzionarie è anche quello di attaccare obiettivi economici per appropriarsi di denaro, mezzi, strumenti ect. necessarie per aumentare la capacità di lotta e di organizzazione delle avanguardie comuniste. Il denaro viene custodito in vari depositi, di solito ricavati sotto terra. Il responsabile della custodia e dell'amministrazione dei fondi è un membro dell'Esecutivo. Al riguardo ciascuna Colonna presenta ogni tre mesi un bilancio che viene esaminato ed approvato dall'Esecutivo, il quale stabilisce i conseguenti stanziamenti.

Ogni regolare riceverebbe circa lire 250 mila al mese, oltre ai rimborsi spese. I sussidi verrebbero corrisposti anche ai familiari degli arrestati o dei clandestini, solo, però, in caso di bisogno.

Armamento

Secondo le più recenti risultanze, le armi usate dalle Brigate Rosse hanno la seguente provenienza:

- acquisto in armerie con documenti falsi;
- acquisto dal mercato clandestino:
- cattura o storno di armi dal nemico (disarmamento di rappresentanti delle Forze dell'Ordine);
- espropri in armerie;
- fornitura da parte di gruppi terroristici internazionali.

Occorre però sottolineare che:

le armi usate dai brigatisti sono quelle comuni e non sofisticate;

è prassi consolidata che le Colonne si scambino le armi per confondere i risultati delle perizie giudiziali.

Di norma i militanti delle Brigate Rosse durante l'azione sono armati di pistola e mitra. Chi ha il mitra è colui che dirige l'azione; di solito...ha anche una bomba a mano, in quanto tirare la bomba significa precise responsabilità a livello dio direzione perché potrebbe essere coinvolta anche gente che non c'entra.

In genere chi spara contro l'obiettivo ha sempre due armi; una la scarica addosso all'obiettivo stesso, l'altra serve per difesa.

Criteri d'azione

La campagna di lotta contro il nemico va condotta "accerchiando gli accerchiatori secondo direttiva: colpire al centro e disarticolare, assediare, logorare i tentacoli periferici. Costringendo il nemico a frazionare le sue forze o a disperderle, su tutto il territorio, in modo da poter chiudere in mille anelli ogni unità con forze superiori e ingoiarlo boccone dopo boccone. Trasformando i centri vitali dell'economia e del controllo imperialista nei suoi punti esposti e vulnerabili; e cioè minandoli dal loro interno con reti offensive e invisibili e costruendo intorno a ciascuno di essi uno stato d'assedio permanente. Muovendoci per campagne offensive a ondate successive. La guerra di classe proletaria è guerra senza quartiere che va portata su tutto l'arco delle 24 ore e senza la tregua del week-end; ovunque sia il nemico - in fabbrica o a casa, in caserma o a passeggio - egli deve sentirsi braccato, spiato, esposto alle più fantastiche ed irreversibili trappole ed imboscate. La giungla metropolitana deve diventare territorio infido ed impraticabile per ogni controrivoluzionario e il potere legale dello stato deve trovare nel potere legittimo del proletariato il suo implacabile affossatore.

Scopo dell'azione non è soltanto "nuocere, disarticolare il nemico" ma anche "procurare vantaggi politici al movimento rivoluzionario e...influire sull'elevamento della coscienza politica delle masse, rafforzando lo spirito combattivo"..."Per questo è fondamentale per la guerriglia la rete di diffusione militante della sua propaganda".

"Agitazione orale, a due o in piccoli gruppi; interventi nelle riunioni operaie informali; volantinaggi; megafonaggi; opuscoli clandestini; scritte murali: questi sono i canali attraverso i quali i militanti comunisti portano una informazione di classe sulle loro azioni belliche e politiche (Risoluzione strategica n.6).

Svolgimento dell'azione

Un'azione militare - come è stato sottolineato - va normalmente inquadrata nell'ambito di una "campagna

nazionale" e prende le mosse da un' "inchiesta a livello Brigata o Colonna. L'inchiesta può essere più o meno prolungata a seconda delle abitudini dell'obiettivo da colpire e della complessità dell'obiettivo da colpire e della complessità dell'azione stessa. Comprende solitamente minuziosi sopralluoghi per la conoscenza e l'esplorazione del terreno, la cernita delle "vie di fuga veloci", la misurazione del tempo necessario, la scelta del numero dei partecipanti, della potenza di fuoco, del tipo di macchine da usare "in prima e seconda battuta".

L'azione può essere gestita direttamente dall'Esecutivo (con la partecipazione dei Fronti) - nei casi più complessi - o svolgersi a livello di Colonna. Deve, per quanto possibile, attenersi ai seguenti principi "tattici" generali:

- massa: avere in campo per tutta la durata dell'azione un rapporto di forza favorevole in termini di personale e di armamento;
- sorpresa: "bisogna effettuare l'attacco in modo tale che quando il nemico si rende conto di quel che succede, l'incursione sia già praticamente vittoriosa;
- sicurezza: deve essere assolutamente garantita sia durante l'azione che al termine della stessa.

L'azione militare viene di norma condotta - di norma - da tre nuclei distinti (composti da una o più persone a seconda della complessità del caso):

Nucleo di attacco, con il compito di colpire materialmente l'obiettivo;

Nucleo di copertura, per coprire il nucleo di attacco in caso di arrivo di "di forze della repressione£ ed anche per aprire il fuoco sull'obiettivo di fronte ad una sua imprevista reazione;

Nucleo di appoggio (eventuale) incaricato di portare le armi, di condurre almeno una delle due autovetture solitamente usate per l'azione ed allontanare il "bottino" nell'ipotesi di "esproprio".

Prendendo in esame un'azione tipo, se ne possono così delineare le modalità di dettaglio:

- il Nucleo di attacco prende posizione in un punto dove la "vittima designata" deve obbligatoriamente transitare, vicino ma non coincidente con il luogo dell'azione;
- lo stesso Nucleo si avvicina lentamente in modo da raggiungerlo nel punto previsto al momento stabilito;
- il Nucleo di copertura si avvicina contemporaneamente al luogo dell'azione per "proteggere" il nucleo di attacco;
- il Nucleo di appoggio si accosta lentamente con l'autovettura per consentire la fuga tempestiva;
- il Nucleo di attacco compie l'azione e si allontana - unitamente al Nucleo di copertura a bordo dell'autovettura del Nucleo di appoggio. Nelle operazioni più complesse i mezzi di fuga sono diversi (anche a piedi o con i mezzi pubblici) ed è il Nucleo di appoggio che prende in consegna le armi ed il bottino, prima di "perdersi nel territorio".

Al termine dell'azione uno dei militanti che ha operato si incontra con un altro membro della Colonna (solitamente in un locale pubblico) per comunicargli i risultati conseguiti.

Un' "operazione militare" del tipo di quella sopra delineata implica sempre: un'estrema determinazione, sfociante nel disprezzo più assoluto della vita altrui e della propria.

"I compagni- si legge nel volantino diffuso dopo il conflitto a fuoco di Genova (28 marzo 1980) dove quattro brigatisti sono rimasti uccisi – erano consapevoli che decidendo di combattere avrebbero affrontato la furia omicida della borghesia.

Ma la certezza di combattere per la vita,. Per la libertà, in una posizione di avanguardia, in prima fila, è compito che i figli migliori più consapevoli del popolo devono assumere su di sé...Per loro, come per molti altri operai, la scelta è stata precisa.

Combattere e vincere con la possibilità di morire"..."Nessuno di noi ha pianti, come sempre quando ammazzano dei nostri fratelli, e la ragione è una sola: altri hanno già occupato il loro posto nella battaglia"; la cura di non colpire gli estranei. "Nel corso della azione – chiarisce il volantino rivendicante l'assassinio del giudice Minervini – nonostante la massima attenzione fatta dal Nucleo è rimasto lievemente ferito un passeggero dell'autobus. La guerriglia che vive nelle metropoli deve costruirsi la capacità...di attaccare il nemico col massimo di precisione ed efficienza senza coinvolgere nessuno. Il movimento rivoluzionario deve farsi carico nel suo complesso di non ripetere simili errori".

Lo "sfruttamento del successo" in termini politici è dato - come già rilevato - dalla compilazione e diffusione di un volantino, che di solito è articolato in:

- rivendicazione del gesto criminoso ed enunciazione delle sue motivazioni;
- esame della situazione politico-economica;
- enunciazione delle linee strategiche ed operative delle Brigate rosse.

Rapporti delle Brigate Rosse con prima Linea e le altre formazioni armate gravitanti nell'area di Autonomia

I rapporti fra le Organizzazioni Comuniste Combattenti (quali si definiscono le Brigate Rosse) e il Movimento Proletario di Resistenza Offensiva (braccio armato di "Autonomia") sono stati caratterizzati, sin dall'inizio, da una estrema diffidenza e contraddittorietà.

Si è infatti passati da una fase di aperta polemica – quale evidenziata della Risoluzione Strategica n.7, praticamente dedicata per la quasi totalità a questo problema – ad un momento di più ponderata se pur cauta riflessione. Nel primo stadio – di fronte a contrasti apparentemente insanabili sul piano ideologico e dell'azione concreta, come quelli riguardanti il ruolo di "avanguardia " del "Partito Armato e l'opportunità che esso di "sciogliesse o meno nel Movimento", ovvero la "quere3lle" fra clandestinità e non clandestinità – le Brigate Rosse vedevano in Autonomia solo un "serbatoio" di reclutamento.

Oggi si osserva invece da parte dei brigatisti – in una sorta di autocritica – che (Comunicato n.21):

"nell'attuale congiuntura di transizione non possiamo limitarci a prendere atto di questa magmatica eterogeneità in movimento, ma dobbiamo moltiplicare gli sforzi per cogliere le tendenze destinate a crescere... Tutto ciò che esprime movimenti reali del proletariato, anche se parziali...è il nuovo che cresce e si rafforza. Le Organizzazioni Comuniste Combattenti non possono trascurare questa dialettica né assistere "dalla finestra", fatalisticamente, ai suoi sviluppi. Esse devono...aver chiaro che il Movimento Proletario di Resistenza Offensiva non è un semplice "terreno di caccia" in cui reclutare nuovi militanti. Ben altro è il suo spessore strategico. Esso è infatti la base di massa politica e militare della guerra civile antimperialistica. Ad esso si deve dedicare la massima attenzione".

Appare quindi evidente il tentativo delle Brigate Rosse di ricondurre la "battaglia politica", portata avanti dal Movimento, nei binari della lotta armata tracciati dalle organizzazioni Comuniste Combattenti.

"All'interno del Movimento – si legge nel volantino rivendicante la rapina al Ministero dei Trasporti – va condotta una battaglia politica per definire una linea d'attacco...mettendo da parte forme di lotta che disarmano le masse inchiodandole su un terreno perdente: quello degli scontri di piazza...che, senza incidere sul nemico, gli lascia nelle mani un altissimo numero di fermati e arrestati". "Chi pensa di rilanciare il movimento a partire dai funerali di comunisti caduti, dimostra di avere un programma di lotta assai misero".

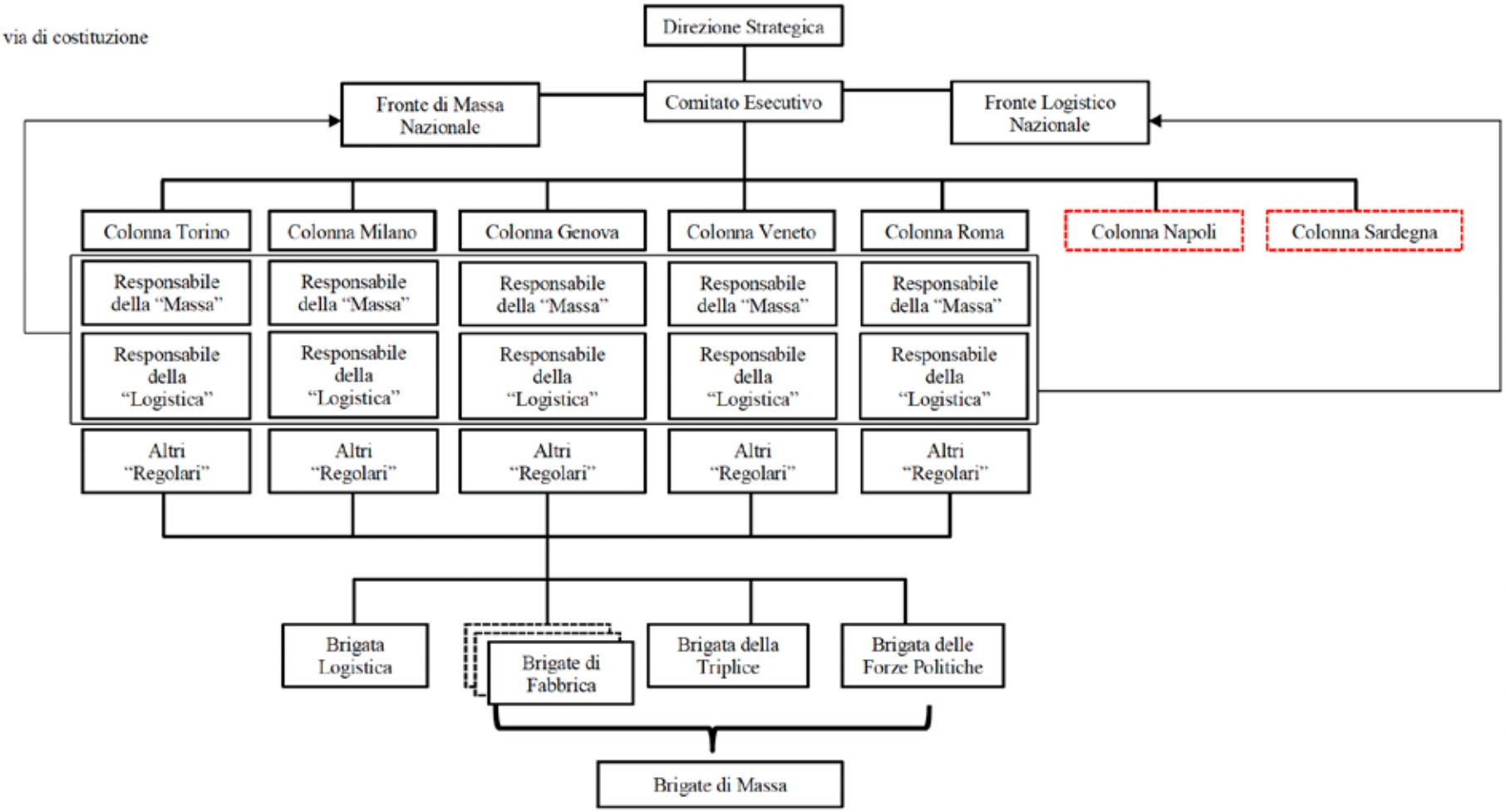
"È fondamentale, invece, organizzarsi...per combattere in modo adeguato allo scopo, individuando e colpendo i personaggi chiave che fanno da cerniera tra lo stato imperialista ed i mercenari fascisti".

Di fatto, sembra, che:

- i componenti della Colonna romana abbiano preso contatti con i "grandi capi" di Autonomia Scalzone, Piperno e Pace (non con Negri) quando Morucci e la Faranda uscirono dalle Brigate Rosse portando via armi, munizioni e denaro;
- vi è stato fra le Brigate Rosse e Prima Linea "un confronto sul piano politico" ma non "una strategia comune".

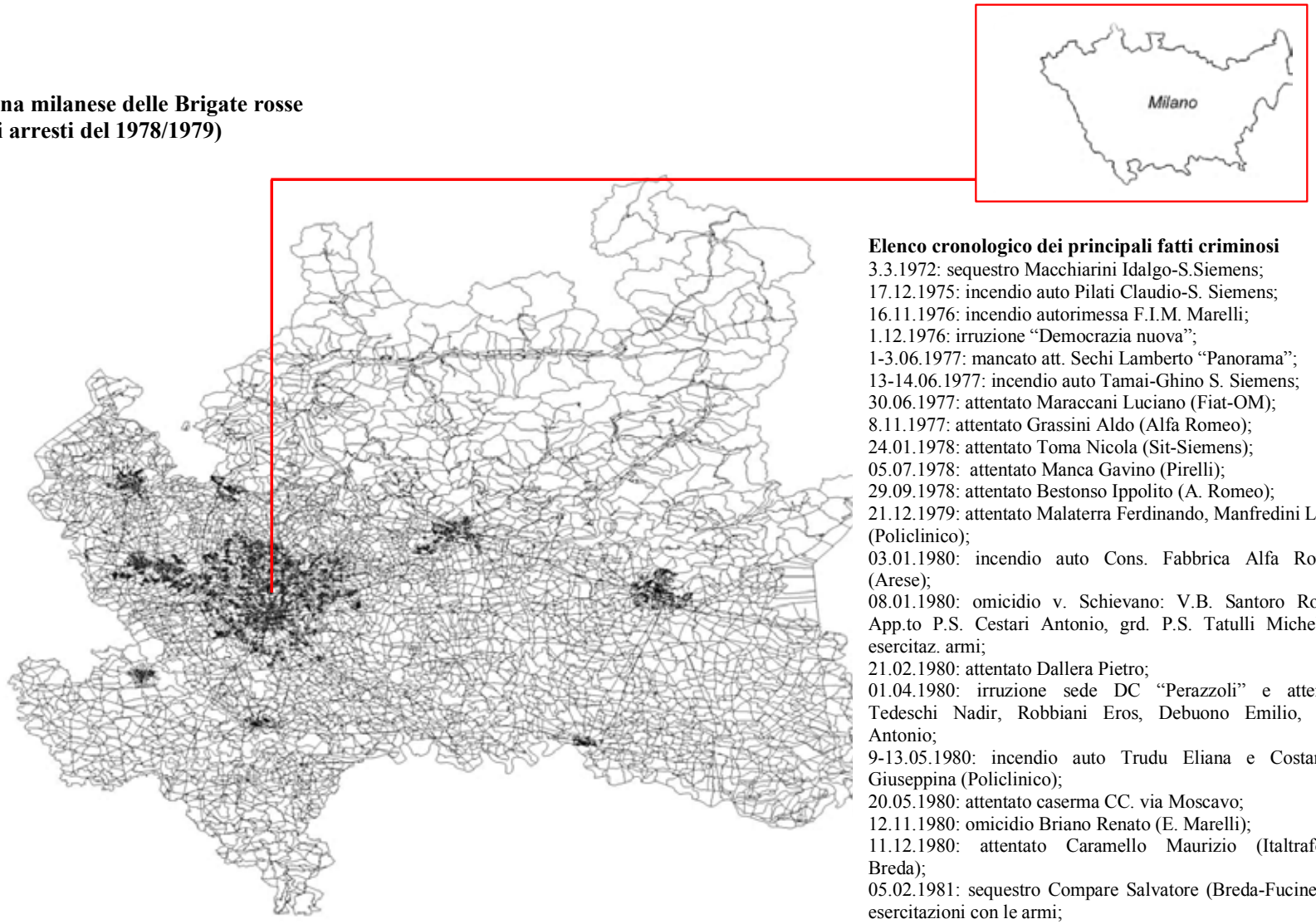
STRUTTURA ORGANIZZATIVA DELLE BRIGATE ROSSE

Nota
------ : in via di costituzione



ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE
DELLE BRIGATE ROSSE
L E G E N D A
DIREZIONE STRATEGICA: si riunisce in località via via diverse, a seconda dell'esigenza.
COMITATO ESECUTIVO: si riunisce in località via via diverse. a seconda dell'esigenza
COLONNE: Torino - Milano - Genova -Veneto - Roma
COLONNE IN VIA DI FORMAZIONE: Napoli- Sardegna
COMITATI RIVOLUZIONARI REGIONALI: Toscana - Marche - Biella

La colonna milanese delle Brigate rosse
(fino agli arresti del 1978/1979)



148

Elenco cronologico dei principali fatti criminosi

3.3.1972: sequestro Macchiarini Idalgo-S.Siemens;
17.12.1975: incendio auto Pilati Claudio-S. Siemens;
16.11.1976: incendio autorimessa F.I.M. Marelli;
1.12.1976: irruzione "Democrazia nuova";
1-3.06.1977: mancato att. Sechi Lamberto "Panorama";
13-14.06.1977: incendio auto Tamai-Ghino S. Siemens;
30.06.1977: attentato Maraccani Luciano (Fiat-OM);
8.11.1977: attentato Grassini Aldo (Alfa Romeo);
24.01.1978: attentato Toma Nicola (Sit-Siemens);
05.07.1978: attentato Manca Gavino (Pirelli);
29.09.1978: attentato Bestonso Ippolito (A. Romeo);
21.12.1979: attentato Malaterra Ferdinando, Manfredini Lino (Policlinico);
03.01.1980: incendio auto Cons. Fabbrica Alfa Romeo (Arese);
08.01.1980: omicidio v. Schievano: V.B. Santoro Rosso; App.to P.S. Cestari Antonio, grd. P.S. Tatulli Michele e esercitaz. armi;
21.02.1980: attentato Dallera Pietro;
01.04.1980: irruzione sede DC "Perazzoli" e attentati Tedeschi Nadir, Robbiani Eros, Debuono Emilio, Iosa Antonio;
9-13.05.1980: incendio auto Trudu Eliana e Costantini Giuseppina (Policlinico);
20.05.1980: attentato caserma CC. via Moscavo;
12.11.1980: omicidio Briano Renato (E. Marelli);
11.12.1980: attentato Caramello Maurizio (Italtrafo-ex Breda);
05.02.1981: sequestro Compare Salvatore (Breda-Fucine) ed esercitazioni con le armi;
17.02.1981: omicidio Maranoni Luigi (Policlinico) ed esercitazioni con le armi,
12.03.1981: attentato Vallanzasca Alberto (A. Romeo);
3-6.23.7.1981: sequestro Sandrucci Renzo (A. Romeo);
16.07.1981: sequestro Manunza Paolo (Breda);
feb. 1982: progetto evasione San Vittore ed esercitazioni con le armi.

Le Brigate Rosse

Dall'ordinanda - sentenza del giudice istruttore di Milano, Antonio Lombardi, relativa al procedimento penale n. 490/81 Adamoli+96 sull'attività terroristica delle Brigate rosse-colonna Walter Alasia, emerge un quadro molto completo dell'organizzazione eversiva mediante una minuziosa ricostruzione giudiziaria: aspetti generali, descrizione dei fatti criminosi, la localizzazione delle basi, la struttura organizzativa, i rapporti con le colonne napoletana e torinese, i rapporti con il Partito della guerriglia, con il Partito comunista combattente (c.d. militaristi), i rapporti con i gruppi della Lombardia, con i nuclei di Sergio Segio e con Action directe, la colonna milanese delle Brigate rosse fino agli arresti dell'inverno del 1978-79, il sequestro di Idalgo Macchiarini, i tanti attentati perpetrati tra cui quello a Indro Montanelli, la ricostruzione della colonna Walter Alasia ad opera di Barbara Balzerani e di Mario Moretti dal febbraio 1979 al luglio 1980, la direzione strategica di Tor San Lorenzo (19/20 luglio 1980), il progetto di evasione da San Vittore, l'organizzazione dopo gli arresti del febbraio 1982 fino agli arresti posti in essere dell'autunno inverno del 1982/1983, infine le particolarità dei singoli omicidi perpetrati durante la lotta.

È un documento che, oltre a contestare ai singoli imputati specifiche responsabilità penali, permette la ricostruzione dell'eversione perpetrata dalle Brigate rosse - colonna Walter Alasia nel territorio Lombardo.

In particolare,

> [...] Le cronache di questi ultimi anno hanno raccontato, analizzato, cercato di spiegare il fenomeno dell'eversione armata, esistente nella sua oggettività intrinseca di sangue non come manifestazione di ribellione istintiva movente dal corpo sociale, bensì come organizzazione preparata, studiata ed attuata con precise strategie destabilizzanti.
> L'accurata scelta degli obiettivi più rappresentativi, l'intervento deciso e violento nei punti più deboli e sensibili dell'apparata statale, nelle sue strutture e nei rappresentanti dei poteri, hanno evidenziato il notevole potenziale eversivo dei gruppi praticanti la lotta armata in Italia.
> Tra le numerose aggregazioni clandestine, la più importante, la più duratura e la più efficiente è senza dubbio quella della Brigate rosse.
> Tale organizzazione, il cui germe è nell'ambito di appartenenti alla facoltà di sociologia dell'Università di Trento, ha la sua effettiva origine in Milano, dove il gruppo Curcio si sposta trovando i Comitati Universitari di Base della Pirelli e della Sit Siemens ed il Collettivo Politico Metropolitano. Dalle polemiche e dai contrasti di questi gruppi eterogenei si stacca Sinistra - proletaria, che darà vita alle Brigate rosse (storicamente nascono nel 1970 con l'incendio del garage Leoni di Milano).
> Scopo delle Br è portare l'attacco al cuore dello stato attraverso la lotta armata. Nella prima produzione ideologica esse sostanzialmente sostengono di avere come punti di riferimento il Marxismo-Leninismo, la rivoluzione culturale cinese e le esperienze dei movimenti guerriglieri metropolitani.
> Loro polo di attrazione è comunque inizialmente la classe operaia.
> Ciò spiega facilmente con l'origine storica del gruppo, nato nella grande metropoli lombarda, con le sue fabbriche, le sue stridenti sperequazioni e contraddizioni sociali (tale connotazione, comunemente indicata "centralità operaia", la colonna milanese manterrà peraltro anche nelle epoche successive, quando il fenomeno delle Br sarà esploso in tutta la sua dimensione nazionale; sarà questo uno dei motivi che porteranno nel 1980 la W. Alasia a rompere i ponti col resto delle Br, che avevano del tutto mutato strategie e campi di intervento.
> Gradualmente negli anni successivi le Br si danno una struttura sempre più complessa e compartimentata, mutando contemporaneamente strategie ed obiettivi, passando dalle azioni prevalentemente esemplari e dimostrative dei primi anni all'attacco diretto alle persone e poi, alzando il tiro, all'eliminazione fisica dei 2nemici di classe", alle stragi.
> In tal modo esse vengono a perdere progressivamente alcuni caratteri che le distinguevano dalle altre aggregazioni clandestine armate sorte a partire dal 1974 sull'esempio e nello spirito di emulazione delle Br, ma volte fin dall'inizio all'eliminazione fisica degli obiettivi ed operanti in ambiti limitati ed in settori specifici di intervento.
> Negli anni 1975/76 assistiamo ad un moltiplicarsi di gruppi, di sigle che propongono gli stessi metodi di lotta, espongono le stesse istanze, lanciano persino gli stessi slogan nei vari comuni-

cati. Il fenomeno sembra preludere ad un'organizzazione unica, che dovrebbe coagulare definitivamente attorno a sé tutte le altre forze rivoluzionarie politicamente simili per lanciarle e dirigerle nella lotta armata. È indubbiamente questo il disegno strategico delle Br, quello cioè di egemonizzare tutti gli altri gruppi armati. Ciò tuttavia non avviene per le divisioni, le ambizioni personali ed i contrasti ideologici ed operativi sempre esistenti tra i vari gruppi. La riprova di ciò è nel fallito tentativo delle Br, durante il sequestro Moro, di mobilitare tutti i gruppi armati in azioni collaterali a sostegno e fiancheggiamento della loro importante operazione, che aveva richiesto un notevole sforzo organizzativo.
Ma, a parte la mancata intesa con gli altri gruppi, è nell'ambito delle stesse Br che si verificano le divisioni più clamorose; dopo il caso Morucci-Faranda, è fondamentale la scissione della colonna milanese W. Alasia dagli organi direttivi centrali, che l'accusavano di operare in dispregio alle più elementari regole del centralismo democratico.
I milanesi dal conto loro, nella riunione di Tor San Lorenzo del luglio 1980, rimproverano ai dirigenti Br di aver completamente fallito, di essere oramai fuori di ogni luogo di lavoro, di aver perso ogni collegamento con la classe operaia; solo essi, della W. Alasia, si considerano gli unici autentici Br rimasti e come tali sostengono che spetta a loro di subentrare nella guida dell'organizzazione.
Su queste basi non può che esserci frattura, che avviene subito dopo e trova il suo sigillo nella Risoluzione Strategica del dicembre 1980. Poche volte i conflitti interni nelle Br erano esplosi con tale virulenza: "*costoro hanno messo in atto contro l'organizzazione inaudita provocazione, appropriandosi della sigla delle Brigate rosse per firmare alcune azioni decise e compiute autonomamente [...] Il fatto che costoro, pur essendo su una linea politica diversa e pur trovandosi in schiacciante minoranza, non abbiano dato vita ad una nuova organizzazione, ma abbiano scelto la strada della mistificazione usando la sigla di una organizzazione con cui affermano di non essere d'accordo e dalla quale sono sospesi, dà la misura della loro irresponsabilità*".
Dopo la scissione, la colonna milanese vivrà un'esistenza del tutto autonoma rispetto alle altre Br, sia per la linea politica, che per gli obiettivi e le strategie da seguire. La concomitanza temporanea dei sequestri Taliercio, Cirillo e Sandrucci, come più volte ribadito dagli imputati interrogati, non è del tutto casuale.
Si arriva così al 1981 e già un'altra insanabile frattura è esplosa nell'ambito delle Br tra la formazione Militarista (c.d. Partito comunista combattente) ed il Partito Guerriglia.
Si rimprovera ai militaristi (critica condivisa anche dalla W. Alasia) un errore di "assolutizzazione", ribadito con le azioni Taliercio e Dozier (con tale concettosi contesta loro di interpretare il ruolo del partito armato con un'avanguardia operante al di fuori ed al di sopra delle masse del proletariato).
Tali contrasti e disaccordi sulle linee politiche lasciano trasparire un diffuso malessere nelle Br, certamente acuito dalle perdite vistose che cominciano a subire per le confessioni dei pentiti e per la presa di coscienza che, per difetto di consenso popolare ed operaio, non si è verificato quel movimento di massa cui esse sin dall'inizio hanno mirato e del quale si consideravano l'avanguardia.
Tornando alla W. Alasia, di cui ci si occupa specificatamente, è da evidenziare come, dopo gli arresti di febbraio 1982, la situazione interna sia molto confusa, per il contrapporsi di idee diverse sullo sblocco da dare alla lotta armata, e molto precaria per la grave crisi organizzativa in cui si dibatte.
È un vero problema di sopravvivenza quello che si prospetta ai militanti superstiti per le numerose difficoltà insorte; si pensi alla perdita di contatti con molti compagni, alcuni dei quali rimangono congelati per molto tempo e poi decidono di non presentarsi più agli appuntamenti, rompendo ogni rapporto con la Direzione; si consideri la forzata entrata in clandestinità di tanti compagni individuati, il sequestro di materiale ed armi e soprattutto la scoperta di strutture sicure dove rifugiarsi. La base, come sempre, rappresenta il problema vitale per all'organizzazione e l'inadeguata situazione logistica della colonna ne ha certamente accelerato il declino.
Intanto la colonna torinese, costruita con il contributo dei milanesi Marocco e Pagani Cesa e che avrebbero dovuto costituire una struttura parallela alla W. Alasia, allineata sulle identiche posizioni politiche, prende le distanze. Il Marocco ed il Pagani Cesa con il loro seguito si unisco-

no al piccolo gruppo di Antonio Chiocchi, proveniente da Napoli, e confluiscono nel Partito della guerriglia. Altrettanto fanno alcuni militanti, come lo Zellino e la Belloni (arrestati poi nel maggio 1982 sui monti sopra Erba, quando erano già passati al Partito della guerriglia).
La Zaccheo, il Bonato, la Rossetti ed il giovane Pasinelli, allineati sulle posizioni ideologiche tradizionali (centralità operaia), rifiutano di unirsi al Partito della guerriglia, pur accettando confronti dialettici per verifiche reciproche. La base della W. Alasia è con loro.
Ma i problemi logistiche e finanziari incalzano. In aperto contrasto con la linea finora seguita, si programmano a partire dall'aprile '82, le prime rapine a banche ed oreficerie per autofinanziamento. I proventi degli espropri sono notevoli, ma la necessità di monetizzare subito il ricavato espone la W.A. ai taglieggiamenti dei ricettatori, cui Sergio Segio provvede a trasmettere i bottini.
Nel corso della rapina all'ufficio postale di Lissone del 16 luglio 1982 accade che Scaccia e Protti, componenti del nucleo operativo, uccidano inutilmente l'ignaro Maresciallo Renzi, che stava andando a prelevare la posta. Tale episodio crea ulteriori fratture intere ed una situazione di disagio morale tra i residui militanti.
Nel novembre, con la collaborazione di Marocco, cade la base di Cinisello, ultimo santuario della W.A., dove risiedeva in pianta stabile la Direzione della colonna. L'isolamento dei superstiti e la grave carenza di strutture fa io resto; cadono tutti, ad uno ad uno. Molti di essi ammettono gli errori commessi e collaborano con la giustizia.
Il diffondersi del fenomeno dei pentiti trova la sua spiegazione, oltre che nei noti provvedimenti legislativi, anche nel particolare momento critico del fenomeno terroristico, incapace di indicare nella sua evoluzione una con creta prospettiva alternativa alla realtà che vuole distruggere.
Il diffuso malessere, le difficoltà di giustificare sul piano ideologico le degenerazioni rivoluzionarie (vedi le spietate esecuzioni di Salerno e Torino), sono fotografate nei manoscritti autocritici che, tra gli ultimi arrestati, Cantoni Marcello e Pugliese Pio consegnano al G.I. dopo gli interrogatori...
Già si è accennato come essa, pur mutando le sue strutture nel tempo, sostanzialmente sia rimasta fedele alla sua tradizione ed al suo patrimonio storico, mantenendo come polo prevalente di interessi e di intervento la fabbrica e la classe operaia. Tale connotazione l'ha portata alla scissione dell'autunno 1980, momento dopo il quale ha avuto una esistenza del tutto autonoma, assumendo una struttura ed una linea operativa del tutto indipendente da quella delle altre Colonne.
La linea politica della Colonna milanese spiega anche perché tanto numerosi tra le sue file siano i rappresentanti ed i delegati sindacali.
Non si tratta di una coincidenza, ma di una specifica scelta strategica. È l'imputato Grillo che ne spiega il motivo.
Entrando nel sindacato e ricoprendo in esso incarichi rappresentativi, egli poteva muoversi liberamente ed avere una visione generale dei problemi dei lavoratori nell'ambito della fabbrica, dei suoi processi di ristrutturazione. Il compito di proselitismo si concretizzava "col far emergere e far capire ai lavoratori le contraddizioni esistenti all'interno del sistema di produzione capitalistico; ciò comportava molte volte la necessità di prendere posizione contro lo stesso sindacato; se il militante fosse stato un cane sciolto,. Sarebbe stato immediatamente emarginato; se invece, operando nell'ambito del sindacato, il militante riusciva previamente a crearsi una struttura di consenso di base, si garantiva una certa agibilità politica, che gli consentiva di prendere posizione contro lo stesso sindacato".
Non vi è dubbio che tale strategia, lucidamente esposta dall'imputato, si è rilevata particolarmente efficace consentendo numerosi reclutamenti nella fabbrica; alcuni militanti sono anche assurti a ruoli di rilievo nei sindacati.
Quanto esposto naturalmente non deve assolutamente suonare come una critica al sindacato, che per finalità e compiti è il naturale antagonista del terrorismo; evidenzia soltanto come infiltrazioni derivanti nel suo corpo possano costituire un grave pericolo per il corretto svolgimento della sua attività.
In sintonia con le tradizioni della Br, anche la W. Alasia si osserva una rigida compartimentazione sia in verso verticale (tra i vari organi), sia in senso orizzontale (tra i Fronti, tra le singole

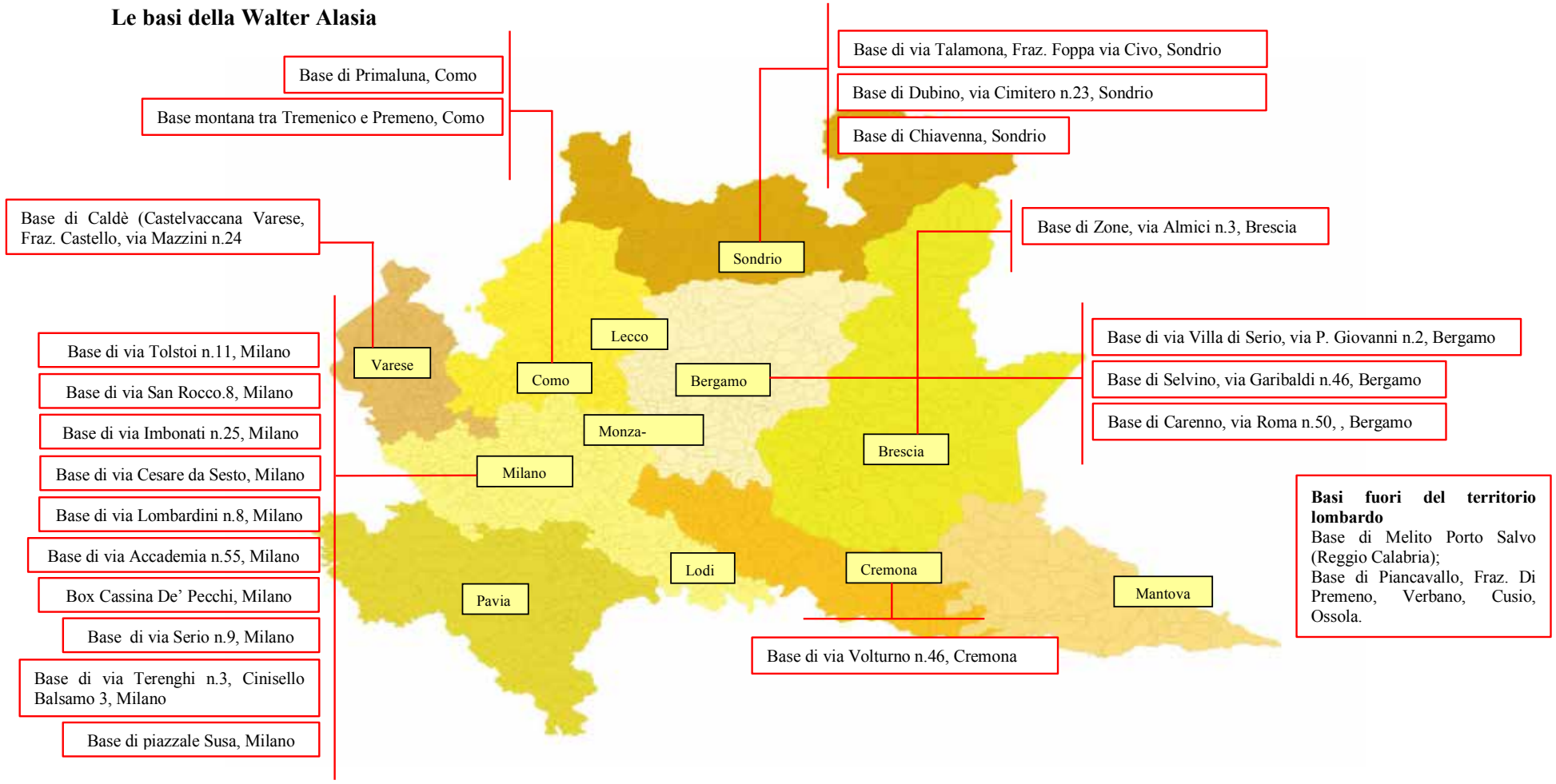
Brigate e persino tra i militanti della stessa cellula). È proprio la particolare efficacia nell'applicazione di tale principio strategico, la caratteristica particolare che ha sempre distinto le Br dagli altri gruppi armati. Esse sono sempre apparse più compatte e meno facilmente disgregabili anche di fronte ai notevoli contributi forniti dai pentiti.
Nell'esaminare in seguito i principali episodi criminosi della W. Alasia seguiremo, per comodità espositiva, la divisione in quattro periodi:
1° periodo: la colonna milanese delle Brigate rosse sino agli arresti dell'inverno 1978/79;

2° periodo: la fase di ricostruzione della colonna Walter Alasia ad opera della Balzerani e di Moretti (dal febbraio 1979 l luglio 1980;
3° periodo: dalla Direzione Strategica Nazionale di Tor San Lorenzo (19-20/7/80) al progetto di evasione da San Vittore;
4° periodo: la colonna Walter Alasia dopo gli arresti del febbraio 1982 fino a quelli dell'autunno/inverno 1982/83 [...].

I rapporti della colonna Walter Alasia con le altre colonne e gruppi

[...] Per quanto la W. Alasia dopo l'estate del 1980 abbia avuto una esistenza indipendente ed autonoma rispetto alle altre colonne, non sono tuttavia mancati con esse contatti, anche non frequenti, per un confronto dialettico e politico e talvolta per fornire anche un aiuto operativo. Parimenti sono avvenuti incontri con rappresentanti di altrui gruppi praticanti la lotta armata e con l'organizzazione francese Action Directe.
Nell'esporre tutti questi rapporti, peraltro accennati nelle varie parti dell'ordinanza, si farà prevalentemente riferimento alle precise dichiarazioni di Galli Michele, Bonato Daniele e Pasinelli Bernardino.
Rapporti con la colonna napoletana: A detta di Galli, furono abbastanza stretti in epoca successiva o contemporanea al sequestro Cirillo e furono tenuti prevalentemente dal Betti e dal de Maria. Il Galli aggiunge: "*in tale periodo, pur tenendo presenti le notevoli divergenze politiche esistenti tra loro, si tendeva alla costruzione di un rapporto organico e quindi alla unificazione delle due colonne. Ritengo che, nell'ambito delle discussioni fatte in tale periodo, la Colonna W. Alasia, portando la propria opinione, abbia contribuito a determinare la decisione di rilasciare Cirillo. Dopo il sequestro Cirillo, si parlò anche di una quota di circa 500 milioni da far venire a noi, provenienti dal riscatto per sovvenzionare la nostra attività nella prospettiva del rapporto unitario di cui ho detto. Successivamente però si pensò di rinviare questa prospettiva unificante, rinviando anche la discussione*". (In effetti in quel periodo la colonna napoletana fece pervenire alla W,. Alasia alcune decine di milioni) "*si aveva in animo di riprendere adesso (febbraio 1982) i contatti con la colonna napoletana-Fronte delle carceri, frazione alla quale ci sentiamo più vicini nel noto dibattito in corso nell'organizzazione, anche se erano numerosi i passaggi politici da chiarire con loro.*
Peraltro gli arresti di Senzani ed altri a Roma avevano determinato, di fatto, la scomparsa del Fronte delle carceri e la interruzione dei nostri incontro con loro. Era il De Maria che doveva riprendere questi contatti".
Dopo gli arresti di febbraio, la W.A. fu assorbita dalla ricostruzione dei rapporti interni, per cui, più che con Napoli, i rapporti furono mantenuti dalla Zaccheo con la colonna di Torino, ma non singolarmente, bensì in quanto inserita nel Partito guerriglia assieme alla colonna napoletana e romana.
Con la colonna napoletana mantennero contatti i dissidenti della W.A. tra cui il Carnelutti, che fissò peraltro anche due appuntamenti alla Rossetti a Napoli (uno dei quali andati a vuoto). Proprio nel giorno della scoperta della base di Cinisello (13/11/1982) la donna era appunto andata ad un incontro con i napoletani.
Nell'agosto e settembre '82 militanti della W.A. si trattennero a lungo a Pesaro con rappresentanti del partito guerriglia e dei Nuclei per preparare l'assalto al carcere di Fossombrone; in tale occasione ci furono pertanto numerosi contatti, questa volta operativi, anche con i napoletani in quanto inseriti nel partito guerriglia; essi peraltro consegnarono al Cantoni la mitragliatrice

Le basi della Walter Alasia



Breda Safat, asportata nel recente disarmo di Casteldecima, perché mettesse in condizione di efficienza (l'arma è stata poi sequestrata).

Rapporti con la colonna di Torino: già nell'estate '81 era stato inviato a Torino Vittorio Alfieri per seguire una serie di contatti nella prospettiva di costituire una colonna vera e propria sulle stesse posizioni della W.Alasia, ispirata al principio della centralità operaia. Dopo l'arresto di Alfieri, il lavoro fu continuato da Pagani Cesa e Marocco, che raggiunsero a Torino il Ghiringhelli che già vi operava.

Nel febbraio '82 la colonna era quasi formata in termini strutturali, ma a seguito di contrasti scaturiti sull'opportunità di attuare l'azione a S. Vittore, i compagni di Torino si staccarono dalla W.A., ed insieme con un piccolo gruppo collegato al Chiocchi, venuto da Napoli, confluirono nel Partito Guerriglia.

Rapporti col Partito guerriglia: Si è accennato ad essi parlando dei contatti con la colonna napoletana, inserita con quella romana e quella torinese in tale organizzazione. I contatti, come detto, dopo il febbraio '82 furono tenuti dalla Zaccheo prevalentemente con la colonna di Torino. Il P.G. era nell'82 il gruppo numericamente più folto e strutturalmente più organizzato, avendo la possibilità di gestire anche il denaro del riscatto Cirillo. Si spiega pertanto il motivo per cui il suo contributo di uomini nella futura operazione di Fossombrone, che prevedeva l'impiego di 23-24 persone, sarebbe stato più consistente rispetto a quello della W.A. e dei Nuclei.

Vi è comunque da evidenziare come all'interno della colonna milanese vi fosse fin da marzo '82 una spinta molto decisa alla confluenza nel Partito guerriglia, che portò alle dimissioni di Ferrai Stefano, Carnelutti e Trombin dalla direzione di colonna (maggio '82).

La Zaccheo e il resto della W.A., pur accettando il confronto dialettico e la collaborazione sul piano operativo con P.G., furono sempre contrari alla confluenza. Fedeli al patrimonio storico della colonna milanese, si opposero all'unificazione, assumendo a Milano, a differenza di altre città, vi era una realtà sociale diversa, in cui la fabbrica era il punto di maggiore aggregazione che poteva avere il proletariato.

Rapporti con il Partito comunista combattente (c.d. Militaristi): Dopo la Direzione strategica di Tor San Lorenzo del luglio '80 e la conseguente scissione, i rapporti sono stati frammentari: Guagliardo, Moretti e Fenzi tentarono più volte di ricomporre la frattura...

L'avvicinamento tra le due formazioni, ispirate rispettivamente alla centralità operaia ed al centralismo democratico, non c'è mai stato. Dopo gli omicidi Mazzanti e Briano della W.A., criticati duramente dai militaristi, la disponibilità al dialogo terminò. Fenzi e Moretti, sfruttando personali conoscenze di quest'ultimo, tentarono di costruire una struttura alternativa alla W.A., che facesse riferimento alle posizioni espresse dall'Esecutivo, ma con scarsi risultati.

In ogni caso tale progetto fu interrotto dall'arresto di Guagliardo a Torino e di Moretti e Fenzi a Milano nell'aprile '81; il lavoro successivo della Balzerani, spesso di passaggio a Milano, non diede risultati apprezzabili per la prevalenza nell'area lombarda della W.A...

Il Galli nel febbraio '82 conferma la linea di distacco della colonna milanese dai militaristi, confermando solo contatti a titolo personale dall'Adamoli con esponenti della colonna veneta, da lui conosciuti perché originario di quella regione.

La W.A. riteneva che il Partito comunista combattente, anche con le operazioni Taliercio e Dozier, continuava nei suoi errori di "assolutizzazione", intraprendendo cioè il ruolo del partito armato come un'avanguardia operante al di fuori e al di sopra delle masse del proletariato.

Rapporti con i gruppi della Lombardia: nell'ambito della Lombardia la W.A. ha mantenuto numerosi rapporti con formazioni operanti in ristretti ambiti territoriali, spesso confluiti formalmente nella colonna milanese.

Contatti sono stati tenuti con il gruppo bresciano dei N.A.P.O., attraverso Adamoli, Mauro Ferrari e Bellosi; la morte prematura di serafini nel conflitto a fuoco con i carabinieri del dicembre '80, secondo quanto dichiarato da Bandera Giovanni, impedì a quest'ultimo di partecipare a Brescia ad un attentato programmato insieme con elementi locali. Sintomatica è la circostanza poi che Pizzarelli e la Sotgiu sfuggiti agli arresti dopo lo scioglimento del gruppo, siano finiti nella W.A.

Rapporti sono stati tenuti con elementi della zona di Varese, i quali successivamente hanno finito per costituire una brigata di Varese inserita nella W.A...

Iniziali contatti sono stati presi con un piccolo gruppo di Monza, ma sono cessati dopo gli arresti di febbraio.

Rapporti con i nuclei di Sergio Segio: furono abbastanza frequenti dopo il febbraio '82. Precedentemente a tale data i Nuclei avevano fatto pervenire alla W.A. la proposta di partecipare operativamente e politicamente all'evasione di Rovigo...

La W.A. non fu d'accordo, nonostante le pressioni del Bellosi, a partecipare militarmente all'azione; ciò in quanto, racconta il Galli, un'azione di quel tipo poteva avere un significato se inserita in un programma politico più ampio di "attacco al carcere imperialista" e "connessa alla liberazione del proletariato prigioniero"; il carcere di Rovigo invece non era un supercarcere, per cui un'azione contro di esso non avrebbe rivestito un significato disarticolante, ma era finalizzato solo alla liberazione di pochi e determinati detenuti. Tuttavia, pur rifiutando di partecipare materialmente all'azione, la W.A. accetto di prestare ai Nuclei due fucili H.K., delle pistole cal. 9, bombe a mano e radio ricetrasmittenti, materiale poi restituito.

Successivamente i contatti furono tenuti da Ferrari Stefano, poi da Protti e dallo Zaccheo, e infine dal Pugliese e dalla Figini, che si recavano ad appuntamenti che di volta in volta si fissavano. Si è trattato tuttavia sempre di contatti per finalità operative in quanto, a livello politico, il discorso è stato sempre frammentario, sia per l'esasperato individualismo di Segio e dei suoi compagni, sia perché i Nuclei si sono sempre concentrati sul problema delle carceri e dell'autofinanziamento (come dimostrano le numerose rapine loro attribuite).

Rapporti con Action Directe: i rapporti esano mantenuti da Ada negroni prima del suo arresto.

Successivamente sono stati riallacciati da Ferro pasquale e sviluppati da Pasinelli Bernardino.

Va precisato che il gruppo terroristico francese recentemente si è spaccato in due: una frangia è legata alla tesi dell'internazionalismo combattente ed ha compiuto attentati antisemiti; un'altra frangia, quella in contatto con la W.A., aderisce alle tesi dell'internazionalismo proletario. Il Pasinelli si recò a Parigi nell'agosto '82 per un confronto dialettico tra le rispettive linee politiche; si affrontò peraltro il problema dell'ospitalità fornita ai militanti italiani della lotta armata rifugiati in Francia...nonché quello dell'armamento.

La colonna milanese delle Brigate rosse sino agli arresti dell'inverno 1978-79

In questo capitolo sarà ricostruita la vicenda criminale della colonna milanese delle Brigate rosse che dopo la morte di Walter Alasia avvenuta il 4 dicembre 1976, verrà intitolata a quest'ultimo, fino all'ondata degli arresti che ha investito l'organizzazione eversiva nell'inverno del 1978-1979.

Per quanto concerne la struttura organizzativa delle Brigate rosse in tale periodo, va osservato, che la colonna milanese è inserita nella struttura nazionale del gruppo eversivo, ispirata al principio del centralismo democratico.

Attraverso le precise e circostanziali dichiarazioni rese prevalentemente al Giudice istruttore da Patrizio Peci, si è potuto accertare che le Brigare rosse si articolavano in:

- Brigate
- Colonne
- Fronti
- Direzione Strategica
- Comitato Esecutivo

Condizione indispensabile di sopravvivenza è la clandestinità e la distinzione fra *forze regolari* e *forze irregolari*. Al riguardo, dovevano essere considerati *militanti regolari* quelli che lavoravano a tempo pieno nell'organizzazione; essi potevano essere *legali* (quando, non essendo ricercati, usavano i propri documenti di identità) o *clandestini* (che cioè vivevano con false generalità perché ricercati o individuati dalle forze dell'ordine.

Erano considerati, invece, militanti irregolari coloro la cui clandestinità si limitava all'appartenenza nell'organizzazione ma che vivevano nella legalità con un normale lavoro o attività.

Per meglio delineare la differenza tra le *forze regolari* e le *forze irregolari* risulta interessante il documento rinvenuto nel gennaio 1975 in via Maderno:

> [...] Entrambe sono essenziali per la nostra esistenza ma giocano un ruolo diverso. Le forze regolari sono composte da quadri più maturi e di maggiore esperienza che la lotta armata ha prodotto. Esse sono completamente clandestine e i militanti che la compongono hanno tagliato ogni genere di legame con la legalità...Senza forze regolari non è possibile creare ed edificare basi rivoluzionarie stabili come colonne od i fronti. Le forze regolari hanno carattere strategico e i loro compiti fondamentali sono definiti dalle esigenze di sopravvivenza e sviluppo delle colonne e dei fronti.
>
> Anche le forze irregolari hanno un carattere strategico ma i militanti di queste forze vivono nella legalità. La loro è una clandestinità di organizzazione ma non personale,. È questa collocazione che impone dei limiti alla loro iniziativa e sono questi limiti oggettivi che definiscono la differenze con le forze regolari. Esse hanno due compiti fondamentali: conquistare all'organizzazione il più ampio sostegno popolare, costruire gli organismi combattenti di movimento e cioè le articolazioni del potere operaio nella fase attuale.
>
> Da un punto di vista politico non vi è differenza tra i combattenti delle forze regolari ed i combattenti delle forze irregolari. Entrambi concorrono con parità di diritti e di doveri a far vivere la linea politica generale dell'organizzazione. Per questo anche i combattenti delle F.I. possono essere chiamati a far parte della direzione strategica.
>
> Le forze irregolari sono organizzate in cellule di fabbrica e di fronte. L'insieme di cellule costituisce una brigata.
>
> Ogni cellula deve essere composta di tre unità combattenti e comunque in nessun caso deve superare le cinque unità.
>
> Ogni cellula è rappresentata da un comandante che la collega al livello superiore [...].

Dopo aver trattato la fondamentale distinzione tra forze regolari e forze irregolari, si osserva che la colonna è formata soltanto da regolari ed ha il compito di dirigere tutta l'attività dell'organizzazione nella zona geografica di competenza (colonna Walter Alasia operante in Lombardia).

Della colonna dipendono le brigate, formate da militanti in prevalenza irregolari, ma con presenza anche di regolari per mantenere i necessari collegamenti con la colonna.

Vi sono varie Brigate:

La Brigata logistica, che si occupa di falsificazione di documenti, armamento, assistenza sanitaria, predisposizione di targhe false, indicazione dei criteri da seguire per il reperimento di basi, ecc.;

Le Brigate di massa, a loro volta suddivise in brigate di fabbrica, brigate della triplice (quelle che si occupano di Carabinieri, Pubblica Sicurezza, Magistratura e carceri), brigate delle forze politiche.

Ciascuna brigata può comprendere da uno a cinque militanti.

Il Fronte è l'organismo delle Brigate rosse che assicura la direzione politica a livello nazionale; decide le c.d. campagne (azioni delle varie colonne dirette a colpire obiettivi tutti del medesimo settore: ad esempio magistratura, esponenti politici), esso valuta e dà eventualmente il suo assenso alle proposte di intervento formulate dalle varie colonne.

Due sono i Fronti:

- il Fronte logistico, che si occupa del servizio organizzativo vero e proprio col compito di sviluppare le strutture logistiche (cioè le basi e i mezzi), militari (armamento), industriali (laboratori) e di assistenza (medica, lrgalr e di latitanza);
- il Fronte di massa.

All'attività di direzione politica nazionale partecipano entrambi i Fronti in posizione paritetica.

La direzione strategica, organo di massima rappresentatività dell'organizzazione, si riunisce ogni 6 o 12 mesi per stilare la linea politica strategica o in circostanze di particolare rilievo e tiene i contatti internazionali con le altre organizzazioni terroristiche (RAF-IRA-ETA-Palestinesi). I membri dell'esecutivo possono anche stare in colonna .

Attraverso le dichiarazioni rese da Patrizio peci al Pubblico ministero di Milano il 2.2.1981, venivano identificati i dirigenti della Walter Alasia negli anni 1977-1978, in particolare:

[...] Chiestomi di riferirte quanto a mia conoscenza sul comando della colonna milanese della B.r., posso dire con assoluta certezza che sin dall'epoca dei primi attentati del giugno 1977 (Montanelli ecc.) ne facevano parte Lauro Azzolini e Calogero Diana. Inoltre ne entrarono a far parte con siocurezza Carla Brioschi e Franco Binisoli da quando di recarono a Milano, provenienti da Roma, subito dopo l'attentato a Publio Fiori, del quale non ricordo la data. A costoro si aggiunse Antonio Savino, praticamente sunbito dopo la sua evasione.
Per cui alla luce di ciò che ho detto, non vi è dubbio che immediatamente prima degli arresti del 1° ottobre 1978, i cinque sopra indicati erano responsabili della colonna milanese a me conosciuti. Intendo dire che non sono in grado din indicare i residui componenti del comando della colonna milanese.
L'ufficio da atto che l'evasione del Savino risuklta essersi verificata il 2.6.1977 dal carcere di Forlì. L'attentato a Publio Fiori risultainvece commesso il 2.11.1977 [...].

Dalle dichiarazioni di Patrizio Peci rese in data giugno 1977[69].

I fatti contestati oggetto dell'ordinanza-sentenza

Sequestro di Idalgo Macchiarini

Fatto

[...] La sera del 3.3.1972, verso le ore 19.00, Macchiarini Idalgo, direttore dello stabilimento della Sit-Siemes di Milano, mentre stava raggiungendop la propria macchina parcheggiata in via Mosè Bianchi di Milano, veniva aggredito e percosso da due sconosciuti, i quali lo spingevano poi all'interno di un furgone dove altri due sconosciuti lo immobilizzavano, ammanettandogli i polsi, lo picchiavano ripetutamente e lo fotografavano. Dopo un tragitto di circa un quarto d'ora, prima di essere liberato, al Macchiarini venivano legate le gambe con un cavo elettrico e gli veniva appeso un cartello delle Brigate rosse al collo; veniva quindi nuovamente fotografato, dopo di che veniva abbandonato in strada.
Il furgone usato per il sequestro veniva successivamente recuperato, sprovvisto delle targhe originarie MI K16416, in luogo delle quali erano state applicate altre targhe improprie, e si accertava che era stato rubato il 25.2.1972 [...][70].

Incendio auto Claudio Pilati

Fatto

[...] Il 17.12.1975 (data risultante dal R.G. Quest. Milano E3/1975/UP del 29/12/75 allegato in copia al R.G. Digos Milano A4/82Sez. 3^...), in un orario anteriore e prossimo alle ore 21.45, in prossimità del civico numero 17 di via Finocchiaro Aprile, Milano, ignoti incendiavano la vettura Dyane tg. MI V 73913 di proprietà di Palazzo catwerina, moglie di Pilati Claudio, dirigente centrale della Sit-Siemens. Sotto la vettura veniva rinvenuto un disco di plastica bruciacchiato, dal che si desumevache gli attentatori avevano fatto uso di una tanica di platica adattata ad ordigno incendiario [...][71].

Incendio autorimessa "F.I. Magneti Marelli"

Fatto

[69] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Documenti "Ordinanza-sentenza del Giudice istruttore di Milano, Antonio Lombardi, relativa al procedimento penale sull'attività terroristica delle Brigate rosse - colonna Walter Alasia, Doc. XXIII, n.5, vol. 91, pp, 303-304.

[70] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 305.

[71] *Ibidem*, p.310.

[...] Il 16.11.1976, in un orario anteoriore e prossimo alle 12.45, all'interno dell'autorimessa della "F.I. Magneti Marelli" sita in Sesto San Giovanni, via Marelli n.342, tre adetti all'autorimessa, Maestroni Giuseppe, Cattaneo Aurelio, Diletti Mario, nonchè Armando Franca, moglie di un dirigente della società, venivano immobilizzzati
E poi rinchiusi in un locale adibito ad ufficio, con la bocca tappata e le mani bloccate con del nastro adesivo, da alcuni terroristi, tra cui una donna, i quali armi alla manio, minacciando i predetti e dichiarandosi delle Brigate rosse, avevano quindi provocato un incendio che si era ben presto prorogato in tutto il garage, danneggiando numerose vetture ivi ricoverate. Prima di andarsene, due dei terroristi, tra cui la donna, avevano prelevato il Maestroni dall'ufficio e, sempre sotto la minaccia delle armi, l'avevano sospinto verso l'uscita posteriore dell'autorimessa dove lo abbandonavano dopo avergli infilato sotto il braccio un pacchetto contenente volantini Br; si allontanavano poi a bordo di una Fiat 128 scura, non meglio identificata [...][72].

Irruzione al centro di "Democrazia nuova"

Fatto

[...] L'1.12.1976, verso le ore 15.15, tre donne ed un uomo, a viso scoperto, facevano irruzione nel centro di cultura "Democrazia nuova" sita in Milano, v. di Porta Vercellina n.9, piano rialzato, facente capo all'On. Massimo De Carolis, deputato per la Dc.
L'uomo ed una delle donne erano armati di pistole e, sotto la minaccia delle armi, immobilizzavano il direttore del centro Vittorio Stefani, nonché Bestetti Guido, Ninnin Gevenieve e Piccolo Pasquale, nel frattempo sopraggiunti, applicando dei cerotti si loro polsi ed alla bocca. Venivano quindi asportati documentazione varia del centro, oggetti personali e denaro, per un ammontare complessivo di circa 1.200.000.
Autori del fatto, nell'allontanarsi, tracciavano sulle pareti con lo spray simboli e scritte inneggianti alle Br, chiudendo poi a chiave la porta d'ingresso [...][73].

Attentato a Indro Montanelli

Fatto

[...] Verso le ore 10 del 2.6.1977, Indro Montanelli, uscito dall'Hotel Manin, ove alloggiava, e giunto all'altezza del numero 7 dell'omonima via, veniva avvicinato alle spalle da un giovane con il volto scoperto il quale, dopo avergli sparato contro, da tergo, in direzione delle gambe, alcuni colpi di pistola cal. 7,65, munita di silenziatore, si allontanava insieme ad un complice e raggiungeva una Fiat 128 bianca, con alla guida un terzo complice, che quindi si dileguava [...][74].

Mancato attentato in danno di Lamberto Sechi

Fatto

[...] Il fatto può essere descritto solo attraverso le parole dell'imputato Piccolo, perché è solo attraverso di esse che si è avuta notizia all'esterno dell'azione in questione, già passata alla fase operativa ma non portata a compimento delle Br.

Il Piccolo...a proposito dell'attentato in danno Montanelli, nel corso del citato dell'8/7/81 interrogatorio, a proposito dell'attentato in danno di Montanelli, aggiungeva:

[...] Per quanto riguarda, invece, il nostro attentato, preciso che Bonisoli doveva rimanere doveva rimanere di copertura, armato di una semiautomatica CZ calibro 9, all'angolo tra via Quadronno e via Gaetani Pini, io e la Brioschi eravamo entrambi armati con due pistole, e cioè una cal. 7.65 silenziata ciascuna, che doveva servire materialmente per l'attentato, nonché una

[72] *Ibidem*, pp.313-314.

[73] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp. 315-316.

[74] *Ibidem*, p.319.

calibro 9 corto la Brioschi ed una P38 io, di scorta. Bonisoli aveva inoltre una bomba S.R.C.M..
Io e la Brioschi dovevamo attendere il giornalista in via Quadronno, più o meno all'altezza dell'uscita del garage della sua abitazione; più avanti ancora, quasi all'angolo di via Porta Vigentina, alla guida della Fiat 125 attendeva Iacopini, armato di un'altra P38.
Ricordo che ci recammo per due mattina consecutive sotto l'abitazione del giornalista, senza che lo stesso uscisse. Ricordo che il Bonisoli mi disse che il primo giorno non era presente in quanto aveva partecipato ad una trasmissione televisiva.
Tuttavia, poiché neanche il secondo giorno il giornalista uscì di casa e nel frattempo ci risultava che Montanelli era stato ricoverato presso il vicinissimo ospedale Gaetano Pini, temendo quindi la presenza di Forze di Polizia in zona ed allarmati in quanto in un negozio, sito ove Bonisoli si fermava in funzione di copertura, vi erano due cani lupo che potevano eventualmente intervenire contro il Bonisoli stesso, privandoci di detta copertura, decidemmo di soprassedere [...][75].

Attentato in danno di Luciano Maraccani

Fatto

[...] Maraccani Luciano, dirigente della Fiat-OM, fu aggredito il 30.6.1977, intorno alle ore 8 da un uomo e da una donna (oltre ai quali vi era un terzo complice), che gli spararono da tergo, mentre uscivano dal cancello d'ingresso della sua abitazione in via Ripamonti n.166. Ferito al polpaccio destro la vittima si rifugiò saltellando in un bar, mentre gli attentatori si dileguavano su una Fiat 128 bianca, poi ritrovata con le targhe contraffatte MI-V95931 e di cui si è già parlato precedentemente, a proposito del mancato attentato a Sechi Lamberto [...][76].

Attentato in danno di Aldo Grassini

Fatto

[...] l'8.11.77, verso le ore 07.45, Grassini Aldo, all'epoca dirigente della sezione stampaggio ed assemblaggio dell'Alfa Romeo, dopo aver varcato l'ingresso di via Inama n.8, di Milano, per prelevare la sua autovettura parcheggiata in uno dei box dello stabile, veniva attinto da alcuni colpi; della esplosione, come poi dichiarerà, non avvertì il rumore, né vide in volto gli attentatori, per cui non è stato in grado di stabilire neanche il numero degli sparatori. Il teste Conte Corrado ha successivamente dichiarato di aver visto di sfuggita tre individui salire a bordo di una Simca 1500 verde condotta da un quarto complice e con essa dileguarsi. Testi rimasti ignoti (cfr. R.G. Questura Milano dell'11.11.77) riferivano invece che gli attentatori si erano dileguati a bordo di una Fiat 132 si cui fornivano anche al targa, poi risultata impropria [...][77].

Attentato in danno di Nicola Toma

Fatto

[...] Alle 8.25 del 24.1.1978 Toma Nicola, dirigente della Sit-Siemens, uscendo dalla sua casa di via Gavirate, veniva insospettito dalla presenza di due giovani; si metteva allora a correre ma veniva inseguito e raggiunto da alcuni colpi esplosi con una pistola da uno dei due; cadeva a terra mentre gli aggressori si davano alla fuga su una Fiat 128 color verde [...][78].

Omicidio di Giuseppe Di Cataldo

Fatto

[...] Il 20.4.1978, verso le ore 7.10, in Milano, in via Ponte Nuovo, angolo via Cairoli, un giovane esplodeva vari colpi di pistola (in sede di perizia si è accertato l'uso di cartucce cal. 7.65 - 32 Auto

[75] *Ibidem*, pp. 324-325.

[76] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 329.

[77] *Ibidem*, p.333.

[78] *Ibidem*, p.336.

- marca Winchester provenienti da un'unica pistola semiautomatica cal. 7.65, presumibilmente una Walter) contro il maresciallo maggiore del corpo degli agenti di Custodia, con incarico di vice comandate presso la Casa Circondariale di Milano, Francesco Di Cataldo, attingendolo alla testa ed in varie altre parti del corpo, sicchè la vittima decedeva immediatamente per le gravi ferite riportate. Il giovane saliva, quindi, su una Fiat 128 con a bordo, verosimilmente, due complici e si allontanava. L'omicidio veniva successivamente rivendicato dalla Br [...][79].

Attentato in danno di Manca Gavino

Fatto

[...] Gavino Manca, dirigente della società Pirelli, fu avvicinato il 5.7.1978, intorno alle ore 8.45, in V.A. Paolo, angolo via Melchiorre gioia, in Milano sotto la sua abitazione, da un uomo ed una donna che fino a qualche istante prima della sia uscita dal portone di casa, si erano intrattenuti sul marciapiede in atteggiamento apparentemente affettuoso. I due esplosero contro la vittima un intero caricatore cal. 7.65, poi, in compagnia di una terza persona, raggiunsero una Simca 1000. Bianca con la quale fuggirono.
Mentre sull'uomo non venivano fornite indicazioni precise, la donna veniva dai testi oculari descritta come mingherlina, alta circa 1.60 mt., con un foulard in testa [...][80].

Attentato in danno di Ippolito Bestonso

Fatto

[...] Alle 7.30 circa del 29.9.1978 due giovani dall'apparente età di 25/30 anni aggrediscono Bestonso Ippolito, dirigente dell'Alfa romeo di Arese addetto alla produzione ed ai rapporti con il personale, mentre sta per aprire il box dell'auto dello stabile di fronte al suo; lo ammanettano, gli appendono al collo un cartello (respingiamo la ristrutturazione .- miriamo ai fautori...Brigate rosse); arriva poi un terzo che provvede a fotografarlo, dopo di che i tre esplodono tre colpi in direzione delle gambe della vittima, alla quale viene anche asportata una borsa con documenti. In data 1.10.1978 viene arrestato Savino Antonio trovato in possesso di un volantino Br rivendicante tale attentato, di una foto Polaroid raffigurante il Bestonso col cartello al collo e le chiavi della base di via Pallanza n.6; in tale base occupata da Sivieri Biacamelia si sequestra, tra l'altro, una bozza minuta del cartello servito nell'attentato e numerosa documentazione riguardante l'Alfa Romeo sottratta alla vittima dopo gli spari; nella base di via Olivari n.9 occupata da Sivieri paolo, si rinviene, oltre ad un volantino rivendicante l'episodio, l'annotazione su un documento della intercettazione radio del comunicato CC dopo l'attentato...[...][81].

La fase di ricostituzione della colonna Walter Alasia ad opera della Balzerani e di Moretti dal febbraio 1979 al luglio 1980

Dopo gli arresti del febbraio 1979, l'Esecutivo decise l'invio a Milano di Moretti e la Balzerani per la ricostituzione della colonna Walter Alasia.

Se grazie a Patrizio Peci si sono identificati i dirigenti di colonna in tale periodo, è principalmente attraverso le dichiarazioni degli imputati Gallo e grillo che le conoscenze del peci sono state puntualizzate e si è potuto ricostruire perfettamente la struttura interna della W.A..

Nell'interrogatorio reso il 2.2.1980 al Pubblico ministero di Milano, Patrizio Peci dichiarava[82]:

[...] Nel gennaio 1980 (il Peci aveva parlato in precedenza del triplice omicidio di via Schievano dell'8.1.80) sicuramente il Mario Moretti e la Barbara Balzerani si trovava a Milano come responsabili assoluti della colonna milanese. Non vi è alcun dubbio su questo.

[79] *Ibidem*, p.339.

[80] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 329.

[81] *Ibidem*, pp. 347-348.

[82] *Ibidem*, pp. 353 e ss.

> Infatti, per quel che mi risulta, la colonna milanese era stata del tutto distrutta, almeno a livello di militanti, regolari, dalle operazioni di carabinieri e polizia dell'ottobre del 1978 e febbraio 1979, che avevano portato in carcere i vari Azzolini, Bonisoli, Mantovani, Savino, Diana, Brioschi, ecc. Ignoro quale fosse la consistenza della colonna. Certo è che l'Esecutivo decise l'invio a Milano proprio d Moretti e Balzerani perché la necessaria opera di totale ricostruzione di una sede importante come Milano non poteva che essere condotta da personaggi di rilievo dell'organizzazione. Dopo parecchi mesi di lavoro, verso la fine del 1979, Moretti ebbe a dirmi che il loro lavoro stava dando dei frutti e che le Br erano presenti in almeno cinque grandi fabbriche, quattro delle quali erano sicuramente la Siemens, l'Alfa Romeo di Arese, la Magneti Marelli (o forse la Ercole Marelli) e la Breda. Solo in via ipotetica posso supporre che la quinta fosse la Falck.
> Moretti aggiunse che i militanti regolari dell'organizzazione a Milano erano solo lui e la Balzerani...Moretti non mi disse quale era la consistenza degli irregolari a Milano [...][83].

Tenendo presente che Peci venne arrestato il 19.2.1980, le sue conoscenze sulla realtà della colonna W. Alasia si ferma necessariamente all'epoca precedente a tale data.

Moretti aggiunse che "i militanti regolari dell'organizzazione a Milano erano solo lui e la Balzerani...Moretti non mi disse quale era la consistenza degli irregolari a Milano".

Tenendo presente che il Peci venne arrestato il 19.2.1980, bisogna dire che la sua conoscenza della realtà della colonna W. Alasia si ferma necessariamente all'epoca precedente a tale data.

Notizie più aggiornate sono invece fornite da Antonio Savasta nell'interrogatorio reso in data 6.2.1982 al G.I. Lombardi in cui precisa che i due "predetti" rimasero a dirigere la Colonna Walter Alasia sino al maggio 1980.

Di particolare interesse al riguardo, in quanto provenienti dall'interno della colonna, sono poi le dichiarazioni rese da Michele Galli al Pubblico ministero il 16.3.1982 con le quali, innanzitutto, puntualizza almeno come agli inizi del 1980 la direzione strategica della colonna era composto, oltre che dal Moretti e la Balzerani, anche da Betti Pasqua Aurora e forse da Adamoli Roberto; il secondo luogo ricostruisce le tappe della spaccatura tra la Walter Alasia ed il resto dell'organizzazione:

> [...] I dissidi in questione iniziarono a manifestarsi prima dell'estate 1980, precisamente all'epoca della diffusione sul territorio nazionale del comunicato n.9, redatto dal fronte fabbriche dell'organizzazione a livello nazionale.
> In questo documento noi di Milano rilevammo delle contraddizioni rispetto alla impostazione politica della W. Alasia, ed una non comprensione dei compiti di cui noi ci eravamo fatto carico [...].

Le varie Brigate di Milano, dunque, fecero relazioni sul documento in questione, criticandone il contenuto politico e portando critiche che investivano soprattutto Moretti e la Balzerani, visto che la Betti condivideva le critiche stesse.

> [...] Conseguentemente, nel luglio 1980, fu indetta una riunione in casa sita in Valsassina...A questa riunione parteciparono Moretti, Balzerani, Betti e Adamoli, come Direzione di colonna, ed un coordinamento formato dai Rappresentanti Brigata, costituito da me e Giancola per la nostra Brigata (denominata Milano Sud), da un certo Mauro (per la Brigata Quarto-Oggiaro), da Sandra (per la Brigata Ospedalieri), da De Maria (per la Brigata Sesto), da Ada Negroni, una donna claudicante che conosceva di persona all'epoca dell'occupazione case (che aveva ndb. "Livia" e rappresentava la Brigata Lambrate) e da Alfieri (per la Brigata Alfa Romeo). Mauro e Sandra (si trattava di due nomi di battaglia) venivano da me conosciuti per la prima volta in quella occasione noto ufficio: si identificano, rispettivamente, in Ferlicca Angelo ed in Zaccheo Ettorina).
> Nel corso della riunione si tennero le discussioni e si fecero le critiche...Moretti e la Balzerani, dal conto loro, sollevarono nei nostri confronti il problema formale del non rispetto delle regole

[83] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp. 353-354.

> del centralismo democratico vigenti nell'organizzazione, visto che a Milano ci eravamo rifiutati di propagandare in qualsiasi modo il documento nazionale da noi criticato. In quella sede emerse la proposta di rifinire la Direzione di colonna di cui avrebbero fatto parte Betti, De Maria, Adamoli, Alfieri, Ada Negroni e Giancola.
> Moretti e Balzerani, infatti, a prescindere dalla nostra proposta, si sarebbero allontanati autonomamente da Milano anche per i problemi che erano nati e la cui definizione fu comunque rinviata alla prossima riunione della direzione Strategica dell'organizzazione, che apprendemmo era stata fissata e già convocata a breve scadenza, in località a me ignota (solo dai giornali appresi poi trattarsi Tor San Lorenzo, come rilevò qualche persona arrestata). Comunque, la Direzione di colonna che era stata proposta non venne in effetti formalizzata e non credo che si sia mai riunita in quella composizione.
> Prima della riunione della Direzione Strategica, comunque, il "coordinamento" sopra indicato si riunì almeno due volte nella casa Valsassina, ma in entrambe le occasioni erano assenti sia Moretti che Balzerani. Tutti gli altri citati erano invece presenti [...][84].

Passando ad analizzare la struttura interna che la colonna Walter Alasia venne ad assumere nel periodo che va dal febbraio 1979 sino a luglio 1980, si evidenzia, alla luce delle precisazioni riportate, il ruolo centrale che nel luglio 1980 avevano assunto, da una parte le "brigate", dall'altra la Direzione di colonna (cfr. anche interrogatorio Pasinelli al Pubblico ministero).

Ciò conferma come già nel corso del periodo sopra indicato la Colonna Walter Alasia si era andata man mano strutturando secondo l'assetto descritto dal Grillo... con riferimento al successivo periodo estate 1980 - estate 1981:

> [...] tutto il lavoro politico era incentrato sulla Brigata, intesa come vera e propria struttura dispiegata sul territorio che, nell'ambito di quest'ultimo, svolgeva lavoro di analisi politica, di raccolta di dati e di informazioni, di inchiesta su eventuali obbiettivi, di propaganda attraverso la diffusione di materiale in un primo tempo dell'O. e, successivamente, in un secondo tempo, solo ed esclusivamente della Colonna Walter Alasia. Vi era, infine, connaturato con la stessa esistenza in vita dell'organizzazione, il lavori di proselitismo.
> Vi era un responsabile della brigata che rispondeva alla Direzione di colonna dell'operato della Brigata e della discussione che nell'ambito di quest'ultima aveva luogo tra i suoi membri, e riportava in seno alla Brigata la discussione che si aveva sia nell'ambito delle altre strutture della Colonna sia nell'ambito delle altre strutture della colonna sia nell'ambito della Direzione della Colonna stessa.
> Anche i problemi di natura logistica, attinenti al lavoro politico di pertinenza della Brigata del quale ho sopra parlato, dovevano essere risolti nell'ambito della Brigata...Per quanto attiene alle azioni poste in essere dalla Colonna, posso dire che, a differenza di altre Organizzazioni, la Colonna Walter Alasia non aveva un 2nucleo di fuoco" precostituito che portasse ad esecuzione o a compimento le azioni decise dalla Direzione sulla base delle dichiarazioni fornite dalle Brigate.
> La Direzione, attraverso i responsabili di Brigata, contattava i membri delle singole Brigate che giudicava più idonei a ricoprire determinati ruoli nelle azioni, proponendo loro la partecipazione all'azione stessa. Il componente la Brigata era lasciato libero di decidere se partecipare o meno all'azione, senza che venisse investita la Brigata. In presenza dell'assenso, il membro della Brigata entrava a far parte del "nucleo" sia nella fase preparatoria che nella fase esecutiva dell'azione e partecipava in quella sede alla discussione sull'operazione stessa, sia sotto il profilo politico che sotto quello militare.
> Terminata l'azione, il "nucleo" si scioglieva e il componente della Brigata ritornava ad occupare nell'ambito della stessa il medesimo posto".

Il discorso sinora fatto sulla struttura interna della Colonna Walter Alasia in tale periodo consente di ribadire la validità dei principi affermati in tema di responsabilità in concorso morale di capi e organizzatori.

[84] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp. 355-356.

Se è vero che la direzione di colonna non solo decideva le operazioni da compiere ma sceglieva anche, tra i vari militanti delle Brigate, i componenti del futuro "nucleo operativo", poi contattati tramite i "responsabili di brigata", si può affermare che Moretti, Balzerani e Betti dovranno comunque rispondere, a titolo di concorso morale, di tutti i fatti criminosi commessi dalla colonna Walter Alasia nel periodo in cui componevano tale Direzione e la cui esecuzione, quanto meno per il "significato politico" che l'azione assumeva, fu sicuramente discussa e decisa in tale sede. Si fa riferimento ai fatti criminosi (riportati nella cartina iniziale) che iniziano con l'attentato a Malaterra e Manfredini e terminano con quello contro la Caserma dei Carabinieri "Ugolini" di Milano: fatti tutti rivendicati dalla Colonna Walter Alasia.

Alla luce delle precisazioni del Galli, anche la Betti fece parte della Direzione di colonna a partire dal dicembre 1979, in pratica con l'attentato ai due infermieri del Policlinico riprese l'attività criminosa della Colonna Walter Alasia.

Attentato Ferdinando Malaterra e Lino Manfredini

Fatto

> [...] Il 21.12.79, poco dopo le ore 18.00, due giovani, di cui uno col volto coperto da un passamontagna, ed una ragazza, armati di pistola, immobilizzavano con cerotti, nei locali dell'Ufficio "registrazioni infermieri del padiglione Ponti" ubicato nel piano rialzato del Policlinico, i capi infermieri Malaterra Ferdinando e Manfredini Lino e sparavano, contro il primo, quattro colpi e, contro il secondo, due, sempre in direzione delle gambe e dopo averli fatti sdraiare in terra.
> In precedenza era stata immobilizzata anche l'infermiera Trabucchi Anna che era stata sospinta all'interno dell'Ufficio dalla ragazza che era rimasta di guardia sulla porta d'ingresso. Gli attentatori, inoltre, scattavano alcune foto dei feriti, abbandonavano sul posto materiale propagandistico Br, tracciavano con lo spray scritte Br, staccavano i fili del telefono e, sottraendo al Malaterra le chiavi della sua Fiat 500, si impossessavano della stessa che, però, erano costretti ad abbandonare a causa dell'antifurto inserito. [...][85].

Incendio auto consiglio di fabbrica Alfa Romeo-Arese

Fatto

> [...] Alle 21.50, circa del 3.1.1980, in Arese, all'interno dello stabilimento Alfa Romeo, ignoti, mediante ordigno incendiario...incendiavano l'autovettura Alfetta 1.6, sprovvista di targa, in uso al consiglio di fabbrica. L'attentato veniva poi rivendicato dalle Br con una telefonata [...][86].

Omicidio, in via Schievano del V.Brig. di PS Santoro Rocco, dell'Appuntato PS Cestari Antonio, della Gdr. PS Tatulli Michele

Fatto

> [...] Verso le ore 08.30 dell'8.1.80, la vettura Ritmo della PS targata MI 64345 F, con a bordo il V.Brig. Santoro Rocco, l'Appuntato Cestari Antonio e la Gdr. Tatulli Michele, facente parte della Squadra Politica del commissariato "Ticinense" di Milano, all'incrocio di via Schievano, è stata prima affiancata e poi superata da una Fiat 128 bianca, con un individuo a bordo, che, giunta a circa 15 metri dal ponte delle FF.SS. che sovrasta detta via, improvvisamente si è bloccata, impedendo alla vettura del commissariato di procedere.
> Contemporaneamente tre giovani, due dei quali travisati, provenienti dalla sinistra rispetto al senso di marcia dei veicoli, si sono schierati a semicerchio intorno alla ritmo, aprendo il fuoco e colpendo mortalmente gli occupati. La Fiat 128, il cui autista è rimasto sempre a bordo, caricò poi gli altri tre e si allontanò; fu poi ritrovata abbandonata in via E. Ponti, a circa 500 metri dal luogo del delitto. L'omicidio fu subito rivendicato dalle Br [...][87].

[85] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp. 360-361.

[86] *Ibidem*, p. 363.

[87] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp. 364-365.

L'episodio deve essere considerato l'episodio di sangue più grave perpetrato dalla colonna Walter Alasia, ed è stato ricostruito in tutti i dettagli attraverso le dichiarazioni testimoniali, perizie balistiche, chiamate in correità (Peci, ma soprattutto Galli Michele). Questi, nel corso del suo interrogatorio reso al Pubblico ministero il 16.3.1982 dopo aver premesso che, nell'invero del 1979, la Betti (della quale viene pertanto riconfermato il ruolo di dirigente nella colonna milanese a tale data) comunicò una proposta della Direzione Nazionale delle Br di compiere a Milano un'azione contro l'apparato "controguerriglia" (Carabinieri, Polizia, Magistratura, Amministrazione carceraria ecc.) ed affidò l'incarico di condurre inchieste su possibili obiettivi, aggiunge:

> [...] Orbene, io, Giancola e la Giovanardi eravamo a conoscenza (personale e non tramite altre fonti) del fatto che una Fiat Ritmo della Polizia svolgeva ogni mattina un lavoro di controllo politico nel quartiere Ticinese-barona e zone circostanti. Decidemmo, pertanto, di studiare quell'equipaggio e tutti e tre. Per almeno tre settimane, a dicembre, ci alternammo, spesso a coppie, nell'osservazione dei tragitti della vettura...Andavamo a svolgere il nostro compito a piedi o seguendo l'autovettura con ciclomotori. Furono usati un ciclomotore che possedeva Bianca e sul quale lei materialmente compì osservazioni, nonché un altro ciclomotore dell'organizzazione che usava stabilmente la Berzerani e che la stessa mi affidava. Io personalmente svolsi il compito di osservazione e pedinamento più spesso con Giancola, ma talvolta anche con la Giovanardi.
> Individuammo grosso modo il percorso che faceva la Ritmo, ma ci accorgemmo che il posto da dove sicuramente la Ritmo passava ogni giorno e, quindi, più idonea all'agguato, era proprio quello ove il fatto fu commesso...Rimanendo fermi in questo posto verificammo più volte l'esattezza della nostra osservazione e comunicammo i dati raccolti o alla Betti o direttamente alla Balzerani.
> ...Il piano era questo: dovevamo parcheggiare una autovettura in via Schievano in modo tale che avvistata la Fiat ritmo che sopraggiungeva, la vettura stessa doveva uscire dal parcheggio e fare in modo di trovarsi davanti alla Ritmo per rallentare ed arrestarne la corsa. L'auto doveva essere guidata da De Maria.
> Arrestata in tal modo la ritmo, Moretti, Balzerani, Gianciola, che sarebbero rimasti a terra in attesa del fermarsi della vettura nel punto convenuto, si sarebbero affiancati alla Ritmo ed avrebbero fatto fuoco tutti e tre, stando tutti da un lato della vettura per non spararsi addosso. Io sarei rimasto in disparte con compiti esclusivi di copertura. Nell'imminenza dell'azione, però, Moretti valuto superflua la mia presenza, sia perché non mi ritenne sufficientemente preparato, sia perché diceva che il ruolo di copertura normalmente o è determinante ed essenziale oppure non serve a niente. Nella specifica azione di via Schievano ritenne che egli stesso, dopo aver sparato contro la Ritmo, avrebbe potuto adeguatamente e tempestivamente svolgere funzioni di copertura, così come in effetti avvenne. Anche Giancola, come me, era alla sua prima azione ma egli evidentemente fu ritenuto da Moretti più affidabile, forse anche per la sua maggiore prestanza fisica.
> Comunque, per quello che ne so, l'azione si svolse esattamente secondo i piani e non mi risulta che, al posto mio, sdia stato utilizzato un quinto componente del nucleo operativo: agirono quindi in quattro e sia Moretti che Balzerani e Giancola spararono sulla Ritmo e sui tre poliziotti...[...][88].

Attentato in danno di Pietro Dellera

Fatto

> [...] Verso le ore 18.00 del 21/2/80, all'interno dello Stabilimento Alfa Romeo di Arese, in un viale adiacente il reparto verniciatura, tre sconosciuti a viso coperto, indossanti tute Alfa Romeo, esplodevano vari colpi d'arma a fuoco (secondo la perizia la vittima fu attinta da 7 o 8 colpi) contro Dallera Pietro, dirigente presso detto stabilimento. I tre quindi riuscivano ad allontanarsi anche grazie allo stratagemma di spacciarsi, sotto falso nome, per dipendenti dell'Alfa [...][89].

[88] *Ibidem*, pp. 365 e ss.

[89] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 371.

Irruzione nella sezione della D.C. "Perazzoli" di Milano

Fatto

> [...] Verso le 22.00 dell'1/10.80, due giovani ed una ragazza, co volto coperto ed arati di pistole, irrompevano nella sezione D.C. "Perazzoli", sita in Milano, via Mottarone n.5, mentre era in corso una riunione. Dopo aver affermato che trattavasi di una "perquisizione proletaria" e che i presenti erano ritenuti corresponsabili della morte di militanti Br recentemente uccisi a Genova, costringevano, sotto la minaccia delle armi, una decina di persone che erano sedute nelle ultime file a portarsi in fondo alla sala, ove le perquisivano e sottraevano loro documento personali e valori che avevano indosso.
> I tre predetti, mentre un quarto complice rimaneva di guardia alla porta, facevano reggere uno striscione inneggiante alle Br a due dei presenti, ai quali scattavano alcune fotografie; intanto sul muro venivano tracciate con lo spray alcune scritte Br.
> Quindi gli attentatori, dopo aver fatto allontanare le persone del primo gruppo, costringevano a disporsi in ginocchio, faccia al muro, Tedeschi Nadir, Robbiani Eros, De Buono Emilio e Iosa Antonio, contro i quali esplodevano numerosi colpi di arma da fuoco e poi si allontanavano facendo perdere le proprie tracce [...][90].

Incendio auto Eliana Trudu e Giuseppina Costantini

Fatto

> [...] Il 9/5/80 la Fiat tg. MI – T 24433, di proprietà di Trudu Eliana, capo sala presso il Policlinico, veniva incendiata da ignoti mentre era parcheggiata in corso di Porta Romana. Il successivo 13/5/80, verso le ore 21.00 ignoti incendiavano la Fiat 127 Tg. MI-W 23355 di Costantini Giuseppina, anch'essa capo sala presso il Policlinico di Milano, la quale aveva parcheggiato la vettura in via Paselli angolo via Barbieri.
> Entrambi gli attentati venivano rivendicati dalle Br [...][91].

Attentato alla Caserma dei Carabinieri "Ugolini" di Milano

Fatto

> [...] Il 20/5/80, verso le ore 01.40, nella zona circostante la Caserma 2Ugolini", sita in Milano, via Moscova n.19, veniva udita un'esplosione: contemporaneamente la maggior parte dei vetri dell'edificio e dei palazzi circostanti andavano in frantumi. Nel corso delle immediate indagini si accertava che nella parte superiore destra della facciata e sul tetto soprastante, prospicente via san Fermo, vi erano due breccie provocate evidentemente da ordigni esplosivi che risultavano sparati da un abbaino situato in cima alla scala 7 dello stabile contrassegnato dal numero civico 1 di quest'ultima via.
> In detto abbaino, infatti, veniva rinvenuta una rudimentale "razziera"...
> In conseguenza della esplosione, Marcovati Maurizio rimaneva leggermente ferito ad una coscia da un frammento di vetro mentre si trovava a letto nella sua abitazione sita al 3° piano del predetto stabile di via san Fermo n.1 [...][92].

Dalla Direzione Strategia di Tor San Lorenzo (19/20.7.80) al progetto di evasione da San Vittore

La scissione della Colonna W. Alasia dal resto dell'organizzazione prende le mosse dalla famosa riunione della Direzione Strategica che si tenne a Tor San Lorenzo il 19-20 luglio 1980.

Per quanto alcuni personaggi la considerino più che una Direzione Strategica, piuttosto "una riunione allargata a persone nuove di carattere sperimentale", non può porsi il dubbio che ad essa parteciparono i militanti più rappresentativi delle singole colonne.

---

[90] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp. 373-374.

[91] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 377.

[92] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp.378-379.

La W. Alasia invio la Betti, Alfieri e De Maria, così come risulta dalle concordi dichiarazioni rese al G.I. dalla Scozzafava (2.11.1981) e da Savasta (6.2.81, pp. 6 e 7) e da Fenzi (memoriale pp. 29-31).

> [...] I partecipanti furono: Ponti, Guagliardo, Moretti, Balzerani, Iannelli, Savasta, De Maria, Betti, Alfieri, Chiocchi, Bolognesi, Lo Bianco, Scozzafava, Cocconi ed io...
> I milanesi erano De Maria, La Betti e Alfieri...Della discussione non c'è molto da dire: partì immediatamente con una feroce polemica dei milanesi contro Moretti e la Balzerani (e implicitamente contro tutti gli altri, in specie Guagliardo), e durò sempre così, di insulto in insulto, per un giorno e mezzo, senza alcun costrutto.
> Alla fine era chiaro che i milanesi della Colonna Walter Alasia volevano rompere con le Br e ninet'altro...In breve, i milanesi sostenevano...che Moretti, e in subordine Balzerani, che avevano diretto la colonna milanese nei mesi precedenti, come dirigenti erano completamente falliti e dovevano ritirarsi...Denunciavano che le Br erano ormai fuori da ogni luogo di lavoro e avevano perduto ogni collegamento con la classe operaia, meno, appunto, a Milano. Perciò, in nome della vera natura di classe delle Br. Essi della W.A. - e la WA nel suo complesso, naturalmente - erano gli unici veri e autentici Br rimasti, e come tali ad essi spettava di subentrare nella guida dell'organizzazione. Per dare migliore sostegno a questa loro pretesa, avevano anche portato un documento teorico, di una quindicina di cartelle...Quando la riunione terminò, più per esaurimento degli insulti a disposizione dei milanesi che per altro, Moretti era ancora disponibile al dialogo, e si preoccupava di evitare ad ogni costo la rottura, con molto realismo.
> Nel seguito della storia, la rottura ci fu, qualche mese dopo, almeno a quel livello. Andandosene da Tor S,. Lorenzo, i milanesi avevano probabilmente già deciso di isolarsi in breve tempo dal resto delle Br: tuttavia non volevano passare per frazionisti, e si preoccuparono di staccare un po' per volta i contatti evitando altre contrapposizioni traumatiche.
> Nella Direzione strategica tenutasi successivamente, nella metà del settembre 1980, a santa Marinella (sempre vicino a Roma), la CWA fu rappresentata dal solo Alfieri, il quale, peraltro, "mantenne per tutto il tempo l'atteggiamento dell'osservatore esterno" (Cfr. p. 35 del memoriale Fenzi citato).
> Dopo l'estate 1980, secondo le dichiarazioni del Galli (Cfr. suo interrogatorio al PM del 16.3.1985 p.15) fu così costituita e formalizzata la nuova Direzione di colonna di cui facevano parte la Betti, l'Adamoli, l'Alfieri, il De Maria ed in cui, poco dopo, entrò anche Belloli...
> Che questa fosse la composizione della Direzione sino al periodo antecedente all'estate 1981, può ritenersi pacifico stante il ruolo di primo grado che il Galli già occupava all'interno della colonna e, quindi, la maggior attendibilità delle sue dichiarazioni rispetto a quelle di altri imputati.
> Le altre fonti, in ogni caso, non sono in realtà in contrasto con il galli ma piuttosto o confermano solo in parte i nomi dei componenti della Direzione indicati dal predetto, ovvero fanno altri nomi in termini dubitativi [...][93].

> [...] Stando sempre alle dichiarazioni del Galli..., dopo l'estate '80, accanto alla nuova Direzione della colonna furono anche costituiti il c.d. "coordinamento del territorio" - che si riunì peraltro, solo pochissime volte e di cui faceva parte la Negroni - ed il c.d. "coordinamento delle fabbriche", organismo non rigidamente definito di cui, comunque, faceva parte lo stesso Galli, Ferlicca, Alfieri, De Maria, Bognanni Gaetano e che, nell'autunno successivo, dopo una serie di discussioni, cui prese parte anche Zaccheo Ettorina, individuò tre settori d'intervento: le fabbriche di sesto San Giovanni, il Policlinico e l'Alfa Romeo, per ognuno dei quali il coordinamento discusse solo in termini generali la opportunità di intraprendere una campagna, senza peraltro indicare specificatamente le persone da colpire.
> Nella c.d. campagna "fabbriche di Sesto S. Giovanni" rientrarono:
> - l'omicidio di Renato Briano della Magneti Marelli il 12.11.1980;
> - l'omicidio di Manfredo Mazzanti della Falk il 28.11.1980;
> - il ferimento di Maurizio Caramello della Breda Ansaldo l'11.12.1980;

[93] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp.383-387.

- il sequestro di Salvatore Compare della Breda Fucine il 5.2.1980.

Nella c.d. campagna "Alfa Romeo" rientrano:

- il ferimento di Alberto Valenzasca il 12.3.1981;
- il sequestro di Renzo Sandrucci dal 3.6 al 27.7.1981, con l'appendice - se così si può dire - del sequestro di Paolo Manunza della Breda il 16.7.1981 (episodio per il quale fu un errore di persona e che pertanto non fu rivendicato dalla WA).

Il Galli aggiunge....che sicuramente fu la ricordata Direzione di colonna a deliberare le singole azioni designando responsabili ed esecutori; con ogni probabilità le relative specifiche proposte partiranno invece dalle rispettive brigate: fabbriche di sesto, Ospedalieri ed Alfa romeo, composte da militanti inseriti e collegati a tali realtà lavorative...[...][94].

[...] Occorre aggiungere per completezza, che furono proprio gli accennati omicidi Briano e Mazzanti a costituire l'occasione della definitiva rottura tra la C.W.A. e l'esecutivo nazionale delle B.R...

Costoro hanno messo in atto contro la organizzazione una inaudita provocazione, appropriandosi della sigla delle Brigate rosse per firmare alcune azioni decise e compiute autonomamente...l'organizzazione con il comunicato 2.12.1982 aveva dichiarato la propria estraneità alle azioni Briano e Mazzanti...per loro le B.R. dovrebbero ridursi ad una specie di federazione di gruppi armati ciascuno con la sua linea politica...le B.R. sono invece un'altra cosa. Sono un'organizzazione che in base ai principi del centralismo democratico ha un'unica linea politica...il frazionismo gruppettaro non ha diritto di esistenza nelle B.R.; il fatto che costoro, pur essendo su una linea politica diversa e pur trovandosi in schiacciante minoranza, non abbiano dato vita ad una nuova organizzazione ma abbiano scelto le strade della mistificazione sigla di un'organizzazione con cui affermano di non essere d'accordo e dalla quale erano sospesi, dà la misura della loro irresponsabilità.

A partire da questo momento la Colonna W.A. si distacca completamente dall'Esecutivo nazionale, assumendo una struttura ed una linea operativa del tutto indipendente [...][95].

La situazione della struttura della Colonna milanese nell'estate del 1981 viene descritta sempre dal Galli:

[...] La Direzione della Colonna era stata in qualche modo ridimensionata. Ciò era avvenuto soprattutto perché si era constatato che, in relazione al sequestro Sandrucci, era stato certamente più rilevante il contributo di coloro che avevano materialmente eseguito l'operazione del comando della Colonna. Voglio dire, cioè, che era apparso superfluo tenere in piedi una Direzione abbastanza numerosa (Betti, De Maria, Alfieri, Adamoli e Roberta) quando concretamente essa veniva sostituita nell'attività di coordinamento dai responsabili o dagli elementi più rappresentativi dei nuclei concretamente operanti. Conseguentemente la direzione era rimasta affidata ai soli De Maria e Betti, gli unici due che avevano esperienza antica sia di organizzazione sia di movimento. Ovviamente Alfieri ed Adamoli, soprattutto, conservano ruolo di rilievo, per la loro esperienza organizzativa. Questo ridimensionamento costituì una logica premessa alla riorganizzazione della colonna che si ebbe dopo l'estate '81 [...][96].

La riorganizzazione determinò un nuovo assetto della Colonna Walter Alasia:

[...] al di sotto della Direzione (composta appunto dal De Maria e dalla Betto) furono sostituiti un "Fronte di Massa" - che aveva compiti di radicamento in situazioni territoriali, di fabbrica ecc...attraverso le varie brigate - ed un Fronte Logistico - che aveva invece compiti quali il reperimento e gestione di armi, basi ed altro materiale, lo studio del carcerario: dei vari apparati dello Stato impegnati nella c.d. "controguerriglia", ecc.

Responsabili del "Fronte di Massa" furono: De Maria, Galli, Giancola, Zaccheo, Pugliese, per

[94] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp. 387-388.

[95] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp. 390-391.

[96] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 392.

un certo periodo Zellino, nonché Alfieri (anche se al momento dell'arresto di quest'ultimo il 24.10.1981, la struttura in esame era ancora in fase di assestamento).
Responsabili del "Fronte Logistico" furono, in un primo tempo: la Betti, la Belloli, Adamoli, Ferrari Mauro, Ferrari Stefano, Carnelutti e Marocco, in un secondo tempo, anche altri militanti, tra cui molti provenienti dalla esperienza di altre organizzazioni praticanti la lotta armata,; cosicchè si ebbero successivi mutamenti nella composizione del logistico di cui non è possibile dare conto in modo analitico, a parte quanto si dirà esaminando, alla fine, la posizione dei singoli imputati [...][97].

Il quadro della Colonna Walter Alasia si completa con i seguenti passaggi:

> [...] Dopo l'arresto, avvenuto il 21.12.1981, in attesa di formare una nuova Direzione, si decise di costruire un "Coordinamento" che avrebbe svolto funzioni, grossomodo, direzionali.
> In esso entrarono a far parte: De Maria, Adamoli, Ferrari Mauro e galli...
> La struttura sinora descritta rimase in piedi sino alle vicende di cui parleremo esaminando i reati commessi in relazione alla c.d. "progetto di evasione dal Carcere di San Vittore" [...][98].

Omicidio di Renato Briano

Fatto

> [...] Il 12.11.1980, verso le ore 08.15, su una carrozza della metropolitana milanese della linea 1, con destinazione finale Sesto san Giovanni, un giovane a volto scoperto, poco prima che il convoglio giungesse alla stazione di Gorla, sparava alcuni colpi, con una pistola che, sino a quel momento,. Aveva tenuto nascosta in una cartella, contro renato Briano, direttore centrale del personale della S.p.a. Ercole Marelli, attingendolo, come confermerà successivamente la perizia medico-legale, alla testa con due proiettili che ne provocarono la morte. Quindi, lo sparatore rivendicava l'omicidio alle B.R. minacciando, insieme ad un altro complice, pure lui armato di pistola, i presenti di non scendere alla stazione di Gorla (da dove invece i due si dileguavano) bensì a quella successiva di Precotto [...][99].

Omicidio di Manfredo Mazzanti

Fatto

> [...] Verso le ore 07.30 circa del 28.11.1980, due giovani sparavano alcuni colpi di pistola contro l'ing. Manfredo Mazzanti, direttore dello stabilimento Falk-Unione di Sesto san Giovanni, nella via P. Orsello di Milano, per poi sfuggire a bordo di due biciclette che avevano in precedenza lasciato nei pressi. La vittima decedette verso le ore 09.15, in ospedale, a seguito delle ferite riportate, che le perizie in atti hanno accertato provocate da 4 colpi d'arma da fuoco, in particolare sparate da una o due pistole semiautomatiche cal. 9 parabellum [...][100].

Inoltre, per far capire meglio la personalità criminale degli appartenenti alla Colonna Walter Alasia, importante è questo passaggio:

> [...] La descrizione delle fasi dell'omicidio Mazzanti offre la opportunità ad una serie di considerazioni finali. Da un lato va posta in luce l'egoistica strumentalizzazione fatta dai dirigenti della W.A. nei confronti di persone psicologicamente fragili, introverse e per di più malate come il Fagetti, coinvolgendolo quasi senza che se ne accorgesse in un omicidio di un uomo di cui non conosceva né il nome né il ruolo, senza quindi che avesse la possibilità di capirne il perché. Il Fagetti uscirà sconvolto da questa esperienza, prima ed unica della sua militanza nella W.A.,

[97] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp. 392-393.

[98] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 393.

[99] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 397.

[100] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 404.

tanto da decidere di allontanarsi poco dopo dalla lotta armata.
Altra circostanza da evidenziare è la sommarietà e la disinvoltura con la quale la W.A. sceglieva gli obiettivi. Il Mazzanti è stato ucciso tra una vastissima rosa di dirigenti della Falk pubblicata sul settimanale Panorama, principalmente perché la sua foto era pubblicata sul giornaletto interno della fabbrica "La Ferriera", il che rendeva più agevole che per altri la sua identificazione fisica. Né molto diversa deve essere stata l'inchiesta sul Briano, visto che il De Maria delegò dopo la sua morte il Tornachi a fare accertamenti sul suo conto alla Marelli, accertamenti conclusisi col riconoscimento da parte dell'imputato "che era una brava persona".
Non si può rimanere sconvolti nell'accertare con che facilità e superficialità i terroristi decidono di troncare vite umane. Già nel 1977 del resto il ferimento Maraccani era stato sintomatico del loro *modus operandi*. Aveva scambiato una vittima per un'altra, poi accortosi dell'errore e del fatto che la vittima era comunque il dirigente di una fabbrica, avevano assunto informazioni su di lui, buttando giù un volantino di rivendicazione come se quello fosse stato effettivamente l'originario obiettivo.
L'inutilità degli omicidi Briano-Mazzanti, che dovevano avvenire contestualmente e furono rivendicati con un unico volantino, fu aspramente criticata dal Fenzi e dai militanti c.d. militaristi, il che è quanto dire visto che, quanto ad omicidi, costoro non sono mai andati tanto per il sottile [...][101].

Attentato in danno di Maurizio Carmelo

Fatto

[...] Verso le 17.45 dell'11.12.1980, l'ing. Maurizio Caramello, dirigente dell'Italtrafo (ex Breda Elettromeccanica), mentre era in attesa dell'autobus di fronte all'ingresso di detto stabilimento in viale Sarca, aveva udito un colpo di pistola molto attuito, avvertendo un piccolo bruciore alla gamba destra; giratosi, aveva notato un giovane (del quale successivamente era in grado di fornite una dettagliata descrizione) con in mano una pistola munita di silenziatore, contro il quale si avventava per disarmarlo ma senza riuscirci; cosicchè, dopo breve colluttazione il giovane sparava contro le gambe della vittima numerosi colpi per poi allontanarsi, affiancandosi ad un altro giovane che stazionava nei pressi, evidentemente con funzioni di copertura [...][102].

Sequestro in danno di Salvatore Compare

Fatto

[...] Verso le ore 7 del 5.2.1981, in via G. Verga di Cinisello Balsamo, quattro giovani a viso scoperto, di cui due armati di pistola, costringevano Salvatore Compare, capo reparto presso lo stabilimento Breda Fucine di Sesto san Giovanni, a salire su una autovettura, a bordo della quale, uno dei sequestratori in particolare lo minacciava ripetutamente, tra l'latro puntandogli contro una pistola e3 facendo scattare più volte a vuoto il cane. Giunti quindi con la macchina in via Venezia, a Sesto san Giovanni,. Nei pressi dell'ingresso del predetto stabilimento, la vittima veniva fatta scendere e legata ad un palo della luce; gli veniva appeso un cartello con la sigla B.R. - C.W.A. e gli venivano scattate alcune foto. In epoca successiva i fatti...il Compare riceveva alcune telefonate minacciose in cui l'interlocutore, avente una voce identica a quella di uno degli assalitori, costringeva la vittima a smentire su organi di comunicazione alcuni particolari del sequestro, nel frattempo pubblicizzati [...][103].

Omicidio di Giuseppe Marangoni

Fatto

[...] L'omicidio fu commesso verso le ore 8.15 del 17.2.1981, nei pressi di via Don Gnocchi 4,

[101] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp. 411-412.

[102] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 413.

[103] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 415.

Milano, in danno del dr. Luigi Marangoni, direttore sanitario presso l'Ospedale Policlinico, abitante presso il citato indirizzo [...][104].

Attentato in danno di Alberto Valenzasca

Fatto

[...] Verso le ore 07.45 del 12.3.1981,. all'interno dello stabilimento Alfa Romeo di Arese, il capo-reparto Alberto Valanzasca, mentre si dirigeva in bicicletta alla portineria per la timbratura del cartellino, veniva avvicinato da due giovani vestiti con tuta e berretto di lana, uno dei quali esplodeva nei suoi confronti uno o due colpi d'arma da fuoco, probabilmente munita di silenziatore, per poi darsi alla fuga, provocandogli una ferita trapassante al ginocchio sinistro.
Poco dopo, alle ore 08.25, perveniva una telefonata anonima da parte di persona di sesso maschile, la quale rivendicava l'attentato alle B.R.-C.WW.A., Brigata Walter Pezzoli.

Sequestro in danno di Renzo Sandrucci

Fatto

[...] È una delle azioni più clamorose della W.A. negli ultimi tempi, probabilmente quella che ha reso di più sul piano propagandistico, consentendo un'efficace azione di proselitismo per la dimostrazione di efficienza offerta. Dal luglio 1981 molti nuovi militanti verranno ad ingrossare le fila della colonna milanese...
La precisione e la coincidenza delle dichiarazioni rese a più riprese intorno al sequestro Sandrucci da Galli Michele e da grillo Franco, unite ai numerosissimi riscontri che esse hanno ricevuto nel corso dell'istruttoria, consentano di ricostruire il complesso episodio in tutti i suoi dettagli, ciò è quello che ha fatto il P.M. seguendo lo sviluppo di quei meticolosi interrogatori [...][105].

[...] Il sequestro dell'ing. Renzo Sandrucci, direttore dell'Organizzazione del lavoro presso lo Stabilimento Alfa Romeo di Arese, fu portato a compimento, intorno alle ore 07.30 del 3.6.1981, secondo il piano definitivo che prevedeva ruoli e fasi.
Mentre Sandrucci, alla guida dell'Alfetta a sua disposizione con a fianco la guardia giurata Bottoni Roberto, dopo aver imboccato via Zanur, giungeva all'incrocio con via Cagiura, veniva bloccato da una Fiat 124, munita della falsa targa MI.S76204 guidata dal De Maria; in tale frangente il Formenti e l'Adamoli, usciti dal furgone Fiat 238, con false targhe MI.S09832, era stato lasciato parcheggiato lungo la via Zanur, sotto la minaccia delle armi, neutralizzavano la guardia giurata, ammanettandolo ed asportandogli la pistola Colt cal. 38 S.. Va evidenziato al riguardo la estrema e totale passività della guardia giurata che, appena accortosi della presenza del Formenti, chiudeva gli occhi per non vedere, rimaneva quindi fermo aspettando che costui aprisse lo sportello; una volta fatta uscire si adagiava a terra, offrendo cos' una collaborazione superiore ad ogni più rosea aspettativa dei terroristi (come racconta il Formenti al G.I. a pag. 9 interrogatorio 1.1.1983). Dopo l'ammanettamento del Bottoni, scendevano dall'Opel Ascona 12, tg. MI.42392G, che si era subito fermata dietro l'Alfetta, Bognanni e Giancola che bloccavano il Sandrucci e lo caricavano sulla Fiat 124 del De Maria; da questa veniva, dapprima, trasbordato su di un secondo furgone Fiat 238 e, poi, con l'aiuto del Bignanni e dell'Adamoli, sul furgone Renault acquistato e guidato dal Grillo.
Su tale ultimo furgone, mentre assieme col sequestrato rimaneva l'Adamoli, montavano durante il tragitto l'Alfieri e Walter (n.d.b. di Paiella Antonio riconosciuto, tra l'altro dallo stesso Grillo a p. 33 del suo interrogatorio al P.M.), i quali pensavano poi a trasportare la cassa, dentro la quel avevano nel frattempo sistemato il Sandrucci, nel ricordato appartamento della Francioli adibito a prigione.
La copertura armata era assicurata dal Carnelutti, che doveva tener d'occhio in particolare il bar Tripoli di via Tagiura..., nonché dal Galli, dallo Zellino e dal Ferlicca che dovevano controllare

[104] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 419.

[105] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp.431-432.

l'angolo tra la predetta via e viale Misurata, mentre la Belloli, coadiuvata da Ferrari Mauro, aveva il compito di dare il via all'operazione...
Sennonchè nel corso del sequestro, proprio qualche istante prima dell'inizio dell'operazione, il Galli si ferì accidentalmente sparandosi un colpo del mitra Sterling che aveva in dotazione contro il dito medio della mano destra; tale incidente sconvolse i ruoli di copertura previsti in quanto lo Zellino ed il Ferlicca dovettero aiutare il ferito per raggiungere Vedovelli Marta che, secondo il piano operativo, aveva appunto il compito di assicurare un eventuale assistenza medica, facendosi trovare in un bar con quanto di necessario per il pronto soccorso...
Nei giorni che seguirono, oltre i predetti, anche il Grillo, la Betto e De Maria si preoccuparono di assicurare al Galli l'assistenza medica necessaria, finchè il medico del Policlinico, Mattioli Alessandro, non fu costretto con la minaccia delle armi ad amputare il dito al ferito...Da evidenziare al riguardo che il Mattioli accompagnò i brigatisti al policlinico, operò il Galli e poi andò tranquillamente a fare le sue visite senza sentire il dovere morale e sociale di avvertire alcun organi di polizia, ma facendolo solo quando si rese conto che, per circostanze fortuite, la P.S. era al corrente dell'episodio e lo aveva mandato a chiamare.
Nel corso del sequestro si verificò, successivamente, un ulteriore inconveniente sicchè fu deciso lo spostamento di Sandrucci dalla prima prigione alla seconda, ricavata nell'appartamento di Rossetti Daniela, in via Lombardini nr. 8...
Infine il 23.10.1981, in esecuzione della decisione iniziale di rilasciare il sequestrato, l'ing. Sandrucci fu liberato [...][106].

Sequestro in danno di Paolo Manunza

Fatto

[...] Verso le ore 08.45 del 16.7.1981, l'ing. Paolo Manunza, della Breda Termomeccanica, mentre percorreva via Porto Corsini di Sesto san Giovanni, veniva avvicinato da un'auto dalla quale scendevano due uomini, di cui uno almeno armato, che lo costringevano a prender posto sulla stessa autovettura, guidata da un terzo individuo. I due sconosciuti prendevano posto sul sedile posteriore a fianco della vittima mentre l'autista ripartiva svoltando a destra, in via Viserva, dove veniva fatta salire sul sedile anteriore una ragazza che già in precedenza il Manunza aveva notato sostare nei pressi. Subito dopo, lo sconosciuto seduto alla destra della vittima gli sfilava dalla tasca posteriore deli pantaloni il portafoglio e, controllata la carta di identità, diceva ricolto al Manunza: "abbiamo sbagliato, stai calmo, non ti succederà niente, non dire niente". Il predetto veniva, quindi, fatto scendere all'angolo tra la via Viserba e via S. Uguzzone [...][107].

Il c.d. Progetto di evasione da San Vittore

Fatto

[...] Nell'esposizione del progetto di evasione di detenuti da San Vittore, così come risulta nella elaborazione della WA e nei riscontri oggettivi forniti dall'istruttoria, si farà prevalentemente riferimento alle dichiarazioni di Galli e Grillo, ampiamente riportate nella attenta analisi del P.M.
Appunto negli interrogatori del 20 e 22.3.1982 Galli Michele parla lungamente di un progetto , in avanzata fase di preparazione , per far evadere da san Vittore, numerosi detenuti sia alla sezione femminile, sia della sezione maschile: tale progetto era stato originariamente proposito al resto della CWA dalla Betti la quale, con grande attivismo, dall'interno del carcere, aveva trovato il modo di far pervenire all'esterno agli altri militanti numerosi biglietti con indicazioni, relazioni, piantine, suggerimenti etc....
Sicuramente interessati a tale progetto erano gli altri militanti della CWA, pure detenuti in San Vittore: Toraldo Vincenzo, Di Gennaro Pietro ed Amico Flavio i quali, anche se con minor attivismo - tanto da essere definiti dalla Betti "handicappati" - dettero il loro contributo alla

[106] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp. 432 e ss.

[107] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 450.

progettazione del paino attraverso dei foglietti fatti pervenire all'esterno...[...][108].

La Colonna Walter Alasia dopo gli arresti del febbraio 1982 fino agli arresti dell'autunno-inverno 1982-1983

In tale periodo vengono tratti in arresto tutti i restanti militanti di rilievo della W. Alasia, con la sola eccezione dell'Adamoli (degli altri latitanti al processo, la Balzerani aveva lasciato la colonna milanese fin dal giugno 1980, mentre di Alberton Radames si perdono completamente le tracce, al riguardo numerosi pentiti non hanno più notizie sul suo conto).

Va peraltro sottolineato che l'Adamoli dal mese di febbraio 1982 viene sospeso dalla colonna, insieme con Marocco e Belloli, per contrasti maturati sull'opportunità dell'operazione S. Vittore. Il Marocco continua la sua attività a Torino, confluendo con il suo gruppo nel Partito della Guerriglia; la Belloli a sua volta si unisce ai militanti della stesso Partito della Guerriglia, mentre l'Adamoli rimane nella posizione intermedia tra il Partito della Guerriglia e la Colonna Walter Alasia, praticamente isolato, pur mantenendo contatti sporadici con i primi.

Struttura della Colonna Walter Alasia dopo gli arresti del febbraio 1982

> [...] Prima di febbraio 1982 erano stati tratti in arresto alcuni militanti tra cui i dirigenti Alfieri e Betti, mentre altri elementi di primo piano, come Adamoli e Belloli (oltre a Marocco, Ghiringhelli e Zellino) erano di fatto usciti dalla W.A., a seguito di profondi contrasti sorti durante la preparazione del progetto di evasione da S. Vittore.
> Nel febbraio 1982, a seguito degli arresti del galli e del Grillo, furono catturati in rapida successione numerosi militanti, tra cui personaggi di rilievo, come De Maria dirigente di colonna), Negroni, Ferrari Mauro, Giacola etc.
> Attraverso le dichiarazioni di alcuni imputati che sceglievano di tenere la linea difensiva improntata alla lealtà processuale, venivano arrestati altri elementi della W.A. ed acquisite prove a carico di ulteriori militanti, costretti perciò alla latitanza e alla clandestinità.
> Dopo febbraio assistiamo ad un periodo di sbandamento e confusione nelle file del gruppo eversivo. Dopo un periodo di generale congelamento, è la Zaccheo che per prima cerca di ricostruire la colonna, riprendendo cautamente i contatti con compagni sfuggiti agli arresti o non identificati; si fa infatti un censimento di colore che, per non aver avuto contatti con i pentiti non sono stati individuati e possono quindi riprendere la normale attività. La situazione logistica è precaria e sono poche le strutture sicure, che cioè non possono essere state identificate.
> La Zaccheo tenta di ricucire ogni rapporto, ma non sempre vi riesce; i militanti residui della Brigata Ospedalieri rimangono congelati e poi rifiutano di presentarsi agli appuntamenti di servizio che la dirigente delle brigate continua a fissare loro. Anche altri, della Brigata Alfa Romeo, vengono congelati, mantenendo contatti personali col solo Trombin, che, geloso della sua posizione di preminenza nella brigata, è restio a trasmettere alla colonna la gestione di tale gruppo; ciò anche perchè egli , insieme con Ferrari Stefano e Carnelutti spinge per la confluenza della W.A. nel Partito della guerriglia.
> Le pressioni dei tre non fanno presa sulla Zaccheo, fedele alla tradizionale linea ideologica della W.A. e al suo patrimonio storico; con la donna è tutta la base della colonna. Pertanto il Trombin, il Carnelutti e Ferrai Stefano si dimettono dalla Direzione di cui facevano da poco parte e si distaccano di fatto; mentre il primo cade subito nel conflitto a fuoco al Bar Rachelli di Milano del 23.7.1982, gli altri due prendono contatto con il Partito della Guerriglia rimanendo, col loro ridotto seguito, in una posizione intermedia.
> L'Adamoli, dal canto suo, vede troncati i suoi rapporti anche col Partito della Guerriglia, che gli rimprovera la gestione del tutto personale di una somma (circa 4 milioni) affidatagli dal Chiocchi per esigenze collettive dei militanti.
> La Zaccheo e gli altri della W.A., pur fedeli alla tradizionale linea politica e ideologica, mantengono tuttavia i contatti con il Partito della Guerriglia 8prevalentemente con la colonna torine-

[108] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 454 e ss.

se), sia per scambi informativi e confronti dialettici, sia per concordare modalità operative per azioni comuni.
Si pensi al piano di evasione dei detenuti di Fossombrone, preparato nei minimi particolari in estate a Pesaro per oltre un mese insieme con elementi del Partito della Guerriglia e dei Nuclei di Sergio Segio; si considerino i ripetuti incontri tra i rappresentanti di colonna, ultimo dei quali quello della Rossetti a Napoli, proprio il giorno precedente la caduta della base di Cinisello; si pensi all'affidamento della mitragliatrice Breda-Safat a Pesaro dal Partito della Guerriglia al Cantoni, perché costruisse il pezzo mancante rendendola efficace.
La colonna è quindi in fase di crescita, si ricostituiscono le varie brigate, anche se alcuni militanti preferiscono il rientro nella legalità.
Vengono presi anche contatti internazionali attraverso il Ferro e il Pasinelli, che si reca a Parigi per incontrare rappresentanti di Action Directe, per scambi informativi e per acquistare, dividendo la spesa con il gruppo francese, una grossa partita di armi per 50.000 franchi, cioè circa 50 milioni di lire...
Sul paino interno si riprendono le inchieste sui magistrati, forze dell'ordine e su personalità del mondo economico...In fase avanzata era quella su Coppi, presidente dell'Assolombarda, controllato quasi quotidianamente nei suoi orari enei suoi percorsi in vista del suo futuro sequestro (a Cinisello sono state sequestrate ampie e dettagliate relazioni giornaliere sub tale personaggio in ordine a tutti i suoi spostamenti su tale personaggio in ordine a tutti i suoi spostamenti e agli automezzi utilizzati).
C'è quindi una ripresa di iniziativa, un intensificarsi di contatti tra militanti...
Per quanto riguarda i rapporti con Segio Sergio, va rilevato che essi vengono presi solo per finalità operative; ciò sia per il suo esasperato individualismo e sia perché i suoi specifici ed esclusivi poli di interesse sono gli espropri dal carcere. Già precedentemente in effetti vi era stato un limitato rapporto di collaborazione operativa con i Nuclei, quando cioè la WA, pur rifiutando di partecipare direttamente all'operazione Rovigo (evasione della ronconi ed altri), accettò la richiesta di prestare armi...Nel 1982 i contatti sono invece molto più stretti (si pensi ai numerosi incontri con i Nuclei di Zaccheo, Protti, Pugliese, Del Core, Figini, con la quale Segio sarà arrestato); essi sono tuttavia sempre motivati da esigenze personali ed operative (la necessità di trasmettere ai ricettatori conosciuti solo da Segio il bottino delle rapine o la preparazione dell'evasione di Fossombrone).
Il meticoloso lavoro di ricostruzione della Colonna viene tuttavia frustrato dalla caduta della base di Cinisello e dagli altri arresti del novembre del 1982, operati per la collaborazione del Marocco con gli inquirenti. Questi, pur avendo preso le distanze dalla colonna milanese da circa un anno, consente ai CC. la scoperta della base di via Terenghi, ultimo santuario della WA. Seguendo il suo esempio, altri collaborano con la giustizia e ad uno ad uno, in una reazione a catena, cadono quasi tutti gli altri militanti; vengono anche identificati alcuni di cui si conosceva precedentemente solo il ndb....
I continui arresti si spiegano oltre che per la crisi di identità vissuta da molti compagni, anche per la precaria situazione logistica, che li costringe per necessità impellente a cercare rifugio e ospitalità anche presso soggetti "non puliti", che cioè potevano essere sospettati dalle forze dell'ordine...
Dopo aver genericamente accennato alla situazione della WA nel 1982 ed ai suoi rapporti con gli altri gruppi, è necessario identificare le strutture direttive ed interne che la Colonna si è data nei vari periodi dell'anno.
La individuazione dei dirigenti assume, come sempre, determinante rilievo per l'attribuzione delle responsabilità a titolo di concorso morale per i fatti criminosi [...][109].

Le dichiarazioni fornite da Bonato, Pasinelli, Formenti e Pugliese ai magistrati inquirenti, permettono di delineare un organigramma delle varie Brigate.

Riferendosi alla situazione esistente nel periodo precedente gli arresti che hanno caratterizzato il mese di febbraio1982, nella Colonna Walter Alasia rimasero le seguenti Brigate:

[109] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 472 e ss.

- Brigata Ospedalieri, nella quale da tempo la Zaccheo ricopriva il ruolo di responsabile della struttura di cui, oramai ne faceva parte la sola Marta Vedovelli;
- Brigata Fabbriche di Sesto, della quale nell'ultimo periodo era responsabile il Pasinelli;
- Brigata Alfa Romeo, della quale si occupò di fatto il Trombin e di cui avrebbe dovuto occuparsi successivamente il Pasenelli;
- Brigata Elettronica c.d. UFO, la quale forniva prestazioni di carattere prevalentemente tecnico, il cui responsabile negli ultimi tempi era la Rossetti;
- Brigata Contro, anche di questa negli ultimi tempi era responsabile la Rossetti;
- Brigata territoriale, di cui doveva occuparsi il Biscaro;
- Brigata di Varese, di cui era responsabile il Belogi.

Per avere un quadro definito si deve fare un accenno ai quadri residui della Colonna Walter Alasia nel marzo 1983.

Al riguardo la situazione risulta essere ben definita. L'Adamoli (in posizione di isolamento) e Radames Alberton (di cui gli stessi militanti pentiti hanno perso le tracce) risultano latitanti, mentre la Balzerani dal giugno 1980 non si deve più considerare appartenente alla colonna milanese.

Completano il quadro due militanti della Brigata Elettronica c.d. UFO, ovvero "Ilario" e "Roberto" chiamati ironicamente gli "innominabili", perché nessuno doveva conoscerli. Entrambi avevano relazioni con pochi compagni[110].

Progetto di evasione dal carcere di Fossombrone

Il progetto di evasione dal carcere di Fossonbrone, da quanto riferito da Daniele Bonato al Giudice istruttore, prevedeva che:

> [...] l'evasione dal carcere di Fossombrone durante l'ora d'aria dei detenuti che in quel momento sarebbero stati nel passeggio in cortile. Di tale azione se né parlo agli inizi di luglio; durante agosto e settembre ci fu la fase preparatoria, mentre la fase esecutiva doveva avvenire alla fine di settembre. La proposta fu fatta dai Nuclei ed all'azione avrebbero partecipato militanti della W.A., Partito Guerriglia e Nuclei, nell'ambito della campagna sul carcerario in atto. Per quanto concerne la W.A., una base fu affittata a Pesaro da Angela (Fuigini) nel mese di agosto e successivamente un'altra dalla Zaccheo nel mese di settembre. Non conosco né l'ubicazione né il numero delle basi prese dai Nuclei e dal Partito Guerriglia...
> Io fui ospitato solo nella base affittata dalla Zaccheo.
> L'inchiesta sulla futura azione durò due mesi, mentre veniva progettata l'azione in tutti i dettagli. La definizione delle vie di fuga ed il controllo effettuati da una collina di fronte al carcere con osservazioni effettuate con cannocchiale, dalle 13 alle 15, ora in cui era in atto il passaggio.
> Il paino fu definito e si stava concretizzando man mano che l'inchiesta andava avanti, ma poi l'azione fu sospesa in quanto non ci ritenevamo in grado di effettuarla, a causa dell'armamento insufficiente. Il piano, in ogni caso, prevedeva una fase di avvicinamento in cui una macchina piena di esplosivo si sarebbe diretta verso il muro di cinta che separava i cortili dei passaggi dall'esterno. Un gruppo di tre compagni avrebbe aperto il fuoco di sbarramento contro la postazione dei carabinieri al di fuori del perimetro del carcere. Nel frattempo due compagni di fronte al muro di cinta sarebbero saliti sul tetto del palazzetto dello sport posto di fronte al muro di cinta e avrebbero sparato contro le due garitte più vicine, dove stavano gli agenti di custodia sul muro. Dal momento dell'esplosione (era questo il segnale dell'inizio dell'operazione), i compagni all'interno, con esplosivo fatto già loro pervenire, avrebbero dovuto far saltare i tubi di una inferriata, posti in fondo al passaggio, aprendosi un varco fin sotto il muro di cinta, dove noi avevamo già aperto con l'esplosione il buco. Dopo di ciò i compagni evasi sarebbero saliti sui furgoni nella via di fuga. Contemporaneamente a queste azioni un nucleo di due compagni si sarebbero occupate della caserma CC deposito automezzi nel paese di Fossombrone, distante dal carcere circa un chilometro e mezzo. Questi due compagni avrebbero dovuto sparare verso

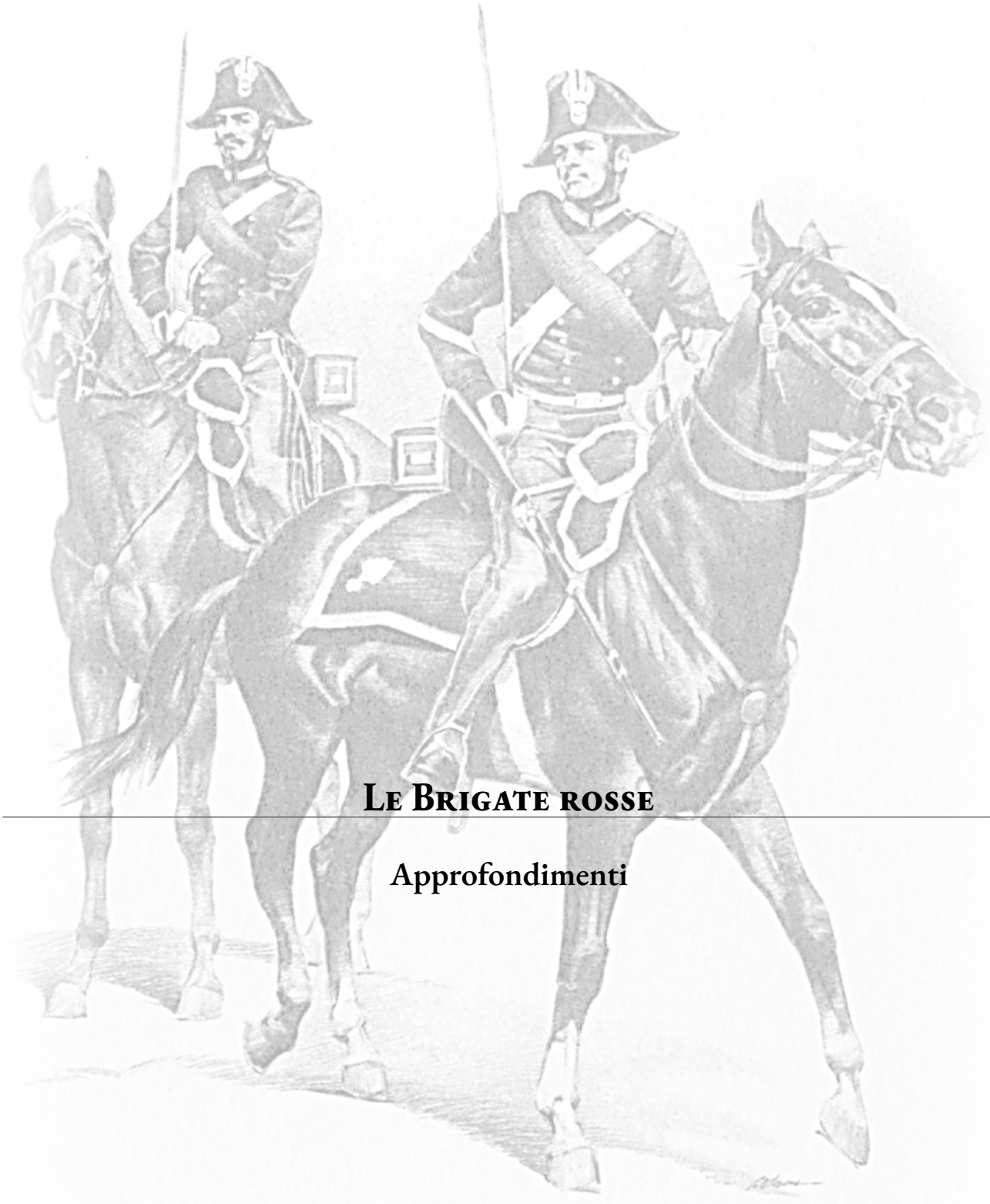
[110] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., pp. 481-482.

l'ingresso della caserma per impedire l'uscita dei carabinieri, mentre un terzo compagno bloccava il passo carraio con un grosso furgone cui avrebbe dato fuoco.
Un terzo nucleo si sarebbe posto presso un'uscita secondaria della caserma che dà sulla stazione ed avrebbe contemporaneamente controllato tale seconda uscita ed un bar vicino, dove spesso si trovavano i carabinieri. Un quarto nucleo di tre persone avrebbe attaccato la caserma vera e propria dei carabinieri di Fossombrone, ubicata anch'essa in linea d'area ad un chilometro e mezzo dal carcere, ma dalla parte opposta: tale nucleo avrebbe impedito l'uscita dei carabinieri sparando nel caso che questi tentassero di uscire. Un quinto nucleo di tre persone avrebbero attaccato la campagnola che si muoveva intorno al carcere, A queste 17 persone previste (i cinque nuclei di tre persone più due sul tetto del palazzetto) dovevano aggiungersi due o tre autisti con furgoni per raccogliere gli evasi e due o tre alla guidati auto di staffetta per i furgoni. In tutto erano previsti 23/24 militanti che avrebbero partecipato all'operazione. L'esplosivo nel carcere di Fossombrone c'era già da molto tempo in quanto contatti dei Nuclei c'erano già da molto tempo all'interno della struttura carceraria. Noi della W.A. avremmo dovuto rubare due furgoni e delle auto e a tal fine avevamo già studiato di asportare da un garage di via Milano che non ricordo i due furgoni e da un grosso garage di via Plinio le auto. Il finanziamento dell'operazione doveva avvenire con l'esproprio al Banco di Sicilia di Piazza De Angeli, da attuare insieme con i compagni del Partito Guerriglia.
I compagni di Napoli, infatti, avevano perso i contatti con il militante che aveva il residuo della somma del sequestro Cirillo (400 milioni). A tale riguardo voglio ricordare che all'azione di Salerno, alla quale peraltro non partecipò alcun militante della W.A., fu condotta proprio per approvvigionamento di armi da utilizzare nell'evasione. Ovviamente i furti dei furgoni e delle auto li avremmo attuati solo due giorni prima dell'azione [...][111].

Ancora:

[...] Per completare il discorso sulla progettazione di Fossombrone, mi sono ricordato che avevamo progettato anche le vie di fuga. Secondo un primo progetto, i furgoni su cui sarebbero saliti gli evasi dovevano portare gli stesso fino alla periferia di fano, ove li avrebbe atteso il Ghiringhelli con una grossa imbarcazione, li avrebbe fatti salire sul natante, conducendoli in una zona non ancora stabilita [...].

[111] Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Atti parlamentari cit., p. 484 e ss..



Le Brigate rosse

Approfondimenti

Sequestro del giudice Mario Sossi

Poco dopo un mese dall'episodio descritto, l'attenzione degli inquirenti si spostava su Genova, dove veniva sequestrato il dott. Mario Sossi, Sostituto procuratore della Repubblica della città.

Il sequestro veniva eseguito verso le ore 20.50 del 18 aprile 1974.

Il dotto Sossi, uscito dalla sua abitazione sita in via Forte S. Giuliano, veniva prelevato da un commando armato. Che lo faceva salire a forza su un furgone in sosta.

> [...] La borsa tipo "24 ore" che il magistrato aveva con sé e nella quale erano contenute varie carte d'ufficio veniva raccolta a terra da uno dei rapinatori e posta su una Fiat 127,m anch'essa in sosta nei pressi e anch'essa occupata da uomini del nucleo che aveva organizzato il sequestro; mentre alcune persone presenti all'episodio (Fabianelli Renato e Odorino Rosa) venivano minacciate con la pistola perché non intervenissero.
> La notizia del sequestro del magistrato si diffondeva immediatamente, e scattavano prontamente le indagini per la ricerca del rapito e la raccolta delle prove.
> Intanto il 19.4.1974m, alle ore 7.35, veniva diffuso in Genova un comunicato (il primo di una serie piuttosto nutrita che accompagnerà tutta la durata della prigionia del magistrato) con quale le B.R. si assumevano la paternità del sequestro, giustificandolo col definire il dott. Sossi "un persecutore fanatico della classe operaia, del movimento degli studenti., dei commercianti, delle organizzazioni della sinistra in generale e della sinistra rivoluzionaria in particolare".
> Si precisa anche nel comunicato che il Sossi "arrestato e rinchiuso in un carcere del popolo" avrebbe subito interrogatori, sul cui contenuto sarebbe stato riferito con successivi bollettini.
> Al comunicato era unito l'opuscolo "Contro il neogallismo portate l'attacco la cuore dello Stato", nel quale - tra l'altro - si ipotizza una "nuova fase della guerra di classe: fase in cui il compito principale è quello di rompere l'accerchiamento delle lotte operaie estendendo la resistenza e l'iniziativa armata ai centri vitali dello Stato [...].

Documento di rivendicazione delle Brigate Rosse sul sequestro del giudice Mario Sossi[112]:

> [...] Un nucleo armato delle Brigate rosse ha arrestato e rinchiuso in un carcere del popolo il famigerato Mario Sossi, sostituto procuratore della repubblica.
> Mario Sossi è una pedina fondamentale dello scacchiere della controrivoluzione, un persecutore fanatico della classa operaia, del movimento degli studenti, dei commercianti, delle organizzazioni della sinistra in generale e della sinistra rivoluzionaria in particolare.
> Mario Sossi verrà processato da un Tribunale rivoluzionario.
> Sin da giovane, Sossi si è messo a "disposizione" dei fascisti presentandosi per ben due volte nella lista del Fuan. Divenuto magistrato si schiera immediatamente con la corrente di estrema destra della magistratura.
> Dicembre '69: bombe di piazza Fontana.
> All'interno di un piano di rottura istituzionale ordito dall'imperialismo, l'anticomunisma Sossi fa la sua parte e ordina una serie di perquisizioni negli ambienti della sinistra genovese. Applicando le norme fasciste del Codice Rocco fa arrestare l'intero Comitato Direttivo del PC d'I m.l., una ventina di compagni, sotto l'accusa di "cospirazione contro lo Stato". Non sazio fa sequestrare nelle case dei compagni libri di Marx, Lenin, Stalin, Mao e persino dischi di musica popolare.
> Febbraio '70: si scatena la polemica sul diritto di sciopero dei dipendenti dei pubblici servizi.
> La destra vuole che tale diritto venga negato. Sossi non perde tempo e denuncia l'intera Commissione Interna degli Ospedali psichiatrici di Quarto e Cololeto per "abbandono collettivo del posto di lavoro".
> Sono i mesi seguenti all'autunno caldo. L'attacco al diritto di sciopero è ciò che chiede a gran voce la borghesia impaurita. E Sossi, da servo ossequioso, esegue!
> Sarebbe troppo lungo fare il conto delle istruttorie contro operai, sindacalisti e avanguardie

[112] M. Sossi, *Nella prigione delle Br*, Milano, Cigra, 2004, p. 219 e ss.

politiche.
Ottobre ’70: il movimento di lotta degli studenti non si arresta. Attaccare gli studenti è la parola d’ordine della reazione. Sossi fa arrestare con l’imputazione di “rapina” tre studenti, rei di aver fatto consumare il pasto gratis ai loro compagni nella mensa della Casa dello Studente.
Novembre ’71: è la volta dei giornalisti. Ne fa arrestare 9 e li fa processare per direttissima con l’accusa di “ aver esposto pubblicazioni oscene”. Il nostro moralizzatore al processo dichiara: “Non abbiamo paura della folla e dei sindacati. I movimenti in piazza non ci spaventano”.
Agosto ’72: il 6 agosto i giornali fanno filtrare la notizia dell’immediata concessione della libertà provvisoria per il Comandante partigiano Giovan Battista Lazagna, provocatoriamente incarcerato inseguito al caso Feltrinelli. Sossi è in ferie, ma viene immediatamente richiamato in sede da “qualcuno” del Sid che, in base all’infame “memoriale” del provocatore Pisetta, lo invita ad emettere un nuovo mandato di cattura.
Novembre ’72 – Marzo ’73: processo di primo grado contro il gruppo rivoluzionario “XXII Ottobre”.
Su questo processo, sui suoi retroscena, sugli intrighi politici, sulle varie complicità, daremo la nostra versione alla fine dell’interrogatorio.
Per ora ci basta sottolineare che Sossi, in armonia di tutte le forze della controrivoluzione, mette immediatamente a fuoco la questione centrale che deve essere oggetto del processo: non si tratta di valutare crimini determinati, ma di giudicare e condannare il “crimine” per eccellenza: quello di essersi rivoltati con le armi in pugno all’ordine e alle leggi della borghesia.
Siamo al processo di regime!
Marzo ’74: i compagni al processo di appello del gruppo rivoluzionario XXII Ottobre gridano: “Sossi fascista sei il primo della lista”. Lui li denuncia tutti. Ma non serve a nulla: tutti i muri di Genova sono pieni di scritte rosse che ripetono lo stesso concetto. E la sinistra rivoluzionaria oggi, ha detto basta!
Compagni, la contraddizione fondamentale è oggi quella che oppone la classe operaia e il movimento rivoluzionario al fascio delle forze oscurate della controrivoluzione.
Queste forze tramano per realizzare, dopo la prova del referendum, una rottura istituzionale e cioè una “riforma costituzionale” di stampo neogollista.
E il neogallismo è un progetto contro le lotte operaie.
Nessun compromesso è possibile con i carnefici della libertà. E chi cerca e propone il compromesso non può parlare a nome di tutto il Movimento Operaio.
Compagni, entriamo in una fase nuova della guerra di classe. Fase in cui il compito principale delle forze rivoluzionarie è quello di rompere l’accerchiamento delle lotte operaie estendendo la resistenza e l’iniziativa armata ai centri vitali dello Stato.
La classe operaia conquisterà il potere solo con la lotta armata!
Contro il neogollismo portare l’attacco al core dello Stato!
Trasformare la crisi di regime in lotta armata per il comunismo! Organizzare il potere proletario! [...].

[...] Un secondo comunicato veniva diffuso il 23.4.1974; alla riproduzione del testo del primo messaggio seguiva un’aggiunta con la quale le B.R. avvertivano che solo i comunicati battuti con la macchina da scrivere utilizzata per la stesura del primo dovevano essere considerati autentici dell’organizzazione.
Il 26 aprile successivo veniva diffuso il comunicato contrassegnato col n.3 nel quale veniva dato un primo resoconto degli “interrogatori” cui il dott, Sossi era stato sottoposto, si insisteva sulla qualifica di “prigioniero politico” del dott. Sossi e si ribadiva che identica qualifica andava riconosciuta ai “compagni della XXII Ottobre”, perché arrestati per la loro attività armata contro lo stato borghese.
Il 4 maggio 1974 veniva pubblicizzato il comunicato n.4. Si annunciava che gli interrogatori erano terminati, che erano state sentite l’autodifesa e l’autocritica del Sossi, che era giunto il momento delle decisioni. Si concludeva testualmente: “*Rispetto al popolo,. Alla sinistra parlamentare ed extraparlamentare, rispetto alla sinistra rivoluzionaria, egli (il Sossi, cioè) si è macchiato di gravi crimini, per altro ammessi, per scontare i quali non basterebbero quattro ergastoli*

e qualche centinaio di anni di galera, tanti quanti lui ne ha chiesti per i compagni comunisti della XXII ottobre".
Il comunicato proseguiva:
"*Tuttavia a chi ha il potere e tiene per la sua libertà lasciamo una via d'uscita: lo scambio dei prigionieri politici".*
Le condizioni del ricatto venivano così sintetizzate:
"*Contro Mario Sossi vogliamo la libertà per: Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani, Silvio Malagoli, Cesare Maino, Gino Piccardo, Aldo De Scisciolo".*
Il 9 maggio veniva rinvenuto il comunicato n.5 delle Brigate Rosse. Poiché il vertice del potere esecutivo aveva manifestato la propria indisponibilità a qualsiasi trattativa con i rapitori del magistrato, costoro accusavano il Governo soprattutto il ministro Taviani di volere la morte di Sossi.
Inoltre, con riferimento a un procedimento in corso per commercio di armi contro i titolai dell'armeria "Diana", il comunicato muoveva al dott. Catalano, dirigente dell'Ufficio Politico della Questura di Genova, e ai suoi dipendenti l'accusa di essere autori di un lucroso traffico di armi, e al ministro Taviani, al Procuratore Generale Coco e al G.I. Castellano l'accusa di coprire tale traffico con manovre intese ad insabbiare il procedimento.
Da ultimo il comunicato ripeteva la richiesta della liberazione per gli otto imputati della XXII Ottobre.
Il 14 maggio veniva diffuso un messaggio autografo del Sossi al Capo dello Stato: il magistrato esponeva le ragioni che, a suo giudizio, avrebbero giustificato l'accettazione da parte dello Stato delle richieste delle B.R. per addivenire alla sua liberazione.
Il 18 maggio le B.R. enunciavano, Col comunicato n. 6, il loro "ultimatum".
Due giorni dopo la Corte 'Assise d'Appello di Genova procedeva, d'ufficio, la libertà provvisoria agli otto imputati del gruppo XXII Ottobre, ordinandone la scarcerazione "subordinariamente alla condizione che sia assicurata la incolumità personale e la liberazione del dott. Mario Sossi" [...].

Quindi, le Brigate Rosse chiedono come prezzo del riscatto, per il rilascio di Sossi la liberazione degli otto militanti del gruppo rivoluzionario XXII Ottobre e la possibilità che questi, raggiungano una volta liberi, uno stato tra Cuba, L'Algeria o la Corea del Nord.

La Corte d'appello di Genova riunita in camera di consiglio concede la libertà provvisoria a Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fiorani, Silvio Malagodi, Cesare Maino, Giuseppe Piccardo e Aldo De Scisciolo, ordinando la scarcerazione degli stessi se non detenuti per altra causa, subordinata alla condizione che venga assicurata l'incolumità personale e della liberazione del giudice Sossi.

Il testo dell'ordinanza così recita [113]:

> [...] Premesso che il dott. Mario Sossi, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Genova, rapito con la forza ad opera di ignoti in data 18 aprile 1974, è tuttora tenuto in sequestro in luogo sconosciuto; che, attraverso comunicati intestati ad ononime e non meglio precisate "brigate rosse2, fatti, pervenire alla stampa e dalla stessa resi pubblici, i responsabili del sequestro hanno fatto conoscere il loro intendimento di non restituire alla libertà il dott. Sossi se non previa liberazione in determinati Paesi stranieri dei detenuti Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fioroni, Silvio Malagodi, Cesare Maino, Giuseppe Piccardo e Aldo De Scisciolo, ricorrenti per Cassazione avverso la sentenza di condanna pronunciate da questa Corte in data 18 aprile 1973 e 28 marzo 1974, si afferma che "entro 48 ore – a partire dalle 24 di sabato 18 maggio- non saranno liberati gli otto compagni del "22Ottobre" secondo le modalità del nostre modalità del nostro comunicato n. 4, Mario Sossi verrà giustiziato"; che la famiglia del dott. Sossi a mezzo del proprio legale avvocato Francesco Marcellini, aveva presentato a questa Corte, in data 16 maggio 1974, un esposto nel quale si sollecitava un procedimento di libertà provvisoria nei confronti dei detenuti più sopra nominati, quale

[113] M. Sossi, *op. cit*. p. 228 e ss.

mezzo per ottenere la libertà del proprio congiunto: che, a seguito di tale sposto, nonché del successivo citato comunicato numero 6 delle "Brigate rosse", il presidente di questa Corte, con nota 19 maggio, fatto presente al procuratore generale il proprio intendimento di sottoporre d'ufficio all'esame della Corte stessa la questione relativa all'applicabilità dell'art. 227, codice di procedura penale, sollecitava il medesimo ad esprimere il suo parere in merito alla concessione del beneficio.
Tutto ciò premesso, e valutata l'eccezionale gravità della situazione; considerato il grave e imminente pericolo che incombe sulla vita del dott. Mario Sossi, il cui sequestro perdura ormai da oltre un mese, senza che indagini per il suo ritrovamento, pur condotte con impegno e dovizia di uomini e mezzi, constino essere ancora approdate a risultati concreti: avvertita l'inderogabile e indilazionabile necessità di impedire l'omicidio del dotto Sossi, omicidio minacciato per le prossime ore, quale ulteriore e più grave conseguenza del sequestro in atto, e più ancora la responsabilità morale di facilitarne, se non addirittura incoraggiarne l'esecuzione, attraverso il mancato uso dei poteri attribuiti dalla legge a questa Corte; ritenuto che fra tali poteri rientra quello di concedere –anche d'ufficio- la libertà provvisoria ai detenuti suddetti, conformemente a quanto richiesto dai responsabili del sequestro del dottor Sossi, quale condizione per non procedere alla sua uccisione; nonché di concedere il nulla osta per il rilascio del passaporto , o documento equipollente, ai fini del loro espatrio se del caso: sentito il parere del PM, visti gli artt. 227 del Cod. proc. pen., nel testo modificato dell'art. 2 legge 15 dicembre 1972 n. 773; 279 ultimo comma Cod. proc. pen.; 3) lett. E) L. 21 novembre 1967 n. 1185; ritenuta la competenza territoriale di questa corte:
Concede a Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Rinaldo Fioroni, Silvio Malagodi, Cesare Maino, Giuseppe Piccardo e Aldo De Scisciol, il beneficio della libertà provvisoria, e ordina la scarcerazione degli stessi , se non detenuti per latra causa, subordinatamente alla condizione che sia assicurata la incolumità personale e la liberazione del dottor Mario Sossi.
Concede il nulla osta per il rilascio del passaporto, o documento equipollente, ai fini dell'espatrio dei nominati suddetti, se del caso.
Manda al cancelliere per la immediata trasmissione della presente ordinanza alla Procura Generale per quanto di competenza" [...].

Il Procuratore Generale Francesco Coco blocca la concessione della libertà provvisoria decisa dalla Corte d'appello di Genova. Il giudice Coco per la forte linea della fermezza da lui attuata pagherà con la vità, in quanto viene ucciso nelle adiacenze della sua abitazione insieme agli uomini della sua scorta l'8 giugno 1976.

[...] Il 21 successivo le B.R. facevano trovare a Genova un foglietto nel quale il dott. Sossi dichiarava di trovarsi in buona salute e che, pertanto, si era verificata la condizione imposta dal provvedimento di libertà provvisoria. L'autografo era accompagnato da un dattilografo delle B.R. (comunicato n.7) in cui si precisava che gli otto appartenenti avrebbero dovuto trovare asilo all'Ambasciata Cubana presso la città del Vaticano.
Il Procuratore Generale di Genova non dava esecuzione all'ordinanza di libertà provvisoria, contro la quale proponeva ricorso in Cassazione.

Tuttavia il dott. Sossi veniva rilasciato [...].

[...] Perché rilasciamo Sossi:
Primo: la Corte d'Assise d'Appello di Genova ha concesso la libertà provvisoria agli 8 compagni comunisti del XXII Ottobre subordinandola a garanzie sulla incolumità e la liberazione del prigioniero; queste garanzie sono state volutamente ignorate da Coco, servo fedele di Taviani e del governo. Coco vorrebbe costringerci ad un braccio di ferro che si protragga nel tempo, in modo da poter invalidare il preciso significato politico della ordinanza della Corte d'Assise d'appello. Non intendiamo fornire nessun pretesto a questo gioco. Liberando Sossi mettiamo Coco e chi lo copre di fronte a precise responsabilità: o liberate immediatamente i compagni, o non rispettare le loro stesse leggi.
Secondo: in battaglia bisogna "combattere fino in fondo". Combattere fino in fondo in

Foto n.375. Sequestro Sossi, Appartenenti al XXII Ottobre, Ansa, in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo in Italia*, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.81.

questo momento significa sviluppare al massimo le contraddizioni che in questi 35 giorni si sono manifestate all'interno e fra i vari organi dello Stato, e non fornire pretesti per una loro ricomposizione.
Questa battaglia ci ha fatto conoscere più a fondo il nostro nemico: la sua forza tattica e la sua debolezza strategica: la sua maschera democratica e il volto sanguinario e fascista. Questa battaglia ha riconfermato che tutte le contraddizioni in questa società si risolvono solo sulla base di precisi rapporti di forza. Mai come ora dunque diventa chiaro il senso strategico della nostra scelta: la classe operaia prenderà il potere solo con la lotta armata.
Riconfermiamo che punto irrinunciabile del nostro programma politico è la liberazione di tutti i compagni detenuti politici [...].

Deponendo davanti al P.M. di Torino (al Tribunale di Torino. Infatti, la Corte di Cassazione aveva rimesso, ai sensi dell'art. 60 C.P.P., il provvedimento per il sequestro del magistrato) della drammatica esperienza vissuta durante la prigionia il Sossi rendeva la seguente ricostruzione.
La sera del sequestro era stato percosso da uno dei rapitori, poi caricato a viva forza su un furgone, disteso sul pianale dello stesso, legato con catene, incappucciato e chiuso in un sacco.
Riteneva di aver compito l'intero viaggio fin quasi al luogo di prigionia in stato di torpore.
Al termine del viaggio era stato estratto di peso dal veicolo e trasportato in un locale chiuso, e, liberato dal sacco, dal cappuccio e delle catene, si era trovato disteso su un lettino in una cella illuminata da una fioca luca rossa...
Durante la prigionia - raccontava il Sossi - gli sono stati serviti pasti caldi, e gli erano stati periodicamente portati un recipiente per la pulizia personale ed un altro per i bisogni corporali.
Nella cella era stato avvicinato soltanto due persone, giudicate dl Sossi di diversa cultura, e da lui indicate rispettivamente con l'attributo "il laureato" e "il non laureato": il primo si era occupato esclusivamente degli aspetti "ideologici" del sequestro e aveva condotto gli interrogatori; l'altro si era interessato ai servizi.
La prigionia del magistrato si protrasse per 35 giorni, sempre nel medesimo luogo.
I due carcerieri, sempre incappucciati, dopo due o tre giorni, cominciarono a sottoporlo a lunghi e quotidiani interrogatori.
Di uno (il "laureato) Sossi notò che portava gli occhiali sotto il cappuccio; dell'altro Sossi ebbe modo di scorgerne il viso una volta, allorchè questi, piegatori per entrare nella cella, ebbe ad urtare contro il bordo superiore della restando privo di cappuccio.
Gli interrogatori, venivano condotti dal "laureato" con l'impiego di appunti contenuti in uno schedario metallico, ebbero per oggetto l'attività professionale del magistrato, che veniva quantificata vessatoria nei confronti degli ambienti della sinistra politica.
Intervenuto l'ultimatum per la liberazione del gruppo XXII ottobre, il Sossi non fu più

interrogato.
Frequenti colloqui furono, tuttavia, con lui intrecciati dai suoi carcerieri, apparsi particolarmente interessati al procedimento iniziato dal dott. Sossi per un presunto scambio di armi tra il dott. catalano e i titolari dell'armeria "Diana" e a quello contro Lazagna ed altri, con i relativi contrasti intervenuti in proposito con il G.I. di Milano dott. De Vincenzo.
Parlando, poi, dei programmi politici più o meno immediati i carcerieri esternavano il proposito della organizzazione di attentare alla vita di Taviani, di Coco, di catalano e di agnelli.
Al Sossi - è ancora il magistrato a riferirlo - erano state fornite durante la prigionia carte e penna; egli ne aveva approfittato per scrivere sui più vari argomenti, anche per lasciare qualche traccia utili alle indagini, visto che i suoi scritti venivano ritirati dai suoi carcerieri e non venivano immediatamente distrutti.
Prima della liberazione il Sossi accedette alla richiesta di rilasciare una dichiarazione scritta, con la quale si impegnava a prodigarsi perché venisse fatta piena luce sui traffici di armi a Genova.
Il 23 maggio 1974 il Sossi, dopo essere stato riordinato nella persona, fu fatto uscire dalla cella con gli occhi coperti da nastro adesivo e occhiali scuri, e accompagnato a bordo di un automezzo fino a Milano, donde egli si diresse in treno alla volta di Genova.
Al Sossi era stato consegnato un foglio dattiloscritto in originale contenente il "comunicato n.8" delle B.R., con l'intimazione di consegnarlo al primo giornalista del "Corriere della Sera" che avesse incontrato. Il Sossi, raggiunta la sua abitazione, consegnò il comunicato al Pretore dott. Adriano Sansa, il quale a sua volta lo consegnò al giornalista Gian Paolo Pansa.
Il comunicato venne pubblicato il giorno successivo nell'edizione milanese del "Corriere della Sera" [...][114].

L'arresto di Peppino Muraca e Raffaele Paolo

Mentre era ancora in atto il sequestro di Sossi, verso le ore 06.00 del 22.7.1974 in tre diverse località di Torino furono abbandonate tre autovetture Fiat 500 (poi risultate rubate) su ciascuno delle quali era montato un altoparlante con amplificatore collegato ad un mangianastri che trasmetteva il comunicato n.1 relativo al sequestro del dott. Mario Sossi alternato all'inno "bandiera rossa".

Alcuni sorveglianti in servizio presso il cancello n.20 dello stabilimento Fiat Mirafiori riferivano agli inquirenti di aver notato un giovane armeggiare intorno alla vettura Fiat 500 ivi abbandonata per la diffusione del comunicato.

In base a quanto indicato dai presenti il giovane veniva identificato per tale Muraca Peppino e subito tratto in arresto, insieme all'amico che lo accompagnava e che veniva identificato in Raffaele Paolo.

Allo stesso Muraca venivano trovate le chiavi che aprivano la portiera sinistra dell'auto utilizzata per la diffusione del messaggio.

Subito dopo veniva eseguita una perquisizione nell'alloggio dove vivevano i due arrestati ubicato in via Mongrando n.36, che permetteva di sequestrare diverso materiale da parte degli investigatori.

I due arrestati al quale il P.M. contestava i reati di partecipazione ad associazione sovversiva, apologia di reato e furto delle autovetture utilizzate per diffondere il messaggio, negavano ogni addebito, sostenendo in particolare di aver raccolto per strada l'opuscolo "consigli ai militanti" insieme ad un altro opuscolo più piccolo e a due esemplari del comunicato n.1 relativo al sequestro Sossi[115].

Foto: Farabola, Sequestro Sossi, in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo in Italia*, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.75.

[114] Corte di Assise di Torino, sentenza del 23 giugno 1978, processo Basone Angelo+45, pp. 44-51.

[115] Corte di Assise di Torino, sent. cit., pp. 51-52.

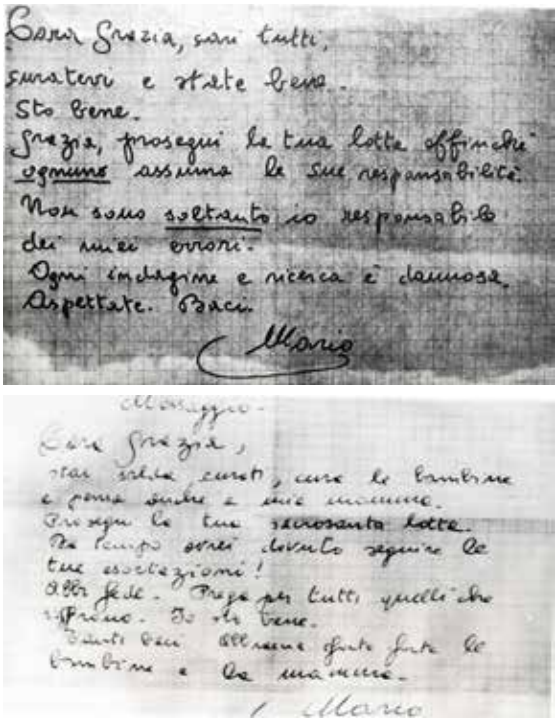

Cara Grazia, cari tutti,
curatevi e state bene.
Sto bene.
Grazia, prosegui la tua lotta affinché
ognuno assuma le sue responsabilità.
Non sono soltanto io responsabile
dei miei errori.
Ogni indagine e ricerca è dannosa.
Aspettate. Baci.
Mario

Foto: Farabola, Sequestro Sossi, lettere, in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo in Italia*, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.76.

Foto: Granata Press, Sequestro Sossi, in G. Bocca, *Gli anni del terrorismo in Italia*, Roma, Armando Curcio Editore, 1989, p.77.

L'eccidio di via Fani. Il sequestro e l'omicidio dell'on.le Aldo Moro

I fatti

Il 16 marzo 1978, verso le ore 9 – come segnalato prontamente all'A.FG. dal Commissariato di P.S. Montemario e dal Nucleo Investigativo dei Carabinieri[116] – l'auto Fiat 130 targata Roma L 59812, condotta dall'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci, con a bordo l'on.le Aldo Morto ed il maresciallo dei Carabinieri Oreste Leonardi, stava percorrendo via Mario Fani, scortata dall'alfetta targata S 93393 dell'Ispettorato generale di P.S. presso il Viminale sulla quale viaggiavano il brigadiere Zizzi Francesco e le giardie Iozzino Raffaele e Rivera Giulio, che era alla guida del mezzo.

Giunta all'incrocio con via Stresa, la macchina del presidente della Democrazia Cristiana era bloccata da una Fiat 128 familiare di colore bianco targata CD 197907 che, dopo aver effettuato una improvvisa manovra di retromarcia da Via Stresa si arrestava all'altezza del segnalo di "Stop".

La Fiat 130 non riusciva ad evitare la collisione ed era, anzi, tamponata dall'altro veicolo della Polizia.

Nello stesso istante, alcuni individui, che indossavano "divise analoghe a quelle dell'Alitalia", estraevano pistole mitragliatrici e , dal lato sinistro della strada, ove si erano appostati, aprivano il fuoco contro gli occupanti delle vetture suddette.

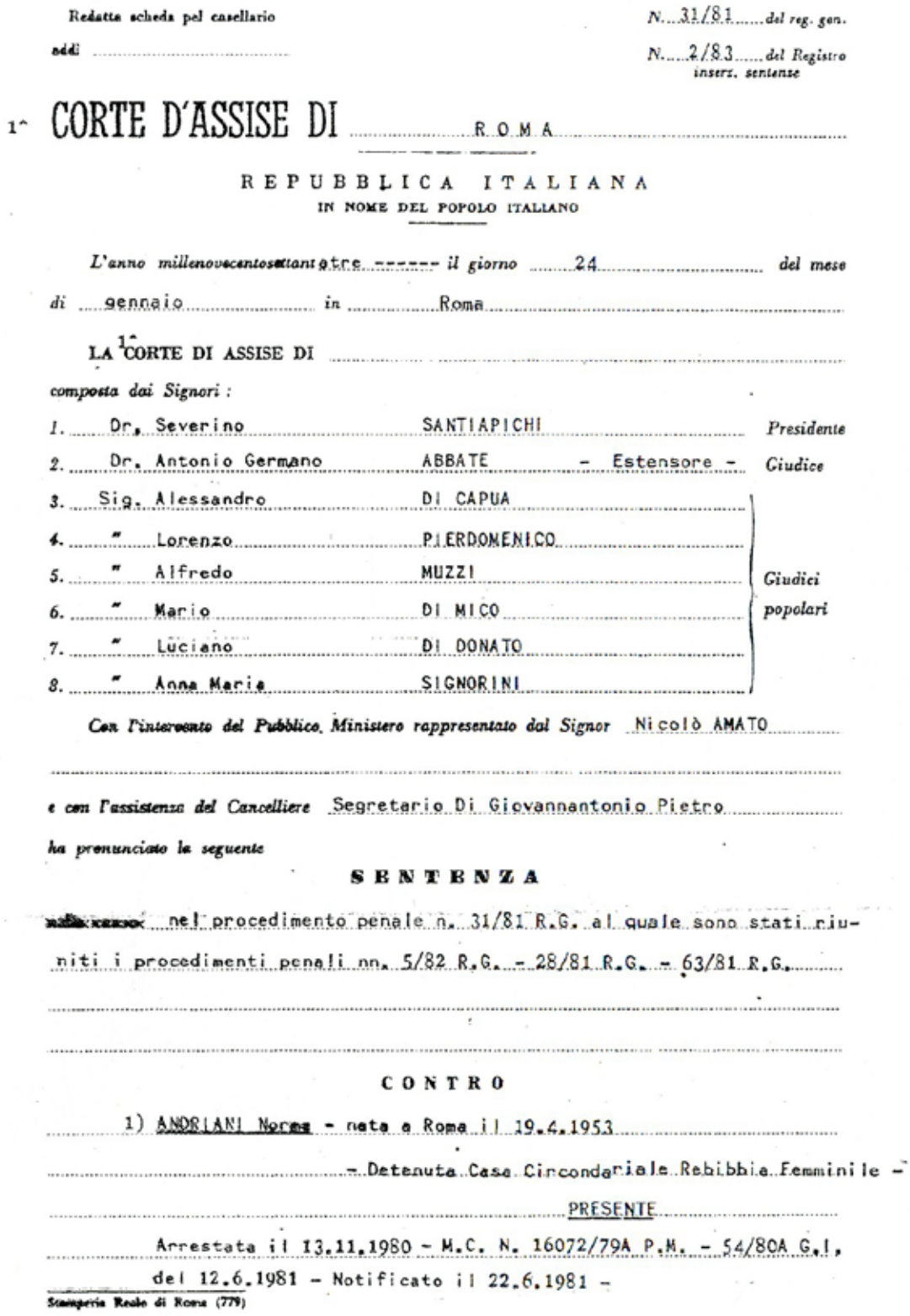
Gli attentatori uccidevano entrambi i militari dell'Arma e Iozzino Raffaele e Rivera Giulio, mentre ferivano gravemente Zizzi Francesco, il quale però, trasportato presso il Policlinico Gemelli, decedeva successivamente.

L'on. Aldo Moro, rimasto indenne, era "prelevato" dalla Fiat 130 e costretto di forza a salire su una Fiat 132 bleu, nel frattempo sopraggiunta, che si allontanava a tutta velocità verso la via Trionfale.

Le prime indagini, coordinate dalla procura della Repubblica in sede, consentivano di accertare che la targa CD 19707 era stata asportata l'11 aprile 1973 dalla Opel Kadett di proprietà di Aequimedes Alcavà Guevara, addetto militare dell'Ambasciata del Venezuela a Roma, e che la Fiat 128 usata per fermare l'auto dell'on. Moro aveva in realtà la targa RM R 71888 ed era stata rubata a Miconi Nando in data 8 marzo,.

I Carabinieri del Nucleo Investigativo rintracciavano in via Stresa una A112 con le targhe false Roma =

[116] Procedimento n. 1482/78 G.I., Cartella 1, Fascicolo 1, f.1, 2,8 e ss.



Redatta scheda pel casellario

addì .....

N. 31/81 del reg. gen.

N. 2/83 del Registro inserz. sentenze

1ª CORTE D'ASSISE DI ROMA

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecentottantatre ------- il giorno 24 del mese di gennaio in Roma

LA 1ª CORTE DI ASSISE DI .....

composta dai Signori:

1.	Dr. Severino	SANTIAPICHI	Presidente
2.	Dr. Antonio Germano	ABBATE - Estensore -	Giudice
3.	Sig. Alessandro	DI CAPUA	Giudici popolari
4.	" Lorenzo	PIERDOMENICO	
5.	" Alfredo	MUZZI	
6.	" Mario	DI MICO	
7.	" Luciano	DI DONATO	
8.	" Anna Maria	SIGNORINI	

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor Nicolò AMATO

.....

e con l'assistenza del Cancelliere Segretario Di Giovannantonio Pietro

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale n. 31/81 R.G. al quale sono stati riuniti i procedimenti penali nn. 5/82 R.G. - 28/81 R.G. - 63/81 R.G.

.....

.....

CONTRO

1) ANDRIANI Nores - nata a Roma il 19.4.1953

- Detenuta Casa Circondariale Rebibbia Femminile -

PRESENTE

Arrestata il 13.11.1980 - M.C. N. 16072/79A P.M. - 54/80A G.I. del 12.6.1981 - Notificato il 22.6.1981 -

Stamperia Reale di Roma (779)

55430. L'auto era in origine targata Roma L 06191 ed era stata sottratta a Cusumano Giovanni il 14 ottobre 1976 in via Flaminia...

Alle ore 10.10. del 16 marzo una voce anonima dettava all'ansa un inequivocabile messaggio telefonico:

Questa mattina abbiamo sequestrato il presidente della D.C. Moro ed eliminato la sua guardia del corpo, teste di cuoio di Cossiga. Brigate Rosse[117].

In base alle molteplici testimonianze raccolte nella immediatezza e ad obiettive acquisizioni si cominciava a ricostruire un quadro più chiaro del tragico agguato.

[117] Cartella 1, Fascicolo 1, f.104.

Tanto che un ampio rapporto del 17 marzo[118] la D.I.G.O.S. era in condizione di precisare che subito dopo aver provocato l'incidente, due persone, armate e a volto scoperto, erano scese dalla Fiat 128 con targa riservata ai corpi diplomatici e si erano portate ai due lati della Fiat 130, avevano infranto, verosimilmente i sportelli anteriori dell'autovettura ed avevano esploso una serie di colpi nell'abitacolo.

Mentre quattro complici erano sbucati dalle aiuole antistanti il Bar Olivetti ed avevano sparato, quasi simultaneamente contro i militari della scorta, i quali, sorpresi, non erano stati in grado di mettere in atto una valida reazione.

Solo un agente, poi identificato in Iozzino Raffaele, si era gettato fuori dall'Alfetta, impugnando la pistola d'ordinanza, ma era stato "Freddato" dai colpi dei mitra imbracciati da altri due assalitori.

Dai testi escussi, avevano partecipato anche una donna che, all'incrocio con via Stresa, aveva provveduto a regolare il traffico con una paletta ed altri due soggetti, pure armati, che erano su una Honda di grossa cilindrata: uno di questi aveva fatto fuoco nei confronti di Marini Alessandro che, trovandosi a transitare in via Fani a bordo della sua motocicletta per recarsi al lavoro, aveva per caso evitato di essere attinto.

Neutralizzati tutti gli agenti, i malviventi avevano spalancato la portiera posteriore sinistra della Fiat 130 ed avevano afferrato l'on. Moro trascinandolo sul sedile posteriore della Fiat 132, che si era appunto affiancata alla macchina del presidente della D.C. dalla parte sinistra.

La Fiat 132, imboccata via Trionfale, preceduta da una Fiat 128 chiara e seguita per un tratto da una Fiat 128 bleu, era stata poi percorrere Via Carlo belli e via Casale De Bustis, ove, poiché l'ingresso era "delimitato da uno sbarramento costituito da una catena, una giovane donna facente parte del commando aveva tranciato detta catena consentendo il passaggio delle tre autovetture e salendo quindi sull'ultima".

La Fiat 132 – con le targhe false Roma P 79560 – era stata rinvenuta più tardi, verso le 10 in via Licinio Calvo n.1...

"Sul montante metallico superiore dello sportello anteriore destro si rilevava una macchia di sangue fresco ed appena raggrumato"[119]...

Nel rapporto citato la D.I.G.O.S. riferiva ancora che sul luogo dell'assalto erano stati repertati 1) un berretto da ufficiale pilota civile dell'Alitalia; 2) una borsa in similpelle nera "made in Germany" con scritta in stoffa "Alitalia"; 3) una borsa in stoffa jeans che conteneva una paletta del Ministero dell'Interno; 4) un caricatore con 25 colpi calibro lungo; 5) 84 bossoli calibro 9, 4 bossoli calibro 7,65, 2 cartucce calibro 9, 12 proiettili e 10 frammento di proiettili; 6) un paio di baffi artificiali di colore nero; 7) la pistola "Beretta" calibro 9 modello 92 parabellum, con 12 colpi nel caricatore, sfuggita a Iozzino Raffaele dopo il suo ferimento[120].

Gli inquirenti appuravano che proprio il berretto da ufficiale pilota dell'Alitalia era stato acquistato, insieme ad altri due, la sera del 10 marzo nel negozio della ditta "S. Cardia" di via Firenze n.57, da una donna della apparente età di 26-27 anni, la quale aveva pagato il prezzo complessivo di L. 42.000 consegnando una banconota da L. 50.000[121].

[118] Cartella 1, Fascicolo 1, f. 20 e segg.

[119] Cartella 1, Fascicolo 1, f.92.

[120] Cartella 1, Fascicolo 1, f.98.

[121] Cartella 1, Fascicolo 1, f.125, 148,149. La donna verrà in seguito identificata in Adriana Faranda.

QUESTURA DI ROMA

COMMISSARIATO DI P. S. MONTEMARIO

ROMA - VIA GUIDO ALESSI - TEL. 34.96.701

Cat.A.4 Roma, lì 16 marzo 1978.-

OGGETTO: Roma - Via Mario Fani angolo via Stresa.-

Rapimento dell'Onorevole Aldo MORO e pluriomicidio dei componenti le forze di Polizia che lo scortavano.-

ALLA PROCURA DELL REPUBBLICA
e, per conoscenza:
ALLA PROCURA GENERALE PRESSO LA CORTE D'APPELLO
ALLA QUESTURA - UFFICIO GABINETTO
ALLA QUESTURA D.I.G.O.S.
ALLA QUESTURA - DIVISIONE P.G.

R O M A

******

Verso le ore 9,00 di oggi 16 corrente, in via Mario Fani - angolo Via Stresa commando composto numero imprecisato persone, tra cui alcune indossanti uniforme piloti aviazione civile, habent bloccato, servendosi Fiat 128 targata CD, autovettura sulla quale viaggiava Onorevole Aldo Moro, Presidente Nazionale D.C., Appuntato CC. RICCI Domenico che la guidava, et Maresciallo CC. LEONARDI Oreste, nonché altro veicolo sul quale trovavansi Brigadiere P.S. ZIZZI Francesco et Guardie P.S. RIVERA Giulio et INOZZINO Raffaele.-

Facendo uso armi automatiche, terroristi uccidevano entrambi appartenenti Arma CC. et Guardie P.S. citate, mentre Brigadiere Zizzi, morente veniva trasportato Policlinico A.Gemelli, ove successivamente decedeva.-

Medesimi terroristi, prelevavano Onorevole Moro et allontanavansi dalla zona presumibilmente at bordo Fiat 128 et 132, facendo perdere proprie tracce.-

Avviate immediate indagini cui direzione est stata assunta da D.I.G.O.S. locale Questura.-

IL V.QUESTORE DIRIGENTE
(Dr.E.Marinelli)

Senato della Repubblica, camera dei Deputati, VIII Legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Parte prima, Documenti, 1996, Doc. XXIII, n,.5, Vol. 112, pp. 1,2,3.

LEGIONE CARABINIERI DI ROMA
=-Nucleo Investigativo-=

N°6292/9"P" di prot. Roma,li I6 marzo I978.-

OGGETTO:-Sequestro dell'On.Alde MORO ed omicidio plurimo dei militari di scorta.-

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI R O M A
ALLA QUESTURA - Ufficio Politico - R O M A
e,per conoscenza;
AL COMANDO DELLA COMPAGNIA CARABINIERI ROMA-TRIONFALE

_^_^_^_^_^_^_^

Nella mattinata odierna,come é noto,nel luogo in cui si é verificato il fatto delittuoso di cui all'oggetto,é stata trovata l'autovettura con targa CD-I9707,rimasta tamponata nel corso dello svolgersi del fatto stesso.-

Da accertamenti svolti presso l'Ufficio del Ministero dei Trasporti,che si interessa della immatricolazione delle autovetture degli agenti diplomatici esteri,é risultato che le targa anteriore e posteriore aventi il suddetto numero,sono custodite in un armadio metallico di detto ufficio.-

Al riguardo sono state assunte a sommarie informazioni testimoniali le dichiarazioni rese dalla signora GUIDOTTI Maria Pia, in atti generalizzata,addetta a tale settore,la quale ha riferito che le targhe in argomento,già appartenenti all'autovettura Fiat I24 intestata a CLAVERIE RODRIGUEZ Heliodoro,ex addetto agricolo all'Ambasciata del Venezuela in Roma,erano state versate nel suo ufficio in data 26 gennaio I978.-La donna ha precisato che ciò si era verificato in quanto il CLAVERIE RODRIGUEZ era stato destinato ad altro incarico presso la F.A.O.-Per tale motivo al CLAVERIE RODRIGUEZ,all'atto del versamento delle targhe CD-I9707,gli venivano assegnate altre con CD-32553.(Veds.all.n°1).-

Poco dopo la sua escussione testimoniale,la signora GUIDOTTI ha informato telefonicamente questo Nucleo per riferire che le targhe CD-I9707 in passato erano appartenute all'autovettura"Opel Kadett",di proprietà del sig.Arquimedes ALCALA' GUEVARA,addetto militare ed aeronautico aggiunto presso l'Ambasciata del Venezuela in Roma e che le stesse,come poteva rilevare dagli atti d'ufficio,in data 11-4-I973 erano state asportate da ignoti.-Il Mini=

stero dei Trasporti,pertanto,dato il tempo trascorso,il 3-5-1976 assegnava al predetto CLAVERIE RODRIGUEZ una targa di nuovo formato avente però lo stesso numero CD-19707 della "Opel Kadett",di proprietà dell'Arquimdes ALCALA' GUEVARA.-

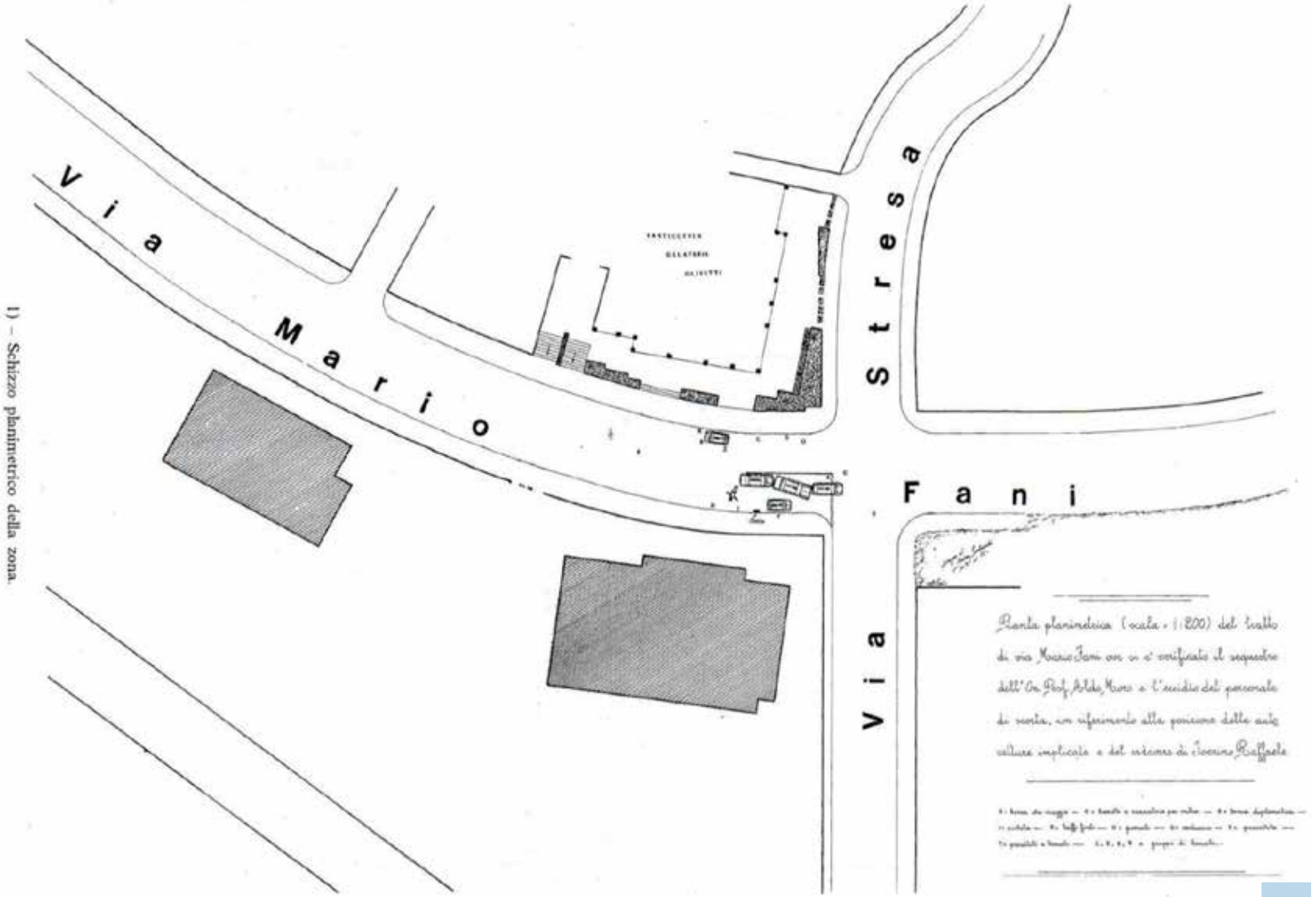
Le dichiarazioni in un primo tempo rese verbalmente dalla signora GUIDOTTI Maria Pia,sono state successivamente assunte a verbale.(Veds.all.n°2).-La stessa GUIDATTI,a dimostrazione delle operazioni di cui trattasi,ha consegnato a questo Nucleo copia del foglio n°021/4894 datato 8-5-1973 del Ministero degli Affari Esteri e copia del foglio n°2330/CD 1.97 in data 3-5-1976 del Ministero dei Trasporti.(Veds.all.n°3 e n°4).-

Posto quanto sopra,non é da escludere che l'autovetture rinvenute sul luogo del fatto delittuoso in argomento rechi le targhe che furono rubate alla "Opel Kadett" di proprietà dell'Arquimedes ALCALA' GUEVARA.-

* * *

d.f.

IL TEN.COLONNELLO
COMANDANTE DEL NUCLEO INVESTIG/VO
-Antonio Cornacchia-



1) – Schizzo planimetrico della zona.

1

2

3

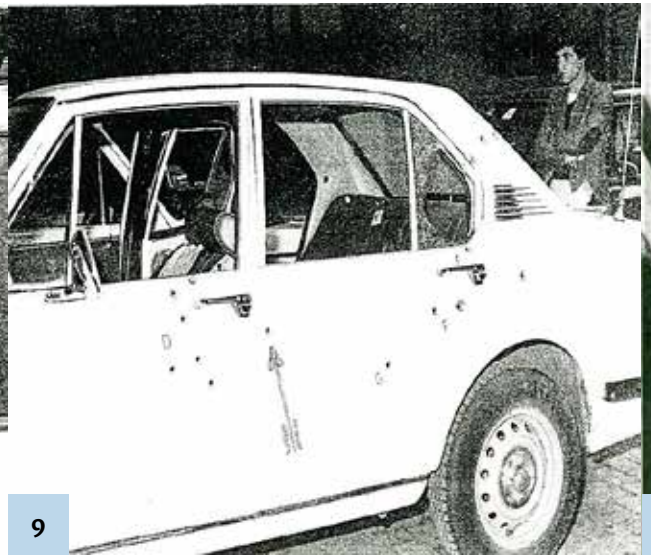
4

5

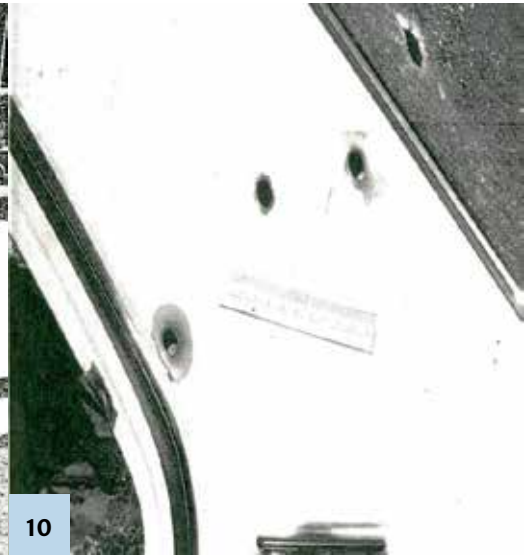
6

7

8



9



10

Legenda[122]:

Foto 1: Schizzo planimetrico della zona.
Foto 2: Panoramica del tratto di Via Mario Fani dove si è verificato il sequestro del Prof. On.le Aldo Moro e dell'eccidio della scorta, ripreso dall'alto.
Foto 3: Panoramica del tratto di Via Mario Fani dove si è verificato l'eccidio del personale della scorta e il sequestro dell'On.le Prof. Aldo Moro con visione della Fiat 128 abbandonata dagli autori dell'eccidio della Fiat 130 e dell'Alfetta.
Foto 4: Ripresa della parte anteriore delle autovetture interessate dal sequestro dell'On.le Prof. Aldo Moro ed all'eccidio del personale di scorta.
Foto 5: Ripresa dell'autovettura Fiat 128 abbandonata dagli autori del sequestro dell'On.le Prof. Aldo Moro e dell'eccidio della scorta, con riferimento alle borse.
Foto 6: Parte posteriore dell'abitacolo, con riferimento agli oggetti poggiati sui sedili e sul pianale.
Foto 7: Ripresa del pianale anteriore dell'Alfetta.
Foto 8: Particolare dei fori nel lunotto posteriore dell'Alfetta.
Foto 9: La fiancata sinistra dell'Alfetta con riferimento ai fori.
Foto 10: Particolare dei fori di entrata nella parte superiore della fiancata sinistra.

Nel pomeriggio del 17 marzo uno sconosciuto telefonava alla redazione del quotidiano "Il Messaggero" spiegando che nel sottopassaggio di largo Argentina vi era un comunicato delle Brigate Rosse.

L'incaricato del giornale, precipitatosi sul posto, non riusciva a rinvenire alcunchè.

Alle ore 12 del giorno successivo con una seconda telefonata le Brigate Rosse si facevano di nuovo vive: "Perché non avete pubblicato la foto di Aldo Moro? C'è il black-out di Cossiga? Forse il Ministro degli Interno vuol far sapere le cose quando sono concluse. Sul tetto della cabina delle fotocopie nel sottopassaggio di Piazza Argentina c'è la foto di Moro e un nostro messaggio".

E in effetti il cronista Salticchioli Maurizio, seguendo tali indicazioni, recuperava la busta arancione contenente sia una fotografia in bianco e nero del presidente della D.C. davanti a un drappo con al stella a cinque punte, sia un comunicato ciclostilato privo di data, il n.1, in cinque copie, con la quale l'organizzazione eversiva rivendicava la cattura del parlamentare – "rinchiuso in un carcere del popolo" – e vantava che "la sua scorta armata, composta da cinque agenti dei famigerati Corpi Speciali, è stata completamente annientata".

Alle solite farneticanti minacce contro il "regime" dello Stato Imperialista delle Multinazionali (SIM) e principalmente, contro "gli agenti controrivoluzionari che nella nuova DC rappresentano il fulcro della ristrutturazione dello SIM", si accompagnava l'annuncio di un "processo" a cui Aldo Moro "verrà sottoposto da un Tribunale del Popolo" non per "chiudere la partita né tantomeno sbandierare un simbolo, ma sviluppare una parola d'ordine su cui tutto il Movimento di Resistenza Offensivo si sta già misurando, renderlo più forte, più maturo, più incisivo e organizzato. Intendiamo mobilitare la più vasta ed unitaria iniziativa armata per l'ulteriore crescita della guerra di classe per il Comunismo".

Da ultimo, si precisava che "i comunicati verranno battuti tutti con la stessa macchina: questa"[123].

Identici messaggi venivano lasciati in diverse zone di Roma e in altre località d'Italia.

L'attività dei carabinieri e della Polizia proseguiva senza soste, raccogliendo gradualmente elementi di prova di estremo interesse.

Così il Nucleo Investigativo dei CC. il 20 marzo sottolineava[124] che una persona, Fortuni Candido, aveva identificato nel Gallinari Prospero l'occupante di una Fiat 128, guidata da una donna e targata CD 19...., avvistata il 22 o il 23 febbraio all'incrocio di Via Fani mentre effettuava una brusca manovra di arresto che per poco non aveva cagionato un incidente.

Il 21 marzo la D.I.G.O:S., nel trasmettere all'A.G. ulteriori testimonianze, tra cui quella di Spiriticchio Antonio, fioraio di Via Fani, che la mattina del tragico agguato non aveva potuto recarsi al lavoro come d'abitu-

[122] Senato della Repubblica, camera dei Deputati, VIII Legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di Via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Allegato alla relazione, Parte prima, Documenti, 1996, Doc. XXIII, n,.5, Vol. 123, pp.56,60,61,68, 69, 75,86,100, 103,261.

[123] Cartella1, Fascicolo 1, f.125, 129 e ss.

[124] Cartella 1, Fascicolo 1, f.209, 211.

dine, in quanto durante la notte ignoti avevano "squarciato tutte le gomme del suo furgoncino, aggiungeva[125] che alle ore 21 del 19marzo, sempre in Via Licino Calvo n.27, uomini del Commissariato di P.S. Monte Mario avevano scovato la Fiat 128 bleu con targa non propria Roma L. 55850 – la originaria era Roma L 91023 – sottratta a Ernesti Costanzo il 13 marzo 1978 in via Rialto.

Anche a bordo di detta auto era stata recuperata una sirena marca Eletta collegata ad una batteria Portalac.

Sul vetro della portiera anteriore sinistra e sulle cromature interne del deflettore erano state rilevate "piccole macchie rossastre, presumibilmente sangue"...Mentre si accentuavano le iniziative degli inquirenti, il 25 marzo in via dei Serviti, angolo di Via del tritone, un redattore del "messaggero" rinveniva il comunicato n.2, preannunciato con il solito sistema[126].

Copie del messaggio, che lanciava accuse a tutti "i partiti del cosiddetto arco costituzionale", ai sindacati "collaborazionisti" e alla Nato, erano nella stessa giornata rintracciate a Torino, Genova e Milano.

Il comunicato n.3, con le prime notizie sull'interrogatorio del prigioniero" era diffuso il 29 marzo contemporaneamente a Roma, a Torino, e a Genova: allegata ai testi una lettera autografata dell'on. Moro indirizzata al Ministro degli interni on. Francesco Cossiga[127].

La D.I.G.O.S., intanto, da fonte non rilevata per motivi di sicurezza, raccoglieva specifiche informative circa l'appartenenza al sodalizio di Faranda Adriana e Morucci Valerio, entrambi in passato esponenti del movimento "Potere Operaio" e già denunciati per pregressi episodi di illegalità[128].

I Carabinieri del Nucleo Investigativo, invece, dopo aver rimarcato che il 16 marzo, verso le ore 10.45, Montanari Mauro, cameriere in un Bar-Tabacchi di Via Igea, aveva avuto modo di servire un caffè a due avventori e che uno di costoro ben poteva essere Bonisoli Franco[129], la cui foto aveva visto sui quotidiani, producevano il 5 aprile un lungo documentato rapporto sulla Colonna romana delle Brigate Rosse, sulla sua costituzione, sulla sua organizzazione, sulle attività delittuose consumate nella Capitale dal 7 dicembre 1976 sino alla mattina dell'agguato in Via Fani[130].

Si trattava, in sostanza, della cronistoria di violenze "efferate" che avevano gettato allarme nella collettività: l'incendio dell'autovettura di Vittorio Ferrari e di altri "uomini della D.C." come Gioia Umberto e Clementi Giovanni; l'attentato contro Traversi Valerio, ispettore centrale del Ministero di Grazia e Giustizia; il ferimento di Rossi Emilio,. Direttore del TG1; le aggressioni in danno di Cacciafesta Remo, preside della Facoltà di Economia e Commercio, di Perlini Mario, segretario regionale di Comunione e Liberazione, di Publio Fiori, consigliere regionale della D.C.; la distruzione delle macchine di diversi esponenti locali di quest'ultimo partito; le tragiche imboscate nei confronti di De Rosa Raffaele e Palma Riccardo erano legati da un unico filo e dimostravano "il salto di qualità" di una banda di criminali che, del resto. Aveva puntualmente rivendicato la paternità delle singole azioni descritte.

Il 4 aprile, peraltro, proprio a Roma ed ancora a Torino, Genova e Milano gli autori del sequestro del leader democristiano divulgavano il comunicato n.4, accompagnato da una nuova lettera dell'ostaggio all''on. Benigno Zaccagnini, nonché da u8n opuscolo intitolato "Risoluzione della Direzione Strategica – febbraio 1978"[131].

Il comunicato n.5 era ritrovato nel pomeriggio del 10 aprile a Roma, Genova e Torino, insieme alla missiva dell'on. Moro priva di destinatario, in polemica con la "smentita opposta dell'on. Emilio Taviani" "all'affermazione" dello stesso on. Moro "contenuta" nel suo "secondo messaggio" e riguardante talune sue "idee in materia di scambio di prigionieri e di un modo di disciplinare i rapimenti"[132].

Dopo cinque giorni, nella tarda serata del 15 aprile, a Roma, Milano e Genova giungeva il comunicato n.6 con cui si annunciava che "l'interrogatorio" di Aldo Moro era "terminato" senza "clamorose rivelazioni" ma con la indicazione di "turpi complicità del regime", di "veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinosa

[125] Cartella1, Fascicolo 1, f. 225,228.

[126] Cartella 1, Fascicolo 2, f. 468, 508.

[127] Cartella 1, Fascicolo 2, f. 440; Fascicolo 3, f. 530.

[128] Cartella 1, Fascicolo 3, f. 544.

[129] Cartella 1, Fascicolo 3, f.544.

[130] Cartella 1, Fascicolo 3, f. 587 e ss.

[131] Cartella 2, Fascicolo 4, f. 842, 845.

[132] Cartella 1, Fascicolo 3, f. 704, 707, 709.

della storia degli ultimi anni", di "intrighi di potere, omertà che hanno coperto gli assassini di Stato", dell'"intreccio degli interessi personali, delle corruzioni, delle clientele che lega in modo indissolubile i vari personaggi della putrida cosca democristiana e questi, (nessuno di stupirà), agli altri dei partiti loro complici".

E continuava: "Processare Aldo Moro non è stato che una tappa, un momento del più vasto processo allo Stato ed al regime che è in atto nel paese e che si chiama GUERRA DI CLASSE PER IL COMUINISMO.

La responsabilità di Aldo Moro sono le stesse per cui questo Stato è sotto processo. La sua colpevolezza è la stessa per cui la DC e il suo regime saranno definitivamente battuti, liquidati e dispersi dall'iniziativa delle forze comuniste combattenti. Non ci sono dubbi. ALDO MORO È COLPEVOLE E VIENE PERTANTO CONDANNATO A MORTE".

Nel frattempo, con perlustrazioni e controlli, in varie zone della capitale e in località limitrofe, le indagini assumevano un ritmo sempre più frenetico.

Finchè il 18 aprile si arrivava a scoprire in Via Gradoli n.96 – Scala A, interno 11, un covo delle Brigate Rosse, occupato da un sedicente Borghi Mario, poi identificato per Moretti Mario, che lo aveva preso in affitto nel dicembre 1075 da Bozzi Luciana in Ferrero.

In pratica, "per una casuale perdita d'acqua", infiltratasi nella sottostante abitazione della signora Damiano Nunzia, non essendo stato possibile riparare il guasto altrimenti, sul posto erano stati chiamati i Vigili del Fuoco i quali, penetrati all'interno del Borghi attraverso una finestra, si erano resi conto subito della realtà ed avevano avvertito la Polizia.

Gli agenti della DIGOS rinvenivano[133] documentazione di varia natura costituita da originali e manoscritti concernenti in specie:

- la giustificazione teorica dell'esistenza e dell'attività armata;
- la struttura della stessa e le regole di comportamento dei militanti;
- i programmi di diffusione degli impegni di lotta;
- la preparazione e l'attuazione di attentati, l'uso delle armi, timers e bombe, la tecnica delle rapine, delle "perquisizioni", degli "espropri", delle "rappresaglie";
- numerosi studi su una inserire di obiettivi da colpire;
- la rivendicazione dei delitti Coco, Casalegno e Moro, delle azioni in danno di Ferrari Vittorio, Valerio Traversi, Mario Scolone, Emilio Rossi, Indro Montanelli, Carlo castellano, Filippo Peschiera, Felice Schiavetti, nonché esponenti della D.C. e di dirigenti di azienda;
- materiale utile per la esecuzione di imprese criminose, come carte d'identità falsificate o di provenienza furtiva, certificati di circolazione e moduli della Compagnia "Les Assurances National I.A.R.D.", timbri di uffici pubblici, divise di appartenenti alla P.S., alla S.I.P. e alle Poste, targhe automobilistiche straniere e italiane, - tra cui quella Roma R 71888 proprio della Fiat 128 impiegata in via Fani per bloccare l'auto dell'on. Moro – radio ricetrasmittenti,. Macchine da scrivere, chiavi di appartamenti e di vetture, strumenti atti allo scasso, baffi, barbe, parrucche, piantine planimetriche di diversi regione d'Italia e di Roma;
- armi, munizioni, parti di armi ed esplosivo, tra cui
- un mitra "Sten";
- una pistola "Reck" P8 cal. 6,35 con matricola punzonata;
- una pistola Beretta cal. 6,35 cromata – 1941 – con matricola punzonata;
- una pistola Beretta cal. 22 modello 950 con silenziatore con matricola punzonata;
- una pistola marca "Reck P8" cal. 6,35 cromata con matricola punzonata;
- un fucile a pompa "I THACA" fabbricato in USA (senza calcio) matr. 371590562;
- un cannocchiale di precisione per fucile marca "Milo";
- una pistola "Galesi" cal. 6,35 cromata matr. 125561;
- una pistola "Beretta" cal. 7,35 modello 70 con matricola abrasa;
- 17 candelotti di esplosivo;
- 75 detonatori;
- 4 candelotti fumogeni;

Una granata a strappo di fabbricazione svizzera "HG 43", dello stesso tipo di quelle ritrovate in passato a

[133] Cartella 2, Fascicolo 4, f. 900,910,941; Fascicolo 5, f. 1043; Fascicolo 6, f. 1358 e ss.

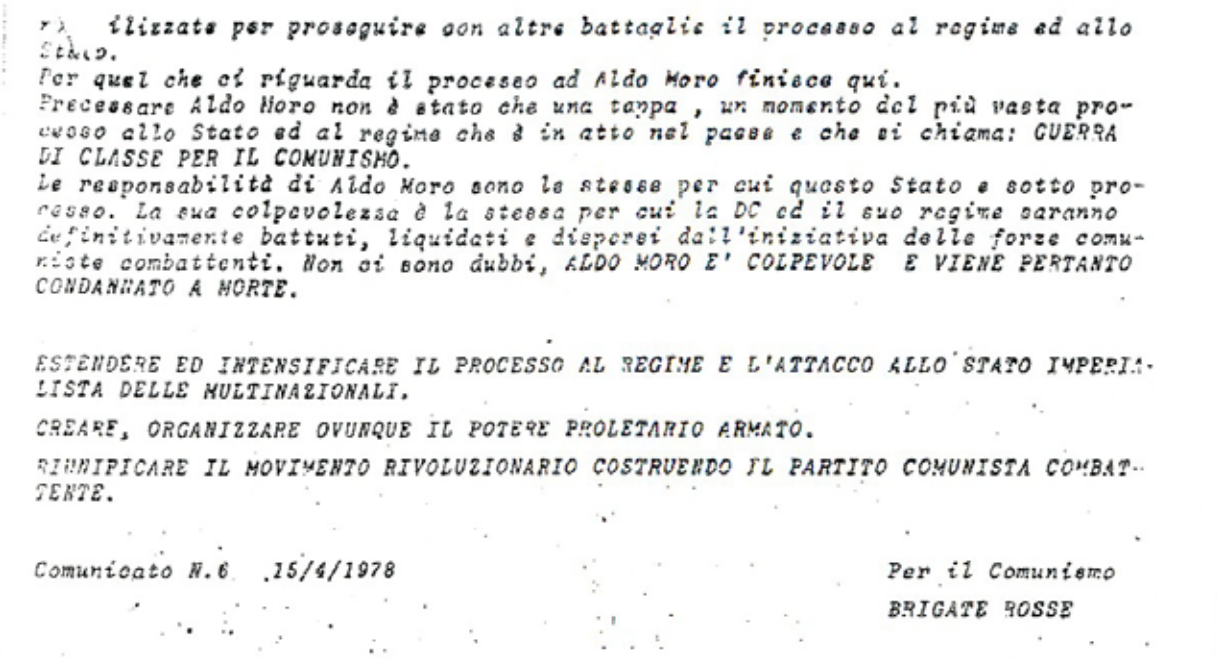
BRIGATE ROSSE

L'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro è terminato. Rivedere trenta anni di regime democristiano, ripercorrere passo passo le vicende che hanno scandito lo svolgersi della controrivoluzione imperialista nel nostro paese, riesaminare i vari momenti delle trame di potere, da quelle "pacifiche" a quelle più sanguinarie, con cui la borghesia ha tessuto la sua offensiva contro il movimento proletario, individuare attraverso le risposte di Moro le specifiche responsabilità della DC, di ciascuno dei suoi boss, nell'attuazione dei piani voluti dalla borghesia imperialista e dei cui interessi la DC è sempre stata massima interprete, non ha fatto altro che confermare delle verità e delle certezze che non da oggi sono nella coscienza di tutti i proletari. Non ci sono segreti che riguardano la DC, il suo ruolo di cane da guardia della borghesia, il suo compito di pilastro dello Stato delle Multinazionali, che sono sconosciuti al proletariato. Il perchè è molto semplice. I proletari, gli operai, tutti gli sfruttati conoscono bene che cosa significa il regime democristiano, perchè l'hanno vissuto e lo vivono sulla loro pelle; contro il potere della borghesia hanno sempre opposto la più strenua resistenza, hanno lottato e combattuto contro la schiavitù del lavoro salariato, per la liberazione delle infinite energie che un pugno di padroni e di multinazionali ha continuamente saccheggiato e rapinato, contro uno Stato che è sempre servito a perpetuare il dominio della classe più feroce che la storia abbia mai prodotto: la borghesia imperialista. Quali misteri ci possono essere del regime DC da De Gasperi a Moro che i proletari non abbiano già conosciuto e pagato con il loro sangue? "Centrismo", "centro-sinistra", "strategia della tensione", "governo delle astensioni", ecc. sono i termini con cui la DC e i suoi complici si sono incaricati di mantenere sotto il giogo imperialista il nostro paese, di costringere il proletariato alle ferre condizioni di sfruttamento che la borghesia vorrebbe perpetuare in eterno, di condannare all'emarginazione e alla miseria quelle parti di proletariato che l'interesse del capitale multinazionale non ritiene "conveniente utilizzare", di scatenare il terrore e i massacri dei sicari fascisti e di Stato ogni qual volta la lotta proletaria ha messo in discussione il loro potere. Ed oggi, che tutto il sistema di dominio dell'imperialismo sta attraversando l'ultimo atto di una crisi mortale, che cosa hanno da offrire la DC, la borghesia e il suo Stato? Ancora sfruttamento, ancora disoccupazione, ancora emarginazione, ancora il genocidio politico delle avanguardie comuniste con cui vorrebbe annientare l'esigenza del proletariato di lottare per una società diversa senza più sfruttati nè sfruttatori, per una società comunista. L'essenza dello Stato Imperialista, di cui la DC come sempre si è fatta massima rappresentante, è oggi sotto i nostri occhi in tutta la sua evidenza, senza il mistificante velo di una "democrazia" formale di cui si era ammantata: rastrellamenti e arresti in massa, stato d'assedio, leggi speciali, tribunali speciali, campi di concentramento. Stendere una cappa di terrore controrivoluzionario sull'intera società è l'unico sistema con cui questo Stato, questo regime DC sorretto dall'infame complicità dei partiti cosiddetti di "sinistra", vorrebbe soffocare ed allontanare lo spettro di un giudizio storico che il proletariato ha già decretato. Non ci sono quindi "clamorose rivelazioni" da fare, ma nostro compito e quello di tutti i rivoluzionari è di organizzare il proletariato, di costruire la forza che eseguirà in modo definitivo la condanna della borghesia e dei suoi servi. Certo, l'interrogatorio ad Aldo Moro ha rivelato le turpi complicità del regime, ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni, ha messo a nudo gli intrighi di potere, le omertà che hanno coperto gli assassini di Stato, ha indicato l'intreccio degli interessi personali, delle corruzioni, delle clientele che lega in modo indissolubile i vari personaggi della putrida cosca democristiana e questi, (nessuno si stupirà), agli altri dei partiti loro complici. Gli scandali, le corruttele, le complicità dei boss democristiani, se li rendono ancora più odiosi, non sono però l'aspetto principale; fanno parte certamente della logica con cui questo putrido partito ha sempre governato, ma quello che conta è la funzione controrivoluzionaria della DC, il suo "servizio" agli ordini delle multinazionali, la sua trentennale opera antiproletaria. Comunque, come abbiamo già detto, tutto sarà reso noto al popolo, e a questo punto facciamo una eccezione. La stampa di regime è sempre al servizio del nemico di classe; la menzogna, la mistificazione sono per essa la regola, ed in questi giorni ne ha dato una prova superlativa, il suo compito è quello di "utilizzare" l'informazione come arma contro il proletariato, e le organizzazioni rivoluzionarie. Le informazioni in nostro possesso quindi, verranno diffuse attraverso la stampa e i mezzi di divulgazioni clandestini delle Organizzazioni Combattenti, e soprattutto verran-

Vedano Olona, all'atto della cattura di Zinga Domenico e Scattolin Anselmo, che le avevano utilizzate per una rapina in danno del Credito Varesino, nella base di Robbiano di Mediglia, nella cascina "Spiotta" di Arzello di Melazzo dopo il conflitto in cui aveva perso la vita Margherita Cagol e nella mansarda di Via Circonvallazione Nomentana n.214 abitata da Giovanni gentile Schiavone, noto esponente dei Nuclei Armati Proletari. Tutti gli ordigni facevano parte di uno stesso stock trafugato il 16 novembre 1972 in territorio elvetico, nel deposito militare di Ponte Brolla.

Tra gli oggetti sequestrati, che, sulla base di una immediata sommaria disamina, provano il collegamento con l'operazione dispiegata il 16 marzo, una peculiare importanza era da attribuire a:

- un foglio manoscritto su carta quadrettata intestato "Fritz" in cui apparivano alcune voci – "cappello", "fregi" e prezzo corrispondente a quello effettivamente pagato per i berretti "Alitalia" usati in via Fani, che erano sicuramente riferibili a tale evento;



ilizzate per proseguire con altre battaglie il processo al regime ed allo Stato.
Per quel che ci riguarda il processo ad Aldo Moro finisce qui.
Processare Aldo Moro non è stato che una tappa , un momento del più vasto processo allo Stato ed al regime che è in atto nel paese e che si chiama: GUERRA DI CLASSE PER IL COMUNISMO.
Le responsabilità di Aldo Moro sono le stesse per cui questo Stato e sotto processo. La sua colpevolezza è la stessa per cui la DC ed il suo regime saranno definitivamente battuti, liquidati e dispersi dall'iniziativa delle forze comuniste combattenti. Non ci sono dubbi, ALDO MORO E' COLPEVOLE E VIENE PERTANTO CONDANNATO A MORTE.

ESTENDERE ED INTENSIFICARE IL PROCESSO AL REGIME E L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI.

CREARE, ORGANIZZARE OVUNQUE IL POTERE PROLETARIO ARMATO.

RIUNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE.

Comunicato N.6 .15/4/1978

Per il Comunismo
BRIGATE ROSSE

- un manoscritto intitolato "TIP.1" Con il conteggio di spese sostenute e l'indicazione di diverse somme, con un accenno al "Papa", e cioè Rocco Micaletto, all'epoca membro del Comitato Esecutivo insieme a Moretti, a Bonisli Franco e Laura Azzolini;
- un documento autografato dal titolo "Crisi, mezzo di ristrutturazione economico, politico e sociale. Carattere controrivoluzionario e riflusso delle lotte operaie al fronte borghese costituito entro la L.O.;
- un paio di occhiali da vista con montatura in plastica in astuccio di pelle verde con l'etichetta "Optariston", Via Firenze n.43 Roma, risultati acquistati da Barbara Balzerani nel suddetto negozio;
- un manufatto in marmo raffigurante un gufo;
- una macchina da scrivere portatile marca "Brother" Delux 900 di colore avana;
- un appunto manoscritto sul quale era disegnata una testa d'asino;
- uno studio minuzioso su un istituto carcerario con la descrizione di un piano dettagliato per la sua distruzione.

Ma nella stessa mattinata, in Piazza G. Belli, dietro il monumento del poeta, preannunciato dalla solita telefonata, si recuperava un comunicato n.7, in fotocopia, con cui le Brigate Rosse davano notizia della "avvenuta esecuzione del presidente della D.C. mediante suicidio", fornendo "l'esatto luogo ove egli giace. La salma di Aldo Moro è immersa nei fondali limacciosi (ecco perché si dichiarava impantanato) del lago della Duchessa" in Provincia di Rieti.

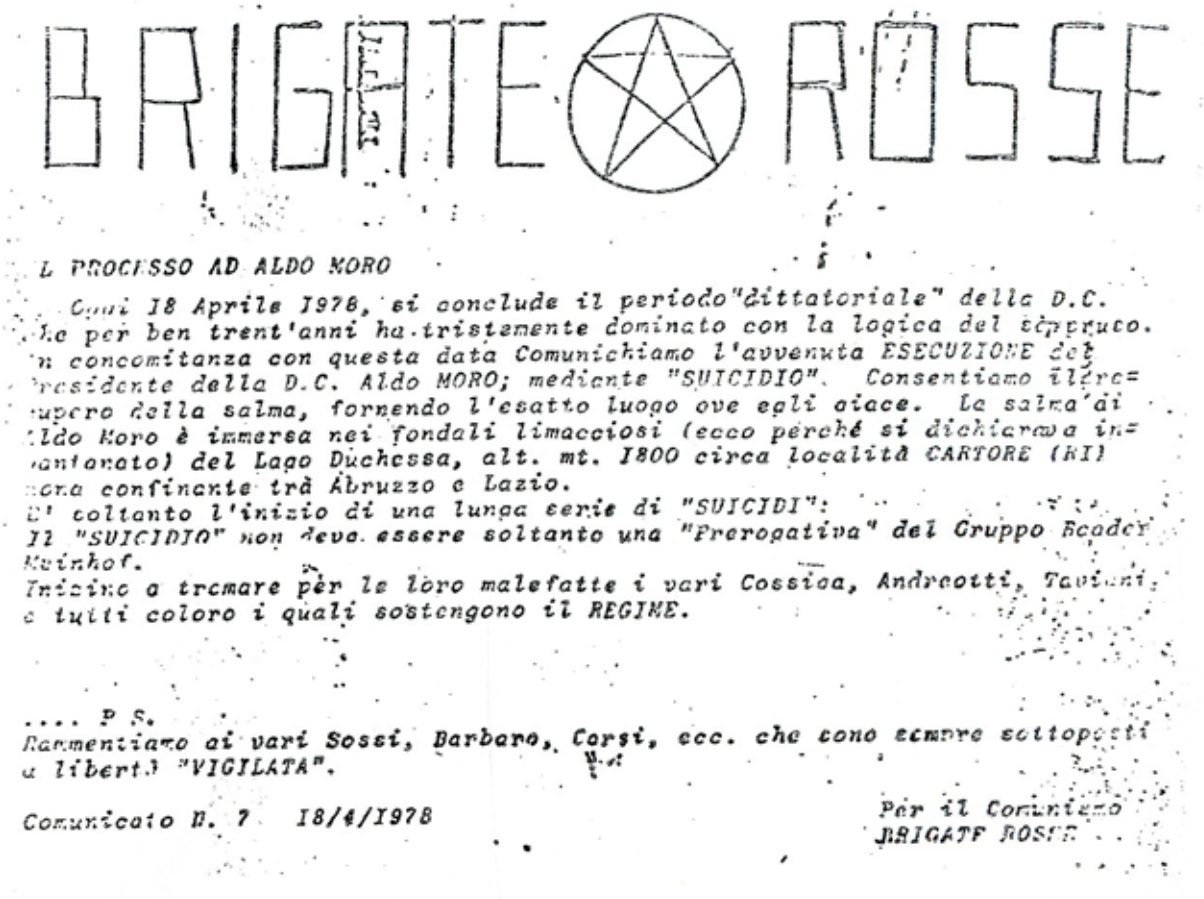
La Divisione Scientifica, esaminato il volantino, constatava che il testo grafico presentava requisiti – "tipo dei caratteri dattiloscriventi, passo di scrittura e anomalie negli spazi di alcuni segni di interpunzione" – del tutto analoghi a quelli riscontrati nei precedenti proclami.

Comunque, se "nella stessa a cinque punte non figuravano anomalie degne di rilievo", la intestazione a mano "Brigate Rosse", mostrava, in maniera evidente, "disomogeneità nella spaziatura tra le lettere, tenuta del rigo e irregolarità nei tratti"[134].

Le perplessità degli investigatori sull'autenticità del messaggio,. Accentuatesi dopo le infruttuose ricerche effettuate sul luogo indicato, erano definitivamente fugate il 20 aprile, allorchè un nuovo comunicato n.7, a cui era allegata la seconda fotografia di Aldo Moro, con in mano una copia della "Repubblica", denunciava che quello del 18 aprile era un "falso", una "lugubre mossa degli specialisti della guerra psicologica".

I terroristi cominciavano ad avanzare precise condizioni: "Il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione della liberazione di prigionieri comunisti.

[134] Cartella 1, Fascicolo 3, f. 755, 756,759. Il verbale d'ispezione della zona è in Cartella 13, Fascicolo 5, f.1097.



BRIGATE ROSSE

IL PROCESSO AD ALDO MORO

Oggi 18 Aprile 1978, si conclude il periodo "dittatoriale" della D.C. che per ben trent'anni ha tristemente dominato con la logica del sopruso. In concomitanza con questa data Comunichiamo l'avvenuta ESECUZIONE del Presidente della D.C. Aldo MORO; mediante "SUICIDIO". Consentiamo il ritro= vamento della salma, fornendo l'esatto luogo ove egli giace. La salma di Aldo Moro è immersa nei fondali limacciosi (ecco perché si dichiarava in= fangato) del Lago Duchessa, alt. mt. 1800 circa località CARTORE (RI) zona confinante trà Abruzzo e Lazio.
E' soltanto l'inizio di una lunga serie di "SUICIDI":
Il "SUICIDIO" non deve essere soltanto una "Prerogativa" del Gruppo Baader Meinhof.
Iniziano a tremare per le loro malefatte i vari Cossiga, Andreotti, Taviani, e tutti coloro i quali sostengono il REGIME.

.... P.S.
Rammentiamo ai vari Sossi, Barbaro, Corsi, ecc. che sono sempre sottoposti a libertà "VIGILATA".

Comunicato N. 7 18/4/1978

Per il Comitato BRIGATE ROSSE

La D.C. dia una risposta chiara e definitiva se intende percorrere questa strada; deve essere chiaro che non ce ne sono altre possibili.

La D.C. e il suo governo hanno 48 ore di tempo per farlo a partire dalle ore 15 del 20 aprile: trascorso questo tempo ed in caso di un'ennesima viltà della D.C.- noi risponderemo solo al proletariato ed al Movimento Rivoluzionario, assumendoci la responsabilità dell'esecuzione della sentenza emessa dal Tribunale del Popolo".

Mentre le forze politiche prendevano posizione, si articolavano molteplici iniziative per tentare di strappare l'on. Moro al suo tragico destino e il papa Paolo VI rendeva noto che il 22 aprile un suo appello accorato agli "uomini delle Brigate Rosse", perché restituissero alla "libertà", alla sua Famiglia, alla vita civile l'onorevole Aldo Moro".

La replica dei brigatisti non si faceva attendere e il 24 aprile con il comunicato n.8 costoro respingevano ogni "mediazione" costoro respingevano ogni "mediazione" da parte di associazioni non autorizzate "esplicitamente e pubblicamente", qualsiasi richiamo "al senso di "umanità", di "dignità cristiana" o "altri supremi ideali", ribandendo "che Aldo Moro è un prigioniero politico e che il suo rilascio è possibile solo se ci concede la libertà ai prigionieri comunisti tenuti in ostaggi nelle carceri del regime".

E, "dovendo realisticamente fare delle scelte prioritarie", chiedevano che "lo scambio" avvenisse con tredici detenuti già condannati o imputati pe delitti commessi a scopo di eversione[135].

Nel Paese si apriva un serrato dibattito sulla scelta da operare in una situazione del genere e, intanto, ai familiari, ad amici o collaboratori e ad uomini politici continuavano a giungere lettere autografate dello statista sempre più drammatiche.

Anche il segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim, si rivolgeva ai rapitori affinchè risparmiassero la vita dell'on. Moro.

Sul fronte dell'inchiesta giudiziaria, il P.M. dopo aver sentito i testimoni, spiccava il 24 aprile ordine di cattura contro Alunni Corrado, Gallinari Prospero, Faranda Adriana, Peci Patrizio, Bianco Enrico, Pinna Franco, Marchionni Oriana, Ronconi Susanna e Morucci Valerio, ravvisando a lo ro carico "gravi e precisi indizi di colpevolezza"[136].

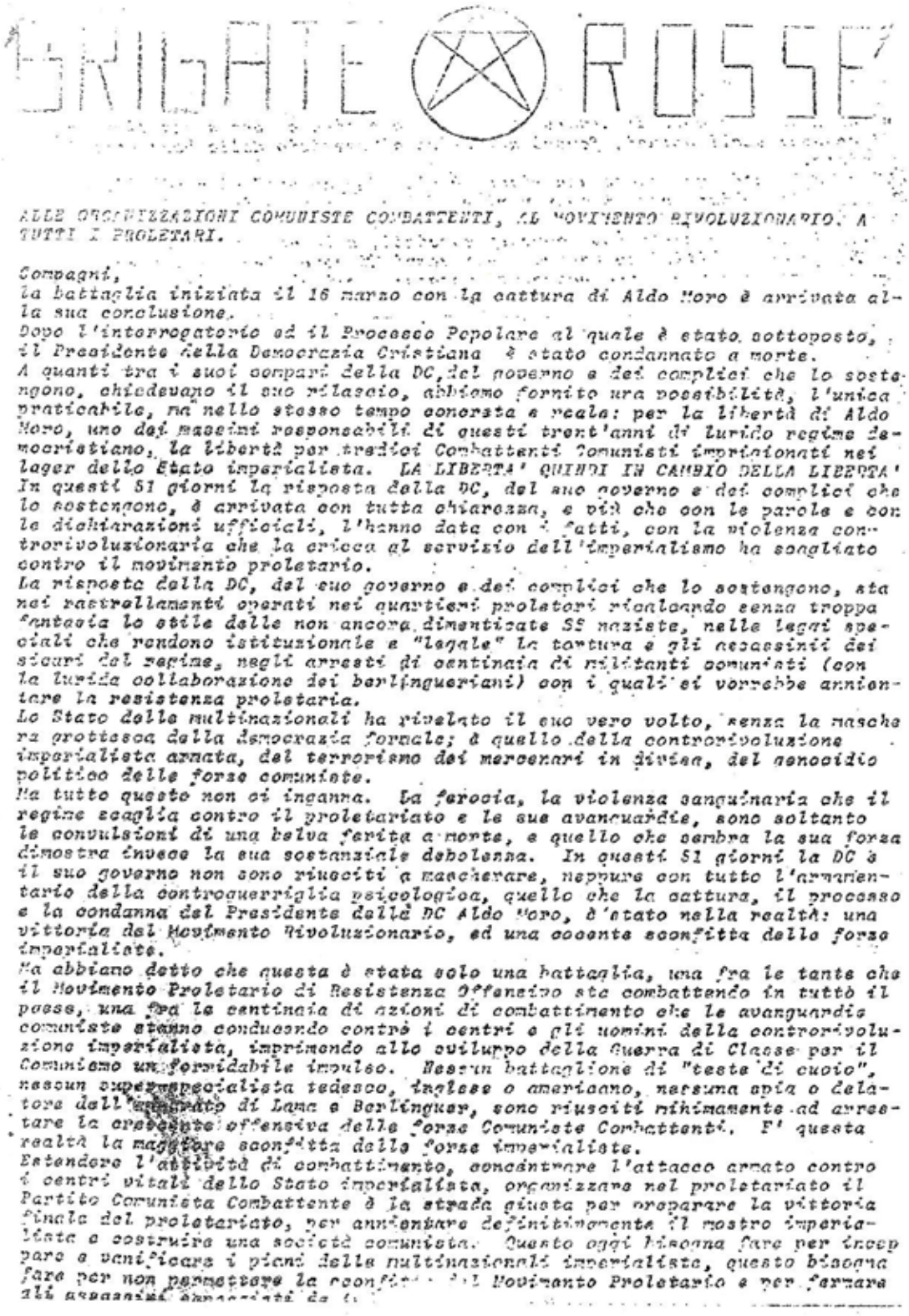
Il 29 aprile il Procuratore Generale presso la Corte di Appello avocava a sé l'istruzione del procedimento.

[135] Cartella 2, Fascicolo 4, f. 997, 998.

[136] Cartella 15, Fascicolo 1, f.25.

Ma le Brigate Rosse, che nel periodo non avevano rinunciato a compiere altri attentati – prontamente rivendicati – a Torino, Genova, Milano e Roma, dosando con brutale cinismo una tattica diretta ad umiliare sino in fondo le istituzioni, decidevano di portare alle estreme conseguenze il loro progetto.

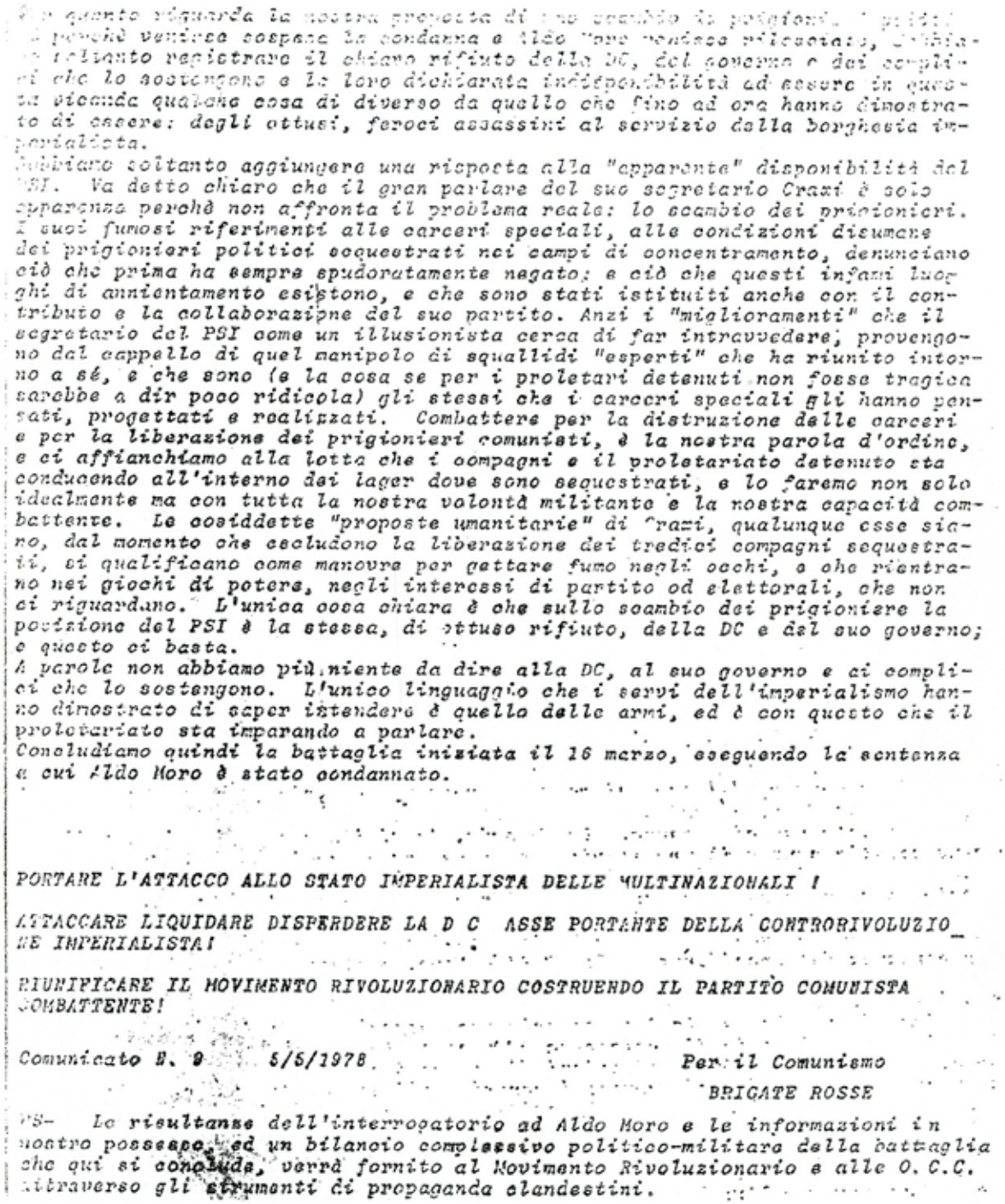
E nel pomeriggio del 5 maggio trasmettevano a giornali di varie città il comunicato n.9 che esordiva con le parole: "la battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro è arrivata alla sua conclusione" e annunciava, non essendovi "più niente da dire alla D.C., al suo governo e ai complici che lo sostengono", che tale "battaglia" terminava "eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato".



BRIGATE ROSSE

ALLE ORGANIZZAZIONI COMUNISTE COMBATTENTI, AL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO, A TUTTI I PROLETARI.

Compagni,
la battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro è arrivata alla sua conclusione.
Dopo l'interrogatorio ed il Processo Popolare al quale è stato sottoposto, il Presidente della Democrazia Cristiana è stato condannato a morte.
A quanti tra i suoi compari della DC, del governo e dei complici che lo sostengono, chiedevano il suo rilascio, abbiamo fornito una possibilità, l'unica praticabile, ma nello stesso tempo concreta e reale: per la libertà di Aldo Moro, uno dei massimi responsabili di questi trent'anni di lurido regime democristiano, la libertà per tredici Combattenti Comunisti imprigionati nei lager dello Stato imperialista. LA LIBERTA' QUINDI IN CAMBIO DELLA LIBERTA'
In questi 51 giorni la risposta della DC, del suo governo e dei complici che lo sostengono, è arrivata con tutta chiarezza, e ciò che con le parole e con le dichiarazioni ufficiali, l'hanno data con i fatti, con la violenza controrivoluzionaria che la cricca al servizio dell'imperialismo ha scagliato contro il movimento proletario.
La risposta della DC, del suo governo e dei complici che lo sostengono, sta nei rastrellamenti operati nei quartieri proletari riciclando senza troppa fantasia lo stile delle non ancora dimenticate SS naziste, nelle leggi speciali che rendono istituzionale e "legale" la tortura e gli assassinii dei sicari del regime, negli arresti di centinaia di militanti comunisti (con la lurida collaborazione dei berlinguerian) con i quali si vorrebbe annientare la resistenza proletaria.
Lo Stato delle multinazionali ha rivelato il suo vero volto, senza la maschera grottesca della democrazia formale; è quello della controrivoluzione imperialista armata, del terrorismo dei mercenari in divisa, del genocidio politico delle forze comuniste.
Ma tutto questo non ci inganna. La ferocia, la violenza sanguinaria che il regime scaglia contro il proletariato e le sue avanguardie, sono soltanto le convulsioni di una belva ferita a morte, e quello che sembra la sua forza dimostra invece la sua sostanziale debolezza. In questi 51 giorni la DC e il suo governo non sono riusciti a mascherare, neppure con tutto l'armamentario della controguerriglia psicologica, quello che la cattura, il processo e la condanna del Presidente della DC Aldo Moro, è stato nella realtà: una vittoria del Movimento Rivoluzionario, ed una cocente sconfitta delle forze imperialiste.
Ma abbiamo detto che questa è stata solo una battaglia, una fra le tante che il Movimento Proletario di Resistenza Offensiva sta combattendo in tutto il paese, una fra le centinaia di azioni di combattimento che le avanguardie comuniste stanno conducendo contro i centri e gli uomini della controrivoluzione imperialista, imprimendo allo sviluppo della Guerra di Classe per il Comunismo un formidabile impulso. Nessun battaglione di "teste di cuoio", nessun superspecialista tedesco, inglese o americano, nessuna spia o delatore dell'apparato di Lama e Berlinguer, sono riusciti minimamente ad arrestare la crescente offensiva delle forze Comuniste Combattenti. E' questa realtà la maggiore sconfitta delle forze imperialiste.
Estendere l'attività di combattimento, concentrare l'attacco armato contro i centri vitali dello Stato imperialista, organizzare nel proletariato il Partito Comunista Combattente è la strada giusta per preparare la vittoria finale del proletariato, per annientare definitivamente il nostro imperialista e costruire una società comunista. Questo oggi bisogna fare per incep pare e vanificare i piani delle multinazionali imperialiste, questo bisogna fare per non permettere la riconfi[illegible] del Movimento Proletario e per fermare gli assassini [illegible]



Per quanto riguarda la nostra proposta di uno scambio di prigionieri politici perchè venisse sospesa la condanna a morte nei confronti di Aldo Moro, abbiamo soltanto registrato il chiaro rifiuto della DC, del governo e dei complici che lo sostengono e la loro dichiarata indisponibilità ad essere in questa vicenda qualcosa di diverso da quello che fino ad ora hanno dimostrato di essere: degli ottusi, feroci assassini al servizio della borghesia imperialista.
Dobbiamo soltanto aggiungere una risposta alla "apparente" disponibilità del PSI. Va detto chiaro che il gran parlare del suo segretario Craxi è solo apparenza perchè non affronta il problema reale: lo scambio dei prigionieri. I suoi fumosi riferimenti alle carceri speciali, alle condizioni disumane dei prigionieri politici sequestrati nei campi di concentramento, denunciano ciò che prima ha sempre spudoratamente negato: e ciò che questi infami luoghi di annientamento esistono, e che sono stati istituiti anche con il contributo e la collaborazione del suo partito. Anzi i "miglioramenti" che il segretario del PSI come un illusionista cerca di far intravvedere, provengono dal cappello di quel manipolo di squallidi "esperti" che ha riunito intorno a sé, e che sono (se la cosa se per i proletari detenuti non fosse tragica sarebbe a dir poco ridicola) gli stessi che i carceri speciali gli hanno pensati, progettati e realizzati. Combattere per la distruzione delle carceri e per la liberazione dei prigionieri comunisti, è la nostra parola d'ordine, e ci affianchiamo alla lotta che i compagni e il proletariato detenuto sta conducendo all'interno dei lager dove sono sequestrati, e lo faremo non solo idealmente ma con tutta la nostra volontà militante e la nostra capacità combattente. Le cosiddette "proposte umanitarie" di Craxi, qualunque esse siano, dal momento che escludono la liberazione dei tredici compagni sequestrati, si qualificano come manovre per gettare fumo negli occhi, e che rientrano nei giochi di potere, negli interessi di partito od elettorali, che non ci riguardano. L'unica cosa chiara è che sullo scambio dei prigionieri la posizione del PSI è la stessa, di ottuso rifiuto, della DC e del suo governo; e questo ci basta.
A parole non abbiamo più niente da dire alla DC, al suo governo e ai complici che lo sostengono. L'unico linguaggio che i servi dell'imperialismo hanno dimostrato di saper intendere è quello delle armi, ed è con questo che il proletariato sta imparando a parlare.
Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato.

PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI !

ATTACCARE LIQUIDARE DISPERDERE LA D C ASSE PORTANTE DELLA CONTRORIVOLUZIONE IMPERIALISTA!

RIUNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE!

Comunicato N. 9 5/5/1978 Per il Comunismo
BRIGATE ROSSE

P.S- Le risultanze dell'interrogatorio ad Aldo Moro e le informazioni in nostro possesso, ed un bilancio complessivo politico-militare della battaglia che qui si conclude, verrà fornito al Movimento Rivoluzionario e alle O. C.C. attraverso gli strumenti di propaganda clandestini.

La ridda di interpretazioni. Di segno opposto, sul significato e sui limiti di quel gerundio rendeva appieno il senso di incertezza che serpeggiava in ogni ambiente, mentre si tentava di alimentare con varie iniziative le esili speranze di una positiva soluzione della vicenda.

Senonché, alle ore 12,13 del 19 maggio, il prof. Franco Tritto, assistente all'Università dell'on. Moro, riceveva una telefonata di un sedicente dott. Nicolai, che già in precedenti circostanze si era messo in contatto con lui, con la quale lo invitava, adempiendo "alle ultime volontà del Presidente", ad informare "la famiglia dove potrà trovare il suo corpo".

Bisognava recarsi in Via Caetani, la seconda traversa a destra di via delle Botteghe Oscure: "lì c'è una Renault 4 ossa, i primi numeri di targa sono N 5...." sulla quale erano state abbandonate le spoglie dello statista.

La Polizia, che fin dall'8 aprile aveva sotto controllo l'utenza del Tritto, si precipitava in detta strada e rin-

veniva in effetti la macchina descritta – targata Roma N 57686 – aperta poi, per ragioni di cautela, da tecnici artificieri.

Nel piano portabagagli giaceva il corpo dell'on. Aldo Moro, occultato da una coperta sopra la quale era un borsello contenente oggetti appartenenti alla vittima, nonchè un cappotto grigio gettato di traverso.

Sul posto si recavano gli inquirenti, uomini del Gabinetto Scientifico, il medico-legale Silvio Merli e il perito-balistico Antonio Ugolini, che procedevano ai primi rilievi del caso.

Si accertava immediatamente che la Renault 4, targata in origine MC 95937, era stata rubata in via F. Cesi il 1° marzo 1978 al proprietario Bartoli Filippo...

Sul tappetino di gomma del portabagagli, macchiato di sangue, venivano recuperati due bossoli co capsula esplosa.

Sul pianale anteriore della vettura si repertavano, nel corso di una più accurata ispezione, altri cinque bossoli ed un proiettile.

Le indagini tese a stabilire l'ora in cui il veicolo era stato lasciato in Via Caetani ed eventuali elementi che consentissero di identificare l'autore o gli autori della tragica messinscena non davano alcun esito: i pochi testimoni escussi erano soltanto in grado di riferire di aver notato la Renault "dopo le ore 12".

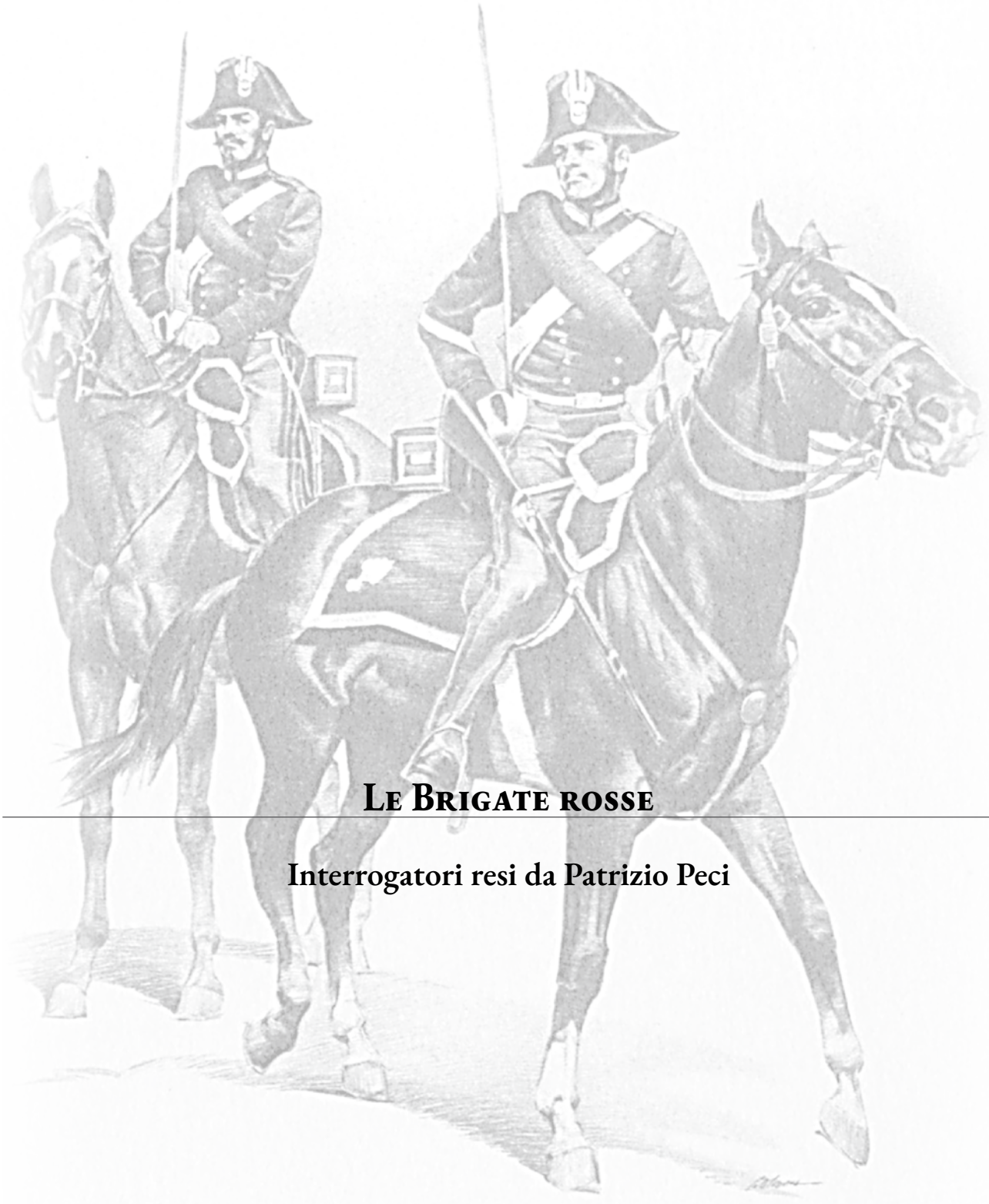
RISERVATO

ALLEGATO "A"

Riepilogo delle attività preventive e di P.G. svolte dall'Arma dal 16 marzo al 30 maggio 1978, esclusivamente per il "Caso MORO".

- personale impiegato.....	520.000
- mezzi impiegati:	
. terrestri.....	190.000
. aerei.....	500
. navali.....	1.000
- posti di blocco.....	70.000
- pattugliamenti.....	43.000
- rastrellamenti.....	1.700
- perquisizioni.....	30.000
- ricognizioni aeree.....	900
- ricognizioni navali.....	1.200
- persone arrestate.....	800
- persone denunciate.....	5.000
- persone controllate.....	8.500.000
- automezzi controllati.....	5.000.000
- mezzi navali controllati.....	2.000

RISERVATO



Le Brigate rosse

Interrogatori resi da Patrizio Peci

INDICE DEGLI ATTI E DELLE PRODUZIONI

NOTA DELLE SPESE ANTICIPATE DALL'ERARIO E DEI DIRITTI DOVUTI ALLE CANCELLERIE

PROCEDIMENTO PENALE CONTRO

PECI Patrizio

Imputato di .....

Data degli atti	NATURA DEGLI ATTI	Indicazione del foglio	Spese anticipate dall'Erario	Diritti dovuti alle Cancellerie
1-4-980	Interr.PECI reso al G.I.Torino	1 -29		
2-4-980	Interr. PECI reso al G.I. Torino	30-67		
	Avviso Difensore	68		
	Proc.Verbale ricezione notizie	69		
	(Imputato Peci)	-		
4/4/1980	Interr.imputato Peci Patrizio	71-80		
	reso al G.I.Roma dr.AMATO	- -		
5/4/1980	Interr.imp.PECI reso al G.I.	81-88		
	dr.IMPOSIMATO	- -		
9/4/980	Interr.imp.PECI Patrizio reso	89-98		
	al G.I.di Roma dr.AMATO			
10/4/80	Interr.imp. PECI reso al	99 -107		
	G.I. di Roma dr.IMPOSIMATO			
16/4/980	Interr.imp.PECI reso al G.I.Torino	108-128		
17/4/980	Interr.PECI reso al G.I.Torino	129 -164		
18/4/980	" " " al G.I.Torino	165-197		
23/4/980	Interr.PECI reso al G.I.Torino	198-200		
26/4/980	Missiva G.I. Torino con alle-	201-204		
	gato interr. PECI Patrizio reso			
	al G.I. Torino in data 15/4/980---			

./.

Imputato di SEGUE INDICE ATTI "IMPUTATO PECI ~~Patrizio~~"

Data degli atti	NATURA DEGLI ATTI	Indicazione del foglio	Spese anticipate dall'Erario	Diritti dovuti alla Cancelleria
26/4/980	Interr.PECI Patrizio reso al	205-215		
	G.I.Roma dr. AMATO----------	- -		
1/5/1980	Interr. PECI Patrizio reso al	216-230		
2/5/1980	G.I. di Genova dr.§Grillo---	- -		
1/5/1980	Interr.PECI reso al G.I.	231-243		
	dr. PETRILLO	- -		
3/5/1980	Interr. PECI reso al G.I. di	244-247		
	Genova dr. PETRILLO	- -		
5/5/1980	Interr. PECI reso al G.I. di	248-253		
	Roma dr. AMATO ++++++++	- -		
13-6-1980	Interr.PECI reso al G.I. di	254-258		
	Roma dr. IMPOSIMATO ---------	- -		

Mod.

VERBALE DI INTERROGATORIO.
Addì 1 aprile 1980 in Cambiano Caserma CC, alle ore 8,30, dinanzi ai GG.II. del Tribunale di Torino Giancarlo CASELLI e Mario GRIFFEY con l'intervento del P.M. in persona del sost.proc.Rep.dr.Alberto BERNARDI (i GG.II. per delega del C.I. del Tribunale di Torino) compare l'imputato infrascritto.
Si attesta preliminarmente che il G.I. Caselli alle ore 7,05 odierne ha ricevuto comunicazione telefonica secondo cui Peci Patrizio, durante la traduzione dalla casa circondariale di Torino ad altra, ha chiesto di conferire con il caposcorta, facendogli presente di volere urgentemente ed improrogabilmente parlare con un magistrato, come risulta dal verbale che si allega al presente atto.
I.R. Sono e mi chiamo PECI Patrizio nato a Ripatransone il 9/7/53. Residente in San Benedetto del Tronto via Morosini, senza numero, detenuto.
L'ufficio dichiara l'urgenza, stante le dichiarazioni del Peci di cui al verbale sopra specificato che nel momento presente il Peci medesimo conferma. Vista anche la necessità di procedere senza nessun ritardo alla acquisizione delle dichiarazioni di Peci Patrizio per gli sviluppi istruttori che è presumibile possano derivare e che intanto possono essere compiuti con garanzia di esito favorevole in quanto vi si provveda immediatmente, posta la struttura dell'organizzazione alla quale il Peci è accusato di appartenere e la militanza clandestina o semiclandestina dei suoi esponenti.
I.R. Confermo la revoca degli avvocati Sergio SPAZZALI di Milano ed Edoardo ARNALDI di Genova /.
I.R. Non ho né intendo nominare altro avvocato di fiducia.
Prendo atto che l'ufficio mi nomina, d'ufficio, l'avv. Aldo Albanese del foro di Torino.
A questo punto l'ufficio delibera di procedere immediatamente con il rito d'urgenza sopra motivato, disponendo nel contempo che sia dato immediato avviso all'avv. Aldo Albanese testé nominato quale difensore dat d'ufficio affinché il medesimo possa quanto più presto possibile presenziare al presente interrogatorio.

A questo punto inizia l'interrogatorio.
Preliminarmente l'imputato chiede che si verbalizzi quanto segue.
Sono appartenente alle Brigate rosse, ero responsabile di colonna e precisamente della colonna torinese; facevo parte della direzione strategica ed ero membro del fronte logistico.
Nel momento del mio arresto ho valutato con più calma e più serenamente il mio trascorso nell'organizzazione clandestina, prima quale semiclandestino e poi quale clandestino. Oggi di fatto sono portato a fare autocritica rispetto a quello che l'organizzazione si propone le discussioni che si svolgevano entro l'organizzazione, seppur intenso numerose, facevano sì che certe valutazioni venissero prese in termini "piatti", intendo cioè dire che si trattava di valutazioni viziate da schematismo e perciò tali da causare la perdita dei punti di riferimento rispetto a cui l'organizzazione

2

FOGLIO DUE/

era nata. In particolare, l'entusiasmo che mi aveva portato a combattere per la classe operaia di fatto non mi faceva vedere, correggo: mi aveva fatto perdere il termometro del consenso della classe operaia stessa. E d'altra parte non riuscivo a vedere che di fatto questo modo di lottare non faceva altro che costringere lo Stato a reprimere oltre misura e a togliere quegli spazi che di fatto la classe operaia già aveva. Non riuscivo a vedere che di fatto la nostra lotta, seppure in buona fede, veniva ad essere una guerra per bande, quindi una guerra tra noi delle B.r. e lo Stato, con gli effetti negativi sopra citati. Cioè lo scollamento progressivo della classe operaia e la progressiva repressione degli spazi che la classe stessa aveva.
Di fatto ho raggiunto la convinzione che la nostra lotta, la lotta delle B.r. e più in generale ancora la lotta armata, porta solo danno alla classe operaia. A partire da queste valutazioni ho deciso di chiedere un immediato incontro con un magistrato, dopo avere visto che da parte del consiglio superiore della Magistratura e da parte di alcuni Ministri ~~xxxxxxxxx~~ o meglio del Presidente della Repubblica vi è disponibilità a prendere in considerazione comportamenti di collaborazione, ripagando questa collaborazione in termini di grazia, o di annullamento delle pene, di possibilità cioè di ricostruirsi una vita uscendo fuori da una scelta sbagliata. Preciso che la possibilità di rifarsi una vita uscendo da scelte sbagliate, per la particolare situazione in cui mi trovo e che mi espone a rappresaglie, è possibilità che concepisco come realizzabile all'estero.
Vi è già stata da parte mia, alla luce di quanto sopra, collaborazione i cui termini precisi specificherò nel corso dell'interrogatorio, quando verranno in esame i punti specifici.
A questo punto Il P.M. chiede che innanzitutto l'imputato esponga quanto sia a sua conoscenza in ordine a certi ARANCIO Silvia, COLETTA Italo e TOFFOLO Claudio, attualmente in stato di fermo.
L'imputato dichiara:
ARANCIO Silvia fa parte della organizzazione delle B.r. da almeno un anno, un anno e mezzo. Io ero a conoscenza di ciò nella mia qualità di responsabile della colonna torinese delle Brigate rosse. Poiché la ARANCIO Silvia era persona disponibile, nell'ambito della colonna di cui sopra si decise di farle acquistare un appartamento nel quale avrebbe dovuto essere ospitato un qualche clandestino appartenente alla stessa organizzazione. E così è accaduto che subito dopo le ferie del 1979 ARANCIO Silvia affittò a suo nome un appartamento sito in Torino, piazza Villari angolo via Viterbo. In detto appartamento venne ospitato MICALETTO Rocco, il cui nome di battaglia nell'organizzazione è "LUCIO". ARANCIO Silvia ovviamente sapeva ~~xxxxx~~ che la persona che avrebbe abitato nell'alloggio era un compagno clandestino appartenente alle B.r.

3

FOGLIO TRE

Escludo,per quanto ne so,che ARANCIO Silvia sapesse che si trattava di Rocco MICALETTO:ciò infatti rientra nella prassi della organizzazione nell'ambito della quale si usano i nomi di battaglia.Il MICALETTO e la ARANCIO hanno convissuto in questo alloggio fino a che il primo non è stato arrestato.I due cercavano di non farsi troppo vedere insieme in quanto non potevano farsi passare per fidanzati o coniugi data la differenza di età:la ARANCIO è molto più giovane del MIGALETTO.ARANCIO Silvia non si è limitata a fare quanto da me appena esposto, in quanto faceva pure lavoro politico,consistente in modo particolare nell'aggiornamento degli schedari di persone che lavoravano all'interno dello stabilimento FIAT MIRAFIORI dove la stessa lavorava in qualità di operaia, presso la carrozzeria.Preciso ancora che il MICALETTO non abitava a Torino in modo continuativo,ma faceva la spola tra Torino e Genova.Infatti egli ,in quanto membro dell'esecutivo delle B.r., doveva operare in queste due città in modo particolare.Preciso ancora che la convivenza dei due era limitata ai giorni in cui il MICALETTO si trovava a Torino,nel senso che quando il MICALETTO doveva spostarsi in altre località,anche la ARANCIO poteva lasciare l'alloggio come pure rimanervi.Quel che conta è che era obbligata a stare nell'alloggio,per lo meno durante la notte,in coincidenza con le presenze in Torino del MICALETTO. Ciò perché toccava a lei"gestire" il MICALETTO,cioè dargli la copertura nell'alloggio rispetto ai vicini.Ad esempio: se suonavano alla porta,era lei che doveva andare ad aprire. Personalmente non ho avuto rapporti diretti con ARANCIO Silvia,né mai l'ho conosciuta di persona.ARANCIO Silvia è nome che io ho fornito agli inquirenti nel corso della collaborazione precedente il presente interrogatorio, collaborazione della quale ho già sopra fatto cenno.

COLETTA Italo è altro appartenente alle B.r. che io ho conosciuto personalmente.Venne reclutato circa due anni fa da una sua conoscente,certa Nadia PONTI all'epoca già clandestina.Preciso che la PONTI,pur essendo a quel tempo clandestina e cioè stipendiata dall'organizzazione, e occupata a tempo pieno nell'ambito della stessa,era però una clandestina "regolare legale"nel senso che non era ricercata ed aveva i documenti di identità genuini. Il COLETTA ebbe ad ospitare Giuseppe MATTIOLI per un breve periodo di circa una ventina di giorni dopo la scoperta della base di corso REGINA MARGHERITA di Torino.Il motivo della breve durata della ospitalità fu dovuto al fatto che il COLETTA aveva dato la disponibilità a questi fini per brevi periodi e ciò per motivi suoi personali. Nel suo alloggio,che è situato dalle parti della VALLETTE,il COLETTA abitava con la madre,che mi pare sia affetta da malattia alle gambe.Il nome di battaglia (n.d.b.) di COLETTA è AMILCARE. Presso il suo alloggio costui aveva una macchina per falsificare — cioè fabbricare false targhe.

h

FOGLIO QUATTRO

Questa macchina è stata sicuramente acquistata : mi pare che lo sia stata nell'auto del FIORE e di L'AGELLA, quella sequestrata in occasione del loro arresto. Inoltre il COLETTA teneva nascosta in un armadio, o meglio nel sottofondo di un mobile di casa sua, una pistola calibro 7,65 fino a circa quattro o cinque mesi fa. Questo almeno a quanto mi ha detto lui. Poi si è disfatto della pistola per timore che venisse ritrovata. In particolare il COLETTA lavorava nel settore logistico e passava all'organizzazione le informazioni riguardanti il quartiere delle VALLETTE. Ciò faceva anche in collaborazione con certo CHIAVOLIN (del cognome non sono del tutto certo) Claudio, il cui n.d.b. è "LINO", abitante a SETTIMO T.SE e attualmente impiegato in qualche ufficio della Regione, o qualcosa del genere, in via SAN FRANCESCO DA PAOLA di TORINO. Il COLETTA aveva ed ha tuttora in suo possesso un bidone di armi che si trova nascosto sotto terra in una zona di montagna o di collina : un nascondiglio noto anche al Chiavolin e forse anche ad altre persone del quartiere delle VALLETTE. Di queste persone non so fornire il nome. Aggiungo ancora che il COLETTA, prima che facesse parte dell'organizzazione, e cioè cinque o sei anni fa, collocò presso la villa degli AGNELLI una bomba che per altro non esplose : se ben ricordo la bomba venne trovata dalla Polizia o dai CC. Sono a conoscenza del particolare che il COLETTA regalò a Giuseppe MATTIOLI una scatola di proiettili calibro 7,65 probabilmente prelevata dal bidone di cui ho appena parlato. Ciò ho saputo perché successivamente il MATTIOLI ha dato a me la scatola di proiettili dicendomi che gli era stata data dal COLETTA. Sia il COLETTA che il CHIAVOLIN fanno parte della colonna torinese delle B.r.. Entrambi lavorano nel logistico. Puntualizzerò in seguito altri particolari a mia conoscenza relativi al CHIAVOLIN.

Anche per quanto concerne il COLETTA dichiaro che il nome di lui io l'ho fornito agli inquirenti nel corso della collaborazione che ha preceduto il presente interrogatorio, collaborazione alla quale si è sopra accennato. Aggiungo che il COLETTA Italo è proprietario di una FIAT 127 di colore rosso targata TO R oppure S (non ricordo i numeri). Il COLETTA fa il geometra e lavora in un ufficio che si trova dalle parti di via Po di Torino; è alle dipendenze di un imprenditore edile (costruisce anche strade, ma non solo quelle). Questa persona fu proposta alla organizzazione dal COLETTA come possibile persona da rapire a scopo di estorsione, per sovvenzionare l'organizzazione stessa. La proposta fu scartata perchè questo imprenditore era troppo "piccolo", in quanto in genere le B.r. fanno rapimenti a livello di multinazionali così da consentire eventualmente il pagamento del riscatto anche all'estero ed evitare l'eventuale blocco dei beni da parte della magistratura italiana. Il COLETTA diede all'organizzazione informazione su persona che se ben ricordo avevo redatto -stando a quanto diceva COLETTA- un disegno o progetto delle carceri di IVREA e forse anche di TORINO LE VALLETTE.

5

FOGLIO CINQUE

Mi precisò però il COLETTA che si trattava di persona estranea allo staff NAVONE per cui la cosa mi parve tutta da valutare. Il COLETTA ed il CHIAVOLIN provvidero insieme a costruire o meglio modificare degli apparecchi mangianastri, per la precisone venti, in modo da far sì che essi, una volta messi un funzione, non potessero essere spenti e si dovesse attendere l'intera riproduzione sonora del nastro. Alcuni di questi apparecchi, dotati di nastri cui cui vennero incisi testi costituiti da documenti politici, vennero collocati a messi in funzione alla LANCIA di CHIVASSO e alla FIAT MIRAFIORI reparti PRESSE e CARROZZERIA. Al momento non mi pare di ricordare altro che riguardi il COLETTA: se poi mi verrà in mente lo riferirò in seguito. Altro appartenente alla organizzazione è TOFFOLO Claudio, di cui mi è stato all'inizio chiesto. Il suo nome di battaglia è "MARIO". Abita, penso, in Nichelino via Rossini anzi rettifico: abita in Nichelino, non in via Rossini, non ricordo l'indirizzo anche se però saprei andare nell'alloggio dove sono stato ospitato per brevi periodi. Di detto alloggio ho anche avuto la diretta disponibilità delle chiavi: dette chiavi mi sono state sequestrate all'atto del mio arresto. Il TOFFOLO lavora alla ditta SORAT di che sulle pagine gialle risulta in MONCALIERI. Si tratta di una rivendita di ricambi di auto: il numero di telefono della fabbrica lo ricordo a memoria: è 6062224. Infatti gli telefonavo qualche volta a tale numero. Il TOFFOLO è un "irregolare", pure lui appartenva al settore logistico. A casa sua aveva tutto il "completo" per falsificare e riprodurre timbri da usarsi per la falsificazione di documenti. Dopo la scoperta della base, o meglio dopo che ci si accorse che la base di corso Lecce era sotto controllo, si trasferirono nel garage della abitazione del TOFFOLO la pistola mitragliatrice M 12, materialmente usata nel momento in cui venne sequestrato Aldo MORO e furono uccisi gli uomini della sua scorta; la stessa M 12 venne inoltre usata per l'omicidio delle due guardie LANZA e PORCEDDU, sotto la Nuova di Torino ed ancora è stata usata contro il commissariato SAN DONATO. In tutte queste tre occasioni ad usare materialmente l'arma testé indicata fù il FIORE Raffaele detto "MARCELLO", capocolonna torinese al quale io succedetti dopo il suo arresto. Nel garage del TOFFOLO venne pure trasportata da corso Lecce una pistola Beretta modello 81, calibro 7,65, da me acquistata utilizzando il falso porto d'armi intestato a Mortari Vincenzo, nonché uno schedario relativo ad esponenti della Democrazia Cristiana Torinese. Il TOFFOLO partecipò a molte azioni che adesso preciserò: il disarmamento di un maresciallo di Tommasi l'accompagnamento dei due FARINA, Giuliano e Giovanni, l'uno caporeparto alla FIAT l'altro sorvegliante FIAT (ufficio dà atto che vengono usati dall'imputato i termini "disarmamento" e "accompagnamento" e altri generali, in quanto termini di uso corrente all'interno [illegible]

6

Foglio 381
faccia riferimento nel corso di quest'atto); la perquisizione
della sezione DC di via CANTORA.
A Giuliano FARINA sparò materialmente DELFINO Antonio con
una pistola che custodiva IOVINE a Biella.Partecipai anch'
io .In tutto agimmo in tre:io,Delfino e Jovine.A sparare fu
solo DELFINO. Per FARINA Giovanni parteciparono in tre:
io,TOFFOLO e Lorenzo BETASSA che conoscevo con il nome di battaglia
di "ROBERTO" e che,stando alle notizie di stampa,ho
saputo che è stato ucciso a Genova.Io sapevo che abitava lì,
nell'alloggio di Genova,via Fracchia.Per potere dire che
sia lui la persona che i giornali indicano con Betasse,
dovrei vederne almeno una foto,cosa che sino ad ora
non è avvenuta.Alla perquisizione di via CANTORA parteciparono
TOFFOLO,Angela VAI ,Antonio DELFINO e Silvana INNOCENZI.
Al disarmamento del DC TOMASI parteciparono io,ACELLA,TOFFOLO
e PISANO Raffaele.ACELLA è detto "FILIPPO",DELFINO aveva
originariamente il n/d.b. " TIZIANO",successivamente glielo
cambiammo in "MARINO".VAI Angela aveva come n.d.b. "AUGUSTA"
e noi scherzosamente la chiamavamo "Bengasta".Il nome di
battaglia di INNOCENZI Silvana era "MARZIA".Anche il PISANO aveva un
n.d.b. che però in questo momento non riesco a ricordare.Preciso
inoltre che il PISANO partecipò all'unica azione sopra ricordata,
poi non partecipò ad altre perché uscì dall'organizzazione dx
dopo circa un mese,dx per motivi soprattutto personali
in quanto non se la sentiva di continuare la sua militanza.
Il TOFFOLO conviveva con una ragazza,certa ANNA che però
non ha mai fatto parte dell'organizzazione.Pur sapendo che il
TOFFOLO ne faceva parte;ANNA ha conosciuto per me,nelle
occasioni in cui io sono stato a trovare il TOFFOLO;tuttavia
quando io arrivavo lei se ne andava :sapeva infatti che anche
io facevo parte dell'organizzazione.ANNA era legata
sentimentalmente al TOFFOLO e ha sempre cercato,per quanto
ne so,di farlo uscire dall'organizzazione.In sostanza
conviveva con lui solo perché gli voleva bene ma
non condivideva le idee e le azioni del TOFFOLO.Si tratta
di un caso del tutto anomalo nell'ambito dell'organizzazione.
Voleva restare estranea a tutto fino al punto che quando
avvertì la presenza di armi e altro materiale della organizzazione
non volle più entrare nel garage stesso e neanche per
prendere l'auto. Faccio presente che anche le notizie sul
TOFFOLO e sulla sua ragazza io le ho già fornite agli
inquirenti in epoca precedente il presente interrogatorio
rio ed il loro arresto.
L'ufficio chiede a PECI Patrizio di dichiarare quanto gli consti
in ordine a CALLA' Guido e CALLA' Ettore.
Si tratta di due fratelli.Li distinguo come il più anziano
e il più giovane perché non ne ricordo i nomi di battesimo.
Il più anziano come n.d.b. aveva "PIETRO"ed il più giovane
"GIANNI".Entrambi sono degli irregolari a tutti gli
effetti.Il più anziano,"Pietro",si è infortunato ad una
spalla mentre faceva lavoro nero.Gianni,il più giovane,
è tuttora in servizio militare a NOVARA.Come militare
lavora nell'ufficio dove rilasciano i permessi militari.

7

FOGLIO SETTE

PIETRO è entrato nell'organizzazione circa un anno e mezzo fa e per circa sei mesi ha ospitato a casa sua la INNOCENZI; a casa sua in GASSINO T. se.Durante questo perido la INNOCENZI stessa ha avuto modo di conoscere il fratello di PIETRO e lei stessa lo ha reclutato:egli è appunto entrato nella organizzazione con il n.d.b. di GIANNI. Al momento del mio arresto ero in possesso di chiavi atte ad aprire l'abitazione di GASSINO dei due fratelli.Ivi , in cantina,essi detenevano una apparecchiatura per fabbricare targhe automobilistiche false. Circa un paio di mesi fa Pietro andò in un paese nei pressi di PALMI,sua zona di origine.Ciò per studiare sul posto la possibilità di stabilirvisi.Il suo posto nella organizzazione venne preso da GIANNI.Questi mise a disposizione l'alloggio di GASSINO nel quale avremmo dovuto stabilirci in due:io e JOVINE("MARCO").Ciò non potè avvenire in conseguenza del mio arresto.Mi pare che in alloggio diverso da quello dei due fratelli,sempre in GASSINO, abiti una sorella dei due,sposata e totalmente estranea all'organizzazione.La INNOCENZI girava armata e tale era anche quando abitava presso i due fratelli di GASSINO.Essi però non avevano armi in loro dotazione/. E' ovvio che però la INNOCENZI non nascondeva,né poteva farlo,ad essi il fatto che era armata.I due fratelli PIETRO e GIANNI non hanno mai partecipato ad alcuna azione. Anche questi due fratelli sono stati da me segnalati agli inquirenti prima di quest'atto ,donde il loro arresto.

A questo punto l'ufficio chiede al PECI di illustrare la struttura organizzativa delle BRIGATE ROSSE.

Nell'esporre quanto verbalizzato il PECI si avvale di un appunto che il medesimo viene a mano a mano manoscrivendo e che ora l'ufficio contrassegna con il n°1 per allegarlo al presente verbale.

Si dà atto a questo punto che fin dall'inizio dello interrogatorio PECI PATRIZIO era stato avvertito della facoltà di non rispondere a domande e di non rendere dichiarazione alcuna e che esso Peci aveva dichiarato di non volersi avvalere della facoltà in oggetto ed anzi di avere egli stesso chiesto di essere interrogato dal magistrato.

L'ufficio provvede a rileggere quanto fin qui verbalizzato I.P. Confermo integralmente le sette pagine di verbale dianzi redatte.

L'organizzazione delle BR si articola in:

Direzione strategica;
Comitato esecutivo/(normalmente detto "esecutivo");
Fronte Logistico ;(
Fronte di massa;
Colonne;
Brigate.

Per meglio comprendere il funzionamento della organizzazione è opportuno partire dalla COLONNA.La colonna è formata soltanto da regolari ,cioè da militanti che lavorano a tempo pieno per l'organizzazione e che possono essere legali (cioè vivere ancora con le loro generalità) oppure

15. - Doc. XXIII, n. 5 - Vol. 64.

8

FOGLIO OTTO

CLANDESTINI (cioè che vivono con ~~falsità~~ false generalità perché ricercate o comunque individuate).
Ciascuna colonna opera in un POLO, cioè in una certa area geografica. Oggi come oggi vi sono le seguenti colonne: quella veneta; quella di MILANO, quella di TORINO, GENOVA, ROMA; si sta costruendo quella NAPOLETANA che è a buon punto e quella SARDA per la quale invece si è soltanto agli inizi.
Osservo che in FIRENZE non c'è colonna perché in questa città non vi è un referente politico, quanto meno primario. Infatti le BR si occupano soprattutto delle zone industriali (appunto TORINO, MILANO, GENOVA, il VENETO) oltre che di Roma perché qui c'è lo Stato.
La colonna ha il compito di dirigere tutta quanta l'attività dell'organizzazione relativa al POLO di competenza. Ogni colonna ha un capo unico.
Dalla Colonna dipendono varie BRIGATE tutte formate da militanti ~~irre~~, in prevalenza irregolari ma con possibile presenza di regolari sia per mantenere i necessari collegamenti con la colonna sia perché talvolta ci sono casi particolari e faccio l'esempio del MATTIOLI che fummo costretti a portare clandestino perché (lui che fino a quel momento si era limitato a metterci a disposizione il suo alloggio) era stato identificato dai Carabinieri. Ma non per il solo fatto di essere clandestini si può far parte della colonna, occorrendo a questo fine esperienza, capacità di direzione politica.
Il MATTIOLI non possedeva ancora questi requisiti e pertanto, pur essendo clandestino, continuò a fare il lavoro di brigata.
Tornando alle brigate, va detto che vi è innanzitutto una brigata logistica che, come tale, si occupa di falsificazione documenti, armamento, codici, assistenza sanitaria, predisposizione targhe false, indicazioni circa le cose da fare in materia di reperimento alloggi e modalità di affitto o acquisto dei medesimi, eccetera.
Vi sono, poi le brigate di massa che comprendono tre categorie: le brigate di fabbrica, le brigate della cosiddetta "triplice" e ~~bar~~ brigate che si occupano della D.C. ~~XXXXXXXXXXX~~, o meglio delle forze politiche in generale. Per quanto riguarda Torino, ci sono quattro (o meglio così era prima degli arresti recenti): carrozzerie, presse, Rivalta e ~~XXXXX~~ Lancia. Al massimo la brigata può comprendere cinque militanti, anche se noi a Torino non siamo mai arrivati (quat. massimo) non tanto per mancanza di persone quanto piuttosto per correre meno rischi, frammentando quanto più possibile i vari gruppi in modo da conseguire maggior sicurezza. Per altro la brigata può essere formata anche da una persona soltanto. In definitiva l'entità numerica di ciascuna brigata dipende sia dalle esigenze di impiego sia dalle disponibilità di personale.
La brigata cosiddetta della triplice si occupa di Carabinieri e polizia, della magistratura e delle carceri. Preciso che Carabinieri e Polizia ~~xxx~~, nel linguaggio dell'organizzazione, vengono indicati con la formula "forze repressive" che comprende anche Guardia di Finanza e Vigili urbani (questi ultimi due corpi fino ad oggi più in termini di interesse politico

9

FOGLIO NOVE

che altro///, mentre in futuro ~~potrebbero~~ diverranno di certo obiettivi da colpire). La brigata delle forze politiche esiste normalmente ma è chiaro che viene potenziata quando la vita politica del Paese ne determina l'esigenza, per esempio in occasione di elezioni.
Ancora per quanto concerne la fabbrica e la realtà della colonna di Torino, c'era un coordinamento tra le varie brigate nel senso che esse si riunivano con il coordinamento fabbrica che era curato in particolare dalla VAI.
La quale pertanto si incontrava con i responsabili delle varie brigate di fabbrica per coordinare l'attività. Oltre alla VAI, del coordinamento si occupava anche la INNOCENZI per-ché da sola la VAI non ce la faceva.
La centralizzazione in colonna delle varie brigate avviene per mezzo dei regolari. Pertanto della colonna di Torino facevamo parte io, in quanto ero del logistico, la V-AI in quanto regolare che si occupava delle brigate di fabbrica, la INNOCENZI e il Micaletto, il quale per altro partecipava alle riunioni di colonna solo saltuariamente perché, come già detto, impegnato anche altrove.
Il collegamento tra colonna e fronte veniva attuato attraverso due persone, almeno di solito. Uno ero io, che mi collegavo (in quanto responsabile del logistico di colonna) con il logistico nazionale (fronte logistico nazionale); l'altro era il MICALETTO che si collegava con il fronte di massa.
Il fronte è l'organismo delle BR che assicura la direzione politica a livello nazionale. Per esempio decide di fare le campagne, sia pure sempre partendo da un discorso politico, perché l'azione militare è sempre successiva. Intendo campagne, per esempio sulla DC o sulla magistratura. Spetta inoltre al fronte di valutare le proposte di intervento formulate dalle varie colonne e di fornire assenso alle medesime. Oltreché, come ho detto, formulare -esso stesso fronte - proposte complessive. Queste proposte complessive sono poi tradotte in azioni concrete dalle singole colonne le quali però non godono di autonomia perché devono misurarsi con la situazione specifica nella quale operano. Come ho già detto vi è un fronte logistico e un fronte di massa. Ma fra i due fronti non c'è una divisione di compiti netta, perché si vuole evitare il discorso del braccio armato: il discorso della distinzione fra quelli che pensano e quelli che fanno. In altre parole all'attività di direzione politica a livello nazionale partecipano in posizione paritetica sia il fronte logistico sia il fronte di massa; e una volta esaurita la discussione politica generale entra in gioco la distinzione tra fronte di massa e fronte logistico, nel senso che il primo ha maggiore specializzazione per certe questioni generali, mentre il logistico è ovviamente più preparato per i settori di sua competenza.

COPIA CONFORME AL

Torino

10

FOGLIO DIECI

L'esecutivo rappresenta il massimo livello della organizzazione : ha lafunzione di approvare definitivamente le proposte formulate dal fronte. Interviene inoltre in casi eccezionali, per esempio quando si subiscono batoste in termini di repressione o si delineano situazioni di pericolo per cui l'esecutivo ritiene necessario prendere in mano direttamente la situazione. L'esecutivo interviene inoltre quando si debbono compiere azioni "grosse". Infatti è intervenuto per il sequestro MORO e per il sequestro COSTA. In questi casi tutto è stato in mano all'esecutivo nel senso che esso è rimasto riunito in permanenza. MORO lo interrogavano , anzi preciso meglio: MORO veniva interrogato sempre dalla stessa persona che era uno dell'esecutivo. L'esecutivo nel suo complesso era riunito in termini permanenti e sviluppava il discorso politico anche dopo ogni interrogatorio. Quindi mandava il discorso politico nelle varie colonne. Dell'esecutivo fanno parte due militanti del fronte logistico e due militanti del fronte di massa. Quelli dell'esecutivo possono stare anche in colonna, ma la tendenza è di non impiegarli in colonna ma soltanto per la dirigenza. E' l'esecutivo che tiene ed ha tenuto i rapporti di carattere internazionale con RAF, IRA, ETA, Palestinesi.

Organo supremo delle B.R. è la direzione strategica, formata in modo da garantire la rappresentanza di tutta l'organizzazione . Si riunisce per stilare la linea politica strategica (appunto) delle B R , oltreché in casi eccezionali. Un caso eccezionale si è per esempio verificato nel dicembre scorso quando dai compagni detenuti ci è arrivata una lettera (che dovrebbe essere tra le cose recentemente sequestrate in corso Lecce) nella quale essi mettevano in discussione l'esecutivo, sostenendo che l'organizzazione non era mai adeguatamente intervenuta sul fronte delle carceri per colpa della direzione sbagliata impartita dallo esecutivo. Che inoltre (secondo i compagni detenuti) non aveva fatto sì che si desse adeguato sviluppo al discorso degli organismi di massa. I compagni detenuti rimproveravano all'esecutivo una linea politica organizzativista, tale cioè da soffocare il dibattito lasciando in pratica ogni decisione all'esecutivo. Viste queste lamentele che venivano dal carcere, o meglio visto che in base a queste lamentele i compagni detenuti chiedevano una

Torino, 8 lug.

11

FOGLIO UNDICI

riunione della direzione strategica perché l'esecutivo fosse sostituito con nuove leve, abbiamo appunto preparato nel dicembre scorso una riunione della direzione strategica, alla quale abbiamo partecipato in quindici o sedici militanti. Salvo casi eccezionali come quello ora esemplificato, d'ordinario la direzione strategica si riunisce ogni sei o dodici mesi. Oppure ancora si riunisce quando una colonna ne faccia richiesta per motivi validi. Ripeto che la direzione strategica elabora e definisce la linea strategica delle BR e che in essa è rappresentata l'organizzazione tutta, e precisamente fanno parte della direzione strategica tutti quelli dell'esecutivo, alcuni del fronte di massa e logistico, alcuni delle varie colonne e anche infine alcuni militanti a semplice livello di brigata quando abbiano una speciale rappresentatività. Per esempio all'ultima direzione strategica da Torino siamo andati a GENOVA, in via PRACCHIA (dove la riunione si tenne) io, il MICALETTO e il BETTAZZA che lavorava appunto a TORINO anche se in questi giorni è stato trovato a GENOVA. Il BETTAZZA era un quadro di fabbrica con una lunga esperienza di quattro o cinque anni. E siccome a TORINO (esclusi CCe magistratura) tutto è FIAT, allora un operaio FIAT con l'esperienza del BETTAZZA viene ad avere, per TORINO, una rappresentatività tale da giustificarne la partecipazione alle riunioni della direzione strategica. Preciso ancora che alla riunione della direzione strategica si arriva dopo che si è discusso ai vari livelli dell'organizzazione l'argomento che poi la direzione strategica approverà in via definitiva partendo dalla bozza (frutto delle elaborazioni precedenti) con la quale bozza si apre il dibattito in seno alla direzione strategica. Osservo ancora che per quanto concerne i rapporti fra i militanti detenuti e quelli che sono fuori, la regola è che di fatto uno che va in galera perde tutto, come rappresentanza della organizzazione e possibilità di prendere decisioni. Di fatto questo non è avvenuto perché quando i compagni che erano in carcere scrivevano, dando delle indicazioni di lavoro, fuori si prendeva ciò come oro colato e lo si faceva. Ma loro, vedendo le cose dal carcere, sbagliavano le valutazioni creando difficoltà per l'organizzazione, costretta a prendere strade sbagliate, o meglio decisinni sbagliate. Ancora a proposito della lettera che ha determinato l'ultima rinnione della direzione strategica quelli dentro lamentavano che non si era fatto niente per liberarli, mentre noi avevamo praticamente preparato tutto per un'evasione di massa dall'ASINARA. Ma loro (detenuti) devono essersi lasciati scappare qualcosa perché, se avessimo agito,

12

FOGLIO DODICI

avremmo trovato i CC che ci aspettavano. Inoltre noi avevamo fatto l'omicidio PALMA e l'omicidio delle due guardie sotto LE NUOVE, e ancora l'omicido TARTAGLIONE, ed altro ancora, proprio nel settore delle carceri relativamente al quale invece i compagni detenuti lamentavano interventi insufficienti. Dopo l'ultima direzione strategica venne puntualizzato che la direzione dell'organizzazione spetta ai compagni che si trovano fuori e non a quelli detenuti; si è inoltre risposto alle critiche di questi punto per punto. Altro punto di discussione fra forze attive e militanti in carcere è stato quello degli organismi di massa; dal carcere è venuta l'indicazione di costituire ed organizzare organismi di massa/ rivoluzionari. Di fatto però la situazione politica, nelle fabbriche in particolare, non consentiva la realizzazione di questi organismi. Ciò che dimostra l'errore di valutazione politica commesso dai compagni detenuti.
A questo punto, alle ore 14, si sospende l'atto.
L.C.S.

Si riapre alle ore 17,15, con l'intervento degli stessi magistrati di cui all'inizio.
Peci Patrizio dichiara:
Nel parlare dell'organizzazione delle B.R. si devono menzionare anche i " comitati regionali rivoluzionari". Questi comitati non sono mai stati una cosa fissa ma piuttosto una cosa da definire di volta in volta, a seconda delle esigenze locali. In pratica per altro si sono sempre risolti in sconfitte. Rappresentano situazioni non di polo in quanto si riferiscono ad una realtà territoriale nella quale vi sono forze che non si possono disperdere ma che nello stesso tempo non costituiscono un retroterra sufficiente perché delle forze regolari possano impiantarsi e vivere in quella zona. Gli esempi che mi vengono alla mente, di comitati, sono quello toscano (anzi in Tosacana si cercò addirittura di crearne due), quello marchigiano e quello biellese. Quest'ultimo è l'unico che ha funzionato soprattutto perché è stato impiegato in funzione pressoché esclusivamente logistica, vale a dire che noi abbiamo dato loro del materiale da custodire e che loro l'hanno fatto. Vi è anzi una certa tendenza a fare dei comitati regionali una specie di supporto logistico dell'organizzazione, anche se ciò crea molti problemi perché la gente vuole anche lottare e non soltanto essere impiegata in supporto/.

13

FOGLIO N° 13

I comitati sono stati impiegati in definitiva al servizio della colonna più vicina, per esempio quello marchigiano al ser-vizio della colonna romana. L'errore è stato quello di pensare che la lotta armata potesse farsi anche in piccole cit= tà, cosa che almeno in questa fase si è rivelata impossibile. Prova ne sia ad esempio che quando il comitato marchigiano ha tentato la sua unica azione di un certo rilievo, e cioè l'assalto alla sede DC di ANCONA, la conseguenza è stata che esso in pratica è stato spazzato via.

I.R. Con riferimento alla riunione di direzione strategica svoltasi a GENOVA nel dicembre scorso a seguito della richiesta dei compagni detenuti, preciso che vi hanno partecipato i seguenti militanti delle B.R.:
per MILANO: Mario MORETTI e Barbara B-ALZARANI:
per il VENETO: Vincenzo GUAGLIARDO e Nadia PONTI:
per TORINO: io, MICALETTO e BETTAZZA:
per GENOVA: un torinese che come nome di battaglia era VALENTINO; inoltre un operaio genovese forse dell'Italsider, o meglio un ex operaio passato alla c-landestinità; ancora per GENOVA un certo ROBERTO (n.d.b) ex marittimo, membro dell'esecutivo, uno di quelli che sono stati trovati nei giorni scorsi nell'alloggio di via FRACCHIA in GENOVA, alloggio al quale i CC sono pervenuti su mia indicazione. Il ROBERTO (a differenza degli altri di via FRACCHIA) anzi preciso: delle persone che sono state trovate in via FRACCHIA io ho visto, dopo l'irruzione dei CC in quello alloggio, le fotografie ed in questo senso modifico quanto in precedenza dichiarato (v. foglio 5) e dall'ufficio non bene inteso. Nell'alloggio di via FRACCHIA di GENOVA sono stati trovati il BETTAZZA, che io avevo conosciuto col nome di battaglia ROBERTO, e l'ex marittimo che anche lui aveva n/D/B ROBERTO. Mi sembra per altro che quando il BETTAZZA andò ad operare nella colonna di GENOVA (preciserò meglio perché e in quali limiti) assunse il N/D/B di ANTONIO. Osservando le foto delle persone trovate nell'alloggio di via FRACCHIA in GENOVA io ho riconosciuto il BETTAZZA (alias ROBERTO o ANTONIO) e anche il ROBERTO (n.d.b.) ex marittimo membro dell'esecutivo. Conoscevo anche il PANCIARELLI, come pure conoscevo la donna che aveva fatto da prestanome affinché il suo alloggio potesse essere adoperato dalla organizzazione. Proprio in questo alloggio di via FRACCHIA in GENOVA si svolse la riunione di direzione strategica del dicembre scorso di cui ho già parlato. A questa riunione, oltre alle persone già elencate, parteciparono, per ROMA, CLAUDIO (n.d.b.), membro dell'esecutivo, per l'identificazione del quale ho già fornito elementi agli inquirenti. Ancora per ROMA c'era un altro che era diventato regolare da pochissimo tempo e che lavorava in ospedale (ex certo un ospedale di ROMA ma non so quale: ricordo che il MORETTI usava il passaporto di questo ospedaliero -cambiando la foto - per andare in FRANCIA). Anche per l'identificazione di questo militante BR

14

FOGLIO 14

ho fornito dati per l'identificazione;
Hanno inoltre partecipato alla riunione di GENOVA del dicembre scorso MARCELLO (n.d.b.), militante che viveva a ROMA ma che si occupava di impiantare la colonna BR a NAPOLI. Anche di lui ho fornito agli inquirenti elementi per l'eventuale identificazione. Infine c'era DIEGO (n.d.b.) che è il militante BR che si stava occupando di impiantare la colonna in SARDEGNA.
Non erano presenti altre persone, salvo la donna che abitava nell'alloggio. Essa per altro era presente nello alloggio ma non partecipò propriamente alla riunione, della cui natura era per altro a conoscenza.
I.R. Per quanto riguarda il VALENTINO, debbo precisare che egli, pur operando in GENOVA, era originario di TORINO. Era un tale che invece di andare a militare aveva deciso di passare in clan-destinità e allora si era discusso come impiegarlo. La discussione riguardava la colonna di Torino. La decisione fu di inviarlo a GENOVA. il VALENTINO era personalmente conosciuto da Cristoforo PIANCONE (n.d.b. SEGNO) e dalla Nadia PONTI (n.d.b.: MARTA) che a quel tempo era a TORINO. Io personalmente il VALENTINO NON LO CONOSCEVO. Mi sembra però di ricordare che il nome del VALENTINO sia stato associato a quello di un certo NICOLOTTI quando sul periodico "NUOVA SOCIETA" quasi due anni e mezzo fa forse tre (forse due anni fa e quindi in sostanza da due e tre anni fa) in un articolo fu appunto pubblicato il nome del NICOLOTTI come di persona che al momento di partire per il servizio militare era sparita dalla circolazione. Ricordo che questa associazione tra il nome V-ALENTINO e il cognome NICOLOTTI pubblicato da N-UOVA SOCIETA' la fece il PIANCONE.
I.R. Quanto al BETTAZZA (alias ROBERTO o ANTONIO), come anticipato, preciso quanto segue. Dopo il "blitz" del dicembre 79 che tra l'altro portò alla localizzazione della base di corso LECCE in Torino, decidemmo di allontanare alcuni elementi che ritenevamo già individuati da parte dei CC, ma dai medesimi non ancora arrestati, nell'intento di allargare la rosa dell'indagine. Tra questi vi era appunto il BETTAZZA che fu mandato a GENOVA e che trovò alloggio in via FRACCHIA, dove era già stato.
I.R. Questa della quale ho appena detto fu l'unica riunione di direzione strategica alla quale io partecipai. Quella precedente si era svolta prima del sequestro MORO ed io non vi avevo partecipato, per cui non so neanche dire dove abbia avuto luogo. Per TORINO vi parteciparono MICALETTO e FIORE. Non conosco gli altri partecipanti.
Quanto ad altre riunioni di direzione strategica, ne ricordo soltanto una avvenuta moltissimo tempo fa, nel biellese, ancora ai tempi del "CANE" soprannome di CURCIO (come n.d.b. so che aveva quello di CARMELO; ciò con riferimento all'epoca

15

FOGLIO 15

in cui il CURCIO operava in MILANO prima del suo secondo arresto;non conosco invece il n.d.b. del CURCIO concernente il periodo anteriore al primo arresto).
Di questa riunione nel BIELLESE preciso che ne ho sentito parlare dal FIORE:non è che io all'epoca (fossi in TORINO,ed anzi non ero ancora,neppure clandestino.
IR Preciso inoltre ,essendomi state richieste testè precisazioni sul punto,che molti militanti BR oltre al n.d.b. hanno anche un soprannome o nomignolo.Del CURCIO ho già detto che era soprannominato C-ANE.FRANCESCHINI,del quale non conosco il nome di battaglia ,era soprannominato "TIZIO";MICALETTO era soprannominato " C-APPUCC-ETTO ROSSO" ,MORETTI "LA VOLPE" e così via.
I.R. La composizione del comitato esecutivo,prima degli ultimi arresti ed interventi dei CC,era la seguente: Il CLAUDIO di ROMA;il ROBERTO ex marittimo morto a GENOVA il MICALETTO ed il MORETTI.
All'epoca del sequestro MORO l'esecutivo era formato da AZZOLINI (n.d.b. MENCO diminutivo di EMANUELE),BONISOLI (n.d.b. GIGI),MORETTI (ebbe molti n.d.b.:il primo fu NICO e questo agli inizi;poi MAURIZIO quando si trasferì a ROMA; attualmente è BRUNO) e MIC-ALETTO.Preciso che il membro dell'esecutivo che effettuò gli interrogatori di Aldo MORO fu MORETTI.
Dopo il sequestro MORO entrò nell'esecutivo il "GALLO", cioè Prospero GALLINARI.Dopo l'arresto di AZZOLINI e BONISOLI presero il loro posto nell'esecutivo il FIORE e Anna Maria BRIOSCHI (n.d.b.:MONICA).
I.R. Il primo,in assoluto,comitato esecutivo in ordine di tempo era formato da FRANCESCHINI,MORETTI,MORLACCHI Antonio (non ne conosco il n.d.b.) e CURCIO.Poi MORLACCHI lasciò l'organizzazione e andò in SVIZZERA perchè aveva dei problemi personali e di famiglia.
I.R. In questo momento non ricordo altri nomi di persone che abbiano fatto parte nel corso degli anni del comitato esecutivo.Anzi ora ricordo che ne fece parte il SEMERIA (non ricordo bene nome di battesimo e n.d.b:ricordo solo che uno era GIORGIO e l'altro era FRANCO).
Il fronte logistico al momento del mio arresto era così composto:MORETTI (che lo dirigeva) e con lui io,Nadia PONTI, il ROBERTO ex marittimo morto a GENOVA,quello di cui ho già parlato a proposito della direzione strategica come organizzatore della colonna sarda,infine un certo ROCCO(:n.d.b.) prima noto come MARCO(anche questo n.d.b.) di ROMA (per la identificazione del quale ho già fornito indicazioni agli inquirenti).
Il fronte di massa era formato al momento del mio arresto da MICALETTO (dirigente) ,GUAGLIARDO,il VALENTINO (NICOLOTTI) il CLAUDIO DI ROMA e la BALZARANI.Inoltre dovrebbe esserci

16

Foglio SEDICI

una donna di GENOVA il cui nome di battaglia mi sembra possa essere NORA.
I.R.Persone fin qui non menzionate che abbiano fatto parte del fronte logistico o di massa non ne ricordo,eccezion fatta per Cristoforo PIANCONE che era del fronte di massa. Non mi risulta che il PIANCONE abbia avuto altri incarichi di rilievo nelle BR.Per quanto riguarda TORINO ; era membro di colonna ma non capo della stessa.
A questo punto l'ufficio chiede al PECI di rievocare per sommi capi le sue vicende politiche fino alla militanza nelle BR e le varie fasi della militanza stessa.
IR/ A San Benedetto del Tronto, come operante in questo ambito territoriale, io e alcuni amici costituimmo un gruppo denominato PAIL, già determinato ed orientato verso la lotta armata.= Si era poco dopo il sequestro SOSSI . Ricordo che organizzammo alcune azioni come il danneggiamento mediante incendio di automobili di fascisti ed il pestaggio di un professore pure fascista (ITI di Fermo).+
Gli amici con i quali operai nel PAIL sono Claudio PIUNTI e LUCIO SPINA.= Entrambi sono ora detenuti in quanto accusati di far parte delle BR.= In fatti anch'essi si sono poi inseriti nelle BR.= Il primo contatto con le BR ci fu procurato da UGO IACOPINI di Fermo, che si limitò a darci il contatto con suo fratello Fausto, impiegato alla SIEMENS di Milano, già allora membro (il Fausto) delle BR.= Devo dire che Ugo non faceva veramente parte delle BR : era a conoscenza del fatto che suo fratello Fausto ne faceva parte: aveva una conoscenza delle BR derivante dalla conversazioni che al riguardo faceva con suo fratello Fausto.=
Altra persona che , dopo questi primi anzi correggo/ Altra persona che (insieme con Fausto Iacopino) prese contatto con noi a nome delle BR è Nicola ELEONORI.= Anche lui impiegato della Siemens di Milano. Ricordo che quest'ultimo e il Fausto Iacopini, originari ambedue delle Marche, vennero a San Benedetto . Sapevano che eravamo interessati ad entrare nelle BR e discutemmo di ciò.=
Ci dissero che dovevamo , per entrare nelle BR, ~~tras~~ anzi/ Ci dissero: che se si voleva lottare era molto più pratico farlo nell'ambito di una grande città.= Fu per questo che mi trasferii (nell'estate, anzi subito dopo di essa) a MILANO. MI trasferii da solo in quanto trovai un lavoro in una piccola fabbrica di Lambrate, di cui al momento non ricordo il nome.==========
I miei amici PIUNTI e SPINA rimasero in San Benedetto in quanto non trovarono un lavoro a MILANO o in un'altra grande città. Per altro continuarono la loro attività . Qui si inserisce il discorso del COMITATO REGIONALE MARCHE-IGIANO, struttura a cui ho già fatto cenno. In tale ambito reclutarono CARLO GUAZZARONI , che poi divenne responsabile del comitato.=
Il Guazzaroni ha una storia sulla quale potrò fornire dettagli in seguito. Proseguendo il racconto delle mie vicende, ricordo che iniziai a lavorare a MILANO nel settore logistico.= Con

17

[illegible]

Cominci a lavorare con ANGELO BASONE (ndb DARIO) già allora clandestino, e con MORLACCHI ANGELO (non ricordo il ndb).=
Partecipai alla mia prima azione in MILANO: la perquisizione alla sede della Confindustria. Agimmo io, Silvana Rossi Marchesa(moglie di Guagliardo; non ricordo il NDB della donna), Semeria, un operaio che tuttora lavora all'Alfa di Arese. Questo operaio ricordo che fu assunto all'alfa più o meo in concomitanza con l'attentato alla caserma dei CC di RHO e proprio in quel periodo si sposò. Abita nella periferia o cintura di MIlano. Ha i capelli rossi e il fisico molto simile al mio.= Ha più o meno la mia età. Se non erro un anno in più.========= E' di origine milanese. Talvolta ha la barba che porta però solo in qualche periodo. La sua barba è rossa.= Egli subì anche una perquisizione ad opera della polizia, credo, proprio nel periodo della sua assunzione e delle sue nozze e quindi dell'attentato a RHO.=======
Agii alla Confindustria di Milano con queste persone ora nominate. All'esterno vi era anche un gruppo di appoggio di cui facevano parte: NADIA MANTOVANI (NDB Giulia), Giuliano ISA (non ricordo il NDB): Walter Alasia(NDB Luca).

Successivamente parteci-pai alla già menzionata azione ai danni della caserma CC di RHO insieme con AZZOLINI, l'operaio dell'Alfa di ARESE già ricordato e il figlio di PETRA KRAUSE, del quale conosco solo il nome di battaglia che era "il piccolo" in ragione della sua età molto giovane.==========

Successivamente tornai a San Benedetto del Tronto dove ripresi a lavorare nel comitato.= Questo, mentre ancora io ero a Milano, aveva fatto una azione e precisamente aveva assaltato la caserma CC di FERMO.= Avevano partecipato a quessta azione LUCIO SPINA ed un altro il cui nome non conosco. Spararono raffiche di mitra contro la caserma. Quella fu la prima azione come Comitato Marchigiano delle BR.= Come tale essa venne ri-vendicata.=Trovai una situazione cresciuta, maturata. TRovai che era stato reclutato il Guazzaroni che divenne subito uno dei membri più attivi e capaci. Ricordo che decidemmo una azione contro la caserma CC di San Benedetto. Si cercò di bruciare delle auto, anzi meglio si cercò di dar fuoco alla caserma partendo dalle auto versando benzina sotto la serranda dietro cui le auto si trovavano.====
Io non partecipai materialmente. Lo fecero GUazzaroni e l'altro di cui non conosco il nome.==========
Anche questa azione fu rivendicata.= Lo fu con la sigla Comitato marchigiano delle BR.=======
Reclutammo una ragazza di nome CATERINA PIUNTI (non parente del Piunti). Decidemmo quindi di fare un salto di qualità , in senso sia politico sia militare. Decidemmo cioè una azione nei confronti della sede CONFAPI di Ancona. Realizzammo in tale sede una perquisizione armata asportando documenti.=
Agimmo io; Caterina Piunti e l'altro Piunti.= Tutti e tre eravamo armati.= L'azione venne rivendicata sempre come COMITATO MARCHIGIANO BR.==========
Si dà atto che a questo punto interviene l'avv.to Aldo Albanese nominato difensore d'ufficio.=
Viene data integrale lettura di quanto fin qui verbalizzato.

Il Peci dichiara: confermo integralmente le mie dichiarazioni di cui ora ho ricevuto integrale lettura alla presenza del difensore di ufficio.

Il difensore d'ufficio dichiara che non ha osservazioni od eccezioni da muovere.

B.

FOGLIO N° 18

I.R. Preciso che la revoca dei difensori che già avevo nominato di fiducia (Arnaldi e Spazzali) riguarda non solo i procedimenti istruiti nei miei confronti dall'Autorità giudiziaria di Torino ma ogni altro procedimento attualmente pendente, uno ad Ancona ed altro a Roma per il sequestro Moro.
Il Peci dichiara ancora: preciso che all'azione contro la CONFAPI partecipò anche quel tale di cui non riesco a ricordare anzi di cui non conosco il nome perchè non l'ho mai saputo.
I.R. Dopo la Confapi i CC. trovarono l'alloggio di via Morosini e le armi in esso contenute. Di quell'alloggio solo io avevo le chiavi e pertanto lasciai le Marche diventando clandestino. I compagni marchigiani che ho sopra citato continuarono ad operare nella zona ma in contatto con Roma. Per scienza diretta non sono più in grado di dirne nulla. Lasciate le Marche, raggiunsi Milano e mi recai in casa di ELEONORI Nicola attraverso il quale presi contatto con l'organizzazione.
L'ELEONORI mi mandò in casa di Fausto IACOPINI che mi sistemò in casa di Mario BONDESAN il quale abita in Milano via Ca Granda. Il BONDESAN è un ex partigiano di 50/60 anni. Lavora in stretto contatto con Fausto IACOPINI: in pratica i due costituiscono quasi una Brigata. Ambedue sono appassionati di elettronica- radio ecc., fino al punto che tengono i contatti tra di loro via radio senza appuntamenti diretti; ciò quanto meno in alcuni casi. Il BONDESAN ha anche messo a disposizione la sua casa come desposito dell'organizzazione, tenendovi oro, armi ed altre questioni. Inoltre ha ospitato il MORETTI il FRANCESCHINI ed il SEMERIA(tutte cose che mi ha rivelato lo stesso BONDESAN). Il BONDESAN era perfettamente consapevole che si trattava di materiale e di militanti delle B.R. Anche la moglie del BONDESAN era d'accordo a tutti i livelli. In sostanza il BONDESAN e la moglie facevano parte della rete di appoggio logistico; sia il BONDESAN che la moglie avevano nomi di battaglia che però non ricordo. I due avevano anche una casa al mare e precisamente a Marotta, nelle Marche.
Mi risulta che anche ultimamente il BONDESAN si dava da fare come poteva, anche se la sua disponibilità per le azioni della organizzazione era necessariamente parziale a causa dell'età.
A casa del BONDESAN rimasi circa 15 giorni, forse 20.
Poi Fausto IACOPINI mi condusse in casa di certo PEROTTI di nome forse Angelo, abitante in Milano via Rembrandt 27. Viveva solo. Rimasi a casa sua una ventina di giorni, forse più. Parlando con me si mostrò disponibile a proseguire l'opera di prestanome, cioè di titolare di alloggio al quale l'organizzazione potesse rivolgersi per i suoi scopi. Mi pare che lavorasse, anzi sono certo che lavorava alla Siemens.

19

FOGLIO N° 19

lasciai anche Milano e da quel momento di questa città non posso dire altro. Siamo più o meno nel marzo/aprile di xxxxx tre anni fa.
I.R. IACOPINI Fausto come professione apparente era maestro: anzi preciso meglio. IACOPINI Fausto è un militante B.R. di vecchia data. Entrò nella organizzazione fin dai tempi del collettivo SIEMENS (il cui nome esatto ora non ricordo) del quale faceva parte anche MORETTI. Era disposto a tutto e prese parte attiva alle azioni della xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx. organizzazione. Queste sono cose che lui stesso mi ha detto. Poi d'accordo con l'organizzazione si licenziò dalla SIEMENS e trovò un altro lavoro (maestro). In realtà nel tempo che l'impiego di maestro gli lasciava libero, si occupava di una tipografia delle B.R. di Milano: quella successivamente caduta senza che però lo IACOPINI restasse coinvolto, in quanto la tipografia era intestata ad un altro, sebbene fosse anche lui ad occuparsene. Ricordo che dopo MORO, un certo tempo dopo, io stesso prelevai da Milano dallo IACOPINI una valigia contenente xxxxxx circa 500 D.S. (vale a dire risoluzioni di direzione strategica) che portai a Torino per la distribuzione. Forse la valigie erano due. In ogni caso noi di Torino prelevammo dallo IACOPINI circa 500 D.S.
I.R. Queste D.S. avevano come contenuto la c.d. campagna di primavera.
I.R. ELEONORI Nicola è impiegato SIEMENS. Si tratta del capo della brigata SIEMENS. E' un elemento di punta, di livello molto alto. Assai bravo sul piano dell'organizzazione. Nel periodo della mia prima permanenza a Milano conobbi anche una ragazza che conviveva con lui e della quale non so altro, se non che lavorava alla Siemens e faceva parte di quella brigata. Quando tornai a Milano, e mi trattenni in questa città per un secondo periodo di tempo, ricordo che la ragazza venne a trovarmi a casa del PEROTTI. Ci venne in quanto membro della organizzazione della quale faceva parte e della quale penso che faccia ancora parte.
Sicuramente non convive più con l'ELEONORI. Alla Siemens mi pare sia impiegata. Dimostra più o meno la mia età. E' un tipo magro, ha i capelli neri, siciliana di origine, a quel tempo aveva dei foruncoli sul viso.
I.R. Arrivato a Torino, andai ad abitare innanzi tutto in via Pallai, in una casa posta di fronte ad un negozio di calzature, casa della quale non ricordo il numero civido. Il nostro alloggio era al primo piano. Questo alloggio era intestato a Carmela CADEDDU che per la precisione era subaffittuaria di esso.
In questo alloggio ho abitato con il FIORE, che conobbi al

20

FOGLIO N° 20

momento del mio arrivo a Torino. Preciso che a Milano era venuto a prendermi il MICALETTO. Fu lui a portarmi nell'alloggio di via Palli dove conobbi il FIORE.
Dopo l'alloggio di via Palli , anzi su domanda dell'ufficio preciso: Carmela CADEDDU era del tutto consapevole ~~xxxxxxx~~ che il suo alloggio di via Palli veniva usato dalle B.R.
Si deve infatti escludere nel modo più assoluto che le B.R. impieghino persone, o strutture facenti capo a determinate persone, senza che le medesime sappiano che si tratta appunto di attività interessanti le B.R. Peraltro devo dire che i contatti con Carmela CADEDDU li teneva il FIORE; pertanto io l'ho vista una volta soltanto, e di sfuggita.
I.R. La sorella di Carmela CADEDDU, per quello che ne so io, non c'entra niente con l'organizzazione ed è assolutamente innocente da tutto. Io che ero in colonna, se fosse stata nell'organizzazione, non avrei ~~xxxx~~potuto non saperlo.
Lasciata l'abitazione di via Palli, mi trasferii in via Buenos Aires, nell'appartamento in affitto al Mattioli: quello che poi venne individuato dopo ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ gli arresti del gennaio 1979.
Ivi abitai prima da solo, poi con Nadia. Durante il periodo del sequestro Moro mi trasferii in un alloggio in via Borgomanero, al primo piano. Pur non ricordandone il numero civico, lo posso indicare: partendo da via Borgomanero, angolo via Nicola Fabrizi, muovendosi in direzione ~~xxxx~~opposta a Piazza Chironi, sulla destra dopo breve tratto vi è un bar-cantina o osteria. Il secondo cancello dopo detto locale pubblico, o meglio il secondo ingresso di privata abitazione, è quello che dà accesso per l'appunto all'alloggio. Questo venne acquistato dall'organizzazione attraverso un bielle~~s~~e SCANZIO Livio. Egli comperò l'alloggio con i soldi che l'organizzazione gli diede: materialmente glieli diede il PIANCONE. Infatti l'alloggio era destinato a costui; lo ~~xxxxxxx~~ utilizzai poi io proprio perchè il PIANCONE cadde. SCANZIO Livio abita per la precisione non in Biella, ma in un paese vicino: ~~xxxxxxxxx~~ non so esattamente quale. So però che di mestiere fa il messo comunale del comune di Gaglianico. L'alloggio è stato di recente posto in vendita e so che ci sono stati dei problemi rispetto alla cantina. In detto alloggio ho abitato per un paio di mesi da solo; poi è venuta a stare con me la INNOCENZI. Lo SCANZIO veniva, per gestire la casa, un paio di volte la settimana a Torino: dormiva nell'alloggio e si faceva vedere dai vicini. Abitai detto alloggio insieme con la Innocenzi per un periodo di circa un anno, forse un po' meno. Poi la INNOCENZI si trasferì a Cassino ed io andai ad abitare a Michelino, via Giordano Bruno mi pare 28.
Si tratta proprio dell'alloggio intestato al BATTAGIN ed in relazione al quale egli è stato arrestato.

21

FOGLIO N° 21

Questo appartamento era stato acquistato dal BATTAGIN con i soldi datimi dal FIORE a nome dell'organizzazione. Come alloggio rappresentava un certo rischio, sia pur relativo, in quanto il BATTAGIN finiva per essere titolare di tre appartamenti: la sua casa a Biella, l'alloggio dove abitava in Torino e l'alloggio di Nichelino. Il BATTAGIN era ovviamente, secondo quanto già detto, del tutto cosciente del ruolo di prestanome che così aveva assunto. Per il resto egli però diede sempre una disponibilità abbastanza limitata: mi fece qualche volta piccole inchieste, ma solo in relazione al reperimento del materiale. Per es. una volta fece un'inchiesta per vedere quali cave potessero essere oggetto di azioni per il reperimento di esplosivo. La sua inchiesta risultò poi non fonte di sviluppi perchè l'esplosivo di cui avevamo bisogno ci venne fornito dai palestinesi. Faccio qui cenno a questo particolare che meglio spiegherò quando si verrà sul tema dei rapporti ~~xxxxx~~ con organizzazioni di altri paesi. Quanto alla moglie del BATTAGIN, la ritengo del tutto estranea all'organizzazione. Tuttalpiù poteva sapere del fatto che il marito aveva acquistato l'alloggio di Nichelino, ma anche questa è solo una mia ipotesi.

Il nome di battaglia del BATTAGIN è "Bartolomeo".

Nell'alloggio di Nichelino stetti per qualche giorno insieme con il FIORE; egli infatti venne arrestato (cioè cadde), proprio pochi giorni dopo che io e lui avevamo iniziato ad abitare a Nichelino. Rimasi solo ad abitare l'alloggio. Quando lo lasciai, ne prese possesso INNOCENZI Silvana. Io mi trasferii in Corso Lecce. Questo avvenne circa due o tre mesi dopo la caduta di ACELLA e FIORE. Nella'alloggio di corso Lecce aveva abitato prima di me proprio ACELLA: egli trascorse ivi il periodo tra la sua individuazione da parte della polizia e il giorno in cui cadde; in altri termini tutto il periodo della sua clandestinità. Il prestanome di ACELLA in corso Lecce fu MASSA Maria Giovanna, la stessa che svolse questo ruolo successivamente anche per me.

Quanto al FIORE, rimase il via Palli fino all'arresto della CADEDDU. E' chiaro che in relazione a questo fatto lasciammo l'alloggio di via Palli, previo svuotamento di tutto quanto* potesse ricondurlo all'organizzazione. Vi lasciammo solo oggetti tipo televisore e simili. Telefonammo alla signora che lo aveva subaffittato alla CADEDDU, dicendole che eravamo delle B.R. ed invitandola a non dire nulla, che allora non le sarebbe successo nulla.

Il n.d.b. di CADEDDU Carmela era "FRANCHINA".

L'alloggio di corso Lecce venne visitato qualche volta da: MICALETTO, dalla INNOCENZI, dalla VAI due o tre volte,, dal DI CECCO Giuseppe in occasione dei due attentati alla Lamarmora. Venne poi sgomberato da un nucleo costituito da me, dalla Massa, da Delfino Antonio, Di Cecco Giuseppe e dal Toffolo. Lo sgombero avvenne circa una decina di giorni prima dell'arresto di DI CECCO Giuseppe e degli altri.

22

FOGLIO N° 22

Mi avvorsi di essere seguito e questo reso evidente la necessità di sgomberare l'alloggio.
Mi trasferii allora presso l'abitazione del TOFFOLO mettendo una parte della roba nel suo garage. Si tratta degli oggetti da me già ricordati, oltre ad altre cose. Preciso che lo sgombero dell'alloggio di corso Lecce lo facemmo con due auto: la 500 del DI CECCO e la 128 del TOFFOLO, intestata alla convivente. Parte della roba la portammo, come detto, nel garage del TOFFOLO e parte nella abitazione del DI CECCO. Gli oggetti portati presso il Di Cecco furono poi trasferiti in Michelino, via Rossini e sono quelli poi trovati al MATTIOLI. Tra questi oggetti vi è un fucile mitragliatore, MAB, che è quello che imbracciava il MORETTI al momento del sequestro MORO e dell'uccisione della scorta: in tale occasione il MORETTI lo imbracciava ma non sparò. Egli dirigeva l'azione.
Lasciato l'alloggio di corso Lecce la MASSA per qualche giorno non sapemmo dove collocarla, ed inoltre avevamo paura che potesse essere catturata o meglio seguita. Pertanto la facemmo viaggiare in vagone letto per alcuni giorni (linea verso Napoli). Trovò poi ospitalità nella zona di Rivoli presso una certa professoressa LANZARDI, una che ha scritto dei libri. Non ne ricordo il nome di battesimo ma sono certo che è autrice di pubblicazioni. E' una persona che è solita ospitare persone, in genere dell'Autonomia locale. In questo caso ha acconsentito ad ospitare un membro delle B.R., la MASSA. Anche in questo caso è da escludere che tale ospitalità sia stata concessa senza consapevolezza e cioè senza sapere che si trattava di una B.R. Preciso che la LANZARDI ha manifestato la sua disponibilità, ma solo per un periodo limitato. Io non ho mai avuto rapporti personali con la LANZARDI. Tali rapporti ha avuto invece un altro militante, n.d.b. "ANDREA", di cui dirò.
La MASSA è poi andata per un certo periodo, mi sembra di 15 giorni, a casa della ARANCIO. Dalla LANZARDI è stata un periodo più o meno uguale. Dopo lasciata la casa della ARANCIO, la MASSA è andata a Genova e non ne ho più saputo nulla.
Lasciato l'alloggio di corso Lecce, a mia volta, io sono andato per circa 10 giorni dal TOFFOLO; poi mi sono trasferito in via Sansovino 255 presso DE CARLO Salvatore e la di lui moglie. Il n.d.b. del DE CARLO è "GINO" e quello della moglie è "CARLA". Il DE CARLO è l'unico prestanome a Torino che ha fatto delle azioni: in particolare ha partecipato all'episodio PICCINELLI ed a quello PALMIERI. Come prestanome è da un pezzo che opera: lo ha fatto anche per la Nadia Ponti. Anche la moglie del De CARLO è attiva e lavora come brigata della triplice, stessa brigata a cui appartiene il marito.
A questo punto, essendo le ore 22, si sospende l'interrogatorio per breve sosta.

Torino,

23

FOGLIO N° 23

Alle ore 23,35 si riapre il verbale con l'intervento delle stesse persone(GG.II. CASELLI e GRIFFEY,P.M. BERNARDI, avv.Aldo ALBANESE,imputato PECI Patrizio).

Attualmente come alloggi gestiti da prestanome v'è quello di piazza Villari dell'ARANCIO.

L'alloggio di corso PESCHIERA preso in affitto dal VOLGARINO è stato preso proprio per ospitare la VAI.Il VOLGARINO le ha fatto da prestanome,sapendo che la VAI faceva parte dell'organizzazione.Questa provvedeva anche parzialmente al pagamento dell'affitto,dando il denaro necessario al VOLGARINO.Non so chi abbia reclutato il VOLGARINO,credo sia stato il DELFINO,ma non ne sono sicuro. Prima di trasferirsi presso il VOLGGRINO la VAI abitava a casa sua a COLLEGNO mi sembra.Il trasferimento della VAI nell'alloggio del VOLGARINO coincide con il passaggio della medesima alla condizione di componente regolare legale della organizzazione Anche l'alloggio di Nichelino via Rossini è stato preso dalla organizzazione attraverso la DI CECCO che doveva fare da prestanome.Ed essa sapeva,nell'ospitare il MATTIOLI e la VAI,di ospitare due regolari.L'alloggio di corso Cincinnato nel quale abitava il DI CECCO Giuseppe non era invece una base dell'organizzazione ma la semplice abitazione di un irregolare.

A questo punto l'ufficio invita PECI Patrizio a riferire quanto a sua conoscenza in ordine alle principali azioni criminose compiute dalle BR con particolare riferimento a quelle realizzate in TORINO.Il PECI dichiara:

DELL'operazione MORO posso dire chi vi ha partecipato,avendolo io saputo dopo la pepetrazione di essa.Da TORINO partecipò il FIORE che era armato con il 1'M 12 recentemente sequestrato a BIELLA,seguendo le mie indicazioni.Da Milano andarono il BONISOLI e l'AZZOLINI.Dei romani parteciparono il MORETTI,il MORUCCI, il GALLINARI.Non so altro di preciso, ma nello stesso tempo non posso escludere la partecipazione di altre persone ancora.Per esempio persone provenienti da GENOVA.E' probabile poi che alla azione abbia partecipato la donna di MORUCCI cioè la FARANDA, che non mi sembra però abbia fatto parte del gruppo di assalto.Fu il MORETTI a dirigere l'operazione da un punto di vista sia politico sia militare.Il MORETTI era armato con il MAB che è stato sequestrato al MATTIOLI.I.R. Queste notizie le ho apprese successivamente in termini confidenziali soprattutto dal FIORE che aveva preso parte all'azione.L'azione era stata preceduta da un dibattito di sei o sette mesi,al quale aveva contribuito ogni colonna delle BR.Il contributo delle varie colonne riguardava il discorso se fare o no un controprocesso alla DC;detto contributo non riguardava invece la specificazione

Torino

24

FOGLIO N° 24

DELL/OBIETTIVO INDIVIDUALE DA COLPIRE.Oltre che un uomo politico si sarebbe dovuto ~~colpirexw~~ sequestrare un industriale milanese di alto livello.Anche in questo caso il liscorso riguardava genericamente il genere di obiettivo e non aveva avuto specificazioni individuali.Si pensava ad un qualcuno che fosse di liv-ello pari, per fare un esempio, a ciò che SCHLEYER rappresentava in GERMANIA.Preciso che l'Azione contro un uomo politico avrebbe dovuto essere seguita da quella contro un industriale.Solo che quando fu realizzata l'azione contro l'uomo politico,che il fronte di massa e logistico insimme-con l'accordo dell'esecutivo-stabilirono che doveva essere MORO,venne immediatamente varato il decreto che imponev-a la denunzia degli alloggi e dei suoi occupanti; ciò che determinò nell'organizzazione talune preoccupazioni che fecero abbandonare il progetto di sequestrare anche un industriale.Osservo ancora che il sequestro MORO fu realizzato a conclusione del dibattito attuato con le modalità sopra specificate ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ ~~xxxxxx~~ e poiché venne a cadere in epoca coincidente con quella della c-elebrazione del proc-esso di TORINO,di fatto si cercò di ottenere un risultato politico ulteriore.

I.R.Ripeto che durante il sequestro MORO l'esecutivo rimase riunito in permanenza in una località non lontana da ROMA che per quel che ne so potrebbe essere anche FIRENZE.

I.R.Da quello che ho capito io dalle confidenze del FIORE . Moro sarebbe stato tenuto sequestrato fuori ROMA in un negozio. Questo negozio,da quel che ho capito,potreb-be essere stato gestito da una coppia di coniugi,certamente prestanome ma "puliti".Il Negozio era attrezzato con una parete mobile tale da deviare l'attenzione di chi avesse fatto una ispezione soltanto visiva senza tastare e saggiare in qualche modo la consistenza della paretse stessa.Dal FIORE ho anche appreso che il GALLINARI doveva essere adibito a guardia del luogo di sequestro di MORO.Questo anzi mi è stato detto dal FIORE su un piano di certezza.Come ho già detto,agli interrogatori di MORO ha sempre provveduto MORETTI.

I.R. Durante il sequestro MORO era il MICALETTO che manteneva i rapporti dell'esecutivo con la colonna di TORINO.Era lui che portava i volantini a mano a mano predisposti dall'esecutivo stesso.Per i loro spostamenti in quel periodo i membri dell'esecutivo usavano anche l'aereo.

I.R. Per quanto riguarda l'omicidio COCO so che vi hanno partecipato quasi tutti i regolari che a quel tempo erano un gruppo abbastanza misero.Io all'epoca ero ancora irregolare.Quel che so l'ho appreso dal FIORE a distanza di almeno un anno dal fatto.Il MICALETTO per parte sua fece sempre soltanto vaghi accenni: si limitò in altre parole ad accennare ad una sua partecipazione

COPIA ... 3 APR. 1980

25

Foglio 25

al fatto sen-za aggiungere altro.Dal FIORE ho saputo che all'omicidio di COCO e degli uomini della sua scorta partecipparono praticamente tutti i regolari di allora,salvo proprio esso FIORE.Vi parteciparono il MICALETTO,il MORETTI, l'AZZOLINI e-d il NARIA.Anche il BONISOLI ha sicuramente partecipato al fatto di COCO.Può darsi che vi abbia partecipato anche il ROB-ERTO di GENOVA perché a quel tempo egli era già membro della colonna di GENOVA.Quanto in particolare al NARIA,il FIORE mi disse che in quel tempo i regolari delle BR della colonna di TORINO erano due :esso FIORE (n.d.b. MARCELLO) ed il NARIA (non ricordo il n.d.b.).Il FIORE mi disse che il NARIA era partito da TORINO per GENOVA proprio per l'omicidio COCO mentre esso FIORE era rimasto a TORINO e stava ad ascoltare la radio in attesa che fosse trasmessa l notizia che l'omicidio COCO in GENOVA era stato commesso.
I.R.Non so chi abbia materialmente usato lo SKORPION che secondo l'ufficio risulta impiegato a GENOVA per l'omicidio COCO. So però che lo SKORPION è stato portato nella organizzazione dal MORUCCI.Del MORUCCI so che egli veniva dalle FAC (formazioni armate comuniste) che si divisero confluendo parte nelle BR e parte in PRIMA LINEA.MORUCCI confluì nelle BR e arrivò -letteralmente- con una valigetta di armi tra cui lo SKORPION.Ripeto quindi che fu MORUCCI a portare lo SKORPION n nelle BR.Ovviamente ciò av-venne prima dell'omicidio COCO. Per altro il fatto che il MORUCCI abbia portato lo SKORPION nelle B-R non vuol dire che abbia anche partecipato all'omicidio COCO. Può anche darsi ,ma l'unica cosa che a me risulta è che fu lui a portare nelle BR lo SKORPION in questione.Indipendentemente dagli accertamenti peritali di cui l'ufficio mi parla, anche a me risulta che lo SKORPIon portato nelle BR dal MORUcci venne usato nell'omicidio COCO.Ciò era detto comunemente,come cosa pacifica,all'interno della organizzazione.Che detta arma sia stata anche usata nel fatto MORO è altro dato pacifico all'interno della organizzazione.Non so per altro chi materialmente avesse in mano lo SKORPION né in occasione dello omicidio COCO né in occasione dell'omicidio MORO.
Spontanemante prosegue:per quanto riguarda il MORUCCI ci sarebbe poi da precisare tutto il discorso della spaccatura.Il MORUCCI era arrivato da noi con alle spalle una situazione politica che era quella che era e cioè di persona che già era stata responsabile di POTOP a livelli alti e aveva legami con SCALZONE,PIPERNO e PACE.Che io sappia invece non aveva legami con NEGRI,quanto meno non ne sono certo.Quando arrivò da noi gli si disse di lasciar perdere i precedenti legami perché per noi delle BR non rappresentavano niente né dal punto di vista politico né ed inoltre per quanto riguarda la sicurezza,essendo loro "sputtanati",correvamo il rischio di portarci deitro i CC nel senso che troppo facilmente

26

FOGLIO 26

~~che troppo facilmente~~ attraverso loro si sarebbe potuto arrivare a noi.
Un primo periodo trascorse tranquillo e ci fu unione per quanto concerne il funzionamento della colonna romana. Poi sorsero i primi intoppi, nel senso che cominciarono a moltiplicarsi lunghe discussioni inconcrete ed irreali. Ma si andò avanti ugualmente sia pure con difficoltà crescenti, perchè il MORUCCI faceva parte del fronte logistico e la FARANDA del fronte di massa, sicchè cominciò con l'essere in parte bloccato non solo il lavoro di Roma ma anche il lavoro del Fronte che nel corso di un paio di riunioni riuscì appunto a concludere ben poco. Sorse così la necessità di andare un po' più a fondo della questione; Oltre al GALLO cioè GALLINARI che allora era nell'esecutivo, un altro dell'esecutivo (e precisamente MORETTI) andò a Roma per chiarire la faccenda. Il proposito dell'esecutivo non era quello di creare una spaccatura ma di superare* una contraddizione che non era vista in termini irreparabili.

L'esecutivo propose al MORUCCI ed alla FARANDA di fare un documento di spiegazione delle loro posizioni. Il discorso sul Movimento le B.R. lo vivono proprio allora affrontandolo. Sull'argomento, secondo l'Esecutivo, il MORUCCI poteva benissimo preparare un documento che si poteva far girare per discuterne. Loro però rifiutarono e nello stesso tempo il MORETTI lasciò Roma. Poco dopo però MORUCCI e FARANDA diedero le dimissioni dalla colonna dicendo che non ne riconoscevano l'autorità a tutti i livelli. Era un principio di spaccatura vera e propria e l'Esecutivo decise di prendere la cosa di petto per risolverla definitivamente.
Disse a MORUCCI ed alla FARANDA che dovevano andare a preparare il loro documento in una casa pulita, cioè ~~xxxxxxxx~~ fuori del polo, anche se dell'organizzazione. In altre parole una casa tipo quelle che possono esserci in campagna o al mare e che si prendono per il periodo di vacanza in modo da poter stare tranquilli.
Nello stesso tempo l'esecutivo chiese a MORUCCI e FARANDA una lista della roba che essi avevano in dotazione. L'intesa con l'esecutivo era che MORUCCI e FARANDA sarebbero stati risentiti entro un certo tempo nella misura in cui il documento fosse venuto fuori. Senonchè MORUCCI e la FARANDA sparirono lasciando nella loro base un foglietto con su scritto:"No, al fermo di polizia", per significare che, secondo loro, essere mandati in una casa per scrivere un documento, equivaleva ad essere assoggettati ad un fermo di P.S.
Inoltre MORUCCI e FARANDA fecero sparire dalla base tutte le armi nonchè le macchine da falsificazione delle targhe, ed il materiale per la falsificazione dei documenti. Oltre tutto il MORUCCI, in quanto responsabile del logistico di Roma, prima di lasciare la sua base si accaparrò molte altre armi, facendosele consegnare dai compagni che avevano contatti con lui

27

FOGLIO N° 27

e che erano soggetti alla sua autorità.
Il MORUCCI e la FARANDA portarono via dalla loro base molta più roba di quella che è poi stata sequestrata al momento del loro arresto. In particolare portarono via circa 30 milioni di lire. Sul biglietto il MORUCCI , oltre alla frase "No al fermo di polizia", scrisse anche che le armi le portava via perchè nell'organizzazione le aveva introdotte lui e che i soldi erano del proletariato ed era da vedere chi lo rappresentasse. MORUCCI e FARANDA volevano far passare il loro come un gesto di spaccatura politica, mentre in realtà si trattava di un gesto di pirateria. Cosa ben diversa da quella che si era a suo tempo verificata con ALUNNI, PELLI e la RONCONI che erano usciti dall'organizzazione ma dopo una regolare spartizione di armi e di mezzi senza gesti di latrocinio.
Dopo quel che MORUCCI e FARANDA fecero noi delle B.R.* prendemmo contatto con tutti i gruppi che si conoscevano, dicendo che con questi gruppi non avevamo rapporti nè buoni nè cattivi. Invece MORUCCI e FARANDA avevano commesso un latrocinio e, se fossero stati inglobati da quello gruppo, lo avremmo considerato allo stesso livello. MORUCCI e FARANDA dicono che con loro sono usciti altri compagni: quattro o cinque o sei. Ma si trattava semplicemente di un gruppo di quartiere che si era avvicinato alla organizzazione. Si trattava cioè ci un organismo di massa, non di una parte organica della organizzazione. Oltre a contattare i vari gruppi, si andò anche dai "grandi capi" e cioè da SCALZONE, PIPERNO e PACE perchè avevamo sentore che qualcuno avesse soffiato sul fuoco. In particolare l'ESPRESSO aveva pubblicato una serie di notizie false ma con qualcosa di vero, non a livello di spie ma nel senso di notizie che dal punto di vistam politico era meglio che non fossero uscite: ad es. notizie sulla D.S. che solo un militante poteva fare uscire.
Su domanda della difesa risponde: Con Negri non si presero contatti perchè, secondo noi, NEGRI con le faccende di MORUCCI e FARANDA non dovrebbe entrarci.
Si andò dunque da SCALZONE e C.(furono compagni della colonna romana ad andarci) e gli si disse che MORUCCI e i suoi erano dei ladri e che l oro (SCALZONE e C) soffiavano sul fuoco e avevano diretto il tentativo di spaccatura. Ciò avendo lo scopo di assumere dall'esterno la direzione delle B.R. Loro peraltro risposero che consideravano le B.R. l'unica organizzazione italiana da rafforzare. Avevano sì delle critiche da muovere alle B.R. per quanto riguardava la linea politica, ma un conto era criticare ed un'altra rompere.
In seguito verrà poi fuori la storia che PIPERNO o chi per lui aveva ~~dato~~ l'assegno la casa a MORUCCI ed allora ne risultò avvalorata la tesi dell'appoggio. Tesi che essi avevano negato. Questa negazione

28

FOGLIO N° 28

avvenne al termine di una discussione molto accanita, nel corso della quale da parte nostra si minacciò di far volare delle pallottole, cosa che li spaventò. Loro fecero anche la proposta di formare un giornale nazionale (che avrebbe anche potuto essere, a quanto ne so, METROPOLI) che costituisse punto di riferimento del movimento nel suo complesso. In altre parole il giornale doveva servire per tutte le organizzazioni clandestine e per quelle a livello di Autonomia, facenti capo a PIPERNO, SCALZONE, NEGRI, PACE, VOLSCI, ecc. A parte che ci furono subito dei dissidi nel senso che, per es., quelli dei VOLSCI dicevano che avrebbero accettato purchè non ci fosse NEGRI e viceversa, a noi delle B.R. la proposta non interessava., perchè col giornale non dirigi, dirigi con le azioni. D'altra parte l'esperienza del giornale l'avevamo già fatta al tempo di CONTROINFORMAZIONE che, per certi versi, era il portavoce dell'organizzazione in termini legali dal nostro punto di vista. Poi di fatto (anche perchè il potere non sta certo con le mani in mano) si è dimostrato che non esiste spazio legale per propagandare i temi propri del movimento armato, per cui dal nostro punto di vista l'esperienza di CONTROINFORMAZIONE finì per fallire.
In poche parole ho cercato di riassumere ciò che per noi ha costituito oggetto di dibattito per mesi.
I.R. Come già risulta da quanto detto il MORUCCI entrò a far parte della organizzazione prima del caso Coco. Tuttavia non so se quando entrò il MORUCCI vi entrò pure la FARANDA. Cioè non so quando la FARANDA è entrata a far parte della organizzazione.
I.R. Non è vero che l'omicidio COCO sia stato concordato, attraverso canali occulti con i cosiddetti capi storici delle B.R., allora detenuti in Torino. Lo posso affermare con certezza riferendo un fatto. Proprio in quel periodo, poco prima anzi durante il processo, venne eseguita in Torino una rapina rivendicata delle B.R. I compagni detenuti pensarono che fosse quella la risposta che dall'esterno si intendeva dare al processo. Pensarono di conseguenza che la organizzazione fosse proprio misera, ridotta a zero. Tanto che presero addirittura in considerazione l'ipotesi di organizzare essi stessi, con le loro sole forze, una azione. Come ipotesi presero anche in considerazione la possibilità di dividersi in gruppi, aggredire i carabinieri e uccidere o comunque colpire un giudice del processo, approfittando del fatto che non c'erano ancora le gabbie. E' chiaro che si trattava di una ipotesi di impossibile realizzazione, ma il fatto che sia stata discussa dimostra lo stato d'animo dei compagni detenuti e smentisce l'ipotesi che essi potessero essere a parte del progetto poi concretatosi nell'omicidio COCO. Quando ho parlato di un giudice non mi riferivo ad uno in particolare. Era ovviamente un progetto vago. Tutto ciò io ho appreso successivamente, trattandosi di temi che costituiscono la storia della organizzazione e di cui ovviamente si parla nell'ambito di essa. Quando poi l'omicidio COCO fu realizzato, i compagni detenuti rimasero sorpresi in termini positivi.

29

FOGLIO 29

A questo punto, essendo le ore 1,50 del giorno 2 aprile, si sospende l'interrogatorio e lo rinvia alle ore 7 odierne.
Prima peraltro si dà integrale lettura del verbale fin qui redatto.
Chiuso alleore 2,22
L.C.S.

×

75/6 30

SEGUE VERBALE IN-TERROGATORIO PECI PATRIZIO
FOGLIO 30
Alle ore 7,15 del 2 APRILE 1980 si riapre il presente atto.Dinanzi ai CC.II. GIANCARLO CASELLI e MARIO GRIFFEY con la presenza dell'avv.Aldo ALBANESE,compare ,nella caserma CC Cambiano,l'imputato PECI PATRIZIO,il quale dichiara:
I.R.Dell'omicidio CUSANO commesso in BIELLA so ,perché nell'organizzazione lo si diceva tranquillamente,che lo commisero AZZOLINI e quello che è poi stato arrestato a MILANO,cioè il DIANA.I due erano in procinto di commettere una rapina.
I.R.L'omicidio di Antonio ESPOSITO in GENOVA è stato commesso da ROBERTO di GENOVA (me lo disse lui personalmente aggiungendo che insieme con lui aveva partecipato il VALENTINO:ROBERTO aveva una calibro M 9 lungo e VALENTINO aveva la NAGANT della colonna di TORINO che noi avevamo prestato ai compagni di GENOVA.) Della NAGANT so dire che ci era arrivata da ROMA.Non so chi l'avesse portata a TORINO. Quando arrivò era già silenziata.La usammo poi noi della colonna di TORINO.Nessuno in particolare o in esclusiva.
I.R. Di sicuro la NAGANT arrivò per il CROCE e precisamente poco prima di tale delitto.
I.R. Il sequestro COSTA fu fatto a livello nazionale e quindi venne gestito direttamente dall'esecutivo.Al sequestro parteciparono materialmente :il MORETTI (che diresse l'operazione),il PIANCONE per la colonna di TORINO,l'AZZOLINI, il ROBERTO di GENOVA e forse ma non ne sono sicuro il MORUCCI per la colonna di ROMA.MICALETTO Operava a GENOVA ma pur stando in detta città non preso parte (s'intende a livello di diretta partecipazione)al sequestro.La prigione del C-OSTA doveva essere fuori GENOVA, nella zona tra GENOVA e SAVONA perché ricordo che veniva considerato pericoloso un eventuale posto di blocco che fosse stato istituito all'uscita di GENOVA con direzione verso SAVONA.Si diceva che passato questo eventuale ostacolo si sarebbe stati fuori della città e quindi fuori pericolo. Il ricavato del sequestro COSTA venne distribuito tra le varie colonnne così da costituire un deposito per ciascuna di esse.Alla colonna di TORINO certamente toccò una cifra sui 500 milioni.Le notizie sulla diretta partecipazione al sequestro COSTA sopra riferite le ho appreso direttamente dal PIANCONE.
I.R.Ad eseguire il triplice omicidio degli agenti di P.S. in MILANO (fatto abbastanza recente) furono il MORETTI, il quale in questo caso funse da autista,la BALZARANI ed altre due,uno dei quali so che era alla prima azione della sua vita:elementi irregolari della colonna di MILANO.Quanto alle armi furono usate due 92:una è quella che venne trovata addosso a me;l'altra era quella del CLAUDIO di Roma.In sostanza avevamo prestato delle armi per l'azione.
Io sapevo che era programmata un'azione sui militari, ma invece di quella pattuglia poteva essere chiunque altro del settore militare.Più volte avevano fatto il percorso del veicolo da attaccare seguendolo anzi con un motorino

31.

FOGLIO 31

Il giorno dell'attentato fu impiegata un'auto che dapprima seguì quella degli agenti ,poi la superò in prossimità di un ponte o galleria, che era stato prescelto come luogo dell'azione perché consentiva una via di fuga veloce, anche se c 'era il rischio del passaggio in concomitanaza (nel giro di cinque minuti)di un altro veicolo militare.
Queste cose le ho apprese direttamente dal MORETTI.
I.R. Il fatto di piazza NICOSIA è cosa appartenente del tutto alla colonna romana.Posso solo dire che vi partecipò di certo quello che poi fu chiamato ROCCO e che allora si chiamava ancora MARCO (infatti spiccarono mandato di cattura contro MARCO ARENA perché nel corso dell'azione si sentì gridare il nome MARCO;ma il Marco delle BR non era l'ARENA). MARCO era quello che aveva il KALASCHNIKOFF (AK).Di sicuro partecipò anche il GALLINARI.Fu tutta una questione della colonna di ROMA.Queste notizie io le ho apprese personalmente da ROCCO.I.R. Mi risulta che la colonna romana dispone di una base in CHIUSI:una base che stampa,cioè che contiene macchine per ciclostilare e simili.Avremmo dovuto tenervi una riunione del fronte logistico ma alla stazione di CHIUSI arrivò il ROCCO il quale comunicò che probabilmente i CC erano arrivati vicino alla base e c'era perciò il rischio che l'avessero localizzata.Andammo via e la riunione non si fece.Ero arrivato da TORINO via MILANO,in treno,insieme con il MORETTI.C 'erano tutti quelli del Fronte.Visto il pericolo segnalato dal ROCCO ripartimmo in treno io,MORETTI e ROBERTO:insieme.Ci separammo a MILANO.
I.R. Non mi risulta che durante la degenza del PIANCONE nell'ospedale MOLINETTE di TORINO le BR fossero riuscite a parlare con il PIANCONE , mentre a ROMA invece erano riuscite tranquillamente a comunicare con il GALLINARI in ospedale per mezzo degli infermieri.Quanto al PIANCONE ci risultò che egli aveva rilasciato delle dichiarazioni in ospedale.Poi ci fece sapere che aveva effettivamente parlato in un primo tempo,perché si era spaventato.Questo ce lo fece sapere quando già si trovava in carcere.
SI DA' ATTO DELLO INTERVENTO DEL P.M. in persona del dr.ALBERTO BERNARDI.
I.R. Per quanto riguarda il GALLINARI,comunicammo con lui per mezzo di tre infermieri che dentro l'ospedale costituivano una vera e propria brigata.
I.R. Ai due episodi nei quali venne preso di mira un furgone blindato dei CC presso la caserma LAMARMORA prendemmo parte io,DI CECCO Giuseppe e DELFINO Antonio. Usammo macchine rubate:una per la prima azione ed una per la seconda.I ruoli furono i seguenti:alla guida il DI CECCO, io sparai con un FAL,a bordo dell'auto vi era anche il DELFINO.Mi risulta che il FAL in questione è stato trovato, su mia indicazione,a BIELLA. I due contenitori di bombe ENERGA trovati in corso LECCE sono quelli nei quali erano contenuti i due ordigni usati in questi due episodi.

32

FOGLIO 32

I.R. Le bombe ENERGA fanno parte di materiale fornito dai palestinesi. Il volantino lo elaborammo in colonna e lo ciclostilammo in corso LECCE. Partecipammo io, la Vai ed anche il MOCALETTO: la stesura la fece la VAI.
Dopo il secondo episodio ricordo che abbandonammo l'auto rubata in via BRUNETTA. Il Delfino ed io ci allontanammo in motorino - guidato dal DELFINO. Io, col DICECCO, rincasai in corso LECCE. Non uscii certo immediatamente. Può darsi che poi, più tardi, io sia uscito di casa: non lo ricordo. Faccio presente che queste contestazioni mi erano già state mosse dai CC in sede di collaborazione spontanea ed ho detto le stesse cose.
I.R. Il mio nome di battaglia nera era MAURO.
I.R. MAU potrebbe essere abbreviazione del mio nome di battaglia trovata scritta da qualche parte.
I.R. Il VOLGARINO aveva certamente un nome di battaglia che però in questo momento non ricordo.
I.R. Il "PRESTA" non era nome di battaglia del VOLGARINO; si tratta di una parola generica che sta per "prestanome" ed ho già spiegato cosa significa.
L'ufficio prosegue chiedendo al PDCI di esporre quanto a sua conoscenza in ordine agli attentati commessi in TORINO di seguito elencati:

FERIMENTO CAPO REPARTO FIAT LUCIANO ALBERTINO 14/12/79.

I.R. Parteciparono ROBERTO, cioè il BETTAZZA, un ex carcerato uscito di galera (lavora alle carrozzerie FIAT MIRAFIORI); appena uscito di galera fu arrestato da una vecchia, cioè una donna sopra i 50 anni che pure lavorò alle carrozzerie e che fu anche arrestata. Sento il nome CARRERA Matilde e mi pare proprio che si tratti di lei anche se non ne sono sicuro al cento per cento. Tengo a precisare che si tratta di mera ospitalità di un irregolare e quindi la vecchia non era consapevole che così facendo operava per le BR.
L'ex carcerato aveva più di 30 anni, lo si chiamava PIRIPACCHIO ma più come un soprannome; non ricordo il suo nome di battaglia; era uscito di galera non più di un anno prima dell'azione in argomento. Poi partecipò anche un ragazzo nuovo, molto giovane, che avevano reclutato quelli delle carrozzerie e quindi il gruppo che ruotava intorno a ROBERTO (BETTAZZA). Queste notizie mi risultano direttamente in quanto capo colonna di TORINO. Non mi risulta che all'azione abbia partecipato TOFFOLO Mario.

FERIMENTO VARETTO CESARE: 4/10/79

Partecimammo: JOVINE Domenico (uno di quelli recentemente arrestati a Biella su mia indicazione) che sparò con la modella 81 che aveva addosso al momento del suo arresto. Non ricordo con esattezza, ma può anche darsi che questa pistola appartenga al gruppo di quelle acquistate col falso nome di BALDI Ernesto. Il BALDI, in realtà, ero io: per questi acquisti operai insieme con l'ACELLA. Fuori come appoggio c'era il TARTAGLIONE del quale dirò in seguito.

33

FOGLIO 33

Sempre in tema di acquisto di armi, dichiaro che gli acquisti col falso nome MORTARI VINCENZO li feci io insieme con il MATTIOLI che mi accompagnò nei negozi e con l'appoggio esterno del TARTAGLIONE e dello JOVINE. Ancora in tema di acquisto di armi, dopo il giro BALDI e quello MORTARI, tentammo un terzo giro, questa volta con un porto d'armi falsamente intestato (non ricordo più con che nome) portante la foto del RE DI CECCO Giuseppe. Ma andò male fin dalla prima volta. Eravamo io, DI CECCO, MATTIOLI che attendeva fuori, il TOFFOLO anche lui fuori. Andammo in una armeria di via GOITO di fronte o nei pressi del cinema CORSO nella quale a suo tempo era stato il PIANCONE ed aveva comperato giubbetti antiproiettile e fatto anche altri acquisti. Anzi egli aveva anche avuto di straforo (1) 10 colpi 7,62 MAGANT. Successivamente in quella stessa armeria anche un biellese -non ricordo chi esattamente- fece acquisti di giubbetti antiproiettile, del tipo di quelli sequestrati a NICHELINO in via G. Bruno. Quando noi tornammo in quella armeria con il documento ~~con il documento~~ falsamente intestato al DI CECCO l'armiere, sia perché era sul chi vive sia perché ~~aveva~~ la coda di paglia si mise a fare un controllo minuzioso del documento. Fac-emmo allora finta di essere irritati per la sua diffidenza ; avuto in restituzione il documento ce ne andammo senza comprare.

Tornando al ferimento VARETTO, oltre allo Jovine, che sparò, vi parteciparono: io, DI CECCO Giuseppe che faceva l'autista, il DELFINO Antonio. L'inchiesta l'avevano fatta quelli della brigata di fabbrica, come sempre avviene quando si tratta di cose di fabbrica. Chiaramente con la dirigenza del responsabile di fabbrica, per cui- e lo osservo qui una volta per tutte- per la preparazione di singoli attentati nel settore fabbriche- può esserci stata la partecipazione della Vai o della Innocenzi. Non si può ricordare attentato per attentato quale ruolo, se generico o specifico, esso svolsero.

ATTENTATO CONTRO IL SORVEGLIANTE FIAT FARINA GIOVANNI (8 giugno 1979)

L'abbiamo fatto io, il Betassa e il TOFFOLO. Fui io a tirare con la solita 81. L'inchiesta precedente l'attentato l'ho fatta io personalmente, perchè tale da presentare difficoltà minime.

ASSALTO SEDE D.C. TORINO VIA CANTORA (3 maggio 1979)

L'azione fu materialmente compiuta da INNOCENZI Silvana, DELFINO Antonio, VAI Angela e TOFFOLO Claudio.

(1) Vale a dire senza porto d'armi

POSTILLA APPROVATA

34

FOGLIO N° 34

Ricordo che per questa azione era prevista una presenza limitata di persone nella sede ~~X~~ D.C. Invece poi si trovarono una quindicina di persone. Furono asportati sia documenti personali dei presenti sia documenti della sezione.
Penso che l'autista fosse il TOFFOLO.

FERIMENTO PICCINELLI - RAI (24 APRILE 1979)

Parteciparono materialmente la Nadia PONTI che faceva da autista, il ROBERTO (quello morto a Genova, e cioè il BETASSA) e il DI CARLO che sparò. L'azione contro il PICCINELLI rientrava nel quadro delle azioni contro la D.C. Infatti il PICCINELLI venne colpito non solo in quanto giornalista ma in quanto esponente della D.C. sia pure non iscritto. Si voleva anzi mettere in evidenza, in particolare, proprio la circostanza che non era un attivista nel senso proprio del termine, ma, ciononostante, svolgeva un ruolo funzionale agli interessi della DC. Il PICCINELLI FACEVA PARTE DEI GIP.
Non ricordo bene chi fece l'inchiesta: forse la Nadia.

ASSALTO SEDE D.C. TORINO VIA GIORDANO BRUNO (10 aprile 1979)

Qui l'azione è stata fatta dalla INNOCENZI, dal TARTAGLIONE, da un certo VIRGILIO, del quale dirò dopo, e poi c'ero io.
Si pensava che avremmo trovato molta gente nella sede. Invece probabilmente arrivammo troppo in anticipo e trovammo solo prima una persona e poi un'altra che sopraggiunse.
Tutti e due furono fotografati. Portammo via materiale della sezione. Eravamo armati come al solito con rivoltelle e mitra. Tutti hanno la rivoltella, uno ha il mitra ed è colui che dirige l'azione; eventualmente uno ha anche una bomba a mano e di solito di tratta della stessa persona che ha il mitra, in quanto tenere la bomba a mano significa precise responsabilità a livello di direzione, perchè potrebbe anche esserci coinvolta gente che non c'entra. Stavolta il mitra stava in macchina e quindi non lo usammo anche perchè non serviva, ed era anche scomodo impiegarlo in locali stretti come quelli che dovevamo attaccare.

FERIMENTO FARINA GIULIANO - FIAT (14 marzo 1979)

Qui eravamo io, DELFINO e TOFFOLO. Sparò il Delfino, sempre con la 81.
Nel corso dell'azione si doveva anche fare una fotografia del Farina, ma poi non attuammo questo proposito perchè si affacciò una signora e allora desistemmo. L'avevamo aspettato, questo FARINA, per una decina di giorni e non ne potevamo più. Una volta arrivava con la moglie, una volta cambiava percorso con la macchina. In sostanza avevamo dovuto rinviare il colpo.

35

FOGLIO N° 35

FERIMENTO SANNA E CALI' (20 GENNAIO 1979).

Il fatto fu materialmente commesso da ACELLA Vincenzo che sparò con la 81 e da PANCIARELLI Pietro che sparò con la P38 W WALTER che successivamente si ruppe e venne pertanto distrutta. All'epoca del fatto il PANCIARELLI, in corso Regina Margherita presso il MATTIOLI, facendo anche la spola con via Buenos Aires, data la carenza di servizi dell'alloggio di corso Regina Margherita.
In sostanza, quando il PANCIARELLI entrò in clandestinità lo indirizzammo verso il MATTIOLI. Potevano entrambi disporre dei due alloggi. Essi preferivano stare in corso Regina Margherita in quanto l'alloggio non era a nome del Mattioli, e non era neppur registrato. Loro in definitiva xxxxx erano costretti a far capo anche all'alloggio di via Buenos Aires per le ragioni dianzi accennate. L'alloggio di corso Regina Marggerita era inoltre al terzo piano, motivo per cui era facile essere notati.

OMICIDIO DEGLI AGENTI DI P.S. LANZA E PORCEDDU

(Carceri Nuove 15 dicembre 1978)

Agirono ACELLA, FIORE, PANCIARELLI e Nadia PONTI. Fu usato un fucile a pompa cal.12 dal PANCIARELLI, nonchè l'M12 trovato a Biella, usato dal FIORE. In quella circostanza l'ACELLA era armato con il mitra poi sequestrato in via Rossini di Nichelino, all'atto della cattura del MATTIOLI. Però questa arma non sparò. Quando si trattava di azioni di questo tipo, il volantino veniva elaborato a livello di colonna da tutti insieme.
Venne usato un ciclostile che stava in Corso Regina Margherita. All'epoca avevamo solo quelli contenuti in detto alloggio: ovviamente mi riferisco alla situazione della colonna torinese.
L'inchiesta fu fatta un po' da tutti. In particolare anche la INNOCENZI, oltre naturalmente a me. Si tratta di una azione costituente una campagna; xxxxxx era stata proposta dai Fronti. Per l'inchiesta impiegammo anche qualche irregolare. In pratica vi lavorammo xxxxxxxxxxxx un buon numero di persone che a Torino militavano all'epoca nelle B.R. Ricordo che era una cosa complicata perchè in un primo momento intorno al carcere girava un'auto della P.S. (la N.82), poi invece fu impiegato quel camioncino fermo.
Furono usate per l'azione due macchine: quella alla quale fu tolto il lunotto posteriore per l'azione e mi sembra che fosse una fiat 124, inoltre una 128 nera in seconda battuta e cioè per il cambio macchina.

36.

FOGLIO N° 36

La registrazione delle trasmissioni radio dei CC. immediatamente successive all'omicidio LANZA E PROCEDDU che ho saputo dai giornali essere stata trovata in casa delle sorelle CADEDDU, rappresenò innanzi tutto un fatto che ci meravigliò: in quanto il MATTIOLI aveva il pallino delle registrazioni e questa penso che l'avesse fatta proprio lui, ma quel materiale proprio non avrebbe dovuto essere a casa delle CADEDDU. Io penso che il MATTIOLI, che era l 'uomo di Carmela CADEDDU, abbia lasciato o dimenticato le registrazioni in casa della stessa. Il MATTIOLI era infatti piuttosto sbadato. Preciso ancora che io avevo appuntamento con due del Nucleo e precisamente ACELLA e FIORE, nel senso che subito dopo l'azione i due mi dovevano raggiungere in un bar di corso Tassoni angolo corso Regina che apre la mattina presto. ACELLA e FIORE in effetti mi raggiunsero in quel bar. Gli altri del commando (Nadia a Panciarelli) certamente si appoggiarono da qualche parte e il posto più probabile è l'alloggio del MATTIOLI in corso Regina. Tutto ciò dichiaro dopo aver appreso dall'ufficio che, ascoltando la ~~trasmissione~~ delle trasmissioni radio dei CC., si odono anche ~~anche~~ spezzoni di conversazione come di gente arrivata nel frattempo nel luogo in cui la registrazione stava avvenendo, e che in particolare si ode anche una ~~voce~~ di donna.
Escludo che Carmela CADEDDU abbia avuto parte per qualunque titolo nell'omicidio di LANZA E PORCEDDU. Il MATTIOLI poteva sapere che c'era ~~xxxxxx~~ una azione in quanto era il prestanome del SERAPINO e cioè del PANCIARELLI e vedendolo uscire col mitra la mattina presto certamente avrà capito. Però per quanto mi risulta il MATTIOLI non ha avuto parte nell'omicidio LANZA e PORCEDDU, salvo ovviamente quanto già detto a proposito delle registrazioni successive.

RAPINA AI DANNI DEL MAR. DE TOMMASI (17 novembre 1978)

Vi hanno partecipato PISANO Raffaele, ACELLA , TOPPOLO Claudio ed io. Fu l'unica azione a cui prese parte il PISANO. Confermo pertanto quanto ieri dichiarato a foglio 6.
Usammo dei grembiuli di colore bleu comprati per l'occasione e poi eliminati.

OMICIDIO DEL CAPO OFFICINA DELLA LANCIA ~~GIGGIOLA~~ PIERO
(28 settembre 1979)

Vi presero parte certo "FRANCO" (N.D.B.) di cognome COTUGNO, persona sulla quale meglio tornerò quando parlerò per l'appunto delle persone e in particolare del reparto Presse.

37

FOGLIO N° 37

Vi presero inoltre parte "ROBERTO", cioè il BETTASSA, il quale sparò ed io stesso. Fu usata una Beretta mod.81: la stessa recentemente trovata a Biella in possesso delle GOVINE. Fu perduta un'arma, una Beretta 90, che cadde a terra al BETTASSA il quale aveva due pistole. Detta arma non venne usata. Preciso che in genere chi ~~gu~~xx spara contro l'obiettivo ha sempre due armi; una la scarica addosso all'obiettivo stesso, l'altra serve per difesa.

ATTENTATO AL COMMISSARIATO DI P.S. S.DONATO (21 giugno 1978)

Vi parteciparono il FIORE, il PANCIARELLI, un certo "Leo" nome di battaglia, anche a proposito del quale meglio dirò parlando delle Presse; infine un ragazzo il cui nome non conosco e che ben presto si allontanò dalla organizzazione, dopo aver partecipato solo a questo fatto ed al ferimento RAVAIOLI. In questa occasione (S.Donato) si fece uso del mitra M12 (quello usato anche per MORO). Si spararono dei colpi.

FERIMENTO RAVAIOLI (6 giugno 1978)

Vi parteciparono VAI Angela, MATACCHINI ~~Dixxxxxxxxxxxx~~ Franco (n.d.b. GIORGIO), io stesso, infine il ragazzo di cui ho parlato a proposito del precedente episodio : quello che prese parte solo a RAVAIOLI e Comm. di S.Donato. A sparare fu il MATACCHINI forse con una beretta 70, non ricordo bene.

FERIMENTO SERGIO PALMIERI - CAPO UFFICIO FIAT (27 aprile 1978)

Vi parteciparono: La VAI, PANCIARELLI, io e DI CARLO. Sparò il PANCIARELLI, ed anche la VAI con la beretta 81. Mi pare che il PANCIARELLI sparò con la solita 70 ma non ricordo bene. Potrebbe anche essere stata usata la NAGANT: non ricordo bene. All'epoca il PANCIARELLI non era ancora clandestino.

OMICIDIO DELL'AGENTE DI CUSTODIA LORENZO COTUGNO
(11 aprile 1978)

Vi parteciparono Nadia PONTI, PIANCONE, e ACELLA Vincenzo. Furono usate tre pistole per quel che ricordo: una 38 che fu quella usata da ACELLA che sparò il colpo di grazia. Le altre due pistole non le ricordo. Il progetto era nel senso che doveva sparare la Nadia, appena il COTUGNO fosse uscito dall'ascensore. Poichè il COTUGNO reagì prima ancora di tirare fuori la sua arma, intervenne anche il PIANCONE sparando anche lui alle gambe del COTUGNO. Preciso che ho detto che il COTUGNO reagì, perchè, pur caduto sotto l'effetto dei primi colpi, continuava a rotolarsi per terra, dimostrandosi ancora attivo.

38

FOGLIO N° 38

Dopo l'intervento del PIANCONE i compagni si allontanarono ma mentre erano appena usciti dal portone il Cotugno riuscì ad al zarsi in piedi e, muovendosi verso l'uscita dello stabile comin ciò a sparare. Piancone cadde colpito. Cotugno continuava a pro cedere sparando e si trovò a brevissima distanza dalla Nadia. Entrambi si spararono contro ed anche la Nadia fu colpita. Interv venne allora anche Acella il quale sparò un paio di colpi avvi cinandosi al Cotugno, non so se attingendolo o no. Acella gli sparò poi il colpo di grazia in testa. Questa è la ricostruzio ne che mi venne poi fornita da Nadia e Acella.=
Nadia venne colpita da due pallottole: una al braccio destro e l'altro alla coscia sinistra, o viceversa (barccio sinistro e coscia destra).=
La Nadia e Acella, dopo aver lasciato Piancone all'ospedale, si diressero con un taxi in zona Madonna di Campagna e vennero all'appuntamento che avevano con me in quella zona, in un bar (c'è sempre un appuntamento con uno che attende in un posto pre preciso uno o due di quelli che hanno agito per conoscere il risultato anzi l'esito dell'azione compiuta).= Io, vista la situazione, ho chiamato FIORE (allora capo colonna), che inter= venne. SI decise di portare Nadia dal marito, che fa l'infermiere al Maria Vittoria.=
Nadia non abitava più con suo marito da circa un anno e mezzo (cioè da quando era passata clandestina).= Si ricorse al marito visto lo stato di bisogno. Il marito però non era delle BR.= Sapeva che sua moglie lo aveva lasciato per entrare in clandesti= nità quale BR ma disapprovava questa scelta.==========
Prima di questo episodio il marito della Nadia non aveva mai dato alcun aiuto all'organizzazione BR e anche in questo caso aiutò la moglie più che l'organizzazione.==========

FERIMENTO PICCO GIOVANNI (24 marzo 78)
Partecipammo io, LEO e TARTAGLIONE.= Forse anche la Vai, come autista, ma non ne sono sicuro. Come armi: una non la ricordo perchè ormai i tempi sono lunghi; l'altra mi pare fosse una Beretta 7.65 parabellum mod. 52.= Ir generale osservo che le armi da me indicate per le varie azioni come in esse impiegate potrebbero essere indicate con margini di errore più o menp ampi a causa del tempo trascorso e del numero grande di episodi complessivi.=

OMICIDIO BERARDI ROSARIO (10 marzo 78)
Parteciparono: NADIA, ACELLA, PIANCONE, io.= Autista fu la Nadia.= PIANCONE Sparò colla Naga. Acella sparò con una 7.65 mod. 70= L'inchiesta fu fatta dal COI e rifinita da coloro che presero parte materialmente al fatto.= Preso atto che l'ufficio mi ram rammenta che l'omicidio in questione avvenne in concomitanza

39

FOGLIO N°39

~~In concomitanza~~ con l'inizio del processo dinanzi alla Corte d'Assise, o comunque nella immediatezza di esso, osservo anzi tutto che è indubbio che a un processo del genere occorreva dare una risposta. Anzi rettifico: non ci fu una correlazione tra il processo e il fatto. La logica sottesa a questo omicidio è la seguente: avevamo fatto un lavoro sull'antiterrorismo; avevamo individuato un suo membro di un certo rilievo; venne come logica conseguenza, data la sua importanza, di colpirlo.

FERIMENTO DI GIROTTO GUSTAVO (10 gennaio 1978)

Parteciparono PANCONE, ACELLA e l'ANDREA di cui dirò meglio in seguito. Fu l'ANDREA a sparare. L'inchiesta fu come al solito fatta dalle brigate di fabbrica. L'arma usata non ricordo quale fu.

OMICIDIO CASALEGNO (16 novembre 1977)

Vi parteciparono: FIORE che sparò, l'ACELLA, il PANCIARELLI ed io.
L'inchiesta venne svolta dal COI.
In relazione a questo episodio, a richiesta dell'Ufficio, eseguo una descrizione più dettagliata; anzi posso anzi redigere uno schizzo. Si dà atto, infatti, che il PECI esegue lo schizzo che viene allegato con il numero 2 al presente verbale e che qui di seguito illustra.
Il CASALEGNO doveva arrivare in auto ed immettersi nel controviale del corso Re Umberto opposto alla sua abitazione. Doveva attraversare il detto corso, invertendo la direzione di marcia e portandosi così a posteggiare sul viale corrispondente al lato della sua casa. Poteva arrivare da tre diverse direzioni ma alla fine doveva compiere questa manovra. Ho indicato con un tratto di colore rosso questi movimenti.
Ho indicato inoltre con i numeri 1,2,3,4 gli operanti, rispettivamente: FIORE, PANCIARELLI, ACELLA ed IO.
I numeri 1 e 2 attesero in posizione con tali numeri indicata nello schizzo. Il CASALEGNO doveva necessariamente passare con l'auto dinanzi a loro, prima di eseguire la manovra da me testè descritta. Allora essi numeri 1 e 2 dovevano attraversare con calma la strada, calcolando il tempo giusto, sì da portarsi all'ingresso della abitazione del CASALEGNO proprio quando questi, ormai posteggiata l'auto, avrebbe fatto ingresso nell'androne. I numeri 3 e 4 dovevano attendere nella posizione da me indicata nello schizzo. L'auto era posteggiata nella posizione indicata con la lettera A. Al sopraggiungere in zona del CASALEGNO, sempre secondo tempi precalcolati, il numero 3 doveva salire con calma a bordo dell'auto e portare la medesima in posizione B. Il numero 4, e cioè io, doveva avanzare verso il portone del CASALEGNO con l'arma in pugno

40

FOGLIO N° 40

in modo da coprire gli altri.
Il piano venne realizzato secondo lo schema. CASALEGNO fu colpito appena entrato nell'androne. I numeri 1,2 e 4 salirono quindi a bordo dell'auto in posizione B e tutti si allontanarono.
Preciso ancora che l'inchiesta sul CASALEGNO era stata fatta da Andrea COI (n.d.b.: "ALBERTO").
Il CASALEGNO avrebbe dovuto essere azzoppato nell'ambito della campagna contro i giornalisti sviluppata a livello nazionale. Ma nei giorni prescelti per l'azzoppamento non tornava mai a casa e l'azione fu pertanto rimandata, mentre la campagna nel resto d'Italia veniva invece attuata. In conseguenza di questa campagna, al CASALEGNO fu assegnata una scorta sia pure all'acqua di rose, che lo seguì per un certo tempo. Rinviammo allora l'azione. Nel frattempo la posizione del CASALEGNO si aggravò in relazione agli articoli che andava scrivendo, ed allora fu deciso di giustiziarlo.
L'inchiesta sul CASALEGNO ripeto che la fece Andrea COI. Prendo atto che in casa di Cristoforo ~~XXXX~~ PIANCONE sono stati trovati articoli del CASALEGNO, alcuni procurati presso la biblioteca civica di Torino. Penso che fosse la Nadia che era andata in biblioteca. Infatti, dopo l'inchiesta del Coi, trattandosi di predisporre il volantino, ci servivano gli articoli del CASALEGNO, intendo una raccolta quanto più completa dei medesimi. Prendo atto che è stato sequestrato un lungo manoscritto del COI che, secondo l'Ufficio, potrebbe essere stato bozza del volantino CASALEGNO.
I.R. Non si trattava di una bozza di quel volantino; avendo fatto l'inchiesta il COI avrà scritto queste cose come scheda tura o appunto, ma la bozza del volantino è altra cosa.
Quando si fa una inchiesta, sempre (e quindi anche nel caso di CASALEGNO) si fa una inchiesta sull'obiettivo designato senza ancora, nel momento dell'inchiesta, porsi il problema di come quell'obiettivo dovrà essere colpito. Nel caso specifico di CASALEGNO ogni colonna aveva fatto pervenire al Fronte proposte di obiettivi da colpire, essendo pervenuta dal Fronte l'indicazione circa l'opportunità di una campagna nazionale sui giornalisti. La colonna di Torino aveva proprio proposto il nome di CASALEGNO.
Le inchieste vengono fatte prima ancora della indicazione di un certo nome od obiettivo specifico: è ovvio infatti che quando si fa una proposta al Fronte si è già al termine di un lavoro di ricerca sia dal punto di vista politico che militare. Per quanto specificamente concerne CASALEGNO l'inchiesta del COI sul suo conto era finita circa sei mesi prima della data in cui si sarebbe dovuto fare l'azzoppamento.
Finita l'inchiesta il COI, secondo la prassi, la diede al suo responsabile che, in quel periodo, mi pare fosse il FIORE.
Per quanto mi risulta il COI, finita l'inchiesta, non ebbe più parte nei fatti relativi al CASALEGNO.

61

FOGLIO N°41

FERIMENTO OSELLA PIETRO 10/11/77

Preliminarmente il PECI domanda all'ufficio se si tratti di persona ferita con un colpo soltanto.Appreso che si tratta di episodio avvenuto in via VENTIMIGLIA il PECI dichiara :vi parteciparono PIANCONE,VAI e B-ETASSA (Roberto).La VAI aveva la NAGANT,Roberto aveva una P 35 calibro 7,65 para; spararaono sia la Vai sia il Roberto.Ricordo che ci fu un po' di casino perché quello si era messo a scappare.

FERIMENTO CONSIGLIERE D.C. COCOZZELLO (25/10/77)

C'ero io,ed ho sparato.Insieme con un certo MARCO che lavora alle carrozzerie e ora non è più nell'organizzazione (ora è un sindacalista).Ancora vi partecipò l'ANDREA.Come ANDREA,così MARCO sono nomi di battaglia.
I.R.Escludo che abbia partecipato al ferimento COCOZZELLO Jovine Domenico che oltre tutto fa parte dell'organizzazione da meno di un anno o da circa un anno.
Io sparai con la NAGANT.
I.R. Il munizionamento della NAGANT in parte ci era stato regalato dall'armiere di via GOITO di cui ho detto,in parte fu comprato in armeria,ma mai da noi della colonna torinese.
Non so chi possa essere il ROSSI AUGUSTO che,apprendo dall'ufficio, comprò in ROMA varie armi e cartucce tra cui munizioni NAGANT.

FERIMENTO C-AMAIONI RINALDO 11/10/77.

Vi parteciparono il FIORE,il PANCIARELLI e uno che aveva nome di battaglia PIERO,del quale dirò in seguito.
Sparò PANCIARELLI,non ricordo con quale arma.

FERIMENTO PUDDU 13/7/77

Agirono NADIA,ROBERTO (BETTASSA) e LEO.Sparò il LEO con la NAGANT.

FERIMENTO VISCA FRANCO 30/6/77

Agimmo io,COI,PIANCONE e PANCIARELLI.A sparare fu COI con la NAGANT.L'inchiesta fu fatta dalla brigata di fabbrica con la direzione del PIANCONE.

OMICIDIO DELLO AVVOCATO FULCIO CROCE 28/4/77

Parteciparono all'omicdio il MICALETTO (che sparò),Angela VAI, il FIORE e ROBERTO (BETASSA).Arma usata:la NAGANT.L'inchiesta era stata fatta dalla Nadia.All'omicidio CROCE si arrivò a seguito del dibattito sul processo di rottura che veniva portato avanti da noi e dai compagni che erano dentro.Alla vigilia della riapertura del processo si era deciso di colpire un avvocato e la scelta finì per cadere sul presidente del consiglio dell'ordine.In un primo tempo lo si voleva solo azzoppare,ma poi da dentro venne il consiglio di stenderlo .Noi ci trovammo d'accordo e così fu fatto.
I.R. Non so come da dentro ,o meglio come il consiglio abbia fatto ad uscire dal carcere.In quel periodo io ero quasi nuovo per Torino;anche se appena arrivato a Torino ero stato messo in colonna e quindi sapevo ogni cosa che si muoveva.
L'elaborazione del volantino concernente l'omicidio CROCE avvenne come al solito a livello di colonna.Non vi fu contributo

42

FOGLIO 42

dei compagni detenuti.Del resto tutti i volantini erano il risultato di elaborazione esclusiva della colonna; da fuori ,a parte i volantini del sequestro MORO predisposti direttamente dall'esecutivo,sono arrivati soltanto alcuni volantini riguardanti campagne di carattere nazionale.In questo momento ricordo la campagna contro la DC tradotta nello slogan " trasformare la truffa elettorale in guerra di classe",campagna nel cui ambito la colonna di TORINO ferì PICCINELLI.Era il relativo volantino comprendeva una parte appunto di fuori e contenente il discorso* sulla campagna di carattere nazionale.Dicendo " di fuori" intendo dire che questo testo veniva dall'esecutivo.
I.R. ALUNNI Corrado non ha avuto parte nell'omicidio CROCE.
Ho già detto che ALUNNI era già uscito dall'organizzazione.
Uscirono in tre:ALUNNI,FABRIZIO PELLI,SUSANNA RONCONI.
Non ricordo a quale o quali colonne appartenessero quando uscirono.Uscirono circa sei mesi prima dell'arresto del PELLI nella base di PAVIA. L'uscita fu causata da differenti valutazioni politiche sulla fase allora in atto.Fu una rottura senza grossi traumi e senza che residuassero dei rancori.
I tre uscirono a dapprima formarono un gruppo che mi pare si chiamasse BRIGATE COMBATTENTI o qualcosa di simile.
Poi entrarono in PRIMA LINEA.L'ingresso in P.L. lo affermo con sicurezza per quanto concerne ALUNNI e RONCONI.Quanto al PELLI,infatti,non so se al momento del suo arresto il gruppo fosse già confluito in P.L..
Queste notizie, relative alla spaccatura che era avvenuta con i tre che ho detto,ed anche le loro vicende successive nei termini da me testé riferiti,sono tutte cose che ho appreso nell'ambito della organizzazione dove tutto ciò era oggetto di discussione .

FERIMENTO ANTONIO MUNARI 22/4/77

Eravamo il FIORE,Angela VAI,il COI ed IO.Ho sparato io con una BERETTA 70:8 colpi sparati.L'inchiesta come sempre era partita dalle fabbriche e poi l'avevamo approfondita tutti noi del nucleo.

FERIMENTO DANTE NOTARISTEFANO 20/4/77

Parteciparono PIANCONE,NADIA,il LEO e il VALENTINO (del quale ho già parlato anche con riferimento al cognome NICOLO').
Qui spararono in tre.Destinata a sparare era la NADIA ma l'arma le fece cilecca:il colpo non partì.A quel punto l'appoggio corto,e cioè LEO, sparò un colpo con la 7;65 che aveva.
Poiché il NOTARISTEFANO continuava a scappare,il PIANCONE scaricò tutta la sua pistola ma senza colpirlo.
L'inchiesta la fece NADIA.Non mi risulta che vi fosse un qualche collegamento con il palazzo di giustizia di TORINO.

43

FOGLIO 43

A questo punto l'ufficio chiede che PECI Patrizio indichi in modo quanto più possibile circostanziato le persone che fanno parte ed hanno fatto parte dell'organizzazione BR nell'area Torinese.

I.R. Incominciando dalla direzione di colonna, con riferimento all'epoca più recente, posso dire:

Ne facevano parte le seguenti persone: io, quale capocolonna, a partire dal marzo 79 allorché successi al FIORE quando il medesimo venne arrestato; Silvana INNOCENZI (Marzia) e Angela VAI (Augusta). Vi fece pure parte, ma per pochissimo tempo perché poi ne fu estromesso, il MATTIOLI. Inoltre il MICALETTO ogni tanto partecipava alla direzione di Colonna. Quando, nel settembre del 79, la INNOCENZI fu arrestata, nessuno prese il suo posto nella direzione di colonna. Quindi, con riferimento all'epoca del mio arresto, la direzione di colonna era in sostanza costituita da me e dalla Vai soltanto.

Venendo ora a parlare delle varie BRIGATE, inizio con le Brigate di fabbrica. Una di queste è la brigata delle presse di MIRAFIORI. Essa è attualmente costituita da TARTAGLIONE Michele (ndb MIRCO) e dalla di lui moglie convivente, il cui nome di battaglia è MIRCA, della quale però al momento non ricordo il nome vero. I due abitano in corso Giulio CESARE, non ricordo il numero. Lui lavora alle presse di MIRAFIORI e lei fa la maestra elementare. Il loro lavoro all'interno della fabbrica consiste nello assumere informazioni, ciò con riferimento sia alla strutturazione della fabbrica sia al personale. Preciso che questo tipo di lavoro è comune a tutte le brigate di vax fabbrica. In tale ambito sono compresi anche la individuazione di eventuali obiettivi da colpire, la diffusione di volantini, il reclutamento di altri militanti. A quest'ultimo proposito faccio presente che il reclutamento si fonda proprio sugli irregolari che accertano quali persone siano tali da poter fare loro proposte di ingresso nella organizzazione. E' ovvio però che prima di manifestarsi come BR, gli irregolari si consultano con la loro direzione politica. MIRCO e MIRCA sono per l'appunto due irregolari. Hanno effettuato alcune azioni consistenti in incendi di auto. Ciò hanno fatto insieme; ricordo in particolare un incendio di auto verificatosi nei pressi di via GORIZIA angolo via BOSTON, se ben ricordo: è nella zona. Ionoltre, per quanto concerne le azioni compiute dal TARTAGLIONE, mi riporto a quanto ho già dichiarato.

La moglie -Mirca- è più recente come reclutamento.

Fa pure parte di altra brigata, sempre delle presse di MIRAFIORI, un certo FRANCO (ndb). Costui ne fa parte da vecchia data, è attualmente sindacalista, sulla trentina, è sposato ed ha una bambina o bambino di tenera età.

Pieri Patrizio

FOGLIO 44

Questo FRANCO ha un fratello che lavora nelle ferrovie e che ha affittato un appartamento a FINALE LIGURE per fare delle riunioni di colonna.Lo ha affittato con i soldi della organizzazione.Costui può essere rintracciato nel seguente modo.Si dà atto che il PECI redige uno schizzo che viene allegato come n°3 al presente verbale.Dichiara: da via PLAVA,capolinea del 63,e mettendosi nella stessa direzione del pullman in sosta così come da me disegnato,si prende la prima strada a destra,strada costeggiata da un lato da delle siepi.Svoltando come detto a destra in tale strada,sulla sinistra della stessa, lato delle siepi,vi sono dei portoni.Il secondo o terzo o quarto di questi portoni dà accesso alla abitazione del fratello di FRANCO. La persona è individuabile in quanto sulla targhetta è scritto un doppio nome:uno dei quali è COTUGNO. Ora io non so se sia il nome di lui o della moglie.Certo però che si tratta di questa persona.Il marito in tale famiglia è appunto il fratello di FRANCO. Non ricordo il nome di battaglia di questa persona;quello che lavora alle Ferrovie. L'alloggio in FINALE LIGURE è stato effettivamente utilizzato dalla organizzazione e è stato tenuto in affitto per sei mesi.Io ci sono stato ma non ricordo l'indirizzo. Vi si sono fatte riunioni di colonna e lo si è anche utilizzato per ferie:in ferie ivi sono stati MICALETTO,VAI e INNOCENZI.Sono stati in ferie insieme.

Insieme con il FRANCO lavora un certo PIERO (ndb) abitante in via BUENOS AIRES e amico del TROZZI.Piero lavora alle Presse e costituisce ,insieme con il Franco,una brigata.Si tratta del Piero di cui ho prlato a proposito dell'attentato CAMAIONI. Ho fornito agli inquirenti dàti per una sua identificazione eventualmente completa.

I.R. Trozzi e CARDINALE con le BR non hanno nulla a che vedere. Li conosco sia perché ne ho letto sui giornali sia perché PIERO li aveva indicati come gente dell'area dell'autonomia che la pensava in una certa maniera.Preciso che queste cose non le disse a me personalmente perché io non conoscevo di persona detto PIERO.

I.R. Il Franco,fratello del ferroviere,è quello di cui ho parlato nell'analisi degli attentati come di Franco Cotugno, nome che ho inteso con la riserva della precisazioni che ho fatto testé.

I.R.Sempre alle presse lavora un cero PINO (è il suo vero nome) detto BARBA perché ha per l'appunto una molto folta barba. Abita in corso PESCHIERA,anzi in corso FERRUCCI quasi angolo corso PESCHIERA,ha subìto molte perquisizioni;fa parte del logistico.Ha costruito la macchina per fare le targhe che è stata sequestrata quando fu arrestata l'Innocenzi; preciso che in tale circostanza,nell'alloggio di Nichelino, sono state sequestrate due apprecchiature del genere: quella più vecchia ed arrugginita è quella che ha fatto il PINO.Sempre PINO ha costruito chiodi a più punte per fermare

45

foglio 45

le macchine ed ha preparato piccoli pezzi di ricambio per armi.
Anche per lui ho fornito estremi di identificazione agli inquirenti.Non ha partecipato ad attentati.
Ancora nelle presse c'è il LEO,il cui nome di battesimo dovrebbe essere GIANNI.Anche per lui ho già fornito dati agli inquirenti.Lavorava come irregolare a livello di brigata;negli ultimi tempi era però un po' dubbioso; per un certo periodo si era allontanato dall'organizzazione e ultimamente si stava riavvicinando.
Ancora alle presse c'è un ragazzo che ha successivamente lasciato l'organizzazione :è quello che ha partecipato all'attentato contro RAVAIOLI,nonché a quello contro la sede del commissariato PS San Donato.E' circa un anno che ha lasciato l'organizzazione.Lavora tuttora alle presse.
Il respondabile della brigata -che per altro non era molto :omogenea- al reparto carrozzeria di Mirafiori era il Roberto Bettazza.Membri di essa sono:
Il PIRIPACCHIO (soprannone),quello stato in galera poi andato ad abitare dalla vecchia di cui ho già parlato.
Un certo VIRGILIO o VIRGINIO.Ho già dato indicazioni agli inquirenti.Uno degli elementi più attivi .E' il fidanzato di Di Cecco Maria Carmela.
La prestanome di Micaletto ,cioè la ARANCIO Silvia, è anche lei della carrozzeria e,oltre a fare la prestanome,faceva anche lavoro di brigata in fabbrica,per altro in termini ridotti dovendo restare coperta per non rischiare di far individuare MICALETTO.
V'è poi LUC-IA(ndb):la fidanzata di DI CECCO GIUSEPPE; questa per vero lavorava non tanto come brigata carrozzerie,ma piuttosto nella triplice (lavorava cioè insieme con il Di Cecco).Questa ragazza abita in via Nizza,corso Dante, da quelle parti dove gira il tram n°34.Lucia,Virginio, Di Cecco Giuseppe e Maria Carmela facevano parte della cooperativa ARIANNA,costituita per il reinserimento di ex detenuti ed avente sede in via GARRONE.
Vi è poi il fidanzato di ARANCIO Silvia,il quale è però attualmente militare.Il suo nome di battaglia è PAOLO.E' militare a Novara; un tipo bassotto,molto giovane.Dovrebbe abitare nella zona del capolinea del 3,opposta a borgata PARELLA.
Ancora alle carrozzerie,relativa brigata,vi è Mario CONTU - non ne so il nome di battaglia-;fa volantinaggio in reparto;è entrato nella organizzazione da poco:non ha fatto mai azioni specifiche.
Passando a RIVALTA indico:DELFINO Antonio,un irregolare, pur avendo partecipato a varie azioni.Anche il VOLGARINO lavorava a RIVALTA e dava una mano al DELFINO,oltre a fare da prestanome alla VAI.Sono certo che DELFINO e VOLGARINO si conoscevano.

FOGLIO N°46 46

Per quanto riguarda la Lancia di Chivasso so che vi è una brigata che fa capo a MATTACCHINI Franco, n.d.b."GIORGIO".
Ha partecipato all'attentato in danno di RAVAIOLI. Ha preso inoltre parte ad una rapina ai danni della GESTETTNER di corso Re Umberto di Torino. L'abbiamo fatta prima delle ultime xxxxx ferie. Eravamo io, MATTACCHINI, MATTIOLI e un certo "Claudio" della brigata Lancia (Claudio è il nome di batt.). Questa rapina fruttò un ciclostile e due incisori elettronici: xxxxxxxxxx il ciclostile ed uno dei due incisori sono stati sequestrati pochi giorni fa ad Occhieppo a casa di FALCONE. Per commettere la rapina eravamo tutti quanti armati. L'altro incisore è a Milano, ma non so dove. Venne a prelevarlo uno della colonna di Milano di cui non so dire nulla di preciso.
Tornando alla Lancia di Chivasso, della brigata faceva parte anche il Claudio appena ora menzionato, del quale so solo dire che dimostra circa 23 anni che è alto, magro e malaticcio.
Lavora alla catena.
Sempre alla Lancia, nella brigata B.R. c'è un tale che era stato nel servizio d'ordine di Lotta continua ed abita a Torino insieme ai genitori. Di lui non so altro.
La moglie del Mattacchini fa parte dei NUCLEI PER IL POTERE ROSSO che sono una emanazione diretta delle B.R.; rappresentano un organismo di massa. Era il MATTACCHINI a dirigerlo politicamente questo Nucleo, che si è reso responsabile dell'incendio delle auto dei CC. in Chivasso.
Faceva parte degli stessi Nuclei anche la sorella di ARANCIO Silvia, di cui non ricordo il nome. Abita a fianco della caserma dei CC. di Chivasso. E' lei che aveva fornito una lista di targhe di auto di questa caserma che dovrebbe essere stata trovata sull'auto del FIORE, al momento dell'arresto di costui.
Per quanto concerne altri militanti BR della colonna di Torino dichiaro quanto segue.
LIBURNO Edoardo e la moglie Loredana avevano come nomi di battaglia ANGELO e LUISA. Hanno ospitato a casa loro riunioni di colonna, in Biella. Ogni tanto quando si doveva soggiornare a Biella si potevA pernottare nella loro abitazione. Hanno custodito un bidone di proiettili di vario calibro in una loro villa di PRALUNGO. Sapevano che il bidone conteneva proiettili; sapevano che era materiale BR. In particolare i coniugi LIBURNO erano quelli che fabbricavano la tela che veniva poi impiegata per la fabbricazione di patenti ed altri documenti falsi. Inoltre hanno preparato -con la pasta per i denti: lui è odontotecnico- i numerini in rilievo per la falsificazione delle targhe. Sono stati loro ad andare a Mestre a ritirare le armi che arrivavano dai palestinesi. Preciso che con loro andavano altre persone tra le quali il MATTIOLI e Mauro CURINGA.
Sempre i coniugi LIBURNO rubarono anche delle targhe: in sostanza hanno fatto un intenso lavoro di carattere logistico.
Sul piano operativo hanno bruciato la macchina di un dirigente della DC di Biella, xxxxxxxxxxxxxxxxxx effettivamente a domanda è l'avv. Squillario. Ciò hanno fatto non da soli ma con altri di cui dirò. L'azione è stata rivendicata com

47

Foglio ~~XX~~ 47

"nuclei biellesi per il potere rosso" .

Mauro CURINGA (ndb ANTONIO) e sua moglie Maria Cristina (ndb ~~XXXX~~ CHIARA) da un paio d'anni prendono case in affitto al mare per consentire riunioni di colonna e di fronte delle BR.Nel giardino della loro casa custodivano esplosivi e bombe.Sono stati arrestati su mia indicazione. Il CURINGA Mauro ha partecipato all'azione già citata contro l'auto dell'avv.Squillario.Inoltre,come già detto, era a Mestre quando ritirammo bombe ed esplosivi dai Palestinesi. FALCONE Pietro e la moglie hanno ospitato vari militanti conoscendoli come militanti di questa organizzazione anche se non conosc-endoli per nome.Tra l'altro a hanno ospitato il MATTIOLI e ~~x~~ me.Ultimamente hanno ospitato lo Jovine.Nella loro casa custodivano l'incisore, a il ciclostile a di tipo FAL Belga ~~xx~~ con relative munizioni:inoltre avevano trasformato una mansarda in stanza insonorizzata usando del polistirolo.Al loro arresto sono arrivati seguendo le mie indicazioni.

I.R.In effetti una volta impossessatici del fotoincisore di cui ho ~~xxxxxx~~ detto dianzi,per provarlo usammo un volantino della CGIL-CISL-UIL di ~~xx~~ Biella relativo alla vertenza Fisco.Fu la Giuseppina o il Mattioli a dirmi ciò;io non ero presente -preciso -quando si fecero le prove.

CORLI Sergio ,tipografo,è stato arrestato in base alle indicazioni da me fornite agli inquirenti.Il suo nome di battaglia è DANILO,come gli altri del Biellese milita nelle BR da vecchia data,dai tempi della MARA,cioè Margherita CAGOL.Gli inizi delle BR nel Biellese si ebbero infatti con la CAGOL che lavorava a Torino.Anche il CORLI partecipò alla distruzione della macchina dell'avv.Squillario, Aveva in casa tutto il materiale che è stato ivi sequestrato, in base alle mie indicazioni.

Tengo a precisare che la moglie di CORLI Sergio non c 'entra per nulla con la nostra organizzazione e che non ne sapeva nulla.GIGIO è il nome di battesimo o forse diminutivo reale di un erborista che ha due negozi:uno a Oropea ed uno a Biella.La moglie si chiama Maria Grazia. Lui ha una Jeep russa ed un cane lupo. Hanno dato appoggio alla organizzazione ospitando MATTIOLI Giuseppe per un paio di mesi, dopo che lui se ne andò dal COLETTA.Qualche volta sono andato anche io a casa loro e vi ho pernottato:tre o quattro volte.Hanno tenuto per tre o quattro mesi un bidone di munizioni che poi hanno dato al LIBURNO,o meglio lo hanno restituito alla organizzazione che poi lo ha affidato al LIBURNO.Sapevano di ospitare materiale e persone facenti capo alle BR.

Dopo l'episodio di via Millio uno di PL che vi aveva partecipato e che era stato ferito ad un braccio si rivolse a GIGIO il quale gli trovò un medico a ~~xxxxx~~ MILANO disposto a non denunciarlo.Questo me lo ha detto lo stesso GIGIO.Prima delle sue ferie -circa quattro mesi fa - mi disse che dopo di ~~xx~~ avrebbe preso -lui e non la moglie - un appartamento per l'organizzazione in affitto.Non so se sia poi tornato dalle

48

FOGLIO 48

ferie.
Vi è tale AKEMTE BABUT (cognome) un vecchio POTOP biellese, entrato nell'organizzazione. Però circa un anno fa ne è uscito per dissensi in termini più che altro personali con gli altri militanti del Biellese. Il suo ndb è FEDERICO. Ha messo su un gruppo denominato "NUclei per il potere rosso" .Come azione in tale ambito ha bruciato la macchina di un altro DC di Biella:il sindaco BORRI BRUNETTO. Tra noi e loro,come organizzazione Nuclei per il Potere Rosso, si è ricreato un rapporto politico e di collab-orazione. Infatti lui mi ha dato due pistole,che dovevamo silenziargli. Le ho lasciate in via Sansovino,poi sono caduto; non credo che queste armi siano state ritrovate:erano una Beretta 70 cal.7,65 e una calibro 6,35. BABUT di mestiere fa l'insegnante a Biella.Per comperare armi lui e il suo gruppo si finanziavano con furti nelle chiese. Il suo gruppo consta di una dozzina di elementi.
Per quanto concerne SCANZIO LIvio mi riporto a quanto dichiarato a foglio 20 del presente atto.
Preciso solo che il ndb dello SCANZIO è Ettore.
DE CARLO Salvatore come ndb ha GINO/La moglie ha come ndb CARLA, non ne conosco il vero nome. Sono dei prestanome;lui ha anche fatto delle azioni (PIC-CINELLIePALMIERI). Lavoravano a casa loro,come brigata, nella triplice.Difatti in casa loro sono stati trovati schedari sulla triplice.
AN-DREA (ndb) abita in TORINO,corso Regina,in zona che ho già meglio indicato ai CC inquirenti.Ha partecipato alle azioni di cui ho detto nella relativa parte del presente verbale. Circa 35 anni,capelli bianchi e biondi,è laureato non so in che cosa;ha lavorato alla MICHELIN,alla REGIONE.Poi lo abbiamo fatto licenziare per mettere su una officina meccanica nella cintura di Torino insieme con un certo UGO (ndb) altro membro della organizzazione. L'UGO si è infortunato lavorando nella officina e precisamente,mentre maneggiava dei detonatori.L'officina è stata interamente pagata coi soldi dell'organizzazione ed è costata circa 30 milioni.Al momento del mio arresto si stavano iniziando le trattative per vendere l'officina in quanto UGO si era dimostrato poco corretto,assenteista, poco serio sul lavoro. Venduta l'officina (preciso che la vendita riguardava solo l'immobile e non i macchinari) si intendeva impiantarne un'altra da affidare al solo ANDREA. Preciso che l'officina potrebbe anche essere solo in affitto, per cui le trattative di cui ho detto potrebbero riguardare anche solo la cessione del locale in uso e il reperimento di un nuovo diverso locale. Nell'officina si aggiustavano armi,si silenziavano le medesime e si faceva tutto quello che serviva,compresa costruzione di macchine per targhe.
I.R. Umberto FARIOLI dopo la sua scarcerazione nell'ambito del proc-esso istruito in Torino,noi delle BR non lo abbiamo più utilizzato e non so neanche se lui abbia chiesto

49

Foglio 49.

di essere utilizzato. In ogni caso non lo avremmo potuto utilizzare soprattutto per le sue condizioni fisiche. GARIZIO Adriana, dopo uscita di prigione, anzi trascorso circa un anno da tale data, ha ripreso contatto con l'organizzazione e vi ha militato lavorando nella triplice. Era il MICALETTO che teneva i contatti con lei, ovviamente vedendosi con lei con cautela e di rado perché lei era già "sputtanata" cioè a dire aveva già subito un procedimento penale. Il suo nome di battaglia mi pare fosse "FRANCESCA". Andava a fare ricerche in biblioteca, si occupava in specie del discorso dei medici nel settore carcerario. Escludo che tenesse schedari a casa sua: forse solo qualche documento politico.
Vi è poi un ex militante di PL presentatoci dalla GARIZIO, che noi chiamavamo il PIELLINO perché aveva militato appunto in PL. Questa presentazione è avvenuta abbastanza di recente: circa una settimana prima del mio arresto. Ovviamente la GARIZIO ha prima approfonditamente vagliato il discorso con il PIELLINO. Poiché il contatto era fra il MICALETTO e la GARIZIO ed io non avevo ragione di incontrarmi con lei, il MICALETTO ed io decidemmo di procurare al PIELLINO (in allora da noi già chiamato in tal modo) un contatto con me. L'appuntamento venne fissato vicino al carcere di Torino, o meglio vicino al cinema PRINCIPE con il sistema dei giornali sotto il braccio. Vale a dire che ci si accorda affinché le due persone che debbono incontrarsi si riconosceranno perché dovranno avere determinati giornali sotto il braccio.
Ci incontrammo e scambiammo opinioni in particolare sulla diversità fra PL e BR. La mia preoccupazione era quella di sondare e valutare il caso, ai fini sia politici sia di sicurezza. Ne ricevetti una positiva impressione tanto che la mia idea era di farlo entrare nelle BR, cosa che penso avrebbe avuto luogo ove io non fossi caduto. Costui era il fidanzato di una delle figlie della GARIZIO, studente universitario. In PL aveva partecipato all'episodio-banda CIVITATE ed inoltre una rapina vicino a CUNEO, fatta con i fuoriusciti di PL. Tutto ciò io l'ho direttamente appreso da lui nel corso del colloquio avuto. Lui ha una cascina nella zona di ACQUI TERME.
A questo punto si sospende per breve pausa.
Alle ore 14,45 si riprende.
In generale su PL posso dire:
Vi è stata abbastanza di recente una spaccatura. Da sempre PL ha dovuto fare i conti con contraddizioni interne. Ma dopo l'azione di via MILLIO queste contraddizioni si sono esasperate in quanto molti militanti hanno posto in discussione la stessa linea politica dell'organizzazione partendo dal problema della rappresaglia (mi riferisco all'episodio di Via Millio come rappresaglia successiva alla morte di CEGGEGI e AZZARONI). L'esecutivo nazionale di PL cercò di saldare la spaccatura che andava delineandosi lanciando la campagna FIAT che all'inizio fu accettata da tutti i militanti tanto che PL fece GHIGLIENO e la PRAXI.

FOGLIO 50

50

Nonostante ciò vi fu ugualmente una spaccatura, poco dopo queste azioni; e la si può facilmente rilevare dal diverso taglio che i volantini di P.L. hanno assunto per quanto concerne le azioni successive a GHIGLIENO e PRAXI.
La spaccatura si è verificata nel senso che sono usciti da P.L. quelli che fanno un discorso di fase, vale a dire che ritengono il momento politico del nostro Paese tale da consentire solo azioni "basse" tipo gambizzazioni e queste cose così. Perchè, compiendo invece azioni come quelle di Ghiglieno, si ottiene solo l'effetto di aumentare la repressione dello Stato.
Quelli che sono rimasti in P.L. hanno voluto marcare in qualche modo la differenza della organizzazione rispetto al passato, a seguito della fuoruscita di alcuni militanti. Si spiega così che alcune azioni di P.L. siano state recentemente rivendicate con volantino portante la scritta P.L. sulla stella a cinque punte, simbolo diverso da quello del passato.
I "fuorusciti" hanno dato vita ad una formazione che ancora non ha fatto nulla ma che non è confluita in altri gruppi armati, a parte casi di singoli individui come quello del "piellino".
La spaccatura si è verificata a Torino, Bologna e Milano e, ancor più, a Brescia dove, praticamente, tutti i militanti di P.L. ne sono fuorusciti nel senso suddetto. Anche nel Veneto vi è stata spaccatura di P.L. I "fuorusciti" hanno tappezzato l'esilio : proclamandosi stufi della guerra e così hanno progettato una serie di rapine per poter stare all'estero. Tutte queste sono notizie che ho appreso direttamente dal "piellino" nonché notizie scaturenti dal confronto B.R./P.L. di cui dirò fra poco.
Tra i "fuorusciti" da P.L. per quanto riguarda Torino mi consta che vi sia il figlio di DONAT- CATTIN che era militante di rilievo di P.L., membro della direzione di comando ~~xxxxxxxxxxxxxx~~ nella città di Torino. Anche questa notizia su Donat Cattin mi è stata fornita dal "piellino".
I.R. Nulla mi consta circa l'omicidio di Emilio ALESSANDRINI.
A noi quelli di P.L. non dicevano nulla. Quando ci vedevamo non ci davano neanche i volantini.
Spiego questa frase precisando che le B.R. per il tramite esclusivo del MICALETTO, almeno per quanto concerne Torino, mantenevano contatti con P.L. (non so chi venisse a rappresentare questo gruppo). Senonochè questi contatti spesso saltavano perchè quelli di P.L. a volte mancavano addirittura agli appuntamenti. Quando il contatto si stabiliva fra MICALETTO ed il rappresentante di P.L., si svolgeva un confronto prima di tutto politico, anzi esclusivamente politico, almeno fino ad oggi, nel senso che ancora non si era passati al confronto su di una eventuale vedeva la possibilità di una linea comune e tantomeno di una collaborazione operativa ~~riguardante un piano di lavoro o di altri temi~~. (1)
In altre parole non vi è stata strategia comune fra B.R. e P.L. anche se dopo la spaccatura la parte rimasta in P.L. ha manifestato atteggiamenti o meglio orientamenti che per noi delle B.R. andavano bene, così da determinare un avvicinamento politico.
Per quanto concerne l'organizzazione di P.L. posso dire soltanto ciò che mi ha detto il "Piellino". Al riguardo redigo uno schizzo che viene allegato con numero 4 al verbale, che ora illustro.

(1) Appunto politico

51

FOGLIO N° 51

Al livello più basso ci sono le RONDE che teoricamente potrebbero essere formate da un solo militante, magari un ragazzo di 16 anni ma che, per quanto riguarda Torino, sono nove e tutt con buona consistenza numerica. Il collegamento fra le RONDE avvi n attraverso una struttura che viene d nominata COORDINAMENTO RONDE, per Torino c-composta da nove elementi, uno per Ronda, che usano incontrarsi tutti insieme, sempre a quanto mi ha detto il "piellino". Due elementi del coordinamento RONDE assicurano il collegamento con il Comando di P.L , che, per quanto concerne Torino, è il livello più alto. Ignoro come P.L. sia strutturata sul piano nazionale e come i Comandi delle varie città si rapportino ai livelli nazionali.
Nello schizzo che ho tracciato mancano i GRUPPI DI FUOCO che sono dei Nuclei espressi nel senso più completo e diretto del termine di P.L., mentre per le RONDE vale l'esempio che ora farò. Prendo esempio dalla notte dei fuochi , nel corso della quale furono assalite le stazioni dei Vigili urbani. In questa circo stanza furono impiegate 46 rivoltelle, una cosa enorme per Torino. Quelli organicamente facenti parte di P.L., però, vollero sapere, dalle singole RONDE, tutte le vie di fuga, tutte le modalità di azione e vollero inoltre fissare gli orari delle azioni medesime. Appare chiaro in questo modo che le RONDE godono di una autonomia limitata e comunque non sono organicamente parte di P.L., pur essendo un serbatoio collegato con l'organizzazione che in esso recluta. Tutte le Ronde, peraltro, si riconoscono nel progetto politico di P.L.

I.R. Tornando ai militanti B.R. di Torino posso menzionare anche un tale che io chiamo "ex partigiano". Anche sul suo conto ho fornito ai CC. inquirenti che potrebbero consentirne l'identificazione completa. Di lui so, perchè ha fatto questo acquisto per me che ne avevo incaricato l'Andrea, che ha comperato, per la somma complessiva di lire 30.000, delle cartuc cal.12 per tiro al piattello. Noi le abbiamo impiegate, dopo averle modificate, per il fucile a pompa sequestrato a MATTIOLI. Personalmente non l'ho mai conosciuto l'ex partigiano. Tutti gli schedari che le B.R. hanno raccolto a Torino su DC., Triplice, forze politiche in generale e fabbriche sono stati affidati a questo ex partigiano (parlo delle copie degli originali) il quale a sua volta - come mi ha detto ANDREA- li ha affidati a un suo amico perchè li tenga in custodia. L'ex partigiano, inoltre, aveva un mitra, che ha ritoccato in modo da poterci fare dei tiri di precisione. Diceva di essere un collezionista di armi. Di fatti ha un porto di armi e precisamente licenza di porto di fucile. E' una specie di

Piero Petrosino

52

FOGLIO N° 52

dentista, nel senso che ha unm negozio in questo campo di attività. Frequenta il tiro a segno di Madonna di campagna, frequentato anche da molti ufficiali dei CC., sui quali egli ci dava le notizie a sua conoscenza.
I.R. Circa il CHIAVOLIN confermo quanto già dichiarato a foglio 4 del presente verbale di interrogatorio.
I.R. IOVINE Domenico da un anno e mezzo o un anno circa è entrato nelle B.R. Lavorava alla Lancia e, per quanto concerne le B.R., era nel settore logistico. Poi fu licenziato. Quando i CC. lo individuarono passò in clandestinità. Un mese circa prima del mio arresto divenne "regolare". L'avevamo messo a BIELLA in attesa che si calmassero le acque. Dacchè era divenuto regolare non aveva ancora avuto un preciso ruolo assegnato entro l'organizzazione.
I.R. CURINGA Ernesto e CURINGA Domenico sono parenti del CURINGA Mauro di cui ho già parlato. Ernesto e Domenico con le B.R. non c'entrano nulla.
I.R. Per quanto riguarda la colonna milanese, quel che so l'ho già detto parlando via via del MORETTI, della BALZARANI, del BONDESAN, di IACOPINI, di ELBONORI, di PEROTTI, del figlio della KRAUSE, dell'operaio di Arese e dei MORLACCHI.
I.R. Per quanto riguarda la colonna di Roma mi richiamo alle cose che già ho esposto nel corso del presente interrogatorio, quando il discorso ha toccato il CLAUDIO; colui che sta organizzando la colonna in Sardegna; il MARCELLO che sta organizzando la colonna di Napoli; il ROCCO, alias MARCO di piazza Nicosia.
XXXXXXXXX
I.R. Per quanto riguarda la colonna veneta preciso subito che ha una struttura un po' particolare, in quanto lì sono tutti un po' sparsi. Mi risulta che abbiano una casa a Mestre, una a Venezia ed una a Padova. Di queste case non so dire altro.
I regolari sono quattro: la Nadia PONTI (nome di batt. MARTA) ed il GUAGLIARDO. Inoltre un veneto uscito di galera e passato ~~di galera e passato~~ regolare ed infine un quarto di cui non so nulla.
I.R. Per quanto riguarda la colonna genovese mi richiamo a quanto dichiarato nel presente verbale quando il discorso ha toccato il ROBERTO, capo colonna; il VALENTINO; il PANCIARELLI; e quel membro della D.S. di cui a foglio 13 del verbale.
Appartiene alla colonna genovese anche una ragazza col nome di batt. NORA. MASSA Maria Giovanna, dopo la scoperta della base di corso Lecce, l'abbiamo mandata a Genova in forma definitiva. La colonna genovese aveva una casa a Recco che ha tuttora e che veniva utilizzata per riunioni di Fronte. Da tempo è "congelata" perchè ci eravamo accorti che i CC. ci erano arrivati. Almeno così ci sembrava.

53

FOGLIO 53

Questa casa l'ho segnalata in questi giorni ai CC. inquirenti, come pure ho segnalato un commercialista di Torino, di origine sarda, che ha l'ufficio in piazza Vittorio e che noi della colonna di Torino avevamo imprestato alla colonna di Genova perchè potesse utilizzarlo come prestanome per un ufficio. La cosa mi risulta perchè me la disse il MICALETTO.
Quanto all'alloggio di Recco esso è in affitto ad un operaio.

I.R. Dell'omicidio del colonnello VARISCO mi risulta soltanto che è stato usato un fucile a pompa ma non si tratta del fucile a pompa trovato a Torino. Non so altro.
I.R. Anche dell'omicidio TARTAGLIONE non so nulla.
I.R. Osservo che questi delitti sono un po' quello CASALEGNO per la colonna torinese, nel senso che il dibattito fra tutte le componenti della organizzazione, molte volte, riguarda temi politici generali che poi le varie colonne traducono in specifiche azioni. Quando noi abbiamo fatto CASALEGNO le B.R. non di Torino (escluso ovviamente l'esecutivo) lo hanno saputo leggendolo sui giornali. Così è avvenuto per noi di Torino quando sono stati "giustiziati" Varisco e Tartaglione.
I.R. Ho saputo dal Roberto di Genova quanto segue in ordine all'omicidio del col. TUTTOBENE. Le B.R. di Genova volevano colpire un capitano, ma la cosa si rivelò assai difficile sia per le irregolarità di orario del soggetto sia per il fatto che (volendolo colpire quando andava a Messa, sempre alla stessa ora) c'era il rischio di coinvolgere anche la moglie. Un giorno i genovesi avevano deciso di commettere l'omicidio all'uscita dalla Messa, ma poi ebbero l'impressione che il capitano si fosse accorto di qualcosa, perchè teneva la mano nella tasca interna della giacca, come per impugnare un'arma. Allora decisero di studiare l'esecuzione dell'azione nei pressi della caserma. Qui constatarono che c'era un colonnello che aveva orari precisi per cui decisero di colpire lui. Era appunto il col. TUTTOBENE.
I.R. Per quanto concerne rapporti con le organizzazioni combattenti straniere, da parte delle B.R. vi sono stati contatti con l'OLP ed a livello europeo con RAF, 2 GIUGNO, ETA, IRA, NAPAP. I contatti coi tedeschi in un primo tempo li teneva AZZOLINI e la donna di COI, la KITZLER, faceva da interprete.
La KITZLER però non andava tanto bene perchè politicamente non era all'altezza. Allora fu sostituita, appena possibile, da altra persona, una donna che credo sia stata arrestata a Milano. Frattanto ad AZZOLINI era subentrato, per quanto riguarda i collegamenti coi tedeschi, il MORETTI.
All'inizio, questi rapporti con i gruppi europei sembrava dovessero rappresentare chissà che cosa, addirittura una specie di TERZA INTERNAZIONALE, ma poi si sono ridimensionati a partire dalla situazione politica tedesca, quando è apparso chiaro che

5h

FOGLIO N° 54

la Germania non era un paese in crisi e che i gruppi tedeschi erano gruppi senza inserimenti di base.
Comunque uno scambio coi tedeschi c'è stato e c'è tuttora. Scambio di armi e di consigli e non più/ E' chiaro che in Europa come lotta armata le B.R. sono tutto.
I rapporti coi tedeschi erano frequenti sopra tutto prima della localizzazione in Milano della base in via Monte Nevoso. Con l'ETA e con l'IRA c'è stato un rapporto non costruttivo in quanto ~~xxxxxx~~ questi sono movimenti a livello di autonomia nazionale e non di liberazione, per cui non è stato possibile trovare spazi politici ~~xxxxxx~~ ampi a sufficienza per sviluppare un discorso comune. Il NAPAP è un'area frammentata, non una organizzazione. Vi è stato uno scambio di armi. A loro piacevano molto le 38 e noi gliene abbiamo mandato un bel po'. Però in termini politici non si è sviluppato nulla.
Per quanto riguarda i palestinesi le B/R. hanno rapporti con l'OLP. Non coi vertici ma con livelli più bassi. Però i vertici sanno di questi rapporti: altrimenti le armi non ce le avrebbero date. Con l'OLP il discorso politico è andato un po' più avanti, anche perchè ai palestinesi interessa la destabilizzazione in Italia e sopra tutto perchè loro hanno sempre aiutato tutti i movimenti rivoluzionari perchè gli conviene in vista di eventuali alleanze.
Furono i tedeschi della RAF a mettere le B.R. in contatto con l'OLP. La discussione andò avanti per un anno circa. Noi volevamo chiarire che ci interessava fare in Italia una guerra di classe, mentre non ci interessava fare la guerra agli ~~xxxx~~ israeliani e cioè non ci interessava funzionare come braccio armato dell'OLP in Italia. Darsi una mano andava bene ma non fare azioni per loro. Alla fine il rapporto fu sufficientemente chiarito in questi termini e la disponibilità a darci armi, che essi avevano manifestato sin dall'inizio (a noi interessavano le armi poichè, quanto all'aspetto economico, non abbiamo problemi), si tradusse in concreto.
Vi fu infatti, da parte dell'OLP, una fornitura di armi, esplosivi, plastico, ananas, mitragliatrici pesanti, ~~xxxxxx~~ e mitragliatrici tipo "Sterling" che, per tre quarti era destinata a noi, mentre per il restante quarto noi delle B.R. dovevamo ~~xx~~ tenere il materiale in deposito a disposizione dell'OLP per eventuali loro utilizzazioni, in Italia.
Verso la metà del luglio 1979, partendo (da non so dove) con una barca a vela, il Moretti, il Roberto di Genova ed il Sandro (intendo quello della colonna romana che stava impiantando una colonna in Sardegna), andarono in un paese del medio oriente, credo in Libano, dove caricarono sulla barca il materiale sopra precisato. Tra andata e ritorno

55

FOGLIO N° 55

impiegarono 33 giorni. Ricordo che quando arrivarono dove si dovevano caricare le armi, i palestinesi non li lasciarono sbarcare. Stavano sulla riva con il mitra puntato e, dopo la parola d'ordine, si limitarono a consegnare le armi ed a farli partire. Del resto conveniva ad entrambe le parti non prolungare oltre il contatto.
Il materiale fu sbarcato a Mestre e sistemato, penso, in un garage. Poi il logistico di quel polo lo distribuì tra le varie colonne. A noi di MTorino, arrivò, via treno, e del trasporto si occuparono il MATTIOLI, i due LIBURNO E' CURINGA Mauro, come già ho detto in altra parte del verbale. Il materiale che in questi giorni i CC. hanno sequestrato a Biella proviene pressochè interamente da questa fornitura dell'OLP, per cui, se si moltiplica per 5 il materiale trovato a Biella, si ha il totale del materiale distribuito alle varie colonne, a cui va aggiunto un deposito strategico molto grosso che si trova in una grotta che conoscono soltanto il "Sarcello" ed una famiglia del posto.
I.R. Per quanto concerne il finanziamento delle B.R. esso avviene attraverso rapine e sequestri di persona a scopo di estorsione. Da tre anni a questa parte si è fatto il COSTA e poi i 500 milioni di Roma., ministero dei trasporti. Il denaro viene custodito in vari depositi. Di solito questi depositi si ricavano scavando sotto terra. A Biella per un certo tempo noi della colonna di Torino abbiamo custodito circa 500 milioni, dove esattamente non so dire perchè se ne occupò il FIORE. Il responsabile della custodia e della amministrazione del denaro era uno dell'esecutivo, ultimamente il MICALETTO. Al riguardo ogni colonna presenta ogni tre mesi un bilancio che viene esaminato ed approvato dall'esecutivo il quale di conseguenza stabilisce i finanziamenti.
Ogni regolare riceve 250.000 al mese, oltre ai rimborsi spese. I sussidi sono corrisposti sia a chi non lavora a tempo pieno, sia ai famigliari di chi o va in galera o, diventando clandestino, non può più portare il denaro a casa. Il sussidio ai famigliari viene corrisposto però solo in caso di bisogno.

I.R. Quanto al modo in cui i detenuti B.R.mantengono i contatti con i militanti esterni, premesso che i contatti effettivamente ci sono, dichiaro che non so con quale ritmo essi avvengano nè so con quali modalità si svolgano. Perchè se uno va in carcere penso che siano i compagni che già sono dentro che indicano le vie da percorrere. Chi è fuori può non saperlo ed io non lo so, perchè esiste compartimenzione anche per queste cose. Certo è che, secondo logica o sono i parenti o sono gli avvocati. Io non vedo altra possibilità. Ma a me non risulta nulla

56

FOGLIO N° 56

di preciso o sicuro. Un conto sono le chiacchiere, un conto sono i fatti. Io non posso dire che certi avvocati sono delle B.R. perchè non lo so: certo può anche darsi.
Di fatto si sa che ci sono avvocati dei quali ci si può fidare.
Durante il processo per direttissima a me e MICALETTO era stato concesso un colloquio con l'avvocato ARNALDI che è durato circa un'ora. ARNALDI ci ha detto di fargli sapere dove eravamo caduti e noi gli abbiamo fatto la ricostruzione del posto. Arnaldi ci ha anche chiesto se avevamo un appuntamento e noi gli abbiamo detto che Micaletto ed io dovevamo appunto incontrarci in piazza Vittorio. Poi abbiamo anche parlato delle nostre famiglie e degli eventuali colloqui coi parenti.
Era la prima volta che incontravo ARNALDI in vita mia.
Arnaldi ci disse anche che la nostra foto, pubblicata dai giornali, intendo quella presentata come eseguita dai carabinieri nel corso dei pedinamenti, era del mese di novembre. Io non so come mai Arnaldi potesse avere avuto questa informazione; sarà stato forse perchè nella foto non avevo i baffi.
X Io comunque questa foto pubblicata dai giornali ancora non l'ho vista. Ricordo anche che l'avv. Arnaldi mi ha consegnato un suo biglietto da visita sul quale scrisse il nome e l'indirizzo dell'avvocato Aldo Perla di Torino, dicendomi che, se avevo problemi, potevo rivolgermi a detto avvocato.
Si dà atto che il PECI esibisce al G.I. il biglietto ora menzionato che porta appunto manoscritto l'appunto suddetto.
ARNALDI ci disse inoltre che la Vai gli aveva detto, dopo il di lei arresto, che in via Nizza nei pressi del negozio di scarpe COLOMBINO era stata scattata una fotografia che, secondo i carabinieri, riproduceva me insieme alla Vai, mentre secondo la Vai, l'uomo non ero io bensì il Micaletto.
I.R. Quanto ai Kalasknikoff, di cui si sa dai giornali che P.L. è dotata, osservo: noi delle B.R. ne abbiamo uno a ROma di cui ignoro la provenienza. Quanto a P.L. penso che si riforniscano attraverso certi settori del NAPAP che è un'area molto vasta e diversificata. Non sapevo che nell'area di P.L. fossero state sequestrate, come apprendo dall'ufficio, bombe a mano cinesi. Può darsi che la provenienza sia anche in questo caso il NAPAP.
Spontaneamente aggiunge: ancora a proposito di P.L. ricordo in questo momento che il "piellino" mi ha detto che Salvatore LA SPINA militava allora in P.L. e che loro lo chiamavano Ciccio. Il La Spina è uno dei 61 licenziati FIAT.
Preciso che un giorno Salvatore La Spina andò a cercare al MATTACCHINI E gli offrì chiaramente di metterlo in contatto con P.L. Questo fece ovviamente senza sapere che Mattacchini era un B.R., ma agì come se intendesse reclutarlo in P.L.
Questo fatto venne ovviamente riportato in colonna e ci sorprese

58

foglio n°57

alquanto.Quando ebbi poi occasione di parlare con il Piellino gli chiesi se il LA SPINA era un effettivo P.L. e gli riferii come si era comportato.Il Piellino mi confermò che si trattava proprio di un PL e mi disse che il LA SPINA ,pur comportandosi in quel modo ~~xxxxx~~ x scorretto,tuttavia poi riusciva a reclutare.
I.R. Preciso che quanto ho riferito a proposito della fornitura di armi dap parte dell'OLP l'ho appreso sia dal MORETTI,sia da Roberto di GENOVA,sia dal Sardo,sia ancora dalla N-adia che abitava a MESTRE.Era del resto cosa di cui si parlava a livello di fronte.
I.R.Non mi consta di fatti criminosi (rapine, sequestri, attentati ecc.) commessi da militanti delle BR o dalle BR stes= se e poi non rivendicati.==========
IR/ Quanto ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ a fatti che la colonna di Torino abbia avuto intenzione di fare, senza poi realizzarli, posso ricordare che c'è stato interesse per il cap.no Pignero e siamo andati a vedere la zona dove pensavamo che abitasse e cioè al 61 di corso DE Gasperi; ma poi ci siamo accorti che ~~x~~i abitava un tenente colonnello ed è finito tutto lì. Siamo anche stati qualche volta sotto casa del GI Caselli per ve= dere gli orari e abbiamo constato che aveva una buona scorta.=
IR/ GALLO ERMANO è persona che conosco per averla sentita no= minare nel movimento n quanto membro del "Comitato contro la repressione" di via Santa Giulia. So che è stato coinvolto nel l'inchiesta sulle BR nella parte concernente CONTROINFORMAZIONE ma da quando sono io a Torino posso escludere che abbia ancora avuto rapporti colle BR.= Anche BORIO BATTISTA è persona che ho sentito nominare in quanto membro ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ del comitato contro la repressione di via Santa Gliuia. E' uno dell'area di Rosso. Non ha niente ha che fare colle BRK.....
IR/ La colonna di Torino delle BR con Negri non ha avuto rappor= ti nel periodo che ci sono stato io.== ==========
IR/ So che alla Singer di Leinì c'erano militanti BR, ma al riguardo non posso dire nulla di più. Avendo appreso dall'uffi= cio che molto materiale della SINGER è stato trovato in un box di via CASTELGOMBERTO usato anche come prigione di Amerio, ricordo solo che Fiore mi ha detto che la prigione di Amerio era in un box sotterraneo che per raggiungerlo si doveva percorrere una strada con tante curve sicché l'Amerio aveva avuto l'impressione di trovarsi in collina.==========
A questo punto viene data integrale rilettura del verbale, che il PECI conferma e sottoscrive unitamente al suo difensore di ufficio, che quindi si allontana per precedenti impegni consentendo che si proceda (nulla opponendo il PEC:.) in sua assenza.

58

FOGLIO 58

A questo punto il G.I. esibisce al Peci la prima pagina dei quotidiani "LASTAMPA" e "STAMPA SERA" del 22/2/80 su cui compare la foto di due persone, in formato più grande su "STAMPA SERA". Trattasi di fotografie indicate come scattate dai CC. nel corso del dedinamento di PECI e MICALETTO.
I.R. Siamo proprio io e MICALETTO. Osservando la foto non so come si possa dire che è di novembre. A questo riguardo tutto ciò che posso dire è che il MICALETTO dopo il blitz del dic.79, decise di portare sempre una cravatta rossa, ~~quella~~ Ciò per cambiare. Poichè vedo in questa foto che o non ha cravatte o comunque ha una cravatta chiara, posso dire che trattasi di foto scattata prima del suddetto blitz. Questo è tutto quello che posso dire per collocare nel tempo la foto in quanto l'atteggiamento in cui siamo effigiati non mi fa venire alla mente la particolare circostanza.
I.R. Sui giornali ora esibitimi ho anche visto la foto di MASTRO PASQUA Filippo? Sia di nome che di faccia è persona che non conosco per nulla.

I.R.Ricordo che n el periodo del sequestro Moro giunsero alla nostra colonna da Milano due cassette contenenti dei registratori o meglio dei mangianastri. Erano ben confezionate e potevano esse collocate in un qualsiasi luogo di passaggio, messe in funzione con un messaggio inciso ed erano fatte in modo che non si potevano essere disattivate e il messaggio veniva interamente riprodotto. ~~Furono~~ Furono collocate entrambe davanti alla FIAT: non so chi materialmente lo fece.
Successivamente, andando a Milano, ebbi occasione di parlare con IACOPINI Fausto. Poichè si occupava di elettronica, venni sull'argomento e lui mi disse che era stato lui stesso a predisporre le due cassette poi inviateci a Torino. Disse anche che stava preparando altre simili apparecchiature più piccole e quindi più facilmente trasportabili.

I.R. FIORE non mi ha mai parlato di auto piazzate davanti alla Fiat dopo l'omicidio COCO per rivendicare il fatto mediante messaggi trasmessi col mezzo di mangianastri.
Di SIMONE Rossella, moglie di NARIA, non so nulla.
Il PECI spontaneamente dichiara: quanto al NARIA ricordo anche che, prendendo la casa dove è stato arrestato, in val d'Aosta, commise nei confronti della organizzazione una grossa scorrettezza sotto il profilo delle norme di comportamento., in quanto tutti sapevano che lui doveva essere a Torino ed invece era andato in vacanza senza dire nulla a nessuno e per di più con la SIMONE che si sapeva che era "sputtanata", vale a dire che attraverso lei fscilmente si poteva, da parte di CC. e polizia, arrivare al NARIA, al quale era stato espressamente detto che non doveva incontrare la SIMONE, proprio per il motivo dello "sputtanamento" ora precisato. Di fatti NARIA non si è mai dichiarato delle B.R.; prigioniero politico (apprendo dall'Ufficio) magari sì, ma delle B.R. certamente non si è dichiarato proprio perchè aveva commesso nei confronti della organizzazione quella scorettezza. Tutte queste cose le ho apprese dal FIORE ma erano anche di dominio comune

59

FOGLIO N° 59

Quando cade qualcuno si danno sempre delle valutazioni e la cosa è avvenuta anche, ovviamente, dopo la caduta del NARIA.

I.R. MORLACCHI Angelo, di professione fa il tipografo in MILANO. Approfittando di ciò egli è in grado, da anni, di fornire alla organizzazione documenti falsi. Basta fornirgli preventivamente la tela su cui stampare e un negativo fotografico del documento che si vuole ottenere. Evidente-mente nella tipografia dove lavora vi sono apparecchiature efficienti ed egli infatti ci procurò documenti di ottima qualità. Ovviamente il MORLACCHI utilizza dei momenti in cui può lavorare senza essere controllato, perchè non è il proprietario della tipografia ma un semplice dipendente. Egli è l 'unico B.R. in quella tipografia.

I.R. MICALETTO Rocco ai tempi storici del "cane" (CURCIO) era soprannominato "Cappuccetto rosso". All'epoca del sequestro Costa lo si chiamò PAPALEO,; scherzosamente veniva anche chiamato "POSAPIANO".
Un anno fa circa mi diede un appuntamento a Rapallo e quando ci incontrammo mi disse che era arrivato lì vicino con il pullman.

I.R. PANCIARELLI lavorava alla Lancia di Chivasso dentro il Comi+ TATO DI LOTTA. Intendo ovviamente che vi svolgeva lavoro politico. Già aveva in qualche modo avvicinato il MATTACCHINI che si dimostrava elemento abbastanza interessante. Quando il PANCIARELLI dovette darsi alla clandestinità dopo l'arresto della MICHIELETTO prese contatto con il MATTACCHINI e l o reclutò facendogli prendereil posto che nella organizzazione esso PANCIARELLI aveva fin allora avuto. Il COMITATO DI LOTTA della Lancia è una formazione nell'ambito della Autonomia ed è a sinistra delle organizzazioni sindacali.

I.R. AN-DREA(quello dell'officina gestita con Ugo) abita in corso Regina o da quelle parti. E' solito tenere posteggiati sotto casa due veicoli di sua proprietà l'uno e della officina l'altro. Un furgoncino di sua proprietà attrezzato per campeggio e un ~~[illegible]~~ camiocino- dell'officina- scoperto e che quindi appartiene all'organizzazione. Ho già detto di UGO con il quale ANDREA ha lavorato; posso aggiungere che, nell'infortunio di cui ho detto, egli ha perso quattro falangi di una mano.

I.R. Qualche giorno prima dell'attentato del 24 novembre e cioè il secondo contro la Lamarmora, fu LUCIA, di cui ho già detto(f45) a portarmi in piazza Bernini la bomba ENERGA utilizzata nell'attentato. Lucia prese parte anche ad un incendio di macchine in-

60

FOGLIO N° 60

sieme con DI CECCO Giuseppe.

I.R. Di VIRGINIO posso aggiungere che fisicamente non è molto alto: di corporatura un po' robusta; Ha una 500 bianca; Fino a 7/8 mesi fa abitava in Borgata Parella,; si è poi trasferito dalle parti di Borgata Paradiso.

I.R. Quanto a PIERO (vedi foglio 44) posso aggiungere che abita in un alloggio intestato alla fidanzata.
So che hanno anche litigato e lei se n'è andata. Non so se si sono poi rappacificati.

I.R. Quanto all"EX PARTIGIANO" (f.51) posso dire che sul mitra ha sovrapposto un cannocchiale. Ha una vecchia 1100 di colore chiaro. E' sui 50 anni.

I.R. A proposito del "Piellino" egli stesso mi disse che, nel corso della rapina svoltasi nel cuneese, come già detto, portò con sè una donna. In tale occasione sarebbe stato anche infranto un vetro antiproiettile.

I.R. Fu il CHIAVOLIN a costruire l'ordigno poi collocato dal COLETTA nei pressi della villa degli Agnelli. Al CHIAVOLIN, tecnicamente preparato, io personalmente affidai uno schema per costruire una apparecchiatura che avrebbe consentito di inserirsi nelle trasmissioni televisive. Questo schema era arrivato da Milano: era IACOPINI Fausto che si occupava di queste cose. Egli è perito in radio-televisione.

I.R. I tre apparecchi mangianastro predisposti dal CHIAVOLIN (foglio 4) vennero collocati: uno alla Lancia di Chivasso dalla brigata del MATTACCHINI; uno alle Presse di Mirafiori dal "Franco" (vedi f.44 e 43); uno alle carrozzerie di Mirafiori dal VIRGINIO.

I.R. Il commercialista che abbiamo prestato alla colonna di Genova ricordo che al MICALETTO lo aveva presentato il COI.

I.R. Nulla so dell'omicidio di Bachelet.
H o saputo durante il processo per direttissima in cui ero giudicato insieme al MICALETTO, da costui, che all'atto del suo arresto gli avevano trovato tra le altre cose copie di volantini rivendicanti l'omicidio.
Penso che li abbia ricevuti in sede di Esecutivo perchè capita solitamente che l'esecutivo li distribuisca nelle varie zone, affidandoli a qualcuno. Quindi detti volantini dovevano essere distribuiti specificamente ai componenti della colonna torinese.

3

61

FOGLIO 61

I.R. Nadia PONTI venne mandata nel Veneto dopo la caduta del FIORE. Infatti era stata diversi anni a Torino; aveva partecipato al fatto Cotugno; era presente insieme con ACELLA e FIORE poco prima del loro arresto,. tanto che riuscì a sfuggire per un pelo. E' molto piccola di statura, quindi un tipo fisico che si nota facilmente. Tutto ciò consigliò di farla trasferire. Una volta trasferitasi nel Veneto, essa propose al Fronte un esproprio all'Ospedale maggiore di Venezia. La proposta non venne realizzata anche perchè ci si rese conto della difficoltà della esecuzione in quanto si sarebbero dovute uccidere tre persone per raggiungere lo scopo.

I.R. La NORA di Genova era la ragazza del ROBERTO di Genova. So che successe un inconveniente in quanto essa a Genova perse la borsa contenente un milione nonchè delle inchieste anche su Taviani.

I.R. Tra le altre cose il "Piellino" mi parlò anche diuna rapina che P.L. aveva fatto circa sei mesi prima del nostro colloquio, avvenuto una settimana prima del mio arresto. La rapina era stata fatta in un paesino nei dintorni di Torino e secondo il "piellino", uno dei componenti il nucleo era stato ferito da un colpo che gli aveva trapassato la guancia o megliole due gu guancie.
Secondo il "piellino" il ferito era un 21 enne,membro dell'esecutivo nazionale di P.L.
Il "Piellino" mi parlò anche di una rapina "doppia" , fatta sempre da P.L. nello stesso periodo all'incirca. Per rapina "doppia" intendo qualla con la quale si realizzano contemporaneamente due obiettivi tra loro vicini: per es. una banca e un ufficio postale. Il "Piellino" disse che questa rapina l'avevano fatta in una zona dove c'era il mercato che separava le due banche oggetto della rapina stessa. Ci fu anche una sparatoria a scopo intimidatorio.
Secondo il "piellino", P.L. non è in grado di fare espropri strategici, intendendo con questa espressione esprorpi grossi e sopra tutto rapimenti a scopo di estorsione.
Il "piellino", nell'espormi le sue critiche nei confronti di P.L. dalla quale era uscito, mi disse anche che spendevano troppi soldi , tanto da dover fare spesso delle rapine.
Mi raccontò che il capo del comando di P.L. in Torino aveva arredato la casa che occupava con una donna spendendo trentasei milioni solo per la moquette.= Io riferisco quello che il "Piellino" mi ha detto.

IR/ In occasione dell'acquisto di armi col falso documento intestato a MOrtari, l'armiere di via Cecchi, non potendoci vendere subito gli oltre 300 proiettili da noi richiesti, fece risultare una vendita di 200 proiettili sotto la data di quel giorno e una ulteriore vendita dei residui proiettili il giorno successivo. Non fu una mia richiesta ma fu lui stesso a fare senz'altro così.

62

FOGLIO N ° 62

Per quanto riguarda l'omicidio di Guido ROSSA di Genova, non so nulla che esuca dalle conoscenze generiche di un militante della organizzazione.

I.R. Effettivamente il padre del DI CARLO ha una soffitta nella quale si sono tenute riunioni di colonna.

I.R. In relazione al sequestro MORO rimasero in possesso della colonna torinese dei documenti di pugno dello stesso MORO, peraltro assolutamente privi di interesse politico. Ad es. una specie di testamento redatto dal MORO durante la prigionia a persone determinate piccoli oggetti personali. Questo fatto è spiegabile in quanto nella zona di Biella vi è sempre stato un considerevole deposito logistico B.R. Si discusse in sede di colonna di cosa fare di questo materiale.
In caso di caduta dello stesso deposito, di certo la cosa avrebbe rappresentato una sconfitta per il solo fatto che si trattava di cose attinenti al sequestro MORO. D'altro canto gli oggetti non avevano alcun interesse reale per noi. Si decise quindi di bruciare tale materiale e così infatti avvenne. Si trattava di pochi fogli di carta. Preciso che erano manoscritti da MORO, durante la sua prigionia.
In possesso della colonna torinese rimase anche del materiale proveniente dal sequestro MORO e non eliminato: un programma sull'ordine pubblico e sul coordinamento PS/CC, ricordo molto ben scritto dal punto di vista grafico, come un dattiloscritto che sembri quasi stampato. Questo materiale, o quantomeno una chiara copia di esso, dovrebbe averlo avuto il DI CARLO. Si trattava di materiale che MORO aveva nella sua borsa al momento del sequestro.

I.R. A proposito del sequestro COSTA, ricordo che tutte le colonne erano fornite di una lampada per poter controllare che i soldi del riscatto non fossero stati , anzi allo scopo di poter effettuare l'operazione che ora spiego. Siccome i soldi del riscatto erano stati immersi in una speciale polverina e noi ce n'eravamo accorti, si trattava allora di lavare ogni biglietto con una spugnetta e poi di controllare con la lampada se fosse scomparsa quella speciale sostanza che aveva la proprietà di rendere fosforescente i biglietti posti sotto la luce della lampada stessa.

I.R. A proposito del Pino "Barba", ricordo ancora che il fratello ha un'officina vicino alla casa del Pino. Me lo ha detto proprio costui spiegandomi che in questa officina faceva qualche lavoretto per il logistico.

I.R. Ricevo in visione fotocopia di un documento che apprendo essere stato sequestrato alla VAI, consistente in un "verbale di contropedinamento".= Tra le varie sigle di persone indicate nel documento dichiaro che "MK" dovrebbe essere il MIRKO cioè Tartaglione; che il "MARK" dovrebbe essere lo IOVINE; "MR di RIV." penso sia MARINO di RIVALTA, vale a dire Delfino Antonio.

63

FOGLIO N. 63

Preciso che la Vai ci aveva informato di essersi accorta che la seguivano, per cui noi le avevamo chiesto una relazione nel momento stesso in cui le imponevamo di trasferirsi da corso Peschiera (dove abitava col Volgarino) in via Rossini di NICHELI= NO. Il documento ora esibitomi è proprio quello richiesto alla VAI.

IR/ W sta per Walter, N.D.B. di uno dei due della Brigata della Lancia di Chivasso (l'altro è Claudio).

IR/ MAU, nel documento, sono io.=

IR/ Il nome dello Scanzio (NDB) è Ettore.=

A questo punto, avendo appreso dall'Ufficio che l'interrogatorio è terminato, PECI PATRIZIO dichiara: ribadisco le motivazioni che mi hanno indotto ad assumere un atteggiamento di collaborazio= ne con i Carabinieri e con la Magistratura, richiamandomi alle considerazioni colle quali inizia il presente verbale.= E cioè sia alla mia autocritica per quanto concerne la linea delle BRIGA= TE ROSSE, sia al punto in cui si ricollega l'atteggiamento che ho deciso di assumere al mio desiderio di poter riprendere una vita nuova, all'estero, fruendo di interventi favorevoli nei confronti di chi - come me - si dissoci dal terrorismo XXXX e favorisca la lotta dello Stato contro di esso.= Preciso inoltre che mi sono indotto ad assumere un atteggiamento di fattiva collaborazione (e le dichiarazioni da me oggi rese a verbale chiaramente dimostrano che si tratta di collaborazione piena e grandemente rilevante) dopo aver letto sui giornali che erano e sono allo studio provvedimenti legislativi o altre forme di intervento da parte di organi dello stato tali da assicurare nuovi benefici (rispetto a quelli già oggi previsti dallo ordinamento) per chi collabori collo Stato nella lotta al terro= rismo.

A questo punto viene data in tegrale lettura del verbale dopo- dichè l'imputato dichiara:

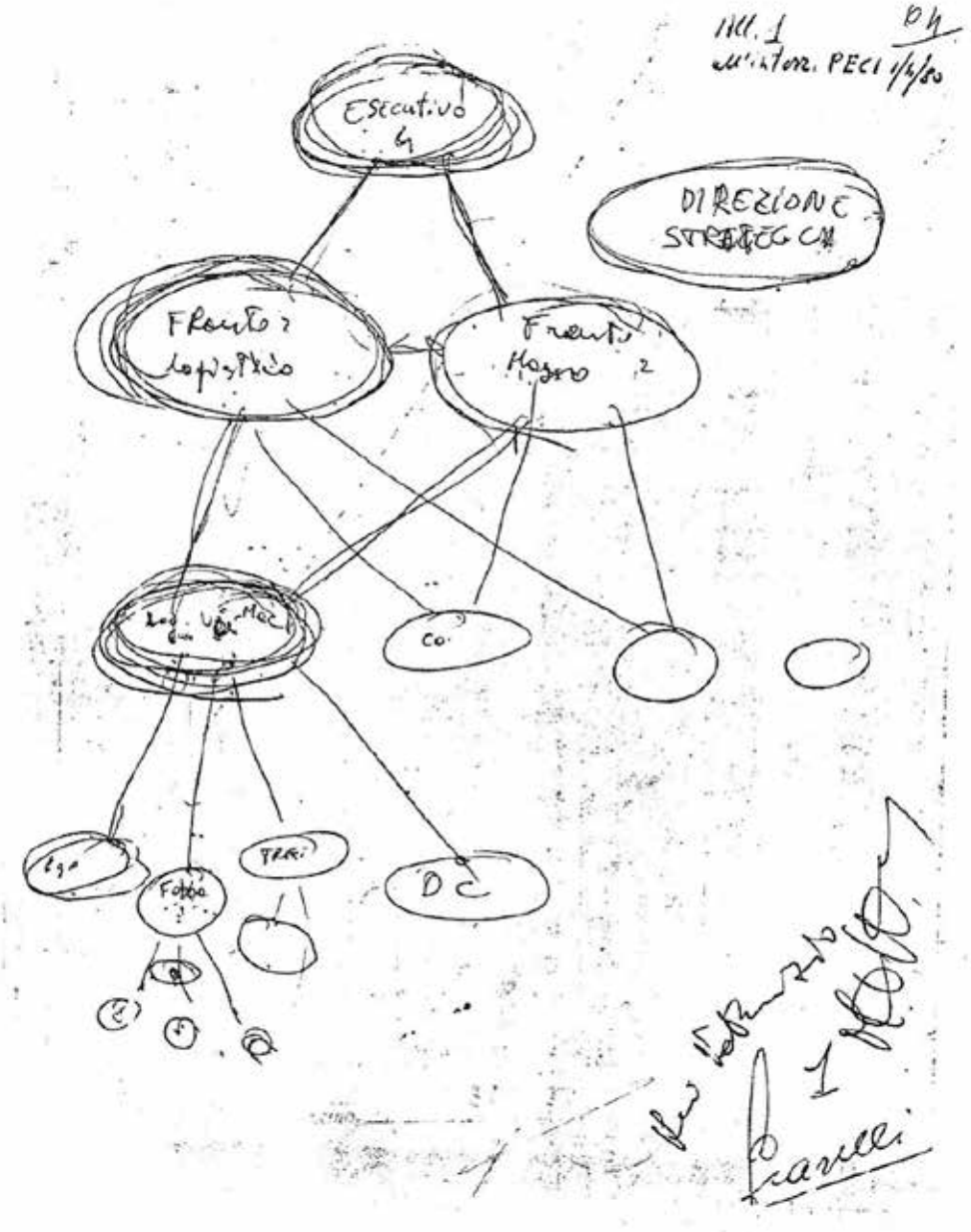
Ricevuta lettura integrale del verbale, confermo integralmente le mie dichiarazioni e dichiaro di non aver nulla da aggiungere o da modificare.

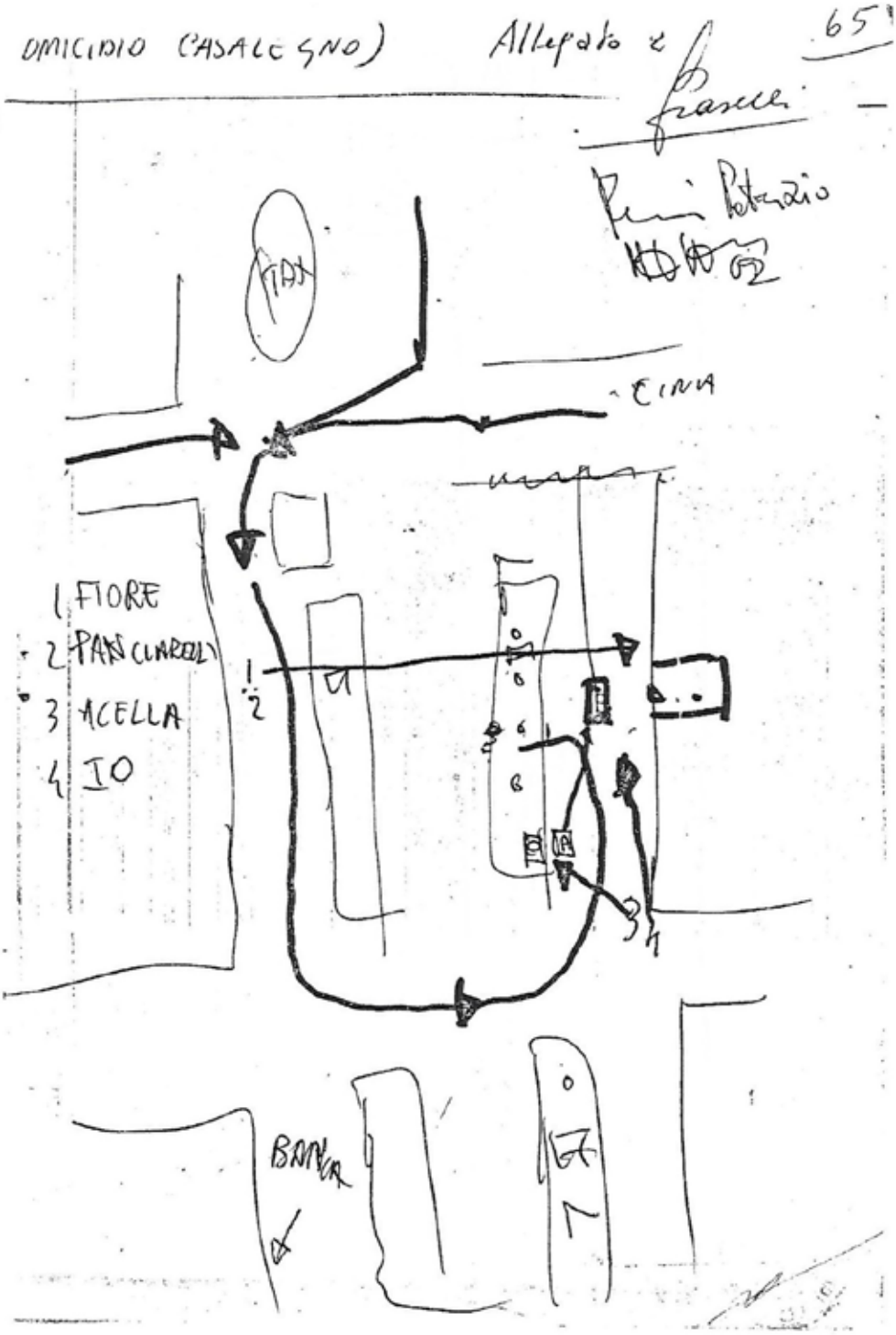
Chiuso alle ore 23,010 del giorno 2 aprile 1980

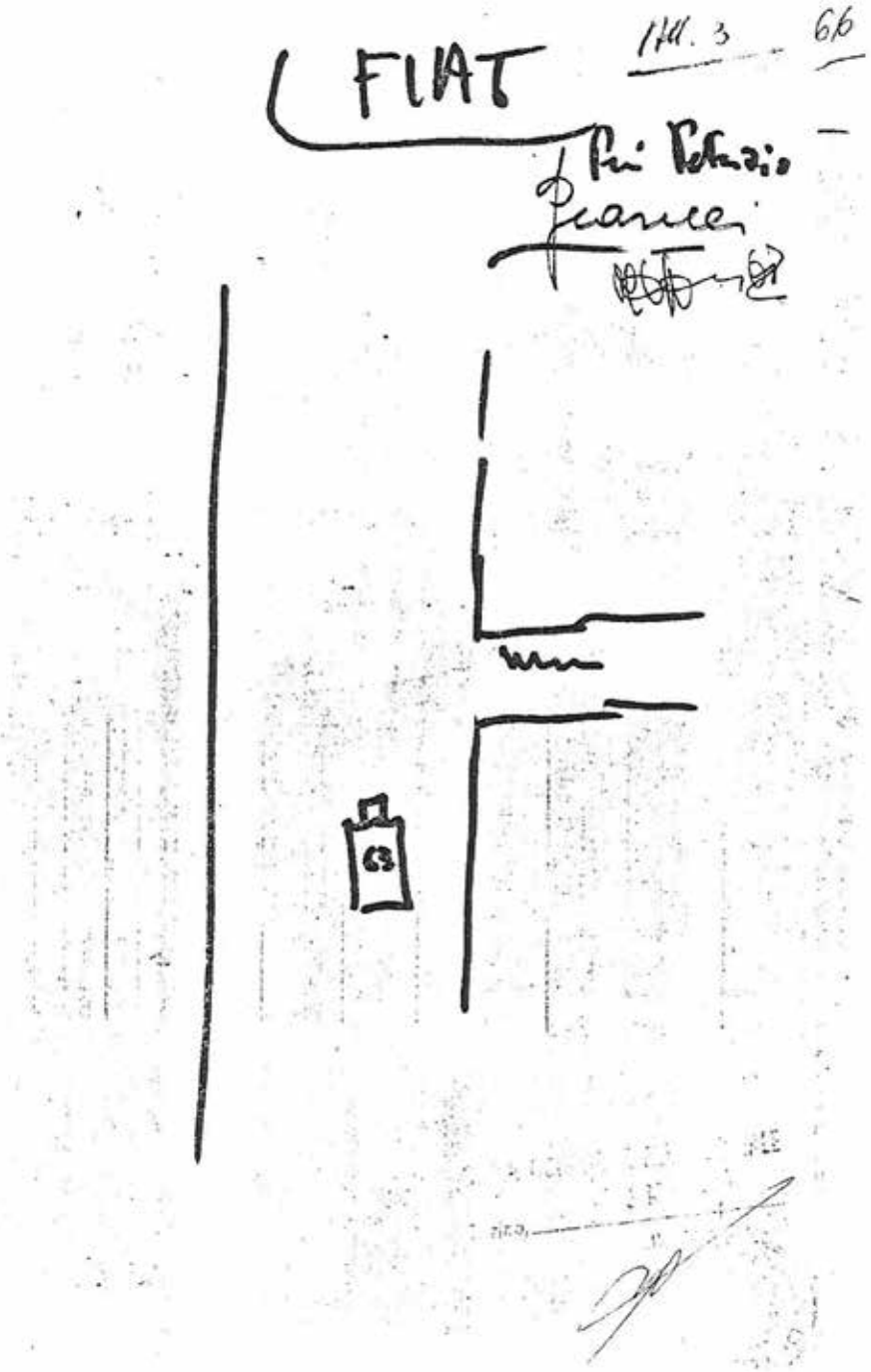
Peci Patrizio

COPIA

Torino,

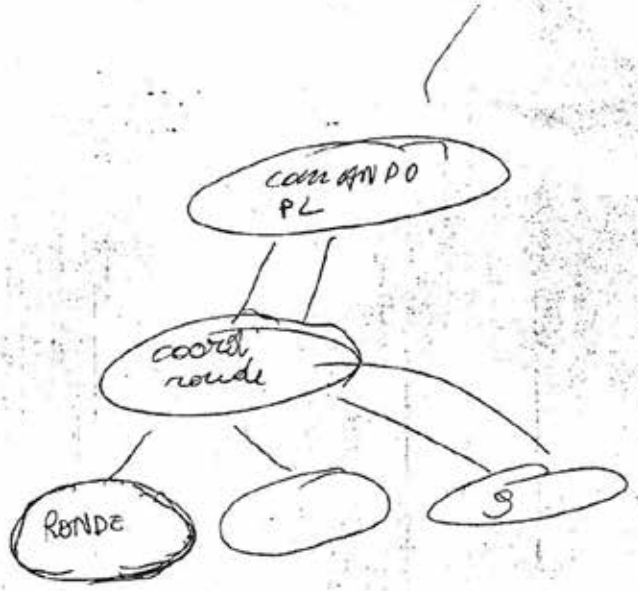

Esecutivo
DIREZIONE
Fronte
Fronte
DC


OMICIDIO CASALEGNO
Allegato 2
65
Piazza Statuto
FIAT
CINA
1 FIORE
2 PANCIAROLI
3 ACELLA
4 IO
BANCA


FIAT

67

ALLEGATO 4



68

AVVISO EX ART.304 TER C.P.P.

XXXXXXXXX

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI TORINO
UFFICIO ISTRUZIONE 89/80 R.G.

PER AVVISO CHE I GG.II. G .CASELLI e M.GRIFFEY
-DELEGATI DAL C.I. DEL TRIBUNALE DI TORINO-
PROCEDONO D'URGENZA ALLO INTERROGATORIO

DELLO IMPUTATO PECI PATRIZIO in CAMBIANO,

CASERMA DEI CARABINIERI. LA S.V. e' AVVISATA
IN QUALITA' DI DIFENSORE D'UFFICIO OGGI NOMINATO
PER PECI PATRIZIO.

SIA COMUNICATO D'URGENZA ALLO AVV.

ALDO ALBANESE

del foro di Torino.Si delega a tale urgente
comunicazione personale dell'Arma dei CC di
Torino. L'atto ha inizio alle ore 8,45 odierne.

TORINO 1/4/80

G.C ASELLI e M.GRIFFEY GG.II.

per ricevuto alle ore 10.
Torino 1-4-80

69

LEGIONE CARABINIERI DI TORINO
STAZIONE DI CAMBIANO

PROCESSO VERBALE di ricezione di notizie espresse sa:- PECI Patrizio, nato Ripatranzone (AP), il 9 lu= glio 1953, residente in S. Benedetto del Tronto, via Morosini, senza, celibe, studente.-

L'anno millenovecentottanta, addì 1° del mese di aprile, in Cambiano, ufficio di stazione Carabinieri, alle ore 06,40

Avanti a noi Capitano PATERNA DOMENICO - Comandante interinale del Nucleo Tribunali - Traduzioni e Scorte di To rino e M.M. BISPINI Salvatore - titolare della suddetta staz zione, nonchè Brigadiere ERIGNOLA Pasquale - è presente il s gnor PECI Patrizio, in oggetto meglio indicato, il quale ri= ferisce e dichiara spontaneamente quanto segue:-----------

Durante la traduzione dalla Casa Circondariale di Torino a quella di Fossombrone - ho ritenuto opportuno conferire pe sonalmente col capo scorta e fargli presente di ~~intendere~~= voler urgentemente ed improrogabilmente parlare con un Magi= strato.-----------

Inoltre chiedo la revoca dei difensori di fiducia in per sona degli Avvocati Sergio SPAZZALI del Foro di Milano ed E= doardo ARNALDI del Foro di Genova e mi affido ad un difensor d'ufficio.-----------

Domanda:- Ha altro da dichiarare?-----------

Risposta:-Non ho altro da aggiungere ed in fede mi sottoscri vo previa lettura.-----------

Fatto, letto, e sottoscritto in data e luogo di cui so= pra.-----------

Peci Patrizio

Brig. Brignola Pasquale

MM Bispini Salvatore

Cap. Paterna

Ricevuto personalmente dal G.I. CASELLI il giorno 1/4/80 alle ore 7,05 in Torino Caselli

70

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI TORINO
UFFICIO ISTRUZIONE PENALE

Si attesta che il detenuto PECI PATRIZIO è stato interrogato con rito di urgenza dai GG. II. sottoscritti (delegati dal Cons. Istr. MARIO CARASSI) a partire dalle ore 8 circa del giorno 1 aprile 1980 e fino alle ore due circa del giorno 2 aprile 1980 e ancora dalle ore sette circa del giorno 2.4.80 fino alle ore 21 circa del 2.4.80= Durante il tempo predetto il detenuto PECI PATRIZIO è pertanto [redacted] rimasto impegnato nell'interrogatorio suddetto.=

Cambiano, 2 aprile 1980

Gian Carlo Caselli G.I.

Mario Griffey G.I.

41

TRIBUNALE D. ROMA - UFFICIO ISTRUZIONE

L'anno 1980 il giorno 4 del mese di aprile ad ore 11 in Rebibbia, Casa di Custodia Preventiva, davanti a Noi G.I. dr. Francesco AMATO all'uopo delegato dal Consigliere Istruttore dr. Achille Gallucci, con l'assistenza della sottoscritta Coad. Giudiziaria sig.ra Svampa - E' comparso Peci Patrizio il quale interrogato sulle sue generalità dichiara:

Sono Peci Patrizio, nato a Ripatransone il 9.7.53 -

D.R. Non ho difensori di fiducia e revoco eventuali precedenti nomine.

Spontaneamente dichiaro: intendo immediatamente essere interrogato avendo compreso, dopo una profonda crisi morale e una meditata riflessione sulle vicende di questi ultimi anni, che sia mio dovere come uomo e come comunista riferire all'A.G. in ordine ai fatti da me commessi quale membro delle B.R. e in ordine a quanto è a mia conoscenza sulle B.R. e sulle organizzazioni eversive.

Il G.I., preso atto di quanto sopra, premesso che è stato nominato a difensore di ufficio del Peci l'Avv. Antonio De Vita, il quale è stato avvisato del luogo e dell'espletando interrogatorio; ritenuto, giusta ordinanza 3.4.80 del Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Roma, che sussiste l'assoluta urgenza di procedere all'interrogatorio stante il concreto pericolo della fuga di partecipi all'organizzazione eversiva e dell'inquinamento delle prove, dispone

72

2

ai sensi dell'art. 304 ter. ult. co. C.P.P. che si proceda all'interrogatorio stesso con deroga del termine di cui al citato art. 304 ter. alinea.

Avverte il Peci che ha facoltà di non rispondere; che le dichiarazioni che renderà potranno essere utilizzate contro di lui e contesta allo stesso in forma chiara e precisa i fatti che gli sono attribuiti, come imputato, nonchè come indiziato, richiamandosi in proposito ai mandati di cattura in data 12.12.78 e 18.12.79. Il Peci, interrogato, risponde:

Intendo immediatamente rispondere all'interrogatorio. Mi riporto a quanto già dichiarato ai magistrati di Torino.

D.R. Il nucleo di assalto di via Fani era composto da otto elementi più una donna. Vale a dire la Faranda. La stessa partecipò a sopraluoghi della zona guidando una macchina, insieme con Morucci. Il Morucci in particolare ebbe uno scatto di nervi nei confronti della Faranda perchè non guidava bene l'autovettura.

D.R. Tra i partecipanti all'impresa di via Fani indico: Fiori Raffaele, Morucci, Faranda, Gallinari, Azzolini, Bonisoli, Moretti. Gli altri due elementi non so chi siano. Moretti non sparò ma stava sul posto dando le direttive.

Fiori era armato con un mitra M12. Sparò due colpi ma poi l'arma si inceppò.

D.R. Nell'autovettura targata CD sicuramente c'era il

7

43

3

Gallinari, l'altro dovrebbe essere il Morucci.
Furono utilizzate nove macchine compreso l'autofurgone o gli autofurgoni.L'onorevole Moro fu portato prima a bordo di una vettura e poi ~~xxxxxxxxx~~ nel furgone.Nell'interno del furgone c'era un baule o cassa tipo imballo, dove il parlamentare fu inserito per consentire il trasporto dal furgone alla prigione. La prigione era collocata in un negozio fuori Roma, ma sempre vicino Roma, come ho già riferito ai magistrati Torinesi.

Tutte queste notizie l'ho appreso sopratutto da Fiori. D.M. non ho partecipato all'operazione e non mi sono mai recato a Roma per motivi attinenti alle attività delle B.R.
Aggiungo che mi fu detto da Fiori che il comportamento di Moro fu ~~xxx~~ coraggioso anzi dignitoso.Gli era stato detto che se avesse denunciato gli scandali del regime,come ad esempio i retroscena della strage di piazza Fontana, sicuramente sarebbe stato liberato.L'on. Moro,pur affermando che la maggior parte degli esponenti D.C. erano"sciali",rivendicò la funzione popolare della D.C. e a proposito della strage di piazza Fontana escluse corresponsabilità dirette di esponenti D.C. Nel corso degli interrogatori,che venivano condotti esclusivamente da Moretti,venne chiesto al Parlamentare quanto era a sua conoscenza sui vari segreti dello Stato.
L'on. Moro rispondeva in termini generali senza peraltro dare

74

4

risposte esaurienti.

D R. Nell'operazione di via Fani, immediatamente dopo il tamponamento scesero dalla vettura targata CD i due occupanti che spararono ai due di scorta nella macchina dell'on. Moro. Fiore stava nascosto insieme con altri dietro le siepi; quindi, immediatamente dopo l'impatto, insieme con gli altri del nucleo si diresse verso la macchina dell'on. Moro dopo aver sparato due colpi in direzione della macchina di scorta. A trascinare l'on. Moro dalla macchina fu proprio il Fiore.

Aggiungo che l'impresa militarmente riuscì perfettamente, ma che uno dei partecipanti rimase ferito. Non sono in grado di indicare chi sia stato ferito. Trattavasi comunque di una ferita non grave, leggera.

D.R. L'"esecutivo" delle B.R. comprende quattro ovvero cinque elementi, ma non trattasi di una regola fissa.

All'epoca dell'impresa Moro l'esecutivo era composto da Moretti, Bonisoli, Azzolini, Micaletto.

D.R. Il pomeriggio del 16.3.78 Fiore raggiunse Torino ove con il treno, ci incontrammo e mi riferì sui fatti.

D.R. Non sono in grado di riferire in quale zona, in quale luogo avvenne il trasbordo di Moro dall'autovettura al furgone.

D.R. Quando fu scoperta dalla polizia la tipografia di Trinca, fu tra noi commentato il fatto che per un pelo Moretti non era stato arrestato.

D.R. All'epoca dell'eccidio di via Fani non facevo parte della "Direzione strategica", nella quale sono entrato dopo l'arresto

75

5

del Fiore. L'impresa di via Fani fu decisa dalla Direzione strategica. L'esecutivo fa parte della Direzione strategica. Durante il sequestro Moro sedeva in permanenza.

D.R. A me risulta che nei primi mesi del 1977 Micaletto per conto delle B.R. ebbe contatti con due esponenti di Prima Linea di cui ignoro i nomi. Nel 1979 ci furono cinque o sei contatti sempre tra il Micaletto ed esponenti di P.L.

In particolare a Roma ci fu un contatto B.R. e P.L. a livello nazionale; non sono però in grado di dire i nomi delle persone che si incontrarono a Roma.

D.R.Noi, ritenevamo Negri in rapporto diretto con P.L. nel senso che egli dava la linea politica da seguire a detta organizzazione. Questa nostra valutazione scaturiva, almeno per quanto mi concerne, dall'analisi degli scritti del Negri e dei fatti compiuti da P.L. e solo da questi.

D.R. Quando ho usato il termine "noi" mi riferisco a me e altri membri delle B.R. torinesi.

D.R. Con riferimento alla diffusione dei me comunicati delle B.R. durante il sequestro Moro, riferisco che essi venivano portati a Torino da Rocco Micaletto. Non so chi portasse i comunicati a Genova e a Milano. A stenderli i volantini era il Moretti. Le "risoluzioni" della Direzione Strategica venivano elaborate in carcere e poi sottoposte alla discussione e all'approvazione delle varie colonne. La risoluzione febbraio 1978 dovrebbe essere stata elaborata nel carcere dell'Asinara.

[signature] Rei Petrizio

76

6

D.R. La colonna romana delle B.R. fu fondata da Moretti, Bonisoli e Brioschi, attualmente detenuta. Il Moretti continuò a gestire la colonna romana sino al caso Moro, mentre gli altri due tornarono a Milano. In epoca precedente vi fu da parte di Curcio e Franceschini un tentativo di costituire a Roma una colonna B.R.

D.R. Mi risulta che vi fu un tentativo per stabilire una fusione tra NAP e B.R. Era sopratutto il Moretti a stabilire tali contatti avendo come interlocutore sopratutto Abatangelo.

D.R. A Roma vi fu un'azione compiuta da elementi NAP e B.R.: trattasi dell'"esproprio" di alcune autovetture in un garage. ~~In altro caso~~ A Milano fu compiuta un'impresa:"perquisizione", in un istituto che si occupava delle carceri; mi riferisco al 1976. Dico meglio all'epoca immediatamente dopo alle azioni contro le caserme portate avanti da gruppi composti esclusivamente da elementi nappisti e da elementi brigatisti ma coordinate tra loro.

D.R. Per quanto concerne la pistola Beretta 92 trovata in mio possesso all'atto dell'arresto, che mi si dice proveniente da una rapina commessa a Roma in danno di un sottufficiale di polizia, posso solo dire che essa mi fu data da Micaletto, al quale precedentemente avevo dato su sua richiesta una pistola dello stesso tipo. La pistola che mi diede Micaletto probabilmente gli era stata data da Claudio di Roma, persona che io ho già riconosciuto fotograficamente, come ho già detto ai magistrati torinesi.

7

D.R. Per quanto concerne i rapporti B.R. e RAF, il Fiore mi riferì che Moretti aveva contatti con quell'esponente tedesco che fu ucciso in un ristorante cinese in Germania. Il tedesco veniva in Italia e si incontrava con Moretti.

D.R. Nulla sono in grado di riferire in ordine a Pinna Franco, Bianco Enrico, Marchionni Orgàna e Amadori arrestati in Francia.

D.R. Non so chi sia tale Caloria.

D.R. Quando al fol. n.27 dell'interrogatorio raccolto dai magistrati torinesi parlo dei "gruppi" mi riferisco a "strutture clandestine". Quando sempre nello stesso foglio è scritto" si andò anche dai grandi capi", mi riferisco ad elementi delle B.R. di Roma che andarono da Scalzone, Piperno e Pace. Di sicuro tra tali elementi vi era il Gallinari.

Scalzone, Piperno e Pace garantirono che non avrebbero aiutato nè Lorucciné Paranda in quanto, anzi che non li avevano aiutati, aggiungendo che essi erano contrari a spaccature nell'interno delle B.R., che per loro era l'unica organizzazione che andava rafforzata.

D.R. Il Fiore mi disse che le ruote del motofurgone del fioraio di via Pani erano state squarciate la sera prima del fatto. Soggiunse che se il fioraio fosse riuscito a procurarsi altro furgone, oppure a rimediare altre ruote avrebbero provveduto ad incendiare il veicolo rinviando

78

8

l'operazione al giorno successivo.

Tutto ciò per evitare che il fioraio venisse coinvolto.

D.R. S: iniziò a discutere di compiere un'impresa clamorosa come quella del sequestro Moro sei mesi prima circa del fatto. La preparazione richiese tre mesi, più o meno.

D.R. Il Gallinari si trasferì a Roma fin dall'aprile del 1977. Non so se faceva capo alla casa di via Gradoli.

D.R. Gli elementi "regolari" delle B.R. possono essere in tutto 50 al massimo, Tra regolari e irregolari possono raggiungere circa 500 unità in tutta Italia. A Torino tra regolari e irregolari eravamo 50, più o meno.

D.R. I magistrati addetti agli uffici ministeriali che controllano il carcerario sono tra gli obbiettivi primari da colpire. Mi riferisco a qualunque magistrato che faccia parte di questi Uffici. Faccio presente che se le azioni da compiere hanno un certo livello - come ad esempio gli omicidi -, è sempre l'"Esecutivo" che deve approvare il piano e dare il via alla sua esecuzione.

D.R. Della "Direzione strategica" all'epoca dell'impresa "Moro" (la "Direzione" diede il via in termini strategici a detta operazione) facevano parte oltre agli elementi dell'"Esecutivo" già da me menzionati, Fiore, Morucci, forse la Faranda, o probabilmente alcuni della nuova "Direzione" nella quale entrai a far parte anch'io, ~~escluso~~ quelli che nel frattempo

79

9

erano stati arrestati .

D.R. -er quanto riguarda i componenti della colonna romana di cui ho parlato,preciso che Claudio era, anzi è un giovane di circa 23/24 anni, alto circa 1,80, con capelli neri tirati all'indietro, senza occhiali, barba e baffi. E' di corporatura robusta;ed indossava quando lo incontrai a Genova una camicia e un pantalone normale. Il Claudio arrivò a Genova in treno. Parlava in modo corretto ma con accento romanesco. Altro elemento della colonna romana era Marcello (nome di battaglia) di circa 23/24 anni, capelli neri con la riga e occhi li da vista con montatura squadrata,alto circa 1,80,senza barba nè baffi.Anche il marcello parlava con accento romanesco ed era originario di Roma.Dico meglio l'accento era romanesco.

D.R. E' di regola si preferiva gli spostamenti in treno. Il Sardo era un romano che si stava interessando della formazione della colonna in Sardegna. Ho usato l'espressione"Sardo" per riferirmi all'attività del giovane in Sardegna.

Il suo nome di battaglia è Diego.E' alto 1/70 circa,bruno,capelli di lunghezza normale,con baffetti senza occhiali,anello di corporatura.Altro romano è un certo Rocco,alto 1,82 circa, robusto e di struttura atletica, di circa 28 anni, senza barba, nè baffi , nè oc li.

Presso che a pagina 54 dell'interrogatorio reso al G.I. di Torino, dove si legge "Sandro" (quart'ultimo rigo) deve intendersi "Sardo" alias Diego.

80

10

D.R. Ai risulta che prima dell'impresa di via Fani ci fu da parte di elementi B.R. un addestramento militare con uso di armi da fuoco (pistole e mitra) sul litorale laziale, verso Ostia e comunque da quelle parti là; ciò avvenne un mese prima circa dell'accidio.

D.R.Il nome di battaglia di Morucci era "Matteo".

D.R. Ho avuto modo di vedere i disegni (fumetti) pubblicati su pre-print ~~in relazione all~~'eccidio di via Fani e al sequestro dell'on. Moro.In relazione a quello che era a mia conoscenza ho trovato corrispondenza con i disegni e i relativi testi; probabilmente è stato Morucci a fornire le indicazioni che sono state recepite in "pre-print".

L'interrogatorio viene sospeso essendo le ore 17.45.

~~L.C.S.~~

Sarà ripreso domani ad ore 9.

L.C.S.

Per copia conforme all'originale
Roma li 29 APR. 1980
Il Direttore Agg. di Cancelleria
(Rag. Leo Piccone)

TRIBUNALE DI ROMA-UFFICIO ISTRUZIONE

L'anno 1980 il giorno 5 del mese di aprile ad ore 9 in Possombrone, nella Casa di Custodia Preventiva, davanti a Noi G.I. dr. Ferdinando Imposimato, all'uopo delegato dal Consigliere Istruttore dr. Achille Gallucci, con l'assistenza della sottoscritta coad. giudiz. facenti funzioni di segretaria sig.ra Svampa - E' comparso PECI Patrizio, il quale interrogato sulle sue generalità dichiara:

Sono Peci Patrizio - già qualificato -

Difeso di ufficio dall'avv. Antonio De Vita, del Foro di Roma.

D.R.

Per quanto riguarda il sequestro Moro, posso riferire altre circostanze a mia conoscenza, per averle apprese dal Fiore e dal Micaletto. Dopo il rifiuto di Moro di riferire tutto ciò che era a sua conoscenza sulle trame nere e sugli scandali di regime, furono interpellati anche i capi delle diverse colonne per conoscere il loro parere circa il destino dell'on. Moro. Per quanto riguarda la colonna torinese, della quale io facevo parte, essa fu per la esecuzione di Moro. Credo che anche le altre colonne abbiano dato lo stesso parere, anche se all'interno di qualche colonna ~~deve~~ potrebbe essersi verificato qualche contrasto. Seppi che nella colonna romana c'è stato qualche compagno che si era opposto alla esecuzione di Moro. Non sono in grado in grado di dire con certezza chi sia stato.

Dopo avere preso la decisione di uccidere Moro si ritenne per un atto umanitario di non informarlo di tale decisione

82

2

Preciso che si disse a Moro che sarebbe stato ucciso e lo si invitò a scrivere il testamento, se voleva scriverlo. Moro scrisse il testamento. Subito dopo gli si disse che non sarebbe stato più ucciso, ma che anzi sarebbe stato liberato. Passarono due o tre giorni. Quindi lo si prelevò dalla prigione dicendogli che sarebbe stato messo in libertà. Fu fatto salire nell'autovettura dove poi successivamente venne ucciso. Non sono in grado di dire da chi venne ucciso e quando venne ucciso.

D.R. Per quanto riguarda l'operazione di via Fani posso dire che Fiore acquistò l'impermeabile che poi indossò la mattina del 16 marzo in un negozio. All'impermeabile poi applicò delle mostrine che non so ove le acquistò.
Non so chi abbia acquistato i berretti Alitalia.

In ordine all'episodio del Lago della Duchessa, escludo in modo assoluto che il comunicato n.7 sia stato compilato dalla organizzazione. Dopo la diffusione di detto comunicato, si sviluppò un dibattito all'interno delle B.R. per chiarire l'episodio, e si ritenne che esso fosse una provocazione del Potere, o, tutt'al più un fatto collegabile all'iniziativa di qualche persona del movimento. Escludo pertanto che il comunicato n.7 sia stato emesso allo scopo di sviare le indagini. La scoperta della base di via Gradoli avvenne infatti per pura accidentalità. Il Moretti mi disse ad altri compagni dell'organizzazione che non era certo che la scoperta fosse avvenuta a causa della doccia. Sospettava che potesse esserci stata qualche soffiata.

D.R. Quando ho parlato del gruppo di assalto, è chiaro che ho inteso riferirmi esclusivamente a quelli che hanno materialmente partecipato all'agguato di via Fani. C'erano, inoltre, altri compagni impegnati nella operazione con altri compiti, quale quello di custodire la casa in attesa dell'arrivo del prigioniero ed altri.

83

3

D.R. Mi pare di avere saputo che all'atto della operazione, sia stato fatto anche un intervento sui telefoni per interrompere qualche linea. Di questo in sostanza non le sono certo.

Sono sicuro invece del fatto che esistevano dei brigatisti all'interno della SIP. Ciò deduco dal fatto che se a qualche compagno occorreva conoscere il nome dell'utente di qualche apparecchio telefonico, anzichè formare il numero "12", si rivolgeva direttamente al compagno della Brigata SIP a Roma.

Non sono in grado di fornire elementi per la identificazione di tali compagni. Di questo mi parlò ultimamente il Rocco.

D.R. Sempre sulla base di quanto ho appreso dal Fiore e dal Micaletto, Moro è stato tenuto prigioniero in un'unica base, custodita dal Gallinari e da altri.

D.R. Parlando della posizione di Morucci in seno alle B.R., posso dire che il suo comportamento cominciò a creare dei problemi fin da un anno prima del suo arresto, ~~fssss~~ anche un pò prima. I motivi del dissenso erano rappresentati prevalentemente dai rapporti tra l'organizzazione e il Movimento.

Egli infatti sosteneva la necessità che la organizzazione si sciogliesse nel movimento e che radicasse nel movimento le direttive sulle azioni da compiere e sulla linea politica da seguire. Le tesi del Morucci erano condivise dalla Faranda, e da elementi di quartiere che pur non facendo parte delle B.R. erano ad esse vicine.

Difronte ai problemi posti da Morucci e Faranda, un compagno dell'esecutivo, non romano, probabilmente Moretti, andò a Roma e propose ai due dissidenti di elaborare un documento nel quale fossero esposte le loro tesi. Questo documento doveva essere fatto girare all'interno dell'organizzazione, come contributo al dibattito sul Movimento. Il Morucci e la Faranda si rifiutarono ~~xxxxxxxxxx~~ di stilare tale documento, dicendo che per loro non era quello il problema. Poco dopo uscirono di loro iniziativa dalla direzione di colonna e comunicarono tale deci-

84

4

zione,ai compagni della Colonna. A quel punto Moretti tornò a ~~casa~~ prese contatto con i due dimissionari, chiedendo ancora una volta di preparare un documento nel quale si spiegassero i motivi, dico meglio, le loro posizioni.Tra l'altro venne loro chiesto un inventario di tutto il materiale che custodivano nella loro base.L'organizzazione avrebbe messo a loro disposizione per la stesura del documento una casa sicura e decentrata. ~~Dopo~~ Dopo che il Moretti se ne andò,Morucci e Faranda scrissero il biglietto"No al fermo di polizia,le armi sono di nostra proprietà in parte, il denaro appartiene al proletariato e c'è da vedere chi lo rappresenta(questo è la sintesi del messaggio dei due)". Morucci e Faranda sparirono,abbandonando l'appartamento ove si trovavano che non sono in grado di localizzare, portandosi con loro tutto il materiale(armi e documenti.) A questo punto nell'ambito dell'organizzazione si discusse ampiamente sulla posizione di Morucci e Faranda e su quello che essi effettivamente erano. Si convenne che il comportamento dei due non poteva considerarsi alla stregua di una spaccatura politica, ma come un vero e proprio furto, come tale doveva essere considerato.

Si cominciò a rimeditare su alcuni articoli apparsi sull'Espresso, nei quali venivano riferite notizie, alcune delle quali provenivano certamente da qualcuno della Direzione strategica. Furono informati della storia di Morucci e Faranda i gruppi armati e i"grandi capi"(Scalzone Pace e Piperno). A integrazione di quanto detto a proposito dell'Espresso, aggiungo che si incominciò a sospettare che quelle notizie apparse tempo prima sull'Espresso, potevano essere state fornite da Morucci e Faranda.

Come ho già detto nel precedente interrogatorio,Scalzone Piperno e Pace negarono di aver ~~mai~~ ispirato Morucci e Faranda.

85

3

D.R. Mi pare di avere saputo che all'atto della operazione, sia stato fatto anche un intervento sui telefoni per interrompere qualche linea. Di questo in sostanza non ne sono certo.

Sono sicuro invece del fatto che esistevano dei brigatisti all'interno della SIP. Ciò deduco dal fatto che se a qualche compagno occorreva conoscere il nome dell'utente di qualche apparecchio telefonico, anzichè formare il numero "12", si rivolgeva direttamente al compagno della Brigata SIP a Roma.

Non sono in grado di fornire elementi per la identificazione di tali compagni. Di questo mi parlò ultimamente il Rocco.

D.R. Sempre sulla base di quanto ho appreso dal Fiore e dal Micaletto, Moro è stato tenuto prigioniero in un'unica base, custodita dal Gallinari e da altri.

D.R. Parlando della posizione di Morucci in seno alle B.R., posso dire che il suo comportamento cominciò a creare dei problemi fin da un anno prima del suo arresto, ~~fenomeno~~ anche un pò prima. I motivi del dissenso erano rappresentati prevalentemente dai rapporti tra l'organizzazione e il Movimento.

Egli infatti sosteneva la necessità che la organizzazione si sciogliesse nel movimento e che radicasse nel movimento le direttive sulle azioni da compiere e sulla linea politica da seguire. Le tesi del Morucci erano condivise dalla Faranda, e da elementi di quartiere che pur non facendo parte delle B.R. erano ad esse vicine.

Difronte ai problemi posti da Morucci e Faranda, un compagno dell'Esecutivo, non romano, probabilmente Moretti, andò a Roma e propose ai due dissidenti di elaborare un documento nel quale fossero esposte le loro tesi. Questo documento doveva essere fatto girare all'interno dell'organizzazione, come contributo al dibattito sul Movimento. Il Morucci e la Faranda si rifiutarono ~~di~~ di stilare tale documento, dicendo che per loro non era quello il problema. Poco dopo uscirono di loro iniziativa dalla direzione di colonna e comunicarono tale deci-

85

5

La S.V. mi esibisce copia fotostatica del documento dattiloscritto trovato nell'appartamento di viale G. Cesare, ove tra l'altro si parla di "isolamento, confino, teoria del manovratore occulto..." ecc.. Trattasi del documento che Morucci e Faranda trasmisero all'organizzazione dopo la loro fuga, attraverso vie indirette. Il riferimento all'espressione "teoria del manovratore occulto= gioco diretto e doc. scritto da Scalzone..." richiama evidentemente l'accusa che a Morucci e Faranda era stata rivolta da parte dell'organizzazione di essere manovrati proprio da Scalzone e dagli altri "grandi capi". Noi dell'organizzazione, sia pure a posteriori, eravamo giunti alla conclusione che Morucci e Faranda avessero mantenuto rapporti con i "grandi capi" anche durante il sequestro Moro.

D.R. Morucci e Faranda uscirono dalla organizzazione un paio di mesi prima del loro arresto. Escludo che essi abbiano partecipato all'operazione "Piazza Nicosia". Tale operazione fu diretta da Gallinari e fu eseguita da un commando di sedici persone, tutte appartenenti alla colonna romana. Il possesso da parte di Morucci e Faranda della pianta della sede provinciale di Roma della D.C., si spiega soltanto con il fatto che la predetta operazione era stata preparata a livello di inchiesta molto tempo prima della sua attuazione.

D.R. Il Gallinari divenne capo della colonna romana delle B.R. dopo la partenza di Moretti da Roma, che avvenne all'incirca dopo la scoperta della tipografia di via Pio Foà.

D.R. Mario Moretti è sicuramente elemento di spicco delle B.R. e cioè di tutta la organizzazione nel suo complesso. Tale supremazia gli deriva dalla sua esperienza in termini di clandestinità, dalla sua capacità di organizzazione anche militare e logistica e dalla sua cultura superiore alla media.

86

6

E' stato Moretti a costruire le colonne, anzi ad iniziare a costruire le colonne di Genova, Roma e ora Milano. Anche Micaletto aveva una posizione di spicco nell'ambito della organizzazione, anche se più limitata in termini organizzativi e militari.

D.R. Per quanto concerne le varie schede informative rinvenute dalla P .G. nelle basi B.R., la regola era di formare di dette schede tre copie, custodite in basi diverse.

D.R. Per quanto riguarda i rapporti tra le B.R. e L'M.P.R.O., specie con riferimento alla situazione romana, posso dire che esistono sicuramente rapporti diretti tra queste due strutture, le quali peraltro non si identificano. Intendo dire cioè che si può appartenere all'M.P.R.O. senza necessariamente fare parte delle B.R. Ad esempio, un gruppo di cinque di elementi di M.P.R.O. possono esistere al massimo due brigatisti; diversamente non si tratterebbe più di un gruppo dell'M.P.R.O. ma di una brigata. Può anche essere che un gruppo M.P.R.O. non comprenda elementi B.R.; in tal caso è il capo del gruppo che tiene i rapporti con l'organizzazione B.R.

Prendo visione dei tre documenti dattiloscritti in fotocopia intitolati sull'Imperialismo delle Multinazionali, Bazza di discussione sulla Democrazia Cristiana, e Bozza di discussione . Per quanto riguarda il primo, esso proviene certamente dal carcere ed in particolare da elementi dell'organizzazione detenuti. Le diversità formali esistenti tra il primo documento e la "Risoluzione della direzione strategica" febbraio 1978" si spiegano verosimilmente con il fatto che bisognava semplificare dei concetti complessi .

La "Bozza di discussione della Democrazia Cristiana è un documento delle B.R. elaborato all'esterno anche con il contributo della colonna torinese. La

Pier Petrisio

82

7

Non so invece da chi sia stato elaborato il terzo documento intitolato "Bozza di discussione ", che io non ho mai visto prima d'ora.

D.R. I gruppi M.R.P.O. sono gruppi che a partire dalla loro situazione specifica di quartiere, di fabbrica, di servizi si impongono in una ottica di antagonismo in termini di lotta armata. Come ho già detto, alcuni di detti gruppi sono direttamente in contatto con le B.R., quando addirittura di essi non facciano parte elementi B.R. Altri di siffatti gruppi non hanno tali contatti ed agiscono con una loro autonomia.

D.R. Mi risulta che , almeno a Torino, elementi delle "Ronde" - che sono emanazione diretta di P.L., ed elementi B.R. ~~ex~~ e del movimento avevano tentato la costruzione di un gruppo M.R.P.O. con la partecipazione di elementi appartenenti ai suddetti organismi.

D.R. L'autonomia operaia organizzata", che si articola in una serie di collettivi,ebbe contatti nel Veneto, sopratutto nel Veneto,a livello verticistico,con l'organizzazione B.R. Non sono in grado di indicare le persone che stabilivano detti contatti.

D.R. Riprendendo il discorso relativo ai tre documenti dattiloscritti che mi sono stati esibiti, il loro possesso e la loro diffusione dimostrano sicuramente un collegamento con le B.R. e quanto meno l'appartenenza al Movimento Proletaria di Resistenza Offensiva. E' proprio dal movimento proletario di R.O. che le B.R. generalmente attingono elementi da inserire nella propria organizzazione.

D.R. Con riferimento al documento dell'Asinara di risposta al documento Morucci-Faranda, posso dire che esso fu elaborato sicuramente all'interno del carcere. La minaccia di azioni di rappresaglia nei confronti del giornalista Scialoia si spiega proprio con quanto detto prima in ordine al fatto che costui

Pier Petrisi. Antonucci

88

8

propalava notizie segrete della organizzazione servendosi indirettamente proprio di elementi dall'organizzazione.

D.R. E' manifestamente infondata la notizia pubblicata sull'Espresso secondo la quale la voce di uno dei terrorista del caso Moro è la mia.

L'Ufficio dà atto che esiste una notevole diversità tra la voce dell'imputato e quelle ~~xxxxxxx~~ degli interlocutori telefonici del prof. Tritto e della sig.ra Moro.

~~xxxx~~.

Confermo integralmente le dichiarazioni precedentemente rese al G.I. di Torino e al G.I. di Roma, delle quali ho ricevuto integrale lettura.

L.C.S.

Dopo la lettura del verbale l'imputato dichiara: per testamento intendo il complesso delle ultime volontà dell'On.le Moro e - spresse attraverso le ultime lettere.

L.C.S

Per copia conforme all'originale
Roma li 29 APR. 1980
Il Direttore Agg. di Cancelleria
(Rag. Leo Piccone)

89

TRIBUNALE DI ROMA - UFFICIO ISTRUZIONE

L'anno 1980 il giorno 9 del mese di aprile ad ore 12 nella Casa circondariale di Pescara, avanti a Noi G.I. dr. Francesco AMATO, assistito dal sottoscritto cancelliere (la sig.ra Bianca Svampa dott.Cead.Giudiz.), alla presenza del P.M. nella persona del Sost.Proc.Generale dr. Giorgio Ciampani, è comparso:

PECI Patrizio - già qualificato -

difeso di Ufficio dall'Avv. Antonio De Vita.

Il Peci, interrogato, dichiara:

Non sono in grado di indicare quante persone, oltre a quelle che costituirono il nucleo di assalto, furono impegnate nell'impresa Moro.

D.R. Quando Moro fu portato dalla prigione nella macchina, salutò i carcerieri dicendo che portassero i suoi saluti anche all'"altro," vale a dire a colui che lo aveva interrogato, poiché non era presente. Questa notizia me la riferì Fiore.

D.R. Moro scrisse alcune lettere nelle quali manifestava le sue ultime volontà consistenti, ad esempio, nella destinazione di questo e quell'oggetto suo personale ai alcuni familiari. Ad esempio, aveva scritto che la sua penna e qualcosa di simile doveva essere consegnata o comunque lasciata a una nipote, mi sembra, Ettina, e qualcosa di simile. Fiore si occupò di questa storia e mi riferì il contenuto di queste lettere, che poi furono distrutte.

90

2

D.R. Non sono in grado di riferire se il negozio era collegato ad un appartamento.

D.R. Non sono in grado di indicare l'ubicazione di altre basi B.R. a Roma, oltre a quella di via Gradoli. Del resto non era a mia conoscenza l'esistenza della base di via Gradoli. Della stessa venni a conoscenza solo dopo la scoperta.

D.R. Berghi Mario era Moretti. Tale fatto era pacifico nell'ambito della organizzazione.

D.R. Non ho parlato telefonicamente mai nè con Moretti nè con Morucci.

D.R. Per quanto concerne i componenti del Fronte logistico e del Fronte di massa all'epoca in cui io entrai a far parte del predetto Fronte logistico, mi riporto all'interrogatorio reso al magistrato torinese. All'epoca del sequestro Moro facevano parte del Fronte logistico: Moretti, Fiore, Morucci, Azzolini, e Roberto. Del Fronte di massa, sempre all'epoca di Moro, sicuramente facevano parte: Pinzone, Micaletto, Beniseli, Valentino Nicoletti, Gallinari. Può darsi che facesse parte anche Faranda ovvero Balzerani, ma non ne sono sicuro.

D.R. Per quanto concerne l'iniziativa di chiedere in relazione alla vicenda Moro l'intervento di un alto esponente D.C., essa fu certamente presa dall'"esecutivo" che gestiva l'impresa.

D.R. Qualora l'intervento fosse avvenuto avrebbe potuto sortire, anzi senza dubbio avrebbe sortito un effetto positivo in ordine alla vicenda Moro, almeno di rinvio dell'esecuzione e come base per lo svolgimento di "trattative". Tale intervento infatti sarebbe stato considerato come un riconoscimento politico delle B.R. La Caritas Internazionale, che pure era intervenuta, non poteva dare questo riconoscimento formale.

D.R. In linea di massima posso indicare il momento in cui si decise l'esecuzione di Moro ~~allorchè~~ in quello in cui venne compilate e diffuse il comunicato con la frase "eseguendo la sentenza".

91.

3

Tale comunicato è di epoca successiva agli interpelli alle singole colonne sul destino del parlamentare.

Alla domanda perchè intercorsero due o tre giorni tra il momento in cui si comunicò all'on. Moro che sarebbe stato ucciso e il momento dell'esecuzione risponde che ciò fu verosimilmente dovuto a questioni tecniche ed anche al fatto che si sperava, pur non credendo, che potesse intervenire qualche novità di natura politica che potesse sbloccare ~~xxxxxxxxxx~~ dice meglio fermare l'esecuzione.

D.R. La colonna romana numericamente era ed è la più forte. ~~Peraltro~~ Non sono in grado di specificare il numero e la composizione delle singole brigate della colonna romana. Peraltro mi risulta che vi sono brigate a Roma ~~xxx~~ nelle ferrovie, negli ospedali, nella Università, nella SIP.

D.R. Non sono in grado di indicare quale ruolo esplicava nella colonna romana Nanni Mara e di riferire se nella zona di via delle Mura Latine esistesse una base B.R.

D.R. In ordine al passaggio di armi o allo scambio di armi tra colonne diverse, ciò era determinato dalle singole esigenze tecniche. Si trattavasi di una esigenza tecnica in relazione a una singola impresa, il passaggio delle armi da una colonna all'altra veniva effettuato attraverso l'esecutivo. Altrimenti in relazione al bisogno di armi delle singole colonne era il Fronte logistico, su richiesta delle varie colonne, a disporre detti passaggi.

D.R. Non esiste nell'ambito dell'organizzazione una base nazionale o estera per la custodia delle documentazioni. Esiste peraltro una base dove si conservano uno schedario dei volantini fotografati in microfilm. Detta base si trova nel Veneto ma non mi sono in grado di indicare dove. Non sono in grado di dire chi è che provvede ad effettuare i microfilm: è comunque un regolare clandestino.

D.R. Il bilancio contabile per le singole colonne veniva effettuato trimestralmente. Non vi era una regola fissa in ordine alla persona che si occupava della contabilità.

92

4

Per esempio, a Torino, di detta amministrazione ci occupammo prima io e poi la Innocenzi. Non era peraltro un incarico fisso. Il bilancio trimestrale veniva esaminato dall'Esecutiva che l'approvava o meno ponendo le osservazioni del caso.

A sua volta l'Esecutiva rendeva conto dell'amministrazione alla Direzione strategica.

D.R. Gli stipendi venivano corrisposti ai regolari. Aiuti economici venivano inoltre corrisposti anche a quelli che avevano una attività lavorativa ridotta. Sussidi ~~inoltre~~ venivano corrisposti specialmente agli inizi della clandestinità a favore dei compagni che avevano problemi familiari.

D.R. Per quanto concerne le riunioni della Direzione di colonna, e della D.S. le stesse venivano fissate nel seguente modo: nel corso di una riunione si stabiliva l'ora e il luogo di quella successiva. Vi era una certa periodicità. Per la direzione di colonna, di media ogni dieci giorni, per il Fronte ogni 15/20 giorni. Per le riunioni della D.S. era l'Esecutiva che provvedeva ad avvertire i singoli componenti mediante contatti personali.

D.R. In teoria la compartimentazione doveva essere assoluta: ad esempio io stesso come capo colonna dovevo conoscere soltanto due basi, vale a dire quella dove abitavo e quella ove si trovava un altro componente. In pratica però ciò non sempre si verificava. Nel senso cioè che si veniva a conoscenza di più basi.

D.R. Da quando sono diventato "regolare" B.R. non mi sono mai recato a Roma per motivi attinenti all'organizzazione. Quando ero invece irregolare-mi riferisco al 1976-mi recai a Roma con Guazzaroni, ed anche da solo. Qualche volta da solo e qualche volta con Guazzaroni mi incontrai con Beniseli; gli incontri però non avvennero in abitazioni ma in un bar e in una trattoria.

93

5

All'epoca a Roma capo colonna era Moretti, che fondò la colonna romana "partendo da zero".

D.R. Quando io vivevo nelle Marche cè ero ancora irregolare, il Comitato marchigiano B.R. aveva contatti con la colonna milanese, ma alquanto sporadici. Quando io lasciai le Marche e divenni regolare, detto comitato venne in contatti con la colonna romana, che di fatto dirigeva il comitato stesso.

D R. Nulla sono in grado di riferire a proposito delle U.C.C. e della attività di detta organismo a Roma. In particolare nulla so in ordine al passaggio nelle B.R. di elementi U.C.C.

D.R. Per quanto riguarda le "Formazioni Comuniste combattenti", le stesse ebbero spesso delle fratture interne che determinarono il passaggio di alcuni elementi nelle B.R. e non di altri elementi in P.L.

D.R. Per quanto concerne il Valentino e la Biondi, gli stessi dopo l'eccidio di Patrica si misero in contatto con noi per avere assistenza. Successivamente fecero una "autocritica politica" riconoscendo che la linea delle B.R. era giusta, e furono inglobati nell'organizzazione.

D.R. Nulla sono in grado di riferire sul "gruppo" Azione rivoluzionaria" e su Faina Gianfranco.

D.R. Nulla sono in grado di riferire su eventuali finanziamenti da parte delle B.R. alla rivista Controinformazione.

D.R. Confermo quanto già detto a proposito dei tre infermieri che riuscirono a mettersi in contatto con Gallinari in ospedale, facendo da ponte tra Gallinari stesso ne e la direzione di colonna. Tali contatti servivano anche per saggiare le condizioni del Gallinari per sapere se lui fosse, in relazione alla ferita riportata alla testa, in grado di controllarsi.

D.R. Le notizie sugli infermieri me le riferì Rocco.

D.R. Nulla sono in grado di riferire in ordine a tali Daveli Ivan e Giancarlo.

96

6

D.R. La tipografia del Triaca fu installata con i soldi dell'organizzazione: fatte queste pacifico per noi B.R.

A questo punto essendo le ore 13.15. si sospende l'interrogatorio per breve sosta.

L'interrogatorio viene ripreso essendo le ore 14.10(G.I. dr. F. Amato, P.M. dr. Ciampani, Cancelliere sott. (cons. Giudiz. Stampa)

Peci Patrizio, interrogato, dichiara:

Nulla so in ordine all'acquisto da parte delle B.R. dell'appartamento di via Palombini.

D.R.Per quanto concerne i gruppi di cui ho parlato nei precedenti verbali (v. fol. 27,e 7) rispettivamente del verbale di interrogatorio G.I. Torino e Roma) mi riferisco a strutture militari che operavano in Campania e nel Lazio. In particolare ricordo che mi si parlò tra gli altri del gruppo di Cassino. Non sono in grado peraltro di indicare le persone di tali gruppi che ebbero contatti con le B.R.

D.R. A proposito dei "grandi capi" Scalzone, Piperno e Pace premetto che riferirò quanto è a mia conoscenza. Come potemmo successivamente desumere dopo la fuga prima e la cattura dopo di Morucci e Faranda, già in epoca precedente al sequestro Moro vi fu un tentativo da parte dei "grandi capi" di influenzare l'attività delle B.R., tentativi portati avanti dal Morucci. Costui in un prime momento sosteneva che bisognava dare più autonomia alle brigate. Dopo, in relazione ai rapporti con il movimento, Morucci sostenne la tesi, come ho già riferito nel precedente verbale, che le B.R. andavano sciolte nel movimento; in termini pratici ciò significava non l'estinzione delle B.R. ma che gli elementi B.R. dovevano organizzare e dirigere gruppi di persone del movimento per una serie di azioni illegali, di livello più basso, almeno inizialmente, ma diffuse, a partire dalle singole situazioni locali (quartieri, fabbriche, ecc.). Era questa in sostanza

95

7

la tesi) propugnata da Scalzone, Piperno e Pace. Nulla sono in grado di riferire in ordine a Negri.

D.R. contatti, a proposito di Morucci e Faranda, con i grandi capi si svolsero in un periodo di tempo compreso tra la fuga dei predetti Morucci e Faranda e il 7 aprile 1979. Tanto più che nelle stesse sedi di tempo si discusse in ordine al giornale che doveva costituire punto di riferimento del movimento e servire a tutti gli organismi clandestini e dell'area di autonomia. Tale proposta del giornale era stata avanzata da Scalzone, Piperno e Pace. Fu oggetto di dibattito anche nell'ambito dell'organizzazione B.R. anche se in termini negativi in relazione al fallimento dell'iniziativa Controinformazione.

La S.V. m. fa presente che è stato acquisito agli atti di causa un documento dal titolo "proposta per la discussione sul giornale" dove si parla del progetto di formare un giornale" interno al movimento", basato su un accordo unitario con la partecipazione di varie forze dell'area di autonomia.

Sua Concettualmente il discorso a proposito del progetto del giornale di cui ho parlato, potrebbe essere lo stesso di quello di cui al citato documento.

Prendo visione, sia pure sommaria, del contenuto del dattiloscritto che inizia con la frase" La controrivoluzione ha innalzato le mura nel suo stesso accerchiamento, costruendosi la fortezza del proprio futuro". Il documento verte sul concetto di "potere reale", ovvero organismi di massa, per quanto attiene in particolare all'esperienza del carcere. Trattasi di un documento B.R., almeno come tematica.

D.R. A proposito dell'iniziativa del giornale, mentre Negri voleva che vi partecipassero quelli di via dei Volsci, questi ultimi invece non volevano Negri.

96

8

La cosa faceva ridere noi delle B.R. perchè si trattava di scresi astratti a livello di intellettuali piccolo-borghesi.

D.R.La "Risoluzione della Direzione Strategica febbraio 78" è stata stampata dalla tipografia Triaca, inoltre è stata stampata dalla tipografia di Milano scoperta dalla P.G.

D.R. Nulla sono in grado di riferire in ordine ai missili già in possesso di Pifano ed altri.

D.R. Nulla so in ordine a chi ha compilato il volantino Bachelet.

D.R. Nulla sono in grado di riferire in ordine ai "primi fuochi di guerriglia" e a Pirri Ardizzone Maria Piera, Caminiti Lanfranco, Leoni Andrea.

D.R.Nulla sono in grado di riferire in ordine a Ceriani Sebregondi Stefano e Paolo.

D.R.Per quanto io ne sappia"Soccorso Rosso" non è una emanazione delle B.R.

D.R.Mi riporto per quanto concerne i gruppi del c/d. M.R P.O. a quanto ho già dichiarato nel precedente interrogatorio. Alcuni di detti gruppi non erano in alcun modo coordinati alle B.R.

D.R. Nulla sono in grado di riferire in ordine a Dalmaviva, Pancino, Gloria Pescarolo, Aurora, Elda.Strano Rolando e Oreste, Serafini Roberto, Ferrari Roberto.

D.R.Nulla sono in grado di riferire circa una eventuale presenza di elementi B.R. al convegno di autonomia di Bologna del 1977.

D.R. Nulla sono in grado di riferire in ordine alla composizione del Nucleo che fece irruzione nella sede M.S.I. di Padova, ove furono uccisi due missini.

Pier Petrostefani

97

9

D.R. Nulla sono in grado di riferire in ordine all'abitazione di via dei Bresciani/di Roma.

D.R. Ho utilizzato un pezzo di fucile intestato a Mertari Vincenzo, residente a Chivasso, per l'acquisto presso alcune armerie di Torino di varie armi. Mi riporto in proposito a quanto dichiarato precedentemente.

A questo punto vengono fatte sentire al PECI Patrizio, utilizzando il registratore marca UHER 4000 Report I.C.:

I. la telefonata effettuata alla famiglia Tritto, con la quale l'interlocutore comunica che il corpo dell'on. Moro si trovava a bordo di una Renault in via Caetani;

II. le telefonate con le quali l'interlocutore comunica a Don Mennini che lo avrebbe richiamato e poi lo informa circa una lettera depositata in un cestino, alla Circonvallazione Clodia, da prendere e consegnare alla signora Moro;

III. La telefonata effettuata il 30.4.78 con la quale il chiamante rappresenta alla signora Moro la necessità di un intervento chiarificatore di Zaccagnini.

PECI dichiara: non conosco la voce di cui alle telefonate sub I. e II). La voce della telefonata sub III, con la quale l'interlocutore chiede alla signora Moro l'intervento chiarificatore di Zaccagnini è quella del Moretti. Ne sono sicuro. Faccio notare che anche la caratteristica dell'eloquio (cadenza, "grinta", scatti di nervi) è quella del Moretti.

D.R. Come ...e già detto non ho mai visto Morucci e non ho mai parlato con lui nemmeno a mezzo telefono.

D.R. Non ho mai parlato telefonicamente con il Moretti ma come ho già riferito nei precedenti verbali ~~pochissimo~~ molto.

Patrizio

98

10

volte he avute mede di parlare con lui.

L'interrogatorio viene sospeso e riprenderà domani ad ore 9.

Verbale chiuso alle ore 18.45

L.C.S.

IL GIUDICE ISTRUTTORE
(dr. Francesco AMATO)

IL CANCELLIERE
(Leo Piccone)

La Cond. Dott. Giudiz.
(sig.ra Svampa)

Per copia conforme all'originale
Roma li 29 APR. 1980
Il Direttore Capo di Cancelleria
(Rag. Leo Piccone)

99

TRIBUNALE DI ROMA - UFFICIO ISTRUZIONE

L'anno 1980 il giorno 10 del mese di aprile ad 9 nella Casa Circondariale di Pescara, avanti a Me G.I. dr. Ferdinando IMPOSIMATO, assistito dal sottoscritto Cancelliere (la sig.ra Bianca Svampa datt. Cond. Giudiz.), alla presenza del P.M. nella persona del sost. proc. Generale dr.Giorgio Ciampani, è comparso:

PECI Patrizio - già qualificato -

difeso di ufficio dall'avv. Antonio DE VITA, regolarmente avvertito e non comparso.

IL PECI Interrogato e avvertito ancora una volta che ha facoltà di non rispondere, dichiara, intende rispondere:

Prende visione del documento dattiloscritto titolato:"sull'organizzazione-Risoluzione della direzione strategica n.2 (documento provvisorio)".Non sono in grado di dire chi abbia elaborato per il predetto documento.

Prende visione dell'opuscolo delle B.R. n.4 novembre 1977. Si tratta di un documento che fu elaborato dal Fronte di massa per la diffusione all'interno e all'esterno del movimento.

Prende visione dell'opuscolo delle B.R. n.5 ottobre 78. Anche questo è un documento proveniente dal Fronte di massa, alla cui elaborazione diede un contributo notevole Vai Angela,che era una delle componenti della colonna torinese delle B.R. Anche Gallinari,che faceva parte del Fronte di massa,ha dato il suo contributo alla stesura del documento in questione.

Pat. Peci

100

2

Prende visione del documento:"Brigate rosse n. 6 marzo 79" campagna di primavera". Tale documento è stato elaborato dal Fronte di massa.Un contributo particolare hanno fornito i capi della colonna milanese delle B.R. cioè Azzolini e Baniseli.Comunque tutti hanno contribuito alla elaborazione del predetto documento fornendo una valutazione politica positiva della operazione Moro e degli effetti che da essa erano scaturiti.

D.R. Ho già parlato del sequestro Costa. Questo fu organizzato da Moretti. Colore che parteciparono materialmente al sequestro furono Piancone,Moretti,Azzolini,e Roberto alias Riccardo Dura. Ovviamente la decisione del sequestro deve farsi risalire ai due Fronti. I membri dell'esecutivo gestirono l'operazione. All'epoca dell'esecutivo facevano parte Micaletto, Baniseli Azzolini e Moretti.

Morucci potrebbe aver partecipato all'operazione. Forse è quello che riportò la frattura di un piede qualche giorno prima del sequestro.

Una parte del riscatto è stata impiegata per finanziare l'operazione Moro. La decisione di fare eseguire a Roma il pagamento del riscatto conseguì alla preoccupazione che la Polizia avesse individuato la matrice B.R. della operazione. Fu necessario allora far proseguire le trattative in una situazione forte dal punto di vista dell'organizzazione.

A Roma all'epoca esisteva già una ottima struttura organizzativa.

D.R. La donna che partecipò alla riscossione del riscatto era probabilmente Brieschi Maria Carla che all'epoca era regolare a Roma.

Non crede che la Faranda abbia partecipato al sequestro Costa.

101

3

D.R. Il sequestro Peschiera, e meglio l'attentato a Peschiera fu eseguito dalla colonna genovese delle B.R. L'azione fu diretta da Micaletto. Sul giornale appresi la notizia che egli era stato riconosciuto per avere agito a viso scoperto. Quando Micaletto venne a Torino, fu da me e dagli altri componenti della colonna torinese criticato per la superficialità con cui aveva agito.

D.R. Non so nulla circa le persone che hanno partecipato all'omicidio Palma; all'omicidio Tartaglione, all'attentato a Traversi, all'attentato a Publio Fiori, all'attentato a Mechelli Girolamo, all'attentato a Cacciafesta Rosa, all'attentato a Rossi Emilio. Con riferimento a quest'ultimo episodio, posso dire che in un primo momento si era deciso di ucciderlo; poi, valutata la situazione complessiva, si ritenne opportuno [illegible]. Contro di lui fu usata, se ben ricordo, la Skorpion. Forse furono usate 13 colpi.

D.R. Non so con chi il Moretti abbia preso contatto prima di costruire la colonna romana delle B.R. So che vennero a Milano alcuni di Roma per prendere contatti con le B.R. al fine di preparare la costituzione della colonna romana.

D.R. La Skorpion forse fu portata nell'organizzazione dal Morucci. L'arma fu impiegata in diverse operazioni.

D.R. La proposta di uccidere Palma e Tartaglione fu pre formulata certamente dalla colonna romana delle B.R. La stessa proposta venne portata al Fronte di massa e al Fronte logistico che l'approvarono, come in tutte le altre occasioni del genere.

D.R. Dell'acquisto delle armi per l'organizzazione si occupavano il Fronte logistico. Nel 1976 del Fronte logistico facevano parte Moretti e Morucci. Non conosco le vere generalità dei sedicenti Rossi Augusto e Tomba Pietro, che la S.V.

Pier Patrizio

102

4

mi dice, ~~avvenne~~ effettuate in più riprese ingenti acquisti di armi e munizioni in diverse armerie di Roma e di altre città di Italia. Ricordo che un giorno del 1976 o 1977 già Micaletto disse a Piancone che sarebbe dovuto andare in un posto per incontrare un compagno il quale gli avrebbe dovuto dare una valigia di armi a Torino. Da ciò che io capii le armi erano state acquistate con false documento proprio a Torino. Ritengo che l'acquisto venne effettuato da Moretti e da Morucci, considerate le loro mansioni nell'organizzazione

"iflettendo bene, ricordo che l'episodio sopradetto si è verificato sicuramente nel 1977.

D.M. L'omicidio dell'agente di P.S. Armesano non fu sicuramente eseguito dalle B.R. Ricordo che di questo fatto si parlò all'interno della colonna torinese e si ritenne che l'omicidio fosse opera dei nazisti.

D.R.I comunicati B.R. diffusi durante il sequestro More fatti pervenire alla stampa venivano formati attraverso una macchina I.B.M., utilizzando sempre la stessa testina retante. Essi venivano scritti dall'Esecutivo, in una base che si trovava probabilmente vicino Firenze. Alcuni esemplari dei comunicati venivano consegnati ai rappresentanti di altre colonne che provvedevano a ristamparli dopo averli scritti con proprie macchine da scrivere. Si restava d'intesa che i comunicati dovevano essere diffusi nelle varie città d'Italia alla ora stessa era predeterminata.

D.R. L'operazione More fu preceduta da una attenta "inchiesta", cioè da un esame di tutti i percorsi abitudinari del Parlamentare al fine di scegliere quelle ritenute più idonee dal punto di vista" militare". Mi fu detto dal Fiore che More venne osservato anche mentre si trovava nella chiesa,

103

5

nella quale andava la mattina, quando usciva di casa. Mentre Mere era in chiesa un compagno dell'organizzazione riuscì a controllare la macchina con la quale viaggiava Mere, rilevando che il vetro non era antiproiettile.

D.R. Con riferimento al ritrovamento in via Licinio Calvo di tre delle autovetture impiegate nel sequestro Mere in giorni diversi, ricorda che il Fiore mi disse che esse erano state lasciate in quella via contemporaneamente e che la Polizia non le aveva individuate immediatamente. Ricorda in particolare che il Fiore mi disse , dopo il ritrovamento della prima autovettura ," adesso ritroveranno anche le altre che stanno lì." Ricorda anche che il Fiore mi disse , dopo il ritrovamento delle tre macchine in via Licinio Calvo, che in quella zona erano state abbandonate altre due macchine che non erano state ancora trovate. Non mi disse di che tipo di macchine si trattava.

D.R.Nell'operazione di via Fani i partecipanti all'azione usarono accorgimenti per rendere più difficile la loro identificazione: furono perciò impiegate parrucche, baffi e ~~anche~~ finti. Questa è una regola che viene sempre osservata per le imprese B.R. Prende atto che un teste ha descritto uno dei partecipanti al sequestro Mere aveva il naso grosso, la corporatura massiccia, le labbra carnose, le orecchie grosse, capelli e baffi rossicci. La descrizione possiamo dire corrisponde con una certa approssimazione alle caratteristiche somatiche del Fiore (a prescindere per i motivi sopra detti dal colore dei capelli e dei baffi). Il predetto Fiore infatti ha un naso molto pronunciato, ed infatti veniva scherzosamente chiamato "nasone" ovvero "pluto" Inoltre egli è di corporatura robusta e ha labbra carnose.

Fani Patrizio

104

6

D.R. Prende atte che la S.V. mi informa del fatto che più testimoni notarono in via Fani e lungo il percorso seguito dai brigatisti rossi subito dopo l'agguato tre autovetture (poi ritrovate in via Licinio Calvo), sulle quali viaggiavano complessivamente dieci componenti il commando oltre all'on. Moro.

Fu inoltre notata in via Fani una moto con due persone a bordo armate che si allontanarono per via Stresa subito dopo il sequestro. Tale ricostruzione non contrasta con quanto io ho riferito circa il numero delle persone che componevano il gruppo di assalto. E' chiaro infatti che oltre a questi diversi altri compagni con compiti vari furono impegnati nell'operazione Moro. Ad esempio vi erano dei compagni ~~avvistare~~ con funzioni di appoggio, probabilmente, e con altri compiti.

D.R. Le telefonate con le quali venivano informati gli organi di stampa della presenza dei comunicati in vari luoghi durante il sequestro Moro, vennero eseguite a Torino in prevalenza dal Piere e dal Micaletto. Non penso di aver fatta delle telefonate di ~~questo~~ questo genere.

D.R. Piere mi disse che subito dopo l'agguato di via Fani fu portata via un mitra di una della scorta. Il Piere mi disse che si trattava di un'arma arrugginita quasi non utilizzabile. Non so ove si trovi la predetta arma.

D.R. Della opportunità di compiere una grossa operazione in danno di un importante esponente della D.C. si cominciò a discuterne nelle varie colonne, in termini generici, sei mesi prima circa dell'operazione Moro. All'inizio non si fece il nome di Moro. Non sono in grado di dire quando la scelta cadde sulla persona di Moro. All'epoca io non facevo parte del fronte e non influii, minimamente, su tale scelta.

185

7

Sapeva che c'era una grossa operazione che doveva essere compiuta verso la metà di marzo, ma non sapeva che si trattava del sequestro dell'on. Moro. Solo dopo che i giornali pubblicarono la notizia,-Ricorda che l'appresi da Stampa sera- seppi che si trattava dell'on. Moro.

D.R. L'ospedaliere romano che faceva parte della direzione strategica e che partecipò alla riunione del dicembre 79 era un giovane di circa 25 anni, alto mt. 1.80 circa, capelli neri, con baffi neri, senza occhiali, molto distinto. Occhi scuri. Attualmente l'ospedaliere è un regolare legale (clandestino con documenti suoi) il quale non lavora più nell'ospedale, che ha lasciato poco prima del dicembre 79.

D.R. Per quanto riguarda il "Rocco" della colonna romana egli faceva parte del "logistico" della colonna. Ricorda che mi disse di essere stato campione italiano categoria medio massimo di judo.

D.R. La colonna romana ha in dotazione innumerevoli armi di sicuro fucile mitragliatore belga Fall; cinque o sei mitra Sterling; un fucile di assalto sovietico A.K. e pistole di varie tipo tra cui Beretta 81 e Browning H.P. cal. 9 lungo, con caricatori bifilari. Tutto questo se perchè faceva parte del Fronte logistico il quale si occupa tra l'altro dell'armamento.

D.R. Nulla sono in grado di riferire circa un eventuale "basista" in relazione alla rapina recente in danno del Ministero dei Trasporti.

Domanda: è scritto in un documento B.R. che queste "si sviluppano" per linee interne nell'area dell'Autonomia. Vuole precisare come concretamente ciò si verifica?

Risposta: Le B.R. inserivano qualche loro elemento nei collettivi e nelle assemblee. Detti elementi

106

8

non si qualificavano come brigatisti ed operavano sopratutto per saggiare ed identificare i compagni più attivi nella prospettiva del loro eventuale "reclutamento", ed anche per dare un indirizzo politico a seconda della situazione, ma sempre "mediato", nel senso che andava evitato il sospetto della loro appartenenza B.R.

In tale tipo di lavoro si differenziava P.L., in quanto detta organizzazione inseriva in alcuni collettivi suoi elementi che non nascondevano la loro appartenenza e comunque non facevano nulla per nasconderla, e cercavano di dare ai collettivi stessi la linea politica della loro organizzazione. Il Collettivo Circolo "Barabba" di Torino era influenzato in tal modo da P.L. attraverso le "ronde".

Peraltro questo tipo di lavoro portato avanti da P.L. sino a un anno fa circa, in quanto in seguito fu ritenuto politicamente errato. La relativa ristrutturazione comportò un modo di lavoro analogo a quello B.R. e cioè muoversi per linee interne.

D.R. La presenza in più basi di fotocopie di documenti di provenienza furtiva si spiega con la necessità della organizzazione di poter disporre in luoghi diversi di più esemplari dello stesso modello di documento da utilizzare per le falsificazioni. Per esempio se si voleva avere una patente falsa si usava come campione la patente vera rubata e la sua copia, in modo da poter evitare errori che potessero far scoprire la falsità.

D.R. Subito dopo l'arresto a Parigi di Franco Piperno il Micaletto mi disse che lo stesso Piperno aveva chiesto all'organizzazione, attraverso canali che il Micaletto non mi precisò, un incontro con esponenti delle B.R. a Parigi per chiarire la sua posizione a seguito della incriminazione sua e degli altri del 7 aprile. L'organizzazione non aderì

107

9

alla richiesta.

D.R. Con riferimento al fatto che uno dei partecipanti al sequestro Costa riportò la frattura del piede, precisa che la notizia l'appresi dal Piancone il quale disse che l'incidente era occorso ad uno~~a~~ romano. Io pensai allora che potesse trattarsi del Morucci.Nulla esclude che si trattasse del Moretti o di altro romano.Si trattò di un fatto accidentale verificatosi nello scendere un gradino.

Verbale chiuso essendo le ore 12

L.C.S.

Per copia conforme all'originale
Roma li 29 APR 1980
Il Cancelliere Agg. di Cancelleria
(Rag. Leo Piccone)

26

130

Oggi 17 aprile 1980, alle ore 14,20, nei locali della casa circondariale di PESCARA, avanti ai G.I. Gian Carlo CASELLI e Franco GIORDANA, delegati dal C.I. Mario CARASSI, con l'intervento del P.M. Alberto BERNARDI,

viene ripreso l'interrogatorio di PECI Patrizio, sospeso pochi minuti fa.
E' presente l'imputato PECI Patrizioil quale, avvertito della facolta di non rispondere, dichiara/ INTENDO RISPONDERE.
Non è presente l'avvocato ALBANESE, difensore di ufficio, benchè ritualmente avvertito.

L'Ufficio invita il PECI a delineare sommariamente i criteri adottati dalle BR per il reclutamento di militanti irregolari.
I.R. Il primo requisito,ovviamente è quello della serietà e dell'accordo politico con il nostro programma, il che porta ad escludere persone di giovanissima età e a fare molta attenzione ad avvicinare studenti od intellettuali. Ci si indirizza quindi, preferibilmente verso l'ambiente della fabbrica. Le condizioni personali e famigliari non hanno molta importanza nel senso che, anche chi è sposato o ha famiglia può essere benissimo avvicinato.
Il discorso fondamentale rimane quello della storia politica del personaggio. Ovviamente, qualora in famiglia vi siano appartenenti alle forze dell'ordine, il discorso si fa più delicato ed occorre maggiore cautela.
Di tutte queste valutazioni si discute in sede di colonna.
Il contatto viene fatto sempre da un irregolare per ovvi motivi di sicurezza e cioè per non scoprire il "regolare". Nel primo periodo si fa in modo che la persona che i contatti non cambi.
Quando avviene il contatto il discorso parte da lontano, al fine di saggiare l'eventuale disponibilità del soggetto. Poi, il discorso diventa più specifico e poi, quando si è sicuri della disponibilità del soggetto, la proposta di far parte della organizzazione diventa allora specifica ed esplicita.
Anche a Torino, nel periodo in cui io sono stato capo colonna, ci sono state alcune persone avvicinate per il reclutamento e che poi non hanno aderito o meglio se ne sono andate dopo un paio di mesi. A costoro viene fatto un discorso chiaro circa le loro responsabilità per evitare ogni conseguenza negativa per l'organizzazione. Nessuno, per quanto mi risulta, ha mai "sgarrato".

I.R. Dell'esistenza di un fratello delle sorelle CADEDDU,che sento dall'Ufficio chiamarsi Sebastiano (nome che effettivamente mi pare

27

131

Interrog. PECI PATRIZIO 17/4/1980 foglio 2

di aver già sentito fare), ero al corrente dai discorsi del FIORE, del MATTIOLI e della CARMELA: costui però non è mai stato avvicinato da noi e mi pare fosse persona ~~xxx~~ vicina al~~le persone del~~ PCI e quindi certamente non fra coloro che potevano interessarci. In definitiva, escludo che il Sebastiano abbia fatto parte mai delle BR.

L'Ufficio invita il PECI a riferire quanto altro ricordi circa l'incendio di macchine menzionato a foglio 59 del verb.1/2/ aprile 1980, con riferimento alla "LUCIA" ed al DI CECCO Giuseppe.

I.R. Tutto quello che ricordo è che il fatto consistette nell'incendio di un'auto di un capo Fiat; la macchina era dentro un cortile, forse dalle parti di via Giordano Bruno. Il fatto avvenne nel 1979, ma non so dire se prima o dopo le ferie. L'azione fu eseguita dalla "LUCIA" e dal DI CECCO e ricordo che, nella stessa occasione, vennero incendiate, da parte di altri militanti, altre auto, sempre di capi FIAT, in altre parti della città.

Non ricordo nulla di particolare circa il volantino di rivendicazione di questo fatto.

IR/ Al momento dell'arresto io e il Micaletto eravamo in piazza Vittorio per un appuntamento che non era però minimamente ricollegato ad alloggi o sedi esistenti nei pressi, né tantomeno aveva attinenza collo studio del commercialista di cui ho già detto ampiamente. Anzi devo precisare che l'appuntamento in quel luogo deve ritenersi scorretto per il fatto che lì vicino c'era lo studio del commercialista e quindi si sarebbe dovuta evitare in ogni modo quella scelta che fu del tutto casuale.= Io, subito dopo l'arresto pensai che fosse caduta la casa del commercialista e ~~xxxx~~ che questo avesse portato al mio arresto.=

IR/ Avuta lettura dei fogli 20 e 21 verb. interrog. 1/2-4-80 nelle parti relative al contatto col BATTAGIN per l'acquisto dell'alloggio di Nichelino, preciso che il Battagin (NDB Bartolomeo-) fu contattato dal FIORE, che gli diede i soldi per l'acquisto.= Pertanto la parola "datinis" che si legge nella seconda riga del foglio 21 va letta come "datigli".=

IR/ Il Battagin ci fu passato dal WALTER di Biella che potrebbe essere il GIORGIO CARALLI di cui alle mie dichiarazioni del 16/4 (prima parte).=

A questo punto l'Ufficio invita il PECI a procedere al riesame della dinamica dei vari fatti di reato (attentati) di cui ai fogli 30 e seguenti del verbale 1/2 aprile 1980, allo scopo di eventulamente fornire ulteriori precisazioni.=

OMICIDIO CUSANO = BIELLA

Confermo quanto detto a F. 30 del verbale I/2 aprile. Azzolini e Diana erano su un'auto grossa. Esibirono i documenti. ~~Azzolini~~ Azzolini sparò per primo, se non ricordo male con una 38. Il Cusano cadde e Diana saprò anche lui con (se non sbaglio) una 7.65 parabellum. Il Diana sparò quando Cusano era già a terra.=

INTERROGATORIO 17 APRILE 80 PECI PATRIZIO - FOGLIO TRE -- 28

132

L'altro poliziotto, che era con il Cusano, si nascose dietro un'auto, gridando. Azzolini e Diana stavano preparando una rapina nella zona, prevista forse per il giorno dopo.= Dopo l'omicidio i due si appoggiarono a Biella ma non so dire presso chi specificamente; e ci furono delle difficoltà perché in quel momento nessuno volle tenerli. Certamente tutti i componenti del "gruppo biellese" delle BR sanno con precisione ogni circostanza sul punto.=

OMICIDIO ESPOSITO = GENOVA

Confermo quanto detto a f.30 del verbale 1/2 aprile 80 sull'omicidio di Antonio ESPOSITO in Genova. Redigo uno schizzo relativo alla dinamica del fatto, indicando con la biro nera la posizione dell'ESPOSITO nella parte posteriore dell'autobus. I componenti del commando che agì sono indicati con i numeri 1,2,3,4 in rosso. Sono in grado dire che i coniugi ESPOSITO uscivano insieme di casa e facevano sempre molta attenzione. Noi sapevamo che anche la moglie di ESPOSITO era una tiratrice scelta e, in un primo tempo, si discusse dell'eventualità di uccidere anche lei. I due, usciti di casa, si separavano e solo lui saliva sul pullman, trattenendosi sempre nella parte posteriore. Il primo componente del commando salì alla sua stessa fermata o alla fermata dopo, fermandosi anche lui nella parte posteriore. Due fermate dopo, salì il secondo componente del commando, al quale quello già sul pullman si mostrò. Entrambi si fermarono nella parte posteriore. Il terzo salì ancora più avanti nel percorso, trattenendosi nella parte anteriore del pullman, vicino al conducente, per controllare l'apertura delle porte, anzi per costringere il conducente ad aprire le porte subito dopo il fatto. Al pullman si accodò una macchina con una sola persona a bordo. Per primo sparò il "VALENTINO" con la Nagant, ma l'ESPOSITO non cadde. Allora sparò anche il "ROBERTO" con la 9 lungo. ESPOSITO non cadde perchè era appoggiato al mancorrente. A questo punto si verificò sul pullman la reazione dei passeggeri che travolsero il terzo che era davanti, impedendone ogni iniziativa. L'autista, ovviamente, aprì subito le porte. Ricordo che della dinamica si discusse con il MICALETTO, dopo che il "Roberto" ci aveva fornito le notizie in merito. Era la prima volta che si faceva un'azione su un pullman e si rilevò che la reazione della gente era difficilmente prevedibile, comportando dei problemi sia rispetto alla incolumità della gente stessa che al controllo militare dell'operazione.

Peci Patrizio

29

INTERROG. PATRIZIO PECI 17/4/80 foglio quattro 133

I tre che erano sul pullman si [redacted] allontanarono sull'auto che si era accodata. Non so dire chi fossero gli altri due componenti del gruppo che eseguì l'omicidio. da quel che sento
La scelta di ESPOSITO [redacted] dipese [redacted] fatto, lavorando nell'antiterrorismo di Torino e Genova. Il fatto che fosse stato assegnato ad un commissariato, secondo noi, non significava per nulla che non facesse più antiterrorismo: anzi. Ci era sembrato al di fuori di ogni logica elementare che gente esperta come BERARDI, come ESPOSITO e CRISCUOLO, invece di continuare a lavorare nell'antiterrorismo, fosse stata davvero assegnata ad altri compiti. Ne avevamo tratto la conclusione che si trattava di un compito nuovo, solo apparentemente diverso da quello precedente. Eravamo convinti che in realtà si trattasse di una ristrutturazione dell'antiterrorismo, con dislocazione dei funzionari più esperti in vari posti. Per questo motivo abbiamo colpito BERARDI ed ESPOSITO, oltre che - ripeto- per quello che avevano fatto in passato.
Costituisce infatti una regola generale che, quando si può, si colpisce chi ha fatto qualcosa, anche in tempi passati, contro di noi. Per es. uno come Reviglio della Veneria, le BR, se potessero, lo colpirebbero ancora oggi.
Si allega lo schizzo tracciato dall'imputato, con il numero 1, precisando che il percorso del pullman non corrisponde al vero ma è stato tracciato come dallo schizzo, per esigenze di spazio.

SEQUESTRO COSTA - GENOVA

Confermo quanto detto nel verbale 1/2 aprile 80. Aggiungo e preciso che il COSTA, al momento del sequestro, oppose una resistenza spaventosa: era persona molto alta e cercò in tutti i modi di ostacolare il caricamento sull'auto. Poi però comprese la situazione, appena seduto in auto, e si calmò. Ricordo ancora che seppi che la gente venne tenuta a bada da uno armato di un mitra. La scena durò qualche minuto: quando costui alzava il mitra la gente si ritraeva, quando lo abbassava la gente avanzava di nuovo. Seppi anche che, al momento della riconsegna del sequestrato, quando al Costa fu restituita la giacca, e gli si disse che stava per essere liberato, lui verificò e ci chiese conto di

Peci Patrizio

30)

134

INTERROGATORIO PECI Patrizio 17/4/80 FOGLIO CINQUE

un biglietto del tram che aveva al momento del sequestro.
Prima della liberazione il COSTA fu ovviamente minacciato perchè non facesse tanto "can can". E in effetti verificammo che il suo comportamento dal nostro punto di vista fu corretto.
L'operazione fu studiata a lungo perchè il COSTA aveva orari irregolari e il sequestro era quindi di difficile esecuzione.
Ricordo che il COSTA (o perchè detto direttamente da lui, o perchè dedotto dai sequestratori o perchè accertato da qualcuno della colonna genovese) personalmente, così come gli altri componenti della famiglia, non possedeva nulla e viveva di uno stipendio con un tenore di vita non particolarmente lussuoso. Era cattolico osservante. Sapevamo che avremmo potuto ottenere anche di più del miliardo e mezzo pagato, anche perchè il COSTA era assicurato. Però avevamo fretta di concludere e pertanto ci fermammo alla cifra di un miliardo e mezzo.
La gestione politica dell'operazione fu successiva all'operazione: per evitare che lo Stato bloccasse i beni del sequestrato e che la natura politica dell'operazione inducesse una parte dell'opinione pubblica ad appoggiare una linea di rifiuto del pagamento del riscatto. Ricordo ancora che il COSTA fu tenuto in un alloggio dentro una tenda.
Il denaro ricevuto fu collocato in una cassa di stagno per evitare che potesse essere scoperto da rilevatori elettromagnetici.
Confermo quanto già detto circa il trattamento delle banconote. Noi ci eravamo accorti che le bancnonote erano state segnate. Alcune banconote erano state lavate fin troppo e rese non più spendibili, per la perdita di colore.
In via Sansovino, presso l'alloggio di DE CARLO, avevo una quindicina di milioni, di cui tre del riscatto Costa particolarmente consumati. Prima di essere arrestato, il denaro c'era ancora nell'alloggio.

TRIPLICE OMICIDIO AGENTI P.S di MILANO (GENNAIO 1980)

Confermo quanto da me detto il 1/2 aprile 80 —
Aggiungo solo che, per allontarsi dal luogo ove terminava la via di fuga, si doveva scavalcare un muretto, oltre il quale si era fuori zona. Il triplice omicidio si inseriva nella campagna contro la militarizzazione del Paese anzi di certe metropoli. Nel volantino di rivendicazione fu inserito un riferimento alla recente nomina di Dalla Chiesa perchè, frattanto, si era verificato proprio questo fatto ed allora si pensò di commentare anche con una "battuta" su DALLA Chiesa questa azione che, per altro, era programmata da tempo.

31

135

INTERROGATORIO PECI PATRIZIO 17/4/80 FOGLIO SEI

I.R. Secondo me, dopo gli arresti conseguenti alle mie rivelazioni le BR, prima cercheranno di capire perchè e come ho parlato. Poi dovranno dire qualcosa sul mio conto: ma non sarà tanto facile, perchè io non sono un infiltrato come GIROTTO (che pertanto fu possibile denunciare come spia poco dopo l'arresto di CURCIO e FRANCESCHINI); io sono un militante delle BR che si è pentito ed ha parlato, dopo cinque anni di attività nell'organizzazione. Questo fatto, di un militante vero che parla, che causa arresti, politicamente rappresenta una sconfitta grave per le BR che, conseguentemente, dovranno studiare una qualche forma di ristrutturazione.
Capiterà che, ogni qual volta un militante verrà arrestato, sempre che si tratti di militante di un certo rilievo, sarà il terrore, il panico che si ripeta quello che è successo con me. Infatti le BR questo non possono permetterselo. Un altro paio come me, ed è finita per loro.

ATTENTATI CASERMA LAMARMORA TORINO (15 e 24 NOVEMBRE 1979)

Confermo quanto dichiarato nel verbale di interrog. 1/2/4/80.
Redigo uno schizzo per ciascuno dei due attentati, segnando in rosso la posizione della nostra auto (1° attentato) e in verde (2° attentato).
Per le azioni avevamo deciso di formare un gruppo agile perchè la zona era molto pattugliata. In entrambi i casi abbiamo partecipato io, Di Cecco Giuseppe e Delfino Antonio. Io ho sparato entrambe le volte. Non vi erano state esercitazioni preventive. Avevamo solo dieci di quelle bombe in tutta Italia.
Per quanto riguarda il primo episodio il luogo di incontro fu nella via parallela al corso Ferrucci, dietro al bar che indico nello schizzo. Sul posto c'era il DELFINO ad aspettarci. Io e il DI CECCO arrivammo in auto o sua una 128 o su una 124. Lasciammo l'auto sul posto, e mentre il Di Cecco si portò nella posizione indicata con il numero tre all'angolo opposto rispetto alla posizione del blindato. Il compito del DI CECCO era quella di controllare la situazione intorno a noi, ed evitare sopresa alle spalle. Io e il DELFINO, a piedi, ci siamo portati nelle posizioni 1 e 2 in rosso. Il DELFINO camminava avanti a me e, arrivato all'angolo con il corso, si tolse da davanti a me per consentirmi di sparare. Non conoscevamo il compartamento del fucile perchè non avevamo mai sparato. Neppure conoscevamo l'esatta gittata della bomba. Io puntai leggermente in altro rispetto all'obiettivo. Subito dopo il fatto, resici subito conto che avevamo sbagliato, tornammo sull'auto tutti tre e fuggimmo dalla prima via sulla sinistra rispetto al luogo ove l'auto era stata lasciata. Raggingemmo via Brunetta. Qui, io e il Di Cecco salimmo sulla 500 di costui, portando con noi il borsone e andammo a casa mia; il DELFINO portò l'auto usata per l'azione dalle parti di

Peci Patrizio

32)

INTERROGAT. PECI PATRIZIO 17/4/80 FOGLIO SETTE

piazza Robilant perchè non volevamo lasciare l'auto nella zona di corso Lecce, così da non far correre rischi a questa casa. Preciso che nello schizzo (costituente allegato 2 del presente verbale) col numero 1 si indica il Delfino, col numero 2 sono indicato io e con il numero 3 il DI CECCO.
Quanto alla seconda azione, questa volta eravamo tutti tre in auto. Traccio lo schizzo che viene contrassegnata come allegato 3. Il DELFINO era passato da quelle parti, prima dell'ora fissata per l'azione ed aveva visto un'auto sospetta. Per questo motivo abbiamo fatto un primo giro a vuoto che sullo schizzo è segnato in verde. Facendo questo giro abbiamo visto il blindato fermo nel punto A, mentre non abbiamo constatato la presenza di auto sospette. Abbiamo quindi cominciato un secondo giro, e, mentre eravamo in curva nella posizione B, io ho sparato stando seduto dietro, attraverso il finestrino aperto. DI CECCO era alla guida e DELFINO era seduto accanto a lui. Da 15 metri era impossibile sbagliare e non riesco a capire come ho fatto. (Ricordo che per questo motivo il "Roberto" di Genova scherzò, sfottendomi e chiedendomi se era vero che avano trovato un razzo a Cuneo). In realtà ho sbagliato il colpo di 5 cm. colpendo il paraurti e ciò, nonostante che la nostra auto fosse ferma e sia rimasta ferma per 5 o 6 secondi. In un primo momento pensavamo di averlo preso, il blindato. Ricordo che, mentre stavamo per sparare, avevamo visto arrivare un altro blindato (contrassegnato con la lettera C), ma io avevo deciso di agire lo stesso.
Subito dopo che io avevo sparato, cominciarono a sparare contro di noi i carabinieri e ce la vedemmo brutta perchè sentimmo i colpi fischiare molto vicino a noi.
Anche questa volta ci portammo in via Brunetta, ma questa volta l'auto la mollammo lì. Io e DI CECCO, con la 500 di costui, andammo a casa mia, in corso Lecce, il DELFINO si allontanò con il suo moterino.
Sia in occasione del primo come del secondo attentato, avevamo un armamento pesante e cioè il FAL, due ananas, forse una, un mitra M.12 che aveva il DELFINO e varie pistole. Avevamo infatti messo in conto lo scontro a fuoco con i carabinieri, anche se il rischio era relativo. Ovviamente in tutti e due gli attentati, obiettivo era il blindato dei CC.
Questi contro i blindati dei CC. sono gli ultimi attentati che ho commesso, prima del mio arresto.

Peci Patrizio

33

INTERROGAT. PECI PATRIZIO 17/4/80 FOGLIO OTTO 137

I.R. Apprendo dall'Ufficio che Carlo CASIRATI ha dichiarato di aver trovato appoggi in Venezuela. Premesso che lo dice lui e che, comunque, CASIRATI non è mai stato uno dei nostri, dichiaro che, per quanto mi risulta, le BR non hanno appoggi in Venezuela. Piuttosto deve esserci qualcosa negli Stati Uniti, anche se non so che cosa con precisione. Qualche tempo fa il FIORE mi diede un martelletto che era di fabbricazione americana e xxxx che in Italia, a quell'epoca non si trovava, e che oggi invece è possibile trovare in armeria. Inoltre, provengono dagli Stati Uniti alcune bomboletta di gas, tipo quella che aveva la VAI. Si tratta di materiale, sia il martelletto che la bomboletta, che non mi sembra possa essere acquistato presso basi NATO Europee.
I.R. Effettivamente la Vai deteneva questa bomboletta anche perchè temeva aggressioni , tipo violenza carnale. Infatti, circa un anno fa, aveva effettivamente subito un'aggressione vicino a casa sua, se l'era cavata per un pelo ma era rimasta molto scossa. Spesso prendeva il taxi da piazza Massaua a casa sua per evitare pericoli di aggressioni notturne e ricordo che il fatto comportava per l'organizzazione un rimborso spese notevole.
I.R. Richiamato quanto esposto a foglio 54 del verb. 1/2/ aprile 80, preciso che, parlando di palestinesi e di OLP, intendevo proprio riferirmi alla organizzazione per la liberazione della Palestina facente capo ad ARAFAT; Non a palestinesi in genere o ad altre organizzazioni politiche, militari o paramilitari, diverse dall'OLP. Ricordo che chiesi espressamente al MICALETTO se si trattava proprio dell'OLP e il MICALETTO me lo confermò.
Riconfermo per altro quanto leggesi a foglio 54 del verbale 1/2 aprile e cioè che le BR avevano rapporti non coi vertici dell'OLP ma coi vertici più bassi. Ma i vertici dell'OLP sapevano della cosa, altrimenti le armi non ce le avrebbero date.

PERIMENTO ALBERTINO (14 DICEMBRE 1979)

Confermo quanto dichiarato a foglio 32 dell'interrg. 1/2 aprile 80
Questo fu l'unico fatto effettuato autonomamente da una brigata. Ricordo che era pesante aspettare l'Albertino davanti alla Fiat, sempre per via della militarizzazione della fabbrica. Allora i compagni studiarono un marchingegno. Aspettarono in un certo punto più tranquillo finche non arrivò l'auto dell'Albertino, poi la superarono con la propria auto e andarono a mettersi là dove sapevano che l'Albertino avrebbe parcheggiato. Uno rimase in auto e due andarono sull'obiettivo. Non vi è molto più da dire se

Peci Patrizio

34 138

Interrog. PECI PATRIZIO 17/4/80 foglio NOVE

non che l'Albertino, dopo i primi colpi, cercò di ripararsi muovendo la cartella e facendo un po' di scena.

FERIMENTO VARETTO CESARE (4/10/79)

Confermo quanto dichiarato a fogli 32 e 33 del verbale 1/2/4/80. Preciso quanto segue: a foglio 33 a riga 33 deve aggiungersi la parola "non", per cui la frase relativa suona così: "per la preparazione di singoli attentati nel settore fabbriche non può non essere stata la partecipazione della VAI o della INNOCENZI". Traccio, su richiesta dell'Ufficio, lo schizzo contrassegnato come ALL. 4 e preciso quanto segue:
La nostra auto l'avevamo posteggiata nel punto A, un po' sul marciapiede, ed intorno ad essa stava il DI CECCO (N°4). Il DELFINO (N1) io (N2) e IOVINE (n.3) stavamo nei pressi della fermata, mi pare, del 15, così da non dare nell'occhio. Volevamo farlo alla chiusura. Ma poi abbiamo temuto che potesse andar via prima. Siccome dovevamo farlo a tutti i costi, perchè era una cosa che stava andando per le lunghe (c'erano trattative in FIAT e il VARETTO spesso non tornava e comunque i suoi orari erano irregolari), decidemmo di entrare prima della chiusura. Avevamo anche un cartello per la gogna, ma non attuammo questa parte dell'azione.
Siamo entrati nel negozio e il DELFINO (1) si è messo in posizione tale da poter controllare la porta del retro. Io (N°2) ho bloccato il tizio che era col bambino più o meno nella posizione B. Lo IOVINE si è messo nel punto 3. Io gli ho detto di posare il bambino; lui ci ha pensato un attimo e lo ha messo sul bancone. Poi l'abbiamo fatto andare sul punto contrassegnato con l'asterisco e lo IOVINE gli ha sparato. Con calma siamo usciti e siamo saliti in auto. La via di fuga era diritta; poi abbiamo girato in una parallela di corso Giulio Cesare, nei pressi del primo ponte sulla Dora, vicino a Porta Palazzo

FERIMENTO SORVEGLIANTE FIAT FARINA GIOVANNI TORINO (8 giugno 1979)

Confermo quanto dichiarato nel verbale 1/2/ aprile 80 a foglio 33. Su richiesta dell'Ufficio traccio lo schizzo allegato 5.
Si dà atto che, per questo, come per tutti gli altri schizzi allegati al presente verbale, sullo schizzo figurano, oltre a scritte del PECI, anche scritte dell'Ufficio, precisate seguendo le indicazioni del PECI.
Premesso che il punto A è quello dove si trovava l'auto predisposta per l'attentato contro l'altro FARINA e cioè FARINA Giuliano (trattasi dell'auto le cui targhe originali sono state trovate a Nichelino; auto che la polizia aveva scoperto dopo l'omicidio IURILLI), quanto al ferimento di FARINA Giovanni preciso:

Peci Patrizio

35

INTERROG. PECI PATRIZIO 17/4/80 foglio 10

139

il giorno prima, con un cacciavite, avevamo rotto un pezzetto di vetro del portoncino: una cosa elementare che avevo imparato quando facevo furti per sovvenzionare ~~l'organizzazione~~ il gruppo marchigiano nel quale militavo prima di passare nelle BR. La nostra auto la collocammo nel punto B. Quindi salimmo al secondo piano dove il FARINA ha il suo appartamento. Ci mettemmo accanto alla porta: il BETASSA (n1), il TOFFOLO (n2) ed io (N3). Restammo in attesa che il FARINA aprisse la porta. Come azione questa fu un piccolo capolavoro, ovviamente dal nostro punto di vista. Come aprì gli saltammo addosso. Lui non capì nenache che cosa gli stava succedendo, anche se cercò di difendersi. Il Betassa si prese un morso alla mano, io un graffio in faccia. Eravamo un nucleo molto forte, il migliore per Torino in quel momento, probabilmente il migliore, perchè pensavamo che il FARINA - in quanto sorvegliante - fosse armato. Lo spingemmo in casa e lui cadde a terra, facendo molto rumore, cosa che a quell'ora - le cinque del mattino- ci causò preoccupazioni perchè poteva svegliare tutto il caseggiato.
Dopo 4 o 5 secondi, una ragazza, credo la figlia del Farina, aprì una porta interna dell'alloggio, ma subito dopo la richiuse. Noi togliemmo il borsello al FARINA e poi gli sparammo quattro o cinque colpi. Ricordo che si inseppò una 81 e forse l'inceppamento causò la caduta a terra di un colpo inesploso, ma di ciò non sono sicuro.
Sull'auto non avevamo lasciato nessuno, data l'ora, e quindi il rischio relativo. Lasciammo poi l'auto nei pressi di Largo Orbassano, vicino al bar Casalegno.
I.R. L'attentato al FARINA nasceva come sempre da un discorso generale di fabbrica. Certo però che dal nostro punto di vista non era uno dei più puliti. Episodi specifici, per altro, in questo momento non ne ricordo.
I.R. Qualche tempo dopo la caduta di corso Lecce, il BETASSA passò clandestino e pertanto, a partire da questo momento, smise di lavorare in FIAT.

ASSALTO SEDE D.C. TORINO VIA CANTOIRA (3 MAGGIO 1979)

Confermo quanto dichiarato a fogli 33/34 del verbale 2/4/80.
Posso fornire alcune precisazioni derivanti dalla discussione che di questa, come di tutte le altre azioni, si faceva in colonna. Ricordo che agirono stando due davanti e due dietro. Ciascuna coppia era formata da un uomo e da una donna. Quando entrarono i primi due, alcuni DC che ~~[illegible]~~ stavano per entrare a loro volta, mangiarono la foglia: entrarono parzialmente e capirono che si trattava effettivamente di terroristi. Allora fecero per squagliarsela, ma gli altri due

Peci Patrizio

361

140

INTERROGAT. PECI PATRIZIO 17/4/80 foglio undici

del nucleo li spinsero dentro.
Successivamente arrivarono 8 o 9 ragazzini. Il TOFFOLO, che stava vicino alla porta, li salutò tutti, dicendo ad ognuno di essi "buonasera"; ma quando furono tutti dentro, intimò loro "mani in alto". L'auto venne lasciata nella zona di Largo Toscana.
Ricordo che, nel 1976 o nel 1977, avevamo fatto iscrivere ACELLA nella sezione DC di via Cantoira, per infiltrare un nostro militante. Stante l'ordine alfabetico, il nome di ACELLA (visto il materiale da noi sequestrato) figurava al primo posto dell'elenco degli iscritti e non era ancora stato depennato, nonostante che l'ACELLA fosse già caduto.

FERIMENTO PICCINELLI RAI TORINO (24 aprile 1979)

Confermo quanto dichiarato a foglio 24 del verbale 1/2 aprile 80. Traccio uno schizzo (All. 7), indicando con i numeri 1 il BETASSA, 2 il DE CARLO e 3 Nadia PONTI. La PONTI rimase in strada a controllare la situazione; gli altri due si erano appostati all'interno, nei pressi dell'ascensore, in attesa che il PICCINELLI, che arrivava in auto, parcheggiasse l'auto nel cortile e si portasse verso l'ascensore. Avvenne che il PICCINELLI, parcheggiata l'auto, intuì qualcosa e, dal cortile, salutò la moglie che era su un balcone interno. IL PICCINELLI si diresse verso l'ascensore e, a quel punto, fu colpito. Riuscì a tornare nel cortile di corsa e a portarsi dentro un locale che aveva una porta-finestra direttamente sul cortile. Riuscì ad entrare e cadde lungo disteso all'interno, cercando (con i piedi) di bloccare la porta. I due e cioè il BETASSA e il DE CARLO, riuscirono ad aprire ugualmente la porta e spararono altri colpi all'interno. Mi fu detto che, all'interno di quel locale, c'erano un vecchietto ed una vecchietta. I tre poi si allontanarono in auto.
Redigo schizzo che viene allegato con il numero 7.
Non c'era nessuna correlazione con il procedimento per i fatti di "CONTROINFORMAZIONE" che stava per iniziare in quei giorni in Assise.

ASSALTO SEDE D.C. TORINO VIA GIORDANO BRUNO (10APRILE 1979)

Confermo al riguardo quanto didhiarato a foglio 34 del verb. 1/2 aprile 1980.

INTERROGAT. PECI PATRIZIO 17/4/80 FOGLIO DODICI 37

Confermo quanto detto a foglio 34. Aggiungo che ci facemmo aprire suonando alla porta, non ricordo se della stradda o del piano rialzato. Entrammo tutti e 4 assieme. Ci aprì uno coi baffi, che venne subito minacciato e messo al muro. Poi iniziammo a cercare documenti e roba dividendoci i compiti. Ricordo che a un certo punto non si riusciva ad aprire il cassetto di una scrivania. Io minacciai quello coi baffi che riuscì ad aprire i cassetti. Dopo un pò suonò alla porta qualcuno. Io apriii e bloccai un tizio che, ricordo, lasciò cadere a terra la pipa dopo un pò che era bloccato. Poi fotografammo i due in una stanza grande. Fatto questo li facemmo entrare in uno sgabuzzino o in un bagno. Per primi si agganciarono la INNOCENZI e il VIRGINIO. I due si portarono sull'auto in strada.= IO e TARTAGLIONE attendemmo un momento per dare tempo ai due di avviar l'auto e controllare la reazione dei due DC.= Poi li raggiunge mo e ci allontanammo in auto. Prima di andare via tagliammo i fili del telefono. Tutti e 4 eravamo armati.= Circa un anno prima della azione avevamo pensato di abbinare all'assalto contro la sede DC il ferimento del cons. Comunale LEO, che pensavamo di poter trovare facilmente nei locali di quella sezione perché un opuscolo di Forze Nuove così diceva.= Controllando, invece, abbiamo constatato che, almeno nel periodo di controllo da parte nostra, Leo in Sezione non ci andava Nel contempo la sezione ci apparve come una dalle più attive e pertanto (sia pure successivamente) decidemmo di farla anche solo come struttura, senza abbinarvi alcun ferimento.=
Traccio uno schizzo (all. 8) relativo all'azione. Tutti gli schizzi che ho tracciato sono solo relativamente precisi, proprio perché si tratta di semplici schizzi. Questo in particolare non è molto preciso a causa della grande mobilità dell'azione.=

SPONTANEAMENTE AGGIUNGE: la ricostruzione di alcune azioni, debbo dire, è volutamente imprecisa, ma soltanto nel senso che in alcune azioni appunto ometto di indicare come partecipante una donna: si tratta infatti della mia ragazza, che non voglio coinvolgere .= Nessuna delle azioni in oggetto sfociò in omicidi.=

FERIMENTO FARINA GIULIANO (14 marzo 79)

Confermo quanto detto a foglio 34 del verbale 1/2 aprile 80, con la precisazione che la parola "colpo" mi sembra impropria; preferisco infatti parlare di azione.=
Il ferimento doveva essere eseguito di sera, al ritorno del FARINA dal lavoro. Avevamo infatti notato che il Farina, arrivando da via Tripoli, ritirava l'auto in un garage in una traversa della stessa via TRIPOLI e da lì si portava a piedi a casa. Il Farina era però discontinuo nei suoi movimenti (pur essendo puntuale negli orari). Ricordo che una sera io dovetti - con dei segni - bloccare il Delfino e il Toffolo (che si erano già scollocati all'interno della casa, vicino all'ascensore) perché il FARINA aveva incontrato in strada una donna con una bambina e stava rincasando con loro.=

INTERROGATORIO PECI 17 APRILE 80 FOGLIO 38 1h2
Foglio 13
Un altro rinvio fu dovuto all'episodio di via Millio che già ho menzionato parlando della seconda macchina della presente aazione.= A forza di rinviare il Farina cambiò turno e si decise di agire al mattino presto.= Lo attendemmo nell'ingresso, vicino all'assensore, appena fuori della porta dell'ascensore: io lo ammanettai; ricordo che si affacciò una donna dal piano di sopra. Noi cercammo di nascondere le armi. Il Farina le disse qualcosa come "tutto bene".= Non riuscimmo ad appendergli il cartello e fotografarlo come volevamo (le gogne a Torino non ci riuscivano mai). IL Delfino esplose un colpo con l'arma non silenziata: avevamo dimenticato il silenziatore. Cose che possono succedere con la tensione conseguente a tanti giorni di attesa prima di poter commettere l'attentato. L'auto era ferma in una traversa di via Tripoli, sulla sinistra entrando nella casa (almeno credo: non vorrei che la prima via fosse chiusa).= Non ricordo quale auto usammo come seconda (visto che quella posta nei pressi del bar di via Millio era ormai inutilizzabile); anzi mi pare che usammo una 127 rossa che fu trovata incendiata (l'avevamo bruciata noi) nella via a fianco di via Servais. Ma forse quest'auto incendiata si riferisce ad un'altra azione. Dell'incendio sono in ogni caso sicuro.
Si allega (N.9).uno schizzo redatto dal PECI.=

PERTMENTO SANNA/CALI' (20 gennaio 1979)
Confermo quanto detto a foglio 35 del verbale 1/2/ aprile 80.= Acella e Panciarelli avevano ricevuto l'incarico di bruciare vecchi volantini BR che erano nell'alloggio di corso Regina del Mattioli.= Già altre volte si era bruciato materiale in quel posto e senza che succedesse nulla: sembrava un posto tranquillo e sicuro.= Arrivò la pattuglia e sbagliarono permettendo agli occupanti di scendere. Il brigadiere infatti riuscì a scendere con la 92 in mano (era una persona esperta, prudente: ma se li avesse perquisiti li avrebbe tranquillamente arrestati). Chiese i documenti e Acella e Panciarelli diedero quelli che avevano (il documento del Panciarelli era falso). Il Panciarelli si [redacted] un poco perché non riuscì a ricordare subito se sul documento c'era scritto studente o operaio o impiegato; per cui l'attenzione del brigadiere si concentrò sul PANCIARELLI. Ma questo fatto fregò il brigadiere, perché diede modo all'Acella di sparargli. Subito dopo sparò anche il Panciarelli.= Poi i due tornarono in corso Regina.= Io ero a Biella e la mattina seppi del fatto per radio. Subito venni a Torino perché temevo che qualcuno potesse essere stato ferito o addirittura ucciso. Intendo qualcuno dei nostri.= Dopo questo fatto abbiamo imparato a sbarazzarci dei documenti vecchi facendo dei pacchi e gettandoli in un fiume. Il precedente sistema (di bruciare i documenti) venne inoltre criticato da varie parti, cioè da altre colonne BR.= Per allontanarsi dal posto, Acella e Panciarelli rapinarono due auto, una dopo l'altra.=

INTERROGATORIO PECI 17 APRILE 1980 POGLIO I4 39

OMICIDIO LANZA E PORCEDDU(I5.XII.78) 143

Confermo quanto detto a foglio 35 del verbale 1/2 aprile 80.=
Per la preparazione dell'azione impiegammo una quindicina di giorni.
Mi fu detto che l'agente in servizio sul muro di cinta non appena sentì i colpi si mise proprio "piatto", cioè si buttò subito a terra.=
L'auto era guidata dalla NADIA PONTI. Spararono Fiore e Panciarelli (il Panciarelli col "pompa"). I colpi furono sparati dalla apertura ricavata togliendo il lunotto posteriore dell'auto.
La seconda macchina era ferma dalle parti di piazza Bernini. La registrazione delle trasmissioni radio dei CC non era stata da noi preordinata. Si è trattato, come già detto, di una iniziativa del MATTIOLI. All'epoca, MATTIOLI ospitava PANCIARELLI e quindi è possibile che si sia reso conto del fatto che quel giorno si doveva compiere un'azione di rilievo. Lui però non era stato affidato nessun compito specifico, neppure nella fase preparatoria.
L'azione si poneva per noi all'inizio della campagna contro i militari e per questo si era discusso del tenore del volantino di rivendicazione in sede di colonna ed anche ci si era confrontati con altre colonne.
Non sono in grado di fornire particolari ulteriori sugli "irregolari" che furono impiegati per la preparazione. Confermo che di sicuro all'inchiesta partecipò anche la INNOCENZI.

101

OMICIDIO COCO GENOVA (8 GIUGNO 1976)

Confermo quanto dichiarato nel verbale 1/2/80 a foglio 24 e 25.
Aggiungo che il MICALETTO una volta mi accennò che la via di fuga era stata molto dispersiva, nel senso che avevano dovuto andare chi da una parte e chi dall'altra. Due avevano dovuto allontanarsi su di una Vespa e mi sembra di aver capito che il MICALETTO era quello seduto dietro e che questa Vespa non funzionava bene, tanto che mi pare dovettero anche spingerla. Dico Vespa ma potrebbe anche trattarsi di una Lambretta o di una moto di tipo analogo.
I.R.Ricordo di aver sentito parlare di un'auto dei CC. Anzi, in un primo tempo stavano valutando se convenisse buttare giù anche quella. In questo caso anche il FIORE avrebbe dovuto andare a Genova per partecipare anche lui, insieme ad altri ancora, all'azione. Poi però constatarono che l'auto dei CC si limitava ad accompagnare quella di COCO fino al punto in cui COCO scendeva e a piedi andava verso casa. Poichè l'auto dei CC. subito dopo si allontanava, decisero di semplificare l'azione, colpendo solo COCO e i due della sua scorta. E quando agirono (ricordo

INTERROGATORIO PECI PATRIZIO 17/4/80 FOGLIO QUINDICI

che ~~quando~~ questo commento lo fece con me AZZOLINI) nessuno degli astanti si accorse di nulla, come non si accorsero diniente quelli che furono uccisi e, in particolare, l'autista.

I.R. Del NARIA mi haparlato solatanto il FIORE: era quello che si confidava di più.. Il MICALETTO era molto più chiuso.

I.R. Prendo atto che dalle risultanze dell'istruttoria sull'omicidio COCO, sembra emergere la presenza di una persona di una certa età che faceva fatica a correre in salita durante la fuga dal luogo dell'attentato. Secondo me era il MICALETTO, che è sempre stato un po" cicciottone" e quindi non era molto bravo a correre. Persone anziane nelle BR non mi risulta che ve ne siano, quanto meno tra coloro che partecipano alle azioni. Per preparare l'Omicidio COCO e della sua scorta, ci volle molto tempo. Molti mesi: non vorrei sbagliarmi ma mi sembra di aver sentito parlare di quasi un anno.

I.R. Non ho mai sentito parlare di un incidente d'auto con danni ~~gravi~~ lievi alle cose, successo durante la preparazione o lo studio dell'attentato.

Ricordo che una volta il FIORE mi parlò di un piccolo incidente che aveva avuto e che fu subito ~~[illegible]~~ risolto col versamento da parte del FIORE di lire 50.000 .

Le regole di comportamento allora vigenti in caso di incidente imponevano di sbrigarsela subito, per evitare successivi controlli e fastidi. Questo incidente però mi sembra che il FIORE lo avesse avuto sull'autostrada dalle parti di Genova e non nella zona dell'omicidio COCO.

ASSALTO AL CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA (MILANO 29/10/75)

Confermo innanzi tutto quanto già dichiarato a foglio 17 del verbale 1/2 aprile 80.

Traccio lo schizzo ALL.10. L'azione presentava il problema della vetrata attraverso cui dalla strada si sarebbero potuti vedere uomini armati penetrati nei locali del Centro. Entrarono per primi SEMERIA, che aveva una 38 e l'operaio (non ricordo come fosse armato). SEMERIA tirò fuori un tesserino della guardia di finanza e disse che dovevano fare una perquisizione appunto come G.d.F. Perciò tutti i presenti furono fatti allontanare dallo stanzone con la vetrata e fatti accomodare nella stanza accanto. Poi siamo entrati io (avevo una 22 a tamburo) e la ROSSI MARCHESA; Era la mia prima azione e restai di guardia sulla porta. Frattanto tutti quelli che erano stati portati nella stanza ~~erano stati~~ venivano intanenati. A ciò provvedeva sopra

Peci Patrizio

INTERROGATORIO PECI PATRIZIO 17/4/80 BOGLIO SEDICI

tutto l'operaio. La ROSSI MARCHESA mi pare che si occupasse di tracciare scritte spray sui muri. Ricordo che in strada avevamo lasciato un'auto di colore celeste o bleu con targa di carto-ne (forse una Prinz) da usare solo in caso di conflitto a fuoco e che non venne usata. Fuori c'era anche un nucleo di appoggio , costituito da ISA (N°1) e LUCA cioè Walter ALASIA (N°2) e Nadia MANTOVANI (N°3). Uscimmo per primi io e la ROSSI MARCHESA' Imboccammo un vicoletto , a piedi, e poi ci separammo. Io presi un tram. SEMERIA e l'operaio credo che si allontanarono in auto, credo una FIAT 127.

ASSALTO CASERMA CC. RHO (1° marzo 1976)

Confermo innanzi tutto quanto dichiarato a foglio 17 del verbale 1/2 aprile 1980, precisando che c'era anche Walter ALASIA (nome di battaglia "LUCA"). Traccio lo schizzo ALL.11.
Lasciammo l'auto nella posizione indicata con la lettera C.
L'operaio dell'Alfa doveva tirare le molotov contro la porticina di legno contrassegnata con B. L'operaio Alfa viene contrassegnato con il numero 1. Il numero 2(Luca) e il n3 (AZZOLINI), entrambi col fucile Winchester, dovevano sparare contro la finestra del piantone che era al primo o al secondo piano, per fare da copertura al lancio delle molotov. Il N°4 (io) e il n°5 (il figlio della Krause) dovevamo tirare bottiglioni da due litri contro le auto dei CC. Preciso che oltre alle piante c'era una parete divisoria tipo eternit. Poi io e il figlio della KRAUSE dovevamo sparare alcuni colpi di pistola contro le finestre diverse da quella del piantone.
L'azione si svolse come programmato ma con alcuni incidenti. L'operaio Alfa, mentre si portava verso la porticina di legno incontrò uno qualunque e gli disse di andare via chè stava per succedere del casino. Quello dapprima non capì ma poi si mise a correre. Poco dopo l'operaio lanciò le sue molotov.
La sparatoria da parte degli altri del nucleo si sviluppò in maniera così intensa che l'operaio pensò che stessero sparando anche i CC., per cui si spaventò e fuggì nella stessa direzione di quello mandato via. Ed anzi lo raggiunse e lo superò. L'operaio si sganciò prendendo un treno nei paraggi e noi restammo senza autista. Fortuna che l'AZZOLINI aveva ispezionato la via di fuga, per cui si pose alla guida e riuscì a portarci fuori di Rho, anche se sbagliammo una volta la strada ed anche se, per poco, non causammo un incidente.
Questo attentato xxxxxx fu rivendicato con volantino intestato

Peci Patrizio

INTERROGATORIO PATRIZIO PECI 17/4/1980 FOGLIO DICIASSETTE

146

anche ai NAP [illegible]. L'intestazione congiunta si spiega col fatto che, nel corso della stessa campagna, si erano colpite altre caserme da parte dei NAP con nuclei esclusivamente formati da militanti NAP. Il volantino che noi distribuimmo a Milano, pur avendo l'intestazione congiunta BR/NAP, fu firmato solo da noi, perchè in quella zona il volantino lo dovevamo distribuire noi e l'attentato lo avevamo fatto solo noi.
Eravamo in un momento di notevole avvicinamento tra BR e NAP. Successivamente, però, sorsero nuovamente dei problemi e l'unificazione, che allora sembrava vicina, fu rimandata. Poi i NAP finirono per praticamente scomparire.
Ricordo ancora che il figlio della KRAUSE lanciò uno dei suoi bottiglioni in modo che questo si spaccò urtando contro il margine superiore del muro. AZZOLINI era vicino al "piccolo" e parte della benzina infuocata gli cadde sui pantaloni, tanto che AZZOLINI dovette posare il fucile per un momento e mettersi a posto. Ricordo che poi non fece parola di questo fatto nella riunione di nucleo, che allora, come del resto oggi, sempre segue ad ogni azione, per discuterne lo svolgimento.

RAPINA AI DANNI DEL MAR.POLFER DE TOMMASI (Torino, 17/11/78)

Confermo quanto già dichiarato nel verbale 1/2 aprile 80 a f. 36 e s. Traccio lo schizzo ALL.12. Lasciammo l'auto nel punto A. Accanto ad essa rimase il TOFFOLO (N°1). Io (N°3), PISANO (N°2) e ACELLA (N°4) come lui arrivò (a piedi) gli andammo incontro diritti. ACELLA aveva in mano una cartina e gli chiese dove fosse, mi sembra, via Salbertrand. Come lui si fermò a pensare, noi gli saltammo addosso. Lo sbaglio fu di dirgli che ci serviva solo la pistola, perchè lui cominciò a muoversi e a reagire. E da quel vecchietto non ce lo saremmo aspettato. Lo abbiamo picchiato un po' ma il PISANO mollò la presa. Allora abbiamo picchiato di brutto, anche col calcio della pistola e ci è anche partito un colpo. Finalmente siamo riusciti a togliergli la pistola e lui si è calmato. Noi siamo tornati alla nostra auto e siamo andati via con questa, nonostante si fossero radunate una trentina di persone. L'azione era stata piuttosto lunga (tre o quattro minuti). Noi avevamo tutti i giubbotti antiproiettile. Il disarmamento era sopra tutto un'azione politica oltre ad un modo per ricavare una pistola.
I.R. Ancora a proposito del PISANO, posso dire quanto segue: il PISANO lavorava con me nel logistico ed io stavo facendo una ricerca sui CC. Mi disse che avrebbe interessato suo cognato, il GUERRIERI. In verità il GUERRIERI è stato ingannato dal PISANO.

Peci Patrizio.

43

INTERROGATORIO PECI PATRIZIO FOGLIODICIOTTO 17/4/80

in quanto il PISANO gli parlò solo di una ricerca, senza dirgli che era per le BR.
I.R. Effettivamente fu una scorrettezza perchè, come detto, quando le BR chiedono qualcosa, non nascondono di essere BR. Questa scorettezza l'ha però fatta il PISANO. Io non ne sapevo niente. Me lo disse solo quando ormai il PISANO mi aveva consegnato il documento che aveva avuto dal GUERRIERI. A quel punto ormai....
Quando caddero ACELLA e FIORE sapevo che avevano con sè anche questo documento dei CC. e ne parlai col PISANO, che però si dichiarò sicurache, attraverso quel documento, non si sarebbe risaliti nè a lui nè a suo cognato. 1/1
I.R. Il c.d; "covo mobile" (cioè l'auto sequestrata con l'arresto di ACELLA e FIORE) si spiega col fatto che io dovevo traslocare da via Borgomanero per andare nell'alloggio di Nichelino del BATTAGIN; Solo che ce la siamo presa un po' comoda e quella roba rimase sull'auto per una decina di giorni e c'era ancora quando caddero ACELLA e FIORE.

OMICIDIO PIERO COGGIOLA (Torino, 28 sett.1978)

L'Ufficio, innanzi tutto, così corregge la data che risulta dal verbale 1/2 aprile 80.
I.R. Confermo quanto detto a f.36/37 del suddetto verbale.
Traccio lo schizzo ALL. 13.
Era una zona di villette con difficoltà di appostamento in quanto era facile essere visti. Il Franco (1) si collocò nel punto segnato con un cerchiolino verde, là dove poteva vedere l'obiettivo senza essere visto. Il BETASSA si pose nel punto 2. Io nel punto 3, al di là della palizzata, per non insospettire il COGGIOLA. Restando distante, infatti, da lui, non avrebbe pensato a me come ad un possibile aggressore. Del resto io non avevo una funzione di attacco. Avevo il mitra e dovevo controllare l'azione.
Quando il COGGIOLA uscì, il numero 1 si portò di corsa nel punto segnato col cerchiolino rosso e segnalò ai due che l'obiettivo era uscito. Il problema era arrivare addosso al COGGIOLA, nel momento in cui lui stava svoltando (punto segnato con asterisco verde) in modo tale che non si accorgesse di nulla fino all'ultimo. Andò proprio così e il BETASSA gli sparò alle gambe tutti i colpi della sua automatica con caricatore bifilare. Frattanto io mi spostavo nella direzione di cui alla freccia B, e stavo pronto in caso di arrivo del camioncino Lancia che doveva venire a prendere il COGGIOLA. Intendevo soltanto spaventare chi fosse arrivato e non tirargli. Mi sembra anche che qualcuno si affacciò nella finestra indicata con F.

1/1 Per la precisione io mandai la VAI a parlare col PISANO. Ricordo inoltre che VAI e PISANO erano stati fidanzati prima che la VAI si mettesse col FIORE

L.C.S. anche per la postilla

44

Interrogatorio peci patrizio 17/4/80 FOGLIODICIANNOVE 118

Frattanto il numero 1 salì sull'auto A e, facendo retromarcia, si portò all'altezza mia e del BETASSA; Ci caricò e ci portò via dalla zona. Poi, per radio, apprendemmo la notizia che COGGIOLA era morto. Tredici colpi erano troppi e abbiamo capito che, quando si voleva ferire qualcuno alle gambe, bisognava limitarsi a sparare solo due o tre colpi.

ATTENTATO COMMISSARIATO P.S. S.DONATO (TOrino, 21 giugno 1978)

Confermo quanto dichiarato a foglio 37 del verbale 1/2/ aprile 80. Traccio schizzo ALL.14. Pur non avendo partecipato personalmente al fatto, mi avvalgo di quanto conosciuto nel corso della discussione avvenuta successivamente in sede di colonna.
L'auto fu collocata nel punto A, essendo prevista una linea di fuga nella direzione segnata con freccia rossa. Il FIORE si collocò nel punto 1 e sparò una raffica con l'M12. Il Serafino (BANCIARELLI) nel punto 2 e tirò le molotov. Il ragazzo delle Presse restò a bordo dell'auto come autista. Il Leo si collocò nel punto 4 ed ebbe solo funzioni di appoggio. Ho indicato il ragazzo delle Presse con il numero 3. "LEO" è nome di battaglia, cui corrisponde probabilmente il nome vero Gianni.

FERIMENTO RAVAIOLI (Torino, 6 giugno 1978)

Confermo quanto dichiarato a f.37 del verbale d'interrog. 1/2 aprile 80. Traccio schizzo ALL.N° 15.
Il RAVAIOLI andava a prendere la sua auto in una specie di garage interno. Poi andava ad aprire il cancello (e questo per noi era il segnale che c'era e che l'azione poteva avere inizio). Quindi tornava al garage con l'auto in retromarcia si portava sulla strada. Quindi scendeva dall'auto e rientrava per chiudere garage e cancello. Il problema era prenderlo nel momento in cui rientrava, affinchè fossero ristretti gli spazi di fuga, perchè, se fosse scappato per la strada, poteva essere un guaio.
L'azione era organizzata nel modo seguente. Quando RAVAIOLI apriva il cancello, il numero 2 doveva avvicinarsi. La stessa manovra di avvicinamento doveva fare il numero 1 che aveva funzioni di appoggio. In questo modo poteva avanzare il numero 3 e sostituire il numero 1 nella zona da questi occupata precedentemente. Frattanto il numero 4, con l'auto, doveva avanzare lentamente dal punto A al punto segnato con asterisco, in modo da essere pronte alla fuga. Preciso che il numero 1 corrisponde alla VAI, il numero 2 al

45
149

INTERROGATORIO PECI PATRIZIO 17/4/80 FOGLIO VENTI

MATTACCHINI, il numero 3 a me, il numero 4 al ragazzo delle Presse.
L'azione però non si svolse come era stata programmata perchè il numero 2 arrivò puntualmente, mentre la Vai (n.1) in pratica non si mosse, per cui noi (numeri 3 e 4) restammo impigliati. Quanto al ferimento vero e proprio, però, andò tutto liscio, perchè il MATTACCHINI lo fece anche se l'appoggio, a tutti i livelli, venne a mancargli.

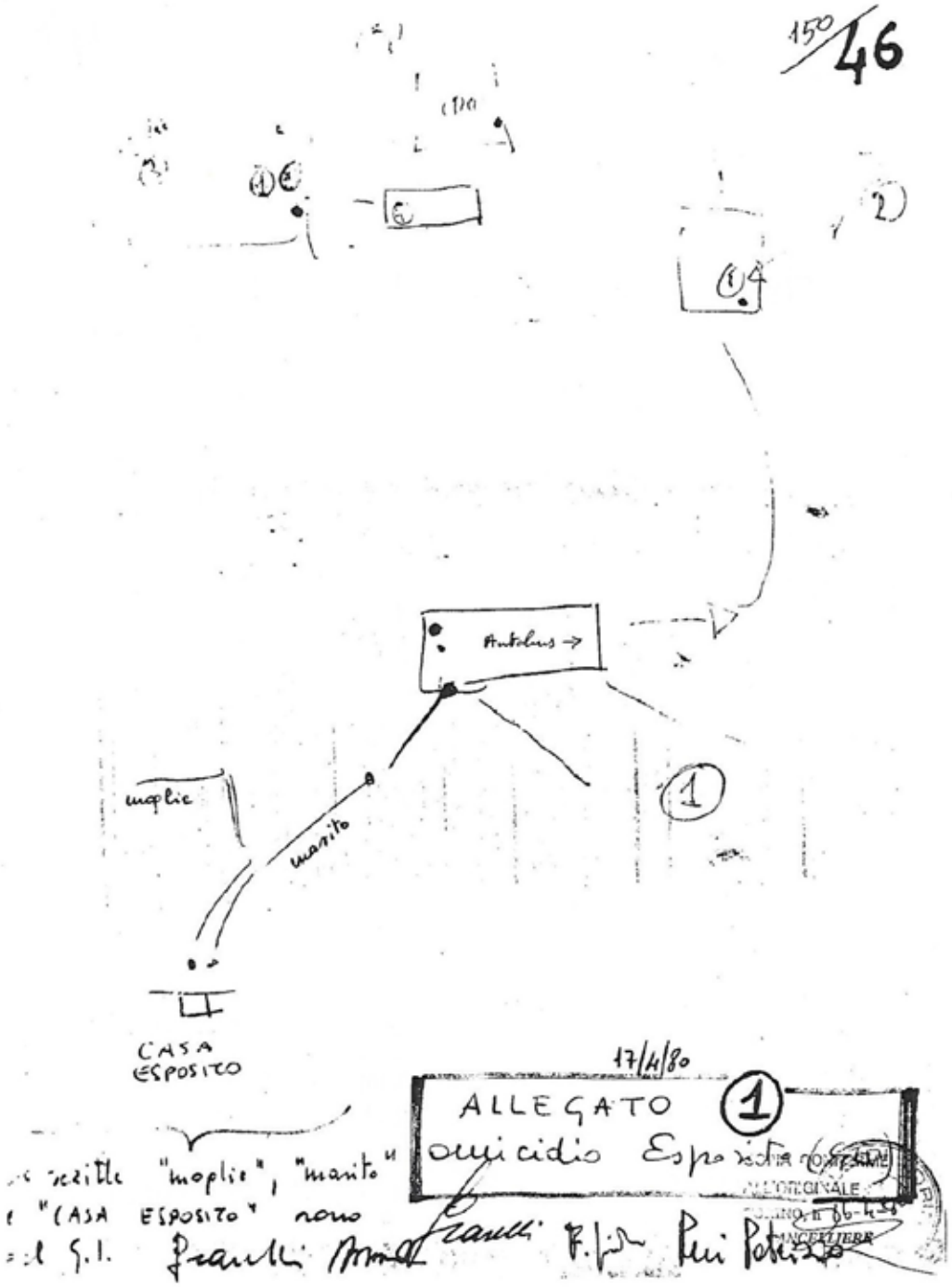
A questo punto il g.i. esibisce al Peci reperto 3/B del verbale di perquisizione di sequestro PELLERANO Piero, stando alla scritta apposta sul retro del reperto dai gi.i. Mario Griffey e Maurizio Laudi in data Torino 17/4/80. Sempre sul retro del reperto l'Ufficio scrive; "esibito a Peci il giorno 17/4/80 in Pescara alle ore 22,40".
Il Peci dichiara: questo foglietto di per se stesso non mi dice nulla. Potrebbe essere quello della VAI, nell'ipotesi che il MICALETTO sia stato così furbo da imparare a memoria ciò che la VAI aveva scritto, trascrivendo soltanto la piantina; il che, conoscendo il MICALETTO, non è da escludere.
Che il MICALETTO aveva con sè, al momento del suo arresto, la piantina della VAI, è circostanza che ho appreso dal MICALETTO stesso quando questi accennò la cosa all'avvocato ARNALDI.
Se al MICALETTO non è stata trovata un'altra piantina, l'unica spiegazione può essere quella che ho testè dato.
I.R. Quando il MICALETTO (ovviamente prima del nostro arresto) mi parlò del biglietto che aveva ricevuta dalla VAI tramite l'avv. ARNALDI, mi mostrò questo foglietto, ma nel senso che, tenendolo in mano, me lo fece solo vedere senza darmelo. L'Ufficio dà atto che già nel corso dell'interrogatorio 16/4/80 (prima parte, foglio 4) il PECI aveva accompagnato la parola "mostrò" col gesto (attribuito al MICALETTO) di chi - tenendo in mano un fogliatto - lo sventoli lievemente rivolgendosi ad altra persona con la quale stia parlando.

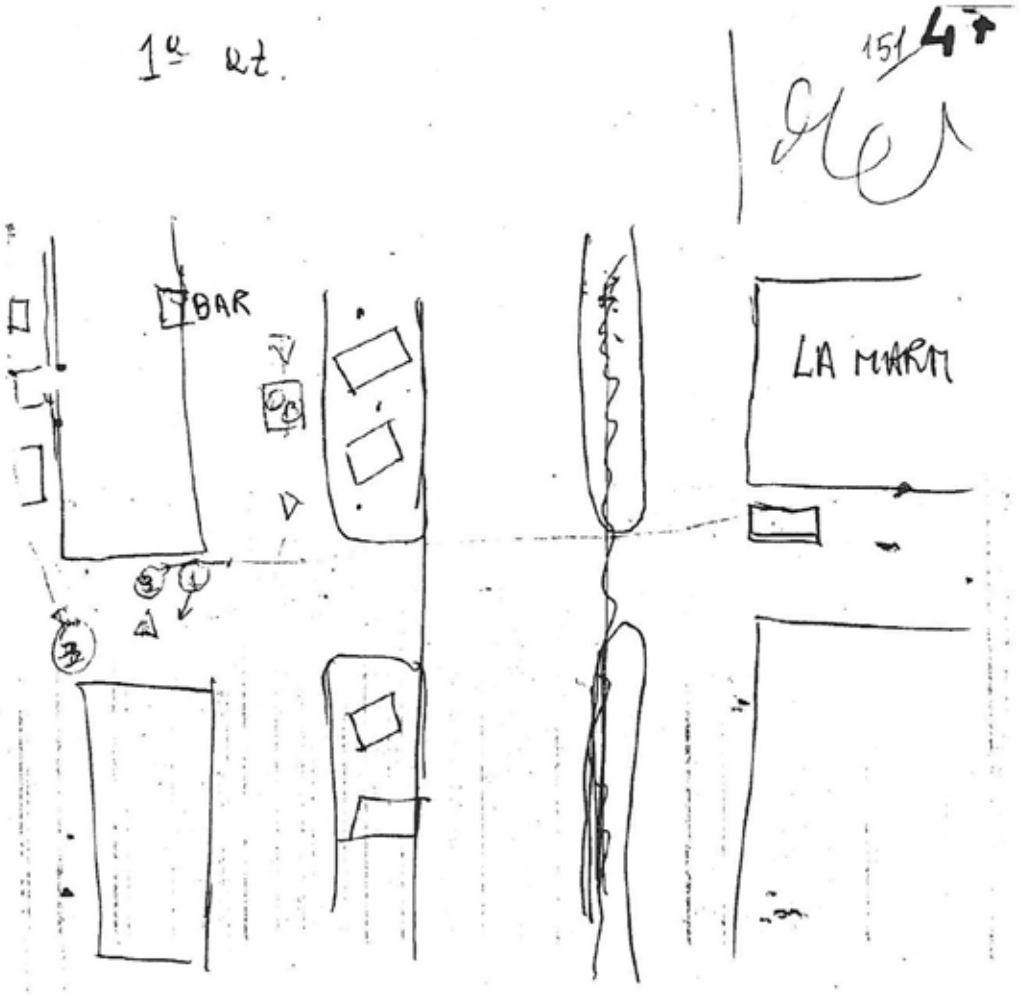
Si dà atto che il verbale è stato integralmente riletto e che la rilettura ha avuto inizio e si è conclusa prima che pervenisse all'ufficio il reperto sopra menzionato.
Successivamente è stata ultimata la lettura del presente verbale che viene sospeso alle 22,55 del 17/4/80 che viene ripresa alle ore 9 del 18 aprile 1980.

L.C.S.

Peci Patrizio

COPIA CONFORME ALL'ORIGINALE
TORINO, li 29-4-80
IL CANCELLIERE


150/46
Autobus
moglie
marito
CASA ESPOSITO
17/4/80
ALLEGATO 1
omicidio Esposito



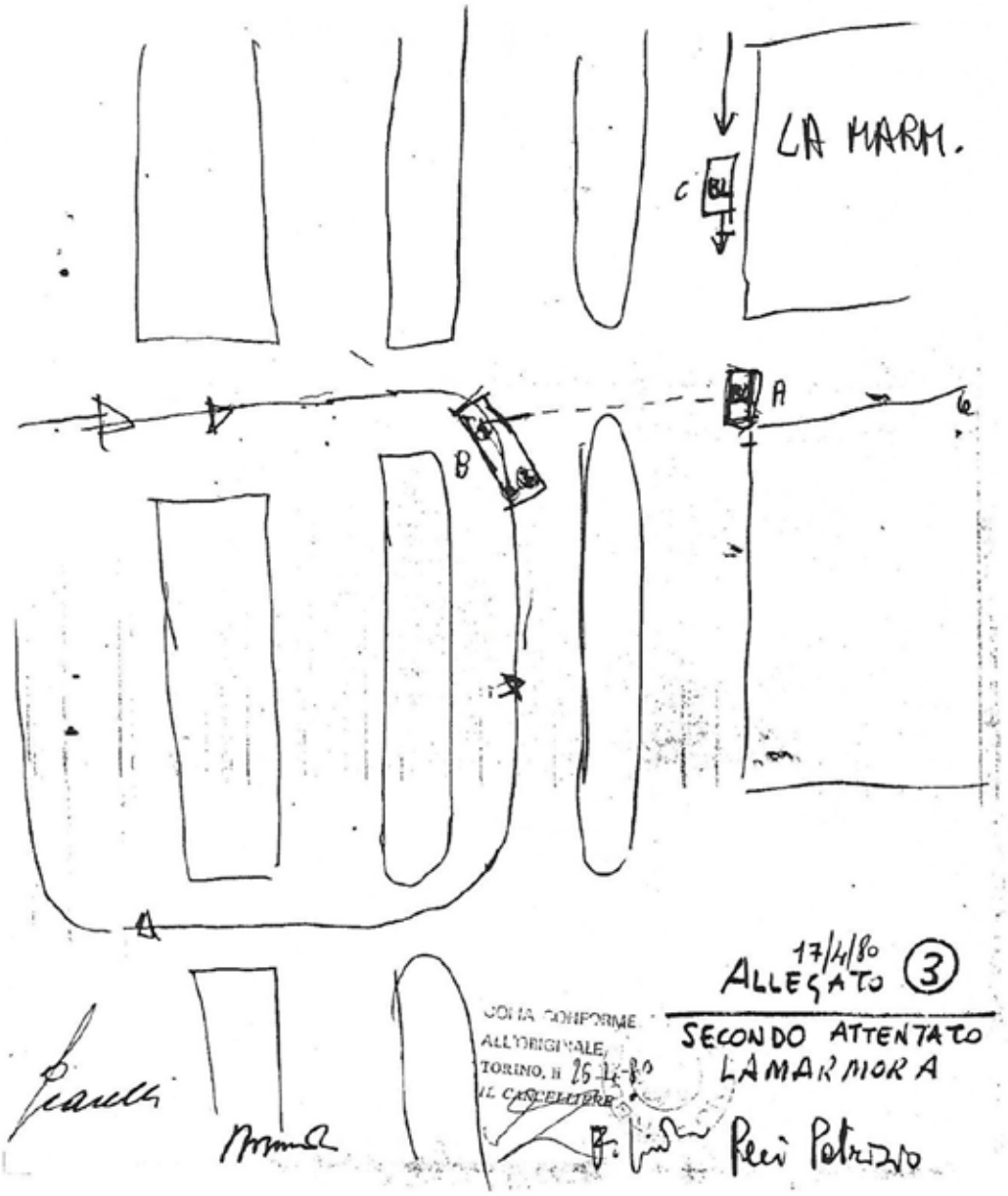
ALLEGATO ② 17/4/80
PRIMO ATTENTATO
LA MARMORA

COPIA CONFORME
ALL'ORIGINALE
TORINO, li 26-4-80
IL CANCELLIERE

Pier Paolo

2° Q8

152/48

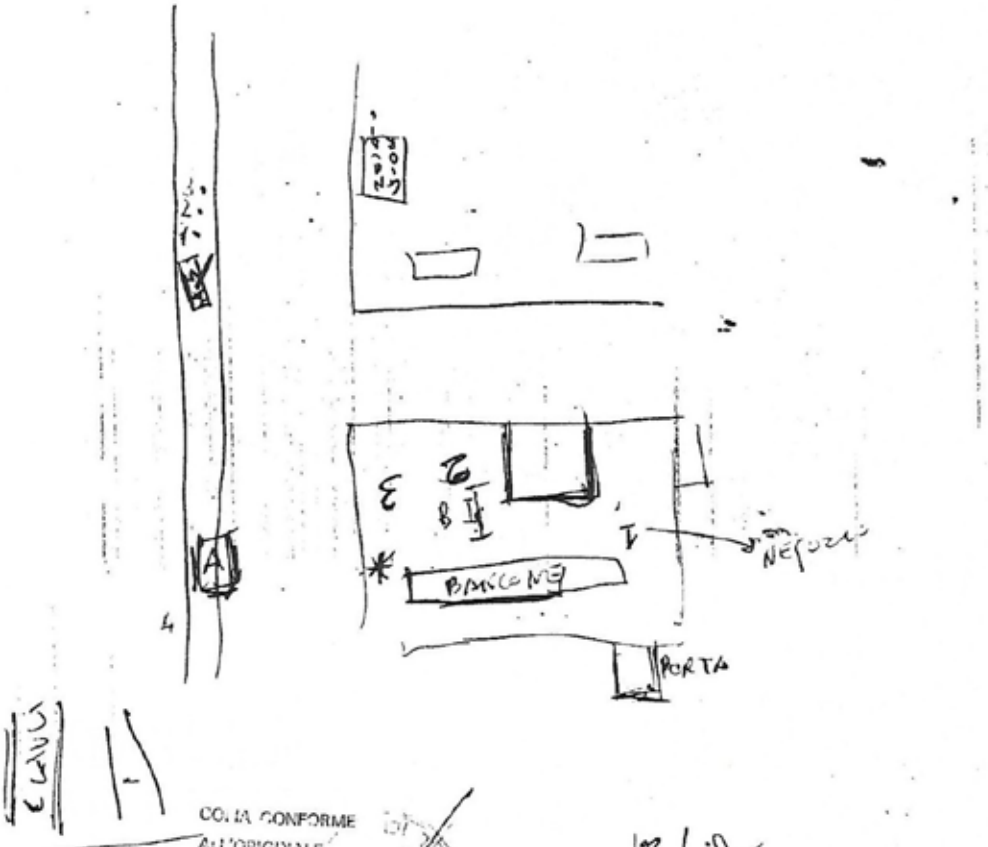


17/4/80

ALLEGATO 4

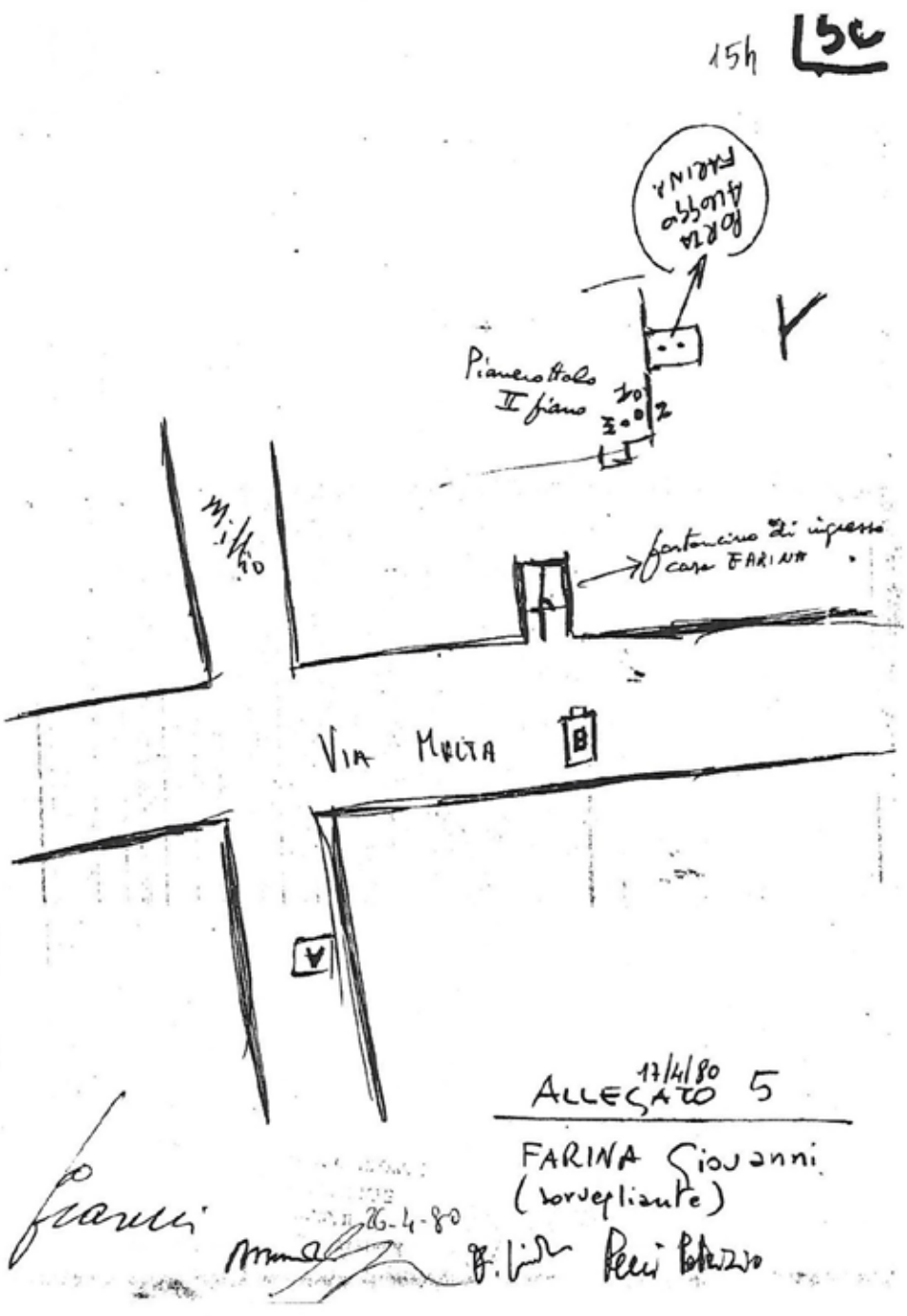
153

ferimento VARETTO

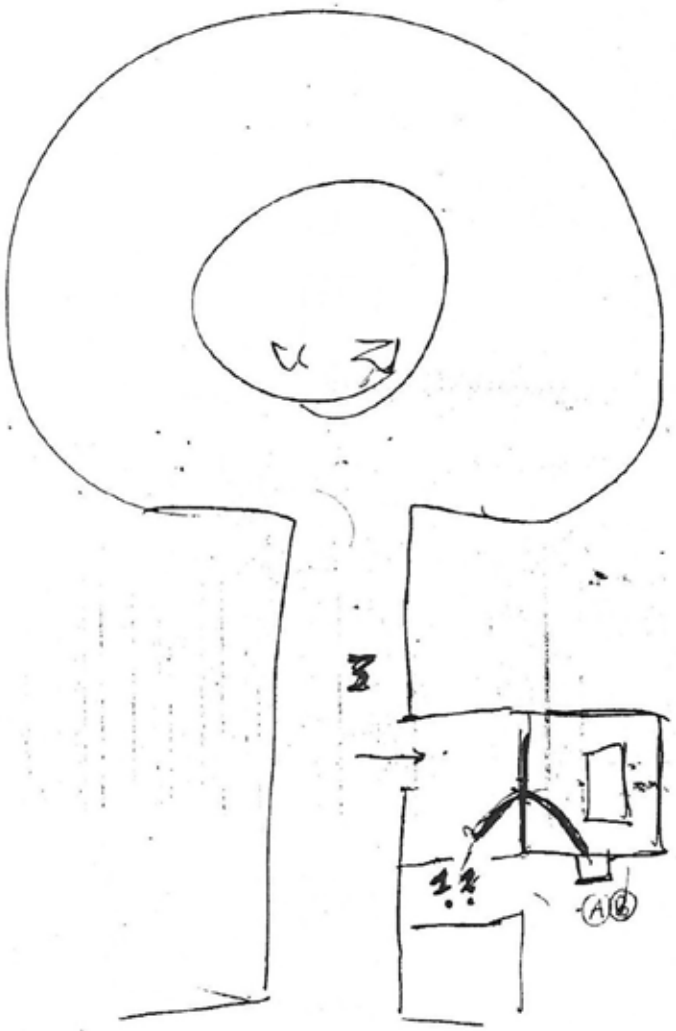


COPIA CONFORME
ALL'ORIGINALE
TORINO, IL 26-4-80
IL CANCELLIERE

Peri Patrizio


Pianerottolo
II piano
fontanino di ingresso
casa FARINA
VIA MULTA
B
A
17/4/80
ALLEGATO 5
FARINA Giovanni
(sorvegliante)
26-4-80

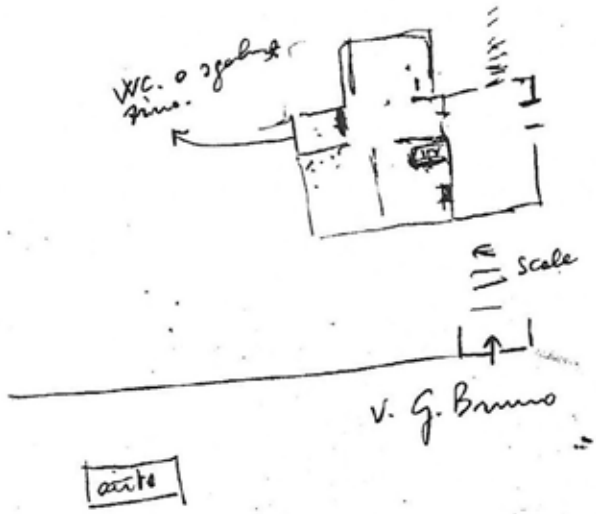
156 52



COPIA CONFORME
ALL'ORIGINALE
TORINO, li 26-4-80
IL CANCELLIERE

17/4/80
ALLEGATO 7
FERIMENTO PICCINELLI

157 | 53

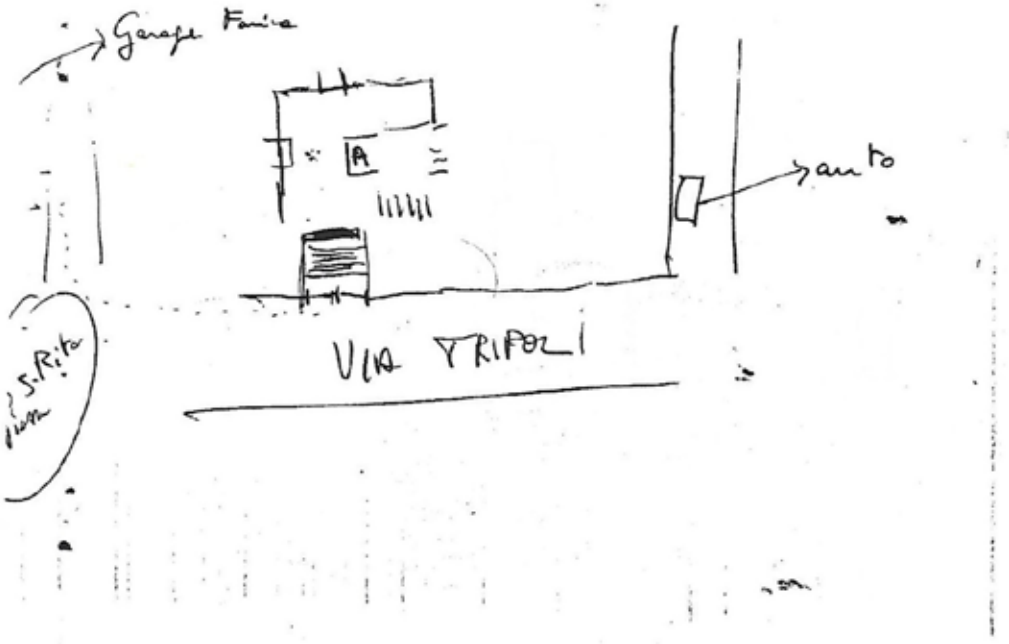


Allegato n. 8
17/4/80

Sede D.C. di
V. Giordano Bruno
10 aprile 1979

COPIA CONFORME
ALL'ORIGINALE
TORINO, li 26-4-80
IL CANCELLIERE

158 54

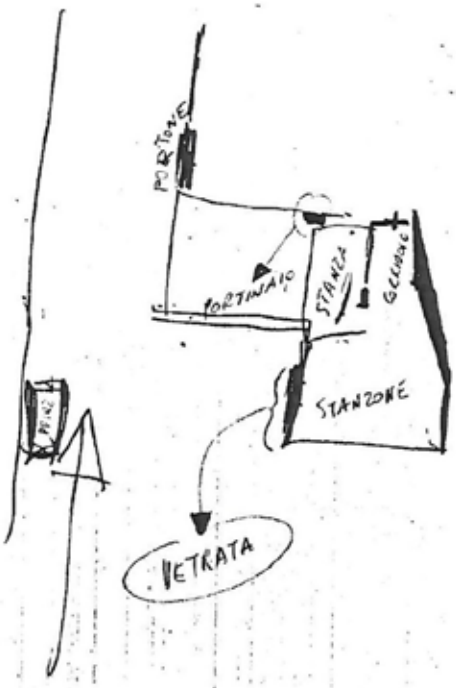


Allegato n. 9
17/4/80

Ferimento FARINA Giuliano
14 marzo 1979

COPIA CONFORME
ALL'ORIGINALE
TORINO, li 26-4-80

154 | 55



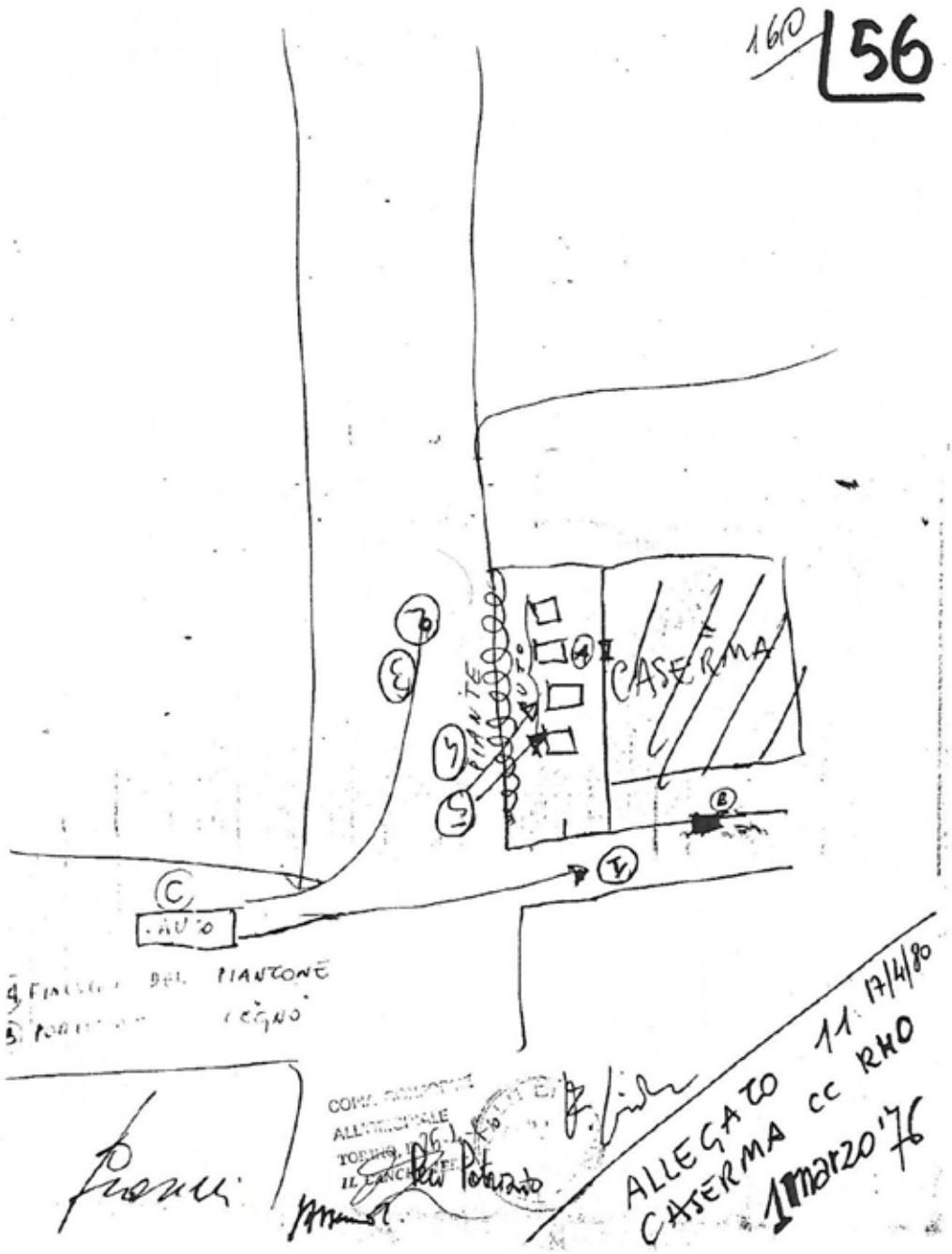
1 2

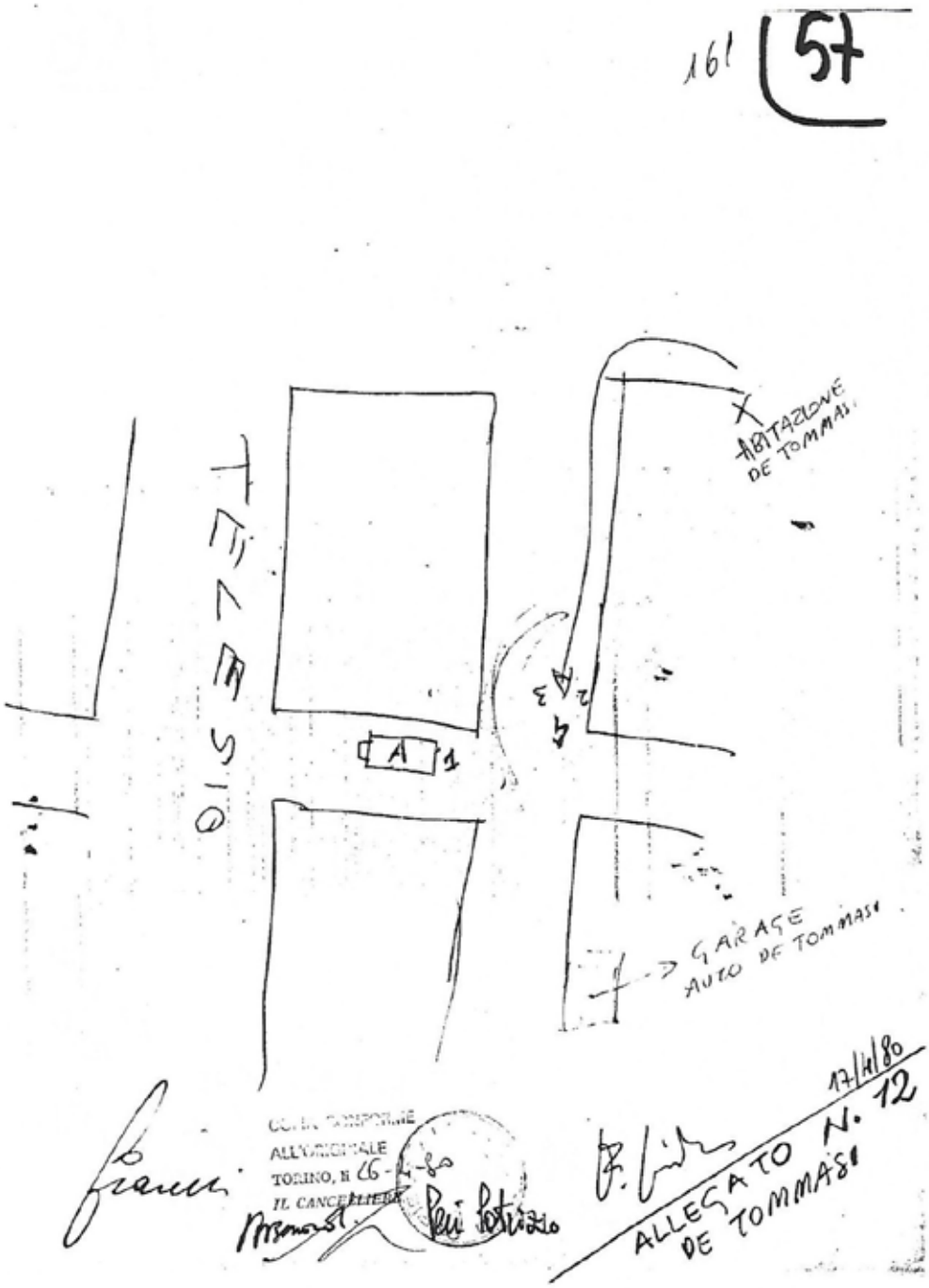
3

COPIA CONFORME
ALL'ORIGINALE
TORINO, il 25-4-80
IL CANCELLIERE

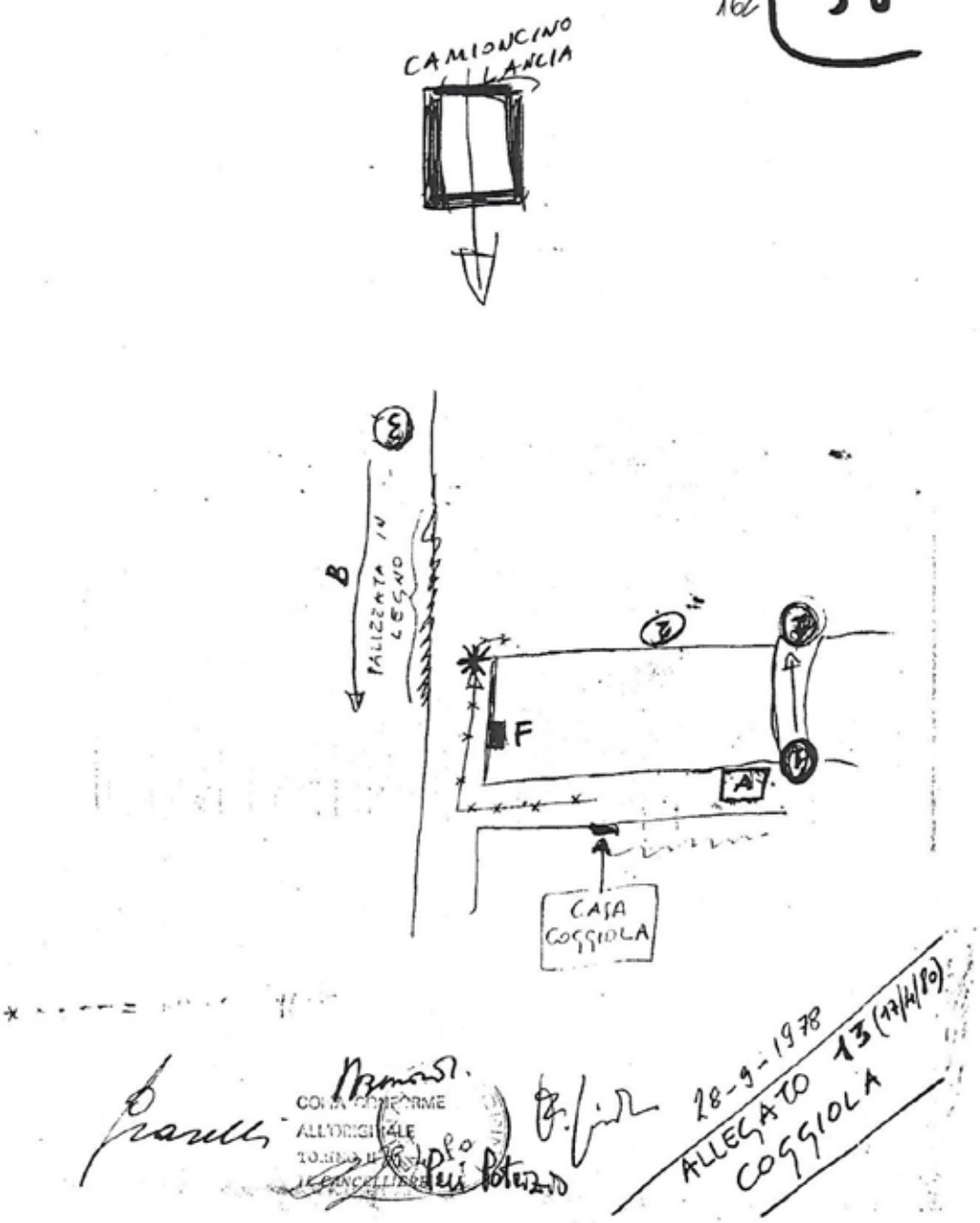
Per Potenzio

ALLEGATO 12/4/80 10
MILANO 23-X-75
confindustria


160
156
CASERMA
C
PIANTONE
ALLEGATO 11 17/4/80
CATERMA CC RHO
1 marzo '76

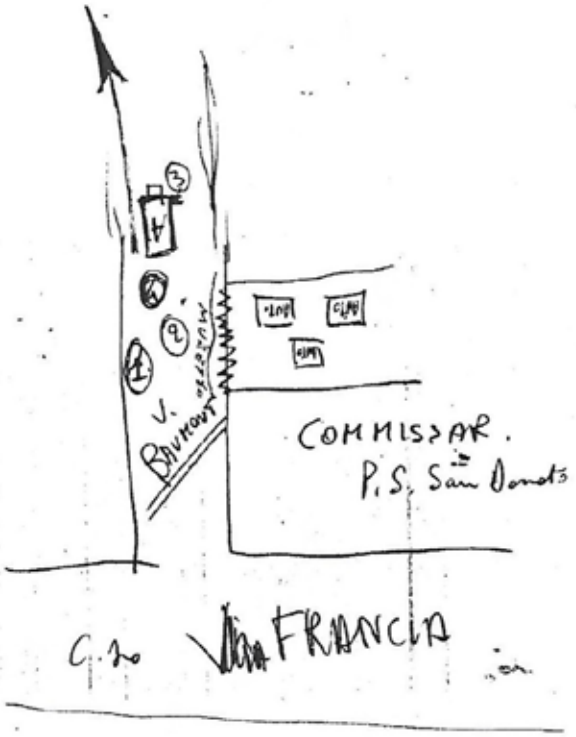

161
57
ABITAZIONE DE TOMMASI
A
1
2
3
4
GARAGE AUTO DE TOMMASI
17/4/80
ALLEGATO N. 12 DE TOMMASI
TORINO, li 26-4-80
IL CANCELLIERE

162 58



28-9-1978
ALLEGATO 13 (17/4/80)
COGGIOLA

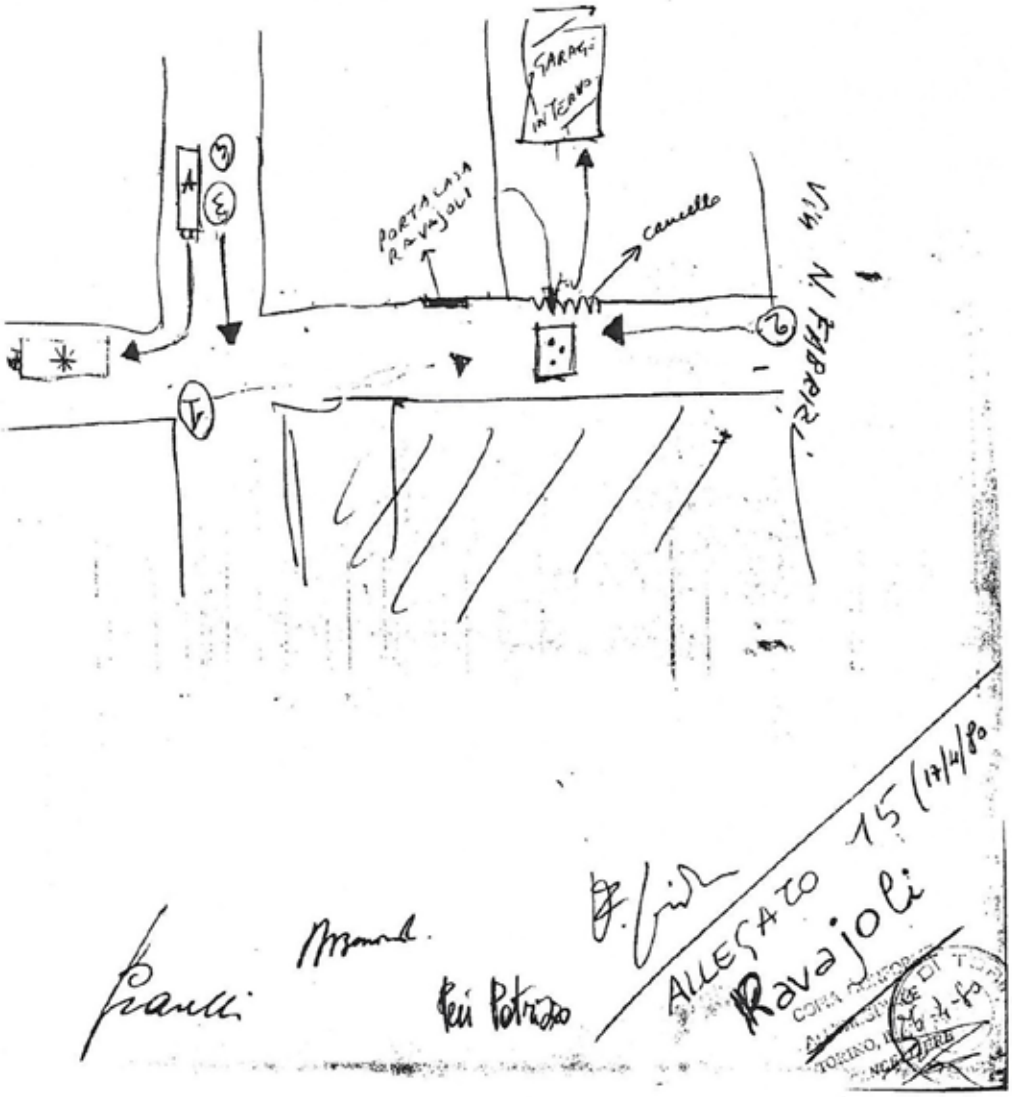
163 | 59

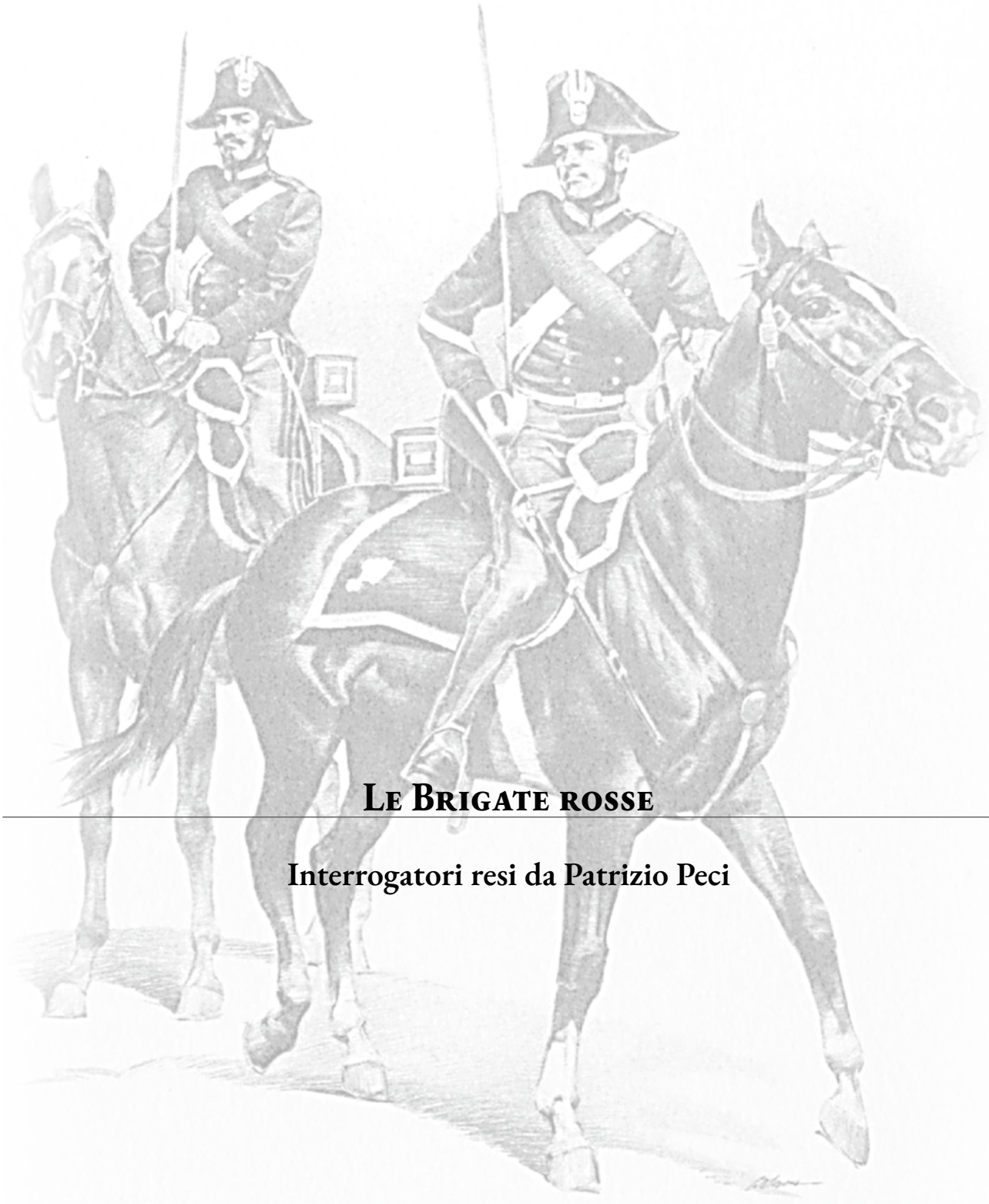


Allegato n. 14 (17/4/80)
Attentato Commiss. P.S.
SAN DONATO
del 21-6-1978

160

16/4


GARAGE INTERNO
PORTA CASA RAVAJOLI
cancello
Via N. Fabrizi
ALLEGATO 15 (17/4/80
Ravajoli



Le Brigate rosse

Interrogatori resi da Patrizio Peci

SENATO DELLA REPUBBLICA — CAMERA DEI DEPUTATI

VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 5

VOLUME CENTESIMO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)

ALLEGATO ALLA RELAZIONE

DOCUMENTI

Atti giudiziari

ROMA 1994

TIPOGRAFIA DEL SENATO

INTERROGATORI DI ALFREDO BUONAVITA

TRIBUNALE DI ROMA
UFFICIO ISTRUZIONE

N. 54/80 A G.I. Sez. XXV

PROCESSO VERBALE DI INTERROGATORIO
DELL'IMPUTATO O INDIZIATO DI REATO

L'anno millenovecentottantuno il giorno 18 del mese di maggio alle ore 11 in Voltano
Avanti noi G.I. Dr. Ferdinando Imposimato
assistito dal Segretario De Nontis Patrizia
E' comparso Bonavita Alfredo
quale interrogato sulle sue generalità e ammonito sulle conseguenze a chi si rifiuta di darle e le dà false, risponde:
Sono BONAVITA Alfredo nato ad Avellino il 28.8.1948 residente a Borgomanero (Novara) Via Zoppis n. 22, celibe, già condannato, operaio, alfabeta, non ho militato.
Quindi, richiesto se abbia o voglia nominare un difensore di fiducia risponde: non ho difensore di fiducia.
Avvertito l'imputato ai sensi dell'art. 1 della L. 15.12.1969 - che egli ha facoltà di non rispondere ma che, se anche non rispondesse, si procederà oltre nelle indagini istruttorie, dichiara intendo rispondere.
Prendo atto che sono interrogato quale imputato di reati commessi ex. art. 348 bis e che ho facoltà di nominare un difensore di fiducia.
L'Ufficio nomina quale difensore l'Avv. De Giovanni Filippo del Foro di Roma avvertito telefonicamente e non comparso.
Intendo fare una premessa: la mia decisione di collaborare con la Magistratura nasce da una profonda riflessione personale maturata in questi ultimi tempi, riflessione che mi ha portato a considerare la scelta della lotta armata come contraria agli interessi dei proletari, senza prospettive politiche ed ideali, destinata solo a perpetuare la realtà dei lutti e di barbarie che tutti abbiamo sotto gli occhi.
Ritengo che oggi la pratica del terrorismo serva solamente agli interessi della conservazione del potere, di quella cioè che noi vogliamo combattere poichè la crisi sociale combinata con il terrorismo porta

./. Alfredo Bonavita

- 2 -

alla degradazione delle condizioni di legalità, alla logica della rappresaglia, condizioni queste che contrastano con le possibilità di emancipazione del proletariato, con i suoi bisogni di espressione politica. Le condizioni della legalità repubblicana sono certamente quelle più avanzate nelle quali può trovare corso la lotta di classe e la dialettica tra le forze sociali. Mentre riaffermo la mia concezione comunista del mondo, ritengo importante condannare il terrorismo sperando che questa mia offerta presa di posizione serva ad aiutare compagni più giovani che sono messi di fronte al bivio: lotta armata o accettazione della dialettica democratica. La mia esperienza di dieci anni di lotta armata mi porta a vedere chiaramente tutti i guasti e la logica suicida e senza sbocco che essa apre davanti a noi e a tutto il movimento; spero che questa esperienza serva ad orientare coloro che stanno per imboccare la strada della lotta armata e del terrorismo ed anche ad indurre i compagni che questa scelta hanno già fatto a recedere, e riflettere e ad aiutare la riflessione collettiva di tutto il movimento rivoluzionario per indirizzarlo verso il ripristino di posizioni di dialettica democratica.
La mia militanza effettiva nell'organizzazione risale all'ottobre del 1971, allorchè avendo cessato il mio lavoro nell'Italsider a Taranto, mi trasferii a Torino ove cercai occupazione in una grossa fabbrica dove intendevo svolgere la mia attività politica per l'organizzazione delle B.R. di cui ero un membro effettivo.
All'epoca a Torino il gruppo iniziale era composto da me stesso, dalla Cagol, da Curcio, da Fabrizio Pelli e da Maurizio Ferrari. A Milano c'erano Moretti, Franceschini ed altri compagni non clandestini e quasi tutti operai in grosse fabbriche. Avemmo anche rapporti con alcuni compagni di Reggio Emilia, di Lodi, di Borgomanero e di Rosa, tutti più o meno appartenenti a collettivi quasi sempre informali, cioè privi di denominazione e di sede. Non esisteva all'epoca la Direzione Strategica nè il Comitato esecutivo o qualunque altra forma di organismo di vertice riconosciuto dall'organizzazione; si riconosceva di fatto la direzione politica da parte dei compagni più esperti.
La direzione veniva esercitata di fatto da Franceschini, Curcio ed in parte da Moretti e dalla Cagol. Naturalmente alla direzione delle B. R. parteciparono anche altri compagni con specifiche competenze riposte al lavoro operaio, alle capacità militari e informative, etc.
Prima delle B.R. esisteva un comitato politico metropolitano che operava legalmente a Milano nel quartiere di Porta Ticinese. Le Brigate Rosse nacquero dalla separazione di questo collettivo, con l'apporto di compagni di altre sezioni avevano maturato la scelta della lotta.

Alfredo Bonavita

722

-3-

armata in modo più immaturo. Era noto che a dirigere la concentrazione del comitato metropolitano e a costituire l'embrione delle B.R. erano stati fondamentalmente Curcio e Franceschini. Nel C.P.M. c'era anche un'altra linea, anch'essa favorevole alla lotta armata, ma che contrastava con la prima per i tempi ed i modi della formazione politico-militare dell'organizzazione da costruire. Questo sosteneva la necessità della totale clandestinità, della prevalenza dell'azione militare rispetto all'impegno politico, di conseguenza teorizzavano il "braccio armato", cioè nuclei clandestini che si addestrassero per le azioni militari che non svolgessero alcun lavoro politico, demandato questo ad altra struttura dell'organizzazione. A teorizzare tale ultima ipotesi, peraltro mai attuata, erano la maggioranza dei compagni del C.P.M. di cui il maggiore esponente era Corrado Simioni uscito alcuni anni prima dal P.S.I. nel quale lasciava intendere di avere avuto prospettive di carriera.

A questo punto ritengo necessario smentire il campo da un equivoco ricorrente secondo il quale le B.R. sarebbero state organizzate da forze occulte nazionali od estere, dalle quali questi avrebbero stato successivamente manovrate. La realtà è che le B.R. sono state un fenomeno spontaneo e tutto interno alla lotta di classe di quegli anni.

Convivendo per molti anni con i compagni che da sempre hanno avuto la direzione delle B.R. (Curcio, Franceschini, Cagol etc.), ho tratto la convinzione che nemmeno essi abbiano avuto la percezione di infiltrazioni palesi od occulte. E' stata sempre nostra preoccupazione respingere qualunque proposta, anche velata, che andasse nel senso suddetto.

L'unico sospetto fondato di presenza di forze esterne nacque nei confronti di Simioni per il fatto che costui, pur teorizzando la lotta armata e gli ideali proletari, mostrava di avere grandi possibilità finanziarie (aveva una villa sul confine credo italo-svizzero e viaggiava in mercedes) ed aveva dei compagni come guardie del corpo. Si pensò ad un suo collegamento con servizi segreti stranieri. In realtà egli non ha mai messo in pratica ciò che ha teorizzato, mostrandosi più propenso a diffondere compagni della nostra organizzazione della linea politica cui avevamo aderito.

L'unico fatto a mia conoscenza risale agli anni tra il 1971 e il 1973, non so essere più preciso, allorchè, secondo quanto mi riferì Mara Cagol nel 1974, alcuni esponenti dei servizi segreti israeliani sarebbero riusciti a mettersi in contatto con i compagni delle B.R. di Mi-

Alfredo Buonavita

723

lano, credo compagni non clandestini, per proporre tramite loro a tutta l'organizzazione un discorso di questo genere: il servizio segreto d'Israele può offrire alle B.R. armi, finanziamenti e coperture di vario genere anche all'interno di alcuni settori degli apparati statali, nonchè addestramento militare, richiedendo in cambio un maggiore e più accentuato impegno destabilizzatore della situazione politica italiana - attraverso più violenti azioni politico militari ad opera delle B.R. Questa proposta fu portata a conoscenza dei compagni responsabili dell'organizzazione che la valutarono allo inizio con estrema diffidenza considerandola come una un'iniziativa diretta alla distruzione delle Brigate Rosse. Ritennero,comunque, di cercare di capire quale logica avesse ispirato un'iniziativa del genere e pertanto fecero pervenire ai servizi segreti israeliani delle richieste in questo senso. I servizi israeliani risposero che stante la situazione internazionale, caratterizzata da una tiepidezza degli americani nei loro confronti, in contrapposizione ad un sostegno maggiore a favore dell'Italia, come strumento per il mantenimento delle proprie posizioni nell'area del Mediterraneo, il loro interesse era diretto a ribaltare questa situazione, contribuendo alla destabilizzazione del nostro paese di modo che l'appoggio degli U.S.A. dovesse essere necessariamente diretto a sostenere Israele. Questa risposta apparve molto logica e coerente e tale da giustificare, dunque, l'iniziativa dei servizi segreti israeliani.

Naturalmente questa offerta fu respinta almeno per tutto il tempo in cui sono stato libero. Ignoro ciò che è potuto accadere negli anni successivi in merito a problemi di questo tipo.

Nella discussione informale che ebbi con la Mara Cagol in occasione di una riunione dell'"esecutivo" di cui feci parte tra il settembre ed il novembre 1974, parlando di questa iniziativa dei servizi segreti israeliani, la Cagol fece capire il tramite era una persona del P.S.I. e comunque dell'area socialista di Milano, della quale capii solo che era un libero professionista.

Ritornando alla mia esperienza nelle B.R., ricordo che a Torino, tra il 1971 e il 1972, cercai lavoro nelle grandi fabbriche e lo trovai nel maggio 1972 presso la Michelin, ove però non potei andare, essendo perseguito da mandato di cattura per banda armata. Mi resi allora latitante e andai in Svizzera da solo e là trovai appoggi presso

Alfredo Buonavita

./.

- 5 -

svizzeri che ospitarono anche Pioroni. Ricevetti appoggio da compagni di lotta continua, miei amici residenti a Milano, che informarono le loro strutture dirigenti di Milano. Partii per la Svizzera subito dopo l'omicidio Calabresi, avvenuto nel maggio 1972, anche per evitare di essere incolpato ingiustamente di un fatto commesso da persone che non erano delle B.R.. Il mio timore nasceva dal fatto che la polizia cercava un ragazzo biondo ed alto, che corrispondeva quindi ai miei dati somatici.

Rimasi in Svizzera da maggio a fine agosto del 1972 e rientrai in Italia, stabilendomi a Torino ove nel frattempo si era ricostituita in piedi la struttura delle B.R. . Fino al 1974 militai nella locale colonna insieme alla Cagol, a Curcio, a Pelli e a Ferrari.

Per quanto concerne la nascita della colonna romana, come ho già detto, anche a Roma c'era fino dal 1971 un nucleo di compagni vicini alle B.R. che militavano nell'area di Potere Operaio. Ricordo che si parlava della zona di Cinecittà, ove erano avvenute azioni contro i fascisti. Alcuni compagni di Roma andavano a Milano e tenevano i contatti con Franceschini e a volte anche con Curcio. Si trattava di compagni di quartiere non inseriti in alcuna realtà di fabbrica o di scuola. Da noi erano considerati un poco come 'barboni' anche perchè facevano dei furti per sopravvivere. Una volta rubarono una testa di una mummia o di una statua a Roma che poi rivendettero per circa di L. 200.000. Un'altra volta rubarono, sempre a Roma, una collezione di francobolli. Questo primo tentativo di costituire un nucleo B.R. a Roma fallì nella primavera del 1972 quando a Milano e a Torino decisero il passaggio alla clandestinità. Tale decisione fu determinata da una serie di elementi di carattere politico-organizzativo, a partire dalla riflessione sugli arresti del primo di maggio del 1972, determinati sia dalle indagini di polizia e magistratura sia dalle rivelazioni effettuate da Marco Pisetta dopo il suo arresto. A proposito di Pisetta ricordo che nel luglio 1973 ebbi notizia dai responsabili dell'organizzazione, a loro volta informati da persone dell'ambiente di Trento, che non conosco e che non erano delle B.R. che Pisetta si trovava a Friburgo in Germania. Le voci, all'interno dell'organizzazione erano nel senso di un'informazione proveniente dai servizi segreti israeliani, che all'epoca dell'offerta di collaborazione con le B.R., avevano assicurato che si sarebbero fatti vivi

Alfredo Buonavita

./.

- 6 -

di loro iniziativa per dimostrare la loro volontà di sostenere la nostra lotta. Alcuni elementi dell'organizzazione andarono in Germania a verificare la fondatezza di tale informazione e constatarono la presenza di Pisetta a Friburgo nella zona indicata. L'organizzazione inviò un nucleo operativo per tentare la cattura o l'eliminazione. Dopo un inutile appostamento di una settimana, si decise di rinunciare all'impresa poichè Pisetta era scomparso. Era il mese di luglio od agosto 1973.

A seguito delle rivelazioni si accelerò il processo di clandestinizzazione degli uomini e delle strutture. Tale scelta non fu condivisa da molti compagni, tra cui i compagni romani che si staccarono dall'organizzazione.

Con l'operazione Sossi, che ebbe vasta eco e molti consensi all'esterno del movimento rivoluzionario, si pensò di estendere e rafforzare l'influenza politica e organizzativa delle Brigate Rosse in altri poli del territorio nazionale. Si profilarono due ordini di problemi : uno di carattere esclusivamente politico quello cioè di inserirsi nella dialettica politica della vita nazionale attraverso la compressione prima e l'intervento poi sui problemi dello Stato; l'altro di carattere organizzativo che riguardava il potenziamento delle strutture organizzative più periferiche. Fu così che dal punto di vista politico si rafforzò il c.d. fronte della controrivoluzione che si occupava di magistratura , polizia, carabinieri e comunque di tutto ciò che esulava dai problemi operai . Questo comportò lo spostamento a Roma nel 1974, dopo il sequestro Sossi, di Franceschini e Pelli e subito dopo di Gallinari, i quali avevano il compito di creare delle basi politico-militari e di stringere rapporti con i compagni romani. Fu, quasi certamente, acquistato da Pelli con falsa generalità di Mariani un appartamento a Roma, ove fu iniziata l'attività alla fine di agosto. Senonchè l'arresto di Franceschini e Curcio l'8 settembre 1974 fece rientrare questa iniziativa sia perchè mancava un gruppo di quel tipo di lavoro e sia perchè occorreva la presenza dei due compagni trasferiti a Roma - Gallinari e Pelli - per sostituire i due arrestati. Infatti Gallinari si spostò a Torino al posto di Curcio e Pelli andò a Milano al posto di Franceschini.

Io,nel frattempo, nel progetto di potenziamento delle strutture peri-

./.

Alfredo Buonavita

665
726

- 7 -

feriche delle B.N., ero stato incaricato di costruire una colonna nel Veneto, ove operavano alcuni compagni giovani non ancora in grado di dare impulso organizzativo alla struttura locale.
A fine agosto dell'1974 misi in piedi dei progetti di esproprio in banche al fine di procurarmi i mezzi finanziari per la futura attività della colonna veneta che intendevamo rilanciare dopo le ferie del 1974. Feci una rapina in banca a S.Arcangelo di Romagna che fruttò circa 24 milioni, che furono congelati in attesa dell'inizio della attività organizzativa nel Veneto. In quel periodo vissi in Romagna in una casa tra Viserba e Viserbella, dove vennero diversi compagni tra i quali Franceschini e Callinari, che erano già destinati a Roma, nonchè Ognibene (Marco), Moretti (Nico), Bonuschio e Ognibene a Moretti stettero con noi solo alcuni giorni. Ricordo che in quel luogo venne anche Pelli Fabrizio che di ritorno dalle vacanze in montagna con la sua compagna, Susanna Ronconi, era stato individuato dalla Polizia che lo aveva persino fermato. Riuscito a fuggire, era appunto giunto a Viserbella in taxi. Lì si discusse informalmente delle nuove realtà che si andavano costruendo nel veneto e a Roma.
Mi trovavo xxxxxxxxx per l'appunto in Romagna per preparare la rapina a S. Arcangelo e per prendere in affitto l'appartamento per preparare la rapina quando venni a conoscenza dalla radio della mia auto del duplice omicidio di due missini in Via Zabarella a Padova. Continuai a mandar avanti il programma che mi ero prefisso, eseguendo la rapina a S. Arcangelo. Mi pare che sia stata consumata il 25 giugno 1974.
Tornato a Torino, incontrai in una riunione del comitato esecutivo alla cascina Spiottaad Acqui Terme, alcune settimane dopo Via Zabarella, Curcio, Cagol, Franceschini, Moretti ed altri. In quella occasione fui incaricato da un membro del comitato esecutivo, all'epoca composto da Moretti, Franceschini e Curcio, di recarmi immediatamente a Padova per condurre un'inchiesta diretta ad accertare le cause e la dinamica del fatto. Aveva provocato notevole sorpresa e sconcerto l'omicidio dei due missini per il fatto che non era assolutamente in programma tale evento, mentre era stata concepita una semplice azione di perquisizione e di esproprio al fine di accertare eventuali legami dei fascisti padovani con le trame nere. D'altra parte l'organizzazione aveva appena concluso una grossa operazione politica con il sequestro Sossi conclusasi nonostante tutto in modo incruento. L'azione aveva dato ampio risalto alle tesi politiche delle B.R.. Per quanto riguarda ancora lo episodio di Padova, i compagni dirigenti del "fronte" che lo avevano diretto

666
727

- 8 -

e cioè Margherita Cagol e Franceschini, avevano saputo che l'azione era semplice da realizzare e senza possibili complicazioni, trattandosi di una sede periferica. Fu una iniziativa autonoma dei compagni di Padova di eseguire questa azione nella Federazione del M.S.I. con tutti i rischi che comportava. Andai a Padova e presi contatto con ognuno dei partecipanti all'azione in particolare con Ognibene e Pelli, responsabili dell'azionestessa. Costoro mi riferirono dal principio alla fine tutte le fasi dell'azione. A questa parteciparono 5 compagni e cioè Cagol come autista, Ognibene, Pelli e altri due compagni non clandestini, alla loro prima ed ultima azione.
Ognibene e Pelli abitavano in una casetta a due piani prospiciente un canale situata alle spalle di un grosso xxxxx ospedale nella zona del Portello. Non so nè il nome della Via nè il numero civico, ma sono in grado di indicarla con sicurezza. Che io sappia la casa non è stata mai individuata. In quel periodo c'era anche un'altra casa dell'organizzazione a Marghera acquistata dal Pelli situata nei pressi dell'autostrada. Sono in grado di individuare anche questa base, per averla abitata con Micaletto ed Alunni per una quindicina di giorni nel settembre 1974. Essa è stata quasi certamente venduta. Per ciò che concerne le modalità dell'azione di Via Zabarella, Pelli e Ognibene mi dissero che entrati a viso scoperto avevano puntato le armi contro i due uomini presenti e li avevano fatti inginocchiare con le mani dietro la schiena per legarli. Costoro obbedirono e si inginocchiarono restando sotto la minaccia della pistola di Ognibene (una 7,65 beretta mod. 34 con silenziatore).
Pelli a sua volta mise nel fodero la sua arma e chiese ai due custodi le chiavi per aprire l'ufficio del segretario della Federazione ricevendone risposta negativa. Allora il Pelli prese un palanchino che aveva portato con sé e cominciò a forzare la porta dell'ufficio del segretario. A questo punto Ognibene prese cateselle e lucchetti per legare le mani ai due missini. Senonchè, giunto vicino a quello più anziano a nome Mazzola , fu improvvisamente bloccato da questi che riuscì ad afferargli la pistola, spostandola fuori tiro. Partirono dei colpi che non attinsero alcuna persona, così credo di ricordare. Spaventato dai colpi, il Mazzola corre verso la porta ma fu impedito da Ognibene che tentò di bloccarlo. L'altro missino, che si xxxx chiamava Giralucci, rimasto fermo fino a quel momento, appena

Alfredo Buonavita

./.

267
728

- 9 -

Onibene gli volse le spalle, lo afferrò con una presa al collo da dietro. A quel punto anche Mazzola torcò sui propri passi per tentare di disarmare Onibene. Costui allora reagì sparando alcuni colpi contro il Mazzola in direzione delle conce. La sua intenzione era di colpire il Mazzola al bersaglio grosso senza ucciderlo. Nel frattempo era ritornato, udito il trambusto, Fabrizio Pelli che estrasse di nuovo la pistola e intimò ai due di fermarsi. Costoro non si fermarono, anzi il Mazzola, benchè ferito, tentò di disarmare Onibene tenuto fermo dal Giralucci. Dopo alcune intimazioni a sollare la presa che xx stava per strozzare Onibene, il Pelli sparò dapprima un colpo ad una spalla del Giralucci, che invece continuava a stringere il collo di Onibene. Allora Pelli gli sparò un colpo alla testa. Onibene cadde a terra inmiezo al Giralucci. Mazzola a questo punto venne in possesso della pistola di Onibene. A quel punto Pelli sparò un colpo anche a lui. Nell'azione furono sparati 3 o 4 colpi con la 38 special Smith and Wesson di Pelli. Ricordo che questi ed Onibene mi dissero che di fronte alla Federazione del M.S.I. c'era un elettricista in cima alla scala che stava lavorando e che avevano corso il rischio di ammazzarlo. Nell'azione deve essere stato esploso un colpo a vuoto, non so se il primo o uno successivo. Il primo ad essere colpito mortalmente era stato il Giralucci, attinto al viso. Sui giornali invece si parlò di colpi alla nuca, contro la realtà. Nell'operazione di Via Zabarella era stata usata una Fiat 124 rubata a Padova o dintorni e guidata da Mara Cagol, l'unica provvista autista disponibile. La macchina era stata parcheggiata nella stradina accanto alla federazione del M.S.I.. La sera prima o la mattina molto presto. Essa fu usata solo dall'autista per la fuga. La Cagol mi disse che la macchina non era andata in moto subito perchè il motore era freddo. Gli altri due partecipanti all'azione, che dovevano controllare le scale ed eventualmente entrare a sequestrare i documenti, quando udirono i colpi, fuggirono a piedi. Successivamente essi non vollero avere più a che fare con le B.R. nè con altri gruppi armati. Essi si erano venuti a trovare di fronte ad un fatto assolutamente imprevisto che li aveva sconvolti. Anche Pelli e Onibene fuggirono a piedi. La Cagol andò via da sola lasciando la macchina in un raggio di alcune centinaia di metri e l'abbandonò in un parcheggio condominiale con entrata sulla strada. Nel corso dell'inchiesta, io vidi

Alfredo Buonavita

./.

268
729

- 10 -

la 124, che non era stata ritrovata dalla Polizia.
Dopo questi fatti, Pelli fu mandato a Roma con Franceschini e Gallinari, mentre Onibene fu mandato a Milano.
I componenti del Comitato Esecutivo furono fino al settembre 1974 Moretti, Curcio e Franceschini con la partecipazione saltuaria di Margherita Cagol. Dopo l'arresto di Curcio e Franceschini (8 settembre 1974), si riunì una direzione strategica a cui parteciparono io, Moretti, Cagol, Semeria, Bertolazzi, forse Bassi ed un compagno della Sit-Siemens e della Pirelli di Milano. Fu eletto il nuovo comitato esecutivo di cui entrammo a far parte io e Mara Cagol accanto a Moretti. Fu deciso di chiudere l'esperienza politica di Roma e di dare impulso al lavoro operaio a Torino, a Milano e nel Veneto.
Per quanto riguarda l'operazione Moro, posso dire solo che era programmata almeno dall'ottobre 1977. In quel periodo ero detenuto a X Fossombrone ed avevo in programma di evadere. Chiesi l'aiuto dei compagni esterni per avere una macchina pronta con qualche arma a bordo e mi fu rifiutata. La motivazione era che c'era in programma un'azione molto più grossa che avrebbe avuto al centro anche la liberazione dei prigionieri, per cui non valeva la pena di rischiare un'evasione dal suo di cinta con il pericolo di essere uccisi dalla sentinella. In realtà la richiesta all'organizzazione era stata rivolta ai compagni esterni tramite la nostra direzione interna, di cui facevano parte Curcio e Franceschini ed altri. Però nel marzo 1978, durante il processo a Torino ero recluso nella cella accanto a quella di Franceschini. Il 16 marzo sentii la notizia dell'operazione di Via Fani e capii che avevano ucciso Moro. Gridai dalla finestra a Franceschini quello che avevo sentito ed egli apparve stupito della portata dell'azione. Ciò dimostra che la nostra direzione interna sapeva di una grossa operazione con al centro il problema dei prigionieri ma non sapevamo la reale natura dell'azione.
Per quanto concerne il fatto in sè, Azzolini mi disse, ad una mia battuta ironica circa la loro incapacità di liberare qualcuno, che se le cose andavano com'era previsto, la liberazione sarebbe avvenuta quasi certamente. Fece sapere che al sequestro Moro doveva seguire a breve distanza di tempo un sequestro di un dirigente industriale di Milano. Azzolini disse che l'azione di via Fani non aveva avuto i risultati sperati in termini di appoggio politico da parte degli

Alfredo Buonavita

./.

- 11 -

altri gruppi di movimento e che pertanto si erano formati a quel punto.
Non so per conoscenza diretta da parte dei compagni B.R. del dissidio di Morucci e Faranda con le B.R.. Sapevo che Morucci era molto legato a Piperno e non immaginavo che facesse parte delle B.R.. Era noto a tutti, nel movimento, che Morucci fosse rimasto legato a Piperno anche dopo lo scioglimento di Potere Operaio.

A Ternini Imerese nel giugno-luglio 1979 ebbi modo di conoscere Andrea Leoni che mi parlò della sua vicenda e della situazione romana dopo l'uscita di Morucci e Faranda. Discutemmo il documento dei 17 dell'Asinara che condannavano la scelta di Morucci e Faranda. Il Leoni disse che il progetto di Piperno era quello di costruire un'organizzazione con un livello legale e con altro livello militare del quale dovevano essere dirigenti Morucci e gli altri fuoriusciti. Il Leoni dava per scontato che la scelta del Morucci fosse stata condivisa da Piperno. Io ho la convinzione che la dissidenza di Morucci dalla linea politica delle B.R. sia iniziata prima dell'azione Moro e che si sia acuita dopo la decisione di uccidere Moro. XX
Ho conosciuto Senzetti nel 1980 a Palmi. Egli mi parlò delle sue vicende esperienze come rapinatore, prima di entrare nelle B.R..
A questo punto intendo fare la seguente dichiarazione che ricavo da una mia lettera da me scritta e che chiedo che sia acquisita agli atti. (vedi foglio allegato). Alfredo Bonavita

TRIBUNALE DI ROMA

UFFICIO ISTRUZIONE

N. _____ Sezione ____

PROCESSO VERBALE

DI INTERROGATORIO DELL'IMPUTATO O INDIZIATO DI REATO

L'anno millenovecento 1981 il giorno 21 del mese di maggio alle ore 9.10 in nelle Carceri di Rebibbia
Avanti di Me G.I.Dott.Ferdinando IMPOSIMATO
assistito dal
E' comparso BONAVITA Alfredo
il quale interrogato sulle sue generalità e cosciente sulle conseguenze a cui si espone chi si rifiuta di dirle o le dà false, risponde:
Sono BONAVITA Alfredo, già qualificato.

Quindi, richiesto se gli abbia o voglia nominare un difensore dà ddda sta l'avvocato Filippo De Giovanni di Roma, difensore di Ufficio.

Invitato poi a dichiarare o eleggere domicilio ai sensi dell'art. 171 c.p.p. modificato dalla legge 8.8.1977 n.534 (artt. 4 - 5 e 14)

Avvertito l'imputato - ai sensi dell'art. 1 della legge 15.12.1960 n. 932 - che egli ha facoltà di non rispondere ma che, se anche non risponda, si procederà oltre nelle indagini istruttorie, dichiara intende rispondere.

Quindi, contestatogli in forma chiara e precisa, il fatto che gli è attribuito, facendogli noti gli elementi di prova contro di lui esistenti, e invitato a discolparsi, risponde:
Prendo atto che sono interrogato quale imputato di reati connessi ex art.348 bis e che ho facoltà di nominare un difensore di mia fiducia. Per il momento rinuncio a tale facoltà. L'Ufficio nomina l'av-

Va si depositi in Cancelleria per giorni ___ dandone avviso al difensore.
Si autorizza il rilascio di copia.
Roma, li _____

Per presa visione e rinuncia alla notifica ed ai termini.
Roma _____
Il difensore

vocato Filippo De Giovanni, avvertito e non comparso.
Con riferimento alla contraddizione tra la colonna Walter Alasia e la direzione dell'organizzazione, riferisco quanto appresso: Noi del gruppo storico (Curcio, Franceschini, Bonavita, Ferrari, Mantovani, Ognibene, Bassi, Bartolazzi, Basone, Pardi, Ina, Lintrani) eravamo in una posizione di durissime critiche rispetto alla gestione dell'organizzazione nella quale prevaleva la linea militarista che veniva identificata nel Moretti. La critica divenne sempre più aspra fino ad acuirsi con il sequestro Moro e la gestione politica susseguente. La linea politica antimilitarista espressa dal gruppo storico è tutta contenuta nei comunicati n.19 e 21 del processo di Torino della primavera del 1978. In questi comunicati veniva esaltata la necessità della ripresa di un lavoro di massa e della propaganda contro le tendenze della linea della "disarticolazione", che significava ridurre tutto ad uno scontro tra apparati (quello delle BR e l'apparato dello Stato). Alle critiche provenienti dall'interno, i compagni reagivano cercando di organizzare l'evasione dell'Asinara che doveva avvenire prima dell'inverno del 1979. Il progetto fallì anche perché ci furono difficoltà logistiche nel reperimento di mezzi necessari alla fuga: auto e motoscafi. Una o due macchine rubate ebbero uno scontro a fuoco in un posto di blocco, senza feriti né arresti. Ci fu un tentativo di rubare dei motoscafi che fallì per l'intervento di un guardiano. Da compagni romani seppi che essi avevano fatto di tutto, tentando persino di portare le macchine dal continente alla Sardegna. Forse ne avevano portata una. Ritornando ai motivi della contraddizione politica creatasi in seno all'organizzazione, riferisco che dopo il comunicato n.21 si creò un acceso dibattito nell'organizzazione tra i compagni più periferici che condividevano la linea di massa affermata dal gruppo storico e le strutture di direzione dell'organizzazione che sostenevano una linea più militarizzata. La contraddizione più grossa esplose a Milano ove i compagni delle BR costrinsero alle dimissioni altri compagni della direzione di colonna, probabilmente Moretti e Balzarani; li accusavano di aver falsificato le posizioni dei compagni prigionieri riferendo in contrasto con la verità che la contraddizione era sul problema della liberazione dei detenuti. I compagni di Milano lamentavano anche che nella

Alfredo Buonavita

~~685~~
756

- pag.2 continua Bonavita-

organizzazione c'era una gestione verticistica nel senso che alcune persone avevano un potere enorme e lo gestivano senza alcuna democrazia. Credo che la contraddizione era portata avanti dalla brigata dell'Alfa Romeo e dalla brigata di un ospedale di Milano, in cui fu ucciso il primario. In occasione del processo di Firenze alle BR dell'ottobre 1979, tutti i detenuti fra i quali io e gli altri del gruppo storico, promossero una iniziativa, da discutere in tutta l'organizzazione, che riguardava le dimissioni dell'esecutivo, accusato di falsificare le posizioni dei compagni detenuti e di usare il potere di cui disponevano per affermare la linea militarista di cui erano portatori. A seguito di questa mozione di sfiducia, l'esecutivo decise di convocare una direzione strategica nella quale dibattere la questione, dimostrando ancora una volta di non alternarsi alle regole di democrazia che vigevano nell'organizzazione. Nella riunione che si tenne a Genova nel dicembre 1979, si fu una divisione tra i partecipanti. Seghetti e la maggioranza dei compagni aveva sostenuto la tesi della necessità di un chiarimento politico con i detenuti a partire dalle diverse posizioni politiche che sostenevano. La minoranza della Direzione Strategica capeggiata da Moretti, sosteneva che i detenuti dovevano adeguarsi alle decisioni che la direzione dell'organizzazione assumeva. Fu Seghetti a fare una relazione su tale riunione e ai compagni di Palmi. Il Seghetti disse che al termine della riunione la maggioranza fu incaricata di stendere quella risoluzione strategica. Dopo tre giorni la risoluzione non venne fuori per incapacità degli stessi di elabolarla. A quel punto il Moretti e gli altri della minoranza

Alfredo Buonavita

~~685~~
757

- pagina 3 continua Bonavita -

si assunsero l'incarico di scriverla e naturalmente lo fecero sostenendo le loro tesi. Tale documento di circa quattro pagine fu portato a conoscenza dei compagni detenuti, che accusavano di voler dirigere dall'interno dell'organizzazione e rivolgendo attacchi anche personali ai compagni più rappresentativi. Questa risoluzione che conteneva affermazioni false e rifiutava di prendere in esame le posizioni politiche a favore di tesi precostituite su poteri interni dell'organizzazione.

L/C/S.

Alfredo Bonavita

~~782~~
783

TRIBUNALE DI ROMA

UFFICIO ISTRUZIONE

N. 54/80 Sezione ____

PROCESSO VERBALE

DI INTERROGATORIO DELL'IMPUTATO O INDIZIATO DI REATO

L'anno millenovecento 1981 il giorno 28 del mese di maggio alle ore 9 in Polizia-Casa di Reclusione.

Avanti di noi G.I.Dott.Ferdinando IMPOSIMATO

assistiti dal

E' comparso BONAVITA Alfredo;

il quale interrogato sulle sue generalità e ammonito sulle conseguenze a cui si espone chi si rifiuta di darle o le dà false, risponde:

Sono BONAVITA Alfredo, già qualificato.

Quindi, richiesto se già abbia o voglia nominare un difensore di fiducia l'avv.to Filippo De Giovanni di Roma, avvertito telefonicamente e con comparsa.

Invitato poi a dichiarare o eleggere domicilio ai sensi dell'art. 171 c.p.p. modificato dalla legge 3.8.1977 n.534 (artt. 4 - 5 e 14)

Avvertito l'imputato - ai sensi dell'art. 1 della legge 15.12.1969 n. 772 - che egli ha facoltà di non rispondere ma che, se anche non risponde, si procederà oltre nelle indagini istruttorie, dichiara

Quindi, contestatogli in forma chiara e precisa, il fatto che gli è attribuito, facendogli noti gli elementi di prova contro di lui esistenti, e invitato a discolparsi, risponde:

"Riprendendo il discorso sulla " contraddizione" tra la Valter Alasia e la direzione dell'organizzazione, chiarisco che la conoscenza della risoluzione elaborata nel dicembre 1979 pose i briga-

Si depositi in Cancelleria per giorni ____ dandone avviso al difensore.
Si autorizza il rilascio di copia.
Roma, li _____

Per presa visione e rinunzia alla notifica ed ai termini.
Roma _____

Il Difensore

tisti detenuti di fronte alla seguente alternativa: smentire pubblicamente e nettamente i falsi contenuti nel documento e stabilire rapporti diretti con i compagni della Walter Alasia, oppure dare una risposta che fosse critica nella sostanza ma formalmente corretta nella forma. La prima soluzione avrebbe comportato la immediata espulsione in blocco dei compagni detenuti delle BR e con questo dunque la impossibilità di incidere in qualche modo nel dibattito politico dentro il movimento. Essa pertanto venne scartata anche se con l'amaro in bocca. Si ritenne così di accedere alla seconda soluzione che era quella di riportare il confronto sui temi politici del contrasto, scartando l'impostazione da "rissa" data dagli esterni. Fu elaborato un documento molto sintetico nel quale furono espresse ancora una volta le critiche alla impostazione militarista prevalente nella direzione delle BR facente capo a Moretti. Due o tre mesi dopo, i compagni di Palmi e in particolare Curcio, Franceschini, Fenzi e qualche altro, elaborarono un documento intitolato "soggettivismo e militarismo" di carattere prevalentemente teorico, nel quale si affrontavano dal punto di vista teorico i problemi del militarismo e del soggettivismo, che riguardavano no solo le BR ma anche le impostazioni di fondo di tutti gli altri gruppi armati operanti in Italia. Nel documento si affermava la necessità di chiudere con le esperienze che sfociavano da allora in atti di puro e semplice terrorismo, che venivano definiti come " il vecchio destinato a morire" per far posto ad organizzazioni di massa che affrontassero i problemi a partire dalla realtà delle lotte di classe così come si presentavano. Nello stesso periodo i compagni della Walter Alasia, coerentemente con la loro impostazione politica, cercarono in tutti i modi di collegarsi con altre realtà di base dell'organizzazione per diffondere il loro punto di vista sulla necessità della politica di massa e trovare alleati contro la linea militarista in quel momento dominante. Successivamente nella primavera del 1980, i compagni della Alasia e precisamente la brigata "Alfa Romeo", elaborarono il documento n.8 nel qua

Alfredo Buonavita

78/11

- pagina 2 continua Bonavita-

le veniva affrontato il tema della organizzazione operaia nelle fabbriche, con particolare riguardo all'Alfa Romeo di Arese. Anche in questo documento si ribadiva la necessità di rimettere xxxxx al centro delle iniziative delle BR i problemi della classe operaia. Ne venimmo a conoscenza a Palmi nell'estate del 1980, proprio nel periodo in cui la direzione delle BR che faceva capo a Moretti e forse a Balzarani, elaborò da parte sua il c.d. documento numero 9, nel quale si tentava di recepire alcuni dei contenuti del libretto n.8 della Walter Alasia, per realizzare un'unità politica con questa colonna. In realtà i compagni di Milano interpretarono il libretto n.9 come un tentativo macchiavellico di ricondurli alla linea militarista della direzione, mascherata da una apparente accettazione della linea operaia. Essi, di conseguenza, si rifiutarono di distribuire nella loro zona di intervento il suddetto documento ed un altro che era qualificato come " il giornale" stampato dallo stesso Brigate Rosse e contenente vari articoli e corrispondenze di brigatisti esterni. A seguito di queste rifiute, la contraddizione divenne anche di natura organizzativa e pertanto provocò provvedimenti di carattere disciplinare da parte della direzione. Il provvedimento doveva colpire con la sospensione e la espulsione solo alcuni dei componenti della Walter Alasia. Esso però non fu accettato dai compagni di Milano non colpiti dal provvedimento, i quali solidarizzarono con i brigatisti espulsi e sospesi e quindi ruppero ogni rapporto con le Brigate Rosse. I compagni detenuti cercarono di capire la natura delle contraddizioni che opponevano la colonna milanese alla organizzazione e solo dopo la lettura dei docu

Alfredo Buonavita

785

- pagina 3 continua Bonavita -

mesi n.8 e n.9 (giugno- luglio 1980) cominciarono a percepire a larghe linee i motivi del contrasto. Eg si peraltro ritennero di non intervenire nel dibattito sia per non acuire i motivi di contrasto con la direzione dello BR, sia perché le conoscenze dei temi del dissidio erano generiche ed insufficienti. La direzione strategica di luglio 1980 in cui si decise l'espulsione di alcuni compagni di Milano (presenti alla riunione) non fu portata a conoscenza dei detenuti. Al contrario questi sapevano che le due parti si sarebbero riunite separatamente e si sarebbero riviste dopo l'estate per tentare una ricomposizione delle diverse posizioni. Nel periodo che va dal 28 marzo 1980 al sequestro D'Urso, le Brigate Rosse non conquirono alcuna operazione, in quanto impegnate a valutare i motivi delle sconfitte subite sul piano militare e politico (arresti di Torino, Genova e Roma). Nell'ottobre- novembre del 1980, in occasione di processi al c.d. gruppo storico delle BR celebrati a Firenze e a distanza di una settimana a Perugia, ci fu la possibilità di apprendere fatti nuovi e di discutere sulle eventuali iniziative da prendere. Ci' fu possibile grazie all'incontro di compagni provenienti dai diversi carceri, nei quali ogni gruppo aveva assunto conoscenze diverse anche se parziali. In questa occasione fummo contattati dai compagni della Walter Alasia i quali ci chiesero l'intervento dei brigatisti detenuti per contrastare meglio la possibile loro espulsione da parte della direzione. Questa richiesta fu disattesa sia per l'insufficienza di conoscenze dei dati del dissidio, sia per la mancanza di un reale potere di intervento di carat

Alfredo Bonavita

786

- pagina 4 continua Bonavita -

tere organizzativo. Facemmo pressione sull'organizzazione e sui compagni di Milano per ottenere documenti scritti su cui potere fondare una valutazione. Solo nel febbraio- marzo 1981 venimmo a conoscenza delle reali posizioni di Milano mentre nel novembre del 1980 eravamo venuti a conoscenza della "bozza" della risoluzione strategica elaborata dai compagni dell'esecutivo. Non abbiamo avuto la stesura definitiva di detta risoluzione. Nella " bozza " la maggioranza dei compagni detenuti vide una parziale revisione della linea politica seguita a partire dalla operazione Moro in poi (linea militarista) con la possibilità di sviluppo della linea di massa. Si capiva chiaramente che le azioni che sarebbero state compiute avrebbero riguardato i settori del carcere e delle grandi fabbriche. Il sequestro D'Urso dimostrava perfettamente nella linea elaborata in quella bozza e dunque non ci colse alla sprovvista.
L'omicidio Galvaligi non fu una risposta all'intervento dei GIS, ma era già stato pianificato all'interno di tutta la gestione del sequestro D'Urso. Questo lo apprendemmo per certo a Palmi da una comunicazione inviataci dai brigatisti entrati. A questi chiedemmo come mai fosse stata voluta la rivolta di Trani e se si erano resi conto del pericolo corso da parte degli stessi compagni detenuti. La risposta fu che Trani era stata chiesta una mobilitazione di natura politica così come era stato chiesto a Palmi, ma non una rivolta di quel genere. In qui la spiegazione della azione di Galvaligi prevista non come risposta alla rivolta di Trani in particolare, ma all'eventuale attacco che il potere avrebbe portato ai compagni dete

Alfredo Bonavita

487

- pagina 5 continua Bonavita -

nuti, attraverso eventuali restrizioni degli spazi di vita dei prigionieri.
A seguito di un'attenta lettura della " bozza " e dei documenti della Walter Alasia, i compagni detenuti cominciarono a comprendere i motivi di fondo della contraddizione tra la direzione delle BR e Milano. Le Brigate Rosse nella loro linea politica sostengono la elaborazione di elementi di carattere generale (esempio lavorare tutti, lavorare meno) che si legano anche ad esigenze specifiche nei vari settori di classe. E' un percorso, dunque, che parte dal generale per ritornare al particolare. Azioni di questo carattere possono essere considerate il sequestro D'Urso (che chiedeva la chiusura dell'Asinara), il sequestro Cirillo (che affronta il problema dei sissoccupati e dei senza tetto) e il sequestro del direttore della Montedison di Mestre che probabilmente si lega al problema di licenziamenti e dell'ambiente di lavoro.
Di fronte a questa impostazione, i compagni di Milano propongono una linea che storicamente si è qualificata come anarco-sindacalista. Essa concepisce l'intervento dell'organizzazione a partire dalle esigenze immediate degli strati in cui l'organizzazione è presente, tentando di risolverle localmente. Questa linea contempla anch'essa la costruzione di un'organizzazione centralizzata, una espressione di tutte le situazioni di base costituite in una sorta di federazione.

L/C/S/

Alfredo Buonavita

788

TRIBUNALE DI ROMA

UFFICIO ISTRUZIONE

N. _____ Sezione ____

PROCESSO VERBALE

DI INTERROGATORIO DELL'IMPUTATO O INDIZIATO DI REATO

L'anno millenovecento 1981 il giorno 1° del mese di giugno
ore 18.30 in Palazzo Casa di Reclusione.
avanti di Noi Dott.Ferdinando IMPOSIMATO G.I.
...titi dal _____
...comparso BONAVITA Alfredo;
...ale interrogato sulle sue generalità e ammonito sulle conseguenze a
...si espone chi si rifiuta di darle o le dà false, risponde:
Sono BONAVITA Alfredo, già qualificato;

...indi, richiesto se già abbia o voglia nominare un difensore di fidu
...Filippo De Giovanni di Roma, avvertito e non comparso.

...vitato poi a dichiarare o eleggere domicilio ai sensi dell'art. 171
...modificato dalla legge 8.8.1977 n.534 (artt. 4 - 5 e 14) _____

...vertito l'imputato - ai sensi dell'art. 1 della legge 15.12.1969 n.
... che egli ha facoltà di non rispondere ma che, se anche non rispon
...si procederà oltre nelle indagini istruttorie, dichiara Intende
...rispondere

...indi, contestatogli in forma chiara e precisa, il fatto che gli è at
...ito, facendogli noti gli elementi di prova contro di lui esistenti, e
...tato a discolparsi, risponde:
Con riferimento all'omicidio del Commissario Calabresi, posso dire
...che esso fu commesso nel maggio del 1972 a Milano in un momento in
...cui i pochi aderenti alle BR dell'epoca, erano sbandati ed insicuri

...i depositi in Cancelleria per ...
...ti ____ dandone avviso al di
...dre.
...torizza il rilascio di copia.
..., li _____

Per presa visione e rinunzia
alla notifica ed ai termini.
Roma _____

Il Difensore

a seguito degli arresti eseguiti ai primi dello stesso mese a Milano e a Torino da parte della Polizia. Il giorno dell'omicidio mi trovavo a Milano ospite di amici personali simpatizzanti di Lotta Continua. Ero latitante essendomi sottratto al mandato di cattura emesso dall'Autorità Giudiziaria di Milano, non ricordo se Viola o De Vincenzo. Non conosco i nomi di quelli che mi diedero ospitalità ai quali fui indirizzato da elementi simpatizzanti di Lotta Continua di Sesto San Giovanni. I miei ospiti ignoravano la mia identità. La mattina seguente a quello in cui andai a casa di queste persone di Milano, apprendemmo per radio la notizia della uccisione del Commissario Calabresi. I miei ospiti attribuirono la paternità dell'omicidio alle Brigate Rosse, che secondo loro era la sola organizzazione in grado di compiere un'azione del genere. All'epoca a Milano il gruppo dirigente era composto da Franceschini, Moretti, forse Casaletti e la Cagol. Non ero riuscito a mettermi in contatto con alcuno di queste persone. Subito dopo l'omicidio dolevo che mi avevano indirizzato dai loro amici di Milano, si preoccuparono dapprima di sapere se ero coinvolto nel fatto e poi di allontanarsi da Milano per timore che potessi essere individuato dalla Polizia nel corso delle perquisizioni che sarebbero state certamente eseguite. Dopo aver fatto alcune telefonate, mi fecero incontrare alcune persone che avrebbero dovuto aiutarmi a trovare un altro rifugio più sicuro. Incontrai in un locale pubblico di Corso Vercelli due persone che erano dirigenti di Lotta Continua. Costoro, che si mostrarono informati della mia situazione, mi consigliarono di sparire al più presto possibile da Milano. Manifestai loro la mia disponibilità a tale soluzione e chiesi cosa si potesse fare in concreto. Essi mi dissero che ci

A. Alfredo Bonavita

788

- pagina 2 - continua Bonavita -

sarebbe stata una persona che mi avrebbe ospitato fuori Milano per una settimana, in attesa del mio espatrio in Svizzera che richiedeva un certo tempo. Andammo in un parco che non ricordo e incontrammo una terza persona - si trattava di un barbone enorme grande e grosso, pasciuto - la quale mi diede delle istruzioni per l'itinerario che avrei dovuto seguire insieme a lui. Mi invitò a seguirlo tenendomi a debita distanza da lui. Ciò per evitare che se io fossi stato arrestato, egli potesse essere coinvolto insieme a me. Rammento che la Polizia ricercava un uomo alto e biondo, avente all'incirca le mie stesse caratteristiche somatiche. Andammo con un'autobus alla Stazione Centrale di Milano. Mentre io rimasi all'esterno, l'altro, di cui non conosco il nome e che era probabilmente anch'egli di Lotta Continua, andò a fare i biglietti per Bergamo. Ritornato, me ne diede uno e mi invitò a prendere con lui il treno per Bergamo che sarebbe partito dopo mezz'ora. All'ora stabilita prendemmo il treno che ci portò a Bergamo. Qui con un pullman andammo a Bergamo Alta presso l'abitazione di Cavazzoni. Una signora bionda, molto bella che era la moglie di Cavazzoni ci ricevette dicendoci che saremmo dovuti andare a casa della madre di lei e del marito, che era in quel momento vuota. L'uomo che era con me, che anni dopo mi è sembrato di riconoscere in Franco Tommei, ce ne andò mentre io rimasi in quella casa per circa otto giorni. Ricordo che in quella casa c'era un mastino napoletano molto grosso che non si manifestò ostilità dopo avermi visto con la padrona. C'era un mag-

Alfredo Bonavita

790

- pagina 3- continua Beravita-

giordano siciliano che tutti i giorni mi portò cibo e giornali. Non ho mai visto Gavazzeni nè tre ho visto un'altra volta la moglie che è venuta a trovarmi. Dopo alcuni giorni ella mi diede istruzioni per incontrare a Como altre persone che mi avrebbero aiutato a espatriare. La donna mi accompagnò con un mercedes o una macchina simile alla stazione di Bergamo ove io presi il treno per Como. Qui incontrai un ragazzo e una ragazza, che riconobbi attraverso un segno convenzionale (un giornale o una rivista). Essi mi aiutarono ad oltrepassare il confine con la Svizzera per il Monte Generoso, dopo aver percorso in macchina il tratto da Como fino a Lanzo d'Intelvi da dove proseguimmo a piedi. Oltrepassato il confine ci fermammo a pranzare in un ristorante. Subito dopo, mentre i due giovani, che erano di Potere Operaio, ritornarono a Como, io proseguii con un trenino fino a Lugano. Qui presi un altro treno per Losanna, ove mi recai presso una famiglia di compagni composta da un uomo di nazionalità forse tedesca o della Svizzera tedesca, dalla moglie slava e da un bambino di circa 4 anni. Appena giunto a Losanna, cercai di mettermi in contatto con costoro ma non li trovai. Andai allora a dormire in un albergo di Losanna, esibendo i miei documenti veri. Il giorno successivo andai a casa di queste due persone e la trovai. Non ricordo il nome dell'uomo, che era un medico e in casa dava lezioni di pianoforte. La moglie di nome "Katiska Urbanovici" era interprete presso l'università. Ella parlava tedesco, francese, italiano e slavo. Abitavano in Place du Tunnel a Losanna.

Alfredo Buonavita

791

- pagina 4- continua Beravita-

Si era tra il 25 e il 30 maggio del 1972. Dopo un paio di giorni ricevetti la visita di un certo Paolo che io riconobbi subito per Carlo Fioroni. Questo mi invitò ad essere molto prudente e mi annunciò la visita di compagni interessati a conoscere la mia storia. In effetti dopo qualche giorno arrivarono Fioroni e un'altra o forse due persone. Ricordo che io parlai con uno di due io ascoltai di Fioroni; parlai con una sola persona che mi fece una specie di interrogatorio di terzo grado. Mi chiese a quale organizzazione appartenessi, se conoscessi alcuni esponenti delle BR, e cosa sapessi dell'omicidio Calabresi e quale idea mi fossi fatta in merito a quel delitto. Risposi che ero delle BR, che conoscevo Curcio, Franceschini e Moretti e che non sapevo nulla dell'omicidio Calabresi. Io in verità mi ero formato il convincimento che l'omicidio fosse stato quantomeno organizzato dal gruppo Feltrinelli e, precisamente dai GAP. Faccio presente che nell'ottobre del 1971 io trovai ospitalità a Borgomanero a due compagni dei Gap, Paola Besuschio e tal Filippo, un uomo di 50 anni ex partigiano, che nei Gap era noto come Gunter. In seguito la Besuschio passò nelle BR mentre l'uomo morì di malattia. Ritornando alla mia convinzione della responsabilità dei Gap nell'omicidio Calabresi, esso si fondava sulla considerazione che il Gruppo Feltrinelli, a differenza delle BR, che erano un'organizzazione essenzialmente politico, avevano un'ottima struttura militare, in grado di compiere un'azione del genere.

Alfredo Buonavita

732

- pagina 5- continua Buonavita-

In realtà non avevo alcuna elemento concreto a sostegno della mia convinzione. Quando nel mese di agosto del 1972, ritornai in Italia, ripresi i contatti con i compagni delle BR di Torino(Curcio, Pelli, Ferrari e Lagel), i quali si confermarono l'estraneità delle BR all'omicidio Calabresi e soggiunsero che a questo fatto erano estranei sicuramente anche i Cap. La nostra ipotesi era che l'omicidio fosse stato commesso da amici stranieri di Feltrinelli. Sapevamo che questi era molto legato ad elementi della guerriglia sudamericana che nel 1971 erano venuti anche a Milano. Moretti, che pur essendo delle BR, era molto amico di Feltrinelli, che anche lui aveva conosciuto a Milano tramite Feltrinelli alcuni compagni latino americani. Si aspettò anche di anarchici, ma anche questa ipotesi venne scartata perché essi non avevano neppure un embrione di organizzazione militare. Fu solo nel 1976-1977, in carcere, a Fossombrone, che si cominciò a parlare di elementi di Lotta Continua quali responsabili dell'omicidio Calabresi. Ricordo che ne parlai con alcuni elementi di Prima Linea i quali dissero che a differenza delle Brigate Rosse, per loro era normale non rivendicare "azioni militari" da loro commesse. Essi dissero, ad esempio, che l'omicidio Calabresi era opera di elementi del servizio d'ordine di Lotta Continua, i quali non avevano alcuna ragione di rivendicarlo. Analogamente era accaduto per altri fatti commessi da elementi di Lotta Continua. Parlarono in

Alfredo Buonavita

733

- pagina 6 continua Buonavita-

particolare delle bombe al giornale " Candido" e alla Federazione del M.S.I. di Milano.
Anche l'omicidio Pedenovi e l'omicidio Ciotta, commessi da elementi di varia provenienza poi confluiti in Prima Linea, non erano stati rivendicati come fatti dell'Organizzazione di Prima Linea. A Torino, nel marzo 1978, durante il processo al c.d. nucleo storico, Curcio e gli altri, si confermarono che l'omicidio Calabresi era stata opera di elementi del servizio d'ordine di Lotta Continua.
Ritornando alla mia militanza nelle BR a Torino, ricordo che il 31 dicembre del 1972 o forse del 1973, in occasione della inaugurazione del teatro Regio di Torino, alla quale doveva intervenire il Presidente della Repubblica Leone, elementi di Lotta Continua proposero alle BR, tramite Fabrizio Pelli, di appoggiare una manifestazione da loro organizzata per provocare gravi incidenti con la Polizia. Demmo una generica adesione, ma a seguito di un approfondimento del problema decidemmo, insieme agli stessi appartenenti a Lotta Continua, di recedere dall'iniziativa. In quello stesso periodo (1972-1973), Lotta Continua organizzò a Torino una manifestazione di massa dalla quale doveva scaturire un attacco alla Federazione del M.S.I. di Corso Francia. Fu chiesto il nostro appoggio militare per proteggere la ritirata. Dopo qualche giorno le BR rifiutarono di aderire alla richiesta di Lotta Continua. La manifestazione eb-

Alfredo Buonavita

794

- pag. 7 continua Bonavita -

be luogo normalmente e si sviluppò nell'attacco contro la Federazione del M.S.I. ad opera di un nucleo di alcune decine di persone, staccatesi dalla massa dei manifestanti. Furono lanciate molotov contro due auto dei Carabinieri e della Polizia, che reagirono a colpi d'arma da fuoco ferendo nove attaccanti. Uno di questi fu arrestato. L'attacco contro la Federazione del M.S.I. di Torino fu diretta da persone del servizio d'ordine di Lotta Continua di Milano. Ciò perché a Torino non esisteva un servizio d'ordine organizzato per compiere azioni del genere. Nel 1973 elementi del servizio d'ordine di Lotta Continua di Milano (del Casoretto e di Sesto S.Giovanni), si misero in contattp con le BR di Milano per discutere il problema della lotta armata e predisporre una strategia unitaria. I rapporti delle BR con gli elementi del Casoretto cessarono quasi subito mentre continuarono con quelli di Sesto San Giovanni. Alcuni di questo gruppo, tra cui Walter Alasia, entrarono nelle Brigate Rosse, da cui uscirono alcuni mesi dopo. Rimasero solo in pochi tra cui Walter Alasia.
A Torino invece le Brigate Rosse interruppero i rapporti con Lotta Continua e con Prima Linea, Potere Operaio, i cui fuoriusciti diedero vita anni dopo, a Prima Linea.

2/0/3/ Alfredo Bonavita

814

TRIBUNALE DI ROMA

UFFICIO ISTRUZIONE

N. _____ Sezione ____

PROCESSO VERBALE

DI INTERROGATORIO DELL'IMPUTATO O INDIZIATO DI REATO

L'anno millenovecento 1981 il giorno [redacted] del mese di giugno alle ore 9.30 in Palinuro- Casa di Reclusione-

Avanti di Me' C.I.Dott.Ferdinando IMPOSIMATO

assistito dal _____

E' comparso BONAVITA Alfredo

il quale interrogato sulle sue generalità e ammonito sulle conseguenze a cui si espone chi si rifiuta di darle o le dà false, risponde:

Sono BONAVITA Alfredo, già qualificato.

Quindi, richiesto se già abbia o voglia nominare un difensore di fiducia Nicola LOMBARDI di Roma. E' presente in sua sostituzione l'avv.Paolo Falcone.-

Invitato poi a dichiarare o eleggere domicilio ai sensi dell'art. 171 bis, modificato dalla legge 8.8.1977 n.534 (artt. 4 - 5 e 14) _____

Avvertito l'imputato - ai sensi dell'art. 1 della legge 15.12.1969 n. 932 - che egli ha facoltà di non rispondere ma che, se anche non risponderà, si procederà oltre nelle indagini istruttorie, dichiara Intende rispondere.

Quindi, contestatogli in forma chiara e precisa, il fatto che gli è attribuito, facendogli noti gli elementi di prova contro di lui esistenti, e invitato a discolparsi, risponde:

In ordine alla rivista Metropoli, ho saputo negli ultimi 15-20 gg e in particolare durante la detenzione a Palmi con Prospero Gallinari, che all'interno della rivista operava un gruppo che faceva capo

Si depositi in Cancelleria per giorni ____ dandone avviso al difensore.
Si autorizza il rilascio di copia.
Roma, lì _____

Per presa visione e rinuncia alla notifica ed ai termini.
Roma _____
Il Difensore

a Piperno, il quale, secondo Gallinari, che esprimeva il parere della Direzione delle Brigate Rosse, era il più vicino alle tesi della nostra organizzazione. Il Piperno aveva sostenuto che le Brigate Rosse erano una grossa forza militare e dunque politica che doveva essere ricondotta sotto una direzione politica diversa da quella che la gestiva in quel periodo. Secondo Piperno le Brigate Rosse dovevano operare in unità strategica con il movimento inteso nel senso di militanti di vari gruppi già dediti alla lotta armata. Per le Brigate Rosse il termine movimento va riferito al movimento di classe nel suo insieme, che si muove sulla base di bisogni reali immediati (esempio lotta per la casa, contro la disoccupazione, lavoro nero, ecc). Secondo Piperno la potenza militare delle Brigate Rosse aveva trovato la sua massima espressione nell'operazione di Via Fani. Egli tendeva a egemonizzare tale forza rivoluzionaria, utilizzando elementi delle Brigate Rosse a lui legati da una comune militanza nell'ex Potere Operaio. Mi riferisco a Morucci e Faranda e a qualche altro elemento delle Brigate Rosse. Chiesi a Gallinari come mai le Brigate Rosse avessero stabilito un rapporto politico con Piperno piuttosto che con Scalzone, dal momento che quest'ultimo appariva persona più corretta personalmente e politicamente. Egli rispose che ciò era accaduto perché Piperno si dichiarava d'accordo con alcune tesi delle Brigate Rosse.

Per quanto riguarda il dissidio tra Morucci e Faranda e le Brigate Rosse, esso certamente si manifestò sin dal

Alfredo Buonavita

Per presa visione

815

- pagina 2 - continua Bonavita-

loro ingresso nell'organizzazione che risale probabilmente al periodo che va tra la fine del 1976 e i primi del 1977. Nel maggio del 1977 seppi da un militante dei NAP che a Roma ormai i vari gruppi armati compreso quello facente capo a Morucci, erano tutti confluiti nelle BR. Morucci e Faranda venivano accusati di essere su posizioni movimentiste e con l'operazione di Via Fani furono accusati di essere stati strumentalizzati da Piperno cui li legavano la comune militanza in Potere Operaio.

Circa i collegamenti di Metropoli con forze politiche istituzionali, i compagni che elaborarono il documento "17" del luglio 1979, erano convinti che il P.S.I. aveva finanziato Metropoli per poter portare la frattura all'interno delle Brigate Rosse, facendo al contrario prevalere la linea "movimentista". Prima della realizzazione di Metropoli, gli ideatori del progetto presero contatti anche con esponenti delle Brigate Rosse per averne una sorta di partecipazione che si doveva manifestare probabilmente attraverso finanziamenti o materiale propagandistico. Non so da chi ed in quali termini la proposta sia stata fatta. Le Brigate Rosse risposero che preferivano attendere la pubblicazione dei primi numeri della rivista per valutare l'opportunità di aderire alla proposta.

Alfredo Buonavita

Per presa visione

BUONAVITA 10/6/81 f. 1 926

Il giorno 10 giugno 1981 alle h. 10 in PALIANO Casa di Reclusione avanti al Co. II. P. Giordano e G.C. Onsolli, delegati dal C.I. .. CARASSI, e' presente l'imputato sottoindicato che dichiara:

Sono BUONAVITA Alfredo, n. ad Avellino il 20/8/1948, res. a BORGOMANERO (NO) v. Doppio n. 22, celibe, operaio, non ho dichiarato.
L'ufficio comunica che il presente interrogatorio avviene a seguito di com. giudiz. emessa con fono n. 669/77 dal G.I. di Torino, Dr. M. LAUDI, con riferimento all'attentato contro l'avv. F. CROCE, com. giudiz. portata a conoscenza del BUONAVITA il 2/5/81 in PALMI.

I.M. Revocata ogni altra precedente nomina, nomino mio difensore nel proc. di cui alla suddetta com. giud. e in ogni altro proc. eventualmente pendente avanti all'Uff. Istrut. di Torino l'avv. Nicola LOMBARDI di ROMA.
Assiste all'interrogatorio l'avv. Giuseppe ZUPO in rappresentanza dell'avv. LOMBARDI.

I.M. Intendo rispondere avvisato della relativa facoltà di non farlo.
Preliminarmente dichiaro che i motivi che mi hanno indotto ad assumere il presente atteggiamento di rievocazione avanti al magistrato dei fatti di cui sono stato protagonista sono gli stessi esposti al G.I. di Roma dr. IMPOSIMATO il 18/5/81 (si richiama pertanto al relativo verbale, che confermo avendone lettura) sia nel documento da me redatto e pubblicato dal sett."L'ESPRESSO"n. 23/81 alle pagg. 33 e ss. (anche a tale documento si richiama consid. rimandole qui come riprodotto.)
I.M. A Borgomanero avevo fatto parte di un collettivo di operai e studenti, che aveva svolto funzioni che si potrebbero definire "para-sindacali". Di questo collettivo faceva pure parte Enrico LEVATI. Negli anni 69/70 si pone il problema (essendo finite nella zona di Borgomanero le lotte sindacali) di allargare il raggio di azione del Collettivo e si pensò al trasferimento di alcuni compagni a MILANO e TORINO.
Praticamente ci andava alla ricerca di rapporti politici in questa città, partecipando alle assemblee pubbliche allo scopo appunto di conoscere gente. Si tenga presente che per noi del collettivo di Borgomanero era un dato scontato (soprattutto a seguito delle riflessioni su P. zza Fontana) la necessità di impiegare la violenza nella lotta politica. Comunisti in parole e nella impostazione ideologica, come mentalità (rigore moralistico) e formazione eravamo soprattutto cattolici, o meglio cristiani.
A Milano entrammo in contatto con il C.P.M. (collett. politico metropolitano) che allora faceva lavoro legale specie nel settore della casa. A una volta il C.P.M. era in contatto con Reglio E. (gruppo facente capo a FRANCESCHINI) e col Lodigiano, un gruppo del quale non ho mai saputo molto se non che lavorava per es. sulla LEVER GIBOS e su altre filiali di multinazionali operanti in zona.
Stabilito il contatto col C.P.M. , due di questi vennero a Borgomanero: erano una donna di origine francese ("Francoise") e un certo INNOCENTI o INNOCENZI. Entrambi sono tornati alla ribalta in occa-

927

BUONAVITA 10.6.81 f. 2

sione del sequestro MORO quando si parlò dell'YPERION. Credo per altro che i due siano usciti dall'area della lotta armata sin dal 1972 o 1973: vale a dire che con la comparsa delle formazioni armate si staccarono da tale area per fare la loro vita.
Il mio livello di comprensione dei fenomeni allora in gestazione era limitato, soprattutto perchè mi mancava una adeguata conoscenza dei problemi della metropoli. Comunque avevo capito che si intendeva proseguire l'attività legale ma non si disdegnavano azioni illegali di supporto. Questa prospettiva mi andava, e allora noi di Borgomanero decidemmo di fare domande di assunzione nelle fabbriche di Torino e Milano per poter svolgere qui lavoro politico nel suddetto senso.
Ma eravamo schedati come "congiurati" e non riuscimmo a farci assumere. Oltre a me il discorso che sto facendo riguarda Antonio SAVINO (una sorella, Giovanna LEOCRATTO, entrerà nel nostro gruppo solo molto tempo dopo, quando ormai io avrò lasciato Borgomanero). Il discorso inoltre riguarda LEVATI che per altro aveva il suo lavoro di medico che lo distingueva da noi.
Alla fine del 1970 - inizio del 1971 - fummo chiamati a Milano perchè i compagni di questa città avevano occupato le case di v.le Mac Mahon e prevedevano degli scontri con la polizia. Da Borgomanero andammo a Milano in una decina (alcuni erano del sindacato. Ricordo che arrivai alle 15 (nell'occasione conobbi la CAGOL e Pierino MORLACCHI) e alle 17 ci fu lo scontro con la P.S.ne fui caricato su una camionetta della P.S. ma poi riuscii a fuggire. Avevo conosciuto - come persone non facenti parte del C.P.M. - alcuni compagni della comune della SIT SIEMENS di Milano e si rivolsi a loro per essere ospitato quel giorno. Lo stesso fece SAVINO. Questa Comune rimase per me un punto di riferimento in Milano anche in seguito. Di fatti spesso mi recavo a Milano perchè questi della Comune erano piu' saturi di me e soprattutto conoscevano la realtà milanese, per cui da loro potevo imparare molto. Ricordo un certo CAIO e un certo IVALO (sento recentemente dopo il seq. LACCHIANINI, ma per quanto so estraneo alla lotta armata). Girovo per Milano con loro e nel corso di marzo 1971 finii per conoscere CURCIO, quasi per caso, una sera [illegible] arrivai, [illegible] stava finendo di cenare. CURCIO si affascinò', per la sua maturità politica, per l'energia che sprigionava, per l'ottimismo di fondo che aveva. CURCIO mi parlò della spaccatura che andava verificandosi nel C.P.M. per le diverse valutazioni sulla pratica della lotta armata e si fece una panoramica dei problemi e delle prospettive milanesi, invitandomi a trasferirmi in questa città. A me in quel periodo interessava soprattutto (come già detto) fare lavoro politico in fabbrica e su questa base creare altri nuclei politici. Comunque, CURCIO ed io ci ritrovammo una quindicina di gg. dopo la base all'appuntamento che ci eravamo fissati dalle parti di Sesto Calende. Lui venne col FRANCESCHINI; io con LEVATI e altre persone tra cui una o piu' delle ragazze che poi saranno identificate a Torino nella inchiesta sulle BR della sost. giudiz. di Milano del 1972.
Si parlò di cose piu' specifiche e in particolare se noi potevamo reperire armi nella nostra zona. Cosa che io poi feci

928

BUONAVITA 10/6/81 f. 3

grazie a degli amici contrabbandieri che si vendettero per 25.000 lire l'una delle vecchissime pistole (in tutto 5 o 6), fra cui anche delle 6,35. Venne poi MORETTI a ritirare tali armi e mi pare che i soldi occorrenti per l'acquisto fu lo stesso MORETTI a versarli.
Nel frattempo avevo discusso con CURCIO la possibilità di allargare l'intervento nel SUD, cosa che a me (meridionale) interessava molto. CURCIO mi aveva detto che avevano dei rapporti con le PUGLIE e mi consigliò di cercare lavoro a Taranto. Così feci e lavorai a Taranto dall'aprile al sett. 1971, ma senza riuscire a combinare nulla per quanto riguardava il lavoro politico delle BR.
Seguendo le indicazioni di CURCIO avevo preso contatto con un uomo anziano (sui 50 anni) suratore: eravamo divenuti amici e discutevamo in generale di politica senza fare altro.
Io presi a frequentare il giro degli extraparlamentari della zona, ma anche qui non combinando nulla.
Curcio mi aveva detto che col tempo mi sarebbero state indicate altre persone da contattare, ma di fatto l'unico indicatomi fu quel suratore. Da Milano i compagni mi inviavano a Taranto - per posta - volantini BR con cui si rivendicavano le azioni dell'epoca (incendi auto soprattutto). A causa del mio trasferimento a Taranto io praticamente saltai la fase delle scontro politico che portò alla vera e propria organizzazione delle BR. Di ciò seppi soprattutto in seguito.
Da Taranto tornai a Borgomanero: avevo guadagnato un po' di soldi (il mio stipendio mensile a Taranto era sulle 500.000 lire) e non avevo problemi per vivere, per cui andai un po' in giro; in quel periodo nella zona di Borgomanero si svolsero incontri fra CURCIO e FELTRINELLI in una casa di campagna trovata dal LEVATI grazie alle sue amicizie. Si tratta però di incontri che non ho vissuto di persona per cui non so darne particolari più precisi.
Nell'ottobre CURCIO mi chiese se potevo ospitare delle persone. Ricordo che subito a questo incontro col CURCIO con [redacted] nella casa (Ornella) che poi il LEVATI sposerà. Ricordo anche che il CURCIO, prima di parlare, fece allontanare la donna. Io aderii alla richiesta di Curcio e grazie ad alcuni miei amici personali (estranei alla lotta armata) trovai una casa in campagna ove furono ospitati Paola BESUSCHIO (detta BARBARA) e un uomo sedicente chiamato FILIPPO (nome non vero) che poi appresi essere un tale che col nome di Hunter aveva militato nei CAP. Il FILIPPO-Hunter è morto nel 75 o 76 per malattia. Mia fonte al riguardo è il FENZAKA. Besuschio e Filippo non erano clandestini.
Penso sospettassero che la polizia potesse essere per qualche motivo sulle loro tracce. Ricordo che una volta constatai che il Filippo era armato.

F. Fiasco. Alfredo Buonavita

929

Buonavita 10/6/81 fol. 4

Il consiglio del Curcio venni poi a Torino per trovare lavoro e trovai la scelta tra Torino e Borgomanero. A Torino abitavo già con dei Levati oppure presso le tre ragazze (Cerutti, Belloste ed un'altra della quale in questo momento non ricordo il nome, [illegible] Balzani). A Torino giravo per fare conoscenze e in quest'ambito ho conosciuto Cesarina Carletti e Teresa Due che poi divenne la mia ragazza. A loro avevo detto di chiamarmi Roberto, senza mai esplicitamente parlare della mia militanza in BR. Tutto ciò avvenne dal dicembre 1971 - gennaio 1972 fino al maggio 1972 (epoca dei primi arresti a seguito dell'inchiesta di Milano). In questo periodo io avevo anche preso un alloggio (affittato) in v. Palazzo di Città, in questo alloggio per alcuni giorni soggiornò anche il Ferrari. Oltre ad andare in giro facevo delle inchieste sui fascisti che operavano nelle fabbriche e sub MSI di v. Fla vi. Le inchieste consistevano nel segnare le targhe dei fascisti, prelevare la posta, studiare i movimenti ecc.. I dati relativi li tenevo io personalmente senza trasmetterli ad altri.
Riuscii poi ad essere assunto dalla Michelin che per sei mesi mi avrebbe mandato a Spinetta Marengo, e poi mi avrebbe ispezionato Torino. Ma mentre ero in attesa di cominciare questo lavoro vi fu l'operazione di polizia contro le BR a Milano. La polizia anzi venne anche a casa mia, io riuscii a scappare proprio mentre erano sotto. Sul giornale lessi poi le notizie dell'arresto di Levati, Ferrari e delle tre ragazze di Torino, le quali oltre a me avevano ospitato Grena Maria Grazia. Esse avevano anche distribuito (su mia richiesta) volantini BR alla università, ma non potevano considerarsi vere e proprie militanti delle BR: il loro erano soprattutto un rapporto di amicizia con Levati e quando la colonna di Milano sequestrò Macchiarini e mandò a noi i documenti relativi (con foto) io per conoscenza li feci vedere alle ragazze, che si spaventarono molto fino al punto che uno di loro rifiutò di venire a fare con me una normale gita ai laghi di Avigliana.
Alla quanto al sequestro Macchiarini, so soltanto che gli esecutori materiali erano cinque e che varie auto furono parcheggiate nella zona del sequestro sia per facilitare il posteggio del Macchiarini nel punto prescelto (togliendo le nostre auto al momento dell'arrivo di esso Macchiarini), sia per posteggiare poi, alla sera, in quello stesso punto il furgone usato per il sequestro al posto di una delle auto suddette. Ricordo anche che quelli che sequestrarono Macchiarini erano disarmati (pur essendo il loro incarico il più difficile) mentre erano armati quelli che lo trasportarono sul furgone. In realtà le armi di costoro servivano per le fotografie da farsi appunto sul furgone. Altro non so: in generale, dico fin d'ora che sono a conoscenza soltanto delle cose alle quali ho direttamente partecipato, salvo che mia successo qualche grosso casino tale da portare a conoscenza anche di chi non vi avesse direttamente partecipato questa o quella azione. Quando si discuteva

F. Fiasco. Alfredo Buonavita

930

Buonavita 10/6/81 fol.5

di una azione (dopo il compimento di essa) non si facevano nomi: la regola era di una estrema compartimentazione; prova ne sia, ad esempio, che quando fu arrestato il Curcio quelli dell'esecutivo non sapevano dove abitasse (v. infra).
Dei compagni milanesi delle BR io ho conosciuto (prima di essere arrestato) soltanto Curcio, Cagol, Morlacchi e Franceschini. In questa fase noi di Torino eravamo incapaci di attività autonoma: si aspettava l'invio di qualcuno che ci inquadrasse. Dopo gli arresti del maggio 1972, però, di quelli che operavano a Torino restarono fuori soltanto io e il Pelli.
Il Pelli era venuto a Torino più o meno nello stesso periodo mio, e cioè nel dicembre 1971-gennaio 1972. Oltre a me e lui operavano per le BR in Torino il Levati (che aveva due case in v.Onorato Vigliani e in mezzo lo studio), Vho Roberto e la moglie Crema Maria Grazia (che si appoggiavano al Levati). Anche il Pelli si appoggiava al Levati. Qualche mese dopo l'arrivo mio e del Pelli venne a Torino anche il Ferrari, che abitò parte presso di me parte presso Levati assieme al Vho.
Quando dunque la polizia di Milano operò i primi arresti di BR nel maggio 1972, io riuscii a scappare da Borgomanero proprio mentre la polizia era sotto casa mia. Mi recai a Torino e trovai il Pelli che mi confermò gli arresti di Milano. Eravamo tutti e due senza soldi. C'era un professionista che veniva a lavorare a Torino che poteva dare capitalità ad uno soltanto di noi: fu il Pelli che andò da lui. Io invece, avuto qualche soldo da mio fratello, andai a Milano: questa volta non cercai quelli della comune della Sit-Siemens, perchè erano del tutto estranei alla nostra area. Andai da certe di LC originarie della zona di Borgomanero che lavoravano a Milano, dalle parti [illegible]. Questi amici mi dissero che i vari Curcio, Cagol, Morlacchi erano tutti spariti. Discutendo con me capirono che ero delle BR e mi sventarono sotto del fatto. Comunque, sfruttando le loro amicizie riuscirono a sistemarmi in casa di gente amica estranea a loro: due sposati che avevano una bambina, ai quali non dissi praticamente nulla dei miei problemi. Mentre ero in casa loro lo radio diede notizia dell'omicidio Calabresi. Preoccupato di non fare avere guai ai miei ospiti (ricordo che la descrizione dell'assassino di Calabresi poteva corrispondere al mio aspetto), chiesi a detti ospiti di farmi rintracciare quelli che mi avevano mandato da loro. Mi fu fissato un appuntamento in C.so Vercelli di Milano: lo ricordo perchè eravamo vicino a v.Cherubini (dove Calabresi era stato ucciso) e quando lo seppi dissi a quelli che avevo incontrato lì che erano dei pazzi scatenati, e loro risposero che invece era il posto dove meno la polizia mi avrebbe cercato. I compagni che incontrai erano due, forse tre (può anche darsi che quello con il barbone, che ritengo possa essere il Tommei, fosse presente fin dall'ini-

931

Buonavita 10/6/81 fol.6

zio: sul punto le mie odierne dichiarazioni vanno integrate con quelle già rese al dott.Imposimato). Questi compagni (a parlare con me fu praticamente uno soltanto, mentre gli altri restavano in disparte) mi dissero che non avevano nessuna possibilità di trovare i miei compagni di BR con i quali io appunto avevo chiesto di essere messo in contatto. Aggiunsero però che loro (utilizzando l'area di PO e le relative strutture) erano in grado di darmi degli agganci perchè potessi trovare sicura capitalità.
Per le successive vicende mi richiamo a quanto già dichiarato al dott.Imposimato, precisando che la persona che ritengo possa essere Tommei [illegible] appena arrivammo in casa Cavazzoni.
Prendo atto che secondo dichiarazioni del Fioroni le due persone che mi "interrogarono" in Svizzera erano Antonio Bellavita e Scaramucci.
Con Antonio Bellavita (intendo riferirmi a colui che si presentatomi con il suo vero nome e cognome) io non ho mai avuto a che fare. Pertanto non posso dire se era veramente Antonio Bellavita la persona che venne in Svizzera nelle note circostanze. Quanto allo Scaramucci (che ovviamente conosco per le sue trasmissioni TV) vedendolo appunto in TV mi era venuto il sospetto che potesse essere quello di Milano con il quale io soprattutto avevo parlato durante l'incontro di C.so Vercelli.
Io avevo avuto la sensazione che quelli venuti a parlare con me in Svizzera fossero militanti o almeno simpatizzanti di PO (anche se ero arrivato fino a loro partendo da LC).
Preciso ancora che essi tennero con me un atteggiamento tipo "tu sei in mano nostra e adesso devi spiegarci tutto". Non mi aspettavo un comportamento del genere, nè un vero e proprio interrogatorio come quello al quale fui sottoposto in Svizzera.
Dopo un pò, difatti, li mandai "a cagare", nel senso che feci loro capire che a me interessava sfuggire alla polizia e non altro. Fu inoltre mia impressione che volessero in qualche modo incutermi paura, perchè mi dicevano che le BR erano finite, che Curcio sarebbe stato presto arrestato e che se non lo arrestavano ancora era perchè serviva alla polizia. Ricordo ancora che io chiesi loro di andare a Borgomanero per farsi dare dei soldi dai miei, per potere provvedere ai miei bisogni senza dipendere da nessuno. In progresso di tempo ho poi saputo da mia madre che effettivamente qualcuno era andato a Borgomanero, senza andare subito a casa mia ma dopo recandosi alla camera del lavoro, [illegible] della quale aveva stabilito un contatto con mia madre che aveva consentito - perchè mi fossero dati - lettere e soldi, che invece a me non sono assolutamente mai arrivati. Tanto è vero che della cosa ebbi poi modo di lamentarmi con Fioro

Alfredo Buonavita

BUONAVITA IO.6.8I sette 932

Nell'estate 72 giornali in Italia e per un primo periodo venni ospitato in montagna da gente varia che si teneva in case di fortuna o baite. Vi rimasi per circa 15 giorni; riuscii quindi a ristabilire rapporti con certi di Torino tramite il LEVATI, che era uscito poco prima dal carcere: lui in realtà manifestava intenzione di lasciare le BR, ma era pur sempre disponibile di rintracciare i rapporti con quelli di Torino.= Ricordo che uno di quelli che mi ospitò in montagna era uno " fumato" ai tempi del '45, che sosteneva che ci dovevamo addestrare per i scontri e mi fece fare (conseguentemente) una vita insopportabile.=
Tramite LEVATI si fissò un incontro a Torino, ai soliti giardini, e io mi portai da BORGOMANERO a Novara grazie al passaggio sulla sua auto datomi da una ragazza che conoscevo [redacted] e sapeva vagamente della mia latitanza (l'avevo attesa in strada sapendo che per i suoi orari di lavoro doveva passare di lì) e poi da Novara a Torino in treno.= A Torino andai dalla CARLETTI, perché avevo del tempo a disposizione prima dell'appuntamento che era fissato alla sera.= Lei [redacted] ROCCO CICALETTO, che avevo conosciuto di vista ma non come BR, tempo prima, nel giro del Manifesto.= Rimasi un pò perplesso al vederlo, e lui si fece una serie di domande che denotavano una qualche preoccupazione dell'O. su quel che io avevo fatto nel periodo che ero stato via. Il Carletto mi disse di tornare sul posto l'indomani: questa volta trovai PELLI. Avvertivo che i compagni delle BR non si fidavano completamente di me e del resto io ero come tra due fuochi, perché la Polizia mi stava dietro. Mi diedi da fare a rassicurarli, spiegando i miei movimenti da quando me ne ero andato da Torino. Alla fine mi convinsi ,anche se dicevano che avevo sbagliato ad andarzene via.=
Avevo bisogno di una casa sicura e per questo chiesi e ottenni dei soldi per acquistarne una sotto falso nome: mi furono dati dal PELLI 4 milioni e mezzo e li spesi quasi tutti per l'acquisto a COLLEGNO di un alloggetto in via Biglia.= Qui mi installai e vissi in semiilegalità.= [redacted] primi giorni dopo il mio arrivo a Torino)
Preciso ancora che nei [redacted] mesi di marzo e aprile avevo abitato in una casa della zona di Nichelino che avevano preso tramite un "povero mio" della Camera del lavoro, un amico di Levati, che quando capì che eravamo delle BR veniva giorno e notte a dirsi di andare via perché avrebbe chiamato i CC.=

IN/ In quel periodo a Torino operavano stabilmente per le BR (oltre a me) FERRARI, PELLI, CURCIO e la CAGOL. Circa un anno dopo arrivò SEMERIA che prese il posto di Pelli.=
Io ero clandestino, ma all'inizio non facevo parte della Direzione di colonna, nella quale però entrai in coincidenza con l'arrivo a TORINO di Semeria.= Del resto in quel periodo gli organismi di vertice rappresentavano un discorso più formale che sostanziale; a prendere le decisioni di maggior rilievo erano in tre o quattro: Curcio, Franceschini, Cagol e Moretti.=

IB= Di case dell'organizzazione ricordo anzitutto: un alloggio a CRUGLIASCO piano terreno nella zona di corso Allamano acquistato sempre con false generalità(ricordo che usai, essendo io l'acquirente, il nome di un fascista di Milano, che poi dovette

BUONAVITA 10.6.8I otto 933

darci latitante,tanto che temetti una perquisizione). Questo alloggio non venne quasi mai usato perché non ne avevamo bisogno e perché (era al piano terra) spesso i ragazzini ci sfondavano i vetri a bicchierate mentre cercavamo tenere comunque le finestre chiuse. In questo alloggio, per altro, è passato LICALZETTO XX dopo la scoperta delle case del FERRARI in Torino.= Questa casa in Cruglisco è diversa dall'altra casa in Cruglisco della quale dirò fra poco.= Saprei localizzare la casa andando sul posto.=

IO personalmente ho poi affittato il box di corso Appio Claudio, nel quale fu collocato il furgone usato per sequestrare AMERIO.= Ricordo che avevo usato il cognome di una delle tre ragazze, BOlezzi(non ero molto a mio agio a vivere in clandestinità anche mi era facile usare dati falsi, del tutto di fantasia).=
Io ho poi comprato la casa di Collegno, via Biglia già menzionata.

XXXXXXXXX Altri immobili di Torino in uso all'organizzazione erano i seguenti:
- box usato per sequestro LABATE, preso dal FERRARI, sito in corso Sebastopoli, in una traversa piccola, sulla sinistra, andando verso corso Siracusa e prima di questo corso). I Ferrari trovare andando sul posto; è vicino a quello usato per AMERIO.=
- altro box, preso dal SEMERIA, in borgo San Paolo, nello stesso stabile (ci sono addirittura quasi contiguo) ad altro scoperto dalla Polizia in indagini su Pesaia, Telino ecc.;fu usato solo per custodire auto;
- la casa di FERRARI: non sapevo dove fosse prima di leggerlo sui giornali; col Ferrari si vedeva sempre fuori casa (per compartimentazione) e anni gli appuntamenti che Ferrari mi dava erano addirittura fuori delle sua zona;
- la casa di Curcio e della CAGOL, vicino al cimitero di CRUGLIASCO; non mi risulta che vi abbia abitato Franceschini; io la frequentavo spesso e quando non si poteva circolare in auto (crisi energetica) mi fermavo anche a dormire;
- la casa di TORINO via Leoni, che Curcio e Cagol avevano prima di Cruglisco (o forse anche, per un certo tempo, insieme a quella di Cruglisco: avere due case era non infrequente,per ragioni di sicurezza);
- la cascina SPIOTTA, presa dalla CAGOL nella primavera del 73;
- altra cascina (una vera " biocca" sale in arnese) presa in affitto, senza scrivere nulla, da uno della Val Pellice, conosciuto in un bar, senza neanche pattuire un prezzo preciso; si trova lungo la strada che va verso il rifugio BARBARA in località valle Carbonieri (il torrente Carbonieri corre davanti alla baita). Tra un posto salamoiato attrezzato, usato solo per fine settimana, nel quale però Ferrari fece alcune riunioni con operai FIAT.=

(v. F. 14) Alfredo Buonavita

934

BUONAVITA 10/6/81 f. 9

quanto alle persone da me conosciute come militanti BR in Torino, premetto che io non ho mai fatto lavoro di massa perche' ero nel logistico e quindi io pratico conoscevo solo i clandestini Avevo il mio giro personale nella zona di P. Palazzo,ma era fatto praticamente solo di amici con i quali discutevo di politica in generale senza trattare problemi veri e propri di lotta armata. Oltre alle persone già nominate ho pure conosciuto il BASONI,perche' doveva insegnare a sparare a lui e al SAVINO. So che c'erano altri aggianci in FIAT oltre questi due, soprattutto alle Presse, ma erano aggianci gestiti da Curcio e Ferrari sui quali non so dire nulla di preciso.
I.R. Quanto al mio giro di P. Palazzo,ricordo di aver conosciuto (perche' amica della DUO') la Barbara Graglia in un periodo in cui PRIMA LINEA non esisteva neppure.
Devo poi precisare che dal momento del mio ritorno a Torino rimasi sempre incontrare la DUO,per motivi di sicurezza, sino al Natale 73.
I.R.Laura ALLIORI l'avevo portata io a Torino. Nel 1974 ero al mare dalle parti di RIMINI,fra Viserba e Viserbella, quando i giornali pubblicarono la notizia dell'inchiesta sui compagni di LOTTA CONTINUA di LODI. Venne giu' qualcuno, ai pare FRANCESCHINI, che mi parlo' di una compagna, chiamata Daniela, che aveva dei problemi. La DANIELA e cioe' Laura ALLIORI, mi fu "consegnata" a Milano e io la portai a Torino,ove la misi in contatto con la DUO' che frattanto aveva cessato di essere la sua ragazza pur perdurando fra noi rapporti di amicizia. Dissi alla DUO' che la DANIELA non era latitante ma doveva stare un po' tranquilla. Subito dopo aver messo in contatto le due donne io me ne andai.
I.R. Quanto al LEVATI, quando uscii' di galera (inchiesta Milanese) presi le distanze dalla organizzazione ma mi sentivo legato idealmente ad essa e volevo continuare a incontrare e vedere gente del gruppo; da un lato aspirava ad una vita tranquilla,dall'altro voleva ancora esser vicino alle BR. Ricordo che ebbe degli incontri con FIORI, CURCIO e me (diceva che riusciva a parlare soprattutto con me). Con lui si discuteva sia in generale sia in vista di un suo eventuale impiego operativo nella organizzazione. Egli si diceva critico sulla clandestinità e sulla pratica di lotta armata che le BR venivano sempre piu' radicalizzando. Penso che per mettersi in contatto con noi si servisse di suoi aggianci in Fiat o alla C. del Lavoro, ma non ho mai capito bene la cosa. Per quanto mi riguarda era stata la CACCO a dirmi che LEVATI voleva incontrarsi.

L'interrogatorio viene interrotto alle ore 14 alle 15.45.=

IR/ PIANCONE Cristoforo io personalmente non l'ho conosciuto come militante Br.= Per quanto mi risulta è entrato in Br, direi nel 76 o 77, o forse anche nel 75: in ogni caso dopo il mio arresto.= In precedenza faceva parte di un altro gruppo che eseguì il ferimento POSSAT a Rivalta secondo quanto ho appreso in carcere. Questo altro gruppo aveva rapporti in giro XXXXXX (anche a Roma) e ne faceva parte anche la GARZIO (notizia questa dettami in carcere dal Galeazzi).= Anche sul conto

935

Buonavita 10/6/81 foll.10

della Garizio nulla posso dire perchè al momento del suo arresto(successivo al mio)non mi risultava che facesse parte delle BR.
Quanto ai nomi di battaglia usati nell'organizzazione,il mio era "Roberto" per contatti con persone non propriamente facenti parte delle BR ma ad esse vicine (tipo la Carletti), "Francesco" invece nei rapporti con gli altri militanti BR. Nome di battaglia del Curcio fu anche "Arcangelo" ovvero "Tunel" poi altro il Curcio cambiò il nome di battaglia e ne ebbe un che altri. Franceschini era chiamato "Tizio", abbreviativo del suo vero nome di battaglia "Tiziano". Pelli aveva come di battaglia "Ivan", Ferrari "Aldo", Bontoli, "Giorgio", Basone, "Dario" e la Ciai, "Mara". Non ricordo con precisione il nome di battaglia di Semeria. Appreso che il suo vero nome è Giorgio e che risulta dalle dichiarazioni Peci che il suo nome di battaglia era "Franco", lo confermo. Non conosco il nome di battaglia del Savino; quanto al Moretti era chiamato "Mario" o anche scherzosamente Nicoletta".

Di Cunzo e Raffaele nulla so di precisare al momento del loro arresto sentii che uno dei due era interno all'organizzazione e l'altro esterno, ma non so dire quale fosse interno.
Dei componenti del gruppo del Lodigiano neppure so dire nulla di specifico: vidi in una occasione Bertolazzi, che si occupava del settore logistico a Milano. Quanto a Bassi lo incontrai solo in una riunione successiva all'arresto di Curcio e Franceschini nella quale si doveva nominare il nuovo esecutivo.
Leonetti e Galeotte sono persone che non ho mai conosciuto e che non sapevo facessero parte dell'organizzazione.
Conobbi Ognibene a Reggio Emilia nel 1971/72: era in programma una rapina nella zona e io dovevo prendervi parte; lui doveva occuparsi di trovarci capitalità e ricordo che ci portò a dormire in una sezione del PCI dalla quale ci allontanammo in fretta, la rapina poi non fu fatta. Rividi poi Ognibene nel 1974 nel Veneto in occasione della mia indagine sui fatti di Padova (v.Zaharella) di cui ho già detto al SI di Roma. ADR alla epoca della progettata rapina di Reggio Emilia Ognibene era un ragazzo di 16 anni; non so se avesse in dotazione o mi fosse procurato(e come) le chiavi dei locali della sezione PCI, nella quale durante la nostra permanenza non ricordo vi fossero altre persone. Il nome di battaglia di Ognibene era Marco.
Si dà atto che l'ufficio prende appunti in base alle dichiarazioni del BUONAVITA sino alle h. 19 rinviando per la verbalizzazione alla giornata di domani alle h. 9,30 . Si dà altresì atto che nel corso dell'interrogatorio il BUONAVITA produce n. 6 foglietti manoscritti su entrambe le facciate, numerati da 2 a 6 (manca pertanto il f. n. 1) che vengono allegati al presente verbale.
Si rinvia alla data di domani 11/6/81 anche per la rilettura, conferma ed eventuale precisazione del verbale odierno.

936

Buonavita 11/6/81 fol.11

Si riapre il verbale alle ore 9,45 dell'11/6/81 avanti ai GI Giordano e Cavalli (delegati dal Consigliere Istruttore Catalani), alla presenza dell'avv.Giuseppe Zupo in rappresentanza dell'avv.Nicola Lombardi, e si procede alla verbalizzazione di quanto ieri dichiarato dal Buonavita.

ADR Per quanto concerne le azioni compiute dalle BR intendo trattare l'argomento in maniera coerente con l'impostazione politica desumibile dal documento pubblicato dall'Espresso e richiamato all'inizio del presente verbale. Non conosco militanti delle BR (non ancora identificati dagli inquirenti) che siano anche al momento presente "attivi", e cioè che pratichino concretamente la lotta armata: se li conoscessi farei i loro nomi. Quanto a personaggi non rientranti nella categoria suddetta, volendo potrei determinare indagini ed il conseguente eventuale arresto di circa 20 o 30 persone: ma si tratta di persone uscite dall'organizzazione dopo che parteciparono ad un'unica azione, ovvero di persone che hanno avuto con le BR soltanto rapporti di cosiddetta solidarietà militante. Preciso che quelli che potrei nominare perchè parteciparono ad un'unica azione è poi uscirono sono pochissimi rispetto al complesso delle persone che non nomino, la maggior parte delle quali è costituita da persone che si sono attivate per solidarizzare in qualche modo con i compagni detenuti.
Non nomino nessuno delle 20 o 30 persone suddette, per una scelta politica precisa: soltanto operando in questo modo ritengo di poter sviluppare ed estendere il discorso politico di abbandono della lotta armata che ho iniziato con il mio documento pubblicato dall'Espresso e proseguito con i miei interrogatori.
Parlerò delle azioni più rilevanti dal punto di vista della loro organizzazione e direzione, nonchè dal punto di vista della valutazione che le BR ne diedero.
Parlerò inoltre del problema dei rapporti BR-Autonomia-Controinformazione, riferendo quello che mi punto apprendo dal Carcio. Questo alle azioni, la mia conoscenza riguarda soprattutto quelle di Torino. Le azioni comunque alle quali conosco soprattutto per le discussioni fatte nella organizzazione, a parte l'omicidio di Padova per il quale [come dichiarato al dott.Imposimato] dovetti fare una approfondita inchiesta per cui ricostruii il fatto in ogni suo particolare.
SEQUESTRO LABATE. C'era il problema dei fascisti in fabbrica. La FIAT mandava per mezzo della Cisnal anche nel reparto. Voleva dividere gli operai. I compagni che lavoravano in fabbrica facevano delle inchieste e utilizzando i loro risultati poi dell'organizzazione incendiavano auto o facevano telefonate minatorie. C'è poi un fatto che non è venuto fuori, cioè non è stato pubblicizzato, ed è la devastazione di una sede della Cisnal interna alla Mirafiori, al primo sezione Meccaniche. Ricordo che questa devastazione fu fatta a fine giugno, primo mese.

937

Buonavita 11/6/81 fol.12

Ricordo inoltre che si sarebbe voluto fare un'irruzione nella sede Cisnal di Mirafiori Sud di v.Plava. Ma la cosa fallì perchè l'irruzione (che avrebbe dovuto avvenire durante l'orario di chiusura, scassinando la porta) non fu possibile per l'esistenza di protezioni blindate. Venne successivamente della gente da Roma, che fece un attentato esplosivo contro questa sede Cisnal. La stessa gente fece un altro attentato esplosivo contro la sede della Sida di Rivalta.
Si trattava di gente appartenente ad una delle tre fazioni in cui all'epoca era spaccato PO, o meglio l'ex PO essendo già intervenuto lo scioglimento, ma non so a quale delle tre fazioni appartenente. Si trattava comunque di romani. Avevano tentato di stabilire dei rapporti con noi che però non volemmo saperne, per cui ceni fecero da soli.
Era il periodo che tutti cercavano di avere dei rapporti con noi. Era un periodo di passaggio. Quelli di Roma ci mandarono dei pezzi scatenati: volevano, per esempio, far saltare la centrale elettrica della Mirafiori, senza pensare che in questo modo migliaia di operai sarebbero stati tiranneggiati a casa. Li abbiamo tenuti il più lontano possibile, considerandoli gente pericolosa. Peraltro da questa gente ricevemmo, come regalo gratuito, varie armi: bei carabine Winchester M1, circa 8-10 pistole Beretta mod.70 e alcune bombe a mano di quelle arcane, con il manico, del tipo trovato a Fiumicino. Era tutta roba proveniente dalla Svizzera, o comprata o rubata. Conclusa la fase degli incendi di auto e delle telefonate minatorie in danno dei fascisti, siccome questi erano sempre più sul chi vive, divenne difficile operare contro di loro, mentre peraltro continuava il tentativo della Fiat di usare i fascisti per dividere gli operai della fabbrica. Chiedemmo ai compagni interni alla fabbrica di segnalare un dirigente del sindacato significativo per farlo parlare, e la scelta cadde su Labate che sembrava appunto uno dei maggiori responsabili e che comunque serviva per un'azione dimostrativa contro i fascisti. Poi Labate si rivelò più un capo burocratico che un capo politico. In ogni caso ci diede informazioni preziose riguardo all'organizzazione interna di Fiat e altre fabbriche. L'opuscolo delle BR con l'interrogatorio Labate è fedelissimo, nel senso che abbiamo riprodotto con pignoleria esattamente quello che Labate ci disse. Preciseremo:
Già in quel periodo si parlava di colpire gli obiettivi prescelti, per esempio sparando alle gambe, ma per Labate questo tipo di azione fu scartato. La discussione era appena agli inizi. Ricordo che c'era un capo molto odiato, Ponsat di Rivalta, che un compagno, di Pelli, aveva proposto all'organizzazione come obiettivo, ma poi non si era fatto nulla contro di lui. Il Ponsat venne poi ferito successivamente da un altro gruppo.

Alfredo Buonavita

938

Buonavita 11/6/81 fol.13

Labate fu sequestrato da 5 persone, delle quali tre armate e due disarmate. Erano disarmati quelli che dovevano intervenire finalmente sull'obiettivo ed erano disarmati proprio perchè l'azione non andasse oltre i propositi. Tutti e 5 erano regolari delle BR, sia di Milano sia di Torino. Io non facevo parte del nucleo. L'organizzazione del sequestro era stata curata dal fronte fabbriche. Noi di Torino allora eravamo cinque in tutto e la collaborazione dei compagni di Milano era perciò necessaria, perchè se avessimo fatto da soli e ci avessero presi, sarebbe saltato tutto il lavoro di Torino.
Non intendo fare i nomi dei cinque componenti il nucleo, per le motivazioni di carattere politico che ho già esposto: alcuni sono già stati condannati per questo fatto; altri sono in carcere, magari condannati per fatti che non hanno materialmente commesso. A me in questo momento interessa il discorso politico di distacco dalla lotta armata. Per poterlo sviluppare non voglio che qualcuno abbia spazi per potermi appiccicare la qualifica di spia. Quanto ora ho precisato vale allo stesso modo per tutti gli altri fatti dei quali dirò in seguito.
Tornando al sequestro Labate, dei 5 uno era al volante del furgone; un altro fingeva di riparare un guasto meccanico del furgone, ma all'arrivo del Labate gli sbarrò la strada insieme ad un terzo che era in strada ad attenderlo; il quarto e il quinto erano nei pressi di un negozio, su di una auto di appoggio, ed erano incaricati di quella che noi chiamavamo la scorta. Siccome Labate oppose una certa resistenza, intervenne contro di lui anche uno dei due della scorta.
Per il sequestro fu usata un'auto mai identificata: 1100R grigio topo che avevo comprato io con documenti falsi (quasi sicuramente intestato a Roberto, e poi un cognome che non ricordo; allora dava un indirizzo falso di v.Buenos Aires 22, ma può darsi che non abbia adoperato tale indirizzo per questa auto). La targa dell'auto era TO 967947, oppure 947-967. Questa macchina l'ho poi venduta a Guatemala nei pressi dell'Ospedale Mauriziano alcuni mesi dopo. Labate fu condotto nel box che ho già indicato parlando delle basi BR in via Torino (fol.8). Nel suo interrogatorio egli ci diede importanti punti di riferimento in fabbrica che usavano per "capellare" coloro che maggiormente facevano politica di divisione della classe operaia. Parlo degli organizzatori degli attacchi ai picchetti e simili.
Ritengo che autori dell'interrogatorio al Labate siano stati Curcio e Ferrari, essendo quelli che lavoravano sulla Fiat Mirafiori.
Il furgone e la macchina usata poi per il trasbordo (macchina questa diversa dal 1100 R, che funzionò sempre da scorta durante tutta l'operazione) li avevano rubati io e la Mara Cagol. La macchina era il 1100 familiare sul quale

Alfredo Buonavita

939

BUONAVITA 11/6/81 f. 14

ho trovato l'impronta del FERRARI.
L'azione xxxxxxxxx fu da noi valutata come un successo e difatti ebbe largo consenso anche fuori delle BR.

SEQUESTRO AMERIO

Si è trattato di una azione un po' improvvisata. C'era in fabbrica la lotta che montava in fabbrica e i compagni interni alla fabbrica spingevano. D'intesa con la brigata Mirafiori (non so come fosse composta, ma certo i compagni di fabbrica erano ben inseriti nella fabbrica stessa e avevano un anno di anzianità) si decise di fare una azione contro un obiettivo da scegliere in una rosa di tre persone:
Aniballi, un altro che non ricordo e Amerio. Dopo l'inchiesta preliminare sui tre, la scelta cadde su AMERIO perchè come capo del personale andava bene e perchè dal punto di vista tecnico (militare) era più agevole prendere lui che gli altri.
Ho fatto personalmente parte del nucleo operativo, formato da compagni di Torino e di Milano. Avevo rubato io il furgone della SIP, dopo aver seguito per tutto un pomeriggio i suoi movimenti, affinchè gli occupanti (verso la fine del turno di lavoro) entrassero in un bar consentendoci il furto. Il furgone usato per il seq. LABATE si era rivelato un "catorcio" che non andava e questa volta volevamo avere un furgone nuovo ed efficiente.
Tutto il materiale del furgone lo scaricai nel cortile di c.so A. Claudio dove poi è stato ritrovato. Sono stato io a regalare al SAVINO il telefono (grillo) e altri arnesi di lavoro: sapevo che lui era appassionato di queste cose.
In casa SAVINO non passarono compagni incaricati di sequestrare l'AMERIO. Anzi, mi viene in mente che avevano un'altra casa (da aggiungere a quelle di cui ho detto a f. 8): si trattava di alloggio dalle parti di c.so TRAIANO (senza indirizzo) facente capo al Pelli, poi venduto da lui per procura suo; la vendita avvenne all'inizio del 1974. Non ricordo le generalità falsi per la compravendita. Acquirente fu un certo che aveva un negozio vicino e che lo usò (a suo tempo era stato una partinenza) come magazzino. Saprei trovare l'alloggio che è in una parallela del c.so Traiano.
Fu appunto a questo alloggio che si appoggiarono i compagni venuti da Milano per partecipare al sequestro di AMERIO.
Io ero l'unico del nucleo operativo che conosceva AMERIO e comandavo l'azione, armato. L'AMERIO era con altri due. Gli puntai la pistola addosso ad una certa distanza [illegible] e i due che erano con lui scapparono. Ricordo che AMERIO (forse lui lo ha dimenticato) mi sorrise' una sola lasciandomi un segno che durò abbastanza a lungo. Diressi poi - osservandole - le operazioni di caricamento. Ricordo che mentre stavamo (col furgone) dirigendoci nel punto ove si doveva fare il trasbordo su un'altra auto, restammo bloccati dal traffico

Alfredo Buonavita

940

BUONAVITA 11/6/81 f. 15

in un incrocio il cui semaforo non funzionava. Scesi dal furgone con un'arma lunga,con intenzione di brandirla per bloccare il traffico , ma non dovetti farlo (in pratica nessuno si accorse di sulla perche' tenni l'arma nascosta) posto che l'autista si fece sapere che sarebbe riuscito a districarsi dal traffico.
Fu dunque fatto il previsto auto e fu dato fuoco ad un FIAT 127 rosso e - forse - anche al furgone; il 127 rosso era ripiegato come auto di appoggio.
Con la Fiat 132 che avevo ancora al momento del mio arresto nel nov. 1974, portai il sequestrato dove al box ove fu tenuto prigioniero. Erano con me un compagno che faceva da autista e una ragazza. Nel box AMERIO fu preso in consegna da CURCIO e dagli altri che dovevano gestire la fase dell'interrogatorio - prigionia, coadiuvato dal CURCIO. Noi del logistico ci limitavamo a portare giornali e vivande ai compagni che sorvegliavano AMERIO. I volantini venivano elaborati dall'interno, cioe' da CURCIO e dagli altri. Noi esterni provvedevamo alla distribuzione. Io di persona ho messo dei volantini nelle cabine telefoniche e poi telefonavo alla polizia. Ricordo che una volta trovai le cabine sorvegliate e per dispetto andai a cercarne una proprio davanti alla Questura ove misi un volantino per "bruciata".
Quando liberammo AMERIO si era stabilito con lui un rapporto molto sereno, quasi di fiducia, tanto e' vero che gli facemmo solo indossare occhiali con cerotti all'interno,senza adottare precauzioni ulteriori . Durante il tragitto dal box al posto ove AMERIO venne liberato, io andai dietro all'auto su cui era stato caricato AMERIO, per fare la scorta, con una FIAT 124 blu rubata, che guidai-con poi nella zona di liberazione di AMERIO,un po' lontano. Ricordo che ho notato la presenza in loco di tale auto ancora mesi dopo la liberazione di AMERIO. Lui era stato messo su di una PEUGEOT 504 che poi ho avuto un incidente contro un albero dalle parti di Alessandria (l'ho rimasi leggermente ferita) o poco prima o poco dopo il mio arresto.
Quanto alla valutazione del sequestro AMERIO, c'era la minaccia della cassa integrazione, ma noi abbiamo trattato questo problema non tanto come aut - aut, cioe',come condizione per liberare AMERIO, quanto piuttosto come uno dei tanti problemi della fabbrica. Comunque la cassa integrazione fu revocata poco dopo il sequestro e risulto' chiaro che la FIAT aveva voluto solo usarla come minaccia. L'azione AMERIO significo' per noi la intensificazione della lotta armata sul piano dei problemi operai. Certo AMERIO fu quello - dei sequestrati - che tenne il comportamento piu' dignitoso: discuteva con noi leggeva i documenti che gli davamo.

SEQUESTRO SOSSI
Fu preparato dal Fronte della controrivoluzione, in allora diretto da Francheschini e CASOL,che avevano cominciato a porre il problema dello stato, tanto che si era pensato di aprire

941

BUONAVITA A. 11/6/81 f. 16

un settore di lavoro a ROLA prendendo una casa in questa città. Poi con l'arresto di Francheschini tale progetto non proseguì'. I compagni avevano seguito SOSSI per un anno e avevano raccolto su di lui moltissimo materiale, cio' che spiega la precisione dell'interrogatorio. Con la azione SOSSI - chiamata Cirmmole, forse per la struttura fisica del sequestrato, lungo e largo (era pero' detto che spesso si usavano nomi di pura fantasia per indicare attività interessanti la O. - le BR volevano affrontare due ordini di problemi:
estendere la lotta armata al di fuori della fabbrica portandola sul sociale e contro lo Stato;
affrontare il problema dei prigionieri, non ancora per ottenerne direttamente la liberazione, quanto piuttosto per incominciare a "buttare",ad agitare il tema.
Dal punto di vista militare il nucleo operativo era composto da 12 persone. Venne coinvolta tutta la O. e per formare i gruppi operativi si impiegarono compagni di varie città'.
Il gruppo che prese materialmente SOSSI era formato da tre persone, una delle quali dirigeva l'azione ed era perciò armata. Si parlava già,in quell'epoca,dell'uso delle armi e nel caso di specie prevedere tale uso non era solo fantasia,perche' lì ' vicino c'era una caserma dei CC..
Altri tre erano incaricati: uno di tenere a bada il portinaio; uno di stare alla guida dell'auto sulla quale sarebbe dovuto salire anche quello del portinaio (questa auto avrebbe poi dovuto seguire il furgone sul quale era stato caricato SOSSI); il terzo era alla guida del furgone.
Altri tre erano incaricati di tener d'occhio la caserma dei CC e intervenire in caso di bisogno.
C'erano poi altri tre che attendevano ad una certa distanza, con due auto per il trasbordo e la prosecuzione del viaggio sino a Tortona ove SOSSI fu tenuto prigioniero.
Io non ho preso parte di persona alla azione,ma la conosco assai bene perche' su di essa furono poi fatte relazioni specifiche ai militanti della O. anche con ingiego di cartine.
Io gestivo la cascina SPIOTTA (durante il sequestro) ove c'era il centro stampa,come dirò' fra poco.
Nell'azione tutto andò' liscio: i compagni erano convinti che SOSSI fosse armato e temevano una sua reazione. Lui fece anche un gesto che era solo per prendere le chiavi,e che sul momento sembrò' configurare che aveva un'arma e per questo i compagni lo colpirono duramente. Ricordo anche che nei pressi del punto in cui SOSSI fu preso c'era una persona con un cane e un gruppo di amici. Un compagno voleva sparare al cane che sembrava potesse infastidire, ma poi quella gente si allontanò'. Fatto il cambio auto, durante il tragitto verso Tortona ci fu un scontro a fuoco con i CC. che non e' venuto fuori sui giornali. Il trasferimento del SOSSI a Tortona avvenne impiegando due auto. la MIA era davanti come staffetta(aveva una walkie - talkie) ; dietro su una A 112 (credo fosse proprio quella del fratello della ALESCHI e la sua opinione personale e' che non l'avessimo rubata, ma che ci sia stata data da qualcuno,

BUONAVITA 11.6.81 I7 942

za non so nulla di preciso) c'erano altri due compagni con SOSSI.= Nei pressi di Torretta o Perretta, poco fuori Genova, la MARA trovò un posto di blocco dei CC (forse era Torriglia) e non fece in tempo ad avvisare gli altri col walkie-talkie.= All'arrivo della A112 i CC spararono e colpirono l'auto con gli ultimi colpi della raffica nella parte posteriore in alto, sopra il lunotto. Nessuno degli occupanti fu ferito.= Anche la Mara riuscì a sfuggire al blocco.= Invece i compagni della A 112 davano per scontato che la Mara fosse stata presa,e si determinò un equivoco: la MARA riprese il viaggio cercando di raggiungere i compagni e questi non si accorsero subito che non era lei a seguirli, per cui ci fu una sparatoria contro l'auto della Mara, alla quale era stata tesa una imboscata. La Mara non fu ferita perchè si buttò giù, ma l'auto fu XXXXXXXX colpita.= I compagni della A 112 uscirono poi di strada prima di arrivare alla prigione (erano evidentemente assai emozionati per il succedersi degli avvenimenti).= Io appresi poi dello andamento dei fatti quando incontrai la Mara ad Alessandria il giorno stesso in cui si svolgevano i funerali per la strage in quel carcere: ero con Curcio,e non pensavano XXXXXXXXX di finire nella confusione che quel giorno c'era per i funerali (non pensavano che ci fosse così tanta gente).= X L'interrogatorio di SOSSI fu svolto da Franceschini e Bertolazzi. IO cose già detto mi occupai - alla cascina SPOTTA - della stampa dei volantini : XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX Franceschini e la Mara ci facevano avere degli appunti; Curcio redigeva il volantino; io provvedevo alla stampa.= La gestione della Spotta era affidata a me e alla Mara, anche perché Curcio non era in grado di avere rapporti coi contadini . della zona Mara/non suscitasse sospetti.= Durante il sequestro io mi recai anche in TOSCANA,per preparare una rapina della quale dirò fra poco.=

CENTRO STUDIO e CPD = Le azioni furono fatte da compagni di Milano e Torino, insieme.= Appoggiandosi ad altri compagni delle due città.=

Tornando al sequestro Sossi, aggiungo che alla distribuzione dei volantini provvedevamo soltanto noi regolari (Ferrari pensava a Torino; Gallinari a Genova: era il più "sbarbato") perché era cosa particolarmente pericolosa, in quanto ritenevamo che essere trovati con un volantino di Sossi in tasca significasse automaticamente essere accusati del sequestro Sossi.=

IR/ Durante il sequestro Sossi Curcio si recò a Roma credo per verificare in loco i problemi della extraterritorialità del Vaticano.= Forse ebbe anche contatti (a questo fine) con ambienti dei partiti di sinistra.=

IR/ Quanto alla richiesta di liberare detenuti della XXII Ottobre, essa non era prevista specificatamente fin dall'inizio, anche se fin dall'inizio era in programma di porre il problema dei compagni prigionieri. Il documento che fu fatto trovare a Genova dopo il sequestro di Sossi, firmato da compagni che si dicevano della XXII Ottobre o ad essa si richiamavano, ritengo che abbia avuto influenza sulla nostra decisione di porre il problema dei compagni prigionieri attraverso la esplicita

BUONAVITA 11.6.81 I8 943

esplicita richiesta di liberare quelli della XXII ottobre.= IR/ Moretti era fra quelli rimasti a Milano ed era stato il più perplesso in ordine al sequestro SOSSI. Lui era tutto proiettato sul lavoro in fabbrica; mi era anche disceso dall'esecutivo (forse restando la sua militanza nell'organizzazione),ma vi rientrò poi dopo l'arresto di Curcio e Franceschini.=

Alieno per quanto mi risulta, non vi fu discussione se uccidere o meno Sossi. Certamente se fosse stata messa in discussione una scelta di questo tipo, tutti avremmo dovuto essere interpellati.= E poi(in quel periodo) era inconcepibile pensare di uccidere un nostro prigioniero politico: bastò pensare alle sconvolgimento che determinarono nel nostro interno i due omicidi di Padova, che pure avvennero in contesto del tutto diverso da quello che riguardava Sossi.=

Quanto al duplice omicidio di Padova mi richiamo integralmente a quanto già dichiarato al dott. ILDEBRANDO.=

Si dà atto che nel corso dell'interrogatorio sono stati letti all'imputato e dal medesimo confermati i verbali di interrogatorio del BUONAVITA avanti al GI di Roma dott. Imposimato in data 18 maggio, 21 Maggio , 28 Maggio , 1°giugno e 3 giugno 1981.=

Prende atto che addosso al Franceschini (al momento del suo arresto) era stato trovato un appunto sui numeri telefonici della "Lega per lo sviluppo e delle autonomie/dei poteri locali", dove a quel tempo il CI di Torino disponeva per quell'ufficio.=
IR/ Sia Franceschini che doveva curare(come ho già detto) il lavoro delle BR programmato per Roma, insieme a Polli e Gallinari. Era perciò naturale che avesse appunti su quella città.=

IR/ La parola "beduini" (trovata su carte che Gallinari aveva al momento del nostro arresto) si riferisce ai compagni BR del biellese, con i quali era in Col ad avere rapporti da lunghissimo tempo e che lei chiamava appunto "beduini",non so perché (dopo l'arresto di Bobuder ho pensato che potesse essere una storpiatura di questo nome).=

ARRESTO DI FERRARI A FIRENZE =

Io ci trovavo in Toscana, a Montecatini, quando il Ferrari (che doveva raggiungerci per preparare con me una rapina) fu arrestato a Firenze, dove era andato per trovare la sua ragazza (estranea alle BR).= Non avendolo visto arrivare a Montecatini,ho ripetuto l'appuntamento secondo le regole dell'org.X,ma neppure questa volta Ferrari è arrivato. Era appunto stato arrestato, come il giorno dopo lessi sui giornali.= Tornato a Torino, presi parte alla discussione relativa alle valutazioni (per noi favorevoli) sul SEQUESTRO SOSSI.=

L'azione SOSSI fu da noi giudicata un grande successo. UN gruppo di gente voleva rapporti con noi.= Si decise di rafforzare la nostra presenza nel Veneto e a Roma ed io fui destinato al Veneto dove in precedenza operavano FELLI e CORNIENT, che però erano piuttosto isolati e non molto esperti/= Per contro erano fortemente cresciute le mie capacità entro l'organizz.=

BUONAVITA 11.6.81 19 946

Nel Veneto era passato anche il Cavaletti.=
Durante l'estate io affittai un alloggio a VISERBA o VISERBELLA dove soggiornai per un lungo periodo.=
Il 25 giugno e luglio feci la rapina (nella zona) per la quale sono stato condannato dall'Assise di Torino, che unificò il processo a quello per banda armata.=
Con me soggiornarono in questo alloggio (in periodi diversi) Franceschini, Gallinari, Moretti, Besuschio e altri.=
Così tanto andavo nel Veneto o a Torino, per prendere o mantenere contatti coi compagni.=
Poi successe il duplice omicidio di Padova e mi occupai della inchiesta, come ho già detto.=

IR/ Nulla so per scienza diretta di Cavaletti (che apprendo dall'ufficio essersi trasferito dall'Odigiano a Torino) perché evidentemente si tratta di persona trasferita a Torino più o meno nell'epoca in cui io venivo destinato al Veneto.=

IR/ A dirigere Torino restarono la Mara e Curcio; poi a luglio o agosto arrivarono anche [illegible] e Bonisoli. Ma si tenga conto che queste non sono cose che avvengono in un giorno, per cui le date vanno prese con approssimazione.=

Alla fine delle ferie del 74 operarino VENETO: erano con me Semeria, Cagoletto e Alunnati(entrato da poco in BR).=
Avevamo una vecchia casa del Pelli a Mestre(mai localizzata), e una stanzetta che SEMERIA aveva in affitto a Verona.=

L'8 settembre vennero arrestati CURCIO E FRANCESCHINI.=
Tenemmo una riunione a Bassano(in una casa di Cagnibene) due o tre sere prima della scoperta di Robbiano. Alla riunione parteciparono: io, Semeria, Moretti, Bertolazzi, forse Bassi la Cagol e un operaio di Milano(o Pirelli o Sit-Siemens; forse Zuffada, ma il ricordo che ne ho non coincide con lo aspetto con cui Zuffada di si presentò poi in carcere).=
Il Veneto era zona sicura perché CURCIO non c'era mai stato.=
Per altro eravamo entrati in paranoia per gli arresti appena compiuti,ed i compagni di fuori furono portati nell'alloggio della riunione evitando alle precauzioni di sicurezza.=
Nella riunione si dovevano nominare il nuovo esecutivo e determinare le linee dell'organizzazione per il prossimo futuro.=
Fui eletto in nell'esecutivo, insieme alla CAGOL e al MORETTI.=
Quest'ultimo non voleva accettare, ma finì per dire di sì, sia pure riviviendo ad una successiva verifica ogni decisione definitiva circa la sua partecipazione all'esecutivo.=
Pochi giorni dopo ci fu la scoperta di ROBBIANO e la cattura di Bassi, Bertolazzi e Cagnibene.=
IR/ Cagnibene era andato a Robbiano perché Bertolazzi aveva saltato un appuntamento. Così facendo Cagnibene aveva commesso (dal punto di vista delle regole dell'OR.) una scorrettezza.
Ma a Milano le maglie erano più larghe che a Torino, dove c'era il CURCIO, assai rigoroso e "spartano" con sé e con gli altri.=

All'epoca, nelle BR, pochi erano disposti ad usare le armi, anche se erano in molti a saperle usare.=
Un'altra riunione dell'esecutivo avvenne poco prima del mio arresto.= Buonavita Alfredo

946

Buonavita 11/6/81 fol.20

QUESTIONE DIRETTO. Il Curcio un giorno mi disse che c'era un compagno molto bravo che avrebbe dovuto entrare con me nel logistico. Curcio non mi fece dei nomi se io capii chi era Diretto, perché di lui avevano parlato Panorama e i giornali fascisti. E poi uno dell'America Latina poteva essere soltanto Diretto, e il Curcio(pur non facendo nomi) mi aveva detto una serie di cose che portavano appunto al Diretto. Curcio era molto riservato per ragioni di sicurezza, ma quando parlava di un argomento che interessava la organizzazione le sviluppava fino in fondo. In un secondo tempo Curcio mi chiese espressamente che cosa pensavo (io che ero di Torpignattaro) di Diretto: gli dissi che quando aveva operato come frate nella zona le sue prediche apparivano evidente avevano fatto scalpore. Altro non seppi cosa dire e poi erano cose capitate molti anni prima.
Diretto aveva cercato varie persone per entrare in contatto con le BR e alla fine aveva trovato Levati,che (usando i suoi canali),cercando e trafficando) alla fine era riuscito a trovare un contatto con le BR (si tenga presente che Levati si era incontrato con me ormai un anno prima e si ricordi quel che ho già detto, e cioè che Levati non era del tutto d'accordo con noi, sia pure con le precisazioni che ho fatto sopra). Borgna e Lazagna erano parte della gestione personale del Levati. Noi, per quanto ne so io, non avevamo rapporti con i due. Curcio anzi disprezzava Lazagna perché si era giocato i soldi di Feltrinelli.
Levati dunque riuscì a mettere il Diretto in contatto con Curcio, che ne ebbe una buona impressione a parte che lo giudicava un pò inesistente. Il primo incontro Curcio-Diretto avvenne con la presenza di Cavaletti; al secondo incontro partecipò anche il Moretti,che per vero espresse sul Diretto un giudizio negativo.
La presenza di Franceschini al terzo incontro mi spiega così: Curcio era a Parma insieme a Franceschini. Da Torino a Parma Curcio era andato da solo,guidando la mia auto targata Bologna (quella che aveva al momento dell'arresto). A Curcio non piaceva guidare, e anzi guidava molto male. Pertanto chiese al Franceschini di accompagnarlo durante il viaggio di ritorno da Parma a Torino. Franceschini accettò e poi accompagnò Curcio anche a Pinerolo, dove altrimenti Curcio sarebbe andato da solo perché ormai l'ingresso del Diretto nelle BR era già deciso e questa volta si trattava soltanto di portarlo a Torino. L'auto in dotazione al Franceschini rimase posteggiata davanti alla stazione di Parma, e dopo l'arresto dei due la recuperai io. Io ero a Modena,dove avevo un appuntamento con la Besuschio (che proprio in quel periodo aveva lasciato la fabbrica per entrare nel logistico) e fu la Besuschio a confermarmi lo avvenuto arresto del Curcio.

Alfredo Buonavita

946

Buonavita 11/6/81 fol.21

La questione della telefonata al Levati è vera. In un primo momento abbiamo pensato che potesse venire da un qualche ambiente di avvocati ma poi abbiamo pensato che potesse essere qualcosa che avveniva sopra le nostre teste, qualcosa dei servizi che ci volevano usare. Sta di fatto che dopo questa telefonata Levati si attivò e la notizia della telefonata arrivò a Moretti che in un primo momento non vi diede peso, ma poi invece (posto che l'autore della telefonata aveva riferito alcuni particolari precisi, per esempio parlando di Pinerolo) si preoccupò: cercò Curcio a Parma, ma il Curcio non c'era già più. Allora Moretti fece arrivare a Torino altri compagni (tra questi la Besuschio) ma nessuno sapeva dove esattamente fosse la casa del Curcio a Torino. Moretti c'era stato una volta, ma come sempre in questi casi non aveva guardato con attenzione i posti perchè la regola era appunto di non guardare per non compromettere la sicurezza altrui. Alla fine Moretti e gli altri decisero di andare verso Pinerolo per fare qualcosa in somma o rintracciare il Curcio o magari addirittura bloccare la strada per impedire l'intervento dei Carabinieri; ma ormai era tardi e non si riuscì ad impedire l'arresto dei due. Ricordo anche che il Moretti era stato alla Spiotta dove aveva trovato il Casaleggio e l'aveva portato con sè.

ADR Ripeto che Curcio disprezzava Lazagna, che chiamava "pasta-asciutta", storpiandone il cognome. Prendo atto delle frasi che il Cirotto attribuisce al Curcio, secondo cui "il vecchio (Lazagna) purtroppo con noi si è messo troppo dentro, avrebbe dovuto rispettare il suo ruolo di supervisore, di direttore spirituale; ha preso troppo dedizione posizione per la linea morbida, sta andando troppo in là". Secondo me si tratta di una interpretazione del Cirotto di frasi del Curcio che riguardavano soprattutto la fase in cui Lazagna aveva operato con i GAP di Feltrinelli mettendosi quindi in mezzo alla lotta armata. Ma poi Lazagna aveva manifestato un atteggiamento di critica nei confronti delle BR, con la storia delle quali egli non c'entrava.

ADR Quanto agli alloggi di via Pinerolo (occupato da Duroli e Lintrami) e via Feltrino (occupato da Cagol e Gallinari), mentre nulla so in pratica del primo, quanto al secondo so che dopo l'arresto del Curcio la Mara aveva deciso di prendere un nuovo alloggio, ma non sapevo dove esso si trovasse. Avevo invece lo gestiva con il Gallinari.

Dal momento del mio inserimento nell'esecutivo, vi furono due riunioni: quella di Bazzano (v.sopra) e un'altra a Bergamo. In questa occasione il Moretti mi chiese di rubare un'auto. Io chiesi alla Cagol il permesso di fare il furto a Torino, città che conosceva ancora molto meglio del Veneto, dove ormai operava. Inoltre a Torino avevamo dei posti in cui custodire le macchine rubate che invece nel

947

Buonavita 11/6/81 fol.22

Veneto non c'erano ancora. La Cagol mi disse che mi avrebbe mandato qualcuno per appoggiarsi e difatti all'appuntamento venne il Gallinari che come BR conobbi in quella circostanza. Rubammo un'auto che portammo nel box dove era stato tenuto prigioniero Amerio. Poi andammo in giro con la 132 perchè si accorrevano dei pezzi per lavorare sull'auto rubata. Girammo vari negozi e alla fine decisi di andare dalle parti di v.Cuido Reni dove c'era un negozio che conoscevo e sapevo che aveva quel che mi serviva. In v.G.Reni parcheggiai in seconda fila e dissi al Gallinari di aspettare l'auto più avanti . Il Gallinari andò a fermarsi nei pressi di un ufficio postale. Quando io uscii dal negozio di accessori auto, vidi che l'auto su cui era il Gallinari era circondata da gente in borghese. Mi avvicinai perchè il Gallinari era un compagno nuovo, inesperto, anche perchè in due avevamo maggiori probabilità di farcela; ma quelli della polizia mi dissero di andar via. Dopo un pò tornai sui miei passi: per intervenire io aspettavo che Gallinari scendesse dall'auto (condizione minima per sperare che l'azione potesse avere un qualche successo); lui invece (me lo racconterà lui stesso dopo l'arresto) aspettava che arrivassi io per fare qualcosa. Questa volta comunque il capo pattuglia mi chiamò verso di loro avendo notato che mi stavo di nuovo avvicinando. Avevo la mano sulla pistola ma non ebbi il coraggio di sparare, avendo riflettuto sulle conseguenze di questo gesto e non volendo causare morti. Avevo estratto e puntato la pistola, ma poi (per le ragioni dette) con la uscì. Anche per non causare l'eventuale morte del Gallinari che era controllato da un agente.

EVASIONE DI CASALE.

Il Curcio era detenuto a Novara e ci aveva fatto sapere con un biglietto (tramite detenuti o familiari di detenuti) che entro un mese sarebbe scappato con i suoi mezzi. A noi chiedeva soltanto appoggio esterno. Successivamente verificammo che la fuga da Novara era davvero possibile perchè sfondando il pavimento dalla cella di una sezione del carcere in cui era il Curcio o comunque a lui accessibile, si finiva nei garages. Il Curcio avrebbe dovuto scappare assieme ad un ragazzo calabrese, detenuto comune. Quest'ultimo peraltro è voce fatta circolare in carcere da persone del ragazzo. Il Curcio fu però trasferito da Novara a Casale, e dell'appoggio esterno ovviamente non se ne fece più nulla, anche se io mi ero già recato a Novara per studiare l'esterno del carcere (il Moretti era piuttosto contrario ad un'azione con riferimento al carcere di Novara, perchè la giudicava pericolosa). Dopo il trasferimento del Curcio a Casale, la Mara continuava a spingere perchè facessero qualcosa per la sua liberazione; in verità spingeva un pò per la liberazione di tutti, e per esempio era stata pare

948

Buonavita 11/6/81 fol.23

chie volte sotto il carcere di Saluzzo per studiare la possibilità di fare evadere il Franceschini. E quando il Franceschini cercò da solo di scappare da Cuneo, la Mara gli aveva lasciato un'macchina fuori per il defilamento.
ADR Per avere queste notizie, la Mara, che era dotto dinamica, andava parecchie in giro, e in particolare contattava parenti di detenuti.
L'azione di Casale fu organizzata praticamente all'insaputa di Curcio, almeno per quanto riguardava le modalità di esecuzione. Un primo progetto prevedeva di passare dalle fogne, ma poi si decise l'attacco dall'esterno contro la pertiaeria. Il gruppo operativo era armato anche con sapone di tritolo e se ci fosse stata resistenza certamente sarebbero fatti strada usando appunto il tritolo per aprire i cancelli. Successivamente Curcio commentò con me i rischi che con quella azione si erano corsi per l'ignoranza di informativa (sulle modalità operative) ad esso Curcio: nel senso che avevano "sbagliato" gli orari (mancando appunto informazioni da dentro) operando intorno alle 16, nel momento che c'era il cambio della guardia e quindi maggior presenza di agenti con maggiori rischi. So che operarono più o meno 8 persone con due auto. Ricordo un particolare: alla sera rimasero tutti fuori, a far festa in giro, per la grande euforia del successo conseguito, correndo il rischio di farsi prendere, invece di restare in casa come la Mara aveva ordinato di fare.

C TRIBUNALE SPECIALE - KAPPLER - DOMANA

Si tratta di un'azione che era stata preparata da tempo e che per quanto mi risulta, venne organizzata dai compagni che erano fuori senza che nella immediatezza del fatto noi detenuti ne fossimo informati. Era un'azione già all'ordine del giorno sin dall'epoca del secondo arresto di Curcio (gennaio 1976). Noi detenuti non avevamo nessuna possibilità di incidenza sull'esterno all'epoca, e continuammo a non averla fino al 1979, quando si costituì un gruppo all'Asinara.
L'azione, come seppi poi, fu eseguita da sette-otto persone in un periodo in cui i militanti regolari dell'organizzazione erano pochi e con l'acqua alla gola (in tutto all'epoca le BR potevano contare su sette-otto elementi, e a Torino erano Donisoli e Azzolini a dirigere il lavoro e l'attività dell'organizzazione. Nulla di preciso so sulla partecipazione di singoli militanti all'omicidio Croce e della scorta. Sul conto del Maria le voci furono sempre controverse: dal punto di vista tecnico e militare, se ha preso parte all'azione si è trattato di un grosso errore, dato che a Genova era molto conosciuto e la sua partecipazione personale alla fase esecutiva le esponeva a troppi rischi. Peraltro, in carcere mi giunsero anche voci che aveva partecipato all'azione e poi era uscito dalle BR.
Di lui non ho mai saputo nulla perchè non ha mai tratti

Alfredo Buonavita

949

Buonavita 11/6/81 fol.24

to di questo argomento. In carcere giravano anche altre voci, perfino, nel senso che il Maria non era delle BR alla l'epoca dell'omicidio. Ribadisco che all'epoca le BR erano in difficoltà e potevano contare su un ridotto numero di militanti regolari, per cui (se all'epoca lui era ancora delle BR) è ben possibile che mi abbia dovuto prendere parte a quest'azione, anche con tutti i rischi di una sua identificazione al momento del fatto.

O OMICIDIO CROCE

Io arrivai a Torino in carcere due mesi prima dell'inizio del processo. Appena arrivato, con ebbi modo di incontrarmi con gli altri e a seguito dell'omicidio fummo subito tutti trasferiti, senza poter neanche discutere di questa azione. Ritengo pertanto che il gruppo dei detenuti non possa aver avuto un ruolo specifico nella decisione di questa azione. Preso atto di quanto ha dichiarato sul punto il Peci, (era previsto un complice assoppiante, poi arrivò dallo interno del carcere l'indicazione di "attendere" l'avvocato Croce), ribadisco che all'epoca di questo omicidio non esisteva ancora un gruppo di militanti BR detenuti con possibilità di influenza all'esterno. Esistevano persone che avevano certamente un ruolo di orientamento anche tra i detenuti, ma un vero e proprio gruppo si costituì solo dopo l'omicidio Moro, dando corpo ad una sorta di direzione politica denominata "centro interno". Io personalmente non sono mai stato all'Asinara, dove erano stati in precedenza alcuni detenuti BR dotati di particolare seguito e autorevolezza. Prima della mossa in opera dei carceri speciali io ero stato a Porto Azzurro e Volterra. I compagni detenuti che portavano avanti più degli altri il discorso sfociato poi nella formazione del C.I. (Centro interno) erano 5 o 6, con composizione e numero variabile nel tempo: CURCIO, FRANCESCHINI, CONIBERTI, PEGHARI e BERTOLAZZI erano fra questi. Pertanto le dichiarazioni del PSDI potrebbero semmai essere riferite ad una qualche iniziativa del nascente C.I. o delle persone che a questo nascente organismo si richiamavano.

Durante il processo di Torino del 1978, gli omicidi di BERARDI e di ESPOSITO ci colsero di sorpresa. L'azione contro CITTADINO addirittura ci spaventò, perchè temevamo rappresaglie da parte dei colleghi dell'ucciso contro di noi che eravamo nelle loro mani. Per questo tale azione era stata ritenuta una pazzia e avevamo sperato che non fosse rivendicata dalle BR.
I.R. I vari comunicati letti o prodotti in occasione delle successive tornate del processo di Torino (1° e 2° appello) li preparavamo io e OGNIBENE per l'aspetto carcerario (in particolare il n. 14 e in n. 21 nella parte sul carcere). CURCIO e FRANCESCHINI scrivevano le parti politiche o giudiziarie.

Alfredo Buonavita

950

BUONAVITA A. 11/6/81 f. 25

I.R. Il finanziamento delle BR avveniva soltanto con rapine. Cio' fino a quando io fui arrestato. I sequestri di persona sono successivi (Gancia e Costa), anche se MORETTI prima ancora del suo arresto aveva parlato di un progetto di rapimento di un industriale di Milano finanziatore di fascisti (a noi interessavano sempre i due aspetti : quello politico e del finanziamento).

I.R. L'addestramento delle BR era piuttosto "autonomo". Io ho imparato da solo a sparare e poi ho insegnato ad altri compagni a sparare. Quando nel 1974 abbiamo avuto i mitra non li sapevano neppure usare.

I.R. Posso escludere, per quanto mi risulta, l'addestramento in campi sia nazionali che stranieri.

I.R. Quanto alle notizie su soggiorni all'EST di Franceschini e Gallinari, a me risulta che il primo era stato all'EST con un viaggio premio come diffusore dell'UNITA' ; il secondo era stato in BULGARIA a un Festival mondiale della Gioventu' ove aveva tentato di fare (con altri) qualcosa davanti alla rappresentanza degli USA, subendo una dura reazione da parte della polizia locale. Sono fatti certi precedenti il 1971. Altro in argomento non so. Sulle notizie del POLLI a radio Praga io non so nulla: era un argomento sul quale abbastanza spesso si scherzava come cosa non vera, con la quale lui non c'entrava. I

I.R. Per quanto riguarda gli avvocati, io personalmente non ho dirette esperienze al riguardo. La rientrava nella nostra concezione che un avvocato che difende possa anche chiedere di portare qualche biglietto, una notizia e altro. Io ho avuto pochi contatti con avvocati e in particolare nessun contatto con Sergio SPAZZALI e DI GIOVANNI. QUISO lo vidi una volta sola, quando mi fece avere dei libri che gli avevo chiesto.

I.R. La scelta di revocare i difensori di fiducia al dibattimento fu presa da FRANCESCHINI, che aveva studiato i processi dei rivoluzionari algerini dell'FLN. All'inizio con tutti erano d'accordo, perche' chi non era "rovinato" , cioe' con non troppe prove a carico , avrebbe preferito difendersi. Poi si fece osservare anche che noi bisognava (in un gruppo ristretto come il nostro) creare diversità di comportamento, e la linea proposta da Franceschini passo'.

I.R. La nostra valutazione sul PSCI fu quella che risulta dal comunicato letto a L'AQUILA da Biondi e VALTURINO.

A questo punto l'ufficio procede alla lettura del manoscritto di 5 fogli numerati da 2 a 6 già menzionato in chiusura del verb. di ieri (f. 10).

I.R. Confermo quanto ora mi e' stato letto, con le precisazioni che seguono.

Il f. 1 conteneva una premessa politica, ripetitiva rispetto alle cose da me già dette a verbale e perciò l'ho eliminato.

La fonte delle notizie riprodotte nel manoscritto e' il CURCIO, che trattò questi argomenti in varie riunioni della colonna di Torino prima del suo arresto. Alfredo Buonavita

951

BUONAVITA A. 11/6/81 f. 26

In carcere il CURCIO - almeno con me - non torno' sull'argomento.

Il CURCIO era l'unico della colonna di Torino che aveva rapporti con l'esecutivo e quindi toccava a lui tenerci informati sulle questioni generali della organizzazione. Ma discussioni politiche sui problemi della rivista come DEMOCRAZIA E LIBERAZIONE interessavano molto tutti i militanti.

Il G.I. osserva che nella base BR di Robbiano e' stato trovato un quantitativo enorme di materiale riferibile ad Antonio BUONAVITA. Si pensa che tutto questo materiale puo' dirsi delle BR (perche' BUONAVITA, essendo giornalista, raccoglieva e poteva raccogliere documenti piu' svariati) contra al G.I. che non possa dubitarsi della militanza del BUONAVITA in BR, proprio per la presenza di molto suo materiale in una base della organizzazione.

I.R. Il STRIA dopo l'uscita dal carcere aveva lavorato in uno studio di avv. di Milano, forse di nome DURANTE. Come "lavoro di studio" STRIA aveva frequentato il Tribunale e stabilito rapporti con avvocati e molta gente per cui poteva sapere tutta una serie di cose.

Per quanto direttamente concerne Antonio BUONAVITA, premesso che io personalmente non l'ho mai conosciuto, (quantomeno non ho mai conosciuto persona che sapessi essere A. BUONAVITA), ribadisco che quel che ne so e' quanto risulta dal mio manoscritto che riproduce le considerazioni fatte da CURCIO in sede di discussione a livello di colonna di Torino.

Il G.I. osserva ancora che nella base di Robbiano vi sono documenti concernenti il PISETTA che corrispondono alle dichiarazioni del BUONAVITA su Friburgo etc. (si veda l'interrogatorio al G.I. di POTENZA di Roma), e che tali documenti sembrano riferibili a persone gravitanti nell'area di Controinformazione.

I.R. Ricordo che il CURCIO mi aveva detto che il materiale sul PISETTA era arrivato da TRIESTE.

Il carcere ancora che la DIGOS (parlando con me dopo il mio inserimento nell'esecutivo e riflettendo sul problema dei servizi segreti: v. ancora verb. C.I. Impedinato) mettava questo arrivo di informazioni sul PISETTA in relazione col discorso tipo " poi vedremo etc." che i servizi avevano fatto dopo il tentativo di sequestro (non riuscito) di Agnelli.

I.R. La parte del manoscritto che riguarda FIORONI e la sua proposta di fare un BR di fare un sequestro (foglio 4 retro, secondo la numerazione autografa del BUONAVITA) precisa che riflette notizie avute dal GALLOZZI e altri del suo gruppo durante la nostra comune carcerazione in Pozzuoli nel 1977. GALLOZZI dava per accettato il fatto che FIORONI (non avendo trovato un gruppo che accettasse la sua proposta) avesse finito poi per rivolgersi alla malavita. Di ne' GALLOZZI diceva che non era uno di PL.

Il GALLOZZI - mi risulta - era uscito dalle BR nel 1974.

Con riferimento a foglio 3 recto (numeraz. BUONAVITA) del

Alfredo Buonavita

DUCHAVIZA A. 11/6/81 f. 27 952

sconosciuto, l'imputato dichiara:
dei tre spezzoni di P.O., due facevano certamente capo a NEGRI e PIPERNO, mentre ho dei dubbi che il terzo facesse capo proprio a SCALZONE.

Nel corso della verbalizzazione l'imputato spontaneamente dichiara:
 i e' venuto in mente che durante il mio primo periodo di soggiorno a Torino,cioè DB (prima che andassi in Svizzera) conobbi anche Italo SAUCO (detto "Nanno") che rimase con noi una quindicina di gg. Era uomo di fiducia dei compagni milanesi. Diceva di essere ricercato ma noi abbiamo mai creduto troppo ad assi pensando che [illegible] espediente per poter stare piu' "comodo". Era candidato alla direzione della colonna di Torino, ma si rivelo' pieno di contraddizioni e con grandi limiti e per questo se ne ando' da Torino e lasciai l'O. nella quale per altro non era mai stato veramente inserito. Era con SAUCO, e VIO,che avrei dovuto fare la rapina a RICCIO T. dalla quale ho già detto a f. 10, rapina che poi non fu fatta da noi, ma da altri in seguito. Noi non eravamo neppur andati troppo avanti nella fase di studio. Credevamo che SAUCO fosse un esperto e invece non si rivelo' tale.
Ricordo inoltre che una volta venne a Torino per incontrarsi con SAUCO un ragazzo di Trento, credo lo stesso poi arrestato e a SAUCO dalla aut. giudiz. di Milano. Noi di Torino lo avevamo soprannominato "il suto" perche' con noi era sempre stato zitto. Aveva aperto bocca solo per parlare con SAUCO.

Spontaneamente dichiara:
la Peugeot di cui ho parlato in riferimento al sequestro Amerio (f. 15) era stata noleggiata in Francia in occasione di una inchiesta su FIORETTA. Poi era stata portata in ITALIA e usata con le solite targhe false.
[illegible] la precisazione sulla Peugeot erano state montate targhe tolte a rottami di auto acquistati per poco. Altre targhe la O. le fabbricava essa stessa falsificandole (in epoca successiva); altre ancora venivano rubate.

La ragazza che era con lui e l'autista,sull'auto che portò A. TRIO nel box-prigione,era Lara CAGOL.

Ricordo ancora due targhe di auto avute da PELLI e dalla CAGOL: una era un 1100 a gas bleu comprata da PELLI a nome falso,tg. TO 981882 (può essere che mi confonda sulle cifre 1 e 2); l'altra era una 850 comprata rottame,tg. TOF 83996. La prima [illegible] auto era del PELLI e la seconda della CAGOL.

A questo punto della verbalizzazione,essendo concluso l'interrogatorio,si allontana il dif. avv. ZUPO che(nulla opponendo il DUCHAVIZA)consente che la remidua verbalizzazione prosegua in sua assenza.

Alfredo Buonavita

953

DUCHAVIZA A. 11/6/81 f. 28

I.R. Per quanto riguarda la struttura orga.va delle BR,inizialmente c'era solo il gruppo di MILANO e non c'erano neppure i clandestini. Soltanto CURCIO stava un po' "riguardato", ma tutti sapevano dove abitava e lo sapeva pure la P.S.=
CURCIO era "riguardato" nei rapporti con la gente.
FRANCESCHINI aveva qualche problema per il servizio militare, in piu' che clandestino era renitente alla leva.
Fu dopo gli arresti del 1972 che si sviluppo' nelle BR il dibattito sull'organizzazione. Io non presi parte a tale dibattito perche' ero in SVIZZERA, ma al mio rientro mi fui messo al corrente.
Dopo gli arresti del 72 nacque la distinzione fra regolari (e clandestini) e irregolari. Dal punto di vista politico essere clandestini era un progresso,perche' significava piu' liberta' di dedicarsi alla org.ne e tempo pieno,con la conseguente possibilità di acquisire sempre maggior capacita' di lavoro. Quando,oltre a Milano,cominciò a funzionare ad un certo livello il gruppo di Torino, conseguendo automone capacità di intervento, si pose il problema di un coordinamento fra le due sedi,che andarono oltre la fase iniziale della dipendenza (in pratica) di Torino da Milano,e così' dopo il discorso della clandestinità si sviluppo' quello delle colonne, di Torino e Milano, ciascuna autosufficiente.
All'epoca del sequestro SOSSI c'erano ancora solo queste due colonne. A Roma e nel Veneto (come già detto) c'erano soltanto tentativi e prime forze di org.ne e per Roma la cosa inizia dopo il seq. SOSSI.
A Genova all'epoca del sequestro SOSSI,non avevano nulla. Anche lì che tutta l'azione e' stata fatta con compagni venuti da fuori. Per la precisione pero' una volta la LARA mi fece vedere una casa appena fuori dell'autostrada GE-SAVONA al casello di Pegli, dicendomi che c'era un alloggio da sgombrare e che avrebbe dovuto pensarci io, mentre poi non ne fui effettivamente incaricato.
Penso che all'epoca del sequestro SOSSI a Genova ci fossero altre compagne non so dire sulla di piu' se non che ci fu qualche"casino",perche' la padrona di casa aveva notato sempre la stessa donna con signori ogni volta diversi,e temeva qualche traffico poco pulito,per cui aveva minacciato di rivolgersi ai CC. Non credo pero' che tale alloggio sia servito come base per il seq. SOSSI.
Sempre per Genova osservo,incidentalmente che certamente dopo O'CCO (non so se già all'epoca dell'omicidio) in Genova operava certo BR il PAIMA unitamente ad altri, come seppi da lui stesso in carcere.
Preciso ancora che nel 1973 c'era anche un gruppo BR in Emilia (Ognibene, Cavaletti e altri) che pero' lì non fece sulla e poi passo' in Veneto.

Alfredo Buonavita

954

BUONAVITA A. 11/6/81 f. 29

Per quanto riguarda la colonna a livello formale fanno parte della direzione tutti i clandestini; in pratica a dirigere sono quelli dell'esecutivo e intendo l'esecutivo nel suo insieme e le varie competenze a seconda del settore di intervento (Fiat , logistico etc.)
Si tenga presente che molte delle cose scritte (quelle sui Fronti e altro, in particolare) erano piu' che altro previsioni, programmi di intervento, non ancora come perfettamente funzionanti.
I documenti sulla organizzazione sono soprattutto elaborazione di CURCIO, con riflessioni sui problemi della guerriglia o sulla esperienza dei Tupamaros. Non erano il frutto di discussioni che avevano attraversato tutto il [illegible] che sarebbe stato opportuno che avvenisse.
Per quanto concerne i FRONTI, si deve tener presente che allo inizio tutti i militanti facevano piu' o meno le stesse cose. Poiche noi di Torino (considerato che a Torino chi lavorava sulla FIAT finiva per [illegible] ogni attività) a porre il problema di una differenziazione degli interventi; cosi' io e LASA cominciammo ad occuparci in modo specifico del settore logistico (armi e documenti) e nacque conseguentemente il FRONTE LOGISTICO. Questo pero' esisteva soprattutto sulla carta, nel senso che il suo concreto funzionamento si risolveva[illegible]ra ne e BERTOLAZZI,che faceva a Milano il suo stesso lavoro.
Altro FRONTE era quello delle FABBRICHE. Altro ancora quello della CONTRORIVOLUZIONE, che era coordinato all'inizio da Franceschini e Mara Cagol. L'unico fronte che funzionava realmente era quello delle fabbriche, i cui responsabili si vedevano periodicamente in riunioni affollate e con la presenza di [illegible] persi di fabbrica.
Il termine FRONTE di MASSA veniva usato con riferimento al FRONTE delle FABBRICHE,in quanto diverso dal logistico, vale a dire che aveva un riferimento politico fuori della organizzazione. Un settore di massa c'era pure nel fronte della controrivoluzione, con riferimento al lavoro dei quartieri rispetto ai fascisti. Per altro quanto settore di massa del fronte controrivoluzione era un problema che riguardava soprattutto Milano, ove c'erano stati scontri in materia di ampiezza del relativo intervento. A Torino invece la FIAT era tutto e il problema non si poneva.
I.R. Di un FRONTE CARCERI (che apprendo dall'ufficio essere stato proposto dopo l'evasione di CURCIO) io personalmente ho avuto diretta esperienza nel nov. 76 quando i compagni esterni (non so chi di preciso) mi fecero arrivare un biglietto nel quale in sostanza i compagni BR in carcere venivano invitati a studiare e a non "rompere" con la pretesa di ingerirsi nei problemi della organizzazione,per es. proponendo in continuazione piani di evasione.
Spost. aggiunge:
Ancora sulle carceri ricordo che c'era in progetto una azione contro il giudice di sorveglianza di LIVORNO nel 1975,

955

BUONAVITA A. 11/6/81 f. 30

[illegible]
poi non realizzata per motivi tecnici. Se ne parlo' in [illegible] il PATTA stesso dicendo che doveva prendervi parte [illegible] che l'aveva studiata.
Quanto all'ESECUTIVO formalmente prese ad esistere dal 72/73 [illegible] passaggio alla clandestinità di alcuni militanti. Sostanzialmente esisteva da sempre e ne facevano parte CURCIO FRANCESCHINI,CAGOL e CURCIO. DI MORLACCHI non so dire nulla. Ma vi entrai - come già detto - dopo l'arresto di Curcio e Franceschini. Altro sull'esecutivo non so anche perche' era struttura assai delicata e particolarmente compartimentata [illegible] sua vita autonoma.
Ancora riguardo ai FRONTI ricordo che nelle BR la discussione [illegible] era per colonna che organizza orizzontalmente (cioe' rispetto [illegible] territorio) e il fronte che organizza verticalmente, cioe' rispetto ad un settore di lavoro coinvolgendo ANCHE piu' colonne o tutta l'organizzazione senza confini territoriali.
Circa i FRONTI si discuteva pure se dovessero avere autonomia solo politica o anche militare; la conclusione fu che dovevano avere autonomia solo politica e quindi proprie strutture solo in questa prospettiva (direzione , informazione, riunioni, [illegible] scherzi) facendo poi ricorso alle colonne per le iniziative di carattere militare.
I.R. Per POLO si intendeva una zona di intervento ove si insediava una colonna: ad esempio si parlava di polo operaio quando la colonna era insediata come Torino o Marghera, [illegible] che non reata' prevalentemente di fabbrica. La il POLO non coincideva con la principale citta' della zona di intervento. Ad es. Marghera non era esaustiva dei problemi del Veneto es[illegible]mendosi anche il problema dei pendolari delle città vicine e dei facchini a Padova, cosi' come Torino non esauriva tutti i problemi del Piemonte anche' c'erano RIVALTA, CHIVASSO e [illegible] con altri diversi problemi.
La DIREZIONE STRATEGICA prese a funzionare solo dopo il [illegible] sequestro SOSSI. La prima D.S. in senso proprio fu quella dell'ottobre 1974 che espresse l'esecutivo formato da se [illegible] dalla CAGOL e da MORETTI. Facevano alla D.S. in sette (salvo errori) , tre di Milano, due di Torino e due di Marghera.
I nomi li ho già fatti sopra e forse ad essi va aggiunto PAROLI per Torino oltre la CAGOL.
Prima del sequestro SOSSI la D.S. non esisteva, anche se talora c'erano riunioni dei responsabili del lavoro di fabbrica che si scambiavano esperienze e valutazioni e queste riunioni potrebbero considerarsi un equivalente della D.S.
I.R. Quanto all'approvvigionamento di armi richiamo quanto detto al G.I. IL PRESIDENTE: avevo dimenticato di dire solo che qualche arma (una o due) l'avevamo acquistata in Veneto dalla sala pagando cifre astronomiche.
I.R. Il foglietto con gli indirizzi "LOWENSTRASSE 42.8III ZURICH" e "MERCD VADUZ 12 SAUPOSTEN" trovatomi indosso e corrispondente ad appunto che avevo il Bartolazzi al momento del suo arresto, si spiega cosi': erano indirizzi di armerie ; quello di Zurigo ci veniva da compagni della RAF ; l'altro risaliva

966

BUONAVITA A. 11/6/81 f. 31

ai tempi di FELTRINELLI.
Nessuno di noi ha mai acquistato armi (per quanto ne so, ne sono certo) in questa armeria.
Le uniche armi di provenienza straniera che avevamo in quel periodo erano alcuni pezzi pneumatici da quelli della RAF, dopo che le avevano usate loro: ricordo una 38 e non mi pare ci fosse di piu'.
Ancora sulla SVIZZERA ricordo che avevo preso una cassetta di sicurezza a Ginevra; non ricordo il nome della banca; era un edificio con facciata tipo vecchia chiesa, in un quartiere con molte banche. Partendo dalla stazione e percorrendo Rue des Alpes si attraversava un ponte su un fiume che entrava nel lago. La banca era subito dopo il ponte lungo il fiume suddetto. Avevo preso la cassetta alla fine del 1973 con nome falso e documento di Milano. L'avevo tenuta sino al sett. o ott. '74 e poi la passai a CASALETTI e BESUSCHIO. Vi tenni documenti falsi e valuta estera per 15.000.000 (marchi tedeschi), procurateci con cambi in Svizzera di proventi di rapine fatte in ITALIA. Al posto della mia poi presero una cassetta intestata a [illegible] due (CASALETTI e BESUSCHIO) con nomi falsi. Ad essi io passai il contenuto della mia cassetta perche' essendo entrato in esecutivo non potevo piu' esser io a gestire queste cose.
Ricordo che Casaletti e BESUSCHIO tornarono in ITALIA con la Ford Escort noleggiata dalla Besuschio in Svizzera che aveva [illegible] al momento dell'arresto.

I.R. Circa le vicende di PELLI, ALUNNI e RONCONI, le cose stanno così e le preciso su richiesta dell'ufficio avendo appreso che ALUNNI e' formalmente imputato dell'omicidio CROCE: proprio per chiarire a questi fini ogni aspetto della questione parlero' anche di faccende personali che non avrei citato.
Dal punto di vista politico il discorso vale sia per ALUNNI che per PELLI, sia pure con distinzioni fra i due. ALUNNI rimase in BR per un periodo molto breve circa 15 gg; poi rimase ancora con noi ma formalmente e sostanzialmente emarginato. Sin dall'inizio si rifelo' in totale disaccordo con noi. Propugnava tesi movimentiste che non erano le nostre e che si svilupparono poi con l'autonomia. A me inoltre sembrava uno squinternato nel senso che non rispettava minimamente le regole di disciplina. Chiesi a MORETTI chi ci aveva mandato e lui mi spiego' che ALUNNI (non ne ricordo il n.d.b., noi lo chiamavamo CAVALLO per il suo sorriso o COCO', dai tempi della SIT-SIEMENS) aveva una donna mezza pazza che lo condizionava. Anche PELLI usci' adducendo motivazioni di carattere politico di disaccordo con la linea delle BR; ma in realtà le sue erano motivazioni soprattutto personali. CURCIO trascorse tre gg. a parlargli prima che la sua uscita dalle BR si formalizzasse, perche' l'O. voleva recuperarlo dato che era cresciuto con noi e che – ripeto – aveva soprattutto problemi personali, mentre ALUNNI non era per nulla tollerato.

967

BUONAVITA 11/6/81 f. 32

I problemi personali di PELLI consistevano nel fatto che egli era molto legato alla RONCONI; noi avevamo diviso i due – mandando PELLI a MILANO e tenendo la RONCONI a Padova – per motivi di sicurezza. Dopo l'omicidio di Padova e di fatti sapevamo anche MORETTI che, come il PELLI, era coinvolto nel fatto. Inoltre il PELLI era totalmente assorbito dal suo rapporto con la RONCONI e molte volte non pensava ne' faceva altro. Nonostante la separazione PELLI e RONCONI continuarono a vedersi a metà strada, sul lago di Garda, con grossi rischi per la O. se si considera che la RONCONI era ancora legale e poteva essere pedinata.
Preciso per altro che a differenza di ALUNNI quello di Pelli era un problema soprattutto personale e di fatti ALUNNI fu espulso mentre PELLI fu radiato lasciandogli una arma e dei soldi. La RONCONI fu solo sospesa in attesa che decidesse cosa fare.
A differenza di ALUNNI (gli espulsi non possono rientrare nella O.) il PELLI avrebbe potuto, con fatica e dopo verifica, essere rimmesso, in quanto radiato. In quanto solo sospesa la Ronconi avrebbe potuto rientrare quando voleva ma preferi' andarsene per seguire il PELLI.
Osservo che la sospensione e' applicata anche in carcere quando un compagno BR ha qualche problema personale o politico o disciplinare.

Spontaneamente aggiunge:
Ricordo che la RONCONI aveva un alloggio ad AIRASCA nello stesso con[illegible] in cui venne arrestato un francese che aveva ucciso un carabiniere per traffico dei TIR (nota dell'ufficio Michel CHARTES) Cio' dico in base a voci di carcere del 78/79.

I.R. Con riferimento al mio documento pubblicato dallo ESPRESSO n. 21/81 (si allegano le pagg. 33–36 del settimanale) su domanda dell'ufficio preciso quanto segue:
1) dove parlo di piccola borghesia (pag. 35, terza col.) eroica e militante, intendo riferirmi agli ambienti universitari di [illegible], PIPERNO etc. e in generale ai dirigenti dei vecchi gruppetti di P.O. piu' ancora che di L.C. (quindi gente come [illegible]). In altre parole intendo i vecchi leaders sbalzati dalle loro posizioni con la fine delle lotte del '68 che poi si sono rifatti il trucco e hanno cercato di riemergere inserendosi nell'area della lotta armata utilizzando certi strumenti di potere e le riviste, conoscenze etc. Questo mio discorso vale per il periodo successivo al 1977; per la fase antecedente mi richiamo al mio manoscritto di 5 fogli allegato al presente verbale.
Quanto al dopo 1977 va detto che (come pure CURCIO piu' volte ha [illegible] in carcere) la BR del movimento del '77 avevano capito ben poco e percio' non gli erano state dietro. Solo ora si comincia a lavorarci con gente (tipo Valentino) uscita da quella esperienza. Ricordo che dopo i fatti di Bologna che causarono la morte di LO RUSSO, anzi dopo i fatti di Bologna a seguito della morte di LO RUSSO, noi det. BR (che in quei giorni avevamo un processo proprio a Bologna) abbiamo fatto un comunicato letto in aula che tentava di dare una interpretazione

958

BUONAVITA A. 11/6/81 f. 33

positiva di quei fatti, ma i compagni-BR esterni ci fecero sapere che non condividevano la nostra linea e ci chiesero se avevamo ripensato. Noi dall'interno credevamo si trattasse di un fatto spontaneo o per lo meno vedevamo solo la componente spontanea senza riuscire a percepire - come potevamo fare gli esterni - che dietro c'erano i gruppetti che si muovano. Intendo - per fare un altro esempio - che c'erano questi vecchi leaders che mandavano dei ragazzini a fare la rapina - io so di quella di ARCHIATO - facendogli credere che operavano in collegamento con le BR mentre non era affatto vero. Ecco quelli che sono stati arrestati dopo ARCHIATO sono davvero diventati BR (si riferisce a VICINELLI, BOCCHI, CAVINA, MINARDI, FRANCIOSI e BARTOLINI) e quando sono arrivati a PALMI abbiamo dovuto togliergli NEGRI dalle mani per evitare che si facessero giustizia dall'interno subito a sua tempo. I TOLOMEI non so se si riuscirà a fare in modo che non subisca qualche rappresaglia. In sostanza, NEGRI e TOLOMEI (utilizzando la riv. ROSSO e l'area ad essa vicina) impiegavano poi sul piano pratico grossi nomi per mettere le mani, controllare i gruppetti di quartiere, i circ. giovanili proletari: questi tendevano spontaneamente ad andare in piazza, ma qui trovavano quei grossi nomi che li guidavano militarmente, li armavano e poi davano loro spazio politico sulla rivista.
NEGRI e TOLOMEI avevano una funzione di elaborazione e orientamento politico; per la traduzione pratica di questa strategia si servivano di quei grossi nomi che ho detto e che erano certamente ALUNNI (lui stesso ci disse a PALMI che era responsabile del circolo di porta ROMANA cui apparteneva il gruppo che sparò contro CUSTRA') e altri ancora, fra cui forse Strano Ernesto e Saraceno Antonio. Di questi non dirò di quelli che conosco di persona. Osservo ancora che i giovani dei circoli venivano pure impiegati per rapine di finanziamento della rivista. Tanto da me detto vale sino all'estate'78 epoca in cui ci fu una spaccatura fra i politici (NEGRI, TOLOMEI) e gli altri che organizzavano militarmente i giovani: questi ultimi cacciarono insieme portandosi via armi e soldi poi si divisero dando vita a due gruppi (N.C.A. Marocco e un altro gruppo ALUNNI).

I.R. Ancora a f. 35 terza colonna dell'articolo de l'ESPRESSO: la frase "e' il periodo in cui si sequestrano i propri compagni" va riferita al seq. SARONIO. Dell'arsenale "rubato" leggi sul Corriere della Sera cosa dichiarma. di BARBONI a proposito del PAC e di PL. La frase sul criminologo va riferita a Pinelli: Valentino Dic le a Palai mi disse (cosa del resto di dominio pubblico) che PL venne a sapere che un gruppo di Napoli stava per fare un attentato contro PAGLIELLA e PL lo fece prima. Quel gruppo di NAPOLI era P.CC. o P.C.A., non so dire bene cosa ci fosse a Napoli.
Con riferimento alla prima col. di f. 36 dichiaro che parlando di compagni indagati Xperche' aventi quasi esclusivamente capacità organizzative e militari, intendevo riferirmi ad AZZOLINI, PICI e MORETTI e piu' in generale ai responsabili

30. - Doc. XXIII, n. 5 - Volume 100

959

BUONAVITA A. 11/6/81 f. 34

che avevano diretto le BR nel 77- 80.

Il dibattito politico nelle BR si era così ridotto che a Torino - come si diceva soprattutto il PIANCONE - la brigata Trafiori fini' per fare azioni per conto suo contro qualche capo e simile senza coordinarsi, anzi contro la direzione di colonna, la quale non sapeva dare spazio politico alle lotte di fabbrica mentre nell'ambiente di lavoro la tensione saliva sempre piu'. Senza quello sbocco ci furono reazioni solo militari e contro - ripeto - la direz. di colonna.

Tornando al discorso della rivista ROSSO e dei gruppetti armati che gli esponenti di questa area cercavano di organizzare come sopra detto, devo precisare che le BR erano estranee a tali gruppetti, con la sola eccezione-forse-di Bisa, per la presenza qui di Lorucci e Faranda che avevano un seguito di provenienza ex - gruppettara.

I.R. Con riferimento alla terza col. pag. 36 de l'ESPRESSO n. 23/81, ove parla di "innocenti" intendo riferirmi al fatto di Padova e eventualmente ad altri fatti simili che io non conosco ma che altri possono chiarire.
A questo punto viene data integrale lettura del verbale e il BUONAVITA precisa:
f. 2 : la LECCHIATTO non entro' mai in un gruppo politicamente inteso ne a Torino ne' a Borgomanero, ma soltanto in un gruppo di amicizie del quale facevamo parte mio marito ed io e altri che erano stati nel gruppo di Borgomanero.
f. 2 in basso: all'appuntamento col CURCIO andai con ragazze ma erano amiche di Borgomanero dall'ambiente di lavoro, non le tre di Torino che conoscevo' bene soltanto in seguito.
f. 6, ult. rigo: io mi lamentai con PIGNONI del fatto che da casa mia non arrivava nulla pur essendo sicuro che mia madre, pur contrariata certamente mi avrebbe mandato sussidi. Anzi ora ricordo meglio: da casa mia arrivo' una borsa di vestiti ma nessun soldo. La cosa mi stupi' tanto che ne parlai con PIGNONI quelle due o tre volte che ancora lo vidi in Svizzera.
f. 9: preciso che la GRAGLIA faceva parte non del giro di P. Palazzo ma delle scuole frequentate dalla DUO'.
f. 9: preciso che portai ALLEGRI a Torino nell'ottobre 1974 poco prima del mio arresto; ~~xxxxxxxx~~ dopo ~~xxxxx~~ l'arresto di CONDENNE la Allegri fu a lungo interrogata dai compagni che tenevano che a Robbiano si fosse arrivati per causa sua.
f. 17: i due compagni della A 112 per l'azione ~~xxxxxx~~ disconobbero anche (durante l'istruttoria all'auto oreduta dei CC. e che era della CAGOL) una borsa a mano di quelle col manico. Il compagno l'aveva portata con se' scendendo dall'auto ma poi non ne fece uso perche' non era sicuro. Quando poi l'equivoco con le Cagol si chiarì' si dimentico' di riportarla in auto.

960

BUONAVITA A. 11/6/81 f. 35

f. 19: l'alloggio di Viserba o Viserbella formalmente lo affittò il CASALETTI, con nome falso, su mia indicazione.

f. 21: la prima riunione dell'esecutivo avvenne pochi gg. dopo e il giorno subito dopo la riunione di Bassano di cui ho detto a f. 19. L'ESECUTIVO si riunì in un giardino o altro luogo pubblico di Milano. Quanto a alla riunione di Bergamo io chiesi al CORETTI di prepararmi i documenti per l'auto che intendevo rubare per me.

f. 24: ~~xxxxxxx~~ il Centro interno esisteva certamente già prima del sequ. ERO: ed esso feci riferimento nell'autunno 1977 quando avevo intenzione di evadere; mi rivolsi per questo ai compagni che erano all'ASINARA;

f. 24: preciso che il discorso sul Centro interno era portato avanti un po' da tutti. Le 5 o 6 persone da me menzionate sono quelle che nei vari periodi sono ruotate nell'incarico dopo la costituzione del C.I.

Si dà atto che nel corso dell'interrogatorio il BUONAVITA ha anche reso al CI le seguenti risposte su domanda: in corso Giulio Cesare 111 di Torino c'era un luogo per appuntamenti fra militanti BR o fra BR ed altri; non c'era lì nei pressi nessuna nostra struttura o altro; era un posto comodo, specie per chi arrivava da Milano. Io stesso l'ho usato moltissime volte; qualche volta cambiavo numero civico, ma 111 era facile da ricordare.-

Alla Sietta, quando vi fu il conflitto a fuoco in cui morì la Cagol, certamente non c'era il CURCIO. Quello che era colla CAGOL ritengo fosse Azzolini. Ma della cosa non posso essere certo. E' solo una mia illazione.-

La donna vista avviarsi al box di corso Appio Claudio dove c'era il furgone SIP da usare per Amerio era la CAGOL.-

LETTO CONFERMATO E SOTTOSCRITTO
CHIUSO ALLE ORE 19.56

Franco Giordana GI

Gian Carlo CASELLI GI

Alfredo Buonavita

36 961

TRASCRIZIONE DEL MANOSCRITTO CONSEGNATO DA BUONAVITA ALFREDO AI S.G. I.I. DI TORINO IL GIORNO 11/6/1981

I rapporti con l'"Autonomia" sono nati nel '73 a Milano, dove esisteva l'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo. Tramite i compagni di quella colonna, si sviluppavano discussioni con i compagni dell'Alfa e la distanza era politicamente enorme, anche se, come comunisti, si aveva all'epoca una sorta di complicità, di solidarietà di classe che in seguito si è andata spezzando, dopo l'avvento del militarismo nel movimento rivoluzionario, le sconfitte politiche e militari, i pentimenti, veri e fasulli.

Con i compagni dell'Assemblea autonoma non si è mai andati al di là della discussione, e non credo che qualcuno di loro sia mai entrato nelle B R, tanta era la distanza di linea politica.

Loro sostenevano la necessità che le BR si "mettessero al servizio" delle lotte di massa, in qualità di "braccio armato" di un'organizzazione legale; le BR hanno sostenuto sin dalla nascita la necessità dell'unità dell'organizzazione politica con quella militare. In sostanza non si credeva possibile che una organizzazione legale potesse guidare politicamente la rivoluzione, visto che storicamente, nelle fasi di difficoltà, i capi politici avevano sempre optato per le scelte a loro stessi più comode, relegando i "militari" in posizioni subordinate, anche quando questi ultimi esprimevano le esigenze rivoluzionarie più genuine delle classi lavoratrici. A questo proposito si ricordava lo scontro nel PCI fra Togliatti, capo politico, e Secchia e Longo, capi politico-militari della Resistenza, con la vittoria del primo e l'abbandono della via rivoluzionaria in Italia.

Questa tesi prevale ancora oggi nelle BR, e pertanto i dirigenti politici devono anche essere dirigenti militari. Per questo non sono che chiacchiere gratuite o interessate, o tesi sbagliate sostenute sinceramente, quelle di chi vuol sostenere una direzione occulta, una mente politica "oscura" alla guida delle BR e del terrorismo in Italia.

Mi sento di escludere questa possibilità al cento per cento. L'lontana dalla realtà e chi la sostiene non è mai stato in grado di produrre la benchè minima prova e testimonianza in tal senso. Ritornando all'Autonomia. Questa era nel '73 l'Assemblea dell'Alfa, quella del Petrolchimico di Mestre e qualcosina del Sud, credo di Roma. Costoro non erano una organizzazione, ma ~~xxx~~ collettivi, con diverse differenze fra loro, ma tutti lontani dalle BR, dalla ipotesi della lotta armata ~~come~~ strategia. Questi ~~xxxxxx~~ vedevano la lotta armata come dipendente e secondaria.- e solo in certi casi - rispetto all'organizzazione legale dei proletari.

La nascita di Controinformazione non fu voluta dalle BR, ~~ma~~ ma dall'ex P.O. di P.D., altri gruppi specifici. Premetto che queste cose si svolgevano lontano da Torino, dove io abitavo e operavo, e che solo di tanto in tanto avevo delle informazioni sui fatti interni all'area milanese e nazionale in genere. Era il CE delle BR che si occupava di valutare i rapporti con altre realtà di movimento,

37

500

e in specifico allora la nascita di Controinformazioni fu seguito da Franceschini e parzialmente da Curcio.

Seppi che era nata questa rivista e che avremmo visto il numero 0 fra poco tempo. Leggemmo il numero 0 e lo trovammo interessante. Curcio ci disse che questa era iniziativa di intellettuali milanesi, che con questa rivista non si ponevano come un gruppo con una precisa linea politica, ma essendo interessati a tutte le situazioni di lotta proletaria, anche la più radicale come la nostra, forse erano disponibili a recepire nostro materiale. Disse che gli interessi di questi compagni era portare alla discussione pubblica in tutto il movimento, tutte le tesi politiche più radicali, per verificarne la fondatezza e la giustezza ecc.

Fu chiesto che nelle nostre situazioni di intervento politico - fabbriche e quartieri - si facessero dei diari di lotta, delle rilevazioni politiche, perché c'era la possibilità di far conoscere pubblicamente il nostro intervento.

Di lì nacquero realtà di intervento producemmo molti diari e rilevazioni, compilate insieme ai proletari che militarono nelle B.R. in quelle realtà, e alcuni furono effettivamente pubblicati, come ad esempio un diario sulle lotte Fiat, credo dell'inverno 73-74 (o forse 72-73).

In seguito ci fu chiesto un parere sullo stanziamento di alcuni milioni (credo tre) per contribuire a tenere in piedi questa rivista, e noi a Torino fummo tutti favorevoli, perché la cosa ci sembrava utile per la discussione sulla lotta armata in tutta la sinistra di classe.

Seppi che per la gestione della rivista si erano creati grossi contrasti, un po' per le diverse posizioni politiche, tra i partecipanti, e un po' per la mania di leaderismo, presente anche lì, come eredità velenosa del periodo dei gruppi extra parlamentari.

In quello stesso periodo seppi che il C.E. delle BR aveva rapporti con tre sparzoni diversi dell'ex P.O., tutti e tre tra loro venivano rapporti politici conclusivi con le BR, con somma divertimento di noi altri che sapevamo come stavano le cose e ci ridevano sopra.

Non ho mai capito bene, quali fossero le differenze di fondo fra questi tre esponenti di P.O., facenti capo a NEGRI, PIPERNO e SCALZONE, e non mi sono mai preoccupato di approfondire la cosa. Noi avevamo rapporti culturali e improduttivi con tutti e tre e all'epoca ciò mi sembrava del tutto normale.

Seppi che uno di questi gruppi, credo quello di Scalzone e Piperno (erano di Roma), voleva iniziare una collaborazione con le BR a Torino, perché lì c'era la Fiat. Ci proposero di fare un attacco alla centrale elettrica di Mirafiori, e noi rifiutammo perché avrebbe significato la cosa inbogrezione per migliaia di operai; oltre al fatto che le BR non hanno mai accettato collaborazioni di questo tipo con nessun gruppo, non rientrando queste nella loro linea politica.

Questi erano soprannominati i "bombaroli", per la loro propensione all'esplosivo; non fecero nulla alla Fiat Mirafiori e tempo dopo

38

983

avevano fornito loro a mettere bombe all'I.S.I. del quartiere Mirafiori Sud ed al SIFA di Rivalta.

So che i padovani di P.O., con Negri compreso, parteciparono parzialmente all'esperienza della rivista Controinformazioni, ma se ne andarono quando seppero che questa era stata "infiltrata" dalle BR, con un pool di militanti e dei finanziamenti. Non so collocare con esattezza le date del loro ingresso e uscita dalla rivista, ma credo di fornire fin dall'inizio e ne siano usciti nella primavera del 74 o prima. Di ciò ne sono certo perché fino a quell'epoca militai nella colonna torinese e ricordo che con quei compagni discutemmo di questo fatto.

Nella rivista non ci furono militanti delle BR effettivi, ma dopo la sua costituzione ci furono dei rapporti con alcuni di loro e con il gruppo seppi che almeno uno era pressochè completamente d'accordo con le BR e un altro aveva grosse simpatie per la nostra organizzazione.

So che in seguito ad un diario prodotto dai nostri compagni delle fabbriche pubblicato sulla rivista, i padovani si dimostravano estremamente interessati alla nostra esperienza di fabbrica e chiesero un incontro con noi. Questi rapporti erano tenuti dal C.E. delle BR, e in specifico so che ci andò anche Curcio, responsabile del CS per Torino. Credo furono due o tre incontri, dopo l'autunno inverno 73-74 (o forse 72-73); con Negri ed altri, e per le BR ci furono Curcio e Franceschini.

In seguito questi rapporti si interruppero e Curcio ci riferì che era impossibile qualsiasi accordo con i padovani, essendo questi propugnatori di linee assolutamente contrastanti con quella delle BR.

In specifico ebbero - Curcio e Negri - un battibecco sulla questione dell'unità del politico col militare dove Curcio difese questa tesi in effetti profondamente Negri. Curcio infatti ha sempre posto questa questione come discriminante, anche personale, per un dirigente politico rivoluzionario, ed ora - ed è - orgoglioso di aver abbandonato la possibilità della cattedra a favore della militanza nelle Br.

In seguito i rapporti furono tenuti da Franceschini con "emissari" dei padovani (che ho appreso in seguito trattarsi di Fioroni), senza alcunchè di sgradevole, da poter essere cioè discusso fuori dal C.E., in tutta l'O.

Fu nel 74 che si discusse di una proposta, proveniente da questo "ambiente", di un sequestro di persona per estorsione, dove le BR dovevano incaricarsi della custodia del prigioniero, e alla fine avrebbero avuto metà del ricavato. La proposta, saputo in seguito, essere stata fatta da Fioroni a Franceschini, dove il primo parlava a nome di Negri e dei padovani. Ancora più tardi ho saputo che in realtà Fioroni aveva rotto i ponti con Negri e millantava questo mandato. Le discussioni con le BR, parlando in realtà soltanto a nome suo. Di queste sono cose apprese da gente non delle Br, in discussioni informali, per cui le poche che hanno a relative. Possono essere verità sacrosante o esattamente l'opposto. Le persone con cui ho discusso di questi fatti come di P.L. e dell'Autonomia (?) e anche loro mi hanno detto che Fioroni fece loro la stessa proposta di sequestro rifiutata.

39 96

... Franceschini, a nome di noi tutti, rifiutò questa proposta di [illegible], ancora una volta ribadendo la nostra totale volontà di autonomia politica e militare da chiunque.

Quando successero gli omicidi di via Zabarella a PD, credo che i rapporti con Negri fossero già stati interrotti da mesi, e comunque posso escluderli categoricamente nell'area padovana, avendo condotto in merito un'inchiesta, ordinata dal nostro C.E. ed essendo in seguito subentrato alla costruzione della colonna veneta, a quei compagni responsabili degli omicidi stessi.

Credo che i rapporti continuassero con le sinistre Controinformazione che da quel canale si siano giunte le pressanti richieste a non addossarci le responsabilità di quei due omicidi. Posso comunque escludere che [illegible] richiesta sia mai venuta da PD, tramite i nostri compagni di quella realtà, perché ho constatato di persona che lì non sono mai esistiti rapporti di alcun genere con Negri e l'Autonomia di Pd, (allora ex Rosa).

C'era una simpatizzante nostra, poi militante, poi entrata in P.L. dopo divergenze politiche con noi, Susanna Ronconi, che aveva una buona conoscenza di tutta la sinistra in quell'area; costei, comunque non [illegible] come ex. potop., ma aveva già rapporti con nostri compagni al tempo del C.P.M. che erano andati militari a PD (Listrani-Semeria). Credo sia stata lei a farmi conoscere prima Picchiura e poi Nadia Ponsetani, tutti ex potop. Costoro comunque si avvicinarono alle BR per scelte individuali e non di un'area politica, che ad un certo punto decise un immaginario passaggio alla lotta armata a fianco (o alla testa) delle BR.

Ci preme riaffermare – contro tesi costruite ad arte – che mai le Br hanno reclutato un gruppo, fosse anche di due elementi per statuto interno nelle Br ci si è sempre entrati a livello individuale, con un rapporto politico individuale curato per mesi e anni da un (o più) compagno effettivo dell'organizzazione verso chi dimostra simpatia e disponibilità per la linea politica che le Br sostengono, ed è disposto ad addossarsi tutte le responsabilità che questa scelta comporta. Non è mai esistita una militanza a metà: o dietro le quinte. Chi è delle BR è delle BR e solo queste decidono poi la situazione di classe in cui dovrà militare, il suo permanere legale o il suo passaggio alla clandestinità.

Negri, Scalzone, e Piperno, e il loro entourage, non hanno mai fatto parte delle BR; anzi sono stati – soprattutto – Negri e Piperno – sempre osteggiati ai politicanti gruppettari di infausta memoria; pericolosi a volte per le BR e sempre comunque per il movimento rivoluzionario, [illegible] per le loro tesi campate sia per la loro mania borghese dell'arrivismo, del leaderismo.

In tutto il tempo che Negri ha condiviso la galera con noi a Palmi non [illegible] mai avuto un incontro specifico con Curcio. Uno solo con Franceschini, per quest'ultimo – sostenendo le note tesi pubblicate nel "documento n. 17" dell'Asinara – lo paragonava all'ex militante della RAF, Horst Mahler e lo minacciava con queste parole, più o meno testuali: "Mahler

40 965

è diventato un paladino dello stato tedesco e se la sta cavando niente male, tu sei sulla stessa strada, ma la tua fine sarà ben diversa: verrai impiccato prima dai rivoluzionari italiani".

Aggiungo un'ultima considerazione.
Negri è quanto mai lontano da me come concezioni politiche; lo è stato in passato e lo rimane tutt'ora. A mio parere è uno che vuole conciliare gli interessi, divergenti, dello stato e del movimento di classe; io credo che ciò non sia possibile né oggi né mai, finché resterà la proprietà privata dei mezzi di produzione, finché comanderà il capitale. Credo che sia da eliminare il terrorismo perché è contrario agli interessi di classe, ma penso che la lotta di classe debba e possa continuare fino alla completa emancipazione del proletariato dalla schiavitù del lavoro salariato. Mi sento uno dei tanti, che ha sbagliato e che debba tentare ogni strada per contribuire a battere il terrorismo e riaffermare le condizioni migliori per una dialettica – lotta – di classe.

Mi sento come uno dei tanti, lavoratore fra i lavoratori. Negri è per me esattamente l'opposto; un uomo che cerca nella lotta di classe l'affermazione personale, come leader, a tutto disposto per conservare questo ruolo. Una distanza enorme, dunque. La mia non vuole essere una pietra di appoggio a Negri, ma un contributo alla verità così come è, senza aggettivi; per ristabilire le giuste proporzioni tra i fatti e gli addebiti, per contribuire a dissipare l'odio, la menzogna, le falsità interessate e quelle dovute ad abbagli; per smontare la spirale del colpo su colpo, della rappresaglia.........

Sulla rivista Metropoli.
Ho saputo, negli ultimi 15-20 mesi, che questa rivista capitava al suo interno anche un gruppo facente capo a Piperno. Che costui, il quale, era uno dei più vicini alle tesi delle Br. Secondo lui queste erano una grossa forza militare da ricondurre sotto una guida politica diversa – la sua? – per portarle ad operare in unità con il movimento: inteso questo come un "ceto politico", diverso dalla classe, con propri bisogni ed aspirazioni, con proprie prospettive specifiche, disancorate dal movimento di classe reale.

Questa forza delle BR, ancora per Piperno durante il caso MORO, era dunque da egemonizzare, e penso che almeno a Roma ciò sia stato tentato attraverso ex militanti di P.O., fedelissimi di Piperno, – Morucci e Faranda + altri 4 o 5 – .
Il resto che so è cronaca, quello che tutti sanno per aver letto dai giornali.

L'ipotesi che si faceva nelle BR era che il Metropoli fosse stato finanziato tramite il P.S.I. e questo partito si proponesse di influenzare negativamente la lotta armata, il movimento rivoluzionario, tutto, attraverso la cooptazione verso il P.S.I stesso e verso la difesa dello stato di intellettuali di certe aree che potessero avere influenze di qualche peso nella classe.

Una prospettiva che già fu sperimentata a suo tempo con le pantere nere negli U.S.A. e che unita alla repressione più selvaggia degli irriducibili servì a dare i suoi frutti.

Ho saputo, molto vagamente, che Metropoli si propose come possibile tramite per un dibattito sulla L.A. e che per questo furono contattate anche le BR, a cui si chiese una sorta di partecipazione (fondi ?)

41 966

[illegible] cosa fu snobbato dalle BR.
[illegible] Quanto al caso Morucci-Faranda e successivo "documento del 17" [illegible] sostenevano ad un certo punto linee movimentiste, in contrasto con la direzione delle BR. Volevano l'appoggio dei compagni detenuti, per modificare la linea delle Br stesse di quel periodo.
Presero autonomamente ai compagni dell'Asinara, ben sapendo che anche in quella c'era una critica feroce al militarismo imperante in quel periodo. I compagni dell'Asinara valutarono rischioso stabilire rapporti "privati" con militanti dell'O. (per non incorrere in eventuali sanzioni disciplinari e perché non volevano appoggiarsi su un gruppetto, ma [illegible] la lotta politica, apertamente (attraverso sostegno delle proprie tesi nelle sedi giudiziarie e in tutte le occasioni pubbliche che si [illegible]) e non diedero peso ai documenti di Morucci e degli altri [illegible]. Credo che li sconsigliarono di esprimere le loro tesi all'interno delle Br tutte. Questi risposero che ciò gli era impossibile.
[illegible] luglio 79, al documento del 17. I compagni dell'Asinara, pur [illegible] alcune critiche di Morucci alle Br lo attaccarono pubblicamente e violentemente per due motivi: il primo è perché videro dietro a Morucci la mano di Piperno e soci, o dietro ancora l'ipotesi della cooptazione del P.S.I.; il secondo è perché uscendo Morucci pubblicamente (al di là della sua volontà, mi pare) il rischio era una lotta fratricida nelle BR, con lo sfascio delle stesse. I compagni pensarono che tutto era rimediabile, a patto che le BR restassero in vita, e perciò appoggiarono la Direzione, contro Morucci, che poteva garantire quel minimo di unità, pur restando tuttavia motivi di simpatia politica per alcune tesi di Morucci e Franceschini e di netta contraddizione con la linea militarista delle BR). 1/1

Alfredo Buonavita

nell'originale si legge F., da sviluppare in "FARANDA". È pertanto così si corregge la trascrizione
Torino, 17-VI-81

[IMPOSIMATO] 980

Il giorno 1° luglio 1981 alle h. 10 in Torino Questura avanti di UU. II. C.C. CASTELLI e F. GIORDANO delegati dal C.I. U. CARASSI, s' comparso l'imputato sottoindicato che dichiara:

Sono BUONAVITA Alfredo, in atti già gen.to.
Confermo che miei difensori di fiducia sono gli avv. LOMBARDI e ZUPO di Roma, avvisati e non comparsi.
Dichiaro che intendo rispondere avvisato della facoltà di non farlo.

Preliminarmente l'imputato dichiara:
Intendo spontaneamente fornire una serie di precisazioni e modifiche rispetto ai miei precedenti interrogatori, perche' (dopo essermi consultato con i miei difensori, cosa che in precedenza non mi era ancora stata possibile) ritengo di dovere e potere superare alcune riserve che nel corso del precedente interrogatorio mi avevano indotto a rendere le dichiarazioni che oggi modifichero'.
Invero, tenevo che la mia posizione processuale in relazione ai sequestri LABATE, AMERIO e SOSSI potesse essere non ancora definita. Temevo inoltre, e soprattutto, che il riconoscimento da parte mia del ruolo dirigente che ebbi (come dire') nelle operazioni AMERIO e SOSSI, potesse indurre i miei difensori a dare una diversa valutazione politica della mia figura; temevo che la loro assistenza potesse venire meno, qualora il mio ruolo in queste operazioni non risultasse non a livello di mera esecuzione. Queste perplessita' sono state superate per la considerazione che conta unicamente il mio atteggiamento politico di oggi, senza che sulle decisioni di oggi (a livello di assistenza e atteggiamento processuale) influisca la mia collocazione di ieri all'interno della organizzazione.
Spontaneamente prosegue:

Non ho avuto ruolo di responsabile politico nelle azioni LABATE, AMERIO e SOSSI; per altro come olandesino partecipavo alle riunioni e discussioni di colonna e in questo senso ho avuto parte anche dal punto di vista politico in tutte e tre le azioni, ma fu una parte formale, non di direzione politica sostanziale.
Le azioni LABATE e AMERIO ebbero come responsabili, dal punto di vista politico, CURCIO e FERRARI che tenevano i contatti con i compagni di BR della Fiat MIRAFIORI. Per AMERIO anzi ci fu una decisa spinta di questi compagni perche' si facesse l'azione.
Le azioni AMERIO e LABATE furono di iniziativa esclusivamente torinese.
Invece l'azione SOSSI parti' dall'esecutivo (all'epoca era composto da CURCIO, FRANCESCHINI e MORETTI; il quale ultimo per altro era contrario ad azioni che uscissero dall'ambito di fabbrica e perciò non aveva spinto perche' si facesse l'azione SOSSI, veluta invece dagli altri). Di fatto poi per la realizzazione dell'azione SOSSI vi fu una spinta parti-

Alfredo Buonavita

981

BUONAVITA AL 1°/7/81 f. 2

colare da parte di FRANCESCHINI e Mara CAGOL.
Per quanto riguarda l'aspetto militare delle tre azioni, dichiaro quanto segue:

- SEQ. LABATE: ho materialmente partecipato al sequestro; avevo però un ruolo direttivo dal punto di vista militare. Avevo rubato le auto destinate al sequestro insieme a Mara CAGOL e studiato la via di fuga. Al momento della azione ero sul posto. Ero io quello che trafficava intorno alle gomme del furgone; fui io a puntare la pistola contro LABATE, il quale però era stravolto e gridava a squarciagola per cui mi accorsi subito che la pistola non serviva e allora la mi limitai a tenere ferma il LABATE con le mani sinchè non arrivò il compagno che con me aveva l'incarico di prelevare materialmente il LABATE e caricarlo sul furgone (questo compagno era FERRARI). Preciso che il modello operativo non prevedeva l'uso della pistola: in nessun caso si sarebbe dovuto sparare (salvo che per difesa nostra personale); se LABATE fosse riuscito a scappare lo avremmo inseguito senza sparare.
Oltre a me e FERRARI facevano parte del nucleo operativo CURCIO, PAOLI e la MARA che guidava il furgone: e' lei che e' stata scambiata per un uomo, a causa dei berretti che usava indossare . La stessa cosa avverrà col seq. AMERIO.
Pertanto il nucleo operativo di LABATE era completamente formato da compagni della colonna di Torino, tutti clandestini. Nel mio precedente interrogatorio avevo detto che a tale sequestro avevano partecipato anche compagni di MILANO, perchè se avessi detto già allora che eravamo tutti di Torino sarebbe stato come fare i nomi in quanto all'epoca i militanti regolari di Torino erano i cinque dell'azione LABATE ed solo questi.
Oggi ho deciso di ammettere la mia partecipazione materiale e di fare i nomi degli altri, avendo superato le perplessità di cui all'inizio del verbale odierno.

- SEQ. AMERIO: e' stato materialmente eseguito da CURCIO, FERRARI, SEMERIA, CAGOL, MICALETTO e me. Io assi ho organizzato personalmente le due azioni AMERIO e SOSSI.
Per quanto concerne il seq. AMERIO preciso che vi fu pure la partecipazione materiale di SAVINO ché disarmato era alla guida di un'auto, a un centinaio di metri dal luogo del sequestro, con la quale se necessario avrebbe dovuto sbarrare la strada ad eventuali inseguitori. SAVINO ebbe poi anche un ruolo nella diffusione dei volantini di AMERIO in fabbrica (quelli destinati ai giornali li ero io a distribuirli). Prese materialmente parte al sequestro un ragazzo che forse potrei anche individuare , ma che allo stato preferisco lasciar fuori perchè successivamente appresi dalla MARA che era uscito dalla O. (la MARA me lo disse nell'autunno 1974). Credo sia un operaio, forse della Meccanica di Mirafiori, che SAVINO conosceva.
Al momento dell'azione io non conoscevo questo ragazzo, tanto che vi fu un momento in cui ho corso il rischio che il ragazzo

F. [illegible] Alfredo Buonavita

982

BUONAVITA A. 1°/7/81 f. 3

mi sparasse addosso come dirò fra poco.
I R ruoli per il seq. AMERIO erano così distribuiti:
1) facevano la copertura il MICALETTO e questo ragazzo di cui ho appena detto, a bordo di una 127 rossa; anche SAVINO era di copertura con una 124 nel luogo e con l'incarico già indicato; l'auto del SAVINO era stata rubata ad un appuntato di P.S.;
2) per la "presa" di AMERIO c'erano tre uomini più un autista: eravamo io, UMBERTOLAZZI e un giovane della mia età che partecipò anche al seq. SOSSI e del quale non intendo allo stato fornire elementi di identificazione (nel 1975 uscì, anzi fu espulso dalla O. perchè non volle entrare in clandestinità e subentrare a LINTRAI e PAROLI nella colonna di Torino).
Guidava il furgone la MARA. Tutti e quattro eravamo vestiti con giubbotti e maglioni blu in modo da sembrare dipendenti della SIP. Mara aveva anche un cappello della SIP in testa.
Quando ci portammo verso AMERIO per prenderlo i compagni che erano sulla 127 rossa sia a causa del buio che a causa del fatto che AMERIO non era solo pensarono che le cose non stessero andando per il verso giusto e con la loro auto si portarono di scatto vicino a noi con le armi in mano pronti a intervenire. Per un attimo il ragazzo che era con MICALETTO mi scambiò per uno che voleva ostacolare il sequestro, ma subito MICALETTO lo tranquillizzò;
3) durante la via di fuga raggiungemmo il posto ove c'era l'auto per il trasbordo; era la 132 verde sequestratami al momento del mio arresto. Il giorno di AMERIO al volante di tale auto era SEMERIA con divisa da autista con tanto di berretto. Io e la MARA ci cambiammo velocemente di abito e salimmo sulla 132 guidata da SEMERIA con la quale trasportammo AMERIO in v. Castelgomberto. Gli altri compagni bruciarono il furgone e mi sembra anche la 127 rossa.
I due milanesi (Bertolazzi e quello poi espulso nel 75) se ne andarono per conto loro tornando appunto a MILANO. Prima della azione li avevamo ospitati nella casa di c.so Traiano in uso al PAOLI e poi venduta da me;
4) durante la prigionia di AMERIO di lui si occuparono CURCIO e FERRARI, più parzialmente SEMERIA (andava a portare da mangiare e si fermava qualche volta).
Durante il prelevamento di AMERIO eravamo tutti armati meno SAVINO: solo io potevo usare le armi se l'azione lo avesse imposto. Gli altri per poterlo fare dovevamo in qualche modo attendere le mie direttive. In ogni caso le armi non erano da usarsi contro AMERIO ma solo per nostra difesa contro l'intervento di persone armate.

Anche per il seq. LABATE erano armati tutti i componenti del nucleo operativo; non avevamo però, per scelta - armi lunghe. Per AMERIO avevamo armi lunghe ma erano sul furgone e forse una sola sul 124. In punto armi va poi detto che i clandestini sempre viaggiavano armati anche quando non c'erano azioni in atto.

F. [illegible] Alfredo Buonavita

983

BUONAVITA A. 1°/7/81 f. 4

Ancora sul seq. LABATE ricordo che il giorno della azione stavamo già per andarcene perche' era prossima a scadere la fascia di tempo che ci avevamo prefissati come utile per il sequestro. Avevamo anzi già lasciato la zona per andare a prendere un cappuccino e non dare troppo nell'occhio; quando tornammo - piu' che altro per scrupolo - il LABATE uscì e lo prendemmo.

- SEQ. SOSSI: anche in questo caso si era fissata una fascia oraria entro la quale agire. Prendemmo SOSSI la terza sera: il 16/4 volevamo già prenderlo ma non arrivo' nei tempi previsti; la seconda sera la saltammo deliberatamente; la terza sera SOSSI arrivo' e lo prendemmo. Ricordo un particolare curioso: la prima sera mentre eravamo seduti sulle panchine della zona in attesa di SOSSI, si avvicino' un tale (40 o 50 anni, barba incolta) che chiese se potevamo dargli dei soldi. Facemmo finta di non conoscerci l'uno con l'altro ma ognuno voleva allontanarlo il piu' in fretta possibile e cosi' un po' tutti gli demmo qualcosa. Questi torno' poi la sera del 16/4, cioe' del sequestro, e quando vide che la stavamo portando via fece una specie di cenno col capo come a dire che aveva capito che c'era qualcosa di losco in aria, ma non avrebbe parlato(la sera del 16/4 ci aveva anche detto che da poco era uscito di galera) e subito dopo scappo' di corsa in direzione opposta alla nostra. A prendere materialmente SOSSI fummo io, FERRARI e quello espulso nel 1975 (che aveva preso parte al seq. AMERIO). Sempre quello che ha pedinato SOSSI e lo ha controllato prima in pugno al momento dell'"impatto". Sono io che lo colpii con il calcio della pistola su una spalla (volevo colpirlo dietro alla base del collo). Ricordo che quando SOSSI fu caricato sul furgone prese a lamentarsi dicendo che aveva dei figli e a FERRARI saltarono i nervi tanto che io dovetti intervenire duramente per calmarlo. Fu FERRARI a dire : "Le hai cercate le BR e adesso le hai trovate". FERRARI inoltre contesto' a SOSSI che anche Viel aveva una madre di 70 anni come gli altri che SOSSI aveva mandato in galera, tipo ROSSI. Il FERRARI era l'unico che aveva di persona conosciuto il VIEL durante i 3 gg. di galera fatti a MILANO dopo l'arresto del 1972 (prima di essere scarcerato). FERRARI diede pure qualche cazzotto a SOSSI e piu' ancora gliene diede in seguito durante l'interrogatorio a Alle A. 112 erano di appoggio durante il prelievo di SOSSI , Semeria (incaricato di bloccare il portinaio), un compagno "provinciale", cioe' ne ' di Torino ne' di Milano (forse di Lodi o Reggio.) che non potrei indicare perche' non l'ho mai conosciuto in occasioni diverse dal sequestro e quella sera non lo vidi neppure in volto perche' operava distante da me. (Mi risulta comunque che abbia preso parte solo al seq. SOSSI). OGNIBENE era alla guida del furgone su cui fu caricato SOSSI.
Altri tre di appoggio erano : CURCIO, BASSI (che quella sera indossava un impermeabile alla James Bond con occhiali neri); io personalmente con BASSI prima del seq. SOSSI non avevo mai

Alfredo Buonavita

984

BUONAVITA A. 1°/7/81 f. 5

avuto a che fare) e un terzo milanese del quale non so dire altro. Dal furgone SOSSI fu poi trasbordato sulla A 112 sulla quale erano Franceschini e Bertolazzi. Al momento del trasbordo la NARA (che aveva la 128) non era nei pressi, penso fosse piu' avanti come staffetta.
Ricordo che il furgone fu fermato troppo a ridosso della A 112 per cui le portiere si incastravano una volta aperte.
Furono poi FRANCESCHINI, BERTOLAZZI e la NARA a tenere prigioniero SOSSI nella casa di SARZIANO (Tortona).
Riassumendo io ho diretto dal punto di vista militare la presa di AMERIO e SOSSI. Per la precisione ho diretto un po' tutta la azione Amerio. Per SOSSI (azione piu' complessa) ho diretto la fase della "presa".
Osservo ancora che l'azione Sossi era in preparazione da un anno: ricordo infatti che il 25/4/1973 io, Curcio e Ferrari rischiammo la polmonite facendo il bagno a Voltri con l'acqua ancora fredda: eravamo sul posto per le prime ricognizioni (conoscere la citta', conoscere il palazzo di giustizia). Fui io il primo ad individuare SOSSI, quando lo riconobbi su uno dei pullman che abitualmente prendevamo partendo dal palazzo di giustizia. Seguii con SOSSI alla sua stessa fermata , vidi quale era la sua casa , lo vidi poi uscire poco dopo e andare in spiaggia. Xxxx controllai la spiaggia e verificai poi che sul campanello c'era proprio scritto SOSSI: eravamo mi pare nel luglio o agosto 1973

× AZIONI contro il C.R.D. e Centro Sturzo: sono state organizzate da coloro che non hanno fatto SOSSI, ad eccezione di SEMERIA che certo ha avuto parte nella preparazione e direzione politica dell'azione di Torino (era questo il settore di sua competenza, mentre FERRARI curava le fabbriche.) Immagino che a Milano ruolo analogo a quello del SEMERIA abbia avuto per il C.R.D. il Bassi ma non ho elementi sicuri. A MILANO era MORETTI ad occuparsi delle fabbriche.

× SEQ. MINGUZZI: ricordo che anzi per effetto della attività di FRANCO, a MILANO vi fu nella O. una spinta perche' anche lì' si operasse come a Torino. Fu fatto allora il seq. Minguzzi. Per quanto riguarda l'aspetto militare so per certo che vi parteciparono BERTOLAZZI e MORETTI (me lo ha raccontato Bertolazzi durante la nostra comune detenzione). Bertolazzi doveva tenere a bada la gente (Minguzzi fu preso in un cortile) MORETTI fu quello che picchio' il MINGUZZI attraverso un finestrino dell'auto dalla quale il MINGUZZI non voleva scendere (pensava ad una rapina perche' aveva appena ritirato lo stipendio; anche l'auto poi era nuova fiammante). Il seq. MINGUZZI fu fatto solo per dare una risposta alle spinte che c'erano a Milano nel senso di operare come a Torino. MORETTI aveva preso molto piede nella O. di Milano. Lui personalmente era contrario alle azioni "grosse" di qualunque tipo, che esponessero troppo la O. sia dal punto di vista militare che politico. In un certo senso lui era un conservatore e non avrebbe voluto che la O. uscisse dall'area di fabbrica. Per disciplina accettava comunque le azioni decise

Alfredo Buonavita

985

BUONAVITA A. 1°/7/81 f. 6

da-agli altri anche contro il suo parere. Ma in tal caso se si poteva farne a meno sia noi che lui si preferiva non partecipasse materialmente all'azione. Per questo non fece SCOSSI e l'evasione di Curcio da CASALE. Era regola generale che se possibile non partecipasse materialmente alle azioni chi non aveva approvato il programma relativo a; quanto a LORETTI in particolare, egli poi [illegible] come componente dell'esecutivo non prendeva parte alle azioni principali perche' per regola generale si evitava di coinvolgere contemporaneamente in una azione tutti i componenti dello esecutivo.
Di LORETTI ricordo ancora che organizzo' i NORA (Nuclei operai di resistenza armata). Si trattava di una ipotesi di org.ne di operai fuori delle BR che lui curo' con la brigata delle SIT SIDERNO. Nei NORA c'erano operai di varie fabbriche che condividevano la linea BR senza accettarne tutte le implicazioni specie quelle organizzativa. Questa iniziativa del Loretti non era condivisa dagli altri dell'esecutivo che pero' lo lasciarono fare. I Nora fecero alcune azioni minori (incendi auto in specie) e dopo un po' cessarono l'attività.

I.R. Visto il f. 1 del presente verbale, a proposito di LORETTI e dell'azione SCOSSI precisa: come già detto LORETTI era contrario per le note ragioni alla azione SCOSSI. Poiche' la discussione nell'esecutivo si sviluppo' nel senso di fare ugualmente la azione, Loretti accetto' per disciplina tale decisione. Non prese parte materialmente all'azione per i motivi già detti.
Quanto al seq. SOSSI ricordo anche questo particolare: mentre io CURCIO e FERRARI (a bordo di una 127) ci allontanavamo da Genova per raggiungere la cascina Spiotta, fummo fermati dai CC. Eravamo intorno alle due di notte, forse un po' prima. Comunque poche ore dopo il sequestro. Stavamo percorrendo una strada non asfaltata attraverso le montagne, delle quali avevamo già oltrepassato le creste e stavamo cosi' scendendo verso Alessandrino. Eravamo sul monte BALDUA fra Voltri e Masone (in zona). I CC erano piuttosto tesi (erano in due) ; esibimmo i nostri documenti, tutti falsi (non ricordo i nomi di copertura neppure il mio) neanche' i documenti dell'auto (127 gialla tg. TO, che in quel periodo usavo io). Io dissi che ero un geometra della ITALSTRADE, da quella parti per motivi di lavoro. I CC, commentarono il fatto che la radio non funzionava (o non la avevano neppure) ; dissero che il giorno dopo avrebbero controllato i nostri dati che si segnarono. Ovviamente noi il giorno dopo cambiammo targhe e documenti.
I.R. Questa 127 gialla non e' una delle auto che (apprendo dal G.I.) erano state posteggiate a Torriglia prima del sequestro SOSSI. Ora – come ho detto – la mia auto e io per Torriglia non siamo passato.
I.R. Non mi risulta che NEGRI o altri del suo gruppo abbia avuto parte – a livello di ideazione, organizzazione o esecuzione – nel seq. LABATE e AMERIO. Se Curcio e Negri si sono incontrati

Alfredo Buonavita

986

BUONAVITA A. 1°/7/81 f. 7

prima di AMERIO (cosa della quale non sono sicuro, perche' puo' darsi si siano incontrati solo dopo) in ogni caso fu per parlare di problemi politici generali e di controinformazione.
Circa gli incontri CURCIO-NEGRI non so dove si svolgessero ne' conosco particolari quanto alle modalità di realizzazione degli incontri. Conosco pero' il contenuto politico delle discussioni che si svolgevano fra di due: Curcio ci riferiva tutto, in quanto questi erano rapporti di organizzazione, non suoi personali, e interessavano noi tutti. Al riguardo ho già reso ampie dichiarazioni al G.I. di Roma dr. Imposimato e ad esse mi richiamo. In sintesi dico ora che dopo il nostro "diario" di fabbrica" (quello pubblicato su Controinformazione) Negri fu impressionato dalla nostra capacità di penetrazione in fabbrica e allora chiese di poterci incontrare. L'incontro lo ebbe con CURCIO ma i due parlarono di strategia (certo non di azioni concrete) e subito si "scontrarono" perche' fra noi e Negri non c'era nessuna possibilità di intesa politico-operativa, come non c'era neppure con gli altri gruppi ex di P.O.
L'unico legame era la partecipazione Controinformazione, ove bene e male anche Negri aveva aderito alla iniziativa (almeno all'inizio, perche' poi si stacco'), ma non si tratto' tanto di un accordo fra noi delle BR e Negri, piuttosto di una iniziativa di intellettuali milanesi che avevano aggregato intorno al giornale varie forze fra cui noi e Negri.
Nessuna partecipazione di persone non BR ci fu ai sequestri LABATE e AMERIO. Per Torino posso escludere nel modo piu' assoluto una qualunque attività di militanti BR iniziative o collaborazione, collegamento e appoggio con militanti di altri gruppi. Io ero responsabile del "logistico" e non mi sfuggirà neanche una virgola. L'unico rapporto con gente di P.O. lo ebbi io a livello di amicizia personale quando diedi a un milanese dell'area di Rosso , nel 1974, una scatola di 50 colpi di proiettili cal. 38. Lui mi aveva detto che avevano qualche arma ma non munizioni.
Per associazione di idee ricordo che nel 1971 noi avevamo infiltrato PELLI in P.O. di Torino, perche' in quel periodo ci interessava conoscere la realta' dei gruppi extra parlamentari torinesi. Lui opero' solo pochi mesi in PLO. e ci segnalo' nominativi di persone alle quale noi facevamo avere – a loro insaputa – i volantini dopo le azioni. Ricordo fra questi il nominativo di Dalmaviva, perche' lo stesso lasciai dei volantini nella sua buca delle lettere in una casa nei pressi di P. Nuova, mi pare via Saluzzo. Non ho mai conosciuto di persona il Dalmaviva: mi fu indicato da altri tempo dopo dopo alla LANCIA di Torino (il giorno prima c'erano stati scontri con la polizia).

Alfredo Buonavita

987

BUONAVITA A. 1°/7/81 f. 8

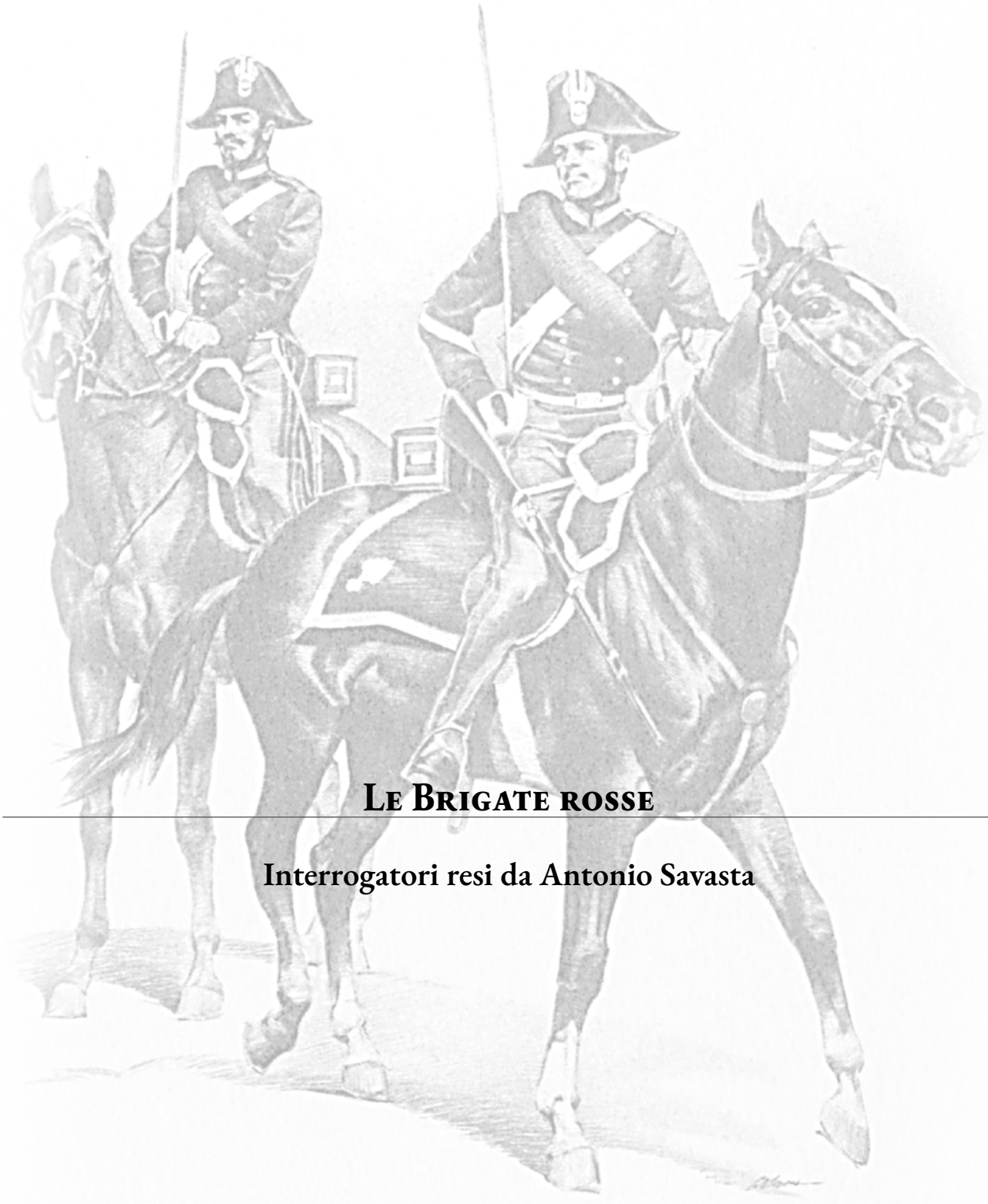
Ho eseguito in questi giorni sopralluoghi in Torino e dintorni per localizzare gli alloggi di cui ho detto nel mio precedente interrogatorio, con assistenza di personale della Questura di Torino.
L.C.S.

Riletto integralmente il verbale, si precisa:

IR/ Per il sequestro Labate nessuno dei partecipanti all'azione materiale aveva funzioni direttive dal punto di vista militare.=
Ricordo inoltre che io colpii Labate in fronte col calcio della pistola.=
IR/ Quanto agli incontri con NEGRI' mi pare che una volta Curcio ci andò col Franceschini e poi ci andò una volta il Franceschini da solo.=
IR/ I reggiani chiamavano il BONISOLI "rossino", per il colore dei capelli.=

IR/ Quanto a Moretti/Sossi, va precisato che Moretti non partecipò anche perché dell'esecutivo (fra gli autori materiali) c'erano già Curcio e Franceschini.=

L.C.S. F.to Alfredo Buonavita



Le Brigate rosse

Interrogatori resi da Antonio Savasta

SENATO DELLA REPUBBLICA — CAMERA DEI DEPUTATI

VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 5

VOLUME OTTANTACINQUESIMO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA STRAGE DI VIA FANI SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO E SUL TERRORISMO IN ITALIA

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)

ALLEGATO ALLA RELAZIONE

DOCUMENTI

Atti giudiziari

INTERROGATORI RESI DA ANTONIO SAVASTA A VARIE AUTORITÀ GIUDIZIARIE

ROMA 1993

INDICE(*)

(*) Per comodità del lettore e per utilità di ricerca abbiamo indicato per ciascun interrogatorio uno o più dei principali argomenti espostivi.

sequestro Moro; Lanfranco Pace componente della «brigata servizi»; rapporti BR-Autonomia in Veneto; volantini a firma Nuclei comunisti - Fausto Schiavetto - Nuclei clandestini di resistenza ..... Pag. 65

- interrogatorio del 10 febbraio 1982 *(Antonio Bellavita - struttura di cerniera; gestione del sequestro Moro; Lanfranco Pace - Franco Piperno - i «grandi capi» - dissenso di Morucci e Faranda; Hiperyon; collegamenti internazionali - Francia; rapporti con l'autonomia veneta; operazione Taliercio; scissione della colonna napoletana - sequestro Cirillo)* ..... » 73
- interrogatorio del 5 marzo 1982, con allegati *(Fausto Schiavetto - Nuclei clandestini di resistenza - Collettivi politici veneti; direzione nazionale di Autonomia organizzata; Prima linea; evasione dal carcere di Rovigo; carte d'identità)* ..... » 82

Tribunale di Milano:

- interrogatorio del 6 febbraio 1982 *(sequestro Dozier - cassette registrate; Moretti e Fenzi - costituzione di una nuova colonna milanese; base di via Verga; triplice omicidio di via Schievano; riunione della direzione strategica a Tor San Lorenzo nel luglio 1980)* ..... » 91

Procura della Repubblica di Roma:

- interrogatorio del 7 febbraio 1982 *(Loris Scricciolo - riunione di Mojano - cugini di Loris Scricciolo, sindacalisti della UIL - Bulgaria)* ..... » 99
- interrogatorio dell'8 febbraio 1982 *(sequestro D'Urso e omicidio Galvaligi; Anna Laura Braghetti - Prospero Gallinari - prigione di Moro; azione di via Fani - partecipanti - Renault rossa; partecipanti a vari attentati e rapine; ruolo svolto da Pace e Piperno nell'ambito delle BR - rapporti con Morucci e Faranda)* ..... » 102
- interrogatorio del 9 febbraio 1982 *(militanza nelle FAC - rapporti di Morucci e Faranda con Piperno e Pace; Metropoli; rapporti internazionali delle BR)* ..... » 107
- interrogatorio del 14 febbraio 1982, con allegati *(rapine al CNEN e alla SIP - sequestro Simone; brigata Primavalle; brigata Ospedalieri; Carmine Fiorillo - «L'ape e il comunista»; ruolo di Piperno e Pace nel sequestro Moro e nella scissione di Morucci e Faranda dalla colonna romana; struttura di cerniera)* ..... » 111
- interrogatorio del 15 febbraio 1982, con allegati *(rapporti di Morucci e Faranda con Piperno e Pace; armi provenienti dal Medio Oriente - Kalashnikov; Mario Moretti - Francia - rapporti con esponenti dell'OLP; basi BR a Roma)* ..... » 118

VOLUME LXXXV

Interrogatori resi da Antonio Savasta a varie autorità giudiziarie:

Procura della Repubblica di Verona:

- interrogatorio del 1° febbraio 1982 *(sequestro Dozier - modalità; organizzazione delle BR; «prigione» di Moro - Anna Laura Braghetti; commando di via Fani; contatti OLP-BR; armi, gestione del sequestro Dozier - interrogatori; Loris Scricciolo - Bulgaria)* ..... Pag. 3
- interrogatorio del 2 febbraio 1982 *(sequestro Cirillo; Roberto Peci; sequestro Taliercio)* ..... » 14
- interrogatorio del 3 febbraio 1982 *(armi fornite dall'OLP - distribuzione alle colonne; attività di Savasta all'interno delle BR; attentato contro Gerolamo Mechelli; omicidio Varisco)* ..... » 16
- interrogatorio del 5 febbraio 1982 *(medico proprietario della barca utilizzata per il trasporto di armi fornite dall'OLP)* ..... » 19
- interrogatorio dell'11 febbraio 1982, con allegati *(modalità del sequestro Dozier; Scricciolo - ambasciata bulgara; comunicati distribuiti durante il sequestro Dozier; Fronte delle carceri - rapporti con i terroristi detenuti)* ..... » 21
- interrogatorio del 16 marzo 1982 *(preparazione del sequestro Dozier; contatti con l'OLP; Scricciolo - Bulgaria)* ..... » 30

Procura della Repubblica di Padova:

- interrogatorio del 5 febbraio 1982 *(Movimento di resistenza - MPRO; Organismi di massa rivoluzionari - rapporti con le BR; Comitati di lotta delle carceri; Paolo Zabeo - collegamenti con la colonna veneta; Toni Negri - Prima linea, arresti del «7 aprile»; rapporti tra BR e Autonomia in Veneto)* ..... » 49
- interrogatorio del 6 febbraio 1982 *(rapporti BR-Autonomia; COCORI; struttura di cerniera: Francesco Piperno e Lanfranco Pace - Morucci e Faranda; progetto Metropoli; MPRO; colonna romana - uscita di Morucci e Faranda - documento del nucleo storico sulla gestione del*

Tribunale di Venezia:

- interrogatorio del 9 febbraio 1982 *(sequestro, detenzione e uccisione dell'ingegner Taliercio)* ..... Pag. 124
- interrogatorio del 23 febbraio 1982 *(sequestro Taliercio - modalità; giudizio negativo di Senzani sul sequestro Taliercio; connivenze tra avvocati e organizzazioni armate)* ..... » 131
- interrogatorio del 26 febbraio 1982 *(preparazione del sequestro Taliercio; Mario Moretti; Sandro Galletta; rapporti con l'Assemblea autonoma in occasione del sequestro Taliercio - «Giorgio»; «prigione» di Taliercio; avvocato Cavaliere - Giovanni Senzani - introduzione di documenti BR nelle carceri; rapporti internazionali - viaggi di Moretti a Parigi)* ..... » 138

Tribunale di Genova:

- interrogatorio del 24 febbraio 1982 *(Enrico Fenzi - riunione della direzione strategica a Tor San Lorenzo - rapporti con la colonna Walter Alasia; Giuseppe Montanari; uccisione di carabinieri a Genova - uccisione del colonnello Tuttobene e dell'appuntato Casu; riunione della direzione strategica in via Fracchia; sequestro Costa - Riccardo Dura; rapporti con i brigatisti detenuti)* ..... » 145
- interrogatorio del 5 marzo 1982 *(latitanti genovesi - destinazione dopo gli arresti del 1980; brigate Italsider e Buranello)* ..... » 152

Procura della Repubblica di Firenze:

- interrogatorio del 4 marzo 1982 *(«base» della colonna Toscana delle BR - Camp Derby)* ..... » 158
- interrogatorio del 6 marzo 1982, *(acquisto di un appartamento; Giovanni Senzani; armi)* ..... » 160

Allegati:

1) Documento intitolato «Diario contro e Mov. Res.» ... » 163
2) Documento dattiloscritto «L'albero del peccato» sequestrato a Paolo Zabeo in Padova il 28 dicembre 1981 » 177
3) Documento ciclostilato «L'albero del peccato» sequestrato nella base BR di via Pindemonte in Padova .... » 243
4) Interrogatori di Gianluigi Cristiani del 17, 18, 20 luglio 1981 ..... » 313
5) Documento intitolato «Quelli che danno la caccia agli uomini sappiano che nella foresta qualcuno è di nuovo sulla loro pista» a firma «Organizzazione comunista Prima linea» ..... Pag. 335
6) Documento intitolato «Vecchia e nuova fase politica - Stato e movimento di classe prima e dopo» del «Movimento comunista organizzato» (MCO) del Veneto ..... » 357
7) Illegalità di massa e zone liberate ..... » 391
8) Rivista «Autonomia» - n. 24 ..... » 411
9) Documento a firma «Per il comunismo Brigate rosse colonna A.M. Ludman - Cecilia» datato 22 giugno 1981 » 453
10) Opuscolo n. 9 delle BR (maggio 1980) sui «Nuclei di resistenza clandestini» ..... » 459
11) Risoluzione della direzione strategica delle BR (ottobre 1980) ..... » 485
12) Estratto dell'ordinanza - sentenza del G.I. di Torino del 1° agosto 1977 contenente il documento di Antonio Bellavita sulla cosiddetta «struttura di cerniera» ..... » 601

INTERROGATORI RESI DA ANTONIO SAVASTA

A VARIE AUTORITÀ GIUDIZIARIE, CON ALLEGATI

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL TRIBUNALE DI VERONA

Pos. N 147/81 R.G.T. VR

INTERROGATORIO DELL'IMPUTATO

L'anno millenovecento 82, il giorno 1° del mese di febbraio - in Padova, presso la Caserma del Comando Calere del Gruppo Guardie di P.S. Padova ed ore 13.45
Avanti di noi Dott. Guido Papalia - Sostituto Procuratore della Repubblica in Verona;
Assistito dal sottoscritto Segretario DINO Zanoni

E' comparso l'imputato sottonotato, il quale viene invitato a dichiarare la propria generalità ed ammonito delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta di darle o le dà false.-

Sono e si chiama : SAVASTA ANTONIO nato a Roma il 30.12.1955, residente in Roma via Muzio Attendolo 77.- Celibe - Diplomato - Disoccupato - Non so se ho condanne già passate in giudicato.-

A questo punto, l'Ufficio avverte l'imputato che egli ha la facoltà di non rispondere, ma che, se anche non risponde, si procederà oltre nelle indagini istruttorie.-

L'imputato dichiara :

- Intendo ~~avvalermi della facoltà di non rispondere~~.-
- Intendo rispondere.-

A.D.R.: Nomino mio difensore di fiducia l'Avv. del Foro di Verona.-

A.D.R.: Non ho difensore.- Prendo atto che l'Ufficio ha nominato mio difensore l'Avv. Emanuele Fragasso del Foro di Padova.-

A.D.R.: Dichiaro domicilio in nel luogo sopraindicato

Si dà atto che il difensore, ritualmente citato, si è comparso.-

Contestati i reati di concorso in sequestro di persona, partecipazione a banda armata e porto e detenzione di armi dichiara :

Io come membro dell'esecutivo delle Brigate rosse ero responsabile politico e militare del sequestro Dozier.-
Il sequestro è stato progettato in una riunione dell'esecutivo tenutasi circa due mesi prima a Milano, nella base di via Verga 22.- A quella riunione abbiamo partecipato io, Barbara Balzerani, Lo Bianco e Novelli.-
I nomi di battaglia di costoro erano rispettivamente Sara, Giuseppe e Romolo.-

Seguito di questa decisione io, Dà Leberdo, Emilia Libera e Ciucci abbiamo fatto una inchiesta. L'inchiesta si è svolta entr
it in via Scalzi davanti al Comando NATO, davanti la Caserma NATO di via Roma e davanti a San Zeno.)
In questo modo con le notizie che avevamo appreso tramite un libro in vendita presso negozi di giocattoli che serve per dipingere i soldatini di piombo con i gradi dell'esercito americano, che di generali americani in servizio a Verona c'era soltanto Dozier.- Abbiamo individuato la casa del Dozier ed abbiamo continuato l'inchiesta soltanto sotto la di lui casa.-
Abbiamo notato che il generale era scortato e abbiamo poi appreso tramite l'interrogatorio del Dozier che l'uomo di scorta era un sottufficiale dei carabinieri di nome Dà Nardo.-
Intanto noi abitevamo in un appartamento di San Giovanni Lupatoto di proprietà di NannIX .Sapevamo che il Nanni era un professore mi pare di scuola media o elementare.- Poi siamo passati alla fase operativa.-
Poichè avevamo già scelto come prigione la base di Padova, io, forte della mia esperienza nelsequestro Taglercio, avevo capito che non era possibile operare il sequestro sulla strada perchè ciò avrebbe provocato un immediato allarme e non ci avrebbe consentito di raggiungere tranquillamente la base prescelta.-
Abbiamo perciò deciso di operare all'interno con l'occupazione dell'appartamento.- Per fare ciò abbiamo affidato l'inchiesta per studiare l'ambiente del palazzo e le abitudini del Generale a Fabrizio,.- Questi facendosi passare per impiegato del Comune che avrebbe dovuto acquisire notizie per una rassegna del cinema per bambini che in quel periodo si teneva a Verona, è riuscito a studiare l'ambiente e a acquisire notizie sui comportamenti del generale.- Abbiamo appreso così che il generale non era uno "scomposto" cioè che non prendeva precauzioni particolari.- Abbiamo studiato le persone che potevano frequentare l'appartamento ce vi era uno specchietto magico sulla porta ed abbiamo accertato che il generale per aprire la porta non usava la catenella nè altre cautele.- Abbiamo così deciso di introdurci nell'appartamento travestiti da idraulici.-
Abbiamo anche deciso, dopo aver ascoltato le radio dei CC. e della P.S. ed avere accertato che a Verona vi erano pochi casi di furto di autovetture e che quei pochi casi venivano quasi subito scoperti, che era troppo rischioso rubare autovettura a Verona che sarebbe stato più prudente noleggiare i mezzi necessari o acquisterli.- Abbiamo anche deciso di noleggiarli o affittarli in una città diversa da Verona .-
Contemporaneamente abbiamo allestito la prigione a Padova,e studiato la via di fuga.-
Scegliemmo il gruppo che avrebbe dovuto operare e del quale facevamo parte, oltre che a me, Fabrizio, Giorgio, Daniele, Federico e Anna.- Quest'ultima solo con funzioni di staffetta.
Del gruppo faceva anche parte Emilia cioè "Martina" e solo successivamente ha partecipato anche"Rolando".-
Il "Rolando" prima di passare regolare abitava a Roma.-
Abbiamo deciso che io e Daniele ci saremmo vestiti da idraulici per introdurci nell'appartamento. Rolando e Fabrizio sarebbero rimasti fuori sulla rampa di scale che conduce in altro appartamento sovrastante quello del Generale; Martina e Giorgio avrebbero fatto da copertura con i mitra sulla strada mentre Federico doveva essere al volante del pulmino.-

PROCURA DELLA REPUBBLICA

PRESSO IL TRIBUNALE DI VERONA

- 2- Segue esame Savasta -

Il pulmino 238 e la 128 blu erano stati noleggiati a Milano da Fabrizio con un doppione di un documento credo di Venezia,intestato a Bruno Zani.- Avevamo anche gx acquistato una Ritmo Bianca e Mestre utilizzando lo stesso documento.- La Ritmo bianca è servita per effettuare il trasbordo della cassa dopo un certo tratto di strada.-
L'operazione era stata decisa per qualche giorno prima, ma il generale non fece rientro a casa per due giorni dopo essere uscito una mattina con una valigetta 24 - 36 ore.- Fummo costretti perciò a rinviare l'operazione e a modificare gli orari della stessa, con una successiva inchiesta.- Seppimo da voci apprese in giro che il Generale era andato via perchè c'era un allarme NATO per la Polonia. Fu lo stesso generale durante la prigionia a dirci che era stato a Napoli.-
Fummo costretti a fare un lungo appostamento tenendo i mezzi in un parcheggio esistente sul lato opposto del Lungadige Catena.- Anche il giorno dell'operazione tenemmo i mezzi in quel parcheggio dalle ore 15 circa e fino all'arrivo del Generale e cioè verso le ore 18 circa.- A quel punto ci spostammo Federico e Martina sul pulmino, io e Daniele sulla 128 e Rolando e Fabrizio a piedi, mentre il Giorgio era in motorino.- Ci cambiammo in macchina.
Il Daniele= Federico che rimase al volante del pulmino fino a quando venne caricata la cassa si era camuffato con una barba posticcia. Io invece, come è da mia abitudine, avevo cercato di assumere una fisionomia identica a quella della mia foto in possesso degli organi di polizia e che è diversa da quella che è la mia immagine normalmente. - Ciò perchè xx un eventuale identikit sarebbe stato simile alla foto e non alle mie caratteristiche somatiche normali.-
In previsione di una possibile reazione al momento dell'ingresso nell'appartamento, avevamo deciso di tenerci sempre in contatto con l'esterno mediante walki-talki.- Durante l'inchiesta preliminare avevamo anche accertato che in quel palazzo vi era un ufficio del"Sport Sisten" .- fra i vari sistemi possibili per farsi aprire il portone e cioè suonare al campanello di un altro inquilino, aspettare che arrivi qualcun altro ed introdursi in tal modo, abbiamo scelto quello di suonare nell'ufficio pubblico e poi uscire di nuovo.-
Fu il g Giorgio che si incaricò di ciò ed entrò allo Sport Sisten dicendosi interessato all'acquisto di una attrezzatura sportiva,ed uscì nuovamente dopo che noi ci eravamo introdotti nell'androne.-
Dopo essere entrati, io e Daniele salimmo con l'ascensore mentre Rolando e Fabrizio salirono a piedi.- Giunti davanti all'appartamento del Generale e dopo esserci assicurati che Rolando e Fabrizio si trovavano al posto prestabilito sulla scala, suonammo con la scusa dell'infiltrazione dell'acqua. Ci aprì il generale e una volta entrati con la scusa di controllare l'infiltrazione dell'acqua studiammo l'appartamento il cui interno non conoscevamo. Dopo esserci assicurati che oltre al generale e alla moglie non vi erano altre persone, entrammo la pistole puntandole contro i due.- Il generale ebbe una istintiva reazione cercando di divincolarsi ma dopo una minima colluttazione lo bloccammo.-

Pronunciamo alcune perole in inglese per farci xxxxxx capire dal generale nel rinacciarlo.- E cioè in inglese gli dicevamo "se ti muovi ti uccidiamo".-
Durante la colluttazione il generale rimase ferito all'arcata sopracciliare sinistra a seguito di un pugno datogli dal Daniele.-
Dopo avere immobilizzato il generale aprimmo la porta per far entrare Rolando e Fabrizio.Il Rolando eseguì il suo compito prestabilito che era quello di controllare tutti i vani dell'appartamento per accertarsi che non vi erano altre persone in casa.- Il Fabrizio si avvicinò alla porta di ingresso per controllare se vi erano stati dei rumori e se vi erano dei movimenti sospetti e con il Walkie-Talkie si accertò che anche sulla strada tutto fosse tranquillo e diede l'OK. per far salire su la xxxxxxxx cassa.-
Fabrizio scese giù con l'ascensore, si fece aiutare da Federico per portare la cassa sino all'ascensore e la portò su da solo con l'ascensore.-
Io e Fabrizio avevamo il compito di portare giù la cassa dopo avervi introdotto il generale, mentre gli altri due, cioè Rolando e Daniele dovevano perquisire l'appartamento alla ricerca di armi e di documenti della NATO.-
Seppi poi che erano state prelevate i cosiddetti Roster cioè un elenco di tutti gli ufficiali e sottufficiali della NATO in servizio a Verona e Vicenza, altre agende con i nomi del personale NATO e di altrex autorità italiane,nonchè documenti del curriculum vitae del generale, appunti fatti dallo stesso Generale su alcune questioni riguardanti la sua vita e la sua attività, ritagli di giornali, NATO dipo "Defence" e biglietti di aereo ed altri segni di locomozione attraverso i quali potevano documentarci sugli spostamenti del generale e regolarci di conseguenza per l'interrogatorio.- Di questi documenti solo due o tre sono rimasti nel covo di via Pindemonte mentre gli altri si trovavano nella sede di Milano di cui ho detto all'inizio.-
Portate giù la cassa, dopo avere atteso un pò perchè c'erano delle voci provenienti dal piano di sotto, caricammo la cassa sul pulmino e, mentre Fabrizio salì sullo stesso assieme ad Emilia ed a Federico, io salii sul motorino del Giorgio.-
Emilia Libera diede col walkie talkie l'OK ai due che erano rimasti nell'appartamento e ci avviammo verso il luogo prestabilito per il cambio di mezzo.- Durante il tragitto io e il Giorgio armati di mitra facevamo da staffetta con il compito di intervenire in caso di necessità.-
Ci fermammo in un luogo prestabilito dove vi era un grande condominio e vi è una specie di galleria che consente il collegamento fra i due lati opposti del condominio stesso.- Parcammo il pulmino all'imbocco di detta galleria mentre la Ritmo si trovava già ferma vicino all'imbocco dalla parte opposta.- Scegliemmo quel posto per non destare l'attenzione durante il trasbordo della cassa.-
Dopo aveva caricato la cassa sulla Ritmo alla quale era stato tolto il sedile posteriore, il Fabrizio assieme al Federico e a Martina si avviò con la Ritmo mentre Anna cioè una ragazza di Treviso di nome Alberta, con la sua Fiat 127 di colore bianco faceva da staffetta munita anche lei di ricetrasmittente-xxx'baracchino'.-
Rolando e Daniele erano rimasti nell'appartamento per assicurarsi che non scattasse l'allarme prima che venisse raggiunto la prigione.-

Firenze

(B)

PROCURA DELLA REPUBBLICA

PRESSO IL TRIBUNALE DI VERONA

- 3 - Segue int. Savasta -

Dovevamo andare via da quell'appartamento all'orario prestabilito e che avevamo ritenuto sufficiente per la fuga.- Io e Giorgio portammo il furgone nel posto dove poi fu ritrovato e prendemmo il treno per Padova dopo che Giorgio si era camuffato da ferroviere.-
Rolando e Daniele dopo aver lasciato l'appartamento del generale raggiunsero Milano anche loro camuffati da ferrovieri.-
A.D.N.: Gli oggetti d'oro, come seppi dopo, furono prelevati da Rolando e Daniele per souvenir".- Gli oggetti d'oro sono stati poi portati nella casa di Milano.-
A.D.N.: Il sequestro fu progettato e seguito di un intenso dibattito politico soltanto ed autonomamente da noi.-
Non abbiamo avuto alcun contatto con altre organizzazioni terroristiche straniere nè con paesi stranieri e con servizi segreti di altri paesi .-
Può sembrare strano soltanto a voi che cose del genere vengano eseguite solo da operai e disoccupati.- Però una spiegazione successivamente sui contatti internazionali da noi tenuti e che xx sono del tutto estranei delle azioni del tipo di quella di cui noi era xxxxxxx parliamo.-
Sulla gestione del sequestro, nel senso del fine che ci eravamo proposti e dei mezzi che avevamo scelto per raggiungere quel fine parlerò in seguito.-
I comunicati venivano stilati dall'esecutivo a Milano e poi portati nelle varie città.-
Io durante il sequestro mi spostavo frequentemente salendo sui treni vestito da ferroviere per sfuggire ad ogni controllo.-
Le fotografie xx inviate sono state scattate nell'appartamento di Padova e lì sviluppate con l'attrezzatura che c'era sul posto.-
Entrando ed uscendo dall'appartamento qualche volta ho incontrato anche dei coinquilini tra cui anche poliziotti e carabinieri che sapevo che abitavano in quel posto.-
Ogni volta però cercavamo di evitare di essere notati dal portiere facendo uscire prima la Faccella la quale ci faceva sapere in quale guardiola si trovava il portiere così noi uscivamo dalla guardiola dalla parte opposta.-
I contatti con le varie colonne venivano tenuti dai componenti dell'esecutivo e precisamente : la Sara, cioè Barbara Balzarani teneva i contatti con la Liguria e la Toscana; Lo Bianco cioè Giuseppe con Milano e Novelli , cioè Romolo, con Roma.-
I ciclostilati venivano portati da ogni capo - colonna all'interno della propria colonna e x tramite i militanti di quella colonna venivano distribuiti.-
Della nostra organizzazione a Torino adesso non c'è più nessuno.-
Credo ci sia soltanto qualche componente del fronte delle Carceri e della colonna di Napoli.-
Con la colonna di Napoli c'era stata la specchiatura già prima del sequestro Cirillo e perciò Napoli non era rappresentato nell'esecutivo.-

./.

La colonna di Napoli e il Fronte delle Carceri era rappresentato da Semzani.-
La colonna veneta era organizzata a Brigata.- A Verona c'era un nucleo di compagni di cui io conoscevo soltanto Federico.- I rapporti con il Nucleo di Verona erano stati curati da Fabrizio .- La direzione della colonna veneta era composta da me, Martina e Fabrizio.
La colonna si trovava in fase di riorganizzazione dopo la frattura con la Due Agosto.-
Per l'azione contro la NATO abbiamo scelto Verona perchè sapevamo che Fabrizio aveva già procurato una base a Verona.- Fabrizio aveva procurato la base perchè con i suoi contatti politici aveva trovato un prestanome.- Normalmente la base viene trovata da un regolare quando lo stesso è riuscito a contattare un insospettabile per fare da prestanome.- Della esatta ubicazione di quella base anche io sono venuto a conoscenza soltanto dopo l'inizio della fase esecutiva dell'operazione.-
Nella nostra organizzazione le uniche distinzioni esistenti sono quelle fra regolari ed irregolari.-
I regolari sono coloro che per scelta politica e previa elezione di coloro che sono già regolari entrano nella clandestinità cambiando nome e vivendo nelle varie basi.- Tale mutamento trascinando dalla necessità di sottrarsi ad eventuali provvedimenti restrittivi della libertà personale.- Gli irregolari sono coloro che svolgono il ruolo loro affidato mantenendo la loro fisionomia ed il loro ~~xxx~~ ruolo consuetamente svolto della società.-
Il Federico era un irregolare e così anche il Nanni.- Il ruolo del Nanni era quello del prestanome.- Infatti, ogni militante svolge un ruolo tanto che sia regolare quanto che sia irregolare.
Il massimo organo delle NR. è la direzione strategica alla quale partecipano i quadri regolari ed i quadri irregolari delle Fr..- Quando si presenta la necessità di discutere un grosso problema per chiarire una linea politica che ha creato un certo dibattito all'interno delle singole strutture, queste ultime provvedono ad eleggere i loro rappresentanti in seno alla direzione strategica. Grosso modo quest'organo corrisponde ad una assemblea nazionale di partito.- Si cerca di limitare al massimo le riunioni della direzione strategica, in quanto esse comportano la ~~xx~~ fisionomia ~~xx~~ in un certo senso di salto personale con tutti i rischi conseguenti.-
In occasione di ogni direzione strategica l'esecutivo che è il massimo organo esecutivo dell'organizzazione, si presenta diminuzionario .Al termine della riunione viene nominato nuovamente un esecutivo che è obbligato a portare avanti la linea politica indicata dalla direzione strategica senza possibilità di mutamenti.-
Poi ci sono i Fronti che possono essere grosso modo paragonati alle commissioni di lavoro dei partiti.- Trattandosi naturalmente di una organizzazione clandestina, i Fronti non si limitano a discutere, ma propongono anche metodi di lotta e perciò sono chiamati Fronti di Lotta. I Fronti di Lotta sono tre ~~xx~~, quattro : Fronte delle Fabbriche, dei servizi, marginale e Carceri.-
Dei Fronti fanno parte rappresentanti delle varie direzioni di colonna secondo le esigenze e le caratteristiche di ogni colonna in relazione all'argomento dei singoli fronti.-

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL TRIBUNALE DI VERONA

- 4 - Segue interr. Savasta -

Oltre questi che sono gli organi centrali vi sono poi organi periferici e cioè le direzioni di colonna e le brigate.- Le decisioni all'interno di ogni organo, vigendo nell'organizzazione il principio del centralismo democratico, vengono prese a maggioranza ed il capo colonna ha solo la funzione di rappresentanza all'interno dell'esecutivo le decisioni delle direzioni di colonna.-
Il numero dei componenti dei singoli organi non è prestabilito.- Solo per l'esecutivo, per ~~xx~~ questioni di agilità, è previsto un numero massimo di quattro persone.-
La direzione della colonna veneta è composta da me , Fabrizio e Martina.-
Nel Veneto non ci sono delle vere e proprie brigate in quanto le formazioni di brigate dipendono dalla esigenza di formalizzazione di un progetto politico su singole realtà ambientali.-
Per quanto riguarda il Veneto, oltre a Federico e Nanni per Verona io conosco l'alberta di cui ho parlato che opera a Treviso, un operaio della Breda che ha il nome di battaglia di "Fabio" irregolare, un disoccupato di Venezia che ha il nome di battaglia "Sebastiano" ; poi Olivero ~~xxxxx~~ che ha una casa a Mestre .-
L'operaio della Breda è un giovane di circa 25 - 26 anni, alto quanto me, capelli neri, con viso normale, porta gli occhiali.- Corporatura robusta, è veneto.-
Il disoccupato di Venezia è un giovane di circa 22 - 23 anni alto un pò più di me, capelli ricci, con barba e baffi.Corporatura normale.- Sono in grado di riconoscerli vedendoli in fotografia.-
Dopo la scissione delle ~~xxx~~ cosa nasce di agosto hanno formato una nuova colonna detta"Due Agosto""Marcella"Francescutti,"Nadia" che penso si chiami veramente Marina ed è di Treviso ~~xxxxxxxxx~~ una ragazza sarda che prima faceva parte della colonna torinese e poi era passata a quella genovese e che durante il periodo di latitanza ha alloggiato nella base di Don Giovanni impostato anche due operai friulani ed un operaio di Pordenone e Roberto ~~xxxx~~.-
Ricordo di avere appreso per averlo sentito da alcuni compagni, che la prigione del popolo dove fu tenuto prigioniero Aldo Moro era la casa di Laura Braghetti;~~x~~ Che la stessa aveva avuto la proprietà dai genitori.-
Laura Braghetti aveva come nome di battaglia "Camilla".- La casa si trova sulla Laurentina a Roma ed aveva un piccolo giardino prospiciente l'ingresso secondario che dava proprio sulla porta della cucina della casa di "Camilla".- La Braghetti durante tutto il periodo della detenzione di Moro all'interno di questa casa continuò a lavorare regolarmente e così fece fino al successivo settembre e ottobre quando l'organizzazione decise che era opportuno che passasse alla clandestinità.-
Secondo quanto appresi dagli stessi amici secondo quanto intuii il comando che partecipò all'operazione Aldo Moro dev'essere stato quello che, come hanno riferito i giornali, è stato individuato dalle Forze di polizia.-

./.

A quell'operazione certamente devono avere partecipato i membri del l'epoca dell'esecutivo e della direzione di colonna romana.-
I membri dell'esecutivo erano Mario Moretti, Rocco Micaletto, e due latitanti milanesi che sono stati sempre indicati dai giornali come partecipanti all'operazione Aldo Moro.- Facevano parte della direzione di colonna romana , Morucci, Faranda Adriana,Seghetti Bruno, Barbara Balzerani.-
Sono sicuro che la telefonata di cui hanno parlato i giornali deve essere stata fatta da uno dell'esecutivo, in quanto queste operazioni vengono fatte sempre direttamente dai membri dell'esecutivo.-
Sbuche=dopo Presumo che i telefonisti fossero Mario Moretti ed un latitante di Milano.- Ricordo che subito dopo il fatto Moro, l'OLP ha avuto dei contatti con le BR..- Io a quel tempo ero ancora un irregolare.-
Armi=sulle I contatti chiesti direttamente dall'OLP si ebbero in Francia tramite Mario Moretti.- In Francia sapevano che vi era una organizzazione che aiutava tutti i guerriglieri dei paesi europei.- L'incontro in Francia doveva avvenire con un rappresentante non ufficiale dell'OLP.- A noi sembrò strano che Arafat cercasse dei contatti nel periodo in cui sembrava che la sua politica tendesse ad un avvicinamento ai Paesi europei.- Vi erano stati infatti poco tempo prima gli incontri non ufficiali dello stesso Arafat con Aldo Moro.-
Proprio per questo pensammo che poteva trattarsi di un tranello tesoci dai servizi segreti per catturare qualcuno di noi.-
Il dubbio venne chiarito dal rappresentante dell'OLP il quale ci spiegò che all'interno dell'OLP e proprio all'interno della stessa linea politica di Arafat vi era una tendenza di alcuni contraria all'avvicinamento ai Paesi europei assi contraria all'abbandono della lotta nei confronti di Israele.-
Per questo motivo il contatto con noi era stato chiesto per costituire un fronte di lotta contro Israele tramite attentati che dovevano essere compiuti da noi e dalla RAF di Germania contro rappresentanti sionisti residenti in questi due paesi.-
A seguito di ciò l'OLP ci inviò delle armi ed esplosivo in plastico, detonatori, MK2 Smanas, mitra Sterling L2A3, con cartucce calibro 9 mm parabellum FN/75, fucili mitragliatori RPD, Kalashnicof, Lancia granate anticarro RPG. di fabbricazione sovietica, cartucce per mitra AK/47 Kalaschinof cal.7,62 e proiettili FN 7,62 Nato.- Vi erano anche FAL di fabbricazione belga.- Per il trasporto di queste armi fu inviata una barca all'isola di Cipro .- Si scelse Cipro per evitare che in caso di incidente il fatto potesse addebitato all'OLP e, quindi, compromettere le relazioni tra l'OLP e i Paesi europei.- Sulla barca c'era Moretti munito di un passaporto intestato ad Emanelli Maurizio.- La barca fu allontanata dal porto principale di Cipro perchè vi erano delle navi da guerra e fu dirottata in una darsena minore dove vennero controllati i documenti di Moretti.-
Ciò avvenne nel luglio - agosto 1979.-
La barca che era lunga più di 10 metri era del tipo da regata con la chiglia a punta ed aveva quattro posti letto.- Attualmente credo che la stessa barca si trovi presso un porto delle Marche.- All'epoca la barca era di proprietà di un medico psichiatra e psicologo marchigiano che era continentalmente legato ad una ragazza marchigiana che fu successivamente arrestata ed

PROCURA DELLA REPUBBLICA.

PRESSO IL TRIBUNALE DI VERONA

- 5 - segue interr. Savasta -

indicata dalla stampa come "la talpa del Ministero di giustizia".-
Le armi furono portate in un porto del Veneto, non sò se Mestre o Venezia e di lì trasportate in casa di un militante BR. di Mestre figlio di un poliziotto che prestava servizio, penso a Mestre.-
Conosco bene questo militante anche se adesso non ricordo il nome.-
Sono in grado di riconoscerlo vedendolo in fotografia.-
Le armi furono distribuite fra le varie colonne e la maggior parte mmsi preciso che tra le armi a noi consegnate vi era una parte che dovevamo custodire per conto dell'OLP. Questa parte di armi la custodimmo per una metà circa in un deposito di Montello in provincia di Treviso e per un'altra metà in un luogo in Sardegna.-
Ho già fornito indicazioni alla polizia per il rinvenimento di dette armi previa individuazione dei luoghi.-
Preciso ancora che dall'elenco che ho fatto mancano i razzi anticarro sparati in via Mosca a Milano=contro=la=Caserma=Pastrengo; nonchè i razzi terra aria o aria terra rinvenuti nella casa dove è stato arrestato Senzani.-
Parte dei razzi aria terra sono stati anche nascosti a Montello.- .
Riferendo a parlare del sequestro Dozier preciso che gli interrogatori li ho condotti sempre io.-
Si dà atto che il Savasta presenta sul dorso della mano sinistra due segni caratteristici che a suo dire sono stati provocati dai raggi di sole.- Al generale ci siamo mostrati sempre incappucciati.-
La gestione del sequestro Dozier doveva portare ad una possibilità di attuazione dei quattro principi cardini individuati nel cartello che teneva in mano il generale e cioè : guerra, grisi nazionale, carceri e proposta di fronte antiimperialista.- A telfine era nostro intendimento che i comitati di lotta all'interno del carcere si approprissero della nostra azione per avanzare delle proposte concrete per lo scambio dell'ostaggio.- I contatti con i comitati di lotta dovevano essere preparati dal Fronte di lotta delle carceri di cui facevano parte Vanni, Marina Petrella, un latitante toscano con il nome di battaglia "Andrea" e Romolo.- Per questo motivo nel comunicato n. 5 abbiamo detto che noi non avremmo trattato intendendo dire che noi come BR. delegavamo la trattativa ai comitati di lotta all'interno del carcere.-
Durante il periodo del sequestro, siamo stati contattati tramite un certo Loris Scricciolo di Roma da due coniugi romani che sono della UIL, i quali ci dissero che i paesi dell'est erano interessati alla vicenda e disposti ad avere un contatto con noi per aiutarci anche con l'invio di armi e soldi.-
L'incontro avvenne a Roma tra Loris Schicciolo e Romolo. Non sò se Romolo parlò anche con i due coniugi.- Noi ci dimostrammo disponibili ad un contatto perchè ci interessavano gli aiuti economici e materiali. Non eravamo però disposti a cedere la gestione del sequestro Dozier.- Era stato programmato e non sò se è stato tenuto un incontro in un cinema di Roma tra un rappresentante dell'ambasciata bulgara di Roma con Scricciolo e Romolo.- Queste cose io le ho appprese in una riunione dell'esecutivo perchè riferite da Romolo.-
Secondo quanto ha riferito Romolo la Bulgaria era interessata ad una destabilizzazione dell'Italia considerata come una punta di diamante della NATO dopo l'installazione dei missili a Comiso. Per questo

motivo era disposta ad aiutarci perchè le nostre azioni potevano provocare la destabilizzazione sperata.-
~~Noi non eravamo d'accordo~~ In pratica noi non dovevamo dare nulla in cambio se non il fatto stesso di continuare nell'attività già da tempo intrapresa.-
ADR.: Sò che la persona che doveva andare all'incontro era proprio un addetto ufficiale dell'Ambasciata bulgara.-
ADR.: Come referenza i due coniugi hanno fornito allo Scricciolo il nome di un agente dei servizi segreti americani, amico di Craxi che, secondo loro stava addestrando o aveva addestrato il reparto "Teste di cuoio" in Germania ed era incaricato a svolgere la stessa opera in Italia e perciò si era trasferito a Roma.-
Lo Scricciolo è militante delle Br. della colonna romana, ora latitante.-
Dopo qualche giorno dalla proposta dei coniugi uscì su un settimanale, mi pare l'Espresso o l'Europeo, il nome di questo agente dei servizi segreti americani che veniva indicato in maniera molto simile a quella da noi usata nel secondo comunicato, quando abbiamo parlato di un personaggio molto ambiguo amico di Craxi.-
ADR. Chiarisco che i due coniugi avevano fatto il nome dell'agente segreto dei servizi segreti americani per dimostrare che erano bene informati ed erano in grado di fornirci il nome di una persona che poteva essere da noi usata come obiettivo per qualche attentato.-
La proposta non ci è parsa un tranello dei servizi segreti perchè ci è sembrata molto limpida e coerente con la politica di quei paesi.- Fra l'altro i due coniugi che io ho detto sono parenti e amici strettissimi di Loris Scricciolo e si conoscevano da diversi anni per cui non c'era motivo di dubitare di loro.-
Sull'Europeo o sull'Espresso, ora non ricordo bene, uscì fuori questo nome non con riferimento al nostro comunicato, ma parlando in generale del P.S.I..-
ADR., Non abbiamo avuto contatti con altre potenze straniere e servizi segreti stranieri.-Non c'è stato neanche un tentativo in questo senso da paesi stranieri per ottenere la liberazione del generale.- Dalle notizie che apparivano con sempre maggior frequenza sui giornali dalle quali si faceva intravvedere che erano in corso delle trattative, avevamo capito che c'era la possibilità di una trattativa.- Anche il generale si diceva convinto della possibilità di una trattativa affermando che la nostra azione era talmente eclatante e grave per il governo italiano che, anche se il governo americano aveva affermato ufficialmente che non avrebbe mai trattato, il governo italiano si sarebbe sentito impegnato ad iniziare una trattativa in quanto si doveva sentire responsabile per non avere assicurato la dovuta tutela ad un ufficiale di così alto grado dell'esercito americano.- Fra l'altro dal comportamento del generale che nel primo interrogatorio ci aveva detto qualcosa e poi non aveva più parlato, avevamo capito che anche questa era una strategia impostata per convincere gli altri all'esterno di intavolare una trattativa facendo loro capire che aveva detto qualcosa ma non tutto e che avrebbe potuto poi dire altre cose.-
Noi cercavamo anche per questo di convincere il generale a dirci qualcosa di segreto facendogli presente che solo in questo caso avremmo potuto avere una buona arma per la trattativa.-

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL TRIBUNALE DI VERONA

— 6 — segue interr. Savasta

Le notizie che noi non sapevamo e che ci ha fornito il generale nel corso del primo interrogatorio sono : il nome del capitano dei Carabinieri Fedele, l'esistenza di una scuola negli Stati Uniti per l'addestramento all'antiguerriglia e non mi ricordo se c'era anche dell'altro.-
Della questione della taglia dei due miliardi ne abbiamo parlato con il generale dicendogli che a nostro avviso si trattava dei servizi segreti americani.- Il generale non ci ha risposto nulla.- Noi comunque non avevamo intenzione di aderire sfruttare la proposta della taglia.-
A.D.R. : Io non ho noleggiato alcuna autovettura a Milano nel periodo immediatamente precedente al sequestro e non ho mai usato una patente intestata a Eggidi Franco.-
A.D.R.: Sapevo che Nadia Ponti aveva un contatto con qualcuno all'A.C.I. di Mestre ma non sò di chi si trattasse.-
A questo punto l'interrogatorio viene sospeso ,ad ore 19,15.-

Il P.M., ritenuto che dalle preliminari indagini di P.G., emergono sufficienti indizi di colpevolezza, convalida l'arresto di Savasta Antonio e dispone che lo stesso rimanga in istato di detenzione a disposizione di questo Ufficio.-

PADOVA, lì 1° febbraio 1982 ore 19,15.-

p.p.v. e rinuncia al deposito

A questo punto, in data e luogo di cui sopra, viene riaperto, ad ore 19,20, il presente verbale e SAVASTA ANTONIO, dichiara :

Ho partecipato al sequestro Taliercio assieme a VANZI, LO BIANCO, MARCELLO (Francescutti), NADIA di Treviso , Giorgio di Mestre di cui ho già parlato e Fabio di Treviso di cui ho già parlato.-
Mi riservo di fornire ulteriori chiarimenti al giudice competente.-
L.C.S, ad ore 19,25.-

p.p.v. e rinuncia al deposito

PRESSO IL TRIBUNALE DI VERONA

INTERROGATORIO DI IMPUTATO

L'anno 1982 addì 2 del mese di febbraio, in Padova presso il Reparto Celere del Gruppo Guardie di P.S. di Padova ad ore 19,05 è presente SAVASTA ANTONIO già qualificato
E' presente, altresì, l'Avv. Fragasso Emanuele di ufficio il quale assiste all'interrogatorio del P.M. Sost. Dott.Guido Papalia di Verona - assistito dal sottoscritto Segretario Dino Zamoni.-

Savasta Antonio a domanda risponde :

Il "Daniele" di cui ho più volte parlato è Pietro Vanzi.-
Il Pancelli non ha partecipato al sequestro.-
Il Pancelli non ha mai avuto rapporti con la colonna veneta.
E' soltanto venuto alla D.S. che si è tenuta in casa della Frascella uno o due mesi prima del sequestro.
In quell'occasione si è parlato del sequestro ma soltanto come progetto e non in termini operativi.
Della colonna napoletana ho conosciuto soltanto due aderenti oltre a Sonzani.- Uno si chiama "Mimmo" e l'altro è un operaio dell'Italsider, almeno a quello che io sò.- Gli ho conosciuti perchè hanno partecipato alla direzione strategica del 1980 a Santa Marinella in Roma.-
Riconosco con certezza nella foto che mi viene esibita l'operaio dell'Italsider di cui ho parlato.-
Si dà atto che viene mostrata la foto di BOLOGNESI VITTORIO.-
Il sequestro Cirillo è stato un atto di indisciplina della colonna napoletana rispetto all'organizzazione. I contrasti erano sorti al momento del dibattito all'interno del fronte del proletariato marginale.-
La colonna napoletana non discusse più il problema e passò all'azione senza che la stessa fosse stata condordata.-
La decisione di chiedere il riscatto è stata autonomamente resa dalla colonna napoletana e noi manifestammo il nostro aperto dissenso per quell'operazione.-
Noi manifestammo il nostro dissenso anche per l'operazione Peci anche se sapevamo bene che si trattava di una operazione diretta a colpire un "vero traditore" e non il fratello di un traditore.- Sapevamo tutti molto bene che Roberto Peci aveva denunziato tutti i componenti del Comitato Rivoluzionario marchigiano.-
A.D.R.: Il nome di battaglia dell'operaio dell'Italsider anzidetto è PINO.-
ADR.: Nulla sò dell'Organizzazione denominata Movimento comunista organizzato.-
ADR.: I 20 milioni trovati nell'appartamento di via Pindemonte erano provento della rapina al furgone blindato della SIP di Roma.- Anche gli assegni provenivano dalla stessa azione.-
ADR.: Sò che a Torino adesso opera quel "Mimmo" di Napoli di cui ho parlato.-
Di Torino non sò altro.- Io mi incontravo sempre con la Nadia Ponti ed il Guagliardo per strada.-
adr.: Nulla sò di una certa Anita che fà la baby-sitter.-

./.

PRESSO IL TRIBUNALE DI VERONA

ADR.: In uno dei comunicati durante il sequestro Dozier ci scagliammo contro quelli della Due Agosto chiamandoli "banditi" perchè le armi dell'OLP nascoste a Montello erano state nascoste da quelli della Due Agosto ed io non sapevo trovare il luogo del nascondiglio.- Richiesti di restituire le armi quelli della Due Agosto si rifiutarono e perciò noi li chiamammo "banditi".-
ADR.: Io della colonna milanese conosco soltanto Vanzi Pietro e il Lo Bianco.- Con la Valter Alacia non abbiamo avuto più rapporti dopo l'arresto di Alfieri.- Tenevano i rapporti solo con l'Alfieri e non sapevano chi erano gli altri componenti.- Sono comunque sicuro che la colonna milanese è composta da elementi che sono operai dell'Alfa di Arese.-
ADR.: Quando ero a Roma frequentavo tutte le case della Petricola e la casa di Santa Marinella perchè lì si tenevano delle riunioni.-
ADR.: Per quanto riguarda il sequestro Taliercio, posso dire che la prigione era nel Friuli a Tarcento ed in proposito ho già dato precise indicazioni alla polizia.-
ADR.: Del tentativo di contatto tramite Scricciolo con un funzionario dell'Ambasciata bulgara eravamo informati soltanto quelli dell'esecutivo ed io non ho mai parlato di ciò con quelli della colonna veneta.-

L.C.S. ad ore 19,55

Salvatore Ditorio

p.p.v. e rinuncia al deposito
Emanuele Fragasso

26 MAR. 1982

PRESSO IL TRIBUNALE DI VERONA

INTERROGATORIO IMPUTATO

L'anno 1982 addì 3 del mese di febbraio ad ore 15,20, in Padova, negli uffici del Comando del Reparto Celere di P.S. - avanti al sottoscritto dott. Guido Papalia sostituto assistito dal sottoscritto Segretario Dino Zanoni, alla presenza del difensore di ufficio Avv. Fragasso del Foro di Padova è presente il
SAVASTA ANTONIO nato il 30.12.1955 in XXXX il quale si dichiara disposto a rispondere alle domande dell'ufficio :

ADR.: Sarina è il nome di battaglia di una ragazza di Treviso clandestina che successivamente ha assunto il nome di battaglia "Nadia".- Penso che il suo nome vero sia Sarina.- Si tratta di quella ragazza che si è allontanata dall'organizzazione assieme al Franceschetti per formare la colonna "Due Agosto".-

Si dà atto che viene esibita al Savasta la fotografia di Zaidarcic Rodolfo nato il 25.9.1960 in S. Donà del Piave ivi residente via Noventa 56 e lì Savasta dichiara non riconosco in detta foto l'operaio della Breda di cui ho già parlato in precedente interrogatorio.-
Vengono mostrate altre fotografie consegnate dal dott. D'Angelo della Questura di Venezia ed il Savasta dichiara di non riconoscere nessuna delle persone in dette foto raffigurate.-
I due quaderni che mi vengono adesso esibiti (si dà atto che vengono esibiti due quaderni di cui al reperto C/ 18 A2 e A3) sono stati riempiti da Nadia Ponti quanto la stessa faceva parte del Fronte logistico assieme a me, Pedi, Moretti e Franco Piccioni. In essi sono elencate tutte le armi del carico fornitoci dall'OLP e la distribuzione fattane fra le varie colonne.- Dove c'è una sbarra vuole dire che la colonna è caduta e quindi si sono perse anche le armi.- Sono sicuro che dove c'è la sbarra le armi x indicate sono state tutte sequestrate.- A Torino è stato sequestrato tutto, lo stesso a Genova. A Roma invece le armi dovrebbero essere ancora divise in diverse case, almeno che non sia stato trovato un nuovo deposito.- Ho già indicato alla Polizia una casa sita nei pressi di Chianciano-scalo dove una volta c'era un deposito.- Si tratta di una casa di proprietà di due coniugi di cui non ho voglio a professoressa e maestra ed il marito lavorava solo saltuariamente.-La coppia teneva in casa due cani Dobermann. Si tratta di una villetta sita in una zona isolata e senza altre case nelle vicinanze, a meno a quanto mi ricordi.- Nella sala soggiorno della villa ricordo che c'è un grande caminetto lungo circa tre metri all'interno del quale si trovano seduti vicino al fuoco. Ricordo che usciendo da Chianciano scalo si facevano tutte strade di campagna non asfaltate per raggiungere il posto.-
Non so dare quindi altre indicazioni anche perchè gli incontri avvenivano sempre di notte.-
A.D.R. La nostra organizzazione ha sempre rifiutato in linea di massima l'esplosivo ritenendolo un mezzo non valido per il raggiungimento dei nostri fini politici.- Anche per l'uso dei razzi vi era molta xxxxxx perplessità. Infatti l'azione di via Lonteva è stata una azione sbagliata.-

Il nostro armamento è simile a quello dei nuclei di guerriglia e di commando del tipo di quello che ha fatto irruzione nel centro smistamento.- Devono essere armi che devono voler soddisfare esigenze di facile occultamento e maneggevolezza accoppiate naturalmente ad una adeguata potenza di fuoco.-
In lunga l'obbligo usata per l'omicidio Varisco che ho eseguito io personalmente assieme a Franco Piccione ed ad altri due di cui conosco solo i nomi di battaglia e cioè "Marcia" e un altro che dev'essere simile alla parola gatto in romano.-
Io eseguii anche l'inchiesta per Varisco.-
La lupara venne usata anche a Torino per la scorta delle Nuove.-
In quell'occasione io non ero presente.-
Intendo esporre brevemente sin dall'inizio la mia attività all'interno delle BR.-
Tra il dicembre 1976 ed il gennaio 1977 Claudio Seghetti mi contattò per farmi entrare nelle BR.- Io in precedenza avevo militato nella struttura del gruppo Armato Formazione comunista Armata che facevano capo a Valerio Morucci e a Luigi Rosati. Il Morucci era il responsabile militare del Gruppo ed il Rosati era il responsabile politico.- I primi a passare delle F.C.A. alle BR. furono Morucci e Faranda più o meno nel primo trimestre del 1976.- Morucci contattò oltre me anche Seghetti, Emilia Libera, Renato Arreni e Laura Braghetti.
Con questi ultimi compagni formammo la Brigata Centocelle.
Come ho già detto mi convinsi che la casa delle Braghetti era stata utilizzata come prigione del vecchio per Aldo Moro, per tre motivi.- In primo luogo perchè erano stati eseguiti dei lavori all'interno della casa, in secondo luogo perchè Prospero Gallinari , che,sono certo, è stato uno dei carcerieri di Moro durante il periodo del sequestro Moro era sicuramente ospitato in casa della Braghetti.Il terzo e più importante motivo è il passaggio nella clandestinità della Braghetti.- Infatti nell'agosto 1980 la direzione della colonna romana di cui facevano parte io, Franco Piccione, Barbara Balzarani, Morucci , Faranda,e Prospero Gallinari decise xxxxxx il passaggio nella clandestinità della Braghetti solo perchè la stessa era stata per una volta pedinata.-
Normalmente in questi casi si provvede soltanto a togliere dall'appartamento il materiale ivi esistente.- Nella specie, invece, decidemmo l'immediato passaggio nella clandestinità della Braghett perchè la stessa era implicata in una grossissima operazione e doveva essere tutelata in maniera particolare.-
Io non chiesi quale fosse questa grossissima operazione ma compresi che si trattava del sequestro Moro.- Ciò fra l'altro in rapidi perchè in quel periodo, non essendovi ancora l'obbligo della denuncia delle nuove locazioni, Seghetti abitava sotto falso nome, Moretti e Balzarani abitavano in via Gradoli e anche Morucci e Faranda abitavano sotto falso nome.-
Di conseguenza la necessità di un prestanome per una grossa operazione doveva essere riferita necessariamente al sequestro Moro.-

Fragasso

- 2 - segue interr. Savasta 3/2/1982

Dopo il caso Moro partecipai ad una azione di attacco con esplosivo alla sede del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Piazza Bologna in Roma, anzi la sede del Nucleo investigativo dei CC. è ubicata vicino a Piazza Bologna.- In questa azione compiuta da me, Seghetti e Gallinari usammo due bombole piene di benzina.-
Successivamente a Legnano con un cartello al collo il giornalista Camilli della RAI, notoriamente legato alla DC..-
In precedenza quale componente della brigata Centocelle feci una inchiesta su Ugo Sedano della DC. al quale bruciammo la macchina io e L'Arconti.- In seguito bruciammo altre macchine di democristiani della circoscrizione 6° e 7°.- Ancora successivamente bruciammo la macchina ad un professore universitario di un istituto di storia di lettere o legge che mi pare si chiami Pietro Scoppola.-
Facevano parte della brigata universitaria anche Emilia Libera, alias "Nadia; a Gianfanelli Massimo, alias "Giorgio" e Teodoro Spadaccini alias "Andrea".-
Bruciammo anche altre vetture di docenti universitari legati alla DC. ed di Carabinieri in servizio presso la stazione CC. di Centocelle. Questi ultimi attentati li realizzammo con "Lilli", cioè bottiglie e taniche piene di benzina con un innesco a tempo consistente in un pezzo di miccia lenta immerso in un recipiente più piccolo contenente clorato di sodio e zucchero.- Bruciammo in tal modo anche la macchina di una signora, per errore.-
Successivamente ancora dopo aver fatto una brevissima inchiesta assieme a Barbara Balzarani, alla Sara; Salvatore Micciardi, alias Spartaco e un compagno con il nome di battaglia "Rolando" eseguii la gambizzazione di Girolamo Mechelli, presidente dix un comitato cittadino del vertice romano della democrazia cristiana.-
Dopo una azione incruenta contro Camilli l'organizzazione decise di passare ad azioni contro i carabinieri che eseguivano il controllo dei detenuti all'interno ed all'esterno dei Tribunali.-
Fu così che nacque e venne eseguita l'azione Varisco di cui ho già detto.-
Poi passai in Sardegna dove però non partecipai ad alcuna azione perchè non c'è stata la possibilità di eseguirle per i colpi subiti a seguito di interventi delle Forze dell'ordine.- Quindi passai nel Veneto dove ho partecipato alle azioni di cui ho già detto.-
L.C.S. ad ore 17,50.-

Si dà atto che, a richiesta dell'imputato Savasta viene concesso un breve colloquio di circa 10 minuti con difensore Avv. Fragasso.-
L.C.S.

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL TRIBUNALE DI VERONA

INTERROGATORIO DELL'IMPUTATO

L'anno millenovecento 82, il giorno 5 del mese di febbraio in PADOVA- Reparto Speciale delle Guardie di P.S. ed ore 21

Avanti di Noi dott. Guido Papalia sostituto Procuratore della Repubblica in Verona;
Assistito dal sottoscritto Segretario Dino Zanoni

E' comparso l'imputato sottonotato, il quale viene invitato a dichiarare le proprie generalità ed ammonito delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta di darle o le dà false.-

Sono e mi chiamo : SAVASTA SURDINO nato il 30.12.1955 in Nova - già generalizzato

A questo punto, l'Ufficio avverte l'imputato che egli ha la facoltà di non rispondere, ma che, se anche non risponde, si procederà oltre nelle indagini istruttorie.-

L'imputato dichiara :

- Intendo rispondere.-

A.D.R.: Nomino mio difensore di fiducia l'Avv. del Foro di Verona.-

A.D.R.: Non ho difensore.- Prendo atto che l'Ufficio ha nominato mio difensore l'Avv. Fragasso Emanuele del Foro di Padova.-

A.D.R.: Dichiaro domicilio in

Si dà atto che il difensore, ritualmente citato, è comparso.-

A.D.R.: Ho saputo del medico psicologo e della barca parlando con Laura Braghetti e Mario Moretti.-
Durante il viaggio c'era anche il medico che faceva lo skipper, cioè il comandante.- A mio avviso, anzi a quanto ho sentito dire il medico doveva essere un aderente al PCI..-
A.D.R.: E' vero che la fidanzata del medico si chiama Lucia Reggiani. Ho sentito pronunziare questo nome.-

./.

A.D.R.: Poichè alcuni documenti trovati in casa del generale Dozier sono stati portati da Vanzi e dal Rolando a Milano, anzi tutti i documenti sono stati portati da Vanzi e Rolando a Milano; nel corso degli interrogatori Rolando mi consegnava a Milano degli appunti con traduzione dall'inglese e con delle note in rosso da lui stesso scritte.-

Non ho mai conosciuto un aderente alle BR. di Verona con il nome di battaglia "Giacomo" .- Il nome De Rossi Ivo non mi dice nulla.-

ADR.: Non conosco Despali Pietro.-

ADR.: Conosco Mantovani Nazzareno con nome di battaglia Ernesto, o meglio conosco un aderente di Verona con il nome di battaglia di "Ernesto" e non sò se la vera identità sia Mantovani Nazzareno.- "Ernesto" era congelato da un anno perchè era continuamente seguito e controllato dai Carabinieri.-

A.D.R.: Baciocchi Giorgio, a quanto ne so io è un irregolare della colonna romana.- Alimonti Giovanni è altro aderente della colonna romana che è stato ferito durante il tentativo di sequestro del Vice Questore Simone.-

Raccosta Fabio faceva parte dell'organizzazione e, a quanto ne so io, si è allontanato da un cinque - sei mesi.-

Ho già riferito alla polizia di una infermiera che lavora al San Giovanni e che è aderente all'organizzazione con il nome di battaglia "Giulia".- "Giulia" ha affittato una casa all'Argentario ed un'altra vicino a Santa Severa ed inoltre ha curato l'Alimonti dopo il ferimento.- Non so dire però in quale luogo lo abbia curato.-

A.D.R.: Da quanto mi risulta l'Alimonti era o centralinista o usciere a Palazzo Madama.-

L.C.S. ad ore 21,10.-

Sottotenente Antonio

p.p.v. comunica al deposito

Emanuele Fragasso

Dino Zanoni

PROCURA DELLA REPUBBLICA

PRESSO IL TRIBUNALE DI VERONA

INTERROGATORIO DELL'IMPUTATO

L'anno millenovecento 82, il giorno 11 del mese di febbraio negli Uffici dell'2° Reparto Celere di P.S. in Padova - ~~ad ore 20,15~~ in Verona, ad ore

Avanti di Noi dott. Guido Papalia sostituto Procuratore della Repubblica in Verona;

Assistito dal sottoscritto Segret. Dino Zanoni

E' comparso l'imputato sottonotato, il quale viene invitato a dichiarare le proprie generalità ed ammonito delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta di darle o le dà false.-

Sono e mi chiamo : SAVASTA ANTONIO nato il 30.12.1955 in Roma - in atti già generalizzato

A questo punto, l'Ufficio avverte l'imputato che egli ha la facoltà di non rispondere, ma che, se anche non risponde, si procederà oltre nelle indagini istruttorie.-

L'imputato dichiara :

~~- Intendo avvalermi della facoltà di non rispondere.-~~

- Intendo rispondere.-

A.D.R.: Nomino mio difensore di fiducia l'Avv. _____ del Foro di Verona.-

A.D.R.: Non ho difensore.- Prendo atto che l'Ufficio ha nominato a difensore l'Avv. Fragasso Emanuele del Foro di Padova.-

A.D.R.: Dichiaro domicilio in - già indicato -

Si dà atto che il difensore, ritualmente citato, si è comparso.-

~~Contestati i reati di cui~~

A.D.R.: La cassa servita per il trasporto del Generale Dozier è stata fatta a mano da Roma e da lì portata a Verona.- A Verona sono andati a prenderla vicino alla stazione Nanni e Daniele.- La cassa io l'avevo ordinata a Romolo e non so chi l'abbia materialmente costruita.-

Anche le targhe false utilizzate per le macchine del sequestro le avevo ordinate a Romolo che me le ha portate personalmente a Milano.-

Ricordo con sicurezza che una targa falsa è stata applicata alla Fiat 128 abbandonata vicino alla stazione ferroviaria di Verona.-

./.

So che era stata anche pagata la tassa di circolazione con il numero di targa falso.Di ciò mi è occupato "Daniele" (Il Vanzi).-
Anche le manette sono state acquistate a Roma.- Acesso non ricordo se mi sono state consegnate a Milano o se sono state portate a Verona insieme alla cassa.-
Le catene ed i lucchetti ed una pancierina sono stato acquistato da Vanzi, mi pare a Verona; altre pancierine le ho comprate io a Verona ed a Venezia, anzi a Venezia.-
I tamponi per le orecchie li ho acquistati io a Venezia; mi pare che lo schoto per imbavagliare il generale e la signora siano stati xx acquistati da Vanzi.Le tute da idraulico le ho comperate io a Venezia.- La borsa da idraulico l'ha comperata Vanzi a Verona.
I berretti e le divise da ferrovieri sono state comperate da Giorgio e Rolando.-
So che per l'acquisto delle catene e dei lucchetti si è occupato Vanzi. Non posso escludere che egli li abbia acquistati a Brescia, ma mi sembra strano che sia andato in quella città essendo ~~risultato~~ più complicato fare quegli acquisti in una città diversa da quella di residenza.-
ADR.: So che il Vanzi si è recato, mi pare due volte a Brescia, per un incontro che doveva avere in quella città per il Fronte Carceri. Non so se l'incontro doveva essere con la moglie di Pasoli Marco o con il fratello di Galati Michele. Comunque penso che le persone che doveva incontrare erano o l'uno o l'altra.-
Questi incontri comunque sono sicuro che non si doveva parlare del sequestro.- Se ne ha parlato le avrà fatto solo in termini di dibattito xxx politico, non per coinvolgere gli interlocutori.-
A.D.R.: La moglie di Pasoli teneva rapporti anche con l'organizzazione delle B.R. ma solo per questioni attinenti al marito.-
Non mi risulta che il Federico venisse chiamato anche "Danina".-
Per quanto riguarda la preparazione del sequestro Dozier, preciso che prima della Direzione Strategica del novembre 1981 si era già deciso a livello di Esecutivo di procedere al sequestro di un ufficiale americano nella NATO.- Al momento della Direzione Strategica eravamo già pronti per eseguire il sequestro di uno dei tanti tenenti colonnello americani nella NATO.- In sede di Direzione Strategica si discusse sull'opportunità di procedere immediatamente al sequestro di xxxx un tenente colonnello o di attendere ancora per acquisire dati utili al sequestro di un generale.-
Si convenne di adottare quest'ultima soluzione e, contemporaneamente in sede di discussione sull'altra parola d'ordine del Fronte antimperialista, si decise di avviare rapporti internazionali e di attivare più concretamente la fonte che ci era stata assicurata da Loris Scricciolo.-
In precedenza, infatti, a livello di Esecutivo avevamo già interessato Loris Scricciolo di contattare il cugino del quale ci aveva già parlato come possibile tramite per collegamenti internazionali.-
Dopo la Direzione Strategica il Loris Scricciolo si svelò al cugino dichiarandosi aderente alle Brigate Rosse ed ottenne dal cugino la promessa di un incontro con esponenti bulgari dell'ambasciata di Roma.-
L'assicurazione della possibilità di tale collegamento era stata data prima del sequestro Dozier.-
Remo ci comunicò che non era stato possibile incontrarci subito

PROCURA DELLA REPUBBLICA

PRESSO IL TRIBUNALE DI VERONA

- 2 - segue interr. Savasta 11/2/1982

perchè l'uomo dell'Ambasciata bulgara che doveva incontrarsi con noi era partito per la Bulgaria il giorno dopo del sequestro Dozier.-
Noi pensammo che tale partenza fosse determinata dal fatto che la persona che doveva venire all'incontro era andata a ricevere disposizioni dal suo governo.-
Una successiva riunione dell'esecutivo seppi che l'incontro era stato già fissato in uno dei cinema di Roma che ho già indicato.-
Seppi successivamente che l'incontro non si era tenuto per un disguido ma che era stato rimandato alla settimana successiva.-
Poi sono stato arrestato,e non so come sia finita la vicenda.-
A.D.R.: All'inizio quando il Scriviolo chiese il collegamento internazionale ai cugini dell'UIL, si presentò solo come aderente alle B.R. e non disse che tale collegamento serviva in previsione del sequestro di un generale americano.- Successivamente nel corso di altri incontri avuti con i xxx cugini ed aventi ad oggetto sempre il collegamento internazionale con la Bulgaria, rappresentò agli stessi che il sequestro Dozier era stato compiuto dalle B.R. di cui lui è un esponente ed aggiunse che il collegamento internazionale xxxxxx veniva chiesto a fini strumentali per la realizzazione di una delle finalità che ci si era prefissi con la campagna contro la NATO.- Preciso che il collegamento con la Bulgaria non xxx costituiva la realizzazione dello scopo di creare un fronte antiimperialista.- Serviva soltanto per ottenere altri collegamenti internazionali con forze tipo l'OLP. con le quali avremo perduto ogni rapporto.-
Solo per questo avevamo chiesto il collegamento e, come ho già detto, non avevamo certo intenzione di cedere la gestione del sequestro Dozier.-
A questo proposito preciso che anche in sede di Direzione Strategica chiarimmo che i rapporti internazionali non potevano essere tenuti con il Patto di Varsavia ma con tutte le Forze di Liberazione presenti in Mediterraneo,e con gruppi di guerriglia presenti in Europa.-
A.D.R.: Del rapporto con la Bulgaria ne ho parlato io direttamente alla Libera perchè la stessa aveva un rapporto diretto con lo Scricciolo al tempo in cui stava nella colonna romana.-
La Libera , prima ancora di questo episodio, sapeva che Loris Scricciolo aveva un cugino sindacalista che poteva assicurare rapporti internazionali.-
A.D.R.: I comunicati distribuiti durante il sequestro Dozier sono stati tutti elaborati e compilati dall'esecutivo.Io mi incontravo con gli altri componenti dell'esecutivo e riferivo loro sull'esito del dibattito che c'era stato con i compagni di via Pindemonte.
Al termine si compilava il comunicato che io portavo già pronto in via Pindemonte.-
A.D.R.: Qualche volta per motivi di ordine tecnico gli incontri

./.

avvenivano a Bologna in un luogo pubblico . Ci incontravamo davanti ad un giornalaio sito nel perticato antistante la stazione di Bologna, sulla sinistra. Da lì poi ci recavamo o in un bar o in una trattoria.-

A.D.R.: Non c'era fra noi qualcuno particolarmente esperto sui problemi della NATO.- Ci eravamo tutti documentati leggendo articoli su vari giornali.-

A.D.R.: Non ricordo se il comunicato n. 1 sia stato predisposto prima del sequestro.- Ricordo che questo primo comunicato è stato ritirato a Milano da Federiwo,ma non ricordo se quando ci è stato consegnato era dattiloscritto o già ciclostilato.-

Probabilmente mancava la frase relativa all'annuncio del sequestro Dozier che ogni colonna avrà inserito successivamente per proprio conto.-

A.D.R.: Come appresi dai compagni di Milano anche il comunicato n. 1 era stato distribuito per primo in quella città ed era stata data comunicazione mi pare a Radio Popolare o all'ANSA.- I giornali però non diedero notizia di questa distribuzione a Milano.-

Può essere che ci sia stato un disguido tecnico per cui il comunicato non sia stato rinvenuto nel posto indicato.-

A.D.R.: Indicammo la nuova sigla "B.R. - P.C.C." solo con il 2° comunicato, perchè non volevamo impegnarci sulla spaccatura col primo comunicato che doveva essere invece limitato soltanto alla motivazione della campagna. Chiaramente la nuova sigla serviva per distinguerci dagli scissionisti.-

A.D.R.: Con la frase riportata all'inizio della IV facciata del comunicato n. 2 parlando di super esperti intendevamo riferirci a quella persona di cui nominativo ci era stato fornito dai coniugi Soricciolo come agente segreto della CIA..- Come ho già detto il nome di questo personaggio è poi apparso su un settimanale uscito successivamente al comunicato n. 2, che può essere o "L'Espresso" o"l'Europeo"o "Panorama" o qualche altra rivista.-

Parlando di Centro antiterrorismo nella stessa parte del comunicato n. 2 intendevamo riferirci al fatto che in ogni Sub-consiglio di fabbrica anzi in ogni direttivo sindacale c'è un esperto di problemi del terrorismo e che, a livello poi di confederazione vi sono altri esperti che centralizzano i dati provenienti dalle periferie.- Non abbiamo inteso riferirci ad alcun vertice segreto tenutosi al Ministero degli Interni o a qualche altro Ministero.-

Noi peraltro non eravamo a conoscenza di riunioni segrete tenutesi a quel livello.-

A.D.R.: Gli appunti vergati sul foglio contrassegnato col n. 1 del Reperto 8/A che mi viene adesso esibito è di mio pugno.

Il dattiloscritto contrassegnato con i n.ri 2 - 3 - 4 - del detto reperto è la traduzione di una lettera scritta in inglese che si trovava tra le carte prelevate in casa del generale.-

Letto confermato

Emanuele Pozzan

PRESSO IL [illegible]

- 3 - Segue Interr. Savasta 11/2/1982

Non so chi abbia eseguito la traduzione. So che conosceva l'inglese ala Rolando che la Esposito, cioè la prestanome che aveva sequestrato ha affittato l'appartamento di via Fracchia di Milano.-

Gli appunti contrassegnati con i n.ri 5 - 6 - 7 - 8 - 9 sono appunti trovati in casa del generale.-

Così anche gli appunti spillati sul foglio n. 10 sul quale vi è la traduzione scritta di pugno da Rolando.-

Anche gli appunti contrassegnati con i n.ri dall'11 al 21 sono stati rinvenuti in casa del generale.-

Le note su detti appunti sono state apposte da Rolando.-

L'appunto contrassegnato col n. 22 è stato scritto durante gli interrogatori non so se da Giorgio o da Fabrizio.-

Gli appunti contrassegnati dal n. 23 al 27 rappresentano la traduzione di appunti in inglese rinvenuti in casa del generale.-

L'appunto contrassegnato col n. 28 è di pugno del Fabrizio ed è stato fatto durante anni in preparazione dell'interrogatorio.-

Lo stesso è per gli appunti contrassegnati con i n.ri 29 e 30 che sono di pugno di Giorgio.-

Le domande che sono state effettivamente rivolte al generale sono quelle vicino alle quali vi è un segno X a matita.-

I fogli contrassegnati con il n.ro 31 e 32 contengono le domande preparate dall'esecutivo Milano.-

Gli appunti contrassegnati con i n.ri 33 - 34 sono di pugno di Emilia, almeno così mi pare.-

Il N.ro 35 mi pare sia di pugno di Giorgio o Fabrizio.-

Gli appunti di cui ai fogli 36 - 37 - 38 - 39 sono di pugno di Giorgio e li abbiamo ricavati dal Roster.- I nomi contrassegnati con la X sono quelli che abbiamo fatto al generale e sui quali abbiamo avuto delle notizie dal generale stesso.-

Anche l'appunto contrassegnato col n. ro 40 riporta nomi ricavati da un cartellino trovato in casa del generale. Tale appunto è di pugno di Fabrizio.-

Anche gli appunti contrassegnati con i N.ri 41 - 42 sono di pugno di Rolando che li ha fatti ricavandoli dalle carte del generale.-

I fogli contrassegnati con i n.ri 43 - 44 e 45 sono stati rinvenuti in casa del generale.-

I fogli contrassegnati con i n.ri ~~[illegible]~~ dal 46 al 63 contengono appunti vari e la trascrizione delle registrazioni degli interrogatori del generale nelle parti ritenute rilevanti.- Tali trascrizioni sono in parte scritte da me, in parte da Emilia e da Fabrizio.-

I fogli contrassegnati col n.ro 64 - 65 contengono appunti scritti dal generale perchè dalla registrazione non si riusciva a capire i nomi da lui pronunciati in inglese.-

I fogli dal 66 al 103 contengono le trascrizioni integrali delle registrazioni degli interrogatori.scritti un pò da me e dagli altri.-

Anche i fogli dal n. 104 al n. 112.-

Gli appunti di cui ai fogli da n. 113 a n. 116 contengono appunti da me preparati per gli interrogatori.-

./.

saputo con sicurezza che una targa falsa è stata applicata alla Fiat 128 abbandonata vicino alla stazione ferroviaria di Verona.-

./.

Abriani non è stato possibile rintracciare fino ad ora. In caso di mancato rintraccio di questi che venga avvisato lo stesso avvocato di fiducia di qualcuno deglialtri compagni con lui arrestati ove risulti da parte loro la nomina di un difensore di fiducia.-
Reso edotto che il Ciuccia ha nominato difensore di fiducia l'Avv. Sorbi di Pisa, chiede che venga avvisato detto avvocato.

L.C.S.

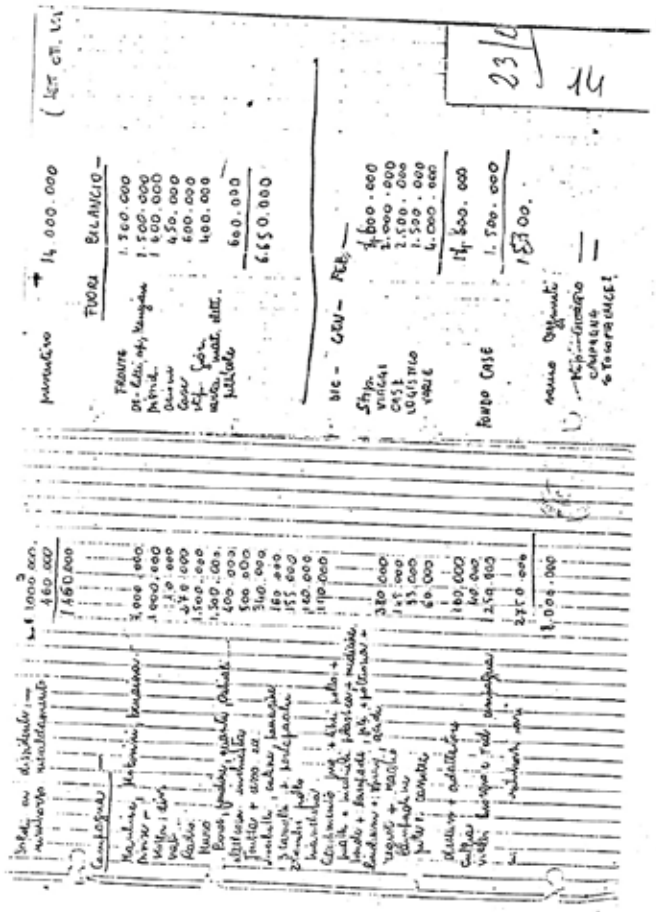
Dipartimento Carceri - 3/2/82 -

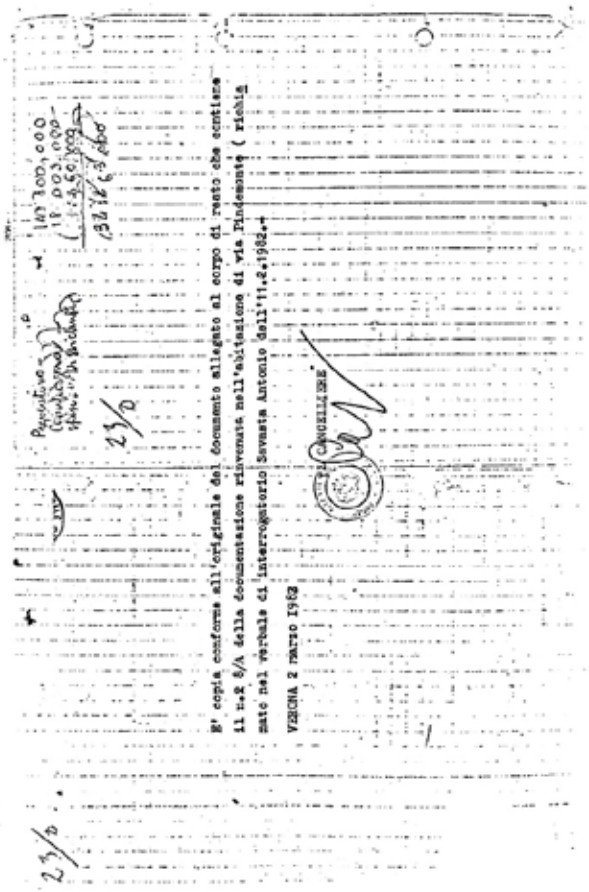
Franc Abri -

PROCURA DELLA REPUBBLICA

~~E, degli~~ Le altre carte contenute nella carpetta 8/A che adesso mi vengono esibite sono in parte ritagli di giornali da noi raccolti ed in parte fogli rinvenuti in casa del generale.-
A.D.R.: I rapporti con i detenuti dopo la adissione del vecchio Fronte Carceri venivano tenuti dal nuovo Fronte Carceri che era stato costituito dal nostro gruppo di cui facevano parte Marina Petrella, Vanzi, Andrea della Toscana e Romolo.- So che erano stati istituiti rapporti con diverse carceri e che erano stati inviati microfilms a Rocco Micaletto e ad altri detenuti.- Il sistema per introdurre documenti nelle carceri era quello di scrivere a spazio zero su velina e poi accartocciare in piccolissime dimensioni il dattiloscritto, oppure quello di microfilmare documenti di più ampio respiro.- I sistemi per introdurre esplosivo erano quelli usati tradizionalmente anche dal vecchio Fronte delle Carceri mediante introduzione in cioccolatini che poi venivano disconfezionati alla perfezione o ponendo l'esplosivo sotto la suola delle scarpe da tennis che venivano appositamente tagliate nel tacco o nella suola .- Altro sistema è quello di scrivere messaggi direttamente sulla stoffa che poi viene cucita all'interno dei vestiti in modo da superare le speciali macchine che riescono a rilevare l'argento contenuto nei microfilms.-
Io non sono a conoscenza di invio di esplosivi in qualche carcere.-
A.D.R.: Il dibattito politico di preparazione di una campagna veniva anche portato nelle carceri tramite i membri del Fronte Carceri.- Il dibattito veniva però sempre limitato al programma ~~[illegible]~~ generale della campagna e mai sugli obiettivi concreti prescelti se non ad operazione avvenuta.-
Escludo che si sia potuto dibattere nel carcere il problema del sequestro di un generale della NATO prima della esecuzione del sequestro stesso.-
Noi eravamo molto rigorosi in questo senso.-
L.C.S. ad ore ~~[illegible]~~ 22,40.-

p.p.v. è rinunciato al deposito
Emanuele Fraggio





[illegible] all. [illegible]

Procedimento n. 192/82 a carico di Lo Bianco

Udienza 16-3-1982

(7)

24

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio dell'imputato che [illegible] dichiara di voler rispondere

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde:

Sono: Savasta Antonio figlio di ______ ×

e di ______ già in atti ______ di anni ______

nato a ______ domiciliato a ______

di professione ______

Quindi gli contesta il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invita ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

Confermo integralmente le dichiarazioni che mi rese già al PM in istruttoria. [illegible] dell'esecutivo in cui si parlò di sequestro fu in settembre. Allora c'ero io, Balzarani, Novelli e Lo Bianco. Eravamo le colonne: Veneto, Balzarani per Genova e Toscana, Novelli per Roma, Lo Bianco per Milano. La riunione di settembre si [illegible] a Milano in via [illegible]. La Direzione Strategica che trattò lo stesso tema qualche mese successivamente e cui fu a novembre '81 [illegible] alla quale fu pubblicato un opuscolo riguardante vari temi tra cui anche il problema della NATO. [illegible] non [illegible] di sequestro o altro, ma si parlò [illegible] il problema NATO nel quadro degli altri problemi e si affrontò lo stesso all'interno dell'ordine del giorno [illegible] alla NATO. Alla riunione della Direzione Strategica partecipai io [illegible] per il Veneto

Tip. [illegible] — 114 —

25

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio del ______

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde: ______ ×

Sono ______ figlio di ______

e di ______ di anni ______

nato a ______ domiciliato a ______

di professione ______

Quindi gli contesta il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invita ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

Barbara Balzerani – Lo Bianco – Novelli – [illegible] – Capuano – Altro col [illegible] gli [illegible] "Andrea" toscano e "Alvaro" di Roma [illegible] di [illegible]. La riunione della Direzione Strategica si tenne a Padova in via [illegible]. L'esecutivo convocò i membri della Direzione Strategica. Dopo la riunione dell'esecutivo del settembre già facemmo le inchieste per individuare un obiettivo [illegible] stato deciso [illegible]. Dopo la Direzione Strategica ci si è indirizzati su un generale americano. La Direzione Strategica non ha compiti operativi ma solo di direzione politica. Ci è solo chiesto tanto per completare l'inchiesta e individuare un generale americano. La Direzione ha dato la possibilità di allungare i tempi dell'inchiesta. L'Esecutivo [illegible] alla Direzione Strategica i programmi che ha sviluppato e che dovrà sviluppare. L'esecutivo quindi progettò l'attacco a più

Tip. [illegible] — 114 —

Senato della Repubblica — 32 — Camera dei Deputati

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

(8) 26

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio del ______ X

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde:

Sono: ______ figlio di ______

e di ______ di anni ______

nato a ______ domiciliato a ______

di professione ______

Quindi gli contesta il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invita ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

gli scritti il [illegible] portava sulle [illegible] politici e questo problema è rapportato alla Direzione strategica -
La notazione fatta dall'esecutivo alla Direzione fu: diritto [illegible] termini, la Direzione autorizzò che si allargasse [illegible] però valutò la cosa solo alla luce di problemi politici -
La Direzione si [illegible] contro [illegible] l'esecutivo [illegible] il [illegible] dell'[illegible] per [illegible] nell'[illegible] più alto in [illegible] [illegible] alle quali portare a termine l'operazione riguardo alle Direz. strategica il nostro progetto non fu esposto in termini operativi o esecutivi
La Direzione fece una [illegible] politica del progetto
[illegible] che ho menzionato parteciparono alla discussione in maniera attiva
Non vi furono dissensi da parte di alcuno della Direzione strategica circa l'operazione progettata dall'esecutivo [illegible]

35

Senato della Repubblica — 33 — Camera dei Deputati

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

27

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio del ______ X

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde:

Sono: ______ figlio di ______

di ______ di anni ______

nato a ______ domiciliato a ______

di professione ______

Quindi gli contesta il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invita ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

le abitudini della persona -
[illegible] la sera [illegible] per bambini [illegible] le ragazze degli abitanti del condominio ad estranei
e riunioni dell'esecutivo sono settimanali.
il [illegible] del [illegible] la discussione [illegible] [illegible] ritenni notare l'operatività dopo ha seguito la gestione politica del sequestro -
Conosco il ruolo di ciascuno di noi quanto all'operazione sequestro
[illegible] anche la "128" [illegible] nel periodo di [illegible] furono tenuti [illegible] in strada e portati [illegible] la "128" [illegible] tenuta in garage
[illegible] di Roma [illegible] che [illegible] della [illegible] di Roma [illegible] della sua struttura logistica che [illegible] altre volte avevo preparato [illegible]
Credo lo prelevarono [illegible] e Vanni

(6)

28

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio del ______________________

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde:

Sono: ______________ figlio di ______________

nato a ______________ di anni ______

residente a ______________ domiciliato a ______________

di professione ______________

Quindi gli contesta il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invita ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

All'abitazione di [illegible] [illegible] un primo, anche se come [illegible] non fossimo riusciti ad uscire da [illegible], [illegible] in caso di difficoltà saremmo ripiegati a San Giovanni [illegible] dell'appartamento di un [illegible]

A questo punto si dà atto viene accompagnato in aula imputato Volinia che aveva chiesto di presenziare all'udienza

[illegible] Savasta risponde

prima sapevo che si sarebbe stato un sequestro, ma non la persona precisa, sapevo che si sarebbe [illegible] un attacco alla NATO. Della persona precisa sapevo l'esecutivo e il [illegible] che di fatto eseguì l'operazione. [illegible] la direzione da me [illegible] dell'operazione. [illegible] l'acquisto di alcune [illegible] altri acquisti sono stati divisi tra [illegible] Escludo che il generale sia stato colpito col calcio della pistola. Fu colpito al volto con le mani da Vanzi con

29

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio del ______________________

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde:

Sono: ______________ figlio di ______________

______________ di anni ______

______________ domiciliato a ______________

professione ______________

Quindi gli contesta il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invita ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

e [illegible] io stesso [illegible] il Generale [illegible] sotto controllo. [illegible] [illegible] [illegible] e [illegible] ed io [illegible] [illegible]. La moglie del Generale lo escludo di avere esagerato nel [illegible]. La moglie del Generale [illegible] [illegible]. Un maltrattamento avrebbe potuto far gridare il Generale e la moglie.

[illegible] è salito con Fabrizio [illegible] fino all'arrivo da Federico. [illegible] [illegible] "Fabrizio". [illegible] Vanzi e [illegible] dovevano tenere le case fino a conclusione dell'azione [illegible] eventuali documenti. Non si trattò di prelevare oggetti di [illegible] nel [illegible] [illegible] nel Veneto [illegible] nel maggio '80 provenienti dalla Sardegna. [illegible] ero stato con Lo Bianco [illegible] nel Veneto [illegible] colonna veneta. [illegible] [illegible] dell'[illegible], [illegible]

(10) 30

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio del ______________ X

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde:

Sono: ______________ figlio di ______________

e ______________ di anni ______________

nato a ______________ domiciliato a ______________

professione ______________

Quindi gli contesta il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invita ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

[illegible] di [illegible] Torino
Durante l'[illegible] [illegible] il Generale
[illegible] con una [illegible] che gli [illegible]
[illegible]
[illegible] Ferrari e Piccio [illegible]
[illegible] del generale
[illegible] durante il sequestro che era
[illegible] a Bagnoli –
[illegible] in Capuano e [illegible]
[illegible] le catene alla moglie
di Dozier – Il trasferimento dalla moglie
una stanza all'altra [illegible] quando
io e Di Leonardo eravamo [illegible]
erano rimasti [illegible] e Capuano
In [illegible] una stanza senza finestre,
[illegible] trascritto lo [illegible] –
[illegible] una stanza più interna
[illegible] si potessero avvertire
[illegible] i rumori –
Il primo comunicato fu portato a casa
del [illegible] proveniente da Milano
dall'esecutivo – le matrici furono
[illegible] a Padova –
Gli altri comunicati furono tutti
[illegible] a Milano – [illegible]

31

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio del ______________ X

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde:

Sono: ______________ figlio di ______________

di ______________ di anni ______________

nato a ______________ domiciliato a ______________

professione ______________

Quindi gli contesta il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invita ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

[illegible]
[illegible] della NATO e ci [illegible] interessante
anche in termini militari di [illegible]
[illegible]
[illegible] Tutti erano [illegible] della
[illegible] della NATO –
[illegible] del [illegible] all'[illegible]
[illegible] il problema centrale
I [illegible] venivano fatti tutti
[illegible] a Padova
A Bologna si tennero alcune riunioni
dell'esecutivo in locali pubblici –
[illegible] i comunicati [illegible]
[illegible] non c'è mai stato
una base a Bologna –
[illegible] era "Daniele" –
[illegible] era "Rolando" –
[illegible] era "Federico" [illegible]
il [illegible] fino al [illegible]
[illegible] –
[illegible] c'era Volinia – Fabrizio e la
[illegible] sulla [illegible] salirono Volinia
[illegible] e Di Leonardo
[illegible] – è Alberto [illegible] che [illegible]
[illegible] del [illegible] fino [illegible]

(11) 32

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio del ______________________ X

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde:

Sono: ______________________ figlio di ______________

e di ______________________ di anni ________

nato a ______________ domiciliato a ______________________

e professione ______________________

Quindi gli contesta il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invito ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

Padova [illegible] intervenne [illegible] la Frasella
[illegible] dire –
Gli interrogatori li faceva io – presenti Di Leonardo
e Ciucci – [illegible] [illegible] [illegible]
erano preparati dall'esecutivo.
Le foto di Dozier – Falcinio – le stampavamo
assieme.
Seppi dai 2 rimasti Capuano e Vanzi
che avevano asportato gli oggetti
d'oro –
Responsabile dell'operazione militare in
oggetto ero io e lo sono stato in
tutto il suo corso.
Confermo le dichiarazioni relative
all'infermiere, però l'infermiere
non sapeva niente di cosa si stava
facendo – gli fu solo detto di
stare 3 o 4 ore del pomeriggio
del 17 dicembre ad aspettare che forse
c'era bisogno di soccorso sanitario.
Con quell'infermiere non avevo
mai parlato. Penso era conosciuto
da Vanzi – non sapevo che quell'infermiere
avesse [illegible] dalla nostra organizzazione
[illegible] un fondo per le eventuali ferite.

33

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio del ______________________

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde:

Sono: ______________________ figlio di ______________

e di ______________________ di anni ________

nato a ______________ domiciliato a ______________________

e professione ______________________

Quindi gli contesta il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invito ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

R Non so come fu prospettato l'accesso all'infermiere
so che secondo quanto era nostra
abitudine non gli fu detto della
cosa successiva. L'infermiere stava
sul percorso della via di fuga
le maggiori possibilità di scontro
furono vicino al luogo del sequestro
[illegible] fu [illegible] successivo arrivare
arrivare [illegible] a Porta Vescovo senza
[illegible] c'era bisogno di lui –
Anche se c'è la possibilità si tiene di solito
un infermiere –
Avevamo letto stralci da libri sulle
finalità della NATO e del trattato NATO.
La nostra interpretazione era che le finalità
di sostegno all'imperialismo –
Consideravamo la Francia staccata dalla NATO
in termini politici –
A dom. PM risponde:
C'è stato un contatto con l'OLP dopo il
sequestro Moro – tale contatto portò all'appoggio
[illegible] in armi – da allora non c'erano
stati altri contatti. Il problema era
riprendere tali contatti – sapevamo che
c'era un messo all'interno della

(12) 34

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio del ________

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde:

Sono: ________ figlio di ________

nato di ________ di anni ________

nato a ________ domiciliato a ________

di professione ________

Quindi gli contesta il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invita ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

Chiesto a R[illegible], c'era Loris Scricciolo
che aveva parenti che avevano molto
lavori internazionali e fornivo queste
possibilità di eventuali contatti.
Si pensava quindi alla possibilità di
sfruttare tali rapporti per interessi
con Rinaldi perché Scricciolo
si presentò ai fautori e parlò delle
BR, si premise prima del sequestro
dopo il sequestro chiese specificamente
di poter avere rapporti con gli stati
mediterranei. Ci fu offerto di
avere contatto con la Bulgaria. Contatto
politico molto difficile per noi.
Allora e qualmente decisa che i
rapporti [illegible]. Da Loris Scricciolo
ci venne la notizia che la Bulgaria ci
avrebbe aiutato. Si parlavano pure
intromissioni della Bulgaria nella
gestione del sequestro che però escludemmo.
[illegible] accettato aiuti con come
pratica contro partito sulla politica.
La parola Bulgaria ci fu fatta da Scricciolo.
Del contatto a Roma tra Loris Scricciolo e
Novelli non so se ci sia poi effettivamente

— 116 —

35

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio del ________

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde:

Sono: ________ figlio di ________

nato di ________ di anni ________

nato a ________ domiciliato a ________

di professione ________

Quindi gli contesta il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invita ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

[illegible]
Domanda avv. Danieli risponde:
~~[illegible]~~ Ho già detto come il fronte entrò
nella vicenda.
Domanda avv. Selvi risponde:
Ho già detto dei rapporti tra esecutivo e direzione
strategica. La Direzione strategica è l'organo
massimo per quanto riguarda la direzione
politica delle operazioni. A livello di azione
strategica nel tal sequestro fu portata
discussione approvata dall'ufficio politico e affidata
all'esecutivo. Furono discussi i tempi
dell'inchiesta, la scelta dell'obiettivo specifico
[illegible] rimane all'esecutivo. La scelta di
un generale fu approvata ed affidata a
noi per l'esecuzione.
Si parlò di un sequestro.
L'ipotesi di trovare anche la moglie dell'obiettivo rientrava
nella [illegible]
Domanda [illegible] risponde:
Per quanto riguarda il ruolo specificamente
quanto di Tarro io dico niente
informato direttamente me da altri
partecipanti all'operazione. Penso appresi
da Fabrizio del compito affidato ad un

41.

(13) 36

...po di che il Presidente procede all'interrogatorio del ____

...iesto delle sue generalità, il medesimo risponde:
...ono: ____ figlio di ____
... ____ di anni ____
... ____ domiciliato a ____
...fessione ____

...ndi gli contesta il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invita ad indicare le sue ...e e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

...mine – Ivan ricordo quali era il suo
...bagaglio dell'infermiere penso "Ivan"
... stato chiesto di aspettare quella fase
... bisogna di lui come infermiere
... struttura sanitaria non preesistente
... progetto di sequestro del generale non
...isteva in fase di progetto.
...tengo che il materiale sanitario fosse
stato acquistato in epoca antecedente
al sequestro, l'incarico dell'Ivan di
aspettare quel [illegible] nel punto
...isato fu dato il piano precedente
alla esecuzione del sequestro
...on parlai mai con "Ivan"
...m dus. Palumbo risponde:
...n operazione così complessa può non
...ndare in porto e può essere ripetuta
...n altri piani e ciò deve essere
...onosciuto solo dallo stretto gruppo
dell'esecutivo, il meglio del nucleo
...ncaricato della operazione stessa.
...on era però opportuno che
venga a conoscenza di chi come
Ivan aveva un ruolo così marginale
nell'operazione –

74

37

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio del ____

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde:
Sono: ____ figlio di ____
e di ____ di anni ____
nato a ____ domiciliato a ____
di professione ____

Quindi gli contesta il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invita ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

Idomando di [illegible] – Savasta risponde
Escludo che mai nel qualificarci delle BR
con il generale Dozier abbiamo detto: "vo-
gliamo i tuoi soldi" la finalità della
nostra operazione era ben diversa ed
esattamente quella che ho più volte detto.
[illegible] in inglese dissi solo: "non abbiate ti-
[illegible] ucciso" – Parlavamo [illegible] inglese
approssimativo [illegible] l'inglese Ritenendo
non lo parla assolutamente.
[illegible] A questo punto ore 11,10 l'udienza
viene sospesa –
Alle ore 11,50 l'udienza riprende – è ora
presente anche l'avv. Tebaldi intervenuto
nel corso del precedente interrogatorio.
Si prosegue nell'interrogatorio dell'imputato
Savasta il quale dichiara:
Il documento prodotto da [illegible] non è stato
riportato integralmente dai giornali e
perciò non è stata evidenziata la sua
[illegible] e non illustrarlo [illegible]
[illegible] ed inviare già [illegible]
[illegible] mai a conoscere [illegible]
BR – e che siano [illegible]
[illegible] di molta [illegible]

Senato della Repubblica — 44 — Camera dei Deputati

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

(14) 38

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio del ______

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde:

Sono: ______ figlio di ______

e di ______ di anni ______

nato a ______ domiciliato a ______

di professione ______

Quindi gli contesto il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invito ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

hanno pensato che le BR tendessero a risolvere problemi concreti, [illegible] [illegible] problemi [illegible] non c'è [illegible] criminale [illegible] di [illegible] politiche, la scelta della lotta armata mi sembrò la più idonea. Il riconoscimento di un problema politico scottante con [illegible] di una serie di leggi che non vediamo [illegible] forse [illegible] la soluzione dei problemi. Le operazioni hanno portato alla luce solo l'aspetto militare e non le finalità ~~[illegible]~~ politiche dell'organizzazione. C'era la possibilità di pensare che l'[illegible] servire a qualcosa [illegible] l'unico modo di uscire è che la mia dissociazione fosse una collaborazione totale con la Polizia. Non è stata una scelta indolore. [illegible] confermo tutto quanto esposto nel documento fatto pervenire al Tribunale [illegible] [illegible] quel che [illegible] il mio [illegible] [illegible] che [illegible]

Senato della Repubblica — 45 — Camera dei Deputati

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

39

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio del ______

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde:

Sono: ______ figlio di ______

e di ______ di anni ______

nato a ______ domiciliato a ______

di professione ______

Quindi gli contesto il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invito ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

il fine e la gravità delle azioni [illegible] che all'epoca pensavamo potessero servire ad un risultato politico positivo. Comunque il fine dell'atteggiamento [illegible] indicando i [illegible] dei miei ex compagni [illegible] che già ritengo di dover fare al fine di dimostrare la mia piena dissociazione dalla lotta armata, che ritengo [illegible] non può ottenere risultati positivi.

A domanda avv. Di Giovanni risponde:

Il documento in atti di cui ho parlato è stato redatto dopo un colloquio [illegible] elaborato da me e [illegible] poi fu firmato dagli altri compagni che lo hanno firmato. Richiedemmo al PM di incontrarci io e [illegible]. ~~Confermo~~ [illegible] il PM [illegible] [illegible] che il documento fosse pubblicato prima del dibattimento. Io ho aderito e firmato la richiesta per quanto mi riguarda.

A questo punto avv. Di Giovanni chiede

— 114 —

(15) 40

Dopo di che il Presidente procede all'interrogatorio del _____

Richiesto delle sue generalità, il medesimo risponde:

Sono: _____ figlio di _____

e di _____ di anni _____

nato a _____ domiciliato a _____

di professione _____

Quindi gli contesto il fatto che gli è attribuito e le circostanze di esso, e lo invito ad indicare le sue discolpe e quant'altro ritenga utile per la sua difesa e l'imputato risponde:

che il Tribunale rimetta gli atti al PM per accertare da chi e in che modo sia stato fatto pervenire alla Stampa il documento di cui sopra ha parlato l'imputato Savasta e firmato da lui ed altri imputati.
PM si oppone
Tribunale si ritira -
Ritornato in sala di udienza il Presidente dà lettura ordinanza in atti
È ora presente l'avv. Sancassani -

E' copia conforme all'originale (interrogatorio Savasta Antonio nel proc. pen. N. 192/82 R.P. a carico di Lo Bianco Francesco +16)
Verona, 29/3/82
IL DIRETTORE DI SEZIONE
(Cav. Dr. Giuseppe)

(2)

INTERROGATORIO DI ANTONIO SAVASTA

RESO AL P.M. DI PADOVA

IL 5, 6, 10 FEBBRAIO 1982

E IL 5 MARZO 1982

(Proc. pen. N. 209/82-C P.

Senato della Repubblica — 49 — Camera dei Deputati

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PADOVA

Affoglaz. N.

Interrogatorio dell'imputato

L'anno millenovecentoottanta due il giorno cinque
del mese di febbraio ad ore 21,45 in Padova
Avanti a Noi sottoscritti Dr. Pietro Calogero, Sost. Procuratore di Padova
assistiti dal sottoscritto Maresciallo di P.S. DeAngelis Mario
è compars o l'imputat o sottoindicat o il quale viene da noi invitat o a dichiarare le proprie
generalità, ammonendol o delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta di darle o le dà false.
L'imputat o risponde:
Sono e mi chiamo SAVASTA Antonio, nato a Roma il 30/12/1955 ivi residente
in via Muzio Attendolo n.77, in atto detenuto per altra causa.-
L'UFFICIO avverte, preliminarmente, che procede dell'interrogato-
rio del Savasta - imputato del reato di organizzazione di banda armata
(Brigate Rosse) e di fatti specifici di terrorismo, in procedimenti pe-
nali pendenti presso l'Autorità Giudiziaria di Verona e altre Autorità
Giudiziarie della penisola.- ai sensi dell'art.148 bis C.P.P., avendo a-
vuto notizia che il predetto sarebbe a conoscenza di circostanze utili
alle indagini in corso presso questa Procura su attività di gruppi ever-
sivi operanti a Padova e nel Veneto.-
Avverte il Savasta che ha facoltà di farsi assistere nel presente atto
da un difensore di fiducia e di non rispondere alle domande che gli sa-
ranno rivolte.-
Il Savasta dichiara:-
Non ho difensore di fiducia e mi rimetto a quello d'ufficio, che mi viene
nominato nella persona dell'Avvocato Emanuele FRAGASSO del Foro di Padova.
Sono disposto a rendere l'interrogatorio e a collaborare, nei limiti del-
le mie conoscenze, con la Giustizia.-
Si dà atto che é presente il difensore di Ufficio l'avvocato Emanuele Fra-
gasso.-
Si dà atto inoltre che si procede, oggi, alla verbalizzazione di dichiarazio-
ni rese ieri dal Savasta e trascritte in minuta, non potute verbalizzare
tempestivamente per l'ora inoltrata.
\- - - - - - - - - - - - - - - - - - - -
\- - - - - - - - - - - - - - - - - - - -

5. - Doc. XXIII, n. 5 - Vol. 85.

Senato della Repubblica — 50 — Camera dei Deputati

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

1ª DOMANDA, In un documento trovato nel covo di via Pindemonte, in-
titolato "" Movimento Resistenza - Diario delle lotte "", sono elen-
cati una serie di attentati rivendicati da gruppi eversivi veneti,
fra cui "" Proletari Comunisti Organizzati "" e "" Organizzazione
Operaia per il Comunismo"" che sono da considerare per precedenti
acquisizioni processuali sigle di gruppi armati dei Collettivi Poli-
tici Veneti e Padovani.- Ciò premesso, si domanda al Savasta se que-
sti gruppi costituiscano parte integrante del "" Movimento di Resi-
stenza"" cui si accenna in vari documenti B.R. e se il detto Movimen-
to sia a sua volta da considerare una componente del "" Movimento di
Resistenza Proletario Offensivo"" (M.R.P.O.).-
Savasta:-La risposta é affermativa.Desidero precisare che, oltre ai
gruppi armati dell'Autonomia, nel Movimento di Resistenza sono ricom-
presi - secondo la concezione teorico-politica delle B.R. - anche or-
ganismi non praticanti la lotta armata, purché espressione di reale
antagonismo al sistema.
In altri termini, per Movimento di Resistenza le B.R. intendono il
complesso di organismi che, con o senza armi, si collocano sul terre-
no di una radicale contrapposizione alle articolazioni del sistema
borghese capitalistico.-
Come tale, il Movimento di Resistenza costituisce un'articolazione
di quel fenomeno complesso che nei nostri documenti - a partire dalla
risoluzione strategica del febbraio '78 - viene designato con il no-
me di M.R.P.O..-
Del M.R.P.O., le B.R. costituiscono l'articolazione più avanzata ,
con prevalente carattere offensivo.-
Più precisamente, l'M.R.P.O. é una categoria complessiva che compren-
de tutte le espressioni antagonistiche che lottano, in maniera armata
e non armata, contro la ristrutturazione e il disegno antiproletario
del capitalismo.-
Per riferimenti più precisi, rimando alla analisi che del fenomeno
viene fatta nella citata Risoluzione.-
2ª DOMANDA: Che cosa sono gli Organismi di Massa Rivoluzionari (OMR.
R)? Qual'é il loro rapporto con le B.R.?-
Savasta:-
Gli O.M.R. sono organismi di massa clandestini armati di cui fanno
parte, di regola, uno o più elementi delle B.R. che hanno il compi-
to di dare attuazione ad una delle fondamentali parole d'ordine del-

Savasta Antonio [signature]

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PADOVA

Affogliaz. N.

Interrogatorio dell'imputato

L'anno millenovecentoottanta ..... il giorno .....
del mese di ..... ad ore ..... in .....
Avanti a Noi .....
assistiti dal sottoscritto .....
è compars l'imputat sottoinciat l quale viene da noi invitat a dichiarare le proprie generalità, ammonendol delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta di dirle o le dà false.
L'imputat risponde:
Sono e mi chiamo .....

(2° - Segue interrogatorio SAVASTA)

l'Organizzazione:"" Portare le Masse sul terreno della Lotta Armata"".-
Degli O.M.R. fanno parte anche elementi di altri organismi antagonistici del Potere, per esempio di Prima Linea e di Autonomia, che però abbiano condiviso il programma della nostra Organizzazione.-
Il rapporto tra O.M.R. e B.R. é di carattere dialettico e organizzativo.-
1ª DOMANDA:-Che cosa sono i Comitati di Lotta delle Carceri e in particolare, a Padova, che cos'é il Comitato di Lotta di Piazza Castello ? Chi sono i componenti di quest'ultimo Organismo e quali rapporti intrattengano con i Militanti della Colonna Veneta B.R.?
SAVASTA.-
I Comitati di Lotta delle Carceri sono una esemplificazione degli O.M.R. nel Settore Carcerario e hanno rapporti diretti non con le Colonne ma con il Fronte Carceri, che dopo una recente scissione si é nuovamente ricostituito in questi ultimi tempi all'interno dell'Organizzazione.-
Io non sono a conoscenza dell'esistenza di un Comitato di Lotta costituito nel settore Carcerario di Padova e, conseguentemente, nulla posso riferire in ordine ai suoi componenti e alla sua attività.-
4ª DOMANDA:- Verso la fine di dicembre dell'anno scorso é stato arrestato a Padova un militante della locale Autonomia, certo Paolo ZABEO, perché trovato in possesso fra l'altro di due documenti dattiloscritti B.R., uno dei quali contenente varie correzioni e integrazioni manoscritte provenienti, verosimilmente, dallo stesso estensore (militante B.R.) del documento.-
Del documento in questione, contenente uno studio del Proletariato Estralegale ed elementi di programma per la destabilizzazione del settore carcerario, -

é stato rinvenuto nel covo di via Pindemonte un esemplare definitivo del ciclostilato, che può considerarsi un "" derivato"" del documento posseduto dallo Zabeo.Da qui l'ipotesi di un collegamento di quest'ultimo con la Colonna B.R. del Veneto: ipotesi rafforzata dal ritrovamento nel covo suscitato di un foglio manoscritto, di pugno apparentemente del Savasta, che riporta il nominativo "" Paolo Zabeo "" ed al recente sequestro, avvenuto nella cella del Carcere di Piazza Castello occupata dal suddetto Zabeo e da altri Autonomi Padovani (Rigano, Rossi, Tonello),di varie dattiloscritti delle B.R., da considerarsi documenti interni della predetta Organizzazione perché non ancora ciclostilati.-
Ciò premesso; si invita il Savasta a riferire quali rapporti siano intercorsi fra lui e la Colonna Veneta con lo Zabeo e la natura di questi rapporti.-
SAVASTA:-
Non ho mai avuto rapporti con il giovane da lei indicato con il nome di Zabeo.-
E' vero che ho scritto di mio pugno, sul foglio che mi viene esibito, il nome di "" Paolo Zabeo"" ma ciò é avvenuto in occasione del recente arresto di detto giovane, del quale mi proponevo di chiedere notizie ad Emanuela FRASCELLA al fine di conoscerne se fosse da questa frequentato per timore che, in caso affermativo, la Polizia potesse perquisire il nostro domicilio in via Pindemonte.La Frascella mi tranquillizzò dichiarando di non conoscere lo Zabeo, almeno con tale nome.-
Presa visione del dattiloscritto trovato allo Zabeo e del ciclostilato rinvenuto in via Pindemonte, dichiaro di conoscerne il contenuto: posso dire che quest'ultimo documento é pervenuto, non sò in che modo, alla Colonna Veneta dal Fronte Carceri e più precisamente dalla Brigata di Palmi.Mi risulta che fra gli estensori é stato Piero BERTOLAZZI.-
Il documento in questione é noto, all'interno della nostra Organizzazione, con l'appellativo (datogli dagli stessi estensori) "" L'Albero del Peccato"", in quanto giustifica in riferimento agli obiettivi perseguiti dalla nostra Organizzazione azioni che, per l'ideologia borghese, costituirebbero illegalità (peccato).Esso era destinato, a quanto ne sò, alla circolazione nelle carceri ed aveva finalità pratiche, operative, come appare dalla lettura della seconda parte del documento dedicata alla esposizione degli "" elementi di programma"".
5ª DOMANDA: In ordine ai rapporti fra Negri (Autonomia) e Prima Linea, afferma Patrizio PECI (interrogatorio al G.I. di Roma dr.Francesco Amato)

Salvato Ritano

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PADOVA

Atto/Int. N.

Interrogatorio dell'imputato

L'anno millenovecentottanta il giorno
del mese di ad ore in
Avanti a Noi
assistiti dal sottoscritto
è comparso l'imputato sottoindicato il quale viene da noi invitato a dichiarare le proprie generalità, ammonendolo delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta di dire o le dà false.
L'imputato risponde:
Sono e mi chiamo

(3° segue interrogatorio SAVASTA)

che, all'interno delle B.R., si sapeva che Prima Linea traeva la sua "" Linea Politica"" dagli scritti di Toni Negri.
Dichiara inoltre un'altro militante B.R. (Cristiani Gianluigi, interrogatorio al P.M. di Padova del 17.7.1981) di aver appreso dalla ""Nora"" (nome di battaglia di Fulvia Miglietta), componente della Direzione della Colonna Ligure delle B.R., in occasione di varie riunioni in cui si trattò il tema della identità politica di Prima Linea: ""... Prima Linea aveva lo stesso progetto politico di Autonomia e non ne era che il braccio Armato. (....) esistevano da tempo frequenti contatti fra il vertice dell'Organizzazione (essenzialmente, il Comitato Esecutivo) e gli organi direttivi di Prima Linea.... Accennando all'Organizzazione Prima Linea, la Nora sottolineò il fatto che anche P.L., come le B.R., aveva una struttura che non si esauriva solo nei quadri militari ma annoverava anche numerosi irregolari, molti dei quali ricoprivano ruoli direttivi in gruppi organizzanti dell'Autonomia.(Riguardo a questi) fece espressamente il nome di Negri.. in aggiunta, dall'insieme dei discorsi della Nora e da quelli che venivano fatti in seno all'Organizzazione sul conto del Negri si desumeva facilmente che questi non era altri che un irregolare di Prima Linea"".
In fine, da un documento di Prima Linea(Galmozzi, Carpentieri, Nanni, Klun, Marcetti, Scodoni, Palmero e Costa) si desumerebbe che molti arrestati del ""7 Aprile"" facevano parte della predetta Organizzazione, in quanto vi si legge fra l'altro:"" L'operazione 7 Aprile ha segnato lo spartiacque di una prova di iniziativo dello Stato che si è deciso a cogliere i frutti che stavano maturando.- - - - - - - - - - - - - - - -

della crisi di identità politica della classe e della caduta della qualità di antagonista della sua capacità di cooperazione.Il 7 Aprile... ha colto una fascia importante del Movimento Comunista Rivoluzionario in una fase delicata di ridefinizione...".
Ciò premesso, si domanda al Savasta di riferire tutto quanto sia a sua conoscenza sui temi sopra indicati.
Risponde:-
Quello che posso dire, per averlo constatato dalla diretta lettura di documenti, è che Prima Linea traeva la sua teoria e la sua concreta linea politica dagli scritti di Toni Negri.Non sono però a conoscenza di una specifica attività di direzione esplicata da questi nei confronti della predetta Organizzazione.-
Ricordo che il volantino di rivendicazione dell'uccisione di William Vaccher, di cui fu data lettura nel corso di una riunione del Fronte Logistico svoltasi in una casa vicina alla stazione Ferroviaria di Chiaiano scalo (con la partecipazione mia, di Riccardo Dura, Mario Moretti, Nadia Ponti e Franco Piccione), fu unanimamente collegato alle motivazioni sociali desumibili da alcuni scritti di Toni Negri, che in questo momento non sono in grado di indicare; non sono però in possesso di alcun elemento concreto che autorizzi un diretto coinvolgimento del Negri nell'azione terroristica.
Nulla posso riferire in ordine all'attentato consumato ai danni del Magistrato Emilio Alessandrini.Era però unanime convincimento delle militanti della nostra Organizzazione - espresso, per esempio, in occasione di riunioni di Frosta - che si trattasse di un'azione di difesa di Prima Linea piuttosto che di un'azione diretta a realizzare ~~interessi autonomistici~~ un progetto politico di quest'ultima (per esempio, di attacco alla Magistratura).Intendo dire che con questa azione Prima Linea volle tutelarsi da un pericolo grave che incombeva su di sé o su alcuni suoi militanti, ma non saprei precisare l'origine e la natura di questo pericolo.Non ho alcun elemento per affermare che Alessandrini sia stato eliminato per aver confidato ad altri conoscenze o circostanze tali da comportare il coinvolgimento di militanti di P.L. o di Autonomia nell'operazione Moro.Posso aggiungere che io e gli altri militanti B.R. giudicammo l'azione come " azione d'urgenza"", non preparata politicamente ed estranea al contesto politico su cui si muoveva allora P.L..-
Circa i rapporti fra Prima Linea e Brigate Rosse, posso affermare che essi erano assolutamente frequenti e venivano solitamente tenuti, per quanto riguar

Salvatore Antonio

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PADOVA

Affogliaz. N.

Interrogatorio dell'imputato

L'anno millenovecentosettanta ..... il giorno .....
del mese di ..... ad ore ..... in .....
Avanti a Noi .....
assistiti dal sottoscritto .....
è compars l'imputat sottoindicat l quale viene da noi invitat a dichiarare le proprie generalità, ammonendol dello conseguenze cui si espone chi si rifiuta di dirle o le dà false.
L'imputat risponde:
Sono e mi chiamo .....

(4° segue interrogatorio SAVASTA)

da la nostra Organizzazione, da elementi del Comitato Esecutivo: in particolare, da Rocco Micaletto a Torino (interlocutore era Donat Cattin), da Prospero GALLINARI e da Bruno SEGHETTI a Roma (ignoro tuttavia quali fossero i loro rispettivi interlocutori di P.L.).
Ricordo, fra l'altro, una riunione avvenuta in un paese vicino a Roma la prima metà del '79 fra militanti di Prima Linea, di cui al momento non sò dare indicazioni precise, e militanti B.R. fra cui Gallinari e Seghetti. Si trattava di una riunione che, come tutte le altre dello stesso tipo, si inquadrava in un rapporto di cooperazione politica fra le due organizzazioni, pur conservando ciascuna la propria identità. Mi riservo di fornire maggiori ragguagli su questa e altre riunioni del genere ai Magistrati rispettivamente competenti. Io non ho mai personalmente partecipato a siffatte riunioni, anche perché quando sono entrato nel Comitato Esecutivo (alla conclusione dell'operazione D'Urso) P.L. praticamente non esisteva più.
Faccio presente, inoltre, che in epoca immediatamente successiva alla conclusione dell'operazione " Moro" e più esattamente a partire dall'ottobre-novembre 1978 (io allora ero componente della direzione di Colonna di Roma) noi delle B.R. non potevamo avere contatti con Prima Linea se non passando attraverso un canale obbligato, cioé Lanfranco Pace, che si scrive essere uno dei responsabili di quest'ultima organizzazione o comunque un suo elemento di fiducia operante nella capitale. Sui contatti di Pace e di altri esponenti dell'"Autonomia" con la nostra Organizzazione tornerò più avanti.

5° [illegible]:- Nel gennaio 1981 fu sequestrato a Vicenza, nel domicilio di una militante di Autonomia Organizzata, un documento del M.C.C. (nuova sigla dei Collettivi Politici Veneti), in cui - nel contesto di una analisi dello stato del Movimento successivo all'inchiesta 7 Aprile - si affermava fra l'altro (pagg.30 - 31 e 32) che in epoca precedente alla detta inchiesta "" si trattava di evidenziare la dialettica che intercorre tra destabilizzazione e destrutturazione"" - cioé, come si evince dalle pagine precedenti del documento, la dialettica fra B.R. (Lotta Armata) e Autonomia (illegalità di massa) - e "" di sconfiggere quelle tendenze che deviavano su uno di questi due poli ""; che tuttavia, successivamente, si verificava - "" come dice Negri"" - un "" progressivo estraniarsi del Movimento di Massa Proletario sui bisogni e del Movimento per il Contropotere..; con il risultato che il Movimento di destabilizzazione corse con accelerazione suicida verso un obbiettivo di guerra guerreggiata d'avanguardia. Il Movimento di destrutturazione si chiuse sempre più in se stesso, lambendo l'isolamento del ghetto ... il Partito Combattente e il ghetto si presentarono come facce speculari, come risultato univoco e ambivalente, come trasformazione della teoria delle funzioni in qualità di componenti del Movimento ""; che il "" collocare coerentemente questa sintesi dialettica"" (fra Lotta Armata e Illegalità di Massa, destabilizzazione e destrutturazione, B.R. e Autonomia) "" nello stesso quadro di organizzazione é stata la nostra rovina""; più precisamente, la "" causa "" di questa rovina "" é da ricercare nella cattiva dialettica che ha condotto questo rapporto ""; che tuttociò peraltro - secondo lo autore del documento - non giustifica la "" facile conclusione che L.A. e I.M. (Illegalità di Massa) siano oggettivamente contraddittorie e antagoniste"" ma induce a concludere che "" il problema è ancora oggi risolvere ~~il dual~~ questo dualismo di funzioni in linea politica coerente. Vale a dire trovare una dialettica tra L.A. e I.M. capace di sciogliere e rompere costantemente ogni contraddizione e antagonismo..."".-
Ciò premesso, si domanda al Savasta se conosca la suesposta linea politica praticata negli anni scorsi dai Collettivi Politici Veneti e dalla Autonomia Organizzata in campo nazionale - linea fondata sulla dialettica fra Lotta Armata e Illegalità di Massa, fra Brigate Rosse e Autonomia - e se gli risultino, quale militante B.R., gli stabili collegamenti cui si accenna nel documento sopracitato.
S.V.S.Dà:-
Per quanto riguarda il Veneto, nulla di preciso posso riferire su rap-

Salvatore Savasta l.r.

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PADOVA

Affogliaz. N.....

Interrogatorio dell'imputato

L'anno millenovecentosettanta ..... il giorno .....
del mese di ..... ad ore ..... in .....
Avanti a Noi .....
assistiti dal sottoscritto .....
è compars l'imputat sottoindicat l quale viene da noi invitat a dichiarare le proprie generalità, ammonendol delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta di dirle o le dà false.
L'imputat risponde:
Sono e mi chiamo .....

(5° - segue interrogatorio Savasta)

porti Autonomia-B.R. in epoca precedente al mio arrivo in questa regione (maggio 1980): se comunque che questi rapporti erano stati continui e tendevano alla ricerca di una cooperazione politica fra le due Organizzazioni. Seppi dalla Ponti (n.d.b. Daria ,che aveva sostituito quello precedente di Marta) che questi rapporti erano tenuti personalmente da lei e da Vincenzo Guagliardo (n.d.b. Tino),nella loro qualità di componenti di Direzione di Colonna. La Ponti mi disse anche che gran parte della controinformazione era stata fornita, nel corso di questi contatti, da militanti della Autonomia: la documentazione in questione é fra quella che é stata sequestrata nel covo di via Pindemonte .

Con il mio inserimento nella direzione di colonna, nella quale continuarono a svolgere la loro attività la Ponti e il Guagliardo, i contatti con l'Autonomia furono più limitati avendo io fatto valere una mia personale posizione politica che era contraria ad una eccessiva frequenza e alla generalizzazione dei contatti con l'Autonomia. Si trattava, ripeto, di una posizione personale nel senso che non rispecchiava l'orientamento degli organi direttivi dell'Organizzazione in campo nazionale che, come preciserò appresso, erano invece favorevoli al mantenimento di un rapporto dialettico con le strutture dell'Autonomia Organizzata.

In pratica, nel periodo della mia partecipazione alla direzione di colonna, io ebbi contatti periodici con un professore universitario di Padova facente parte dell'Istituto del Prof. Negri e con un giovane di Mestre che era componente dell'Assemblea Autonoma di Porto Marghera. Contatti con altri

elementi dell'Autonomia padovana e Veneta erano al tempo stesso tenuti dalla Ponti e dal Guagliardo e successivamente, dopo l'allontanamento di questi dal Veneto, da Cesare Di Lenardo (n.d.b. Fabrizio).

In particolare, per quanto riguarda il docente padovano, che saprei riconoscere benissimo in fotografia, dichiaro di non averne mai conosciuto il nome: si trattava di un individuo alto 1,72 - 1,73, di corporatura robusta con capelli castani, faccia squadrata, di età aggirantesi sui 33-35 anni; era certamente padovano: non portava barba e indossava di solito un berrettino; seppi da lui stesso che era uno " scampato" agli arresti del 7 Aprile.

Gli incontri avvenivano sempre per la strada, principalmente a Venezia; il primo contatto era stato stabilito da Michele GALATI (n.d.b. Andrea); quando uno di questi contatti saltava, lo stesso Galati lo ripristinava attraverso una signora, titolare di una libreria che si trova due-tre fermate successive a quella della Questura che effettua la filovia n.8 proveniente dalla direzione di Prato della Valle: preciso che scendendo dalla filovia dopo aver attraversato una galleria dove allo sbocco vi é un bar sulla destra ed a sinistra un negozio di scarpe, si attraversa la strada, pavimentata con un acciottolato, e si arriva alla libreria.

Quando il Galati entrava in detta libreria, io rimanevo fuori a fargli da copertura; naturalmente, ero armato con una pistola Brawning KP cal.9 lungo bifilare. Anche il Galati era armato con una pistola P.38.-

Non sò se la signora mi abbia qualche volta notato; é certo comunque che ben conosceva il Galati e sapeva che era un regolare B.R. e che era colpito da vari ordini di cattura. Era lei che si incaricava di fissare l'appuntamento fra me e il suddetto docente.

I contatti di cui parlo erano precisamente diretti al rafforzamento dei "" Nuclei Clandestini di Resistenza "" di cui il citato docente era il responsabile. Codesti Nuclei erano gruppi organizzati di Autonomia, clandestini, costituiti da poco tempo (all'incirca dall'agosto 1980) fra Padova e Treviso: mentre i Nuclei Padovani erano compositi, quelli trevigiani erano formati da operai di piccole fabbriche, che non mi furono mai precisate. Ritengo che questi Nuclei avessero una certa disponibilità di armi, anche se in quantità limitata, che però a quanto mi consta non venivano ancora adoperate in specifiche azioni di attacco, non essendo state ancora risolti problemi relativi alla struttura logistica.

La Colonna Veneta che io rappresentavo in occasione dei citati contatti giudicava i suddetti Nuclei come un referente politico adatto all'ampliamento

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PADOVA

Allegato N.

Interrogatorio dell'imputato

L'anno millenovecentosettanta ... il giorno ...
del mese di ... ad ore ... in ...
Avanti a Noi ...
assistiti dal sottoscritto ...
è comparso l'imputato sottoindicato il quale viene da noi invitato a dichiarare le proprie generalità, ammonendolo delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta di dire o le dà false.
L'imputato risponde:
Sono e mi chiamo ...

(6° segue interrogatorio SAVASTA)

della linea delle B.R. nella regione: per questo motivo io cercavo di spingere il professore a dare direttive per il passaggio all'azione; questi peraltro appariva favorevole a una linea di gradualità delle azioni dei Nuclei e preferiva limitarle per il momento alla preparazione politica dei militanti (specialmente attraverso scuole quadri) e al consolidamento dei contatti con le strutture di massa delle fabbriche: a tal fine, l'attività preponderante dei Nuclei era incentrata temporaneamente sulla diffusione di volantini, firmati con la sigla "" Nuclei Clandestini di Resistenza "" o con sigle analoghe (parte di questi documenti era da noi conservata nell'archivio in via Pindemonte, dentro la cartella contrassegnata con la scritta "" Volantini di Movimento"").

I volantini, preparati dallo stesso docente, venivano ciclostilati nella libreria di cui ho detto, presumo personalmente dalla titolare. Ricordo in questo momento che questa libreria è stata fatta oggetto di un attentato.

I contatti con N.C.R. furono in tempi più recenti tenuti dal Fabrizio, che si incontrava a tale scopo con una ragazza di cui non ho mai saputo il nome e non ho mai visto personalmente.

Per quanto riguarda i contatti con il Giorgio, che presumo fosse di Mestre in quanto era componente dell'Assemblea Autonoma di Porto Marghera, dichiaro che essi erano diretti ad assicurare la dialettica della Colonna Veneta B.R. con l'Assemblea Autonoma testé citata, con particolare riferimento alle lotte negli stabilimenti del Petrolchimico.

Giorgio era il nome di battaglia del giovane, che poteva avere 25-26 anni, non era operaio, era alto circa 1,69/70, aveva capelli castano chiari e corporatura normale, viso tondo da bambino; ricordo che ad un appuntamento arrivò con una moto di grossa cilindrata.-

Mi risulta per averlo saputo dallo Ponti e dal Curgliardo, che l'azione contro Gori era stata decisa ed eseguita nel quadro di un rapporto dialettico con il Movimento di Massa Organizzato all'interno del Petrolchimico e precisamente con quello che si identifica con l'Assemblea Autonoma; ignoro però le precise modalità con le quali si sviluppò concretamente questa dialettica, in quanto a quel tempo non ero ancora arrivato nel Veneto.-

Posso essere preciso invece sulle modalità del rapporto B.R. - Assemblea Autonoma che si instaurò in occasione dell'operazione Taliercio, perché a questa parteciparono insieme a Vanni, Lo Bianco, Franceschetti, Marina di Treviso (n.d.r. Sarina poi Nadia), Giorgio di Mestre (diverso da quello di cui ho indicato prima) e altri che ho già indicato all'Autorità Giudiziaria di Venezia.

In occasione di un incontro con il Giorgio dell'Assemblea Autonoma, gli preannunciai il progetto della Colonna Veneta di sequestrare un'alto dirigente della Montedison di cui non precisai l'identità anche se era intuibile che si trattasse del Taliercio: spiegai che questa azione era stata decisa dalla mia Organizzazione per assestare un colpo al progetto di ristrutturazione che andava svolgendosi dentro il Petrolchimico attraverso il ricorso alla cassa integrazione, alla mobilità ed alla intensificazione dei ritmi di lavoro collegati alla nocività; al tempo stesso, l'azione sarebbe servita a dar fiato al Movimento di Massa, aprire spazi politici alla resistenza operaia di fabbrica e contribuire alla costruzione degli Organismi di Massa Rivoluzionari all'interno del Petrolchimico, favorendo le iniziative delle strutture di massa che si sarebbero sviluppate sui terreni aperti dall'azione militare (ristrutturazione, nocività etc.etc.).-

Negli incontri successivi, il Giorgio mi comunicò che l'azione era stata approvata dalla struttura di direzione dell'Assemblea Autonoma e che il Movimento di Massa collegato a quest'ultima era pronto a riprendere le lotte in fabbrica inserendosi nei varchi aperti dal sequestro. Mi riferì peraltro che esistevano nell'anzidetto gruppo politico delle perplessità circa la possibilità di dar vita nell'immediato ad Organismi di Massa Rivoluzionari intesi - come le B.R. intendevano - come Organismi armati e totalmente clandestini; si riteneva invece che fossero ad...

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PADOVA

Affogliaz. N.

Interrogatorio dell'imputato

L'anno millenovecentosettanta... il giorno...
del mese di... ad ore... in...
Avanti a Noi...
assistiti dal sottoscritto...
è compar... l'imputat... sottoindicat... i quale viene da noi invitat... a dichiarare le proprie generalità, ammonendol... delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta di dire o le dà false.
L'imputat... risponde:
Sono e mi chiamo...

(7° seggio interrogatorio Svolta)

Quanto alle condizioni della lotta di massa in fabbrica organismi non armati né totalmente clandestini, cui si dava il nome di "" Organismi di Massa Antagonisti"", considerati come un necessario passaggio per la costituzione degli Organismi di Massa Rivoluzionari proposti dalle B.R.. Ricordo che su questa tematica ebbe a pronunciarsi, facendo un discorso teorico-politico che era chiaramente rivolto anche a noi, la rivista "" Autonomia "" che le B.R. sapevano essere la voce ufficiale dell'Autonomia Veneta (alludo in particolare ad un articolo radicale specificamente alla figura degli Organismi di Massa Antagonisti, che apparve nel periodo in cui si svolse l'operazione Taliercio, o subito dopo). In realtà, come conseguenza di detta operazione, si svilupparono dentro il Petrolchimico varie iniziative di massa sui terreni sopra indicati, che indussero la mia Organizzazione a valutare positivamente sotto il profilo politico l'operazione stessa, al punto che si decise nel comunicato n.4 di "" dialettizzarci"" con le parole d'ordine che contemporaneamente il Movimento di Massa aveva lanciato "" sulla ristrutturazione, sulla nocività, ecc?ecc.).

A parte il Giorgio non ho conosciuti altri componenti dell'Assemblea Autonoma.-

Sempre dal Giorgio ebbi occasione di apprendere altre notizie che qui di seguito riferisco.

In primo luogo la rivista Autonomia era espressione diretta dei Collettivi Veneti e precisamente la strutture direttiva sia del suo livello

locale sia dei suddivelli armati (Proletari Comunisti Organizzati, Organizzazione Operaia per il Comunismo, Fronte Comunista Combattente e simili).Più volte il Giorgio mi rimandava alla lettura di articoli pubblicati sulla detta rivista quando io gli facevo richiesta di darmi documenti che esponessero la linea politica della sua Organizzazione.

Non ho mai conosciuto personalmente i redattori della rivista, cioè Emilio Vesce, Luciani Ferrari Bravo, Ivo Gallimberti, Pietro Despali e Marzio Sturare, dei quali ho sentito parlare come di alcuni fra i massimi dirigenti dell'Autonomia Organizzata Veneta.

Ricordo un giorno, in epoca di poco precedente al sequestro Taliercio,il Giorgio mi annunciò che la struttura direttiva dell'Autonomia Organizzata aveva deciso di convocare una riunione a livello nazionale per approfondire il rapporto con le B.R. e consolidare la propria organizzazione interna; aggiunse che a detta riunione avrebbero preso parte, fra gli altri, i latitanti dell'Autonomia, presumo quelli sfuggiti agli arresti del 7 Aprile e delle successive inchieste, i quali si erano nel frattempo dati alla clandestinità, senza peraltro precisare il loro specifico inquadramento organizzativo.Mi invitò a partecipare ma io rifiutai perché non ritenevo sufficiente il livello di sicurezza ed anche perché preferivo mantenere rapporti dialettici coll'Autonomia direttamente legati alle situazioni di fabbrica.Egli non mi indicò alcun nome di coloro che avrebbero dovuto partecipare alla riunione, che ci fu dopo non ebbe svolgimento proprio per il mio rifiuto di parteciparvi.La sede designata per detta riunione era Venezia.

Posso affermare con sicurezza che i Collettivi Politici Veneti erano inseriti in un'Organizzazione più ampia, di carattere nazionale, alla quale si rapportavano altre formazioni Autonome costituite in regioni diverse. Per la realizzazione di una linea politica unitaria si riunivano periodicamente sotto la direzione di quadri direttivi nazionali, fra i quali indico con certezza Negri, Piperno, Scalzone, Pace, Vesce.Ritengo che in questa Organizzazione complessiva dell'Autonomia fossero inquadrati anche i suoi vari gruppi armatiin quanto alla riunione di cui ho detto avrebbero dovuto partecipare, come mi precisò il Giorgio,i militanti clandestini dell'Organizzazione che, proprio perché tali, non potevano che essere inseriti in specifici Nuclei Armati dell'Organizzazione stessa.

Sempre dal Giorgio seppi espressamente che il Fronte Comunista Combattente costituiva il braccio armato dell'Autonomia Organizzata Veneta e aveva compiuto diversi attentati, fra cui indicò quello al Capo Reparto della Montedison Strizzolo, la collocazione e lo scoppio di una bomba sui binari interni

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PADOVA

Affogliaz. N.....

Interrogatorio dell'Imputato

L'anno millenovecentoottanta..... il giorno.....
del mese di..... ad ore..... in.....
Avanti al..... Procuratore della Repubblica - dott.....
assistito dal sottoscritto.....
è compars l'imputat sottoindicat l quale viene da noi invitat a dichiarare le proprie generalità, ammonendol delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta di darle o le dà false.

L'imputat risponde:

Sono e mi chiamo.....

Richiesto se abbia o intenda nominare un difensore di fiducia, risponde:.....

Si dà atto che..... present l difensor.....

tempestivamente avvisat dell'esperimento di questo atto istruttorio.

Invitato a sensi dell'art. 171 CPP a dichiarare il luogo per le notificazioni ovvero ad eleggere a tal fine domicilio, l'imputato dichiara:.....

L'ufficio contesta quindi all'imputato.....

e lo avverte che ha facoltà di non rispondere, ma che se anche non risponde si procederà oltre nelle indagini istruttorie;

l'imputato dichiara:.....

(8ª - segue interrogatorio Savasta)

della Montedison, l'incendio delle macchine di due sindacalisti della anzidetta fabbrica durante il sequestro Taliercio.

Mi risulta che il Fronte Comunista Combattente, del quale non sono in

grado di indicare alcun componente, ha recentemente cambiato denominazione assumendo quella di " Fronte Comunista per il Contropotere", mentre i Collettivi Politici Veneti si chiamano oggi ""MOVimento Comunista Organizzato"".

Il Giorgio mi disse che il Fronte era composto in prevalenza da latitanti, ritengo da quelli sfuggiti agli arresti del 7 aprile e delle successive inchieste giudiziarie.-

Seppi inoltre che un'altro organo dei Collettivi Veneti era " Radio Sherwood"", tanto è vero che noi mandavamo periodicamente per posta i nostri volantini con la certezza che sarebbero stati letti o commentati. Data la mia condizione di clandestino, non ho mai messo piede nella sede della Radio né avuto contatti con persone diverse da quelle che ho finora nominato.-

Da colloqui avuti con il Francescutti (n.d.b. Marcello) appresi che, prima della sua entrata in clandestinità come regolare della Colonna Veneta B.R., egli il che si verificò nel periodo in cui fu tratto in arresto Michele Galati, egli aveva frequenti contatti con MIONI, Despali e Toni Negri, ai quali faceva riferimento come esponente di rango dell'Autonomia Organizzata.-Il Francescutti era stato uno dei più grossi dirigenti di Potere Operaio ed era entrato nelle B.R., come irregolare, nel 1974.-

Per quanto riguarda i rapporti tra le Brigate Rosse e Autonomia in campo nazionale, posso affermare che essi erano ancora più stretti di quelli cui ho appena riferito per il Veneto. Sono a conoscenza di varie riunioni che sono avvenute fra Moretti, Piperno, Pace e di contatti frequenti di quest'ultimo con Seghetti. Sò per certo che Pace era dentro le B.R. già prima dell'operazione Moro e Piperno aveva collegamenti strettissimi con Morucci che faceva parte della direzione della Colonna romana delle B.R..-

A questo punto l'Ufficio sospende l'interrogatorio a causa dell'ora inoltrata e lo rinvia in prosecuzione alle ore 10,00.-

L.C.S.

Savasta Antonio

p.p.v. Emanuele Frappaso

- f -

SUCCESSIVAMENTE OGGI 6 FEBBRAIO 1982, ALLE ORE 17,30, VIENE RIPRESO L'INTERROGATORIO DI SAVASTA ANTONIO GIA' GENERALIZZATO ALLA PRESENZA DEI SOSTITUTI Pietro CALOGERO e Carmelo RUBERTO, ASSISTITI DAL MARESCIALLO di P.G. DE ANGELIS MARIO.

E' PRESENTE L'AVVOCATO D'UFFICIO L'AVVOCATO FRAGASSO.-

L'INTERROTO DICHIARA di VOLER RISPONDERE ALLE DOMANDE CHE GLI SARANNO RIVOLTE.-

Come ho già detto, mentre io ero personalmente diffidente dei rapporti con l'Autonomia e limitavo i contatti ai pochi di cui ho detto, la linea politica prevalente dell'Organizzazione era da anni favorevole allo sviluppo del processo rivoluzionario sul duplice binario della lotta armata e dell'illegalità di Massa o, secondo una terminologia tipica delle B.R., del Movimento Offensivo e del Movimento di Resistenza. E' vero che in qualche documento, come in quello che mi è stato mostrato, viene usata anche l'equivalente terminologia di Movimento di Destabilizzazione (cioè, Offensivo), e di Movimento di Destrutturazione (cioè, di Resistenza) ma questa terminologia non è tipica del linguaggio B.R. E non so dire da chi sia stata introdotta.

Le origini di quella che ho chiamato "" Linea politica prevalente"" della Organizzazione, cioè delle due strutture di direzione (Direzione Strategica e Comitato Esecutivo), possono farsi risalire - secondo la mia personale esperienza - al 1975. Intendo dire che, pur non escludendo l'origine più remota della configurazione dualistica delle funzioni del processo rivoluzionario, fu soprattutto nel 1975 - quando io entrai nella Struttura Militare di Massa di un gruppo armato dell'Autonomia, i CO CO RI, e specialmente dopo le giornate così dette insurrezionali di S.Basilio a Roma - che io presi coscienza dell'esistenza di un dibattito che era in atto sulla tematica della dialettica fra Autonomia e Brigate Rosse.-

Ricordo in particolare che in una serie di riunioni del livello militare di massa del gruppo nel quale militavo, Luigi Bonati e Giancarlo Donvito che erano i responsabili di tale settore - sottolinearono la necessità di ancorare la dialettica con le Brigate Rosse ad una stabile struttura, che definirono "" di Cerniera "", articolata su un progetto politico complessivo che abbracciasse i progetti dei vari movimenti parziali esistenti nell'area della sinistra rivoluzionaria: essenzialmente, oltre quello delle B.R. i progetti dei gruppi armati dell'Autonomia.-

Questa " struttura di cerniera"" avrebbe dovuto avere anche un proprio supporto politico, costituito da esponenti di spicco dei gruppi della

(10ª - segue interrogatorio Savasta)

Autonomia.-

Mi consta che favorevoli al progetto erano fra gli altri due importanti personaggi dell'Autonomia romana, Piperno e Pace. Certamente favorevole era anche Morucci, la cui posizione politica era omogenea con quella di Piperno (il Morucci era allora il responsabile della struttura militare occulta dei CO.CO.RI. romani; tale organizzazione, che aveva carattere nazionale, contava pure su un importante nucleo costituito a Milano, facente capo ad Oreste Scalzone e Piero Del Giudice).

Non posso affermare se al progetto mirante alla creazione della struttura di cerniera aderirono lo Scalzone, il Del Giudice e il Negri, in quanto la mia esperienza era circoscritta alle vicende dell'Autonomia romana; potrei tuttavia dedurre che una tale adesione vi fu dalla importanza politica dei predetti personaggi che, con quelli precedentemente citati, erano ai vertici dell'Autonomia in campo nazionale, e inoltre dal fatto che il progetto di cui ho detto divenne la linea politica dominante delle varie formazioni dell'Autonomia.-

La concreta attuazione di questa linea politica, con particolare riferimento al gruppo in cui militavo, ebbi modo di constatarla in occasione di due azioni compiute verso la fine del '75 o primi del '76 (ferimento del petroliere Teodoli e occupazione militare con scoppio di cariche esplosive in alcune centrali SIP di Roma all'EUR); azioni che furono compiute dalla struttura militare clandestina dei CO CO RI romani (F.C.A.- Formazioni Comuniste Armate) proprio nella prospettiva della costituzione della struttura di cerniera fra livello di massa e livelli armati. Infatti, alle predette azioni si accompagnarono incisive iniziative della struttura di massa dell'Organizzazione, realizzando così quella interazione dialettica fra momento di attacco e momento di resistenza che costituiva l'essenza del progetto cui ho sopra accennato.-

Quanto alle B.R., in cui entrai all'inizio del '77 quale irregolare della Colonna romana, non posso dire chi e con quali modalità portò avanti il dibattito sul progetto della costituzione della struttura di cerniera; sono certo però che questo dibattito vi fu che e che l'esigenza di rendere stabile la dialettica dell'Organizzazione con i gruppi dell'Autonomia ancorandola alla predetta struttura di cerniera divenne una delle istanze fondamentali del progetto politico delle B.R.-

Ciò constatai, in particolare, nel periodo della gestione del sequestro Moro. Specialmente quando il Morucci e la Faranda - che facevano parte delle B.R. quali componenti della direzione della Colonna romana (nel-

(11° segue interrogatorio Savasta)

la quale anch'io entrai nell'agosto - settembre 1978) e la seconda inoltre quale componente della Direzione Strategica - entrarono in attrito con gli altri membri della direzione di Colonna, proponendo una gestione del sequestro Moro che apparve a tutti identica a quella allora propugnata, in diverse assemblee di Movimento, da Piperno e Pace: spiegarono infatti che l'operazione Moro rappresentava il momento più alto di attacco al progetto imperialistico delle multinazionali e al tempo stesso l'espressione di una consistente spinta in avanti del processo rivoluzionario perché apriva spazi e, come anche soleva dirsi, batteva la pista al Movimento di Resistenza (Movimento di Massa); a condizione questi spazi però avrebbero potuto essere colmati dal Movimento di Massa con una progressiva intensificazione delle lotte, a condizione che Moro fosse lasciato libero, determinando così un sensibile aggravamento di contraddizioni interne al sistema.

Questa tesi politica rimase tuttavia isolata sia nella direzione di Colonna sia nella direzione strategica dove fu personalmente proposta dalla Faranda: infatti, tutti gli altri componenti delle citate strutture giudicarono la consegna di Moro libero come una grave sconfitta politica e si pronunciarono, perciò per l'eliminazione dell'ostaggio.-

Il contrasto cui ho accennato non si sopì con la conclusione dell'operazione Moro, in quanto il Morucci e la Faranda continuarono a proporre a tentare di far passare all'interno dell'Organizzazione il loro progetto (che era anche quello di Piperno e Pace) di uno stretto coinvolgimento, nell'avanzante processo rivoluzionario, del Movimento Offensivo (B.R.) e del Movimento di Resistenza (Autonomia); a tal fine, essi suggerivano la necessità di non andare oltre il livello raggiunto con l'operazione Moro e di spingere a questo livello il Movimento di Massa, imponendo una stretta direzione dell'Organizzazione su Nuclei di M.R.P.O. che andavano in quel periodo costituendosi e armandosi a Roma per iniziativa degli stessi Morucci e Faranda, spalleggiati da Rosati e Davoli.-

In particolare, la costituzione di detti Nuclei fu annunciata per la prima volta da Giancarlo Davoli in occasione di un " contatto "" che egli ebbe verso settembre - ottobre 1978 con Bruno Seghetti. Subito dopo in una riunione di direzione di Colonna il Morucci si fece avanti chiedendo che fosse affidata a lui la direzione politica dei nuovi organismi: poiché fu chiaro che l'iniziativa del Morucci e del Davoli obbediva al progetto politico che essi avevano formulato sino al tempo del sequestro Moro e che era uscito perdente, la direzione (io, Barbara Balzarani, Bruno Seghetti,

(12° segue interrogatorio Savasta)

Franco Piccione, Prospero Gallinari) ~~Adriana Faranda e~~ decise di opporvisi, conformemente alla linea politica prevalente dell'Organizzazione che era nel senso di un innalzamento del livello di scontro aldilà di quello raggiunto coll'operazione Moro.-

Oltre all'annuncio della costituzione dei Nuclei di M.R.P.O., vi fu nello stesso periodo di tempo l'annuncio del progetto di una nuova rivista intitolata " Metropoli"" che avrebbe dovuto assumere compiti di appoggio alle B.R. e insieme contribuire alla costruzione e al consolidamento dei predetti Nuclei di M.R.P.O..-

Il primo a darne l'annuncio fu, in direzione di Colonna, il Morucci. Poco dopo, in occasione di una riunione con il Moretti, l'esistenza del progetto fu personalmente confermata dal Piperno e dal Pace: di detta riunione riferì in direzione di Colonna il Moretti stesso.

Poiché il progetto " Metropoli" e dei Nuclei di M.R.P.O. andava contro la linea politica dominante nell'Organizzazione e creava pericolose contraddizioni nell'attuazione di tale linea, il Moretti convocò una riunione della direzione di colonna allo scopo di aprire un dibattito approfondito sulle ragioni politiche del contrasto e di arrivare ad un chiarimento; alla conclusione della riunione, dopo aver ascoltato i vari punti di vista, che riflettevano il contrasto di cui ho detto, il Moretti invitò formalmente il Morucci e la Faranda ad esprimere in un documento scritto il loro definitivo giudizio su tutto l'operato politico dell'Organizzazione. I due però, anziché aderire all'invito, scapparono dall'Organizzazione portando con sé una gran quantità di armi che furono dovolute, come apprendemmo successivamente, ai Nuclei di M.R.P.O..

La loro successiva cattura nell'abitazione della Conforto, dove essi avevano trovato ospitalità attraverso la mediazione di Piperno e Pace, ci confermò che il gruppo non si era in realtà mai sciolto e che il Morucci e la Faranda erano stati inseriti nella nostra Organizzazione come longa manus del Piperno e del Pace. Ulteriore conferma si ebbe allorché uscì sulla rivista " Metropoli" il noto articolo del Piperno che, analizzando i profili politici dell'operazione Moro, ribadiva in termini identici il progetto che il Morucci e la Faranda avevano tentato di imporre all'Organizzazione. Sulla polemica che seguì all'allontanamento del Morucci e della Faranda ci fu un intervento durissimo del Nucleo Storico (Curcio, Franceschini, Semeria), che in un documento pervenuto alle singole Colonne si mostrò da un lato favorevole al modo in cui era stata gestita l'operazione Moro e alle ragioni che avevano provocato l'allontanamento dei "" due signorini""

(1° segue interrogatorio Savasta)

e, dall'altro, invitava però la Direzione Strategica a non chiudere la porta alla dialettica dell'Organizzazione con le forze del Movimento di Resistenza, proponendo su tale tema l'apertura di un dibattito.

A d.r. Dall'insieme degli avvenimenti che ho brevemente riferito posso affermare che quella "" struttura di cerniera "" di cui ho sentito parlare per la prima volta da Luigi Nocati nel 1975 fu effettivamente costituita e rimase operante fino a poco oltre la conclusione dell'operazione Moro, venendo meno solo a seguito delle vicende che portarono all'estromissione dall'Organizzazione del Morucci e della Faranda.

Peraltro il venir meno dell'anzidetta struttura non significò la cessazione dei rapporti dialettici fra le B.R. e il Movimento di Resistenza, rapporti che vennero anzi ritenuti sempre essenziali per lo sviluppo unitario del processo rivoluzionario.

A d.r. Ribadisco che il Pace faceva parte, già prima del sequestro Moro, delle Brigate Rosse quale irregolare di una Brigata (mi pare, sui servizi) la cui responsabile era Barbara Balzarani. Ciò mi fu confidato espressamente dalla stessa Balzarani.

Sono a conoscenza inoltre che dalla Francia, ~~da~~ che prima di espatriare in Francia per sfuggire all'arresto nell'ambito della inchiesta su " Metropoli" il Pace si rivolse al Seghetti chiedendogli una carta d'identità falsa ma non l'ottenne.-

Sempre il Pace fu, in una riunione della direzione di colonna, avvenuta al tempo della fuga del Morucci e della Faranda d'll'Organizzazione, indicato come il tramite attraverso cui i militanti B.R. dovevano passare per avere contatti con Prima Linea a Roma, anzi più precisamente con i responsabili nazionali di Prima Linea: da ciò dedussi che il Pace era, se non uno dei dirigenti di Prima Linea, almeno un uomo di fiducia di tale Organizzazione.

A d.r. Per quanto riguarda il Veneto, sono in grado di riferire un ulteriore contatto avvenuto fra la Colonna B.R. e l'Autonomia padovana. Se non sbaglio nell'ottobre - novembre dell'anno scorso (circa 10 - 15 giorni prima del trasferimento del Carcere di Rovigo di una nostra militante, Laura Braghetti) Fabrizio (cioè Di Leonardo) ebbe un contatto con un militante dell'Autonomia, il quale gli espose la possibilità di un progetto di evasione dal Carcere di Rovigo di detenute organizzate in un comitato, di cui peraltro non precisò l'identità, e aggiunse che a tal fine si sarebbe potuto contare

(1a° segue interrogatorio Savasta)

sulla conoscenza di una militante della locale Autonomia ~~che~~ era uscita da poco dal suddetto carcere e avrebbe potuto fornire indicazioni utili alla realizzazione del progetto. Chiesi la disponibilità della nostra Organizzazione per il compimento dell'azione militare ~~che~~ necessaria per attaccare il carcere, facendo presente che l'Autonomia avrebbe potuto assicurare le basi di cui era in possesso a Rovigo, al fine di appoggiare l'azione ed assicurarne il buon esito. Chiarisco che l'autore della proposta, a quanto potei capire dal Fabrizio, era un militante dell'Autonomia padovana, come pure la donna che avrebbe dovuto dare indicazioni relative ai locali interni del carcere.

Dopo aver discusso la proposta con altri componenti della colonna, anzi la discussione si svolse esclusivamente tra me e Fabrizio, dichiarammo la nostra momentanea indisponibilità: a quel tempo infatti stavamo già preparando il piano per il sequestro del Generale Dozier.

Avvenuta l'evasione da Rovigo delle quattro detenute il 3 gennaio di quest'anno, non abbiamo avuto dubbi che fosse stato realizzato lo stesso progetto che ci era stato in precedenza proposto: progetto che l'Autonomia aveva evidentemente portato a compimento con la collaborazione di altra Organizzazione armata.

A d.r. Presa visione di nr.6 volantini ciclostilati a firma "" Nuclei Comunisti "" sequestrati nella base in via Pindemonte, dichiaro di riconoscerli per quelli preparati dal docente universitario responsabile dei N.C.R. (Nuclei Clandestini di Resistenza) e da lui consegnati a me personalmente. Detti volantini, come ho già detto, venivano stampati con il ciclostile che si trovava nella libreria gestita dalla signora di cui in precedenza ho parlato.

Presa visione di numero 25 fotografie in possesso della locale D. I.G.O.S., riconosco in una di esse il docente universitario cui mi sono sopra riferito. Sono assolutamente certo del riconoscimento.

Si dà atto che la fotografia è quella riproducente Fausto SCHIAVETTO e viene allegata agli al presente verbale.

I N.C.R. potevano comprendere ciascuno tre o quattro operai o proletari; non sono in grado di indicarne il numero esatto di detti Nuclei, che comunque erano costituiti con certezza a Padova e Treviso ed erano articolazioni clandestine armate dell'Autonomia Organizzata Veneta. Ho sentito parlare per la prima volta di questi organismi, con

(15° segue interrogatorio Savasta)

riferimento al Veneto, nell'agosto 1980 e a quanto capii dalle informazioni ricevute dal docente la loro istituzione era piuttosto recente.

~~Necessità~~ Alla necessità della costituzione dei N.C.R. le B.R. accennano per la prima volta nella risoluzione della Direzione Strategica dell'Agosto 1980: senza dubbio, siffatti organismi costituiscono un tramite essenziale per lo svolgimento del necessario rapporto dialettico fra B.R. e Autonomia; proprio in questa prospettiva, io tenevo i contatti con il citato docente.

A d.r. Presa visione del documento ciclostilato composto di 35 pagine e scritto con caratteri azzurri, relativo alle tecniche di guerriglia urbana e di confezionamento e uso di armi e materiale esplosivo, dichiaro di riconoscerlo con certezza come un documento portato un giorno nella base della Colonna ~~di~~ Treviso da Michele Galati o da Nadia Ponti, che dichiarò di averlo ricevuto da un militante di Autonomia Veneta in occasione di uno dei periodici contatti avuto con detta organizzazione. Non ~~[illegible]~~ sapevo che questo documento fosse noto fra i militanti dell'Autonomia con il nome di " Documento Blù".

A d.r. Dichiaro che Alfredo Albanese è stato colpito dalla nostra Organizzazione proprio per le indagini che aveva svolto a carico di alcuni esponenti dell'Autonomia Veneta, arrestati nel dicembre del '79 e nel gennaio 1980, e altresì per quelle che continuava a svolgere sempre nell'area dell'Autonomia, segnalandosi per uno dei più attivi protagonisti dell'antiguerriglia contro il Movimento di Resistenza nel Veneto.-

A d.r. Circa l'offensiva della primavera -estate dell'anno scorso, posso affermare che furono organizzate e decise unitariamente tanto la campagna Taliercio quanto la campagna Cirillo, e inoltre la campagna a Roma sul mercato del lavoro che si tradusse in una serie di azioni ai danni di un ufficio di collocamento e di alcune strutture di lavoro nero.-

Dicendo unitariamente, intendo porre in evidenza il fatto che le predette campagne sortirono da una serie di contatti che ci furono a livello di Fronti Nazionali (specificatamente, Fronte del Marginale annoverante membri della colonna romana e napoletana, e il Fronte delle Fabbriche annoverante membri della colonna Veneta, Genovese, Milanese e Napoletana). Io ebbi personalmente i contatti, assieme al Francescutti, con la Balzarani, il Lo Bianco e Mismo di Napoli da me già riconosciuto in una fotografia esibitami dalla Polizia.-

La Colonna Veneta non ebbe parte invece nella decisione relativa al-

(16° - segue interrogatorio Savasta)

le campagne Sandrucci e Peci. Ritengo peraltro che anche queste campagne siano state promosse, pur attraverso un dibattito svoltosi presso singole componenti dell'Organizzazione e non nella sede naturale del Comitato Esecutivo del quale io facevo parte, come articolazione di un progetto politico complessivo.

A d.r. Quanto alla qualifica di " militarista"" attribuita da organi di stampa alla Colonna Veneta B.R. e quella di "" movimentista"" attribuita alla colonna napoletana e al Fronte Carceri, affermo che dette qualifiche sono errate qualora con esse si alluda all'esistenza di separate organizzazioni B.R.. Militarismo e Movimentismo sono invece aspetti di tendenze politiche interne alla medesima Organizzazione e non sottointendono ovviamente spaccature o separazioni. Si tratta tra l'altro di tendenze storicamente presenti nel Movimento Operaio. ~~da molto tempo~~

A d.r. Il sequestro Dozier fu concepito come la principale articolazione di una campagna che l'Organizzazione tendeva a sviluppare con i sequestri di Simone e Merloni a Roma.-

A d.r. La recente scissione dall'Organizzazione della Colonna Napoletana e del Fronte Carceri, di cui faceva parte Giovanni Sanzani, è stata dovuta a ragioni politiche, spiegate nei documenti che vi si riferiscono, non già alle tendenze movimentiste che i predetti organismi hanno manifestato.-

A d.r. La ragione politica di fondo della recente scissione, dalla Colonna Anna Maria Ludmann - Cecilia, della colonna che ha preso il nome " 2 Agosto"" può esprimersi in questi termini: la prima propugnava ~~[illegible]~~ un rapporto dialettico con il Movimento di Massa, specialmente nelle fabbriche, che non portasse alla sostituzione di questo nell'esercizio del potere antagonistico; la seconda invece era favorevole ad un tipo di dialettica con il predetto Movimento ~~[illegible]~~ implicante sostanzialmente una delega di potere da questo al partito(inteso, in questo caso, come B.R.). Escludo che ~~[illegible]~~ sulla detta scissione abbiano giocato questioni di rivalità personali. Concretamente, si sono staccati, formando la "2 Agosto ", tre regolari e cinque-sei irregolari.

A d.r. Ogni regolare B.R. percepisce attualmente, per spese personali, da 300.000 a 400.000 lire al mese. Gli irregolari non sono invece stipendiati.

L.C.S.

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PADOVA

Affogliaz. N.

Interrogatorio dell'Imputato

L'anno millenovecentoottanta due il giorno 10
del mese di febbraio ad ore 20,30 in Padova
Avanti al Sost. Procuratore della Repubblica - dott. Pietro Calogero
assistito dal sottoscritto
è compars l'imputat o sottoindicat o l quale viene da noi invitat a dichiarare le proprie generalità, ammonendol delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta di darle o le dà false.

L'imputat o risponde:

Sono e mi chiamo SAVASTA Antonio, ~~nato a~~ già qualificato.

Richiesto se abbia o intenda nominare un difensore di fiducia, risponde: non ho difensore

Si dà atto che è present o il difensor e d'ufficio avv.to Emanuele FRACASSO

tempestivamente avvisat dell'esperimento di questo atto istruttorio.

Invitato a sensi dell'art. 171 CPP a dichiarare il luogo per le notificazioni ovvero ad eleggere a tal fine domicilio, l'imputato dichiara:

L'ufficio ~~contesta quanto all'imputato~~ fa presente al SAVASTA che viene interrogato, come già nel precedente atto, ai sensi dell'art. 348/bis C.P.P.

e lo avverte che ha facoltà di non rispondere, ma che se anche non risponde si procederà oltre nelle indagini istruttorie;

~~l'imputato dichiara~~: il SAVASTA dichiara: intendo rispondere.

Preliminarmente, l'Ufficio dà lettura al SAVASTA di un documento intitolato "Appunti - Lettera", risalente al 1975, in cui il brigatista Antonio BELLAVITA parla per la prima volta - a quanto consta - di una "cerniera tra le strutture militari e il movimento politico di massa": documento

riportato a pag. 51 seg. della sentenza-ordinanza del G.I. di Torino in data 1 agosto 1977 relativa al procedimento penale contro ALLEGRI Laura più 51, di cui si allega al presente verbale lo stralcio in fotocopia.

Invitato a riferire quanto a sua conoscenza sul predetto documento e a chiarire, comunque, la composizione e i compiti della "Struttura di cerniera" di cui ha parlato nel precedete verbale, il SAVASTA risponde:

Ignoravo l'esistenza del documento di cui mi è stata data lettura. Ribadisco che il primo a parlare della "Struttura di cerniera", nel 1975, fu Luigi ROSATI nelle circostanze riferite nel precedente interrogatorio. Codesta struttura aveva certamente compiti di coordinamento dell'azione politico-militare delle B.R. con quella della Autonomia Organizzata, sia in riferimento a specifiche azioni (come il ferimento del petroliere THEODOLI) che dovevano sviluppare il processo di lotta armata in armonia con le lotte del movimento di massa sia in riferimento all'obbiettivo strategico comune alle due organizzazioni che si identificava nella graduale costruzione dell'MRPO e del partito combattente per la conquista del potere.

Per quanto a mia conoscenza, la citata struttura era composta da esponenti di autonomia, il cui numero e la cui identità non sono in grado di precisare: certamente, come ho già detto, ne faceva parte il PIPERNO; e ritengo inoltre (ma si tratta di una deduzione politica) che ne facessero parte anche gli altri capi della Autonomia come NEGRI e SCALZONE. Peraltro, sulla precisa collocazione e sulla attività politica di questi ultimi personaggi non posso riferire nulla di concreto, a parte la notizia certa che lo SCALZONE era situato al vertice politico-militare dei co.co.ri. di Milano.

Sarei incline a ritenere che della struttura di cerniera facesse parte, almeno ai tempi dell'operazione Moro, anche il PACE che - pure essendo inquadrato fra le B.R. come irregolare di una brigata romana - aveva una notevole influenza e un prestigio politico che non gli potevano derivare, forse, se non dalla sua collocazione nella suddetta struttura, ed anche perchè la linea politica dello stesso apparve, in riferimento alla predetta operazione e alle vicende che ne seguirono, del tutto coincidente con quella del PIPERNO.

Non ho alcun concreto elemento per affermare che dell'indicata "cerniera" facessero parte uomini politici.

A D.R.: - Dal dibattito politico che all'interno della direzione della colonna romana seguì alla conclusione dell'operazione Moro potei desumere che gli organi direttivi dell'organizzazione ed anche il PACE ed il PIPERNO erano stati concordi nell'innalzamento del livello di scontro

Savasta Antonio

cui era diretta l'operazione stessa, anche se poi si verificarono sostanziali divergenze sulla gestione finale del sequestro che, come ho già precisato, avrebbe dovuto concludersi - secondo le tesi politiche prospettate dal MORUCCI, dalla FARANDA, dal FACE e dal PIPERNO - con il rilascio del prigioniero.

Oltre il dato di cui venni a sapere dallo BALZARANI - secondo cui il FACE era dentro alle B.R. già prima dell'operazione - altri due elementi confermarono questo mio convincimento : il primo, cui ho già accennato, è costituito dalla posizione politica del MORUCCI e della FARANDA che, pur militando in organi direttivi delle B.R., apparvero in realtà [redacted] seguaci della linea politica del PIPERNO, sostenendo come questi la necessità di gestire l'operazione Moro in modo da favorire la evoluzione del movimento di massa verso la lotta armata (e per questo si dichiararono contrari all'uccisione di Moro). Il secondo è costituito da un episodio che mi viene in mente in questo momento: l'azione contro un esponente romano della D.C., Gerolamo MECHELLI, programmata per un certo giorno come supporto all'operazione Moro, venne bloccata dall'organizzazione (cioè dalla direzione di colonna in accordo con il comitato esecutivo) in attesa della risposta della D.C. alla richiesta dello scambio di 13 prigionieri B.R. con il sequestrato e dell'esito delle trattative che contemporaneamente venivano portate avanti, come appresi successivamente, dal PIPERNO e dal FACE allo scopo di rafforzare la possibilità dello scambio. Dall'insieme di queste circostanze mi sembrò di poter dedurre che il PIPERNO ed il FACE avevano agito non di loro iniziativa ma con il consenso dell'organizzazione e per fini utili a questa.

In definitiva ciò che i predetti non approvarono, come del resto anche il MORUCCI e la FARANDA, fu la gestione finale del sequestro, cioè la soppressione dell'ostaggio, e questo per la ragioni politiche in precedenza chiarite.

A D.R.: Dopo la conclusione dell'operazione Moro, il FACE aderì apertamente al "Progetto Metropoli" e venne segnalato alla mia organizzazione come il tramite necessario per avere contatti con "Prima Linea".

A D.R.: = E' vero che all'interno dell'organizzazione PIPERNO, NEGRI e SCALZONE venivano intesi come ~~cioè~~ "grandi capi"; non però in senso umoristico o riduttivo ma nel senso che, da grandi capi della Autonomia, essi miravano seriamente a mettere le mani sulla nostra organizzazione ed a egemonizzarla imponendo la loro linea politica. Un esempio di tale pretesa egemonica, per quanto riguarda il PIPERNO, è costituito dalla sua

condotta politica in riferimento alla gestione dell'operazione Moro.

A conferma di questa pretesa ricordo le parole pronunciate in una riunione della direzione di colonna (cui ho accennato nel precedente interrogatorio) dal MORUCCI che, dopo aver premesso che l'operazione Moro aveva permesso il rafforzamento delle varie articolazioni dell'M.R.P.O. (i cui nuclei erano già costituiti a Roma), annunciò il suo proposito di uscire dall'organizzazione dichiarando apertamente, in aspra polemica con il MORETTI: "Io mi sono finora servito dell'organizzazione; adesso me ne vado e andrò a dirigere l'M.R.P.O.". Moretti, dal canto suo, gli rispose non meno sopranamente: "è l'organizzazione che si è servita di voi!".

A D.R.: = Non ho mai sentito parlare di una direzione politica delle B. R. con sede a Parigi presso l'Hiperion.

Ho saputo invece da Moretti, che se ne serviva, dell'esistenza di una struttura B.R. in Francia, collegata con alcuni dei più importanti movimenti rivoluzionari internazionali, fra cui l'O.L.P. di ARAFAT. Per struttura B.R. intendo una rete stabile di "compagni" che aveva il compito di essere incaricata di stabilire i necessari contatti con gruppi armati stranieri e di dare appoggio ai militanti B.R. in occasione dei contatti stessi con particolare riferimento all'approvvigionamento di armi: armi che non vennero mai acquistate dall'organizzazione (a differenza da Prima Linea, che solitamente invece le comperava), ma furono ad essa fornite nel quadro di un rapporto politico, fondato su interessi politici omogenei. Mi riferisco precisamente, in proposito, ai due casi in cui appresi dal MORETTI che c'erano state forniture di armi dall'O.L.P. alla nostra organizzazione e in merito ai quali ho già riferito all'A.G. competente.

Quando il Moretti mi confidò che per dette forniture si era recato a Parigi incontrandosi con un rappresentante non ufficiale dell'O.L.P., non accennò all'Hiperion come sede delle trattative.

Non ho mai sentito, in rapporto alle attività dell'organizzazione, i nomi di Corrado SIMIONI, Duccio BERIO, Vanni MULINARIS, Francesca TUSCHER e Innocenzo SALVONI, che apprendo in questo momento dalla S.V.

A D.R.: = Non sono a conoscenza dell'esistenza, nel Veneto, di una struttura logistica per l'approntamento di apparecchiature elettroniche.

Non ho mai sentito parlare di una società denominata "EL SISE". Non so chi siano Antonio TEMIL e Ivo DE ROSSI.

A D.R.: = Non ho mai avuto rapporti diretti con sindacalisti. So che questi rapporti li aveva il Giorgio (intendo il militante B.R., non il Gior-

4

gio dell'assemblea autonoma.) Egli aveva, precisamente, con la UIL Veneta in quanto era iscritto a tale organizzazione. Per il suo tramite la colonna Veneta è venuta più volte in possesso di documenti sindacali che sono stati sequestrati nella base di via Pindemonte.

A D. R.: e A quanto mi risulta, nessun componente della colonna ha mai avuto rapporti con il "Soccorso Rosso" del Veneto.

Non sono in grado di precisare la natura dei rapporti fra il "Soccorso Rosso" e l'organizzazione B.R. in campo nazionale. Mi risulta comunque, per averlo saputo da Barbara BALZARANI, che gli avvocati SPAZZALI e ARNALDI (l'uno di Milano, già arrestato per banda armata e processato, non ricordo dove, e l'altro deceduto) erano militanti dell'organizzazione. Ho saputo inoltre da Bruno SEGRETTI che aveva frequenti contatti con l'avv.essa LOMBARDI dello studio di DI GIOVANNI , per avere informazioni in materia giudiziaria.

A D.R.: e Non mi consta che esista in qualche ufficio giudiziario del Veneto un canale informativo direttamente collegato all'organizzazione, cioè qualche militante B.R. Seppi invece un giorno da Vittorio OLIVERO che l'Autonomia veneziana aveva una fonte d'informazione dentro il Tribunale di Venezia o comunque un ufficio giudiziario di Venezia o Mestre, grazie alla quale circa un anno fa gli autonomi avevano saputo che si stava preparando un blitz ai loro danni e avvertirono tempestivamente la nostra organizzazione. Non so tuttavia se il blitz sia stato poi effettivamente attuato.

A D.R.: e Due soli componenti della nostra organizzazione erano autorizzati a tenere i contatti con l'Autonomia Veneta: io e il Dr Lenardo.

Come ho già precisato nel precedente verbale, io tenevo i contatti a Padova con il professore responsabile dei "Nuclei di Resistenza Clandestini" e a Mestre con il Giorgio, esponente dell'Assemblea Autonoma di Porto Marghera. Mi risulta che il primo contatto dell'organizzazione con il suddetto professore, nella qualità testè riferita, lo ebbe, tramite il GALATI e la titolare della libreria di cui ho già detto, la NADIA PONTI intorno a luglio - agosto del 1980; subito dopo i contatti con il citato docente furono tenuti da me personalmente, essendo il n.b. di ballo.

Ho avuto in tutto una decina di contatti fino a dicembre del 1980. Successivamente, essendo io sempre più assorbito nelle molteplici attività dell'organizzazione, i contatti furono tenuti dal DI LENARDO che, a tale scopo, si incontrava con una ragazza designata dal professore e facente parte della sua stessa organizzazione. Questi contatti si in-

5

terruppero successivamente non per ragioni politiche ma perchè, essendo mancato il DI LENARDO a qualche appuntamento, non riuscì a ristabilire i contatti perchè la libreria era nel frattempo chiusa.

Il nostro proposito era di riprendere i rapporti quando, conclusa la operazione DOZIER, si fosse presentata l'occasione favorevole. I contatti avuti personalmente con il docente sono consistiti in incontri di breve durata (circa un'ora ciascuno), avvenuti tutti nel centro storico di Venezia. Le principali tematiche dibattute nel corso di questi incontri riguardarono la configurazione politica ed organizzativa dei "Nuclei Clandestini di Resistenza" ed i loro rapporti con la nostra organizzazione. Su queste tematiche potei constatare un sostanziale accordo, nel senso che il docente concordò che, dopo la sconfitta della Autonomia legale determinata dalle recenti inchieste giudiziarie nel Veneto, non si poteva percorrere utilmente altra strada se non quella dell'organizzazione politico-militare dell'autonomia sul terreno della clandestinità e della concreta dialettica con le B.R.: in tale prospettiva era stata appunto realizzata una rete di nuclei che operavano sotto la direzione del docente.

Un altro punto sul quale si verificò un accordo sostanziale fu la valutazione politica secondo la quale i nuclei dovevano essere incrementati a partire dalle fabbriche, dovendo coprire il vuoto di dibattito e d'intervento politico lasciato dalle organizzazioni sindacali nella difesa degli interessi della classe operaia.

Ricordo che il docente insisteva molto sulla costruzione dei "quadri" che avrebbero dovuto operare presso le singole fabbriche in opposizione al sindacato e al progetto di ristrutturazione. Il primo decisivo strumento per riaprire il dibattito politico nelle fabbriche e colmare il vuoto d'iniziativa era costituito, secondo il citato docente, dalla periodica diffusione di volantini che avrebbero dovuto attuare una propaganda della lotta armata, tale da sensibilizzare la classe operaia.

Pur condividendo questo programma, io cercai di spingere l'attività di questi nuclei sottolineando la necessità del passaggio dalla propaganda all'azione armata. Nella prospettiva di questo passaggio discussi con il professore i problemi che la sua organizzazione si sarebbe trovata ad affrontare: si convenne che tali problemi erano di natura essenzialmente logistica e riguardavano l'individuazione di persone "pulite" che potessero garantire il deposito di armi e materiale dell'organizzazione stessa; ma riguardavano anche l'addestramento dei militanti.

6

Si convenne pure che in questa fase iniziale le B.R. avrebbero fornito il loro apporto per la soluzione degli indicati problemi.

Rammento che, in riferimento agli arresti del 7 aprile e delle inchieste successive, il professore disse esplicitamente che l'organizzazione era stata duramente colpita e decapitata dei suoi capi.

A D.R.: = Quanto ai contatti con il Giorgio dell'Assemblea Autonoma di Porto Marghera, i contatti furono posteriori alla conclusione della campagna D'URSO ~~che~~ occuparono quasi per intero il 1981.

Il primo contatto lo ebbi tramite Vittorio OLIVERO, da anni militante irregolare della colonna Veneta e al centro di una serie di collegamenti con l'Autonomia Organizzata, particolarmente con quella veneziana. Egli conosceva bene il GALATI e il FASOLI e seppi che aveva in precedenza favorito anche i contatti di questi con esponenti autonomi.

Il Giorgio era certamente un esponente della Assemblea Autonoma e, al tempo stesso, del Fronte Comunista Combattente, come potei dedurre dalle informazioni che egli più volte mi diede su attentati commessi da tale organizzazione e a cui ho accennato nel precedente verbale.

Particolarmente importanti furono i contatti che ebbi con lui in riferimento alla preparazione e al compimento dell'azione Taliercio.

Richiamando quanto in precedenza riferito sull'argomento, affermo che in ordine alla campagna fondata sul sequestro del direttore del Petrolchimico e sulle connesse iniziative di massa legate alla nocività, alla ristrutturazione ed alla cassa integrazione vi fu, prima del varo della campagna stessa, un preciso accordo fra le B.R. e l'Assemblea Autonoma, favorito anche dall'entusiasmo con cui quest'ultima organizzazione aveva accolto la campagna D'URSO che era riuscita ottimamente a collegare le B.R. con il movimento di resistenza.

Proprio in conseguenza di questo accordo, del quale mi diede comunicazione il Giorgio, e a cui egli stesso aveva contribuito, furono poste in essere tante l'operazione Taliercio quanto le iniziative di Massa, particolarmente incentrate sull'attacco al comando e al sindacato in fabbrica.

Ritengo che almeno alcune di queste inizitive siano state opera della organizzazione armata collegata all'Assemblea Autonoma (in particolare, quelle culminate nell'incendio di due autovetture di sindacalisti, anche se nessuna fu rivendicata con la sgla "Fronte Comunista Combattente").

Certamente, il "Fronte Comunista Combattente" o comunque il gruppo armato operante in collegamento con l'Assemblea Autonoma costituiva una

Salvatore Ontano ./. [signature]

7

struttura armata dell'M.R.P.O.

A D.R.: = Riconosco con certezza il Giorgio di cui ho appena parlato nelle due fotografie che mi vengono esibite.

Si dà atto che dette fotografie riproducono l'immagine di CERICA Claudio e vengono allegate al presente verbale.

A D.R.: = Sempre in riferimento all'operazione Taliercio, dichiaro che la stessa venne dibattuta politicamente, all'inizio, ed anche durante il sequestro, nel "Fronte delle Fabbriche" (di cui eravamo componenti e partecipanti al dibattito, io, Lo Bianco, Barbara Balzarani, Francescutti e Mimmo di Napoli): preciso peraltro che il Mimmo partecipò solo alla discussione iniziale che culminò nell'approvazione del progetto e non anche a quella che si sviluppò durante il sequestro, perchè nel frattempo si verificava la spaccatura dell'organizzazione con la scissione della colonna napoletana che dava vita al sequestro Cirillo.

Chiarisco che in seno al "Fronte" si discusse espressamente e si approvò il piano di sequestro di un alto dirigente della Montedison di Marghera, di cui però non venne fatto il nome.

Il piano, approvato, venne passato al comitato esecutivo (i cui componenti eravamo io, la Balzarani, il Novelli ed il Moretti) per l'approntamento del progetto esecutivo; e indi trasmesso alla colonna veneta (composta da me, Francescutti, Di Lenardo) per la materiale esecuzione.

Come ho già detto, la colonna veneta comunicò poi, attraverso il Giorgio, il piano all'Assemblea Autonoma, che sua volta vi diede approvazione.

Faccio presente che, qualora non vi fosse stata quest'ultima approvazione, il piano sarebbe tornato al comitato esecutivo per essere ridiscusso politicamente tenendo conto delle obiezioni dell'Assemblea Autonoma.

Questo spiega il peso che, nelle scelte della nostra organizzazione, avevano le valutazioni politiche della Autonomia.

A D.R.: = Il FRANCESCUTTI era senza dubbio una persona politicamente preparata e dotata di prestigio. Non ho mai avuto il sospetto che operasse in stretto collegamento con persona estranea all'organizzazione.

Non è vero che fosse un "movimentista" nel senso in cui lo erano Corucci, Faranda, Piperno e Pace. Ciò nonostante, affermo che le sue divergenze dalla linea politica dell'organizzazione furono di carattere politico e non personale, essendosi egli mostrato favorevole alla gestione dei sequestri Cirillo e Sandrucci, piuttosto che a quella del sequestro Taliercio.

Salvatore Ontano ./. [signature]

8

Riguardo a quest'ultimo, egli fu contrario non già alla soppressione dell'ostaggio, bensì alla mancata richiesta del rientro dalla cassa integrazione degli operai della Montedison che, a suo giudizio, avrebbe dovuto precedere la conclusione dell'operazione.

A D.R.: = Posso escludere che il Francescutti fosse a conoscenza del piano del sequestro del generale DOZIER, perchè nessuno dei componenti della colonna "2 Agosto" da lui costituita partecipò al dibattito riguardante il piano suddetto.

Quando uscì dall'organizzazione, egli portò via armi ed anche documenti politici, la natura dei quali non sono in grado di precisare.

A D.R.: = Di solito, per l'addestramento con le armi, ci recavamo in una località di montagna del Friuli che non so meglio specificare; mi sembra comunque in provincia di Udine, nei pressi di un fortino abbandonato della guerra del 1915-18. Facevamo le esercitazioni con pistole e mitra, mai con esplosivo, che non abbiamo neppure adoperato per attentati. A dette esercitazioni non sono mai intervenuti militanti di Autonomia e non so dove questi svolgessero il loro addestramento.

A D.R.: = Nulla so riferire sui gruppi armati veneziani che apprendo in questo momento aver operato con le sigle "Iniziativa Armata Comunista" e "Cellule Comuniste Venete".

L.C.S. Sandro Antonio

p.p.v. e rinuncia al deposito
Emanuele Fragasso

Il Sost. Procuratore della Repubblica
(Dott. [illegible])

7. - Doc. XXIII, n. 5 - Vol. 85.

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PADOVA

Affogliaz. N.

Interrogatorio dell'imputato

L'anno millenovecentosettanta ottantadue il giorno 5 del mese di marzo ad ore 21,15 in Padova

Avanti a Noi Sost. Procuratore della Repubblica dott. Pietro CALOGERO assistiti dal sottoscritto M.llo di P.S. ALLOCCA Augusto

è comparso l'imputato sottoindicato il quale viene da noi invitato a dichiarare le proprie generalità, ammonendolo delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta di dirle o le dà false.

L'imputato risponde:

Sono e mi chiamo SAVASTA Antonio, nato a Roma il 30/12/1955, ivi residente in via Muzio Attendolo n.77, attualmente detenuto per altra causa.

Si da atto che il SAVASTA viene sentito ai sensi dell'art. 348/bis C.P.P.

E' presente il difensore d'ufficio, avv.to Emanuele FRAGASSO.

Avvertito della facoltà di legge, il SAVASTA dichiara di voler rendere l'interrogatorio.

D.R.

Ribadisco di aver avuto i contatti di cui ho già parlato con il docente padovano, riconosciuto per Fausto SCHIAVETTO, nella sua qualità di responsabile dei "Nuclei Clandestini di Resistenza".

Che questi "Nuclei" costituissero espressione della "Autonomia Organizzata", in particolare di quella veneta, posso affermarlo con sicurezza, ma ignoro il preciso legame organizzativo intercorrente fra essi e i "Collettivi Politici Veneti".

Avendone parlato, oltre che con il citato docente, anche con il Giorgio dell'assemblea autonoma di Porto Marghera, posso dire che la costruzione dei "Nuclei Clandestini di Resistenza" si inseriva, per i discorsi riferiti dal Giorgio, in un dibattito politico in corso all'interno del "Comitato Operaio" del "Petrolchimico" (cioè, dell'organo di direzione dell'Assemblea Autonoma) ed anche a livello di struttura nazionale della "Autonomia Organizzata", nella prospettiva di un adeguamento politico-organizzativo dell'Autonomia stessa reso necessario dall'inasprirsi della repressione e dalla chiusura degli spazi politici negli ultimi tempi. Da ciò dedurrei che i "Nuclei Clandestini di Resistenza" erano visti non come corpi a sè stanti ma come parte del progetto politico

e del corpo organizzativo complessivo della "Autonomia" nazionale.
Chiarisco che, a quanto mi risulta, la proposta di questi "Nuclei" era partita dall'interno delle B.R. e ufficialmente formulata per la prima volta nell'opuscolo n.9 dell'organizzazione del maggio 1980, recante la parola d'ordine (sul frontespizio) : "CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE IMPERIALISTA COSTRUIRE NUCLEI DI RESISTENZA CLANDESTINI".
Si trattava in sostanza da parte delle B.R. di una proposta diretta a favorire il superamento della crisi in cui si dibatteva l'Autonomia dopo lo smantellamento del suo apparato legale a partire dagli arresti del 7 aprile e a ricostruire quel tessuto politico organizzativo dell'antagonismo di classe che veniva giudicato indispensabile nello svolgimento della dialettica fra le B.R. e le diverse articolazioni della "Autonomia".
La proposta fu recepita ai vari livelli della "Autonomia" e formò oggetto di un dibattito, intorno al quale si manifestarono sostanzialmente due tendenze: una favorevole alla conservazione della vecchia concezione politico-organizzativa rappresentata dall'assemblea autonoma ed una altra favorevole al superamento di questo schema e alla riorganizzazione della "Autonomia" attorno ad un progetto di clandestinizzazione di almeno alcune delle sue strutture e di riconoscimento delle B.R. come nucleo centrale del partito in costruzione, che costituiva appunto nella sua essenza il progetto dei nuovi organismi chiamati "Nuclei Clandestini di Resistenza".
Come ho già detto, seppi dal Giorgio che questo dibattito era in atto sia dentro la struttura direttiva dell'assemblea autonoma di Marghera, sia dentro la struttura di direzione nazionale della "Autonomia Organizzata".
Per quanto riguarda il dibattito al Petrolchimico, la risposta data dall'assemblea autonoma fu sostanzialmente interlocutoria nel senso che la situazione politica e organizzativa in sede locale fu ritenuta non adatta alla costruzione immediata dei "Nuclei Clandestini di Resistenza", e in luogo di questi fu contropreposta - attraverso un articolo pubblicato sulla rivista "Autonomia" all'epoca del sequestro "Taliercio" - la costruzione di "Organismi di Massa Antagonisti".
Per quanto riguarda la situazione padovana, il discorso sui "Nuclei Clandestini di Resistenza" era stato invece già avviato per iniziativa del docente di cui ho parlato e si inseriva in un processo evolutivo della "Autonomia Organizzata" ormai in corso.
Il solo punto di dissenso rispetto al punto di vista delle B.R. con-

Salvato Antonio ./.

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PADOVA

Atto/Mat. N......

Interrogatorio dell'imputato

L'anno millenovecentosettanta ..... il giorno .....
del mese di ..... ad ore ..... in .....
Avanti a Noi .....
assistito dal sottoscritto .....
è comparso l'imputato sottoindicato il quale viene da noi invitato a dichiarare le proprie generalità, ammonendol delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta di dirle o le dà false.
L'imputato risponde:
Sono e mi chiamo .....

(2)

cerneva, come ho già chiarito nel precedente interrogatorio, il passaggio dalla fase di propaganda a quella della lotta armata, che per le B.R. doveva verificarsi nell'immediato, mentre per il suddetto docente avrebbe dovuto svilupparsi in tempi lunghi.
Sono certo, sulla base dei discorsi fatti dal docente, che questi "Nuclei" erano stati già da lui costituiti in alcune zone del Veneto e ritengo anche che avessero una certa disponibilità di armi.
Quanto al dibattito in seno alla direzione nazionale della "Autonomia", non ne conosco lo sviluppo e l'esito. E' certo che anche a tale livello si confrontavano le due tendenze di cui ho detto, l'una favorevole al mantenimento dello schema politico-organizzativo tradizionale e la altra favorevole al suo superamento nella prospettiva di una dialettica più serrata con le B.R.
Queste tendenze avrebbero dovuto confrontarsi nella riunione di Venezia, alla quale il Giorgio mi invitò a partecipare. Chiarisco infatti che il Giorgio mi chiese, invitandomi a detta riunione, se - nella mia qualità di componente dell'esecutiva nazionale - avrei potuto essere l'interlocutore della struttura nazionale della "Autonomia" anzichè , com'era fino allora avvenuto, della "Autonomia" Veneta: ruolo di interlocutore che trovava giustificazione nel contesto del dibattito incentrato sulla costruzione dei "Nuclei Clandestini di Resistenza" e degli "organismi di massa rivoluzionari", che andava svolgendosi ai vari livelli della "Autonomia". Io mi rifiutai di partecipare per le ragioni già prospi-

./.

rate nel precedente interrogatorio, ma ebbi la conferma che la proposta delle B.R. aveva determinato interesse e tensione dialettica al vertice della "Autonomia Organizzata".

D. R.

Oltre che da quanto ho appena detto, l'esistenza di una direzione politica nazionale della "Autonomia Organizzata" mi risulta da conoscenze acquisite fin dal'75, cioè da epoca precedente al mio ingresso nelle B.R., circa lo svolgimento di periodiche riunioni fra PACE, PIPERNO, SCALZONE, DEL GIUDICE, ROSATI e ritengo anche di NEGRI, come esponenti dell'enunciata direzione politica.

E'per questa ragione che nel precedente verbale mi sono riferito alla Autonomia come ad un'organizzazione complessiva a carattere nazionale, riflettente, pur nella varietà delle singole articolazioni, il carattere di un partito.

All'interno delle B.R., "Prima Linea" veniva comunemente considerata uno dei bracci armati, il più importante, di questo partito: precisamente quello che, assumendosi prevalentemente il compito dell'attacco armato allo Stato, adempiva una funzione strategica essenziale dell'organizzazione nel suo complesso, cioè, dell'intera "Autonomia Organizzata".

Rispetto a "Prima Linea", le "Squadre" e le "formazioni armate" della Autonomia denominate con sigle varie svolgevano solitamente compiti di attacco circoscritti alle singole situazioni territoriali.

Non sono in grado di dare elementi più concreti a suffragio di questa affermazione che, ripeto, all'interno della mia organizzazione era pacifica.

D. R.

Dopo la proposta dei "Nuclei Clandestini di Resistenza" si sviluppò all'interno delle B.R. un dibattito che riguardava il rapporto tra questi organismi e gli organismi di massa rivoluzionari.

Questo rapporto venne successivamente chiarito nella risoluzione strategica 80, che definisce i "Nuclei Clandestini di Resistenza" come embrioni degli "Organismi di Massa Rivoluzionari", momenti di passaggio e di collegamento tra il movimento Resistenza e le B.R. nella prospettiva della costruzione del sistema del "potere rosso" (inteso come sistema caratterizzato dalla dialettica fra il partito, gli "organismi di massa rivoluzionari e movimenti di massa rivoluzionari).

D. R.

Come ho già dichiarato nel precedente interrogatorio, i contatti con

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PADOVA

Affogliaz. N.

Interrogatorio dell'imputato

L'anno millenovecentocattanta ... il giorno ...
del mese di ... ad ore ... in ...
Avanti a Noi ...
assistiti dal sottoscritto ...
è compars l'imputat sottoindicat l quale viene da noi invitat a dichiarare le proprie generalità, ammonendol delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta di dirle o le dà false.
L'imputat risponde:
Sono e mi chiamo ...

(3)

i "Nuclei Clandestini di Resistenza" costituiti dal docente padovano furono, dopo di me , tenuti da Cesare DI LENARDO (Fabrizio) che a tale scopo si incontrava con una ragazza facente parte della stessa organizzazione del predetto docente. Gli incontri avvenivano, come egli stesso mi disse, a Venezia.

Il DI LENARDO inoltre teneva i contatti con un "autonomo" padovano, nel quadro della cooperazione con l'Autonomia locale, che gli era stato presentato dal Giorgio e che incontrava a Treviso, Mestre o Venezia.

Fu appunto questo autonomo che-come ho meglio precisato ieri al Sost. Procuratore di Rovigo dr. Curtarello - fece alle B.R., attraverso il DI LENARDO, la proposta di cooperare alla realizzazione del piano di evasione di alcune detenute dal carcere di Rovigo.

Faccio presente che nel tardo pomeriggio di ieri un funzionario della DIGOS di Bologna mi ha posto in visione una piantina relativa ad un istituto carcerario sequestrata nella base di via Pindemonte, che non avevo mai visto prima e che sospetto trattarsi di quella riguardante il carcere di Rovigo, la quale potrebbe essere stata consegnata a DI LENARDO nel contesto della proposta di cui ho detto.

Presa visione di tre documenti in cui appare riprodotta, in grande e in dettaglio, la piantina di un istituto penitenziario (reparto 25/C, via Pindemonte), riconosco in questa la piantina di cui ho parlato.

Osservo che le annotazioni manoscritte non sono di mio pugno e non mi sembrano neppure di pugno del DI LENARDO.

./.

L'ufficio dispone che i documenti in questione siano, in fotocopia, allegati al presente verbale.

D.R.

Sui contatti della mia organizzazione con l'Autonomia locale sono in grado di riferire un' ulteriore circostanza, della quale mi sono ricordato in questi giorni.

Ho saputo cioè da Fabrizio che, in epoca precedente al sequestro "Taliercio", aveva ricevuto o dal Giorgio o dall'autonomo padovano l'offerta di moduli di carte d'identità stampato con sistema offset al prezzo di lire 50.000 ciascuna. L'offerta, che venne rifiutata, si inserisce nel quadro della cooperazione di carattere logistico con l'Autonomia e presuppone che questa disponesse di una stamperia, che può non avere avuto carattere clandestino.

Seppi dalla BARBARA BALZARANI che, all'incirca nello stesso periodo, una analoga offerta di moduli di carte di identità era stata fatta, per lo stesso prezzo, da un autonomo toscano (operaio dell'Oto Melara) ad un altro operaio della stessa fabbrica, militante B.R., ed era stata accettata. Mi fu detto che ~~[illegible]~~ erano state acquistate nell'occasione 40 carte d'identità.

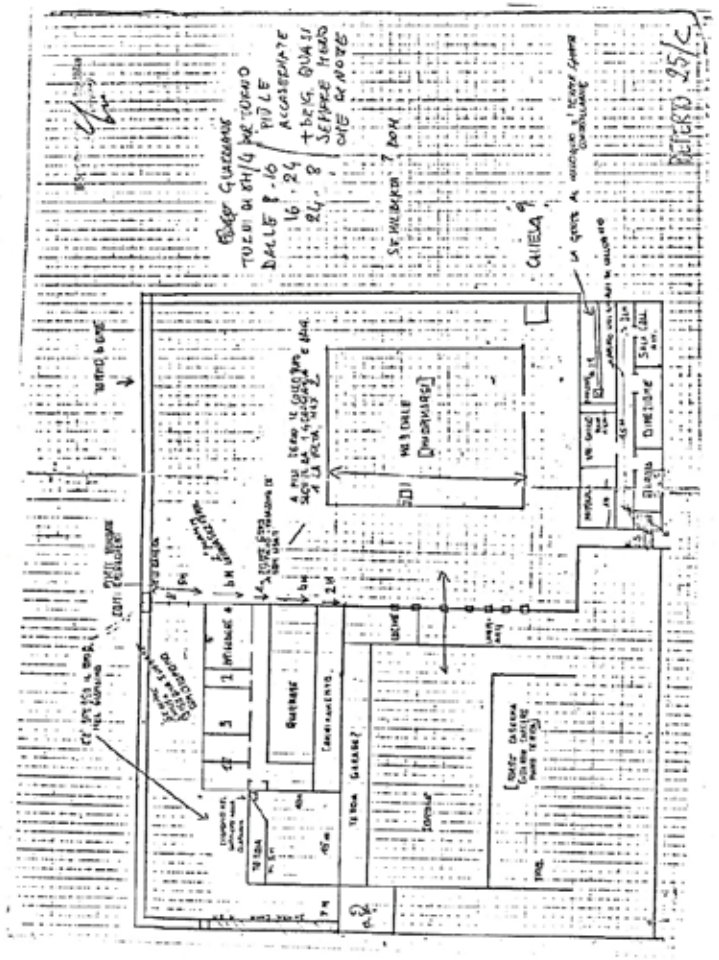
Questi fatti mi hanno indotto a pensare ad un collegamento esistente tra l'Autonomia toscana e quella veneta.=

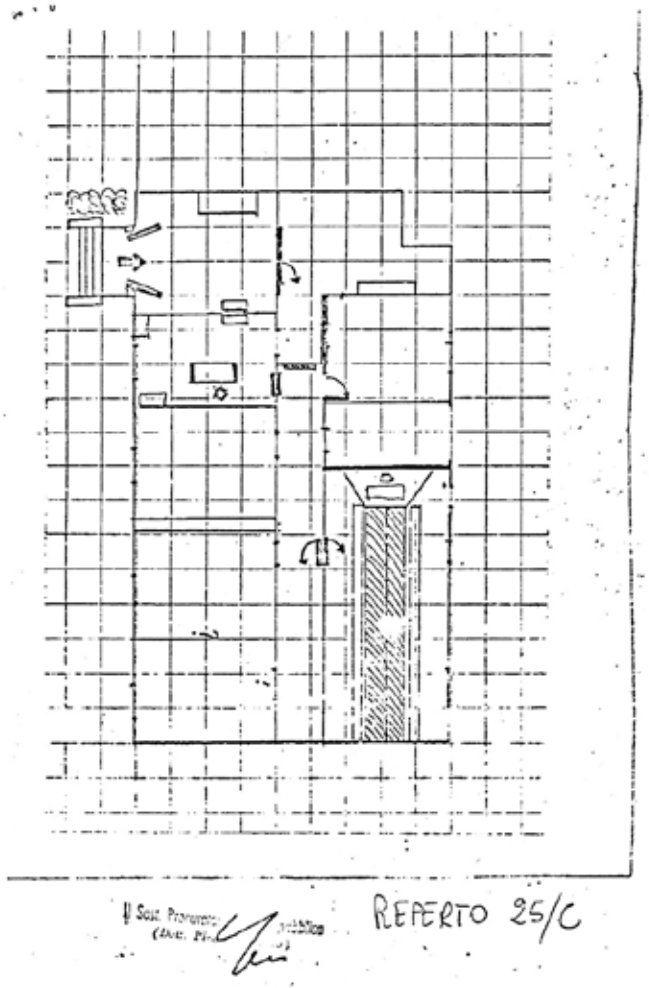
L.C.S.

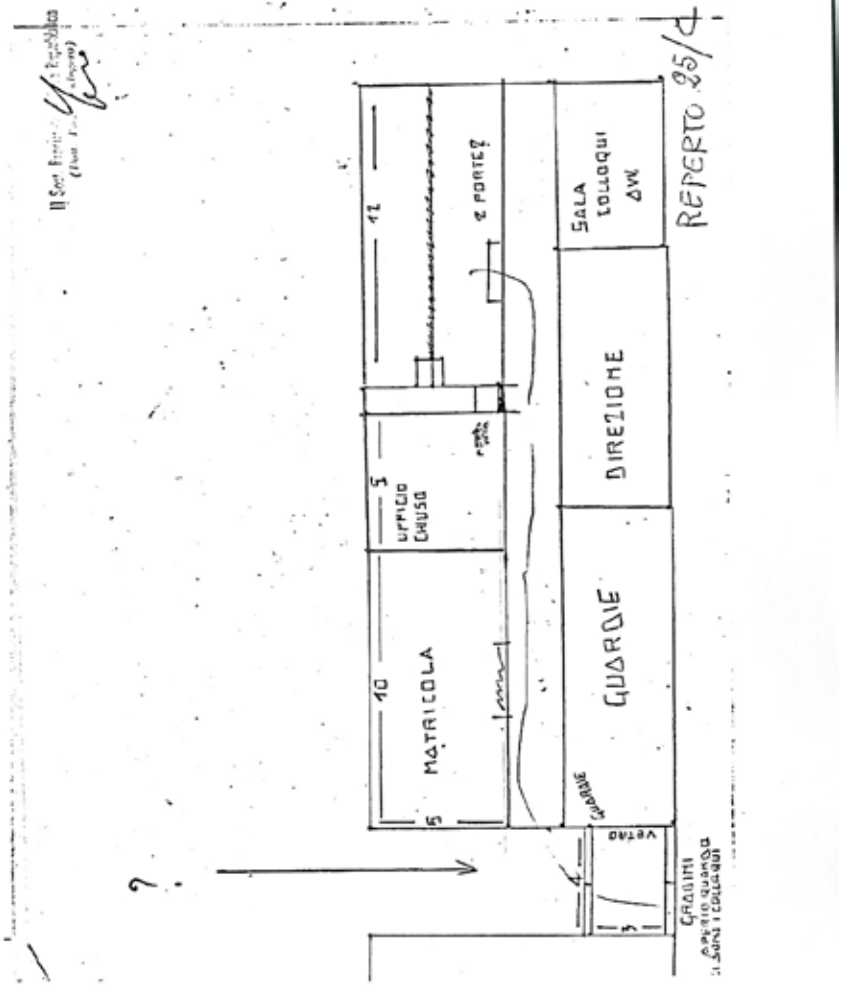
Sdanta Antonio

p.p.v. Emanuele Fragasso

Il Sost. Presidente della Repubblica
(Dott. [illegible])




REPERTO 25/C


REPERTO 25/C
SALA COLLOQUI
DIREZIONE
GUARDIE
MATRICOLA
UFFICIO CHIUSO
VETRO

Tribunale Civile e Penale di Milano Foglio seguito N. 1

Inizio interrogatorio ore 13,00

L'anno 1982, il giorno 6 del mese di febbraio in Padova presso la Questura di Padova alle ore 13,15 avanti il sottoscritto G.I. Dr. Antonio Lombardi del Tribunale di Milano é comparso SAVASTA Antonio, nato a Roma il 30.12.1955, residente a Roma in via Muzio Attendolo n.77, celibe, diplomato disoccupato il quale dichiara: non sò se ho condanne già passate in giudicato. Prendo atto che vengo interrogato ex art.348 bis in qualità di imputato in altro procedimento ~~incatti~~ per fatti connessi. Prendo atto che ho la facoltà di non rispondere alle domande e preciso che intendo rispondere. Non ho difensore di fiducia. Prendo atto che l'ufficio ha nominato d'ufficio l'Avvocato Emanuele Fragasso del Foro di Padova, ritualmente avvisato, é presente.

Preliminarmente l'ufficio fa presente che il suo timbro di voce ha molte similitudini con quella dell'uomo che ha registrato le due cassette sul sequestro Dozier rinvenuto l'8.1.82 in Piazzale Lotto a Milano e il 12.2.82 in uno spogliatoio dell'Alfa Romeo di Arese di contenuto analogo. In entrambi i nastri una prima parte riporta dichiarazioni sul sequestro Dozier ed una seconda parte riporta notizie sull'Alfa Romeo, sulla Fabbrica, sulla ristrutturazione industriale; la seconda parte dei due nastri é letta da persone diverse, cioé la seconda parte del primo nastro riporta dichiarazioni lette da altro uomo e la seconda parte del secondo nastro da una terza persona. Il SAVASTA: effettivamente sono io che ho registrato le dichiarazioni nella prima parte dei due nastri; la seconda parte é stata registrata da Lo Bianco per quanto riguarda uno dei due nastri ma non sò se costui ha registrato anche la seconda parte dell'altro nastro o se invece é stata una terza persona. Effettuai la registrazione nell'abitazione di Milano in via Verga 22. In tale base, la cui affittuaria é una studentessa universitaria, tale Giovanna Esposito, che fa parte

Savasta Fragasso

Mod. 151/80 - la commerciale

Tribunale Civile e Penale di Milano Foglio seguito N. 2

dell'organizzazione, erano presenti il Lo Bianco, Vanzi Pietro (rispettivi nomi di battaglia Giuseppe e Daniele), nonché la Barbara Barzarani e un'altro col nome di battaglia Rolando (che é stato identificato in tale Capuano dai Magistrati precedenti che mi hanno interrogato che sono arrivati a lui in base alle indicazioni del luogo di Roma dove abitava); quando effettuai la registrazione eravamo in una stanza io, la Barzarani e il Rolando, in altra stanza c'era Lo Bianco e la studentessa Esposito affittuaria dell'appartamento. In quel momento era assente il Vanzi. Per quanto concerne chi materialmente lasciò le cassette nei luoghi da lei indicati, preciso che furono il Vanzi e la Barzarani la porta nel bareachino della metropolitana in cui vi era una macchina per fotografie. La cassetta trovata negli spogliatoi dell'Alfa Romeo di Arese fù posta da un operaio dell'Alfa Romeo attualmente facente parte della nostra colonna e che aveva precedentemente contatti con la Walter Alasia prima della spaccatura; Voglio dire che prima a Milano vi era una sola colonna. L'operaio dell'Alfa Romeo non lo conosco personalmente; sò, tuttavia, che fa parte del reparto in cui sono stati trovati più volte volantini della nostra colonna durante il sequestro Dozier ed anche precedentemente; voglio dire che c'é un reparto all'Alfa Romeo in cui si trovano nostri volantini e l'operaio é appunto di lí. La Balzarani al riguardo, dopo aver consegnato all'operaio predetto la cassetta(ma forse fù il Lo Bianco a consegnarla all'operaio) fece unabattuta dicendo che se i volantini li facevamo trovare sempre nel solito reparto si sarebbe capito che lavorava lí quell'elemento della nostra organizzazione. Un'altro particolare che ricordo sulla colonna Milanese é un episodio avvenuto prima del sequestro Dozier. La Nadia Ponti all'epoca stava a Torino e aveva bisogno di prendere contatti con la colonna Milanese. A tal fine, mi chiese di prendere contatti con la moglie del Pasoli che conosceva tale Cucco Ivana, di cui conosceva anche il recapito, e di fissare un appuntamento tra la Cucco e la nostra Colonna. Non ricordo se l'appuntamento fu fissato direttamente

Savasta Fragasso

Mod. 151/80 - la commerciale

Tribunale Civile e Penale di Milano Foglio seguito N. 3

tra la Cucco e la Nadia Ponti e tra la Cucco e la Balzarani. Era il momento della scissione tra la Walter Alasia e le altre Colonne. Il contatto con la Cucco fù preso per riorganizzare la colonna Milanese. La Cucco, a detta della Nadia, aveva contatti con elementi della Walter Alasia e anche con elementi nuovi che sarebbero potuti essere inseriti nella nostra colonna, non condividendo la posizione ideologica della Walter Alasia dopo la frattura. Per quanto concerne la moglie del Fasoli, sò che avevano contatti col Fasoli in carcere attraverso lei. Era lei a portare al marito in carcere i nostri messaggi ricevendo le risposte e fornendoci notizie che egli le trasmetteva. I messaggi spesso erano verbali. Alcune volte le fornimmo anche dei documenti scritti della nostra organizzazione che egli fece pervenire al marito in carcere. Per quanto concerne la mia militanza nelle B.R. preciso che vi sono entrato tra la fine del 76 e l'inizio del 77 e confermo a riguardo tutto quanto già dichiarato ai Magistrati di Verona, Venezia Padova e Cagliari. Fino al settembre-ottobre 79 ho militato nella colonna Romana prima come irregolare e poi come regolare ma non sono mai stato capo colonna. Tra il settembre-ottobre del 79 fui inviato in Sardegna per costituire quella colonna pur continuando a far parte della Colonna Romana del fronte logistico. Tornai a Roma per far parte a tempo pieno della colonna Romana dopo la sparatoria del febbraio alla stazione di Cagliari nel corso della quale fù ferita Emilia Libera. Nel maggio dell'80, fui inviato nel Veneto come regolare della colonna Veneta.

Colonna Milanese Quando furono arrestati a Milano Moretti e Fenzi si stava costituendo un nucleo iniziale di una nuova colonna Milanese completamente autonoma rispetto alla Walter Alasia, nei cui confronti la frattura era ancora esistente. Il Moretti e Fenzi avevano già preso contatti con elementi milanesi ma il loro lavoro fù bloccato dall'arresto. Fù invia

Mod. 13/80 - la commerciale

Tribunale Civile e Penale di Milano Foglio seguito N. 4

to il Lo Bianco che divenne il capo colonna di questo nucleo Milanese ancora piuttosto piccolo e che egli doveva costituire e sviluppare. Attualmente, per quanto mi consta della colonna milanese oltre il capo colonna Lo Bianco, fanno parte il Vanzi, la Esposito e 4-5 operai dell'Alfa Romeo di Arese. Uno certamente fà parte del reparto di cui ho sopra detto; non sò se gli altri facciano parte dello stesso reparto, anzi mi sembra che alcuni lavorino in altri reparti. Non conosco personalmente chi siano questi elementi e se oltre quelli indicati ve ne siano altri. Gli operai di cui ho parlato erano tutti operai di linea. Tuttavia la Balzarani mi disse che sempre in quel reparto di cui ho parlato si era creato un contatto con un delegato sindacale molto importante e che stava per entrare nella nostra colonna, in quanto faceva discorsi in piena aderenza e sintonia con la linea politica e ideologica della nostra colonna. La Balzarani escluse che costui facesse parte della Walter Alasia.

Base di via Verga L'appartamento fù preso in affitto da Giovanna Esposito studentessa universitaria. Noi la chiamavamo col nomignolo "Ciccia" che però non é il suo nome di battaglia. Non sò quando ha preso in affitto l'appartamento, che comunque, fin dall'inizio, é stata una nostra base. La ragazza sò che andava spesso in Svizzera mi sembra per andare a trovare dei parenti. Nell'appartamento abbiamo tenuto numerose riunioni dell'esecutivo Nazionale. In tale appartamento si sono tenute tutte le riunioni del comitato esecutivo nazionale di preparazione al sequestro Dozier. A tale riunioni abbiamo partecipato io, Lo Bianco, la Balzarani e Novelli (per la colonna romana col nome di battaglia Romolo) Durante l' operazione Taliercio ci fù la riunione del fronte di fabbrica nazionale alla quale parteciparono Marcello (Francescutti), Lo Bianco e la Balzarani. Sempre in via Verga é avvenuta la riunione della direzione strategica nell'ottobre 81 nel corso della quale si decise l'espulsione di Marcello (Francescutti) che andò poi a formare la colonna 2 Agosto.

Mod. 13/80 - la commerciale

Tribunale Civile e Penale di Milano Foglio seguito N. 5

A tale riunione della direzione strategica erano presenti io, Lo Bianco, Novelli (Romolo) Balzarani, Capuano (n.d.b. Rolando) Pancelli(Walter), Francescutti (Marcello) un'altro di Roma che ho già indicato (in questo momento non ricordo il suo nome ma Lo ricorda la Libera), un clandestino toscano col nome di battaglia Andrea, ugualmente già identificato. A questo punto il G.I. mostra al Savasta due numeri telefonici trovati in via Pesci a Roma reperto 121, numeri di Milano relativi a tale Francesca e tale Giovanna. Non sono, dice il Savasta, quelli della Giovanna Esposito il cui numero é 430467. Comunque il compagno di Roma che ha scritto tali numeri se non é uno sciagurato ha usato un suo codice. Ognuno di noi ha un suo codice personale. Io abitualmente ne uso due: il primo é quello di aumentare di due unità ogni cifra; il secondo é prendere le cifre a due a due e farle risultare come un elenco nota spese aggiungendo 3 zeri come migliaia. Per esemplificare se il numero é 276882 io compilo una nota spese in questo modo:

27.000	giacca o libri.
68.000	abito
82.000	scarpe
115.000	cappotto
292.000	

Questa sembra una nota spese in cui il 115.000 mila viene messo al termine o in mezzo alla serie delle somme per celare le cifre dei numeri di telefono. Nei numeri che lei mi ha mostrato non sono certo che lo 02 possa indicare un numero di Milano in quanto anche questo numero potrebbe essere stato scalato in addizione o sottrazione e sta ad indicare uno 06 anzichè uno 02. Prendo visione anche del reperto n.94 di via Pesci in cui sono indicati dei nomi che avrebbero accusato Serafini e Pezzoli. Nulla so dire ne sulla questione Serafini o Pezzoli né sul documento. Comunque quello che posso dire che via Pesci é la base del fronte delle carceri e quindi quello é un documento del fronte delle carceri.

Triplice omicidio di via Schievano

Moretti riferì che a compierla furono lui, la Balzarani e due componenti della colonna Milanese molto giovani.

Fogno Savasta Antonio

Tribunale Civile e Penale di Milano Foglio seguito N. 6

Non precisò se erano regolari o irregolari. In questo momento ricordo soltanto che mi disse che gli altri due componenti erano inesperti in quanto commisero un errore nell'avvicinamento alla macchina, cioé commisero errori di tempi. In questo momento non ricordo altri particolari anche perché sono molto stanco farò mente locale sull'episodio e se mi verrà in mente qualcosa glielo riferirò. Moretti mi raccontò anche di un ferimento a un dirigente dell'Alfa Romeo avvenuto all'interno dello stabilimento di Arese al quale partecipò insieme ai componenti della brigata Alfa Romeo. Mi raccontò numerosi particolari sull'episodio; in questo momento ricordo che la via di fuga avvenne con delle biciclette e per un viottolo; mi raccontò anche altri particolari che in questo momento mi sfuggono ma che probabilmente ricorderò quando sarò più riposato; non mi disse che esplicitamente partecipò l'Alfieri ma poiché l'Alfieri mi disse che faceva parte della brigata Alfa Romeo e considerato che l'episodio fu organizzato ed eseguito con elementi di quella brigata, ne trassi la conclusione che a partecipare materialmente fù anche l'Alfieri. In questo momento per i motivi suesposti non ricordo di aver ricevuto confidenze su altri episodi criminosi avvenuti a Milano. Anche per questo se ricorderò particolari le riferirò in altre occasioni. In effetti io a Milano sono stato in una sola occasione, durante il periodo Moro. Partii da Roma e mi recai a Milano con la Balzarani e Renato Arreni della colonna Romana e mi incontrai con Azzolini e un irregolare che guidava un furgoncino, era un giovane alto 1,73-1,74 piuttosto robusto, capelli scuri faccia abbastanza grossa. Da questo giovane e dall'Azzolini ricevemmo 4 valigie nelle quali vi erano tutte le risoluzioni della D.S. 78. Ritengo che costui doveva essre legato a una tipografia in quanto sul furgoncino vi era una scritta riguardante una tipografia. Non ricordo a ricordare altri elementi delle B.R. di Milano con i quali ho avuto contatti.

Riunione Direzione Strategica Tor S. Lorenzo luglio 80.

A tale riunione oltre me e gli altri elementi già noti in rappresentanza della colonna Walter Alasia parteciparono Alfieri,

Fogno Savasta Antonio

Tribunale Civile e Penale di Milano Foglio seguito N. 7

la Betty Aurora e un terzo giovane con i baffi romano che mi sembrò legato affettuosamente alla Betty. Si da atto che l'ufficio mostra un album fotografico comprendente 37 foto numerate progressivamente e che indica nella foto n.23 quella del giovane che partecipò alla riunione di Tor S. Lorenzo. L'ufficio dà atto di non aver fatto vedere al Savasta la leggenda posta all'ultima pagina cosa che fà adesso e da atto che la foto n.23 raffigura De Maria Nicolò nato a Roma l'11.2.1951, foto che fà controfirmare al Savasta e controfirma egli stesso. Per quanto concerne la Betty, l'ho riconosciuta per televisione quando é stata riprodotta la sua foto dopo il suo arresto del dicembre scorso. L'ufficio mostra al Savasta alcune foto di donne tra le quali il Savasta riconosce quella di Betty Aurora che controfirma. Le due foto vengono controfirmate dal Savasta e dal G.I. ed allegate al presente verbale.

Colonna Milanese B.R. Moretti e Balzarani vennero a Milano circa un anno dopo l'arresto dei compagni a Monte Nevoso e nelle altre basi (l'Ufficio dà atto che ciò avvenne nell'ottobre 78). Rimasero a dirigere la Colonna Milanese come capi colonna fino al maggio dell'80. Si staccarono completamente dalla colonna Walter Alasia dopo la riunione D.S. del luglio 80. Ho già detto dei tre milanesi che parteciparono alla D.S. del luglio 80 Alla D.S. dell'agosto 80 partecipò invece solo l'Alfieri della colonna Milanese. Moretti e la Balzarani mi dissero che al loro arrivo a Milano alla fine del 79 la colonna Milanese era praticamente già costituita anche se non operativa in quanto era dotata di tutto armi, basi, ciclostili e attrezzature varie; Moretti e la Balzarani si limitarono a ricostruire un progetto politico per Milano, organizzarono le brigate in maniera effettiva ed iniziarono la fase operativa con assalti ed attentati. Ricordo che la Balzarani mi disse fra le altre cose che avevano una specie di brigata d'intervento fra le donne del Leon Cavallo; credo che si tratti di un collettivo autonomo di donne tra le quali un gruppo faceva parte della Walter Alasia. Dopo che Moretti e la Balzarani lasciarono Milano i capi e diri

Mod. 101/80 - in commercio

Tribunale Civile e Penale di Milano Foglio seguito N. 8

genti della Walter Alasia divennero l'Alfieri la Betty e il giovane romano che ho riconosciuto nella foto. Non mi dissero se anche altri componenti avessero funzioni direttive nella colonna Walter Alasia. Mi fù detto anche che i componenti della Organizzazione erano molto numerosi nelle fabbriche e in particolare nell'Alfa Romeo di Arese. Numerosi componenti erano anche a Sesto e nel Policlinico.

L.C.S.

p.p.v. e rinuncia al deposito

Successivamente: Probabilmente possono essere più espliciti sulla Walter Alasia l'Alberta di Treviso e Roberto Vezzà che hanno avuto dei espliciti contatti con la colonna Walter Alasia. L'Alberta di Treviso fà parte della colonna Loudman e credo sia stata anche arrestata. Roberto Vezzà fà parte della colonna 2 agosto; entrambi oltre che con la Walter Alasia hanno avuto contatti con un latitante di Treviso che fà parte della colonna Walter Alasia.

L.C.S.

N. 51 R. G.

PROCURA DELLA REPUBBLICA DI ROMA

PROCESSO VERBALE

DI INTERROGATORIO DELL'IMPUTATO O INDIZIATO DI REATO
(imputato in reati connessi)

L'anno millenovecento 82 *, il giorno* 7 *del mese di* Febbraio
alle ore 10.20 *in* Padova, nei locali del Reparto Colere Guardie di PS
Avanti di Noi dr. Domenico Sica, PM
assistiti da
E' comparso

Il quale interrogato sulle sue generalità e ammonito sulle conseguenze a cui si espone chi si rifiuta di darle o le dà false risponde:

Sono SAVASTA ANTONIO, n. Roma 30.12.1955 e ivi res., via Lucio Attendolo 77, disoccupato, diplomato in maturità classica, celibe, non ho militato, incensurato.

Quindi richiesto se già abbia o voglia nominarsi un difensore di fiducia avv. Emanuele Fragasso, di ufficio ed avvertito tramite la Digos di Verona (dr. Colucci).

Invitato poi a dichiarare i luoghi indicati nella prima parte dell'art. 169 C. p. p. o almeno uno di essi e, se crede, ad eleggere domicilio per le notificazioni

Avvertito l'imputato — ai sensi dell'art. 1 della legge 15-12-1969, n. 932 — che egli ha facoltà di non rispondere ma che, se anche non risponde, si procederà oltre nelle indagini istruttorie.

Interrogato in merito ai fatti di causa: intendo rispondere. Confermo integralmente quanto ho dichiarato, in vari verbali, al PM di Verona. Conosco SCRICCIOLO LORIS, il cui nome di battaglia è NANNI da molto tempo; ricordo che faceva parte del COLLETTIVO COLUMNA CERVOCHELLI; all'epoca in cui ero già 'regolare BR' e nella direzione di colonna, lo Scricciolo prestava una abitazione di cui aveva la disponibilità (ritengo fosse dei nonni) per le riunioni di colonna (le facevamo sempre di sabato domenica). Aveva anche una abitazione a Villa Cordiani, al capolinea del 12 o del 14 ed anche in quella casa si riuniva il direttivo o meglio in quella casa aveva sede il logistico. Nella casa ho dormito anche io e FRANCO PICCIONI (ROCCO).

V° Si depositi in Segreteria per giorni ... dandone avviso al difensore.
Si autorizza il rilascio di copia.
Roma, ...

Il Sostituto Procuratore della Repubblica

Depositato in Segreteria e spediti i relativi avvisi.
Roma, ...

IL CANCELLIERE

Mi sono trasferito nel Veneto poco prima degli arresti operati dai CC nel maggio 1980 e pertanto non ho più avuto contatti diretti con lo SCRICCIOLO, che invece manteneva rapporto con la colonna Romana, prima con IANNELLI MAURIZIO e poi con ROMOLO (NOVELLI LUIGI). Circa le azioni cui ha partecipato lo SCRICCIOLO, di sicuro so solo che partecipò ai fatti di P.Nicosia a Roma. Sapevo che lo SCRICCIOLO aveva un 'cugino' (così lo definiva) che 'faceva lavori in campo internazionale'; solo recentemente ho saputo che era sindacalista dell'UIL. Ricordo che, durante una riunione delle direzione di colonna che tenevano nella casa di Mojano, arrivò il detto cugino di SCRICCIOLO. Alla riunione partecipavano PICCIONI, GALLINARI, BALZARANI, MORUCCI, FARANDA ed io. Ricordo che era presente anche CLAUDIO SPIRETTI. Noi eravamo in una stanza e non ci facemmo vedere. Dopo poco il 'cugino' se ne andò. Egli non ebbe contatti con nessuno di noi. Ricordo che LORIS ci raccontò che era venuto per caso. Lo Scricciolo ci tranquillizzò. Non so se 'il cugino' vide qualcuno di noi.

Di recente, durante una riunione dell'Esecutivo BR, ROMOLO (NOVELLI LUIGI) in relazione alla nostra intenzione di aver contatti internazionali ed in previsione della campagna per il rapimento DOZIER, che era in fase di studio e progettazione- di contatti, all'epoca ancora non ufficiali, tra SCRICCIOLO ed il cugino e le moglie di questo. Ci disse che i due erano della UIL e che curavano rapporti internazionali. La riunione avvenne a Milano, più o meno nel periodo della direzione strategica dell'ottobre 1981. In quell'epoca si parlava di rapporti internazionali 'a livello generale'. In seguito ROMOLO mi disse che i rapporti tra Scricciolo ed il cugino si erano approfonditi, con riferimento sia al problema della NATO che all'attività delle BR. Successivamente ancora ROMOLO mi disse che tra LORIS SCRICCIOLO ed il cugino c'era stata una chiarificazione nel senso che il LORIS si 'era scoperto', manifestando di essere delle BR'. Mi fu detto che il 'cugino' e la moglie di costui avevano dichiarato la propria disponibilità a farci da supporto in campo internazionale, senza diventare proprio militanti delle BR. ROMOLO mi spiegò che, a titolo di collaborazione iniziale, i due avevano fornito il nome di un americano che essi avevano conosciuto nei loro rapporti internazionali. L'americano sarebbe stato quello che aveva addestrato le teste di cuoio in Germania e che attualmente stava facendo in Italia. Preciso che di questa notizia v'è traccia, se non erro, nel 2° volantino della campagna Dozier. Ricordo che ROMOLO mi fece il nome dell'americano, che adesso però non ricordo. Rammento invece che pochi giorni dopo la comparsa del volantino, su un settimanale (Europeo o Espresso) comparve il nome dell'americano; mi pare si chiamasse -ICEAaL e veniva definito come 'amico ambiguo di Craxi'. Ricordo anche che lessi al NOVELLI che forse voleva la pena di 'farsi' anche il detto americano, ma poi si convenne che non era ancora il caso per evitare di bruciare innanzitempo la fonte della notizia (e cioè i due sindacalisti).

Nel pieno dell'operazione DOZIER (3° i 4° comunicato) arrivò a parte di ROMOLO la notizia che ai alcuni paesi dell'EST interessava avere un rapporto diretto con noi e che questo rapporto poteva essere stabilito tramite i 2 sindacalisti contattati da SCRICCIOLO. Iniziò allora una discussione politica sull'argomento e sulle possibilità che un contatto del genere potevano ricavare; ci chiedevano anche che cosa avrebbero voluto in cambio e si concluse che -comunque-

Antonio Savasta

52

2/Savasta

non avremmo affidato ad altri la gestione del Generale DOZIER.
In una successiva riunione ROMOLO riferì che il rapporto era con la Bulgaria e che la proposta del rapporto stesso era stata offerta in maniera precisa dai due sindacalisti. Il contatto doveva avvenire in Roma, presso due cinematografi (uno era l'Ausonia, l'altro era nella stessa zona ma ora non lo ricordo) in modo alternativo ed a distanza di un'ora. Il contatto doveva avvenire tra ROMOLO, in compagnia di SCRICCIOLO LORIS, ed un funzionario dell'ambasciata bulgara. Il contatto doveva avvenire proprio nei giorni in cui sono stato arrestato e perciò ignoro se sia avvenuto. Ignoro se ci sia stato un rapporto diretto tra i due sindacalisti e ROMOLO; ritengo di no, perchè sarebbe stato un comportamento piuttosto imprudente. Ricordo che ROMOLO riferì che i due sindacalisti avevano dichiarato allo SCRICCIOLO che i bulgari erano disposti a fornirci armi e denaro; era nostro interesse anche di avere contatti facilitati con con altri movimenti di liberazione nazionale. Era interesse della organizzazione tentare di avere appoggi all'estero, anche in relazione al problema dei latitanti (che avrebbero potuto essere 'parcheggiati' all'estero) come pure quello della liberazione di detenuti politici, anch'essi da avviare in zone sicure all'estero. In passato c'erano stati rapporti, in proposito, con i francesi, ma poi si erano interrotti; pensavamo soprattutto all'ANGOLA come zona di parcheggio. Giusta quanto riferitomi dal NOVELLI, i due coniugi sindacalisti si erano offerti anche di fornire la possibilità di farci avere delle interviste con giornali esteri; però l'argomento era ancora da mettere a punto. Si trattava di stampa europea.

Romolo ha riferito sistematicamente i risultati del suo rapporto con lo SCRICCIOLO all'esecutivo, composto -oltre che da me - da LO BIANCO, SALZARANI. Fu chiesto a ROMOLO se il rapporto SCRICCIOLO/SINDACALISTI fosse attendibile o potesse nascondere una provocazione; ricordo che ROMOLO spiegò che i rapporti tra SCRICCIOLO ed i due erano assai stretti e tali da consentirci di stare tranquilli.

L.C.S.

Savasta Antonio

Il Sen.re Presidente della Repubblica
(dott. Lorenzo Sica)

TRIBUNALE DI ROMA

UFFICIO ISTRUZIONE

N. _____ Sezione ____

PROCESSO VERBALE

DI INTERROGATORIO DELL'IMPUTATO O INDIZIATO DI REATO

L'anno millenovecento ttantadue il giorno 8 del mese di febbraio alle ore 15,30 in Padova - presso gli uffici del II° Reparto Celere

Aventi di Noi G.I.Dr.Ferdinando IMPOSIMATO [illegible]

assistiti dal _____

C' comparso SAVASTA Antonio

il quale interrogato sulle sue generalità e ammonito sulle conseguenze a cui si espone chi si rifiuta di darle o le dà false, risponde:

Sono SAVASTA Antonio, nato a Roma il 30 dicembre 1955, residente a Roma via Dario Attendolo, 77, celibe, studente universitario della facoltà di giurisprudenza e di lettere, disoccupato, incensurato;

quindi, richiesto se già abbia o voglia nominare un difensore di fiducia Nomino l'avv. Franco ABRIANI, del Foro di Padova, avvertito e presente.-

Il difensore rinuncia ai termini dell'avviso.-

Invitato poi a dichiarare o eleggere domicilio ai sensi dell'art. 171 c.p.p. modificato dalla legge 8.8.1977 n.534 (artt. 4 - 5 e 14) _____

Avvertito l'imputato - ai sensi dell'art. 1 della legge 15.12.1969 n. 932 - che egli ha facoltà di non rispondere ma che, se anche non risponde, si procederà oltre nelle indagini istruttorie, dichiara _____

Intendo rispondere

Quindi, contestatogli in forma chiara e precisa, il fatto che gli è attribuito, facendogli noti gli elementi di prova contro di lui esistenti, e invitato a discolparsi, risponde:

Prendo atto che vengo interrogato quale indiziato per il sequestro D'URSO e dell'omicidio GALVALIGI. L'indizio si fonda sulla mia appartenenza alle Brigate Rosse nella quale rivestivo, secondo quanto mi si contesta in questo momento, la qualifica di componente della direzione strategica almeno fin dal

Savasta Antonio

V° si depositi in Cancelleria per giorni ____ dandone avviso al difensore.
Si autorizza il rilascio di copia.
Roma, li _____

Per presa visione e rinuncia alla notifica ed ai termini.
Roma _____

Il Difensore

- 2 -

dicembre 1979.-Nego di aver partecipato al sequestro D'URSO e all'omicidio GALVALIGI.All'epoca del sequestro D'URSO io facevo parte della direzione strategica nella quale ero entrato nel dicembre 1979,ma non facevo parte né del comitato esecutivo né del fronte delle carceri.Sono stati proprio questi due organismi che hanno deciso ed attuato il sequestro D'URSO e l'omicidio GALVALIGI,coll'appoggio militare della colonna romana.Della direzione della colonna facevano parte all'epoca LIBERA Emilia(nel d.Nadia),NOVELLI Luigi (nome di battaglia Rocco),PETRELLA Larina(nome di battaglia Virginia) e tal Silvia,legata sentimentalmente al SEGHETTI.La Silvia è alta m.1,67 circa,magra,castana(anche se cambia spesso il colore dei capelli).-Era iscritta alla facoltà di architettura ove era conosciuta per aver partecipitato a numerose assemblee che tenevano inquel periodo all'Università di Roma.Ella mi disse di aver spesso firmato inchieste di indire assemblee,fatto per il quale poteva essere indivuduata.La Silvia era amica di NANA',anche questa studentessa di architettura proveniente da una lofalità nei pressi di Roma. Sia Silvia che NANA' provenivano dalle Unità Comuniste Combattenti. Erano amiche di Norma ANDRIANI,di BROGI Carlo e PECCHIA Ina.-Tra la fine del 1977 e il 1978 un gruppo di appartenti alle Unità Comuniste combattenti,tra cui NANA',Silvia,BROGI Carlo,ANDRIANI Norma,Nicola che come mi fa ricordare la S.V.si chiama MAI Arnaldo entrarono a far parte delle Brigate Rosse,a seguito di contatti che ebbero con Bruno SEGHETTI che all'epoca era già membro della direzione di colonna.-Tutto questo gruppo fece parte della colonna romana fino a quando non uscirono MONDOCI e PARANDA(febbraio 1979) Come ho già detto,io sono entrato a far parte delle BR.tra la fine del 1976 e i primi del 1977 insieme ad Emilia LIBERA,Renato ARBEZ a seguito di contatti che avemmo con il SGHETTI.-Io entrai a far parte ad ARBEZ(nome di battaglia Mauro) e a LIBERA della brigata "Centocelle",la quale compiva azioni contro la Democrazia Cristiana della zona.Verso i primi del 1977 fu costituita la brigata la brigata universitaria dalla direzione di colonna della quale facemmo parte SEGHETTI,BALZERANI,MORUCCI,PARANDA e MORETTI.-Della brigata universitaria entrarono a far parte anche Emilia LIBERA ,SPATACCINI Teodoro,PIUNTI Caterina.Io fungevo anche da elemento di collegamento tra la brigata "Centocelle" e la brigata universitaria.-Quest'ultima struttura,della quale entrarono a far parte anche CIAMPANELLI e tal Franco,svolgeva opera di proselitismo all'interno dell'Università e compiva azioni di lieve entità all'interno dell'Ateneo.Durante il sequestro MORO ho e anche gli altri componenti della brigata Universitçaria distribuimmo clandestinamente i comunicati emessi dal comitato esecutivo.Tali comunicati ci venivano consegnati dal SEGHETTI.- - - - - - - - - - - - - - - - - -
A seguito delle osservazioni che mi rivolge la S.V.in ordine alla effettiva dimora della BRAGHETTI - in epoca immediatamente precedente,contemporanea e successiva al sequestro MORO -,dichiaro quanto segue:Non ho alcun elemento per affermare che la BRAGHETTI dal giugno 1977 fino all'agosto 1978 abbia abitato in via Laurentina n°501.-Ciò che so per certo è che ella,entrata a far parte della colonna romana delle B.R.fin dai primi del 1977,fece da prestanome per l'acquisto di un appartamento utilizzato come prigione di Aldo MORO.-Ho pensato in un primo momento che tale appartamento fosse in via Laurentina,ignorando che la BRAGHETTI aveva acquistato un appartamento in via Montalcino n°8,- circostanza che mi viene riferita in questo momento dall'Ufficio.-Confermo peraltro che è a mia conoscenza che la BRAGHETTI(Camilla) conviveva con Prospe

Santino Antonio

- 3 -

ro GALLINARI(Giuseppe) fin da prima del sequestro MORO.-Era un fatto noto nell'ambito della direzione di colonna.-Non sò se il GALLINARI si identifichi nel Maurizio ALTOBELLI che,in base a quanto apprendo in questo momento,conviveva con la BRAGHETTI in via Montalcini n°8.-Altra circostanza a mia conoscenza e pacifica nell'ambito della direzione di colonna è che il GALLINARI fu il carceriere di MORO.-Si disse anche che l'esecuzione di MORO fu affidata proprio a colui che lo aveva tenuto in prigionia.-Io comunque non sono mai stato nelle prigioni di MORO.- - - - - - - -
Mi si chiede se sono a conoscenza dei rapporti esistenti tra Alessandro BRAGHETTI,la moglie di questi RUFFINO Gabriella e la prganizzazione delle B.R.-Rispondo che certamente non esistava e non esiste alcun rapporto tra i predetti due predetti e le Brigate Rosse.-Per quanto riguarda l'operazione di via Fani,io non vi ho partecipato.So che vi parteciparono AZZOLINI,BONISOLI(nomi che ho ricordato dopo i primi interrogatori),MORETTI,GALLINARI,MICUCCI,PARANDA,FIORE,SEGHETTI(questi come autista in uno dei cambi di autovetture).-Solo durante il sequestro MORO,io partecipai alla distribuzione di alcuni comunicati all'interno dell'Università e nel quartiere di Centocelle.-Mi interessai altresì della gestione della Renault rosse impiegata per il trasporo di Aldo MORO.-La macchina venne affidata a me,a LIBERA e a SPATACCINI,da Bruno SEGHETTI che l'aveva procurata in modo a me sconosciuto.Ricordo che io e LIBERA portammo la macchina in un autolavaggio del Tiburtino e quindi la parcheggiammo in una strada nei pressi della via della Lega Lombarda.Ogni giorno io,LIBERA e SPATACCINI la spostavamo portandola in luoghi diversi,per evitare che fosse individuata. Qualche giorno prima del 9 maggio la consegnammo a Bruno SEGHETTI che la portò in un luogo a noi sconosciuto.-Non sono mai andato nel covo di via Gradoli,ove abitavano MORETTI e BALZERANI.Furono costoro che portarono l'etichetta del negozio"SAVONA"in quella base,dopo aver acquistato un cronometro.- - - - - - - - - - -
Non ho partecipato all'omicidio TARTAGLIONE,del quale sono sicuramente responsabili GALLINARI,Marzia,Camillo,CIAMPANELLI ed altri che non conosco.-Camillo è il nome di battaglia di tale "Alessio" che faceva parte del comitato autonomo di Prima Valle,Era amico di Mario SALVI.Faceva parte dei servizi d'ordine di via dei Volsci.-Ero figlio di un giornalista dell'Osservatore Romano.E' professore di ginnastica.E' stato sempre sentimentalmente legato a Laura NANNI.-Camillo aveva un negozio di articoli per la pesca subacquea nella zona di Monte Mario.-Marzia è il nome di battaglia di tale Rita,anche questa della zona di Primavalle,sposata con Alessio.-Camillo e Marzia sono usciti dalle Brigate Rosse nello aprile-maggio 1980.-Non mi risulta che facciano parte di altre formazioni armate.- -
Dopo che sono diventato clandestino,ho trovato rifugio nell'appartamento di VIERO,infermiere al S.Giovanni Casalbertone(trattasi di casa occupata),- Nell'appartamento di Cecilia,amica di BRAGHETTI Anna Laura,al Tiburtino,nell'alloggio preso in affitto da Piero VANZI a Primavalle,nell'alloggio del nonno di LORIS Scricciolo (quest'ultimo del settembre 1978),in una casa che si trova nei pressi di Chiusi Scalo ove si tenevano le riunioni del fronte logistico.Ho già fornito alla DIGOS le indicazioni per la individuazione dei suddetti appartamenti.- - - - - - - - - - - - - - -

Santino Antonio

- 4 -

Non ho partecipato materialmente all'attentato alla "Volante 6" (GARGALO e D'ITCA).A questo hanno partecipato MORUCCI,NiBola (Mai Arnaldo),Franco PICCIONE,GIANFANELLI.Non sò chi altri.- - -
All'attentato alla scorta GALLONI parteciparono GALLINARI,FARINDA e come autista,forse,LOJACONO Otello.-La FARANDA usò la mia pistola,che era una"Brening HP/35".- - - - - - - - - - - - - - - - - -
-Alla rapina di via Taleria parteciparono MORUCCI,MAI,Franco PICCIONI.- -

-All'omicidio di SCHETTINI parteciparono SEGHETTI e Marzia(Rita).-
-All'assalto di piazza Nicosia hanno partecipato BRAGHETTI,PICCIONI che hanno sparato sugli agenti di polizia,SEGHETTI,GALLINARI,MARINI,LIBERA,[illegible],SCRIOCHIOLO,Cecilia,Camillo,Marzia,VIERO,ODORISIO,VANZI,forse Andrea.-
-All'attentato a VARISCO abbiamo partecipato io,che ho sparato con la lupara,PICCIONI che ha guidato una delle due 128 impiegato nell'azione,Marzia,ODORISIO che guidava l'altra 128 e Cecilia che faceva la staffetta.-L'inchiesta l'avevano fatta Marzia,Camillo e GALLINARI-
-Ricordo che ho partecipato alla rapina ai danno di Riziero PERRETTI insieme a SEGHETTI,Silvia e Stefano PETRELLA.-
All'omicidio GRAMATO hanno partecipato RICCIARDI(Spartaco) che ha sparato,Silvia che fece da copertura.
-All'omicidio TAVERNA hanno partecipato IANNELLI,che ha sparato,ARENI e un tal"Livio" di Cetia.-E' un giovane alto m.1,72 circa, capelli radi,scuri,di circa 25 - 26 - anni.-
-All'omicidio ROLITI ha partecipato materialmente la BRAGHETTI.Non sò altro.-
-All'omicidio BACHELET hanno partecipato materialmente SEGHETTI (che ha sparato) e BRAGHETTI.
-Alla rapina della Banca Nazionale delle Comunicazioni hanno partecipato materialmente LOIACONO,SEGHETTI,PICCIONI,VANZI,Marzia e forse Camillo.-
-All'omicidio MINERVINI hanno partecipato PICCIONI(che ha sparato), PADULA Alessandro(nome di battaglia Roberto),furono loro a raccontarmelo.-
Non sò nulla circa gli autori ~~certe~~ delle Azioni di GIACCIO Antonio PERRI e GALLUCCI Domenico.-
- Non ho partecipato all'omicidio in danno del vice Questore VINCI al tentato omicidio in danno dell'avv.DE VITA.-
All'azione contro il vice Questore Nicola SIMONE hanno partecipato Luigi NOVELLI,che ha fatto da postino,e ARIMONDI che è rimasto ferito.L'ho sapito da NOVELLI.-All'attentato a SIMONE ha partecipato anche CORSI.-
Mi si chiede se conosco le vere generalità di alcuni appartenenti all'organizzazione noti agli inquirenti solo con i nomi di battaglia.Rispondo che Marzia e Camillo sono le persone di cui ho già parlato,Carla è il nome di battaglia di Cecilia,che lavorava alla Aied con ufficio presso il Rouge et Noir,Gaia è la ragazza che è stata in via Fracci.Emilio sono io,Daniele è VANZI,Nanni è Loris SCRICCIOLO:-Walter è PANCELLI.-
Desidero spontaneamente riferire interno al ruolo svolto da FACE e PIPERNO nell'ambito della vicenda MORO e in generale nell'ambito dell'organizzazione delle Brigate Rosse,con particolare riguardo ai rapporti con MORUCCI e FARANDA.-Desidero premettere che con Piperno io feci parte,dal 1975 fino alla fine del 1976 circa,della

Lorenzo Antonio

- 5 -

F.A.C.che erano il b.accio armato dei CO.CO.RI'.-Al vertice di questa organizzazione erano SCALZONE,ROSATI,DEL GIUDICE,DAVOLI ed altri che non conosco.-Durante la mia militanza nelle F.A.C. MORUCCI e FARANDA parteciparono agli attentati TEODOLI e alla SIP all'Eur.-Prima ancora che MORUCCI e FARANDA entrassero a far parte delle Brigate Rosse ebbero rapporti personali con Mario MORETTI.-Di ciò io stesso sono testimone poiché verso i primi del 1976, mentre stavo compiendo delle esercitazioni con armi da fuoco in una località nei pressi di Roma,dalle parti della Tolfa,vidi arrivare nella stessa MACCHINA il MORUCCI e il MORETTI.Con me c'erano SEGHETTI e Giancarlo DAVOLI.-
A questo punto l'interrogatorio viene sospeso e verrà proseguito alle ore 21,30.-Si dà atto che a parte dell'interrogatorio ha assistito il G.I.Dr.CASELLI in considerazione della pendenza avanti all'ufficio Istruzione del Tribunale di Torino per fatti connessi.-

Lorenzo Antonio

Alle ore 21,30,in presenza del difensore dell'imputato.Noi G.I.Dr.INTOSCIATO,stante la stanchezza dell'imputato stesso, decidiamo di sospendere l'interrogatorio e di proseguirlo alle ore 13,30 del giorno 9 febbraio 1982.- - - - - - - - - - - - - -
Del che è verbale. -

Lorenzo Antonio

L'anno 1982,addì 9 del mese di febbraio,in Padova,negli Uffici del Reparto Calore,alle ore 13,30.- - - - - - - - - - - - -

Avanti a noi G.I.Dr.Ferdinando LOSTRACCO è presente SAVASTA Antonio.Non è presente l'avvocato ARRIANI.L'imputato assiste l'avv.PELLEGRINO.L'ufficio avverte personalmente l'avv.PELLEGRINO il quale rinuncia a comparire per assistere all'interrogatorio. Riprendendo il mio discorso sulla mia militanza nei P.A.C.- Cogerl -,desidero aggiungere che dal SIGHINOLFI seppi che al vertice dell'organizzazione,oltre alle persone che ho già indicate,c'erano anche PIPERNO e PACE che restavano nell'ombra.-Durante il periodo di militanza nei P.A.C.ebbi modo di arguire, da una serie di elementi significativi,che MORUCCI e FARANDA continuavano a tenere i loro legami con PIPERNO e PACE.-Il MORUCCI e FARANDA infatti manifestavano all'interno dell'organizzazione una linea politica unitaria che coincideva perfettamente con le tesi propugnate da PIPERNO e PACE nell'ambito del movimento rivoluzionario.-In particolare secondo MORUCCI e FARANDA,ROSATI e DAVOLI,le P.A.C. dovevano svolgere un ruolo di cerniera tra le Brigate Rosse e l'Autonomia.-All'epoca le Brigate Rosse erano impegnate nella lotta alle Istituzioni dello Stato,mentre l'Autonomia portava avanti le lotte sui bisogni delle masse(casa,lavoro,occupazione etc.).-Le P.A.C.avrebbero dovuto collegare queste due strategie nel perseguimento di un unico obiettivo che era quello di creare uno Stato rivoluzionario diretto dal proletariato.-

Nel corso del 1976,non sò precisare quando,MORUCCI e FARANDA entrarono far parte delle Brigate Rosse,con le quali avevano già stabilito rapporti da diverso tempo.-Seppi nella direzione della colonna Romana che MORUCCI quando era ancora appartenente alle P.A.C.aveva fornito in prestito alle B.R.lo Scorpion che in seguito fu usato nell'omicidio COCO.-Ciò mi disse lo stesso MORUCCI.-Non seppi subito quali furono i motivi che avevano indotto MORUCCI e FARANDA ad aderire alle B.R.-Fu solo in seguito alla riproposizione da parte dei due delle stesse tesi che erano state propugnate nell'ambito delle P.A.C.,che ci accorgemmo che MORUCCI e FARANDA avevano conservato le stesse posizioni,facendosi assertori delle linee politica di PIPERNO e PACE e Luigi ROSATI,nell'ambito delle Brigate Rosse. Io entrai a far parte delle Brigate Rosse per dissenso con la linea politica delle P.A.C. - Cogerl - poichè ritenevo che compito principale ed esclusivo delle Brigate Rosse fosse quello di portare l'attacco al cuore dello Stato.-Solo a partire da questo era possibile organizzare le masse.-In sostanza dovevano essere le Brigate Rosse ad elaborare la linea politica da perseguire,rispetto alla quale l'Autonomia avrebbe dovuto evolversi abbandonando le strutture legali di massa.-Quando io entrai a far parte delle Brigate Rosse(fine del 1976 - primi del 1977 -),la direzione della colonna era formata da BALZERANI,MORETTI,MORUCCI,FARANDA e SIGHINOLFI. In seguito,nel corso del 1977,entrò nell'organizzazione delle B.R.Lanfranco PACE che inserì nella brigata servizi(SIP - Ferrovie etc.).-Questa brigata aveva il compito di fare opera di proselitismo nell'ambito dei servizi.-Componenti della brigata servizi erano,insieme a Lanfranco PACE,CAPUANO(Rolando),IANNELLI;FARANDA e BALZERANI. Questo due ultime erano le responsabili della brigata.-Fu la BALZERANI a raccontarmi tutte queste cose dopo la fuga di MORUCCI e FARANDA.Anche in epoca immediatamente precedente al

- 2 -

questo MORO e durante il sequestro MORO,il PACE,che era in stretti assidui rapporti con PIPERNO,faceva parte delle Brigate Rosse. Fu proprio per questa sua posizione nell'ambito dell'organizzazione che PACE ebbe possibilità di mantenere rapporti con MORUCCI e FARANDA.-Lo stesso SIGHINOLFI mi disse che aveva visto insieme PACE e MORUCCI durante il sequestro MORO.-Rispetto alla vicenda MORO,sia SIGHINOLFI,LO BALZERANI,GALLINARI,MORETTI ed io stesso non avevamo alcun dubbio sul fatto che MORUCCI e FARANDA fossero la longa manus di PIPERNO e PACE nell'ambito delle Brigate Rosse.- E' chiaro infatti che Lanfranco PACE aveva un ruolo di gran lunga inferiore a quello di MORUCCI e FARANDA nell'ambito della organizzazione.-La FARANDA addirittura faceva parte della direzione strategica che elaborò l'opuscolo febbraio 1978.-Durante il sequestro MORO,MORUCCI e FARANDA,che avevano partecipato alla ideazione e alla esecuzione dell'intera operazione,manifestarono ripetutamente il convincimento che fosse più opportuno politicamente salvare la vita di MORO.-Secondo MORUCCI,la sopravvivenza di MORO avrebbe consentito ai gruppi legali e non legali del M.P.R.O. di collegarsi con le Brigate Rosse,sostenendo politicamente e militarmente l'azione complessiva.-In definitiva MORUCCI e FARANDA propugnavano la tesi della necessità di"coniugare"la geometrica potenza di vie Fani con la forza espressa dall'Autonomia nel 1977. Un ulteriore elemento che conferma l'esistenza di questo rapporti tra PIPERNO e PACE da una parte e MORUCCI e FARANDA dall'altra,si ricava dal fatto che subito dopo la conclusione del sequestro MORO,MORUCCI e FARANDA sostennero all'interno delle organizzazione delle B.R.la necessità di appoggiare la rivista"Metropoli" che secondo quello che disse MORUCCI sarebbe uscita dopo poco tempo.-

A questo punto interviene l'avv.Emanuele FIGA350.- - - - - - - - - - - - -

L'imputato dichiara:MORUCCI,nel proporre di sostenere la rivista "Metropoli" spiegò che questa avrebbe rappresentato un momento di sintesi con le varie distanze rivoluzionarie e che non avrebbe sicuramente assunto una posizione contrastante con la linea delle Brigate Rosse.-L'appoggio del quale parlava MORUCCI doveva essere sia politico che finanziario.La proposta del MORUCCI venne valutata nell'ambito della direzione di colonna.Si disse al MORUCCI che le Brigate Rosse si riservavano di appoggiare la rivista dopo aver valutato attentamente quale era la linea politica che questa avrebbe seguito.-MORUCCI disse che nella rivista avrebbero lavorato PIPERNO,PACE,SCALZONE,NAESANO,VIENO,CASTELLANO ed altri.-Un altro episodio che dimostra gli stretti legami esistenti tra PIPERNO e PACE,MORUCCI e FARANDA,è costituito dal fatto che subito dopo la fuga di MORUCCI e FARANDA,i componenti della direzione di colonna SIGHINOLFI,GALLINARI,BALZERANI,PIANCONE ed io stesso ci rivolgemmo al PACE,in occasione di un incontro che ebbe avvenne dentro il bar"PASSI",per chiarire la questione dei rapporti delle B.R.con MORUCCI e FARANDA e della restituzione delle armi.In quella occasione si prese un accordo per un successivo incontro che si sarebbe dovuto tenere a casa di PIPERNO o in una casa messa a disposizione da PIPERNO.-In effetti questo incontro ci fu realmente.Ad esso parteciparono MORETTI,BALZERANI, PACE e PIPERNO.-Nel corso della riunione,di fronte alle accuse di MORETTI e BALZERANI,PIPERNO e PACE non negarono di aver avuto contenuto rapporti personali e politici con MORUCCI e FARANDA,

\- 3 -

dei quali sostenevano di ignorare il rifugio.-Essi aggiunsero che "Metropoli" avrebbe sempre sostenuto,come aveva fatto fino a quel momento,l'azione delle B.R.rispetto alle quali essi si ponevano in una azione di sostegno ideologico e politico.-Qualche tempo dopo questo incontro la rivista"Metropoli" pubblicò un articolo nel quale si parlava dell'attentato SCHETTINI,sul quale si formulava un giudizio positivo.-
Dopo l'incontro tra PIPERNO,PACE,MORETTI e BALZERANI,del quale ho parlato testé,ci furono altri incontri tra SCHETTI e PACE che ben si conoscevano da diversi anni.Questi incontri servirono a stabilire i collegamenti che si erano interrotti da tempo tra le Brigate Rosse e"Prima Linea".-Fu il PACE che fece da tramite per tali contatti.-Non sò quali fossero gli elementi di"Prima Linea"che furono contattati da PACE.-
Per quanto riguarda la posizione delle Brigate Rosse rispetto alle trattative imposte da PIPERNO e PACE con il P.S.I,nulla sò di preciso.Sò per certo che alle Brigate Rosse interessava un riconoscimento politico da parte dello Stato,riconoscimento che poteva essere deciso soltanto dai vertici della Democrazia Cristiana,così come aveva chiaramente detto Mario MORETTI nel corso della telefonata del 30 aprile 1978.-Fu proprio nella previsione di un possibile riconoscimento delle B.R. che fu differita la esecuzione di Aldo MORO.-D'altra parte però le Brigate Rosse sapevano che la possibilità di un riconoscimento da parte dello Stato era una eventualità assai remota,a causa dell'atteggiamento intransigente assunto dalla Democrazia Cristiana e dal P.C.I.-E' chiaro perché certamente le Brigate Rosse avrebbero tratto dei vantaggi politici notevoli dal successo dell'iniziativa di PIPERNO e PACE,anche se ciò avrebbe comportato un rafforzamento delle posizioni di MORUCCI e FARANDA e quindi indirettamente di PIPERNO e PACE nell'ambito della organizzazione.-A proposito di PACE ho ricordato che costui,prima della sua fuga in Francia,chiese a SCHETTI un documento di identità falso da utilizzare per lo espatrio.La richiesta fu respinta.-A proposito del sequestro MORO ho ricordato che oltre alla Scorpion fu usata una pistola "Walter P/P."cal.9 corto che in seguito fu usata anche nello omicidio di SCHETTINI.-
Nell'attentato a TARTAGLIONE e a un poliziotto fu usata una "Glisenti"calibro 9 lungo.-- - - - - - - - - - - - - - - - -

\- 4 -

Ricevo lettura delle dichiarazioni rese dalla Emilia LIBERA per quanto concerne i rapporti internazionali delle B.R.e Le confermo integralmente per la parte che mi riguarda.-Ho già avuto modo di riferire dettagliatamente al Dr.SICA i particolari di questi rapporti che si sviluppavano per il tramite di Loris SCRICCIOLO,del cugino di questi,esponente della un ufficio della UIL che curava i rapporti internazionali o la moglie di questi.-Il parente di SCRICCIOLO ben sapeva che Loris SCRICCIOLO faceva parte della organizzazione delle B.R.e che per il suo tramite le sue proposte pervenivano al comitato esecutivo della organizzazione.-Rispetto a ciò che ha dichiarato la LIBERA Emilia,preciso che la posizione di dissenso manifestata da NOVELLI, rispetto alla proposta di collegamenti con le B.R.e di aiuti finanziari e militari offerti dalla Bulgaria,fu superata in sede di comitato esecutivo.-In tale ambito si decise di aderire alla proposta della Bulgaria,ben sapendosi che dietro tale proposta si celava la posizione dell'Unione Sovietica.- - - - - -
Del che è verbale.- -
L.C.S.-

81

PROCURA DELLA REPUBBLICA DI ROMA

Processo verbale di interrogatorio di imputato

L'anno 1982, il giorno 1& del mese di febbraio, in Roma, nei locali della Digos/Questura, avanti di noi dr. Domenico Sica, PM, è comparso: SAVASTA ANTONIO, in atti generalizzato.
L'ufficio nomina difensore di ufficio del Savasta l'avv. Francesco M.Faraci, ritualmente avvertito personalmente nel rispetto dei termini.
L'ufficio avverte il Savasta che egli è indiziato di partecipazione alle rapine commesse ai danni dello sportello BNL del CNEN, alla SIP (furgone della ditta Sefi per la consegna degli stipendi) nonchè al tentato sequestro e tentato omicidio del dr. Simone e reati connessi.
- Avvertito il Savasta che ha facoltà di non rispondere: intendo rispondere. Le azioni relative alla rapina al CNEN ed alla SIP come pure l'azione relativa al rapimento del dr. Simone vennero discusse ed approvate in sede di Comitato Esecutivo. Per quanto riguarda le due rapine anzi per quanto riguarda la discussione preliminare per la rapina al CNEN la discussione stessa e l'approvazione del piano fu fatta da me, dalla Balzarani, dal Novelli e dal Moretti. La relativa riunione si tenne in casa di Vittorio Olivero, a Mestre.

Alla riunione per la rapina SIP partecipai io, la Balzarani e Novelli; non ricordo il luogo in cui avvenne la riunione.

Per il progetto Simone, la riunione a vvenne a Milano e vi partecipai insieme a Balzarani, Lo Bianco e Novelli. La riunione avvenne in via Verga 22, nell'abitazione di Esposito Giovanna.

Prendo visione della foto di CASTELLINI ALESSIO e rilevo che egli si identifica in CAZILLO; ALGRANATI RITA, che si identifica in MARZIA; di ANTONINI VITTORIO, che si identifica in ALVARO; di CAFUANO MARCELLO, che si identifica in ROLANDO, ROLLO.
Prendo visione altresì della foto di FRANCOLA ANNUNZIATA, e rilevo che si identifica in NADA'.

Per quanto riguarda la BRIGATA PRENAVALLE, ricordo che ad essa appartenevano TITTI e SILVESTRO. So che essi furono inseriti nell'organizzazione da CAZILLO (CASTELLINI ALESSIO).
TITTI abita nel palazzo dove risiedeva la madre di Giordano Antonio; faccio riferimento a Giordano perchè sapevo che era il prestanome di Renato ARNELI. Titti è un giovane sui 25/26 anni, alto, biondo, asmpamato, cammina in modo strano (era definito il 'marinaio'); lavorava per una agenzia di informazioni o investigazioni private, di quelle legate alle banche; faceva parte del comitato Mario Salvi.

SILVESTRO è amico di Titti (i due loro soprannomi fanno riferimento infatti ad una serie di cartoni animati), faceva parte del comitato Mario Salvi; è uno studente, alto 1.70, occhiali molto spessi, baffetti neri, di capelli neri.

2/Savasta

82

D.R. Dalla brigata Ospedalieri faceva parte, sino all'epoca dell'arresto di IANNELLI Maurizio, anche VIERO (Viero è il nome reale; il nome di battaglia era MARCO). Viero abita alle 'case occupate' a Casalbertone, nei pressi della casa della studentessa. Viero lavora come infermiere all'Ospedale S.Giovanni. Hacmento che venne anche arrestato per fatti connessi ad Azione rivoluzionaria.

Nella struttura romana vi è anche CARLA (il nome vero è CECILIA, ignoro il cognome; so che lavora come baby sitter in una famiglia che abita in via Tronto). Presso la casa della CARLA avvenivano riunioni, quando il proprietario dell'abitazione erano assenti. La detta CARLA ha partecipato all'azione di P. Nicosia ed inoltre all'omicidio Varisco, come 'staffetta'.

Novelli mi riferì che l'organizzazione possedeva anche un'altra casa. Novelli disse che detta abitazione non poteva essere usata in previsione del sequestro MERLONI perchè vicino ci passava un treno, che faceva molto rumore. Non so dove sia ubicata detta casa.

Ricordo di aver letto, dopo l'agosto scorso, un documento relativo alla relazione fatta dal comandante dei CC CORSINI alla Commissione difesa della Camera dei deputati; nel documento si accennava anzi era integralmente destinato a riferire sull'ingerenza dell'Unione sovietica come fattore destabilizzante, in rapporto alla guerriglia in Italia. Nel documento si prendeva ad esempio tutta la teoria di von Klausewicts, e cioè la guerra come prolungamento della politica, con altri strumenti e su altri terreni, unendo il politico al militare. Ritengo che il detto documento sia stato fornito all'organizzazione dai due sindacalisti dell'UIL parenti di Scricciolo Leri.. Il documento ci servì per capire un pò come la pensavano i Carabinieri sulla storia dei collegamenti internazionali. Il documento di cui ho detto dovrebbe essere stato sequestrato o a Milano, in via Verga, oppure a Padova, in via Pindemonte.

Ricordo che c'era un 'contatto' tra ROMOLO (NOVELLI LUIGI) e tal FIORILLO, quello di"corrispondenza internazionale" che fu arrestato e processato per la questione dell'APE ED IL COMUNISTA. Il Novelli si interessava di far pubblicare la Direzione Strategica dell'ottobre 1981; aveva 'messo in moto' anche il Fiorillo per ottenere contatti internazionali. Gli incontri Novelli/Fiorillo avvenivano per strada. Di questi contatti ma parlò Romolo. Il rapporto fu un pò bloccato dal processo subito dal Fiorillo.

Ricordo che un legale, apparso abbastanza di recente e di cui non riesco a ricordare il nome, era inizialmente in contatto con ROMOLO e (dopo la 'spaccatura') con il SENZANI; il legale medesimo curava i contatti tra il gruppo Senzani ed i detenuti del carcere di PALMI.

83

Franceschi Antonietta,
n. 15.8.1950-

84

CASIMIRRI Alessio
n.Roma 2/8/1951

FIRMA DEL TITOLARE
ALGRANATI Rita
n.Roma 12/1/1958

FIRMA DEL TITOLARE

CAPUANO

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI ROMA
-Uff.Istr.Sezione 25°-

L'anno 1982, il giorno 14 del mese di febbraio, alle ore 18,30 negli uffici della Questura di Roma, avanti a noi Giudici Istruttori Dott.Ferdinando IMPOSIMATO e Dott. Rosario PRIORE é presente SAVASTA Antonio, già generalizzato.
L'Ufficio avverte l'imputato che ha facoltà di non rispondere ma se anche non risponde l'istruttoria proseguirà ugualmente.
Richiesto se abbia un difensore di fiducia, l'imputato dichiara: Revoco i difensori di fiducia già nominati avv.Emanuele FRAGASSO di Padova e avv. Franco ABRIANI dello stesso Foro. Chiedo che mi sia nominato un difensore di Ufficio.
L'Ufficio nomina l'avv. Francesco Maria FARACI di Roma.
Si dà atto che l'avvocato é stato personalmente avvertito dal Giudice Istruttore. Si da atto che l'avvocato ha assistito durante la prima parte dell'interrogatorio, durante la quale si é proceduto alla annotazione di una serie di dati riferiti dal Savasta dopo che questi ha dichiarato di non avvalersi della facoltà di non rispondere.
Con riferimento al ruolo avuto da Piperno e Pace nel sequestro Moro e in più in generale nella vicenda della scissione di Morucci e Faranda dalla colonna romana, dichiaro quanto segue. Ribadisco che Pace faceva parte fin dal 1977 della Brigata servizi insieme a Iannelli (Dario) e Capuano Marcello (Rolando). Responsabili di tale struttura erano Faranda e Balzerani. La Faranda era anche responsabile della brigata di Torre Spaccata e curava i rapporti con la struttura di Cassino composta da Maria Rosaria Brondi, Nicola Valentino e Capone Roberto che attuarono in seguito il duplice omicidio di Patrica. La struttura combattente di Patrica passò nelle B.R. solo dopo l'uccisione di Calvosa e dell'uomo della scorta. La Faranda aveva anche rapporti personali con due operai della Fiat di Cassino, proprio in vista della creazione di una struttura delle Brigate Rosse nell'ambito della Fiat.
Ritornando alla brigata servizi, ricordo che della presenza in essa di Lanfranco Pace si parlarono in più riprese e separatamente, Balzerani, Capuano e Iannelli, subito dopo la scissione

Savasta Antonio ./.

- 2 -

di Morucci e Faranda. La brigata servizi aveva un ruolo rilevante nella colonna romana delle Brigate Rosse, poichè tendeva a espandere l'organizzazione nell'ambito dei servizi (Alitalia, Sip e ferrovie). La brigata servizi era l'unica struttura che si collegava con il mondo della produzione. Il Pace aveva una notevole esperienza nel mondo del lavoro, avendo compiuto una serie di analisi in diversi settori tra cui l'A.T.A.C.- Pace era personalmente molto legato a Luciano Pizzoli e a Loi che erano dipendenti dell'ATAC . Fu la Balzerani a parlarmi per prima della militanza di Pace nelle Brigate Rosse, affermando che il tentativo di infiltrazione nella nostra organizzazione era avvenuto non solo attraverso Morucci e Faranda, ma anche attraverso Lanfranco Pace che era entrato a far parte della brigata servizi. Capuano e Iannelli in seguito mi confermarono ciò che mi aveva detto la Balzerani. Dissero che le riunioni della brigata servizi, avvenivano talvolta a Ostia nella casa del fratello di Iannelli Maurizio, spesso assente per motivi di lavoro. Non sono in grado di precisare quando si verificò l'uscita di Pace dall'organizzazione, anche se i rapporti tra Pace e le Brigate Rosse continuarono, sia attraverso Morucci e Faranda, sia attraverso Seghetti, dopo la scissione.
Per quanto concerne l'evoluzione della struttura di cerniera, chiarisco che nel 1975 si verificò una divisione che provocò da un lato la nascita dei PAC- COCORI a Roma con Piperno, Pace, Davoli, Morucci e Rosati, e dall'altro la nascita di una struttura a Milano che si legava a Rosso e alle Squadre. Esponenti di rilievo di questa struttura milanese erano Scalzone e Del Giudice. Questa divisione al vertice si ripercosse all'interno del COCOCE. Una parte degli aderenti a tale Comitato entrò a far parte dei PAC- COCORI: Davoli, Seghetti, Castaldi, Libera, Perrotta, Arreni ed io.- Il nostro gruppo faceva riferimento a Piperno, Pace e Rosati.
L'altra parte del COCOCE diede origine alle U.C.C. In particolare di quest'ultima struttura entrarono a far parte Balessi, Andreoni Norma ed altri che ora non ricordo. Costoro facevano riferimen-

Savasta Antonio

- 3 -

to a Scalzone e Del Giudice. Delle U.C.C. faceva parte anche Comanche che si trovava a Milano.
Verso i primi del 1975, una parte dei PAC- COCORI entrarono nelle Brigate Rosse. Di sicuro vi entrarono, oltre a se, Morucci, Faranda, Seghetti, Arreni, Libera, Perrotta. Un'altra parte dei PAC- COCORI, cioé Rosati e Daveli ed anche la donna di Daveli (Kitti), continuarono nella loro militanza nei PAC-COCORI, dando origine verso la fine del 1978 (autunno 1978), ai Nuclei di M.P.R.O., divenuti nel 1979, dopo la fuoriuscita di Morucci e Faranda, M.C.R.-

L/C/S/

TRIBUNALE PENALE E CIVILE DI ROMA
-Uff.Istruzione Sezione 25^-

L'anno 1982, il giorno 15 del mese di febbraio, alle ore 12 negli Uffici della Questura di Roma.
Avanti a noi Giudice Istruttore Dott.Ferdinando IMPOSIMATO, é presente SAVASTA Antonio, già generalizzato.
L'Ufficio avverte l'imputato che ha facoltà di non rispondere ma, se anche non risponde si procede ugualmente nell'istruttoria.
Richiesto se abbia un difensore di fiducia, l'imputato dichiara: Non ho difensore di fiducia. Chiedo che mi venga nominato un avvocato d'Ufficio.
L'Ufficio nomina l'avvocato Francesco Maria PARACI di Roma, presente all'interrogatorio.
Come ho già detto, ribadisco che anche dopo l'ingresso di Morucci e Faranda nelle Brigate Rosse, costoro ebbero come punto di riferimento le tesi di Piperno e Pace, delle quali si fecero portatori all'interno dell'organizzazione.
Per quanto riguarda le regioni della scrtita di Lanfranco Pace dalla organizzazione, costui si giustificò dicendo che non era in grado di sopportare il regime di vita che comportava la militanza nell'organizzazione. Si tratta di regole molto rigorose che impongono un comportamento irreprensibile, la rinuncia alla possibilità di frequentare alcuni ambienti ed alcuni amici. Si sapeva che Pace era un accanito irriducibile giocatore di poker, come diversi altri suoi commilitanti di Potere Operaio tra cui Pizzoli e Loi.
Ancora con riferimento ai rapporti con Metropoli, ricordo che nel settembre- ottobre 1978, quando facevo parte della Direzione della Colonna Romana, appresi da Morucci che era arrivato in Italia un carico di armi provenienti dal Medio Oriente, tra le quali diversi Kalachnikov. Morucci disse che una parte di queste armi poteva essere fornita alla nostra organizzazione, la quale avrebbe ricevuto le armi senza che

- 2 -

fosse pagato alcun prezzo, ma con l'impegno politico di stringere i rapporti con le altre organizzioni combattenti esistenti in Italia, tra le quali Prima Linea e i gruppi armati orbitanti nell'area di Metropoli. Si discusse di questa proposta di Morucci nella Direzione di Colonna, nella quale era noto che effettivamente era giunto un carico di armi che era nella disponibilità di Piperno, Pace e Scalzone. Dopo un'ampio dibattito si decise di rifiutare la proposta di Morucci per evitare condizionamenti politici. La nostra organizzazione infatti ha sempre cercato di evitare di essere condizionata da forze esterne ad essa. Non sono in grado di dire quale destinazione abbiano avuto le armi delle quali parlò Morucci. Una parte di esse credo, comunque, sia andata a Prima Linea. Ciò che so per certo é che alcuni Kalachincov pervennero alle Brigate Rosse dalla Francia per via terra, a seguito di un accordo intercorso tra Moretti e gli esponenti di una organizzazione palestinese che si riconosceva in Arafat. Il Moretti, come ho già spiegato, era solito andare in Francia sia in aereo che in treno, servendosi del passaporto intestato a Iannelli Maurizio. A Parigi, attraverso canali che mi sono sconosciuti, Moretti incontrava esponenti della O.L.P.- I Kalachinkov trovati in Via Silvani, uno dei quali usato in Piazza Nicosia, provenivano proprio dalla Francia da dove erano stati portati a piedi dal un valico della Liguria. Dalla Francia le armi furono portati da Lo Bianco, Duro, Moretti e Miglietta, subito dopo l'operazione Moro. Si trattava di 4 o 5 Kala, una mitragliatrice R.P.D., un lancia granate anticarro R.P.G. e numerose munizioni.
A questo punto viene sospeso l'interrogatorio che verrà proseguito alle ore 18, 30 di oggi.

L/C/3/

- 3 -

Alle ore 18, 30 viene riaperto il verbale.
Per quanto riguarda tale carico, comprendente Sterling, Fall, qualche Kalachinkov, razzi anticarro di fabbricazione americana, esplosivo al plastico P4, MK2 ananas, razzi terra aria di fabbricazione francese (tra cui il missile trovato a casa di Senzani), ho avuto modo di ricordare che esso fu trasportato oltre che da Moretti, Duro e il medico psichiatra di Ancona, messo da Liverani in contatto con Moretti, da un veneziano a nome Sandro Galletta abitante a Venezia vicino al campo dei Gesuiti. Di questa partecipazione sentii parlare dallo stesso Galletta in occasione di un incontro a casa sua a Venezia. Le armi arrivarono a Venezia ove furono nascoste probabilmente a casa di Galletta. Da Venezia furono portate a Mestre ove furono distribuite tra le varie colonne. Quelle destinate a Roma, furono trasportate in treno, nel novembre 1979 con valigie 36 ore, da me, Arreni, Piccioni, Vanzi e un altro che non ricordo. Noi prendemmo una parte di tutti i tipi di armi e le portammo nelle varie basi: Via Silvani, Via Pesci, Via D'Andrea, in Via Tiburtina a casa di Cecilia. In quel periodo era stata abbandonata la casa di Gallinari, vicino al Colosseo, agli inizi di una parallela a via Labicana. La casa era stata presa in affitto da un ragazzo giovane di Roma- Centocelle, che lavorava alla RAI come inserviente. Egli sapeva che la casa era utilizzata da Gallinari (Giuseppe). In quella casa c'era il ciclostile. Gallinari vi era andato ad abitare insieme alla Braghetti (Carilla). Essa era al primo piano. Guardando le pagine gialle [stradario), rilevo che la via ove si trova la casa, é Via S.Giovanni in Laterano. In questa casa andavano anche Seghetti e Piccioni. In Via Silvani abitavamo Piccioni e Iannelli. Anche io ci sarei dovuto andare, prima di essere destinato nel Veneto. Nella casa di Via Pesci, gestita da Gaia (Susanna Berardi), abitavano Camillo (Casimirri Alessio) e Marzia (Algrandti Rita).
Morucci e Faranda abitavano in una casa reperita da un acico di Alessio originario di Primovalle, che io non conosco.

- 4 -

Altra base, dal settembre 1978 fino alla fuga di Morucci e Faranda, fu quella del nonno di Loris Scricciolo a Moiano nei pressi di Perugia. Nel corso del 1981, prima del sequestro Taliercio e dopo il sequestro Cirillo, fu presa in affitto a Perugia nel centro storico, un appartamento da parte di uno della colonna di Roma che non conosco. Sarei in grado di individuarla anche vedendo una cartina topografica della città. Avendo alle spalle la chiesa della piazza principale, si imbocca una via in discesa, tortuosa sulla destra, che porta in una piazzetta. Da qui proseguendo sulla destra si prende una stradina a scale sotto un portico, a sinistra, finché non ci si imbatte in un portoncino sulla destra. In questo appartamento sono andato nell'occasione indicata con i componenti della Direzione Strategica (Pancelli, Balzerani, Novelli, Lo Bianco, Capuano, Andrea della Toscana e Francescutti). In questa riunione si parlò della spaccatura con la colonna napoletana composta da Senzani, Pino e Nunzio, che non parteciparono alla riunione. Il dissidio era di ordine politico, come ho dichiarato con il Pubblico Ministero di Padova. Il dissidio si accentuò dopo che sapemmo che la colonna napoletana aveva ricevuto più di un miliardo per la liberazione di Cirillo. La somma era stata pagata dalla Democrazia Cristiana.
Altra base delle Brigate Rosse nel 1979, era un appartamento in Trastevere sito in Via della Scala o vicolo della Scala, al primo piano. Vi abitavano Iannelli e Arreni. Una volta ci andai per partecipare ad una direzione di colonna. Sarei in grado di indicare anche questo appartamento. In queste basi non andavano gli irregolari. Uno degli irregolari era Viero che riconosco con certezza nella fotografia di Di Matteo Viero, che ha partecipato all'assalto di Piazza Nicosia, con funzioni di autista. Tutti quelli che parteciparono all'azione si incontrarono davanti alla Piramide per un controllo degli uomini e delle armi.

- 5 -

Tra gli elementi provenienti delle U.C.C. Andriani Norma faceva parte della brigata Tiburtina. In seguito ella é passata alla controguerriglia, dove é rimasta poco tempo. May Arnaldo faceva parte della brigata logistica che si occupava della falsificazione dei documenti, targhe e delle "inchieste" sui Carabinieri e sulla Pubblica Sicurezza. May aveva anche un deposito di armi custodite nel garage della sua abitazione, in un doppio fondo. Fu Piccioni a riferirmi tale particolare. Nanà e Silvia facevano parte della Brigata Tiburtina.
Non so quale fosse la collocazione di Brogi Carlo.
Ho ricordato, dopo che sono stato interrogato dalla S.V. che all'omicidio Taverna ha partecipato Andrea e Lucio di Ostia (e non Livio), oltre a Iannelli e Arreni. L'inchiesta fu fatta da me e Arreni.
A questo punto il Giudice dispone che l'imputato venga portato da agenti della Digos di Roma nei luoghi da lui indicati nel presente verbale (Perugia, Via San Giovanni in Laterano e Via della Scala in Roma) per la individuazione delle tre basi delle Brigate Rosse.

L/C/S/

DI MATTEO Vizzo di Leonardo

n. a Roma il 15-1-1952

Interrogatorio dell'imputato

Affogliaz. N. .....

(Art. 366 Cod. proc. pen.)

[illegible]

(1) Art. 25 Decr. 29-5-1931 N. 602

[illegible]

V.° si depositi in cancelleria per giorni .....

Venezia .....

Il Giudice Istruttore

Depositato

Venezia .....

Il Cancelliere

Tip. Dotto - Vo - 55

L'anno millenovecento 82 ..... il giorno 9 .....

del mese di Febbraio ..... ad ore 10,10 .....

in Padova .....

Avanti di noi G.I. dr.Carlo Mastelloni, assistito dal P.M. in persona del dr.Gabriele Ferrari e Michele Dalla Costa.

assistito dal sottoscritto Brg.Pol. Cristofano Aldo

E' comparso l'imputat sottoindicat l quale viene da Noi invitat a dichiarare le proprie generalità ammonendol delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta o le dà false.

L'imputat risponde (1): .....

Sono e mi chiamo SAVASTA Antonio, già generalizzato.

Sono assistito dal difensore d'ufficio avv. Emanuele Fragasso, qui presente.

Interrogato il prevenuto in ordine ai fatti di cui al mandato di cattura n.7/82.

ed avvertito che ha la facoltà di non rispondere, ma che, se anche non risponde, si provvederà oltre nelle indagini istruttorie, dichiara:

intendo rispondere.

A D.R. - Conoscevo il Ciucci da tempo e tale conoscenza risaliva all'epoca immediatamente precedente al mio viaggio in Sardegna per la costituzione della colonna nell'isola. Sono arrivato nel Veneto in Maggio del 1980 quando ancora c'erano la Nadia ed il Tino; quando costoro fecero ritorno in Torino, assunsi la direzione della colonna assieme al Francescutti e, poi al Di Lenardo (n.d.b. Fabrizio) che arrivò poco dopo. Per quanto ne so, il Ciucci prima dell'ottobre 1981 non venne nel Veneto per conto della organizzazione.

A D.R. - Al sequestro Taliercio partecipai io in prima persona e ciò dico in relazione alle posizioni

Fragasso Savasta Mastelloni

./3

- 2 -

di quelli che vennero arrestati in flagranza a Padova. A tale sequestro il Francescutti non partecipò materialmente: "Fabrizio" non partecipò materialmente: si limitò a procurare delle autovetture. Tali mie affermazioni vengono fatte per rispondere alla domanda della S.V. se mai durante il sequestro Dozier venne fatto riferimento, quanto a modalità operative o a risultati "politici", al sequestro Taliercio. Di tale sequestro posso aver parlato solo io, per vari accenni, riferendomi al vantaggio che avevamo ottenuto effettuando il sequestro del Taliercio presso la propria abitazione, vantaggio che ci aveva agevolmente consentito il trasferimento dell'ingegnere da Mestre al Friuli.

A D.R. - Il pulmino usato per trasbordare il Taliercio fino alla casa dalla sua abitazione fino ad una laterale di Via Piave dove fu fatto il trasbordo su di un'autovettura rubata da me, dal Francescutti e dall'Olivero.

A D.R. - La targa applicata al furgone fu falsificata in Roma in quanto noi non disponevamo qui nel Veneto dell'attrezzatura idonea. Quanto ai numeri della medesima non ho ricordo preciso; però ritengo che facessero parte di un elenco di numeri di targa a suo tempo raccolti in funzione appunto di azioni da compiere.

A D.R. - Prendo atto che la targa contraffatta riporta sigla e numeri di targa in dotazione ad analogo furgone di proprietà della Società Breda e avente parcheggiato all'interno della medesima.

A D.R. - Circa i nostri contatti all'interno della Breda, mi riservo di illustrare l'intera situazione in un secondo momento, dopo che avrò riordinato sul punto le mie idee e i miei ricordi.

A D.R. - Oltre al pulmino, abbiamo usato due autovetture: una noleggiata da me presso un autonoleggio di Mestre: preciso che ero in compagnia di Vanzi ma solo io ho fornito i documenti per il noleggio e sempre io ho sottoscritto il contratto con un falso nome, mi pare Carchella Claudio; la seconda autovettura fu noleggiata dal Vezzà a Conegliano. Mi consta che per ottenere i dati anagrafici completi del predetto Carchella telefonò a casa di costui in Roma Marina Petrella, almeno così ritengo. La Petrella non era al corrente dello scopo specifico di tale richiesta la quale peraltro rientrava nella normale routine: infatti periodicamente effettuiamo controlli del genere quando dobbiamo servirci di determinati documenti. L'auto noleggiata a Conegliano fu quella dove venne trasbordato il Taliercio nei pressi di Via Piave. L'altra autovettura, quella cioè noleggiata da me, servì a me e al Vanzi, che uscimmo per ultimi dall'appartamento Taliercio, ad allontanarci dalla casa. Lasciammo tale autovettura e ci imbarcammo su di un autobus della Siamic per andare a Padova.-

A D.R. - In casa entrammo in quattro: io, il Vanzi, il Lo Bianco e il Francescutti, quest'ultimo in divisa da finanziere.-

A D.R. - All'ing.Taliercio fu effettivamente mostrato un documento da parte del Finanziere - Francescutti: trattavasi di una copia di un ordine di perquisizione inerente a reati in materia di oli minerali. Tale documento fu predisposto in Roma sulla base di originale esistente presso un Ufficio Giudiziario di quella città.

Noi provvedemmo solo a mettere le generalità del Taliercio e un timbro che riguardava un ufficio pubblico di Treviso, credo la Procura. Se ben ricordo fu apposto in calce il nome di un Magistrato di quella città, che avevamo appreso dalla stampa si era occupato dello scandalo petroli: mi pare si trattasse del dr.Napolitano.

Mestre 61 ./.

- 3 -

A D.R. - Nella cucina in casa Taliercio entrammo io e il Vanzi.

A D.R. - Mi pare che sia stato il Vanzi a comprare in quei giorni i lucchetti e le catene. Il carrello ce lo siamo dimenticati vicino alla casa dell'ingegnere. Il carrello doveva servire come infatti servì per il trasporto della cassa dove fu collocato lo ingegnere; che io sappia il carrello era stato comprato in quei giorni non da me. In strada ad attenderci ed a coprirci stava una certa Nadia il cui nome anagrafico è Marina: la stessa è amica dell'Alberta di Treviso e diventa la ragazza del Francescutti. C'era poi un certo Giorgio di Mestre: trattasi di un giovane attivo di Codroipo è convive con una ragazza che fa l'infermiera a Venezia. So che è amico del Di Lenardo. Preciso che Giorgio è il nome di battaglia. Lo stesso lavorava presso una ditta che aveva in appalto dei lavori da eseguire presso la Montedison o altra industria di Marghera. La inchiesta su Taliercio fu fatta dal "Fronte fabbriche" che opera a livello nazionale. Tale inchiesta è quella di carattere politico: fu scelto Taliercio in quanto, volendo colpire la Montedison, il direttore del Petrolchimico appariva essere la persona adatta.

A D.R. - La divisa da finanziere fu confezionata, quanto alla giacca e ai pantaloni, dalla Alberta di Treviso e di cui ho già detto. Berretto, fargi ed impermeabile furono acquistati presso un negozio specializzato in articoli militari: ignoro chi li abbia acquistati materialmente.

A D.R. - L'inchiesta militare (studio delle abitudini, degli orari, ecc.) la facemmo io, il Fabrizio (Di Lenardo), la Nadia (n.d.b.) e il Francescutti.

A D.R. - Ovviamente del sequestro Taliercio era a conoscenza il c.d. esecutivo. All'epoca l'esecutivo era composto da me, da Novelli e dalla Balzarani. Preciso che l'esecutivo ha la conoscenza militare dell'obbiettivo, cioè conosce la esatta persona da colpire e le modalità pratiche con le quali l'obbiettivo verrà colpito.

A D.R. - Scesi dall'appartamento con il baule contenente il Taliercio, il baule venne caricato sul pulmino guidato dal Vezzà. Sul pulmino c'erano anche il Francescutti e la "Nadia". Il pulmino arrivò nella laterale di Via Piave, dove, come ho detto, fu fatto il trasbordo del baule sulla Ritmo noleggiata dal Vezzà. Su tale Ritmo si imbarcò anche il Francescutti; la Nadia allora si mise alla guida del pulmino conducendolo nel posto in cui venne ritrovato. Durante il trasferimento verso Tarcento, la Ritmo con il baule era preceduta dalla Alberta che fungeva da staffetta con la propria autovettura. Preciso che per circa un'ora, dopo che il baule con il Taliercio era stato fatto scendere da casa, io e il Vanzi restammo nell'appartamento. Poi, come ho detto io e il Vanzi ci allontanammo.

A D.R. - A Tarcento, ad attendere Taliercio, c'era un'altra auto appartenente al proprietario della casa dove doveva essere custodito il Taliercio. Tale ultimo trasbordo avvenne nei pressi di Tarcento. L'auto di cui sopra era guidata dal suo proprietario e in compagnia di questi si trovava anche il Francescutti. Il Taliercio fu, quindi, portato nell'abitazione dove era in attesa la Massa. Mi risulta che la Massa alloggiasse in quell'appartamento da almeno due-tre settimane.-

Mestre ./.

- 4 -

La Bassa doveva servirci da copertura durante il sequestro nel senso che se fosse arrivato qualcuno doveva fare la parte della normale donna di casa.

A D.R. - I compiti del proprietario dell'appartamento erano limitati alla predisposizione e all'acquisto dei cibi a cui personalmente accudiva.

A D.R. - Ritengo che all'ultimo cambio, prima di arrivare alla casa di Torcento, abbia fatto da staffetta un amico del proprietario dell'abitazione, nome che ho già fatto alla Polizia; il suo nome di battaglia ora non lo ricordo comunque si tratta di un friulano del quale ho fornito tutti i dati necessari per la sua identificazione alla Polizia, compreso il posto di lavoro.

A D.R. - Durante il sequestro, gli interrogatori del Taliercio furono condotti prima da Francescutti e poi da me entrambi eravamo travisati con passamontagna. Sulla falsariga di un'agendina trovata presso l'abitazione dell'ingegnere contenente tutte le generalità dei dirigenti, noi chiedemmo quali ne fossero le funzioni e ne avemmo risposte. Gli interrogatori furono registrati su nastro, poi distrutti, e trascritti su verbali. Le domande sul servizio di sicurezza furono da noi poste onde accertare quali collegamenti ci fossero tra la direzione d'azienda da un lato, carabinieri e Polizia dall'altro. Non fu mai presa in considerazione durante la permanenza del sequestro la possibilità di effettuare un attentato a persone al fine di dividere le forze impegnate nelle indagini, e ciò perchè la gestione del sequestro ci impegnava al massimo. Ricordo solo che fu effettuata un'inchiesta, però esclusivamente politica, nei confronti di un dirigente della Breda il cui nome ora mi sfugge.

A D.R. - Prendo visione dei documenti in copia (N.3) relativi ad accordi intervenuti tra l'azienda e le federazioni sindacali, nonchè a riunioni tra l'esecutivo del consiglio di fabbrica e la direzione dello stabilimento; era il Giorgio di cui prima ho parlato che ci faceva pervenire detti documenti. Non so come lo stesso se li procurasse; evidentemente aveva dei contatti con le persone che ne avevano la disponibilità.

A D.R. - In effetti durante la permanenza del sequestro fu presa in considerazione la possibilità di liberare l'ostaggio ottenendo vantaggi per la classe operaia: si era pensato al richiamo in servizio delle persone già poste in cassa integrazione. Su questo tema ci fu dibattito e su questo tema si verificò la spaccatura. Da una parte il Francescutti, la Nadia, il Giorgio di Mestre insistevano che comunque venissero formulate precise richieste alla Montedison; dall'altra il sottoscritto e l'esecutivo dissero che tutto ciò era inutile in quanto a livello nazionale la Montedison continuava nella politica della cassa integrazione e dei licenziamenti; pertanto si imponeva la eliminazione dell'ostaggio. Taliercio fu così ucciso perchè, dato il suo livello gerarchico nello organigramma aziendale, non poteva essere estraneo ad un certo tipo di politica ed era certamente responsabile di quanto a livello di nocività ambientale e, in generale, di infortuni accadeva nella azienda.

A D.R. - Non fu mai riferito al Taliercio nè, nemmeno negli ultimi giorni, che era stata presa la decisione di ucciderlo. Fino all'ultimo gli interrogatori vennero condotti da persone travisate.

A D.R. - Mi pare sia stato il Francescutti a scrivere il cartello a stampatello apposto davanti alla persona del Taliercio ed oggetto di riproduzione fotografica.

- 5 -

Anche i vari comunicati relativi al sequestro Taliercio furono redatti in Milano dal "Fronte fabbriche".

A D.R. - I plichi che venivano affidati al proprietario dello appartamento dove fu custodito il Taliercio contenevano scritti e bozzi di interrogatori, valutazioni politiche sul sequestro ed erano destinati al "Fronte fabbriche". In effetti detta persona li consegnava periodicamente in varie località ora al sottoscritto ora al Francescutti. Nessuno di noi andava agli appuntamenti travisato. Non posso escludere, però, che qualche volta siano state inviate terze persone a ricevere detti plichi.

A D.R. - Ricordo che su mia iniziativa il Taliercio scrisse una lettera diretta ad un dirigente industriale residente in Venezia; non sono in grado di dire chi l'abbia materialmente recapitata, giacchè in quel periodo stavo svolgendo il mio turno presso la casa di Torcento.

A D.R. - L'ingegnere ha sempre mangiato fino all'ultimo giorno; il cibo glielo devo io stesso.

A D.R. - L'ingegnere rimase sempre all'interno di una tenda, incatenato ad una mano con una catena piuttosto lunga; la tenda è identica a quella che poi usammo nel sequestro Dozier.

A D.R. - I nostri rapporti con l'ingegnere sono stati esclusivamente formali e mai personali; voglio dire che con lui abbiamo parlato solo nel corso degli interrogatori.

A nostro giudizio il Taliercio è stato reticente in ordine ai rapporti a livello nazionale, cioè con il consiglio di amministrazione della Montedison. A noi interessavano i programmi futuri della Montedison ma nulla ci è stato riferito.

A D.R. - Le domande che dovevamo essere poste al Taliercio venivano previamente concordate e discusse con il "Fronte fabbriche".

A D.R. - Il Taliercio ci chiese più volte le ragioni del suo sequestro ed in genere quali fossero i nostri obiettivi politici: noi glielo dicemmo chiaramente.

Faccio anche presente che sin dall'inizio gli dicemmo che lo stavamo processando e che poteva anche essere condannato a morte. Come risulta da quanto sopra riferito prevalse, per motivi numerici, il partito che intendeva uccidere l'ingegnere.

A D.R. - Giunti alla decisione di ucciderlo, verso l'ora del pranzo del giorno 5.7.1981, dopo avergli detto che lo avremmo trasferito in un altro luogo gli facemmo indossare gli indumenti che portava il giorno in cui fu sequestrato. Lo conducemmo in una stanza adiacente. Lo facemmo entrare in posizione eretta nella cassa. Vicino a me, che impugnavo l'arma, c'era il proprietario dell'appartamento. Il Taliercio si curvò all'interno della cassa anzi si piegò sulle gambe, ritenendo che la cassa servisse al trasferimento di cui gli avevamo parlato. Sparai personalmente con una Beretta 81 bifilare col silenziatore i quattordici colpi del caricatore. Esaurito il caricatore sparai altri colpi, con la stessa pistola, senza silenziatore, perchè l'ingegnere dava ancora segni di vita. Precisa anzi che gli ultimi colpi vennero sparati con altra pistola perchè non avevo un secondo caricatore da inserire nella Beretta 81 munita di silenziatore. La seconda arma era una Beretta 70. Tutti i colpi furono sparati a bruciapelo.

- 6 -

La Beretta 81 bifilare era della MASSA, che la teneva nella casa di Tarcento. Quella mattina la Massa non c'era e io mi impossessai ~~per~~ dell'arma per usarla. La Beretta 70 era anch'essa nello appartamento: non so a chi appartenesse. Ricordo che la stessa aveva la canna filettata per l'innesto del silenziatore. Ribadisco che usai quest'arma senza il silenziatore perchè lo stesso non c'era. Il corpo del Taliercio all'interno della cassa fu caricato sulla autovettura del proprietario che percorse un breve tragitto; detta autovettura era guidata dal proprietario accanto al quale mi trovavo io. Nella zona di Tarcento fu effettuato il trasbordo del cadavere su un altro automezzo: una fiat 128 che fu condotta fino al Petrolchimico dal Vezzà; anche in questo caso la Alberta fece da staffetta con la propria autovettura.

A D.R. Ritengo, ma non sono ben sicuro, che la telefonata con la quale si avvertiva della presenza del cadavere del Taliercio vicino al Petrolchimico l'abbia fatta Fabrizio, cioè il Di Lenardo.

A D/R. - La coperta dove fu trovato avvolto il cadavere del Taliercio si trovava nella casa di Tarcento. Quando aparai la coperta copriva il fondo della cassa.

A D.R. - Durante il sequestro il Di Lenardo non venne mai a Tarcento e nemmeno il Giorgio.

A D.R. - Durante il sequestro il Di Lenardo curò la gestione politica: intendo fare riferimento ai volantinaggi ed ai contatti con i compagni di Verona. Quanto ai volantinaggi so che qualcuno lo ha fatto personalmente.

A D.R. - Con riferimento alla donna del Giorgio di cui ho parlato, posso dire che per quanto mi è dato di conoscere non ebbe incarichi operativi. Nulla viceversa posso dire circa tutte le altre attività collaterali che hanno fatto di contorno al sequestro.

A D.R. - Ben poco posso aggiungere in merito alla donna del Giorgio. Di sicuro so, per scenza diretta, che trattasi di una persona inserita nella organizzazione delle B.R.; so che ha un appartamento a Venezia centro storico e so che detto appartamento ha ospitato tempo addietro la Nadia Ponti. La donna, intendo quella del Giorgio, è una irregolare delle B.R.- La stessa aveva ovviamente un nome di battaglia, però ora non lo ricordo.

A D.R. - So che a Venezia c'era anche un'altra casa che poteva fungere da base. Non ne conosco l'ubicazione; ricordo solo che se ne parlò all'epoca in cui ci fu il famoso trasporto delle armi dal medio oriente.

A D.R. - Per quel che ne so le B.R. pur avendo gli appoggi di cui ho detto sopra, non hanno mai perpetrato rapine in Venezia. So peraltro che l'organizzazione aveva in progetto una rapina all'Ospedale di Venezia e avente per oggetto le paghe dei dipendenti. Tale progetto, poi accantonato per motivi logistici e di difficoltà operative, era stato elaborato, se non sbaglio, su precise indicazioni dell'Olivero la cui moglie lavorava all'interno di quello ospedale come infermiera. Non posso dire quale ruolo abbia avuto nella progettazione della rapina la donna dell'Olivero, la quale penso avesse piena conoscenza del progetto. Mi risulta peraltro che il progetto venne portato avanti fin quasi alla fase operativa avvelendoci anche di una inchiesta svolta dalla Nadia Ponti.

Sarasta Antonio Modello

./.

Fragguo

- 7 -

Circa i rapporti tra la colonna Cecilia Ludmann e la colonna 2 Agosto, fornirò ragguagli del caso in un successivo interrogatorio.-

L.C.S.

Modello

Sarasta Antonio

pp. v. e rinuncia al deposito

Emanuele Fragguo

Interrogatorio dell'imputato

Allegaz. N. .....

(Art. 366 Cod. proc. pen.)

[illegible]

(1) Art. 25 Decr. 29-5-1931 N. 602

[illegible]

V.° si depositi in cancelleria per giorni .....

Venezia .....

Il Giudice Istruttore

Depositato

Venezia .....

Il Cancelliere

Tip. Diocs - Ve - 82

L'anno millenovecento 82 il giorno 23 del mese di febbraio ad ore 15,45 in PADOVA

Avanti di noi dr.Carlo Mastelloni con la presenza del P.M. in persona del dr.Gabriele FERRARI

assistito dal sottoscritto .....

E' comparso l'imputat sottoindicat ! quale viene da Noi invitat a dichiarare le proprie generalità ammonendol delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta o le dà false..

L'imputat risponde (¹): .....

Sono e mi chiamo SAVASTA Antonio, nato a Roma il 30.12.1955, ivi residente in via Muzio Attendolo 77 è presente l'avv.Emanuele FRAGASSO

Interrogato il prevenuto in ordine ai fatti di cui mandato di cattura 7/82

ed avvertito che ha la facoltà di non rispondere, ma che, se anche con risponde, si provvederà oltre nelle indagini istruttorie, dichiara:

Circa il pulmino impiegato per l'esecuzione del sequestro Taliercio, rispondo che perpetrando il furto il furto io l'Olivero e il Francescutti; apportammo l'automezzo nei pressi di Piazzale Sicilia e da quelle parti lì e provvedemmo a verniciarlo ricoprendo in particolare la dizione riportata all'esterno: tale operazione avvenne nel garage dell'Olivero; l'Olivero non fu ragguagliato circa l'obiettivo specifico che sottindeva tale operazione materiale, giacchè non era previsto la sua collaborazione nella fase propriamente esecutiva del sequestro.

Nulla ha a che vedere l'operazione Taliercio il pulmino con la scritta "Scolabus" che xxxxxx la S.V. mi dice essere stato menzionato nel rapporto della DIGOS.

LCS

A D.R. - Circa l'inizio della fase propriamente esecutiva del sequestro preciso che arrivammo io e Vanzi sulla Ritmo bianca noleggiata a Mestre da me con documenti falsi, e parcheggiammo l'autovettura proprio sotto casa del Taliercio.

A D.R.- La Marina Bono aveva il compito di avvisare dello arrivo dell'ing. a casa, cosa che fece. Avvisò prima il sottoscritto, il Francescutti, il Lo Bianco, il Vanzi, che si erano portati in un vicino giardino pubblico; preciso che il Francescutti già indossava la divisa da finanziere sezione fatta per l'impermeabile e per il berretto che indossò nell'androne dell'immobile dove stava la casa dell'ingegnere. Furono avvisati dopo di noi il Giorgio, il Faggiani e il Vezzà che stavano nei pressi del giardino pubblico; naturalmente per non creare eventuali allarmi non ci portammo tutti insieme all'abitazione dello ingegnere ma distintamente. Per la precisione io salii con quelli del mio gruppo, mentre gli altri ~~uno volta entrati~~ prima che noi accedessimo all'immobile vi parcheggiarono accanto il furgone e la Fiat Ritmo che era stata noleggiata dal Vezzà. Preciso ancora che il furgone fu parcheggiato davanti alla ingresso, mentre la Fiat Ritmo in Via Piave ed esattamente sul punto dove fu effettuato il trasbordo dell'andata.

A D.R. - Al Giorgio che, arrivato a piede faceva da copertura, si affiancò poi la Marina una volta espletato il parcheggio. Vestoro disponevano di due mitra Sterling e di bombe AN.XX da usare all'occorrenza. Noi disponevano solo di armi corte, in particolare di pistole con silenziatore.

A D.R. - Per quanto concerne la funzione di staffetta rivestita dalla Alberta, ricordo che essa aveva si avvalse della propria 500 Fiat.

A D.R.- Per quanto concerne il baule esso proveniva da Roma.

A D.R.- Per quanto riguarda i volantinaggi, a cui peraltro, ribadisco, non partecipai, essi, mi risulta, che venivano svolti esclusivamente a piedi. Mi risulta anche, invero, che sia adottarono altri mezzi di pubblicità: mi consta di una diffusione di un messaggio B.R. avvenuta in zona ferroviaria vicino alla Breda mediante installazione di altoparlante. Credo che il tutto sia stato curato dal Francescutti e dalla Marina Bono, i quali per operazioni del genere si servivano di motocicli, per spostarsi agevolmente senza dare sospetti nei vari luoghi.

A D.R. - Effettivamente si trattava di attività che comportavano un certo rischio, però esse erano precedute da accurate inchieste cui provvedevano direttamente il Francescutti e la Bono. Mi consta con particolare riferimento alla propaganda sonora effettuata in zona ferroviaria, che costoro abbiano, nel corso di dette inchieste assunte precise informazioni sugli orari dei treni in arrivo e in particolare sui pendolari, accertando altresì la saltuaria presenza in determinati momenti della giornata davanti ai vicini stabilimenti Breda di una volante della Polizia. Escluderei che si siano giovati delle conoscenze di persone dell'ambiente ferroviario.

A.D.R.- Circa il riferimento che la S.V. mi fa al foglio 118 rapporto DIGOS a proposito del volantinaggio presso lo stabilimento ICR posso dire soltanto che il Francescutti era solito indossare un sahariana. Per il resto ribadisco non mi risulta l'impiego di autovetture per il volantinaggio.-

./.

- 2 -

A D.R. - Durante il sequestro Taliercio l'Esecutivo trovavasi in Milano.
A D.R. - I membri dell'Esecutivo da sempre fanno individualmente parte dei vari fronti cui compete in via esclusiva la elaborazione delle linee politiche (Fronte Fabbriche, Fronte Carceri, Fronte del Marginale). Quest'ultimo fronte è di recente costituzione ed attiene a fenomeni non inseriti nel processo di produzione tradizionalmente inteso (ad esempio lavoro nero, lavoro a partime etc.).
A D.R. - Per la regola del "centralismo democratico" anche i dissenzienti devono obbedienza alle decisione adottate a maggioranza in seno all'esecutivo; e devono, altresì, collaborare, anche materialmente alle medesime.
A D.R. - La persona che nel precedente interrogatorio ho indicato come proprietario dell'appartamento di Tarcento dove fu custodito il Taliercio era alto, robusto, portava barba e baffi; so che era nativo di Bergamo e che lavorava in una fabbrica della zona. Ribadisco che costui era presente quando io sparai sull'ingegnere.
A D.R. - Faccio presente che per un irregolare non è possibile avere contatti diretti con l'Esecutivo, se non nella persona di colui che materialmente gestisce il rapporto politico: nel caso specifico il sottoscritto. Il Francescutti, in quanto regolare aveva normali rapporti con l'esecutivo, nè questi gli furono mai e in nessun tempo vietati da nessuno.
A D.R. - Il Zoberti con il quale discussi della gestione del sequestro Taliercio (preciso io intendo parlare del proprietario della casa di Tarcento, il cui nome reale non ho mai saputo) mi parve piuttosto indeciso. Cioè, non sempre i buono se fosse favorevole o meno alla uccisione dell'ingegnere.
A D.R. - Fui io personalmente a far scrivere il noto bi-lietto al Taliercio affinchè la Montedison prendesse posizione sulle note questioni della cassa integrazione degli infortuni in azienda, e della nocività ambientale. Dissi al Taliercio di scegliere lui la persona che riteneva più adatta per farsi portatrice, in seno alla Montedison, delle istanze predette. Il Taliercio scelse l'ing. Di Stasi, dirigente industriale. Tale iniziativa sortì il suo effetto nel senso che la dirigenza aziendale prese posizione con un comunicato che apparve sulla stampa nazionale e che fu anche trascritto ed affisso in Mestre. Ulteriori effetti non scaturirono.
A D.R. - Capimmo che in effetti si era concretizzata ed era accaduta una contraddizione tra consiglio di amministrazione e la "consorteria" dei dirigenti aziendali.
A D.R. - In effetti a parte l'individuazione dell'ing. Taliercio come obiettivo politico simbolico ci risultava che lo stesso era realmente portatore di una politica di ristrutturazione e che peraltro non aveva dato la rilevanza che noi ritenevamo si dovesse conferire agli incidenti sul lavoro occorsi a tre operatori per lo scoppio di una bombola nel reparto fluoro derivati.

./.

- 3 -

A D.R. - Invero mi consta del giudizio negativo espresso da Senzani sulla gestione del sequestro Taliercio e sulla sua conclusione; in buona sostanza il Senzani ci rimproverò di non aver noi formulato precise richieste quali contropartita per la liberazione dell'ostaggio. Personalmente non ho mai ricevuto missive o note ufficiali nelle quali mi fosse contestato di avere ucciso il Taliercio per "bassi fini di prestigio operaio". Può darsi che la lettera a cui la S.V. fa riferimento e che mi si dice essere stata rinvenuta nel covo romano del Senzani fosse diretta al "fronte carceri" o ad altri organismi.
A D.R. -

A D.R. - Mi risulta che il Francescutti, giovandosi delle sue pregresse conoscenze, aveva contattato, nell'ambiente di fabbrica, quattro persone; faccio riferimento a quelle che ho visto personalmente o delle quali ho sentito parlare dal Francescutti medesimo. Si trattava di una donna di San Donà di Piave da nome di battaglia Sandra non più giovanissima, di un operaio della Zanussi, credo di Pordenone, di un giovane di San Donà di Piave che il Francescutti mi disse che lavorava alla Breda e che in relazione al sequestro Taliercio fu il primo ad essere arrestato; di un altro giovane che pure lavorava alla Breda il cui nome di battaglia è Fabio.
Non ho mai visto la donna; ho visto una sola volta in Venezia assieme al Francescutti il giovane che fu arrestato per primo nell'estate; ho visto varie volte l'altro giovane che lavorava alla Breda; ho visto per varie più volte il dipendente della Zanussi. Costoro facevano parte di un gruppo di San Donà legato al Francescutti. Originariamente queste persone erano inserite nelle Cellule Comuniste Combattenti; in seguito, una volta contattati dal Francescutti, diedero vita, assi previ accordi con l'organizzazione avrebbero dovuto dar vita all'interno dei rispettivi ambienti di lavoro ai cosidetti nuclei di resistenza clandestini, organismi che in relazione a temi specifici (sabotaggio etc.) avrebbero dovuto operare in armonia con le direttive delle B.R. senza che ciò comportasse in alcun modo assenso nei confronti dei programmi generali. In sostanza queste persone rimanevano inserite nelle originarie organizzazione qualora già vi appartenessero, ovvero ove non appartenenti ad organizzazione alcuna rimanevano nelle originarie posizione.
A D.R. - A quanto mi risulta la provenienza individuale degli appartenenti a queste C.C.C. contattate dal Francescutti era da Potere Operaio e da Autonomia Organizzata: nel Veneto, come è noto, lo scioglimento di Potere Operaio ha determinato la nascita di Autonomia Organizzata. Le C.C.C. in origine erano un gruppo che operava a livello regionale Veneto ed Emilia; ad un certo punto, con l'occasione del dibattito relativo al passaggio o meno nelle B.R., si determinò una separazione tra le C.C.C. del Veneto e quelle dell'Emilia: le prime si avvicinarono alle posizioni delle B.R., e fu perciò che il Francescutti potè contattarle con facilità, le seconde rendirsero il cosi detto salto di qualità e proseguirono nella loro politica di attentati, politica spiccatamente "Autonoma".

./.

- 4 -

A D.R. - All'epoca dei contatti con il Franceschutti le CCO non esistevano più come tali; infatti i contatti preludevano ormai ad una entrata da parte dei loro componenti nelle B.R.-

A D.R. - Tengo a porre in evidenza che anche a livello personale dette persone erano già in rapporti di conoscenza e amicizia con il Franceschutti.

A D.R. - So che il Franceschutti consegnò al Fabio copie delle risoluzioni della direzione strategica perchè questi le leggesse.

A D.R. - Il Franceschutti cominciò a coltivare il gruppo di San Donà di fini specifici suddetti nella primavera dello scorso anno, poco prima del sequestro Taliercio.

A D.R. - Quando ci fu il primo arresto in relazione al sequestro Taliercio del giovane di cui ho detto,il Fabio disse a me personalmente che i motivi dell'arresto andavano ricercati nella targa ucula della organizzazione per camuffare il furgone rubato. Le targa identica a quella di analoga furgone di proprietà della Breda aveva ad avviso del Fabio, fatto convergere i sospetti sul giovane anzidetto. Il Fabio aggiunse anche che erano stati sequestrati a costui appunti redatti di suo pugno in funzione della redazione di schedari; però aggiunse che si trattava di informazioni vecchie.

A D.R. Quanto al materiale ideologico che mi si dice essere stato pertanto sequestrato alla persona più volte menzionata preciso che il Fabio mi disse che si trattava del frutto di un dibattito già concluso all'interno delle CCO.

A D.R. - L'unico contatto avuto personalmente con il predetto (allude al primo arrestato) si verificò,come ho detto,in Venezia ed esattamente presso i giardini ex Reali in San Marco.

Mi pare, ma non ne sono certo, che avesse il nome di battaglia "Nicola".

A D.R. - Costui era addetto alla verniciatura delle navi.

A questo punto voglio far presente in relazione alla ricognizione personale con esito negativo da me effettuata giorni addietro in sede di indagini di P.G. che invero,tra le tre persone che mi furono mostrate c'era il Fabio più volte menzionato il quale trovavasi rispetto alla mia posizione sulla destra. Mi rendo conto che le mie odierne affermazioni in proposito possono suscitare perplessità o anche rilievi di ordine tecnico,ma le ragioni per cui non volli riconoscere detta persona sono riconducibili a due importanti circostanze, interdipendenti tra di loro: in primo luogo la presenza del legale di fiducia nella persona dell'Avv.Angelini-che non mi era noto nella sua identità fisica me che io avevo ravvisato difensore del "Movimento",intendendo con tale dizione riferirmi ai gruppi contrari a tutte le linee politiche e individui ufficiali, però non operanti nell'ambito della lotta armata. Poichè ero al corrente di una importante operazione di P.G. che si doveva svolgere su mia indicazione e che creò sin tuttora in corso; poichè ero perfettamente convinto che in caso di ricognizione positiva, la stampa ne sarebbe venuta al corrente e l'avrebbe pubblicizzata così vanificando la predetta operazione di Polizia, in quanto x i dati necessari per la

Fragno

- 5 -

operazione di Polizia di cui ho detto erano a mia esclusiva conoscenza così come solo io allo stato ero in grado di individuare il Fabio, ritenni di non riconoscere costui per non compromettere la predetta operazione.

A D.R. - Per l'esattezza non ero assolutamente convinto della divulgazione dalla stampa delle notizie,ma avevo seri motivi del temerlo.

A D.R. - Il nome dell'avv.Angelini lo avevo sentito fare più volte come difensore del movimento degli arrestati vicini. Ricordo in particolare che di lui si parlò in Rena, dove il sequestro Taliercio in quanto ella aveva delle preoccupazioni in relazione ad una sua indagine, non ricordo bene se della DIGOS o dei Carabinieri.

A D.R. - Debbo dire che si rivelò che l'avv.predetto pur avendo difeso molte persone del "movimento" aveva cercato solamente gli interessi dei singoli difesi, e mai quelli della organizzazione.

D.R. - Non mi consta che nel Veneto vi siano legali che,venuti a conoscenza in virtù del mandato difensionale di notizie utili anche alla organizzazione,le portino anche a conoscenza della medesima.

Comunque sul tema delle connivenze tra legali e organizzazioni armate ho ampiamente riferito all'A.G. romana, alla quale ho fatto nomi e indicato circostanze.

Ho indicato nomi di legali che operano a livello nazionale.

A D.R. - Per che me lo dice la S.V. il nome di battaglia del dipendente della Zincnasi di cui ho parlato poc'anzi era "Angelo".

A D.R. - Le premetto che la S.V. mi dice avere il nome di battaglia di "Giuseppe" ed essere di Portogruaro è l'amico del proprietario della casa di Turriaco. Il "Giuseppe" è comunque di Gorizia ma io mi incontravo con lui a Portogruaro: ecco perchè può essere stato indicato come "di Portogruaro".

L'Ufficio mostra all'imputato n.13 fotografie contenute in busta gialla portante menzione dell'odierno interrogatorio (le fotografie vengono siglate una per una dalla G.I. e dal P.M.);l'imputato dichiara: non riconosco nessuna delle persone xx le cui sembianze vedo riprodotte.

Assistenza sanitaria

In effetti mi era parlato di contolarci in tal senso e tramite tale "Mario" nome di battaglia,di Verona (mi pare che costui si chiami Lonza) era stato contattato un infermiere dell'ospedale della mia città. Era nostra intenzione allestire un furgone con tutti gli strumenti ed i farmaci necessari per una attività di Pronto Soccorso, però la cosa non ebbe seguito.

Ciò ovviamente per i casi meno gravi; se un compagno fosse stato ferito gravemente si sarebbe provveduto, come già altre volte è accaduto, a lasciarlo accanto ad una sede ospedaliera.

A D.R. - Quanto al Galletta posso confermare che il medesimo mise ripetutamente a disposizione della organizzazione la propria abitazione veneziana dove io stesso per un po' dimorai.

A D.R. - Invero il medesimo, dopo la uccisione del Dura, prese in affitto o acquistò, ora non ricordo bene, per conto della organizzazione, una abitazione in località Desenzano sul Garda, dove si riunì il fronte logistico.

Fragno

- 6 -

A D.R. - Che io sappia il Galletta non ha mai preso parte neanche marginalmente ad "Ordine Nuovo".

A D.R. - Come ho già detto non sono in grado di indicare con quali persone il "Giorgio" (Paglani) avesse contatti allo interno della Lotta Continua. Comunque so per certo e ricordo che egli ci disse che poteva agevolmente procurarci i documenti ufficiali che ci sono stati mostrati la volta scorsa.

A D.R. - Il ritrovamento delle armi della colonna del Montello è avvenuto su mia indicazione. Dette armi furono ivi sepolte dal sottoscritto, dal Vezzà, dal Francescutti e mi pare anche dalla Bono.

A D.R. - Nel volantino della colonna A.Ludmann Cecilia divulgato in replica al volantino della 2 Agosto nel quale si comunicava ufficialmente la avvenuta scissione, venivano mosse accuse di furto in relazione alle armi nei confronti dei componenti la colonna scissionista. Tale accusa si spiega effettivamente: avendo il sottoscritto necessità di tornare in possesso delle armi di cui sopra (che peraltro detenevano per conto dei Palestinesi) mi portai sul posto senza però riuscire a rintracciare esattamente il punto ove erano state interrate. Poichè stavamo preparando il sequestro Dozier e non avevamo molto tempo a disposizione ci rivolgemmo agli altri perchè ci mettessero in condizione di recuperarle, ma essi ci rifiutarono qualunque collaborazione. Per queste ragioni li definimmo "ladri".

A D.R. - Posso escludere che nel Veneto ci siano altri depositi di armi.

A D.R. - Invero ho appreso dall'Olivero che presso gli Uffici Giudiziari, non so se di Venezia o Mestre, vi era un dipendente inserito nella Autonomia, con mansioni credo modeste, il quale lo aveva informato di un imminente blitz nei confronti della Autonomia. Precisava detta fonte che a tal fine c'era stata una riunione tra magistrati e carabinieri; in seguito a tale informazione appurarono nel dicembre 1980 circa dei manifestini delle Autonomie che a detto imminente blitz facevano riferimento.

A D.R. - So che di fatto il blitz non ci fu, e che in seguito alla notizia molte persone fuggirono.

A D.R. - Ho motivo di ritenere che la notizia l'Olivero non la ebbe di prima mano, ma attraverso una terza persona in diretto contatto con il dipendente degli uffici giudiziari.

Niente altro è a mia conoscenza.-

L.C.S.-

COPIA CONFORME ALL'ORIGINALE
Venezia, lì 1 APR. 1982
IL CANCELLIERE

Interrogatorio dell'imputato

Allegat. N.

(Art. 364 Cod. proc. pen.)

(1) Art. 25 Decr. 29-5-1931 N. 602

Visti si depositi in cancelleria per giorni

Venezia

Il Giudice Istruttore

Depositato

Venezia

Il Cancelliere

L'anno millenovecento 82 il giorno 26

del mese di Marzo ad ore

in Verona

Avanti di noi G.I. dr.Carlo Mastelloni e P.M. dr.Gabriele Ferrari

assistito dal sottoscritto

E' comparso l'imputat sottoindicat il quale viene da Noi invitat a dichiarare le proprie generalità ammonendol delle conseguenze cui si espone chi si rifiuta o le dà false.

L'imputat risponde (1):

Sono e mi chiamo SAVASTA Antonio, nato a Roma il 30.12.1955

Si dà atto che l'avv.Emanuele Fragasso regolarmente avvertito non è presente.

Interrogato il prevenuto in ordine ai fatti di cui

ed avvertito che la la facoltà di non rispondere, ma che, se anche non risponde, si provvederà oltre nelle indagini istruttorie, dichiara:

A D.R. - Mi viene data lettura delle dichiarazioni rese al P.M. dr.Calogero in data 10.2.1982 nella parte concernente la preparazione del sequestro Taliercio. Confermo tali dichiarazioni ribadendo che il "Mimmo di Napoli", persona che ho riconosciuto fotograficamente davanti a quella A.G. (mi pare che il suo nome sia Chiocchi o Chiocci) partecipò solo alla primissima fase anzi anche alla seconda fase della discussione dove peraltro si parlò solo della Montedison e dei relativi vertici dirigenziali come obiettivo.

La discussione in seno al fronte fu volutamente di carattere generale in quanto, tra l'altro, erano ancora da risolvere problemi logistici in particolare non

Antonio Savasta

v.

- 2 -

era ancora stata procurata la abitazione dove tenere il potenziale sequestrando.
A D.M. Conferma, altresì, che il Moretti prima del suo arresto era in stretto all'esecutivo e a conoscenza del piano di sequestro; quando egli fu arrestato insieme a Pozzi nelle note circostanze l'obiettivo come persona fisica era stato nettamente individuato cioè si era già deciso di sequestrare il direttore del Petrolchimico di Marghera. Ricorda anche che il Moretti si attivò presso il Galletta in un incontro avvenuto nel centro storico veneziano perchè questi, come aveva fatto però il passato in altre circostanze, gli procurasse l'abitazione necessaria a tale scopo, ma quest'ultimo oppose un netto rifiuto dicendo che non ne voleva sapere. Anzi il Galletta, approfittando di questo incontro e sciogliendo la riserva che aveva espresso a suo tempo parlando con il sottoscritto, disse che intendeva uscire dalla organizzazione.
A D.M. - Specifica che il Galletta già in precedenza, quando la Fonti dirigeva la colonna veneta, aveva fatto intendere il suo desiderio di stare quanto meno ai margini della organizzazione: ci aveva detto che al massimo avrebbe continuato a tenere a nostra disposizione la sua casa per i nostri incontri, ma che non ne voleva più sapere di qualunque altro tipo di collaborazione più intensa. Per il passato egli, grazie anche alla sua buona preparazione tecnica, aveva fatto parte del fronte logistico. Precisa che vi erano delle ragioni strettamente personali alla base della decisione del Galletta di uscire dall'organizzazione.
A D.M. - Quando ci accorgemmo che il Galletta in prosieguo di tempo non era nemmeno più disponibile con riferimento alla sua abitazione (che era diventata a seguito di vari eventi l'unica sicura per un luogo di incontro) reagimmo e ci fu con lui un duro scontro verbale. La cosa poi non ebbe seguito alcuno.
Debbo dire che in generale, quando un militante esce dall'organizzazione e non si riesce a farlo ritornare sulla sua decisione, viene isolato e condotto in un luogo determinato per un certo periodo di tempo allo scopo di mutare una serie di situazioni oggettive che sono a sua conoscenza e la cui rivelazione potrebbe essere dannosa per l'organizzazione. Oppure vi era soluzione alternativa di inviarli all'estero muniti di denaro e di documenti contraffatti.
A D.M. - Per [illegible] le cautele sono meno intense: in generale si vieta loro di svolgere attività politica per un certo periodo di tempo e di aderire ad altre organizzazioni
A D.M. - Nella prima fase preparatoria, quella cioè condensata nell'opuscolo n.1 riguardante la campagna nelle fabbriche, ebbe un ruolo anche il Pozzi, nel senso che partecipò al relativo dibattito.
L'Ufficio dà lettura all'imputato delle dichiarazioni rese al P.M. di Padova il 5.2.1982 ed il 10.2.1982 a proposito dei rapporti instaurati in occasione del sequestro Taliercio con la Assemblea Autonoma nella persona del "Giorgio" in quella sede descritte e riconosciuto fotograficamente.

./.

- 3 -

L'imputato dichiara: confermo quanto riferito al dr.Calogero; la verbalizzazione riflette fedelmente la mia narrazione dei fatti ed il mio pensiero. Voglio solo aggiungere che, ove la Assemblea Autonoma non avesse approvato il progetto di sequestro, certamente l'esecutivo lo avrebbe ridiscusso ma non necessariamente accantonato. Se posso esprimere un'opinione ritengo che il sequestro anche in caso di obiezioni da parte di detta assemblea sarebbe stato comunque eseguito, tenuto conto che era stato deciso al vertice e faceva parte di una campagna a livello nazionale.
A D.M. - In definitiva la Assemblea Autonoma fu interpellata nella persona del "Giorgio" in quanto le B.N., come è loro costume, volevano saggiare gli umori politici ambientali, cioè sapere in anticipo se la azione avrebbe potuto riscuotere un successo nel movimento in genere e nella classe operaia.
Il "Giorgio", così come manifestò il suo assenso per il sequestro del dirigente, altrettanto decisamente in permanenza del sequestro, espresse per conto dell'Assemblea Autonoma il dissenso in ordine alla uccisione, da lui giudicata contraria agli interessi del movimento.
A D.M. - Il nome "Giorgio" è quello con il quale questa persona si presentò al sottoscritto: il primo contatto con il "Giorgio" mi fu procurato dall'Olivero tramite terza persona a me sconosciuta.
A D.M. - Io ebbi con "Giorgio" cinque o sei incontri prima e durante il sequestro; anzi durante il sequestro gli incontri li ebbe il Di Lenardo, che, però, mi ragguagliò sul tenore degli stessi. Gli incontri avvennero ora in Padova ora in Treviso, ma mai in Venezia.
A D.M. - Di tali incontri erano al corrente il [illegible] "Giorgio", il Franceschutti, la "Nadia" (Dena), la "Agnese", cioè la donna del "Giorgio". Specifica che dette persone avevano una conoscenza precisa e non generica dei motivi di detti incontri.
A D.M. - Le S.V. mi dà lettura dell'interrogatorio in data 4.3.82 reso da Bene Carlina nella parte concernente miei contatti con il "Giorgio". Osserva che, a parte il fatto che il nome di battaglia "Giorgio" non fui io a darlo, nella nostra organizzazione vi sono parecchi casi di omonimia quanto ai nomi di battaglia. Precisa, comunque, a questo proposito che le B.N., quando vengono in contatto con uno estraneo all'organizzazione, lo invitano sempre, per ovvi motivi di cautela, a scegliersi un nome convenzionale.
Ribadisco, comunque, che la "Nadia", così come le persone che ho testè menzionate, erano perfettamente al corrente dei miei contatti con Autonomia Organizzata, così come di quelli del Di Lenardo, in funzione del sequestro Taliercio.
Ricordo a questo proposito che, dopo tale episodio, vi fu anche un incontro presso l'abitazione di "Fabio" di Treviso, dove si discusse del tema dei rapporti con gli autonomi alla presenza di Emilia Libera, Gianni Franceschutti, la "Nadia" e il Di Lenardo. Aggiungo, infine, che la scissione, all'interno della colonna, fu causata anche da tale problema: colore che passarono nella colonna "2 Agosto" ci rimproverarono di essersi posti in posizione subalterna rispetto alla Autonomia.

./.

- 4 -

Comunque, a riprova della veridicità di quanto dichiarato circa i miei incontri con il "Giorgio" e l'Assemblea Autonoma potrà essere sentito l'Olivero, che, come ho detto, mi procurò il contatto.

A D.R. - Escludo che gli attentati eseguiti e rivendicati dal "Fronte Comunista Combattente",in permanenza del sequestro, siano stati previamente concordati con la D.R.- Per quanto mi riguarda, il "Giorgio" della Assemblea Autonoma non ne ne parlò mai nè tanto meno li preannunciò. D'altra parte gli obiettivi di detti attentati riguardavano una strategia esclusivamente autonoma e a noi del tutto estranea. Anzi, a dire il vero, già nell'opuscolo n.13,del quale ho parlato all'inizio, venivano prese in considerazione determinate posizioni sindacali di supporto sostanziale a quelle padronali che ivi si diceva dovevano essere smascherate; però, in occasione del sequestro Taliercio, non ci occupammo affatto di queste tematiche.

A D.R. - Con riferimento all'abitazione di Tarcento, dove fu condotto il Taliercio, preciso che lo stesso fu tenuto nel vano interno delle soffitte; ricordo che furono insonorizzate le finestre e la porta usando materiale adatto (pannelli di cartone pressato con sovrapposto polistirolo e lana di vetro). Come al solito furono tappate le orecchie del sequestrato e gli fu applicata una cuffia che di giorno trasmetteva musica.

A D.R. - Prendo atto di quanto dichiarato da tale Calderini nel suo interrogatorio. E' vero che,quando ormai maturava la scissione, io mi incontrai in Portogruaro con la persona che aveva messo a disposizione la casa di Tarcento e con il suo amico, e che ebbi con loro una discussione indubbiamente tesa, dove cercai di convincerli della assurdità della scissione, ma escludo di aver formulato minacce nei confronti di chicchessia. Al massimo mi sarò irritato.

A D.R. - Prendo visione del documento in fotocopia riguardante la campagna Taliercio, che così esordisce "In questo documento intendiamo sintetizzare: a) i motivi che ci hanno indotto ad uscire dalla spezzone della organizzazione polarizzato attorno alla colonna romana....". Esso mi è noto nel contenuto, giacchè ora che lo esamino noto sostanziale identità con un documento che mi risulta essere stato sequestrato nel covo di via Pindemonte di Padova che il Francescutti, dopo la scissione, per farci conoscere il suo pensiero, consegnò non ricordo bene se al sottoscritto o al Di Leonardo. Detto documento, che se ancora ora, rispecchia indubbiamente sulla vicenda Taliercio le posizioni di coloro che crearono, poi, la colonna "2 Agosto", i quali non furono affatto contrari alla uccisione del dirigente industriale, ma ci rimproverarono l'esecutivo di non aver formulato precise richieste prima della uccisione. In questo senso il capoverso n.2 relativo ai caratteri definiti positivi della campagna Taliercio rispecchia proprie la loro e la nostra posizione.

Mori

f.

- 5 -

A D.R. - Circa il ruolo dell'Avv.Cavaliere nell'ambito della organizzazione posso dire che mi constava a livello di comitato esecutivo avendolo appreso dal Moretti e dalla Balzarani e dal Novelli che costui faceva da tramite tra i brigatisti detenuti e quelli in libertà.

Specifico che i contatti con detto legale li teneva Giovanni Senzani, tanto è vero che,quando egli si staccò da noi,noi perdemmo il rapporto con il predetto legale.

A D.R. - Dettagliatamente mi fu riferito che egli, approfittando dei permessi di colloquio con i detenuti della organizzazione, portava all'esterno degli appunti manoscritti contenenti i sunti dei dibattiti politici all'interno del carcere,da consegnare ai compagni in libertà.

A D.R. - Anche se nulla mi consta, escludo che detto legale possa essersi prestato ad introdurre oggetti in genere e in particolare sostanze esplosive: infatti è presso nostra far pervenire dette cose inviando pacchi contenenti scarpe, vestiario e simili, e facendo figurare come mittenti persone inesistenti.

A D.R. - Ricordo anche che una volta la Ponti ed il Guagliardo, ne anzi il Moretti, commentando la nomina da parte dei predetti del Cavaliere quale difensore fiduciario, disse testualmente "Bravi stupidi! Così si bruciano il contatto all'interno delle carceri"; poi, però, fu lo stesso Moretti a designarlo suo difensore di fiducia.

A D.R. - Quando Giovanni Senzani, dopo la scissione, ci privò dei servizi dell'avv.Cavaliere, ci trovammo in grave difficoltà e dovemmo nuovamente far ricorso ai prossimi congiunti dei detenuti onde stabilire contatti con i medesimi.

A D.R. - Nulla mi consta circa eventuali contatti del predetto legale con organizzazioni straniere; viceversa so per certo che il Senzani, tramite la Biglietta, teneva rapporti con l'estero e precisamente con la Francia. Preciso a questo punto che tali circostanze non le ho apprese direttamente ma intuite quando venni a conoscenza che il Senzani si era messo in contatto con la Biglietta e collegai tale evento al fatto che costei, durante la latitanza, si era rifugiata in detto Stato.

A D.R. - So che Senzani riusciva a fare entrare nelle carceri tutti i documenti ideologici della organizzazione; tanto affermo con certezza in quanto poi all'esecutivo pervenivano le risposte su detti documenti da parte dei detenuti.

A D.R. - So che uno dei sistemi più classici e più antichi per far pervenire all'interno delle carceri documenti della organizzazione era quello di camuffarli per documenti sindacali o politici in generale. Il documento, in fotocopia o ciclostilato, era composto di più pagine e tra queste veniva inserita la pagina "buona", cioè quella riproducente il documento D.R., cosicchè il predetto documento, che poteva essere individuato solo in base ad attenta lettura, sfuggiva ad un controllo superficiale.

A D.R. - Il sistema non funzionò più quando i controlli cominciarono ad essere più accurati da parte delle direzioni delle carceri.

Mori

f.

- 6 -

I contatti con l'avvocato Cavaliere li teneva Senzani in quanto responsabile del fronte carceri.
A D.R. - Durante la mia permanenza nel Veneto ho partecipato ad alcune esercitazioni con armi da fuoco. Ci portavamo generalmente in Friuli, in località di montagna, presso fortini abbandonati: detti luoghi ci venivano ~~x~~ indicati dal Francescutti, che, del pari, prendeva parte a dette esercitazioni.
~~A D.R.~~

A D.R. - Ho riferito recentemente all'A.G. veronese in ordine alla attività svolta da taluni congiunti di aderenti all'organizzazione detenuti, al fine di mantenere i contatti con quelli in libertà. Specificamente ho parlato delle moglie del Pasoli e del fratello del Galati, entrambi, a quanto mi consta, residenti in Verona.
Ho anche menzionato il fratello del "Nicola": questi si è recato più volte in carcere e ~~sicha fatto avere appunti~~ per conto del fratello ci ha messo al corrente delle sue opinioni su determinati temi politici; noi; a nostra volta tramite lui, abbiamo tenuto aggiornato il Nicola sulle nostre posizioni.
A D.R. - Fu il "Fabio" di San Donà a procurarci il contatto con il fratello del "Nicola" dopo l'arresto di costui.
Io personalmente tenevo i contatti; mi incontravo a Venezia in Campo Santa Margherita.
A D.R. - A titolo esemplificativo posso dire che le notizie che così attingevamo riguardavano il dibattito politico sulla colonna napoletana, nonchè, in genere, il comportamento processuale del "Nicola". A questo proposito riferisco, così come mi è stato riferito, che dopo l'arresto di costui un Ufficiale dei Carabinieri gli avrebbe proposto, in cambio di notizie sulle B.R., vantaggi patrimoniali e addirittura la libertà.
Il fratello del Nicola non era certamente uno dei nostri militanti: compresi però bene da quello che mi riferiva che faceva parte del movimento e che anzi, per l'esattezza, che militava nelle Cellule Comuniste Combattenti. Preciso, aveva militato.
A D.R. - Non fu presa in considerazione la possibilità di un suo "arruolamento" nelle B.R. perchè ritenuto, almeno allo stato, troppo rischioso, in quanto familiare di un detenuto.
A D.R. - E' vero che ho avuto degli incontri diretti con "L'Angelo" della Zamussi; è vero che gli chiesi informazioni sulla situazione della sua azienda. Egli, dopo avermela descritta, convenne che il nostro programma poteva attecchire nel suo ambiente di lavoro.
Certamente ci incontrammo più di due volte e l'appuntamento strategico era a Venezia in Campo SS.Giovanni e Paolo. Preciso che per appuntamento strategico intendo appuntamento fisso alternativo alla assenza di appuntamenti fissati normalmente.
In mostanza l'"Angelo" si era impegnato a contattare, previo vaglio, all'interno della fabbrica persone disposte a porre in esecuzione il nostro programma.

Antonio Savasta

- 7 -

A D.R. - La "Sandra" di cui ho parlato nel precedente interrogatorio non l'ho mai vista personalmente; avevo con lei un appuntamento strategico che mi aveva procurato il Francescutti. Di fatto, però, il contatto lo ebbe la Libera che, quindi, potè vederla.

Per quanto concerne i rapporti internazionali e in particolari i viaggi del Moretti a Parigi, confermo quanto ho dichiarato al P.M. di Padova il 10.2.1982. In effetti il Moretti non mi ha mai indicato con precisione l'ubicazione precisa topograficamente cui faceva riferimento quanto andava a Parigi; mi risulta, comunque, che in questa città egli avesse la disponibilità di una casa e tenesse i contatti con un Centro di Latitanza internazionale.
Si faceva riferimento ad un numero telefonico di un certo "Louis" che, però, era un~~a~~ informazione previligiata del Guagliardo, della Braghette e del Moretti. All'atto dell'arresto del Moretti, circa i rapporti internazionali, attivammo un altro contatto, quello dello Scricciolo, del quale ampiamente ho riferito in altra sede.
A D.R. - A livello internazionale, la mia linea politica, se così si può definire, combaciava con quella del Moretti, che, comunque, aveva periodi di militanza più lunghi di quanto non ne avessi io.
A D.R. - Io, comunque, ero considerato filosovietico. Di conseguenza il contatto con lo Scricciolo mi soddisfece finalmente.
L.C.S.- Antonio Savasta

A questo punto l'Ufficio introduce l'imputata LIBERA Emilia, in atti generalizzata, onde procedere a ricognizione fotografica.
L'Ufficio esibisce le fotografie di TOMASELLA Nora, VITOCCO Antonella, DOBROWOLNY Brunilde (le foto vengono allegate agli atti) ed invita la imputata a dichiarare se riconosca tra le medesime la persona da lei indicata come "Sandra" nel corso dello interrogatorio.
A D.R. - L'imputata dichiara: riconosco con certezza la "Sandra" nella fotografia di DOBROWOLNY Brunilde.-
L.C.S.- Emilia Libera

Verbale di interrogatorio di imputato
Tribunale di Genova
Ufficio Istruzione Penale

L'anno 1982,addì 24 del mese di febbraio,alle ore 9,15,in PADOVA,presso il secondo reparto "Celere" della P.S., davanti al G.I. sottoscritto,con l'intervento del P.M. dr.Luigi Carli, è presente
SAVASTA Antonio,
il quale ,in ordine alle generalità,dichiara:
Sono SAVASTA Antonio,nato a Roma il 30/12/1955,anagraficamente residente a Roma,via Muzio Attendolo 77,celibe,maturità classica,renitente alla leva,
Interpellato circa la nomina di un difensore di fiducia,risponde:mi riservo.
Si dà atto che è stato preavvertito il difensore precedentemente nominato d'ufficio,avv.Lo Monaco.
Avvertito della sua facoltà di non rispondere,il SAVASTA dichiara: intendo rispondere.
A d.r.:A proposito di Enrico FENZI,mi consta personalmente che egli venne inserito organicamente nelle BRIGATE ROSSE all'epoca della sua detenzione in Palmi nell'arco di tempo fra la fine del 1979 ed i primi mesi del 1980. Egli venne materialmente inserito nell'Organizzazione da Renato CURCIO ,Alberto FRANCESCHINI e Piero BERTOLAZZI,che furono suoi compagni di cella.
Mi risulta,per avermelo detto lo stesso FENZI,che egli partecipò alla discussione dei temi politici che furono successivamente esposti nella pubblicazione:"Soggettivismo e militarismo". Egli stesso mi disse anche di avere compiuto uno studio sull'Unione Sovietica,che però non venne pubblicato.
Dopo la sua scarcerazione a seguito dell'assoluzione pronunciata dalla Corte di Assise di Genova,per circa un mese e mezzo il FENZI si riposò,astenendosi dall'attività politica.
A d.r.:La prima volta che incontrai il FENZI fu a Treviso nel Luglio del 1980. Egli arrivò nella casa di VEZZA Roberto,ubicata vicino alla Stazione ferroviaria,in compagnia di Vincenzo GUAGLIARDO. Oltre al VEZZA,nella casa di Treviso,vi era anche Nadia PONTI. Ivi ci trattenemmo per qualche giorno. Dovemmo abbandonare improvvisamente la casa ove ci trovavamo,in quanto ci allarmammo,non ritenendola più sicura. FENZI trovò momentanea sistemazione,sempre in Treviso,nell'alloggio di certa Alberta, ma si tratta in proposito di una mia deduzione,considerando che a Treviso non vi era disponibilità di altri alloggi.

TRIBUNALE DI GENOVA - Ufficio Istruzione Penale

E' copia conforme all'originale
Genova, li 29 MAR. 1982
IL SEGRETARIO GIUDIZIARIO

2

-segue SAVASTA-
Il giorno dopo partimmo tutti,tranne il VEZZA,con lo stesso treno per Roma. Da Roma raggiungemmo poi Tor San Lorenzo,ove si svolse una riunione della Direzione strategica delle B.R.,che aveva come tema esclusivo il rapporto con la "Walter Alasia".
A tale riunione erano presenti,oltre a me,il DI LENARDO,la Nadia PONTI,la BALZERANI Barbara,Vincenzo GUAGLIARDO,IANNELLI Maurizio,tre compagni di Milano, fra cui l'ALFIERI,compagni che ho riconosciuto in fotografia nel corso dell'interrogatorio da parte del G.I. di Milano; vi erano inoltre due compagni napoletani,cioè "PINO" e "MIMMO" (n.dib.),parimenti da me riconosciuti in fotografia nell'interrogatorio da parte del G.I. di Napoli,ed ancora il COCCONI e la SOZZAFAVA,il FENZI,il MORETTI,il LO BIANCO.
La discussione fu sostanzialmente un'accusa ai milanesi della "Walter Alasia" e determinò la rottura dei rapporti fra tale organizzazione e le B.R.
Non so quali siano stati immediatamente dopo i movimenti di Enrico FENZI. Lo incontrai poi nella riunione della Direzione strategica che si tenne a Santa Marinella. Mi viene in mente che,dopo la riunione di Tor San Lorenzo, FENZI aveva chiesto all'Esecutivo il permesso di recarsi in vacanza in Calabria per conto proprio e con amici suoi,estranei all'Organizzazione.L'Esecutivo aveva dato il suo assenso.
Nella riunione della D.S. di Santa Marinella rividi il FENZI. A tale riunione partecipò anche il SENZANI.
Si trattò di una riunione più ristretta della precedente, alla quale parteciparono,oltre al FENZI,al SENZANI e a me,anche il DI LENARDO,la Nadia PONTI,il Vincenzo GUAGLIARDO,la Barbara BALZERANI,il Mario MORETTI, Vittorio ALFIERI,il LO BIANCO,il NOVELLI Luigi,il Maurizio IANNELLI,il "PINO" ed il "MIMMO" di Napoli.
Da tale riunione uscì il documento intitolato "Risoluzione strategica" dell'agosto 1980. A detto documento collaborò attivamente il FENZI. A Santa Marinella restammo per tre o quattro giorni.
Persi poi di vista il FENZI,che reincontrai dopo qualche tempo nella riunione del fronte delle fabbriche tenutasi in Treviso in un appartamento successivamente preso in locazione dal VEZZA,il quale aveva abbandonato il precedente appartamento.
Non ho molto chiaro il ricordo,ma mi sembra che,dopo la riunione di Santa Marinella,il FENZI si sia recato , trattenendovisi per un certo tempo,nel primo appartamento condotto dal VEZZA. Qui,se ben ricordo,si dedicò a studi su Dante. Non so da dove venisse ,il FENZI,allora

TRIBUNALE DI GENOVA - Ufficio Istruzione Penale

E' copia conforme all'originale
Genova, li 29 MAR. 1982
IL SEGRETARIO GIUDIZIARIO

3

- segue SAVASTA-

ché le incontrai a Treviso.
A questo punto,ore 13,05,l'interrogatorio viene sospeso per essere ripreso dopo pranzo.
L.C.S.

L'interrogatorio viene ripreso alle ore 15,00,stesso giorno.

A d.r.: Mi consta che nel frattempo il PENZI si fosse trasferito a Milano. Fino a quel momento egli non aveva una precisa collocazione nella struttura organizzativa delle Brigate Rosse. Il suo trasferimento a Milano,invece,presupponeva il suo ruolo di capo della costituenda colonna milanese . A Milano,infatti, la colonna "Walter Alasia" si era staccata dalle B.R. in conseguenza dei contrasti che erano esplosi con particolare evidenza nella riunione di Tor San Lorenzo. La "Walter Alasia,quindi,era da considerarsi del tutto staccata dalla nostra Organizzazione. E questo non poteva essere tollerato in un quadro di politica generale dell'ambito della lotta armata.
Per superare questa frattura,furono tentati diversi espedienti,tra cui il contatto fra membri delle B.R. e della "Walter Alasia". Un primo contatto fu tentato da GUAGLIARDO e PENZI,ma la cosa non ebbe alcun successo. Successivamente un secondo tentativo di ricomposizione fu realizzato da PENZI e da MORETTI. Entrambi gli incontri fra membri delle B.R. e membri della "Walter Alasia"si ebbero a Milano. Visto anche il secondo insuccesso,le B.R. pensarono di dar vita ad una struttura alternativa alla "Walter Alasia",coagulando i vari apporti personali provenienti da alcuni compagni che erano rimasti fedeli all'Organizzazione e da nuovi adepti. Di tale struttura alternativa doveva essere posto a capo PENZI coadiuvato da MORETTI.
Nel frattempo vi erano state diverse riunioni in Treviso del fronte delle fabbriche ,di cui uno dei componenti era il PENZI. Le riunioni si tenevano nel secondo degli appartamenti del VEZZA. Alle stesse parteciparono, oltre a me e al PENZI,MORETTI,BALZERANI,LO BIANCO, XXXXX"MIMMO",di Napoli,FRANCESCUTTI. Dalle riunioni del fronte fabbriche uscì l'opuscolo n.13,cui dette valido contributo anche il PENZI. Con tale opuscolo venne lanciata la campagna sulle fabbriche.
Poco dopo PENZI e MORETTI vennero catturati.
A d.r.: Mi risulta che dopo la cattura e l'incarcerazione del PENZI,costui continuò ad intrattenere rapporti con l'Organizzazione B.R. tramite la moglie separata,con cui manteneva dei legami. Questi fatti mi furono riferiti dalla Barbara BALZERANI,la quale

TRIBUNALE DI GENOVA - Sezione Istruttiva Penale

E' copia conforme all'originale
Genova, li 29 MAR. 1982
IL SEGRETARIO GIUDIZIARIO

4

-segue SAVASTA-

mi disse anche che,però,la moglie separata del PENZI aveva sempre rifiutato qualsiasi inserimento nell'Organizzazione e qualsiasi tipo di rapporto scritto. Essa si limitava infatti a fornire oralmente informazioni sul marito e sui suoi problemi. Preciso. Per informazioni,è da intendere notizie sullo stato di salute del PENZI e sul trattamento a cui egli veniva sottoposto in carcere,ossia se fosse stato o meno sottoposto a violenze,etc. E per problemi che il PENZI potesse avere,si intendeva riferirsi a problemi politici: quale la linea processuale da lui scelta e portata avanti;quale il dibattito interno alle carceri che egli viveva,su tematiche concernenti l'Organizzazione;quale il suo atteggiamento personale rispetto alle crisi ideologica che divideva taluno colonne nell'ambito delle Brigate Rosse. La donna aveva prevenuto l'Organizzazione da coinvolgimenti suoi maggiori di quelli sopraindicati,adducendo la sua situazione personale di madre preoccupata da eventuali rischi che potessero compromettela . Vi era anche una situazione sua personale,per cui essa aveva solo sporadici contatti con il marito,il quale contatti più frequenti aveva invece con certa ISABELLA,sua convivente.
Di quest'ultima sentii direnell'ambito dell'Organizzazione,ma nulla posso confermare per esperienza diretta,che aveva dei legami con SENZANI ed il suo gruppo.Il nome di battaglia di PENZI era "MARCO".
A d.r.: Per quanto riguarda Giuseppe MONTANARI,sentii parlare di costui quando da Palmi ci venne la richiesta di esprimere un giudizio politico su come egli si era comportato durante la militanza nelle B.R. e soprattutto successivamente al suo arresto. La richiesta sottintendeva l'esistenza di un rapporto politico in corso e finalizzato al suo eventuale inserimento nella Brigata di Palmi,all'interno del "Carcerario". Noi,come Comitato esecutivo,rispondemmo al SENZANI,che ci aveva avanzato la richiesta di cui sopra,che MONTANARI aveva avuto in passato una posizione marginale e aveva collaborato con la "controrivoluzione". La nostra risposta fu nel senso che il MONTANARI era stato un collaboratore della "controrivoluzione",ma che la possibilità di un suo reinserimento nella lotta e nel movimento rivoluzionario poteva essere meglio valutata da parte della stessa Brigata di Palmi. Non mi risulta che il MONTANARI avesse né ruoli ,né conoscenze particolari. Se egli ha avuto ruoli e funzioni particolari o rapporti molto

TRIBUNALE DI GENOVA - Sezione Istruttiva Penale

E' copia conforme all'originale
Genova, li 29 MAR. 1982
IL SEGRETARIO GIUDIZIARIO

5
- segue SAVASTA-

importanti di quelli che in realtà aveva,può benissimo essere stato creduto ,anche se i fatti non corrispondevano alla verità,poiché non vi era interesse ad ulteriori indagini in proposito. A me non risulta che ad Imperia vi fosse una brigata della nostra Organizzazione o quanto meno un gruppo di fiancheggiatori. Debbo dire però che,se anche vi fosse stata,data la "compartimentazione",io non l'avrei saputo.
A d.r.:Per quanto si riferisce agli omicidi dei Carabinieri avvenuti in Genova verso la fine del 1979-inizi 1980, posso dire quanto segue.
Partecipai insieme agli altri componenti del fronte logistico ,alla riunione di Recco in cui il DURA ci prospettò il programma di un'azione di "annientamento" che la colonna genovese aveva in animo di realizzare contro i Carabinieri di Sampierdarena. L'azione della colonna genovese faceva parte di un programma operativo comprendente anche l' "annientamento" della scorta di "Radde 'e carros" in Sardegna,l'azione con l'uso di bombe "ENERGA" contro di un "blindato" dei Carabinieri di Torino, l'"annientamento" di una pattuglia della Polizia in Milano, nonché l'uccisione di due marescialli e di un'agente di P.S. in Roma (un agente era del commissariato Tiburtino):GRANATO,ROMITI e TAVERNA.
Nella riunione del fronte logistico di cui sopra vennero approvate tutte le azioni anzidette,ad eccezione di quella di Roma,giacché non stavano partecipando rappresentanti della colonna romana,anzi,meglio ricordando,fu approvata anche quest'ultima azione ,in quanto alla riunione partecipò anche il PICCIONI,appartenente alla colonna romana. Gli altri membri del "logistico"presenti erano il PECI,il DURA,la PONTI,il MORETTI.
Quanto all'omicidio del colonnello TURTURRO e dell'appuntato CASU,si trattò di una decisione improvvisa della colonna genovese,che venne approvata,penso,solo dall'"Esecutivo",giacché le azioni del genere senza l'approvazione dell'"Esecutivo" non si compiono,in quanto noi del fronte "logistico" ne fummo informati solo ad azione compiuta .
L'"Esecutivo" al tempo dei due omicidi,di cui sopra, era composto da Rocco MICALETTO,Riccardo DURA,Bruno SEGHETTI Mario MORETTI. Questa procedura che prescindeva dall'approvazione da parte dei fronti,in genere,fu del tutto anomala.
In genere,infatti,il passaggio del programma operativo dalla direzione di colonna ai fronti e di qui al comitato Esecutivo era sempre stata la regola costante.
Fu per controbilanciare gli insuccessi in Sardegna ed a Torino,che si verificarono in quel tempo,che l'uccisione del colonnello TURTURRO e dell'appuntato CASU venne decisa ed attuata omettendo di seguire l'iter normale.

TRIBUNALE DI GENOVA - Ufficio Istruzione Penale

E' copia conforme all'originale
Genova, li 29 MAR. 1982 IL SEGRETARIO GIUDIZIARIO

6
- segue SAVASTA-

A d.r.:Sono entrato nell'Organizzazione delle B.R. alla fine del 1976-gennaio 1977. Sono diventato"regolare" nel settembre 1978,entrando in clandestinità. Contemporaneamente all'entrata in clandestinità fui inserito nella direzione di colonna,in Roma. Partecipai alla riunione della "Direzione strategica" in via Fracchia a Genova. Nel contempo stavo costituendo,dall'ottobre del 1979,la colonna sarda delle B.R. ed ero altresì entrato nei fronti. Più precisamente entrai nel fronte "logistico" dopo la "caduta" di Prospero GALLINARI". Nel maggio 1980 passai nel Veneto alla Média direzione di colonna,che aveva come basi Treviso e Mestre. Entrai nell'"Esecutivo" dopo la "caduta" della Nadia PONTI ("DARIA") e di Vincenzo GUAGLIARDO("TINO"). Altre indicazioni sul mio "curriculum" già le ho date.
A d.r.: Tornando all'argomento PENZI,posso dire che lo stesso a Milano fu ospitato da due coniugi,dipendenti dell'ALFA ROMEO, i quali erano titolari di un appartamento che venne dopo la cattura di PENZI abbandonato.
I due sono entrati a far parte delle B.R. in qualità di"irregolari".
Nulla so in ordine alla persona di ADAMOLI,che non ho mai sentito nominare prima d'ora.
In ordine al "LORENZO",so appreso che se n'è andato all'Estero Seppi che era stato incontrato a Milano dal LO BIANCO,anzi visto dal LO BIANCO e dalla BALZERANI; e la cosa mi sorprese.
A d.r.: Attualmente la Barbara BALZERANI faceva parte dell'"Esecutivo" e come tale doveva rispettare in modo assoluto i principi di prudenza e di "compartimentazione". E a quanto mi risulta ,la BALZERANI è ligia a queste regole. Pertanto,mi sembra assurdo quanto sostenuto da un imputato genovese in merito ad un incontro casuale e meramente esplorativo con la BALZERANI. Se questo incontro vi è stato vuol dire che l'imputato in questione era già inserito nell'Organizzazione ,quantomeno a livello di contatti approfonditi e quindi già munito di un nome di battaglia. So che la vicenda si riferisce ad una situazione posta in essere da certo BRUCCHI e sarò più preciso in una prossima occasione di incontro con la S.V.,quando munito dei materiali probatori acquisiti, la S.V. mi farà delle domande sul punto.
A d.r.: In ordine al sequestro COSTA,appresi dal SEGHETTI la partecipazione dello stesso SEGHETTI all'operazione di ritiro del riscatto a Roma.
Del DURA appresi che egli stesso aveva custodito il COSTA, ma nulla so in ordine al luogo di custodia.
Un po' tutti noi della colonna romana facemmo poi dei"riciclaggi" del denaro proveniente da quel riscatto. Io personalmente,ogni volta in coppia,con qualche altro compagno e talvolta con la Emilia LIBERA,"riciclai" complessivamente oltre 30 milioni presso Banche.
Altro in ordine all'operazione sequestro COSTA non sono in grado di riferire.

TRIBUNALE DI GENOVA - Ufficio Istruzione Penale

E' copia conforme all'originale
Genova, li 29 MAR. 1982 IL SEGRETARIO GIUDIZIARIO

7
- segue Savasta-

A d.r.: Nulla sono in grado di dire in ordine ad un eventuale progetto di colpire professori di criminologia in Genova.
A d.r.: In merito ai collegamenti tra i compagni detenuti e l'Organizzazione B.R. esterna, i canali di comunicazione sono costituiti in genere dai familiari dei detenuti. Inoltre appresi da diverse fonti, ossia da diversi compagni dell'Organizzazione, che altro canale di collegamento era costituito da un avvocato di Roma ovvero di altra sede, che era in contatto con SENZANI.
Circa il canale costituito dai familiari dei detenuti, il veicolo materiale con cui, non solo le informazioni, ma anche le elaborazioni politiche del "carcerario", vengono trasmesse all'Organizzazione B.R. esterna, sono messaggi scritti su stoffa cucita nei vestiti, nonché biglietti passati dai detenuti ai familiari nel corso dei colloqui tenuti senza il vetro divisorio.
I familiari vengono contattati da membri esterni dell'Organizzazione, che ricevono i messaggi. I veicoli con cui poi l'Organizzazione dall'esterno comunica con il "carcerario" sono messaggi scritti su stoffa, analogamente a quanto sopra, o anche microfilm occultati in scarpe da ginnastica.
Faccio presente un'altra circostanza, a proposito del "Polo" genovese ed in particolare della MIGLIETTA. La MIGLIETTA aveva collegamenti con una rete di compagni in Francia che appoggiavano i movimenti di liberazione nazionale. Altro rapporto esistente era quello tra MORETTI e compagni francesi, che probabilmente si identificavano con quegli stessi compagni francesi con i quali era collegata la MIGLIETTA. Attraverso quei compagni, il MORETTI si era messo in contatto ed aveva stabilito un rapporto con l'OLP palestinese. Il fatto specifico consistette in alcuni trasporti di armi, anzi esattamente consistette in un trasporto di armi (mitra "Kalashnikoff" e munizioni) effettuato dalla MIGLIETTA, dal LO BIANCO, DURA e MORETTI, prima del fatto di piazza Niccola in Roma, con un itinerario attraverso le montagne. Le armi vennero distribuite alle varie colonne.
L.C.S.

Salvatore Savasta

TRIBUNALE DI GENOVA - Ufficio Istruzione Penale

E' copia conforme all'originale
Genova, li 20 MAR. 1982
IL SEGRETARIO GIUDIZIARIO

TRIBUNALE DI GENOVA
Ufficio d'Istruzione

Addì 5 marzo 1982 ore 11,30 in Padova, l'Ufficio in persona del Giudice Istruttore Dr. Vincenzo BASOLI unitamente al P.M. Dr. Luigi CARLI, si è recato presso la Caserma di P.S. del 2° Reparto Celere, per procedere all'interrogatorio dell'imputato SAVASTA Antonio.
Viene introdotto l'imputato, il quale dichiara: Sono e mi chiamo SAVASTA Antonio, nato a Roma il 30.12.1955 ed ivi res. in via Muzio Attendolo n. 77, celibe, maturità classica, renitente alla leva, mai condannato definitivamente.
Richiesto se abbia un difensore di fiducia dichiara: No. D'ufficio, l'avv. LO MONACO, avvisato e non presente.
Quanto al domicilio per le notificazioni degli atti processuali dichiara: Come sopra.
Ammonito ai sensi di Legge sulla sua facoltà di non parlare, con l'avvertimento che, anche tacendo, le indagini istruttorie proseguiranno ugualmente, dichiara: Intendo parlare.
Interrogato, quindi sui fatti di cui al mandato di cattura 90/81 R.G.G.I.M. in data 14.10.1981, di questo Ufficio (G.I. Dr. P. PETRILLO), risponde:
Confermo integralmente quanto da me dichiarato nell'interrogatorio reso al Dr. PETRILLO il 24 febbraio 1982.
Mi risulta, per avermelo detto la BALZERANI (io nessuna cognizione diretto ho dei fatti) che, dopo gli arresti avvenuti in Genova verso la fine del 1980 di compagni dell'organizzazione B.R., i latitanti genovesi ebbero due grosse destinazioni. Lo SCARPOI ed il ROSIGNOLI raggiunsero Roma e, dopo aver ricevuto ospitalità da amici personali, rientrarono in contatto con l'organizzazione e furono stabilmente inseriti nella colonna romana. Tutti gli altri, invece, raggiunsero la Francia potendo contare su appoggi di cui godeva, da lungo tempo, la Migliorata. Mi risulta, infatti, che la donna da diversi anni intratteneva rapporti, in Francia, con membri dell'O.L.P. Mi risul-

TRIBUNALE DI GENOVA - Ufficio Istruzione Penale

E' copia conforme all'originale
Genova, li 20 MAR. 1982
IL SEGRETARIO GIUDIZIARIO
(Dr. Candido)

2° (segue SAVASTA)

ta e ancora che la Miglietta aveva messo in contatto il Moretti con gli ambienti dell'OLP in Francia, contando sui progressi co nosciuti che ogni aveva .- La Miglietta,quindi riuscì a trovare per se stessa e per i compagni fuggiaschi una sistemazione in quel paese .- MASSA Maria Giovanna ,invece,raggiunse il Veneto e trovò collocazione nella Colonna Venata .- IO BIANCO raggiunse ugualmente il Veneto e quindi Milano dove potè contare della casa offerta da certa Esposito Giovanna ,già a suo tempo legata ai Fumi ed ospitante dello stesso .- Mi risulta altresì che si rese quasi immediatamente la necessità di una presa di contatto dell'organizzazione con l'ambiente genovese .- Ci risultava, infatti, che dopo gli arresti avvenuti in Genova vi era tutt'ora di un[illegible] contatto con l'Italsider .- Si pensò però, ad instaurare immediatamente dei rapporti con un'altra situazione superstite,rappresentata dalla Brigata Burzanello .- La Balzera ni venne in diretto contatto con questa figura che ci risultava composta da otto ed otto persone .- La risposta fu tuttavia che di validi potevano solo due erano in grado di fornire un valido supporto all'organizzazione .- In conseguenza di ciò la Balze rani contattò con questi due compagni,di cui ignoro il nome,ma so che furono successivamente arrestati .- Contestualmente iniziò il rapporto anche con i membri della struttura dell'Italsider e, in particolare con Roberto DELUCCHI,il cui nome appresi solo successivamente .- Di costui la Balzerani parlava come di un quadro sindacale assai esperto e molto seguito nell'ambiente lavoro .- Da quei momenti,circa la fine dell'80 o primi mesi dell'81 l'organizzazione intraprese rapporti regolari con i compagni genovesi .- L'intenzione dell'organizzazione era di costruire a Genova una Colonna .- A tale ricostituzione avreb be provveduto la Balzerani,avvalendosi dell'opera del Capuano (ndb Rolando)e di uno dei latitanti genovesi nel frattempo pas sati in clandestinità .- Dalle descrizioni che mi fu fornita dell'individuo,non avendolo mai visto e da quanto mi viene comunicato dall'Ufficio, ritengo di individuare in tale persona certo Sandro ROSIGNOLI .-

F° copia conforme all'originale
Genova, li 29 MAR. 1982 IL SEGRETARIO GIUDIZIARIO
(P. Castello)

3° (segue SAVASTA)

Il Rosignoli , pur avendo dei timori circa il suo inserimento nella situazione genovese,in quanto molto conosciuto in Genova avrebbe dovuto cercare nuovi contatti per l'organizzazione nel l'ambiente dell'Autonomia che egli conosceva assai bene .- Allo scopo di realizzare il reinserimento a Genova vi fu , nel lo scorso Ottobre,dopo che già si erano verificati gli arresti del DELUCCHI e degli altri membri delle Brigate Italsider e Burzanello, un incontro a Bologna .- A quelo parteciparono Capuano, la Balzerani ed il Rosignoli e fissarono le linee programmati che dell'inserimento accennate .- Non sono al corrente di ulteriori sviluppi in tal senso .- Tornando ai contatti con il Delucchi ed i membri della Burzanello mi risulta che venne,in qualche mo do,ripresa in piedi la colonna genovese .- La responsabile del la ricostituita colonna era Barbara Balzerani ed a tale colon na va attribuita la responsabilità di un fallito attentato com piuto nel quadro della campagna sulle fabbriche .- A tale atten tato partecipò la Balzerani che sparò,fallendo il bersaglio, nonchè un'altra persona di cui non conosco il nome .- La Balzerani spiegò il fallimento dell'attentato asserendo che aveva do vuto sparare da lontano,poichè la vittima si era accorta di qualcosa ed era fuggita in un garage,ed aggiunse che conscusa del fallimento era stato lo scarso appoggio ricevuto dal compa gno che aveva operato con lei .- In programma della Colonna genovese vi era anche l'uccisione di Ambrogio PURI o comunque di un altro dirigente dell'Italsider la cui inchiesta venne fatta da noi primi mesi del 1981 dal IO BIANCO e dalla MASSA che erano rientrati a Genova per questo scopo .- L'attentato non venne realizzato perchè la vittima era troppo sorvegliata.- Mi risulta che doveva essere compiuto anche un megafonaggio davanti al carcere di Marassi allorchè era in corso la celebra zione del processo ai compagni arrestati nel corso delle varie operazioni effettuate a Genova dalla Polizia .- Ritornando ai contatti con l'Italsider,debbo dire che il responsabile sul la fabbrica in questione era il DELUCCHI,il quale ,però, avrebbe dovuto passare , proprio nell'epoca in cui venne arresta to, in clandestinità .- Egli,secondo quanto comunicatomi , avreb-

F° copia conforme all'originale
Genova, li 29 MAR. 1982 IL SEGRETARIO GIUDIZIARIO
(P. Castello)

4° (segue SAVASTA)

be dovuto trasferirsi a Milano per far parte della Colonna alternativa alla Walter Alasia .- Il DELUCCHI,partendo, avrebbe lasciato un contatto nell'Italsider .- Questo contatto esisteva già ,tanto è vero che aveva avuto più appuntamenti con la Balzerani,a quanto la stessa mi disse .- La persona in questione era collega di lavoro del DELUCCHI e faceva parte insieme alle stesso e ad altri due operai,questi ultimi rappresentanti del PCI,della commissione dei "forni" omissis dalla loro nocività.- Il collega del DELUCCHI aveva avuto,come ho detto, alcuni contatti con la Balzerani .- In particolare,vi fu un primo appuntamento cui parteciparono,come mi disse la Balzerani, lei , il DELUCCHI e il collega di costui .- Può darsi però che il DELUCCHI si sia limitato a mettere in contatto il collega con la Balzerani .- Un secondo incontro vi deve essere stato a giudicare dal fatto che la Balzerani mi disse che l'uomo di cui sopra le chiese spiegazioni sul fatto che il DELUCCHI non si era più presentato in fabbrica per discutere la vertenza dei "forni" .- L'uomo aveva chiesto alla Balzerani se il DELUCCHI era già passato alla clandestinità,ricevendo risposta negativa.- A seguito di questo la Balzerani invitò l'uomo a contattare DELUCCHI e dirgli che doveva presentarsi in fabbrica per trattare la questione di cui si occupava e portarla a termine,anche se era già stato destinato alla clandestinità .- Dopo questo incontro,secondo quello che lei mi disse,la Balzerani ,pur volendo non incontrò più nè il DELUCCHI nè il suo collega .- Venne a sapere che il DELUCCHI era stato arrestato dai CC .- La Balzerani cercò allora di riprendere contatto con il collega del DELUCCHI e si prescrisse addirittura davanti all fabbrica per vederlo,ma anche questa volta senza successo .- L'organizzazione fu perfettamente informata dell'arresto del DELUCCHI e delle sue fasi da un compagno che vi assistette.- Sulla situazione genovese non conosco altro .-

A.D.R. : Contestatomi quanto dichiarato da Enrico PENZI al P.M. sulla ospitalità ricevuta a Milano da due coniugi amici suoi non implicati in fatti di terrorismo,debbo dire che può essere vero .- Sapevo che il PENZI era stato ospitato da due coniugi,

TRIBUNALE DI GENOVA - Ufficio Istruzione Penale
E' copia conforme all'originale
Genova, li 29 MAR. 1982
IL SEGRETARIO GIUDIZIARIO
(F. Cardillo)

5° (segue SAVASTA)

e ho pensato che fossero gli stessi che a Milano ospitavano anche il MORETTI e la BALZERANI.- Ho già descritto qualcosa rispetto a tali persone e mi rimando a quanto già dichiarato nel precedente verbale .- Evidentemente si tratta di persone diverse .- Posso confermare che il PENZI venne ospitato anche a Milano,da certa Giovanna ESPOSITO,con la quale aveva una relazione amorosa .- La casa della ragazza divenne una base delle Brigate Rosse a Milano ,ma non so quando,forse dopo l'arresto del PENZI .-

A questo punto,vista l'ora tarda,viene aggiornato l'interrogatorio al pomeriggio,alle ore 15.30 .-
L.C.S.

Alle ore 15,30 del 5 marzo 1982 viene riaperto l'interrogatorio del SAVASTA, il quale, reintrodotto, dichiara: Confermo tutto quanto dichiarato in precedenza.
Contestati all'imputato i reati di cui al mandato di cattura di cui all'inizio del presente verbale, dichiara:
Per quanto riguarda i ferimenti che mi sono stati contestati posso dire che io sono entrato a far parte del Comitato Esecutivo dopo la conclusione del sequestro D'URSO. Detti ferimenti rientravano nel quadro della campagna contro la Democrazia Cristiana lanciata dal Fronte di Massa. Il Fronte logistico, di cui facevo parte all'epoca dei fatti, non si curò di detta campagna che fu appannaggio del Fronte di Massa e, addirittura, della colonna genovese. Si trattò di una campagna a respiro locale e non nazionale, per cui ritengo che la responsabilità dei vari fatti vada ascritta [illegible] alla colonna genovese che fu l'unica ad attuarla. Dei ferimenti avvenuti a Genova non si [illegible] in alcun modo né prima, né dopo ed io ne sentii parlare genericamente nell'ambito dell'organizzazione proprio come un fatto genovese.
A.D.R. La campagna permanente contro le forze di Polizia fu invece lanciata dal Fronte Logistico e dal Fronte di Massa. Questa campagna prevedeva esplicitamente l'annientamento, cioè l'uccisione del nemico.

TRIBUNALE DI GENOVA - Ufficio Istruzione Penale
E' copia conforme all'originale
Genova, li 29 MAR. 1982
IL SEGRETARIO GIUDIZIARIO
(F. Cardillo)

6° (Segue SAVASTA)

A.D.R. Ricordo che quando io ed altri compagni dovemmo fuggire da Treviso, ci sparpagliammo in varie direzioni. Il PENZI, da parte sua, fuggì col GUAGLIARDO. Dalle sue dichiarazioni che mi vengono riferite egli trovò certamente rifugio nella seconda zona che l'organizzazione aveva in disponibilità a Jesolo ed era gestita da certa Alberta, se non erro. Il giorno dopo partimmo tutti da Mestre con direzione Roma e quindi raggiungemmo Tor San Lorenzo, come ho già detto. Lo rividi successivamente a Santa Marinella nella riunione ristretta dalla D.S. A.D.R. Mi fu riferito dalla BALZERANI e dal LO BIANCO che durante il periodo del sequestro SANDUCCI essi avevano visto a Milano il BAISTROCCHI. Essi avevano chiesto, dato che il BAISTROCCHI doveva trovarsi in Francia e la cosa li aveva stupiti, se fosse per caso entrato nella Walter Alasia. La domanda fu avanzata all'ALFIERI, con cui erano in contatto, e che è membro di tale colonna, ricevendone risposta negativa. Tuttavia i rapporti con la Walter Alasia non erano dei più facili e può darsi che l'ALFIERI non abbia detto la verità.

L.C.S. Savasta Antonio

L'anno 1982 addì 4 del mese di marzo alle ore 11,30 nei locali della Caserma del 2° Reparto Celere di Padova.
Davanti al sottoscritto dr. Giuliano Giambartolomei, Sostituto Procuratore della Repubblica di Pisa, assistito dal dr. G.Valentini della Questura di Pisa, è presente SAVASTA Antonio, nato a Roma il 30.12.1955, ivi residente in Via Muzio Attendolo 77, il quale viene sentito a sommarie informazioni testimoniali.
Nell'appartamento di Via Verga 22 di Milano si tenevano riunioni dell'Esecutivo B.R. e ricordo che in occasione di tali incontri per due volte la BALZERANI ebbe a parlarmi di un appartamento in Toscana che doveva servire da appoggio, anzi essere la base della costituenda colonna toscana delle B.R.. La casa fu affittata da un medico di Pisa che fungeva da prestanome, aderente al Comitato Rivoluzionario Toscano come "irregolare". L'appartamento venne affittato dall'ottobre '81, anzi ho sentito dire dalla BALZERANI che esso era stato affittato dall'ottobre 1981. Sapevo che l'affitto dovuto per la località era alto, sapevo che l'appartamento doveva essere affittato a persona di un certo livello sociale, perchè l'operaio affittuario di appartamento con canone elevato avrebbe destato sospetti. La BALZERANI mi disse che la casa si trovava vicino a Camp Darby. Non seppi però mai il nome della località. So che l'appartamento era lontano dalla fermata dell'autobus. La BALZERANI mi parlò abbastanza diffusamente di questa casa vicino a Camp Darby: il primo perchè - secondo lei - il CATABIANI gestiva male tale base ed il secondo perchè, dopo il sequestro DOZIER, che all'epoca era in progetto, quella casa sarebbe stata duramente messa sotto controllo siccome vicina a villette piene di americani, anche in divisa. La BALZERANI riferì che il CATABIANI gestiva male l'appartamento perchè quando vi andava si chiudeva dentro e destava quindi sospetti nel vicinato. Infatti disse anche che poco tempo prima, quando vi era andata insieme al CAPUANO, i vicini si erano affacciati, quando avevano suonato, poichè ritenevano che la casa non fosse abitata.
La BALZERANI mi disse anche di aver visto davanti alla villa un mezzo militare, non specificando se fosse americano o italiano. La BALZERANI criticò anche la scelta della casa perchè era lontana da fermate di autobus. Infatti poteva dare nell'occhio che una persona affittuaria di una villa così cara non disponesse di autovetture e che quindi poteva dare nell'occhio che gli occupanti della casa andassero in autobus.
La BALZERANI ebbe anche a manifestare la sua inquietudine per il fatto che aveva saputo che la moglie del CIUCCI era andata da un amico del marito, medico in Pisa, a chiedere notizie. Si dimostrò preoccupata in quanto il medico era persona pulita e che doveva rimanere tale. La BALZERANI ebbe il timore che il medico, in quanto facente parte dell'organizzazione, venisse scoperto. Posso comunque escludere che la moglie del CIUCCI fosse al corrente dell'attività clandestina svolta dal marito. La BALZERANI non mi disse quale fosse il nome di battaglia del medico e non me ne fece neanche la descrizione. Posso affermare che questa persona, fino al giorno del mio arresto, era in libertà. Ho collegato io il medico alla casa di Camp Darby in quanto sapevo che a disposizione dell'organizzazione c'era una casa sola in tutta la Toscana e che la casa era stata affittata dal medico che stava a Pisa. Non so se la BALZERANI e il CAPUANO avessero le chiavi dell'abitazione, ma posso ritenere di sì dato che l'organizzazione fornisce le chiavi delle basi alle persone che se ne devono servire. So invece che sicuramente l'Andrea

- 2 -

deteneva le chiavi della base, come si può anche desumere da quanto detto sopra, che cioè quando andarono la BALZERANI e il CAPUANO nell'appartamento, vi trovarono dentro il CATABIANI.
Ho parlato sempre di appartamento, ma intendo precisare che si trattava, per come ho sentito dire dalla BALZERANI, di una villetta.
Non mi è stato detto l'indirizzo della villetta.
L'affitto della villetta veniva pagato interamente dall'organizzazione, ma non so dire nel caso di specie quale fosse l'importo. I soldi provenivano dalla rapina fatta al furgone blindato della SIP a Roma che fruttò circa 740 milioni. So per certo che la BALZERANI e il CAPUANO sono stati diverse volte in quella casa e così pure il CATABIANI. Anzi, preciso che il CATABIANI vi abitava stabilmente. La BALZERANI e il CAPUANO la utilizzavano per il loro lavoro in Toscana, essendo il CATABIANI responsabile della zona di Pisa e di Massa e la BALZERANI e il CAPUANO della zona di La Spezia.
Sapevo che del Comitato Rivoluzionario vi erano due grossi nuclei, uno a Pisa dei ferrovieri ed un altro a Massa. Del Comitato Toscano conoscevo soltanto il CIUCCI, il "Carlo", la "Simona" e la "Pina"; questi ultimi tre sono indicati con il nome di battaglia. Non ho mai conosciuto altri elementi del C.R.T. nè, per quanto ricordi, ho sentito parlare di altri compagni con il nome proprio o di battaglia.
Il CATABIANI aveva l'incarico di costituire la Colonna Toscana. La direzione della colonna era per il momento affidata al CATABIANI, alla BALZERANI ed al CAPUANO. Il CIUCCI ne faceva parte come regolare e probabilmente dopo il sequestro Dozier sarebbe tornato in Toscana.
Nella campagna sulla NATO era in progetto di colpire con due razzi americani, anzi uno francese , di cui uno anticarro (quello americano) e l'altro aria-terra, Camp Darby, nel punto in cui sono situati i depositi. Il CATABIANI aveva già fatto dei sopralluoghi al fine di accertare se le reti di recinzione fossero dotate di sistemi di allarme, questo per accertare se era possibile penetrare all'interno del Campo. I razzi dovevano essere sparati da una casetta diroccata distante cento metri dal Campo. Dell'esistenza di detta casetta me ne parlò la BALZERANI, sempre nella base di Via Verga 22 di Milano. La BALZERANI nella stessa occasione mi parlò anche di una inchiesta per colpire l'apparato ricevente della base NATO di La Spezia. Il progetto fu abbandonato in quanto a La Spezia vi era la probabilità di colpire anche i soldati italiani, essendo la base comune sia alle forze militari statunitensi che italiane.
Del progetto di colpire Camp Darby si parlò all'interno dell'Esecutivo, nelle riunioni che si tenevano nell'appartamento di Via Verga.
Il progetto di entrare in Camp Darby fu scartato nel timore dell'esistenza di sistemi di allarme a onde interne. Sapevamo anche, da un documento ottenuto in modo che non conosco sulle centrali nucleari, che queste erano dotate di sistemi di allarme a onde incrociate.
Non so dare indicazioni circa luoghi dove possa trovarsi il CATABIANI.
Letto, confermato e sottoscritto.

IL SOST. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

DIREZIONE DI SEZIONE DI CANCELLERIA

PROCURA DELLA REPUBBLICA - FIRENZE

Oggetto: verbale di interrogatorio ex art. 348 bis C.P.P. di Savasta Antonio

L'anno 1982 addì giorno 6 del mese di marzo ad h. 10 in Padova Caserma II° reparto Celere innanzi a noi dott. P.L. Vigna e G. Chelazzi sost. Procuratori della Repubblica in Firenze è comparso Savasta Antonio nato a Roma 30 dicembre 1955 detenuto per altra causa il quale viene informato che è sentito per interrogatorio libero ex art. 348 bis C.P.P., che ha facoltà di non rispondere, che può nominare difensore di fiducia. Il Savasta dice: non nomino difensore di fiducia. Si dà atto che viene nominato difensore di ufficio il qui presente avv. Emanuele Fragasso del foro di Padova. Il Savasta ndr. intende rispondere.
ADR. In ordine luogo ci si chiede se a mi risulti circa un appartamento che era stato acquistato da uno che era stato poi arrestato per appartenenza al Comitato rivoluzionario toscano, appartamento al quale poi si collegò una richiesta di soldi da parte della organizzazione. Io ricordo che andai una volta con SENZANI mentre il Ciucci faceva da copertura aspettando per strada a casa di una signora che abitava a Pisa e che era la moglie o la donna di quello arrestato come appartenente al Comitato e ciò per far presente alla donna che la organizzazione intendeva rientrare nella disponibilità del denaro che a suo tempo era stato consegnato per l'acquisto dello appartamento.
La richiesta fu fatta in maniera ferma perchè era regola di organizzazione, valida anche per tutti i casi consimili, che i soldi tornassero alla stessa organizzazione; in ogni caso non furono fatte minacce alla donna e tanto meno le furon mostrate armi. Questa donna disse che avrebbe provveduto a farsi rilasciare una procura dal marito dopo di che con forme dilatorie da non ingenerare sospetti e un pò per volta avrebbe reso il denaro. Mi risulta che la restituzione è avvenuta perchè lo stesso CIUCCI quando lo vidi a Padova me ne diede conferma, ma non ne conosco le modalità. DR. Mi pare che lo ammontare del denaro che doveva esser reso era tra i 15/20 milioni.
DR. La signora era sola in casa quando ci andammo. Era di mattina. Ricordo che per raggiungere l'appartamento salimmo delle scale. La nostra visita non era stata preceduta da appuntamenti. Salimmo solo io e Senzani, a parlare con la donna.
ADR. Per quanto riguarda la città di Firenze dico subito che non ci sono mai stato, salvo che molti anni fa ma per fatti che non hanno a che fare con le BR. Le iniziai ad avere contatto con l'ambiente toscano di organizzazione e cioè col Comitato intorno al marzo 1979. Alla epoca interessava un intervento da parte della organizzazione per rivitalizzare il Comitato che a seguito degli arresti dei mesi precedenti attraversava una fase di disorganizzazione.
Mi trovai quindi a frequentare , nell'area di Pisa che va dal marzo al settembre 1979, la Toscana e più esattamente le zone di Pisa Viareggio e Massa-Carrara, zone dove ebbi degli incontri ai quali io partecipai. Il Comitato aveva un organo definito direttivo politico la cui funzione era quella all'epoca, di promuovere le iniziative che anche sul piano organizzativo potevano dare un nuovo assetto alla struttura in vista della sua costituzione in colonna.

PROCURA DELLA REPUBBLICA - FIRENZE

2

Chiarendo che , del Comitato, per definizione, fanno parte compagni irregolari, precise che dal direttivo facevano parte i compagni irregolari espressi dal comitato ed un compagno di organizzazione, regolare, che nella specie e per un certo periodo di tempo sono stato io. Gli altri componenti erano quindi il CIUCCI, un giovane a me noto come CARLO, due ragazze di cui rammento i ndb SIMONA e PINA.DR. Il Carlo è un giovane di alta statura, bruno, con barba e baffi; la PINA è una ragazza piuttosto piccola di statura, [illegible]. Vengono esibiti gli albums fotografici allegati al rapporto 12 febbraio 1982 e Savasta dichiara: il giovane di cui alla foto n. 8 (Gastaldello Luigi) è il CARLO; anche quello della foto n. 9 (Pieri Franco) talvolta l'ho visto, però lui non faceva parte del direttivo;le due ragazze sono quelle delle foto n. 4 (Andreani Alessella) e 5 (Fruzzetti Annunziata).Una delle due rammento che doveva lavorare in un ufficio comunale della zona di Massa.

ADR. I, Sanzani non l'ho mai visto in Toscana, ma solo a Roma. Ritengo a partire dal 2 primavera del 1979; [illegible] che aveva problemi di clandestinità legati alla sua situazione familiare. Venni a sapere che precedentemente aveva dato alla organizzazione un contributo di approfondimento teorico in particolare sul tema della strategia della differenziazione e ciò avvalendosi degli studi fatti nella sua attività lavorativa.

AD. In Toscana sono stato in un appartamento in Viareggio e in un capanno sul lago.Con il settembre 1 79 io smisi di avere rapporti col CRI.

ADR. Per quanto riguarda la situazione del Comitato nei tempi più recenti, mi risulta che esso si articolava essenzialmente sulle zone di Pisa, Massa e La Spezia : a Pisa un ruolo di rilievo era assunto dal un gruppo di dipendenti delle ferrovie con collegamenti anche a Altrove e certo a Firenze; a Massa vi era un ambiente non caratterizzato particolarmente come realtà sociale e a La Spezia il gruppo connesso allo episodio OTO MELARA.

Le articolazioni di Pisa e Massa interessavano come regolare di organizzazione il CATABIANI, mentre quella di La Spezia la Barbara Balzarani e Capuano Marcello (ndb Rolando).

Mi si dà illustrazione del contenuto del verbale di sequestro relativo a dei bidoni di plastica effettuato nelle zone di Massa e La spezia in data 5 febb. 82: la concentrazione del materiale in quelle zone si giustifica con la presenza di una articolazione portante di organizzazione.Per quanto riguarda le armi lunghe, il fucile mitragliatore SIG e la pistola mitragliatrice TZ erano in dotazione del comitato da epoca precedente gli arresti della fine del 1978, il mitragliatore Fal e il mistra Sterling dovrebbero provenire dalla fornitura di armi di provenienza OLP,fatto di cui ho già parlato ad altre AA.GG.

Per quanto riguarda lo STERLING sono sicuro della mia affermazione perchè la sigla L2A3 di cui loro mi fanno cenno corrisponde appunto a quella che avevano gli Sterling che venivano dalla OLP.

ADR. Ricordo di aver saputo nel periodo in cui frequentavo la Toscana di un fatto di una valigia con delle armi che erano state

[illegible] Sebasta Antonio

PROCURA DELLA REPUBBLICA - FIRENZE

3

affidate a uno del Comitato e che tali armi poi queste le aveva date a uno che era di Prima Linea; armi delle quali cercavax, il Comitato, di avere la restituzione.

ADR. Mai mi è risultato qualcosa circa gli ambienti di Livorno e Lucca.

ADR.A proposito del gruppo di ferrovieri di cui ho detto so che è stato il CIUCCI a fare l'intervento volto allo inserimento di tali persone nel comitato però non so quali siano i risultati ottenuti dal CIUCCI nel senso che non ho appreso nè da lui nè da altri i nomi , anche di battaglia, delle persone inserite nel comitato: so solo che era un gruppo consistente per avermelo detto il CIUCCI.

ADR. HO sentito parlare della BRIGATA DANTE DI NANNI che ebbe una vicenda piuttosto breve anni fa. Non si trattava di struttura inserita nelle BR. Non rammento chi me ne parlò; mi fu detto che ne aveva fatto parte quel giovane che ammazzò un notaio. Loro mi fanno il nome di ELFINO MORTATI e è proprio questo il nome del giovane.

ADR. Circa il contatto del personeferrovieri inserito nel comitato, personale, di Pisa, con elemento o lementi ferrovieri di Firenze mi pare che mi abia parlato, più che il CIUCCI, la BALZARANI.

L.C. . con rinuncia al deposito . E' stato presente il sottotto Uff. PG.

Sebasta Antonio

p.p.v. rinuncia al deposito

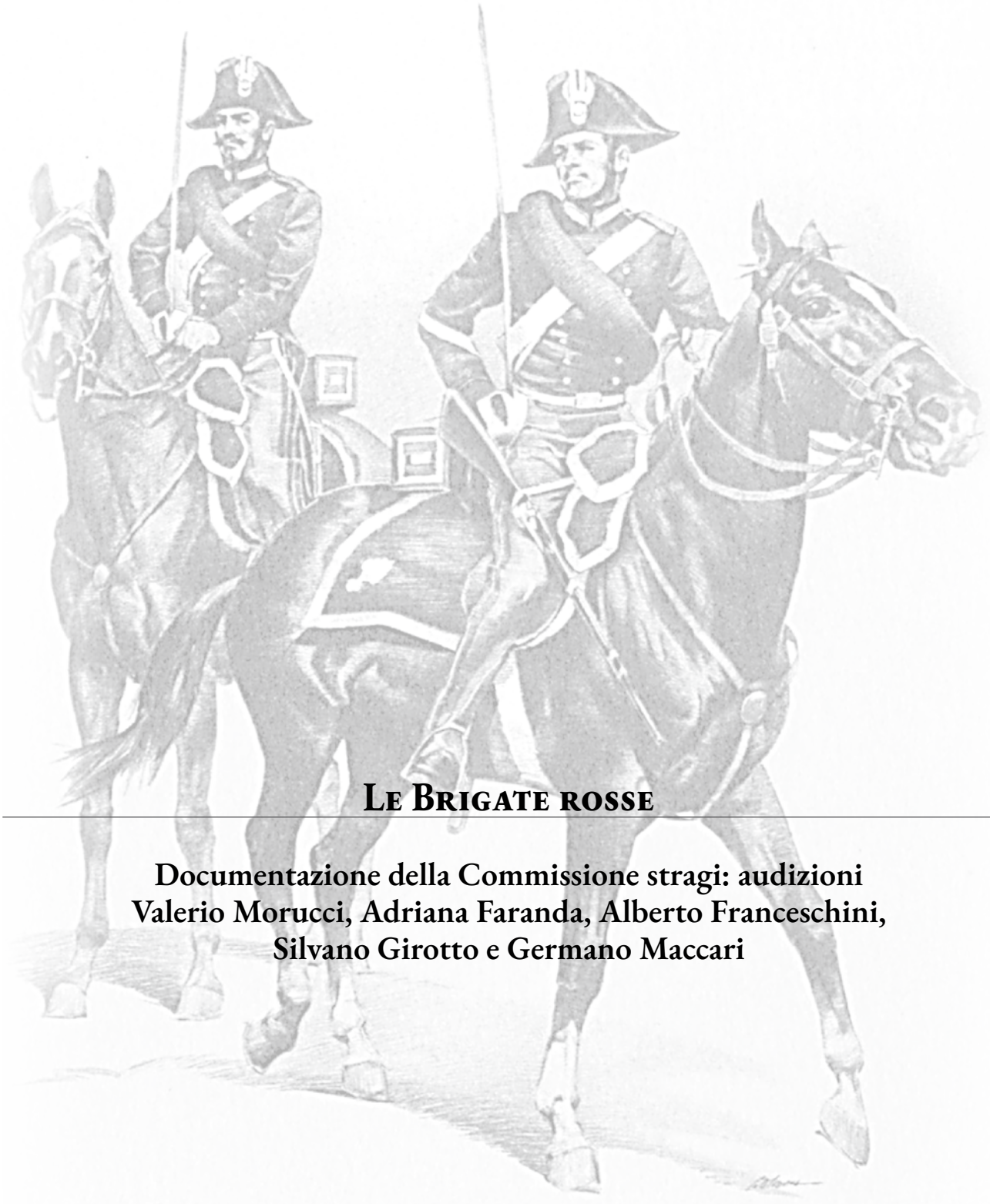
Emanuele Fragano

[illegible]

P.C.C.

IL CANCELLIERE

Vincenzo Nicola Nicola



Le Brigate rosse

Documentazione della Commissione stragi: audizioni Valerio Morucci, Adriana Faranda, Alberto Franceschini, Silvano Girotto e Germano Maccari

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

22ª seduta
Mercoledì 18 giugno 1997
Presidenza del Presidente Pellegrino

Inchiesta sugli ultimi sviluppi del caso Moro: audizione del signor Valerio Morucci

PRESIDENTE. Procediamo all'audizione di Valerio Morucci che ha dato la sua disponibilità. Numerosi colleghi hanno già chiesto di porre domande: mi limiterò ad una brevissima introduzione e poi darò loro la parola, in quanto non voglio iniziare lo a porre domande per non sottrarre tempo alla Commissione, i colleghi mi consentiranno però di interloquire.

Voglio dire al signor Morucci che la nostra è una Commissione di inchiesta a spettro molto ampio. Tra gli argomenti dei quali la Commissione deve occuparsi c'è anche quello relativo sia ad una valutazione generale del terrorismo che a nuove evenienze ed acquisizioni in ordine alla vicenda Moro. Da questo punto di vista siamo in qualche modo gli eredi della vecchia commissione Moro dalla quale il signor Morucci è già stato ascoltato. La Commissione in questa legislatura è stata ricostituita con una nuova legge e sono stato incaricato di presiederla dai presidenti della Camera e del Senato nell'auspicio che potesse concludere i lavori su un'ipotesi di relazione conclusiva che avevo presentato nella scorsa legislatura. In questa ipotesi di relazione conclusiva, che come tale non impegna la Commissione ma rappresenta soltanto il punto di vista del Presidente, ho espresso con sufficiente chiarezza il fatto che, a mio avviso, la storia delle Brigate rosse fa parte della storia della sinistra italiana. Ho escluso l'ipotesi di una eterodirezione delle Brigate rosse: l'ipotesi che ho formulato è che, alla luce del fatto che soprattutto dal 1975 in poi l'azione di contrasto dello Stato nei confronti delle Brigate rosse ebbe un andamento *stop and go*, e cioè con momenti di forte rigore ed altri di regressione, quasi di abbassamento della guardia, tutto ciò potesse essere funzionale ad un disegno politico stabilizzante. Naturalmente all'interno della Commissione ci sono anche valutazioni diverse relativamente alla possibilità che alle Brigate rosse si sia di volta in volta potuto aggiungere qualcosa di diverso.

La sua audizione nasce in particolare da un fatto: in sede di audizione di esponenti politici è stato ribadito un giudizio, già formulato nella mia proposta di relazione, sulla non credibilità che il nome «Gradoli» sia emerso a Bologna nel corso di una seduta spiritica. Ciò che noi vorremmo capire, in quanto l'ipotesi espressa nella relazione è stata ripresa da un uomo politico che abbiamo audito e cioè il senatore Andreotti, è se il nome Gradoli sia potuto filtrare attraverso ambienti dell'Autonomia. Pertanto ci è sembrato giusto ascoltare su tale questione anzitutto lei e la signora Faranda che, all'interno del mondo delle Brigate rosse avete avuto, in particolare durante lo svolgimento del sequestro Moro, noti contatti con uomini dell'Autonomia. Penso dunque che l'audizione comincerà a svolgersi soprattutto su tale traccia e cioè se in qualche modo il nome Gradoli sia potuto sfuggire alla rigida compartimentazione delle Brigate rosse ed essere percepito in ambienti ad esse vicini, attraverso i quali pervenire all'Autonomia bolognese e diventare poi in qualche modo un segreto che fu affidato al «piattino». Questa è la ragione specifica per la quale abbiamo ritenuto di procedere a questa audizione. Do la parola al collega Fragalà riservandomi di interloquire con alcune domande. Naturalmente l'audizione non è limitata solo a ciò, in quanto uno dei nostri compiti è quello di dare una valutazione complessiva sull'intero fenomeno del terrorismo.

FRAGALÀ. Ringrazio innanzitutto il signor Morucci per la disponibilità a farsi audire dalla Commissione. Entrando subito nel tema indicato dal Presidente, è stato proprio il senatore Andreotti che ha riproposto la non credibilità della teoria della seduta spiritica che avrebbe rivelato a Zappolino, il 2 aprile 1978, ad una comitiva di gitanti, tra cui il professor Prodi, il professor Clò, il professor Andreatta, le loro mogli e alcuni ragazzini, non solo il nome di Gradoli ma anche il numero civico (96) ed alcune indicazioni attraverso le quali si risaliva alla palazzina A di via Gradoli. Tale indicazione ha naturalmente fatto sorgere una serie di quesiti che sintetizzo immediatamente e che a mio avviso possono avere una risposta solo se si valuta e si pensi che da una parte un'ala trattativista delle Brigate rosse intendeva comunque far arrivare gli inquirenti e la polizia a via Gradoli per fermare un progetto ritenuto politicamente sbagliato, quello della soppressione dell'onorevole Moro; e che, dall'altra, vi erano organi inquirenti, esponenti politici o della *«intellighentia» i* quali, ricevuti quei messaggi, non soltanto non li utilizzavano a dovere ma creavano depistaggi. Alla fine dunque per scoprire il covo di via Gradoli ci volle qualcuno che mise un bastone di scopa di traverso e indirizzò il telefono della

doccia contro il muro per fare intervenire i pompieri. Il mio è un ragionamento logico e desidero che il signor Morucci mi dia una sua valutazione e, se può, una risposta attraverso le informazioni in suo possesso.

Proprio quella palazzina di via Gradoli 96 era già conosciuta dalla Ucigos, e cioè dalla Direzione generale della pubblica sicurezza, fin dai primi mesi del 1978 perché vi era stata condotta da un esponente, un militante di Potere operaio, tale Giulio De Petra, che era seguito perché aveva un furgone Volkswagen, targato BS 111992, parcheggiato in quella zona e che poi venne anche visto in Calabria nella disponibilità della compagna del professor Piperno. Pertanto la polizia controllava già quella palazzina prima del sequestro Moro. Siccome risulta dagli atti che l'appartamento di via Gradoli 96 è stato per la prima volta preso in locazione da lei nel 1976, quindi era un rifugio vecchio, e poi nel 1978 fu preso in locazione dall'ingegner Borghi, *alias* Mario Moretti, e risulta che sia la casa che la zona erano controllate dall'Ucigos, voglio porle questa rappresentazione logica. La prima volta che arrivò una notizia che in via Gradoli 96, palazzina A, interno 11, vi era qualcosa che non andava fu la notte del 17 marzo 1978, e cioè all'indomani del sequestro, quando la signorina Lucia Mokbel, residente nella stessa palazzina all'interno 9, e cioè di fronte all'appartamento dell'ingegner Borghi, venne svegliata da strani ticchettii, simili a segnali Morse.

Allora questa signorina immediatamente avvisò la polizia; l'indomani, il 18 marzo, via Gradoli fu circondata dalla polizia, ci fu la perquisizione con quel famoso brigadiere Merola che alle 7 bussò alla porta dell'ingegner Borghi. Nessuno rispose, al brigadiere il fatto non parve strano e andò via. Dopo questa perquisizione andata a vuoto per questo motivo, la signorina Mokbel avvisò il suo amico, il vice questore dottor Elio Cioppa, che in quell'appartamento c'era qualcosa che non andava, ma non ci fu nessun intervento. Poi il 2 aprile vi fu la seduta spiritica di Zappolino di Bologna, nel corso della quale il professor Prodi, il professor Clò e il professor Andreatta rappresentarono agli inquirenti il problema di Gradoli, poi finalmente vi fu la scoperta del covo da parte dei pompieri; perché qualcuno all'interno aveva messo in opera uno stratagemma per far scoprire il covo.

Le chiedo allora: è possibile che dall'interno delle Brigate rosse vi siano stati vari tentativi per far scoprire il covo e se sì per quale motivo? Forse per bloccare la così detta ala militarista delle Br e il disegno di sopprimere Moro? E chi fornì al professor Prodi e agli altri la notizia che in via Gradoli vi era il covo?

PRESIDENTE. Lei risponda alla domanda dell'onorevole Fragalà e poi io specificherò un'altra domanda.

MORUCCI. La risposta alla prima domanda è no. Lei mi chiede se la così detta ala trattativista interna alle Brigate rosse abbia messo in opera qualsiasi stratagemma - tra cui questo ipotizzato di via Gradoli -per mettere in difficoltà le Brigate rosse: la risposta è no, anche perché l'ala trattativista eravamo io e Adriana Faranda. Quindi, certamente no. Peraltro a quel momento non disperavamo ancora per la sorte di Moro e, per di più, l'eventuale arresto di Moretti avrebbe invece segnato irreparabilmente l'epilogo del sequestro. Gli altri membri del comitato esecutivo disponevano infatti di una ancor minore elasticità.

FRAGALÀ. Come spiega logicamente questi fatti?

MORUCCI. Devo dire che mi trovo in difficoltà a dire cosa potesse succedere dall'altra parte: non ho la più pallida idea, né allora né oggi, di cosa sia successo dall'altra parte. Quindi, fare ipotesi su questo mi sembra abbastanza campato in aria, muovendosi peraltro su un terreno piuttosto scivoloso, perché non è cosa di poco conto ipotizzare che apparati dello Stato abbiano svolto un ruolo depistante o di favoreggiamento delle Brigate rosse. Lascio ovviamente alla Commissione scoprire se cose di questo tipo possono essere avvenute, però dubito che questo risultato possa essere raggiunto ascoltando dei brigatisti: mi sembra più che evidente.

FRAGALÀ. Ma dall'interno? Perché fu lasciata aperta la doccia?

PRESIDENTE. La versione che avete dato moltissime volte, sia lei che la Faranda, è che lì c'era un'antica perdita, segnalata addirittura mesi prima dall'amministratore del condominio quando lei e la Faranda abitavate in via Gradoli. La cosa che mi lascia perplesso è come mai improvvisamente la perdita si era così aggravata da far arrivare i pompieri, che in generale si muovono quando c'è un allagamento, non quando c'è una macchia di umidità. È questa la domanda dell'onorevole Fragalà.

MORUCCI. Si può dire che tutte le cose hanno una fine, quella perdita che per anni ha continuato è arrivata ad un certo punto a dilagare. L'altra possibilità è che Barbara Balzerani, che oltre ad essere miope è sempre stata molto sbadata, abbia lasciato aperta la doccia. Non so esattamente cosa sia stato rinvenuto, né come, né quanto possano essere esatte le relazioni che sono state fatte al momento, sappiamo perfettamente che spesso e volentieri sono abbastanza superficiali se non completamente errate.

CALVI. Se ci sono inesattezze ci dica quali sono!

MORUCCI. Senatore Calvi, sto dicendo soltanto che è possibile che la relazione dei vigili del fuoco su ciò che hanno rinvenuto nel bagno dell'appartamento di via Gradoli possa essere errata su qualche particolare, ad esempio la doccia fissata sulla scopa; non lo so. So soltanto che in quella vasca erano sempre a bagno le innu-

merevoli camicie di Mario Moretti; quindi, poiché la Balzerani, oltre ad essere fortemente miope era molto sbadata - soprattutto la mattina presto con la pressione bassa - è possibile che abbia disposto malamente la direzione del getto della doccia tanto da provocare un'infiltrazione di acqua che poi ha portato all'arrivo dei pompieri. È questa l'ipotesi che posso fare.

FRAGALÀ. Ci sono a mio avviso altri due aspetti molto strani e illogici, che vorrei lei spiegasse, se può. Quando fu scoperto quel covo dai pompieri, fu trovato sul tavolo all'ingresso un drappo delle Brigate rosse, alcune armi depositate su questo tavolo e molto materiale propagandistico con la stella delle Br. Era consuetudine delle Brigate rosse (oltre a quella di avere compagne sbadate che lasciavano la doccia in modo strano e soprattutto aperta a causa della pressione bassa la mattina) apparecchiare nei propri covi una specie di palcoscenico per cui chiunque entrasse dovesse subito capire che lì ci si trovava di fronte a un covo delle Br? Come spiega logicamente questo aspetto?

MORUCCI. Posso dire che è abbastanza insolito. Dopo di che, ragionando logicamente, dato che non sono entrato in quell'appartamento il 18 mattina, chi altri avrebbe potuto creare quell'apparecchiatura, come lei l'ha chiamata? Non credo né Mario Moretti né Barbara Balzerani; dubito fortemente che qualcuno avesse le chiavi di quell'appartamento per predisporre una tale apparecchiatura, è probabile che la relazione dei pompieri sia imprecisa su questo particolare.

FRAGALÀ. Ci sono le fotografie.

MORUCCI. Ma le fotografie sono state scattate dopo che qualcuno poteva aver tranquillamente tirato fuori ciò che aveva trovato negli armadi. È possibile che ci fosse in giro qualcosa, può sempre sfuggire qualcosa in giro: un volantino, un caricatore, un proiettile. Secondo me la base era comunque identificabile una volta entrati i pompieri; per cui da lì ad aprire gli armadi, trovare altra roba e metterla sul tavolo, il passo è breve.

PRESIDENTE. Le voglio fare una domanda più precisa perché il problema è che non crediamo agli spiriti o, per lo meno, non ci crede il Presidente di questa Commissione. Il nome Gradoli affidato ad una seduta spiritica, che poi era collocato tra Viterbo e il lago di Bolsena più che sul paese di Gradoli sito sulla strada romana, sembra chiaramente una notizia filtrata che, come spesso avviene, si modifica e viene quindi percepita in maniera non esatta. L'appartamento di via Gradoli, da quello che mi risulta, fu affittato da Mario Moretti sotto il falso nome di Mario Borghi, dall'ingegner Ferrero e dalla moglie Luciana Bozzi. Da un rapporto della polizia giudiziaria che fa parte degli atti della Commissione di inchiesta sul caso Moro, risulta che la Bozzi era ottima conoscente di Franco Piperno e di Giuliana Conforto, una docente che poi ospitò lei e la Faranda nell'abitazione di viale Giulio Cesare. Lei conferma questa amicizia triangolare Bozzi-Conforto-Piperno?

MORUCCI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. E lei sa come Moretti si orientò sull'appartamento di via Gradoli?

MORUCCI. No, non ne abbiamo mai parlato. Credo che la scelta sia stata del tutto casuale, cioè mi sembra abbastanza «fuori di senno» per Mario Moretti affittare un appartamento seguendo non si sa quale canale di amicizie di Franco Piperno. Non c'era questa grande penuria di appartamenti a Roma per dover seguire strade così complicate, e poi Moretti non aveva alcun rapporto con Piperno.

FRAGALÀ. A lei non sembra strano che Mario Moretti, per un'azione terroristica così decisiva e pericolosa, scegliesse di usare un appartamento di cui lei aveva la disponibilità già da due anni?

MORUCCI. No, è il contrario, cioè è stato affittato prima da Mario Moretti e poi ci sono andato io.

PRESIDENTE. È stato utilizzato da lei e dalla Faranda.

FRAGALÀ. Quindi è stato affittato nel 1976.

FRAGALÀ. Perché Mario Moretti utilizza un appartamento così vecchio? Non è un'imprudenza illogica? Come lei ha detto chiaramente, a Roma c'erano mille appartamenti. Che senso avrebbe avuto usare un vecchio appartamento che poteva essere già nel mirino degli inquirenti? Come mai Mario Moretti commise questa imprudenza?

MORUCCI. Se Mario Moretti fosse stato nel mirino degli inquirenti sarebbe stato arrestato. Un appartamento più è vecchio più è sicuro perché ha una gestione consolidata. Sono gli appartamenti recenti ad essere pericolosi.

PRESIDENTE. Voi avete dato questa spiegazione anche per l'appartamento di via Montalcini. Avete detto che soprattutto quando si affittava un appartamento e poi si effettuavano lavori di modifica, veniva utilizzato dopo un certo tempo per essere sicuri dell'affidabilità dei vicini.

MORUCCI. Certo, per essere sicuri che la situazione si era stabilizzata.

FRAGALÀ. Ma sapevate che via Gradoli era una strada dove vi erano appartamenti nella disponibilità di altri esponenti dell'Autonomia, di Potere operaio e addirittura dei servizi segreti?

MORUCCI. No, l'ho saputo solo una volta uscito dalle Brigate rosse. Che ci fossero strutture dei servizi segreti, invece, lo apprendo ora.

FRAGALÀ. Quindi, non vedevate movimenti strani.

MORUCCI. No, anche perché uscivamo la mattina presto, tornavamo la sera e ci chiudevamo dentro l'appartamento: non è che stavamo in finestra a guardare quello che succedeva per strada, né controllavamo.

PRESIDENTE. E sapevate che fosse una zona molto frequentata ed abitata dalla criminalità comune, e quindi come tale oggetto di una particolare attenzione delle forze dell'ordine?

MORUCCI. Bisognerebbe trovare una via a Roma non abitata dalla criminalità comune o di altro tipo! Anche alla Balduina probabilmente!

PRESIDENTE. Non riesce a darci una spiegazione nemmeno in via di ipotesi di come il nome Gradoli sia filtrato fino a Bologna?

FRAGALÀ. Dobbiamo pensare quindi che lei creda alla seduta spiritica?

MORUCCI. Credo alle sedute spiritiche, non credo di essere il solo, e mi sembra che in quel periodo fu chiamato un rabdomante per cercare la base dove era tenuto sequestrato Aldo Moro, se non vado errato: quindi anche qualcun altro ci credeva.

CALVI. Non ho capito bene. Morucci, lei crede alle sedute spiritiche?

PRESIDENTE. No, ha detto una cosa diversa: ha detto di credere che ci si affidasse alle sedute spiritiche per cercare di capire dove poteva essere la prigione di Aldo Moro ed è vero che ciò fu fatto anche attraverso metodi strani; però in questo caso la domanda è come fa il rabdomante in questo caso a trovare l'acqua.

MORUCCI. Non escludo questa possibilità; credo che il mondo che ci circonda sia molto più misterioso di quanto ci vogliano far credere gli scienziati. Mi sembra abbastanza strano che da una seduta spiritica sia proprio sortito il nome Gradoli; posso arrivare a credere che si arrivasse a «Grad», «Graoli» o qualcosa del genere, ma che venisse fuori per intero «Gradoli» mi sembra abbastanza strano.

CORSINI. Occorre una precisazione. Non vorrei che domani la stampa lanciasse uno *scoop* e cioè comunicasse, sulla base delle informazioni date dall'onorevole Fragalà, che anche l'attuale ministro Andreatta era presente alla seduta, mentre assolutamente non c'era.

PRESIDENTE. È indubbio che non ci fosse.

CORSINI. L'onorevole Fragalà quando ha elencato i presenti ha citato anche Andreatta.

PRESIDENTE. Invito i colleghi a fare le domande senza introdurre le risposte altrimenti il punto di domanda si perde.

FRAGALÀ. Lo dico per il collega e amico Corsini: io ho assunto l'informazione che invece il professor Andreatta - non mi sono sbagliato a dirlo - era presente alla seduta spiritica e questa circostanza è stata sempre negata da un libro pubblicato nel 1983 dall'avvocato Zupo e dal responsabile del settore organizzativo del Partito comunista di Roma, di cui in questo momento non ricordo il nome; hanno pubblicato dei documenti, soprattutto una testimonianza dell'ex direttore del Corriere della sera Di Bella sul fatto che il professor Andreatta fosse presente alla seduta spiritica.

Signor Morucci, in questa sfilza di stranezze di cui non riusciamo ad avere una spiegazione logica, non trova assai illogico che quando la polizia ed i vigili del fuoco entrarono per caso nel covo di via Gradoli, immediatamente iniziò una lunga trasmissione televisiva straordinaria che trasmise in tutta Italia la scoperta di quel covo per cui Mario Moretti in seguito dichiarò di aver saputo miracolosamente dalla televisione alle ore 13, mentre era ad una riunione della direzione strategica delle Br a Firenze (quella mattina Moretti era uscito alle 7 non per andare in via Montalcini ma per andare a Firenze) dell'accaduto e di aver detto ai compagni: guardate quella è casa mia, meno male che la televisione ce lo sta comunicando altrimenti stasera io sarei stato arrestato. Siccome gli inquirenti, l'Ucigos ed i reparti speciali dei carabinieri avevano acquisito fin dal 1974 una tecnica investigativa per cui quando si scopriva un covo non lo si diceva a nessuno, come fu a Robbiano di Mediglia, ci si nascondeva dentro e poi si aspettava che ad uno ad uno gli ospiti di quel covo si presentassero per essere arrestati, lei come spiega che in quella occasione invece fu dato mandato alla televisione di avvertire tutti della scoperta?

PRESIDENTE. Più che un mandato, c'è il fatto che la televisione diede notizia del ritrovamento di un covo delle Brigate rosse durante i cinquantacinque giorni del rapimento Moro. Mi soffermavo sulla sua affermazione che era stato dato mandato...

FRAGALÀ. Signor Presidente, qualcuno degli organi inquirenti consentì alla televisione di effettuare le riprese interne e far così riconoscere a Moretti, il quale si trovava a Firenze, che era stata scoperta la sua casa, mentre le tecniche investigative...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, questa non è una domanda; è una sua deduzione, legittima, ma resta tale. Torniamo alle domande.

FRAGALÀ. Secondo lei, signor Morucci, questo aspetto che ho sottolineato è frutto solo di casualità e superficialità oppure lei ha avuto notizia in altro modo che è stato frutto di un disegno preciso di tipo depistante o di favoreggiamento?

MORUCCI. Ripeto che non posso aver avuto notizie di nessun tipo di quanto avveniva dall'altra parte. Credo che questa stranezza sia imputabile all'approssimazione, all'orgasmo del momento e al fatto che forse, dato che questa base, a differenza di Robbiano di Mediglia e di altre non è stata rintracciata sulla base di indagini, ma è stata scoperta dal pompieri, è abbastanza probabile che ormai la cosa fosse fuori del controllo della polizia, perché una volta che il pompiere trova un drappo delle Brigate rosse e, tramite radio, avverte la centrale dei pompieri, credo che sia abbastanza difficile per la polizia controllare la divulgazione della notizia. È un caso abbastanza diverso da quello che ha citato lei...

FRAGALÀ. E quindi far fare le riprese interne...

MORUCCI. Far fare le riprese... siamo in un paese democratico; una volta che una notizia arriva, la televisione si muove, si muovono i giornalisti, non è che si può fermarli e impedirgli di fare il loro mestiere.

FRAGALÀ. Signor Morucci, sempre a proposito di via Gradoli, lei ha conosciuto il professor Corrado Corghi?

MORUCCI. No.

FRAGALÀ. È famoso. Ora le spiego il senso della domanda. Questo professore è un esponente democristiano di Bologna della Sinistra dossettiana, quella che stava a sinistra del Pci...

GUALTIERI. Ma che domanda è questa?

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà che modo ha di porre le domande? Morucci le ha già detto che non lo conosce.

FRAGALÀ. Sto spiegando chi è.

PRESIDENTE. Spieghi pure chi è, ma tralasci i commenti.

FRAGALÀ. Il tema è questo. Non so se lei - ma penso di sì - sia a conoscenza di una intercettazione ambientale abusiva eseguita dal Sisde nel luogo di smistamento del carcere dell'Asinara nel 1978 fra due appartenenti alle Brigate rosse. In questa intercettazione ambientale, che è stata poi filtrata e naturalmente tradotta, si parlava, tra questi due brigatisti, della presenza del quarto uomo, di questo quarto uomo del quale non si seppe nulla per tanti anni, fino al 1985, durante il sequestro Moro e nella prigione di Moro. Moro veniva definito per tre volte «uomo di destra», l'uomo della destra della borghesia che doveva essere eliminato perché stava facendo la ristrutturazione dello Stato. In questa intercettazione telefonica i due brigatisti addirittura dicono che la ristrutturazione dello Stato doveva passare, secondo il disegno di Moro, attraverso la riforma istituzionale e la Repubblica presidenziale. Ebbene, nel 1988, viene assassinato il professor Ruffilli, persona assolutamente sconosciuta al grande pubblico, anzi quasi a tutti, e viene ucciso dalle Brigate rosse perché, secondo la rivendicazione, era colui che stava facendo, per conto dell'allora esponente della Dc, onorevole De Mita, la ristrutturazione dello Stato attraverso un progetto di Repubblica presidenziale. Le chiedo innanzitutto se lei è in grado o vuole dire alla Commissione il nome dei due brigatisti intercettati all'Asinara, protagonisti di questa conversazione. E poi, dato che in questa conversazione intercettata nel 1978, si indica, contrariamente a quello che era l'immaginario collettivo di sinistra dell'epoca, che Moro doveva essere eliminato non perché autore del compromesso storico e dell'avvicinamento del Pci e della sinistra nell'area del potere ma, al contrario, perché esponente della borghesia di destra, colui che strategicamente stava ristrutturando lo Stato con la Repubblica presidenziale, le chiedo se, in base agli elementi di questa conversazione e poi dell'omicidio di Ruffilli, le Brigate rosse nel 1978 avevano come disegno strategico proprio quello di eliminare tutti coloro che immaginavano o prospettavano una riforma istituzionale in senso presidenzialista.

PRESIDENTE. Il Presidente di questa Commissione conosce la lunga lettera che lei scrisse a Cavedon subito dopo l'uccisione di Ruffilli, e sa come nel tempo lei abbia precisato qual era il ruolo che Moro svolgeva, secondo le Brigate rosse, e per cui dalle Brigate rosse veniva individuato come il «cuore dello Stato», che andava strutturandosi come Stato imperialista delle multinazionali (il Sim) e per questo doveva essere colpito. Comunque risponda.

MORUCCI. L'intercettazione è precedente al sequestro Moro o posteriore?

FRAGALÀ.È posteriore, evidentemente.

MORUCCI. Lei ha detto 1978, non capivo se era precedente o posteriore.

FRAGALÀ. Si parla della prigionia di Moro, di come è stato trattato, degli interrogatori.

MORUCCI. Già, certo, mi era sfuggito. Mi sembrano dichiarazioni completamente in linea con quanto sempre affermato dalle Brigate rosse, cioè c'è una direzione strategica, c'è l'opuscolo sulla campagna di primavera. In tutti questi documenti le Brigate rosse (ma anche precedentemente, credo anche per l'attentato a Publio Fiori) hanno sempre sostenuto che era in atto in quel momento, perché credevano più loro nello Stato di quanti erano nello Stato, evidentemente, cioè nelle possibilità di una ristrutturazione dello Stato, credevano che fosse in atto una ristrutturazione in senso efficientista, decisionista, autoritario, cioè diciamo di uno snellimento autoritario nella capacità di governo.

FRAGALÀ. Un superamento delle contraddizioni.

MORUCCI. Mah! Superamento delle pastoie che rendevano difficoltoso il percorso esecutivo delle decisioni, e credevano che asse di questa ristrutturazione fosse, ovviamente, la Democrazia cristiana e in particolare l'onorevole Moro che in quel momento aveva assunto la Presidenza della Dc, aveva un suo uomo come Segretario della Democrazia cristiana e aveva apertamente, pubblicamente, avviato una fase di riorganizzazione della Democrazia cristiana. Da una parte, i libri della Trilateral, dall'altra queste teorie sullo Stato imperialista delle multinazionali, che sono più vecchie delle Brigate rosse, dall'altra questa iniziativa politica dell'onorevole Moro, il cortocircuito è stato praticamente immediato. Dato che il ragionamento di un gruppo clandestino deve tendere - così come si credeva che fosse quella la direzione verso la quale tendeva lo Stato - alla massima semplificazione, quindi al minor tempo possibile che deve intercorrere tra l'analisi e l'esecutività di un'azione, hanno immediatamente cortocircuitato tutti questi elementi ed hanno identificato nell'onorevole Moro, come dire, la chiave, sì, la chiave di volta di questa ristrutturazione, che poi si può dire presidenzialista, si può dire in tanti modi. Sono argomenti che poi sono stati trattati a iosa negli anni successivi e se ne parla ancora oggi, mi sembra.

GUALTIERI. Ho sentito il nome di Corrado Corghi. Non capisco cosa c'entrasse in questo discorso.

MORUCCI. Mi ha chiesto l'onorevole Fragalà se era intenzione o strategia delle Brigate rosse eliminare tutti gli uomini che facevano capo a questo progetto.

GUALTIERI. Ma perché Corrado Corghi?

MORUCCI. Non lo so.

GUALTIERI. Ho conosciuto Corrado Corghi, che era segretario regionale della Democrazia cristiana negli anni settanta. Non riesco a capire, onorevole Fragalà perché l'abbia richiamato in questo discorso. È solo una curiosità, la mia.

FRAGALÀ. Ho fatto questa domanda per capire se il professor Corrado Corghi potesse costituire il tramite affinché la notizia su via Gradoli filtrasse tra i professori di Bologna in quanto, come ha detto il senatore, il professor Corghi oltre ad essere un professore universitario e un esponente dei dossettiani bolognesi era anche persona vicina al professor Prodi, al professor Clò e a quell'ambiente dei cosiddetti professori di Bologna. Ho chiesto quindi a lui se lo conoscesse, perché, in caso di risposta affermativa, gli avrei chiesto se questi fosse stato il tramite della notizia. In questa intercettazione ambientale i due brigatisti dopo il sequestro Moro oltre a dimostrare di sapere tutti i particolari della prigionia di Moro e dei suoi interrogatori - dicono, per esempio, che impiegava anche un'ora prima di rispondere alle domande...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, sarebbe opportuno a questo punto visto che Morucci non lo sa chi sono questi due brigatisti.

FRAGALÀ. Signor Presidente, al momento non conosco i nomi dei due brigatisti.

FOLLIERI. Onorevole Fragalà, l'intercettazione allora come l'ha ricavata?

FRAGALÀ. L'ho ricavata dal processo Moro perché depositata alla Corte di assise dai difensori di Leonardi e di Ricci ossia dagli avvocati Zupo e Ligotti ed è stata chiesta a tale Corte una verifica su alcuni fatti. Si tratta quindi di un atto processuale ufficiale che ho letto nella trascrizione...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, si trattava di brigatisti che avevano partecipato al sequestro Moro o erano della prima generazione e quindi detenuti durante il processo?

FRAGALÀ. Signor Presidente, secondo me dalla lettura emerge che Msi tratta di brigatisti che avevano partecipato al sequestro Moro perché per esempio, dicono che per tutta la prima notte Moro - al quale non fu torto un capello e fu sempre trattato bene, servito e riverito -, per distruggerlo psicologicamente, fu fatto rimanere in piedi e insonne e che per quel fatto ebbe un crollo psicologico; parlavano poi ampiamente delle famose bobine delle quali lo stesso Valerio Morucci ha confermato l'esistenza nel 1993, le bobine dell'interrogatorio di Moro. Lei lo ha confermato in un interrogatorio...

PRESIDENTE. E ha detto anche che furono distrutte appena trascritte.

FRAGALÀ. La domanda è questa, queste bobine furono bruciate a Moiano oppure no?

MORUCCI. No. A quanto mi sembra di aver letto da qualche parte su dichiarazioni di Bonisoli e di Azzolini, sembra che la registrazione si sia interrotta praticamente subito vista l'impossibilità di interrogare Moro. Non si era all'altezza e il tentativo è stato abbandonato. Si è lasciata poi una serie di domande all'onorevole Moro il quale poi rispondendo ha scritto quel suo memoriale successivamente rintracciato in via Monte Nevoso. Queste bobine registrate nei primi giorni costituivano poca cosa.

FRAGALÀ. Ma esistono ancora?

MORUCCI. No, saranno state distrutte, sovraincise.

FRAGALÀ. Lei non lo sa, comunque.

MORUCCI. So che erano state distrutte, ciò che non sapevo è che questo interrogatorio registrato su nastro fosse durato pochissimo...

PRESIDENTE. Quindi il memoriale costituiva una risposta alle domande che gli erano state date per iscritto, perché la sua struttura fa pensare a questo.

MORUCCI. Si trattava di domande per esteso del tipo: «Quanto la Democrazia cristiana è coinvolta con il Sim? Quanto è coinvolta nelle stragi di Stato? Quali sono i canali decisionali?».

PRESIDENTE. Si tratta di un argomento sul quale mi riservavo di farle una domanda e che riguarda molto da vicino i compiti di questa Commissione. Lei e altri brigatisti avete sempre sostenuto che in realtà Moro non vi avesse detto sostanzialmente nulla o che, per lo meno, non avesse dato conferma dell'esattezza del modello teorico del Sim, che era la cosa cui voi tenevate. Si tratta di una valutazione che personalmente non condivido. Non mi sembra affatto che Moro non vi abbia detto niente, anzi vi ha detto moltissime cose e soprattutto abbiamo capito che ciò era accaduto quando a via Monte Nevoso è stata trovata la seconda parte del memoriale, l'edizione integrale e non quella purgata. La mia domanda è questa: potevano essere così cieche le Brigate rosse da non capire la deterrenza politica che era all'interno delle cose che Moro riconosceva, perché parlò di Gladio, parlò con estrema precisione della strategia della tensione, parlò della connivenza e della compiacenza di settori della Democrazia cristiana con la strategia della tensione, parlò di responsabilità interne e internazionali nella strategia della tensione. Perché avete sempre detto, e in qualche modo confermato un'opinione comune, a mio avviso sbagliata, che Moro non aveva detto nulla? O che per lo meno che le cose che diceva non erano utili? Ad un certo punto poi in una delle sue successive audizioni sul memoriale diceste: «Ad un certo punto avemmo l'impressione che il Sim avesse condannato a morte Moro». Questi in qualche modo in una dimensione internazionale poneva le sue dichiarazioni e l'idea che quel mondo lo condannasse a morte non avrebbe dovuto fungere da deterrente all'intenzione di ucciderlo? Il timore di fare un piacere al Sim non affiorava?

MORUCCI. Signor Presidente, a questa domanda potrebbe rispondere molto meglio di me la «Sfinge», ossia Mario Moretti. All'epoca non ero messo a conoscenza di quanto Moro andasse scrivendo o dicendo. Ho letto parte di questo memoriale in carcere quando è stato allegato agli atti durante il processo. Posso dire che Moro non ha detto ciò che le Brigate rosse volevano sentire: ha parlato di una Democrazia cristiana completamente disorganizzata, di sezioni che non c'erano, di enormi difficoltà a far marciare le cose, di una Democrazia cristiana connivente in traffici, come ha detto lei, connivente con la strategia della tensione. Bene, tutte queste cose - per quanto viste oggi e viste con un'altra ottica possono essere rilevanti - contraddicevano l'assunto teorico delle Brigate rosse perché mostravano una Democrazia cristiana assolutamente impastoiata nei problemi di sempre. Non il Sim, non questo Golem che si erge a difesa degli interessi capitalistici pronto a schiacciare senza pietà qualsiasi forma di ribellione con una efficienza assolutamente moderna.

PRESIDENTE. Forse in questo l'analisi non era del tutto sbagliata: era un presentimento del mondo della tecnocrazia che stava per nascere.

MORUCCI. Infatti, come ho detto, il Sim era uno spettro che si aggirava precedentemente alle Brigate rosse, non è un parto di queste. Posso immaginare la delusione di Moretti nel leggere quello che scriveva Moro, perché Moro stava dicendo la verità, ma non era quella che volevano le Brigate rosse. La fine di questa vicenda mostra la scarsa capacità di analisi politica del ceto dirigente delle Br (altrimenti non sarebbe finita in quel modo), il quale non ha saputo neanche cogliere, in un momento di contraddizione dell'assunto, degli elementi che potevano comunque essere utilizzati e reinquadrati, rivisitando le teorie per corroborare la propria azione. Anche perché, oltre alla scarsità di capacità politica, c'era anche una certa pressione, cioè si stava attenti a ciò che succedeva rispetto alla conclusione, allo svilupparsi di quella vicenda molto più che non a quanto Moro potesse corroborare le ipotesi delle Brigate rosse. Quindi, la concomitanza di questi due fatti probabilmente ha condotto all'incapacità di leggere ciò che lì era scritto. Può ripetermi l'altra domanda che mi aveva posto?

PRESIDENTE. Lei esclude che da qualche parte possa esserci un'ulteriore appendice al memoriale?

MORUCCI. Mi sembra abbastanza strano. Tutto il materiale era stato portato in via Monte Nevoso perché bisognava scrivere l'opuscolo sulla «campagna di primavera», che poi non è stato più scritto ed è stato redatto in carcere.

PRESIDENTE. Nelle sue precedenti dichiarazioni lei ha affermato che in realtà non avevate deciso di non utilizzarlo per niente, però volevate fare una pubblicazione da mandare nelle librerie.

MORUCCI. Sì, era una delle ipotesi; in quel momento c'erano tante ipotesi, c'erano dei giornali, c'erano tante storie. Comunque, la scoperta della base di via Monte Nevoso ha fatto saltare tutto. A quanto io posso capire, non vi è motivo per cui in via Monte Nevoso non fosse arrivato tutto il materiale, perché si trattava di una base abitata da due membri del comitato esecutivo delle Brigate rosse, Azzolini e Bonisoli, quindi due persone che avevano seguito la vicenda in tutti i suoi risvolti. Pertanto, non riesco a capire perché mai il materiale non dovesse essere convogliato tutto in quella base, non c'era alcun motivo. Peraltro, appunto, per le Brigate rosse si trattava di materiale poco interessante. Dato che invece è interessante, come ha detto lei, ciò che è stato trovato, allora non si doveva trovare neanche quello.

PRESIDENTE. Ho insistito su questo argomento perché l'idea che Moro non avesse parlato è la valutazione contenuta nella relazione ufficiale della Commissione Moro, ma personalmente non la condivido.

FRAGALÀ. In questa famosa intercettazione ambientale, i due brigatisti dell'Asinara sostengono che Moro, per quanto pensasse per ore alle risposte da fornire, aveva parlato, fornendo oralmente le risposte, che poi erano state raccolte nelle bobine (parlano sempre i due brigatisti fra di loro). Quindi, dell'esistenza di tali bobine c'è questa testimonianza.

PRESIDENTE. Ma su questo, onorevole Fragalà, Morucci ha già risposto. Secondo lui, Moro scrisse il memoriale, oralmente rispose poco e le bobine furono ben presto distrutte. Lei ha qualche elemento per contraddire queste affermazioni?

FRAGALÀ. Mi scusi, Morucci, lei ha appena detto al Presidente di non conoscere ciò che scriveva e diceva Moro. Ma lei era il postino, che addirittura portava delle lettere i cui destinatari, dopo averle lette, le restituivano. È vero questo?

MORUCCI. Me le restituivano?

FRAGALÀ. Sì, gliele restituivano dopo averle lette.

MORUCCI. È abbastanza improbabile. Io lasciavo in alcuni posti le lettere che poi venivano ritirate da queste persone.

FRAGALÀ. Lei non ha mai consegnato direttamente queste lettere?

MORUCCI. Assolutamente, questo sarebbe fuori da ogni criterio di sensatezza, più che di sicurezza.

FRAGALÀ. Lei leggeva le lettere?

MORUCCI. Certo.

FRAGALÀ. Quindi lei conosceva tutte le lettere di Moro, nel cc del sequestro.

MORUCCI. Onorevole Fragalà, visionando le carte ritrovate in via Monte Nevoso, ho scoperto che molte delle lettere scritte da Moro non mi erano state consegnate. Quindi, a monte, c'era un vaglio di queste lettere e una decisione da parte di Moretti di darmele per la consegna o meno. Le lettere scritte da Moro sono molte di più di quelle che ho consegnato. Ma io questo l'ho scoperto successivamente: all'epoca ero convinto che tutte le lettere scritte da Moro venissero consegnate. Invece non era così.

FRAGALÀ. Lei ha fatto le fotocopie delle lettere che ha consegnato?

MORUCCI. Sì.

FRAGALÀ. Quindi lei ha queste fotocopie.

MORUCCI. Io?

FRAGALÀ. Lei le ha fatte le fotocopie?

MORUCCI. Sì, ma le restituivo a Moretti.

FRAGALÀ. Su tale questione, uno degli argomenti meno approfonditi del caso Moro, di cui la Commissione ha avuto recentemente la prova, è quello relativo alla trattativa segreta fra Brigate rosse, Vaticano e la famiglia di Moro.

PRESIDENTE. Che prova abbiamo avuto?

FRAGALÀ. Nell'audizione dell'onorevole Forlani, per la prima volta un uomo politico democristiano ha riconosciuto che c'era una trattativa segreta fra le Brigate rosse, il Vaticano e la famiglia.

PRESIDENTE. E un biografo di Paolo VI ha recentemente indicato anche il nome del cardinale, del capo dei cappellani delle carceri incaricato di questa trattativa.

FRAGALÀ. Mentre il senatore Andreotti, a mia specifica domanda, ha negato l'esistenza di questa trattati-

va. Ora, le chiedo se è vero che questa trattativa stava per giungere ad un risultato concreto, addirittura alla sua conclusione. Se lei sa, perché si interruppe all'improvviso? E come mai lo straziante appello di Paolo VI non venne raccolto? Cosa fece fallire questa trattativa che era giunta quasi a conclusione?

MORUCCI. Non ho idea di dove fosse arrivata questa trattativa. Posso supporre che fosse un canale attivato nelle carceri, quindi non con le Brigate rosse ma con i detenuti appartenuti alle Brigate rosse, che sono ben altra cosa. Non so nulla di questa trattativa, non posso sapere dove fosse arrivata e dubito che potesse arrivare in qualsiasi posto, perché i detenuti delle Brigate rosse non avevano alcun potere di condizionamento.

PRESIDENTE. Quindi lei conferma che non c'è stato alcun contatto diretto tra lei e don Mennini?

MORUCCI. Assolutamente, non c'è stato alcun contatto diretto tra me e don Mennini, né tra elementi al momento in libertà delle Brigate rosse e emissari di qualsiasi natura, fatta esclusione per i miei rapporti con Lanfranco Pace, ovviamente.

PRESIDENTE. Qual era la sua condizione giuridica in quel periodo?

MORUCCI. Ero ricercato dal 17 marzo del 1978.

PRESIDENTE. E come mai Pace la rintraccia - seppure dopo qualche tentativo - con una certa facilità? In questi giorni ho riletto le sue dichiarazioni e l'impressione che se ne ha è di una sostanziale libertà di movimento sua e della Faranda dentro Roma.

MORUCCI. Il fatto che il cadavere di Aldo Moro sia stato lasciato in via Caetani testimonia l'assoluta libertà di movimento delle Brigate rosse in Roma. Non capisco.

PRESIDENTE. Noi dobbiamo dare una valutazione sull'efficienza dell'azione di contrasto. La domanda però è come fece Pace a trovarla.

MORUCCI. Alcuni elementi delle Brigate rosse a Roma erano conosciuti e rintracciabili all'interno del movimento da chi era all'interno di esso.

PRESIDENTE. Quindi lei non pensa che un'azione di polizia che si fosse svolta sugli uomini del movimento più vicini a voi avrebbe potuto ricondurre a lei, e da lei a Moretti?

MORUCCI. Bisogna vedere se la polizia conosceva gli elementi delle Brigate rosse all'interno del movimento. Non ne ho la più pallida idea.

PRESIDENTE. La componente del Partito socialista facente capo a Signorile, però, sapeva con quali persone doveva parlare?

MORUCCI. No, parlavano con Pace e con Piperno, quindi non sapevano con chi parlare, perché Pace e Piperno non erano le Brigate rosse, Vitalone parla con Pifano.

PRESIDENTE. Per questo motivo dico che, seguendo Pifano e Pace, in qualche modo potevano arrivare a voi.

MORUCCI. Questi erano nomi contenuti nell'elenco che era affisso in tutte le questure; non era una grande difficoltà cercare Pace, Piperno o Pifano.

PRESIDENTE. Dal momento che erano uomini i cui nomi comparivano negli elenchi delle questure, una sorveglianza di Pace o Pifano non avrebbe potuto condurre a voi?

MORUCCI. Sì, ma la stessa sorveglianza avrebbe dovuto essere attivata su altre duecento persone. Comunque, sì, avrebbe potuto portare a noi, ma dopo dove si arrivava?

PRESIDENTE. Le cose che mi sorprendono, per esempio, sono la tenuta del covo di via Montalcini, quella del sistema difensivo delle Brigate rosse a Roma, in quei cinquantacinque giorni del sequestro Moro, e l'estrema facilità con cui, poi, Dalla Chiesa arriva a via Monte Nevoso. Moro non si rintraccia, mentre le sue carte si rintracciano in poco più di venti giorni! Tenga presente che questa è una Commissione a cui alti ufficiali degli apparati di sicurezza hanno detto che voi eravate infiltrati.

MORUCCI. La tenuta delle nostre basi a Roma era del tutto casuale: ogni mattina mi aspettavo che qualcuno bussasse alla porta, soprattutto perché l'andamento delle indagini era del tutto casuale ed a tappeto: un giorno riguardavano un quartiere e quello successivo un altro; quindi, non si era sicuri in nessun quartiere. Dato che Roma è una città vasta, caso ha voluto che non «arrivassero», anche perché le basi delle Brigate rosse erano poche: all'epoca credo fossero quattro; quanti sono gli appartamenti a Roma?

FRAGALÀ. Lei ha saputo che la base di via Montalcini veniva controllata da una pattuglia dell'Ucigos, che ha sorvegliato anche tutto il periodo del trasloco che ha fatto Laura Braghetti con l'automobile?

MORUCCI. No.

FRAGALÀ. Lei non l'ha mai saputo?

MORUCCI. No. Noi abbiamo saputo che Laura Braghetti era seguita perché un giorno ci ha detto di aver visto una Giulia, un'Alfa Romeo, con l'antenna della polizia che la seguiva mentre andava in ufficio: mi

riferisco ad agosto...

FRAGALÀ. Esatto: agosto del 1978. C'era una pattuglia dell'Ucigos davanti a via Montalcini che seguiva Laura Braghetti.

MORUCCI. Sì.

FRAGALÀ. Quindi a voi è arrivata questa notizia.

MORUCCI. A quel punto è arrivata ed abbiamo sgombrato la base per questo motivo.

FRAGALÀ. Come l'avete sgombrata? È vero che l'avete sgombrata facendo addirittura un trasloco in proprio, con le vostre automobili?

MORUCCI. Non ho partecipato a questa operazione e non ho la più pallida idea di come sia avvenuta.

FRAGALÀ. Non la conosce. Senta, lei ha detto...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà la pregherei di lasciare un po' di spazio anche agli altri colleghi!

FRAGALÀ. Ma non ho ancora molte domande da fare, e peraltro sono brevi: preferirei concludere. Lei ha saputo che il 9 maggio, cioè il giorno dell'uccisione di Moro, era stato convocato il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana per assumere una posizione autonoma rispetto al partito...

PRESIDENTE. L'avrà scritto dieci volte! Premesso che questo lo sa, facciamo la domanda!

FRAGALÀ. Premesso, allora, che questo lei lo sa, è vera una ricostruzione secondo cui Moro fu spostato, il giorno prima del 9 maggio, da via Montalcini in un palazzo nobiliare alle spalle di via Caetani?

MORUCCI. No.

FRAGALÀ. Non è vero questo?

MORUCCI. No, assolutamente.

FRAGALÀ. Quindi partì da via Montalcini, quella mattina?

MORUCCI. Certo.

FRAGALÀ. È vero che quella mattina a Moro non fu comunicato che sarebbe stato ucciso e che sarebbe stata eseguita la sentenza di morte, ma che la trattativa si stava concludendo positivamente e che sarebbe stato liberato, quando invece fu ucciso durante il trasporto della persona nel bagagliaio quando a Moretti arrivò la voce di un appartenente al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana che tradì e comunicò che invece non ci sarebbe stato mai alcun disimpegno dalla posizione del Partito comunista e del partito della fermezza. Lei ha mai saputo questo?

MORUCCI. No: non è mai avvenuta una cosa del genere; assolutamente.

FRAGALÀ. Moro, quindi, dove è stato ucciso: in macchina o nel *garage*?

MORUCCI. Nel garage. Non è mai stato spostato: è stato ucciso nel garage. Mario Moretti non ha mai avuto alcuna notizia filtrata dal Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, che peraltro credo che non si sia neanche riunito.

FRAGALÀ. Si sarebbe dovuto riunire quella mattina, ma non si riunì perché arrivò quella notizia. Lei è in grado di chiarire i termini della trattativa avviata tra il Partito socialista tramite Pace e Piperno con le Brigate rosse?

MORUCCI. Non c'è stata alcuna trattativa tra Pace, Piperno, Craxi e le Brigate rosse. Io ero semplicemente l'altra sponda di questa cosa e dall'altra parte c'era Mario Moretti che non voleva saperne assolutamente nulla. È stata una mia iniziativa, censurata peraltro, perché appena l'ha saputo mi disse: «Blocca immediatamente questi rapporti esterni non autorizzati con non appartenenti alle Brigate rosse».

PRESIDENTE. Senta, Morucci: lei ha sempre fornito una spiegazione del comportamento di Moretti, che ha una sua logica. Lei ha detto che Moretti, in fondo, era anche un uomo combattuto, perché da un lato si rendeva conto che uccidendo Moro le Brigate rosse non avrebbero conseguito una vittoria e dall'altro lato aveva paura che un gesto nuovo, ma comunque valutato insufficientemente da parte della Democrazia cristiana, potesse rendere poi politicamente più difficilmente gestibile la decisione di Moro e che quindi protrasse di giorno in giorno l'esecuzione affermando ogni volta che era l'ultimo giorno, combattuto fra la speranza che potesse aversi un segnale forte, che quindi consentisse di conseguire una vittoria, ed il timore che potesse invece venire un segnale debole che avrebbe reso comunque ineludibile l'uccisione di Moro, ma più difficilmente gestibile politicamente l'uccisione stessa.

MORUCCI. Sì.

PRESIDENTE. Oggi può dirci qualcosa di nuovo?

MORUCCI. No: penso che questo sia il quadro della situazione in quel momento. La telefonata del 30 aprile alla famiglia Moro testimonia lo stato di difficoltà di Mario Moretti; in quella telefonata mi sembra che dicesse che stava andando oltre il mandato che gli era stato dato; mi sembra che abbia detto questo, ma se non

sono tali le testuali parole si tratta di qualcosa di molto simile. Disse alla signora Moro (che peraltro lui riteneva fosse la figlia) cose che non erano state decise nel comitato esecutivo: quindi andò oltre il mandato che gli era stato dato, proprio perché voleva assolutamente far capire qual era l'oggetto vero della questione. In quella telefonata disse che «la Dc» e non lo Stato doveva prendere una posizione.

PRESIDENTE. Lei poco fa, se non sbaglio, ha definito Moretti «la Sfinge»: ho sentito bene?

MORUCCI. Sì.

PRESIDENTE. Recentemente, nel corso di audizioni svolte in Commissione, il messaggio che ci è stato lanciato, la valutazione che ci è stata proposta è che le Brigate rosse fossero una cosa, mentre le Brigate rosse più Mario Moretti fossero cosa in parte diversa. Lei su questo può dirci nulla? La ritiene una valutazione errata? Mario Moretti è soltanto il capo dell'area militarista, che obbedisce a questa consequenzialità logica che però poi lo portava, come è successo, inevitabilmente ad una sconfitta, o c'era qualcosa di diverso attorno a Moretti?

MORUCCI. Alla risultanza dei fatti e degli atti non vedo cos'altro potesse esservi! Non rintraccio nessun elemento che possa consentire...

FRAGALÀ. Glielo posso suggerire io!

MORUCCI. Me lo dica.

FRAGALÀ. Sia Franceschini, in una dichiarazione a Courmayeur del 1993, sia altri esponenti delle Brigate rosse ad un certo punto hanno detto che Moretti era qualcosa in più delle Brigate rosse, nel senso che faceva parte di una internazionale terroristica di cui facevano parte anche l'Ira irlandese e la Baader-Meinhof tedesca; ancora di più, che era stato prima contattato dal Mossad, che aveva interesse a contrastare una politica filo-araba di esponenti democristiani come Moro ed altri e poi, invece, che era stato contattato dal Kgb. Lei su questo sa nulla?

MORUCCI. No.

PRESIDENTE. Per completare la domanda, cosa dice del riferimento fatto tante volte all'Hyperion?

MORUCCI. Moretti prima di aderire alle Brigate rosse era vicino al cosiddetto Superclan e cioè alle persone che poi hanno dato vita in parte all'Hyperion. Inizialmente era un gruppo un po' più magmatico e complesso, quello che poi ha dato origine alle Brigate rosse. Il cosiddetto Superclan teorizzava la necessità di percorrere comunque una strada terroristica, però iperclandestina, non nel senso delle misure di sicurezza ma nel senso di non pubblicità degli intenti. Ci fu una spaccatura su ciò da parte di coloro che fondarono poi le Brigate rosse, i quali invece ritenevano che un processo rivoluzionario che utilizzasse nella sua strategia la violenza e le armi dovesse avvenire alla luce del sole, dovesse cioè essere pubblico, pubblicizzato, fondato sulla parola, sulla propaganda, sulla divulgazione della teoria politica e dei propri obiettivi. Stando a quanto so, Mario Moretti abbandonò quasi immediatamente questa piccola frazione e aderì in toto alle Brigate rosse. Da qui può sorgere una certa animosità di Franceschini nei suoi confronti per via di questo brevissimo trascorso di Moretti in questa frazione politica. Da quel momento in poi Mario Moretti è stato all'interno delle Brigate rosse e tutti i contatti sono stati decisi dal comitato esecutivo, passati attraverso quest'ultimo ed anche attraverso di me che non ero nel comitato esecutivo: quindi non erano decisi, stabiliti e praticati soltanto dal comitato esecutivo all'insaputa degli altri regolari dell'organizzazione. Io sapevo dei contatti di Moretti con i palestinesi, con la Baader-Meinhof, dei contatti che Moretti cercava di stabilire con altri gruppi europei; sapevo che questo era un punto del programma politico delle Brigate rosse e sapevo che questi rapporti, come sempre nelle Br, erano subordinati alla discussione politica. Moretti rifiutò più volte offerte di armi.

FRAGALÀ. Da parte di chi?

MORUCCI. Credo di *Action directe*, non ricordo bene: ci fu un'offerta di bazooka o di altro, ma la rifiutò perché i rapporti tecnici erano subordinati a quelli politici. Ci doveva essere prima un accordo politico sulle strategie comuni con cui condurre la lotta armata in Europa, successivamente venivano i rapporti tecnici: questo era l'impianto, il mandato che l'esecutivo aveva dato a Mario Moretti.

FRAGALÀ. Quindi rispetto ai tempi di Curcio e Franceschini c'è un salto di qualità enorme e cioè l'internazionalizzazione della lotta armata.

MORUCCI. No, credo che contatti con la Baader-Meinhof ci furono anche prima, all'epoca di Curcio e Franceschini, e credo che il tentativo da parte del Mossad sia avvenuto quando questi ultimi erano ancora liberi, se non vado errato è precedente al loro arresto. Non riguardano dunque Moretti ma erano diretti alle Brigate rosse e comunque sono stati immediatamente rifiutati.

PRESIDENTE. Quindi lei esclude una continuità di contatti tra Moretti e l'Hyperion.

MORUCCI. Sì, assolutamente.

PRESIDENTE. Il giudice Mastelloni ha accertato che durante il sequestro Moro l'istituto Hyperion ha

aperto una scuola di lingua a Roma che fu attrezzata a questo scopo ma non aprì mai i battenti. Ne ha mai saputo nulla?

MORUCCI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Conosce Giampaolo Fortunato?

MORUCCI. No.

PRESIDENTE. Lei sa che uno dei baristi del bar Igea dove alcuni brigatisti avevano accompagnato Bonisoli che stava poco bene riconobbe Innocente Salvoni, uno dei giovani, in uno dei membri dell'Hyperion. Le risulta?

MORUCCI. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Lei dunque esclude un perdurante contatto tra questo istituto dietro il quale pensare che vi sia la presenza dei Servizi è dovuto, vista la grande disponibilità finanziaria che aveva.

MORUCCI. Lo escludo totalmente. Sarebbe stato abbastanza folle avere contatti poco ortodossi e poi portarne a conoscenza membri regolari e irregolari delle Brigate rosse. In quel bar, a quanto ne so, andarono regolari e irregolari quella mattina, se c'era questo Innocente Salvoni che nessuno conosceva, cosa è successo: si sono presentati? Mi sembra abbastanza improbabile.

FRAGALÀ. Lei ha mai conosciuto monsignor Costa, amico personale di Paolo VI?

MORUCCI. No.

Interruzione del senatore Gualtieri.

PRESIDENTE. Abbiamo fatto questa audizione su richiesta dell'onorevole Fragalà. Per questo mi è sembrato giusto verificare cosa potesse emergere. Ma, onorevole Fragalà, la prego di concludere.

FRAGALÀ. Sto concludendo.

SARACENI. È andata buca.

PRESIDENTE. Questo lo dice lei.

FRAGALÀ. Lei è a conoscenza del fatto che in un articolo il giornalista Pecorelli indicò che Moro era stato spostato da via Montalcini a Palazzo Orsini?

MORUCCI. No.

FRAGALÀ. Quindi non ha saputo che questa indicazione al giornalista Pecorelli gliel'ha passata il colonnello Varisco?

MORUCCI. Assolutamente no.

FRAGALÀ. Secondo lei Mario Moretti sa qualcosa della trattativa segreta con il Vaticano e del numero telefonico diretto che era stato installato nella segreteria personale di Paolo VI?

PRESIDENTE. Vorrei chiarire che il collega Fragalà pone alla base della domanda alcune certezze che sono sue personali in quanto non risultano dagli atti della Commissione.

FRAGALÀ. Dirò successivamente da che cosa risultano. È vero che fu studiato un certo piano Mike in caso di morte di Moro ed un altro piano per il caso in cui andasse a buon fine la trattativa per il rilascio dell'onorevole Moro tra lo Stato e le Brigate rosse secondo il quale se Moro fosse stato lasciato vivo in via Caetani si sarebbe lasciata andar via la famosa Renault rossa e Moro sarebbe stato ricoverato all'ospedale Gemelli? Lei ha mai saputo di questa trattativa?

MORUCCI. Assolutamente no, mi sembra assolutamente inverosimile. Non c'era assolutamente bisogno, come è dimostrato dal fatto che Moro è stato lasciato in via Caetani, di qualsiasi lasciapassare da parte delle forze di polizia. Potevamo lasciarlo dove ci pareva.

FRAGALÀ. Signor Morucci, durante il processo lei ha avuto una garbata polemica con le parti civili sul problema del numero degli attentatori di via Fani e da quali parti hanno sparato. Le sue iniziali dichiarazioni sembrano essere state smentite dalla perizia Ugolini che ha dimostrato che gli attentatori sparavano da tutte e due le parti. Lei sa che Franceschini in un recente libro a mo' di romanzo ha sostenuto che il motivo per cui i brigatisti di via Fani erano vestiti con le divise - e quindi contro ogni prudenza di tipo clandestino - è che sparavano da tutte e due le parti - contro ogni prudenza di tipo balistico – trova la sua giustificazione nella presenza di un tiratore scelto che veniva da fuori (quello che viene chiamato Tex Willer da un testimone di via Fani) che con la famosa mitraglietta Skorpion sparò quarantanove colpi su novantuno e fu quello che praticamente uccise tutti gli uomini della scorta. Questa ricostruzione di Franceschini è corretta? Intanto, è vero che i brigatisti erano quattordici e non nove. Lei prima ha detto nove poi si è corretto in dodici, ma risulterebbero quattordici.

È vero poi che spararono da tutte e due le parti e che vi era un tiratore scelto, che non conoscendo gli altri componenti del commando li fece vestire tutti con una divisa riconoscibile, in modo da non uccidere nessuno

dei compagni?

PRESIDENTE. Stempero queste considerazioni facendole diventare domande. Anzitutto vi è il seguente problema: perché in quell'occasione indossate l'impermeabile dell'Alitalia e vi cucite sopra i gradi? Qual è la necessità del camuffamento, che negli altri attentati non avete mai utilizzato?

MORUCCI. Perché in quel caso i tempi di attesa erano imprevedibili. Non solo, ma c'era la possibilità di tornare il giorno dopo, il giorno dopo ancora, e poi chissà quando, perché non c'era assolutamente la certezza che Moro passasse di lì quella mattina.

SARACENI. L'attentato riuscì il primo giorno?

MORUCCI. Sì, il primo giorno. Quindi, la permanenza per troppo tempo in quella via di persone vestite normalmente non era possibile; per altro è una via residenziale, nella quale a quell'ora di mattina non passava praticamente nessuno e ciò ha richiesto di adottare questo stratagemma. Essendo un quartiere residenziale, dei piloti dell'Alitalla potevano non destare sospetto. Per quanto riguarda Franceschini, ha detto lei che Franceschini ha scritto un romanzo e tale rimane, cioè opera di totale fantasia.

FRAGALÀ. Ma la perizia balistica non è opera di fantasia.

PRESIDENTE. Secondo la ricostruzione giudiziaria della vicenda, è lei l'uomo che con l'FNA 43 spara quarantanove colpi.

MORUCCI. Esatto, ma il problema è che gli FNA 43 erano due e che la perizia balistica ha accomunato i colpi sparati da entrambe le armi.

PRESIDENTE. L'altro era quello di Fiore?

MORUCCI. Quello di Fiore era un M 12.

PRESIDENTE. Quindi sulla prima macchina sparate lei e Fiore i due mitra...

MORUCCI. Sulla seconda un TZ e un FNA 43. Quindi i quarantanove colpi sono stati tutti accomunati.

PRESIDENTE. L'FNA 43 con cui spara lei non era un'arma delle Brigate rosse.

ZANI. Mi domando che caricatore aveva quest'arma per sparare quarantanove colpi.

MORUCCI. Infatti, è impossibile: quarantanove colpi non entrano in un caricatore.

ZANI. Quanti colpi ha quel caricatore?

MORUCCI. Credo che erano caricati con trentasei-trentotto colpi.

PRESIDENTE. E in più si inceppò: lei va in via Stresa per disincepparlo.

MORUCCI. Il mio si è inceppato al secondo o al terzo colpo: dopo di che era impossibile esplodere quarantanove colpi.

PRESIDENTE. Questo FNA 43 non è un'arma delle Brigate rosse, ma lei ha sempre detto che era un'arma sua personale.

MORUCCI. No, quello è lo Skorpion. Anche l'FNA 43 fu portato da me nelle Brigate rosse, ma non c'era questa grande distinzione, le armi venivano portate da chiunque.

PRESIDENTE. Che fine ha fatto questo FNA 43?

MORUCCI. È rimasto alle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Non era fra le armi che furono ritrovate?

MORUCCI. Non era nella base dove ero io e quindi non ho potuto portarlo via; è rimasto alle Brigate rosse, poi è stato trovato non ricordo dove. Comunque se c'era un Tex Willer che ha sparato quarantanove colpi, suppongo che abbia sparato con un'arma moderna. Allora è abbastanza strano che ci sia un Tex Willer che spara con un'arma moderna mentre gli altri sono costretti a sparare con armi della seconda guerra mondiale, con proiettili vecchi che si inceppano.

FRAGALÀ. Ma di Tex Willer parla un testimone oculare, non il romanzo di Franceschini.

MORUCCI. I testimoni oculari sono assolutamente inattendibili; ho detto più volte che l'ingegner Marini andava arrestato per falsa testimonianza.

PRESIDENTE. Signor Morucci, prima di affidarla alle domande degli altri colleghi, volevo fare un'osservazione. Lei è fermo a cose già dette; finora l'audizione è stata inutile, perché tutte le risposte che ci ha dato sono all'interno delle cose che ha già detto.

MORUCCI. Non ho chiesto io di venire in Commissione.

PRESIDENTE. Lo so e sto per farle una domanda. Voi fin dall'inizio avete detto che sulla vicenda Moro si sapeva tutto e che era un deteriore esercizio di dietrologia voler cercare di capire misteri. Le do atto che, nelle sue assi portanti, la spiegazione di come è stato eseguito il sequestro non si è mai incrinata; però indubbiamente, lentamente una serie di cose sono venute a sapersi. Non c'è niente che lei oggi può aggiungere e che domani non debba poi essere scoperto? L'ultima è stata la vicenda di Maccari, sulla quale so che lei ha dato un

contributo; ma anche il numero dei brigatisti in azione tende a salire durante le varie fasi del processo: prima 7, poi 9.

MORUCCI. Non sono mai stati sette; erano nove e sono diventati dieci quando mi sono ricordato che c'era anche Rita Algranati, che avevo completamente cancellata dalla memoria perché praticamente non ha partecipato: era a monte di via Fani e ha semplicemente segnalato l'arrivo delle auto. L'avevo rimossa dalla memoria e, ricordatomi del particolare, l'ho aggiunta alla lista: dieci erano e dieci rimangono.

PRESIDENTE. La partecipazione di Loiacono e di Casimiri restava dubbia.

MORUCCI. È cosa vecchia, parliamo dell'82.

PRESIDENTE. Per questo ho detto prima sette e poi dieci.

MORUCCI. No, al processo...

PRESIDENTE. Lei ha subito detto nove e li indicò.

MORUCCI. Appunto, appena ho cominciato a dire come erano andate le cose erano nove, non sono mai stati sette.

PRESIDENTE. Quindi secondo lei non ci sono aspetti da aggiungere?

MORUCCI. Secondo me l'aspetto su cui può valere la pena di saperne di più è quanto è avvenuto dall'altra parte. Lì credo ci siano cose abbastanza interessanti, mentre per quanto riguarda le Brigate rosse...

FRAGALÀ. Dalla parte della seduta spiritica?

MORUCCI. No, dalla parte dello Stato, dei partiti. Con questo non voglio assolutamente dire che dall'altra parte sia avvenuto qualcosa di illecito, perché il Presidente mi ha detto inizialmente che questa è una Commissione parlamentare che ha scopo politico, non è un tribunale. Non dico minimamente che dall'altra parte si possano scoprire chissà quali illeciti che possano poi portare a qualche giudizio di carattere penale; posso dire soltanto che dall'altra parte vi sono stati fatti politici che sarebbe interessante conoscere.

PRESIDENTE. Riflettendo sulla sua esperienza, ha l'impressione che vi hanno combattuto fin dall'inizio, e sempre, fino in fondo?

MORUCCI. Ho l'impressione che abbiano completamente sottovalutato il fenomeno, anche perché non avevano molti strumenti per capirlo. È stata sottovalutata la sua capacità di tenuta e di crescita, politica e operativa, e quindi non sono stati posti in essere strumenti adeguati per contrastarlo. Posso arrivare a dire - perché ovviamente la politica e la ragion di Stato seguono vie non sempre dritte, ma molto spesso curvilinee - che da qualche parte, non so bene dove, questo fenomeno può essere stato visto come un elemento che faceva gioco a qualche disegno politico come qualsiasi altro avvenimento, come anche un terremoto. I terremoti in Italia sono stati motivo di arricchimenti e di traffici e posso supporre che anche il fenomeno terroristico in Italia di Destra e di Sinistra, non solo di Sinistra, possa essere stato visto come un elemento che faceva gioco a chissà quale piano. Può essere interessante capire, per meglio definire quegli anni.

MANCA. La mia domanda sarà telegrafica anche se sotto certi aspetti sono autorizzato ad un intervento più lungo perché anche io ho condiviso la necessità di ascoltare Morucci. Vorrei conoscere il suo parere su una domanda che mi risulta sia stata posta dal senatore Cossiga in un'audizione del 1993. La domanda è la seguente, e preciso che gliela faccio pur non escludendo che ad essa possa avere già risposto, in quanto è da poco tempo che seguo i lavori della Commissione. Ci può dire quale è stata la logica seguita dalle Brigate rosse nei confronti dell'allora Pci?

CALVI. Quali opinioni avevano?

PRESIDENTE. Può rispondere. È una domanda fatta più volte a Morucci anche in sede giudiziaria e alla quale ha dato una risposta che nel tempo si è venuta articolando; pertanto, se può ripeterlo o dirci qualcosa di nuovo, va benissimo.

MORUCCI. Dovrei rinfrescarmi la memoria sulle ultime articolazioni; comunque, penso di aver capito il senso della domanda.

MANCA. Sperando di essere un po' più chiaro, vorrei conoscere il suo parere su quanto sto per dirle e che è collegabile, a mio avviso, alla linea strategica delle Brigate rosse. Ho letto da qualche parte che il senatore Cossiga, nell'audizione del 1993, si chiese, per quanto avveniva nel processo Moro *quinquies* e al cospetto delle stesse domande della Commissione, se fosse proprio vero che le Brigate rosse avessero in definitiva perso. Cosa pensa di ciò, considerato come le vicende italiane si sono caratterizzate successivamente? Si può parlare in definitiva di sconfitta tenendo in considerazione come poi è finita la Dc e di quanto è successo negli anni '80 e '90?

MORUCCI. Sarebbe un po' funambolico trovare un collegamento tra la morte di Moro e la cosiddetta fine della prima Repubblica.

(Voce fuori microfono). L'aveva predetta.

MORUCCI. Sì, l'aveva predetta perché probabilmente conosceva i suoi polli e sapeva dove sarebbero andati a finire mantenendo quel tipo di impianto politico. Senza dubbio le Brigate rosse hanno perso rispetto alla loro strategia; il problema non è dire se hanno perso o meno rispetto alla storia, anche perché tanti gruppi terroristici hanno vinto rispetto alla storia, ma direi che non è cosa né buona né giusta. Hanno perso rispetto alla loro strategia di rinforzare, e non di affossare il movimento rivoluzionario, cosa che invece hanno fatto. Quindi hanno perso rispetto ai propri intenti, in quanto hanno posto in essere una tattica che contraddiceva largamente gli assunti strategici, portando sempre più lo scontro ad un faccia a faccia con lo Stato: prima al «cuore dello Stato», poi ai singoli poliziotti. In questo modo hanno fatto completamente decadere la possibile congruità degli assunti, perché senza dubbio quella Repubblica poteva essere considerata a tutti gli effetti una Repubblica di malaffare; senza dubbio quella Repubblica era una Repubblica che aveva delle strane connivenze; senza dubbio quella Repubblica tendeva a progetti di carattere autoritario, che escludessero anziché allargare la partecipazione popolare. Questa possibile congruità degli assunti strategici è stata assolutamente contraddetta poi dalla tattica, cioè dalla sua articolazione pratica. Quindi, hanno perso e c'è da dire che non poteva essere altrimenti. Certamente quest'ultima coda della III Internazionale non poteva che perdere perché era semplicemente la riproposizione negli anni '70 di un «fenomeno asiatico», come era già stato definito da Karl Marx, del tutto anomalo anche rispetto a tutti gli altri processi rivoluzionari. Quindi non aveva nessuna possibilità di riuscita.

MANCA. Quindi era fuori dalla storia.

MORUCCI. Era fuori dalla storia: rimane una testimonianza.

PRESIDENTE. Il senatore Manca voleva conoscere il suo giudizio sul Pci.

MORUCCI. Le Brigate rosse, come tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare rivoluzionarla italiana, vedevano il Pci come il fumo negli occhi, come i traditori, come coloro che avevano affossato ogni speranza rivoluzionaria in questo paese. Sono argomentazioni classiche in tutto il mondo tra i gruppi rivoluzionari ed i partiti comunisti ufficiali, non è una storia soltanto italiana: laddove c'è un partito comunista istituzionalizzato e frange di estrema sinistra, queste ultime vedono il partito comunista istituzionalizzato come un traditore, come un affossatore delle speranze rivoluzionarie, un fuorviatore della coscienza di classe. Dopodichè comunque le Brigate rosse, rispetto agli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria, avevano un'ottica un po' differente perché provenivano dal Partito comunista, non soltanto come provenienza di tessera ma proprio come cultura (gli altri gruppi della sinistra rivoluzionarla italiana avevano invece una formazione più autonoma rispetto al Pci) e quindi avevano comunque un sacro rispetto per i militanti comunisti, cioè per quelli che per loro erano fuorviati dalla dirigenza. Si sono sempre mossi in questa ambivalenza, in questa difficoltà.

SARACENI. Guido Rossa.

MORUCCI. Appunto.

SARACENI. Era un nemico del proletariato.

MORUCCI. Esatto, quella è stata la chiave di volta nei rapporti con il Pci nel momento in cui quest'ultimo ha assunto una strategia delatoria, cioè nel momento in cui l'onorevole Ferrara a Torino faceva circolare i suoi questionari.

CORSINI. È il suo giudizio di ieri oppure di oggi?

MORUCCI. È il mio giudizio di ieri e di oggi. Circolavano questionari.

MANCA. Può datare questo atteggiamento?

MORUCCI. Assolutamente no. Prima - lo ripeto - c'era questa ambivalenza: l'odio per la dirigenza e comunque il rispetto per il patrimonio storico rappresentato dal Pci e quindi un certo timore reverenziale ad attaccarlo perché in questo modo si attaccavano comunque i suoi militanti, mettendo in discussione ciò che il Pci aveva rappresentato. Le Brigate rosse, a differenza di tutti gli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria italiana, si richiamavano all'esperienza della Resistenza in modo quasi diretto. Hanno sempre ripetuto con enfasi che le loro prime armi venivano dal partigiani di Reggio Emilia. Questo per loro era proprio come una consegna del testimone. Quindi c'è sempre stata questa ambivalenza. Con Guido Rossa c'è stato il momento di svolta, ma la svolta è avvenuta perché la posizione del Partito comunista, a quel punto, era una posizione apertamente delatoria, cioè questi, chiunque li conosce, li deve denunciare; qualsiasi militante del Partito comunista, se è militante del Partito comunista, deve denunciare qualsiasi appartenente o sospetto appartenente alle Brigate rosse che lui possa conoscere. Questa è la svolta. Rossa applica questa svolta; non lo fa di testa sua, e viene ammazzato. Peraltro il mandato non era quello di ucciderlo, ma di ferirlo, cerchiamo di capire bene.

SARACENI. Ci fu un eccesso di zelo.

MORUCCI. Nonostante che la posizione del Partito comunista fosse quella, l'esecutivo non aveva asso-

lutamente deciso che Guido Rossa andasse ucciso. Quella è stata l'iniziativa particolare di Riccardo Dura che non voleva saperne assolutamente di attenuare la sua posizione di totale odio nei confronti di Guido Rossa. Il mandato era di ferirlo alle gambe.

SARACENI. Il termine delatorio ha una connotazione negativa, evidentemente.

MORUCCI. Credo che debba sempre avere una qualificazione negativa, quando si chiede ai cittadini di essere delatori, in qualsiasi Stato e su qualsiasi situazione.

SARACENI. Secondo lei, invece, quale sarebbe stata la strategia efficace del Pci...

MORUCCI. La delazione è pericolosa.

SARACENI. ...per risolvere il suo scontro, perché era uno scontro con le Br in quel momento; cioè con la svolta, il Pci decide di contrastare le Br con tutte le armi possibili. Credo che oggi possiamo convenire che avesse ragione a contrastare le Br. Qual era una possibile strategia, un possibile strumento, invece di quella che lei definisce delazione, che avrebbe potuto affrancare il Pci oggi da questa qualificazione negativa che è la delazione?

MORUCCI. Forse bastava semplicemente dire che le Brigate rosse non erano fascisti rossi, ma erano un gruppo rivoluzionario.

SARACENI. Ma questo è il Pci della prima ora.

MORUCCI. No.

FRAGALÀ. Anche della seconda.

MORUCCI. No, non mi sembra proprio. Ricordo...

ZANI. Stabilito quello che il Pci rappresentava per le Br, vogliamo passare oltre o vogliamo fermarci ancora su questo punto?

PRESIDENTE. Volevo fare solo una considerazione, perché questo ci riporta a Moro. Morucci, fra la sua prima audizione nella Commissione Moro e quel che lei ha detto successivamente, soprattutto nel memoriale, avevo rilevato questo sviluppo di analisi, cioè nella audizione davanti alla Commissione Moro, il Pci è ancora il partito che ha tradito le attese del proletariato, quel proletariato rispetto al quale voi vi sentivate avanguardia rivoluzionaria, e l'obiettivo Moro quindi è sostanzialmente casuale. Poteva essere Moro, poteva essere Andreotti o Fanfani. Successivamente invece lei nel memoriale sviluppa un'analisi diversa: il Pci si stava in qualche modo integrando nel Sim e Moro diventa allora un obiettivo mirato perché è l'uomo della Dc che sta operando questa integrazione.

MORUCCI. No, perché comunque quella integrazione era vista come parte del disegno strategico di Moro e del Sim, all'interno del quale il Pci era soltanto un ostaggio, una pedina, come era stato il Partito socialista durante il centro-sinistra. Questa era l'ottica e la visione delle Brigate rosse, cioè il Pci nulla poteva rispetto allo strapotere del Sim, era semplicemente allettato dai furbi democristiani e dai furbi appartenenti a questa strategia del Sim, con la possibilità di arrivare all'interno della stanza dei bottoni, semplicemente per garantire un maggiore controllo sociale, e quindi era del tutto ininfluente all'interno di questo disegno. Quindi non era per questo.

ZANI. Non sono qui per fare un dibattito politico, ma per porre alcune modestissime domande, alle quali posso avere o meno risposta, ma sono domande che riguardano il nostro lavoro. Se devo parlare di politica, dal momento che ne avete parlato, mi corre l'obbligo di dire che se Moro viene rapito e ucciso in un determinato periodo storico, le Brigate rosse non agiscono fuori dalla storia: colpiscono Moro in quel momento, quando Moro parla di «terza fase»...

PRESIDENTE. È questa l'analisi che Morucci ha fatto nella seconda fase a cui accennavo prima. Per questo ho fatto quella osservazione.

ZANI. Resti agli atti che secondo me le Brigate rosse hanno agito ben dentro la storia, e con una intelligenza notevole da questo punto di vista. Mi pare abbastanza evidente: che poi Moro fosse il più grande rappresentante dello Stato imperialista delle multinazionali, questa è un'altra analisi, non è la mia. Ad occhio nudo si capiva che Moro faceva un altro tipo di operazione politica che non piaceva, fino al punto che lo si ammazza, tant'è vero che quella operazione politica poi salta.

MORUCCI. Ma la decisione di sequestrare Moro è avvenuta ben prima dei suoi progetti di integrazione del Partito comunista in una maggioranza di Governo.

FRAGALÀ. Dica da quando.

MORUCCI. È partita dal 1976.

ZANI. Ma per me non è molto importante stabilire quando è partita; per me è molto importante stabilire quando è avvenuta.

MORUCCI. Faccia lei.

ZANI. È molto importante: è avvenuta in quel giorno del 1978 e questo rimane agli atti della storia. Poi il resto, le nostre interpretazioni contano quello che contano. Questa comunque è la mia opinione. Ma - ripeto - non voglio tediare nessuno a lungo; volevo semplicemente cercare di capire per ragioni di curiosità pertinente al nostro lavoro. Per esempio stasera abbiamo capito una cosa: a me non entrava in testa come mai un fucile sparasse quarantanove colpi secondo la perizia balistica. Abbiamo bisogno invece di sentire il signor Morucci, il quale ci dice: quando mai 49 colpi? E allora quel perito balistico forse bisognava non pagarlo.

MORUCCI. Se mi permette, sulle perizie balistiche, onde dare qualche maggiore ragguaglio: le perizie balistiche effettuate sulla Skorpion rinvenuta in viale Giulio Cesare hanno affermato che quella era l'arma con cui era stato ucciso Moro, la qual cosa era vera ma non poteva essere affermata dalla perizia balistica, perché quell'arma è stata da me appositamente manomessa perché non fosse possibile ricondurre all'omicidio Moro. Quindi era assolutamente impossibile a una perizia balistica - cosa peraltro dimostrata dalla mia perizia di parte - l'identificazione di quell'arma come quella che aveva ucciso Moro. Altro elemento. La Smith Wesson sequestrata sempre a noi: il perito Balma Bollone disse che aveva sparato in via Fani, fino a che non è stata rinvenuta quella identica di Prospero Gallinari al suo arresto; poi è diventata quella di Prospero Gallinari. Quindi le perizie balistiche, come tutte le perizie peraltro, spesso e volentieri lasciano il tempo che trovano.

ZANI. Ho compreso perfettamente, ma mi aspetto da un perito balistico che sappia che quell'arma non contiene un caricatore da 50 colpi.

MORUCCI. Guardi, c'è anche da dire che se un perito balistico deve fare perizie in un processo in cui gli imputati si assumono la responsabilità di quello che hanno fatto, quindi vanno incontro comunque alla condanna non è che sia così fondamentale distinguere quale arma sì, quale arma no, può essere fatto in modo più...

ZANI. È per evitare i romanzi, non so se mi spiego.

MORUCCI. Sì, loro non lo sapevano, possono anche sbagliare.

CALVI. Possono anche sbagliare, ma dire quello che non avrebbero potuto accertare con perizia mi sembra diverso.

ZANI. Secondo me a volte il diavolo si annida nei dettagli. Può darsi che non sia cosi, ma questo è quello che penso. Se scopro che non è vero che sono quei 49 colpi sparati da quella determinata arma, ma sono semmai i 21, leggendo in questo caso correttamente la perizia balistica, quelli più devastanti, che colpiscono di più, per me questo fa una certa differenza. Ma sono cose passate. Piuttosto per restare al tema delle armi, da dove provenivano; è in grado di dircelo?

MORUCCI. Certo. Le armi provenivano da vari canali. Abbiamo detto in parte, inizialmente, quello delle pistole, delle armi sotterrate dai partigiani emiliani.

ZANI. Cioè, precisamente?

MORUCCI. Questo non glielo so dire; parliamo del 1974, non glielo so dire. Le armi furono in parte da me procurate alle Brigate rosse dopo che il pubblico ministero Viola sgominò le prime Br, rintracciando tutte le loro basi e quindi sequestrando tutte le armi. Io fui contattato da Moretti e per un po' di tempo feci il corriere con la Svizzera per dargli delle armi.

PRESIDENTE. Lei fu arrestato il 16 novembre 1972.

MORUCCI. Sì, ma non per quel motivo.

PRESIDENTE. E per quale?

MORUCCI. Sempre per un traffico di armi che non riguardava però le Brigate rosse.

PRESIDENTE. E chi riguardava?

MORUCCI. Riguardava me ed il mio gruppo. Quindi, in parte fornii queste armi alle Brigate rosse dopo averle acquistate in Svizzera, in Liechtenstein, dove all'epoca era possibile acquistarle semplicemente presentando una patente, e poi da incette varie sempre a piccoli pezzi, uno o due. Tutti i militanti avevano mandato di chiedere ai simpatizzanti se conoscessero qualcuno che avesse delle armi; bene o male, questo si verificava sempre. Cosi, pezzo dopo pezzo è venuto su l'arsenale anche grazie all'apporto di altri gruppi confluiti nelle Brigate rosse, anzi, mi sono espresso male, in realtà di militanti appartenenti ad altri gruppi entrati poi a far parte delle Brigate rosse che a loro volta le avevano incettate, non so bene come. Moltissime pistole furono poi acquistate nelle armerie.

ZANI. Signor Morucci, mi interessava in particolare avere informazioni sulla provenienza della pistola-mitra FNA.

MORUCCI. Sinceramente, non me lo ricordo, si trattava comunque di un'arma di provenienza bellica

sotterrata da qualche parte durante la guerra e riesumata su richiesta di qualcuno.

ZANI. Mi sembra che lei abbia dichiarato una volta al giudice Imposimato che il comitato esecutivo delle Brigate rosse si riuniva a Firenze in un luogo messo a disposizione dal comitato rivoluzionario toscano.

MORUCCI. Sì, è vero.

ZANI. Sa dirmi quale fosse questo luogo?

MORUCCI. Assolutamente no.

ZANI. Secondo la ricostruzione da lei fatta dell'agguato di via Fani, questo avvenne senza la partecipazione di alcun brigatista della colonna genovese, che pure era rappresentata nel comitato esecutivo e che quindi partecipò alla decisione, almeno lo si presuppone, sulla preparazione dell'operazione Moro.

MORUCCI. Sì, è così.

ZANI. La colonna genovese tra l'altro era dotata di soggetti militarmente capaci, tra i quali Dura, di cui abbiamo parlato prima, ossia l'assassino dell' operaio comunista Guido Rossa, Micaletto e Nicolotti per fare dei nomi. La curiosità è questa: parteciparono all'agguato di via Fani diversi esponenti della colonna romana, da Milano si fece venire Bonisoli, da Torino Fiore. Perché non si fece venire nessuno da Genova?

MORUCCI. Inizialmente doveva partecipare anche Dura, poi il numero dei partecipanti fu ridotto e la sua presenza non fu più necessaria.

ZANI. Come spiega la presenza nella tipografia delle Brigate rosse di via Foà di quella famosa stampatrice del cosiddetto Rus, Raggruppamento unità speciali, l'ufficio del servizio segreto militare che gestiva l'addestramento di Gladio? Come spiega la presenza in quella stessa tipografia di una fotocopiatrice proveniente dal Ministero dei trasporti? Lei conviene sul fatto che quella tipografia a questo punto sembri un'azienda a partecipazione statale? Oppure sono bugie?

MORUCCI. E come spiegare che la comunità di Muccioli disponesse di *jeep* già appartenute a carabinieri, polizia ed esercito. Si spiega con il fatto che lo Stato dismette apparecchiature, le quali vanno sul libero mercato e lì vengono acquistate, così com'è stata spiegata processualmente. È stata acquistata presso un rivenditore di macchine tipografiche, e non a Forte Braschi.

ZANI. Immagino che non sia stata acquistata a Forte Braschi, non avevo dubbi su questo. Mi chiedevo che giro avesse compiuto per capitare nella vostra tipografia.

MORUCCI. È stata acquistata da un rivenditore di macchine tipografiche, caso ha voluto che si trattasse di una macchina dismessa dal Rus. Così come il caso ha voluto che in via Foà, di fronte alla tipografia, abitasse l'onorevole Pajetta.

ZANI. Ammetterà che è un caso.

MORUCCI. Dato che è stata pagata, sapendolo se ne sarebbe potuto comprare un'altra.

ZANI. È stata pagata poco, a quanto mi risulta.

MORUCCI. È stata pagata il suo prezzo, altrimenti anche il venditore avrebbe dovuto far parte di qualche giro strano.

ZANI. Però è strano, si tratta di due macchine provenienti dallo Stato. Non è che avreste potuto comprarne una da un privato? No, tutte e due dallo Stato!

MORUCCI. Lo Stato dismette tante macchine, ce ne sono tantissime in giro. Si potrebbero verificare infiniti casi di questo genere in qualsiasi processo e non solo in quello Moro.

ZANI. C'è una lettera da lei scritta il 15 giugno 1986 a Suor Teresa Barillà, la quale la fece poi pervenire ai dirigenti della Democrazia cristiana, la sua lettera esaminava e criticava un'interrogazione presentata da un senatore del Pci il cui testo era allegato. Le chiedo: fu lei a fornire spontaneamente la sua consulenza ai dirigenti della Dc per rispondere agli interrogativi posti in quell'atto parlamentare o la sua consulenza fu richiesta dal dirigenti della Dc?

MORUCCI. Per quanto mi ricordo si trattò di una mia iniziativa perché nel processo erano state sollevate tantissime illazioni, secondo me fuorvianti, rispetto al cuore dei problemi. Dato che la Dc era, molto più di altri partiti, direttamente coinvolta nella vicenda ritenevo fosse utile sgombrare il campo da possibili perdite di tempo per seguire ipotesi, per me, assolutamente suggestive.

FRAGALÀ. E cioè quali?

MORUCCI. Quelle adombrate nell'interrogazione.

ZANI. Triaca riferì ai magistrati che quelle macchine stampatrici di cui parlavamo prima furono portate in quella tipografia da Maurizio, *alias* Moretti, con un autofurgone di colore chiaro. Lei sa se si trattasse dello stesso con il quale Moro fu trasportato nella prigione dopo il suo rapimento?

MORUCCI. No, quello fu rubato successivamente.

ZANI. Si trattava dunque di un altro furgone?

MORUCCI. Sì.

ZANI. Infine, le voglio porre una domanda che attiene alla plausibilità di un certo evento del quale ha già parlato l'onorevole Fragalà. La cosa che mi ha sempre lasciato stupefatto - a parte credere o non credere al fatto che Moro abbia trascorso tutti i cinquantacinque giorni della sua prigionia in via Montalcini, ed io le dico subito che secondo un ragionamento logico, potrei nutrire dei dubbi in proposito - e che non riesco a capire è per quale ragione si rapisca Moro, lo si tenga cinquantacinque giorni in un appartamento in via Moltalcini, lo si uccida e non si sgombri subito l'appartamento che a quel punto, ogni logica cospirativa farebbe divenire maledettamente pericoloso. Ed invece in quell'appartamento ci restate fino all'autunno, addirittura si fa il trasloco nel mese di agosto, con comodo, sotto gli occhi dell'Ucigos. Questa è una verità largamente accertata: l'Ucigos sorvegliava quell'appartamento, seguiva la Braghetti. Ciò che non riesco a capire è perché non abbiate lasciato subito un luogo evidentemente ad altissimo rischio.

MORUCCI. Si è provveduto a smantellare la parete divisoria che ha creato il cubicolo-prigione, perché quello era l'elemento che poteva interessare gli inquirenti. Per il resto, era la casa abitata da un'impiegata, incensurata, da sola.

ZANI. Ma lei era presente allo smantellamento?

MORUCCI. No.

ZANI. Sa chi era presente?

MORUCCI. Credo che fossero presenti solo le persone che erano a conoscenza della base, cioè Gallinari, Moretti e Maccari.

PRESIDENTE. Nell'appartamento di viale Giullo Cesare vengono rinvenute armi e munizioni in dotazione soltanto alla Nato. Questo è esatto oppure è un ulteriore errore delle perizie balistiche? Può dare una spiegazione di ciò?

MORUCCI. No, c'erano solo i proiettili 9 *para bellum* Nato.

PRESIDENTE. Lei come se li era procurati?

MORUCCI. Nel solito modo. Ci sono soldati che sottraggono munizioni e le rivendono, come in qualsiasi esercito. Non so bene quale strada possono aver fatto questi proiettili. Non so in che quantità fossero: erano mischiati con altri proiettili normali, prodotti dalla Fiocchi, quindi non Nato.

PRESIDENTE. C'era anche una pistola Beretta calibro 9 lungo modello 92/f.

MORUCCI. Esatto. Era stata sottratta ad un poliziotto nel 1977 durante una manifestazione ed era arrivata a noi tramite un gruppo che aveva partecipato a quei sommovimenti di piazza. Credo che l'arma sia stata identificata.

PRESIDENTE. Sempre nell'appartamento di viale Giulio Cesare furono trovati l'indirizzo e il numero di telefono dell'università Pro Deo e il numero dell'abitazione privata di monsignor Marcinkus. Che spiegazione dà di questo?

MORUCCI. Un *ex* senatore ha scritto vari libri su questa vicenda.

PRESIDENTE. E in qualcosa aveva visto giusto.

MORUCCI. In uno di questi libri aferma che nella mia agendina c'era il numero di un certo padre Morlion, se non vado errato, e di un agente dei servizi segreti.

PRESIDENTE. Lei nega questo?

MORUCCI. Ricostruendo mentalmente questo fatto, dico che innanzitutto non si trattava di un'agendina, ma di un'agenda. Cioè, non era la mia agenda personale, sulla quale forse c'era qualche numero, non mi ricordo, perché non avevo grandi scambi sociali all'epoca. Se c'era qualche numero, questo era in codice e quindi poteva riportare a chiunque. Codificando il numero, non potevo sapere a quale utenza potesse corrispondere. Per quanto riguarda l'indirizzo della Pro Deo e di padre Morlion, c'era un'agenda, quella del Fronte della controrivoluzione, nella quale veniva trascritto tutto ciò che veniva ricavato dalla lettura dei giornali. Era semplicemente un brogliaccio...

FRAGALÀ. Un diario di bordo.

MORUCCI. Sì, un diario di bordo nel quale venivano riportate le informazioni prese dalla carta. Naturalmente non si potevano accumulare la carte e i giornali; tutto ciò che era ritenuto interessante dal Fronte della controrivoluzione veniva riportato lì. Evidentemente, all'epoca c'era anche un interesse verso settori occulti dell'area cattolica, quindi l'Opus Dei e la Pro Deo, che si riteneva potessero far parte del famoso disegno strategico di ristrutturazione del Sim e quindi possibili obiettivi delle Brigate rosse.

SARACENI. A quando risale la rottura fra lei e Moretti che avviene nel corso del sequestro Moro?

MORUCCI. Nel corso del sequestro Moro c'è uno scontro sulle modalità di gestione e quindi ha origine dal momento in cui l'esecutivo decise di rendere pubblica la lettera di Moro a Cossiga. Questo contrasto perdura fino all'epilogo, fino all' 8 maggio.

SARACENI. Non ricordo la data della lettera; lei è in grado di datare con precisione questa rottura?

MORUCCI. La lettera di Moro a Cossiga credo che sia stata allegata al comunicato n. 3, quindi probabilmente parliamo della fine di marzo.

SARACENI. Oltre che sulla gestione, il contrasto era anche sull'epilogo.

MORUCCI. Certo.

SARACENI. Ma lei a viale Giulio Cesare, nell'abitazione della Conforto, si nascose dalle Brigate rosse o dallo Stato?

MORUCCI. Dallo Stato. Sapevano che le Brigate rosse ci cercavano con intenti non certo pacifici.

SARACENI. Chi lo sapeva?

MORUCCI. Io. Lo sapevo perché avevano contattato Piperno e Pace, pensando di risalire a noi tramite loro, di riavere le armi che avevamo sottratto, e parlarono ad essi in toni non certo amichevoli nei nostri confronti.

PRESIDENTE. Quindi avevano rapporti con Piperno e Pace.

MORUCCI. No, li cercarono appositamente dopo la nostra uscita, pensando - in quel caso giustamente - che...

SARACENI. Quindi, lei seppe che avevano delle pessime intenzioni, Moretti e gli altri, nei suoi riguardi.

MORUCCI. Sì.

SARACENI. E quindi lei si nascose.

MORUCCI. Un giorno abbiamo incontrato Gallinari e non ci ha sparato addosso, si è limitato a sputare per terra.

SARACENI. Lo incontraste per caso?

MORUCCI. Sì.

SARACENI. E in compagnia di chi era?

MORUCCI. Gallinari era da solo, io ero con Adriana Faranda.

SARACENI. E nessun altro?

MORUCCI. Poi incontrammo gli altri in un bar, dove anche lui aveva dato appuntamento ai suoi, perché poi i posti erano quelli. Qualcuno potrebbe ipotizzare chissà che cosa, ma il caso ha voluto che ci dessimo appuntamento nello stesso giorno e nello stesso bar.

SARACENI. Che bar era?

MORUCCI. Era un bar di via Antonelli, di fronte al mercato coperto.

SARACENI. Non era il bar Ruschena?

MORUCCI. No.

SARACENI. E al bar Ruschena lei ha mai avuto incontri in quella fase?

MORUCCI. Mi sembra di sì.

SARACENI. Si ricorda con chi?

MORUCCI. No.

SARACENI. Comunque, a pochi giorni dalla fine del sequestro e dall'eccidio avviene la rottura, anche sulla sorte di Moro.

MORUCCI. La sorte di Moro non era segnata; sulla gestione del sequestro certamente vi fu una rottura.

SARACENI. Ma mi ha detto che la sua rottura con Moretti avviene anche sulla sorte di Moro.

MORUCCI. Certo.

SARACENI. Cioè lei diceva che non bisognava ammazzarlo.

MORUCCI. Certo.

SARACENI. Questo avviene a fine marzo?

MORUCCI. Questo avviene dall'inizio di maggio, cioè dal momento in cui Moretti, dopo aver fatto la telefonata...

SARACENI. No, lei ha detto che la rottura avviene a fine marzo.

MORUCCI. Non è una rottura, è un contrasto sulla gestione sequestro.

SARACENI. Quando va a nascondersi da Moretti?

MORUCCI. Dopo essere uscito dalle Brigate rosse, e ciò è avvenuto nel febbraio 1979, non dopo l'omicidio di Aldo Moro.

SARACENI. Quindi, tutto il periodo del sequestro di Moro è contrassegnato da un contrasto, ma non

fino al punto...

MORUCCI. E anche il periodo successivo, ovviamente. Si è trattato di un perdurante contrasto che alla fine ha portato alla nostra uscita dalle Br.

SARACENI. Ma lei poco fa ha detto che ha dovuto addirittura nascondersi.

MORUCCI. No, questo è avvenuto dopo che sono uscito dalle Br. Ma non mi sono nascosto dalle Br, mi sono nascosto perché ero ricercato.

SARACENI. Era ricercato da entrambe le parti.

MORUCCI. Ero ricercato dalla polizia, quella era la cosa più importante. Era anche la ricerca che temevo di più in quel momento, piuttosto che quella delle Br.

PRESIDENTE. Quindi la paura di essere ucciso nasce quando voi date una motivazione politica all'uscita dalle Brigate rosse con un documento che viene reso pubblico all'interno del movimento.

MORUCCI. Il documento viene reso pubblico dopo il nostro arresto, non prima.

PRESIDENTE. Però era noto, tanto è vero che vi avevano risposto.

MORUCCI. No, hanno risposto dall'Asinara dopo la pubblicazione su Lotta continua, che è successiva al nostro arresto. Successivamente al nostro arresto, cioè, decidemmo di rendere pubblico quel documento. Ma noi non temevamo che le Brigate rosse volessero effettivamente ucciderci, non pensavamo che potessero arrivare ad una cosa così aberrante. Tant'è che poi Moretti ha avuto la mia vita in mano a Nuoro e, a quanto ne so, ha detto che non dovevo essere ucciso. Magari può averci ripensato dopo, non lo so. Comunque in carcere gli fu fatta richiesta specifica in questo senso, dato che io ero solo in mezzo a brigatisti.

PRESIDENTE. Questo è stato confermato anche nel processo da altri brigatisti che erano prigionieri a Nuoro.

MORUCCI. So che da fuori arrivò un altolà: per valutazioni politiche, morali, personali, non lo so. Fatto sta che questo è avvenuto.

PRESIDENTE. Però il comunicato dell'Asinara era durissimo: ricordo che lo lessi, quando fu reso noto; vi chiamavano «i signorini».

MORUCCI. «Le zanzare che vanno schiacciate!»

SARACENI. Lei poco fa si è definito, credo legittimamente, «l'ala trattativista».

MORUCCI. No.

SARACENI. L'ha detto poco fa!

MORUCCI. Più che trattativista, «l'ala liberatoria»: non so che sostantivo possa essere utilizzato in questo senso, ma volevo che Moro fosse rilasciato vivo.

SARACENI. Anche se questo avesse implicato una trattativa?

MORUCCI. No.

SARACENI. E come pensava di poter liberare Moro? Come riteneva di mettere in opera la liberazione di Moro? Con quale strategia, con quale strumento?

MORUCCI. Non c'era una strategia. Innanzitutto ritenevo che non potesse essere ucciso del tutto indipendentemente da qualsiasi cosa avvenisse all'esterno. Cioè noi, che tra gli obiettivi del sequestro Moro e della nostra politica ponevamo lo stato di detenzione dei brigatisti in carcere, non potevamo uccidere un prigioniero: era aberrante proprio rispetto alle stesse cose che dicevamo. Non potevamo dire che c'era una strategia di annientamento nei confronti di noi delle Brigate rosse e poi annientare un prigioniero.

SARACENI. Quindi l'etica delle Brigate rosse era di non uccidere i prigionieri; ma l'uccisione - ad esempio - degli uomini della scorta?

MORUCCI. Anche lì ci si è arrivati soltanto per l'impossibilità di attuare il piano in altro modo, non per protervia o per chi sa cos'altro. C'era un piano alternativo che non prevedeva l'uccisione della scorta: il piano è saltato per una serie di motivazioni ed ancor oggi mi dispero perché poi, ripensandoci, ho scoperto che era davvero possibile attuarlo e le cose sarebbero certamente cambiate. Purtroppo...

PRESIDENTE. Le perizie dimostrano però che a tre degli agenti è stato sparato il colpo di grazia: è così?

MORUCCI. No, non mi sembra proprio che sia possibile.

PRESIDENTE. Quindi non furono sparati tre colpi di grazia agli uomini della scorta.

MORUCCI. Non credo. Si è sparato a distanza molto ravvicinata, quindi possono essere stati ritenuti colpi di grazia. Non credo assolutamente, tanto è vero che un agente è arrivato vivo all'ospedale.

PRESIDENTE. Continui pure, onorevole Saraceni.

SARACENI. Quindi lei era per la liberazione di Moro, o questa era una posizione puramente ottativa, un desiderio?

MORUCCI. No. Stavo dicendo che questo non sarebbe dovuto succedere in primo luogo perché secondo me era aberrante uccidere un nostro prigioniero, visto quanto sostenevamo. In secondo luogo ritenevo che quanto era avvenuto era già di importanza capitale per la strategia delle Brigate rosse: il fatto che il Segretario generale dell'Onu avesse rivolto un appello alle Brigate rosse per me andava anche oltre il riconoscimento in un ambito nazionale, perché era un riconoscimento mondiale.

FRAGALÀ. Il Papa!

MORUCCI. Il Papa era meno importante per le Brigate rosse ed anche per me, sinceramente, al momento. Dopodiché c'era questa famosa riunione del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana del 9 maggio, rispetto alla quale io confidavo che sarebbe potuta venir fuori una posizione diversa, che avrebbe potuto raccogliere l'invito fatto da Moretti con la telefonata del 30 aprile, il che avrebbe certamente cambiato le cose. La valutazione dell'esecutivo è stata che le avrebbe cambiate in peggio, per i motivi che ha ricordato il Presidente, cioè per il rischio di un impaludamento nelle capacità infinite di trattativa della Democrazia cristiana; però io pensavo che da quella riunione potesse venir fuori un qualche segnale, non necessariamente nel senso di un documento nel quale si diceva che la Democrazia cristiana sollecitava lo Stato affinché venisse liberato un qualche temuto brigatista, ma in termini politici, che poi era quello che contava per le Brigate rosse: la liberazione dei prigionieri era un fatto secondario.

SARACENI. Qualcuno dice che questa cosa non la seppero a via Montalcini: Gallinari e Moretti non vennero a conoscenza di questa disponibilità della Democrazia cristiana, sia pure nel limiti del possibile.

MORUCCI. Come no: era sui giornali!

SARACENI. Questa testimonianza sosteneva addirittura che non avevano letto i giornali.

MORUCCI. No. Tutta la discussione dell'8 maggio in via Chiabrera si era tenuta su questo. Abbiamo litigato su questa cosa, proprio perché io dicevo che c'erano dei segnali e che si poteva aspettare, mentre Moretti sosteneva che si era già aspettato troppo e che per l'esecutivo questa cosa doveva essersi già conclusa e la si stava anzi tirando troppo per le lunghe. Lui aveva anche alle spalle Micaletto, Bonisoli e Azzolini, che quanto ad apertura politica erano «un po' inferiori» a quella di Mario Moretti.

SARACENI. In vista del Consiglio nazionale del 9 maggio ci fu un segnale di apertura, un'intervista - non ricordo bene -, una qualche dichiarazione di un politico, di cui non rammento neanche il nome, molto vicino all'onorevole Fanfani. Lo ricorda, questo?

MORUCCI. Mi sembra di sì.

SARACENI. Questo lo conobbero Gallinari e Moretti?

MORUCCI. Sì, lo conobbero. Gallinari non è in questione, però, perché era in via Montalcini e quindi non partecipava a queste riunioni.

SARACENI. È possibile che solo Gallinari non abbia saputo questa cosa?

MORUCCI. Sì, ma Gallinari non aveva nessuna capacità decisionale sulla cosa: la questione era di pertinenza esclusiva del comitato esecutivo.

SARACENI. E Gallinari non ne era parte.

MORUCCI. No, assolutamente: all'epoca no, dopo sì. Quindi, nell'ambito della direzione di colonna romana si discusse questa cosa. C'era questo contrasto tra noi, che dicevamo che c'erano dei segnali che facevano supporre un cambiamento, un'apertura, e Moretti che diceva che avevamo già aspettato troppo e non potevamo andare oltre.

SARACENI. Quindi lei pensava che Moro potesse essere liberato per il fatto che erano stati già acquisiti risultati sufficienti che avevano ripagato l'azione.

MORUCCI. Sì e comunque si poteva aspettare, in attesa di ulteriori...

SARACENI. Quindi l'ipotesi della trattativa e dello scambio (le ricordo il nome di Buonocontro) era anch'essa solo una fantasia di stampa?

MORUCCI. No, c'era anche quella, ma non era il centro. Certo, sarebbe stata importante.

SARACENI. La liberazione di Buonocontro avrebbe potuto essere quel segnale significativo al quale Moretti legava la sorte di Moro?

MORUCCI. Sì e no: nell'eventualità che fosse avvenuto, sarebbe dipeso da ciò che l'avrebbe accompagnato; se questa liberazione comportava il riconoscimento della sua identità di prigioniero politico, certamente era un fatto non indifferente; se semplicemente veniva «messo fuori» così, era già. meno importante.

SARACENI. Comunque la trattativa non era lo strumento principale al quale lei affidava la sua tesi?

MORUCCI. No, assolutamente, perché sapevo che le Brigate rosse non erano minimamente interessate alla cosa.

SARACENI. Dunque non aveva alcun senso mandare messaggi, tanto più per vie traverse in riunioni, con simulazioni di sedute spiritiche eccetera: è proprio fuori da ogni logica, oltreché non vero, come ha detto poc'anzi.

MORUCCI. A richiesta di Pace, di cosa si poteva fare perché secondo lui l'uccisione di Moro sarebbe stata un disastro per il movimento intero - cosa che io condividevo - risposi che se c'era una possibilità era quella di creare dei pronunciamenti, di portare a delle dichiarazioni di carattere politico e ovviamente anche di un possibile intervento sui detenuti, ma sempre con carattere politico. Non la liberazione di qualcuno con la scusa di una malattia, del non essere imputati di reati di sangue, di un errore nei conteggi: non questo. Va ricordato che il giorno del sequestro l'onorevole Lama, nel comizio a piazzale San Giovanni, disse che in Italia non c'erano prigionieri politici. Quello è il punto: finché si continuava a dire che in Italia non c'erano più prigionieri politici è ovvio che dall'altra parte c'era una netta e rigidissima chiusura. Laddove si fosse detto che in Italia c'erano, in virtù del codice Rocco, dei prigionieri politici già sarebbe stato diverso.

SARACENI. Qualunque codice punisce l'assassinio.

MORUCCI. Ma la banda armata no. I detenuti all'epoca non avevano alle spalle omicidi.

SARACENI. C'erano i quattro uomini di scorta.

MORUCCI. Si, ma stiamo parlando dei detenuti, non di quelli che stavano fuori.

SARACENI. Mi sembra che lei abbia detto che bisognava riconoscere che c'era uno stato di polizia che teneva prigionieri i politici sulla base del codice Rocco. Questo è quanto lei sta dicendo?

MORUCCI. No, sto dicendo che in virtù del codice Rocco c'erano dei prigionieri politici, cioè processati e condannati per banda armata e associazione sovversiva e questa è una particolarità del codice italiano.

SARACENI. Intanto la banda armata non è certo un reato d'opinione. C'erano però già stati degli assassinii.

MORUCCI. No, non c'erano detenuti per quegli assassinii. Forse uno o due, ma la maggioranza aveva condanne per banda armata.

SARACENI. Approfondiremo successivamente. Potrei essere d'accordo con lei in quanto Buonocontro era, se non un detenuto politico, certamente una persona che non meritava il carcere come l'evoluzione successiva della sua vicenda dimostra. Ma è un capitolo *a latere*. Quello che mi preme capire è se ha un minimo di logica il fatto che l'ala trattativista, come è stata chiamata sia pure impropriamente, attraverso l'autonomia avesse interesse a mandare quel tipo di messaggio con quelle modalità perché nessuno crede alla seduta spiritica. Ma se si fosse voluto mandare un messaggio si doveva ricorrere a modalità così complicate? Se ce ne fosse stata l'intenzione c'era sicuramente qualche altro mezzo.

MORUCCI. Non so cosa dire.

SARACENI. L'ipotesi viene sollevata non da una persona qualunque ma dal senatore Andreotti, secondo il quale c'è stato un *input* dell'autonomia che ha voluto mandare un messaggio.

MORUCCI. Se il senatore Andreotti l'ha detto può anche risalire in modo più dettagliato alla fonte.

SARACENI. No, ha riconosciuto che è una mera ipotesi e dunque altrettanto chiediamo a lei di formularne una.

PRESIDENTE. Mi ha colpito perché io avevo fatto la stessa ipotesi senza averlo ascoltato.

SARACENI. Il senatore Andreotti ha riconosciuto che non aveva alcun elemento concreto con il quale supportare quella ipotesi. Chiedo a lei una valutazione circa il grado di attendibilità che ha un'ipotesi del genere.

MORUCCI. Non lo so, mi sembra scarsa, anche se poi, chi lo sa...

SARACENI. Sa invece se il nome di via Gradoli correva sulle vie del telefono o per lettera... il famoso capitano Labruna nel corso del sequestro Moro... sa niente di ciò?

MORUCCI. No assolutamente nulla. Posso pensare che il capitano Labruna intercettava i nostri telefoni e non che noi intercettavamo i suoi.

SARACENI. Pare accertato che il capitano Labruna parli di via Gradoli nel corso del sequestro Moro. Di questo lei sa niente?

MORUCCI. Assolutamente no.

SARACENI. Dove riceveva le sue lettere che poi distribuiva con il metodo a cui ha accennato, e chi gliele consegnava?

MORUCCI. In vari posti di Roma, me le consegnava Moretti.

SARACENI. Lei ha fatto poco fa un accenno sull'azione di via Fani che mette in ridicolo la famosa definizione del professor Piperno circa la geometrica potenza delle Br.. Infatti lei ha parlato di armi che si inceppano, pistole che non sparano e così via. Si trattò di un'azione di geometrica potenza o invece fu un'azione che fortu-

natamente, dal vostro punto di vista, riuscì a far fuori cinque persone molto abili? Mi capitò personalmente di conoscere il maresciallo Leonardi, il caposcorta, che era persona di grandissime capacità e abilità. Aveva ragione Piperno o lei quando dice che questa azione va a buon fine, ripeto dal suo punto di vista, per puro caso? Come è andata via Fani? L'azione militare ha funzionato bene o no?

MORUCCI. Tutto è relativo. Il più grande esercito del mondo ha fatto bruciare una cinquantina dei suoi soldati in Iran: non si sa ancora come. Mi riferisco a quando hanno tentato di liberare gli ostaggi detenuti a Teheran: si sono massacrati da soli, sono morti tutti. Relativizzando le cose, rispetto a quello che può fare il più grande esercito del mondo, è stata certamente un'operazione di geometrica potenza. Parlando in assoluto tale potenza non c'è stata assolutamente in quanto è stata un'azione troppo complessa per poter andare esattamente come previsto. Infatti si sono inceppate tutte le armi, Moretti non è stato nel posto in cui doveva trovasi, si sono persi i caricatori, la mia macchina, che doveva aprire la fila, si è trovata ultima e ha dovuto superare gli altri.

SARACENI. Cosa c'è di vero nel fatto che - è una voce molto vicina al suo ambiente - nessuno voleva sparare all'onorevole Moro, che chi sparò lo fece solo perché nessun altro lo voleva fare, e volle porre fine. È andata così?

MORUCCI. Sì.

SARACENI. Perché non gli si voleva più sparare?

MORUCCI. Io certamente non volevo.

SARACENI. Non sto parlando di lei, anche Moretti, secondo il quale pure non si erano create le condizioni per non ucciderlo, non ce la faceva a sparare.

MORUCCI. Sì, quando disse che se ne sarebbe occupato non era molto felice. Senza dubbio.

SARACENI. Certo non si può essere molto felici quando si spara ad un uomo: chiunque esso sia.

MORUCCI. Era come un uomo costretto dalle circostanze a fare ciò che non voleva fare.

PRESIDENTE. È vero che Gallinari ebbe una crisi di pianto?

MORUCCI. Non ne ho la più pallida idea.

SARACENI. Ma ciò forse ha qualcosa a che vedere anche con quella comunione di vita che si era creata con l'onorevole Moro per necessità, attraverso il dialogo, la comunicazione, la conoscenza dell'uomo. C'entrano anche queste motivazioni?

MORUCCI. Penso proprio di sì. à quanto dicevo prima sull'uccisione del prigioniero con il quale comunque si crea un rapporto.

SARACENI. Quindi si è trattato di una necessità politica e di un rifiuto puramente umano che è lo schema secondo il quale alla fine uno riesce a sparare.

MORUCCI. Certo.

SARACENI. Tra le vostre vittime ci sono persone molto diverse sia nei ruoli che rivestono che più propriamente nei caratteri. Si tratta di persone che ho avuto occasione di conoscere: per esempio, Palma e Minervini, due persone che sono state uccise mentre svolgevano lo stesso ruolo, o perlomeno analogo, ma erano molto diverse anche nella gestione di un ruolo quale era la gestione delle carceri. Palma era una persona assolutamente mite; il volantino dell'uccisione di Palma era tragicomico, perché quest'uomo, che parlava in dialetto romanesco, aveva un figlio handicappato, era una persona mite veniva definito come lo stratega dello sterminio scientifico. Tuttavia Palma era un magistrato molto conservatore, mite di temperamento, ma conservatore. Minervini era tutt'altra persona, molto attivo, di grande apertura, per usare delle etichette era di sinistra. Bachelet era una persona completamente diversa da entrambe, Varisco era ancora diverso. Con quale logica sceglievate questo o quello? È vero che tanto più fossero di idee liberali nella gestione delle istituzioni, tanto più li consideravate nemici?

MORUCCI. Collateralmente sì, anche se quello che contava di più era il ruolo. Dopo di che in una seconda fase, nella fase tragica che ha portato anche all'omicidio Tarantelli - parlo per loro, perché io ero in carcere da parecchio - si è arrivati ad operare contro se stessi, cioè ad identificare il nemico nei più prossimi. Pertanto, coloro che, ricoprendo un ruolo di una determinata responsabilità all'interno dello Stato, mostravano una certa liberalità, erano i più pericolosi, perché erano quelli che tendevano a camuffare la reale natura della ferocia dello scontro di classe, cioè la natura repressiva dello Stato. Quindi, sempre in aggiunta al ruolo che ricoprivano, potevano essere ritenuti maggiormente pericolosi.

SARACENI. Ma questa è più la logica di Prima linea.

MORUCCI. Sì, ha ragione; però ad un certo punto ci sono arrivate anche le Brigate rosse e l'omicidio Tarantelli è chiarissimo rispetto a questo.

SARACENI. I vostri rapporti con Prima linea erano di concorrenza?

MORUCCI. Di incontro, concorrenza...

SARACENI. Anche se i percorsi della coscienza sono progressivi, ci può dire in quale momento ha preso coscienza della inevitabilità della sconfitta, perché si trattava di un disegno assolutamente impraticabile?

MORUCCI. Della sconfitta no, dell'errore fondamentale delle Brigate rosse dopo il sequestro Moro e dopo l'uccisione di due giovanissimi agenti di polizia sotto le carceri nuove di Torino, che stavano leggendo dei fumetti per passare la nottata. L'uccisione di Moro e questo altro fatto hanno determinato la consapevolezza che quella strada era completamente sbagliata. Non che la lotta armata fosse sbagliata, tanto è vero che io - uscito dalle Brigate rosse - ho dato vita ad un altro movimento armato, che aveva escluso completamente dai suoi fini e dai suoi mezzi tattici l'omicidio, ma era comunque un gruppo armato rivoluzionario.

SARACENI. La lotta armata dal volto umano.

MORUCCI. Possiamo metterla così.

SARACENI. Il tramite della sua presa di coscienza è un fatto umano; la morte di quei giovani poliziotti sotto le carceri di Torino, che però avevano lo stesso valore degli altri già ammazzati prima.

MORUCCI. Sì, ma quel fatto è stata la goccia finale.

PRESIDENTE. Dopo tanti anni, non ha l'impressione che la strategia della fermezza è servita a far prevalere questa logica che lei già allora individuò come perdente, quella dei signori della guerra al vostro interno, e che in fondo l'unico modo con cui avreste potuto utilmente contrastare quella strategia sarebbe stata la liberazione unilaterale di Moro? Questa riflessione la fece allora o la fa adesso? Io allora non avevo nessun ruolo e nemmeno una militanza politica e la trattativa, da cittadino italiano, mi sembrava una via impraticabile; ritenevo che la scelta della fermezza fosse esatta per contrastarvi e pensavo che quello che avreste potuto fare era un atto unilaterale di liberazione di Moro. Oggi penso alla liberazione di Moro e alla contestuale pubblicazione di quello che aveva detto.

MORUCCI. Mah.... Quello che so è che la strategia della fermezza ha portato ad una fase successiva al sequestro Moro segnata - per dirla con Hammett - da un «raccolto rosso», cioè da una messe di morti infinita. Questo perché le Brigate rosse erano state sconfitte con il sequestro Moro. Discutendo di questo, Moretti in piazza Barberini mi disse: «Questi vogliono la guerra» come se fino ad allora avessimo giocato; prima erano parole, ideologia, documenti: la guerra imperialista, lo Stato imperialista multinazionale. Soltanto al momento in cui non arriva nessun passo dello Stato sulla vicenda Moro, Moretti dice: «Questi vogliono la guerra e guerra deve essere». Cioè, da adesso in poi, non prima: i morti di prima per lui forse rientravano ancora nella fase della propaganda armata. Invece da questo momento è guerra e noi dobbiamo accettare questo livello di scontro perché altrimenti siamo sconfitti, cioè dimostriamo che loro sono più forti: hanno alzato la posta, noi ci ritiriamo e vince lo Stato. Invece hanno alzato la posta e noi andiamo a vedere.

PRESIDENTE. Invece di accettare uno scontro in cui eravate perdenti e non andare a vedere, perché le carte degli altri erano più forti, e capovolgere la strategia liberando Moro.

MORUCCI. Questo è quello che dicevo io, loro pensavano il contrario. A mio parere, comunque, quella dello Stato non è stata fermezza ma semplicemente ingessatura: si sono bloccati per non muoversi, per paura che muovendosi perdevano qualche pezzo. Secondo me la fermezza è ben altra cosa.

PRESIDENTE. La fermezza avrebbe implicato un'azione di polizia più efficace come quella che ha portato alla liberazione di Dozier.

MORUCCI. La fermezza è di uno Stato forte.

PRESIDENTE. Con i vecchi metodi della polizia e con la collaborazione della criminalità organizzata.

MORUCCI. La fermezza è di uno Stato forte. Lo Stato italiano non era forte e quindi si è ingessato per evitare che perdesse i pezzi: sono cose completamente differenti anche se portano allo stesso punto. La fermezza ha portato a quello che sappiamo; dove avrebbe potuto portare la non fermezza sono mere ipotesi. Quello che si può dire è che le Brigate rosse più in là del sequestro Moro non potevano andare: che altro potevano fare? Dopo quello è ovvio che la strada sarebbe stata in discesa, la strada che proponevo io, cioè un progressivo scioglimento all'interno del movimento.

SARACENI. Un atto di «concessione-riconoscimento» avrebbe agevolato questo percorso?

MORUCCI. Liberato Moro, le Brigate rosse si trovavano di fronte ad un dilemma non da poco.

SARACENI. No, visto dall'altra parte, un atto di riconoscimento avrebbe agevolato un percorso meno doloroso e anche di recupero politico?

MORUCCI. Certamente non ci sarebbe stato quello che c'è stato, non in quelle forme, in quei termini esasperati.

SARACENI. Avremmo pagato tutti un prezzo meno alto.

MORUCCI. Onestamente ritengo di sì, è una mia ipotesi, c'è anche da dire che all'interno delle Brigate rosse c'era chi dava battaglia: io in primo luogo e i detenuti in secondo luogo, che mi hanno contrastato soltanto perché temevano le Brigate rosse; perché quello che ho scritto nel mio documento era preso, pari pari, dal comunicato numero 19 consegnato dai detenuti al processo di Torino. Il problema è che i detenuti erano detenuti a tutti gli effetti e quindi non liberi di esprimere le proprie opinioni, di andare contro l'organizzazione esterna perché anche per loro, da leninisti, il partito viene prima di tutto. Si può arrivare a dire di essere una spia americana, come fece Bucharin: mi faccio fucilare ma il partito va salvato innanzitutto. In secondo luogo speravano sempre che le Brigate rosse esterne li potessero liberare. Quindi tutto potevano fare meno che appoggiare la nostra posizione. Se io fossi rimasto all'interno delle Brigate rosse, se Moro fosse stato liberato, è ovvio che non sarei stato da solo a condurre quella battaglia antimilitarista, per dirlo con le parole che ha usato lei, anche se la situazione è un po' più complessa perché anche i detenuti erano contrari alla linea portata avanti dal comitato esecutivo.

CORSINI. Vorrei partire da una domanda del tutto personale che esula dai fini di questa Commissione, su un tema che in qualche misura è stato già adombrato dal collega Saraceni. Lei ha motivato le ragioni della sua contrarietà all'assassinio di Aldo Moro in termini esclusivamente politici.

MORUCCI. E umani.

CORSINI. Appunto, volevo chiederle se vi erano valutazioni anche di carattere umanitario ed etico.

MORUCCI. Sì.

CORSINI. Il 16 novembre 1972 lei è stato arrestato al confine italo-svizzero mentre introduceva in Italia delle armi. Viene rimesso in libertà dopo circa un mese di detenzione: chiede di entrare nelle Br; mi pare che la sua domanda sia stata in un primo momento respinta, e solo nel 1976 viene ammesso nelle Br. Lei può escludere in maniera categorica di essere stato avvicinato durante il mese di detenzione da funzionari di polizia, dall'Arma dei carabinieri, dalla Guardia di finanza, dal disciolto ufficio Affari riservati o da qualsiasi altro corpo o servizio ed invitato a collaborare in cambio della libertà o di altri vantaggi?

MORUCCI. Questo durante il mio primo mese di detenzione in Svizzera?

CORSINI. Sì, esattamente.

MORUCCI. No, assolutamente no.

CORSINI. Tornando alla questione di via Fani, quanto al colpo di grazia ai tre agenti che erano già agonizzanti, qualcuno ha sollevato l'ipotesi che essi sarebbero stati uccisi perché forse avrebbero visto o capito qualcosa di cui non dovevano essere testimoni. Si tratta di una supposizione, di una pura ipotesi, perché non poggia su prove o indizi. Ha comunque qualche possibilità di essere fondata?

MORUCCI. Non vedo come potrebbe esserlo; ci sono altri testimoni che hanno visto e non sono stati uccisi: c'era l'ingegner Marini ad esempio, c'era Moro.

CORSINI. Tra il 1978 e il 1990 Azzolini, Bonisoli e il senatore del Pci Flamigni sostengono che esiste una seconda parte del memoriale ed avevano ragione. Lei si sente di affermare in modo assolutamente categorico ed incontrovertibile che da qualche parte non esista una terza parte del memoriale?

MORUCCI. Come ho già detto prima mi sembra improbabile che tutto il materiale non fosse in via Monte Nevoso.

PRESIDENTE. Lei che idea si è fatta del ritrovamento dietro il pannello?

MORUCCI. Ciò che è stato detto già da Bonisoli e Azzolini.

PRESIDENTE. Lo avevano messo loro?

MORUCCI. Ce lo avevano messo loro e dato che avevano trovato tanta di quella roba non hanno pensato a...

PRESIDENTE. Perché non corrispondono le due copie del memoriale? Questa è una cosa che francamente per quanto io mi sforzi di credere a Bonisoli ed Azzolini trovo estremamente illogico. Io trovo estremamente logico che fossero stati i carabinieri a selezionare attentamente il materiale e a depurarlo delle parti...

MORUCCI. Parliamo delle parti manoscritte?

PRESIDENTE. Parliamo, per esempio, di tutta la spiegazione che viene data della strategia della tensione che nella seconda edizione del memoriale Moro è molto più ampia.

MORUCCI. Cioè sono stati ritrovati manoscritti mentre l'altro di si parla è un dattiloscritto?

PRESIDENTE. Sì.

MORUCCI. Quindi il dattiloscritto è una riscrittura ad opera dei brigatisti di quanto era stato manoscritto da Moro?

PRESIDENTE. No, non lo so.

MORUCCI. E chi lo ha battuto a macchina? Non certo Moro.

PRESIDENTE. Perché il secondo?

MORUCCI. Non lo so, è una sintesi.

PRESIDENTE. Stranamente però sono espunte le parti ...

MORUCCI. È una selezione delle parti ritenute interessanti.

PRESIDENTE. Strano che si espungono quelle che, dal mio punto di vista, sarebbero più interessanti.

MORUCCI. Se si fosse voluto nascondere l'originale non sarebbe stato messo dietro al pannello sotto la finestra di via Monte Nevoso.

PRESIDENTE. Perché? Era il luogo dove poteva essere ritrovato in qualsiasi momento senza assumersi responsabilità.

MORUCCI. Sì però era anche il luogo dove poteva essere trovato dalla polizia e dai carabinieri; quindi se andava nascosto non sarebbe stato lì; quello era nascosto sempre e soltanto ad un'indagine casuale, cioè se fosse entrato qualcuno, se fosse arrivata la polizia senza saper bene quello che avesse trovato.

PRESIDENTE. Senta Morucci, io non ho delle idee preconcette però i processi che si stanno celebrando oggi partono dal presupposto che Dalla Chiesa aveva in mano delle carte che riguardavano il processo Moro e andava alle due di notte a trovare Evangelisti per fargliele leggere. Non sono ipotesi che faccio tanto per fare ipotesi ma che hanno dei riscontri oggettivi.

MORUCCI. Quindi lei mi dice che quello che mancava ...

PRESIDENTE. Lo avevano tolto i carabinieri.

MORUCCI. E io che le posso dire? Non le posso dire nulla. Lei mi chiede come mai, cosa posso risponderle?

PRESIDENTE. Io le stavo domandando se è una decisione logica. Noto che spesso il voler dire che tutto è chiaro, che tutto torna, a volte finisce per rendere...

MORUCCI. Io so solo che le Brigate rosse tenevano in quella base tutto, cioè quello che manca...

PRESIDENTE. Sì, infatti io non penso che siano state le Brigate rosse; forse non ci siamo capiti: trovo strano che le Brigate rosse avessero nascosto dietro il pannello una copia del memoriale contenente brani che alla riflessione della Commissione sembrano più interessanti perché completano molto la versione che fin dall'inizio fu resa nota.

MORUCCI. Ma quelli erano gli originali! Quello che è stato trovato fuori lei mi dice che può essere stato manomesso, quindi qual è il punto?

CORSINI. Nel dicembre 1975 e nel febbraio del 1976 sono documentati dei viaggi di Moretti e della Balzerani a Catania ed a Reggio Calabria. Non conosco quali possano essere stati i motivi e gli scopi di queste iniziative. Le domando: furono stabiliti contatti con la mafia o la '*ndrangheta* in quel periodo?

MORUCCI. No, assolutamente no. Credo che fossero viaggi perlustrativi per una qualche azione sulle carceri.

CORSINI. Lei sostiene che Moro è stato tenuto prigioniero per tutti i 55 giorni in via Montalcini.

MORUCCI. Non sono il solo a sostenerlo.

CORSINI. Per l'appunto. Lei era al corrente che Danilo Abbruciati, Ernesto Diotallevi e altri membri della banda della Magliana abitavano nel raggio di duecento metri, grosso modo, dal covo? Ed è al corrente che in via Montalcini 1 vi è Villa Bonelli, che allora apparteneva al costruttore Danilo Sbarra in contatto con uomini della banda della Magliana, al punto da concedere questa villa come rifugio ad un pregiudicato che era in contatto con Cutolo? Quindi eravate in un raggio d'azione che fa riferimento a questo mondo. Ci sono stati contatti, rapporti?

MORUCCI. No, assolutamente no.

PRESIDENTE. Lei però ci sta riproducendo il teorema del «cubo d'acciaio» delle Brigate rosse.

CORSINI. Sì, di una realtà assolutamente impenetrabile.

PRESIDENTE. Un mondo che non ha contatti, impermeabile al movimento, non lascia filtrare nessuna notizia...

MORUCCI. Come ogni gruppo rivoluzionario che si rispetti.

PRESIDENTE. Sembrerebbe qualcosa di estremamente poco italiano, debbo dire la verità. Sembrate dei marziani paracadutati in un paese...

MORUCCI. Questo lo hanno detto in molti.

PRESIDENTE. Ma poi, in realtà, in momenti decisivi dimostrate una fragilità assoluta. Ripeto, l'arrivo di Dalla Chiesa che in quindici giorni trova a via Monte Nevoso le carte di Moro è un fatto che...

MORUCCI. Eravamo rintracciabili, tant'è che stanno tutti in galera.

PRESIDENTE. Sì, ma il punto è: perché siete stati rintracciati da un certo momento in poi e non prima?

FRAGALÀ. Perché prima li hanno sottovalutati.

MORUCCI. Forse perché prima nessuno cercava con la stessa... il gruppo di Dalla Chiesa era stato sciolto, mi sembra. Il gruppo originario del '74 era stato sciolto, è stato ricreato dopo.

PRESIDENTE. Nel 1978.

MORUCCI. È stato ricreato dopo, quindi perché meravigliarsi di queste cose? Se non c'era nessuno che ci cercava, come faceva a trovarci?

PRESIDENTE. Ecco, il problema è proprio questo: perché viene sciolto un gruppo che aveva già messo a segno colpi notevoli nei vostri confronti; poi vengono ridati questi poteri a Dalla Chiesa, il quale in quindici giorni vi trova. Ho rifatto i conti.

CASTELLI. Bisogna guardare allo Stato. Morucci ha già risposto prima.

PRESIDENTE. Questo però dimostra che non erano un cubo d'acciaio perché noi sappiamo come si rintracciano bande che venivano ritenute criminali: perché probabilmente c'è dentro qualcuno che parla. Le prime azioni di Dalla Chiesa erano state fatte mediante infiltrazioni, anche mediante personaggi abbastanza poco credibili come frate Girotto. Io riconosco che voi eravate parte della storia della sinistra; su questo non impegno la Commissione, è una mia valutazione, però non eravate un cubo d'acciaio. Se vi avessero voluto sconfiggere prima, vi avrebbero sconfitto.

CORSINI. Sono d'accordissimo.

GUALTIERI. Bisognava rintracciare quelli che li cercavano.

CORSINI. Sempre sulla questione della banda della Magliana, c'è una deposizione di Cutolo che dice testualmente: «Ebbi occasione di incontrarmi con Franco Giuseppucci e gli chiesi di interessarsi della prigione di Aldo Moro. Giuseppucci mi disse che era sufficiente che se ne occupasse Nicolino Selis. Qualche giorno dopo Nicolino Selis mi fece sapere che aveva grande urgenza di vedermi. Nell'incontro che ne seguì, il Selis mi riferì che del tutto casualmente era venuto a conoscere la collocazione del covo nel quale era tenuto sequestrato Aldo Moro. A dire di Nicolino Selis, la prigione del parlamentare democristiano si trovava nei pressi di un appartamento che egli, Nicolino Selis, teneva come nascondiglio per eventuali latitanze». È evidente, dunque, che la banda della Magliana seppe che Moro era prigioniero in via Montalcini, e quindi secondo lei...

MORUCCI. Perché è evidente, mi scusi?

CORSINI. Se Nicolino Selis dice che la prigione di Moro...

MORUCCI. Stava a casa sua?

CORSINI. Vicino ad una casa che egli utilizzava come nascondiglio per eventuali latitanze.

MORUCCI. Non mi sembra che via Montalcini fosse casa di Selis.

CORSINI. Questa è la dichiarazione che Cutolo fa; lui ricostruisce così i fatti. Rileggo: la prigione del parlamentare democristiano si trovava nei pressi di un appartamento che egli teneva come nascondiglio per eventuali latitanze.

MORUCCI. E dove era questo appartamento?

CORSINI. Nei pressi.

MORUCCI. Nei pressi di che? Dov'era questo appartamento di Selis?

CORSINI. Ribadisco che, a dire di Nicolino Selis, la prigione del parlamentare democristiano, quindi la prigione di Aldo Moro, era nei pressi di un appartamento che lui utilizzava. Quindi i due appartamenti erano vicini.

MORUCCI. Ma dove lo aveva?

CORSINI. In via Montalcini.

MORUCCI. In via Montalcini? C'è scritto: Selis aveva un appartamento in via Montalcini?

CORSINI. Questa è la presunzione che si può desumere.

MORUCCI. Ah; non mi sembra.

PRESIDENTE. Il senso della domanda è questo: lo Stato italiano poteva essere anche assai disorganizzato, però abbiamo una criminalità organizzata efficiente, che controlla il territorio in maniera incredibile; come potevate sfuggire totalmente a quel tipo di controllo del territorio?

CORSINI. Questo è il problema.

MORUCCI. Perché non eravamo una banda criminale.

PRESIDENTE. Attenzione: controllano il territorio.

MORUCCI. Controllano il territorio da altre bande criminali, mica dalle Brigate rosse. Noi eravamo gente

normalissima in giacca e cravatta che entrava e usciva dagli appartamenti; mica venivamo con i carichi di droga. Non ci incontravamo sotto i lampioni; non facevamo traffici strani. Gente normalissima che entrava e usciva da un appartamento, non vedo come la banda della Magliana o chicchessia potesse individuare le Brigate rosse. Io ricordo che telefonai alla mia padrona di casa dopo il decreto Andreotti che obbligava alla denuncia; la chiamai io ovviamente, non mi chiamò lei, e le dissi: «Guardi, signora, è uscita questa legge e bisognerebbe fare la denuncia. Noi però non ci ricadiamo perché è stata affittata prima; comunque, se vuole venire, ne parliamo meglio». Gestione della base. Questa venne e all'occasione - prima non lo aveva mai fatto perché non si era mai entrati in argomento - mi disse: «Ma lo sa che questa prima era una base delle Brigate rosse? Io un giorno sono entrata; lì, in fondo al corridoio d'entrata, c'era uno sgabuzzino, e dentro ho visto una bandiera con la falce e martello». Questo è. Non ha pensato minimamente che io potessi essere un brigatista. Ha pensato che quelli che abitavano prima di me l'appartamento erano delle Brigate rosse. Erano degli studenti calabresi, sicuramente di sinistra, che avranno messo la bandiera con la falce e martello. Non ha minimamente pensato che potessi esserlo io. Badi bene che dopo la telefonata, mandata per televisione, Moretti mi disse: lascia quella base, perché la tua padrona di casa conosce la tua voce. A me non andava di lasciarla, perché ero convinto che non l'avesse riconosciuta. L'ho chiamata e lei è caduta completamente dalle nuvole: Come sta? Mi dica, eccetera. Non vedo come poteva identificare le Brigate rosse la banda della Magliana.

CORSINI. Qual era il giudizio che dall'interno della vostra organizzazione davate, nel corso del sequestro Moro, delle capacità investigative e di contrasto degli apparati dello Stato?

MORUCCI. Molto alta perché c'era il Sim. Pensavamo che stessero dappertutto, sotto ai tombini, che controllassero tutto, che arrivassero dappertutto, che avessero strumenti sofisticatissimi di intercettazione...

CORSINI. Insomma, l'occhio del grande fratello.

PRESIDENTE. Ma non che riuscissero ad infiltrarvi.

MORUCCI. No, assolutamente no.

CORSINI. Vi ritenevate completamente impermeabili.

MORUCCI. Sì.

CORSINI. E quindi sicuramente al riparo da qualsiasi possibilità di infiltrazione?

MORUCCI. Diciamo in alta percentuale.

SARACENI. Non vi è mai venuto nessun sospetto su qualcuno?

MORUCCI. No.

PRESIDENTE. Sono venuti in questa sede alti ufficiali di sicurezza e ci hanno raccontato, come una vanteria, che eravate infiltrati.

MORUCCI. E che ne so io? Dicessero chi. Chi avevano infiltrato? Io non ho problemi.

CORSINI. A voi risultava che il comitato di crisi che venne istituito nei giorni del rapimento fosse in larga misura controllato da uomini della P2?

MORUCCI. Oddio... erano già venute fuori le liste della P2?

CORSINI. No, il rinvenimento delle liste di Castiglion Fibocchi è posteriore, è del 1981.

MORUCCI. Però mi sembra... di Grassini lo sapevamo? Non ricordo di Grassini; lo abbiamo cercato ad un certo punto quando è stato nominato capo del Sisde, ma non ricordo se già sapevamo... se erano già usciti gli elenchi, altrimenti come facevamo a sapere che stava nella P2? Non lo sapeva nessuno, lo sapevamo noi? Forse lo sapeva la banda della Magliana. Noi no.

CORSINI. Chiedo ai colleghi di rinfrescarmi la memoria, forse il senatore Calvi o il Presidente ricordano quando sono state rinvenute le liste a Castiglion Fibocchi.

CALVI. Nel 1981.

MORUCCI. Allora no, assolutamente no.

CORSINI. Quindi voi non sapevate che nell'ambito del Comitato di crisi...

MORUCCI. Ma come facevamo a saperlo? No.

FRAGALÀ. Evidentemente non potevano saperlo.

DE LUCA Athos. Facciamo una mozione d'ordine sul prosieguo della seduta.

PRESIDENTE. Colleghi, lo andrei fino in fondo. Vi chiedo un sacrificio, se potessimo andare avanti...

CALVI. Signor Presidente, limitiamoci però a porre solo delle domande.

PRESIDENTE. Senatore Calvi, nella seconda parte dell'audizione abbiamo fatto domande; Saraceni è stato martellante.

DE LUCA Athos. Signor Morucci, le faccio una domanda già posta a molte persone venute alle nostre audizioni. Grazie alla Commissione stragi, che peraltro ha chiesto nei giorni scorsi di essere prorogata, molti

giudici, forse anche in virtù della sua presenza stanno andando avanti nelle indagini. Questo paese merita in questa fase di avere alcune verità rispetto alla storia per affrontare diversamente il futuro. Bene, la domanda è questa, domanda che mi pare in qualche modo le facesse lo stesso Presidente: lei non ritiene che in questa occasione ci sia qualcosa che non ha detto in nessuna altra sede e che forse è il momento di dire a questa Commissione? Un'altra questione: mi sono persuaso e volevo sapere perché lei lo escludesse - e di questo voglio esserne sicuro - del fatto che lo Stato ed i Servizi in quegli anni si siano serviti di voi come dei giovani della Destra per mettere in atto un disegno ben preciso e del fatto che foste funzionali sia al potere della Democrazia cristiana sia ad uno *status quo* in questo paese. La Democrazia cristiana si accreditava presso gli Stati Uniti pretendendo di incarnare il garante di tale *status quo;* quindi avete potuto operare in varie fasi delle vostra attività non perché lo Stato fosse poi così sgangherato, impreparato o vi avesse sottovalutati, ma perché vi era chi usava i Servizi per altre cose, magari per ricatti tra politici, e non per svolgere le indagini necessarie in quel momento per la sicurezza dello Stato. Lei stesso è stato considerato da qualcuno come un infiltrato. Le due domande sono quindi in sostanza queste: ha qualcosa da dirci che non ha mai detto in nessuna altra sede e che ritiene di dover dire in questa? L'altra domanda è questa: ritiene che le Brigate rosse abbiano potuto operare in certe fasi indisturbate non solo grazie alla loro organizzazione ma anche grazie al fatto che quella Dc che odiavate in quegli anni era quella che poi in qualche modo vi ha tutelato indirettamente attraverso i Servizi ed i suoi uomini potenti ed i suoi politici?

PRESIDENTE. Il senatore De Luca vuole concretamente sapere se involontariamente avete lavorato per il Re di Prussia. Questo è il senso della seconda domanda, la prima però mi sembra più interessante.

MORUCCI. Rispetto alla prima domanda posso dire che ho in parte omesso alcune cose sui miei rapporti con Lanfranco Pace nel senso che non è vero, come dissi all'epoca, di averlo incontrato una sola volta, ma qualche volta di più. Ho fatto questo perché l'aria che tirava nell'ambito dell'Autonomia era quella di caccia alle streghe e avrebbe necessariamente determinato per lui un processo ed una condanna per appartenenza alle Brigate rosse, cosa che peraltro avvenne solo in forma minore. Dissi una sola volta anche perché i miei rapporti con Pace durante il sequestro Moro non avevano portato a nulla, quindi dire una o tre volte non cambiava nulla rispetto a ciò che avvenne; cambiava solo per lui.

PRESIDENTE. Questo però la Faranda lo ha già scritto nel libro «L'anno della tigre»?

MORUCCI. Non lo sapevo, non me lo ha regalato e quindi non l'ho comprato per dispetto. Questa era la cosa all'epoca più martellante sui rapporti con i socialisti, con l'Autonomia, e decisi di dire che l'avevo incontrato una sola volta perché sarebbe stato ininfluente dire di averlo incontrato più volte mentre per lui ciò avrebbe costituito in quel momento un enorme danno giudiziario senza peraltro averne poveretto colpa alcuna. Mi aveva avvicinato solo per comunicarmi che secondo lui l'uccisione di Moro avrebbe costituito un disastro ed era venuto a capire come ciò si potesse evitare. Non mi sembrava il caso di farlo castigare per questa sua iniziativa. Rispetto alla seconda domanda, c'è da dire che la rivoluzione che perde fa sempre il gioco di chi vince. Questo mi sembra lapalissiano. Per approfondire maggiormente la cosa posso dire che in politica qualsiasi cosa si muova fa comodo a qualcuno. Siete tutti qui dentro e sapete perfettamente che ciò che fa uno da una parte, ciò che fa uno dall'altra può far comodo ad un altro o ad un altro ancora. Ritengo quindi del tutto ovvio che anche la sovversione di sinistra, il movimento rivoluzionario in questo paese, come qualsiasi ripeto, evento politico, sia stato ritenuto da qualcuno funzionale ad un qualche disegno. Da questo però non so cosa possa discendere poi all'atto pratico per quanto riguarda proprio l'inquinamento delle indagini ed il depistaggio fino ad arrivare ad un rapporto diretto con colui che è funzionale al disegno, insomma, ce ne corre. È da vedere, ripeto, se la Commissione avrà modo di lavorare ancora e di poter appurare cosa è avvenuto dall'altra parte...

PRESIDENTE. Un alto ufficiale dei Servizi ci ha detto che provò a lanciare l'allarme su un possibile innalzamento del tiro da parte delle Brigate rosse e le sue parole più o meno testuali sono state: «praticamente ci facevano capire che dell'eversione di Sinistra era meglio non parlare».

MORUCCI. O non parlare o non era pericolosa. Cicero disse che lo sbarco era in Normandia e nessuno gli credette, dove si va a finire con queste cose? Le *intelligence* sempre danno una miriade di informazioni, a volte può succedere che siano in contraddizione l'una con l'altra; è ovvio poi che a livello politico vengano vagliate. La storia ci insegna che il più delle volte sono state vagliate male. Dopo, col senno di poi si va a ripescare negli archivi e si dice che qualcuna aveva detto che quella cosa si sarebbe verificata ma non si vanno a vedere tutte quelle che non si sono verificate. E'molto credibile che gli sia stato detto, ma non è un grande problema. Comunque, non lo so.

CASTELLI. Vorrei porre una domanda che però devo articolare, anche se non lo farò con la facondia del collega Fragalà ma sarò più breve. Non so se lei sa esattamente qual è la denominazione di questa Commissione.

Lei, a un certo momento ha detto che state tutti in galera...

MORUCCI. Siamo stati tutti arrestati.

CASTELLI. Quindi, di fatto, lei non dovrebbe trovarsi qui, perché se questa Commissione deve trovare le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, mi pare che nel caso delle Brigate rosse le cose sono abbastanza chiare e ci sono state molte condanne. Ma evidentemente, se lei è qui è perché la maggioranza della Commissione ritiene che alcuni di questi responsabili non siano ancora stati individuati: mi pare che questo sia un sillogismo che va al di là della questione che stiamo trattando. Ricordo che abbiamo un compito da svolgere, quello di votare un documento, che la Presidenza ha preparato e che parla anche di voi, nel quale si fanno alcune affermazioni. Chiedo aiuto al presidente Pellegrino di correggermi se sbaglio nel riassumerle brevemente. Sostanzialmente, si afferma che almeno agli inizi eravate un'organizzazione permeabile (quindi il contrario di ciò che lei sta sostenendo), che ci sono stati infiltrati, come hanno dimostrano i fatti e come hanno detto altre persone che abbiamo audito. Lei ha anche detto che non siete stati eterodiretti e che in qualche modo è stata inspiegabile l'inerzia dello Stato. Al di là di tutto, è innegabile che comunque avete messo a ferro e fuoco il paese per un lungo periodo di tempo e a me sembra assolutamente impossibile - ma credo anche alla maggior parte dei commissari - che non abbiate destato l'interesse di tutti i servizi segreti che hanno combattuto quella famosa guerra non dichiarata sul territorio. Vorrei che lei innanzitutto ci dicesse se si riconosce in questo quadro che le ho riassunto molto brevemente, cioè di un movimento che era intrinsecamente debole e poteva essere attaccato con grande efficacia fin da subito. Mi pare che ciò possa esser confermato anche dalla sua descrizione delle armi e di come ve le procuravate in maniera un po' artigianale. Però, ripeto, questa immagine contrasta con la deduzione - che a mio parere è assolutamente logica e incontrovertibile - che non potevate non destare l'interesse di tutti i Servizi possibili e immaginabili. Vorrei che lei mi rispondesse su questo; a me pare impossibile che non ci siano stati tentativi non dico di infiltrazione - che sicuramente ci sono stati - ma anche di contatti, di offerte di armi, di denaro, di appoggio o anche di eterodirezione. Mi sembra che non sia accettabile la conclusione che ciò non sia avvenuto, quanto meno nelle intenzioni esterne, non al vostro interno. Su questo punto non ho sentito assolutamente nulla. Restringendo il campo (ho già avuto uno scambio di battute con il Presidente al riguardo), nella relazione che stiamo esaminando non si parla mai dei servizi della cortina di ferro. Il Presidente giustamente mi ha detto di trovare un documento, una testimonianza che parli di questi servizi e poi potremo farvi riferimento anche nella relazione. Cosa si può dire a questo proposito, ci sono stati cioè rapporti con i Servizi di qualunque paese oppure sono mancati del tutto?

MORUCCI. Si può dire che non ci sono stati, che non sono arrivati a decidere, a stabilire, a desiderare un contatto. Non ne ho la più pallida idea.

CASTELLI. E le sembra possibile?

MORUCCI. Certamente l'infiltrazione è uno strumento classico, mentre il contatto mi sembra più macchinoso, sinceramente. Un contatto per dirsi che cosa?

PRESIDENTE. Il collega si riferisce in particolare a contatti con i sistemi dei Servizi orientali.

CASTELLI. A lei sembra verosimile che un fenomeno come le Brigate rosse non desti l'interesse dei Servizi?

MORUCCI. Certo che ha destato il loro interesse.

CASTELLI. Ma solo a livello teorico, di studio?

MORUCCI. Penso che abbiano dedicato parecchio tempo a pensare come contrastare questo fenomeno. Magari non tutti, magari solo qualcuno.

CASTELLI. Però non né è scaturito nulla.

MORUCCI. Qualcuno è venuto qui e ha detto che invece ne è scaturito qualcosa. Ci dicessero cosa, così ci mettiamo l'anima in pace, lei ed io. Anch'io vorrei saperlo se fosse vero, sarei molto curioso di sapere chi si è infiltrato e che cosa ha fatto. D'altra parte, guardando ciò che è avvenuto, non vedo cosa possano aver fatto questi infiltrati.

FRAGALÀ. Perché si è opposto al fatto che Franceschini entrasse nell'area della dissociazione dopo che si è dissociato?

MORUCCI. E chi ha detto questo? Franceschini è arrivato a Roma nell'area della dissociazione e nessuno gli ha detto niente.

FRAGALÀ. Franceschini sostiene che lei si è opposto al fatto che lui entrasse nell'area della dissociazione in carcere e che poi un suo interrogatorio di tipo giudiziario è stato rivisto da lei per controllare se Franceschini avesse detto il vero.

MORUCCI. Franceschini sostiene tante cose, non so bene di cosa stia parlando, di quale processo. Siamo stati insieme a Rebibbia tre o quattro mesi. Di quale processo si sta parlando? Prima il Ministero chiedeva a

noi le liste, che venivano redatte da me e da altri e poi venivano consegnate ad un intermediario, che era il vice direttore del carcere di Rebibbia, il quale provvedeva a farle arrivare sul tavolo del dottor Amato. Facevamo queste liste sulla base della nostra conoscenza.

PRESIDENTE. Ma le liste di chi?

MORUCCI. Le liste dei detenuti nelle carceri speciali che ritenevamo si fossero dissociati, ma che potevano aver difficoltà a dirlo visto il carcere in cui erano reclusi. Era gente che andava tirata fuori: si trattava di un'operazione di *rescue*, di salvataggio.

FRAGALÀ. Quindi è vero che lei decideva chi doveva entrare nell'area della dissociazione e chi no?

MORUCCI. Non ero io che lo decidevo, era il Ministero che me lo chiedeva. C'è chi propone e chi dispone: era il Ministero che disponeva, non io. Mi chiedevano chi c'era nelle carceri speciali che, in base alla mia conoscenza, era dissociando, dissociato silenzioso o che si poteva dissociare se veniva spostato. Noi - tutti quanti, perché io non potevo conoscere tutti - ci riunivamo, confrontavamo le nostre conoscenze, redigevamo la lista e la consegnavamo al vice direttore di Rebibbia, responsabile del braccio (non mi ricordo il suo nome), il quale la consegnava al dottor Amato. A un certo punto, invece, l'iniziativa è passata direttamente nelle mani del Ministero: hanno deciso di forzare la mano, anche in questo caso per loro motivi politici oscuri (ma io credo che siano lampanti).

FRAGALÀ. Cioè?

MORUCCI. Cioè hanno deciso di decidere loro chi andava portato nell'area della dissociazione e così sono cominciate ad arrivare cinquanta persone per volta e tra questi Franceschini.

FRAGALÀ. E lei non si è mai opposto?

MORUCCI. E che facevo, mandavo una lettera al dottor Amato per dire che mi opponevo?

FRAGALÀ. Lei poteva dire ad Amato che secondo lei Franceschini non era dissociato e allora Amato non lo inseriva nella lista.

MORUCCI. No, non avevo questo potere, tant'è vero che Franceschini è rimasto lì.

PRESIDENTE. Risponda meglio alla domanda del senatore Castelli. Prima lei ha affermato che avevate avuto contatti con altri gruppi rivoluzionari europei e mediterranei, mentre invece con i Servizi orientali non avete avuto nessun contatto.

MORUCCI. A me non è dato sapere questo. Sono venuti fuori gli archivi del servizio segreto della Germania orientale, dal quale si è capito che hanno avuto rapporti con la Raf, ma non mi sembra che siano emerse notizie di rapporti con le Brigate rosse. Se li avevano avuti con la Raf, probabilmente nell'area dei Servizi satelliti doveva essere quello deputato dal grande fratello sovietico ad avere contatti con altri gruppi rivoluzionari; dico questo a lume di naso: così come i bulgari andavano in giro con gli ombrelli ad ammazzare la gente, forse quelli della Germania orientale potevano essere deputati a questo tipo di contatti, però non è emerso nulla. È «venuto giù» l'impero sovietico, ma non è emerso nulla; tra tutte quelle macerie qualche carta ci sarebbe dovuta essere!

PRESIDENTE. Per tranquillizzare il collega Castelli informo che si è scoperto che in Austria vi erano gli equivalenti dei Nasco della Gladio, che erano del Kgb; io ho scritto subito ai Servizi per sapere se risulta che ci sia stato niente del genere in Italia: aspetto la risposta.

CASTELLI. Signor Presidente, se lei mi dice questo per tranquillizzarmi, sappia che non riesce a farlo!

PRESIDENTE. Ho detto questo per dimostrarle che se un domani emergesse un documento che dimostri che su fatti seri si sono determinate infiltrazioni dei Servizi orientali, non avrei nessun motivo per non metterlo in evidenza.

CASTELLI. Non lo avrei mai messo in dubbio, signor Presidente.

CALVI. Signor Presidente, porrò soltanto poche domande, sia per l'ora sia perché vorrei sottoporre alla sua attenzione e sollecitare il fatto che sarebbe opportuno che le nostre audizioni seguissero percorsi più ragionevoli, razionali ed equilibrati; riterrei peraltro opportuno che sia offerta a tutti noi la possibilità di interloquire ponendo domande e non anteponendo ad esse lunghe considerazioni che rappresentano solo l'opinione di chi pone i quesiti, senza poi fornire un contributo alla conoscenza, contributo che invece si può ottenere formulando domande a chi è venuto qui per rispondere. Vorrei porre a Morucci alcuni quesiti. Lei ha fatto riferimento al fatto che nel 1972 è stato arrestato al confine con la Svizzera: perché ciò avvenne?

MORUCCI. Stavo tentando di introdurre un fucile mitragliatore e per il codice Rocco il tentativo di introduzione di armi è punibile, cosi come la banda armata si differenzia da qualsiasi altra organizzazione criminale, perché è punibile anche «se non fa nulla».

CALVI. Morucci, io non polemizzo con lei su questioni di carattere giuridico!

MORUCCI. Ci mancherebbe che io possa farlo con lei, avvocato: lungi da me l'idea!

CALVI. Ecco: allora risponda alle mie domande. La banda armata non è un reato punito solo in Italia, così come l'introduzione di un'arma da guerra è un reato previsto da molte altre legislazioni.

MORUCCI. Si tratta - ripeto - di «tentativo» di introduzione di arma.

CALVI. Dicevo: lei stava portando un fucile in Italia?

MORUCCI. Esatto.

CALVI. Fu fermato al confine?

MORUCCI. Esatto.

CALVI. Da chi fu fermato?

MORUCCI. Dalla finanza italiana, che operava in territorio svizzero, perché la situazione di Chiasso è un po' anomala.

CALVI. Dove fu processato?

MORUCCI. Non fui processato.

CALVI. Ci spieghi allora cosa avvenne.

MORUCCI. Sono stato rilasciato, mi sembra, dopo due o tre mesi, non conosco bene il codice svizzero, ma da quello che ho capito non erano state raccolte prove a sufficienza. Ricordo, peraltro, che non avevo in mano l'arma: non stavo passando il confine con il fucile a tracolla.

CALVI. E dov'era l'arma?

PRESIDENTE. Dove ce l'aveva?

MORUCCI. Era nascosta nel bagno, nell'intercapedine del tipo di quelle che si aprono con la chiave quadro.

CALVI. Dopodiché, come rientrò in Italia?

MORUCCI. Rientrai in Italia consegnando il decreto di espulsione a Ginevra e in treno da Bardonecchia.

CALVI. Il decreto di espulsione riferiva la circostanza o almeno i motivi per cui lei era stato rilasciato o fu fermato?

MORUCCI. Sinceramente non lo ricordo.

CALVI. Ho capito. Tornerò poi su questo punto. Lei, poc'anzi, ha chiamato Moretti con un epiteto: «la Sfinge»; era chiamato così, è stato chiamato così da un momento in poi o cos'altro? Per quale motivo attribuivate questo epiteto a Moretti?

MORUCCI. Lo sto dicendo io adesso, perché non parla.

CALVI. Lei, quindi, presume che Moretti potrebbe dire molto di più rispetto a quello che sa e che non ha detto ciò che sa?

PRESIDENTE. Perché non parla?

MORUCCI. Ho già detto che tutto ciò che riguarda il comitato esecutivo potrebbe dirlo meglio di me Moretti, il perché di determinate decisioni lo potrebbe spiegare meglio Moretti di me, perché lui era nel comitato esecutivo ed io no: se la Sfinge parlasse potrebbe dire quello che ha chiesto a me evitandomi l'impossibilità di risponderle, perché non lo so.

CALVI. Lei quindi presume, da quello che capisco, che Moretti sappia e non dica.

MORUCCI. No. Moretti ha scritto un libro...

PRESIDENTE .... con la Rossanda...

MORUCCI. Penso che sarebbe suo dovere non limitarsi a scrivere libri, ma casomai venire qui.

CALVI. Quindi Moretti potrebbe fornire un contributo di verità superiore a quello dato sinora? Potrebbe, cioè, riferire fatti e circostanze a noi non noti?

MORUCCI. No: posso dire soltanto che Moretti avvalorando in una sede ufficiale - e non in un libro - tutto ciò che è stato detto finora e quanto lui stesso ha scritto - appunto - nel libro, potrebbe contribuire ancor più a far ritenere del tutto sufficiente ciò che si sa del fenomeno Brigate rosse, per quanto riguarda - chiaramente - le Brigate rosse stesse.

ZANI. Moretti, dopo vent'anni, potrebbe ad esempio dirci dove si riuniva il comitato esecutivo, così lo verremmo a sapere lei ed anche io, e così sarei meno sospettoso!

MORUCCI. Certamente. Potrebbe anche dire chi altri partecipava a quelle riunioni, se c'era un anfitrione o no, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare, chi batteva a macchina i comunicati del comitato esecutivo che poi erano distribuiti in tutta Italia sul caso Moro. Certo, ritengo siano cose che non cambino radicalmente la questione, ma penso che andrebbero dette.

SARACENI. E perché non dice queste cose?

CALVI. Volevo chiedere anch'io la stessa cosa: perché, secondo lei, non compie questo ulteriore passo?

MORUCCI. Perché non vuole ratificare la sconfitta, perché vuole starne fuori, perché ha una figlia, perché è innamorato della sua donna: il perché non lo so; si tratta di un'infinità di motivi per cui, ad un certo punto, uno può dire: «Non ne posso più». Secondo me sbaglia, avendo le responsabilità che ha.

CALVI. Tra i tanti motivi che lei ha esposto non le chiedo quale sia il più probabile, ma se concludo dicendo che Moretti finora non ha fornito un contributo pari alla qualità delle sue conoscenze, dico cosa giusta?

MORUCCI. Dice cosa più che giusta, perché non ha fornito nessun contributo!

CALVI. Bene: prendiamo atto di quanto ci ha detto. Veniamo ad un altro punto. Lei ebbe a scrivere nel 1980 un famoso memoriale che affidò a suor Teresilla. Immagino che fu redatto da lei.

MORUCCI. Sì.

CALVI. Interrogato dai pubblici ministeri romani lei disse: «posso dire che alcune parti furono redatte da me ma non ricordo di aver steso l'intero elaborato». Lei ricorda di aver detto ciò?

MORUCCI. Se me lo dice lei, sì.

CALVI. La mia domanda a questo punto è se ci furono altri che collaborano alla redazione di questo memoriale. Ricorda ora se è stato scritto interamente da lei o se qualcun altro l'ha aiutato a redigerlo?

MORUCCI. Certamente Adriana Faranda.

CALVI. E perché non disse una cosa che potrebbe apparire ovvia, e cioè che Adriana Faranda l'aiutò a scriverlo! Lei disse testualmente: «posso dire che alcune parti possono essere state stese da me ma non ricordo di aver steso l'intero elaborato».

MORUCCI. Qual era la domanda che mi fu fatta allora? Se mi è stato chiesto se l'avevo scritto solo io ho risposto, se mi è stato chiesto se l'ha scritto anche qualcun altro non ho risposto.

PRESIDENTE. Tra le cose che dice lei e quello che diceva la Faranda c'è una tale coincidenza che spesso sono sovrapponibili per cui si capiva che era scritto a quattro mani.

CALVI. Speravo che dicesse altro e non la Faranda che secondo me, è una risposta ovvia.

MORUCCI. Nel carcere di Paliano non vedo chi altri poteva collaborare.

CALVI. Non eravate in pochi a Paliano se ben ricordo.

MORUCCI. Si riferisce a detenuti. Perché si poteva pensare che come erano venuti in Svizzera personaggi strani potevano essere venuti anche a Paliano.

CALVI. I suoi sospetti sono interessanti.

ZANI. Anche suor Teresilla è un personaggio strano.

MORUCCI. È un personaggio insolito come molti che visitano le carceri.

CALVI. Sempre nel memoriale lei ricorda come ai primi di maggio del 1978, dopo che fu decisa l'esecuzione della condanna a morte, alcuni militanti furono incaricati di reperire sabbia sul litorale romano per depistare. La stessa sabbia fu ritrovata non solo sulle scarpe di Moro ma anche sui pneumatici della Renault Quattro e nella parte interna dei parafanghi.

MORUCCI. Lei mi mette in difficoltà perché l'avvocato Tarsitano ha detto al processo che quel terriccio proveniva dalle montagne umbre.

CALVI. Tarsitano avrà avuto le sue ragioni per formulare quella domanda.

MORUCCI. È certo che le perizie abbiano riscontrato la stessa sabbia nelle ruote e così via?

CALVI. Io reputo che sia così e le domando se conferma che fu prelevata della sabbia e messa soltanto sui vestiti di Moro?

MORUCCI. Certamente, posso anche dire che non si è andati a prendere quella sabbia con quella macchina.

PRESIDENTE. Esclude che fu messa anche sulle ruote e sui parafanghi?

MORUCCI. Questo non lo so. È possibile che fu fatto per completare l'opera visto che la Renault non sarebbe stata recuperata. Forse è stata una iniziativa di chi era nella Renault, non mi sembra tanto strana dato che la macchina sarebbe rimasta alla polizia.

CALVI. Lascerei a noi i sospetti di indagare su altri. Al momento stiamo indagando sui delitti delle Brigate rosse per capire il complesso di tutto ciò che avvenne. Le è stato contestato poco fa che nella sua abitazione di viale Giulio Cesare fu trovato un numero che corrispondeva all'abitazione privata di monsignor Marcinkus. Lei ha risposto che si tratta di un numero codificato.

MORUCCI. No.

CALVI. Allora ci può spiegare come mai il numero dell'abitazione privata di monsignor Marcinkus fosse in suo possesso?

MORUCCI. Ho detto che non si trattava di agendina ma di agenda che era il brogliaccio del fronte della controrivoluzione in cui venivano riportate tutte le notizie rilevate a mezzo stampa. Poi se c'era il numero

dell'abitazione privata di monsignor Marcinkus o c'era su un giornale o non c'era il numero privato. Lei lo ha visto? Ed era effettivamente il numero di monsignor Marcinkus?

CALVI. Sì, certo non l'ho fatto.

MORUCCI. Se lo dice il senatore Flamigni, lo metto in dubbio in quanto lo reputo mendace.

CALVI. Come lei sa, sono stato parte civile al processo quindi conosco gli atti. Il documento è agli atti del processo così come anche la telefonata, l'intercettazione a cui faceva cenno l'onorevole Fragalà. Quella telefonata non è stata introdotta dall'avvocato Zupo senza sapere dove è stata trovata: era agli atti del processo e fu utilizzata con l'intelligenza e l'abilità dell'avvocato Zupo perché ci si era dimenticati di utilizzarla nella redazione dell'ordinanza di rinvio a giudizio.

FRAGALÀ. La Corte d'Assise respinse l'istanza.

CALVI. Certo, perché non erano identificati i soggetti, ma questo è un altro argomento. Quello che voglio dire è che le conoscenze nascono dalle carte del processo non da illazioni o da libri. Ci può dire con precisione chi decise e in che momento fu deciso che l'onorevole Moro doveva essere ucciso? Chi decretò la condanna a morte?

MORUCCI. Non so se dopo la telefonata del 30 aprile Moretti tornò a Firenze. Se non vi tornò era già stato deciso che, in assenza di un segnale che a parere insindacabile di Moretti fosse ritenuto positivo, la sentenza dovesse essere eseguita e in virtù di questo Moretti fece quella telefonata e si attese fino al 9 maggio. Se invece Moretti dopo la telefonata del 30 aprile tornò a Firenze è stato deciso dal comitato esecutivo dopo quella data.

CALVI. Al primo processo per l'omicidio dell'onorevole Moro Savasta dichiarò che la consultazione fu soltanto formale e che nel momento in cui decise di sequestrare l'onorevole Moro era già stata decisa la sua morte: la decisione di ucciderlo era già stata presa nel momento in cui si decise di sequestrarlo.

MORUCCI. Perché Moretti allora doveva fare quella telefonata?

CALVI. Savasta non è persona disinformata.

MORUCCI. All'epoca era un irregolare e non sapeva niente. Quando gli ho detto che eravamo stati noi ha stralunato gli occhi.

CALVI. Lei allora non crede alla veridicità dell'asserzione di Savasta?

MORUCCI. È una sua opinione.

PRESIDENTE. Ma che la condanna fosse ineludibile lo ha ammesso anche lei: non l'esecuzione ma la condanna.

MORUCCI. Sì, era un punto fissato già dal settembre 1977. E cioè se non si otteneva quello che si voleva questa volta non si sarebbe fatto come con Sossi, bensì si doveva ucciderlo. Questo era tranquillo: scritto, dichiarato, accettato da tutti non creduto possibile da nessuno. Tutti credevano che avendo Moro in mano lo Stato avrebbe trattato, si sarebbe «sbracato». Purtroppo è stato preso in un momento in cui era troppo debole per cedere. Due settimane prima forse sarebbe stato diverso.

CALVI. Questa è una sua opinione.

PRESIDENTE. Perché due settimane prima sarebbe stato diverso?

MORUCCI. Perché due settimane prima non era ancora andato così avanti il Governo cosiddetto di unità nazionale e quindi la Democrazia cristiana avrebbe mano molto più libera nei suoi movimenti.

FRAGALÀ. Perché non c'era ancora il Pci.

SARACENI. Quindi il partito avverso era il Pci.

MORUCCI. Questo è evidente. È dichiarato: non stiamo dicendo niente di insultante anche perché la fermezza era un mezzo che si riteneva necessario per vincere quella battaglia.

PRESIDENTE. Ogni tanto ci meravigliamo perché qualcuno ripete cose che sono già agli atti della Commissione. Nella scorsa legislatura abbiamo acquisito dal fondo Spadolini addirittura una lettera riservata di Cossiga a Spadolini in cui si dice che Bufalini lo andò a trovare e gli disse di venire da parte di Berlinguer e che la fermezza era un punto da cui il Pci non poteva recedere. Questo è un fatto noto. Io che non ero comunista e che non facevo politica, ero convinto che era una scelta giusta.

CALVI. Dopo la vicenda Moro c'è una nuova e diversa stagione delle Br, mi riferisco agli attentati e agli omicidi Giugni, Tarantelli, Giorgieri e Ruffilli. Lei ha detto che si trattava di personaggi più prossimi, forse è stato un po' impreciso....

MORUCCI. No, mi riferivo a Tarantelli.

CALVI. Come lei ricorderà Tarantelli è stato ucciso nel momento in cui vi era quella grande controversia sulla scala mobile: Tarantelli cercava di raccordare le due posizioni in campo; quindi, secondo me, tutti i tentativi di mediazione erano colpiti più che le persone prossime. Voglio chiederle se in questa nuova fase, di cui

lei non ha grande conoscenza, non ritiene possibile che ci sia stata una infiltrazione in qualche modo provata anche attraverso gli atti processuali. Le ricordo per esempio la vicenda del generale Giorgieri.

MORUCCI. Credo che non fosse Giorgieri, che fu ucciso da un altro gruppo le Unità comuniste combattenti. Non lo so... L'omicidio Hunt di che periodo è? Credo che il plenipotenziario americano in Palestina sia stato ucciso più o meno nello stesso periodo, per cui non credo che tornino i conti se si vede la strategia delle Brigate rosse in quel periodo unicamente diretta verso i personaggi che lei ha indicato. Credo che in quel documento ci sia stato un aggiornamento di tiro: è fallito l'attacco al monolite democristiano e si è pensato al contrario di quello che si pensava prima, cioè che il Pci in realtà esisteva solo perché la Dc voleva che esistesse nei suoi giochi strategici; si è in parte ribaltata questa idea, cioè che tutti coloro che mediavano reggevano la Democrazia cristiana. Si può essere arrivati ad un corto circuito di questo tipo.

CALVI. Lei ha mai avuto notizie circa le modalità e i criteri di selezione degli obiettivi? Chi decideva di colpire Giorgieri, Ruffilli, Tarantelli o Giugni? Come veniva selezionato l'obiettivo? E soprattutto chi e attraverso quali procedure e quale logica si giungeva ad individuare questi obiettivi?

MORUCCI. Il fronte della contro rivoluzione nazionale poteva dare delle indicazioni se si trattava di campagne nazionali, cioè nelle quali in più città venivano colpiti personaggi con un determinato ruolo, tali da permettere una gestione cumulativa. Per altri era invece il fronte della contro rivoluzione di colonna che direttamente proponeva alla direzione di colonna un possibile obiettivo con le sue argomentazioni politiche; dopo di che la direzione di colonna decideva. Se era proposto dal fronte, decideva il comitato esecutivo.

CALVI. Vengo all'ultima domanda. Lei viene arrestato nel '72 perché cercava di introdurre in Italia armi e credo che non possa essere sfuggita alla polizia italiana questa circostanza. Lei entra nelle Brigate rosse nel '76 e poi nel '78 e '79 c'è la stagione più crudele delle Br. Dal racconto che ha fatto questa sera, per altro assolutamente vero, risulta che lei girava tranquillamente per Roma, si incontrava nel ristoranti con persone che avevano contatti con altissime autorità dello Stato (Piperno e Pace), riferisce addirittura di aver incontrato direttamente Gallinari, che aveva un appuntamento in un bar con altre persone. Le chiedo allora: non ha mai pensato che c'era un eccessivo spazio di libertà, che voi eravate sufficientemente liberi da far pensare che in qualche modo questa libertà non fosse così cristallina, così limpida? Vi sentivate così sicuri di non essere controllati nonostante il suo precedente e l'attività che svolgeva?

PRESIDENTE. Andavate a mangiare nello stesso ristorante della scorta di Andreotti!

MORUCCI. È vero, lo sapevamo.

CALVI. Le faccio solo questo esempio. Quando ci fu l'omicidio Moro ero a Catanzaro per il processo di piazza Fontana; tornato a Roma, dalla stazione a casa mia fui fermato tre volte dalla polizia. Mi domando allora se è mai possibile che per voi vi fosse invece questa straordinaria libertà di azione. Voi che eravate rivoluzionari, clandestini, e quindi avevate una cultura del sospetto, non è mai balenata l'idea che c'era una libertà inconcepibile in un momento di scontro così duro come quello dei 55 giorni del sequestro dell'onorevole Moro?

MORUCCI. Noi credevamo - altrimenti avremmo fatto qualche altra cosa nella vita - che un'organizzazione clandestina fosse in grado, in una grande città, di mimetizzarsi, di evitare di incappare nelle maglie della polizia. Poi c'è sempre il caso: basta vedere che la maggior parte delle basi delle Brigate rosse sono state scoperte per perdite d'acqua e altre cose del genere.

CALVI. Ma nelle vostre storie il caso ricorre troppe volte.

MORUCCI. Come nella storia di qualunque gruppo rivoluzionario.

CALVI. C'è però una logica dei numeri che non consente di attribuire sempre al caso l'impunità.

PRESIDENTE. Lei ha richiamato prima la sua cultura leninista. Lenin va a Mosca su un treno blindato dei servizi segreti tedeschi: sapeva di essere strumentalizzato, ma pensava di poter strumentalizzare. Da alcuni leninisti non ci si poteva aspettare una valutazione di questo tipo?

MORUCCI. Certo.

PRESIDENTE. Ma la facevate?

MORUCCI. No, anche perché non c'era nessun offerente. Questa cosa non si può dire ai leninisti perché si alterano.

PRESIDENTE. Curcio la disse nella mia città.

MORUCCI. Mi pare strano, perché i leninisti non sopportano che si ricordi il particolare che la rivoluzione bolscevica è stata fatta con i marchi prussiani. Io ho provato a ritirarla in ballo a proposito della dissociazione, mentre loro parlavano della purezza leninista; cercavo di fargli capire che il mondo va in un'altra maniera.

PRESIDENTE. Perché in Italia deve essere andato diversamente?

MORUCCI. Perché non c'era l'offerente: cosa offrivano e chi offriva?

PRESIDENTE. Lo sta dicendo Calvi: vi offrivano questa libertà di azione che sembra incomprensibile o fortemente sospetta.

MORUCCI. E noi cosa gli davamo?

PRESIDENTE. Alcune centinaia di migliaia di voti.

MORUCCI. Ma questo potevano farlo senza contattarci....

PRESIDENTE. Dandovi la libertà.

MORUCCI. Non c'era bisogno di contattarci per darci la libertà.

PRESIDENTE. Potevano essere marchi raffinati.

CASTELLI. Lei ha dichiarato che non si sapeva dove Moretti si riuniva né con chi si riuniva.

MORUCCI. Con chi si riuniva lo so.

CASTELLI. Ma se ha detto che sarebbe interessante conoscere gli anfitrioni!

MORUCCI. Ho detto che sarebbe interessante sapere se c'era un anfitrione.

CASTELLI. Allora come mai esclude in maniera categorica questo fatto?

MORUCCI. C'erano gli altri del comitato esecutivo, Bonisoli, Azzolini, Micaletto; li avete chiamati? Loro vengono, hanno sempre detto che aspettavano la Commissione parlamentare: erano a Firenze e potranno sciogliere questo tipo di dubbi.

PRESIDENTE. È un'idea.

BIANCHI CLERICI. In primo luogo, perché credo sia opportuno che rimanga agli atti, devo censurare la battuta di pessimo gusto fatta dal collega Corsini che in maniera subdola...

CASTELLI, Non diamogli importanza.

PRESIDENTE. Colleghi, lasciamo l'attualità politica fuori da questa Commissione che è già tanto impegnata nel misurarsi con il passato.

BIANCHI CLERICI. Sì, però queste battute non sono vere e non corrispondono al nostro movimento che non è certo assimilabile in alcun modo all'attività della Brigate rosse. In secondo luogo vorrei rivolgere al signor Morucci una domanda che, in caso di risposta, soddisferà una mia curiosità personale. Me ne scuso in anticipo con la Commissione e con il Presidente ma credo in ogni caso di non essere la sola ad indulgere in questa sede al soddisfacimento di curiosità personali. Lei prima diceva che i grandi dubbi che avete avuto sul fatto di uccidere o no il presidente Moro hanno lacerato il movimento. Essi sono nati dal fatto che in ogni caso una parte di voi, ma forse anche la vostra parte più irriducibile, cercava in ogni modo un segnale di riconoscimento politico della vostra attività e della vostra esistenza al punto che è stata citata prima la liberazione di alcuni «prigionieri», vostri compagni detenuti in carcere o altri tipi di azione che dimostrassero che eravate un movimento, seppur armato e che in un certo modo vi legittimassero. Quello che mi stupisce è come poteste pensare che lo Stato, che per voi era il nemico, l'oppressore del popolo, potesse darvi un riconoscimento di questo genere anche perché voi non avevate a fianco il popolo nella vostra lotta, eravate una banda armata, sola, che portava avanti un suo progetto, che chiunque può giudicare come meglio crede, ma non eravate sostenuti da un movimento di massa. Erano momenti durissimi, io lo ricordo perfettamente, ero una liceale: quando la sera uscivo con i miei amici venivo fermata tutte le volte perché, come ricordava l'avvocato, nella nostra adolescenza abbiamo vissuto questo genere di esperienze: tutto il territorio era molto controllato. Mi chiedo come voi, che per certi versi siete stati lucidissimi nell'azione, poteste illudervi di avere un riconoscimento politico dello Stato nella consapevolezza che in ogni caso stavate facendo una rivoluzione che non aveva il consenso popolare e la forza di un popolo al vostro fianco e alle vostre spalle.

MORUCCI. Non pensavamo che fosse così.

BIANCHI CLERICI. Avete preso una cantonata così grande?

MORUCCI. Non credo che siamo stati i soli a prendere cantonate di questo tipo; in politica è possibile, è facile prendere cantonate di questo tipo, cioè pensare di rappresentare un intero popolo.

BIANCHI CLERICI. Sono cose che capitano, si possono verificare.

CASTELLI. Avreste dovuto fare un *referendum*!

MORUCCI. Sarebbe stato un po' difficile, noi avevamo il vantaggio della clandestinità quindi che il popolo ci appoggiava ce lo dicevamo tra di noi; leggevamo ciò che scriveva Piazzesi e ci confortava, le interviste agli operai della Fiat su Moro ci confortavano largamente.

FRAGALÀ. In via Fani avevate un osservatorio?

MORUCCI. No.

CASTELLI. Io sono rimasto colpito dalla sicurezza con la quale si conferma la chiusura totale - quindi nessun sospetto - su possibili infiltrazioni. Penso infatti che ciò sarà oggetto - e lo è già stato - di dichiarazioni

contrarie dell'altra parte. Molto velocemente domando a lei, che è profondo conoscitore e soggetto partecipe, quali erano gli indicatori per affermare che il compagno di lotta armata, sarebbe rimasto tale. Oltre il reclutamento iniziale, che probabilmente avrà avuto dei parametri, ci saranno stati due o tre elementi, per esempio la lunga militanza o una determinata azione, per affermare che sicuramente un personaggio non è infiltrato.

MORUCCI. La prassi che si seguiva nelle Brigate rosse, dopo i primi avvenimenti con infiltrazioni positive di frate Girotto e di quello di Trento - non ricordo come si chiamasse - a Milano... Pisetta. Dopo quegli avvenimenti, in cui il reclutamento era un po' largo (non erano ancora una organizzazione veramente clandestina, le Brigate rosse; si erano conosciuti nel movimento, giravano per case non molto coperte, insomma diciamo che era una banda armata non ancora abbastanza solida dal punto di vista della sicurezza organizzativa) i criteri di reclutamento sono stati stretti, per cui di chiunque si avvicinasse alle Brigate rosse bisognava sapere morte e miracoli, cioè doveva essere presentato da altri compagni che lo conoscevano da tempo, che sapevano cosa aveva fatto e cosa non aveva fatto. Questo in parte metteva al riparo, perché se nel 1978 una persona era conosciuta dal 1975 o addirittura dal 1974, era abbastanza difficile che nel 1974 questa persona potesse essere già stata confezionata come infiltrato. Era abbastanza difficile, e peraltro cosa aveva fatto questo infiltrato confezionato nel 1974 fino al 1976, 1977, 1978, quando è entrato nelle Brigate rosse? È stato ad aspettare le Brigate rosse per quattro anni? Era abbastanza difficile con questo tipo di procedura pensare...

PRESIDENTE. Mi scusi, ma non poteva essere un infiltrato nel movimento?

MORUCCI. Sì, certo.

PRESIDENTE. Certamente nel movimento c'erano più poliziotti...

MORUCCI. Sì, ma non si fa tanta fatica a creare un infiltrato da Brigate rosse per poi farlo stare nel movimento; per fare cosa: per andare dietro a quelli che tirano le bottiglie *molotov*? Se uno è confezionato come infiltrato da Brigate rosse non può essere lo stesso che sta nel movimento e sta dietro a quelli che tirano le bottiglie *molotov*. Uno che deve fare l'infiltrato nelle Brigate rosse ha ben altro peso; deve avere un peso leggermente differente. Io mi sono sempre interrogato su questa cosa. Debbo dire innanzitutto che se viene fuori qualcuno che dice: Tizio e Caio erano miei infiltrati, lo non mi uccido, perché sono fatti della vita e dei movimenti rivoluzionari, così come il fatto che Lenin ha preso i marchi prussiani. Non mi ammazzo per questo motivo. Potrei dire: vedi! Porca miseria! Va bene, ce l'avevano fatta, c'era questo. Quello che però io mi chiedo è: un infiltrato delle Brigate rosse, se c'è stato, che ha fatto? Perché l'infiltrato - qualcuno può correggermi...

PRESIDENTE. Ha portato Dalla Chiesa a via Monte Nevoso, per esempio, in quindici giorni.

MORUCCI. Un infiltrato fa trovare le basi? E dopo che fine fa questo infiltrato che ha fatto trovare le basi?

CASTELLI. Influenza le decisioni.

MORUCCI. In quale senso? Nel senso contrario o nel senso di corroborare la decisione che già c'è nel gruppo terroristico? Può fare le due cose.

CASTELLI. Nel senso che ritiene più utile ai suoi fini.

MORUCCI. Ma i suoi fini possono essere di due tipi: uno, spostare l'obiettivo dell'organizzazione; secondo, mantenerlo su quella rotta. Ora, non mi sembra di rintracciare grandi spostamenti nell'attività delle Brigate rosse, e non mi sembra che le Brigate rosse abbiano avuto bisogno di essere corroborate nel perseguire i propri fini. Quindi questo infiltrato che cosa ha fatto? Ha fatto trovare Monte Nevoso? E poi che fine ha fatto, dove è finito? E'rimasto nelle Brigate rosse? Dove è finito? Si è volatilizzato? Quando vengono scoperte le basi, c'è un'analisi, per coprire la faccia.

PRESIDENTE. Questo significherebbe che sono stati tutti presi. Secondo lei non è rimasto nessuno fuori, non c'è nessun compagno che non sia stato individuato?

MORUCCI. Individuato no; forse qualcuno certamente minore, sì, forse qualcuno lo conosco pure, ma me ne sono dimenticato. Qualcuno minore certamente. Mi scusi, ma dopo che venivano trovate le basi, c'era un'analisi di questi fatti. Non succedeva mica che venivano trovate le basi e si diceva: è normale, hanno trovato le basi, andiamo avanti. Venivano scandagliati, uno per uno, chi li conosceva, è ovvio...

PRESIDENTE. Ho capito il suo punto di vista. Ma che analisi faceste sul ritrovamento del covo di via Monte Nevoso?

MORUCCI. Non l'ho fatta io, ma certamente chi l'ha fatta, se ci fosse stato un infiltrato sarebbe arrivato a identificare due o tre nomi. E quello che faceva? Un infiltrato del genere poi sparisce. Chi è sparito? A me non risulta che sia sparito nessuno. Dopo una botta del genere, sparisce. Quello che ha fatto arrestare Moretti, è sparito, non si è rimesso mica nelle Brigate rosse da un'altra parte. Non è che ha fatto arrestare Moretti e poi, siccome lo hanno coperto e il suo nome non è venuto fuori, è andato da qualche altra parte per fare arrestare qualcun altro. Arrestato Moretti, quello è scomparso. Si è preso i suoi soldi e arrivederci. Dove va?

PRESIDENTE. Mi lasci dire: Moretti viene arrestato e sembra già il capo di un esercito sconfitto.

MORUCCI. Sì, ma ce n'erano altri. La Balzerani stava ancora fuori; è stata arrestata nel 1985. Sono stati compiuti altri venti omicidi dopo l'arresto di Moretti.

PRESIDENTE. Volevo farle un'altra domanda e poi concludiamo. Quando la polizia fa l'incursione nel paese di Gradoli, il covo era ancora attivo, non era stato abbandonato. Quella incursione non vi disse niente? Non vi allarmò? Non era strano che si facesse tutto quel movimento in un paese che aveva lo stesso nome della via?

MORUCCI. Me lo stavo chiedendo mentre l'onorevole Fragalà mi faceva le sue domande. Ma la perlustrazione a Gradoli è prima o dopo?

PRESIDENTE. È prima.

MORUCCI. Oddio santo!

SARACENI. Prima rispetto a che?

MORUCCI. Prima del 18 aprile, quando è stata ritrovata la base di via Gradoli. Non ne ho la più pallida idea. Si sarebbe dovuti scappare a gambe levate. Ma non sono andati solo a Gradoli?

PRESIDENTE. Fecero un'irruzione in cui misero a ferro e fuoco un paese.

MORUCCI. Ma anche in altri, non solo a Gradoli. Andavano un giorno da una parte e un giorno da un'altra. Erano convinti che potesse essere in zone limitrofe a Roma, quindi per noi il fatto che andassero a Gradoli... adesso, col senno di poi, della seduta spiritica e di tutto il resto...

PRESIDENTE. Della seduta spiritica non si era saputo.

MORUCCI. ...si arriva a collegare Gradoli a via Gradoli, ma all'epoca che fossero andati a Gradoli, la settimana prima in un altro paese e la settimana dopo in un altro ancora, a tutto si poteva pensare, meno che potessero arrivare a via Gradoli, perché c'era stata la seduta spiritica.

PRESIDENTE. Ritengo che possiamo concludere questa audizione.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

31ª seduta
Mercoledì 11 febbraio 1998
Presidenza del Presidente Pellegrino

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione della signora Adriana Faranda

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della signora Adriana Faranda nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro. Rilevo che noi continuiamo a ragionare nella logica delle inchieste superate per impostare il nostro verbale. In realtà stiamo indagando sul caso Moro ma stiamo anche facendo un'indagine complessiva sul terrorismo, cercando di inquadrare l'una e l'altra vicenda nell'insieme di un contesto che abbraccia molteplici aspetti della vita di questo paese durante gli anni 70. Alla signora Faranda dico soltanto questo. Nella scorsa legislatura ritenemmo che ormai fosse possibile giungere a una fase conclusiva dei lavori della Commissione; pertanto, su mandato della stessa, personalmente redassi una proposta di relazione conclusiva. Poi la fine della legislatura non consentì alla Commissione di misurarsi con tale proposta. All'inizio della nuova legislatura i Presidenti di Camera e Senato, nel confermarmi alla presidenza della Commissione, mi hanno dato mandato di provare a chiudere i lavori sulla scorta di quella proposta di relazione. La Commissione è stata di idea diversa: ha ritenuto che fossero ancora necessari approfondimenti istruttori e quindi tutte le forze parlamentari hanno prorogato il termine finale di lavoro della Commissione alla fine dell'attuale legislatura. Pertanto quello che dirò esprime soltanto un mio punto di vista personale e non impegna la Commissione.

In quella proposta di relazione mi era sembrato possibile affermare che la storia delle Brigate Rosse sia stata una parte della storia della sinistra italiana. Le Brigate Rosse non furono sostanzialmente nulla di diverso da ciò che dichiaravano di essere e, semmai, ci fu una colpevole rimozione nel momento in cui furono invece viste e studiate come se fossero qualche cosa di diverso da ciò che dichiaravano. Escludevo quindi l'ipotesi di una eterodirezione delle Brigate Rosse, però rilevavo in quella relazione che nell'azione di contrasto dello Stato si erano alternati a momenti di estrema durezza anche momenti di più intensa sottovalutazione del fenome-

no. Parlavo, anche sulla scorta di consulenze di esperti che avevamo acquisito, quasi di una logica di *stop and go* nell'azione repressiva dello Stato e mi interrogavo sulla possibilità che in qualche modo questo sia stato un fenomeno voluto, che in qualche modo, quindi, non in maniera uguale ma non in maniera totalmente diversa, sia il terrorismo di sinistra che il terrorismo di destra siano stati usati nella logica di un disegno tutto sommato stabilizzante. Questo porta al centro della riflessione della Commissione soprattutto quello che è potuto essere il rapporto tra le Brigate Rosse e gli apparati di sicurezza, quindi tra Stato e antistato. Citavo in quella proposta di relazione una frase di Curcio che, al di là della sua letteralità, mi sembrava però estremamente indicativa, una frase in cui Curcio parlava addirittura di una "indicibilità" di questo tipo di rapporto, cioè di una incapacità di trovare le parole che potessero descrivere il rapporto tra Brigate Rosse e potere e quindi affidare a quella descrizione non solo la vera storia di alcune esperienze esistenziali ma la vera storia degli anni 70.

Stiamo continuando ad interrogarci su questa ipotesi anche perché nel corso dell'audizione di un esponente politico dell'epoca, il senatore Andreotti, questi ha ripetuto una valutazione che io avevo fatto nella relazione, e cioè che non è credibile che il nome di Gradoli sia emerso in Emilia Romagna durante una seduta spiritica. Era possibile che si trattasse di una informazione filtrata attraverso gli ambienti dell'autonomia universitaria, che poi era giunta in qualche modo distorta e che quindi veniva per questo affidata al "piattino" per farla giungere alle orecchie degli apparati di sicurezza. Ciò ha portato l'Ufficio di Presidenza a deliberare alcune audizioni. Alcuni degli ex brigatisti non hanno accettato di venire in Commissione, o in maniera decisa o in una logica di sostanziale rinvio; altri, come Morucci, hanno accettato e vi è stata una lunga audizione. Devo dire che l'utilità dei risultati di quella audizione mi sembra relativa; in realtà una parte di ex brigatisti si ripete ormai da moltissimo tempo e dice: perché vi affannate a vedere misteri, la nostra storia è chiara. Semmai dall'altra parte del fronte ci sono aspetti e vicende che meriterebbero di essere chiariti, ma noi non li conosciamo e quindi è inutile che ce li domandiate. Voi chiedete a noi risposte che non siamo in condizione di darvi. Devo dire che anche ieri sera, in quella trasmissione di Zavoli, che penso i colleghi avranno visto, questo è stato ripetuto da Maccari, Moretti, Gallinari e Braghetti con toni di sincerità. Vi è però una questione che le sottopongo. Queste stesse affermazioni sono state fatte in momenti in cui molte cose che oggi conosciamo allora non erano note. Quindi, se ci fossimo fermati allora, molte cose che oggi conosciamo non le avremmo sapute. Un esempio per tutti: il nome del quarto uomo di via Montalcini, quando fu lei, dopo molto tempo, a dichiarare l'identità dell'ingegner Altobelli. Devo dire che nella mia proposta di relazione manifestavo una qualche perplessità sull'identificazione in Germano Maccari dell'ingegner Altobelli; bene, devo dire che ho avuto torto. Il fatto che si sia ritrovato nell'archivio di questa Commissione un contratto di utenza che non vi era più nell'incarto processuale ha determinato poi Maccari alla confessione. Le rivolgerò solo poche domande, e poi l'affiderò alle domande dei colleghi, riservandomi di intervenire successivamente, così come ho fatto con Morucci.

Ci sono altre cose di cui lei è a conoscenza che non ha mai dichiarato né nella pubblicistica né in sede giudiziaria, che potrebbero tornare utili al lavoro della Commissione?

FARANDA. No, non c'è nient'altro che sia di mia conoscenza e che io ritengo possa tornare utile alla Commissione. I miei ritardi nel confermare l'identità del quarto uomo sono stati soltanto relativi alle remore umane rispetto al coinvolgimento di una persona in accuse così gravi. Viceversa, il mio silenzio rispetto al quarto uomo non mi sembrava lesivo di una verità che potesse stravolgere quello che già si conosceva, cioè che Maccari era una persona militante nelle Brigate rosse esattamente come noi e non si trattava quindi di null'altro. In questo senso mi sembrava che il suo nome e il suo cognome nulla potessero aggiungere alla verità storica di ciò che era accaduto, ma potessero semplicemente portare all'individuazione in termini giudiziari di un altro colpevole. Tutto qui.

PRESIDENTE. Sì, però per un certo periodo veniva addirittura negata la presenza di un quarto uomo in via Montalcini; questo rendeva meno credibile la ricostruzione del sequestro e quindi attivava poi attese sulla personalità dell'ingegner Altobelli.

FARANDA. Questo è senz'altro vero ed è stato sicuramente un grosso errore da parte nostra, dovuto al timore che ammettere che vi fosse un quarto uomo e non svelarne l'identità fosse ancora peggio. Purtroppo, eravamo dentro una tenaglia in cui qualunque dichiarazione avrebbe potuto tornare utile a chi voleva sollevare dei polveroni.

PRESIDENTE. Insomma, non è che ce n'era un quinto?

FARANDA. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Di questo possiamo essere sicuri?

FARANDA. Assolutamente.

PRESIDENTE. Quindi, l'interrogatorio di Moro viene condotto personalmente da Moretti?

FARANDA. Sì, per quello che ne so io.

PRESIDENTE. Per quanto ne sa lei, viene registrato?

FARANDA. Inizialmente si parlò di registrazioni, che poi vennero abbandonate e successivamente distrutte per evitare che, nel caso di un loro ritrovamento, venisse individuata la voce dell'intervistatore - che parola brutta "intervistatore" -, cioè di chi portava avanti l'interrogatorio.

PRESIDENTE. Capisco che le pesi parlare di queste cose ma fanno parte della verità storica e in qualche modo le sottoponevate al processo. Quindi, vi è stato un interrogatorio più che un'intervista!

FARANDA. Sì, un interrogatorio; mi sono corretta.

PRESIDENTE. Difatti, la pubblicistica che se ne è occupata, l'intellettuale, che nella scorsa legislatura era consulente della Commissione stragi e che ha fatto di quel memoriale uno studio molto approfondito anche sotto il profilo filologico, è riuscito addirittura a ricostruire le possibili domande a cui Moro rispondeva. Da quello che sappiamo, però, Moro rispondeva scrivendo. Ecco, lei ha una qualche idea di che fine abbiano potuto fare i manoscritti del memoriale?

FARANDA. Io non li ho mai visti; mi fu detto che erano stati distrutti, però non posso averne la certezza perché non ho materialmente assistito alla loro distruzione.

PRESIDENTE. Questo ci riporta alla frase di Curcio che ricordavo prima: lei esclude che qualcuno di voi potesse usarli come una specie di ultima *chance*, di carta di trattativa con il potere dato che, ricostruito filologicamente anche nella versione più completa che nasce dal ritrovamento successivo delle carte in via Monte Nevoso, vi sono rimandi che non trovano corrispondenza, per cui sembrerebbe che il dattiloscritto non sia completo? Lei cosa ne pensa, non solo per ciò che sa, ma anche per effetto di successive riflessioni che lei ha potuto fare su tutta questa vicenda?

FARANDA. In coscienza non posso escludere una simile ipotesi per quanto mi appaia abbastanza peregrina e strana, perché poi i protagonisti di quella vicenda sono stati individuati, sono tutti indistintamente finiti in carcere e hanno pagato; quindi, non vedo a tal proposito quale forma di contrattazione possa essere avvenuta negli anni.

PRESIDENTE. Lei dice che non c'è nessuno che poi alla fine l'abbia fatta franca. Si, però la storia del mondo è anche fatta di tante trattative che poi non vanno a buon fine e che ad un certo punto diviene poi pericoloso affermare che le trattative ci siano state. (*L'onorevole Saraceni acconsente con un cenno del capo*).

FARANDA. Certamente.

PRESIDENTE. Noto che l'onorevole Saraceni concorda, data la esperienza.

SARACENI. Però, non mi sono mai capitate contrattazioni di questo genere.

PRESIDENTE, Ho avuto questa impressione, dato che lei è un "vecchio" magistrato.

FARANDA. Diciamo che non ho mai avuto motivo di sospettare un'ipotesi del genere, però non possa escluderlo, come - credo - nessuno di noi.

PRESIDENTE. Sì, però questo ci lascia al punto di partenza. Le rivolgo un'altra domanda. Alcuni uomini politici, anche di rilievo che noi abbiamo ascoltato, pur riconoscendo anche loro che l'ipotesi di un'eterodirezione delle Brigate rosse non fosse credibile, cioè che non vi fosse un "grande vecchio", ci hanno detto: secondo noi le Brigate rosse erano una cosa, le Brigate rosse più Moretti erano una cosa diversa. Sia per le cose che ha potuto percepire sia per le riflessioni che a distanza di tempo ha potuto fare su ciò che ha percepito, lei ritiene che questa sia una valutazione giusta? Uno degli auditi ci ha detto che era anche la valutazione del generale Dalla Chiesa che, preso Morettí, la capacità offensiva delle Brigate rosse sarebbe immediatamente diminuita, perché Moretti non era soltanto le Brigate rosse.

FARANDA. Non capisco cosa significhi questa affermazione: Brigate rosse senza Moretti. Moretti è stato da sempre nelle Brigate rosse quindi è difficile immaginarle senza di lui. Non credo assolutamente alle tesi secondo le quali Moretti potesse essere un brigatista e contemporaneamente qualcos'altro. Forse è vero che le Brigate rosse non sarebbero state più le stesse senza Moretti, ma non per quel motivo; più semplicemente perché egli era, forse, tra gli altri, quanto meno tra i componenti dell'esecutivo, quello che politicamente era più attivo e più capace di portare avanti ragionamenti politici che avessero presa sugli altri. Però, per la mia esperienza di conoscenza e di contatti con Mario Moretti, non ho mai avuto assolutamente il benché minimo sospetto che egli potesse essere anche qualcos'altro.

PRESIDENTE. Le do atto che anche questa risposta coincide con quelle che ci ha dato Morucci.

FARANDA. Non dimentichiamo che durante il sequestro Moro fu proprio Moretti, su sua responsabilità, a bloccare l'esecuzione della sentenza decisa dall'esecutivo. Lo fece proprio perché aveva delle forti remore a portare avanti l'azione.

PRESIDENTE. Ci ha detto Morucci che Micaletto, Azzolini e Bonisoli erano molto più determinati, avevano una minore duttilità politica per poter pensare ad un esito diverso.

FARANDA. Come anche la maggioranza dei dirigenti delle altre colonne, che pesavano.

PRESIDENTE. Quindi per lei Moretti era soltanto il leader politico-militare che aggiungeva qualcosa in questo senso.

FARANDA. Sì.

PRESIDENTE. Era il centravanti forte della squadra senza il quale la squadra stessa diventa più debole. Quindi lei conferma pure che pensare ad un rapporto stabile tra Moretti e l'Hyperion è sbagliato.

FARANDA. Di questo argomento non so niente e comunque ritengo sia sbagliato perché sarebbe trapelato qualcosa - ne sono abbastanza convinta - quantomeno tra le righe, con una allusione, con una frase sbagliata o di troppo. Tra l'altro Moretti all'estero praticamente non ci andava mai. Ha cominciato ad andarci soltanto nell'ultima fase prima che io uscissi dalle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Do atto che quel che lei ci dice coincide con quanto ci ha detto Morucci. Morucci però ad un certo punto è sembrato farci un'apertura, darci un suggerimento, offrirci una possibile traccia: ci ha detto che se Moretti o Azzolini o Bonisoli ci dicessero dov'è che l'esecutivo delle Brigate rosse si riuniva a Firenze, forse in qualche modo alcune cose diventerebbero più chiare. Dove sì riuniva l'esecutivo a Firenze? Chi era l'ospite attivo?

FARANDA. A queste domande non posso rispondere. Non so cosa potrebbero chiarire in più. E non ho idea di cosa intendesse dire Morucci. Non gli ho mai sentito dire questa frase.

SARACENI. Non può rispondere perché non sa o perché ritiene di non rispondere?

FARANDA. Non lo so. Non sapevo neppure che Morucci avesse la convinzione che questo potesse aggiungere qualcosa.

PRESIDENTE. Sa dove si riunivano?

FARANDA. No, perché non era un'informazione che doveva pervenire fino a me, per motivi di sicurezza.

PRESIDENTE. A Firenze ci potrebbe essere un luogo o una persona, un brigatista rimasto ignoto fino adesso?

FARANDA. È possibile che se un prestanome si occupava semplicemente di attrezzare dal punto di vista logistico un luogo nel quale far svolgere le riunioni, costui sia rimasto oscuro agli inquirenti.

PRESIDENTE. Non sarebbe un capo.

FARANDA. Sicuramente no.

PRESIDENTE. Nemmeno un consigliere importante?

FARANDA. Ritengo di no.

PRESIDENTE. Un intellettuale, per esempio?

FARANDA. Un intellettuale è possibile, però sono congetture senza alcuna base, senza alcun elemento che ci possa spingere a ritenerle dotate di qualche fondamento.

PRESIDENTE. Do la parola ai commissari. Vorrei introdurre una modalità diversa per la posizione delle domande: vorrei che nessuno di voi parlasse per più di dieci minuti, salvo, se necessario, fare un secondo ciclo di domande, così da evitare che la riunione venga di fatto occupata dalle domande di un solo commissario.

FRAGALÀ. Signora Faranda, mi riallaccio subito alla domanda che le ha rivolto il Presidente circa le riunioni che il comitato esecutivo teneva a Firenze. Siamo rimasti incuriositi dalla frase che Morucci - che lei conosce bene - ha tenuto a dirci spontaneamente: "Domandate a Moretti, che è una sfinge, dove si riuniva il comitato esecutivo a Firenze e chi era l'anfitrione". Evidentemente ci ha dato di sua volontà una indicazione particolarmente significativa. Ha definito Moretti una "sfinge", come a dire che secondo lui Moretti tace moltissimo di quello che sa. Ha dato poi l'indicazione relativa a Firenze. A tale proposito, vorrei dire che a rigor di logica non ha senso che, mentre a Roma era in corso il sequestro Moro, Moretti si recasse al comitato esecutivo a Firenze in treno o in automobile, esponendosi ad un lungo viaggio per relazionare e prendere decisioni in ordine al sequestro. Quindi l'indicazione di Morucci evidentemente ha un significato particolare che però lei ci ha detto di non sapere assolutamente spiegare. Ma le chiedo: si è mai chiesta per quale motivo durante il sequestro Moro, che si svolgeva a Roma, una città stretta in una morsa, circondata da posti di blocco delle forze dell'ordine, l'interrogante di Moro si recasse in un'altra città alle riunioni del comitato esecutivo, esponendosi ad un viaggio così lungo e pericoloso? Lei si è mai posta questa domanda?

FARANDA. Non in questi termini come la sta ponendo lei, cioè lasciando intendere che a Firenze poteva esserci qualcuno che appunto contribuisse allo sviluppo del dibattito politico sul sequestro stesso. No, dal punto di vista della sicurezza posso dire soltanto una cosa: è vero che Roma era stretta in un assedio, c'erano

moltissimi controlli; basta semplicemente porsi la domanda se era più insicuro che una persona attraversasse lo sbarramento o che lo attraversassero altre tre persone; e a Roma quale poteva essere la base adatta per nascondere con sicurezza tutto l'esecutivo delle Brigate rosse? Io le ribalto la domanda: dal punto di vista della sicurezza, era molto più ovvio che una sola persona attraversasse questo filtro di controlli, anziché che tre persone, che erano gli altri tre componenti dell'esecutivo, entrassero e poi uscissero di nuovo, perché il rischio sarebbe stato moltiplicato; inoltre la permanenza di tutto l'esecutivo all'interno di Roma esponeva sicuramente a molti più rischi.

FRAGALÀ. Ed allora, sempre su questo argomento voglio far fare un'altra riflessione. I servizi civili fecero una famosa intercettazione ambientale, dopo il sequestro Moro, nel carcere dell'Asinara, nel famoso padiglione in cui si incontravano i detenuti delle Brigate rosse, all'interno del carcere di massima sicurezza, che non si vedevano da tempo. Era evidentemente fatto apposta perché qualcuno cadesse nella trappola, tanto è vero che è stata ripresa una lunghissima intercettazione ambientale di due brigatisti che, alla fine del <78, si raccontavano tra loro del sequestro Moro, di come erano state preparate prima le domande, degli studi che erano stati fatti sulle correnti della DC, sulla storia della DC, sulla personalità di Moro, di come veniva trattato Moro, di quante docce si faceva, di chi e come lo interrogava, eccetera. Le voglio allora intanto chiedere: di questa famosa intercettazione ambientale depositata tra gli atti processuali del processo Moro lei sa qualcosa? E se lo sa, sa chi erano - adesso si può dire, dopo tanti anni; tra l'altro hanno già scontato la pena - i due brigatisti che sono stati intercettati quella volta all'Asinara?

FARANDA. Io vorrei chiedere venia, ma non ho letto tutti gli atti processo.

FRAGALÀ. Quindi lei non ha mai sentito parlare di questa intercettazione?

FARANDA. No.

FRAGALÀ. Comunque questa intercettazione risponde alla sua controriflessìone; cioè la preparazione dell'interrogatorio, secondo questi due brigatisti, doveva svolgersi con dei consulenti, esperti della personalità di Moro e della storia delle correnti DC, del famoso Stato imperialista delle multinazionali, che a quanto pare stavano a Firenze.

FARANDA. Ma questa intercettazione a quando risale?

FRAGALÀ. Alla fine del 1978, cioè 6-8 mesi dopo il sequestro e la morte di Moro; al novembre-dicembre di quell'anno.

FARANDA. Quindi dopo che erano stati arrestati Azzolini e Bonisoli?

FRAGALÀ. Sì. È possibile che si tratti di loro? Se lei lo sa, perché non ce lo dovrebbe dire?

FARANDA. Non lo so, sto cercando di arrivarci per deduzione, perché per parlare di simili argomenti doveva essere qualcuno che aveva vissuto quella esperienza, o quanto meno ne aveva sentito parlare da loro o aveva interpretato, in maniera più o meno corretta, delle cose dette da loro; comunque la fonte originaria, che poi poteva essere stata travisata o alterata nel corso del tempo, doveva necessariamente essere uno di loro. Solo da questo nasceva la mia domanda, cioè operavo per deduzione logica, non per conoscenza.

FRAGALÀ. Quindi la sua deduzione è che potevano essere o due del comitato esecutivo, o due vicini al comitato esecutivo?

FARANDA. Sì, credo proprio di sì.

FRAGALÀ. Ma il contenuto dell'interrogatorio che conduceva Moretti non era a conoscenza, per esempio, sua o di Morucci, ma soltanto dei componenti del comitato esecutivo?

FARANDA. Noi venivamo aggiornati a grandi linee, non ci veniva riportato l'interrogatorio nel suo dettaglio.

FRAGALÀ. Quindi non conoscevate quei particolari di come veniva proprio tenuto Moro durante gli interrogatori, di che tipo di reazione aveva? Nelle intercettazioni i due descrivono le reazioni anche psicologiche e fisiche di Moro...

FARANDA. No, a questo livello di dettaglio no.

FRAGALÀ. ... che addirittura aspettava ore ed ore per rispondere ad una sola domanda. Lei queste cose non le ha mai ... ?

FARANDA. No, anche perché quando noi incontravamo Moretti, almeno quando lo incontravo io, gli incontri erano sempre molto rapidi, concitati, perché si trattava poi di fare delle cose concrete. Quindi non ci si soffermava molto su questi risvolti, su questi particolari che non erano in quel momento essenziali a mandare avanti la colonna e le operazioni da fare, la consegna delle lettere, bensì sulle valutazioni di altre cose; non tanto sugli atteggiamenti psicologici, sulle reazioni fisiche di Moro, quanto proprio sulle reazioni delle forze politiche.

FRAGALÀ. È plausibile l'opinione che i brigatisti che tennero prigioniero e interrogarono Moro e poi lo misero a morte in effetti lo fecero perché si resero conto, una volta che lo avevano catturato e che lo interrogarono, che Moro era una persona assai diversa da quella che l'ideologia aveva loro rappresentato, che non era il terminale di quel «SIM», cioè non era il terminale di quel potere delle multinazionali, che era un soggetto che non rispondeva, secondo gli schemi del marxismo-leninismo, come un nemico di classe e quindi credettero che Moro li prendesse in giro, che in realtà era una persona diversa? C'è stato questo tipo di impatto?

FARANDA. Sì, diciamo che, quando io udii Moretti parlare di questo argomento, egli era abbastanza deluso e spazientito, e ricordo che ripeteva spesso: "Ci sta portando in giro, ci sta dicendo delle cose che non interessano proprio per depistarci, per confonderci, con il suo stile, il suo modo di fare politica". Però non so, perché Moretti non lo ammise mai, fino a che punto loro si accorsero che le nostre teorie sullo Stato imperialista delle multinazionali non avevano granché fondamento. Sicuramente un elemento di confusione aggiuntivo fu invece il fatto che loro scoprirono comunque uno spessore umano in Moro che neutralizzava abbastanza il simbolo, o quanto meno lo integrava in maniera per loro poco adatta a proseguire nell'azione con la stessa determinazione di prima.

FRAGALÀ. E secondo lei fu questo a determinare la messa a morte di Moro?

FARANDA. No, assolutamente no.

FRAGALÀ. E cosa determinò la messa a morte di Moro?

FARANDA. La convinzione delle BR che non avevano alcuna possibilità di ottenere neanche una allusione a quello che avevano chiesto. Si è verificata in quel periodo una *escalation* simmetrica; più per le istituzioni e per i partiti, per il Governo, il problema del riconoscimento politico diventava una questione di sopravvivenza o meno della Repubblica, più da parte delle BR saliva l'aspettativa, come se questa cosa fosse diventata veramente una ragione di vita o di morte dell'organizzazione stessa e del futuro della lotta armata. Era una cosa simmetrica veramente impressionante.

FRAGALÀ. Su questo aspetto c'è infatti una cosa che non riusciamo a capire. Nel momento in cui Moro, che aveva sicuramente un canale segreto con la famiglia...

FARANDA. "Sicuramente" lo afferma lei!

FRAGALÀ. Le spiego perché dico "sicuramente": Moro era riuscito ad attivare, attraverso Misasi, presidente del Consiglio Nazionale, la famosa riunione del 9 maggio 1978 in cui Fanfani avrebbe annunciato il superamento della fermezza e l'apertura della trattativa con le BR per salvare Moro. Ecco, proprio quel giorno Moretti...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Fragalà, se la interrompo ma direi che segreto non è più. Nel corso della trasmissione di ieri il rapporto delle Brigate Rosse con Don Minniti, con Rana e forse anche con Guerzoni è stato riconosciuto dai brigatisti.

FARANDA. C'era anche un ritorno? Potenza di Zavoli: lo abbiamo saputo anche noi finalmente.

PRESIDENTE. Che ci sia stato un ritorno non è stato detto.

FARANDA. Allora non è cambiato nulla.

PRESIDENTE. Ma del fatto che ci sia stato un ritorno c'è una prova documentale nel senso che Moro in alcune delle sue lettere sa che cosa Misasi ha detto in una riunione segreta della Democrazia Cristiana.

FRAGALÀ. Esatto, questo è sicuro.

PRESIDENTE. Ce lo hanno detto i democristiani. Ci hanno detto che si sono sempre domandati come faceva Moro a sapere che Misasi nelle riunioni tra loro aveva preso una certa posizione: traspare chiaramente da alcune lettere di Moro in cui egli lo ringrazia per aver preso questa posizione.

FRAGALÀ. I brigatìsti non lo potevano sapere.

FARANDA. In questo momento vorrei una memoria più precisa.

PRESIDENTE. Aggiungo che Don Mennini ha rifiutato di venire in questa Commissione trincerandosi dietro uno stato di ministro del Vaticano che ci impedisce di farlo venire contro la sua volontà.

FARANDA. Come dicevo vorrei avere una memoria più precisa e ricca di quella che posseggo perché in questo rnomento non riesco a ricordare. Noi, tramite i nostri incontri con Pace, eravamo a conoscenza di molte cose che avvenivano a livello istituzionale tra i partiti e quindi eravamo immediatamente informati di tutti gli sviluppi che potevano portare ad aperture e dunque progetti di riunioni, convocazioni e così via.

PRESIDENTE. Quindi potreste essere stati voi

FARANDA. Potremmo essere stati noi tramite una notizia arrivata dai socialisti. Moro ovviamente ne veniva informato immediatamente anche lui per poter poi decidere, in base a queste notizie, i propri comportamenti, le proprie sollecitazioni e mosse.

PRESIDENTE. Direi che questa è una spiegazione intelligente.

FRAGALÀ. Infatti, a partire da questa spiegazione vorrei chiederle se a lei non sembra strano che una riunione del Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana che contava decine, forse centinaia, di membri, ufficialmente convocata, con Cossiga ministro dell'interno, in cui Fanfani quella mattina avrebbe dichiarato di aprire le trattative (ci ha riferito Cossiga in questa Commissione di essere uscito di casa con la lettera di dimissioni in tasca perché quel giorno la DC per salvare Moro apriva le trattative con le Brigate rosse ed egli, garante del partito della fermezza, si sarebbe dimesso immediatamente ed aveva già scritto la lettera)....

PRESIDENTE. Non ha detto proprio così, ma più o meno....

FRAGALÀ. ...con tutto questo ufficialmente preventivato e stabilito, come mai le Brigate Rosse non hanno saputo o non hanno colto nel senso del loro progetto questa apertura anzi addirittura questa soluzione secondo il proprio progetto di sequestro?

FARANDA. Personalmente avevo ancora molta fiducia che potesse avvenire qualcosa. Non mi aspettavo nulla di particolarmente eclatante ma speravo che ci potesse essere un segnale sia pure minimo. Invece la valutazione di Moretti fu che l'intervento di Bartolomei - non so se ricordo bene - del giorno prima non avesse lasciato intendere che ciò potesse avvenire. C'era pertanto un grandissimo scoramento ed una forte rabbia che percepivo a pelle rispetto a tutti questi rinvii dovuti alle nostre insistenze, alle notizie che arrivavano dal PSI e così via, che a loro sembravano solamente manovre per prendere tempo. Credo che ad un certo punto ebbero paura che potessero essere vicini all'individuazione; si cominciarono a sentire fragili non solo dal punto di vista organizzativo ma anche da quello politico perché ebbero l'impressione crescente, giorno dopo giorno, che fosse una specie di manovra orchestrata per costringerli all'immobilismo.

FRAGALÀ. Quindi il comitato esecutivo non seppe che quella mattina il Ministro dell'interno Cossiga si sarebbe dimesso.

FARANDA. No, notizie di questo tipo non ci erano assolutamente pervenute. L'unica notizia che ci era giunta era che in quella sede probabilmente Fanfani avrebbe rotto il fronte della fermezza. Ma non avevamo queste notizie così eclatanti e certe che erano tasselli di un mosaico che poteva far pensare corrispondesse al vero. Il giorno prima Bartolomei forse - mi scuso se la mia memoria non mi aiuta, credo si trattasse di un fanfaniano - in ogni caso ci fu una sortita di un esponente democristiano della stessa corrente di Fanfani che non diede assolutamente alcuna avvisaglia che questa speranza potesse essere reale. Ne derivò quindi una reazione di chiusura da parte degli altri brigatisti: non credevano più alle notizie. Erano giorni e giorni, settimane che i socialisti ci dicevano "sta per avvenire" e non avveniva nulla. Dovete cercare di capire anche la psicologia vicina alla psicosi di chi sta in una situazione del genere e si sente con l'acqua alla gola.

PRESIDENTE. Quanto ci sta dicendo non coincide con quanto ci ha detto Morucci. Secondo lei questa trattativa tra Pace, Morucci e Faranda sembra una vera e propria trattativa con una comunicazione costante di quanto avveniva. Mi sembra invece che Morucci l'avesse un po' minimizzata. Lei ci conferma che attraverso Pace sapevate tutto quello che avveniva?

FARANDA. No, assolutamente non tutto. È dimostrato che tante cose io non le avevo sapute.

PRESIDENTE. Ci dirà poi se quelle cose che abbiamo saputo sono vere e sono enfatizzazioni.

FARANDA. Può darsi che siano enfatizzazioni del dopo. Quello che voglio dire è che non eravamo puntualmente informati di tutto quanto avveniva: eravamo puntualmente informati di ciò che il PSI pensava che noi potessimo sapere, probabilmente. Cominciamo a dare ad ognuno la sua parte.

FRAGALÀ. Ma di Fanfani lo avevate saputo.

GUALTIERI. Credo che si possa dire che il caso Moro è tuttora aperto. Infatti non è affatto chiuso sul piano giudiziario e penale: ci sono stati quattro processi con quattro monumentali istruttorie (Moro *1, 2, 3, quater,* adesso siamo al *quinquies,* poi c'è il sesto in elaborazione, cioè c'è un'istruttoria sul sesto). Recentemente nella prima trasmissione di Zavoli Marini ha dichiarato che non si sa ancora tutto. Il giudice Marini ha dichiarato che ci sono ancora molte cose che non quadrano dal punto di vista di un'inchiesta giudiziaria che possa essere considerata soddisfacente. Non tornano i conti sul numero dei partecipanti. Non tornano i conti del modo in cui si è sparato; non tornano i conti di domande che credo siano state rivolte anche a lei più volte. Ho letto molte delle domande che i Presidenti delle varie Corti d'Assise, a cominciare da Santiapichi, hanno rivolto; per esempio, quella che ha appassionato tre Presidenti di Corte d'Assise, nei processi Moro due, tre e quattro, riguardava il perché i soli due che sapevano, della squadra dei nove, dieci o dodici che ha attaccato Moro, dove doveva essere portato Moro, erano Moretti e - se non sbaglio - forse Bonisoli o Gallinari.

FARANDA. Suppongo Gallinarí.

GUALTIERI. I Presidenti hanno domandato più volte - credo anche a lei e senz'altro a Morucci - se nella

sparatoria con la scorta si doveva mettere in conto che si attaccava una scorta composta da cinque uomini armati e che ci sarebbe stata una sparatoria. Se per caso venivano uccisi o feriti Moretti e Gallinari, cosa avreste fatto con Moro? Tutti avete risposto che non sapevate dove portarlo. Questo risulta dagli atti che ho letto.

FARANDA. Io volevo collocare nel tempo questa domanda e la risposta. Se non sbaglio, e almeno adesso ripensandoci, posso risalire ai motivi per i quali non abbiamo potuto dire nulla di più; non perché conoscessi il covo di via Montalcini, ma c'erano altre due persone, che erano Morucci e Seghetti se non erro, che dovevano arrivare fino all'ultimo appuntamento dove si trovava Germano Maccari. Noi a quei tempi non potevamo dire che c'era un quarto uomo che non partecipava a via Fani e che però conosceva benissimo la prigione di Moro.

GUALTIERI. Interrogate oggi altre due persone, avrebbero potuto dire che sapevano dove era il covo?

FARANDA. Non dove era il covo, ma conoscevano l'ultimo appuntamento ai Colli Portuensi, dove c'era Maccari; cioè, erano quattro le persone che potevano comunque portare Moro non alla prigione per conoscenza diretta, ma due sicuramente fino all'ultimo appuntamento con Maccari.

GUALTIERI. Dai tre processi principali risulta che solo due persone sapevano.

FARANDA. Certo, perché ancora non era stata ammessa l'esistenza del quarto uomo.

GUALTIERI. Poi sono scomparse delle fotografie scattate e la motocicletta; non è stato fatto mai alcun tentativo di recuperare uno dei componenti che era latitante all'estero. A me interessa...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Gualtieri, se la interrompo in questo momento.

Lei effettivamente alla mia domanda se ci potesse essere qualcuno dei brigatisti che ha potuto utilizzare rapporti con il potere come ultima carta di salvezza, ha dato una risposta che ha una sua logica; ha detto che resta il fatto che alla fine tutti hanno pagato. Ora il senatore Gualtieri sta dicendo che c'è almeno una persona che non ha pagato, cioè Casimirri, che è uno dei nomi del commando di via Fani, che emerge con maggiore difficoltà dalla vostra memoria. Se non sbaglio, Lojacono e Casimirri sono i due nomi che inizialmente non sono emersi.

GUALTIERI. Uno stava in Svizzera.

PRESIDENTE. Vorrei sapere che ruolo aveva Casimirri nelle BR.

FARANDA. Casimirri era un irregolare e credo che non abbia mai avuto la possibilità di mettere le mani sul memoriale di Moro. È per questo motivo che non ci viene in mente rispetto ad una ipotesi del genere.

PRESIDENTE. Non avete mai riflettuto sul suo destino, che è diverso dal vostro? Dai nostri atti ci viene il sospetto che non sia stato ricercato con grande impegno.

FARANDA. È possibile, ma anche queste sono illazioni che lasciano il tempo che trovano finché non ho degli elementi per poter pensare ad altro.

PRESIDENTE. Per quale motivo vi rivolgevate ad un irregolare nel fare il commando? Come veniva selezionato il commando? Con persone dure, militari? Perché si utilizza Casimirri?

FARANDA. Diciamo che, nel progetto dell'azione di via Fani, la colonna romana doveva sopportare il maggior peso dal punto di vista organizzativo e da quello militare dei partecipanti all'azione. Se la colonna romana fosse stata in grado soltanto con forze regolari - se lei calcola che sono stati impiegati tutti i regolari di colonna, tranne me, proprio per garantire una continuità nel caso fosse avvenuta una catastrofe - di contribuire e, quindi, di risolvere tutti i problemi militari organizzativi, non sarebbero stati chiamati a partecipare i militanti di altre colonne. Però, l'esperienza complessiva, dal punto di vista militare, della colonna romana non era abbastanza alta da trovare un sufficiente numero di persone per coprire tutti i ruoli. Casimirri e Lojacono erano quelli che avevano maggiore esperienza tra gli irregolari della colonna romana, perché le azioni che erano state fatte erano ancora poche ed erano pochissime le persone che avevano avuto la possibilità di cimentarsi direttamente in azione con l'uso delle armi. Quindi, la scelta è stata anche di questo tipo: sicuramente è stata di capacità operativa già sperimentata.

PRESIDENTE. Da quale ambiente provenivano Casimirri e Lojacono? Dallo stesso o era diverso?

FARANDA. Provenivano da ambienti diversi. Lojacono aveva fatto parte di un gruppo armato, di un'organizzazione armata precedente, insieme a me e a Morucci, ed era stato in seguito reclutato direttamente da Valerio Morucci. Casimirri, invece, arrivava dall'ex brigata Primavalle, faceva parte di comitati autonomi - non ricordo esattamente quali -e successivamente era entrato a far parte della brigata del fronte della Contro; quindi, aveva già avuto un primo salto qualitativo dopo un'azione di ferimento ai danni di un democristiano che si chiamava Perlini, che era stata organizzata quasi interamente dalla brigata cui apparteneva Casimirri.

GUALTIERI. Mi fa piacere che il Presidente abbia introdotto questo, perché della prima parte dell'inchiesta giudiziaria m'interesso poco, innanzitutto perché non abbiamo le possibilità proprie dei magistrati o degli inquirenti di approfondire ulteriormente le parti mancanti e, in secondo luogo, perché personalmente

condivido quello che ha detto all'inizio il Presidente. Sono uno di quelli che ritiene che le Brigate rosse non siano state eterodirette e che l'attacco a Moro sia stata un'operazione nata all'interno delle Brigate rosse; non credo assolutamente alle teorie del complotto su questa materia. Invece, credo che il problema che rimane a noi membri del Parlamento sia quello delle responsabilità storiche e politiche. Il problema è il seguente. Non capisco il motivo per il quale uno Stato come il nostro, inserito nel centro dell'Europa, per quindici anni si è tenuto un terrorismo così forte e così devastante, che oggi guardiamo con una certa ottica, e ha avuto dei momenti di reale pericolo, perché come tale veniva avvertito. I due terrorismi, sia il nero che il rosso, che non è vero che si annullavano l'un l'altro, che uno serviva a combattere l' altro; in realtà si sommavano, la pericolosità dei due era un pericolo doppio, non dimezzato. Dunque, ci siamo tenuti questo terrorismo per almeno 15 anni, con centinaia di morti, migliaia di feriti e molti attentati. Ciò che vogliamo sapere è come lo Stato abbia fronteggiato il terrorismo.

Le voglio fare alcune domande relativamente all'attacco a Moro. Moretti giunse a Roma nel 1975, l'anno successivo giunsero anche la Brioschi e Bonisoli, mentre la Balzerani, lei e Morucci vi trovavate già in questa città. È dunque dal 1975-76 che si forma il gruppo delle BR di Roma. Insisto su questo argomento perché recentemente un generale dei Carabinieri, addetto al terrorismo, ci è venuto a dire che nel momento più basso della pressione terroristica sul Nord, quando il terrorismo nel Nord era ridotto a 15 irregolari, a seguito degli arresti, si era perduta l'occasione di colpirlo definitivamente; poi gli è stato dato una specie di *stop and go.* C'è stato lo *stop* ed il terrorismo è sceso a Roma. Sempre lo stesso generale dei Carabinieri ci ha detto che il terrorismo rosso a Roma non interessava molto e che quando il suo gruppo segnalò la possibilità di un attentato ad una alta personalità dello Stato al centro di Roma, gli venne detto di tornarsene al Nord, perché era lì che si trovava il terrorismo. Lei ha fatto parte di quella struttura che a Roma ha cominciato a formarsi nel 1975-76. Esisteva la brigata Università, quella di Primavalle e quella di Centocelle. Che struttura aveva nell'anno precedente al rapimento di Moro il sistema delle BR a Roma? Ce lo può dire? Non eravate solo 10 regolari, c'era una struttura molto complessa che commetteva e aveva commesso un numero alto di attentanti, che non risultano tutti dai libri. Ripeto, ci può dire come era strutturata e che consistenza aveva la colonna romana?

FARANDA. All'inizio esisteva un grosso gruppo abbastanza informe del quale faceva parte anche la Balzerani. Con il mio ingresso e con quello di Valerio Morucci si decise che si poteva strutturare con maggiore discernimento il gruppo e che lo si poteva dividere per settori. Vennero quindi create le brigate di Torre Spaccata e quella dei servizi (così denominata non perché attinente ai servizi segreti, ma semplicemente perché si occupava di ATAC, Ferrovie ed Aeroporti). Da un altro troncone, legato soprattutto ad ex appartenenti a Potere Operaio, tra i quali Seghetti, vennero create la brigata Università, la brigata Primavalle e la brigata Centocelle. Il lavoro delle brigate portò all'arrivo di nuovi simpatizzanti che vennero inizialmente provati in lavori di volantinaggio, di distribuzione di materiale e indottrinati all'uopo. Dovevano poi superare un esame.

GUALTIERI. Signora Faranda, è in grado di dirci il numero dei componenti della colonna romana?

FARANDA. È difficile ricordare con esattezza il numero, comunque saremo stati complessivamente una cinquantina, anzi eravamo decisamente di meno. Esisteva poi ovviamente una fascia di simpatizzanti.

GUALTIERI. Signora Faranda, perché Moretti, Brioschi e Bonisoli vennero a Roma?

FARANDA. Vennero a Roma perché si erano resi conto che senza un intervento nel luogo della politica, nel luogo privilegiato del potere, sarebbe rimasta abbastanza monca la loro iniziativa politica nelle grandi fabbriche del Nord, la quale non poteva prescindere dalla centralità del potere rappresentata dalla città Roma.

GUALTIERI. Ci può dire qualcosa sul perché l'appartamento di Via Gradoli venne affittato mentre quello di Via Montalcini venne acquistato?

FARANDA. Si riteneva molto più sicura una casa di proprietà rispetto ad una in affitto, nella quale potevano esserci visite e controlli da parte del padrone di casa. In una casa di proprietà si potevano invece effettuare lavori senza che nessuno dicesse nulla, si poteva essere padroni della situazione.

GUALTIERI. Signora Faranda, alla vigilia del rapimento di Moro erano almeno 40 i componenti della colonna romana, dico bene?

FARANDA. No, ripensandoci bene, non arrivavamo a quel numero.

GUALTIERI. Si decise poi un intervento e si cominciò a spiare Andreotti, non è vero?

FARANDA. Sì, le prime ipotesi prendevano in considerazione sia Andreotti, sia Moro, sia Fanfani.

GUALTIERI. Signora Faranda, gli uomini politici da lei nominati vennero seguiti?

FARANDA. In realtà vennero rintracciate e poi messe sotto controllo solo le loro abitazioni. Un pedinamento di Andreotti vero e proprio, almeno mi pare, non fu mai fatto.

GUALTIERI. Chi decise di abbandonare gli obiettivi Andreotti e Fanfani e di concentrarsi invece su quel-

lo Moro? Ed in quale periodo?

FARANDA. La nostra attenzione si concentrò su Moro prima dell'estate del 1977, nel mese di giugno o di luglio, non ricordo esattamente. La scelta su Moro cadde per una serie di valutazioni.

GUALTIERI. Signora Faranda, l'affare Moro, ha coinvolto tutta la colonna?

FARANDA. No, assolutamente.

GUALTIERI. E quanti dei suoi componenti?

FARANDA. Coinvolge semplicemente i regolari della colonna più la brigata della Contro, formata da Casimirri, Algranati, Lojacono ed Etro. Spero di non essermi sbagliata, comunque dovrebbero essere solo loro.

GUALTIERI. Comunque non hanno pagato tutti.

FARANDA. Sì.

GUALTIERI. La colonna in qualche modo è complice.

FARANDA. Lei si riferisce a Casimirri?

GUALTIERI. I 40, insomma, non sono stati tutti individuati.

FARANDA. Penso proprio di sì. Per quanto mi risulta sono stati tutti individuati e, tranne Casimirri e Algranati, sono stati anche tutti arrestati.

GUALTIERI. Sono stati individuati i 10 o i 12 dell'attacco ma tutta la colonna non è stata individuata.

FARANDA. Io ritengo proprio di sì, invece.

GUALTIERI. Dalle carte giudiziarie risulta di no.

FARANDA. La colonna non venne coinvolta nella sua globalità nell'inchiesta su Moro.

GUALTIERI. Avete fatto prima una ricognizione e poi avete proceduto ad un insediamento a Roma per fare un attacco importante. A Roma contemporaneamente facevate anche altri attentati e svolgevate altre attività; c'era uno scontro molto duro, soprattutto a livello universitario, con la parte nera. In quel momento c'era molta tensione a Roma. Quando le Brigate rosse stavano a Torino, a Genova, a Milano avevano una conoscenza quasi esatta della controparte, della polizia o dell'antiterrorismo che li braccava, tanto che chi faceva parte dell'antiterrorismo con Dalla Chiesa dormiva addirittura fuori casa con un nome falso per non farsi riconoscere, perché sapevano di essere a loro volta spiati. Che conoscenza avevate dell'antiterrorismo a Roma nel momento in cui preparavate l'attacco a Moro? Sapevate che c'era una struttura dell'antiterrorismo seria? Sapevate di dover incontrare delle resistenze? Oppure questo vi ha interessato poco? Avete preso precauzioni per conoscere l'antiterrorismo a Roma?

FARANDA. Il problema non è prendere precauzioni, il problema è la possibilità di avere notizie e informazioni sulle strutture dell'antiterrorismo. Noi non avevamo nessuna possibilità.

PRESIDENTE. Il senatore Gualtieri vuole sapere come valutavate la forza dell'avversario.

FARANDA. Noi pensavamo che fossero molto forti.

GUALTIERI. Sapevate chi comandava i reparti dell'antiterrorismo?

FARANDA. No, noi avevamo seguito dalle notizie sui giornali quale era stata la ristrutturazione dei servizi e tutta l'evoluzione quindi dell'apparato.

GUALTIERI. Nei 55 giorni del rapimento aveste la sensazione di avere il fiato di qualcuno sul collo oppure no?

FARANDA. Noi avevamo sempre l'impressione di avere il fiato sul collo e prendevamo sempre delle incredibili precauzioni. Prima di recarci ad un appuntamento facevamo degli assurdi percorsi antipedinamento, controllavamo le persone che dovevano incontrarsi con noi; si erano praticamente paralizzati i contatti con le brigate che erano filtrati da intermediari. In altre parole, si era messa in atto una serie di precauzioni dovute proprio alla nostra convinzione che in quel momento muoversi era estremamente pericoloso e che avevamo il fiato sul collo.

PRESIDENTE. Sulla base della sua ultima risposta, che cosa vi faceva sicuri e tranquilli che i socialisti non avessero un soprassalto istituzionale e informassero la magistratura o la polizia che tramite il canale Pipermo-Pace erano riusciti ad entrare in contatto diretto con le Brigate rosse e che quindi, per esempio, ci potesse essere un pedinamento di Pace?

FARANDA. Assolutamente nulla ci dava questa sicurezza e infatti era una sicurezza che non avevamo. Ogni volta noi controllavamo Lanfranco Pace: quando arrivava agli appuntamenti Lanfranco era costretto a fare dei percorsi in cui osservavamo se per caso era pedinato. Potevamo sbagliarci, ma era la nostra unica possibilità di salvaguardarci. Noi mettevamo sempre in conto che Lanfranco potesse essere seguito, non potevamo avere alcuna certezza. Questa cosa ci esponeva a un gran rischio ma l'importanza di quello che c'era in ballo dava sicuramente una buona motivazione per correre questo rischio.

GUALTIERI. Lei dice noi. Era lei e ...

FARANDA. Mi riferisco a Morucci perché io e lui insieme incontravamo...

GUALTIERI. Perché Moretti non partecipava?

FARANDA. No.

PRESIDENTE. Però sapeva che vi erano questi incontri. Moretti era informato di questo rapporto con Pace.

FARANDA. Moretti era informato. Io e Morucci facevamo questi controlli, le prime volte aiutati da altri. Nei primi incontri, se non sbaglio, nei controlli da fare a Lanfranco Pace quanto meno, eravamo stati coadiuvati da Seghetti, non mi ricordo bene, dalla Balzerani. Eravamo state in più persone ad effettuare questo tipo di indagine su Pace.

SARACENI. Vi fidavate di Pace?

FARANDA. Noi non ci fidavamo di nessuno.

SARACENI. Avevate ragioni specifiche per non fidarvi?

FARANDA. No, assolutamente. Però pensavamo che era più che plausibile che questa notizia degli incontri di Pace con noi potesse essere riferita a qualcuno che avrebbe disposto dei controlli.

SARACENI. Lei ha detto una cosa molto puntuale che costituisce, sembra, una novità. Lei ha detto: "Sapevamo che il famoso 9 maggio al Consiglio nazionale della DC Fanfani avrebbe rotto il fronte della fermezza".

FARANDA. Forse ho enfatizzato un poco, però avrebbe fatto delle dichiarazioni che avrebbero incrinato quanto meno le sue posizioni precedenti.

SARACENI. È certa del fatto che lo sapevate o sovrappone i ricordi? Finora infatti è stato sempre detto che, invece, non sapevate affatto che il 9 maggio Fanfani avrebbe preso la parola o dato un segnale. È certa di non sovrapporre i ricordi o che non si tratti di una acquisizione successiva che lei retrodata nella memoria?

FARANDA. È possibile, a volte ci sono questi scherzi.

SARACENI. Perché questo cambierebbe molto lo scenario. Voi cercavate una via d'uscita; qui abbiamo sentito che c'era una gran voglia di non ammazzare Moro alla fine, anche per quelle ragioni umane che lei ha detto. Quello sarebbe stato uno spiraglio che avrebbe riaperto abbastanza il quadro. La puntuale notizia che Fanfani avrebbe rotto il fronte della fermezza sarebbe stata, credo, una ragione più che sufficiente per rinviare la conclusione di un giorno.

FARANDA. Io non sono assolutamente certa di non sovrapporre i ricordi, come dice lei, perché questi scherzi a volte possono avvenire. Ricordo però che si fece il nome di Fanfani come l'esponente democristiano che probabilmente aveva l'intenzione di fare dei passi di apertura nei nostri confronti, o lui direttamente o tramite gli esponenti della sua corrente, i suoi uomini più vicini. Questo lo ricordo con certezza.

SARACENI. In quello che si diceva, si scriveva, si sapeva si puntava eventualmente su Fanfani, l'unica persona sulla quale si riteneva di poter contare. Questo non lo sapevate pure voi?

FARANDA. Più che una deduzione dalla lettura degli articoli di giornale questa era una cosa che ci era stata detta da Lanfranco Pace, per i colloqui avuti con gli esponenti del Partito socialista, che a loro volta riferivano a loro: che comunque era Fanfani quello che nella DC avrebbe potuto effettuare questa operazione, portare a questa svolta, a questa possibilità di apertura.

SARACENI. Mi pare di ricordare, anche se non saprei indicare la fonte, che invece Pace sostiene di averne addirittura parlato con Gallinari in carcere, ma Gallinari afferma che non lo aveva mai saputo.

FARANDA. Gallinari si trovava a via Montalcini. Io non posso sapere quanto Moretti riportava a tutti gli altri dei colloqui che aveva con noi.

SARACENI. Quindi, è possibile che l'abbiate saputo lei e Morucci e non Gallinari e Moretti.

FARANDA. Moretti sicuramente sì, perché nessuna cosa che ci veniva riferita da Pace gli è stata taciuta. Assolutamente. Però, io non vedevo Gallinari dai giorni precedenti al rapimento.

SARACENI. Mi scusi, sicuramente mi rendo conto di queste difficoltà, ma in quel contesto se aveste saputo che il giorno 9 maggio Fanfani avrebbe rotto il fronte della fermezza, questa era una notizia da portare con urgenza ai carcerieri di Moro.

FARANDA. Nel momento in cui era stata riferita a Moretti, era già arrivata alla prigione di Moro.

SARACENI. Forse ho detto Moretti ma intendevo riferirmi a Morucci. Salvo il fatto che non sovrapponga i ricordi...

FARANDA. È sempre possibile!

SARACENI. ...lei dice: mi pare che avevamo saputo che Fanfani avrebbe rotto il fronte la mattina del 9

maggio nel Consiglio nazionale della Dc.

FARANDA. Le ripeto che l'espressione "avrebbe rotto il fronte" è stata enfatizzata e forse è troppo drastica; però, sapevamo che avrebbe dato cenni di apertura.

SARACENI. Che era quello che cercavate!

FARANDA. Questa cosa l'avevamo saputa almeno un paio di giorni prima ed era stata immediatamente riferita a Moretti. Il giorno precedente il 9 maggio vi furono degli interventi di esponenti democristiani vicini a Fanfani che non diedero assolutamente l'impressione che questa cosa sarebbe realmente avvenuta, e questo ci scoraggiò. Affermo "ci scoraggiò" anche se avevo una posizione del tutto particolare, ma parlo dell'insieme dei compagni che comunque ruotavano intorno a me.

PRESIDENTE. Questo determinò in Moretti...

FARANDA. Uno scoramento, la convinzione che ancora una volta si trattava di una presa in giro, un prendere tempo, e non ci fu da parte loro nessuna possibilità di dare ancora fiducia.

SARACENI. Questo ci consente di introdurre il tema della famosa questione della trattativa. Secondo lei, anche con il senno del poi - perché quando si ricostruiscono i fatti ci si avvale naturalmente anche di quest'ultimo - la trattativa nel modo in cui ebbe un abbozzo avrebbe potuto salvare Moro?

FARANDA. Credo proprio di sì, anzi ne ho l'assoluta certezza.

SARACENI. E avrebbe consentito alle Brigate rosse di consolidarsi di molto, di continuare nella loro attività omicida? Sarebbero stati maggiori i lutti?

FARANDA. È così difficile rispondere a questa domanda.

SARACENI. Mi rendo conto.

FARANDA. Ho una mia personale convinzione, che però può essere anche assurda.

SARACENI. Non può darci che la sua opinione.

FARANDA. Credo che i lutti non sarebbero stati assolutamente superiori in caso di un'apertura della trattativa e del rilascio dell'onorevole Moro vivo, perché credo che le Brigate rosse ebbero anzi un incattivimento dopo il tragico esito di quella vicenda.

PRESIDENTE. È la stessa valutazione che ci ha dato Morucci.

SARACENI. Sì. A voi bastava questo famoso riconoscimento? Cosa vi sarebbe stato sufficiente per non uccidere Moro?

FARANDA. Ritengo che una dichiarazione che anche semplicemente prendesse in esame un'ipotesi di scambio, magari senza poi materialmente arrivarci, avrebbe implicitamente significato un riconoscimento politico e quindi non un'identificazione delle BR in criminali comuni ma in una forza politica comunque rappresentativa di una frangia che ritenevamo ampia e che poteva essere estremamente esigua, comunque di disagio e di contraddizione sociale.

SARACENI. Anch'io sono convinto come il senatore Gualtieri che le Brigate rosse furono un autentico fenomeno che nacque a sinistra e non ebbe eterodirezioni; credo anche che sia abbastanza chiaro ciò che è accaduto. Forse resterà qualche zona d'ombra, ma già quando si ricostruisce un fatto specifico a volte restano degli aspetti non chiarissimi; immaginiamoci quando ricostruiamo un fenomeno intero! Questa è la mia personale convinzione. Tuttavia, mi riesce difficile comprendere un fatto. Un fenomeno come le Brigate rosse o come il terrorismo rappresenta un terreno elementare per le infiltrazioni da parte di apparati di polizia che si rispettino. Il gruppo di Valpreda nel 69, che erano quattro ragazzi di un circolo anarchico, aveva come infiltrato un uomo dei Servizi: il famoso studente Andrea. Si trattava di un gruppo di ragazzi che la sera avevano difficoltà a mettere insieme i soldi per la pizza. Vi sono stati dei tentativi, a suo giudizio, almeno di infiltrazione? Vi sono state effettive infiltrazioni? E se non vi sono state, a cosa è attribuibile la non sperimentazione di un metodo tradizionale da una parte e doveroso per gli apparati di polizia dall'altra?

FARANDA. A parte i vecchi episodi del gruppo di Franceschini, Curcio...

SARACENI. E di Frate mitra!

FARANDA. ...e di Frate mitra (Girotto), eccetera non ho toccato con mano e non ho potuto verificare questo che lei dice.

SARACENI. Ve lo ponevate il problema?

FARANDA. Certamente, perché ritenevamo inevitabile un tentativo di infiltrazione. Lo credevamo ovvio, per cui le nostre misure tendenti ad arginare perlomeno questo pericolo erano la massima compartimentazione, in modo che, comunque, nel caso si fosse verificata un'infiltrazione essa non avrebbe potuto ricondurre altro che ad un "luogo" periferico, e un accuratissimo controllo sulle persone che entravano, anche soltanto come "irregolari", nelle Br: quindi, un controllo sulla loro vita, sul loro passato, sulla loro esperienza e sulla

loro affidabilità politica.

SARACENI. Quindi, lei è convinta che siete rimasti indenni da infiltrazioni?

FARANDA. Non ho prove contrarie, ma non posso essere convinta al cento per cento di essere rimasti immuni.

SARACENI. Non ci sono state scoperte in questo senso né durante né dopo?

FARANDA. No.

SARACENI. Un'ultimissima domanda. Secondo lei, quale parte della legislazione d'emergenza, che a mio avviso ha fornito certamente un contributo sotto l'aspetto repressivo, ha contribuito a sconfiggere il terrorismo e le Brigate rosse? Quale avrebbe potuto essere omessa o addirittura è stata controproducente? Questo sul piano strettamente repressivo. Non so se questa è una riflessione che le è capitato di fare.

PRESIDENTE. La domanda mi sembra un po' singolare.

FARANDA. Potreste assumermi come consulente futura? *(Ridendo).* È imbarazzante.

SARACENI. Comprendo, però a volte le esperienze di vita rappresentano la base migliore per il futuro.

FARANDA. Sicuramente. Diciamo che lì per lì la legislazione d'emergenza ci ha creato dei grandi disagi, contemporaneamente però - faccio il primo esempio che mi viene in mente - la denuncia degli affitti ci fornì invece paradossalmente la possibilità di farci un'altra cerchia di simpatizzanti, che erano i cosiddetti "prestanome". Sono meccanismi strani, per cui da una parte ci mettevano con le spalle al muro, dall'altra ci consentivano - se vogliamo - di radicarci in modo diverso dentro il sociale. C'è sempre un doppio risvolto nelle cose.

SARACENI. A suo avviso, sul piano strettamente politico tra i vari fattori di quel contesto quali hanno agevolato, consolidato, fatto crescere e invece quali hanno ostacolato la famosa questione del compromesso storico come chiusura del quadro politico? Questa è una delle tesi.

FARANDA. Mi perdoni, ma non sono più abituata allo *stress* delle domande prolungate. E quindi ad un certo punto vado in *tilt*.

SARACENI. È ovvio che il terrorismo delle Brigate rosse sia stato un fenomeno politico.

FARANDA. Non sono ancora abituata a sentirmelo dire; mi scusi la battuta.

SARACENI. Naturalmente dandogli questa qualificazione non intendo assolutamente nobilitarlo, anzi. Personalmente mi colloco a sinistra e lo ero anche in quegli anni: ritengo che il terrorismo sia stato uno dei più grossi danni per la Sinistra. Credo che, a parte le persone offese fisicamente, la parte politica maggiormente offesa, quella che ha subito più danni dal terrorismo sia stata la Sinistra. A parte queste valutazioni, il quadro politico di allora nasce in un determinato contesto. Nelle vostre analisi (non nei deliri, nelle analisi)...

FARANDA. Che erano comunque deliranti. È difficile fare una distinzione.

SARACENI. ...qual era l'addebito che si faceva alla Sinistra per cui non appariva più praticabile la via del rapporto con le masse, con le lotte sociali? Quando c'è stato il salto? Qual era la matrice di questa scelta politica? Anzi, se ce lo vuol dire, come è venuto in mente a lei di impugnare le armi? Glielo chiedo per capire come mai una persona come lei e come tanti altri abbia potuto pensare che quella era la via politica per la soluzione del caso italiano.

FARANDA. Per rispondere a quest'ultima domanda si deve tener conto di tanti fattori, tra i quali l'età, che porta inevitabilmente ad una superficialità nell'analisi, ad una irruenza, all'impazienza di vedere mutamenti concreti. C'era invece la sensazione forte che il Partito comunista italiano avesse abdicato a questo suo ruolo di trasformazione. Sicuramente, anche se - ripeto - non fu il compromesso storico in sé e quindi la strategia promossa da Moro il motivo primo della scelta dello stesso Moro come obiettivo del sequestro, si trattava di una politica che spingeva secondo noi la Sinistra, il partito operaio, da noi sempre riconosciuto come tale, dentro un *cul de sac*, come ci insegnava l'esperienza del Centro-Sinistra che non aveva portato alcun significativo mutamento ed aveva invece paralizzato il Partito socialista in una morsa. Come dimostrava la composizione del Governo che si presentava alle Camere il 16 marzo, la lista dei Ministri proposta al Partito comunista. Vedevamo in tutto ciò una manovra di assorbimento dell'antagonismo operaio ed in genere sociale, come lo spegnimento delle tensioni, di tutti gli stimoli di trasformazione e di mutamento. E rimproveravamo al Partito comunista di lasciarsi intrappolare in questo gioco perverso nel quale loro non avrebbero avuto effettivamente voce in capitolo e sarebbero rimasti succubi di questa sorta di, essa sì, tela di ragno.

DE LUCA Athos. Perché ha accettato di partecipare all'invito che le abbiamo rivolto per questa audizione? Pensava di dirci delle cose nuove? No, perché ha sostenuto di aver già detto tutto. Lo ha fatto per un dovere istituzionale? Di cittadino? Per un momento di protagonismo? O per quale altra ragione?

FARANDA. Escluderei subito l'ultima ipotesi, visto che le manie di protagonismo hanno senso in quanto poi si conti di finire sulle prime pagine dei giornali. Poiché non ho delle rivelazioni da fare, il mio intervento

qui stasera rimarrà del tutto inosservato. Sono venuta per una mia disponibilità comunque a rispondere alle domande che, se non portano elementi nuovi, mi auguro possano far comprendere un po' meglio la dinamica di quanto è successo, la mentalità ed il pensiero che ci caratterizzavano. Pensavo che, comunque, visto che era stato chiesto il mio intervento, non avevo alcun motivo di sottrarmi a questo tipo di richiesta di confronto.

DE LUCA Athos. Sente ancora di avere appartenenza a quella storia, a quei compagni a quella situazione oppure no?

FARANDA. Chiaramente no. Ho creduto di non avere più appartenenza nel momento in cui ho rotto i miei rapporti con le Brigate rosse. Ciò non significa che tutto quello non faccia parte della mia storia, del mio vissuto e che comunque faccia parte della mia vita.

DE LUCA Athos. Recentemente da più parti è stata avanzata l'ipotesi che i tempi fossero maturi per un indulto, per chiudere un capitolo di storia, quello degli anni di piombo, per una riconciliazione generazionale. Si è parlato di un indulto soprattutto per i reati di banda armata e per gli altri reati associativi coniati in quegli anni. Da alcune parti ci si è opposti a questa ipotesi con l'argomento che da parte delle Brigate rosse vi fosse ancora a tutt'oggi reticenza. In altre parole, alcuni sono convinti che voi non abbiate detto tutto quel che sapete. Poco fa il senatore Gualtieri accennava ad alcune forti contraddizioni. La logica di questa tesi è: perché dobbiamo premiare in qualche modo chi non ha collaborato con lo Stato per ricostruire tutta la verità, chi non ha contribuito in pieno alla ricerca della verità? Cosa ne pensa lei di questa tesi? È fondata o falsa?

FARANDA. Credo che ci siano due piani di riflessione. Il primo probabilmente non mi compete e quindi lo enuncio soltanto: ritengo che l'indulto sia una soluzione politica e che dipenda quindi più da una riflessione sul periodo storico che non da un riconoscimento accurato dei singoli avvenimenti. Per quanto riguarda invece la ricostruzione dei fatti credo che, al di là di alcuni particolari che sinceramente non so quanto possano essere essenziali ad una ricostruzione storica, si sappia già tutto. L'ultimo grande buco nero era quello relativo al quarto uomo: era un aspetto che poteva dare adito effettivamente ad illazioni, a congetture, ad ipotesi preoccupanti nella ricostruzione dei fatti, ma è stato chiarito.

DE LUCA Athos. Comunque io mi riferivo al fatto che, al di là della quantità delle informazioni e dei particolari che si possono dare (poi non spetta a chi fornisce le informazioni dire se quel particolare è rilevante o meno), il principio della posizione che le ho descritto nasce da un giudizio morale, etico; cioè - si dice - noi riteniamo meritevoli di questo indulto coloro che, con animo sgombro e con piena fiducia nello Stato, dicono tutto, senza alcuna reticenza. Comunque lei mi ha risposto. C'è un'altra cosa che volevo dirle. Noi abbiamo ascoltato nel corso delle nostre audizioni - credo che anche i colleghi siano convinti di questo - una serie di persone che operativamente sono state chiamate dallo Stato a contribuire a sgominare le Brigate rosse. Da alcuni autorevoli personaggi di questa organizzazione che doveva fronteggiare le Brigate rosse ci sono stati forniti alcuni elementi che ci hanno posto degli interrogativi. È sorto cioè il dubbio che in effetti questa organizzazione che doveva sconfiggere le Brigate rosse, specialmente nella vicenda romana, in particolare nel caso Moro, era non dico una sorta di "armata Brancaleone", ma comunque una struttura molto disorganizzata. Mi riferisco al comitato che era stato costituito e a tutte le vicende che sono state all'attenzione della cronaca. Pertanto alcuni in questo ravvisano l'ipotesi che in realtà, con le infiltrazioni dei Servizi ed altre interferenze, questa disorganizzazione non fosse casuale, ma che vi fosse qualcuno che aveva interesse a lasciarvi operare, perché in qualche modo poi il vostro disegno era funzionale ad altre cose. Voi avete mai avuto la sensazione, magari alla fine di qualche operazione, che, al di là di tutte le precauzioni che voi prendevate, e che lei ci ha confermato, che quelli che avevate davanti non fossero poi così tanto organizzati? Avete avuto questa sensazione, per esempio, durante la fase cruciale della vicenda romana?

FARANDA. Sì, a volte avevamo questa sensazione, perché in realtà ci aspettavamo delle misure più incisive, un funzionamento più incisivo dell'antiterrorismo; però è lo stesso stupore, se vogliamo, che abbiamo avuto quando abbiamo saputo che gli agenti di scorta dell'onorevole Moro non avevano il mitra in mano, cioè la stessa sensazione. Abbiamo provato un po' di sbigottimento, però calcolavamo anche la possibilità che lo Stato non si aspettasse un'operazione di questa portata e che quindi fosse oggettivamente impreparato. Questo però non ci tranquillizzava, nel senso che noi continuavamo in ogni caso a comportarci come se di fronte ci fosse un apparato di antiterrorismo perfettamente efficiente. Poi magari ci rendevamo conto che era possibile attraversare Roma senza incontrare un blocco, se solo si conosceva un po' il territorio, se si evitavano alcune strade scontate per i blocchi; si poteva capire perfettamente cioè come si poteva evitare qualunque intoppo, conoscendo - ripeto - il territorio ed evitando alcuni luoghi sottoposti abbastanza naturalmente ai blocchi.

PRESIDENTE. Però, per esperienza diretta, posso dire che si entrava ed usciva da Roma con una grande facilità. Personalmente in quei 55 giorni sarò venuto a Roma almeno due volte in macchina e non mi ha mai

fermato nessuno.

FARANDA. Sarebbe stato però anche impensabile un filtro che non lasciasse passare nulla; si sarebbe paralizzata l'Italia; questa cosa era inattuabile, proprio da un punto di vista pratico, pena una paralisi di tutto, dalle attività produttive agli spostamenti...

PRESIDENTE. A questo proposito un uomo politico intelligente parlò di "interventi di parata": proprio perché non si potevano fare fino in fondo, non valeva proprio la pena farli. Si potevano fare altre attività.

FARANDA. Però ci si poteva incappare casualmente, e quindi occorreva comunque una buona conoscenza del territorio ed una intuizione su dove i blocchi sarebbero stati attuati.

DE LUCA Athos. Voglio tornare su un argomento già sfiorato da altri colleghi. Al di là ora della sovrapposizione dei ricordi, per cui lei potrebbe attribuire informazioni sulle intercessioni di Fanfani anche a fatti posteriori, sembra comunque di capire, anche da quello che lei ci dice questa sera, che una aspettativa intorno a Fanfani rispetto ad un qualche avvenimento che doveva verificarsi c'era. Lei però ha anche detto che eravate disillusi perché le cose andavano avanti da molto tempo, che avevate anche un certo disappunto, la sensazione che vi prendessero in giro (ha ripetuto più di una volta questo concetto), per cui questo ha portato fatalmente alla decisione di uccidere Moro, laddove - secondo la sua interpretazione - si era instaurata una spirale infernale per cui voi volevate un cenno di legittimazione dallo Stato, lo Stato non lo forniva e voi vi eravate persuasi che, se non ci fosse stata questa legittimazione, sareste usciti sconfitti da questa vicenda, senza alcun risultato. Se questo è il contesto, appare singolare - almeno dal mio osservatorio - che, avendo atteso tanto tempo, di fronte ad una prospettiva, anche se non concreta, ma che comunque aveva una scadenza, non si fosse avuta la lucidità, o comunque l'intelligenza, di attendere ancora. Da qui deriva un'altra domanda di natura più politica: voi, o meglio lei - dato che appunto non presupponiamo che possa interpretare anche il pensiero degli altri a distanza di tanto tempo - pensa che questa ostinazione o comunque questa decisione dello Stato a non darvi alcun cenno di legittimazione in quel momento fosse rappresentata dal Partito comunista di allora, che aveva ingaggiato una inconfessabile, o comunque inconfessata, competizione storica con voi, in quanto vi vedeva - come dire - come i traditori, per cui vi era un braccio di ferro con voi, e questa era la chiave che poi ha portato lo Stato a quel comportamento, o altresì che questo scontro era con la DC, con i partiti in generale e che quindi questo atteggiamento era condiviso da tutti?

FARANDA. Rispetto alla prima parte della domanda, vorrei ricordare che questa decisione di uccidere l'onorevole Moro era già stata presa dall'esecutivo ed era una decisione vincolante. Questo non lo possiamo dimenticare, anche analizzando poi l'atteggiamento di Moretti che era incaricato di portare a termine l'esecuzione di questa decisione. Moretti ha tergiversato fino a quando ha potuto, però anche lui doveva rispondere agli altri del suo operato; si era già assunto la responsabilità di aspettare; e probabilmente, se nel discorso di Bartolomei ci fosse stata qualche avvisaglia di apertura, Moretti avrebbe ancora aspettato. Però le Brigate rosse non erano Moretti, ma l'esecutivo e le altre colonne che aspettavano di vedere attuato quello che era stato deciso; e quindi Moretti più di tanto non poteva assumersi da solo questa responsabilità. Mi è poi anche difficile parlare in questi termini di questo problema, perché appunto io avevo un'opinione del tutto differente su come si sarebbe dovuto concludere il sequestro Moro. Quindi mi riesce anche faticoso ricorrere al plurale quando si parla di queste cose. Io ero delusa dalla mancata apertura per il semplice motivo che sapevo che quindi non si sarebbe più potuto aspettare; ed avevo verificato con mano che qualunque altra ipotesi per quanto riguardava le BR ed il loro atteggiamento era ormai impraticabile, cioè la scelta di liberare comunque Moro. Per quanto riguarda la fermezza sono sicuramente convinta che l'atteggiamento del PCI abbia influito non poco. Non so quali fossero le esatte motivazioni: dovrebbero dirle loro; non posso io interpretare il pensiero degli esponenti del PCI. Sicuramente avevano degli enormi problemi ad ammettere che potesse esistere alla loro sinistra una forza che diceva di avere le loro matrici ideologiche e che praticava la lotta con le armi: ciò mi pare banale. Quanto la Dc avesse bisogno dell'appoggio del PCI e quanto in quella circostanza fosse così essenziale, non lo so dire. Anche perché quell'ipotesi di sostegno al governo era comunque una cosa provvisoria, intesa e prevista come provvisoria. Il potere si era sempre mosso a tappe successive, anche tattiche. Non credo che fosse essenziale in quel momento e non credo neanche che forse il PCI avrebbe creato una crisi in quel momento. Si tratta di valutazioni che non sono in grado di dare. Ritengo però che a livello istituzionale un margine di apertura ci potesse essere senza troppi danni per il paese. Inoltre sono convinta che non sia stata la fermezza a salvare la Repubblica bensì la tragica conclusione del processo Moro da parte delle Brigate Rosse: cioè l'esecuzione dell'onorevole Moro. Questo è stato il fatto che paradossalmente ha potuto tenere insieme ed in piedi tutto quello che c'era a livello istituzionale.

PRESIDENTE. Vorrei che rimanesse agli atti la mia valutazione. Ero e sono tuttora convinto che la

fermezza era l'unico atteggiamento istituzionalmente corretto. In via Fani c'era stata una strage: uno stato democratico non tratta con gli stragisti, a nessun costo. Probabilmente condivido quello che lei afferma sulla seconda parte: se aveste unilateralmente liberato Moro l'effetto sarebbe stato devastante per il quadro politico. Ma è anche vero quello che dice Moretti e cioè che sarebbe stato insieme devastante anche per le Brigate Rosse. Sarebbe stata una soluzione incongrua per quelli che erano i presupposti politici delle Brigate rosse le quali avevano una loro ideologia, un loro codice. La conseguenza, quasi meccanicisticamente dovuta, era la condanna e l'esecuzione dell'ostaggio.

FARANDA. Sì, è vero dal punto di vista meccanico. Su ciò mi permetto di dissentire perché sono convinta che comunque questa specularietà con il potere, con questi meccanismi quasi automatici, fosse il limite maggiore della proposta che veniva fatta da chi si diceva rivoluzionario come noi. Credo che era proprio nella diversità, nel sovvertimento di questo meccanicismo, che poteva esserci una proposta innovativa da parte nostra. Era nell'affermazione che comunque, davanti ad uno Stato che aveva detto tra salvare la Repubblica od una vita è meglio salvare la Repubblica, dovevamo essere differenti. Forse questo non avrebbe fatto vincere la lotta armata, anzi ne sono convinta: la lotta armata sarebbe finita comunque perché era improponibile in una società come quella italiana ma forse si sarebbe salvata una vita e le Brigate rosse ne sarebbero uscite in maniera diversa quanto meno come immagine.

PRESIDENTE. Però come Brigate rosse sarebbero finite lo stesso. Sarebbero emersi altri *leader*, altri movimenti.

FARANDA. Sì, sarebbero finite lo stesso. Sono perfettamente convinta che la lotta armata in Italia era fallimentare fin dall'inizio ma non per questo motivo.

STANISCIA. Volevo rivolgere una domanda alla signora Faranda. I brigatisti che parteciparono all'operazione Moro come si addestrarono all'uso delle armi, alla logistica, al vivere in clandestinità? Ritengo infatti che per fare un'operazione di quel tipo - se ammettiamo che i brigatisti hanno agito da soli - ci vuole un addestramento militare. Dove lo avevano fatto?

FARANDA. Lo abbiamo già detto e risulta in tutti gli atti dei processi nelle nostre deposizioni. Il nostro addestramento era sempre stato estremamente avventuroso, molto poco scientifico, abbastanza approssimativo, portato avanti da ciascuna delle colonne nei luoghi che si trovavano nelle vicinanze della diverse città. Erano stati episodici, non continuativi, anche perché era convinzione delle Brigate rosse che la capacità di usare un'arma non era tanto un presupposto tecnico ma piuttosto di volontà soggettiva, di determinazione, di convinzione che si metteva nel proprio operato, nelle proprie azioni. Ciò avrebbe supplito, secondo l'organizzazione, alle carenze tecniche.

STANISCIA. Lei spesso ripete "per quello che so". Pensa di non sapere tutto, che altri brigatisti non abbiano ancora detto tutto o che lei non lo sa oppure è solo un modo di dire?

FARANDA. Non credo che qualcuno non abbia ancora detto cose di vitale importanza. Però ci sono particolari che non sono di mia conoscenza rispetto alla vicenda Moro. Per esempio, quanto prima si diceva rispetto agli atteggiamenti di Moro, al fatto che ci metteva delle ore a dare delle risposte: sono particolari assolutamente inediti per me. Non posso dire di sapere tutto quanto si è svolto in Via Montalcini o tutto quello che è stato discusso all'interno dell'esecutivo o la posizione dei singoli componenti delle altre colonne. Mi rimane l'interrogativo su quanti effettivamente nella consultazione sull'opportunità o meno di uccidere Moro si sono dichiarati a favore: non ho mai saputo quanti nelle singole colonne. Non mi è stato mai detto da nessuno: ho saputo che a maggioranza era passata questa decisione ma non so quanti nelle singole colonne si sono espressi in tal senso. Sono particolari che non sono a mia conoscenza e proprio per ciò dico sempre "per quello che so". Questo vale come mille altri: non so dove è stato bruciato l'originale del memoriale di Moro, non so dove è stato tenuto, non so dove si riuniva l'esecutivo a Firenze: sono tante le cose che non so. Come è ovvio, perché esisteva appunto la compartimentazione che evitava che un solo militante potesse poi essere a conoscenza di tutto.

PRESIDENTE. Secondo lei, perché non le dicono queste cose? Indubbiamente c'è chi sa.

FARANDA. Non è che non dicono queste cose, ma sono persone che non hanno accettato di parlare; parlano praticamente di nulla, tranne che di politica. Quindi, non è che si rifiutano di dire una singola cosa od un'altra; non hanno mai deposto nei processi e non sono venuti in questa Commissione a rispondere.

PRESIDENTE. Però, vanno in televisione a parlare di sentimenti e, quindi, non solo di politica, se mi è consentito un commento alla trasmissione di ieri.

FARANDA. Sì, però - se ci fa caso - non rispondono a domande dirette e soprattutto a quelle che possono coinvolgere altre persone, e questo come costume che è stato anche nostro. Infatti, per anni tutte le lacune, che

voi vedevate come grosse lacune intese a nascondere qualcosa, erano per noi solo remore all'idea di provocare una condanna nei confronti di persone non ancora accusate di determinati fatti, come Lojacono e Casimirri.

PRESIDENTE. Quindi, è solo la preoccupazione di poter coinvolgere altre persone?

FARANDA. Credo proprio di sì, se questa cosa ancora esiste, perché non so se c'è ancora qualcuno che non è stato individuato.

PRESIDENTE. Lei ha fatto una serie di domande che danno ragione al senatore Gualtieri. Ha detto una serie di cose che non sa - il problema è che non le sappiamo neanche noi - e che non fanno parte della verità ufficiale né processuale, né parlamentare, né storiografica, né memorialistica. Ha numerato una serie di punti che restano tutti oscuri. Capisco che qualcuno dice che con i giudici non parla o non crede nella democrazia parlamentare - pertanto, non parla nelle Commissioni d'inchiesta - però, per scrivere un memoriale, una certa cosa la spiega. Si può leggere il suo libro, quello di Moretti, un po' tutta la bibliografia ormai sterminata su questo fenomeno e sono passati vent'anni, ma dove si riuniva a Firenze il comitato esecutivo delle Brigate rosse non ce lo dice né Moretti, né Bonisoli, né Azzolini e nemmeno gli altri, che indubbiamente non si incontravano alla stazione.

STANISCIA. Questo intervento del Presidente, in effetti, mi risparmia di rivolgere una domanda. Tuttavia, vorrei fame un'altra. Ho avuto modo di combattere contro il terrorismo di altro tipo in Alto Adige per cinque-sei anni e in quell'occasione sono arrivato alla conclusione - mi sembra poi che sia storia - che i terroristi possono vincere se hanno la collaborazione dei cittadini - lì l'avevano - e di forze esterne, che lì c'erano. Lei pensa proprio che i quattordici o venti - come si diceva prima con il senatore Gualtieri - brigatisti di Roma possono aver fatto l'operazione, per sequestrare Moro, senza addestramento militare? Io so quanto sia difficile colpire alcuni e non altri, senza...

FARANDA. A quella distanza e con il fatto che due persone stavano sul sedile anteriore ed una sul sedile posteriore, non è così difficile. Pur avendo usato pochissimo le armi, sono stata incaricata di ferimenti e sono riuscita a ferire una persona alle gambe senza mandare i colpi accanto. Era la stessa distanza.

STANISCIA. Quando ho appreso l'uso delle armi e combattevo contro il terrorismo, più o meno all'età vostra, a quell'epoca, era per me molto, ma molto difficile usare il mitra, la pistola, il mitragliatore, soprattutto quando si faceva addestramento. Che si possa fare un'operazione militare del tipo di quella di via Fani, con un addestramento così improvvisato, perché c'è la volontà e la determinazione, mi rimane difficile da capire. Questo può essere, ma - ripeto - in base alla mia esperienza mi rimane parecchio difficile da capire. Comunque, dicevo che con questo addestramento si è fatta quell'operazione militare così precisa; si è sequestrato un uomo della statura di Aldo Moro e la vicenda si è conclusa come tutti sappiamo; è convinta e ci dice che questa è opera dei venti brigatisti della colonna romana? È una domanda che hanno fatto anche gli altri colleghi, ma volevo riportarla alla stessa domanda.

FARANDA. Sono perfettamente convinta che è stata compiuta soltanto dai militanti delle Brigate rosse. Ci sono state delle imperfezioni nell'azione; non c'è stato quel quadro di perfetta efficienza come si è probabilmente mitizzato. Forse posso essere provocatoria, ma all'epoca probabilmente si è anche enfatizzata questa potenza militare delle Brigate rosse per nascondere le pecche e le carenze da parte istituzionale. Potrebbe anche essere. In realtà, la cosa è stata certamente clamorosa, ma dal punto di vista militare assolutamente non impossibile e, stante quello che oggi sento in questa sede (cioè, l'assoluta permeabilità del territorio romano e delle condizioni dell'apparato dell'antiterrorismo), non ritengo neppure che fosse così impossibile, lunare e incredibile riuscire a tenere Moro cinquantacinque giorni. Non credo che questa possa essere una prova di collaborazioni esterne all'organizzazione Brigate rosse, quanto forse la presa d'atto di una inefficienza oggettiva o voluta - non so bene cosa - da parte di alcune forze dello Stato che dovevano neutralizzarci. Non lo so.

STANISCIA. Ho un concetto diverso.

FARANDA. Non credo che fossimo così esperti, così bravi...

STANISCIA. Questo non lo credo neanch'io!

FARANDA. ...o appoggiati da qualcuno esterno.

STANISCIA. Questo non lo so.

FARANDA. Credo proprio di no.

PRESIDENTE. Sul problema dell'efficacia militare dell'azione, quando abbiamo sentito Morucci, una delle contestazioni che abbiamo fatto è che secondo la perizia balistica il mitra FNA 43 spara 49 colpi in un'azione comunque contratta nel tempo e, quindi, con la necessità di utilizzare almeno due caricatori. Moruccì, per la verità, ha smontato questa ricostruzione, perché ci ha detto che i mitra FNA 43 nell'azione erano due: uno suo che sparava sulla prima macchina e un altro che sparava sulla seconda macchina. Oggi, però, ho riletto

la deposizione di Morucci e ho rilevato che ha spiegato poco, perché ha detto che il suo mitra si inceppò dopo pochissimi colpi e che non fu più in condizione di sparare; pertanto, se non 49, diciamo che 43-44 colpi li sparava l'altro mitra. Allora, contraddico in un certo senso. È vero che, sparando a distanza ravvicinata, non è difficile colpire una persona che sta sul sedile anteriore e non quella che sta dietro, ma, se si sparano una quarantina di colpi, mantenere un mitra sempre in mira non è facile; ci vuole un addestramento specifico. Sullo svolgimento dell'azione, vorrei sapere che cosa Morucci le ha raccontato.

FARANDA. Noi, nei pochi addestramenti che abbiamo fatto, non sparavamo mai una raffica senza interruzione, ma delle prime raffiche. Voglio dire che questa è la prima cosa che si apprende, anche se si va a sparare una sola volta. Non è che non avevamo mai toccato le armi; un conto è dire che non eravamo stati nei campi di addestramento libanesi o in quelli della Cecoslovacchia, e un conto è dire che ho provato a sparare con lo Sten e con armi più moderne. Ho cominciato dallo Sten, che sicuramente era un'altra storia.

STANISCIA. Quindi, è semplice?

FARANDA. È più impreciso.

PRESIDENTE. Non sono un grande esperto di armi militari, ma solo di quelle da caccia, però il mitra FNA 43 - se non sbaglio – è vecchio.

FARANDA. Sì, però ripeto - adesso non ricordo se l'ho usato; è probabile, se era nella colonna romana - che a quella distanza è quasi impossibile sbagliare; ritengo che è proprio il contrario. Continuo ad insistere che, incaricata di alcuni ferimenti, ho dovuto mirare alle gambe di una persona e queste sono sicuramente un bersaglio più piccolo di un busto, di un torace. Ho sparato con lo Skorpion, con il quale non si mira, esattamente così come non si mira con il mitra, perché lo si porta al fianco.

STANISCIA. Signora Faranda, ritengo sia necessaria però una grande esperienza!

FARANDA. Io non lo credo, ma non so nemmeno se sia trattato di una dose di fortuna ed una di minima esperienza.

PRESIDENTE. Signora Faranda, sul fatto che si sia sparato dai due lati della strada, così come ha dimostrato la perizia, oppure che si sia sparato, in base alla vostra ricostruzione, da un lato solo della strada, cosa ci può dire? Ovviamente, se il fuoco doveva essere incrociato l'addestramento sarebbe dovuto essere ancora maggiore, così da evitare di farvi fuori a vicenda. Tutti insistono nel dire che si è sparato da un lato solo della strada, quando c'è una perizia che dimostra che almeno alcuni colpi, pochi, sono stati sparati dall'altro lato. Ripeto, cosa ci può dire in proposito?

FARANDA. Ciò che posso dire, sempre tenendo presente che non mi trovavo nel luogo dello scontro, è che nel progetto dell'azione non era assolutamente previsto un fuoco incrociato, perché sarebbe stato assolutamente folle farlo. Si sarebbe corso il rischio di colpire gli stessi componenti del commando che si trovavano dall'altra parte. Che dopo la fine della prima fase della sparatoria qualcuno, per paura che Leonardi, che si trovava dall'altra parte, potesse ancora essere in grado di reagire e di sparare a sua volta contro i militanti in allontanamento, sia potuto passare dall'altra parte, è un'ipotesi che posso fare soltanto a livello logico, a livello di congettura, ma non essendo stata presente non posso dire nulla di più. Non ho mai sentito dire che ciò fosse avvenuto, quindi mi sembra l'unica spiegazione plausibile.

PRESIDENTE. Colleghi, avevo distribuito un questionario ma ho notato che la maggior parte delle mie domande non sono state poste. Mi riserverò di farlo io più tardi, dopo l'intervento dell'onorevole Mantica.

MANTICA. Signor Presidente, chiedo innanzitutto scusa per essere arrivato in ritardo, e quindi per non aver potuto essere presente a tutta l'audizione, ma gli impegni parlamentari mi hanno costretto a parlare prima di società di intermediazione immobiliare. Vorrei fare un'altra premessa: avendo combattuto ferocemente dall'altra parte rispetto a voi, anche senza ricorrere a fenomeni di lotta armata, devo dire che apprezzo la sua presenza questa sera, però vorrei essere molto onesto in questo apprezzamento, perché tutto questo non ha senso (non le farò domande su quanto ha sparato, non sono un avvocato e non amo questi particolari) se non contribuiamo seriamente a ricostruire una verità di quegli anni (verità dolorosa per chi vi ha partecipato anche perché qualcuno ha cambiato opinione o ha riflettuto sulle scelte fatte) senza edulcorare, senza ricostruirla come una favola. In un contesto come quello italiano, dopo Yalta, dopo la divisione in due schieramenti, dopo l'episodio degli anni '50 e '60 (oggi escono rinvii a giudizio per cui la magistratura ritiene che il terrorismo nero sia stato guidato dalla CIA, dal Mossad, che agenti CIA abbiano governato il terrorismo nero qualche anno prima del fenomeno delle Brigate rosse), voi vi trovavate dall'altra parte: maturate all'inizio degli anni '70, scegliete la lotta armata, in presenza di un contesto preciso anche di carattere politico, e lei grosso modo ci viene a dire che le BR rappresentavano un fenomeno autonomo, senza collegamenti internazionali, che non erano eterodirette e che il PCI ne era il più grande antagonista! La domanda, che sembra banale, ma non lo è,

è questa: l'acqua che vi faceva vivere, per utilizzare una espressione al Mao Tse Tung, dove era? È possibile che questo vostro fenomeno, estremamente elitario, con venti esponenti a Roma, dieci a Genova, venti a Milano, più o meno attrezzati a sparare, con una grande capacità di analisi e di approfondimento politico (della quale non condivido nulla, ma certamente i documenti delle BR non sono scritti da bambini della prima elementare) fosse realmente autonomo? Tutto questo, secondo lei, può essere credibile? Non esisteva acqua, non esisteva un contesto, non esisteva un contorno, non esistevano strutture che vi aiutassero? Essere latitanti è molto difficile, ogni cosa che si fa costa il doppio, il triplo, il quadruplo. Prima ha utilizzato un'espressione che condivido, dicendo che la volontà di fare una cosa supera le carenze tecniche (ossia che tale volontà fa superare una serie di difficoltà enormi che comporta la clandestinità), ma tutto questo non è una favoletta avulsa dalla realtà specifica di quel tempo. Lei ci è passata in mezzo, è ancora oggi convinta che le BR rappresentassero un fenomeno elitario ridotto a poche persone senza collegamenti con il PCI antagonista (che era una cosa seria così come lo è oggi, non come struttura, ma come capacità almeno di condizionamento dell'opinione pubblica)? Quando lei dice che non esistevano collegamenti, ricordo che alcune delle più illuminate penne del giornalismo italiano dicevano che le BR erano nere, cosa che ci offendeva molto, se non altro per invidia, anche perché erano più bravi di noi. Ora, tutto questo fa parte della sua storia, delle sue riflessioni; se oggi viene qui a parlare, vorrei capire se tutto questo le sembra credibile. Devo pensare che venti persone a Roma fossero in grado di organizzare e realizzare il rapimento di Moro, di mantenerlo 55 giorni prigioniero, e che avessero una capacità di interrogatorio non indifferente (in quanto non gli hanno chiesto se tifasse per la Juventus o per il Bari, ma gli hanno posto una serie di domande importanti su quella che era la struttura politica, anche dell'antistato all'interno di questo paese)? Tutto questo, secondo lei, è stato opera di venti ragazzini, come diceva prima il collega, che non avevano nemmeno i soldi per andare a prendere la pizza, con una espressione che mi è piaciuta molto? Dove era l'acqua nella quale voi piccoli pesci riuscivate a navigare?

FARANDA. L'acqua è quella che per tanto tempo si è preferito dimenticare, rappresentata dalle lotte che c'erano state in quegli anni, dal tessuto operaio in disaccordo con le politiche sindacali, da quei quartieri in rivolta per i problemi della casa e delle bollette troppo care, da quelle università ancora in subbuglio, da quel movimento del 77 che aveva sparato nelle piazze. Quest'acqua, molto spesso, conviene dimenticarla perché per anni si è cercato di mostrare le BR proprio come questo fenomeno completamente avulso da qualsiasi conflitto sociale già avvenuto. Quella era la nostra acqua, eravamo venti ragazzini che avevano forse anche i soldi per comprare la pizza, visto che c'era stato il sequestro Costa che ci aveva permesso di acquistare anche delle basi logistiche che potevano essere attrezzate come prigioni. Non eravamo del tutto analfabeti, ma non c'era alcun "grande vecchio". Credo che le cose vadano riportate nella loro giusta dimensione. Non arrivavamo a 50 militanti organici delle BR, forse neanche a 40, ma esisteva una vasta area di simpatizzanti e di consenso che permetteva di far sì, come ho detto prima, che nel momento in cui una legge di emergenza ci metteva alle corde, perché non potevamo più affittare dei covi, spuntassero dei prestanome che potevano svolgere questo ruolo. L'acqua c'era, ma non era rappresentata dai servizi segreti.

MANTICA. Non intendevo certo dire questo. Eravate sostanzialmente la punta di un *iceberg* di disagio sociale, di un fenomeno che certamente era nato e aveva radici antiche?

FARANDA. Credo proprio di sì.

MANTICA. Adesso la domanda viene perché, avendo militato a destra, vorrei capire se lo stesso dubbio non è venuto a sinistra: questa impotenza dello Stato, questi falsi blocchi stradali, questo lasciar fare è a mio giudizio - ma è negli atti - una delle tecniche dello Stato. In altre parole, serve che qualcuno si agiti in un certo modo, necessita che ci sia un pericolo a sinistra o un pericolo a destra; nessuno lo guida, nessuno dà istruzioni, si lascia fare, si costruiscono delle sicurezze. Lei diceva prima che stavate molto attenti, che guardavate se qualcuno veniva pedinato.

PRESIDENTE. Scusi Mantica, si costruiscono dei bisogni di sicurezza.

MANTICA. Aggiunga quello che vuole. C'era la convinzione di essere bravi, organizzati bene, di avere fatto il meglio. Non vi è mai venuto il dubbio che l'incapacità dello Stato di aggredirvi, di ridurvi all'impotenza, di bloccare la vostra attività non fosse in realtà anche una scelta voluta? Da qui il dramma Moro e quel discorso che lei ha fatto prima: nessuno - ne sono convinto - vi ha ordinato di rapire Moro. Le scelte che avete fatto sono state certamente scelte autonome, interne alle vostre gerarchie, però il dubbio, per esempio, che la morte di Moro servisse a qualcuno oggettivamente preoccupa chi non ha creduto che quello del delitto politico fosse un sistema di confronto democratico. Il compromesso storico può essere anche vissuto come un tentativo delle più grandi forze politiche del paese di creare o di recuperare un minimo di stabilità. In Italia, guarda caso, tutte le volte che si cerca una stabilità nascono delle occasioni - non si sa come, sempre casuali - di instabilità. Non

vi è mai venuto il dubbio di essere oggetto di un gioco e non soggetti e protagonisti di una battaglia politica?

PRESIDENTE. O comunque di lavorare per il re di Prussia?

FARANDA. Sì, sicuramente un dubbio a me personalmente è venuto, dopo. È venuto a posteriori perché durante il sequestro Moro c'era una tale concitazione che l'unica sensazione forte che io provavo era che non c'era da parte delle istituzioni, e soprattutto della stessa Democrazia cristiana, una volontà, un interesse così forte a salvare la vita di Moro da portare a comportamenti conseguenti. Questa è l'unica cosa che mi saltava agli occhi. Non era tanto il problema dell'apparato repressivo, perché ci trovavano o non ci trovavano, se eravamo abbastanza bravi, se eravamo noi più furbi di loro, se era impossibile controllare tutta la città: queste erano domande che non si faceva in tempo a fare. Si pensava semplicemente a tentare di evitare di farsi arrestare. Le riflessioni sono venute dopo. Ho pensato sicuramente che in molti momenti forse ci avevano lasciato fare, però se il compromesso storico già era una garanzia di stabilità loro non potevano neppure sapere se noi avremmo deciso di uccidere o meno l'onorevole Moro. Era comunque un rischio. Non mi sono mai data una risposta; dubbi e interrogativi ne ho avuti moltissimi, ma una risposta non posso darmela.

MANTICA. Io non gliela voglio dare con l'ultima domanda, ma questa Commissione le audizioni servono anche a ricostruire gli scenari, il clima, perché in fondo la Commissione ha l'obiettivo sì, come dice Pannella, di trovare i mandanti politici ma forse anche di capire con quale logica sono accaduti i fatti. Io dico che le Brigate rosse sono la punta di un *iceberg,* certamente, ma forse molto più grosso di quanto le stesse Brigate rosse immaginassero perché potrebbe corrispondere a gran parte della sinistra. La logica può anche essere un'altra. Se è vero che le Brigate rosse uccidono Moro o che, quanto meno, nella decisione di uccidere Moro vi è il tentativo di far saltare il compromesso storico, vi è comunque la convinzione profonda - lo ha ripetuto anche lei - che il mutamento dell'assetto sociale non può avvenire con l'accordo con la parte nemica ma occorre coerentemente portare fino in fondo la propria posizione politica. In questo senso - ed è una mia valutazione strettamente personale - sono convinto che le Brigate rosse hanno vinto perché la logica per cui il nemico va abbattuto e non si fa un accordo col nemico tramite un compromesso, se si vuole vincere sul serio, se si vuole procedere a un cambiamento (questa è la logica per cui le Brigate rosse hanno vinto), prevale dopo. Infatti nel 1989, quando cade il muro di Berlino, in Italia la sinistra, invece di subire questa sconfitta indubbia che era agli occhi di tutti, contrattacca e distrugge con altri sistemi, non certo con il terrorismo o con FFNA 43, il suo nemico attraverso un processo che si chiama oggi Tangentopoli, che vede solo una parte vittima, quella avversa. Caro Pellegrino, è un'ipotesi però vedo che anche nell'area della sinistra ci si comincia a domandare come mai il Partito comunista viene sempre assolto.

FARANDA. Sono convinta che con gli errori che abbiamo fatto e soprattutto con la tragedia Moro noi abbiamo tenuto in piedi il regime che c'era prima per molti anni ancora. Quindi chi è stato paralizzato dalla nostra iniziativa è stata proprio la sinistra, non mi azzarderei a fare un'ipotesi differente.

MANTICA. Non lo chiedevo a lei, era solo per arrivare a una mia convinzione.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, io ho stima di lei, gliel'ho detto tante volte, ma alla fine vince il CAF. Agli anni '70 seguono gli anni '80. Che ci potesse essere una lungimiranza di previsioni per il 1989 nel 1978 mi sembra proprio difficile. Vince il CAF e devo dire che c'era una persona che aveva esattamente previsto quanto avverrà negli anni 80, ed era proprio il capo del partito della trattativa. È quasi una contraddizione rispetto a quanto dicevo prima, ossia che secondo me la scelta della fermezza era la scelta istituzionalmente corretta. Però politicamente Moro intuisce ed è il vero capo della trattativa perché usa le Brigate rosse, usa i socialisti, usa il secondo canale, usa don Mennini, usa la famiglia. Il vero capo della trattativa è Moro. Chi gestisce fino in fondo la trattativa, e poi viene sconfitto, è Moro. Dal memoriale di Moro risulta che egli aveva esattamente previsto che cosa succederà nel paese negli anni 80, compresa Tangentopoli e compresa una perdita di capacità di contrasto sociale del PCI. È Moro che prevede tutto. Ogni tanto rileggo il memoriale di Moro e giuro che provo i brividi, pur essendoci una logica totalmente diversa dalla mia: la mancanza del senso laico dello Stato, il fatto che quando si ricoprono responsabilità politiche si può rischiare anche la vita, che non bisogna sempre trattare fino in fondo tutto. Anche la logica della morte: si muore perché si difende la democrazia se si è incarnato un valore democratico. Tutto questo nel memoriale di Moro non c'è, però c'è una impressionante capacità profetica di previsione di quello che sarebbero stati gli anni '80. Forse dovremmo fare qualche seminario e rileggere quel memoriale. Sono previsti gli anni '80 compresa Tangentopoli e Mafiopoli. Moro prevede tutto. Ecco perché quel documento avrebbe avuto una capacità di rottura enorme se fosse stato pubblicizzato e se fosse stato accompagnato dalla liberazione dell'ostaggio. Penso che la storia del paese sarebbe stata diversa se Moro fosse stato salvato o se fosse stato spontaneamente liberato dalle Brigate rosse. Forse le conseguenze del crollo del muro di Berlino potevano anche essere diverse: non lo so, è una previsione che non riesco a fare.

GUALTIERI. Se Mantica me lo consente, perché è rivolta anche a lui, vorrei fare un'ultima domanda alla signora Faranda. Come ho detto all'inizio, sono convinto che le Brigate Rosse non erano eterodirette nel momento in cui hanno rapito Moro. Che poi, una volta compiuto 1'attacco, ci possano essere state delle strutture che avevano anche interesse a non cercare Moro con particolare accanimento,è tutto un altro discorso. Però, se vogliamo portare il problema in una dimensione vera, tutto il terrorismo nato 15 anni prima e che aveva procurato dei danni enormi - come ho detto poc'anzi - poteva anche essere eterodiretto. Allora, ci dobbiamo domandare perché se non è suo, lo Stato si deve tenere un terrorismo per 15 anni, quasi alimentandolo. Il vero problema è che l'importanza e, vorrei dire, anche la grandezza di Moro stanno nel fatto che colpendolo hanno attaccato un personaggio 10.000 volte più importante che se avessero colpito Andreotti o Fanfani.

FRAGALÀ. O Berlinguer!

GUALTIERI. Chiunque altro! Infatti Moro riteneva - e nei due anni precedenti il suo rapimento lavorava a questo - che lo Stato italiano si trovava in una decadenza di ordine sociale ed economico sotto l'attacco di tutti i terrorismi e di tutte le eversioni e che stava per cedere. Moro aveva iniziato l'operazione che tendeva ad introdurre il Pci dentro lo Stato e dentro l'alleanza, e questo lo portò ad entrare in conflitto con gli americani. Si trattò di un'intuizione che soltanto un grande uomo politico poteva avere. Ripeto che Moro aveva capito che lo Stato non reggeva e non che lo Stato, servendosene, alimentava il terrorismo. Ricordo che allora Moro era il massimo dirigente dello Stato e capiva che quest'ultimo stava per essere "divorato" dai terroristi. Di conseguenza, aveva messo in piedi un'operazione di grande respiro politico, che era quello di introdurre il Pci - mi rivolgo a persone che già sanno tutto questo -nell'area di governo. Quando le Brigate rosse colpiscono Moro si scagliano contro la più grande operazione di ricomposizione di un equilibrio sociale dello Stato: colpiscono veramente il cuore di quest'ultimo. Questo è il dramma che abbiamo vissuto. L'atto di responsabilità quasi delinquenziale è che lo Stato non è riuscito a trovare Moro prigioniero - questo è il problema -, è come lo Stato ha gestito tali ricerche e la lotta al terrorismo: questa è la responsabilità dello Stato e in parte di uomini...

DE LUCA Athos. Non lo volevano trovare!

GUALTIERI. Questo non lo metto in discussione: sono convinto che l'hanno cercato male. Quindi, è l'intero terrorismo che, da quando è nato, rappresenta un danno per lo Stato. Non è che lo Stato se ne sia servito; infatti, dobbiamo smetterla con questa storia che lo Stato adoperava il terrorismo per destabilizzare. Cosa voleva destabilizzare? Voleva destabilizzarsi? Questa cantilena che si sente, e cioè che lo Stato si serviva del terrorismo, è un'altra enorme sciocchezza che magari dei magistrati sprovveduti di Milano stanno alimentando in questo momento.

PRESIDENTE. Su questo argomento potremmo fare dei lunghi dibattiti tra di noi. Io vorrei rivolgere alla signora Faranda quelle domande sul memoriale che avevo distribuito ai colleghi. Vorrei soltanto fare un'ultima battuta. Le elezioni politiche del 1996 sono andate come sono andate anche per una casualità, tanto è vero che quelle del 1994 erano andate diversamente.

MANTICA. Quelle del 1994 erano più programmate!

PRESIDENTE. Farò adesso delle domande molto brevi. Signora Faranda, lei conferma che il furgone con il quale viene trasportato Moro e messo nella cassa era rimasto incustodito?

FARANDA. Nel progetto doveva rimanere fermo e parcheggiato lì; non vi era nessuno a bordo.

PRESIDENTE. Ma una testimone afferma che vi era una persona giovane che lo guidava; una certa signora Elsa Maria Stocco.

FARANDA. Non era mai stato programmato nulla del genere, né ho mai sentito dire che fosse stato modificato il progetto.

PRESIDENTE. Questo è però uno degli aspetti più deboli del progetto. Se avessero forato o avessero rubato una gomma?

FARANDA. Si sarebbe trasportato su un'altra macchina o avrebbe proseguito con la stessa.

PRESIDENTE. Comunque, lei conferma che il furgone era íncustodito.

FARANDA. Sì.

PRESIDENTE. Lei conferma - per quello che ne sa - che per tutti i 55 giorni del rapimento Moro sia rimasto sempre in via Montalcini?

FARANDA. Sì.

PRESIDENTE. Non è stato mai spostato in una prigione diversa?

FARANDA. No.

PRESIDENTE. Se non sbaglio, durante l'azione di via Fani lei è in via Gradoli.

FARANDA. No, non sono in via Gradoli ma in via Chiabrera.

PRESIDENTE. Lei ha mai abitato insieme a Morucci nell'appartamento di via Gradoli?

FARANDA. Sì, vi ho abitato per qualche mese.

PRESIDENTE. Prima o dopo di Moretti?

FARANDA. Prima e dopo di Moretti, nel senso che Moretti ci ha abitato prima di me e poi tornò ad abitarci dopo di me con la Balzerani.

PRESIDENTE. Fu abitato da terze persone?

FARANDA. Sì, credo che sia stato abitato anche da Bonisoli per un breve periodo appena arrivato a Roma e, per quello che avevo sentito dire, episodicamente anche da qualcun altro che vi era stato ospitato; però, non ne conosco i nomi.

PRESIDENTE. Militanti di Potere Operaio?

FARANDA. No, militanti delle Br per quello che ne so io.

PRESIDENTE. Come fu reperito l'appartamento di via Gradoli?

FARANDA. Non so dire se fu trovato attraverso un annuncio o in altro modo.

PRESIDENTE. Lei sa se la proprietaria, Luciana Bossi, fosse amica di Giuliano Conforto, che poi vi ospitò dopo la vostra uscita dalle Brigate rosse?

FARANDA. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Lei ha mai conosciuto Elfino Mortati?

FARANDA. No; il nome mi giunge vagamente familiare ma non so assolutamente perché.

PRESIDENTE. Era un terrorista che a Prato aveva ucciso il notaio Gianfranco Spighi. Lei sa se Morucci lo ha mai protetto o ospitato mentre era in latitanza? E dove?

FARANDA. No, perché Morucci ha abitato praticamente sempre con me durante la nostra militanza nelle Br.

PRESIDENTE. Ma potrebbe avergli procurato un appartamento a Roma dove rifugiarsi.

FARANDA. È possibile, ma questo non posso saperlo.

PRESIDENTE. Mi sembrava che tra lei e Morucci la comunicazione fosse piena?

FARANDA. No, assolutamente no. Era piena a livello personale ma non a livello politico-organizzativo.

PRESIDENTE. Quindi, vi erano cose che Morucci poteva sapere e non le diceva, e viceversa?

FARANDA. Certamente, era ovvio, perché tutti e due rispettavamo la compartimentazione dei nostri ruoli.

PRESIDENTE. E non eravate nello stesso compartimento?

FARANDA. No, perché lui apparteneva al Fronte logistico e io al Fronte della controrivoluzione.

PRESIDENTE. Perché inizialmente lei e Morucci negavate che esistesse una versione più ampia del memoriale poi ritrovato in via Monte Nevoso nella seconda versione? Infatti, all'inizio questo fu affermato solo da Azzolini, da Bonisoli e dal senatore Flamigni, che però ogni tanto ci azzecca.

FRAGALÀ. Per caso.

FARANDA. Personalmente non avevo mai letto il memoriale, perché non mi era mai stato messo a disposizione; quindi, supponevo che fosse stato ritrovato tutto. Forse è stato un errore far passare questa mia convinzione per una certezza.

PRESIDENTE. Anche ieri nella trasmissione di Zavoli, la Braghetti ha ricordato che i vestiti di Moro, prima di farglieli indossare e quindi prima dell'esecuzione, furono bagnati di acqua marina e sporcati di sabbia per creare un depistaggio e far pensare che era stato tenuto prigioniero in un luogo del litorale laziale.

FARANDA. Sì, è vero.

PRESIDENTE. vero che lei e la Balzerani andaste a prendere la sabbia?

FARANDA. Sì, a Ostia.

PRESIDENTE. E non era particolarmente pericoloso?

FARANDA. Siamo andate in metropolitana e con il treno. Non abbiamo incontrato alcun ostacolo.

PRESIDENTE. Ieri, nel programma di Zavoli la Braghetti parlava dell'acqua di mare sparsa sui vestiti di Moro. Mi è venuta una curiosità: come l'avete portata a Roma l'acqua di mare?

FARANDA. Non ricordo, sarà stata una bottiglietta o qualcosa del genere.

PRESIDENTE. Questo stesso depistaggio fu fatto sulla R4 rossa, sulle gomme e sulla scocca inferiore della quale venne trovata sabbia.

FARANDA. Non ricordo questo particolare. Non so se sia stata portata appositamente sulla sabbia nella zona del litorale romano. Ne dubito perché sarebbe stato troppo pericoloso.

PRESIDENTE. Comunque non è un'operazione facile spargere sabbia sulla parte inferiore di una

macchina.

FARANDA. Forse si è trattato di una casualità come tante che avvengono nella vita. Non credo sia stata portata sulla sabbia perché sarebbe stato troppo pericoloso: un conto è andare a piedi e con il trenino sino ad Ostia, un conto è percorrere le strade che portano ad Ostia su una macchina rubata, sia pure con la targa contraffatta.

PRESIDENTE. Nel libro della Mazzocchi viene ricostruito con una certa precisione il vostro percorso di progressiva dissociazione, questa necessità di fare sempre maggiore chiarezza. Avete mai avuto l'impressione di essere guidati, condizionati, di essere tutto sommato spinti a dare una ricostruzione che potesse tornare utile, comoda e che qualche verità che potevate dire potesse sembrare sgradita e che in qualche modo siate stati indotti a rimuoverla?

FARANDA. No. Se abbiamo commesso degli errori di valutazione sono stati esclusivamente nostri.

PRESIDENTE. Siete mai stati guidati?

FARANDA. No.

PRESIDENTE. È strano il percorso del vostro memoriale: la suora, Barillà, Cavedon. Tutta una serie di complicazioni. Non sarebbe stato più facile farlo avere direttamente ai magistrati?

FARANDA. Purtroppo mi devo assumere anche la paternità di fatti che non mi appartengono. Non è stata una decisione presa da me e comunque la valutazione era diversa perché in quel memoriale erano contenuti dei nomi che fare davanti all'autorità giudiziaria era completamente diverso rispetto al farli ad un esponente politico. Se non vado errata, c'era l'esatta ricostruzione, con nomi e cognomi, dei componenti del commando, ricostruzione che non era stata fatta davanti ai magistrati, sempre per i motivi che le dicevo prima.

PRESIDENTE. Quando avvennero queste tragiche vicende ero isolato, facevo l'avvocato in provincia. Quindi le ho conosciute più dall'interno soltanto attraverso le carte. L'impressione che ho tratto è che quel riconoscimento politico che voi ricercavate in qualche modo era già nelle cose. In realtà, nella politica reale del paese voi foste una componente del gioco politico. C'era anche quella continuità tipica della politica: i rapporti con Pace e Piperno e i rapporti di questi con ambienti del Psi. Ho l'impressione che anche in seguito, anche oggi durante questa audizione voi continuiate a fare politica e che quindi l'atteggiamento che assumete sconta in qualche modo la previsione di un esito politico.

FARANDA. Che qualunque atteggiamento abbia come risvolto un esito politico è una realtà. Che questo sia preordinato è un'altra cosa. Personalmente non ho alcun fine politico da perseguire.

PRESIDENTE. Qual è stato il vostro rapporto con Piccoli?

FARANDA. Mai avuto rapporti con Piccoli.

PRESIDENTE. Quelli tramite Cavedon. Avete mai avuto l'impressione che l'atteggiamento di alcune forze politiche, che per esempio l'atteggiamento di Cossiga, possa essere stato un modo per coinvolgervi nel gioco politico?

FARANDA. No.

PRESIDENTE. E le domande che le stiamo facendo questa sera le danno questa impressione?

FARANDA. Non sono presuntuosa fino a questo punto.

FRAGALÀ. Ho avuto la sensazione, fondata su alcuni indizi che le dirò, che all'interno delle Brigate rosse vi fosse prima del sequestro Moro un gruppo o un partito contrario al sequestro stesso. Addirittura penso che questo gruppo abbia fatto in modo di pubblicizzare la premonizione del sequestro attraverso quelle dichiarazioni dei due professori non vedenti che lo profetizzarono due o tre giorni prima ed attraverso il famoso comunicato di Radio Città futura di Rossellini il giorno prima.

PRESIDENTE. Nella stessa giornata del sequestro.

FRAGALÀ. Vi era qualcuno che all'interno delle Brigate rosse riteneva talmente sbagliata l'operazione in progetto da tentare di farla fallire avvertendo in anticipo le forze istituzionali. Credo poi che all'interno delle Brigate rosse vi fosse un partito della trattativa che mirava alla salvezza della vita di Moro e che questo gruppo, oltre a discutere per tentare di far maggioranza sulla propria opinione, avesse messo addirittura lo Stato sulle tracce, per esempio, del covo di via Gradoli. Infatti, scoprire quel covo avrebbe significato arrivare subito a Moretti. Ed a via Gradoli fu mandata per ben tre volte la Polizia ed addirittura fu fatta arrivare a Prodi ed a Clò l'indicazione «Gradoli 92», che poi fu mistificata con la famosa seduta spiritica di cui tutti sappiamo. È vero che vi era questo partito della trattativa all'interno delle Brigate rosse il quale, ritenendo politicamente disastrosa l'uccisione di Moro, tentò in tutti i modi di far scoprire il covo di via Gradoli, alla fine addirittura col telefono della doccia in cima ad un manico di scopa messo contro il muro per far allagare l'appartamento di modo che, visto che non se ne poteva più di uno Stato che non riusciva a scoprire il covo, fossero almeno i

pompieri ad arrivarvi, trovando sul muro steso il drappo delle Brigate rosse e sul tavolo tutte le armi affinché fosse chiarissima l'indicazione che si trattava proprio di un covo dei terroristi? Ci vuol dire qualcosa su questo partito della trattativa? Gli indizi che le ho indicato costituiscono una ricostruzione attendibile?

FARANDA. Tengo intanto a precisare che le Brigate rosse non erano assimilabili *tout court* ad un partito classico, quindi non c'era una corrente organizzata pro-trattativa o pro-liberazione di Moro. C'erano dei militanti isolati che portavano la loro voce. In questo senso posso abbastanza escludere che sia avvenuta una cosa nei termini appena esposti, perché non credo che altre persone che erano così convinte che l'uccisione di Moro fosse un disastro, una tragedia da evitare, potessero assolutamente avere accesso a Via Gradoli. Gli stessi Morucci ed io, che eravamo a conoscenza di quel covo per averlo abitato ed eravamo contrari all'uccisione di Moro, non avevamo più le chiavi per entrare nell'appartamento, e quindi ci sarebbe stato un po' difficile orchestrare la scenografia per il ritrovamento del covo. Allo stesso modo ritengo molto più probabile un'altra ipotesi. Non so se in quella cosa detta a Radio città futura fosse stato fatto il nome di Moro.....

PRESIDENTE. No.

FARANDA. ..appunto, veniva fatta soltanto l'ipotesi di un atto ai danni di un grosso esponente politico, ed io ritengo molto più probabile, piuttosto che questa ipotesi abbastanza macchinosa, semplicemente una fuga di notizie; infatti, se è vero ad esempio che i militanti della brigata universitaria, che potevano avere contatti con gli autonomi e con Radio città futura, non erano mai stati messi al corrente del fatto che l'obiettivo del rapimento era l'onorevole Moro, però sapevano che qualcosa si stava preparando, perché avevano anche rubato le macchine per l'azione di Via Fani; quindi era abbastanza ovvio che a qualcuno potesse sfuggire una frase di troppo che lasciasse capire che era in progetto qualcosa del genere. Non credo però assolutamente che il tutto sia stato fatto per evitarlo.

FRAGALÀ. E sulla seduta spiritica qual è il suo interrogativo?

FARANDA. Sulla seduta vale altrettanto; l'unica ipotesi che posso azzardare, perché da laica non credo alle sedute spiritiche...

FRAGALÀ. Neanche i cattolici, anzi soprattutto, tranne Prodi e Clò.

FARANDA. Posso solo ipotizzare che, siccome in passato il covo di Via Gradoli era stato abitato anche da esponenti di altre colonne o da persone che transitavano per Roma, forse qualcuno (e forse in quel caso volutamente) abbia fatto arrivare una indiscrezione negli ambienti universitari. Questo è quanto posso immaginare, però non mi è dato saperlo con certezza. È l'unica ipotesi che posso azzardare.

FRAGALÀ. Proprio su questo le voglio porre un'altra domanda. Come mai un covo come quello di Via Gradoli, locato nel 1975, quindi un covo che veniva utilizzato da tre anni, e utilizzato talmente tanto da esponenti dell'area di Autonomia e di Potere operaio che l'Ucigos, il servizio di antiterrorismo, aveva più volte segnalato che vi si recavano degli esponenti calabresi di Potere operaio, e situato in una strada in cui addirittura - come siamo venuti a sapere dopo lo scandalo del Sisde - le società immobiliari di copertura dei Servizi segreti avevano di proprietà numerosi appartamenti, viene ritenuto un covo sicuro durante il sequestro Moro addirittura tanto da ospitarvi quello che era il *leader* del sequestro, cioè l'ingegner Borghi, *alias* Mario Moretti?

FARANDA. Innanzitutto l'ingegner Borghi era colui che lo aveva affittato, quindi quello che comunque era stato visto sin dall'inizio in quella casa; semmai insicuro era perché in situazioni di emergenza era stato permesso che altri lo abitassero, ma l'opinione che c'era rispetto a Via Gradoli era che non fosse un covo pericoloso proprio perché, essendo stato affittato molto tempo prima, era già stato sperimentato. Non c'erano mai stati problemi con i vicini o con la padrona di casa. Quando io ad esempio ho acquistato l'appartamento di Via Albornoz, non l'ho mai abitato perché abbiamo saputo che nell'appartamento di fronte vi era - mi sembra di ricordare - un appartenente alle forze di polizia. Non ricordo bene chi fosse con precisione, comunque il padrone di casa, non so bene se per terrorizzarci o per saggiare le nostre reazioni, ci disse che gli inquilini precedenti erano stati assaliti da questa persona con la pistola in mano perché questi era convinto che fossero degli intrusi: aveva sentito dei rumori e si era introdotto nell'appartamento all'improvviso. Noi, alla sola idea che potesse essere vero, abbiamo deciso concordemente, in una riunione di direzione di colonna, di lasciare l'appartamento vuoto, nonostante avessimo bisogno di appartamenti, cioè di non abitarlo mai. Quindi per Via Gradoli, se avessimo saputo ad esempio, che il nostro dirimpettaio si comportava nella stessa maniera, avremmo ovviamente abbandonato la base.

FRAGALÀ. Lei ha dichiarato che controllava con una radio ricetrasmittente...

FARANDA. No, con una ricevente: trasmittente non lo ho mai detto.

FRAGALÀ. ... le comunicazioni della polizia. Come faceva poi a comunicarle ai suoi compagni?

FARANDA. Non le comunicavo!

FRAGALÀ. Allora a che serviva?

FARANDA. A rendermi conto di cosa stava succedendo, a calcolare i tempi del rientro di queste persone, perché comunque, nell'ipotesi che Morucci non fosse arrivato e che le notizie fossero che era stato catturato, io dovevo comunque quanto meno andarmene dall'appartamento di cui Morucci poteva svelare l'ubicazione, se sottoposto a particolari pressioni. Si teneva sempre in considerazione tutto il possibile.

FRAGALÀ. Mi sembra di aver capito che ieri ha visto la trasmissione di Zavoli sul sequestro Moro.

FARANDA. Soltanto la parte finale, purtroppo.

FRAGALÀ. Che impressione ha avuto, specialmente nella parte in cui ha parlato la Braghetti, della ideologia e della mentalità delle BR e dei militanti delle BR in quel periodo?

FARANDA. Credo che fosse una ricostruzione abbastanza esatta.

FRAGALÀ. E cioè?

PRESIDENTE. Non è che ci può ripetere tutta la trasmissione!

FARANDA. Credo che tutte le persone che hanno parlato ieri sera abbiano avuto dei forti accenti di verità. Io ho riconosciuto le persone che non vedo ormai da quasi 20 anni, e ci ho veramente ritrovato anche i motivi dei comportamenti che avevano avuto allora.

FRAGALÀ. Ma la mentalità secondo lei era quella dei normali militanti marxisti-leninisti o della sinistra...?

FARANDA .... in una organizzazione clandestina! Ovviamente che si ispiravano a principi marxisti-leninisti.

DE LUCA Athos. Tengo a dire, per il verbale, che io sono convinto che allora i partiti, per come erano composti ed organizzati, non potevano sopportare Moro vivo, perché sarebbe stato il vero fatto rivoluzionario, che avrebbe fatto - in questo condivido quello che lei ha detto - la diversità. Paradossalmente vi è stata questa simmetria, quasi che due culture uguali che si confrontavano avevano le stesse reazioni; in quella occasione invece un movimento rivoluzionario avrebbe dovuto avere la forza, la lungimiranza, l'intelligenza di poter fare diversamente. Però lì le Brigate rosse sarebbero cambiate, sarebbero diventate forse un partito, perché avrebbero fatto un gesto di riconciliazione che forse le avrebbe tolte dalla clandestinità.

PRESIDENTE. C'erano i morti di Via Fani!

DE LUCA Athos. Certo, ma io non mi riferisco alle singole persone.

FARANDA. Il retroterra quanto meno...

DE LUCA Athos. Certo.

FARANDA. ...avrebbe riconsiderato forse la necessità della lotta armata. Può essere.

DE LUCA Athos. Voglio dire al Presidente che noi stiamo svolgendo delle audizioni con personaggi di quegli anni che sono in libertà, e quindi avrebbero potuto essere la classe dirigente di un partito. Comunque, quella morte, a mio avviso, ricompattò tutti, dette un motivo e così via. Questo è il mio giudizio sulla vicenda. Volevo rivolgerle un'ultima rapidissima domanda. Subito dopo la strage di Brescia emergevano contatti tra il brigatista Lintrami e l'estremista di destra Buzzi. Il primo li giustificò dicendo di essersi infiltrato per raccogliere informazioni per conto delle Brigate rosse. Volevo sapere se lei è a conoscenza di questa vicenda, se sa nulla del personaggio e di questa infiltrazione.

FARANDA. No, non so nulla.

GUALTIERI. Vorrei tornare sul problema della trattativa, sulla vicenda Pace-Piperno, in quanto ritengo sia uno degli aspetti che più ci interessano. Innanzitutto sono totalmente d'accordo con il Presidente sul fatto che politica della fermezza nel corso del sequestro Moro era obbligata e necessaria per la salvezza dello Stato. Un anno prima del rapimento Moro si riunirono in Germania, mi pare, i responsabili degli interni della Germania, Olanda, Francia e Italia e fu deciso che, in caso di rapimento di personalità, gli Stati non avrebbero mai dovuto cedere qualunque cosa fosse successa. Tanto è vero che alcuni dei personaggi firmavano carte liberatorie. Quando il famoso Terry Waite fu preso prigioniero in Libano e poi ucciso, aveva firmato affinché non tentassero neanche di liberarlo. Anche Schleyer, ucciso dalla RAF, aveva firmato una carta in tal senso.

FARANDA. Questo era avvenuto dopo il rapimento Lorenz?

GUALTIERI. No, prima. Ciò non voleva dire che gli Stati non dovessero fare tutto quello che era necessario per liberare gli ostaggi. Non si tratta di un problema ideologico: quello della fermezza o della trattativa non è un problema di tale natura. La politica della fermezza serve per liberare l'ostaggio e non per farlo uccidere. La prima cosa che disse a Cossiga l'esperto americano Pieczenik, che fu mandato dopo tre giorni dal rapimento, fu per quale motivo lo Stato aveva dichiarato subito di non trattare. Uno Stato non dovrebbe fare la dichiarazione di non trattare: uno Stato decide di tener fermo e di non mollare, non fa dichiarazioni in tal senso. Con Schleyer lo Stato consentì che la famiglia trattasse: lo Stato deve fare in modo che il rapito torni a casa. Non riesco a capire come si possa dire che se Moro fosse stato liberato con un *blitz* delle forze di polizia dopo pochi

giorni dal rapimento lo Stato sarebbe caduto.

PRESIDENTE. Il senatore De Luca si riferiva all'eventualità che le Brigate rosse avessero liberato Moro.

GUALTIERI. Se lo Stato avesse liberato Moro sarebbe stato un trionfo per lo Stato qualunque cosa avesse scritto. Soffiantini dopo la liberazione ha detto che gli hanno fatto scrivere quello che hanno voluto perché era sotto dettatura: Moro avrebbe potuto dire di aver scritto certe cose perché gliele avevano fatte scrivere. Il problema era quello di guadagnare tempo. La trattativa serve a guadagnare tempo ma dietro c'è la politica della fermezza. Con chi abbiamo fatto una trattativa? Signora Faranda, mi permetto di dire che Pace e Piperno non erano neanche soggetti decenti per una trattativa, non rappresentavano niente come non rappresentava niente l'avvocato Guiso che trattava con Curcio in carcere per conto del PSI. Il primo che lo riconosce è Craxi che dichiara più volte in direzione che sia da Guiso che da Pace e Piperno non ha avuto alcun elemento per portare avanti la trattativa. Va detto inoltre che i socialisti avevano rotto il fronte della fermezza per ragioni di politica interna e non per interesse dell'ostaggio. Dobbiamo dunque chiederci che cosa ha fatto lo Stato nei giorni del sequestro Moro per guadagnare veramente tempo. Sono uscite almeno trenta-quaranta lettere dalla prigione di Moro e dunque ci sono stati postini che andavano e venivano. Siete stati abili a smistare tutto ciò, ma crede che una polizia normale non debba essere in grado di intercettare in 55 giorni il via vai di lettere che è avvenuto? La domanda riguarda il fatto che oggi si parla di una trattativa che in realtà non c'è stata. Lei stessa dice che avevate preso tante precauzioni ma sappiamo che lei e Morucci vi siete incontrati con Pace per caso in un ristorante.

FARANDA. No, volutamente.

GUALTIERI. Ma in un ristorante. La prima volta che avete allacciato rapporti vi siete incontrati in un ristorante.

FARANDA. Sì, può essere che fosse un ristorante. Successivamente sono stati bar e altri luoghi pubblici.

GUALTIERI. Nelle carte del processo Moro-*ter* mi sembra di aver letto che vi siete incontrati con Pace in un ristorante la prima volta.

DE LUCA Athos. Quante volte vi siete incontrati?

FARANDA. Non ricordo, ma numerose volte, soprattutto nell'ultimo periodo. Almeno sette-otto.

GUALTIERI. Vorrei sapere quale era il contenuto di questi incontri, per conto di chi trattavate.

FARANDA. Ha ragione a non definirla una trattativa vera e propria perché la trattativa viene condotta da due parti che possono poi decidere un diverso esito, hanno in mano il controllo totale della situazione. In quel caso c'era una forza politica che alle Brigate rosse non interessava, nel senso che volevano che si muovesse la Democrazia Cristiana e non il PSI. Il PSI ha proposto la sua opera di mediazione, di intervento, di sollecitazione, non so come definirla, di ricerca di brecce all'interno del partito della DC. Le Brigate rosse, dall'altra parte, tenevano i contatti con questi intermediari, questi portavoce perché non c'è mai stato un incontro diretto tra militanti delle Brigate rosse ed esponenti del PSI. Quindi, questo già la dice lunga sulla farraginosità del meccanismo. I militanti Br (io e Morucci) erano due persone che non potevano decidere; avevano un mandato vincolante di riportare le decisioni dell'organizzazione a Pace e non potevano, in sede di discussione con Pace stesso, esprimere altro che questo: riportavano le cose dette da Pace a Moretti e queste venivano ridiscusse collegialmente, e poi si ricominciava da capo. Quindi, non era una vera e propria trattativa, perché non erano Moretti e Craxi che si incontravano, per dirla breve.

GUALTIERI. Il fatto importante è che uno Stato o un Governo che vuole liberare un ostaggio e tenerlo vivo, impianta una trattativa, anche se fasulla e coperta, per poter guadagnare tempo, in modo credibile. Quelli che stavano trattando, trattavano con voi e con il Partito Socialista, ma non sapevano niente né il Governo, né la Democrazia Cristiana e tanto meno le Brigate rosse. Quindi, era una trattativa che non portava a niente e per questo motivo dico che ciò deve essere addebitato alla tragedia di quei giorni: dire che c'era una trattativa e che qualcuno era del partito della trattativa, quando era fasulla, e non diceva niente. Lo Stato non ha neanche provato, né lasciando libera la famiglia di compiere delle mosse...

FARANDA. Su questo sono d'accordo; non ha lasciato libero neanche il Pontefice di scrivere.

GUALTIERI. In Germania hanno lasciato libere le famiglie e gli ambasciatori di dire che in Libano avrebbero accolto i terroristi liberati dalle carceri; facevano dei passi. Nel nostro paese non è stato fatto niente.

FARANDA. Sono perfettamente d'accordo. Questo demoralizzava sempre di più le BR, dall'appello del Pontefice fino a Valdan, tutti furono condizionati, tutti portavano al nulla.

GUALTIERI. Curcio ha riso in faccia a Guiso quando questi gli è andato a chiedere se le Brigate rosse intendevano mollare Moro.

PRESIDENTE. Più che domande, sono commenti!

GUALTIERI. Sono chiarimenti su cos'era la trattativa.

PRESIDENTE. Il suo punto di vista è che si sarebbe dovuta intavolare una trattativa istituzionale per prendere tempo e, nello stesso tempo, organizzare una sana azione di polizia per individuare il covo e liberare l'ostaggio. Questo è il senso del suo pensiero.

FRAGALÀ. Comunque, lasciare libera la famiglia.

FARANDA. Anche se non era una vera e propria trattativa, abbiamo avuto la stessa sensazione che si volesse prendere tempo per catturarci. Quindi, come vede, non siamo molto distanti.

STANISCIA. Quando si scelse Moro, e non Andreotti, Fanfani o un altro, fu perché si capì che Moro era quello che era, quello di cui parlava il senatore Gualtieri, o perché era più semplice il suo sequestro invece di quello di Andreotti?

FARANDA. Diciamo che le due cose coincidevano. Sicuramente Moro era individuato come la mente più lungimirante - così veniva definita - quello che aveva in realtà orchestrato tutte le operazioni politiche più rilevanti degli ultimi anni, dalla nascita del centro-sinistra fino al compromesso storico. Era sicuramente la persona che poteva garantire, per quella che era la nostra idea di ristrutturazione dello Stato, un rinnovamento delle forze politiche e, quindi, una maggiore funzionalità ed efficienza.

STANISCIA. Ma è un ragionamento che fu fatto allora?

FARANDA. Fu fatto allora e fu anche scritto che lo Stato doveva assolutamente procedere ad un rinnovamento del ceto politico, ad un taglio dei rami secchi, ad una eliminazione della corruzione e del clientelismo per rendere il ceto politico efficiente, legato alle nuove esigenze e così via. Sono state cose scritte, riscritte e riragionate miliardi di volte. Pertanto, ovviamente, Moro veniva individuato come l'uomo capace di portare avanti questo progetto, mentre Andreotti veniva considerato un uomo di potere, legato agli americani, alla vecchia concezione del potere, alla vecchia Democrazia Cristiana fatta di collusioni, a nostro avviso. C'era stato lo scandalo Rimi e tutta una serie di cose che facevano pensare che Moro si muoveva in maniera molto diversa da Andreotti, il quale - lo ripeto - era legato ancora a modi vecchi del potere stesso che occorreva mutare. Quindi, coincideva una valutazione sull'uomo e sulle capacità politiche di Moro con una maggiore facilità di procedere ad un'azione, anche perché Andreotti abitava in una zona molto centrale e più sottoposta a controlli, anche casuali, delle forze dell'ordine, con una maggiore concentrazione di forze di polizia e, pertanto, era anche casualmente più difficoltoso procedere a un sequestro, ad una azione contro di lui che non fosse immediatamente omicidiaria.

STANISCIA. Qualche senatore accenna spesso che la vostra ispirazione era il pensiero di Marx. Mi potrebbe allora dire in quale pagina Marx afferma che un gruppo di terroristi sequestra uomini politici e li ammazza per combattere il capitalismo?

FARANDA. Probabilmente in nessuna pagina. Non lo so.

STANISCIA. Lei però acconsente quando qualcuno parla di marxismo. C'entra qualche cosa?

FARANDA. C'entra il progetto di rivoluzione sociale e dell'ideale di società comunista.

STANISCIA. No, sto parlando dei mezzi per combattere il capitalismo.

FARANDA. Probabilmente neanche Lenin aveva detto espressamente che si doveva fondare il partito bolscevico per prendere il potere e portare la rivoluzione in quella che poi sarebbe stata l'Unione Sovietica. Ciò non toglie che tutti quanti si sono sempre rifatti all'ispirazione marxista, perché credo fosse una interpretazione della realtà riferita ...

STANISCIA. Io ho fatto una domanda: in quale testo di Marx si leggono queste cose?

FARANDA. ...riferita ai rapporti produttivi, alle lotte. C'è una teoria di Marx sulla dittatura del proletariato, quindi sulla presa del potere; non voglio dire che in qualche pagina Marx ha detto che possono essere legittimate delle organizzazioni ...

STANISCIA. Il proletariato di Marx è una cosa, quindici persone che prendono i mitra e sparano sono un'altra cosa.

PRESIDENTE. Senatore Staniscia, descrivevano tutte queste cose: si sentivano avanguardia della classe operaia e la lotta armata era la punta avanzata della lotta di classe.

Signora Faranda, io le voglio rivolgere quest'altra domanda e poi terminiamo con questa seduta. Il memoriale di Moro è chiaramente la risposta ad un interrogatorio. Dal tipo delle sue risposte, per esempio, per venire alla competenza propria della Commissione, è chiaro che gli fate una domanda sulla strategia della tensione, sulle responsabilità della classe politica e di Governo, in particolare della Democrazia Cristiana, nella strategia della tensione. La risposta di Moro è sostanzialmente confessoria. Parla di connivenze e indulgenze di settori del suo partito rispetto a un fenomeno che aveva insanguinato il paese attraverso le stragi e che aveva avuto

complicità istituzionali italiane. Chiaramente, altre domande riguardano la corruzione il malaffare e qualcuna il S.I.M., lo Stato imperilista delle multinazionali. Perché le confessioni di Moro non furono ritenute importanti dalle Brigate rosse, che non pubblicizzarono nemmeno gli atti del processo?

FARANDA. Non è che non furono considerate importanti, ma furono considerate deludenti per le aspettative che avevano le Brigate Rosse. Queste cercavano, nelle risposte di Moro, una conferma all'idea che si erano fatte sull'esistenza di strutture sovranazionali, come poteva essere la Trilateral o altre strutture ancora più nascoste, più occulte che poi condizionavano, dirigevano le scelte politiche delle singole nazioni in un progetto che noi individuavamo come progetto di questo Stato imperialista.

PRESIDENTE. Signora Faranda, ma allora non si capisce il perché gli poneste alcune domande. Se l'ammissione di Moro dell'esistenza di una «strategia della tensione» di connivenza e compiacenza di settori del suo partito e di settori istituzionali, forse anche estere, con tale strategia, non vi sembrava importante, perché gli faceste anche tale domanda? Cosa doveva dirvi di più?

FARANDA. L'operazione Moro era divisa sostanzialmente in due fasi. Una doveva portare all'individuazione di responsabilità della Democrazia Cristiana, e quindi dell'onorevole Moro, nella storia italiana degli ultimi trent'anni. Da questa individuazione sarebbe scaturita la formale condanna a morte (oggi, con il senno di poi si può vedere quanto disgustoso potesse essere quel meccanismo, ma comunque quello era a quei tempi), perché soltanto dalla riconosciuta colpevolezza di Moro si poteva arrivare mimando l'esistenza di un tribunale del popolo, ad una sorta di situazione paritaria con lo Stato e quindi chiedere lo scambio dei prigionieri. L'onorevole Moro doveva risultare un prigioniero politico con precise responsabilità. Da ciò poteva nascere una richiesta di scambio, alla quale le Brigate rosse miravano.

PRESIDENTE. Signora Faranda, mi scusi se la interrompo, ma penso di aver cominciato a capire. In pratica, gli poneste quelle domande che facevano parte di una cultura diffusa, erano gli slogan che si gridavano nei cortei, è cosi?

FARANDA. Sì, è esatto. Si trattava di una conferma di ciò che a livello popolare si diceva da anni per formalizzare quel giudizio. Una volta formalizzato si sarebbe arrivati alla richiesta di scambio e lì sarebbe iniziata la fase vera, più pregnante del sequestro Moro. Questo significa che le Brigate rosse non avevano alcun intento giustizialista, nel momento in cui decidevano di uccidere l'onorevole Moro; la condanna a morte rispondeva più a una necessità formale che non ad una intenzione sostanziale. L'uccisione di Moro rispondeva alla volontà di bloccare questo processo di ristrutturazione dello Stato, che è tutta altra cosa. Pubblicare immediatamente un memoriale dal quale non uscisse fuori con forza questo ruolo propulsivo rispetto a questo fantomatico Sim da parte di Moro, per le Brigate rosse era inessenziale, perché si rischiava esclusivamente di rendere note e di confermare cose che, ripeto, a livello popolare si mormoravano da anni. Quindi, si sarebbe svuotato l'interesse, si sarebbe svuotata la conferma a quella che era l'analisi politica che le BR facevano, non tanto quella delle responsabilità passate.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

50a seduta
Mercoledì 17 marzo 1999
Presidenza del Presidente Pellegrino

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del signor Alberto Franceschini

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del signor Franceschini. È inutile che spieghi alla Commissione chi è il signor Franceschini, mentre, per introdurre l'audizione, forse è bene che dica al signor Franceschini in quale logica la Commissione si sta muovendo, o per lo meno in quale logica si muove la maggior parte di noi. Penso di interpretare l'opinione della maggior parte dei presenti se dico che, alla nostra riflessione, le Brigate rosse oggi si presentano soprattutto per quello che dicevano di essere. Ritengo, cioè, che alla maggior parte di noi sia comune la valutazione che le Brigate rosse sono una parte della storia della sinistra italiana, così come possono essere comprensibili le ragioni politiche e culturali per cui questo fu negato: la necessità del PCI - ieri lo ricordava l'avvocato Guiso - di contestare quella comunità di album di famiglia che era stata

sottolineata dalla Rossanda, e vorrei dire anche da buona parte del ceto acculturato della sinistra italiana, che ebbe quasi un moto collettivo inconscio di rimozione. Ricordo personalmente quante volte abbiamo letto le parole: «con il farneticante proclama delle sedicenti Brigate rosse». In realtà, un esame più attento di quei proclami avrebbe consentito di cogliere con chiarezza quello che invece era un piano operativo, ovviamente a mio avviso velleitario e profondamente sbagliato, però leggibile nella sua coerenza, e quindi cogliere l'effettiva natura politica del movimento.

Nella scorsa legislatura ci siamo domandati come è stato possibile che un movimento come il vostro (pur comprendendo la forza che veniva dall'ampiezza del movimento stesso, che ha riguardato indubbiamente migliaia di giovani di questo paese) sia riuscito sostanzialmente a tenere in scacco lo Stato italiano per un così lungo periodo di tempo. La conclusione a cui giunsi in una proposta di relazione, che poi la fine della legislatura non consentì di approvare, è che questo è dovuto in buona parte a fenomeni di disorganizzazione e a ritardi nella risposta istituzionale all'attacco che veniva da voi. Si individuava anche un andamento altalenante della risposta, che alternava momenti di estrema efficienza a momenti, invece, di regressione e fragilità. Quindi, la valutazione che allora feci è che probabilmente questo era un fatto in parte voluto, cioè che in qualche modo venivate utilizzati attraverso la logica del relativo contrasto, perché c'era chi, dall'altra parte, tutto sommato poteva ritenere utile che voi ci foste ed attuaste almeno in parte il programma evidenziato nei farneticanti proclami.

Questa prospettiva poi è stata delineata in un capitolato che è stato sottoposto all'esame dei nostri consulenti in questa legislatura, uno dei quali l'ha smentita. È stata fatta la valutazione che in realtà era uno Stato sfasciato, disorganizzato, che andava avanti per improvvisazioni e a questo si deve l'inefficienza o la relativa efficienza di questa azione di contrasto. Però, anche in questa prospettiva più riduttiva, lo stesso consulente ha dovuto ammettere che intorno alla vicenda del caso Moro, che poi è l'oggetto per il quale questa sera la sentiamo, le mancanze di risposta sono tante e di tale gravità da lasciare almeno uno spazio al dubbio e quindi a ritenere necessario un approfondimento dell'inchiesta, che poi è il lavoro che stiamo compiendo in questi ultimi mesi. Intorno alla vicenda di Moro, si rafforza, anche in questa lettura più riduttiva della storia del paese, il dubbio che almeno in parte non si sia voluto coniugare il rifiuto della trattativa con un'effettiva azione di ricerca della prigione dell'ostaggio e dei suoi rapitori, per pervenire a quello che sicuramente era un dovere istituzionale, cioè la salvezza dell'ostaggio attraverso la sua liberazione e la punizione di coloro che lo tenevano sequestrato. Capisco le ragioni umane per cui buona parte dei componenti delle Brigate rosse rifiuti questo tipo di lettura, cioè capisco che i soldati, gli ufficiali di un esercito sconfitto vogliano almeno conservare l'idea di una purezza rivoluzionaria e che pesi già riconoscere di essere stati inconsapevolmente utilizzati. Così come indubbiamente pesa ancora di più, eventualmente, il dover riconoscere di essere stati non solo utilizzati attraverso la logica di relativo contrasto, ma di essere stati addirittura eterodiretti, cioè di avere inconsapevolmente lavorato per il re di Prussia. Questo è un dato che storicamente è difficilmente contestabile. In fondo, quello che voi temevate ed individuavate come uno Stato imperialista delle multinazionali in qualche modo ha avuto riscontro - almeno per la mia riflessione - nel mondo della globalizzazione, in un mondo che è andato in una direzione del tutto diversa da quella che volevate voi e anche una parte ben più ampia del paese. Le voglio dare atto che all'interno del mondo delle Brigate rosse ed indipendentemente dagli atteggiamenti processuali della collaborazione e della dissociazione, lei è stato uno dei primi ad avviare una riflessione di questo tipo, che si è andata sviluppando negli anni. Un primo stadio della sua riflessione è all'interno della valutazione di cui parlavo con riferimento alla mia proposta di relazione del 1995, cioè l'idea che se avessero voluto fermarvi e stroncarvi subito e definitivamente questo sarebbe stato possibile, perché in realtà la vostra forza, la vostra capacità offensiva era relativa. Poi, attraverso sue interviste e produzioni successive (mi riferisco in particolare a quel suo romanzo di fantasia, "La borsa del presidente", nel quale però è chiaramente leggibile la vicenda Moro), lei avanza un dubbio più grande, cioè non solo quello del non contrasto, ma anche la possibilità dell'eterodirezione, quindi di presenze all'interno delle Brigate rosse che non erano soltanto le Brigate rosse, ma qualcosa di più e di diverso.

Ho fatto questa lunga introduzione per dare un senso alle domande che le rivolgerò prima di lasciare la parola ai colleghi. Innanzitutto, vorrei sapere se mi conferma che tutto sommato eravate una forza fragile, che se avessero voluto colpirvi già nel 1971-1972 questo sarebbe stato possibile, perché non solo avete avuto fenomeni di infiltrazione, ma non eravate quel cubo di acciaio di cui parlò - se non sbaglio - Cardinale, eravate permeabili e in qualche modo voi stessi, durante la vostra storia, aveste la sensazione di essere stati pienamente monitorati. Su questo vorrei che la sua risposta, se possibile, distinguesse fra un monitoraggio da parte dell'*intelligence* italiana, degli apparati di sicurezza italiani e l'individuazione di un monitoraggio da parte dei

servizi stranieri. Con riferimento al primo periodo, innanzitutto vorremmo sapere se è vero, come risulta dalle carte processuali, un vostro rapporto con il mondo orientale, in particolare se è vero che alcuni di voi furono addestrati in campi della Cecoslovacchia e se è vero che abbastanza presto, quando entraste in azione, foste invece intercettati da servizi segreti occidentali, in particolare da servizi segreti israeliani. Con riferimento a quest'ultima domanda (ieri ne abbiamo riparlato citando la sentenza-ordinanza del giudice Imposimato nel processo Moro-*bis*) ci sono le testimonianze di Peci che vanno in questa direzione e c'è la testimonianza di Bonavita -ho rintracciato in questi giorni da fonte giornalistica la registrazione di un colloquio tra Galati e Dalla Chiesa, in cui addirittura il primo afferma che nel 1975 i servizi segreti israeliani vi avrebbero offerto la possibilità di liberare i capi storici delle Brigate rosse che erano in carcere assumendosi la responsabilità di fingersi le Brigate rosse per simulare un attacco al carcere per liberarvi.

Vorrei una sua prima risposta su tutto questo; quindi, relativa fragilità e permeabilità, sensazione di essere stati immediatamente monitorati dagli apparati di sicurezza italiani, rapporti con il mondo orientale e contatti con gli apparati di sicurezza occidentali, in particolare con quelli israeliani.

FRANCESCHINI. Risponderò in maniera progressiva alle domande che il Presidente mi ha posto.

La prima domanda riguarda la relativa debolezza delle BR. Sulle BR è stata costruita, io credo, una mitologia sia a Sinistra, che a Destra. Da una certa Sinistra è stata costruita una mitologia che, o le dava per inesistenti – questo soprattutto la Sinistra riformista e il Partito Comunista negli anni '70 – oppure, dall'altra parte, le dava come un'entità fortissima e assolutamente imprendibile. Anche a Destra c'è stata una lettura delle BR come un'organizzazione in parte legata a settori del Partito comunista, sempre degli anni '70, cioè l'ala Secchia che veniva da un certo tipo di resistenza, oppure anche in parte legata al KGB e ai Servizi dell'Est. In realtà, le BR, per come almeno le ho conosciute, io credo che non siano state nulla di tutto questo. Adesso sono ormai passati quasi trenta anni da questo fenomeno, però, tutto sommato, io psicologicamente lo vivo come se non fossero passati così tanti anni, anche perché è un fenomeno ancora tutto da capire. Certamente sono un fenomeno nato dalla crisi sociale del nostro paese. Questo è indubbio, cioè non c'è un mago con una bacchetta magica che ordina e nascono le Brigate rosse. Le Brigate rosse nascono dal movimento del 1968-1969, il movimento delle lotte di fabbrica – adesso non sto qui ad entrare nei dettagli perché poi queste analisi sono state fatte a iosa, io credo – quindi sono certamente un fenomeno endogeno che ha un suo senso sociale collocato in un'epoca, però sono un fenomeno certamente limitato, anche se collocato in quell'epoca.

Cioè, in genere, l'operazione che è stata fatta negli anni successivi è stata quella di ridurre tutto il movimento, che allora veniva chiamato extraparlamentare, al terrorismo, riducendo poi tutto il terrorismo alle Brigate rosse; anche questa è un'operazione assolutamente sbagliata, fatta anche da una parte di quello che fu il movimento extraparlamentare dell'epoca. Senza entrare nei dettagli, certamente la scelta della violenza e dell'opzione armata come scelta antistatale ed anti-istituzionale caratterizza un movimento vastissimo, o almeno molto ampio, negli anni 1968-1969. Cioè, riguarda certamente Potere operaio, Lotta continua ed Avanguardia operaia; sto parlando della Sinistra perché poi c'è anche tutto un movimento extraparlamentare a Destra, però ovviamente la scelta e la differenza tra questi gruppi, tra queste formazioni, è semplicemente nei modi e nei tempi di utilizzo della violenza, non nell'opzione della violenza. Questo è l'elemento che ci accomuna tutti. Poi, all'interno di questa scelta, di questa complessità c'erano settori che noi chiamavamo più militanti di altri, cioè che rispetto alla scelta della lotta armata agivano in maniera più o meno diretta. Anche qui, però, quei movimenti che di fatto si sono posti su terreno della lotta armata erano estremamente complessi. Ormai nessuno forse si ricorda più che è esistita Prima linea.

PRESIDENTE. Ce lo ricordiamo benissimo. Nella mia proposta di relazione distinguevo molto, infatti, ciò che eravate voi da ciò che era Prima linea.

FRANCESCHINI. Prima linea, anche numericamente, è stata un'organizzazione molto più forte delle Brigate rosse; questo potete andarlo a vedere anche dagli atti giudiziari. È stata più effimera, forse, ed ha avuto un arco di sviluppo molto più breve e condensato. Ciò per dire che in questo periodo il ventaglio era estremamente complesso e certamente coinvolgeva migliaia di giovani, il che non vuol dire, come hanno detto alcuni, una generazione; questa è certamente una grossolana inesattezza. Però, certamente in una generazione è entrato questo tipo di scelta in rapporto con fasce consistenti di giovani di quella generazione. Questo secondo me è il quadro che comunque va tenuto presente, anche per capire poi il tipo ...

PRESIDENTE. Mi consenta un'interruzione; ma se voi non eravate un cubo di acciaio, tanto meno lo era Prima linea.

FRANCESCHINI. Certo.

PRESIDENTE. Cioè, rispetto alla vostra forma di compartimentazione, di organizzazione per cellule

eccetera, quelli sembravano proprio dei dilettanti.

FRANCESCHINI. Certo.

PRESIDENTE. Quindi, il problema noi lo vediamo con voi, perché è evidente che nel momento in cui riusciamo a risolvere il problema del perché non vi hanno fermati, poi la risposta del perché non hanno fermato gli altri viene da sé, è più facile. Diciamo che vi vediamo come il momento di relativa maggiore efficienza in quel sistema.

FRANCESCHINI. Certamente le Brigate rosse poi sono diventate il terrorismo e la lotta armata perché c'è stato il sequestro Moro e la sua uccisione, che è stato il fatto più alto ed emblematico dal punto di vista militare e politico. Però questo per dire che c'era una complessità di quegli anni, e proprio perché c'era tale complessità sociale poi è stato possibile, secondo me, compiere anche operazioni di eterodirezione. Cioè, non si può eterodirigere una realtà se questa non esiste, cioè, non esiste indipendentemente dai soggetti che la vogliono eterodirigere. Cerco di spiegarmi. Io in questo romanzo che citava il senatore Pellegrino ad un certo punto faccio parlare un presunto generale dei Servizi, che cerca di spiegare a me, al personaggio, come ha funzionato questa operazione di eterodirezione. E questo signore dice: "Lei viene dall'Emilia e dalla pianura padana; tenga presente un grande fiume come il Po. Il fiume esiste, è un fatto naturale. Questo fiume ovviamente in certi periodi dell'anno straripa, produce distruzioni eccetera. I contadini delle sue parti cosa hanno imparato a fare? Non è che hanno inventato il Po, perché questo esisteva. Hanno imparato ad utilizzare gli aspetti anche negativi per loro del Po, gli straripamenti, eccetera, in funzione positiva per loro, cioè per trasformare quella che è una forza negativa in forza positiva". Ecco, lui diceva che quella secondo lui era la chiave interpretativa. Cioè, il movimento di quegli anni della lotta armata è un fenomeno sociale e proprio in quanto tale, come fenomeno quasi naturale da un punto di vista sociale, può essere utilizzato all'interno di certi giochi.

La seconda domanda riguarda i rapporti con i servizi interni o comunque internazionali. Per quel che mi riguarda, su questo argomento ho fatto una lunga riflessione, anche perché io le Brigate rosse le ho vissute direttamente, da persona che ci stava dentro, dalle origini fino al 1974. Poi, nel 1974 sono stato arrestato e quindi la mia riflessione è divenuta indiretta. Però certamente, dal 1970 al 1974, noi, dal punto di vista ufficiale, abbiamo avuto comunque due infiltrati, Marco Pisetta, che è morto, e il famoso "fratello Mitra" che mi ha pure fatto arrestare. Ho fatto una riflessione elementare: dal 1974 al 1984, cioè nei dieci anni successivi, apparentemente nelle Brigate rosse non vi sono più infiltrati; solo dagli anni '80 c'è il fenomeno cosiddetto dei pentiti, ma gli infiltrati, le cosiddette "spie" sembrano non esistere più. Questa mia riflessione mi porta a dire (siccome ho conosciuto anche compagni dell'epoca successiva): non è che l'organizzazione dopo il 1974 sia diventata chissà che cosa; e comunque rispetto all'infiltrazione sono difficili le difese. Quindi assolutamente non è credibile che nei dieci anni che vanno dal 1974 al 1984, un decennio, non vi siano stati infiltrati nell'organizzazione. Tuttavia dal punto di vista giudiziario non c'è traccia di infiltrati.

PRESIDENTE. Qui la interrompo e così procediamo più velocemente, in modo che possono intervenire i colleghi. Lei, recentemente, sia pure attraverso una deduzione, avrebbe individuato un altro infiltrato, tale Rocco, cioè Francesco Marra, che partecipa al sequestro Sossi e poi è l'unico che tutto sommato la fa franca. La mia domanda è: poi Marra l'ha querelata?

FRANCESCHINI. No. Qui diventa interessante. Partendo da quella mia riflessione, a un certo punto ho incominciato a documentarmi leggendo gli atti della "Commissione Moro", come si chiamava allora, e cercando più informazioni possibili sulle affermazioni dei pentiti. Anche qui vorrei aprire una piccola parentesi: io ho sviluppato una mia idea, una tesi, che è la seguente.

Penso che quello del pentitismo sia un fenomeno che abbia un suo valore sociale, reale. Cerco di spiegarmi in maniera molto precisa: certamente, la lotta armata alla fine degli anni '70 si è avvitata su se stessa, ha vissuto una crisi spaventosa. È chiaro che questa crisi di progetto politico e anche esistenziale diventa crisi dei singoli soggetti che hanno vissuto questa lotta armata. Per cui, è fuori di dubbio che da tale crisi scaturisca un fenomeno di crisi di identità e anche di pentimento. Però sono anche assolutamente convinto che il pentitismo sia stata una forma attraverso la quale alcune forze "dello Stato" – diciamo così – in qualche modo hanno trovato la maniera di salvare dal punto di vista giuridico-legale gli infiltrati. Non voglio dire che tutti i pentiti erano infiltrati, però certamente in mezzo ai pentiti ci sono degli infiltrati.

FRAGALÀ. Anche nella mafia è stato così.

FRANCESCHINI. Probabilmente ... Può essere: siccome spesso i giudici che hanno operato su di noi li ritroviamo nell'antimafia, eccetera, penso che le tecniche che hanno imparato, applicato o sperimentato con noi siano estese ad altre organizzazioni comunque di grande criminalità , perché anche noi, da un certo punto di vista, eravamo una organizzazione ad alta criminalità.

PRESIDENTE. Eravate un'organizzazione criminale.

FRANCESCHINI. Sì, era per usare una terminologia che ha riferimenti mafiosi.

PRESIDENTE. Le motivazioni erano diverse.

FRANCESCHINI. Per tornare al discorso di prima, due elementi mi hanno fatto riflettere: uno attuale, recentissimo, e un altro del passato. Quello del passato è il seguente. «Fratello Mitra» – lo conoscete, quindi non entro nei dettagli, questo ex frate che fece arrestare me e Curcio nel 1974 – quando venne in aula come teste nel 1978 al processo contro di noi (è una cosa che ha colpito tutti, non solo me), di fronte a domande specifiche degli avvocati che gli chiedevano come mai lui, che era riuscito a raggiungere Curcio e Franceschini, venne «sputtanato», cioè come mai non continuò nella sua opera di infiltrazione, rispose: «Avrei dovuto compiere dei reati: non avevo assolutamente intenzione di compiere reati, anche perché se commettevo reati» – siamo nel 1974 – «avrei dovuto finire in galera». Allora non esisteva la legge sui pentiti: «se faccio una rapina, è una rapina, mi danno il minimo della pena ma mi danno sempre degli anni». Questo era il ragionamento che faceva questo personaggio. Diceva che se quel giorno fosse venuto con noi, saremmo andati a fare una rapina; il che è chiaramente falso. Quel giorno non avremmo portato l'ex frate a fare una rapina.

Un'altra cosa interessante mi colpiva. Nella nostra impostazione egli sarebbe dovuto diventare il nostro addestratore militare, per cui lo avremmo condotto alla Cascina Spiotta (dove poi fu uccisa Mara Cagol) e lì, nel giro di alcuni mesi, di fatto avrebbe conosciuto o frequentato tutti i quadri che noi allora chiamavamo "regolari" dell'organizzazione. E questa cosa lui la sapeva almeno tre mesi prima. Siccome lui – questo è certo – era in contatto con Dalla Chiesa almeno da un anno prima, mi sembra strano che i Carabinieri si siano "giocati" l'opportunità che avevano di prendere tutta l'organizzazione nel giro di pochissimi mesi. Allora, la prima riflessione è che forse "fratello Mitra" andava reso pubblico perché forse c'era qualcos'altro; cioè, non è che gli interessasse molto, le cose di "fratello Mitra" forse le conoscevano già; in quel momento propagandisticamente interessava arrestare me e Curcio. Ma è un discorso più complesso. La prima riflessione, dicevo, è la seguente: "fratello Mitra" affermava di non aver voluto più andare avanti perché altrimenti avrebbe dovuto commettere dei reati e non voleva finire in galera. La seconda riflessione, che ho fatto solo una settimana fa – vi sembrerà strano, ma secondo me ci sono delle grosse connessioni – riguarda un'intervista di Farina, il sequestratore sardo, al "Corriere della Sera". In quella intervista, secondo me, Farina introduce una categoria che per me è illuminante. Il giornalista gli pone una serie di domande sui Carabinieri (poi si capisce il riferimento al generale Delfino) che volevano che si infiltrasse nel mondo del banditismo sardo. Gli chiede: "Cosa volevano da lei, insomma, farle fare l'infiltrato?". Lui risponde: "No, mi volevano far fare l'agente destabilizzante". Questa secondo me è una definizione – messa in bocca ad un bandito sardo - che viene dall'epoca del terrorismo. Probabilmente all'epoca nostra esistevano agenti speciali (che potevano essere Carabinieri o gente ricattata), agenti che avevano questo compito; dice Farina che lui avrebbe dovuto farlo rispetto alla malavita comune, avrebbe dovuto accelerare i sequestri di persona in una certa direzione, in modo tale che le forze dell'ordine sapessero esattamente in quale direzione si andava, e potessero fare brillanti operazioni se non anche di peggio, cioè giochi più sporchi. Questa è la seconda riflessione: io credo che esistessero degli agenti destabilizzanti.

Una delle ingenuità, mia in particolare ma posso dire nostra (però nell'epoca è inquadrabile), era la seguente: paradossalmente ero più legalista dei Carabinieri. Spiego cosa voglio dire. Io pensavo che Carabinieri, Polizia eccetera infiltrassero le persone in mezzo a noi per impedirci di compiere dei reati. Io credevo fermamente questo; ma non solo io, ci credeva la mia organizzazione. L'idea era che ti mettono l'infiltrato perché vogliono sapere cosa stai facendo e poi, prima che arrivi a concludere il fatto delittuoso, ti bloccano. Per noi, la verifica per vedere se uno era infiltrato o meno consisteva nel compiere con lui atti delittuosi.

PRESIDENTE. Metterlo alla prova.

FRANCESCHINI. Sì, metterlo alla prova. Se veniva con me a fare delle rapine e le rapine funzionavano, era ovvio che la persona era affidabile. Non avevo altri modi di misura, allora (a parte i discorsi sulla coscienza politica, eccetera). Tuttavia – ho trovato le prove del fatto e adesso vi do le prove giuridiche di quello che dico – c'erano soggetti che invece non avevano il compito di impedire che noi commettessimo dei reati; anzi, ho verificato che questi soggetti erano quelli più scatenati nel compiere reati: se era per loro dovevi compiere continuamente delle stragi. Questo era l'aspetto più inquietante, dal mio punto di vista. Se fossero esistiti soggetti di questo tipo al nostro interno allora, è fuor di dubbio che non li avremmo mai scoperti, ma probabilmente questi soggetti avrebbero potuto benissimo diventare addirittura dei capi! È semplicissimo: attraverso arresti pilotati e così via. Quindi, un'organizzazione che nasce in un certo modo alla fine può trovarsi ad avere una testa ben diversa rispetto al punto di partenza. Qui arrivo alla domanda del presiedente Pellegrino su Marra. Riflettendo su queste cose mi sono andato a prendere le deposizioni dell'unico pentito del cosiddetto nucleo

storico, Alfredo Bonavita.

PRESIDENTE. Questo si pente prima di Peci?

FRANCESCHINI. No successivamente, anche se non dopo moltissimo tempo, un anno dopo circa. Vedo che il dottor Nordio, qui presente, mi sta guardando attentamente. Comincio quindi a leggermi tutta la documentazione, anche perché poi Alfredo Bonavita mi accusava rispetto ad un duplice omicidio a Padova. Vi è tutta una storia di due missini a Padova, per cui ero interessato a capire esattamente le dinamiche. Leggendo le dichiarazioni sul sequestro Sossi, ho rilevato che lui fa una ricostruzione dettagliatissima di tale sequestro, con tutti i particolari. Poiché io stesso ero uno degli organizzatori del sequestro, con altre 18 persone, ed è un dato che voglio sottoporre alla vostra riflessione.

PRESIDENTE. Glielo chiederò dopo.

FRANCESCHINI. Marra fa una ricostruzione dettagliatissima, ripeto, dei soggetti, dando nomi e cognomi dei singoli e le funzioni e fa un solo errore: mette tra i sequestratori, cioè tra quelli che materialmente avevano preso il magistrato, Mario Moretti. Invece quest'ultimo non aveva preso parte a quest'azione; quindi era un errore che lui non poteva compiere per un semplice motivo: vi era una nostra regola secondo la quale il comitato esecutivo come si chiamava allora, cioè il gruppo di direzione, era formato da un certo numero di compagni, eravamo in quattro a quell'epoca, di cui tre impegnati nell'azione del sequestro Sossi mentre uno doveva restare fuori. Io, Mara e Renato eravamo impegnati nell'azione Sossi, Moretti era fuori, quindi non poteva compiere un errore di questo tipo; sapeva benissimo di Moretti. Lui stesso era uno dei sequestratori materiali, non poteva non sapere il nome degli altri. Lui stranamente lascia fuori una sola persona. Cioè vi è una sola persona che non compare in tutto questo, è una persona che peraltro non è mai comparsa in nessun'inchiesta giudiziaria su di noi. Allora, la mia prima riflessione fu questa: probabilmente poiché questa persona non è mai stata arresta, ha famiglia e via dicendo lo vuole salvare. Poi però, continuando a leggere e a documentarmi vedo che lui ha fatto tranquillamente arrestare una serie di persone che avevano famiglia e che addirittura erano innocenti, non c'entravano nulla, per coprire mogli di pentiti perché poi si mettevano d'accordo chiaramente tra di loro per coprirsi, eccetera; quindi, mi sembra che anche questa ragione morale fosse assolutamente inesistente, pertanto, doveva essere un altro il motivo. Per me un dettaglio apparentemente insignificante diventava una cosa importantissima. A questo punto trovo una serie di documenti. Faccio vedere poi...

PRESIDENTE. Quindi, lei da questo trae il convincimento che Marra poteva essere un infiltrato. Lo dice molte volte in diverse occasioni pubblica: Marra la minaccia di querelarla ma non l'ha querelata.

FRANCESCHINI. No, scusi, signor Presidente, c'è un passaggio. A questo punto io vengo interrogato per questioni di destra, cioè per la strage di Brescia, come teste dal capitano Giraudo dei carabinieri nell'inchiesta del dottor Salvini. Vi è tutta una serie di questioni complicatissime nelle quali non starò ad entrare nel dettaglio. In questo interrogatorio vi è un problema di rapporti eventuali tra destra e sinistra, tra noi e queste dimensioni della destra o i possibili infiltrati della destra tra noi.

PRESIDENTE. Torniamo a Marra.

FRANCESCHINI. Siccome avevo dubbi su questo Marra anche perché lui aveva un passato di un certo tipo (un passato di parà non chiaro da un certo punto di vista) dico al capitano Giraudo: io le dico un nome, lei faccia un'inchiesta su questo nome e verifichi se quello che le sto dicendo è vero o falso. I carabinieri – non so se Giraudo o chi – vanno a prendere Francesco Marra e questi come prima cosa dice ai Carabinieri: alt, fermi un attimo. Sì, certo io conoscevo Curcio e Franceschini perché vivevano nel mio quartiere, Quarto Giano a Milano; frequentavano il quartiere, però io con le BR non c'entro nulla, anzi io ero un agente informatore del commissariato di Musocco e dei Carabinieri. Questo lo dice lui. Io ho visto un verbale, una paginetta dove lui dice queste cose. Allora, il punto chiave è questo. Io ho dichiarato agli atti – e l'ho dichiarato anche pubblicamente – che lui era un brigatista; era uno che con me ha fatto almeno cinque rapine, che ha fatto una serie di azioni che potrei elencare; ha sequestrato Sossi ed era uno di quelli che voleva ammazzarlo. Quindi, non è vero che lui non era un brigatista: lui certamente era un agente destabilizzante. Infatti mi diceva....

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo. Va bene, questo lo abbiamo capito. Lei però a questo punto ha ammesso qualche dubbio sulla genuinità delle dichiarazioni di Bonavita. Devo riconoscere che Bonavita è una delle fonti che anche la sentenza, non solo l'ordinanza di Imposimato, citano su questi rapporti iniziali tra voi e il Mossad. Questo è un fatto che si può confermare o meno. Foste effettivamente avvicinati subito da uomini dei servizi israeliani?

FRANCESCHINI. Io non ho mai incontrato uomini dei servizi israeliani. Posso confermare che subito dopo il sequestro del magistrato Sossi persone di Milano entrarono attraverso un certo giro in rapporto con

noi proponendoci un contatto con degli agenti israeliani.. La cosa più inquietante, e riterrei più interessante era che la proposta che ci veniva fatta era questa: noi non vogliamo dirvi le cose che voi dovete fare. Cioè, a noi ci va benissimo quello che voi fate. Ci interessa che voi esistiate. Il fatto stesso che voi esistiate, qualunque cosa voi facciate a noi va benissimo. E spiegarono tramite questo intermediario anche le motivazioni politiche di questa loro posizione. Dissero che siccome vi era ovviamente un problema di area mediterranea e di paesi *leader*, da un punto dal punto di vista dei rapporti degli americani, nel controllo dell'area, nella misura in cui l'Italia era destabilizzata, più l'Italia era destabilizzata più era inaffidabile, più Israele diventava paese affidabile per tutte le politiche mediterranee.

PRESIDENTE. Questo coincide al cento per cento con le dichiarazioni di Peci e Bonavita.

FRANCESCHINI. Sì perché è Bonavita che è stato anche uno degli intermediari. Io riferisco cose che ho sentito da Bonavita e da altre persone. La cosa inquietante è questa. Loro dicevano: noi vi forniremo i nomi delle persone che si infiltrano in mezzo a voi, vi daremo soldi, vi daremo armi e voi fatene quello che volete. Cioè noi non vogliamo condizionare le vostre azioni, non vogliamo che voi.....

PRESIDENTE. Non vi diedero dei nominativi?

FRANCESCHINI. Ci diedero i nominativi di due operai della FIAT (uno della Fiat Rivalta), che dicevano che erano infiltrati in mezzo a noi. Infatti noi andammo a verificare questi due operai, che esistevano ed erano anche due del giro delle Brigate di fabbrica.

PRESIDENTE. Quindi questo è un punto per rispondere alla domanda: il rapporto con la Cecoslovacchia.

TARADASH. I soldi e le armi arrivarono poi dai servizi segreti?

FRANCESCHINI. Il punto è questo: ai miei tempi non arrivarono. Noi rifiutammo ovviamente....

PRESIDENTE. È pacifico: sia Bonavita che Peci dicono che furono rifiutati.

TARADASH. Dato che la fonte è sempre Bonavita, vi è un riscontro obiettivo?

FRANCESCHINI. Non c'è solo la fonte Bonavita.

PRESIDENTE. C'è quella di Peci.

FRANCESCHINI. Non solo quella di Peci. Ce ne sono certamente altre: cioè queste cose io non le ho sapute solo da Bonavita. Questo è il punto. Potrebbe chiederlo a Renato Curcio. Chiunque potrebbe confermarlo. Fu discussa all'interno delle colonne questa proposta. Fu discussa al nostro interno. Non è una proposta che rimase all'interno di due o tre persone. I rapporti con la Cecoslovacchia: questo è un altro dei punti che vorrei fosse chiarito, perché siccome in qualche modo mi riguarda....

PRESIDENTE. Anzitutto vorrei sapere la sua posizione. Lei è stato a Praga sicuramente, ma è stato in questo campo di addestramento?

FRANCESCHINI. Io sono stato a Praga per la prima volta in vita mia l'anno scorso in agosto perché ho detto voglio andare a Karlovy Vary, che è un posto bellissimo.

PRESIDENTE. Prima non c'era mai stato?

FRANCESCHINI. No, mai.

PRESIDENTE. Ci sono fonti processuali che parlano di un suo soggiorno a Praga.

FRANCESCHINI. C'era un magistrato che mi sembra si chiamasse De Ficchy che aveva aperto un'inchiesta sui rapporti tra BR e servizi e gli dissi: sono disponibile a darle tutta la mia collaborazione, qualunque cosa lei voglia per chiarire questa vicenda. Voglio che questa vicenda sia chiarita.

PRESIDENTE. Altri brigatisti del nucleo storico sono stati in campi di addestramento in Cecoslovacchia?

FRANCESCHINI. Per quello che ne so io, certamente Pelli no. Lo dico perché si fa il nome di Pelli con Franceschini, e Pelli purtroppo è morto. Sfido chiunque a provare il contrario, anzi sarei proprio curioso che si chiarisse, perché può anche darsi che qualcuno ci sia stato.

PRESIDENTE. Tutta la storia che lei ha raccontato degli israeliani mi sembra estremamente logica. Sarei sorpreso che non fosse avvenuta, ma sarei estremamente sorpreso di sapere che voi non siete stati in qualche modo addestrati in campi, voi delle BR. Noi tra poco acquisiremo la documentazione in base alla quale pare che sono stati addestrati uomini dell'ETA, dell'IRA, dell'OLP. Mi sembra che siamo pienamente nella logica dei servizi orientali: destabilizzare democrazie occidentali attraverso aiuti a gruppi terroristici che sicuramente operavano, e che, proprio per la vostra non impermeabilità, se vi si voleva contattare, eravate contattabili.

FRANCESCHINI. Una risposta possibile è questa. C'è una figura chiave in quegli anni, che è Gian Giacomo Feltrinelli, il quale certamente aveva rapporti con Praga, questo è fuori di dubbio; aveva rapporti con i paesi dell'Est, aveva rapporti con Cuba. Lui, ad esempio, andava a Cuba passando per Praga, perché credo che in quegli anni fosse l'unico modo possibile per andare a Cuba. Feltrinelli è certamente una figura chiave in quegli anni, 1970-1971, fino alla sua morte, che secondo me è probabile non sia una morte accidentale.

Questa è un'altra riflessione che ho fatto già da allora; probabilmente non è una morte accidentale. Ci sono due morti che avvengono nel giro di brevissima distanza temporale: una è quella di Secchia, in Sudamerica, che sembra sia stato avvelenato, e l'altra è quella di Feltrinelli, pochissimi mesi dopo. Può essere casuale questo fatto; certamente c'erano dei rapporti politici stretti tra Secchia e ...

PRESIDENTE. Un certo Marco Foini, detto Armando, detto Corto Maltese.

FRANCESCHINI. Secchia lavorava per la fondazione Feltrinelli in quegli anni, quindi c'era un rapporto storico-editoriale-politico tra i soggetti che certamente non erano d'accordo... Una riflessione: quando Feltrinelli salta sul traliccio, la famosa notte – adesso non mi ricordo la data esatta – del 1972, il giorno dopo cosa doveva succedere a Milano? Nessuno si ricorda? Iniziava il congresso del Partito Comunista, congresso che poi portò all'elezione di Berlinguer come segretario. Lui voleva far saltare questi due grossi tralicci per togliere la luce a Milano. Se avesse funzionato l'operazione, quella notte Milano sarebbe rimasta al buio, il congresso del Partito Comunista non si sarebbe tenuto; immaginate cosa significava dal punto di vista psicologico-emotivo un fatto del genere sui delegati del congresso.

FRAGALÀ. Quindi, sarebbe stato attribuito alla Destra.

FRANCESCHINI. Non lo so, probabilmente sarebbe stato attribuito forse alla Sinistra, al Gap, anzi, credo che probabilmente l'avrebbe...

PRESIDENTE. Lei pensa che lo avrebbe rivendicato?

FRANCESCHINI. Probabilmente, credo di sì, anche perché lui altri attentati di questo tipo li rivendicò. C'era certamente una parte del Partito Comunista che non era d'accordo con le scelte che Berlinguer stava facendo.

PRESIDENTE. Secchia sicuramente non era d'accordo.

FRANCESCHINI. Secchia sicuramente non era d'accordo. Per quello dico, certamente, se c'è da andare a vedere dei rapporti o delle relazioni con i paesi dell'Est, probabilmente bisogna passare... anche perché io credo che come – questa è una riflessione che anticipo – certamente la politica di Moro poteva dar fastidio agli americani, poi Berlinguer...

PRESIDENTE. Un momento, altrimenti non è ordinata l'audizione.

FRAGALÀ. Quindi Secchia e Feltrinelli da chi sarebbero stati uccisi?

FRANCESCHINI. Questo non lo so, purtroppo bisognerebbe andarlo a scoprire. Secchia si diceva in quegli anni che era stato avvelenato dalla CIA, la fantomatica CIA; credo siano state trovate tracce di un certo veleno nelle ossa quando hanno fatto le perizie, perché lui in un viaggio in Sudamerica (nell'estate o nella primavera del 1972, adesso non ricordo) morì improvvisamente.

FRAGALÀ. Morì un anno dopo Feltrinelli?

FRANCESCHINI. No, prima; alcuni mesi prima.

PARDINI. Vorrei un chiarimento. Lei prima, a proposito dei rapporti con i servizi segreti israeliani, disse che questo invio poi non si concretizzò. Vorrei sapere la ragione per cui non si concretizzò, perché questi vi offrivano sopra un piatto di argento un sacco di cose, soprattutto la mappa degli infiltrati che credo fosse la cosa più interessante.

FRANCESCHINI. Il motivo è molto semplice, bisogna tenere presente una serie di elementi. Nel 1974 io avevo neanche 27 anni, il più vecchio di noi era Curcio che aveva una trentina d'anni; noi eravamo veramente dei ragazzini da un certo punto di vista molto moralisti: per me accettare una cosa del genere era autodistruttivo al massimo, era la mia morte, era inaccettabile una proposta del genere. Visto a posteriori, non avevamo il senso della politica: che vuol dire anche accordi, vuol dire dimenticarsi l'etica; tant'è che alcuni compagni venuti dopo di noi ci hanno anche criticato come degli ingenui. Non potrei escludere che ciò che noi abbiamo rifiutato fu poi accettato in altra maniera, questo è fuori di dubbio. Vi è di certo solo una cosa: che noi rifiutammo questo rapporto e dopo breve tempo fummo arrestati. Cioè, fummo arrestati, in particolare io e Curcio, perché, ovviamente, avendo rifiutato un rapporto di questo tipo (ci ho riflettuto dopo) è chiaro che alla fine ti devono far fuori, perché vuol dire che sei incontrollabile totalmente.

PRESIDENTE. D'altra parte il sospetto di lavorare per il Re di Prussia era, come dire, mitridatizzato dalla cultura leninista dell'arrivo di Lenin a Mosca sul vagone piombato. Faceva parte della mitica del movimento.

TASSONE. Lei ha detto che, secondo lei, Feltrinelli è stato ucciso. Questa è una sua ipotesi, però noto una certa contraddizione: Feltrinelli è andato lì sui tralicci perché doveva bloccare l'erogazione dell'energia elettrica per il congresso del Partito Comunista Italiano, lui è andato lì, per cui è possibile, anzi è stato accertato, che si è trattato di un incidente: perché altrimenti, come ipotesi, quale potrebbe essere il mandante oppure l'autore dell'assassinio di Feltrinelli? Erano i danneggiati della mancanza di erogazione dell'energia elettrica? Lui è an-

dato lì, non è che l'hanno portato. Soltanto per chiarire, è più plausibile un incidente, perché lui è andato lì perché aveva questo scopo, questo obiettivo, lei l'ha detto, per cui noto una certa contraddizione.

FRANCESCHINI. Lui è andato lì certamente per compiere questo attentato. Vi furono due nuclei: uno doveva compiere l'attentato in un traliccio e l'altro alla parte opposta della città. Tutti e due gli attentati fallirono, solo quello di Feltrinelli fu mortale e lì c'è un fatto strano. Adesso ricordo delle cose che già allora pensavamo. Il *timer* era in realtà un orologio, nel cui quadrante veniva inserito un chiodo e veniva tolta la lancetta dei minuti; la lancetta delle ore, girando, nel momento in cui toccava il chiodo faceva scoppiare la bomba. La cosa strana è che nell'orologio di Feltrinelli, invece della lancetta dei minuti, venne tolta la lancetta delle ore. Non l'aveva fatto lui il *timer*, l'aveva fatto un'altra persona, il famoso Gunter, che non si è mai riuscito a capire chi fosse, era uno della Valtellina, un tipo strano, comunque il famoso Gunter. Per cui c'è quest'altra persona che non si è mai riuscita a rintracciare. Oltretutto c'è una storia interessante su Gunter, perché viene dalla Brigata di Dio, cioè partigiani bianchi. Potrebbe essere un personaggio con degli aspetti inquietanti, però sembra che sia morto.

PRESIDENTE. Potrebbe essere lui il collegamento fra Fumagalli e Feltrinelli di cui parlò anche Arcai e che è stato ripreso da Delfino nel libro?

FRANCESCHINI. Potrebbe essere. Io ci ho riflettuto perché proveniva da quelle zone ed aveva una storia simile a quella del Fumagalli.

TASSONE. Il partigiano bianco si è poi convertito?

PRESIDENTE. È già stata avanzata in questa Commissione una ipotesi di possibili collegamenti fra Feltrinelli e il MAR di Fumagalli. Infatti, il traliccio su cui salta in aria Feltrinelli è a 300 metri di distanza dall'officina di Fumagalli. Ma se ci inoltriamo in questo campo di ipotesi non procediamo più.

MANTICA. Perché fallì l'altro attentato?

FRANCESCHINI. Sempre per colpa dell'orologio che non funzionò; però in quel caso la lancetta era quella delle ore.

PRESIDENTE. Per colpa dello stesso *timer* muore la donna all'ambasciata americana ad Atene; nello stesso arco temporale è stato compiuto un attentato all'ambasciata americana che è poi fallito ma durante il quale muore l'attentatrice, sempre per colpa di questo tipo di *timer* che era quindi un po' pericoloso. Nel romanzo da lei scritto – che io ho letto, e credo lo abbiano fatto anche molti altri commissari – naturalmente rienumera tutti i dubbi rimasti irrisolti in ordine al sequestro Moro, aggiungendone anche altri; uno riguarda la ragione per cui i brigatisti indossano divise dell'Aeronautica e lei avanza l'ipotesi che una divisa serve a sottrarsi al fuoco amico e quindi fra gli attentatori poteva esserci qualcuno non interno al gruppo delle Brigate rosse che necessitava di un dato visibile per evitare di sbagliare bersaglio. Inoltre, lei riflette sul perché viene scelta la Renault 4 e sostiene che questa all'epoca era una delle macchine più facilmente rintracciabili e il portabagagli era accessibile dall'abitacolo; quindi avanza l'ipotesi che mentre era stato concordato uno scambio, Moro viene ucciso dall'interno dell'abitacolo, a sorpresa, e quindi eliminato.

Il senso complessivo del romanzo è che nell'ambito dell'uccisione di Moro, attraverso un personaggio che visibilmente lei individua in Moretti, funziona una organizzazione che a me sembra facilmente identificabile nella scuola di lingue Hyperion di Parigi. Tralasciando il romanzo, può fornirci qualche ulteriore informazione su questa scuola? Come nasce l'Hyperion? Chi era Corrado Simioni? È vero che aveva avuto un sodalizio giovanile anche con l'onorevole Craxi e che fu espulso dal Partito socialista? Risponde a verità che Simioni abbia soggiornato alcuni anni a Monaco di Baviera – a suo dire – per studiare teologia? Perché lei ha dato corpo a questa possibile ipotesi?

FRANCESCHINI. Per una serie di miei indizi e di conoscenze personali che ho dei soggetti, sono assolutamente convinto del fatto che abbia funzionato un meccanismo che ora cercherò di spiegare. Al di là dei dettagli, credo che i magistrati, giustamente, abbiano il compito di trovare delle prove rispetto a certe affermazioni. Infatti, a Venezia è stata compiuta dal giudice Mastelloni una inchiesta sui «Superclan», inchiesta che poi ha fatto in modo che fossero tutti assolti, ovviamente. Quindi, da questo punto di vista, loro sono risultati tutti innocenti. Conoscendo i soggetti, le azioni da loro compiute, confrontandole con dichiarazioni successive da loro fornite, sono portato a pensare che una mia certa ipotesi sia assolutamente vera. Cercherò di spiegarla con un esempio. All'epoca, negli anni '70, esistevano le Brigate rosse. Le Brigate rosse erano una organizzazione che tutti conosciamo e avevano un centro di direzione, dirigenti che la gestivano e che si trovavano in alto. Ovviamente, non tutti i compagni di brigata conoscevano i dirigenti ma c'era un rapporto di fiducia reciproca determinato dalla pratica, dall'ideologia. Esisteva poi quello che noi chiamavamo il movimento, organizzato in collettivi ed in varie strutture. Molti nostri compagni di brigata erano all'interno di queste strutture e, da

un certo punto di vista, erano degli infiltrati nei collettivi di fabbrica o di quartiere che in termini più generali venivano definiti «Autonomia». Questi nostri compagni infiltrati schedavano le persone – utilizzo volutamente questo termine – interne ai collettivi, passavano tutte le informazioni all'organizzazione e cercavano di orientare la politica dei collettivi in una certa direzione che era quella poi voluta dall'organizzazione stessa, contattavano le persone dei collettivi che loro ritenevano le più affidabili da un punto di vista rivoluzionario e poi proponevano loro di entrare nell'organizzazione. I compagni che svolgevano queste funzioni non si sentivano degli infiltrati ma si ritenevano, giustamente, dei rivoluzionari e consideravano le Brigate rosse una organizzazione rivoluzionaria; i collettivi, come tali, erano ad un gradino più basso. Pertanto, il fatto che un soggetto svolgesse queste operazioni nei collettivi era motivato da un punto di vista politico ed egli quindi non si sentiva un infiltrato ma un dirigente rivoluzionario.

Questo è il modello che vi propongo. Pensate ad una organizzazione che si muove a livello europeo, a cui fa riferimento una serie di soggetti che come compito hanno quello di orientare le organizzazioni di lotta armata esistenti nei vari paesi. Questa organizzazione ha con le varie strutture come le Brigate rosse, cioè l'IRA o la RAF, lo stesso rapporto che i nostri compagni avevano con i collettivi. Chiaramente, coloro che facevano parte di questa superorganizzazione non si sentivano degli infiltrati all'interno delle Brigate rosse, o strutture simili, perché erano assolutamente convinti che la funzione da loro svolta era rivoluzionaria; è chiaro che è ben più rivoluzionaria una organizzazione che si muove a livello europeo, con un certo tipo di rapporti, di addentellati, piuttosto che una organizzazione limitata all'ambito nazionale. Spesso ci viene chiesto se ritenevamo che un certo soggetto fosse un agente di polizia, ma non è così. Ad esempio, la figura di Moretti può essere compresa solo all'interno di un contesto di questo tipo, sia ben chiaro; quindi, non può essere considerato come un agente di polizia ma come un militante che ragiona in un certo modo, pensa in un certo modo e opera in un certo modo. Ho fatto questo esempio, ma se ne potrebbero fare altri; potrei citare anche Gallinari. A mio avviso, questa è la chiave interpretativa.

Ritengo certamente che uno dei centri, se non forse il centro di questa grande operazione sia la scuola Hyperion. Stranamente, in tutte le inchieste giudiziarie ci si muove in ogni direzione ma non si può mai arrivare lì. Anche l'inchiesta condotta a Padova dal giudice Calogero fu bloccata a causa di una fuga di notizie relative proprio all'Hyperion; il *Corriere della sera* pubblicò la notizia che il giudice Calogero aveva inviato agenti di servizio per indagare sulla scuola Hyperion e, a quel punto, i servizi segreti francesi ruppero ogni rapporto di collaborazione con quelli italiani e l'indagine quindi terminò. Pertanto, è sempre stata attuata una certa protezione nell'ambito di questo filone.

Corrado Simioni, che io ho conosciuto benissimo, ha una storia politica di questo tipo. Innanzitutto, era nel Partito socialista insieme a Craxi ed avevano circa la stessa età. Faceva parte della corrente autonomista del Partito socialista milanese da cui fu espulso nel 1963 per indegnità morale (riferisco dati che mi sono stati raccontati proprio da lui per cui andrebbero tutti verificati). Io gli chiesi se per essere espulso dal Partito aveva per caso rubato la cassa, ma egli mi rispose che si trattava di una questione di donne; tra lui e Craxi c'era una concorrenza per donne, poi non so se questo corrisponde a verità. Sta di fatto che negli anni 1964-'65 Simioni scomparve dall'Italia e – sempre sulla base di dichiarazioni che mi rese – si recò a Monaco, in un istituto di cui non ricordo il nome, per studiare teologia e latino. Infatti, mi resi conto della sua preparazione e gli chiesi se per caso aveva studiato da prete e lui mi rispose di aver studiato teologia a Monaco. Me ne parlò come un fatto di interesse culturale, intellettuale, niente di strano. Poi ricompare in Italia col movimento studentesco nel 1968. Comincia a gironzolare all'interno del movimento, proponendo ai vari *leader* o agli studenti un quotidiano del movimento, per il quale diceva di avere i soldi e gli strumenti. Questo era il suo progetto. Diceva di essere un giornalista della Mondadori: sono notizie che andrebbero verificate. Lo conosco bene perché poi fondò insieme a Curcio il Collettivo politico metropolitano. Io a quei tempi ero a Reggio, ero uscito dalla FGCI e dal Partito comunista e avevamo fondato un collettivo nella nostra città. Entrammo in contatto con questo collettivo politico metropolitano e lo conobbi attraverso il CUB della Pirelli. Poi però i rapporti si deteriorarono velocissimamente. Con lui già si parlava di lotta armata: era uno di quelli che spingeva di più verso la lotta armata, tant'è che l'occasione della rottura tra Curcio e me da una parte e lui e il suo gruppo dall'altra avviene nel settembre 1970, di fronte ad alcune sue proposte che ritenevamo assolutamente avventuriste, come si diceva allora, totalmente demenziali, diremmo oggi. La prima proposta che fece all'inizio di settembre fu di uccidere il principe Borghese, invitato ad un comizio in piazza a Trento da Avanguardia Nazionale. Diceva di aver già preparato tutto: aveva i cecchini e si doveva andare lì ad ucciderlo. Siamo nel settembre 1970. La cosa, peraltro mi ha fatto suonare un campanello di allarme visto che proprio in quel periodo c'era stato il *golpe*. Comunque, fin lì, all'epoca, ammazzare un fascista, un ex repubblichino...

PRESIDENTE. Avevate già pensato al nome Brigate rosse?

FRANCESCHINI. Eravamo agli inizi di settembre e il nome era Brigata rossa.

Il fatto veramente inquietante era che la colpa dell'assassinio di Valerio Borghese doveva ricadere su Lotta continua che andava formandosi allora. Aveva una teoria del "tanto peggio, tanto meglio": l'unica via rivoluzionaria era la lotta armata e questi gruppi semilegali costituivano un freno. Bisognava fare l'attentato e sbarazzare il campo da Lotta continua che si stava formando. La proposta gli venne rifiutata. La seconda proposta era connessa al viaggio di Nixon in Italia alla fine di settembre. Ci propose di uccidere due ufficiali della Nato a Napoli: diceva di avere preparato tutto, anche se poi non si capiva mai chi fossero queste persone che, dietro di lui, avevano preparato tutto. Noi non dovevamo farlo: dovevamo essere d'accordo con lui a gestire le operazioni in un certo modo. Rifiutammo anche questa proposta e decidemmo di bruciare la macchina di un capo reparto della Siemens. Dicevamo che le sue proposte erano follie, che bisognava partire dalle fabbriche e così decidemmo l'azione contro il capo della Siemens. Su questo ci fu una rottura tra noi e lui e il suo gruppo. Noi chiamavamo questo gruppo "Superclan", nel senso di superclandestino.

PRESIDENTE. Quindi "supeclan" è un abbreviativo riferito alla clandestinità?

FRANCESCHINI. Loro pensavano addirittura ad una clandestinità di terzo livello: avrebbero dovuto infiltrare tutti i gruppi della sinistra e della destra per poi orientarli in un certo modo.

FRAGALÀ. Anche quelli di destra?

FRANCESCHINI. Probabilmente lo avranno fatto anche a destra. Loro comunque operarono in Italia fino al 1973-1974, poi sciolsero questa organizzazione e se ne andarono a Parigi dove aprirono l'Hyperion. Successivamente, quando sono venute fuori queste cose su di lui, Simioni concesse una intervista all'Espresso al giornalista Scialoja, l'unica intervista che ha fatto, alla fine degli anni 'Ottanta, primi anni '90. Nell'intervista lui risponde dando un quadro di sé assolutamente irreale: dice di essere sempre stato un pacifista, un intellettuale, di non aver avuto nulla a che fare con Curcio e Franceschini che erano due terroristi. Una ricostruzione al contrario: potete credermi o non credermi, ma io lo conosco e tutto quello che lui dice nell'intervista è falso. Ma la cosa inquietante dell'articolo, che vi inviterei a cercare, è che esso appare corredato da un un'unica foto nella quale si vede Papa Giovanni Paolo II, l'Abbé Pierre e tra i due Simioni. Il messaggio era chiaro. Il punto è che in questo gruppo certamente ci sono altri personaggi interessanti che forse tutti, voi, i magistrati, hanno sottovalutato. Duccio Berio era il braccio destro di Simioni: suo padre era un famoso medico milanese, ebreo, a suo dire legato ai servizi israeliani. Ho quasi la certezza che il canale attraverso cui fummo contattati passava per questa persona. C'era poi una francese, del giro di "Mani tese", Françoise Tuscher, che era la nipote dell'Abbé Pierre. Quest'ultimo era un personaggio importantissimo in Francia nell'attività di volontariato, che aveva fatto la resistenza insieme a De Gaulle, era uno dei suoi uomini di fiducia sin dalla partenza dall'Algeria. Inoltre Duccio Berio era il genero di Malagugini: sua moglie, Silvia Malagugini era la figlia di Alberto, uno dei *boss* della giustizia nel Partito comunista.

FRAGALÀ. Era il Violante di allora.

FRANCESCHINI. Questo nome non lo trovate mai nell'inchiesta, eppure si tratta di una persona che va a Parigi al seguito di Duccio Berio. Il nome non esce mai, ci si ferma. Anche qui ci sono dei dettagli un po' inquietanti, di cui ho già parlato pubblicamente. Dopo il sequestro Amerio, siamo nel dicembre 1973...

PRESIDENTE. Lei attribuisce a Simioni l'attentato alla casa del principe Borghese del 13 dicembre 1970, che viene rivendicata alle Brigate rosse di Roma? Cinque giorni dopo il *golpe* militare, del quale allora nessuno sapeva niente? Non si sapeva neppure che c'era stato.

FRANCESCHINI. Non lo posso dire. Aveva una sua organizzazione e relazioni che non conoscevo, non ero assolutamente in grado di conoscere...Un ultimo dettaglio sulla storia dell'Hyperion, che forse può essere inquietante: nel dicembre 1973, facemmo il sequestro Amerio, che era un dirigente del personale della Fiat di Torino: fu il primo sequestro rilevante, perché durò tutta una settimana; prima c'era stato quello di Macchiarini, durato soltanto alcune ore. Noi gestimmo tutto il sequestro contro il compromesso storico. Apparve su Rinascita un articolo di Berlinguer che lanciava il compromesso storico e noi interpretammo il contratto Fiat di quell'epoca come la prima verifica di questa possibile strategia di compromesso storico. Pochi mesi dopo la fine del sequestro, nel gennaio 1974, attraverso Piero Morlacchi, che era un compagno di Milano, clandestino, legato al PCI, che aveva due fratelli che lavoravano all'Unità, uno come giornalista e l'altro come tipografo, ci contattarono dicendoci di consegnarci ai magistrati perché ormai le cose si facevano pesanti e ci sarebbero stati arresti in massa. Quindi, io e Morlacchi dovevamo consegnarci. Questa informazione ci veniva dal PCI, ovviamente; poiché noi due eravamo considerati compagni di fiducia e affidabili, mentre gli altri non si sapeva chi erano, ci proponevano di consegnarci (anche perché è ovvio che il nostro arresto poteva

coinvolgere il PCI per la nostra storia personale) ai magistrati, in particolare a Di Vincenzo, e di nominare come avvocato Alberto Malagugini, che quindi doveva essere il tramite di questa operazione. Noi ci rifiutammo di consegnarci, mentre i componenti del "Superclan" si consegnarono: Simioni e gli altri andarono dal magistrato, fecero non so quali dichiarazioni, chiusero tutti i loro conti con l'Italia e se ne andarono a Parigi. Queste cose le so con certezza.

TARADASH. Il magistrato Di Vincenzo era legato al PCI?

FRANCESCHINI. Sì, tant'è vero che Dalla Chiesa nel 1975 lo fece dimettere dalla magistratura, credo anche per questo motivo.

FRAGALÀ. Attualmente fa il notaio a Napoli. Era l'uomo di fiducia del PCI nella magistratura di Milano.

TARADASH. Vorrei porre una domanda sull'Hyperion. Nel rapporto del CESIS del 1983, si afferma che l'Hyperion era lo strumento del KGB. Vorrei conoscere la sua opinione a tale proposito. Inoltre, vorrei sapere se le Brigate rosse hanno mai avuto collegamenti diretti o indiretti col KGB, magari attraverso l'Hyperion stesso. Nel 1978 Savasta e Moretti, se non sbaglio, dicono che l'Hyperion fece da tramite con l'OLP per le forniture di armi alle BR. Vorrei sapere se c'erano stati contatti precedenti al suo arresto.

FRANCESCHINI. Ovviamente, noi vedevamo questi dell'Hyperion, che allora non si chiamava così e che noi chiamavamo "Superclan", come il fumo negli occhi. Noi ritenevamo Simioni e gli altri di quel giro come dei provocatori nel vero senso della parola, però non sapevamo al servizio di chi. Potevano benissimo essere al servizio del KGB, come anche della CIA. Per come l'ho conosciuto, Simioni più che altro era un avventuriero. Ci sono anche delle psicologie interessanti, secondo me. Infatti, lo prendevo in giro...

PRESIDENTE. Ma il personaggio che ha perduto i capelli e che lei descrive nella parte finale del libro è lui o Salvoni?

FRANCESCHINI. È Salvoni, ma su questo c'è anche molta invenzione. Come personaggio, lo attribuivo al film di Pontecorvo con Marlon Brando, della fine degli anni '70, "Queimada". Lui era esattamente l'*inglès*, cioè Marlon Brando. Secondo me, era proprio quella figura, anche psicologicamente, colui che da una parte intriga con la rivoluzione, gli piace, gli interessa, perché vuole mettere in discussione le cose, che comunque non è un pacifico ed è una persona intelligente; dall'altra, però, se ci sono cause di forza maggiore, ti abbandona anche al tuo destino. Secondo me era questa la chiave di lettura psicologica. Se devo dare un'interpretazione politica dell'Hyperion, lo vedo come una sorta di camera di compensazione tra una serie di servizi. Cioè, credo (ma adesso non voglio anticipare le domande che eventualmente mi farete) che la chiave di lettura è Yalta, come diceva Pecorelli (e ritengo che Pecorelli sia una delle bussole più interessanti per orientarci nelle nostre vicende). Quindi, la chiave di tutto sono gli accordi di Yalta, il rispetto di questi accordi, il fatto che i singoli Stati nazionali non potevano trasbordare rispetto a certe linee. Credo che l'Hyperion sia uno strumento di Yalta, di questa politica di potenza; che poi fosse fatta da Est o da Ovest era un dettaglio forse insignificante, perché ciò che era importante erano gli accordi...

PRESIDENTE. In effetti una figura come l'Abbé Pierre, anche con i suoi rapporti con il Vaticano, è difficilissimo da riportare per intero alle *intelligence* orientali. Mi sembra più un uomo dell'altra sponda, un luogo di intreccio e di equilibrio. La fotografia di Salvoni compare fra quelle che vengono mostrate in televisione appena viene rapito Moro, poi però viene sottratta. Lei conferma che l'Abbé Pierre era zio della moglie di Salvoni?

FRANCESCHINI. Salvoni era regolarmente sposato con Françoise Tuscher. Ho convissuto con loro nei primissimi tempi che erano a Milano, all'inizio del <70. Lui era il nipote acquisito dell'Abbé Pierre. Stranamente, c'è questa foto sua tra i famosi diciassette o diciotto ricercati, che poi è il motivo per cui l'Abbé Pierre viene immediatamente in Italia e va a parlare con Zaccagnini. Poi non so se ci ha parlato o meno, voi lo sapete meglio di me.

PRESIDENTE. Fu aperta una succursale dell'Hyperion in via Nicotera 26 durante il sequestro Moro: le consta?

FRANCESCHINI. Sinceramente ho appreso dagli atti della Commissione che c'è questo fatto inquietante, cioè che nell'autunno del 1977 aprono - e la cosa interessante è questa - alcuni uffici dell'Hyperion in Italia in via Angelico, mi sembra, e anche questo palazzo è simile a quello di via Gradoli. Poi si scopre che è pieno di appartamenti legati ai servizi, che come a via Gradoli erano di agenzie *import-export*.

PRESIDENTE. C'erano società commerciali.

FRANCESCHINI. Aprono questo ufficio lì, che resta aperto fino alla fine del giugno 1978. Quindi anche in questo caso è un arco di tempo particolare. Sempre da ciò che ho letto negli atti della Commissione precedente, questi personaggi gironzolavano per l'Italia con dei tesserini per gli abbonamenti a "Nuova polizia" e quando venivano fermati tiravano fuori il tesserino come "abbonatori" alla rivista "Nuova polizia". Direi che

questo è abbastanza interessante, perché è chiaro che un poliziotto che vede un tesserino di questo tipo pensa che comunque si tratti di un collega.

PRESIDENTE. Bellavita ha fatto parte anche di un Centro di ricerche e investigazioni socio-economiche (CRISE) che operava a Parigi. Questo le risulta?

FRANCESCHINI. Ho conosciuto Bellavita nel 1972-1973 ed era direttore della rivista «Controinformazione», che in qualche modo era il nostro braccio legale.

PRESIDENTE. Ma era un BR?

FRANCESCHINI. All'epoca era un BR, tant'è che è stato condannato ed è fuggito a Parigi dopo la scoperta del covo di Robbiano di Mediglia, e da allora vive all'estero.

PRESIDENTE. E su questo Centro?

FRANCESCHINI. Non ho notizie.

PRESIDENTE. Come stava accennando prima, lei nel suo libro paragona il sequestro Moro al sequestro Sossi e ritiene abbastanza inverosimile che il numero dei partecipanti all'azione di via Fani sia stato soltanto di nove persone. Vuol dire qualcosa su questo aspetto alla Commissione?

FRANCESCHINI. Secondo me, il sequestro Moro ancora adesso è pieno di fatti inspiegabili o inspiegati, innanzitutto, in base alla mia esperienza, per quello che dicevo prima. Sono uno degli organizzatori del sequestro Sossi, che era abbastanza facile da compiere, nel senso che era una persona che si muoveva senza scorta, e il rapimento fu effettuato di sera in una viuzza. Semmai, si presentavano problemi per la via di fuga, ma non tanto per la presa del soggetto. Comunque, per compiere questa operazione, noi eravamo diciotto persone, stando anche a ciò che dice Bonavita nella sua ricostruzione. Quindi, mi sembra assolutamente improponibile che un'operazione militare complessa come quella di via Fani sia stata compiuta da nove o da dodici persone, perché poi le versioni di Morucci sono cambiate.

PRESIDENTE. Nel tempo ci sono state addizioni successive.

FRANCESCHINI. Sicuramente, per quello che consta alla mia esperienza, è una serie di piccoli dettagli, però ce ne sono tantissimi.

PRESIDENTE. Tornando non alla ricostruzione e all'ipotesi, ma ai fatti lei ci conferma quello che ci ha detto ieri Guiso, cioè che il gruppo storico delle Brigate rosse riteneva un errore da parte delle BR l'uccisione di Moro e un errore da parte dello Stato il rifiuto della trattativa, perché sarebbe bastato un piccolo cedimento, ci diceva ieri Guiso, anche la liberazione condizionale per atto autonomo dell'autorità giudiziaria di un unico brigatista, per aprire una via di uscita diversa al sequestro?

FRANCESCHINI. Noi chiedevamo ancora di meno, questo è anche documentabile dagli atti del processo. Cioè, Guiso era il nostro avvocato e contemporaneamente era il tramite diretto con Craxi. Credo che fosse vero, era quello che lui ci diceva. Per cui aveva questo rapporto. Noi gruppo storico avevamo in carcere tramite lui questo rapporto diretto con Craxi. Ovviamente eravamo per la trattativa, anche perché ci sembrava assurdo chiudere con l'uccisione dell'ostaggio; era negativo da tutti i punti di vista, non solo da quello politico ma anche da quello etico. Io ricordo che il dramma più grosso che ho vissuto era il seguente: io sono in carcere e lo Stato non mi ammazza; noi invece ammazziamo nel nostro carcere Moro, quindi anche da un punto di vista etico questo Stato è certamente meglio dell'altro Stato che io vorrei affermare. Cioè io questa la vivevo come contraddizione anche personale. Dal punto di vista politico lo ritenevamo un errore; pensavamo che comunque bisognasse trovare delle vie alla trattativa e fino alla vicenda del falso comunicato n. 7 del lago della Duchessa e Via Gradoli sembrava aperta una possibilità di trattativa, anche dal punto di vista dei nostri compagni fuori, con i quali avevamo un rapporto non tramite Guiso ma tramite Sergio Spazzali che adesso credo sia morto.

PRESIDENTE. È morto; ne abbiamo parlato anche ieri con Guiso.

FRANCESCHINI. Noi avevamo un rapporto diretto con i compagni fuori. Anche da quello che ci diceva Sergio Spazzali sembrava che i compagni fossero positivamente favorevoli perché Moro diceva delle cose interessanti; sembrava tutto estremamente positivo. Poi accade la vicenda del comunicato del lago della Duchessa e di via Gradoli e lì c'è un cambiamento repentino direi proprio di clima psicologico anche rispetto ai compagni...

PRESIDENTE. Questo mi interessa di più delle ricostruzioni e delle ipotesi. Quindi, il comunicato del lago della Duchessa in realtà funziona non solo come lo legge Moro, cioè come una macabra messa in scena dell'epilogo tragico ma sembra quasi essere un segnale per dire che l'epilogo deve essere questo: è una lettura possibile?

FRANCESCHINI. Io credo che il comunicato del lago della Duchessa vada associato alla scoperta di via

Gradoli; cioè l'operazione è la stessa ed è stata compiuta dagli stessi soggetti anche perché proprio dal punto di vista dell'ora avvengono insieme il 18 aprile alle 9-9,30 della mattina.

PRESIDENTE. Questo mi sembra più interessante delle ipotesi, perché di ipotesi ne possiamo fare anche noi tante, però restano tali. Cioè, rimaniamo sui fatti.

FRANCESCHINI. Anche su questo ci ho ragionato a lungo. Vorrei soffermarmi un attimo su alcune riflessioni.

PRESIDENTE. Prima che lei parli le faccio una mia riflessione su Gradoli. Noi ci siamo innanzitutto domandati cosa ha potuto significare per chi abitava in via Gradoli il blitz nel paese di Gradoli. Sembra chiaramente un messaggio che viene fatto per dire: "State attenti, questo covo comincia a bruciare". Il modo con cui il covo viene abbandonato, perché non viene scoperto ma viene sostanzialmente abbandonato con una doccia aperta che allaga l'appartamento sottostante, sembra quasi un abbandono del covo ed insieme un segnale di ricezione del messaggio. Questa ricostruzione come le sembra?

FRANCESCHINI. Da come l'ho vista io stando in carcere e riflettendoci anche successivamente, lì certamente c'è un messaggio preciso ai brigatisti che diceva: «Vi abbiamo individuato». Tenete presente che quella era la casa di Moretti e lui la mattina alle 7,30 era uscito ed aveva preso un treno per recarsi a Firenze dove c'era la riunione del comitato esecutivo. Questo lo hanno detto a me.

PRESIDENTE. Questo risulta per certo, lo ha detto anche Moretti.

FRANCESCHINI. Lo hanno detto anche a me, anche Lauro Azzolini eccetera. In pratica, loro all'una accendono la televisione, c'era il telegiornale e Moretti dice: «Cavolo, ma quella è casa mia. Pensa te, questa mattina sono uscito da lì e se non vedevo la televisione tornavo lì e mi arrestavano».

PRESIDENTE. Invece non è vero, perché se non avessero aperto la doccia non li avrebbero presi.

FRANCESCHINI. Perché probabilmente non è Moretti che ha aperto la doccia. Comunque lì chiaramente è un messaggio preciso, secondo me, ai brigatisti, a quelli che avevano Moro, per dire: «Noi vi abbiamo individuato, potremmo prendervi quando ci pare». Quindi, di lì inizia qualcosa. Non so cosa inizia ma lì c'è una svolta. Io questa l'ho vissuta e me la ricordo bene in carcere. Cioè, i messaggi che ci arrivavano dai compagni fuori dopo via Gradoli sono: «Qui non c'è più niente da fare, dobbiamo chiudere». Noi gli dicevamo: «Va beh, ma se Moro ha detto delle cose interessanti cominciate a renderle pubbliche, come noi avevamo fatto con Sossi».

PRESIDENTE. Grosso problema su cui anche noi ci siamo interrogati a lungo: perché non viene pubblicato il memoriale? Secondo me uno dei luoghi comuni che circola, e che poi diventa una verità, è che Moro non avesse detto niente alle Brigate rosse. Se uno invece si legge, solo per le cose che interessano a noi, le pagine sulla strategia della tensione, vede come lui ricostruisce la strategia della tensione con tutti gli imbrogli di vario genere.

FRANCESCHINI. Credo che Moro sia morto perché ha detto un sacco di cose alle Brigate rosse. Se no non ...

PRESIDENTE. Quindi lei conferma questa mia valutazione, che sarebbe stato devastante in realtà e fortissimo per il movimento la pubblicazione di quel memoriale. Diciamo devastante per il sistema ed estremamente produttivo per il movimento.

FRANCESCHINI. E credo che su quel memoriale sia stata fatta una contrattazione sotterranea, certamente, che non era relativa alla liberazione di prigionieri politici o roba del genere ma tutt'altra cosa, ad esempio il salvacondotto. Lo dice anche Moro in una lettera. Io nel libro dico, riferendomi alla frase «che almeno uno possa...» che quell'uno ovviamente non era riferito a lui ma, è chiaro, a qualcun altro che doveva essere salvato.

PRESIDENTE. Lui dice che una vita si salva se qualcuno va all'estero.

FRANCESCHINI. E non credo nemmeno sia riferito a Moretti. Il discorso è certamente più complesso, perché credo che nel comunicato del lago della Duchessa ci siano dei messaggi trasversali.

PRESIDENTE. Il messaggio più semplice è che Moro deve morire.

***FRANCESCHINI.*.** Certamente, ma io credo che ci siano anche dei messaggi interni.

PRESIDENTE. Perché l'altra coincidenza è che solo tre giorni dopo il PSI rompe il fronte della fermezza – questo forse ce lo dovrà dire Signorile – e ufficializza la posizione della trattativa, come se anche il PSI si fosse reso conto che se non si rompeva il quadro politico della fermezza non c'era ormai più niente da fare; era tutto deciso. Questa è una lettura credibile della vicenda.

FRANCESCHINI. È credibile.

FRAGALÀ. Non poteva essere un messaggio al marito della...duchessa?

FRANCESCHINI. Non so nemmeno che sia; c'è una duchessa? Se lei sa chi è la duchessa...

PRESIDENTE. Qui rientriamo nel campo delle ipotesi. Colleghi, stiamo ai fatti perché secondo me ha ragione Guiso: i fatti parlano. Poi possiamo ricostruire scenari più ampi in cui i fatti si inseriscono, però i fatti in sé hanno una loro eloquenza. Piaccia o non piaccia.

DE LUCA Athos. Lei sapeva dove si facevano le riunioni a Firenze?

FRANCESCHINI. Questo è un altro punto; sono quei piccoli dettagli inquietanti, come Marra. In carcere soprattutto Azzolini e Bonisoli mi raccontavano tranquillamente questi particolari, che cioè a Firenze c'era una base strategica, come la chiamavano loro, dove si riunivano e lì Moretti arrivava con i comunicati già fatti e gli altri del comitato esecutivo li leggevano, facevano alcune correzioni eccetera. Per cui per me era acquisito questo fatto che esistesse questa base a Firenze. A un certo punto al dottor Vigna, che venne ad interrogarmi quando uscirono i primi capitoli del libro «La borsa del Presidente», che prima uscirono a puntate su «Cuore», io dissi che alla presentazione di queste puntate avevo detto che trovavo incredibile il fatto che a Firenze non abbiano mai trovato questa base, questo era l'aspetto incredibile. Stando agli atti giudiziari c'è un borsello perduto da Lauro Azzolini su un autobus, da questo borsello arrivano addirittura a Milano ad una fermata di metropolitana e da lì partono ed arrivano alla casa...

PRESIDENTE. Questa è una riflessione che i colleghi mi dovranno dare atto di aver espresso molte volte: è incredibile che la traccia di Via Monte Nevoso parte da Firenze, porta, attraverso un percorso di una inverosimiglianza quasi assoluta, a Via Monte Nevoso a Milano mentre a Firenze il borsello non porta da nessuna parte.

FRANCESCHINI. Io dicevo a Vigna: "Ma avete provato nelle fermate dell'autobus precedenti?". Però, ormai era così abbattuto. Fin qua la cosa mi sembrava strana, però la cosa che diventa interessante, anche qui come piccolo dettaglio, è che Moretti scrive questo libro con la Rossanda e la Mosca, io lo vado a leggere, e trovo tutta una parte consistente del libro che è fatta contro di me, sostenendo che non esiste la base di Firenze e che loro invece si riunivano in un paesucolo della Liguria che adesso non ricordo.

FRAGALÀ. Loro dicono che si riunivano a Bordighera.

FRANCESCHINI. Comunque tutta una parte consistente di questo libro è per contestare questo fatto che loro si riunivano a Firenze. A me sembrava allucinante e mi chiedevo cosa vi fosse a Firenze. Poi, Morucci, che anche agli atti aveva dichiarato varie volte che pure lui sapeva di questa storia di Firenze (sebbene probabilmente non conoscesse il luogo), in un'intervista a «Panorama» o a "L'Espresso", fatta nel ventennale del sequestro Moro, *en passant*, tra le varie cose afferma: non è vero quello che dice Franceschini, che esiste una base a Firenze, non è mai esistita; anzi, si riunivano a Bordighera. Anche lui si è messo d'accordo.

PRESIDENTE. Qui ha detto esattamente il contrario. Ci ha detto che una delle cose che potremmo sapere dalle BR, se parlasse la «sfinge» Moretti, è dove si riuniva il comitato esecutivo a Firenze, chi era il padrone di casa, diciamo l'ospite attivo (poi è uscita fuori questa parola «anfitrione») e chi era l'irregolare che batteva a macchina i manoscritti di Moro.

DE LUCA Athos. Su queste cose che ha detto il Presidente, può dirci qualcosa?

FRANCESCHINI. Anch'io mi sono sempre posto queste domande. Questa di Firenze è come la storia di Marra, sono quei piccoli dettagli, quei buchi che se uno riesce a riempire probabilmente trova la via per rispondere a tantissime domande. Questa è una mia idea, io lo chiamo il teorema di Al Capone: Al Capone credo sia l'unico che sia morto in carcere, che si è fatto un ergastolo perché non ha pagato le tasse; gli americani non potevano incastrarlo sugli omicidi , perché mica era scemo, su quello si tutelava ...

PRESIDENTE. Il film "Gli intoccabili" lo abbiamo visto tutti.

FRANCESCHINI. Per quanto riguarda una operazione complessa come quella di Moro, secondo me bisogna partire da dettagli apparentemente insignificanti: probabilmente lì si trovano le tracce di qualcosa di interessante. Così sul sequestro Sossi, partendo da un dettaglio insignificante sono arrivato a trovare un soggetto come Marra.

FRAGALÀ. Era un ex militante del PCI.

FRANCESCHINI. Così diceva a me, credo che fosse vero. Ex militante del PCI, ex paracadutista negli anni '60 ...

DE LUCA Athos. Ha una storia un po' ...

FRANCESCHINI. Complicata.

PRESIDENTE. Quindi la traccia porta a via Monte Nevoso, doppio ritrovamento delle carte eccetera; nasce il sospetto, anche giudiziario (negli atti del processo Andreotti che si celebra a Palermo e negli atti del processo per l'omicidio Pecorelli che si celebra a Perugia) che il generale Dalla Chiesa non abbia consegnato per intero le carte che furono ritrovate nel covo. A questo proposito c'è un episodio che la riguarda. Quando

foste arrestati, nel 1974, è vero che avevate un carteggio intercorso tra Edgardo Sogno e il giudice Adolfo Beria d'Argentine che però non risulta fra il materiale sequestrato?

FRANCESCHINI. È stata un'altra delle cose emerse al processo di Torino del 1978. Durante il sequestro Sossi compimmo due azioni: una alla sede del CRD (Comitato di resistenza democratica) a Milano e un'altra al Centro Sturzo (mi sembra che si chiamasse così) a Torino. In queste due «perquisizioni», soprattutto in quella a Milano presso il CRD, portammo via una documentazione, consistente in un elenco di persone che avevano partecipato ad un convegno sulla riforma dello Stato in senso gollista che si era tenuto a Firenze credo nel 1973-1974 ...

PRESIDENTE. Capisco a cosa si riferisce.

FRANCESCHINI. Vi era una serie di relazioni fatte a questo convegno. A una di tali relazioni (riguardava le modifiche alla Costituzione eccetera) era allegato questo documento anonimo, una lettera che ricordo ancora cominciava con: «Caro Eddy». Diceva: «Ti ho mandato le

cose che mi chiedevi, ti prego, leggile tu al convegno: sai, per la mia posizione non posso venire, non posso espormi ...". Era Beria d'Argentine che all'epoca credo fosse procuratore di Milano o una roba del genere. Quando fummo arrestati io e Curcio, questi documenti li avevamo in macchina, anche perché volevamo renderli noti pubblicandoli in una specie di libretto. Questi documenti sono scomparsi. Al processo, nel 1978, parlo di questi documenti e chiedo alla corte di far venire Edgardo Sogno e Beria d'Argentine in aula e di svolgere un confronto per vedere se erano vere queste cose che dicevo io. Vennero in aula e confermarono: Beria d'Argentine disse che era vero, era amico di Sogno dai tempi della "Franchi", un'organizzazione in cui erano stati insieme durante la Resistenza, c'era un rapporto di amicizia, lui aveva scritto questa lettera ...

PRESIDENTE. Il punto che mi interessa è che questa documentazione è scomparsa.

FRANCESCHINI. Sì, scompare. La ricordo ancora perché l'ho guardata, c'era circa un migliaio di nomi. L'elemento più interessante era un tabulato con moltissimi nomi (ufficiali, certamente alte personalità dello Stato). Poi, quando è uscita la storia della Loggia P2 ho pensato che forse c'entrava qualcosa.

PRESIDENTE. Io trovo in questo, ovviamente nulla di irregolare, e neppure nulla di scandalizzante o di incredibile. Un ufficiale dei Carabinieri sequestra una documentazione che si può prestare a speculazioni politiche o a manovre destabilizzanti: probabilmente ne parla al Ministro, sa a chi la deve consegnare, non la consegna alla magistratura. La storia delle vicende su cui indaghiamo è piena di cose di questo genere: spesso note e dichiarate, spesso soltanto intuibili e non pienamente dichiarate. La storia di questa Commissione è piena di elenchi che non si sono trovati. Chi erano tutti i gladiatori? Chi erano gli "enucleandi" del piano Solo? Era quello l'apparato di sicurezza del PCI? Era monitorato da De Lorenzo oppure no? Quale era la vera lista della P2? Nel libro di Delfino, che so che anche lei ha letto, si avanzano determinate ipotesi, e anche sulla lista della P2 mi sembra che si lanci un messaggio chiarissimo, si afferma che circa mille nomi non sono stati conosciuti: il che fa pensare che potrebbero essere noti. Lei voleva consegnarmi un documento: lo vuole fare?

FRANCESCHINI. È sempre riferito ad una curiosità. Vorrei farvi vedere una copertina

Mostra la copia di una copertina della rivista "Tempo".

PRESIDENTE. Senza teatralizzare: Franceschini ci consegna la copia di un articolo che noi abbiamo già, l'intervista di Maletti al "Tempo", in cui si parla della possibile "fase 2" delle Brigate rosse, di come le Brigate rosse sarebbero potute diventare quel movimento che, dice Maletti, a questo punto di sinistra ha soltanto il nome. Se non sbaglio è proprio quella l'intervista. Ma nelle carte che noi abbiamo non c'è questa copertina in cui si vede Moro prigioniero. È "Tempo" illustrato, il giornale di Jannuzzi direttore, l'unico giornale in cui il segreto senza fine di Gladio, Jannuzzi lo dichiara pubblicamente. La copertina reca il timbro del 15 giugno 1976. Lo acquisiamo con questa copertina, l'ho visto diverse volte questo articolo, ma la copertina non l'abbiamo.

FRANCESCHINI. A parte l'intervista di Maletti, c'è una cosa interessante che vi leggerei se abbiamo due minuti di tempo. In alto c'è l'intervista a Maletti, dove si dice che è Maletti. Poi c'è un articolo scritto da Jannuzzi – lei lo sa, io l'ho detto direttamente a Jannuzzi ...

PRESIDENTE. Abbiamo fatto colazione insieme questa mattina, sappiamo chi è Jannuzzi.

FRANCESCHINI. Nell'articolo dice delle cose sul sequestro Sossi: è Maletti che le dice, ma ovviamente non fa il nome di Maletti. Secondo me sono interessanti. Per la storia di Marra io sono partito esattamente da questo articolo. Lo ricordo per dire come tante volte certi articoli di redazione cervellotici – come diceva il buon Pecorelli – in realtà hanno detto delle verità principali. Maletti-Jannuzzi scrive di questo Miceli che allora era capo dei Servizi, che convoca una riunione dei Servizi a cui partecipa Maletti, e spiega il piano che hanno in testa: «Dopo un breve preambolo sulla situazione di stallo che si era creata fra i rapitori di Sossi che volevano la scarcerazione dei loro «compagni» ... e il Governo e il procuratore Coco che non li volevano scarcerare, Miceli

passò bruscamente all'ordine del giorno: bisogna rapire Lazagna, disse. L'avvocato Giovanbattista Lazagna, spiegò rapidamente all'uditorio esterrefatto, è il vero capo delle Brigate rosse. Noi lo prendiamo, lo rinchiudiamo in un posto sicuro, lo facciamo parlare con tutti i mezzi più convincenti, gli facciamo rivelare dov'è il covo in cui i suoi brigatisti nascondono Sossi, e andiamo a liberare il giudice. Detto e fatto, il generale diede immediatamente disposizioni perché intanto si predisponesse la «prigione»: «ne dovete preparare almeno due», spiegò ...»

PRESIDENTE. Su questo abbiamo interrogato Maletti e una delle domande che gli abbiamo rivolto è proprio questa. Comunque, continui pure, signor Franceschini.

FRANCESCHINI. Continuo a leggere: "Ne dovete preparare almeno due: una a Roma e una nella stessa Liguria o almeno in Toscana. Qualcuno tra i più forniti e i più zelanti partì subito per la ricerca e l'approntamento delle prigioni. Le piante e le fotografie relative sono ancora negli archivi del SID e l'ammiraglio Casardi farà bene a stare attento a che non vengano fatte sparire quando questo articolo sarà di pubblica ragione se non vuole finire in galera come il suo predecessore". Qui sarebbe interessante verificare se negli archivi del SID si trovano le piante di possibili prigioni approntate a Roma o in Toscana, e questo confermerebbe ulteriormente quello che dice l'articolo che è interessante per quello che dice poi."Ma tra gli ufficiali rimasti, dopo il primo momento di imbarazzo e di sconcerto, si manifestarono prima delle resistenze e poi la contestazione. La cosa era già enorme di per se stessa - ci ha detto uno di loro ricostruendo quelle ore drammatiche - ma solo più tardi capimmo l'enormità di tutto l'affare e cosa c'era veramente dietro. Cosa c'era dietro? Sul momento, spiega, avevamo preso per buone, pur disapprovando, le motivazioni di Miceli: un'offensiva contro le Brigate rosse per tentare di strappare loro Sossi. In realtà le cose stavano molto diversamente. Una volta che noi avessimo rapito Lazagna, la sua scomparsa sarebbe stata indicata all'opinione pubblica come la prova migliore delle sue responsabilità e dei suoi legami con le brigate rosse. Lazagna che non lo conosceva non ci avrebbe mai potuto indicare il nascondiglio in cui era tenuto Sossi. Questo nascondiglio sarebbe stato invece scoperto da qualcuno che invece conosceva. Sarebbe stato cercato e si sarebbe sparato e dentro avrebbero trovato i cadaveri dei brigatisti, il cadavere di Sossi e il cadavere di Lazagna". Quindi, pensate che Lazagna era vice presidente dell'Anpi e a cosa questo avrebbe significato, quale piano politico ci stava dietro. Non credo che Miceli s'inventi una cosa del genere se non c'è qualcuno che politicamente....

FRAGALÀ. Chi c'era dietro Miceli? Moro.

PRESIDENTE. Infatti, il processo a Moro e il perché si processa: sette anni di stragi.

BONFIETTI. Lei, signor Franceschini, nel suo libro «Mara, Renato ed io», che anch'io ho letto, racconta dell'episodio del suo arresto e di quello di Renato Curcio avvenuto l'8 settembre del 1974. Ricorda di una telefonata anonima che ricevette da Levati tre giorni prima, nel corso della quale l'interlocutore gli suggeriva di avvisare Curcio che la domenica mattina sarebbe stato arrestato e descrive la successione degli eventi e lascia trasparire i suoi sospetti su Mario Moretti puntualizzando che la telefonata anonima a suo avviso non poteva non venire da ambienti ben introdotti nell'arma dei Carabinieri. In questi anni ha fatto nuove riflessioni su questo punto? Può aggiungere qualcosa a queste sue convinzioni e spiegarci meglio il suo convincimento che ha espresso in quel libro?

FRANCESCHINI. Le riflessioni sono ancora quelle perché non ho trovato nuove risposte. Ritenevo assurdo che ci fosse stato un fatto del genere, che noi fossimo stati salvati. In realtà la notizia era vera.Quindi, a quel punto mi è venuta una serie di riflessioni. Mi dicevo: è assurdo il comportamento di alcuni compagni. Quando l'unica volta che in carcere ebbi modo di incontrare Moretti, gli dissi questa cosa lui mi risposte dicendo: ma io non ricordo niente. Tu ti ricordi perché ti hanno arrestato, ma io non ricordo proprio nulla di allora. Questa fu la sua risposta, che mi colpì moltissimo perché mi sembrava impossibile che fosse così. Però, purtroppo, non ho altre riflessioni se non quelle che forse gli stessi soggetti, i servizi israeliani con quei discorsi di salvarci comunque, probabilmente. Ci ho riflettuto varie volte: se noi fossimo stati salvati, cosa sarebbe successo alla carriera di Dalla Chiesa e dei nuclei speciali che lì si temprarono. Dalla Chiesa aveva chiuso ovviamente. Questo mi sembra ovvio dal punto di vista della carriera politica sul terrorismo, se allora noi ci fossimo salvati. Quindi , probabilmente vi era una lotta politica all'interno. Non so ma è difficile per me dare delle risposte a questo problema. Certamente la telefonata ci fu; c'era qualcuno che sapeva da giovedì che Curcio avrebbe dovuto essere arrestato domenica e l'informazione era anche precisa perché io non dovevo essere a quell'appuntamento. Quindi sapevano che Curcio avrebbe dovuto essere solo a quell'appuntamento, ma poi, per una serie di problemi, ci andai anch'io, per cui l'imbeccata era precisa, ripeto, le indicazioni erano precisissime.

PRESIDENTE. Però se io accetto l'ipotesi ricostruttiva, per quello che riguardava la posizione di Moretti,

non sarebbe possibile una lettura più riduttiva, senza farne un infiltrato? Voi in fondo eravate un movimento politico. In tutti i movimenti politici si lotta per la *leadership* e in genere il numero uno si deve guardare le spalle dal numero 2 e il numero 2 dal numero 3. Non può essere che per esempio Moretti si lascia catturare perché voleva assumere il comando del Brigate rosse?

FRANCESCHINI. Certo può essere benissimo. Tant'è che è quello che poi è successo di fatto nel giro di pochi mesi. Senza dubbio le ipotesi sono varie, diverse sono le possibilità.

PRESIDENTE. Le faccio un'altra domanda che sta nello stesso ordine di idee. Non può essere che i segnali di via Gradoli vengano da Morucci perché questi voleva assumere il comando delle Brigate rosse e quindi voleva far catturare Moretti?

FRANCESCHINI. Anche questo in via ipotetica è possibile perché certamente la casa di via Gradoli era conosciuta da Morucci perché era stata abitata da quest'ultimo prima di Moretti, quindi era la casa a sua disposizione. Il conflitto che si era acceso sulla sorte di Moro, una volta che era prevalsa l'idea di Moretti, giustifica una rottura così traumatica – lei conosce il costume delle BR – per cui poi Morucci e la Faranda lasciano le Brigate rosse perché capiscono di essere stati condannati e in qualche modo si fanno catturare con le armi, cioè questo tipo di comportamento di Morucci e della Faranda sembra nutrito dal sospetto che Moretti potesse pensare che loro non si fossero soltanto limitati a contrastare dall'interno la linea di Moretti, ma avessero fatto qualcosa di più, e poteva essere un tradimento. È possibile in via ipotetica. Questo bisognerebbe chiederlo a Morucci. Gli ha fatto questa domanda?

PRESIDENTE. Morucci è stato molto riduttivo su questo contrasto tra lui e Moretti, salvo poi lanciare quei segnali che sappiamo.

FRAGALÀ. Morucci ha molto stile

BONFIETTI. Pensando anche all'audizione di ieri sera dell'avvocato Guiso, vorrei rivolgere una domanda a lei, signor Franceschini, che nel 1974 si trovava nella stessa condizione di Curcio perché eravate in carcere. Sentivate Guiso e riferivate a lui l'interpretazione dei documenti che via via l'avvocato vi portava, lo aiutavate a capire. Voi dall'interno in quel momento ed in tempo reale avevate la stessa sensazione di Guiso e di molti altri, al di fuori del carcere e delle Brigate rosse, nella società di una volontà precisa dello Stato di non cercare con solerzia la prigione di Moro e quindi di arrestare coloro che stavano compiendo quel misfatto oppure davate un'altra lettura?

FRANCESCHINI. È quello che mi aveva chiesto anche prima il presidente Pellegrino, ma poi non ho finito la risposta; adesso cerco di rispondere anche a lei. Noi dentro eravamo appunto per la trattativa e – come dicevo – proponemmo addirittura a Guiso che, secondo noi, era un possibile terreno di trattativa semplicemente la chiusura del carcere dell'Asinara, nemmeno la liberazione di un prigioniero, perché quello poteva essere ormai un obiettivo politicamente non più perseguibile. Infatti c'è anche un nostro comunicato – adesso non ricordo il numero – dove c'è un programma di chiusura dell'Asinara. Quello voleva essere un segnale. Quindi, questa era la nostra idea. Forse ci sopravvalutavamo, però l'idea che avevamo noi in carcere, noi al processo era: se ci danno anche solo un segnale dal punto di vista dello Stato politicamente significativo, tipo: «chiuderemo l'Asinara», noi prenderemo posizione pubblica – noi che stavamo dentro – a favore della liberazione dell'ostaggio. Quindi, secondo noi diventava impossibile a quel punto per i compagni fuori ucciderlo; cioè, diventava veramente una situazione di stallo per loro, dovevano mollarlo inevitabilmente. Noi non abbiamo avuto mai una risposta nemmeno su questo terreno. Mi sono sempre chiesto se veramente volevano salvare la vita di Moro; mi sono sempre chiesto se, al di là di cercare o meno la prigione, dall'altra parte – non so dire chi stava dall'altra parte – si voleva veramente salvare la vita di Moro, perché noi avevamo spiegato – e Guiso forse ve lo ha confermato – in maniera dettagliata questo tipo di atteggiamento che eravamo disposti a prendere, cioè anche rompere con i compagni. Però ci voleva un segnale minimo di dire: abbiamo ottenuto qualcosa di politicamente significativo, che era la stessa logica che avevamo utilizzato durante il sequestro Sossi, cioè non liberarono nessuno però ci fu la corte d'assise d'appello di Genova che disse che dovevano essere liberati. Poi è ovvio che non li liberarono perché Taviani, Coco, eccetera... Ecco, noi chiedevamo una cosa del genere, neanche di liberare qualcuno ma di dire: chiudiamo l'Asinara, cioè voltiamo pagina, quindi un minimo di trattativa.

PRESIDENTE. Il mancato rispetto del patto è la ragione dell'omicidio Coco.

FRANCESCHINI. Esatto, rispetto a Sossi.

BONFIETTI. E voi in quel momento, verso la fine o quella che pensavate poteva essere dopo il lago della Duchessa, dopo via Gradoli, la fine anche del sequestro Moro, per come poi andò in effetti a finire, non avete pensato che potevate, nonostante il nulla che avevate come risposta dall'altra parte, fare un appello – quello

che diceva lei prima – che chiarisse la vostra eticità politica e quindi il non avallo della fine che invece altri stavano perseguendo e che voi non approvavate? Cioè, non credevate che una vostra parola comunque dal carcere potesse avere un effetto?

FRANCESCHINI. Sì, infatti secondo me abbiamo fatto un errore politico gravissimo non facendo questo; è una riflessione successiva. Tenga presente che noi comunque eravamo dei brigatisti, non sto parlando di persone... noi eravamo dei brigatisti, eravamo quelli che erano stati costruiti come capi storici, ci sentivamo quindi delle responsabilità politiche, diciamo così. Certamente – riflettendoci dopo – avremmo dovuto prendere una posizione di quel tipo, comunque chiedere la liberazione di Moro. Allora però, per noi – ci ho riflettuto a lungo – era inconcepibile una posizione del genere, sarebbe sembrata una resa totale da parte nostra.

BONFIETTI. Non vi sentivate di spiegare queste cose voi, essere quelli che avevano provato quanto meno a spiegare che lo Stato non voleva liberare Moro e che quindi gli altri venivano utilizzati dallo Stato in questo tipo di omicidio; questa riflessione non la potevate fare voi?

FRANCESCHINI. Tenga presente che questa riflessione è successiva. Dentro, ognuno di noi ha sempre dei dubbi, delle cose che tiene in un cassetto; poi avvengono degli eventi che in qualche modo ti costringono ad aprire i cassetti e a fare delle riflessioni. Queste riflessioni sull'utilizzo nostro da parte di certe strutture comincio a maturarle dal 1982 in poi, quando decido di uscire dall'organizzazione e quindi di cominciare a ragionare con la mia testa al di fuori di certi schemi. Comunque è stata una riflessione – e chi ha seguito le nostre vicende, voi della Commissione lo potete vedere anche – molto difficile e dura da parte mia. Io sono l'unico - credo - di questa organizzazione che ha maturato pubblicamente una riflessione del genere. Io conosco tantissimi altri compagni che sono arrivati anche prima di me a certe conclusioni, però che pubblicamente... cioè sono io che ho deciso di assumermi certe responsabilità. E su questo sono stato attaccato violentemente – voi probabilmente lo avete documentato – ma non solo dalla Rossanda, dai miei compagni... dai soggetti più strani sono stato attaccato per una posizione di questo tipo. Quando io ero in carcere...

FRAGALÀ. Anche calunniato.

FRANCESCHINI. E anche calunniato. Un dettaglio che può essere interessante: quando ero in carcere, un tale che si chiamava Remigio Cavedon, che allora era direttore o vice direttore del quotidiano «Il Popolo», credo che adesso sia del CCD o qualcosa del genere, non so bene che cosa...

PRESIDENTE. Vicino all'onorevole Flaminio Piccoli.

FRANCESCHINI. Ecco, comunque era il portaborse di Flaminio Piccoli, segretario personale o qualcosa del genere. Questa persona aveva un permesso personale per frequentare le carceri, per cui era il tipo che entrava nelle varie carceri – parlo dal 1986 in avanti – e ci contattava un po' tutti: Lauro Azzolini, noi, eccetera. Diceva di essere un DC di sinistra; io ero convinto e pensavo: questi qua ovviamente saranno interessati a sapere la verità, per cui il mio approccio con lui era come quello che ho con voi adesso, cioè di dire: io ho certi dubbi, ho certe cose che penso, eccetera. Mi rendevo conto che lui era il muro. Addirittura ci sono degli articoli, che io ho conservato, di Cavedon su: "Il Popolo" in prima pagina dove mi attacca violentemente. Io ero in semilibertà e disse addirittura che mi dovevano togliere la semilibertà per queste mie posizioni che avevo assunto. Addirittura arrivò, non lui direttamente ma la famosa suor Teresilla, che era una suora - anche scherzando, dicevo che era dei Servizi segreti vaticani (*Ilarità*), ci saranno anche quelli oltre agli altri - era proprio una del Vaticano. Lei, molto più ingenuamente, una volta mi disse: "se tu hai qualcosa da dire scrivilo e dallo a me che lo faccio avere a chi di dovere, non star lì a dirlo ai giornalisti, ai magistrati, dallo a me, poi state tranquilli e buoni che arriverà l'amnistia". Questa cosa mi ha colpito perché poi Morucci lo faceva davvero. Ho scoperto dopo dagli atti che Morucci scriveva e le cose arrivavano a Cossiga tramite suor Teresilla, ci sono atti giudiziari su questa roba.

PRESIDENTE. Questo è accertato. Il famoso memoriale Morucci-Faranda.

FRANCESCHINI. Di Morucci, dove dice i nomi dei due famosi che non aveva mai detto ai magistrati, per cui chiaramente Cossiga era uno che sapeva; chissà cosa sa? Cioè, c'era questa rete nelle carceri di ricerca della verità, ma non per la magistratura o per lo Stato, ma per dei gruppi di potere, dei soggetti... ed è documentata questa cosa...

FRAGALÀ. Suor Teresilla... anche a Scalfaro?

FRANCESCHINI. A Scalfaro, sì, sì; lei aveva tutti i suoi giri. È ancora attiva credo, ogni tanto la vedo, così per caso, e frequenta ancora le carceri. Adesso sarà con i mafiosi, con i pentiti di mafia... (*Ilarità*).

BONFIETTI. Sul libro di Flamigni: «Convergenze parallele» abbiamo letto che dopo una riunione a Milano, sempre a proposito di Moretti appunto, nel gennaio 1976 egli volle trascorrere la notte nell'abitazione di Curcio, di cui Moretti non conosceva il recapito, e due giorni dopo la polizia fece irruzione nell'apparta-

mento e fu arrestato per la seconda volta Curcio, che era evaso per l'appunto poco tempo prima dal carcere di Casale Monferrato. Sempre secondo il libro del senatore Flamigni, Curcio dopo l'episodio le avrebbe detto: «mi sono convinto che Moretti è una spia, è lui che mi ha fatto arrestare». È vera questa affermazione, la conferma?

FRANCESCHINI. La confermo e vorrei sfatare un altro dei luoghi comuni che ci riguardano. È stata costruita una interpretazione anche pubblica – e Curcio in questo ha le sue responsabilità – da cui sembra che io abbia sempre pensato che Moretti fosse una spia. Non è vero. La prima persona che mi ha detto questo è stato Renato e sono pronto a sottopormi ad un confronto con lui e a documentarlo, anche perché ricordo esattamente il luogo e il momento in cui questo è avvenuto.Nel 1976 eravamo alle Carceri Nuove di Torino, al VI braccio, secondo piano; ricordo i dettagli perché quell'episodio fu molto sconvolgente per me. Renato era appena stato arrestato per la seconda volta ed il processo si aprì e si chiuse rapidissimamente perché avvenne l'omicidio di Coco. Ci troviamo tutti lì ai primi di maggio; Renato ha una spalla ingessata a seguito di uno scontro a fuoco che aveva portato al suo secondo arresto. Ci vediamo durante l'ora d'aria che è un modo per stare insieme; è la prima volta che ci vediamo, è la prima volta che vedo gli altri compagni e in quella occasione, per la prima volta, vengo a conoscenza della telefonata. Fino a quel momento non avevo mai incontrato nessuno perché ero stato uno dei primi arrestati, non avevo mai querelato...ero evaso e non avevo mai incontrato nessuno che poteva raccontarmi la vicenda della telefonata di cui vengo a conoscenza in quella occasione, e questo mi lascia assolutamente perplesso. Discutiamo tra noi e mi rendo conto che Renato non parla e ha la faccia distrutta; ho pensato che probabilmente quel suo atteggiamento fosse da attribuire al dolore per la morte di Mara o al dolore fisico. Al termine di questa riunione durante l'ora d'aria ci dirigiamo verso il VI braccio, al secondo piano e, prima di entrare in cella, Renato mi ferma perché deve dirmi qualcosa di importante. Quindi, prima di entrare in cella, facciamo una passeggiata e Renato mi dice – e lo fa con una espressione sconvolta - di avere la certezza che Mario è una spia e mi racconta l'episodio poi citato da Flamigni. Non so, a questo punto, se tale interpretazione può essere vera ma tant'è che su questa affermazione è stata aperta una inchiesta relativa a Moretti.

MANTICA. Da voi?

FRANCESCHINI. Sì, da noi. Una fu aperta da Semeria che già dall'esterno aveva il sospetto che Mario fosse una spia, per una serie di case che erano cadute a Milano. Pertanto, all'interno del comitato esecutivo dell'organizzazione c'erano stati degli scontri durissimi tra Semeria e Moretti, proprio in ordine a questi episodi, perché Semeria esplicitamente aveva dichiarato che una delle opzioni possibili era che Moretti fosse una spia. Renato, per carattere, aveva sempre cercato di tenersi fuori da questi scontri ma l'episodio che era accaduto proprio a lui lo confermava. Pertanto, inviamo una relazione sulla vicenda ai compagni che si trovavano all'esterno ma Semeria già lo aveva fatto da un altro carcere; io riferisco le informazioni ai compagni Bonisoli e Lauro i quali aprono una istruttoria che non porta ad alcun risultato. Moretti stesso ne ha parlato nel suo libro.Pertanto, la prima persona che ha il sospetto su Moretti non sono io e quanto questo fosse vero non lo so. Per quanto mi riguarda, la prima persona è Renato Curcio ma anche Semeria aveva avuto dei sospetti, già alcuni mesi prima, per episodi di cui non conosco i dettagli.

ZANI. Mi sembra di capire che lei sia convinto che Moro sia stato ucciso, fondamentalmente, per ciò che ha detto, comunque entro una dinamica interna alle Brigate rosse. Moro è stato ucciso per ciò che ha detto e dunque tutto il dibattito che prosegue ancora oggi sulla fermezza e sulla trattativa ha poco a che vedere, di fatto, con l'uccisione di Moro. Su questo vorrei ascoltare una sua opinione, ricevere una conferma.

FRANCESCHINI. Questa è la mia ipotesi. Interviene un momento di svolta su cui si dovrebbe indagare, sia politicamente che con atti giudiziari, ed è la scoperta del covo di via Gradoli. Ho sempre pensato che la cosiddetta linea della fermezza avesse un senso perché si riteneva che, comunque, lo Stato disponesse di forze per liberare Moro. Sono sempre stato convinto che si conosceva la prigione di Moro, si sapeva dove Moro fosse rinchiuso e quindi si riteneva possibile una operazione che poi è stata condotta pochi anni dopo durante il caso Dozier. Ritengo che, a quel punto, sia accaduto qualcosa che ha cambiato lo scenario e penso che sia attribuibile a ciò che Moro aveva detto. Questa è una mia ipotesi. Interviene poi il famoso memoriale – ed è chiaro che poi sono morte delle persone - ; si dice che Dalla Chiesa tenesse il memoriale nascosto a Palermo e che probabilmente l'omicidio Dalla Chiesa era in rapporto al memoriale Moro piuttosto che a questioni di mafia. Probabilmente, quindi – ripeto che questa è una mia ipotesi – Moro deve aver detto una serie di cose che certamente sono servite ai brigatisti per condurre una trattativa sotterranea per salvare se stessi, sostanzialmente, e si trattava di informazioni che non potevano essere riferite, ma non so quali fossero, e andavano contro interessi molto profondi dello Stato. Quando parlo dello Stato mi riferisco ad un arco di forze molto

ampio e non ad un solo partito. Se questa è la verità, a quel punto Moro era segnato.

FRAGALÀ. Oppure doveva essere psichiatrizzato.

FRANCESCHINI. Ma anche quella era una operazione molto difficile, era una morte civile.

ZANI. Era una operazione da film.

FRANCESCHINI. Era più semplice farlo uccidere.

ZANI. Tutto questo ha un senso per chi, come me, pensa che Moro sia stato ucciso per ragioni relative ad una vicenda che si chiama "Yalta". Ciò che noi conosciamo del memoriale di per sé è estremamente grave. Il problema vero è che Moro era il protagonista di una stagione politica che non poteva esistere. Del resto, mi sembra di capire che l'obiettivo politico ed ideologico, il bersaglio fondamentale per le Brigate rosse fosse l'idea stessa del compromesso storico, di una strategia di tipo assolutamente nuovo. È così?

FRANCESCHINI. In modo più o meno consapevole, questo era certamente l'obiettivo, cioè rompere un possibile accordo tra una parte della Democrazia Cristiana e una parte del Partito comunista. Su questo ho riflettuto anche successivamente. Interpretavo questa situazione solo dall'ottica occidentale, ma la strategia del compromesso storico, la democratizzazione di un partito come quello comunista, quindi l'accettazione della NATO e lo sganciamento dall'Unione Sovietica, avrebbe significato una serie di gravissime contraddizioni soprattutto nei paesi dell'Est, a mio avviso. Al di là dei problemi dell'Ovest, il problema più grande era quello dei paesi dell'Est. A quell'epoca governava Breznev che manteneva tutto congelato. Probabilmente, ciò che poi Wojtyla ha determinato negli anni '80 era una dinamica che si voleva attuare con la politica di democratizzazione, di compromesso, con la visione dell'eurocomunismo riferita alla Polonia o all'Ungheria avanzata da Berlinguer. Probabilmente, quindi, si trattava di un progetto destabilizzante, in quegli anni, sia all'Ovest che all'Est. Era difficile mantenere nascosto Moro per così tanti giorni in una città come Roma perché se ci fosse stato anche un solo servizio, ad esempio il KGB, che non era d'accordo, sarebbero stati scoperti. Questo significa che esisteva un accordo tra tutti quelli che contavano e che avevano deciso che Moro doveva morire. Quel tipo di strategia politica doveva finire. Il sequestro Moro aveva chiuso quel tipo di strategia politica. La domanda cui si deve rispondere è perchè è stato anche ucciso, visto che era sufficiente averlo distrutto dicendo che non era più lui. Era finita la strategia del compromesso storico, perché hanno dovuto anche ucciderlo? Questa spiegazione può trovarsi solo in ciò che lui ha detto: è l'unica chiave.

FRAGALÀ. E che non è stato rivelato.

FRANCESCHINI. Che è stato oggetto di trattative e di ricatti: il discorso dei vari ritrovamenti di memoriali in via Montenevoso, la "manina" e la "manona".

ZANI. Su questo le interpretazioni possono essere le più diverse: nel suo libro lei da l'idea che ci sia stato un contrasto interno alla sfera del potere e può darsi che in questo contrasto alcune forze abbiano agito. A noi, che dovremo scrivere una relazione conclusiva, interessa stabilire che c'è stata una convergenza tra l'obiettivo strategico delle BR e le forze che a quell'epoca intendevano impedire l'effetto "palla di neve" per ciò che attiene agli equilibri stabiliti a Yalta. Eravamo negli anni '70 e secondo me questa è la chiave storico-politica, ma mi sembra di capire che lei sostanzialmente la condivida. Un'altra delle cose sulle quali mi piacerebbe conoscere il suo parere, sia pur breve, riguarda la descrizione del cosiddetto "Superclan". Quella che lei ci ha fornito stasera è abbastanza bonaria, mentre, a leggere i suoi libri e anche altri, compresi quelli di quel senatore che lei nel suo libro fa strangolare con un filo di *nylon*, emerge la descrizione di una tecnostruttura vera e propria, adatta alla bisogna nel caso, per esempio, della salvaguardia a tutti i costi degli equilibri di Yalta. Peraltro una tecnostruttura con rapporti con i servizi dell'Est e dell'Ovest, collocata in un punto nevralgico. Per la verità, anch'io propendo ad interpretarla così, mentre invece questa sera lei ci ha dato l'idea di una sorta di comando rivoluzionario europeo, in questo modo facendo anche salva la figura di Moretti. Al contrario, da una certa lettura dell'evoluzione (probabile, perché prove non ne ha nessuno, ma anche questo è abbastanza curioso) viene fuori l'idea di una vera e propria tecnostruttura, che non è un comando rivoluzionario, non è gente che agisce in buona fede. D'altra parte, nel suo romanzo Moretti va a Venezia a prendere ordini non ho capito bene se da Simioni o...

FRANCESCHINI. Da Vanni Mulinaris o da Berio.

ZANI. Uno di quelli. È chiaro che questo è un punto dirimente, almeno sul piano dell'analisi. Dopo di che mi rendo conto che non verremo a capo di nulla, ma sapere che nei giorni del sequestro e dell'uccisione di Moro si apre una sede dell'Hyperion a Roma non è cosa di poco conto, sapendo che l'Hyperion ha quel tipo di evoluzione. All'epoca, quando eravamo tutti giovani, potevate anche dare questa denominazione di tipo ironico, i "superclandestini", quelli che vogliono fare cose inimmaginabili che non riusciranno mai a fare. Allora è meglio bruciare la macchina del capo reparto. Ma oggi, tra queste due ipotesi, tecnostruttura o

comando rivoluzionario, per quanto velleitario o efficace, quale delle due sposa?

FRANCESCHINI. Probabilmente non ho chiarito bene il mio punto di vista. Sono convinto che sia una tecnostruttura, ma essa può presentarsi rispetto a certi soggetti anche come un comando rivoluzionario. Tento di spiegarmi meglio: leggendo gli atti dell'inchiesta Mastelloni-Priore, troviamo una serie di nomi di personaggi che fanno parte del "Superclan". Uno di questi era Ivan Maletti, uno di Reggio Emilia, che stava nella FGCI, un compagno che conosco benissimo. All'inizio degli anni '70 è sparito e nessuno lo ha mai più rivisto. L'ho ritrovato negli atti dell'inchiesta: senza essere ricercato, vive da trent'anni in Francia. C'è una caratteristica interessante: un gruppo composto da una trentina di persone che vivono da sempre insieme; dagli atti degli anni '80 hanno studi o attività finte o vere, si aiutano, formano una specie di loggia solidaristica tra soggetti che è strano rimangano per tanti anni insieme. Se penso ad uno come Ivan Maletti, alla sua storia, credo fosse convinto di operare all'interno di un comando rivoluzionario. Al limite, per la sua storia, avrebbe anche potuto accettare l'idea del KGB. È l'esempio che portavo prima parlando dei compagni delle BR infiltrati nell'Autonomia: se l'esecutivo era in mano ai servizi di qualcuno non lo potevano sapere e rimanevano convinti di svolgere un'opera rivoluzionaria. Loro certamente si presentavano e tendevano a presentarsi come una scuola, una cosa assolutamente legale; ai loro militanti si presentavano come gruppo rivoluzionario; quattro o cinque di loro, comunque pochi soggetti, quelli che esistono insieme sin dall'inizio, hanno in mano la verità.

ZANI. Ma insomma, lei è convinto che qualcuno sia venuto a Roma ad interrogare Moro?

FRANCESCHINI. L'ho scritto anche nel libro: conoscendo uno come Corrado Simioni, penso che per lui la tentazione di farlo era troppo forte. È una mia idea, posso sbagliarmi, ma conoscendo la persona, la tentazione era troppo forte. Anche perché Moro non era uno qualunque. Moretti non ha niente da dire a Moro, non ha nulla di interessante...

PRESIDENTE. Certo non gli viene in mente di porre domande sulla Montedison.

ZANI. Aveva la tentazione di misurarsi con Moro.

FRANCESCHINI. Era misurarsi intellettualmente con un livello alto. Un'altra riflessione che voglio fare è la seguente: non so se è casuale o meno, ma l'Aginterpress, organizzazione di destra degli anni '70, stranamente dal 1974, dopo il colpo di stato dei garofani, si sposta in Spagna e diventa anch'essa una scuola di lingue. A Parigi in quegli anni c'è un'altra scuola di lingue. Non so se questo è casuale o se c'è una rete che ha il compito, all'estrema destra e all'estrema sinistra, di manovrare...Delfino, nel suo libro, dice una cosa molto interessante. Non ho mai riflettuto su questa una frase che adesso, se volete, vi leggerò, perché in genere si pensa sempre politicamente al discorso del sequestro Moro, si pensa al compromesso storico...

PRESIDENTE. Delfino fa un'apertura tutta sul lato dell'economia.

FRANCESCHINI. ...oppure al fatto di non far andare il PCI al Governo. Delfino scrive: «Primo *file*: una foto di Henry Kissinger. L'illustre politico aveva a suo tempo ostacolato, sia in USA che in campo internazionale, ogni iniziativa diplomatico-giudiziaria e di *intelligence*, volta a fare in modo che Aldo Moro fosse salvato? Per ostacolare qualcosa è necessario riuscire a dominarla? Per ostacolare un paese - perché di questo si trattava - non era forse necessario "dominare" quel paese? Eravamo dunque una colonia, o una democrazia autonoma?". Secondo me è una tesi estremamente interessante, cioè probabilmente il paese Italia - e a questo proposito c'è anche la precedente storia di Mattei - faceva paura, soprattutto rispetto alla Germania, tant'è che in una lettera Moro dice che bisognerebbe chiederlo ai tedeschi perché era lì.

PRESIDENTE. Ai tedeschi e agli americani.

FRANCESCHINI. Adesso vi è la storia dell'ingresso dell'Italia nell'euro, dei rapporti tra la Lega e la Germania e così via.

PRESIDENTE. Ma lei una riflessione di questo tipo l'ha mai fatta a suor Teresilla?

FRANCESCHINI. Francamente non l'ho fatta, comunque Teresilla era incapace di afferrarla, onestamente.

PRESIDENTE. Questo potrebbe aver suggerito a Piccoli l'*identikit* del quarto uomo di via Montalcini, che egli ha delineato con estrema precisione al Comitato di questa Commissione e che poi somiglia a Germano Maccari, più o meno come un mio *identikit*, sotto il profilo sociale, potrebbe somigliare a quello dell'onorevole Fragalà: tutti e due siamo parlamentari e avvocati, però siamo persone del tutto diverse. Infatti, Piccoli descrive un intellettuale che potrebbe corrispondere alla figura di Simioni.

FRANCESCHINI. Credo che le informazioni di Piccoli siano ben al di là delle ipotesi che posso fare io, che dicevo a suor Teresilla o a Cavedon. Sono informazioni che vengono direttamente - credo - da Lauro Azzolini, da gente che era direttamente a conoscenza di una serie di segreti.

PRESIDENTE. In effetti, egli fa una descrizione così completa di una persona che mancano solo il nome e il cognome.

FRANCESCHINI. Ad esempio, Cavedon stabilì un rapporto molto stretto con Azzolini, con Morucci; penso che egli andò anche a trovare diverse volte Moretti a Milano, perché sapevo da suor Teresilla di questi spostamenti.

PRESIDENTE. Quindi le fonti di Piccoli sono di prima mano.

FRANCESCHINI. Sì, certamente.

ZANI. Nel suo libro, ad un certo punto, lei situa un personaggio in vicolo Sant'Agata. C'è una ragione particolare per cui ha scelto questo vicolo?

FRANCESCHINI. Pensavo e penso di aver capito qual è la logica del sistema che è stato usato; quindi ho cercato, partendo da elementi che già esistono nelle inchieste giudiziarie, di dar corpo in qualche modo a questa tesi, inventandomi le connessioni che non conoscevo. Ad esempio, la cosa interessante di Venezia (non è inventata, esiste agli atti, credo, dell'inchiesta Mastelloni) è una dichiarazione di Galati, il quale afferma che Moretti si incontrava a Venezia con Mulinaris. Non so se avete ascoltato Galati, che è l'unico del "Superclan" ad aver fornito a suo tempo informazioni molto precise, che gli venivano date direttamente da Moretti, perché lui è di Verona, conosceva il Veneto. Ho preso dalle inchieste giudiziarie una serie di dati, che poi ho messo lì.

ZANI. Ma vicolo Sant'Agata non c'è?

FRANCESCHINI. È una mia invenzione.

ZANI. Però vicolo Sant'Agata è a 50 metri da piazza Belli. Ciò ha a che fare con la vicenda del comunicato del lago della Duchessa. Vicolo Sant'Agata si trova in Trastevere.

FRANCESCHINI. In quel periodo abitavo in Trastevere.

ZANI. Che idea si è fatto di un personaggio come Senzani? Come nasce politicamente?

FRANCESCHINI. Anche questa è un'altra storia. Infatti, c'è una storia delle BR divisa in due fasi, che però ha una sua continuità fino al 1978. C'è stato un periodo fino al 1974 (cioè fino al mio arresto e a quello di Renato e di altri compagni), cui è seguita una fase di transizione nel 1975, quando vengono arrestati praticamente tutti i compagni originari. Dal 1976 al 1978, cioè fino al sequestro Moro, c'è una fase in cui l'organizzazione assume altri connotati, però è sempre e comunque figlia di quell'epoca, di quella matrice. La fase del *post* Moro, poi, è di totale disgregazione: in essa avvengono varie rotture, ci sono varie BR (partito Guerini e così via). Senzani è uno di questi soggetti molto strani, per tutta una serie di motivi. Non so se siete in grado di documentarvi o meno, ma ciò che dico l'ho appreso tramite Fenzi, cognato di Senzani. Siamo stati un anno insieme, Fenzi ed io. Senzani, a detta di suo cognato, era un consulente del Ministero di grazia e giustizia (questa non era un'invenzione). Fu inquisito nel 1976 per essere un fiancheggiatore delle Brigate rosse, a Firenze, perché in casa sua ospitava riunioni di un certo tipo. Nonostante ciò, nel 1977, mi sembra, andò negli Stati Uniti, in California a studiare il sistema carcerario dei minori come esperto del Ministero di grazia e giustizia. E in quegli anni andare negli Stati Uniti era impossibile, credo che neanche qualche esponente del PCI vi sia riuscito. Ho provato l'anno scorso ad andare negli Stati Uniti; sono andato all'ambasciata ed ho presentato la richiesta, ma il Dipartimento di Stato mi ha rifiutato il visto, dicendo che, nonostante siano passati tutti questi anni, secondo loro sono ancora un terrorista pericoloso. Avevo anche specificato che mi sono dissociato. Per questi motivi, ritengo sia davvero strano il fatto che questo soggetto sia riuscito ad andare negli Stati Uniti per compiere i suoi studi (credo nel 1979). Nel 1980, ritornò nuovamente nelle BR. È un soggetto che tende a mettersi in mostra - questo non l'ho mai capito -, si fa ricercare. Ad esempio, nella storia dell'intervista durante il sequestro D'Urso, fa in modo che i giornalisti lo riconoscano. A quel punto, si rende clandestino. Le operazioni condotte da questo soggetto sono stranissime. Ad esempio, ad un certo punto a Rebibbia si fa cadere da un panino, durante la perquisizione, la lista di tutti i compagni del partito Guerini. Certamente era uno smemorato, da questo punto di vista. Alcune persone sono state condannate proprio per questo biglietto, nel quale era specificato quali soggetti erano compagni e quali non lo erano. Credo sia rimasto due anni in isolamento insieme ad Alì Agca. Alì Agca, quando ha elaborato la pista bulgara, aveva Senzani nella cella accanto, e costoro stavano insieme durante l'ora d'aria.

PRESIDENTE. Con Firenze che rapporti aveva?

FRANCESCHINI. Senzani era di Firenze. Credo fosse consulente di un professore (Cavalli, forse). Infatti, ricordo che avevo letto nei suoi articoli che era un professore universitario che scriveva su una rivista...

PRESIDENTE. Che adesso vive a Firenze.

FRANCESCHINI. ...di area socialista. Egli scriveva anche su questa rivista, ad esempio sul terrorismo.

ZANI. Nell'episodio dello scontro a fuoco, nel quale morì Mara Cagol, emerge l'idea di una convergenza (eventualmente, facciamo questa ipotesi) tra chi voleva in qualche modo prendere in mano l'organizzazione delle BR e strutture dello Stato. L'episodio è da lei descritto come una liquidazione a freddo. Se per ipotesi,

ad un certo punto, lei, Curcio e Mara Cagol, foste stati tolti di mezzo in modi diversi, questo poteva bastare a prendere le redini dell'organizzazione, non c'era bisogno di uccidervi. Invece, almeno per Mara Cagol, questo avviene e lei descrive l'episodio come un fatto di una certa efferatezza, ma anche di precisione tecnica, per essere cinici. Se questo avviene, vuol dire che si accredita una versione di contatti tra chi eventualmente, dentro le BR, aveva quell'interesse e strutture dello Stato. Questo è ciò che viene in mente leggendo la dinamica, come viene raccontata, di quell'episodio. Lei ha il sospetto che vi fossero, tanto per intenderci nei carabinieri...

FRANCESCHINI. Questa era un'ipotesi che noi discutevamo. In particolare, era un'ipotesi che io discutevo con Semeria. Mara Cagol è stata uccisa con un colpo particolare; aveva le braccia sollevate e le fu sparato un colpo sotto l'ascella. Bastò un colpo solo, perché il proiettile forò entrambi i polmoni e nel giro di trenta secondi morì per asfissia. Semeria tentarono di ucciderlo nello stesso identico modo. Cioè alla stazione di Milano lo ammanettarono con le mani sopra, gli spararono un colpo in mezzo alla gente solo che lui ebbe la fortuna che il proiettile per un qualche motivo era stato deviato, per cui credo gli ruppe la scapola, gli forò un solo polmone e riuscì in qualche modo a sopravvivere. Chi sparò a Semeria era il brigadiere Atzori, uno degli uomini di fiducia di Delfino, che allora credo fosse capitano o colonnello, o roba del genere; stranamente Marra dice in questa dichiarazione che lui aveva rapporti con il capitano Atzori, non so se sia lo stesso.

PRESIDENTE. Sì.

FRANCESCHINI. Rileggendo queste cose, Semeria che affermava che Moretti era una spia eccetera e che tutto quello che era successo ... certamente conoscevano Semeria perché Marra lo conosceva benissimo. Ci sono tutta una serie di cose che possono arrivare... Comunque l'ipotesi che faceva Giorgio con me era che lo volevano uccidere, allo stesso modo con il quale hanno ucciso Marra. Questa era la sua tesi, che i Carabinieri lo volevano uccidere. Adesso poi il perché ed il per come uno può fare una serie di ipotesi... però c'è una serie di dati di fatto elementari. Perché sapevamo questo? Perché il brigadiere Atzori aveva contattato varie volte la famiglia. Cioè. Semeria era figlio di un dirigente medioalto della SIT-SIMENS, come allora si chiamava, di famiglia milanese benestante, borghese come si diceva allora. Il brigadiere Atzori quando Semeria era latitante aveva contattato varie volte la madre e gli aveva detto: "Faccia consegnare suo figlio; non si preoccupi, non succederà niente, gli salviamo la pelle" eccetera. Ad un certo punto la madre aveva addirittura concordato un appuntamento con Giorgio per farlo arrestare. Giorgio aveva capito la cosa e non era andato ovviamente a questo tipo di appuntamento. Quando Giorgio viene poi arrestato, Atzori gli spara – dice che gli era scappato il colpo -, Atzori andò a casa della madre varie volte dicendogli piangendo: "Mi scusi, io non volevo, mi è scappato il colpo". Per quello Semeria sapeva il nome ed il cognome della persona che gli aveva sparato, perché questa persona era andata addirittura dalla madre a scusarsi, perché temeva la storia...

PRESIDENTE. Ma Semeria era stato catturato a seguito di un conflitto a fuoco?

FRANCESCHINI. No, fu un infiltrato a far catturare Semeria alla stazione di Milano.

PRESIDENTE. Facevo questa domanda perché la scena della Cagol è tutta diversa: i Carabinieri probabilmente sparano, nel frattempo c'era l'appuntato D'Alfonso che agonizzava per terra, che dopo due giorni morirà in carcere. Riconosco anch'io che probabilmente aveva già alzato le mani, però ciò avviene nella fase finale di uno scontro a fuoco dove l'autocontrollo è già caduto in tutti quelli che partecipano allo scontro a fuoco. Quindi può darsi pure che gli abbiano sparato nella fase finale in cui lui si era arreso.

ZANI. La cosa interessante non è questa. Il senso della mia domanda è un altro, cioè capire se si pensa o si è pensato descrivendo quell'episodio ad una connessione, ad una sorta di complicità tra gli uomini delle BR e gli apparati dello Stato. Anche perché, naturalmente, come sapete, noi abbiamo avuto sempre il sospetto che nessun sano di mente possa non aver pensato che la prigione di Moro si sapeva dov'era e non la si è voluta trovare e tante altre cose. Questo è il sospetto di tutti noi. Poi diamo un'interpretazione diversa, però di fatto... Un'ultima domanda. Nelle Brigate rosse avete discusso e ci sono state delle occasioni in cui si è parlato e ci si è fatti un'idea o anche solo si è semplicemente discusso dell'omicidio Calabresi?

FRANCESCHINI. Rispetto all'omicidio Calabresi io ricordo che quando questo avvenne noi eravamo in fuga per l'Italia perché venti giorni prima c'era stata la storia di Pisetta; cioè la Polizia aveva fatto un'operazione in cui aveva arrestato una ventina di compagni. Io mi ricordo ancora che ero a Pavia e avevo letto su «La Notte» alle due del pomeriggio la notizia che era stato ucciso Calabresi. Per cui restammo abbastanza meravigliati e ci chiedemmo chi fosse stato a fare una cosa del genere. La discussione che facevamo allora era questa. Noi sapevamo che, ad esempio, i GAP di Feltrinelli sapevano dove abitava Calabresi ed avevano preparato loro un'azione di questo tipo su Calabresi. Per cui la prima ipotesi che facemmo fu che forse qualcuno dei GAP, siccome siamo sempre in quell'epoca lì ed era morto Feltrinelli da pochissimo, come vendetta rispetto all'uccisione di Feltrinelli avevano fatto questa operazione. Poi quando entriamo in rapporto con questi capi

loro lo esclusero. Loro dissero che c'era nei loro archivi però non avevano fatto nulla. Questo era il quadro della lettura che noi davamo in quel momento.

PRESIDENTE. E poi vi siete fatti un'idea ulteriore?

FRANCESCHINI. Io avevo delle ipotesi iniziali di questo tipo. La prima era legata a questa storia dei GAP, perché poi c'era tutta la vicenda di Quintamilla, una storia vecchissima questa dell'attentato che era stato fatto e portato anche a compimento per uccidere in Germania chi aveva ucciso Che Guevara e Feltrinelli in qualche modo era coinvolto nella storia per la pistola che era stata usata. Calabresi indagava su questo filone; questo era il rapporto. Noi allora pensavamo che rispetto al movimento nessuno era in grado di fare un'operazione militare di quel tipo. Cioè noi certamente non eravamo in grado di farlo; fino ad allora, nel '72, non avevamo mai ammazzato nessuno, per cui rimanemmo assolutamente colpiti e stupiti. Io dopo anni ho scoperto che si era trattato di Lotta continua; anche quando dopo sentivo dire che era stata Lotta continua non ho mai creduto al fatto che questa potesse fare una cosa del genere. Però altre ipotesi io non ne ho mai... Cioè è un fatto anche quello assolutamente poco chiaro e di difficile lettura.

MANTICA. Vorrei ripartire da quest'ultimo episodio perché mi pare che Franceschini abbia ricostruito abbastanza bene una realtà milanese degli anni '69- '70-'71 che, come il Presidente sa, conosco abbastanza; che Calabresi fosse un commissario molto impegnato nella lotta al partito armato, senza definire una struttura o l'altra, insieme al dottor Giovanni Allegra, che allora era il capo dell'ufficio politico, mi pare che sia evidente. Lei mi ha già risposto, ma certamente che il 2 maggio del 1972 salta Via Boiardo e 15 giorni dopo viene ucciso Calabresi, mi consenta, visto da questa parte può anche essere un collegamento. È la prima volta che salta un covo delle Brigate rosse, tra l'altro in Via Boiardo viene trovato anche un arsenale abbastanza importante di armi. Lei lo esclude, anzi ci dice che non eravate nemmeno in grado di fare una cosa del genere. Calabresi ed Allegra sono tra quelli che più indagano sulle attività del GAP di Feltrinelli, che, se ho capito bene dalla sua ricostruzione, forse perché, partiti prima, erano la struttura del partito armato forse più efficiente o più efficace presente sulla piazza di Milano. Lei sostanzialmente dice che poi avete sentito il GAP e questi lo hanno escluso, ma ne è convinto, cioè ha accertato questa tesi dell'esclusione da parte del GAP o le è rimasto un dubbio?. Perché che il GAP di Feltrinelli, con Calabresi... voglio dire ci leghiamo a Piazza Fontana, al vostro controinterrogatorio, all'ipotesi che potevano essere stati anche gli anarchici o Feltrinelli. Vi è in voi per esempio la convinzione che Pinelli si suicida, non sia ucciso da Calabresi, perché anarchico ingenuo, se vogliamo onesto; quando capisce che l'esplosivo che ha procurato è servito ad uccidere alcune persone ha una crisi evidentemente violenta. La mia domanda precisa è allora questa: ha avuto questa risposta, ne è convinto o ancora oggi le resta il dubbio che quella struttura in quel momento fosse in grado di uccidere Calabresi?

FRANCESCHINI. Per come ho conosciuto io i GAP milanesi (Saba, questo Gunter eccetera), sono convinto che non fossero in grado di fare un'operazione di quel tipo. Un'ipotesi a cui ho sempre pensato è che Feltrinelli comunque aveva rapporti internazionali di un certo tipo e indipendentemente dai quattro o cinque sulla piazza milanese c'era qualcuno ben più attrezzato che poteva fare un'operazione del genere. Questa è l'idea che avevo allora. Poi è saltata fuori la storia del pentito Marino, Lotta Continua, per cui non so più valutare gli elementi. Ancora adesso pensare che un episodio del genere possa nascere dall'ambito di Lotta Continua di allora mi stupisce; tutto è possibile, ma mi stupisce dal punto di vista psicologico: noi che, tutto sommato, eravamo quelli che stavano di più sul terreno della lotta armata, i primi morti li facciamo nel 1976 (tolta la parentesi dei due missini di Padova, che però è veramente un incidente). Infatti ci vuole anche un modo di porsi, una capacità psicologica. Noi non ce l'avevamo certamente.

PRESIDENTE. Ma Coco non è prima del 1976?

FRANCESCHINI. No, è del 5 giugno 1976. Fino ad allora noi praticamente non abbiamo ammazzato nessuno (tolto, ripeto, quell'incidente a Padova). Per me ancora è un episodio veramente non chiaro.

MANTICA. Restando all'epoca del 1969-1970, nel suo libro "Mara, Renato e io" riferisce di un certo Sergio, quarantenne, ex gappista, che la portò nel 1970 in una cascina deposito dove aveva nascosto i due fucili mitragliatori STEN e diversi caricatori e munizioni. Il deposito, secondo lei, era soltanto nella disponibilità di questa persona, cioè un fatto personale, o vi accedevano anche altri ex partigiani? E dopo questo episodio avete mai fatto ricorso a canali di questo genere per le vostre armi?

FRANCESCHINI. In genere, il rapporto con questi ex partigiani aveva le seguenti modalità. Di solito erano operai, come dicevamo noi «proletari», gente che era uscita dalla resistenza continuando a fare l'operaio, che non aveva ricevuto dalla resistenza privilegi di nessun tipo; gente che pensava che la resistenza in qualche modo fosse stata tradita, perché dalla lotta al nazifascismo bisognava sviluppare la lotta di classe, cioè contro i padroni eccetera. Quando ci fu il famoso disarmo delle brigate partigiane individualmente questi pensarono di

nascondere le armi. Il rapporto quindi era sempre con degli individui, con soggetti che dicevano di avere armi in un certo posto e ce le davano perchè di noi avevano fiducia. Se poi questi soggetti fossero collegati a strutture o altro noi non lo sapevamo, questo era il modo in cui si presentavano: l'esperienza che ho io è di tre o quattro partigiani che dicevano che avevano delle armi e la mettevano sempre sul piano personale.

MANTICA. Vi sono alcuni documenti dei Servizi che indicano la Federazione giovanile comunista di Reggio, insieme ad altre sezioni locali dell'ANPI, come uno dei serbatoi più utilizzati dal Partito Comunista per la vigilanza rivoluzionaria o, come dice Seniga, per l'apparato di riserva del partito. Lei, frequentando allora la Federazione giovanile comunista, ha mai avuto la sensazione che vi fosse un apparato clandestino (qui lo chiamiamo «Gladio rossa»), un servizio di sicurezza del Partito Comunista, quindi una struttura parallela a quel partito?

FRANCESCHINI. Certamente vi era quella che era chiamata "la vigilanza", una struttura formata in genere da ex partigiani che aveva compiti difensivi. Allora c'erano sempre questi timori di colpi di Stato per cui si organizzava ... In qualche modo si sapeva che c'era una struttura che garantiva un retroterra, una via di fuga nell'eventualità di un colpo di Stato, oppure la difesa dai fascisti. Tale struttura passava di certo attraverso l'ANPI e dall'altra parte si collegava ai giovani, alla FGCI, come sostanzialmente diceva lei. Ho avuto rapporti – e anche nel libro ne ho accennato – con partigiani anche di Reggio che ti davano le armi, ma era sempre nella chiave di un rapporto individuale. A me non si è mai presentato qualcuno a nome di una struttura.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, questo fenomeno di molti partigiani che conservavano le armi ancora negli anni '70 era diffuso un po' in tutta Europa. Ricordo un episodio personale. Noi, nell'epoca dei Colonnelli, nella Grecia del 1974, andavamo a caccia nella zona di Igoumenitza; chi ci accompagnava era un geometra del Ministero dell'agricoltura, in borghese. Un giorno ci condusse a caccia nella zona del villaggio da cui proveniva e poi mangiammo a casa del padre, un contadino delle montagne greche. Quando alla fine del pranzo il tasso alcolico aveva raggiunto per tutti un grado elevato, scoprì un tappeto (era la zona orientale: si mangiava seduti – per me in maniera scomodissima – sui tappeti) e ne uscì una mitragliatrice in perfetto stato di funzionamento, oliata e tutto. Siccome il tasso alcolico era alto, lui era molto contento di dire che con quella mitragliatrice aveva sparato sull'esercito italiano durante la guerra. Penso che fosse diffuso in tutta Europa il fatto che molti dei partigiani non avevano lasciato le armi, soprattutto la gente di quella estrazione sociale. Questo era un contadino.

MANTICA. Può darsi pure che sia un fenomeno europeo ma ...

FRANCESCHINI. È emerso anche che in un fienile vi era un carroarmato smontato: a Sant'Ilario di Nizza avrebbe dovuto essere!

MANTICA. C'è una cosa in questo suo libro che mi ha particolarmente colpito o sconvolto, se permette l'espressione. Ad un certo punto afferma: "Arrivai ad immaginare ... Pecchioli seduto allo stesso tavolo del generale Dalla Chiesa, che ci invita a fornire i nomi dei compagni". Evidentemente lei non scrive questo nome a caso, Pecchioli per voi aveva una immagine di un certo tipo, perché altrimenti non l'avrebbe fatto sedere allo stesso tavolo di Dalla Chiesa. Che cos'era per voi Pecchioli?

FRANCESCHINI. Questa cosa in realtà si collega ad una informazione, una notizia che avevamo avuto nel 1973-1974 sempre dal canale israeliano. Diceva che si era svolta una riunione a Torino, ai primi del 1974, cui avevano partecipato Pecchioli, Pajetta, Dalla Chiesa e Reviglio della Veneria che era il procuratore generale, nella quale di fatto si era decisa la costruzione dei "nuclei speciali", che formalmente vennero realizzati alcuni mesi dopo, durante il sequestro Sossi. Noi trovammo conferma che l'operazione di Dalla Chiesa aveva l'appoggio del Partito Comunista da alcune cose che succedevano in quel periodo. Per esempio, a Reggio Emilia, quando noi uscimmo dalla FGCI, una parte dei compagni che erano d'accordo con le nostre posizioni sulla lotta armata rimasero (nella FGCI o nel partito). Alcuni di essi, nel 1972 fecero alcune rapine con compagni nostri di quella zona. Erano ancora iscritti alle sezioni, al partito. Fino al 1974 nessuno disse loro niente; poi, all'inizio del 1974 vennero chiamati dal segretario della sezione: "Guarda, noi sappiamo che hai fatto questa rapina, questo e quest'altro: non ti denunciamo alla Polizia, però ridacci la tessera e per il resto sono affari tuoi". Pertanto era chiaro che anche da questo punto di vista c'era una svolta che passava dal vertice probabilmente e arrivava fino alla base del partito, cioè se fino a quel momento vi era stata dal punto di vista della struttura del partito comunista una non belligeranza nei nostri confronti, da un certo momento in poi vi è un rapporto organico – questa è un'ipotesi, neanche peregrina, mi sembra – con Dalla Chiesa e certe strutture dello Stato. Quindi il partito comunista utilizza la sua struttura radicata nel territorio proprio come struttura informativa nelle fabbriche, eccetera, a supporto chiaramente dell'azione repressiva dello Stato.

MANTICA. Seguendo questa logica, anche tenendo conto dell'audizione dell'onorevole Barca, mi viene

da porle una domanda, anche perché l'onorevole Barca stesso si stupì per un certo verso che l'apparato del partito comunista in certe situazioni fosse insensibile, cioè non cogliesse questo rapporto con le Brigate rosse. Lei fa un'ipotesi; non succede che il partito comunista denunci i suoi associati o quanto meno che spinga i suoi iscritti ad indicare non chi sono gli esponenti delle Brigate rosse, forse difficili, ma ad esempio i collettivi di fabbrica che sono il mare, per così dire, in cui nuotate perché fino a questo punto il partito comunista non arriva. Dice lei: si chiama la persona e le si dice restituisci la tessera, sparisci, non devi più avere rapporti con noi. Quindi, la sua tesi cozza con questo tipo di realtà. Noi non conosciamo gli episodi in cui il partito comunista abbia fatto – per così dire - da delatore nei confronti dei compagni che sbagliavano sempre per usare un'espressione di allora.

ZANI. Guido Rossa è morto per questo, faccio per dire.

FRANCESCHINI. È del 1979.

MANTICA. Ha perfettamente ragione ma, se mi lasciava arrivare, lo avrei ricordato. Ma ora stiamo parlando del 1973. Franceschini fa riferimento ad un episodio del 1974 anche perché io sono interessato a sapere ciò che Franceschini ha visto da fuori, non le riflessioni che ha fatto da dentro. Quindi, siamo nel 1974: già in quel periodo il partito comunista si accorge a Reggio Emilia che la separazione fra chi ha compiuto la scelta istituzionale e chi ha compiuto la scelta della lotta armata in molti casi è confusa. Lo dico a Zani perché avendo vissuto dall'altra parte esperienze del genere posso dire che certamente non sono situazioni che si risolvono in due minuti. Lui fa un'ipotesi. Dice: credo che il partito comunista abbia fatto una scelta istituzionale; ho dei riscontri. Io però rispondo: è una scelta che non va fino in fondo. Comunque è una domanda quella che sto facendo. Siccome a lui non risulta che vi siano elenchi che il partito comunista fornisce ai servizi segreti o all'apparato di repressione di Dalla Chiesa, resta comunque questo. Poi vi è il 1979 – ci arrivavo – come dice anche Barca. Lui afferma di restare stupito del fatto che durante il rapimento Moro questa struttura sensibile del partito comunista non fosse - è un suo parere – attivata. Forse, dice Barca, avremmo potuto scoprire di più poi però, dopo il sequestro, e questa non è una mia opinione ma risulta agli atti della Commissione ...

PRESIDENTE. È vero: Barca ha fatto questa critica.

MANTICA. Dopo il rapimento Moro vi è il caso Rossa. Quindi vuol dire che si verifica un cambiamento ad un certo punto. Però nell'arco temporale 1974-1979 il confine resta grigio. Questa era la domanda, siccome Franceschini mi ha già risposto dicendo che venivano solo invitati a lasciare la sezione, ne prendo atto.

ZANI. Franceschini ha risposto su un episodio specifico.

FRANCESCHINI. Credo che in quegli anni il rapporto del partito comunista con questi settori dello Stato fosse molto stretto ed organico. Ovviamente non poteva prendere una posizione pubblica su questo altrimenti non avrebbe potuto fare le operazioni che ha fatto. Il problema era che per raccogliere certe informazioni tu dovevi essere contiguo, affidabile, cioè, nella cultura di quegli anni, basta pensare a certe fabbriche , a certi luoghi, eccetera. Nel libro riporto l'esempio di un compagno, Angelo Basone, che era un operaio della Fiat, delle presse, iscritto al partito; era un nostro compagno che poi è finito in carcere e ha scontato 10 anni di galera. Allora c'era anche Giuliano Ferrara, il ciccione, che era responsabile del lavoro operaio in FIAT del partito comunista a Torino, che io conoscevo anche dall'epoca della FGCI. Giuliano spesso mi vedeva in certe trattorie insieme ad Angelo e Renato. Mi conosceva di sicuro, però Giuliano allora non diceva niente; riferiva forse, a chi di dovere. Tant'è che quando Angelo Basone fu proposto da alcuni operai come segretario della sezione interna delle presse per il PCI, ovviamente Giuliano si oppose e aveva i suoi motivi per farlo. Però è chiaro che restava tutto all'interno, perché Angelo Basone era un compagno stimatissimo nelle lotte del sindacato...

ZANI. Un conto è un sospetto, un conto è avere le prove. Non si può denunciare uno solo perché si ritiene che sia estremista, come si pensava all'epoca!

PRESIDENTE. Mi sembra che Franceschini stia dicendo che probabilmente le denunce sono state pure fatte, ma non sono state pubblicizzate.

FRANCESCHINI. Sì, signor Presidente erano fatte ma non erano state pubblicizzate. Tant'è che nel 1976 quando iniziò il nostro processo, il partito comunista a Torino (e in particolare Giuliano fu l'artefice di questo) raccolse cento o duecento mila firme per fare condannare noi brigatisti del nucleo storico. Quindi cominciarono a prendere un a posizione pubblica contro di noi. Credo che vi sia una fase complessa, però certamente il rapporto tra partito comunista o certe strutture e fasi di quest'ultimo e carabinieri (Dalla Chiesa in particolare) o comunque certi apparati dello Stato era un rapporto organico preciso, strutturato in un certo modo, che poi ha anche delle manifestazioni pubbliche politiche. Però certamente è un rapporto sotterraneo molto articolato, molto preciso, molto utile per gli apparati repressivi.

PRESIDENTE. Così veniva percepito da quel movimento che scriveva – visto che lo abbiamo nominato – Pecchioli con due "k".

MANTICA. Questo è un vizio della sinistra e della destra.

PRESIDENTE. Infatti, è molto vero quello che lei ha detto circa il difficile rapporto spesso non chiaro con alcune frange.

MANTICA. È certo un rapporto complesso e non facile da risolvere.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda: spesso può essere che la struttura del partito assuma certi comportamenti e poi nella base, fra gli iscritti il rapporto è diverso?.

MANTICA. Vorrei fare solo una domanda: i rapporti tra la Raf e le Brigate rosse cessarono nel 1972 o continuarono anche dopo in forme più o meno dirette? Quanto è servito loro questo rapporto con la Raf?

FRANCESCHINI. Per la mia esperienza cessarono nel 1972, perché furono arrestati. Erano Baader Meinhof, e via dicendo; furono arrestati nel maggio 1972. Noi poi stabilimmo rapporti con un altro gruppo armato di Berlino, che mi sembra si chiamasse "2 giugno"; avevano loro il borgomastro di Berlino. Da quello che so io, che mi avevano raccontato, loro poi hanno avuto nuovamente rapporti con la Raf e certamente durante il sequestro Moro si sono incontrati varie volte con esponenti della Raf a Milano.

PRESIDENTE. Il luogo di residenza dell'onorevole Fragalà mi ha ricordato di fare una domanda che volevo porre ma non lo avevo mai fatto. In realtà ieri Guiso ci ha detto che voi siete stati essenzialmente un movimento metropolitano; al di fuori delle grandi città vi muovevate male, eravate pesci fuor d'acqua, però tutto sommato l'insieme del movimento e non solo delle brigate rosse è andato dalla Calabria alle Alpi. Perché la Sicilia ne è rimasta sempre immune? Che ruolo ha avuto la mafia in questa sostanziale immunità dal terrorismo della Sicilia? Lei su questo può dirci nulla?

FRANCESCHINI. Una chiave di lettura potrebbe essere un episodio accaduto nel carcere di Palmi, non so datarlo esattamente, credo che fosse il 1982. Venne Liggio, perché credo che era processato a Reggio Calabria o Catanzaro, credo Reggio Calabria, per l'omicidio credo del giudice Scaglione.

FRAGALÀ. Terranova.

FRANCESCHINI. Terranova, esatto. Credo che era sotto Natale, perché mi ricordo la storia dei pranzi di Natale. Liggio fu messo al piano di sotto, noi eravamo al piano di sopra. Ad un certo punto – questo lo so perché poi questo me lo raccontò Renato – Liggio invitò a pranzo Renato – perché in questo carcere c'era un certo movimento, c'era socialità – e Renato mi riferì che rimase un po' scombussolato dalle cose che diceva Liggio, anche per il parlare che aveva Liggio per aforismi...

FRAGALÀ. Ammiccamenti, parabole...

PRESIDENTE. Molto siciliano.

FRANCESCHINI. Gli faceva ammiccamenti perché probabilmente Liggio sapeva molto di più di quello che sapeva Renato e probabilmente era convinto che Renato capisse, ma non capiva. Liggio gli disse praticamente che lui parlava a nome di qualcuno, non è che diceva che era la mafia, diceva: "gli amici miei, che voi sapete chi sono, dicono che se le Brigate rosse vogliono venire in Sicilia possono venirci, ci mettiamo d'accordo, però una cosa doveva essere molto chiara, che se andavano in Sicilia dovevano uccidere gli uomini del PCI e non della Democrazia Cristiana". Cioè, siccome allora c'era tutta la campagna contro la DC, in Sicilia il nemico era il PCI.

STANISCIA. Anche fuori dalla Sicilia il PCI era il nemico.

FRANCESCHINI. No, ma lì era riferito...

FRAGALÀ. Perché la Democrazia Cristiana in Sicilia era il PCI, questo era il problema.

FRANCESCHINI. Comunque, l'interpretazione del fatto era che in Sicilia ci andavi solo se loro ti permettevano di andarci e ci andavi solo a fare delle cose su cui la mafia o comunque gli amici di Liggio erano d'accordo.

PRESIDENTE. A me interessava questo aspetto. Quindi praticamente è Cosa Nostra che finisce per operare come una struttura che non consente la penetrazione del terrorismo nella Sicilia. Mi sta dicendo che è un'ipotesi credibile?

FRANCESCHINI. È credibile perché aveva una struttura certamente di controllo totale del territorio.

FRAGALÀ. Però voi, come Brigate rosse, non avete mai tentato di andare in Sicilia a organizzare dei nuclei.

FRANCESCHINI. No, e anche quella volta lì, più che una richiesta nostra era Liggio – da quello che mi ricordo io – che in qualche modo ci invitava ad andarci.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, la domanda però a cui noi dovremmo cercare di dare risposta è perché nessun movimento terroristico penetra in Sicilia. Non Prima Linea, non i Fuochi di Barbagia, non i primi

Fuochi di Guerriglia; sto parlando della Sardegna, della Calabria, lì si insediano. Invece mi ha sempre colpito il fatto che in Sicilia non succede mai niente, non c'è un solo fatto di terrorismo politico negli anni del terrorismo politico. Evidentemente c'era una struttura che controllava il territorio.

FRAGALÀ. No, avevano inventato l'omicidio di Mattarella come atto di terrorismo politico!

PRESIDENTE. Questo succede molto dopo.

FRAGALÀ. Nel 1980, non molto dopo; due anni dopo il 1978. Detto questo, se ho la parola, intanto la ringrazio, Franceschini, per la disponibilità e per le articolate riflessioni che ha fatto un po' a tutto campo. Su Piazza Fontana, vorrei che lei illustrasse alla Commissione come aveste l'idea di fare la famosa controinchiesta sulla strage di Piazza Fontana, su Segrate, sulla morte di Feltrinelli e sull'omicidio Calabresi; chi la fece, se la fece Controinformazione e se è vero che questa controinchiesta fu fatta addirittura interrogando i testimoni attraverso un registratore, cioè attraverso delle cassette registrate che dovrebbero essere depositate in qualche fascicolo giudiziario e che ancora la Commissione non riesce a trovare.

FRANCESCHINI. Quello cui lei accenna è il famoso archivio di Robbiano di Mediglia...

PRESIDENTE. Ma allora lo abbiamo trovato, perché sono i documenti che ci ha portato l'avvocato Guiso.

FRAGALÀ. No, non abbiamo trovato le cassette registrate.

FRANCESCHINI. Lì c'era una valigia o due valigie, non so perché io ero già stato arrestato. La dinamica è questa: io e Curcio siamo arrestati nel settembre, lì cominciano una serie di azioni repressive e a quel punto – questo mi viene riferito da Roberto Ognibene, che è uno di quelli arrestati a Robbiano di Mediglia – Bellavita, che era il direttore di Controinformazione, dice a Roberto: "noi abbiamo un archivio con delle inchieste importanti che stiamo facendo e vogliamo metterlo in un posto sicuro; siccome temiamo che i carabinieri vengano a perquisire la sede, eccetera, lo diamo a voi, mettetelo in un posto sicuro"; per cui Roberto prende questa o queste valigie e le porta a Robbiano di Mediglia, che era casa sua. Nessuno dei compagni sapeva cosa c'era dentro queste valigie ed era sostanzialmente l'archivio di Controinformazione, fatto da Bellavita, da Franco Tommei che adesso è morto, compagni che erano della redazione di Controinformazione. Poi viene scoperta la base di Robbiano di Mediglia e ovviamente Bellavita fugge proprio perché pensava che queste valigie potessero in qualche modo essere... Da quello che mi è stato riferito ci dovevano essere questa inchiesta su Piazza Fontana, fatta da questi compagni di Controinformazione, e doveva esserci soprattutto l'inchiesta sulla morte di Feltrinelli, di cui ero a conoscenza perché questa inchiesta l'avevano fatta anche discutendone con noi, per questo lo so. Credo fosse direttamente Bellavita che aveva scoperto – forse glielo aveva detto Gunter, non lo so bene – chi erano le tre persone, le due o tre persone che stavano con Feltrinelli sotto il traliccio; lui era andato a interrogare queste persone e aveva registrato o almeno per una di queste ci aveva detto che c'era una bobina dove questo ricostruiva tutto l'episodio di come era saltato in aria Feltrinelli. Questo è quello che io so.

FRAGALÀ. Sulla strage di Piazza Fontana la controinchiesta delle Brigate rosse arrivò a stabilire la responsabilità o degli anarchici o di quelli di Ordine Nuovo...

FRANCESCHINI. Ma la controinchiesta non è delle Brigate rosse...

FRAGALÀ. No, è di Controinformazione, che era però il vostro organo di stampa.

FRANCESCHINI. Sì, però non per questo...

FRAGALÀ. Era il livello legale delle Brigate rosse.

FRANCESCHINI. Il problema è che non è detto che noi conoscevamo esattamente tutto ciò che questi facevano, per quello ho fatto questa precisazione. C'era un'autonomia di fatto, anche perché doveva esserci altrimenti questi sarebbero andati a finire in galera subito.

FRAGALÀ. Lei è a conoscenza dei risultati della controinchiesta per quanto riguarda Piazza Fontana?

FRANCESCHINI. Quello che so, che mi veniva appunto riferito poi da Bellavita, che ogni tanto incontravo e mi riferiva di come si sviluppano le inchieste, si tratta della storia di Pinelli. A quanto risultava loro, sembra che Pinelli si fosse suicidato per il fatto che si era reso conto... cioè c'era un rapporto stretto tra Pinelli e Calabresi, si scambiavano libri...

MANTICA. Era l'informatore di Calabresi.

PRESIDENTE. Sì, c'era il romanzo di Castellaneta: "La paloma".

FRANCESCHINI. Lui si era reso conto che era stato messo in mezzo, cioè che era stato coinvolto in una vicenda allucinante, di cui non aveva la più pallida idea, e di fronte a questo fatto probabilmente lui si era...

PRESIDENTE. Dai documenti che ci ha dato ieri Guiso - resti pure per il verbale - il risultato dell'inchiesta sono venti righe e - cito a memoria - dicono: " c'entra Freda, però sono implicati anche gli anarchici. In particolare Pinelli si suicida perché aveva fornito materiale convinto che doveva essere utilizzato per degli attentati a monumenti della Resistenza" - e c'è un punto interrogativo - "e quando invece capisce che quell'esplosivo è

stato utilizzato per Piazza Fontana si suicida".

FRANCESCHINI. Sostanzialmente questo è ciò che sapevo anch'io, ma io non ho mai visto questi documenti.

PRESIDENTE. Ce li abbiamo da ieri.

FRAGALÀ. Il problema è quello delle bobine che non riusciamo a trovare. Lei sa se queste bobine sono depositate in un fascicolo processuale?

FRANCESCHINI. Le bobine sono quelle riferite alla storia di Feltrinelli?

FRAGALÀ. Sì.

FRANCESCHINI. Allora, certamente, all'epoca, negli anni '70, dovrebbe essere stata svolta un'inchiesta su Feltrinelli da parte di Di Vincenzo.

PRESIDENTE. Nel documento a nostra disposizione si fa riferimento al medico che li ha curati ma non si fanno i nomi delle due persone che erano con Feltrinelli.

FRAGALÀ. Lei ha saputo che le BR avrebbero avuto informazioni direttamente dall'interno dell'ufficio politico della questura di Milano e, in particolare, da uno dei più stretti collaboratori del commissario Calabresi? Nell'audizione di ieri il dottor Guiso ha praticamente affermato che il sistema di questa controinchiesta era simile a quello delle veline dei servizi segreti. A quanto sembra, le Brigate rosse, attraverso Controinformazione avrebbero ottenuto queste veline, queste informazioni, direttamente da uno stretto collaboratore del commissario Calabresi che faceva parte dell'ufficio politico della questura di Milano. Lei ha mai saputo di questo particolare?

FRANCESCHINI. Probabilmente, su questo aspetto l'avvocato Guiso conosce più cose di me. Infatti, lui faceva parte della Controinformazione ed era molto amico di Bellavita, di Tommei che frequentava molto più di noi perché noi li incontravamo qualche volta per svolgere discussioni di tipo politico.Sono portato a interpretare come vere le affermazioni del dottor Guiso, anche perché lui non avrebbe motivo di sostenere il falso e sicuramente conosce più cose di me sull'argomento.

FRAGALÀ. Vorrei chiedere ancora precisazioni sulla strage di piazza Fontana, sul caso Calabresi e sulla nascita delle Brigate rosse clandestine. Il 2 maggio 1972, quindici giorni prima dell'omicidio Calabresi, l'ufficio politico arrivò alla scoperta dei primi covi delle BR a Milano, in particolare di quello di via Boiardo in cui era custodito un arsenale. Da dove provenivano le armi di quell'arsenale?

FRANCESCHINI. Non ricordo tutti i dettagli, ma credo che in parte le armi provenissero da un furto in un'armeria, ricordo che c'erano anche fucili da caccia cui erano state segate le canne; in parte si trattava di armi di partigiani, vecchie armi della Resistenza ancora efficienti; in parte erano armi da noi acquistate sul mercato della malavita, pistole Beretta, forse il modello 50, un modello nuovo successivo al 34.

FRAGALÀ. In quella occasione, come riusciste, lei, Curcio, Moretti, Mara Cagol, ad evitare l'arresto?

FRANCESCHINI. Quel giorno, intorno all'una, io dovevo recarmi nella prigione, dove doveva essere tenuto Massimo De Carolis e dove ci saremmo dovuti incontrare io, Moretti e Pisetta, il quale era già lì dalla mattina perché faceva il falegname e preparava la prigione del popolo. Via Matteo Boiardo è vicino a corso Buenos Aires e uscendo dalla metropolitana mi sono avvicinato cautamente al luogo dell'incontro ed ho visto molta gente che parlava nei pressi della saracinesca; pertanto, ho compiuto un giro da lontano e sono arrivato ad un bar poco distante da via Matteo Boiardo dove ho sentito persone che riferivano di un posto in cui erano state trovate delle armi; avvicinandomi al nascondiglio mi sono accorto che c'erano persone in tuta con dei borsoni. C'era molta confusione e quindi mi sono allontanato. Lo stesso accade a Moretti che probabilmente arriva lì dopo di me, e vede Tortora, allora giornalista, che stava facendo delle riprese e quindi si insospettisce. Moretti era ancora legale, non era clandestino ed arriva al luogo dell'incontro con la 500 della moglie, che lascia parcheggiata; vedendo Tortora e tutta quella gente capisce immediatamente la situazione e fugge lasciando la macchina, che poi è stata ritrovata. Da quel momento Moretti diventa clandestino.

FRAGALÀ. Allora perché lei ha dichiarato in più occasioni: «Se avessero voluto, quel 2 maggio ci avrebbero arrestati tutti, Curcio, Mara Cagol, Mario Moretti»?

FRANCESCHINI. C'è la figura di Pisetta. Se Pisetta era un infiltrato – cosa ormai assodata - ...

PRESIDENTE. Direi certa, lo ha confermato anche il generale Bozzo.

FRANCESCHINI. Pisetta conosceva la casa dove abitavo io e quella dove abitava Renato; aveva a disposizione una serie di informazioni ed è impossibile che non le abbia fornite. Questa è la chiave del ragionamento.

PRESIDENTE. Quindi lei sostiene che con una operazione a rete, non concentrata sul covo, vi avrebbero catturati tutti quanti?

FRANCESCHINI. Se Pisetta era un infiltrato, certamente disponevano di informazioni su di noi molto

ampie. Moretti era ancora legale, tant'è vero che lascia la macchina nei dintorni.

PRESIDENTE. Chiariamo che lei utilizza l'espressione legale per definire Moretti «non clandestino».

FRANCESCHINI. Sì, certo. Se Pisetta era un infiltrato – dato che sembra ormai acquisito – le informazioni in suo possesso erano superiori.

FRAGALÀ. Però non vi arrestano e lei si meraviglia continuamente di questo. Non ha trovato una spiegazione?

FRANCESCHINI. L'ho già detto. Certamente c'era un interesse politico affinché sia a Sinistra che a Destra si svolgesse una dinamica di tipo più o meno armato, in modo tale che il centro dello schieramento politico, che in quel caso era la Democrazia Cristiana, potesse ogni volta riequilibrare al centro la situazione. È la famosa strategia degli opposti estremismi.

STANISCIA. E voi non vi rendevate conto di questo?

FRANCESCHINI. Relativamente no. Allora era comunque in piedi un discorso rivoluzionario. Non era un'invenzione; gli opposti estremismi esistevano davvero.

MANTICA. Erano due fiumi.

FRANCESCHINI. E chi era di Destra lo sa meglio di me. A Destra non c'erano agenti dei servizi ma un mare di giovani che pensavano in un certo modo e dentro questo fiume di giovani c'erano anche agenti del SID, o di altri organismi. Alcuni di questi giovani erano più o meno consapevoli dei rapporti con i servizi, altri no.

MANTICA. Quelli più rivoluzionari.

FRAGALÀ. Altri credevano di utilizzare i servizi.

FRANCESCHINI. Probabilmente lo stesso avveniva a Sinistra.C'erano davvero dei movimenti rivoluzionari allora.

FRAGALÀ. Quindi lei spiega l'allentamento della morsa delle forze dell'ordine sulle BR, dal 1972 al 1974, in questa chiave di lettura?

FRANCESCHINI. Il senatore Staniscia si meraviglia della nostra ingenuità, ma se voi esaminate gli atti ufficiali dei magistrati, della *ex* Commissione Moro, tutto viene spiegato con l'inefficienza dei Servizi o degli apparati di sicurezza. Pertanto, anche noi ipotizzavamo una probabile inefficienza della polizia; si parlava comunemente della inefficienza delle forze dell'ordine e questa convinzione si è mantenuta fino a poco tempo fa. C'è ancora chi sviluppa la tesi che allora le forze repressive erano inefficienti; probabilmente erano molto più efficienti di quanto noi pensassimo. Probabilmente, esisteva una strategia complessiva unitaria ben più consapevole ed articolata di quanto allora non potessimo immaginare.

PRESIDENTE. Forse la verità era nel mezzo: c'era inefficienza, sciatteria e un coefficiente di inefficienza voluta.

FRAGALÀ. Riguardo al sequestro Sossi, lei ha detto che Moretti e Marra erano tra i falchi favorevoli all'uccisione del giudice e che questa azione rappresentò l'anteprima del sequestro Moro. Come riuscì ad evitare che venisse ucciso?

FRANCESCHINI. Fu sostanzialmente un fatto mio e degli altri due compagni: ci pesava tantissimo ucciderlo. Allora non lo avrei mai confessato, perché l'avrei buttata in politica, ma era difficile uccidere una persona con cui avevamo convissuto per un mese. Non sono nemmeno convinto che chi aveva in mano Moro gli abbia sparato: può essere stato soltanto qualcuno che non sapeva nemmeno chi era.

PRESIDENTE. Questo è un argomento molto interessante. È una domanda a cui l'avvocato Guiso non ha risposto. Questa è un'ipotesi che ha fatto Craxi, cioè che quello che ha ucciso Moro sia stato un gruppo che si è aggiunto a quello che lo teneva prigioniero. Quindi lei ritiene che le confessioni fatte da Maccari e Moretti non sono veritiere?

FRANCESCHINI. Secondo me c'è qualcosa di vero e molto di non vero.

FRAGALÀ. C'è il problema del mancino, di cui parleremo.

FRANCESCHINI. Nessuno di noi tre che tenevamo prigioniero Sossi se la sentiva di arrivare alla sua soppressione.

PRESIDENTE. Invece, nella versione ufficiale sulla morte di Moro, solo a Gallinari alla fine cedono i nervi e non se la sente di farlo.

FRANCESCHINI. Conoscendo le nostre dinamiche è matematicamente impossibile arrivare a questo, a meno che uno non sia il diavolo in persona. È umanamente impossibile costruire una estraneazione di questo tipo.

PRESIDENTE. A meno che non lo si odii come un nemico di classe.

FRANCESCHINI. Se stai con lui per un mese, è una persona, non è più un nemico di classe. Ne ho parlato con Bonisoli e con vari altri compagni che hanno ucciso persone per strada, i cosiddetti nemici di classe: loro mi dicevano che non guardavano mai in faccia le loro vittime. Era fondamentale perché altrimenti rischiavano di non farcela a spararglì. Come si può sparare ad una persona con cui vivi per un mese?

FRAGALÀ. Come riuscì ad evitare che venisse eseguita la sentenza di morte?

FRANCESCHINI. Pensavamo di essere soltanto noi tre a conoscenza del luogo dove era la prigione e decidemmo, contro il parere dell'esecutivo, che avremmo preso noi la decisione. Non eravamo d'accordo ad ucciderlo e quindi lo liberammo senza che nessuno lo sapesse. Accelerammo al massimo il processo. Leggendo il documento di Maletti e Miceli si capisce che loro sapevano dove eravamo. Anche l'operazione del giudice Coco di bloccare la liberazione di quelli della "22 Ottobre" serviva a prendere tempo per decidere l'operazione contro di noi. La nostra fortuna fu di anticiparli: non si aspettavano che nel giro di 24 ore noi lo liberassimo. Probabilmente, in base alle informazioni che avevano dall'interno dell'organizzazione, pensavano che comunque dovevamo aspettare ancora un po' di tempo. Poi fummo accusati di aver fatto un "colpo di Stato" all'interno dell'organizzazione. Ma si trattò di un vero e proprio colpo di mano, perché avevamo la sensazione di essere controllati, di essere stati individuati e non ce la sentivamo più di tenerlo prigioniero.

FRAGALÀ. Allora è vero quel che diceva Curcio all'avvocato Guiso, che una cosa è che la sentenza di morte fosse stata pronunciata, un'altra cosa che essa fosse eseguita?

FRANCESCHINI. Anche noi avevamo pronunciato una sentenza di morte, ma non l'abbiamo mai eseguita.

FRAGALÀ. È vero che nella primavera del 1972 lei e Curcio aveste una serie di incontri con Giorgio Pietrostefani, allora responsabile del servizio d'ordine di Lotta continua, per stabilire le strategie del partito armato?

FRANCESCHINI. Forse fu nel 1971. Io e Renato ci incontrammo con Pietrostefani, che era responsabile di Lotta continua a Milano, in particolare sulla Pirelli. Avevamo già compiuto le azioni contro i capi della Pirelli, bruciando delle macchine o dei camion: per questo dicevo che era prima del 1972. Siccome gli operai di Lotta continua della fabbrica erano d'accordo con questo tipo di azioni, ci chiese un incontro per discuterne. Tanto tutti sapevano che eravamo noi a fare queste cose.

FRAGALÀ. Lei ha sostenuto che il suo arresto assieme a Curcio nel settembre del 1974 fu ritardato di una settimana dal generale Dalla Chiesa per evitare che venisse catturato anche Moretti. Perché?

FRANCESCHINI. Fu ritardato di alcuni mesi. Questo è un altro di quegli episodi strani di cui non ho mai trovato la spiegazione. Gli incontri con Frate Mitra furono tre, in mesi successivi. A tutti e tre andò Renato: al primo assieme ad Attilio Casaletti, che è un pentito; al secondo assieme a Moretti; al terzo ci vado anch'io, che pure non ci dovevo essere. Dalla Chiesa, nelle deposizioni che ha rilasciato di fronte alla Commissione Moro, ha dichiarato espressamente che fece fotografare tutti e tre gli incontri: lo dichiarò a proposito del doppio arresto di Peci. Quando fui arrestato, il giudice Caselli nel corso dell'interrogatorio mi fece vedere una cinquantina di fotografie in bianco e nero, mescolate tra loro, sugli incontri con Frate Mitra. Mi chiedeva: "Lei conosce questa persona?" Erano le foto con Casaletti, quelle del primo incontro. Io rispondevo di no. Poi mi fece vedere le foto in cui c'ero io e una foto in cui c'è Moretti indicato con un cerchietto. Mi chiese se lo conoscevo e io risposi di no. Lui si mise a ridere e mi disse: "Se non lo conosce, almeno si ponga il problema del perché l'operazione è stata fatta quando c'era lei e non quando c'era quella persona". Ho scritto questo episodio nel libro "Mara, Renato ed io". Ho saputo dal giornalista Piergiorgio Buffa, coautore del libro, che ad un certo punto fu chiamato da Caselli, incavolato nero, che gli disse: "Franceschini ti ha preso per il culo: non è mai successa quella storia". Ma io lo ricordavo benissimo e allora ho chiesto a Piergiorgio che lavorava all'Espresso di mandare qualcuno a Torino a vedere negli archivi delle foto. Ha trovato tutte le foto degli incontri, tranne quelle nelle quali c'era Moretti. Dalla Chiesa però sostiene di aver fotografato tutti gli incontri e tutti gli interlocutori.

FRAGALÀ. Quindi le ha fatte sparire Caselli?

FRANCESCHINI. Qualcuno lo ha fatto. Moretti non è imputato in alcun processo fino al sequestro Moro. Nel processo ai capi storici delle Br non è imputato, nonostante gli episodi del 1972, quando lascia la macchina della moglie.

DE LUCA Athos. È una spia?

FRANCESCHINI. Non lo so. Ha delle imputazioni dal processo Moro in poi, fino ad allora per la giustizia è uno sconosciuto.

FRAGALÀ. Nel 1971-1972 Moretti per un periodo si allontanò dal gruppo di Curcio e aderì al

«Superclan». Le risulta che in quel periodo fosse in contatto anche con Feltrinelli?

FRANCESCHINI. La data non è precisamente quella.

FRAGALÀ. Dal 1971 al 1972.

FRANCESCHINI. Era il 1970. Dal 1970 al 1971 egli sosteneva di essere stato in contatto con gruppi di cileni, di sudamericani, insieme ai quali aveva condotto delle azioni di esproprio. Poi egli ritorna in contatto con noi intorno alla metà del 1971. Già prima stava nel CPM (collettivo politico metropolitano); ne esce - probabilmente, ho sempre pensato, d'accordo con Corrado Simioni, perché militarmente era uno degli uomini di fiducia di quest'ultimo -, sparisce per un anno e, quando noi esistiamo come BR già da un anno, ricompare dicendo di voler entrare nelle BR. Questo accade fra aprile e maggio del 1971.

FRAGALÀ. Dopo la scoperta di via Boiardo, del covo-arsenale, il pentito Marco Pisetta indicò un giovane sindacalista della CGIL aderente alla sinistra extraparlamentare come un irregolare dell'organizzazione e come il basista di una delle prime rapine messe a segno dalle BR nel dicembre del 1971 al supermercato Coin di corso Vercelli, dove Sangermano lavorava, e che si trova a pochi metri dall'abitazione del commissario Calabresi. A distanza di anni, il giovane è stato assolto da questa accusa, tuttavia su di lui gravavano forti indizi che fosse anche il basista dell'omicidio Calabresi, rimasto tuttora sconosciuto e senza che quegli iniziali sospetti siano mai stati approfonditi in sede giudiziaria. Lei, Franceschini, ha mai conosciuto Luigi Sangermano - questo è il nome del giovane - sa dirci che ruolo aveva effettivamente nelle Brigate rosse e se proveniva dai GAP di Feltrinelli?

FRANCESCHINI. Per me questa persona si chiamava Giuseppe. Proveniva da un giro che era comunque vicino ai GAP di Feltrinelli in quegli anni (1971-1972). È stato abbastanza marginale a noi, però l'episodio del Coin è vero. Sì, confermo, però non sapevo che si chiamasse Sangermano.

FRAGALÀ. Quindi ebbe effettivamente un ruolo nelle BR?

FRANCESCHINI. Non un grande ruolo, ma solo un ruolo di brigata di quartiere, perché era di un quartiere vicino a Lorenteggio, e veniva dal giro dei GAP, anzi dalla brigata Canossi (precisamente si chiamava così).

FRAGALÀ. Secondo lei, chi era l'editore Gian Giacomo Feltrinelli e quali erano i suoi rapporti con il Partito comunista italiano e con il Partito socialista italiano?

FRANCESCHINI. Bella domanda! Forse ho già risposto. Certamente egli era in rapporto con Secchia, con una parte del PCI. Chi era, bisognerebbe capirlo bene. Quello che so, in base a ciò che mi diceva lui negli incontri che avevamo, è che era una persona di fiducia dei cubani. Non so che rapporti avesse con i paesi dell'Est. Questo, infatti, era uno dei punti di contrasto con lui. Quando si riferiva ai paesi dell'Est, li definiva "campo socialista", mentre noi li definivamo socialimperialisti, usando la terminologia cinese. Quindi, in quanto "campo socialista", era un alleato della rivoluzione in Europa. Questo era uno dei punti di contraddizione. Egli vedeva in quello che chiamava "campo socialista", che andava dai paesi dell'Est, dalla Russia fino a Cuba, un alleato. Nell'ambito di un'impostazione di questo tipo, ovviamente, è possibile tutta una serie di rapporti, che però non sono in grado di documentare. La mia è solo una deduzione politica.

FRAGALÀ. Dopo la morte dell'editore "guerrigliero", le Brigate rosse ereditarono la struttura dei GAP e si videro spianare la strada per l'egemonia nel nascente partito armato. Secondo lei, è stata in qualche modo agevolata la supremazia brigatista?

FRANCESCHINI. Non lo so se in quegli anni è stata agevolata. Di fatto poi, attraverso un meccanismo complesso di cui credo che i *mass media* non siano non responsabili, è stato costruito un meccanismo anche nell'immaginario collettivo, come quello che dicevo all'inizio, in cui le Brigate rosse sono diventate l'organizzazione per eccellenza sul terreno della lotta armata, con una dimensione chiara dal punto di vista politico, cioè marxiste-leniniste, comuniste e così via.

FRAGALÀ. Desidero che lei ripeta alla Commissione quanto ha già dichiarato nel processo Andreotti, nel quale è stato sentito come testimone, cioè che i servizi segreti italiani avrebbero proposto a Turatello di organizzare una finta rivolta nel carcere di Nuoro per assassinare tutto il nucleo storico delle Brigate rosse. Lei come lo ha saputo e quali sono i particolari di questa vicenda?

FRANCESCHINI. Ho appreso questo episodio direttamente da Turatello nel carcere di Nuoro, poco prima che egli venisse ucciso. Era un carcere speciale dove si poteva andare all'aria al massimo in dodici persone in ognuno dei passeggi. Si poteva scegliere il passeggio, quindi, ma non si poteva essere più di dodici. Ad un certo punto, Turatello cominciò a frequentare il nostro passeggio e a parlare con alcuni di noi (io ero uno di quelli con cui cercava di parlare). Mi raccontò - ancora adesso mi chiedo perché lo ha fatto - una serie di cose che a me allora sembravano stranissime. Ad esempio, mi riferì che era stato contattato tramite l'avvocato del MSI, Formisano (diceva che era un consigliere regionale del MSI di Roma), che era il suo tramite con i servizi,

il quale gli aveva proposto di organizzare in carcere delle squadre di amici suoi, che dovevano uccidere noi capi storici. Ognuno di costoro avrebbe preso un salario di 300.000 lire al mese (che allora non era pochissimo, credo fosse il 1979 o il 1980) e sarebbero stati anche ideologizzati, perché consegnavano loro una specie di manualetto rosso o nero che recava l'effigie di Mussolini in copertina. Mi raccontò questo episodio, cioè che tramite un suo uomo che stava a Torino gli avevano proposto di organizzare una rivolta per ucciderci. Non ho creduto a questi racconti, perché era uno smargiassone e un fanfarone. Pensavo che mi raccontasse queste cose per farsi bello, perché sosteneva che si era rifiutato di eseguire un'operazione del genere, perché secondo lui era roba da carabinieri e lui non era un carabiniere, e quindi in qualche modo ci aveva salvato la vita. Perciò, non ho dato subito molta importanza alle sue parole. Poi invece è successo che si è pentito un tale Costa ...

PRESIDENTE. Gaetano Costa, che sul «Corriere dellla Sera» del 29 maggio 1997 racconta la stessa storia e si attribuisce il ruolo di aver convinto lui stesso Turatello a non aderire alla richiesta dei servizi.

FRANCESCHINI. Perciò poi ho scoperto che questa storia era vera. Sono stato chiamato al processo Andreotti come teste, dove ho confermato che Turatello, quindici giorni prima di morire, mi disse queste cose.

DE LUCA Athos. Qual era la finalità di questa operazione?

PRESIDENTE. Era quello di cui ci ha parlato ieri l'avvocato Guiso: la banda Baader-Meinhoff, la Raf, vengono «suicidati» in carcere. Allora Craxi ha raccontato alla Commissione Moro di aver detto a Guiso di cercare di convincere il nucleo storico delle Brigate rosse a prendere posizione a favore della salvezza di Moro, facendo loro capire che se Moro veniva ucciso non sapevano cosa sarebbe potuto accadere nel carcere. Sarebbe potuto succedere qualcosa di analogo a ciò che era accaduto in Germania. Per cui ieri Guiso ci ha detto che avendo questa preoccupazione, nel momento in cui ha capito che le trattative erano finite e che la vicenda di Moro andava verso l'epilogo tragico, lui dichiara alla stampa che i suoi assistiti stanno benissimo per lanciare un messaggio al potere: se poi muoiono non ci venite a raccontare che si sono suicidati. Questo è il senso di tutta l'operazione. Questo troverebbe conferma nel fatto che effettivamente c'era stata l'idea di operare questa rappresaglia, perché è una logica di rappresaglia.

FRAGALÀ. C'era stata l'idea ed era stata messa in atto.

PRESIDENTE. Tramite questo avvocato Formisano che aveva parlato a Turatello, che poi dopo del tempo lo racconta a lui, e questo viene confermato da Costa.

DE LUCA Athos. Ma la Destra perché doveva farlo?

PRESIDENTE. No, perché era un uomo dei Servizi.

FRAGALÀ.Ieri Guiso ci ha parlato di una colonna genovese delle Brigate rosse che è rimasta sempre super segreta; da chi era formata questa colonna genovese?

PRESIDENTE. Non ha detto che era rimasta super segreta, ma che nella decisione del gruppo militare di uccidere Moro - perché lui naturalmente non aderisce all'idea della decisione imposta dalle Brigate rosse; lui è dell'idea che, nella logica del gruppo militarista, l'esito non poteva essere diverso, una volta che lo Stato non apriva nessuno spazio per la trattativa - avrebbe partecipato la colonna genovese delle BR, che lui dice di non conoscere, perché non sono persone di cui è stato avvocato.

FRANCESCHINI. Onestamente, quando ero fuori io, fino al 1974, non esisteva una colonna genovese, per cui non ho idea a chi ci si potesse riferire. So che c'era un Riccardo Dura, che però non conoscevo.

PRESIDENTE. Il gruppo di Dura, che probabilmente era oggetto anche quello di una rappresaglia, secondo alcuni giornalisti.

FRAGALÀ. Lei, nel libro "La borsa del Presidente", fa riferimento all'immobiliare Savellia ed ai suoi sotterranei? Lei sostiene che lo Stato sapeva tutto, sapeva dove era Via Gradoli...

FRANCESCHINI. Questo non lo sostengo io, prima di me lo sosteneva Pecorelli.

FRAGALÀ. Lo Stato sapeva dove era Via Gradoli – di questo ne sono convinto anch'io – e dove era Via Montalcini.

FRANCESCHINI. E dov'era tenuto Moro.

FRAGALÀ. Probabilmente in un terzo rifugio.

FRANCESCHINI. E appunto Pecorelli in questo suo articolo quindici giorni prima di essere ucciso parla di questo posto, il famoso posto con il passo carraio, dove secondo lui comunque la macchina con Moro passa ed entra. Lì dovrebbe esserci stato un «controllo dei Carabinieri» – lui indica questo termine – che poi, verificato che Moro era vivo, lo lasciano andare. Anche qui è una semplice invenzione letteraria nel senso che tra le cose trovate in Via Gradoli quando viene arrestato anche Morucci ci sono una serie di numeri di telefono che rimandano ad un'immobiliare che è la Montesavellia e siccome poi la distanza tra questo Montesavellia, io sono andato a vedere, perché abitavo lì vicino e c'è proprio un passo carraio con un cortile interno dove adesso

mi sembra vi sia una delle sedi dell'ADN-Kronos ...potrebbe essere un posto con certe caratteristiche...

PRESIDENTE. Molto lontano da Via Caetani?

FRANCESCHINI. No, vicinissimo. Infatti da lì, facendo 300 metri in macchina, si arriva in Via Caetani. È ai limiti del Ghetto.

PRESIDENTE. Non lontano dal Consiglio di Stato.

FRANCESCHINI. Monte Savello è anche una piazza e lì c'è un autobus, che non so se esiste ancora, che ha come capolinea Via Montalcini. Sembra strano ma è così.

FRAGALÀ. Secondo la ricostruzione dell'uccisione di Moro così come l'hanno riferita i brigatisti nei processi, cioè Moro ucciso nell'automobile da Moretti, che si volta eccetera, l'uccisore, secondo la perizia dovrebbe essere un mancino. Chi di questi era mancino?

FRANCESCHINI. La cosa interessante è questa. La perizia che a me ha colpito e che io poi cito nel libro, fatta non solo dai periti della commissione ma anche dai periti giudiziari avanza due ipotesi. La prima, che è poi quella che ufficialmente è sempre stata data, è che Moro sia stato ucciso da una pistola che ha sparato dal di fuori della macchina, che però viene ritenuta, per le perizie balistiche, la meno probabile; loro ritengono invece più probabile che il colpo sia stato sparato dall'interno della macchina dal sedile posteriore, cioè da una persona seduta sul sedile posteriore.

PRESIDENTE. Che era l'accenno che ho fatto all'inizio.

FRANCESCHINI. Poi non so adesso se c'è anche l'accenno al mancino; comunque questa i periti la danno come l'ipotesi più probabile.

FRAGALÀ. Lei poco fa ha letto soltanto il primo *file* di quella famosa pagina del libro di Delfino. Io ora le leggo il secondo *file* e voglio una sua valutazione. Scrive il generale Delfino: «Secondo *file:* un vocabolario russo-italiano. Stralcio dai primi due comunicati delle Brigate rosse alcune frasi: «La congrega più bieca di ogni manovra giudiziaria....sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali...», «Le maggiori potenze che stanno alla testa della camera gerarchica...»; «Il compito di trainare le appendici militari...». Il «traino», rifletto, è un concetto agro-pastorale di un'economia agricola che in Italia è antecedente al 1914! In Italia, all'epoca delle Brigate rosse, nessuno, tanto meno dei laureati in sociologia a Trento, si sarebbe sognato di usare termini come «traino» o equivalenti, che sempre negli stessi comunicati compaiono come «cinghia di trasmissione». E la camera gerarchica che vuol dire? In quale paese del mondo era ancora moneta corrente un linguaggio di questo tipo, che poi scompare del tutto a partire dal terzo comunicato delle Brigate rosse? Fantastichiamo un po': se l'*input* fosse venuto dall'Unione Sovietica? Se un traduttore russo che conosce poco bene l'italiano avesse dovuto ricorrere al vocabolario per accertarsi del significato di parole...» eccetera. Ora, rispetto a questo secondo *file* (lei ha ritenuto il primo *file* molto interessante) che ipotizza che ci possa essere stato un traduttore russo che aveva poca dimestichezza con l'italiano, lei che riflessione fa?

FRANCESCHINI. Io ritengo interessanti tutti e quattro i *file*, quindi anche questo. La riflessione interessante è che, al di là del pretesto linguistico che lui utilizza, mi sembra che lui dica delle cose molto chiare. Cioè dice che fino al comunicato n. 2 a scrivere sono certe persone, poi, dal comunicato n. 2 al 3 c'è un cambiamento di soggetto; c'è un soggetto che stava in Italia che poi se ne torna perché viene richiamato in Unione Sovietica. Credo che Delfino sappia chiaramente di chi sta parlando; stava parlando di una persona, conosce un nome e un cognome; bisognerebbe chiedere a lui perché è interessante questa cosa secondo me.

PRESIDENTE. Anche se un linguista come Tullio De Mauro ha detto che l'espressione «catena gerarchica» sembra più di origine spagnola che russa.

FRANCESCHINI. Infatti, secondo me, questo è un pretesto.

PRESIDENTE. È un pretesto per dare il messaggio. Infatti io penso che il senso di quella pagina è che c'è questo intreccio tra Servizi occidentali, CIA, Mossad e KGB. Questo è il messaggio complessivo che lancia.

DE LUCA Athos. Tranquillizzo i colleghi, sarò molto breve. Intanto anch'io la ringrazio molto, per me è stata utile questa audizione e le cose che lei ci ha detto. Secondo lei, perché Moretti ha rifiutato sempre di venire e di essere audito?

FRANCESCHINI. Perché conoscendolo credo che lui non abbia bisogno di essere audito da voi. È audito da altri che contano molto più di voi.

DE LUCA Athos. Colgo questa occasione – non so se la Commissione è d'accordo – per dire che siccome Moretti non è mai stato ascoltato se non dai giudici, si potrebbe riflettere se non sia il caso di chiedere un incontro in base alle nostre prerogative; anche perché siamo in una fase conclusiva delle nostre audizioni. Non vedo perché si dovrebbe sottrarre a questa nostra richiesta.

PRESIDENTE. Le rispondo subito. Non può sottrarsi a venire, come nessuno, avendo noi i poteri dell'au-

torità giudiziaria, ma può rifiutarsi di rispondere, perché è un suo diritto.

DE LUCA Athos. In tal caso se ne assumerà le responsabilità.

PRESIDENTE. Il fatto che Moretti non voglia venire qua si colloca all'interno di un suo comportamento complessivo. Ciò che trovo singolare è che, dopo che Morucci ci ha detto certe cose e che la Braghetti scrive dei libri e va in televisione, personaggi come lui non sono mai riusciti a dire che Morucci è un depistatore – che è quello che ti aspetteresti – e d'altro canto si sono rifiutati di venire in Commissione. Comunque ne possiamo parlare in Ufficio di Presidenza: possiamo utilizzare i nostri poteri per farli venire ma non so se sia utile perché è un loro diritto rifiutarsi di rispondere.

DE LUCA Athos. Risulta che Moretti andò in Sicilia. Secondo lei che cosa andò a fare?

PRESIDENTE. Se non sbaglio ci va con la Balzerani.

FRANCESCHINI. Sì, credo che fosse nel 1975 o nel 1976; io ero in carcere. Per quello che ne so io almeno ufficialmente ci andò perché vi era un progetto di evasione dal carcere di Favignana. Questa è la versione che conosco io.

DE LUCA Athos. Anche a proposito di quanto diceva prima il Presidente, credo che noi non possiamo sfuggire ad una logica che è stringente. Si può ritenere – e io sono fra quelli che ritengono – che si conoscevano molte cose, si sapeva tutto, vi era un disegno politico per il quale era "funzionale" (senza aggiungere altre parole a quello che abbiamo sempre detto) non intervenire, quindi non vi era una inefficienza della Polizia. Poi qui abbiamo visto il Ministro dell'interno dell'epoca e altri che hanno aperto le braccia dicendo: "Lo Stato era inefficiente, tutto questo era accaduto perché l'*intelligence* non c'era». Questa è una tesi che io non condivido, non so gli altri.

PRESIDENTE. Io non la condivido dal 1995.

DE LUCA Athos. Ecco, Presidente, ma dobbiamo trarre le conclusioni da questo.

PRESIDENTE. Ci avevo provato, senatore. Questa conclusione del delitto non contrastato io l'avevo scritta nella proposta di relazione del 1995.

DE LUCA Athos. Se questo è vero, come anche l'audizione di oggi mi persuade, cioè non vi era inefficienza - certo, non eravamo al pari di altri, ma i fatti sono così clamorosi che non è pensabile che non si potesse arrivare ad avere dei risultati -, allora bisogna risalire alle responsabilità. Ci sono due ipotesi che le sottopongo e sulle quali chiedo una sua opinione: o l'*input* veniva direttamente dal potere politico, quindi dal Presidente del Consiglio e dal Ministro dell'interno di allora, cioè c'era la volontà politica di un partito e quant'altro, oppure i Servizi costituivano un filtro ed erano talmente deviati che non rispondevano al potere politico per il quale operavano. Io propendo per la prima tesi, cioè che vi fosse una volontà politica: mi ha sempre convinto la tesi secondo la quale gli opposti estremismi erano funzionali a varie esigenze di equilibri internazionali, Yalta e tutte le cose che lei dice. In tal caso le responsabilità potrebbero essere un po' sfumate. Ecco, vorrei conoscere la sua opinione: è più valida la tesi che vi era un potere politico che dava direttamente degli *input* oppure quella secondo la quale i Servizi rispondevano alle potenze straniere e il potere politico era ignaro. Per esempio Andreotti, se non erro, Presidente, ci ha detto qui: «Quando sono diventato Presidente del Consiglio mi hanno detto: «La prima cosa che devi fare è non occuparti dei Servizi. Non te ne occupare.»

PRESIDENTE. «Giova alla dignità del Ministro della difesa non occuparsi dei Servizi»!

DE LUCA Athos. Questo è illuminante, rispetto a certe cose. Comunque vorrei una sua opinione su questi due livelli, naturalmente dal suo osservatorio.

FRANCESCHINI. Io non ho mai creduto alla tesi dei famosi "Servizi deviati". A parte il fatto che i Servizi erano di nomina politica e quindi dovevano rendere conto a dei tutori politici, io sono assolutamente convinto della tesi che c'era una parte del mondo politico assolutamente consapevole di una strategia in atto nel nostro Paese, una strategia che ovviamente aveva radici internazionali (non veniva decisa da questa parte del ceto politico a livello nazionale). Vi è certamente una parte dei partiti, del mondo politico dell'epoca che fa riferimento a questa strategia internazionale, opera affinché questa strategia in Italia ottenga dei risultati. E questi risultati li ha ottenuti: in quegli anni il problema non era fare il colpo di Stato; probabilmente una parte dell'*intelligence* americana pensava a una soluzione di questo tipo, ma era una ipotesi peregrina, non realizzabile. Il problema era rafforzare in questo paese un certo tipo di Governo e di forze politiche: è questo ciò che la strategia della tensione ha prodotto come risultato. Quindi c'erano forze politiche o parti di esse che traevano vantaggi dalla strategia della tensione.

PRESIDENTE. Lo stesso Moro scrive: "Settori del mio partito conniventi o indulgenti con la strategia della tensione". Però non riusciamo ad individuare i settori, di questo dobbiamo prendere atto. Lo stesso figlio, il professor Giovanni Moro, che abbiamo sentito, non ci ha fornito alcuna indicazione. Quindi non

andiamo al di là della ricezione delle cose che ha detto Moro.

DE LUCA Athos. A me ha interessato un passaggio. Lei ha detto: "Dopo la vicenda del Lago della Duchessa qualcosa è cambiato, è scattato un meccanismo e in molti, da più parti, si sono resi conto che i giochi erano fatti e si era alle ultime battute della vicenda. In questa coda della vicenda viene fuori una tesi che mi sembra di aver capito bene, ma su cui vorrei conferma da lei, cioè che vi fosse una funzionalità che poi portò all'uccisione di Moro: da una parte Moro era segnato nel destino per le cose che aveva detto; dall'altra parte, le stesse BR che in quel momento gestivano l'operazione (questo è il passaggio meno nobile dell'epilogo della storia di questo gruppo) per salvarsi la vita avrebbero accettato questa via. Ho capito bene?

FRANCESCHINI. Sì, è una ipotesi che ha dei riscontri, degli indizi interessanti. L'operazione Lago della Duchessa–via Gradoli (vanno sempre tenuti insieme) è un messaggio preciso a chi detiene Moro. Da lì c'è una svolta precisa. Gli dicono: «Noi vi abbiamo in mano, possiamo prendervi in qualsiasi momento». Inizia quindi secondo me una trattativa sotterranea tra chi detiene Moro e una parte dello Stato. Mi immagino questa trattativa come un braccio di ferro che alla fine produce certi risultati. Un risultato è: la morte di Moro, la salvezza dei brigatisti che lo avevano in mano. Probabilmente, all'interno dello schieramento che faceva la trattativa c'era anche chi pensava che Moro potesse essere liberato. C'è un passo di Pecorelli, secondo me fondamentale, che riporto nel mio libro, secondo il quale c'era qualcuno (sembra che il riferimento sia a Cossiga) che quella mattina si aspettava che Moro fosse liberato.

FRAGALÀ. Cossiga esce con la lettera di dimissioni in tasca, perché si aspetta che inizi la trattativa e quindi lui è finito.

TASSONE. Cossiga la lettera l'aveva in tasca da tempo.

FRANCESCHINI. L'ipotesi che io faccio è questa: una trattativa, che certamente è avvenuta, che ha avuto certi risultati. Lo diceva anche Dalla Chiesa nella seconda audizione presso la Commissione Moro: se vogliamo capire le cose, dobbiamo sapere chi ha recepito i memoriali. Nessuno ha mai trovato gli originali. Dalla Chiesa diceva una cosa elementare, che ho sempre ritenuto anch'io. Se io ho i memoriali originali di Moro, con la sua calligrafia originale, eccetera, mi conservo gli originali e non le fotocopie perché gli originali sono un elemento che si può sempre usare in una trattativa, ma non ha senso conservare le fotocopie e distruggere gli originali.

PRESIDENTE. Questo mi sembra addirittura elementare.

FRANCESCHNI. Dalla Chiesa dichiara di non capire perché si conservino le fotocopie. Dice: abbiamo trovato fotocopie ovunque ma non abbiamo mai trovato gli originali. Perché non erano completi evidentemente.

DEL LUCA Athos. La ringrazio, signor Franceschini, perché la sua audizione è stata molto utile e mi auguro lo sia stata anche per i miei colleghi.

TASSONE. Signor Presidente, da questa audizione esco più confuso di quando sono entrato in quest'Aula. Ci è stato fatto un quadro delle Brigate rosse per alcuni versi contraddittorio. Noi abbiamo le Brigate rosse, con una organizzazione perfetta, che trae il punto esaltante e forte nel sequestro dell'onorevole Moro, in quella grande operazione militare. Attraverso una serie di valutazioni, vediamo che le brigate rosse sono uno snodo confuso di presenze estranee, quindi questa organizzazione, che era sembrata "molto forte", presenta invece per alcuni versi molti fori, fa acqua da tutte le parti. Non le pare, signor Franceschini, che vi sia una contraddizione tra l'operazione 16 marzo 1978 e tutto quello che è venuto fuori almeno dalle sue descrizioni?

FRANCESCHINI. Infatti è questa contraddizione che è il più grande elemento oscuro di tutta l'operazione Moro. Anche da un punto di vista militare chi di voi ha conosciuto le persone che avrebbero dovuto compiere questa operazione si rende perfettamente conto che quelle persone non erano in grado di compierla. Questa non è solo una dichiarazione che faccio io. Anche un generale, non mi ricordo bene chi, comunque uno dei capi di Gladio, faceva un'affermazione del genere: quell'operazione noi l'abbiamo studiata a tavolino; poteva essere compiuto solo da soggetti che si addestravano periodicamente in caserma, in luoghi fisici precisi. Ripeto ancora una volta: un'operazione complessa come quella di Moro non sono convinto che sia stata realizzata militarmente solo dai soggetti indicati dalla verità ufficiale.

PRESIDENTE. Questo si ricollega a quello che io ho detto all'inizio. Franceschini nel suo libro spiega l'uso delle divise dell'aeronautica proprio con la presenza di persone estranee alle BR: siccome arrivano sul posto ed hanno bisogno di individuare gli amici degli amici, si mettono le divise dell'aeronautica, al fine di impedire di morire sotto il fuoco amico. Quindi, la sua tesi è che l'operazione militare non la compiono soltanto le Brigate rosse.

FRAGALÀ. Morucci si definisce Tex Willer.

PRESIDENTE. Morucci ha minimizzato e la Faranda pure. Continui pure, signor Franceschini.

FRANCESCHINI. Anche dal punto di vista delle ricostruzioni è impossibile che lui possa esserlo. A volte

hanno detto che era Bonisoli, cosa impossibile da un punto di vista tecnico.

PRESIDENTE. Lui poi lo ha spiegato parlando delle perizie.

FRANCESCHINI. La cosa incredibile di queste divise su cui io riflettevo è questa: se sono a Fiumicino e mi vesto con la divisa dell'aeronautica, poiché lì c'è un giro di piloti, può essere un modo per camuffarmi; ma vestirmi con queste divise in via Fani vuol dire il contrario di camuffarmi, vuol dire farmi riconoscere, perché non credo che in via Fani abitino molti piloti dell'aeronautica. Cioè non vi è stata alcuna operazione di quel tipo fatta con divise a meno che non fossero divise della polizia per camuffarsi da poliziotto. Comunque, per come conosco le persone, sono convinto che quella è un'operazione estremamente complessa che non può essere stata compiuta solo da quei soggetti che la verità ufficiale indica come esecutori. Secondo punto: l'organizzazione BR, per come la conosco io, è debolissima. Infatti, la dimostrazione è questa: se vedete l'operazione Moro, avete una certa idea delle BR; se pensate che le BR sono le stesse del 1979 e degli anni successivi, che fanno morti in maniera assurda, hanno una debolezza politica incredibile e dovrebbero essere le stesse BR perché ci dovrebbe essere anche una continuità nel tempo; si ha quasi l'idea di due organizzazioni completamente diverse.

PRESIDENTE. A Monte Nevoso erano state in parte decapitate .

FRAGALÀ- Quello che fugge in Nicaragua può essere il personaggio.

FRANCESCHINI. Sicuramente quello poteva essere un personaggio.

PRESIDENTE. Casimirri.

FRANCESCHINI. Casimirri è uno dei tre che Morucci indica in uno dei famosi rapporti che poi suor Teresilla porta a Cossiga, come uno di quelli che aveva realizzato direttamente l'operazione.

TASSONE. Lei si è convinto di questo subito dopo l'operazione del 16 marzo 1978? Non ha mai avuto sentore di un possibile condizionamento o che quanto meno le brigate rosse fossero teleguidate da altri poteri, anche perché una operazione come quella del 16 marzo credo debba avere anche dei precedenti, dei segnali. Lei ha detto che anche in stato di detenzione aveva contatti e collegamenti continui, tant'è vero che mandava anche rapporti. Circolavano anche rapporti che uscivano fuori dal carcere. Sarei curioso di sapere come si faceva, con quali complicità da questo punto di vista. Perciò anche in quel caso lei, come anche Curcio ed altri, era efficiente. Quale tipo di "solidarietà " si aveva rispetto a questo tipo di rapporto tra il carcere e l'esterno?

FRANCESCHINI. Quanto alla prima domanda come ho detto varie volte, noi rimaniamo fortemente stupiti quando sentiamo del sequestro Moro, cioè per come pensavamo noi, ci sembrava impossibile che la nostra organizzazione avesse compiuto un'operazione di quel tipo. È chiaro che poi siamo favorevolmente colpiti perché noi siamo d'accordo con un'operazione di quel tipo. La seconda questione: i collegamenti. Questi avvenivano attraverso gli avvocati sostanzialmente perché queste erano le uniche persone che potevamo contattare senza un vetro divisorio. C'erano diversi avvocati, in particolare erano due quelli che per noi avevano rapporti di fiducia tra noi e l'organizzazione: uno era Arnaldi (che si è suicidato sparandosi a Genova quando andarono per arrestarlo), e l'altro era Sergio Spazzali, che poi è fuggito in Francia. Questi erano i due avvocati, per quanto riguardava noi del nucleo storico, che erano anche avvocati nostri, ovviamente, con cui noi potevamo parlare; con loro era possibile scambiarci delle carte. L'avvocato veniva con delle carte e quando la guardia era disattenta, lui raccattava gli scritti che avevi lasciato e, viceversa, tu prendevi le sue carte. Quindi era abbastanza possibile.

TASSONE. Lei ha parlato della trattativa della fermezza, ne ha parlato nel suo libro, ne ha parlato anche qui. Una domanda che ho fatto anche in altre occasioni. Il destino di Aldo Moro, che lei poi imputa - almeno da quanto recuperato dall'intervento dei colleghi, alle dichiarazioni sottolineate anche dal Presidente della Commissione - alle dichiarazioni rese dall'onorevole Moro, per quello che aveva detto, per quello che aveva scritto, non ha mai pensato che già le Brigate rosse avessero condannato Moro nel momento in cui avevano ucciso il 16 marzo i cinque uomini della sua scorta?

FRANCESCHINI. Sì, infatti questa è un'altra domanda che mi sono posto. Però non credo, perché ad esempio c'è un altro sequestro, Cirillo, a Napoli...

TASSONE. Ma questo avviene successivamente, dopo la triste vicenda di Aldo Moro.

FRANCESCHINI. Sì, però anche lì ammazzano la scorta. Cioè, non è automatica la cosa, secondo me. Non credo che sin dall'inizio i compagni avessero... almeno, a noi ci dicevano che erano intenzionati a compiere una trattativa e non... Io dico che la svolta avviene con via Gradoli, con il comunicato del Lago della Duchessa. Fino a lì le informazioni che noi ricevevamo dai compagni fuori erano che Moro stava collaborando, stava dicendo cose interessanti; quindi secondo loro era possibile, partendo da queste dichiarazioni di Moro, fare una trattativa che portasse dei risultati positivi. Da via Gradoli in poi il quadro cambia radicalmente,

tant'è che potete vederlo anche dai comunicati: i compagni fuori dicono: «Moro in realtà non ha detto nulla, non c'è niente da rendere pubblico a nessuno», mentre prima dicevano che avrebbero utilizzato i canali del movimento rivoluzionario per rendere pubbliche le cose. C'è proprio una chiusura netta.

TASSONE. Secondo lei, questo processo di condizionamento – seguendo anche il suo ragionamento, il filo logico anche di questo dibattito – può avere anche dei precedenti, può essere avvenuto negli anni sessanta, 1967-1968, anche all'interno della FGCI? Credo che Imbeni, che allora era segretario nazionale della FGCI, poi europarlamentare e sindaco di Bologna, ebbe qualche difficoltà nella gestione della FGCI. Poi delle frange uscirono anche fuori dalla FGCI. Anche la rottura di queste frange nei confronti della FGCI e PCI può essere teleguidata, con questo ragionamento, per arrivare ad un obiettivo?

FRANCESCHINI. Teleguidata da chi?

TASSONE. Da forze estranee, non lo so.

FRANCESCHINI. Certamente quello che voglio dire e che sottolineavo all'inizio è che non può essere interpretato tutto come un teleguidato. Bisogna tenere presente che la cosiddetta strategia della tensione si muove su dei soggetti storici reali, che sono quelli che venivano chiamati gli opposti estremismi; cioè, esistevano veramente delle aree estreme a Destra e a Sinistra che volevano muoversi su un terreno rivoluzionario, antistituzionale e violento ed è su questa dura realtà che si innesta quella che poi viene chiamata la strategia della tensione. Non so se mi riesco a spiegare. Cioè, quando sono uscito dalla FGCI, non credo di essere stato teleguidato o eteroguidato; sono uscito dalla FGCI perché secondo me ormai non era più un'organizzazione rivoluzionaria. Non credevo che la FGCI volesse fare la rivoluzione in questo paese; io volevo fare la rivoluzione, come me a Reggio Emilia eravamo in sessanta ragazzi che pensavamo questa cosa e in sessanta siamo usciti dalla FGCI. Questo probabilmente è avvenuto.

TASSONE. Ironia della sorte è che i rivoluzionari poi vengono ad essere manipolati e fanno un altro tipo di lavoro.

FRANCESCHINI. Questo me lo aveva sempre detto mio padre. Da vecchio comunista mio padre mi diceva: «guarda che se esci dal partito andrai a finire nelle mani della CIA» e io ci ho sempre riflettuto, forse la vecchia saggezza... (*Ilarità*).

TASSONE. Lei ha parlato di centro da riequilibrare e faceva anche riferimento alla Democrazia Cristiana. Ha elementi concreti, ha nomi da dare alla Commissione, visto e considerato che siamo una Commissione d'inchiesta? Dopo aver recensito il suo libro, che è molto ricco anche di spunti, sarebbe ora di chiudere. Lei ha qualche elemento oppure sono delle ipotesi o soprattutto delle supposizioni? Nomi e cognomi, Franceschini.

FRANCESCHINI. Farò un nome e cognome, anche se è abbastanza ovvio. Da una parte è un'analisi politica che non faccio solo io ma c'è un testo, anche molto interessante, di Giorgio Galli, che è un politologo serio quale non sono io.

PRESIDENTE. Lo abbiamo utilizzato la scorsa legislatura come consulente della Commissione.

TASSONE. Io purtroppo credo ai Vangeli. Non c'è un evangelista di nome Giorgio.

FRANCESCHINI. C'è questo testo che secondo me è interessante, che si intitola «Storia del partito armato», che è un'analisi dei primi anni ottanta. Comunque, credo che certamente non è una sola persona, è un gruppo trasversale anche a vari partiti. Certamente uno degli elementi fondamentali, secondo me, come punto di riferimento è Giulio Andreotti, anche perché stranamente mi chiamano a Palermo... Cioè, alla fin fine poi – una cosa che racconto anche nel libro e ho detto pubblicamente varie volte – io e altri compagni, dopo il sequestro Sossi, volevamo sequestrare Andreotti e non Moro; io non avrei mai sequestrato Moro, perché politicamente lo ritenevo un obiettivo sbagliato. Noi ritenevamo che l'obiettivo giusto era sequestrare Andreotti, tant' è che io racconto che venni a Roma proprio per preparare il sequestro Andreotti, lo pedinai, gli toccai pure la gobba, perché allora Andreotti stranamente, nel 1974, si muoveva tranquillamente per Roma, andava a messa la mattina alle sette, eccetera. Allora l'obiettivo nostro era di sequestrare Andreotti, tant'è che quando mi arrestarono trovarono nelle mie tasche una serie di bigliettini con dei numeri, dei riferimenti ad Andreotti. Uno dei problemi che mi sono sempre posto è che può essere che noi potevamo fare di tutto, sequestrare Sossi, eccetera, però non sequestrare Andreotti; quando abbiamo deciso di sequestrare Andreotti hanno sequestrato noi. Questa è una mia ipotesi.

TASSONE. È una sua ipotesi o ha qualche elemento?

PRESIDENTE. Per chiarire, onorevole Tassone, noi stiamo accogliendo ipotesi. L'ho detto io per primo, non abbiamo prove, stiamo ricostruendo scenari.

TASSONE. Franceschini fa un nome e siccome fa un nome in Commissione lo pregherei di darci qualche elemento in più. Anche l'affollamento delle persone trasversali: è solo Andreotti che faceva anche la folla op-

pure è il solo, oppure chi erano i complici?

FRANCESCHINI. Non lo so. Io so solo che l'impressione che ho avuto, forse l'onorevole Fragalà lo può dire meglio di me...

TASSONE. Tant'è vero che lo ascolteremo poi (*Ilarità*).

FRANCESCHINI. Quando mi hanno chiamato lì a Palermo come teste a carico di questo processo di Andreotti, mi chiedevo che cosa volevano da me; poi, dalle domande che mi facevano i PM, ho intuito che loro probabilmente hanno idea che questo piano per far fuori noi tramite una serie di movimenti, esistesse davvero e avesse a che fare con Andreotti, perché era il processo di Andreotti; che in qualche modo era un piano dei Servizi o di una parte dei Servizi che facevano riferimento. Se c'entrano con quel processo perché mi hanno chiamato a quel processo? Allora questo è quello... Dico Andreotti per dire che poi nella mia vita o nelle nostre vicende, gira gira ...

TASSONE. È sempre Andreotti.

FRANCESCHINI. Gira gira, arriva sempre lui.

TASSONE. E la mafia, Andreotti, e i Servizi, Andreotti, e l'assassinio Pecorelli, Andreotti.

FRANCESCHINI. Infatti. Io non so che dire onestamente, più che dire...

TASSONE. Poteri stranieri?

FRANCESCHINI. Poteri stranieri almeno quattro, come dice giustamente il generale Delfino: certamente la CIA, il KGB, i Servizi segreti israeliani e poi quelli tedeschi.

TASSONE. Tutti insieme gli 007 per un unico obiettivo, sappiamo quale?

FRANCESCHINI. L'obiettivo, diceva Delfino, è quello che ho detto prima: di tenere questo paese sotto un dominio di tipo semicoloniale, come lo definisce lui.

TASSONE. Ma questa è una valutazione di Delfino. Ovviamente è tutto da riscontrare, perché non credo che l'Italia sia stata in una condizione di tipo coloniale. Che mi dice di Piperno? Ha avuto rapporti con Piperno?

FRANCESCHINI. Pochissimi. Ho conosciuto Franco Piperno ai tempi del movimento studentesco, negli anni '68-'69.

TASSONE. Non c'è stato alcun ruolo di collegamento con voi?

FRANCESCHINI. Con Piperno mai.

PRESIDENTE. Su tutta la vicenda Moro c'è una serie di punti fattuali che non hanno una spiegazione chiara. Uno di questi è che alcuni degli uomini della scorta muoiono perché ricevono il cosiddetto colpo di grazia. La spiegazione più semplice sarebbe che dal momento che si sparava a brevissima distanza non si voleva essere riconosciuti. È una spiegazione senza senso perché tutti operavano a viso scoperto ed in presenza di moltissimi testimoni. Lei pensa che questo particolare sia dovuto al fatto che gli uomini della scorta avrebbero potuto, *ex post*, ricostruire la certezza del passaggio del corteo delle due macchine in via Fani? Nella logica brigatista può rientrare questa azione del colpo di grazia una volta che la scorta era ormai stata neutralizzata e Moro poteva essere comunque catturato?

FRANCESCHINI. Non credo. Anche su questo particolare si è molto riflettuto. È molto interessante il fatto che la vedova di Leonardi, il capo scorta, abbia sostenuto varie volte, anche pubblicamente – ho letto sue interviste – che, a suo avviso, chi ha ucciso il marito era persona da lui conosciuta. La vedova Leonardi basava queste sue affermazioni sul fatto che suo marito non avrebbe mai potuto farsi prendere alla sprovvista in quel modo; inoltre, in quei giorni egli era molto in allarme e lo aveva capito da cose che le aveva riferito. La signora Leonardi è convinta che chi ha sparato al marito era una persona da lui conosciuta e questo spiegherebbe il colpo di grazia. Infatti, se si tratta di persona conosciuta, non si può sopravvivere all'evento.

PRESIDENTE. Lei sa se la struttura Hyperion è stata coinvolta in un rapimento effettuato in Argentina nel 1972 ai danni di un direttore della Fiat Oberdan Sallustro?

FRANCESCHINI. Sono a conoscenza di questo rapimento e credo sia stato effettuato da un certo Esercito di liberazione del popolo argentino.

PRESIDENTE. Nella nota intervista che il senatore Andreotti rilasciò nel 1974 a *Il Mondo*, l'intervista in cui praticamente brucia Giannettini, fa riferimento ad una "centrale fondamentale che dirige le attività dei sequestri politici per finanziare i piani di eversione e che coordina lo sviluppo terroristico su scala europea, e si trova a Parigi". Io, per la verità, ho pensato all'Hyperion. Ho scritto al senatore Andreotti il quale mi ha spiegato che il rapimento a cui faceva riferimento era quello avvenuto in Argentina nel 1972 ed ha anche indicato una sigla, ETA, come sigla parigina. Le dice nulla?

FRANCESCHINI. Assolutamente nulla.

PRESIDENTE. La ringrazio.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

62a seduta
Martedì 10 febbraio 2000
Presidenza del Presidente Pellegrino

Inchiesta sul caso Moro: audizione del signor Silvano Girotto

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro, l'audizione del signor Silvano Girotto che ringrazio per la sua disponibilità.

Vorrei provare ad applicare anche in questa occasione lo schema di audizione utilizzato nel corso dell'audizione del ministro Bianco, dal momento che risponde ad esigenze di utilità e di celerità. Pertanto, così come ho provato a dare il buon esempio in quella seduta proverò a farlo anche in questa.

Ringrazio il signor Girotto per aver inviato alla Presidenza della Commissione un capitolo del suo libro autobiografico in bozza di stampa e quindi non ancora pubblicato, capitolo del quale mi servirò per formulare alcune domande. Pregherò quindi il nostro ospite di dare in questa fase risposte brevi dal momento che ciò servirà soltanto ad introdurre l'audizione il cui decorso affiderò poi agli altri colleghi iscritti a parlare, alle domande dei quali potrà rispondere con maggiore profusione.

Le chiedo, innanzitutto, se può confermare che la sua nota attività di infiltrazione nelle Brigate rosse - conosciuta dalla Commissione - avvenne per iniziativa di un capitano dei carabinieri che la venne a trovare.

GIROTTO. La mia azione contro le Brigate rosse avvenne per mia iniziativa rispondendo ad un invito rivoltomi in quel senso da un capitano dei carabinieri che era venuto a trovarmi.

PRESIDENTE. A distanza di così tanti anni, può dirci il nome di quel capitano dei carabinieri?

GIROTTO. Gustavo Pignero.

DE LUCA Athos. È ancora in servizio?

GIROTTO. Si tratta di trent'anni fa.

PRESIDENTE. Lei può confermare alla Commissione che in qualche modo - spiegherò poi di che modo si tratta - questa idea di una sua possibile utilizzazione era stata suggerita ai carabinieri da un articolo dell'onorevole Pisanò apparso sul «Candido» in cui lei veniva illustrato come personaggio a conoscenza dei segreti delle Brigate rosse e che poteva fornire un forte contributo per salvare Sossi?

GIROTTO. Il capitano Pignero venne a trovarmi a casa e mi mostrò un giornale, il "Candido", sulla prima pagina del quale campeggiava in grande una fotografia che mi raffigurava in atto di celebrare la santa messa e la didascalia sotto quella foto recitava: "Ecco l'uomo che può salvare Sossi". Cerco di essere conciso ma sono disponibile ad approfondire questo episodio.

PRESIDENTE. Perché secondo quell'articolo di Pisanò lei avrebbe potuto salvare Sossi?

GIROTTO. Dopo l'ordinazione sacerdotale ero in attività nella zona di Omegna, nel lago d'Orta, in cui il senatore Pisanò aveva una casa. Ricordo che era il '68 e bisognerebbe quindi collocarsi nel clima di allora. La mia attività pastorale svolta tra giovani estremamente politicizzati - così come accadeva a quel tempo - mi fece guadagnare la fama di "prete rosso" in quanto avevo assunto posizioni particolari. Nella zona di Omegna c'era una forte presenza del Partito comunista in quanto numerose erano le fabbriche importanti, come la Bialetti o la Lagostina, che davano lavoro ad un gran numero di operai, facendo così registrare forti tensioni sociali. In questo contesto io avevo assunto delle posizioni di difesa - se così vogliamo - degli operai. A causa della mia fama di "prete rosso" mi fu persino tolta l'autorizzazione a predicare dal vescovo di Novara, Placido Maria Cambiaghi, proprio perché avevo assunto delle posizioni non condivise nemmeno dalla gerarchia ecclesiastica che era stata invitata ad intervenire dagli industriali della zona. Pertanto, mi fu impedito di parlare.Questa era la fama che avevo e che l'onorevole Pisanò aveva percepito.Tengo a precisare che io non ho mai visto l'onorevole Pisanò, non l'ho mai incontrato. Dopo l'attività svolta in Omegna mi recai come missionario in Sud America dove avvennero alcuni episodi che, se la Commissione lo ritiene opportuno, potrei anche raccontare. In quel territorio partecipai a movimenti di liberazione e di lotta alla dittatura e quando tornai in Italia avevo anche la

fama di guerrigliero.

PRESIDENTE. Il nome dell'onorevole Pisanò ritorna più volte negli atti di inchiesta di questa Commissione che ne attesta un rapporto di vicinanza e anche di fiducia con apparati di sicurezza, in particolare con l'Arma dei carabinieri. Lei esclude o almeno ritiene probabile che l'onorevole Pisanò, anche attraverso apparati di sicurezza, poteva aver assunto su di lei informazioni più precise sulla sua esperienza personale nell'ambiente di Omegna o per ciò che aveva potuto conoscere in base a notizie apparse sulla stampa?

GIROTTO. Può darsi che potesse aver assunto informazioni più precise, non mi sento né di escluderlo né di affermarlo. Mi chiederei però per quale motivo avrebbe dovuto desiderare di avere informazioni più precise su di me.

PRESIDENTE. Forse per contribuire alla sconfitta delle Brigate rosse.

GIROTTO. Questo presupporrebbe che lui già sapesse che avrei accettato di combattere contro le Brigate rosse, cosa del tutto impossibile da intuire, anche lontanamente.

PRESIDENTE. Lei mi conferma che dopo la sua decisione meditata e anche sofferta...

GIROTTO. ...molto...

PRESIDENTE. ...di rispondere all'invito del capitano dei carabinieri, lei entra in contatto con le Brigate rosse attraverso una doppia intermediazione. Prima attraverso un rapporto con il dottor Levati e poi un incontro con l'avvocato Lazagna.

GIROTTO. Sono due avvenimenti concatenati in quanto si susseguono temporalmente. Vengo inizialmente avvicinato dal dottor Levati il quale mi chiede se sono interessato ad entrare in contatto con le Brigate rosse. Rispondo affermativamente. Dopodiché il dottor Levati mi dà un appuntamento, a distanza di un paio di settimane, per farmi incontrare una persona. Vado con lui, nella sua macchina, e mi porta a Novara in un condominio dove c'è un personaggio che non ho mai visto e che risulta poi essere questo avvocato Lazagna che non avevo mai incontrato prima. Voglio far notare che in tutta questa vicenda dall'inizio alla fine tutti i personaggi che ho incontrato sono personaggi che non avevo mai visto e di cui non avevo mai sentito parlare perché arrivavo direttamente dall'America Latina dove avevo vissuto per molti anni.

PRESIDENTE. Tutto ciò emergerà dalle domande che verranno fatte successivamente.

GIROTTO. Questi due personaggi, insieme, mi fanno una specie di esame. Mi chiedono com'era andata in America Latina, com'era andata in Cile. Raccontai che avevo vissuto il dramma boliviano, il dramma cileno, che ero stato ferito due volte in combattimento. Dopo aver raccontato tutto ciò mi chiedono ancora se sono davvero intenzionato a prendere contatto con le Brigate rosse. Davanti ad una mia risposta affermativa l'avvocato Lazagna dice a Levati che mi avrebbe messo in contatto ed io ne concludo che questo era stato un esame e che avevo passato una sorta di filtro.

PRESIDENTE. Lei a questo proposito dice due cose che mi sono sembrate interessanti anche perché poi noi siamo impegnati anche ad una ricostruzione particolare delle vicende successive relative alle Brigate rosse. Lei, a proposito di Levati, dice che in realtà una formazione come le Brigate rosse, così come per qualsiasi formazione guerrigliera, vive in clandestinità e di compartimentazione, ma ha bisogno di un'area di fiancheggiatori per cui chi vuole entrare in contatto con una formazione guerrigliera deve cominciare a nuotare nell'area di consenso e porre con discrezione qualche domanda. Alla fine uno dei fiancheggiatori cercherà di fargli capire che lui, pur non essendo un brigatista, delle Brigate rosse sa molto e quindi può essere un contatto.

GIROTTO. Questo, signor Presidente, fa parte di quel bagaglio di conoscenze che avevo acquisito per aver partecipato attivamente e per anni a formazioni che praticavano la lotta armata clandestina. È la conoscenza di questo ambiente, del clima, del tipo di linguaggio che si usa, che mi ha permesso di usare i toni giusti e di avvicinarmi rapidamente alle Brigate rosse perché, allora come adesso e per sempre, l'unica arma possibile contro formazioni di questo genere è quella che io ho usato, purtroppo l'unica, anche se non del tutto elegante.

PRESIDENTE. La interrompo per un attimo perché ritengo che quanto lei ci sta dicendo dovrebbe essere di utilità nell'attualità. Ritengo che un cittadino italiano che nella fase attuale riuscisse ad infiltrarsi e, alla fine, a farci catturare quelli che hanno ucciso Massimo D'Antona farebbe un grande servizio al Paese. Lei non deve giustificarsi e la mia è una valutazione politica di cui mi assumo personalmente la responsabilità. Dal mio punto di vista lei non ha bisogno di giustificazioni, anzi ci fossero altri come lei! Tra l'altro, si tratta di attività che si fanno a rischio della propria vita.

GIROTTO. Questa è la cosa che mi ha sempre consentito di mantenere la coscienza tranquilla, la coscienza profonda dell'aver agito in modo moralmente corretto, però questa mia *excusatio non petita* deriva anche da trent'anni di linciaggio morale ed indegno a cui sono stato sottoposto.

PRESIDENTE. Siccome nel suo libro avevo letto proprio di questo aspetto, volevo precisarle il senso con

il quale, almeno dal punto di vista personale, ho accolto la richiesta del collega Dolazza a questa sua audizione.

A proposito di Lazagna, nella memoria che lei mi ha inviato, in questa anticipazione del suo libro, lei dice che l'impressione che ebbe è che egli non fosse in organico alle Brigate rosse, ma fosse una sorta di *guru* intellettuale, di consigliere aulico in contatto con le Brigate rosse e che ne fosse tutto sommato informato, ne guidava le mosse tanto da autorizzare Levati a porre lei in contatto con le Brigate rosse. Possiamo quindi distinguere già due categorie. Levati il fiancheggiatore e Lazagna il consigliere aulico.

GIROTTO. Penso che lei abbia colto esattamente quella che è stata la mia impressione, cioè che Lazagna fosse una sorta di *guru* per il suo passato di capo partigiano che io non conoscevo. Quello che colsi nell'atteggiamento e nel modo di parlare di Lazagna era il fatto che sembrava condividere la tesi secondo cui la resistenza era stata in qualche modo tradita e il sacrificio degli uomini morti sulle montagne contro l'invasore nazifascista era stato poi sprecato in seguito, per cui questi ragazzi erano persone che riprendevano in mano una bandiera che aspettava ancora di essere portata alla vittoria.

Questo è un po' il senso dei discorsi che io ricordo dell'avvocato Lazagna. Che non fosse organico alle Brigate rosse ne sono convinto; che fosse un personaggio però il cui parere era ascoltato, sono altrettanto convinto. Tant'è che, dopo la sua approvazione, l'incontro successivo fu con Renato Curcio.

PRESIDENTE. Lei conferma che tutto sommato questa sua presenza all'interno delle Brigate rosse alla fine è consistita in soli tre incontri? Uno con il solo Curcio; uno con Curcio e un personaggio più duro, più capo militare, più spietato, un personaggio – lei dice – che definisce "un incidente di percorso" l'uccisione dei due ragazzi missini che nel frattempo era avvenuta; il terzo, che poi è quello finale, con Curcio e Franceschini, che quindi si trova casualmente coinvolto in una trappola in cui semmai sarebbe dovuto cadere l'altro personaggio, che è Mario Moretti, il più duro. Quello è il momento in cui poi chiaramente tutto si chiude perché lei si brucia come infiltrato con la cattura di Curcio e Franceschini. Lei può confermare che gli incontri sono stati solo questi tre?

GIROTTO. Sì, confermo, però ricordo anche che la frase «è stato un incidente di percorso» per la prima volta la udii da Lazagna. Nell'incontro di Novara la frase «è stato un incidente di percorso» la ricordo benissimo, perché mi colpì; si trattava di due padri di famiglia ammazzati come cani e sentirne parlare in quel modo dal Lazagna mi colpì e fu la prima volta che la sentii pronunciare. Poi questa espressione fu ripresa anche da Moretti quando ci incontrammo.

PRESIDENTE. Lei conferma che la sua impressione fu che in fondo le Brigate rosse erano penetrabili con una certa facilità da infiltrati, visto che lei nel primo incontro con Curcio decide di non portare una ricetrasmittente perché la precauzione minimale che si poteva attendere era una perquisizione, che invece non avvenne?

GIROTTO. Certo. Naturalmente mi rifacevo alle mie esperienze. Noi in America Latina usavamo anche degli *scanner* per vedere se c'erano trasmittenti a onde corte in giro, chi poteva averle addosso, e cose di questo genere. Non portai la trasmittente proprio perché mi aspettavo perlomeno una perquisizione, che non avvenne.

PRESIDENTE. Mi sembra che il giudizio che lei dà sia che le BR erano preoccupate di evitare l'infiltrazione, ma non attrezzate.

GIROTTO. Senz'altro, non attrezzate dal punto di vista della preparazione – mi si passi la parola – professionale.

PRESIDENTE. E lei conferma anche che, per dichiarazione di Curcio, la preparazione militare delle BR in quella fase era scarsa? Infatti lui le dice: noi abbiamo bisogno di uno che ci addestri perché ogni volta che prendiamo in mano una pistola corriamo il rischio di spararci tra i piedi.

GIROTTO. Ricordo che Moretti disse: "siamo così carichi di odio che le nostre pistole sparano da sole". E Curcio aggiunse: "sì, però per il momento ci spariamo sui piedi, abbiamo bisogno di lui".

PRESIDENTE. Per cui l'incarico che le viene dato, che è subito un incarico di vertice, è quello di fare una specie di scuola quadri, cioè di addestramento alla guerriglia urbana?

GIROTTO. Esatto.

PRESIDENTE. Lei ci può anche confermare che la sua idea era quella di sfruttare più a fondo l'infiltrazione, cioè di non far scattare subito la trappola in cui cadono Curcio e Franceschini, ma di penetrare più a fondo l'organizzazione per fare una retata più completa. Ma invece nota una certa fretta da parte dei carabinieri, e insieme una certa preoccupazione di quello che sarebbe potuto avvenire se lei fosse stato messo alla prova di una vera e propria azione militare, benché lei assicurasse ai carabinieri: "se mi trovo, sparo; sfioro e non colpisco".

GIROTTO. Magari cerco anche di non sfiorare. Sì, effettivamente io ho avuto l'impressione che stavano

per finire i preamboli perché di preamboli si trattò: si trattò di tre colloqui che io ebbi con i capi delle Brigate rosse. L'azione vera doveva iniziare là quando io avessi potuto conoscere le basi, i depositi di armi, i finanziatori, i fiancheggiatori, e stavo per assumere un ruolo che mi avrebbe permesso tutto questo. Non lo so, probabilmente di Brigate rosse non si sarebbe più parlato.

PRESIDENTE. Lei racconta che in fondo nell'esperienza dei *tupamaros* poi erano bastati una decina di giorni di repressione a 360 gradi per metterli a terra.

GIROTTO. Sì, in America Latina io ero stato distaccato presso i *tupamaros* proprio perché il partito, e non l'organizzazione a cui appartenevo... Qui dovreste permettermi di farvi capire che differenza c'era. La mia esperienza latino-americana comincia così: io sono un missionario francescano e, come tale, celebro messe, matrimoni, purtroppo troppi funerali di gente anche morta di fame. Lavoro tra i giovani, vivo i drammi di quelle popolazioni, di una Bolivia che era il paese più povero dell'America Latina allora. Questo fino all'agosto del 1971, il giorno 21, in cui mi trovo nella città di La Paz e c'è un colpo di Stato militare. Il generale Hugo Banzer Suarez fa uscire i soldati dalle caserme; vuole abbattere il generale Torres, allora al Governo, perché aveva una politica troppo lassista, lasciava crescere i sindacati, permetteva dimostrazioni di piazza e cose di questo genere. Il generale Banzer fa un colpo di Stato, escono gli operai per le strade a manifestare e l'esercito spara. Io mi trovavo lì, ho visto la gente cadere, bambini, donne, e non me la sono sentita di stare a guardare: ho raccolto un mitra, ho tolto il saio e mi sono unito alla gente che cercava di reagire. Poi sono stato ferito, mi hanno portato via, dopo di che sono fuggito in Cile, assieme a quelli che erano sopravvissuti, e di qui nasce il mio vivere nella resistenza, e di qui nasce la mia espulsione dall'ordine francescano, dolorosissima. Mi fu poi chiesto di dichiararmi pentito di quella scelta, cosa che non mi sentii di fare, per cui fu ineluttabile, e lo capisco. Io rispetto la Chiesa, rispetto l'istituzione che ha preso quella decisione, che ritengo fosse inevitabile, ma comunque non mi pentii e dissi: io ho agito bene in coscienza, Dio sa cosa mi è passato nell'anima in quel momento.

PRESIDENTE. Però queste sono esperienze non nuove nella storia, soprattutto nella storia americana. Diversi gesuiti furono espulsi dal loro ordine quando si ribellarono all'accordo tra Spagna e Portogallo, che consegnava il territorio in cui avevano le missioni al Portogallo, che praticava lo schiavismo. Loro invece restarono e guidarono la resistenza degli indigeni amazzonici.

GIROTTO. Comunque anche costoro furono perseguitati dalla Chiesa istituzionale. Ma non voglio entrare in questi discorsi troppo complicati. Ripeto, io rispetto la Chiesa, ma sono tranquillo in coscienza su quella scelta.

PRESIDENTE. Credo che le domande che le saranno fatte la porteranno a riprendere questo discorso. A questo punto però i carabinieri decidono di fare scattare la trappola, la trappola coinvolge casualmente Franceschini e non Moretti. Lei successivamente a questo fatto incontra un'altra volta Levati, il quale le dice subito di sapere che chi aveva fatto scattare la trappola era stato lei perché nel frattempo all'interno delle Brigate rosse era pervenuto un messaggio in cui si era cercato di salvare Curcio dall'agguato teso dai carabinieri. Questo è obiettivamente rilevante per la nostra Commissione. Lei poi di questo parla con il capitano dei carabinieri con cui aveva il contatto; il capitano dei carabinieri resta turbato e dice che gli uomini che hanno catturato Curcio e Franceschini erano stati informati soltanto in mattinata della vicenda. Però poi aggiunge che avevano avvertito il Ministero dell'interno. Come deduzione logica emergerebbe che da ambienti del Ministero dell'interno era potuto pervenire il messaggio ai brigatisti che aveva consentito a Moretti di salvarsi, poi forse di interrompere la trasmissione e far catturare Curcio e Franceschini. È questa la lettura che si può dare di quel fatto?

GIROTTO. Sì, io effettivamente ebbi un ultimo contatto col dottor Levati che – ricordo – è il personaggio che mi porta da Lazagna e poi favorisce il mio primo contatto con Curcio. Sapevo che era un fiancheggiatore, che quindi non era una persona pericolosa nel senso che mi avrebbe sparato o cose del genere. Gli telefonai, lo sentii spaventatissimo, chiesi di incontrarlo ed egli accettò. L'incontro durò pochi minuti e mi disse che i compagni gli avevano detto che ero stato io. Mi chiese se era vero che ero stato io e gli risposi di sì. In quell'occasione, gli chiesi come facevano ad essere così sicuri, poteva essere stato un incidente, non avevano ancora parlato con Curcio e Franceschini, che erano stati arrestati il giorno prima. Levati mi disse che aveva ricevuto lui, nella propria casa, il 7 settembre, quindi la sera prima dell'arresto che avvenne la mattina dell'8 settembre verso le 10, una telefonata. Levati sente una voce, non dice chi è ma dice che l'indomani Curcio sarebbe stato arrestato a Pinerolo, dice di avvisarlo. Dopo di che, la persona - così mi disse Levati, il giorno dopo l'arresto - riattaccò. Lascio da parte le considerazioni su quello che avrei potuto trovare io a Pinerolo. È comunque andata così. Ne parlo con il capitano Pignero e in un primo momento lo vedo turbato, anche perché mi era sempre stato detto

che lo stesso nucleo di cui faceva parte...

PRESIDENTE. Levati chi avverte?

GIROTTO. Gli chiesi che cosa aveva fatto e lui mi rispose che aveva avvisato subito i compagni, ma non mi dice quali compagni. Il capitano Pignero mi aveva detto che i nominativi dei carabinieri che facevano parte di quel nucleo non erano conosciuti neanche all'interno dell'Arma, almeno così mi disse. Gli stessi carabinieri che avevano partecipato all'operazione dell'arresto il mattino dell'8 settembre a Pinerolo, avevano saputo dell'obiettivo dell'operazione poche ore prima di eseguirla. Un contesto del genere, che addirittura il giorno prima fossero stati avvisati, mi ha turbato, e ho visto che ha turbato anche il capitano. Disse che poi avrebbe verificato, ma con mio stupore, nell'incontro seguente con il capitano, quando ripresi l'argomento (perché mi aspettavo che fosse diventato un argomento di primo piano, da chiarire), gli chiesi se stavano indagando per quella fuga di notizie, perché era un cosa grave. Ricordo che ho ricevuto una risposta vaga, ha lasciato cadere il discorso, non ha voluto approfondire l'argomento, mi ha detto che stavano vedendo.

PRESIDENTE. Il Ministero dell'interno era stato informato? Lei lo ha scritto.

GIROTTO. Lui disse che era stato informato qualcuno al Ministero dell'interno, che lo sapevano lui, il generale Dalla Chiesa e qualcuno al Ministero dell'interno, erano pochissimi a saperlo. Poi tutto questo non viene più ripetuto.

PRESIDENTE. Questo sembrerebbe presupporre un doppio «tradimento». Da un lato, gli apparati di sicurezza informano le Brigate rosse dell'agguato cui Curcio poteva sfuggire; dall'altro, chi riceve la notizia all'interno delle Brigate rosse non informa Curcio. Nel libro lei nota che sarebbe bastata una telefonata per dire che a Pinerolo c'era una bomba e la zona si sarebbe riempita di forze dell'ordine. Curcio avrebbe fiutato la trappola e l'avrebbe schivata.

GIROTTO. Certamente.

PRESIDENTE. Ho letto il suo libro ma i commissari non lo hanno letto, per questo la prego di ripetere le sue considerazioni.

GIROTTO. Questa è la considerazione che io feci sapendo che quell'avviso era arrivato all'interno delle Brigate rosse; lessi poi che non avevano trovato il modo di contattare Curcio, il che mi fece un po' sorridere. Mi risultò incredibile che chi giunse a gestire il sequestro Moro avesse così mancato di fantasia in quel momento da non avere avuto l'idea di incendiare un cassonetto della spazzatura sulla piazza, in modo da far giungere due volanti. I compagni che sapevano di essere in clandestinità avrebbero girato alla larga, non c'è bisogno di incontrare il compagno, si può creare uno stato d'allarme. Una persona che si muove in clandestinità o sa di essere ricercata ha tutti i sensi all'erta e appena percepisce che qualcosa non va come il solito, gira alla larga. Che strano!

MANCA. La sua vita è piena e variopinta. Lei si arruola nella legione straniera nel 1956; la diserta nel 1957; viene condannato per diserzione e, rientrato in Italia, finisce a capo di una banda di rapinatori; viene arrestato; in carcere le viene l'idea di prendere il saio; nel 1963 entra in convento; nel 1969 parte come missionario per la Bolivia; si schiera a fianco della guerriglia boliviana e ci ha fornito anche qualche tratto della sua esperienza. Dopo l'esperienza boliviana, prende contatti con i carabinieri – ci ha anche detto come e attraverso chi – nell'ambito delle indagini condotte da questi sulle nascenti Brigate rosse. Secondo me, tradisce i suoi valori e il suo passato di guerrigliero. Avrà sicuramente avuto valide ragioni ma da quello che io leggo sulla sua vita e da quel poco che ho sentito oggi, ritengo che lei possa darci risposte precise e soprattutto sincere. Quali sono state le ragioni ideologiche, morali o di altra natura che l'hanno portata a tradire il suo passato?

GIROTTO. Mi sembra fuori del tempo parlare di un episodio giovanile di 43 anni fa. Lei mi definisce, non certo di sua iniziativa, con dei termini indicativi, come capo dei rapinatori, dice che mi sono arruolato nella legione straniera. Comunque, sono contento che lei mi dia l'occasione per parlarne perché sono fatti reali da vedersi nelle loro dimensioni reali. A 17 anni mi trovo con una banda di ragazzotti. Allora si usavano i giubbotti di cuoio, i cosiddetti *teddy boys*, si ammiravano Elvis Presley e James Dean. Alle tre di notte, uno di questi ragazzotti finisce le sigarette ma vuole fumare. Si infila dentro la finestra di una tabaccheria, spacca i vetri, viene sorpreso dal padrone e viene caricato di legnate. Scappiamo a gambe levate mentre questo poveretto viene massacrato dal padrone che oltretutto era molto grosso. Questa è la rapina, perché nel codice penale esiste un istituto che si chiama rapina impropria. Questo poveretto – ricordo che si chiamava Mario ed era magrissimo – essendo stato caricato di legnate probabilmente reagì scalciando.

PRESIDENTE. Era il tabaccaio ad essere grosso?

GIROTTO. Sì, signor Presidente. Probabilmente questa reazione fu definita «violenza» e ciò pare che configuri questo istituto strano che si chiama «rapina impropria». Siccome noi eravamo fuori dalla tabaccheria e

facevamo parte del gruppo eravamo i complici di una rapina. Ebbene, mi sono trovato rapinatore perché quel ragazzo aveva voglia di fumare! Per carità, dal punto di vista giuridico non c'è nulla da dire, allora la giustizia era molto più pesante di quanto non lo sia oggi; da qui quella condanna pesantissima e assurda. In ogni caso i fatti si verificarono in questi termini e gli atti sono ancora lì a dimostrarlo se qualcuno vorrà andare a leggerli. Questo fu il mio essere un rapinatore! Ammetto tuttavia di avere avuto una sbandata giovanile, ho fatto parte di questi gruppi di bulletti di quartiere. Prima ero scappato in Francia dove mi avevano arrestato - perché allora c'era l'espatrio clandestino ed era un reato - ed io nel timore di essere messo in prigione alla domanda rivoltami dal gendarme: «Tu veux t'engager dans la légion?» risposi di sì. Questo era dunque il legionario! Ebbene, questo povero diciassettenne che aveva paura di finire in prigione venne preso e mandato in Algeria a Sidi Bel Abbés. Faccio presente che questa mia epica impresa durò tre mesi; in ogni caso fui inserito nella compagnia di addestramento e ero un soldato a tutti gli effetti. Mi misero di guardia alle prigioni e fu in quella occasione che vidi per la prima volta che cosa fosse la tortura.

Lei, senatore Manca, ha usato il termine "tradire", una parola pesante, per quanto mi riguarda avrei usato un termine diverso. Da Sidi Bel Abbés me ne andai su due piedi, scappando dalla caserma e fui catturato da quelli che chiamavano i *fellagà*, i ribelli algerini - perché sia sulle montagne che fuori dalla caserma c'erano loro - che mi aiutarono a tornare a casa.Questo è dunque il legionario, il rapinatore! Tanta sofferenza che è anche alla radice della mia scelta religiosa e sacerdotale. Ho maturato in carcere questa decisione proprio perché vedevo quanto fosse duro non avere nessuno che ti dà una mano e affondare senza riuscire a capire il perché. Questa è la mia storia, rispetto poi ad un giornalismo deteriore che si è da sempre accanito a descrivermi – e continua ancora a farlo adesso – con quei termini così truculenti facendo apparire dei fatterelli come delle cose enormi posso dire che si tratta di un mostro tentacolare con cui ho lottato tanti anni senza riuscire a vincere. Tuttavia, io sono qui, sono Silvano Girotto, non mi sono mai nascosto, mi sono guadagnato da vivere lavorando duramente senza mai cambiare nome e identità. Facevo l'operaio, ripeto, qualche mese dopo l'arresto di Curcio facevo l'operaio in fabbrica dove fui eletto sindacalista dai miei colleghi. Ero nel consiglio di fabbrica dell'Amplisilence di Robassomero a Torino qualche mese dopo tale arresto, mentre i giornalisti inventavano interviste rilasciate da me in Svizzera, interviste che leggevo stando in fabbrica e commentandole con i miei compagni di lavoro che mi dicevano di stare attento.Questa è la mia storia, se andate a vedere il mio libretto di lavoro potete osservare che ho tutti i contributi versati e questo significa che ho lavorato!

PRESIDENTE. Questo aspetto è importante per quanto riguarda un altro profilo che interessa la Commissione. Lei, signor Girotto, venne ascoltato dal dottor Caselli per una testimonianza a futura memoria, però sta affermando - e dichiara anche di essere in grado di provarlo - che lei in realtà è stato sempre reperibile e che non ha mai avuto una seconda identità, né si è mai nascosto. Ebbene, la magistratura italiana dopo quella prima testimonianza a futura memoria rilasciata al dottor Caselli ha più provveduto ad interrogarla? Inoltre, lei è stato sentito come testimone in altri processi che riguardavano le Brigate rosse?

GIROTTO. La storia finisce con una mia deposizione ampia e circostanziata su quanto era avvenuto dinanzi al dottor Caselli e al dottor Caccia ed in presenza degli avvocati difensori di Curcio e di Franceschini, mi riferisco all'avvocato De Giovanni e all'avvocato Giannino Guiso - che ricordo molto bene -. Per iniziativa del dottor Caselli questa deposizione fu considerata a futura memoria, a me sembrò un po' macabro, però i tempi erano quelli! Il dottor Caselli mi disse che la deposizione doveva essere fatta in questa forma e quindi alla presenza degli avvocati e con il contraddittorio, perché mi fece presente...

PRESIDENTE. Che oggi c'era e domani chissà!

GIROTTO. Esatto.

PRESIDENTE. Successivamente l'hanno più interrogata?

GIROTTO. No, non sono stato più interrogato. Dopo mi presentai - parliamo del 1978 - spontaneamente a testimoniare contro le Brigate rosse nel processo di Torino, quel processo in cui non si trovavano giurati, in cui nessuno...

PRESIDENTE. Lei si presentò spontaneamente o fu mandato a chiamare dalla magistratura?

GIROTTO. Mi presentai spontaneamente. In quel periodo ero all'estero perché lavoravo in un cantiere negli Emirati Arabi; ero stato licenziato in tronco. Al momento del processo ai capi storici delle Brigate rosse mi trovavo a Parigi; precedentemente avevo lavorato come elettricista presso la ditta "Costruzioni Maltauro" di Vicenza che stava costruendo un ospedale ad Abu Dabi, nel Golfo Persico. Ricordo che il settimanale "L'Espresso", sull'onda dello scalpore suscitato dal "sequestro Moro" pubblicò la notizia secondo la quale Curcio era stato arrestato per opera di Silvano Girotto che in quel momento – non so come facessero a saperlo – si trovava "tra le sabbie d'Arabia protetto da una ditta che lavora per la NATO". Questo vi fa capire che cosa

sia spesso il giornalismo! Evidentemente dissero che si trattava di una ditta che lavorava per la NATO perché era di Vicenza e in questa città lavorano per la NATO anche le pizzerie! In realtà la "Costruzioni Maltauro" è un'enorme società di costruzioni; va bene, può darsi anche che lavorasse per la NATO, tuttavia questo modo di presentare la faccenda sottolineava ancora una volta che si era in presenza dell'ennesimo complotto quando invece io ero là e che lavoravo duramente.

PRESIDENTE. A quel punto che cosa accadde?

GIROTTO. Accadde che fui licenziato in tronco. Infatti, venni chiamato dal dottor Pesarini, responsabile del cantiere, che mi disse che ero il migliore elettricista del cantiere, poi mi mostrò un telex che veniva da Vicenza in cui il signor Maltauro diceva che dovevo sparire: "fai eclissare l'elettricista", queste erano le testuali parole. Evidentemente lui si vedeva già gambizzato rapito e massacrato dalle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Lei come andò a testimoniare?

GIROTTO. Venni licenziato e mi dettero un biglietto aereo. Feci presente di non poter tornare in Italia in quel momento. Andai quindi a Parigi perché prima di lasciare Abu Dabi avevo preso contatti con le ditte che erano sul luogo - in particolare con una ditta francese con cui poi effettivamente lavorai - per riuscire a trovare altrove un posto di lavoro perché sarebbe stato molto difficile per me trovare un lavoro in Italia considerato che in quel momento tutti i giorni parlavano male di me sui giornali. E così mi ritrovo a Parigi. Mentre sono lì c'è l'epilogo tragico del sequestro Moro. Ricordo che mi trovavo alla Gare de Lyon e lessi il titolo a carattere cubitale di un giornale: "Ils ont osé", hanno osato, dal quale vengo a sapere che era stato ucciso il presidente Moro. Vengo anche a sapere che era in atto il processo a Torino perché alla Gare de Lyon ci sono anche dei giornali italiani. Telefono pertanto ai carabinieri...

PRESIDENTE. Non la vengono a cercare?

GIROTTO. No, anche se magari attraverso i servizi segreti forse sapevano dove mi trovavo. Comunque, telefono ai carabinieri (mi sembra che il numero di telefono fosse 51.53.53), al comando di via Cernaia di Torino presentandomi come Silvano Girotto e chiedendo se ci fosse per caso il capitano Pignero o qualcun altro. Dopo un po' di trambusto, viene al telefono il capitano Pignero che si trovava lì, nell'ufficio di questo nucleo di Dalla Chiesa e al quale dico di trovarmi a Parigi e di aver saputo del processo. Pignero mi dice venire, per cui ho preso l'aereo e sono atterrato a Caselle dove c'erano i carabinieri che mi aspettavano. Ricordo che il dottor Caselli mi fece giungere un ringraziamento; non lo ho mai più visto, ma in quell'occasione i carabinieri mi dissero che Caselli mi salutava e mi ringraziava, perché non se lo aspettavano proprio.

PRESIDENTE. Nella testimonianza a futura memoria a Caselli o nella testimonianza che poi fece in dibattimento a Torino, lei parlò della vicenda della telefonata anonima ricevuta da Levati in cui si diceva che Curcio sarebbe stato catturato a Pinerolo il giorno successivo?

GIROTTO. Il dottor Caselli lo sapeva, ma è un aspetto che non so se sia nei verbali, se sia stato riportato. Infatti non l'ho mai visto scritto.

PRESIDENTE. Vorrei capire se c'è stata mai un'indagine giudiziaria approfondita su aspetti di possibile contiguità tra gli apparati di repressione da un lato, e le Brigate rosse dall'altro; questa zona grigia ambigua che mi sembra di individuare e che mi sembra essere l'aspetto non conosciuto e non indagato fino in fondo.

MANCA. Il signor Girotto deve rispondere alla mia prima domanda.

GIROTTO. Sì, infatti, vorrei terminare, manca ancora qualcosa...

PRESIDENTE. Ci ha già spiegato perché è stato presentato come rapinatore mentre si è trattato di ragazzate e così via, quali sono gli aspetti che mancano?

MANCA. Ho fatto tutto quel quadro per giungere alla domanda. Intanto mi scuso se ho usato parole... La domanda è quali sono le ragioni ideologiche per cui ha tradito i suoi valori.

PRESIDENTE. E cioè perché decide di infiltrarsi nelle Brigate rosse.

GIROTTO. Per quanto riguarda le ragioni ideologiche stavo per spiegare. Ho dovuto fare delle premesse per rendere il tutto più comprensibile. Nella mia esperienza latino-americana, militavo in un partito (sottolineo questa parola perché si trattava del partito che poi dette alla Bolivia un Presidente regolarmente eletto, Jaime Paz Zamora, con il quale fondammo quel partito, nonché un ministro degli esteri e così via) che era tutt'altra cosa rispetto ad un'organizzazione terroristica; anzi, noi combattevamo per conservare il diritto di fare politica, a noi infatti veniva inibito di parlare alla gente, la scelta delle armi era in questo senso. Non potevamo riunirci per parlare di come uscire dalla dittatura, come organizzarsi perché bisognava non perdere la speranza; per il solo fatto di riunirsi per parlare di questi problemi molto spesso arrivavano gli squadroni della morte che uccidevano, soltanto per il reato di parlare di politica. Pertanto, la nostra organizzazione, il nostro partito si arma in questa prospettiva, per conservare il diritto di parlare alla gente: la differenza fondamentale è

che le armi non sono il metodo di insegnamento ma occorrono per difendere un diritto sacrosanto, quello di parlare per riconquistare la democrazia, tanto è vero che il nostro partito ebbe decine di martiri, molti di più che non tra i poliziotti o i membri degli squadroni della morte; infatti ci difendevamo come potevamo, questa era la nostra lotta armata. In questo contesto avevamo come nemici mortali i terroristi perché allora in Bolivia c'era l'ELN (esercito di liberazione nazionale), di radice guevarista, i sopravvissuti del fuoco del Che (che tra l'altro era morto poco prima che io mi recassi in quel paese), che seguivano la via terrorista, cioè l'uso delle armi come metodo di insegnamento: le masse imparano dai fucili, è il fucile lo strumento principale per insegnare alle masse la via della libertà e altre idee del genere. Quindi, usavano l'attentato e l'assalto armato come modi di fare politica (spero di essermi riuscito a spiegare). L'azione di questi terroristi sul territorio dava un pretesto stupendo alla dittatura per schiacciare tutti: noi eravamo continuamente confusi con *los terroristas*, quando questi mettevano una bomba o sparavano ad un poliziotto o ufficiale dell'esercito, la rappresaglia era su tutto ciò che si muoveva e non soltanto sui terroristi. Per noi erano un pericolo costante, erano antagonisti a noi. Io giungo in Italia con questa impostazione e non riesco a credere ai miei occhi quando mi rendo conto che sta nascendo qualcosa del genere in Italia.

PRESIDENTE. Dove il diritto di parlare non era contestato.

GIROTTO. Ne parlai allora con alcuni sopravvissuti *tupamaros* che erano a Lovanio: nessuno poteva credere che in Italia c'era qualcuno che voleva imbarcarsi nella lotta armata, secondo loro nel nostro paese si poteva parlare, scrivere, dire quello che si voleva. Questa dunque era la mia impostazione mentale, questo il mio motivo ideologico.

PRESIDENTE. Mi sembra che alla domanda abbia risposto sufficientemente. Invito il senatore Manca a porre l'altra domanda.

MANCA. Ha mai sentito parlare negli ambienti delle Brigate rosse di addestramento dei brigatisti in Cecoslovacchia?

GIROTTO. In modo diffuso no; però ricordo molto bene, perché sono cose che ti colpiscono, quando fu arrestato Alberto Franceschini, che non avevo mai visto e che capitò a Pinerolo per caso; quando il giorno dopo vedendo Pignero gli chiesi chi era quello con gli occhiali, alto che stava insieme a Curcio, mi rispose che era un certo Franceschini, uno dei capi arrivato il giorno prima da Praga.

MANCA. È l'unica volta che ha sentito parlare di Cecoslovacchia?

GIROTTO. Sì.

MANCA. In base alle sue impressioni e alla sua sensibilità nei riguardi del sequestro Moro cosa pensa di un eventuale ruolo del KGB e dei servizi segreti in generale sulla vicenda Moro?

GIROTTO. Non mi sento francamente all'altezza di rispondere ad una domanda di questo tipo.

MANCA. Lei aveva confidenza con il mondo dei carabinieri?

GIROTTO. Per un breve periodo ben definito.

MANCA. Ci può dire qualcosa dei nuclei speciali del generale Dalla Chiesa, del loro operato nella vicenda Moro e, in particolare, del modo con cui hanno gestito il memoriale Moro?

GIROTTO. Non sono in grado di farlo. Mi sta parlando di fatti cui ho assistito come chiunque di voi. Ho letto i giornali ma non ho elementi. Posso esprimere opinioni da uomo della strada.

MANCA. Nel 1974 quale era l'addestramento operativo militare delle Brigate rosse?

GIROTTO. Scarsissimo era non soltanto l'aspetto militare, minore, ma proprio l'impostazione, la gestione di un'organizzazione clandestina.

PRESIDENTE. A queste domande lei ha già risposto dicendo che la preparazione professionale quanto alla difesa dell'infiltrazione era scarsa; quanto alla preparazione militare Moretti disse: "L'odio di classe che abbiamo dentro arma le nostre pistole e le fa sparare da sole" ma Curcio disse: "Qualche volta, però, ci spariamo sui piedi". Quindi, il grado di preparazione militare delle Brigate rosse che ha conosciuto sembrava scarso, che d'altronde non ha mai visto in azione avendoli incontrati solo tre volte. Quindi, con questa esperienza non rimase sorpreso dall'efficacia militare dell'attacco di via Fani?

GIROTTO. Rimasi molto colpito. Non riconoscevo le Brigate rosse come le avevo viste io. Le mie ovviamente erano solo riflessioni che feci per via Fani e che non sono presenti nella parte scritta che le ho inviato. Si tratta di riflessioni che nascono nell'esperienza.

MANCA. Sinceramente, un'esperienza come la sua in un settore così specifico crea le basi per valutazioni, secondo me, anche attendibili.

GIROTTO. Ho seguito autentici corsi di istruzione sull'organizzazione della lotta clandestina, sulla sopravvivenza in quei contesti. In Cile vi era un modo di apprendere tecniche di lotta clandestina, dagli aspetti

tecnici a quelli della guerra psicologica, della propaganda. Erano corsi gestiti da cubani e da russi. Quindi, potevo valutare tranquillamente; l'efficacia mostrata in via Fani mi lasciò abbastanza esterrefatto non solo perché non riconoscevo quelle Brigate rosse così come le avevo viste io ma non riuscivo neanche ad immaginare come in Italia, pur ammettendo che a quei tempi fossero dei principianti ma poi avessero appreso, si potessero trasformare così facilmente studenti universitari in persone capaci di un'azione commando di quel genere. A differenza dell'America Latina dove esistono più spazi, in Italia è difficile imparare a sparare perché si trova gente ovunque.

PRESIDENTE. Sempre secondo lei non le sembrerebbe sorprendente che dopo di lei i carabinieri non abbiano infiltrato qualcun altro nelle Brigate rosse? Lei è esperto di guerriglia ma anche di controguerriglia.

GIROTTO. Non lo so. Ho letto, come tutti, che ve ne erano altri ma sono cose che ho vissuto dall'esterno. Ritengo comunque che non fosse così facile anche se forse successivamente lo era diventato.

PARDINI. Nel periodo in cui ha agito da infiltrato nelle Brigate rosse aveva la sensazione che vi fossero altri come lei, che vi fosse da parte di altre strutture la possibilità di infiltrare persone all'epoca nelle Brigate rosse? Franceschini ci disse che nella prima fase le Brigate rosse ebbero un'offerta di collaborazione dai servizi segreti israeliani, dal Mossad, e che loro rifiutarono dicendo: "Allora eravamo ragazzi giovani, idealisti e credevamo di poter fare la rivoluzione con le nostre forze. Per di più, il Mossad, Israele apparteneva all'imperialismo, quindi, lo rifiutammo". Ha elementi per dire se a quell'epoca da servizi stranieri, in particolare il Mossad, venne questa offerta? È credibile il rifiuto, viste le condizioni di inefficacia e di inefficienza in cui lei dice erano allora le Brigate rosse? Ha conosciuto Francesco Marra?

GIROTTO. No, non ho conosciuto Francesco Marra. È possibile che abbia letto il suo nome nel corso di questi anni, ma non mi è rimasto impresso. L'immagine della mia azione di infiltrato è che ho bussato alla porta, i brigatisti mi hanno aperto e al posto mio sono entrati i carabinieri; nelle Brigate rosse non ci sono stato proprio, ma ci ho parlato. Nei tre colloqui - perché di questo si tratta - non ho avuto la sensazione di altri infiltrati. Tenderei forse ad escluderlo vedendo come pendevano dalle mie labbra e dalle mie iniziative i carabinieri. Tutto, dal primo all'ultimo passo, il modo, il quando, è stato deciso da me. Nessuno tra i carabinieri era in grado di consigliarmi di fare qualcosa e non potevano fare altro che dirmi di stare attento. Nel vedere quanto i carabinieri dipendessero totalmente da me posso presumere che non ci fossero altri infiltrati ma questa è una mia considerazione.

PRESIDENTE. Nello scritto che ha inviato alla Commissione si capisce che i carabinieri non sanno quasi niente delle Brigate rosse, per lo meno quando parlano con lei, e non hanno neanche l'idea di come infiltrarle. Gli viene chiesto che cosa si sarebbe potuto fare e poi lui rielabora il tutto.

PARDINI. Avrebbero poi rifiutato quest'offerta del Mossad? Erano in condizioni di rifiutare queste collaborazioni qualora fossero state effettivamente proposte?

GIROTTO. In questo caso interviene un aspetto strettamente tecnico che indurrebbe a pensare che da un punto di vista estremamente concreto non erano in grado di rifiutare e che avevano fortemente bisogno di qualcuno che insegnasse loro. Questo da un punto di vista strettamente tecnico. In ordine poi all'eventuale rifiuto delle profferte del Mossad, per il principio del mondo imperialista, penso sia possibile; perché no? Non ho prove ma questo è possibile perché loro non è che fingevano di avere una convinzione ideologica di quel tipo, ce l'avevano davvero ed è questo che ha reso ineluttabile la necessità di fermarli in quel modo; non c'era un ragionamento possibile.

PARDINI. Fu lei che contattò i carabinieri o furono i carabinieri a cercarla per mandarla dalle Brigate rosse?

PRESIDENTE. Il signor Girotto ha già risposto a questa domanda. Sono stati i carabinieri a cercarlo e lo hanno cercato anche a casa della madre.

GIROTTO. Posso riferirmi ancora alla vicenda del "Candido" che ho raccontato prima.

PARDINI. Che idea si è fatto del motivo per cui, in un momento cruciale - come da lei affermato - nel quale si potevano sgominare le Brigate rosse, lei viene "bruciato"? Ritiene verosimile che lei possa essere stato sacrificato perché era stato infiltrato qualcun altro più affidabile ed in grado di continuare il suo lavoro?

GIROTTO. È una domanda a cui non so rispondere.

PARDINI. Quali spiegazioni le hanno fornito i carabinieri?

GIROTTO. La spiegazione formale è stata che a quel punto io rischiavo di commettere dei reati. Avevo preavvisato i carabinieri del fatto che ormai vedevo maturare la possibilità di essere arruolato. Dissi ai carabinieri che da un giorno all'altro mi avrebbero probabilmente chiesto di entrare in clandestinità e di far parte in pieno dell'organizzazione. A quel punto dovevo decidere. Pensai che mi avrebbero potuto mettere una

pistola in mano perché quello era professionale. L'avrei presa; bisognava infatti avere atteggiamenti adeguati. Chiaramente non avrei mai fatto del male a nessuno e se avessero sparato io lo avrei fatto in un'altra direzione ma se mi avessero chiesto di entrare in clandestinità e di entrare a tutti gli effetti in servizio, che cosa avrei dovuto fare? A quella domanda il capitano prese tempo dicendo che avrebbe parlato col generale Dalla Chiesa che io, comunque, non ho mai visto. Mi fu poi detto che preferivano che io non continuassi quell'attività perché avrei finito con "l'inguaiarmi". Io risposi che era sufficiente sapere che io non ero un vero brigatista, anche perché sarebbe passato poco tempo e mi avrebbero poi chiesto di entrare in clandestinità. Sarebbero trascorse forse un paio di settimane.

PRESIDENTE. Se dobbiamo accogliere per vera la spiegazione fornita dai carabinieri, la ragione per cui il signor Girotto fu fatto allontanare risiedeva nel fatto che in un sistema ad azione penale obbligatoria come è il nostro la possibilità di avvalersi dell'agente provocatore è limitata, perché nel momento in cui ci si avvale di un tale agente e poi questo commette un reato non c'è possibilità di esimerlo, soprattutto se il reato è di un certo tipo, come l'uso delle armi.

PARDINI. Lei ha fatto capire tra le righe, a proposito dell'episodio del mancato avvertimento a Curcio e della trappola di Pinerolo, che da parte di chi ha saputo questa notizia c'era stato qualcosa di più di una superficialità nel non mettere in atto le azioni che potevano far nascere in Curcio il dubbio che fosse stata ordita una trappola. Pertanto, è verosimile che Moretti, che poi è sfuggito alla trappola, di fatto non abbia voluto impedirla. Visto il ruolo che Moretti ha avuto nel caso Moro e le modalità con cui ha gestito l'intero periodo dei 55 giorni del sequestro, lei ritiene che lo stesso Moretti che non aveva messo in atto quegli avvertimenti diretti a far scappare Curcio abbia potuto assumere da solo la direzione dell'organizzazione nel momento culmine delle attività delle Brigate rosse e gestire fondamentalmente da solo il rapimento Moro giungendo poi a quella potenza di fuoco, a quella capacità organizzativa di cui lei stesso ha affermato essere rimasto estremamente colpito? Come lega un personaggio che addirittura non riesce a far avvertire Curcio di ciò che stava accadendo alla capacità, intervenuta pochi anni dopo, di condurre l'attacco in via Fani e gestire il rapimento Moro per 55 giorni?

GIROTTO. Mi sembra improbabile che la stessa persona, da sola, abbia potuto fare questo, salvo che si tratti di un *enfant prodige*. Questa è stata una riflessione personale ma comunque ho un chiaro dubbio in merito. Certamente è estremamente complessa la gestione di un'azione di quel genere e di un'organizzazione in grado di sostenerla. Ci vuole una capacità manageriale di prim'ordine.

PARDINI. In un elenco diffuso in un comunicato redatto in realtà da Chicchiarelli, confidente del SISDE, comparve il suo nome insieme a quello di altre persone da eliminare. Che idea si è fatto di tale comunicato e di Chicchiarelli?

GIROTTO. A quando risale questo comunicato?

PRESIDENTE. Per quale motivo il signor Girotto dovrebbe sapere tutto questo?

GIROTTO. Io ho anche sentito annunciare la mia morte.

PARDINI. Vorrei sapere se il signor Girotto si è fatto un'idea del perché il suo nome compariva in un elenco del genere e per quale motivo Chicchiarelli, confidente del SISDE, affiliato alla banda della Magliana, emanò un falso comunicato in cui elencò una serie di nomi tra cui il suo.

GIROTTO. Io non so nemmeno chi è Chicchiarelli.

PRESIDENTE. Probabilmente Chicchiarelli è l'autore, il confezionatore materiale del falso comunicato del lago della Duchessa. Era un falsario d'arte moderna che, secondo una *vulgata*, era vicino alla banda della Magliana e secondo altre letture dell'intera vicenda era ormai più vicino ai carabinieri che spesso lo utilizzavano nel recupero delle opere d'arte rubate.

GIROTTO. Per inquadrare meglio la vicenda le posso raccontare un aneddoto.

PARDINI. Perché a tanti anni dalla sua uscita dalle Brigate rosse, dopo la vicenda Moro e sempre in connessione con tale vicenda, viene fuori il suo nome?

GIROTTO. Probabilmente tutti coloro che avevano qualche interesse ... è credibile una minaccia nei miei confronti in quanto il mio nome è legato ad una sonora sconfitta inflitta alle Brigate rosse, ancora *in nuce* in quel momento. Le posso raccontare che in quel momento lavoravo in un cantiere a Skikda, con una società di Torino, come elettricista e per caso sentii alla radio l'annuncio della mia morte. Qualcuno aveva lanciato un falso comunicato delle Brigate rosse in cui si minacciava un signore di cui non ricordo il nome. Il comunicato terminava sostenendo di aver preso il sottoscritto per farlo fuori. Ero appena tornato a casa dal lavoro, stavo per cenare e ascoltavo la radio italiana. Mi ricordo che telefonai immediatamente a mia madre perché immaginavo il suo spavento e volevo rassicurarla. Di mitomani ce ne sono stati diversi. Il mio nome è stato fatto molte volte,

in tutte le salse.

PRESIDENTE. Vorrei tornare per un attimo a Chicchiarelli scusandomi con il collega Pardini perché la sua domanda era pertinente. Lei conosceva questo Chicchiarelli?

GIROTTO. Il suo nome non mi dice niente.

PRESIDENTE. Chicchiarelli di mestiere faceva il falsario, falsificava i quadri. Non era né un uomo delle Brigate rosse, né sembra che fosse interessato a tali vicende. Il problema è che questo suo nome nell'agenda potrebbe dimostrare o un suo contatto con le BR, vale a dire il suo essere in un'area di fiancheggiamento delle Brigate rosse e quindi una sua lontananza dalla banda della Magliana, oppure che il suo nome lo avessero passato a lui i carabinieri, dal momento che essi certamente avevano il suo numero di telefono.

GIROTTO. In che anno si situa questa vicenda?

PRESIDENTE. Nel 1979-1980.

GIROTTO. Non vedevo i carabinieri ormai da anni. Già nel 1974 era tutto finito. Non abbiamo continuato a flirtare. È vero che i carabinieri sanno sempre dove trovarti però...

PARDINI. Lei però da Parigi chiama...

GIROTTO. Il numero ce lo avevo ma era un caso particolare. Il numero ce lo avevo in mente, si tratta di un numero che ricorderò finché vivo. 51 53 53, anche se sono vent'anni che con quelli io non parlo. Non è niente più di questo. Non saprei spiegare come questo Chicchiarelli avesse il mio nome, forse per dare maggiore credibilità.

MANTICA. Mi sento in imbarazzo per due ordini di motivi. In primo luogo perché faccio parte di quella forza politica che ha avuto due morti per un incidente di percorso e questa cosa mi ha molto agitato. In secondo luogo, perché la sua è una vicenda molto complicata e quindi è difficile cominciare a porle delle domande.

Lei ci dice che sul settimanale "Il Candido" appare una sua foto. In base a questa prima pagina del settimanale il capitano Pignero la viene a trovare. Inoltre, lei ci dice che Pisanò da Omegna sapeva qualcosa. Questo innanzi tutto vuol dire che Pisanò sapeva che lei era tornato già da qualche tempo e quindi che la seguiva attentamente. Il fatto che i carabinieri sappiano che lei esiste e che è tornato dal Sud America da questa ricostruzione sembra che lo sappiano da Pisanò. Il capitano Pignero poteva venire da lei quando voleva, secondo me, ma il fatto che venga con il giornale introduce un dubbio in quanto è come se Pisanò fosse in accordo con qualcuno, magari del Ministero dell'interno, affari riservati, servizi segreti o carabinieri. Sembra che si usi questo giornale come scusa per consentire al capitano Pignero di venirla a trovare. Non riesco a trovare un'altra ragione per cui un capitano dei nuclei di Dalla Chiesa debba usare un settimanale venduto in edicola per avvicinare una persona che si vuole infiltrare nelle Brigate rosse. Mi sembra una vicenda strana. Poi, ad un certo punto, lei parla con Pignero, decide di collaborare, perché odia *los terroristas,* e si mette in contatto con Levati. Io personalmente non saprei come trovare questo dottor Enrico Levati. In che modo lei riesce a mettersi in contatto con lui? Questo vuol dire che in quest'acqua in cui navigavano i pesci delle Brigate rosse ci nuotava in qualche modo pure lei. Il dottor Enrico Levati sta a Novara, lei è di Omegna o di Ivrea per cui vorrei capire come è entrato in contatto con questa persona, tra l'altro, la persona giusta perché è il primo elemento di contatto. Non credo che glielo dica il capitano Pignero che il dottor Levati è dell'ambiente intorno alle Brigate rosse. Lei come arriva a Levati? Come vive il fatto di vedere la sua foto su un giornale? Tra l'altro, ero convinto che già si parlasse di lei come di «Frate mitra» invece lei mi ricorda che in quella foto lei era in abito talare mentre diceva messa. Mi sembra un passaggio importante, come lei può immaginare. I carabinieri la avvicinano, Pisanò sembrerebbe coinvolto in questo avvicinamento, secondo la sua ricostruzione, e poi lei contatta Levati. Può essere più preciso?

GIROTTO. Certamente. Il contatto con Levati avviene in questo modo. Come ho già detto, avevo lavorato ad Omegna in molti circoli giovanili e quindi ero conosciuto. Il fatto che si sapesse che ero rientrato era cosa nota a tutti. È una notizia comparsa anche sui giornali. Sono stato anche intervistato dalla "Gazzetta del Popolo" da un giornalista che mi ha scovato a casa e che ha scritto su di me un articolo con relativa foto. Non era un fatto segreto che io fossi rientrato.

MANTICA. Quindi, la notizia del suo rientro non viene data solo dal giornale "Il Candido".

GIROTTO. Del mio rientro in Italia sicuramente no. La differenza è che secondo «Il Candido» io posso salvare Sossi. Ero conosciuto ad Omegna e molti sapevano che ero lì. Conoscevo molti giovani e i primi nuclei brigatisti sono nati nella zona intorno a Borgomanero. Ho iniziato a sentire che aria tirava sull'argomento Brigate rosse proprio grazie a questi giovani di Omegna e dintorni, giovani che conoscevo da sempre. Tra l'altro, alcuni di questi ragazzi mi avevano aiutato mandandomi dei fondi in Bolivia per costruire una scuola, una strada. Era un rapporto che esisteva da sempre. Io cominciai a chiedere notizie sulle Brigate rosse, di che cosa

si trattava e loro stessi mi rivelarono che c'era qualcuno che ne sapeva qualcosa, un medico, agganciandomi quindi a Levati. Io non sapevo neanche chi fosse questo Levati prima ed è attraverso questi ragazzi che finisco per conoscerlo, tanto è vero che quando avviene l'arresto di alcuni di questi ragazzi, che ne escono comunque puliti, era perché i carabinieri, su mia richiesta, seguivano ogni passo e quindi hanno seguito anche questi miei primi passi. Sono anche andato a Milano presso la sede di «Lotta Continua» a parlare con un certo Paolo Hutter che era stato rifugiato con me nell'ambasciata di Santiago, per sentire che aria tirava, per fare quattro chiacchiere. Secondo me da quelle parti di lotta armata proprio non se ne parlava. Questo voglio dirlo soltanto per far capire che non sono andato direttamente da Levati. Il capitano non poteva venire con l'intenzione di infiltrarmi perché avrebbe dovuto presumere che io potessi essere un tipo disponibile. Egli invece si stupì enormemente del fatto che io abitassi in una casa in cui il mio nome era scritto sulla porta. Penso che l'immagine che i carabinieri avevano di me fosse completamente diversa, vale a dire di un tipo che sicuramente doveva essere immischiato in faccende terroristiche. Qualcosa della mia storia conoscevano. Non escludo che conoscessero anche cose avvenute in Cile, in Bolivia, perché i carabinieri con gli americani si parleranno anche. Quindi, l'immagine che potevano avere di me i carabinieri era tutt'altra, non certo di uno che poteva collaborare. Tant'è vero che ricordo lo stupore di questo capitano che vede il nome sulla porta.

MANTICA. Diciamo che il capitano viene a trovarla per sapere se è vero che c'è...

GIROTTO. No, viene per sapere che cosa ne penso. I carabinieri ti potevano trovare quando volevano: può darsi, ma non è mica tanto vero. I carabinieri telefonano a mio fratello Sergio, ufficiale dell'aeronautica, che viveva a casa di mia madre (io non vivevo da mia madre), questo capitano parla con mio fratello e gli dice: "lei è un ufficiale, sono un ufficiale anche io, dovrebbe aiutarmi a trovare suo fratello". Mio fratello Sergio mi chiama mi dice che c'è un carabiniere che mi cerca e io gli dico di farlo venire. Tutto qui.

MANTICA. Lei incontra l'avvocato Lazagna che, nella storia o nella cronaca di questa vicende, ha un ruolo, collegato ai GAP, a Feltrinelli, eccetera. È vero che Lazagna le chiede se conosce un certo Pineiro del servizio cubano?

GIROTTO. Non ricordo.

MANTICA. Perché in una nota del SID del dicembre 1974 (e non è un dato segreto, è una nota allegata agli atti del processo GAP – Feltrinelli – Brigate rosse) si parla anche di lei e si dice che l'avvocato Lazagna Giovan Battista le chiede, probabilmente per indagare se è vera la storia che lei racconta del Sud America, eccetera, se ha avuto modo di conoscere questo Pineiro, che corrisponderebbe al nome Pedro Luis Pineiro Eirin, che era il direttore del direttorato generale informazioni cubano, cioè uno dei capi dei servizi segreti cubani, che si legherebbe peraltro con quello che lei ci ha raccontato dell'addestramento avuto. Lei non si ricorda se Lazagna le chiede qualcosa per avere conferma?

GIROTTO. Non lo ricordo. Mi avrebbe stupito che Lazagna parlasse di Pineiro.

MANTICA. È vero che Lazagna le confida che il partito armato ha parecchi amici anche fra i magistrati e le parla di Ciro De Vincenzo, che era allora il giudice istruttore di Milano che seguiva le indagini sulle Brigate rosse?

GIROTTO. Non Lazagna. Il nome di quel magistrato viene fuori da Levati, il quale dice: è un compagno. Solo questo apprezzamento, tutto lì.

MANTICA. Comunque il nome viene fatto.

GIROTTO. Sì, viene fatto da Levati, che poi era stato scarcerato, perché Levati era stato implicato nel primo sorgere delle Brigate rosse a Borgomanero e c'era stata una retata, un certo Pisetta, cose di questo genere. Io ero in Sud America a quel tempo, l'ho saputo dopo di questa ricostruzione. Era stato anche arrestato ed era stato poi messo fuori da questo magistrato e l'apprezzamento che ne faceva Levati era appunto che era un compagno, tutto qua.

PRESIDENTE. Ma Lazagna le dice che secondo informazioni degli affari riservati lei già risultava come un possibile capo delle BR?

GIROTTO. Non ricordo.

PRESIDENTE. Però lei dice questo a Caselli quando la interroga.

GIROTTO. Può darsi anche questo, ma in questo momento io non ricordo una cosa del genere: non mi chieda di ricordare dopo 30 anni ogni dettaglio.

PRESIDENTE. Io ho notato qualche discrasia tra il racconto che lei fa del suo incontro con Lazagna per come lo riporta Caselli, e come invece stava in quel libro di prossima edizione.

GIROTTO. Dovrei vedere qual è la discrasia.

PARDINI. Lei dice che subisce un esame per poter entrare nelle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Lazagna, da quello che lei riferisce a Caselli, sembrerebbe averle detto che questa valutazione dell'ufficio affari riservati era nota a lui ed era quello che aveva spinto Pisanò a scrivere l'articolo sul "Candido". Poi verificheremo se è vero o non è vero che ha detto così a Caselli. Lei non ricorda?

GIROTTO. No, non ricordo.

PRESIDENTE. Quindi lei conferma la versione che ha dato oggi?

GIROTTO. Sì, nella misura in cui comunque si concilia con quell'altra, nel senso che l'altra era immediata, di allora, quindi può darsi che ci siano anche cose di questo genere. Ma, intendiamoci, stiamo parlando di ricordi di 25 anni fa.

MANTICA. Lei prima dell'arresto di Curcio e Franceschini concordò mai con i carabinieri di Dalla Chiesa qualche compenso di natura economica?

GIROTTO. No.

MANTICA. In questo appunto del SID, che è sempre allegato al processo GAP-Feltrinelli-Brigate rosse, datato 15 luglio 1974 c'è scritto che: La sera del 9 luglio 1974 la "fonte" in argomento – opportunamente indottrinata tramite l'ufficiale del nucleo speciale che la contatta – si è recata a Pavia all'appuntamento sollecitato a mezzo del noto biglietto-invito. Nel luogo convenuto ha trovato ad attenderlo una persona non conosciuta", che poi si scopre essere il Levati a Pavia. E aggiunge: "La fonte" in questione in questi giorni è tornata a prospettare gravi difficoltà economiche, in quanto anche a causa dei frequenti impegni conseguenti all'attività in argomento non è in grado di dedicarsi con la necessaria fermezza ad attività lavorative. Pur dimostrando riconoscenza per i cospicui aiuti finora riconosciuti – è recente il saldo da parte dell'Arma territoriale di tutte le spese di ricovero in clinica privata della consorte per una laboriosa maternità, ammontanti a circa 1 milione di lire – per continuare a dedicarsi a tempo pieno a quanto da noi richiesto pretende una remunerazione di almeno lire 300.000 mensili. A tale proposito il Comandante del Nucleo speciale, rappresentando l'assoluta impossibilità di provvedere in proprio a tale ulteriore onere, ha chiesto allo scrivente" – che è il SID – "l'intervento del nostro Ente per soddisfare la richiesta. Si rappresenta pertanto, la opportunità - avvalorata dal crescente impegno dimostrato dalla "fonte" e dagli apprezzabili risultati finora conseguiti dalla stessa - di aderire intervenendo almeno in parte, nella misura di lire 200.000 mensili, per un prevedibile periodo di almeno 6 mesi". Questo documento del SID è da ritenersi falso?

GIROTTO. Le giuro che era un po' che mi aspettavo una cosa del genere; mi stupiva che non si parlasse di questo. Quello che posso dirle con molta pacatezza, visto che ne ho viste e sentite tante e tali sul mio conto, è che se ci si fosse presa la briga di vedere come andò dopo, si sarebbe capito come stavano le cose. Lo sa cosa facevo io subito dopo l'arresto dei brigatisti? Io vendevo lacche per capelli dai parrucchieri a Torino per vivere; la ditta si chiamava Veruscka Paplova. Poi feci l'operaio a 190.000 lire al mese. Se comunque c'è stato un giro di soldi, ne prendo atto, il fatto è che quei soldi non sono arrivati in tasca mia.

MANTICA. Mi pare, quindi, di aver capito che lei diventa quasi un professionista della guerra rivoluzionaria nei paesi latino-americani, dove lei ha una vita abbastanza complicata. Credo che lei si ricordi chi fosse Monica Hertl.

GIROTTO. Altro che! L'ho anche incontrata.

MANTICA. Era una guerrigliera tedesca, tra l'altro mi dicono che fosse molto bella, che viveva in Bolivia. Monica Hertl uccide ad Amburgo il console boliviano Coco Quintanilla, l'uomo che aveva fatto uccidere Che Guevara, con la *colt* di Feltrinelli.

GIROTTO. Aveva come trofeo l'M1 del Che.

MANTICA. Da un libro scritto da Maurizio Chierici non è difficile capire che Monica Hertl è stata assassinata dagli squadroni della morte.

GIROTTO. Questo è vero, io ero a La Paz quando è successo.

MANTICA. Lei faceva parte del MIR che l'aveva condannato a morte perché parecchi militanti e dirigenti erano morti durante scontri a fuoco in case da cui era uscito da poco.

GIROTTO. Se lei sarà così cortese da dirmi come posso fare, le farò recapitare la biografia dell'attuale presidente Samora, in cui si parla di me come di un grande compagno, di uno che ha favorito la sua vita clandestina. Mi scusi, ma non prenda il libro di Chierici come un testo di riferimento.

MANTICA. Sto facendo delle considerazioni per arrivare alla domanda finale perché il suo personaggio è molto complicato e va inquadrato in quei tempi. Oggi è difficile capire il 1966 o il 1968.

GIROTTO. È vero.

MANTICA. Lei ritorna in Italia con un'esperienza dura acquisita in paesi in cui il senso della vita è molto più limitato rispetto al nostro. Ci sono gli squadroni della morte, chi fa politica si difende con le armi, ci sono

terroristi. Lei ha una grande esperienza perché si rende conto che tutto questo sta in piedi se attorno vi è una zona grigia che in qualche modo difende e protegge le forze rivoluzionarie. Vorrei che lei ci spiegasse un'affermazione contenuta nell'intervista che ha rilasciato al "Sole delle Alpi", perché è di grande valenza politica. Vorrei capire se è una sua riflessione. Il 22 maggio 1999 rilascia un'intervista al giornalista Dimitri Buffa che le chiede: "Oggi lei si porta la nomea dell'infame, come mai?". Lei risponde: "Questa è la circostanza più inspiegabile. Mi hanno usato e gettato, non hanno apprezzato la mia onestà intellettuale nel fare un'azione che pochi avrebbero avuto il coraggio di fare. La verità è che fra le istituzioni, come nel Partito comunista dell'epoca, c'erano tanti amichetti di questi signori e si preferì farmi passare come un agente provocatore, pagato chi sa da chi, mentre erano alcuni di loro a non raccontarmela giusta. Lei sa che ho sempre vissuto con il mio nome e cognome". L'intervista poi prosegue. Vorrei capire se il passaggio che ho letto è un suo sfogo al giornalista o se invece la sua esperienza *post* Brigate rosse dal 1974 in poi le fa dire queste cose, avendo lei qualche prova. È una tesi, certamente non condivisa da tutti in questa Commissione, che ci fossero legami, non terroristici o d'armi, ma culturali, d'omertà per l'appartenenza alla stessa area ideologica, fra le Brigate rosse e, come ha detto lei, «le istituzioni come nel Partito comunista dell'epoca, dove c'erano tanti amichetti di questi signori». Lei prima ha citato il settimanale l'Espresso, che molte volte si trova nelle vicende legate alle Brigate rosse, come uno di quelli che più accanitamente si è mosso contro di lei.

GIROTTO. Ho fatto quest'affermazione all'unico giornalista che ha riportato veramente quello che ho detto io. Quell'aria favorevole non era soltanto nel Partito comunista. Quanti hanno vissuto quei tempi, ricordano che quest'aria di condiscendenza, che in alcuni casi arrivava al corteggiamento, e di enorme indulgenza che circondava le Brigate rosse, non solo agli inizi, ma anche posteriormente, non era soltanto del Partito comunista. Nell'area della Sinistra c'era una condiscendenza generalizzata che veniva assorbita da una stampa asservita che, come sempre, prima di scrivere guarda che aria tira. Gianpaolo Pansa, al riguardo, ha scritto che sul blasone di certi giornalisti dovrebbe esserci scritto "tengo famiglia". Dappertutto si respirava quel clima. Va detto però che contro di me ci si accanì. D'altronde, anche le parole che sono state usate stasera, non con cattiveria, ma perché parevano le più adatte, sono state molto pesanti, ed anche nelle interrogazioni di vari parlamentari, che avevano, come voi, solo il desiderio di conoscere la verità, sono stati usati termini come tradimento, infiltrato, traditore. Vi ricordate di Guido Rossa? Ha fatto arrestare ed incarcerare un brigatista. È stato ucciso ed è stato giustamente celebrato come un eroe. Nessuno l'ha chiamato traditore o spione. Perché? La differenza sta nel fatto che io non ho mai avuto *sponsors* politici, non avevo tessere in tasca, ero massacrabile a piacimento senza possibilità di difendermi. Ancora adesso c'è condiscendenza quando si parla delle Brigate rosse e quando si citano "quelle" Brigate rosse, c'è ancora una sorta di rispetto, un certo riconoscimento che erano una specie di Robin Hood. Questo l'ho sempre rifiutato.

PRESIDENTE. Capisco la sua spiegazione che era già chiara nell'articolo che il collega Mantica ha citato. Da quel documento, sembra che a questa sua diffamazione contribuiscano anche i carabinieri. Come giustifica questa convergenza? Capisco quella sinistra per cui i brigatisti rossi erano dei Robin Hood, mentre lei era il cattivo sceriffo che aveva fatto catturare Robin Hood e tutto quello che segue. Ma perché l'apparato di *intelligence* militare fa questo?

GIROTTO. Voi mi chiedete perché l'apparato di *intelligence* militare compie un passo ma nel nostro paese nessuno riesce a dare questa risposta.

MANTICA. In lei, ma anche in tutti noi, c'è lo stupore sull'attività militare delle Brigate rosse. Lei ci dice che nel 1974 si sparavano nei piedi, qualcuno ha raccontato che non ha mai sparato con le armi. Tenendo conto che con il Sud America avevano rapporti anche alcune formazioni terroristiche italiane (Feltrinelli, un certo dottore che fu anche mio vicino di casa che con l'amante si recava in Venezuela portando con sé 300 milioni). Ebbene, lei che ha vissuto questa situazione sentì parlare di rapporti tra i *tupamaros* o il movimento della Izquierda rivoluzionaria e aree antagoniste di sinistra italiane?

GIROTTO. No.

DOLAZZA. Signor Girotto, vorrei sottoporle alcune osservazioni rispetto alle quali vorrei mi rispondesse semplicemente in maniera affermativa o negativa. Rispetto alla sua attività in Sud America lei ha specificato che quella che svolgeva era una azione armata finalizzata alla preservazione e alla difesa di una certa ideologia ed ha aggiunto che si trovava in contrapposizione con una rivolta armata atta all'azione di forza, all'attacco, all'attentato o all'uccisione a sangue freddo di determinati rappresentanti politici. Lei ha altresì dichiarato di essersi rifugiato in ambasciata e di essere ritornato in Italia a Torino piuttosto che a Milano...

GIROTTO. A Roma.

DOLAZZA. A questo punto si inseriscono i carabinieri che andarono a chiedere a suo fratello dove lei si

trovasse quando invece sarebbe bastato effettuare un censimento presso il Comune per trovare il suo indirizzo e il contratto del gas o della luce; al riguardo, quindi, si osserva una certa inefficienza operativa oppure una mancanza di esperienza, in questo ambito. Riguardo alla situazione in Sud America lei ha prospettato che facesse maggiormente comodo al regime dittatoriale avere una forma rivoluzionaria violenta e d'attacco rispetto all'azione portata avanti da quelli come voi che invece avevate scelto una forma rivoluzionaria politica - cioè di acquisizione di una coscienza politica - proprio per giustificare poi l'azione di forza repressiva. Nell'esame di tutta la situazione e per ciò che attiene alla sua esperienza è possibile che la stessa filosofia fosse in atto nello Stato italiano? Mi riferisco cioè alla possibilità che una azione di brigatisti violenti giustificasse una repressione di Stato. Ebbene, a qualcuno poteva far comodo questo gioco stante la situazione che vi era in Italia?

GIROTTO. Questa considerazione è stato uno dei motivi che mi hanno spinto ad assumere un atteggiamento di inimicizia militante nei confronti di questa organizzazione. Che questa eventualità fosse possibile è certo, che poi sia stato davvero così non posso dirlo, non lo so. Il meccanismo era quello ed è sempre stato quello, e non solo in Sud America. Ripeto, fanno comodo certe cose.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Dolazza visto che ci ha condotto al nucleo di due risposte che mi aspettavo e che invece lei, signor Girotto non mi ha dato. A suo avviso non potrebbe dipendere da questo aspetto il fatto che innanzitutto i risultati della sua infiltrazione...

DOLAZZA. Scusi, signor Presidente, lei mi sta «gambizzando» rispetto ad alcune questioni che vorrei esaminare con calma. Seconda domanda: nella prima occasione di contatto con i brigatisti lei ha incontrato l'avvocato e il dottore; nella seconda ha visto Curcio, ma accompagnato da chi? Quando incontrò Moretti?

GIROTTO. Incontrai Moretti nella seconda occasione. Ricordo che al primo incontro erano presenti Curcio e uno che guidava la macchina ma che restò in auto senza dire una parola; al secondo incontro era presente Moretti.

DOLAZZA. Effettuerò un ragionamento sul quale vorrei il suo parere. Ritengo che il livello di comprensione e che l'apprendimento di una persona sia proporzionale allo stimolo a cui viene sottoposta; lei seguì dei corsi in Sud America con addestratori specializzati che le insegnarono l'ABC del terrorismo e della guerriglia o, per lo meno, di quelle arti atte a preservare e conservare la sua vita che nella situazione in cui si trovò poi ad operare era veramente in gioco. Ebbene, ritengo che la sua velocità di apprendimento sia stata davvero eccezionale e che lei abbia imparato; in base quindi all'esperienza acquisita ritengo che lei riesca a distinguere le persone ed il loro futuro, ci sono infatti delle caratteristiche che anche solo parlando si riesce a comprendere negli individui e magari si riesce a capire se un soggetto sarà o meno disposto a sparare. Ebbene, da questo punto di vista a suo avviso quali erano le differenze sostanziali tra Moretti e Curcio? Ripeto, per quanto riguarda il livello politico e di gestione e in merito all'aspetto operativo quali differenze vi erano tra i due?

GIROTTO. Curcio era un uomo più politico, con una carica umana diversa e con un carisma notevole. Era quindi un personaggio che, pur nella decisione fanatica di procedere per quella strada, rimaneva comunque più umano dell'altro.

DOLAZZA. Si trattava quindi di un *leader* intellettuale?

GIROTTO. Sì, più marcatamente intellettuale. Moretti era invece un fanatico che pensava soprattutto all'aspetto militare; di analisi politica ne faceva poca ed inoltre parlava per *slogan*dichiarando che era ora di finirla e che era il momento di iniziare la guerra generalizzata e di elevare il livello dello scontro di classe; quindi utilizzava una fraseologia di questo tipo.

DOLAZZA. Lei ha specificato che fin dai suoi primi passi è stato seguito e che quindi esistono i filmati e le foto e che dopo il primo incontro sono state effettuate le intercettazioni. In realtà, tuttavia, non risulta agli atti la quantità di foto a cui lei fa riferimento che secondo le sue parole dovrebbero essere dei pacchi. Mi sembra, tra l'altro, che qualche foto l'abbia vista.

GIROTTO. L'ho vista pubblicata sul settimanale "l'Espresso" nel 1991 o forse nel 1992.

DOLAZZA. Non comprendo per quale motivo esistono le fotografie di Curcio che lo ritraggono mentre parla con lei e non si trovino invece le foto del suo incontro con Moretti. La situazione, il luogo di incontro erano diversi? Moretti forse non è uscito in strada con lei?

GIROTTO. Il luogo dell'appuntamento era lo stesso, di diverso ci fu soltanto che nella prima occasione ci incontrammo in un prato e nella seconda anche se sempre a Pinerolo e davanti alla stazione – il luogo di incontro è stato sempre quello – in una trattoria.

DOLAZZA. Lei non si è chiesto perché le foto che la ritraggono nell'incontro con Moretti non siano mai comparse?

GIROTTO. Non sapevo neanche che non ci fossero e mi stupisce.

PRESIDENTE. Abbiamo acquisito le foto e non ce ne è nessuna che la ritragga con Moretti, il che sembrerebbe smentire una storia raccontataci da Franceschini.

GIROTTO. Non so dire perché, forse le hanno perse...

DOLAZZA. Dubito che l'Arma dei carabinieri abbia perso qualche cosa.

PRESIDENTE. A riguardo il signor Girotto forse ha da dirci qualche cosa di importante. Sembra, infatti, che quando incontrò Mario Moretti non le venne detto quale fosse il suo nome. Chi le dice quindi che si trattava di Mario Moretti?

GIROTTO. Lo venni a sapere dopo, non ricordo neanche più in che modo. Successivamente credo che me lo abbiano detto i carabinieri.

PRESIDENTE. Glielo disse Pignero?

GIROTTO. Sì.

PRESIDENTE. Quindi la personalità di Moretti era nota?

GIROTTO. Sì, i carabinieri mi dissero di stare attento perché Moretti era ancora in circolazione.

DOLAZZA. Se oggi si vuole addestrare del personale al cosiddetto "tiro mobile", "tiro veloce" esistono dei poligoni specializzati a Brescia. In quel periodo gli unici poligoni specializzati per il tiro mobile erano riservati solamente ai servizi speciali e all'Arma dei carabinieri. Ammesso e non concesso che tutte le persone che hanno partecipato all'operazione del sequestro Moro abbiano svolto un addestramento all'estero per l'uso dell'arma da fuoco e considerato l'utilizzo che è stato fatto delle armi in quella occasione in cui è stato colpito un uomo della scorta mentre saltava fuori dalla macchina, operazione per cui occorre certamente una persona che abbia una certa velocità di tiro, lei pensa che tra quando li ha incontrati e quando è avvenuto il fatto ci siano stati tempi tecnici per mandare una o più persone in un centro di addestramento e farle uscire con un addestramento del genere? Le chiedo questo alla luce della sua esperienza di guerriglia.

GIROTTO. Non è soltanto questione di mandare una persona in un centro di addestramento e insegnargli come si spara.

DOLAZZA. Non mi soffermo sul fatto che sparare ad un uomo è sicuramente difficile (si dice che è più difficile sparare al primo e poi agli altri è più facile). Impiegare gente in un intervento di fuoco come è stato fatto richiede, a suo avviso, una preparazione tecnica?

GIROTTO. Sicuramente una preparazione tecnica notevole, ma non è soltanto un fatto di poligono di tiro, ma anche di dominio dei nervi, di tempistica, di saper rispettare le fasi e i ruoli, direi che la questione poligono è quella meno rilevante.

DOLAZZA. Sto parlando di poligono su bersagli, ci sono appositi poligoni con bersagli mobili nei quali si possono ricreare determinate situazioni.

GIROTTO. Ma non si tratta solo di questo perché sparare ad un bersaglio non è la stessa cosa che sparare in via Fani.

DOLAZZA. Rispetto alle persone che ha conosciuto, dotate di fanatismo, ideologia e così via, lei ritiene plausibile che quelle stesse persone in un arco così breve di tempo possano aver raggiunto un addestramento del genere?

GIROTTO. Come mi pare di aver già affermato, è uno dei motivi di perplessità. Non riconoscevo nell'azione di via Fani quelle Brigate rosse e non posso rendermi conto di come abbiano potuto fare un salto di qualità così grande.

DOLAZZA. Le chiedo una risposta affermativa o negativa ad una mia ipotesi, che è una mia elucubrazione mentale. Ammesso e non concesso che, se fosse rimasto un Curcio a dirigere le Brigate rosse, determinate azioni non si sarebbero potute fare e non si sarebbero potute provocare determinate reazioni, il fatto che ci fosse Moretti, e Curcio fosse "ingabbiato", cioè messo in prigione, poteva consentire a forze che facevano parte dello Stato di creare quanto ho prima detto, cioè una forza di fuoco per giustificare determinate repressioni ed azioni? Se fosse rimasto Curcio a dirigere le Brigate rosse, l'azione da parte delle forze dello Stato sarebbe stata più difficile o sarebbe stata uguale?

GIROTTO. Se posso immaginare cosa sarebbero state le Brigate rosse con Curcio anziché con Moretti, probabilmente forse avrebbero ucciso di meno ma sostanzialmente la virulenza sarebbe aumentata comunque, perché non è che Curcio fosse il pacifista della situazione.

DOLAZZA. Forse la linea ideologica sarebbe stata diversa.

PRESIDENTE. Nella logica del senatore Dolazza nel porre le domande, che mi sembra di capire, mi sono fatto portare il fascicolo. Al rapporto di polizia giudiziaria che segue la cattura di Curcio e Franceschini sono allegate soltanto fotografie dell'incontro di quel giorno: ci sono Curcio, Franceschini e Girotto. Inoltre,

dall'interrogatorio di Franceschini si comprende che carabinieri che lo hanno preso non sapevano chi fosse e avevano dubbi se stavano facendo bene o male; decisero che comunque stavano facendo bene perché era con Curcio e aveva documenti falsi. Ma, a quel rapporto giudiziario, non vengono allegate fotografie ne' del primo incontro tra Girotto e Curcio ne' del secondo, tra Girotto, Curcio e Moretti, benché da quanto ci ha detto la personalità di Moretti fosse nota ai carabinieri.

DOLAZZA. Esatto. Quello che mi lascia perplesso di tutta questa operazione è che, secondo il mio punto di vista, è stato fatto un gioco su di lei e sui suoi precedenti e, sempre a mio avviso, sapevano perfettamente che lei, se lasciato libero, non sarebbe mai stato parte delle Brigate rosse. Forse sbaglio, ma lei può essere stato usato prima di tutto per fare un avvicendamento ai vertici delle Brigate rosse e, in secondo luogo, per accreditare, forse, la persona che il 7 sera ha telefonato, come persona degna di fiducia. Questo anche alla luce del disinteresse dei carabinieri su di lei, della dichiarazione che le hanno fatto fare a futura memoria: ciò vuol dire che le sue probabilità di sopravvivenza erano sotto zero (a parte il fatto che lo ritengo estremamente scorretto pensando a quello che fanno adesso con i pentiti ai quali danno 2 miliardi e mezzo per comprarsi un agriturismo). Vorrei capire se ha mai avuto l'impressione di essere stato usato per vicende che andavano a sconfiggere le Brigate rosse, ma in realtà forse era solo un settore di queste che interessava.

GIROTTO. Più che arrivare a definire così chiaramente, di tutta questa faccenda mi è rimasto un dubbio di fondo e la rabbia di non aver capito bene cosa era successo e come mai. Quella sensazione che non mi avessero detto tutto e che qualcosa si fosse giocato sulla mia testa è rimasta tale, ma non ho elementi per precisarla e affermare che lo hanno fatto perché volevano togliere di mezzo una parte a favore di un'altra.

DOLAZZA. Mi limito a cercare di capire per quale motivo. È come per molte cose che avvengono in Italia: da un lato, certe volte si trova un'egregia efficienza, una precisione operativa che sciocca, dall'altro, ci sono delle negligenze e dei vuoti che non si comprendono.

PRESIDENTE. Nella scorsa legislatura la valutazione a cui giungevo nella mia proposta di relazione, che riprendeva i contributi del professor Galli, era che nei confronti delle Brigate rosse la repressione seguì la logica dello *stop and go*. In qualche modo bisognava tenerli a freno ma non andare fino in fondo ed eliminarli.

DOLAZZA. Un'ultima questione vorrei sottoporla. Lei mi conferma che non ha mai percepito retribuzioni per l'attività svolta al servizio dello Stato?

GIROTTO. Nessun tipo di retribuzione. Faccio a tutt'oggi l'elettricista, ho i calli sulle mani perché è così che sono vissuto a partire da allora. Nell'immediatezza della cattura, sono dovuto andare a vendere lacche ai parrucchieri, poi ho trovato lavoro presso un falegname, poi, attraverso un'inserzione su un giornale in cui si cercavano elettricisti per l'Algeria, sono andato in quel paese, anche perché si guadagnava il doppio e dunque sono andato ben volentieri. Non mi sono mai nascosto, ho sempre portato con fierezza il mio nome.

DOLAZZA. Le hanno mai fatto ascoltare le registrazioni degli incontri nei quali aveva il microfono addosso?

GIROTTO. No.

DOLAZZA. Dunque dei materiali investigativi non ha mai visto niente?

GIROTTO. Neanche le fotografie. Le ho viste sull'Espresso nel 1991-92. C'era un articolo. Un articolo che tra l'altro non avevo trovato io era apparso sull'"Espresso" con la mia foto nel 1992. Comunque non ho mai visto niente di simile.

PRESIDENTE. L'idea che si sia fatto lo *stop and go*, cioè l'idea che le Brigate rosse non siano state combattute fino in fondo ma solo fino ad un certo punto, è stata definita dal Ministro dell'interno dell'epoca una "mascalzonata politica".

BIELLI. Una cosa diversa e nuova rispetto alle informazioni di cui disponevamo era il problema di Moretti del quale, nella sua intervista al «Sole delle Alpi», riferendo del suo incontro il 31 agosto 1974, dice che accompagnava Curcio. Ci dice però una cosa in più: è stato Pignero ad identificare Moretti; ciò significa che Moretti era conosciuto nella propria attività; era quindi uno di quei militanti delle BR forse più facilmente non solo identificabile ma anche arrestabile rispetto ad altri. Conferma che fu Pignero a dirle che quello era Moretti e che quindi era a conoscenza del personaggio in questione?

GIROTTO. Poiché il mio unico interlocutore era quello, non posso averlo saputo da altri e ciò è successo qualche tempo dopo poiché mi è stato detto di stare attento perché quello era un certo Moretti.

BIELLI. Nel processo di Torino contro i componenti del nucleo storico delle Brigate rosse l'unico a non essere imputato è Moretti considerato anche da lei il più fanatico ma aggiungo - in relazione a quanto detto poc'anzi - anche quello più conosciuto. Come si spiega anche di fronte agli eventi successivi ciò, considerato che era il più conosciuto e quello che risulta estraneo a processi in cui poteva benissimo essere coinvolto?

GIROTTO. Può essere motivo di stupore per me come lo è per molti. Non chiedetemi spiegazioni su questi misteri perché francamente mi annoiano terribilmente come a qualsiasi persona normale.

BIELLI. Lei capirà bene che la nostra è una Commissione di misteri nel senso che il nostro scopo è proprio quello di dirimerli.

GIROTTO. Se li conoscessi li direi molto volentieri.

PRESIDENTE. Le deduzioni le faremo noi. Lei riconosce in questa fotografia il dottor Levati? Agli atti di questa Commissione abbiamo le fotografie dei suoi incontri con Levati, con Curcio e Franceschini ma non con Curcio e Moretti. Lei ritiene che anche l'incontro tra lei, Curcio e Moretti sia stato fotografato?

GIROTTO. Non ho mai visto neanche da dove fotografassero; dove fossero nascosti. Però tutto era seguito passo per passo e presumo che dovesse esserlo.

BIELLI. Nel presentare la sua attività – mi permetta ma a me non piace il termine traditore; non lo uso mai neanche in politica; quindi non lo utilizzerò rivolgendomi a lei – dà idea di un personaggio che, tra le caratteristiche, ne ha una significativa: è fra coloro che sono stati vicini alle Brigate rosse; è un uomo che per quanto riguardava la tecnica della guerriglia e l'uso delle armi sicuramente era preparato mentre lei dice che gli altri brigatisti lamentavano più di una manchevolezza per le considerazioni da lei fatte. Se non sbaglio – a tale proposito ho qualche perplessità per come in così poco tempo lei abbia potuto avvicinare tanti brigatisti di primo piano – sembra ad un certo momento che le stava per essere affidato un incarico ancor più importante; quello in relazione alla poca capacità di guerriglia, dell'uso delle armi; lei cioè avrebbe dovuto essere colui che faceva l'addestramento di questi brigatisti. Ciò significa che è possibile che costoro si recassero anche all'estero ma non imparavano molto e che quindi potevano apprendere meglio in Italia; nel momento in cui doveva esserle affidata questa responsabilità, nel momento in cui lei sarebbe entrato in contatto con tutti i brigatisti accadono fatti a causa dei quali si interrompe tale ipotesi. Come spiega che rispetto al fatto che lei come infiltrato nelle BR poteva davvero avere l'occasione per riuscire a colpire tutto il nucleo delle Brigate rosse a quel punto si procede ad arresti che fanno sì che non si vada ad individuare tutti gli appartenenti alle Brigate rosse e dopo viene fatta opera di demolizione nei suoi confronti?

GIROTTO. È stata una scelta che non capivo ed alla quale comunque mi sono adeguato. Bisognerebbe chiederlo a chi l'ha presa.

PRESIDENTE. Nel *pre-print* che mi ha inviato è scritto che questa decisione non è condivisa da lei e che cerca anche di contrastarla.

GIROTTO. Certamente, ho voluto che mi fosse confermata.

BIELLI. Tra i brigatisti quali erano i più favorevoli a questo tipo di guerriglia e quali erano i carabinieri che, a suo parere, osteggiavano di più questo tipo di scelta?

GIROTTO. Personalmente parlavo con un carabiniere; vi era un brigadiere ma fungeva da corollario. La mia impressione - non dichiarata perché si trattava di discutere delle decisioni superiori - è che anche a lui non piacesse come soluzione.

PRESIDENTE. Obbediva ad un ordine?

GIROTTO. Sì. Avendo vissuto passo dopo passo tutta la vicenda alla fine quest'uomo ed io ci capivamo; ho proprio avuto l'impressione che volessero questo.

BIELLI. Alla luce delle considerazioni svolte ritiene verosimile l'ipotesi secondo la quale ad un certo momento lei che è stato l'infiltrato si poteva sacrificare mentre qualcun altro, il cui ruolo è invece rimasto sino ad oggi ignoto, dovesse essere coperto ad ogni costo?

GIROTTO. Intende l'avermi fatto correre quel rischio?

BIELLI. Ed averlo bruciato.

GIROTTO. È una spiegazione plausibile però non ho elementi per provarlo. È certo che qualcosa c'è stato.

BIELLI. Avrà capito che io seguo una logica data dal buon senso. L'ultima domanda che intendo porle fa riferimento più che altro ad una curiosità relativa alla sua presenza a La Paz. Lei sa che in quel periodo questa città era molto frequentata; infatti, a quei tempi c'era anche il capo di Avanguardia nazionale, Stefano Delle Chiaie. Lei, ovviamente, non solo non l'ha incontrato - in base a quanto ha detto ciò dovrebbe risultare impossibile - ma non sapeva neppure che in qualche modo foste entrambi presenti in questa parte del mondo.

GIROTTO. Tenga presente che io mi sono recato in America Latina come missionario e lì ho vissuto le esperienze che ho raccontato. Il mondo di Delle Chiaie era molto lontano da me e se qualcuno a quell'epoca mi avesse pronunciato il nome di Avanguardia nazionale sicuramente non avrei saputo nemmeno di cosa si trattasse.

PRESIDENTE. Io non credo che il signor Girotto e Delle Chiaie fossero contemporaneamente presenti a

La Paz. Lei quando è stato presente a La Paz?

GIROTTO. Dall'ottobre 1970 al 1971.

PRESIDENTE. Delle Chiaie era lì dopo il 1974.

BIELLI. Ma c'era andato già prima.

PRESIDENTE. Allora ha ragione l'onorevole Bielli.

BIELLI. In ordine ad alcuni atti compiuti in America Latina lei ha affermato che «gli americani lo sapevano» e anch'io avrei usato la sua stessa terminologia perché sono convinto che gli americani sapevano molte cose e probabilmente sapevano anche che in America Latina c'era Delle Chiaie.

PRESIDENTE. Delle Chiaie presentò alla Commissione una strana versione della vicenda; spiegò che lui era a La Paz e lavorava come cuoco ma ogni due o tre giorni andava a parlare con il presidente della Repubblica. Questo ci lasciò esterrefatti.

GIROTTO. A quei tempi in America Latina c'erano anche Altman e Klaus Barbie e sapevamo benissimo chi fossero, tant'è vero che successivamente il mio partito, con Jaime Paz Zamora, ha consegnato Barbie alla giustizia francese.

TARADASH. Torno rapidamente al breve periodo in cui lei ha avuto contatti con le Brigate rosse. La vicenda è molto italiana perché ha inizio da un articolo del "Candido" di Pisanò che titolava "Ecco l'uomo che può salvare Sossi". I carabinieri leggevano il "Candido" e le Brigate rosse evidentemente no; pertanto, lei si mise effettivamente nelle condizioni di svolgere il ruolo che ha avuto. Chi era Levati? Che ruolo svolgeva nella città di Ivrea? Come era collocato politicamente e che tipo di rapporti sociali aveva? Svolgeva attività pubblica?

GIROTTO. Il dottor Levati mi fu presentato da quei ragazzi che conoscevo i quali mi dissero che si trattava di un bravo dottore che curava la gente gratis, ed era vero. Il dottor Levati era già stato implicato nelle primissime fasi di vita delle Brigate rosse a Borgomanero. Era un medico ed aveva avuto dei guai con la giustizia per la sua partecipazione a questo tipo di attività. Non so se nel momento in cui io l'ho contattato Levati era a piede libero o in attesa di processo; ad ogni modo era fuori ed esercitava la professione di medico nella zona di Omegna. Di più di lui non so. L'ho conosciuto, l'ho contattato e non ci siamo scambiati molte effusioni.

TARADASH. Lei quindi ha manifestato a Levati la sua volontà di entrare in contatto con le Brigate rosse e il medico le ha presentato l'avvocato Lazagna. Il giorno successivo all'arresto di Curcio e di Franceschini Levati le chiese se era stato lei a provocarlo?

GIROTTO. Sì.

TARADASH. Lei quindi rispose: "Sì, sono stato io".

GIROTTO. Sì.

TARADASH. Questo mi sembra molto singolare perché Levati è l'uomo in contatto con le Brigate rosse, le chiede se era stato lei a provocare l'arresto, lei risponde affermativamente. Io mi sarei aspettato un colpo di pistola in testa.

GIROTTO. Il dottor Levati era incapace di far del male ad una mosca.

TARADASH. Ma non da lui, bensì dai suoi amici.

GIROTTO. Non c'erano.

TARADASH. Non c'erano in quel momento. Lei confessa a Levati una verità che ritengo chiunque di noi, se avesse compiuto un atto del genere, avrebbe tenuto il più possibile riservata. Io non riesco ad immedesimarmi nella situazione ma se la persona che mi fornisce il contatto con le Brigate rosse mi chiede se sono stato io a far arrestare i *leaders* delle BR francamente, per quanto onesto possa essere...

PRESIDENTE. Al signor Girotto viene detto: "I compagni sanno che sei stato tu".

MANTICA. Non poteva negare?

GIROTTO. Io non ho negato. Perché avrei dovuto? Non ho negato anche perché ormai era finita; la vicenda ormai non continuava più. Io non ho agito soltanto in base a criteri di fredda determinazione o semplicemente politici; in me, nelle mie scelte, hanno giocato anche motivi morali volti a salvare delle persone e a impedire loro di mettersi nei guai.

TARADASH. Quando lei ha risposto affermativamente alla domanda, cosa ha detto Levati?

GIROTTO. Era terrorizzato. Gli dissi che ero stato io e gli consigliai di girare alla larga da quella gente. Ci siamo lasciati in quel modo. Gli dissi: "Stai alla larga da quelle persone perché sei un bravo ragazzo".

TARADASH. Dopo aver dato quella risposta a Levati che cosa ha fatto? Qual è stata la sua vita nelle ore e nei giorni successivi?

GIROTTO. Sono tornato a casa e sono stato qualche giorno tranquillo. Nei giorni successivi poi si è sviluppata l'intera vicenda della deposizione; ovviamente gli episodi non si sono succeduti con estrema rapidità.

Sono stato fermo qualche giorno.

PRESIDENTE. Quindi, anche dopo la deposizione non l'hanno protetta?

GIROTTO. Assolutamente no, ma sono stato io a rifiutare la protezione.

TARADASH. Quando si è saputo che era stato lei a far arrestare Curcio e Franceschini?

GIROTTO. C'è stata la telefonata misteriosa e poi il giorno dopo, o due giorni dopo le Brigate rosse hanno emesso un comunicato in quel senso; su tutti i giornali è comparsa una denuncia nei miei confronti che mi presentava come agente internazionale dell'antiguerriglia. A questo io risposi con un'altra lettera dicendo: "Siete dei principianti. Vi state vantando di avere colpito lo Stato al cuore ma al cuore siete stati colpiti voi".

TARADASH. Intanto lei conduceva la sua vita normale, a casa sua, con la targhetta con scritto il suo nome esposta.

GIROTTO. Vuole sapere se avevo paura? Altroché se l'avevo.

TARADASH. Non voglio sapere questo.

GIROTTO. Avevo paura in ogni passo che facevo; sono anche andato in una casa di mio fratello nella Val di Lanzo.

TARADASH. Chi ha ricevuto la telefonata che preannunciava l'arresto di Curcio?

GIROTTO. L'ha ricevuta Levati, la sera prima dell'arresto.

TARADASH. E Levati non ha fatto in tempo ad avvertire Curcio perché magari c'era la partita in televisione.

GIROTTO. Levati ha telefonato a qualcuno ma non so a chi. Quando Levati mi ha raccontato della telefonata io gli ho chiesto che cosa aveva fatto dopo e lui mi disse che aveva avvisato i compagni. Levati ha avvisato qualcuno ma non so chi.

PRESIDENTE. Successivamente a quest'ultimo suo incontro con Levati, Levati è stato poi catturato e processato come persona vicina alle Brigate rosse oppure da quel momento in poi anche lui ha preso le distanze da quel mondo e ha vissuto una vita tranquilla?

GIROTTO. Non so che cosa abbia fatto. Ritengo che lo abbiano disturbato. Quello che so è che non l'ho più rivisto nei processi. Non ho continuato a seguirne le vicende.

PRESIDENTE. È stato processato nel 1978.

GIROTTO. Non ho più avuto occasione d'incontrarlo. So soltanto che ora è uno stimato professionista.

PRESIDENTE. Anche l'ultimo incontro che lui ha con Levati viene fotografato dai carabinieri. Abbiamo tutta la documentazione fotografica di questo incontro finale e lui stesso racconta a Caselli della telefonata che Levati aveva ricevuto e del fatto che Levati avesse cercato di salvare Curcio; quanto meno era, in maniera inequivoca, colpevole di favoreggiamento.

TARADASH. Lei sa se Levati era stato iscritto al Partito comunista oppure se era un sindacalista della CGIL?

GIROTTO. Si può dire che era di sinistra, ma che fosse organicamente inserito in qualche struttura, non saprei dirlo. So che veniva definito un "compagno".

TARADASH. Probabilmente è difficile tornare ai fatti dell'epoca. Evidentemente nel 1974 le Brigate rosse erano molto diverse da quelle che abbiamo conosciuto dopo. Lei ci racconta come si sono svolte queste vicende anche se, naturalmente, a leggerle con gli occhi di chi delle Brigate rosse ha visto l'aspetto sanguinario e molto feroce, resta difficile comprendere come tutto si possa essere svolto in un modo così domestico, tranquillo. Lei si infiltra, li fa arrestare e poi torna a casa senza che nessuno le dia fastidio. Lei non ha avuto alcun fastidio dai gruppi di sinistra rivoluzionari?

GIROTTO. Fastidi verbali certamente sì.

TARADASH. Intendevo riferirmi a fastidi di carattere personale. Nessuno è mai venuto a casa sua?

GIROTTO. Sono stato massacrato moralmente, ma altrimenti no. E le dico di più! Tutto ciò rientrava in una mia scelta calcolata. Anche in questo caso ho fatto ricorso al mio istinto, alla mia conoscenza di cosa avrebbero potuto fare. Sa cosa ho fatto? Ho cancellato il mio nome dalla guida telefonica. Questo è stato l'atto più da «agente 007» che ho fatto ed è bastato perché le Brigate rosse non mi trovassero.

PRESIDENTE. Teniamo presente che nella storia delle prime e delle seconde Brigate rosse le rappresaglie punitive sono state abbastanza rare. Il fratello di Peci, e in qualche modo Guido Rossa che però è anche un possibile bersaglio naturale. Anche nei confronti del pentitismo che successivamente le stronca l'unica rappresaglia delle Brigate rosse resta l'uccisione del fratello di Peci. Non penso che ce ne siano altre. L'omicidio per vendetta non ha fatto parte di quella cultura.

GIROTTO. Signor Presidente, sono convinto che se mi avessero trovato mi avrebbero ucciso. Comunque,

la mia scelta è stata quella di fare una vita assolutamente normale, di stare tra la gente normale e lavorare. In quel tipo di ambiente le Brigate rosse non c'erano. Stavo tra la gente normale. Bastava evitare i circoli più spumeggianti della sinistra e non avere il nome sulla guida telefonica. A dimostrazione di questo posso farvi vedere il mio libretto di lavoro. Lavoravo nella cintura di Torino come Silvano Girotto. I miei compagni operai mi hanno eletto delegato sindacale. Le racconto questo aneddoto. Un giorno, nell'ambito di una vertenza sindacale in fabbrica viene, a nome del sindacato esterno, un funzionario. Nel corso dell'assemblea – eravamo tutti tute blu – come delegato sindacale prendo una posizione e quel funzionario, mi pare si chiamasse Cerutti, mi disse: «te ti conosciamo» e io risposi: «e io conosco voi». La cosa si è fermata lì perché le Brigate rosse non avevano accesso tra le persone che lavoravano veramente. Nessun operaio è stato assorbito perché le Brigate rosse non permeavano l'ambiente. Non c'era un'osmosi tra loro e la gente normale. La mia difesa è stata quella di condurre una vita assolutamente normale.

TARADASH. Lei ha mantenuto rapporti internazionali, successivamente al suo ritorno in Italia, con i movimenti di guerriglia o di liberazione ai quali aveva partecipato?

GIROTTO. Ho sempre conservato una buona amicizia con i miei compagni in Bolivia. Sono stato con loro l'anno scorso durante le ferie. Il *Mir* boliviano mi considera ancora un militante ed è un partito di governo. Questo non ha nulla a che vedere con guerriglie, guerriglieri, *barbudos*. Non c'entra niente. Questo è un partito politico.

TARADASH. Quindi, rapporti organici o contatti operativi non li ha più avuti?

GIROTTO. Assolutamente no. Avevo il mio da fare per tirare avanti la famiglia. Dovevo lavorare. Sono andato per cantieri in tutto il mondo. Quella non era la mia professione e grazie a Dio è durata poco, poi basta.

FRAGALÀ. Signor Girotto, credo che all'inizio della sua audizione, mentre ero ancora assente, lei ha parlato di istruttori russi e cubani. Lei ha conosciuto istruttori del KGB che si sono occupati dell'addestramento alla guerriglia di militanti internazionali?

GIROTTO. L'unico internazionalismo di cui ebbi conoscenza allora era relativo a brasiliani, uruguayani. Non mi pare ci fossero italiani.

PRESIDENTE. La domanda era un'altra. Avevate istruttori russi?

GIROTTO. Sì. Come ho raccontato in un'altra parte di quel libro, va detta una cosa. Questi non si presentavano come istruttori russi del KGB. Dicevano di chiamarsi Manuel e di venire dal Venezuela parlando con un accento incredibile, tanto che si ridacchiava. Uno dei nostri istruttori si faceva chiamare Manuel ma, tra di noi, lo chiamavamo Manuelski. Queste persone, tanto per capire l'ambiente in cui ci trovavamo, non dicevano di essere del KGB. Anche se questo era assolutamente evidente, si capiva dai tratti somatici, dall'accento. Comunque, non vennero mai fatti nomi o dichiarati i gradi.

MANTICA. Ufficialmente erano cubani.

GIROTTO. No. Questo era venezuelano, ad esempio. I cubani si occupavano piuttosto di questioni tecniche, e con questo termine mi riferisco a tecnologie, mentre i russi si occupavano di un secondo livello relativo alla guerra psicologica, gestione di notizie e controinformazione.

FRAGALÀ. Lei in pratica seppe o ebbe la sensazione che i capi delle Brigate rosse in Italia volessero inserirla nel loro gruppo militare per via di questa sua esperienza e quindi perché sarebbe potuto diventare il loro addestratore all'uso delle armi?

GIROTTO. Per questo unico motivo.

FRAGALÀ. Loro come seppero di questo suo *curriculum*.

GIROTTO. Io stesso gli dissi che avevo avuto un'esperienza forte. Certo, non gli dissi che avevo fatto i corsi con i cubani, non sono cose che si dicono queste. Ho detto di avere un'esperienza e di essere stato tra i *tupamaros*, che loro ammiravano moltissimo. Detto per inciso, la stella brigatista è la stessa dei *tupamaros* paro paro, copiata. Loro avevano un'ammirazione estrema di questa guerriglia, che tra l'altro a quell'epoca era già crollata miseramente, ma loro non lo sapevano, non se ne erano resi conto. Io glielo dissi, d'altronde c'erano notizie anteriori. Quando io mi ero rifugiato nell'ambasciata ferito, questo era comparso sui giornali qui in Italia, perché si seguiva l'avvenimento cileno e questo comparve. Non solo, ma anche nel colpo di Stato del generale Banzer sono stato ferito in combattimento ed anche questo si è saputo. Quindi c'era questa aria intorno a me.

PRESIDENTE. Da quello che ho capito, la sua esperienza era nota nell'ambiente in cui lei comincia a muoversi per contattare le BR.

GIROTTO. Sì, ma non solo in quello, anche certi giornalisti lo sapevano. Ad esempio, la mia conoscenza con Maurizio Chierici risale a quando ero ancora studente di teologia. Enzo Biagi mi conosceva, ho avuto un dibattito in televisione con Enzo Biagi, non ricordo neanche più per cosa, non c'entrava ancora il terrorismo,

parlavamo dei film di Sergio Leone.

PRESIDENTE. Ho percepito che lei non ha una grande opinione di Maurizio Chierici, però Maurizio Chierici è un giornalista che sempre si è occupato di vicende del Sud America.

GIROTTO. Mi permetta di ricordare che ho notato che se ne è occupato a partire da quel momento, non prima. Chierici è venuto addirittura in Bolivia ad intervistarmi nella clandestinità, ma poi non ha fatto un uso troppo adeguato dell'intervista. Quel libro di Chierici del 1973 nasce da una registrazione che Chierici fa di racconti miei.

PRESIDENTE. Quindi nel 1974 la figura di «Fratello Mitra» era già una figura su cui si era scritto un libro.

GIROTTO. Questo epiteto di dubbio gusto lo debbo al signor Chierici, al titolo di quel libro. Sullo scheletro di dichiarazioni mie fatte in Bolivia, che lui venne a raccogliere là, rischiando anche un po', perché eravamo sotto la dittatura, ha costruito poi questo romanzo che io certamente non condivido. Per carità, lo dico in modo indulgente, ma non prendiamolo come un testo da cui si possa partire per capire qualcosa: è un po' un fumettone.

FRAGALÀ. Dall'audizione che ho avuto la possibilità di ascoltare ho percepito due passaggi: uno in cui lei dice che vi è stato un atteggiamento ostile della stampa di sinistra dell'epoca nei suoi confronti, e uno in cui lei dice: avevo la sensazione che lo Stato proteggesse le BR, o comunque che le BR avessero tanta indulgenza, tanto collateralismo, tanta contiguità nel mondo della sinistra e si muovessero come pesci nell'acqua. Lei queste cose le ha avvertite col senno del poi, oppure le ha avvertite quando ha contattato Curcio, Franceschini e Moretti?

GIROTTO. Non credo di aver detto che lo Stato proteggeva le BR; non è un tipo di dichiarazione che potrei fare, perché non lo penso. Però vedevo quest'aria favorevole che ha sempre circondato i brigatisti e ho fatto questa esperienza fin da allora. Ho letto uno dei dispacci ANSA usciti in questi giorni in cui si parla di me e si dice che: "Girotto arriva in Italia con la fama di guerrigliero preparata da Giorgio Pisanò". Citano Pisanò come uno che prepara il clima perché possa avvenire la mia azione contro le Brigate rosse. Questo è porcheria e questo sono 25 anni che lo vedo. A questo mi riferisco quando dico che c'è sempre stata un'aria favorevole...

FRAGALÀ. Lei mi sta dicendo che lei è stato sempre odiato e oltraggiato dalla stampa di sinistra e dall'*intellighentia* di sinistra perché ha fatto arrestare Curcio e Franceschini?

GIROTTO. Non sarei così drastico. Diciamo che il clima di allora era tale da meritarmi in quanto nemico delle Brigate rosse l'esacrazione, perché il clima generale era così, era favorevole: le sedicenti... compagni che sbagliano (questo non l'ho detto io, lo hanno detto anche i sindacalisti)...né con lo Stato, né con le BR. In quel clima è chiaro che io ero l'esecrando per eccellenza. Questo modo però di accostarsi alla mia persona è stato poi portato avanti, secondo me, quasi per inerzia, anche perché nuove generazioni di giornalisti che non hanno vissuto quei tempi hanno raccolto questa immagine e continuano a rilanciarla. Nessuno mi ha mai chiesto un incontro serio per parlare chiaramente di tutto e di come erano andate le cose per poi esprimere dei giudizi. Ognuno ha passato all'altro una fetta di questa immagine, ognuno infiorando qualcosa. Ripeto, nell'ANSA di questi giorni c'è traccia di questi atteggiamenti. Non solo, in un articolo recente di dieci giorni fa su «Il Tempo» di Roma un tale che non so chi sia ripete gli echi di quel modo di parlare di me, senza avermi mai visto. Probabilmente questo signore andava alle elementari all'epoca dei fatti. È a questo che mi riferisco, non è la sinistra, lo Stato...

PRESIDENTE. Ma questa sua figura negativa è stata costruita anche con accuratezza di particolari. Lei, ad esempio, ci ha spiegato le ragioni per cui va nella legione straniera, poi vede le torture e dopo tre mesi scappa. Il fatto che lei sia stato decorato nella legione straniera è vero o non è vero?

GIROTTO. Lei mi dà occasione di spiegare un'altra cosa. A tutti, cuochi, ciabattini, che andavano in Algeria in quel tempo veniva conferita la *medaille O.M.O. (Operation Maintien de l'Ordre)*d'ufficio.

PRESIDENTE. Quindi non era una decorazione di valore.

GIROTTO. Ma no, d'ufficio. Il valore ce l'ha messo il signor Chierici in quel libro. Sa, ormai quando si decide che uno è così, è così.

PRESIDENTE. Ma quando lei lascia la legione straniera, passa dall'altra parte al Movimento di liberazione algerino, o non è vero nemmeno questo?

GIROTTO. No, perché dovevo entrare nel Movimento di liberazione algerino? Nottetempo, attraverso la frontiera con il Marocco, fui aiutato a raggiungere il Consolato italiano a Tetuan, il quale mi fa imbarcare sulla nave Giulio Cesare, rispedendomi in Italia. Una volta in Italia, avviene quel fatto della tabaccheria.

PRESIDENTE. Se la tabaccheria viene dopo, perché lei si arruola nella legione straniera? Il guaio in cui si era trovato era l'espatrio clandestino.

GIROTTO. Ho fatto parte di una banda giovanile ma chiedere ad un uomo di 60 anni, dopo 43 anni, notizie sulle azioni scapestrate compiute quando ne aveva 17, davanti ad una Commissione di questo calibro mi sembra... non so se sia morale parlare di questo.

PRESIDENTE. Vorrei chiarire il senso della mia domanda. Ho l'impressione che la sua immagine negativa sia stata costruita.

GIROTTO. Qualsiasi cosa una persona abbia compiuto da giovane può essere assunta come parte di un mosaico negativo che si vuole costruire. Molti di noi potrebbero essere descritti in quel modo travisando opportunamente piccoli episodi, collegandoli fra loro in modo indebito. Non vorrei comunque fare del vittimismo.

MANTICA. A 17 anni non si può partire per la legione straniera perché occorrono 18 anni.

GIROTTO. Basta dichiararne 18, lo facevano tutti, e dare un nome falso. Io ero Garello Elio, matricola 115.353.

TARADASH. Com'è arrivato alla legione straniera?

GIROTTO. Attilio Foresta era il fratello maggiore di uno dei miei amici che di notte ci intratteneva in un cortile alla periferia di Torino, vicino alla FIAT. Era un gruppo di ragazzi, le strade non erano neanche ben illuminate, c'erano ancora tracce dei bombardamenti. Era stato in Indocina e ci affascinava con i racconti di quel paese, donne, avventure, ragazze, una cosa... ma mi fate parlare di queste cose?

TARADASH. Lei prima ha detto che era andato in Francia per l'episodio della tabaccheria e che in Francia, per sfuggire all'arresto, si era arruolato nella legione straniera.

GIROTTO. Lo nego assolutamente e la invito a rivedere il resoconto stenografico. È così che si scrivono gli articoli di giornale, non mi riferisco a lei, naturalmente.

DOLAZZA. In Francia Girotto era stato accusato di espatrio clandestino che all'epoca, non essendoci l'Europa, era un reato e per quel motivo era stato arrestato in Francia.

GIROTTO. Adesso i ragazzi di 17 anni non si fanno affascinare così facilmente.

PRESIDENTE. Lei ha detto delle cose molto importanti. Desideriamo capire il retroterra del suo vissuto e questo non è un desiderio assurdo, ma un nostro dovere.

FRAGALÀ. Vorrei conoscere la sua opinione sulla lotta armata così come si faceva in Sud America e così com'è stata fatta in Italia, ad opera prima dei GAP e di Feltrinelli e poi da parte delle Brigate rosse, di Prima linea e di altri.

GIROTTO. Non so assolutamente nulla sui GAP e su Feltrinelli se non quello che ho letto sui giornali anche poche settimane fa. Non so nulla fino alla fine del 1973. Feltrinelli era già morto ed erano successe molte cose che non conoscevo. Lei vuole sapere che concetto mi sono fatto. A parte il rifiuto totale dal punto di vista politico e morale, in un contesto come quello, in una società altamente organizzata e quindi vulnerabile, il prendere piede di simili forme di lotta poteva essere molto grave. Fortunatamente, chi lo fece, non arrivò mai ad essere effettivo. Ma di quali imprese stiamo parlando, degli assassinii a sangue freddo di gente disarmata? Questa è stata la lotta armata in Italia. È stata sparare alle spalle di quel povero vecchietto del Presidente degli avvocati di Torino che portava a spasso il cane, e poi sentirsi chiamare sui giornali "i nostri eroi" (non così forte, ma il contesto era quello). È stata uccidere Walter Tobagi mentre porta la bambina a scuola. Sono queste le imprese gloriose della guerriglia italiana. In nessun atto è stata presa l'iniziativa di andarsi a scontrare con l'apparato armato di quello Stato che si voleva combattere. Finché non si combatteva quello, hai voglia ad ammazzare poveretti! Bisognava scontrarsi con i poliziotti e i carabinieri ma non l'hanno mai fatto, hanno risposto al fuoco solo quando gli sono capitati addosso e non avevano altra scelta. Quali sono le imprese gloriose? Esaminiamole una ad una: sono assassinii a sangue freddo, alle spalle, su gente disarmata. Li possiamo chiamare combattenti? C'è chi li difende e li considera dei Robin Hood. Il mio giudizio è questo.

FRAGALÀ. Lo condivido. Fra il 1978 e il 1987, quando l'attività di assassinii a sangue freddo da parte delle Brigate rosse si fece molto più cruenta, fu mai contattato dai carabinieri o dal Nucleo speciale, guidato allora dal generale Dalla Chiesa, per avere aiuto e indicazioni?

PRESIDENTE. Non lo potevano far infiltrare per la seconda volta.

FRAGALÀ. Questo no, però potevano chiedergli notizie. È stato contattato in seguito?

GIROTTO. No. Ebbi un unico contatto con i carabinieri all'inizio del mese di ottobre del 1974 quando mi presentai spontaneamente per testimoniare a Torino contro le Brigate rosse. I giornali non parlarono di questo perché mal si conciliava con l'immagine che di me si dava. Sono andato io, nessuno poteva obbligarmi, ho sentito il dovere morale e civico di andare là dove i giudici rifiutavano di assumere la difesa, dove gli avvocati si davano ammalati, per accusare. Ho esordito così, lo ricordo bene, ho detto di essere andato lì spinto da un imperativo morale nei confronti di una banda di criminali che ancora in quell'aula voleva imporre un clima

di terrore. Il presidente del tribunale Barbaro, impaurito, mi disse di non chiamarli criminali perché ancora nessuno era stato condannato. Io dissi: «Criminali no, ma crimini sì. Se ci sono i crimini, ci sono anche i criminali». Girotto non poteva onestamente andare a testimoniare, del resto Girotto era stato nella Legione straniera!

FRAGALÀ. Un'altra domanda. Ho osservato che nella sua intervista rilasciata a Dimitri Buffa lei fa riferimento e svolge delle considerazioni sul delitto del povero professor D'Antona.

GIROTTO. Sì.

PRESIDENTE. Un altro inerme.

FRAGALÀ. Infatti bastano due o tre persone per fare un gruppo armato e per compiere delitti di questo genere, non ci vogliono grandi organizzazioni!

GIROTTO. Sì, certamente, lo dicevo sin da allora. Quando Mario Sossi fu liberato raccontò delle cose incredibili; ad esempio che erano migliaia, che esistevano schedari chilometrici e che sapevano tutto di tutti. Ritengo invece che per fare quello che hanno fatto a lui bastassero una, due o tre persone, cosa che poi è stata confermata. Inoltre, posso assicurare che per gestire una organizzazione clandestina, non di mille ma anche semplicemente di cento persone è necessaria una enorme capacità manageriale e non certo quella in loro possesso. Ripeto, quindi, – è comunque una mia opinione personale – che anche in questo caso si tratti di un piccolo gruppo di persone, anche se certamente pericoloso perché uccide. Nei volantini che sono stati trovati, inoltre mi è parso di ravvisare - anche se mi sono limitato a leggere quello che veniva riportato dai giornali - il tono dei comunicati di allora e non escluderei che vi sia il contributo di qualcuno dei cosiddetti irriducibili e questo non faccio difficoltà a crederlo. Quello che posso dire è che a mio avviso si tratti di una organizzazione ancora in uno stadio embrionale e che non si svilupperà mai più di tanto; certo potranno ancora uccidere - questo sì - ma non credo che potranno svilupparsi perché il clima attuale è veramente un altro.

PRESIDENTE. Secondo la sua analisi quello che manca è l'asprezza dello scontro sociale che in quegli anni c'era sia dall'una sia dall'altra parte.

GIROTTO. Non si riscontra neanche più quel clima favorevole e quella sinistra...

PRESIDENTE. Gli inermi li ammazzavano dall'una e dall'altra parte.

GIROTTO. Esatto, torno a ripetere, comunque che sono pericolosi perché potranno uccidere ancora e probabilmente lo faranno, in ogni caso possono essere battuti.

FRAGALÀ. Signor Girotto nei contatti che ebbe allora capì quale fosse il sistema di finanziamento di questi brigatisti?

GIROTTO. In quei primi momenti mi sembrò di capire che i finanziamenti venissero dalle rapine. Faccio questa affermazione perché ricordo che Curcio nel corso del dialogo mi disse: "fare una rapina in banca non è una cosa poi così difficile, una rapina è una formuletta chimica, metti gli ingredienti e viene fuori il risultato". Si tratta di una immagine un po' strampalata ed è per questo che è rimasta nel mio ricordo. Mi sembrò di capire quindi che si finanziassero attraverso delle rapine, forse avevano delle esigenze minime; quello che è certo è che le prime armi vennero da ex partigiani. Ricordo che questa informazione me la fornì Curcio, successivamente arrivarono i *kalashnikov,*ma quello fu tutto un altro discorso; dicono che Moretti sia andato in Marocco su uno *yacht* per rifornirsi delle armi.

PRESIDENTE. Questo è un aspetto che ci risulta.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

60a seduta
Venerdì 21 gennaio 2000
Presidenza del Presidente Pellegrino

Inchiesta sul caso Moro: audizione del signor Germano Maccari

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del signor Germano Maccari. Onorevoli colleghi, come sapete, Germano Maccari, dopo Morucci e Faranda, è il terzo dei responsabili del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro che audiamo in questa legislatura; tutti gli altri che abbiamo provato ad audire non si sono

dichiarati disponibili. Pertanto, prendo atto della disponibilità manifestata da Maccari e mi auguro che, come è già stato soprattutto per l'audizione di Morucci, l'audizione odierna possa risultare utile e fornirci qualche ulteriore contributo nello sforzo che stiamo compiendo per adempiere ad uno dei compiti istituzionali di codesta Commissione, che è quello di aggiornare il Parlamento sugli ultimi sviluppi del caso Moro.

Germano Maccari è stato condannato dalla Corte d'assise di appello di primo grado all'ergastolo per concorso nella strage di via Fani e poi nel sequestro e nell'omicidio di Aldo Moro; in appello, la Corte d'assise di primo grado andò al di là della richiesta avanzata dal pubblico ministero che aveva invece ritenuto che a Maccari dovessero applicarsi almeno le attenuanti generiche. Su appello del Maccari, questa richiesta fu accolta dalla Corte d'assise d'appello di Roma e la condanna venne ridotta a 30 anni. Su ricorso del Maccari, poi, la Corte di cassazione annullò la sentenza quanto alla determinazione della pena. Quindi, sulla responsabilità sia per la strage di via Fani sia per il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, si è formato un giudicato. La Corte d'assise di appello di Roma, in sede di rinvio, ha ridotto la condanna a 26 anni. Anche questa sentenza è stata impugnata da Maccari con ricorso per Cassazione e ancora una volta la Corte di cassazione ha ritenuto che ci fossero vizi nel calcolo quantificativo della pena; pertanto, un nuovo processo, che riguarderà soltanto il profilo della quantificazione della pena, si celebrerà a L'Aquila il 24 marzo prossimo venturo. Ho fatto distribuire a ciascuno dei presenti una relazione dell'attento lavoro svolto in questi giorni dai nostri consulenti. Come sempre, per lasciare spazio alle vostre domande, vorrei limitarmi a svolgere un inquadramento iniziale dell'audizione, riassumendo quello che dai giudicati sulla responsabilità formatisi risultano essere gli elementi di partecipazione di Maccari sia alla strage di via Fani sia al sequestro e all'omicidio dell'onorevole Aldo Moro. Terminata questa elencazione, sarò grato a Maccari se vorrà correggere o integrare la mia esposizione.

Maccari partecipa all'approntamento dell'appartamento di via Montalcini, che è il luogo dove, secondo la ricostruzione giudiziaria, Moro sarebbe stato custodito per tutti i 55 giorni; già nel luglio del 1977 sottoscrive, utilizzando la falsa identità di Altobelli, i contratti di utenza e poi costruisce personalmente la cella insonorizzata nella quale verrà custodito Moro. Acquista, poi, la cassa destinata al trasporto del sequestrando. Nella fase successiva, tra le dichiarazioni di Maccari e ciò che è stato accertato in sede giudiziaria, per la verità vi è una discrasia: secondo la ricostruzione giudiziaria, Maccari partecipa con Moretti al trasporto della cassa contenente Moro appena catturato dal garage della Standa in via dei Colli Portuensi sino a via Montalcini; Maccari invece nega questa ricostruzione e sostiene - se ho ben capito - di trovarsi già in via Montalcini ad attendere l'arrivo di Moretti e Gallinari e poi di averli aiutati a trasportare dalla macchina della Braghetti all'appartamento di via Montalcini la cassa con dentro Moro. Secondo la sua versione, solo in quel momento apprende che la personalità politica rapita era Aldo Moro. È pacifico poi che, già da prima del sequestro, Maccari abbia frequentato assiduamente l'appartamento di via Montalcini perché doveva costruire la falsa identità dell'ingegner Altobelli, convivente della Braghetti. La Braghetti aveva un lavoro normale e Maccari quindi fruiva dell'appartamento avendo con lo stesso il normale rapporto che ciascuno di noi ha con la propria abitazione: quindi, entrava, usciva, vi dormiva e la mattina riusciva. Insomma, non era sempre fisso all'interno dell'appartamento di via Montalcini nei 55 giorni del sequestro. Secondo Moretti, nel libro-intervista "Brigate rosse. Una storia italiana" di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Maccari insieme alla Braghetti inizia a trascrivere le registrazioni delle conversazioni che Moro aveva con Moretti. Uso il termine "conversazione" perché è lo stesso usato da Moretti: Moretti, infatti, afferma che non si trattava di un vero e proprio processo (anche se sui comunicati si parlava di processo), ma che, in realtà - per come lui era fatto - nel momento in cui poneva una domanda e Moro iniziava a rispondere, nasceva un dialogo tra lui e Moro che veniva registrato. Di queste cassette Altobelli - dice Moretti, ovviamente senza farne il vero nome - insieme alla Braghetti inizia la trascrizione, però si trattava di un lavoro molto faticoso. Oltretutto Altobelli e la Braghetti non potevano stare tutto il giorno in Via Montalcini, perché la Braghetti aveva un lavoro e Altobelli doveva far vedere di averlo. Ad un certo punto, quindi, questo lavoro viene abbandonato e le cassette vengono distrutte. Maccari ha assicurato che l'appartamento di Via Montalcini non fu frequentato da altre persone se non da lui, dalla Braghetti, da Moretti e da Gallinari, il quale non se ne sarebbe mai allontanato durante quei 55 giorni. La mattina dell'ultimo giorno Maccari insieme a Moretti trasporta Moro in una cesta di vimini dall'appartamento al primo piano di Via Montalcini fino al *box*. Depongono Moro nel bagagliaio della Renault 4 e mentre la Braghetti resta fuori dal *box*, dove ad un certo punto incontra un'inquilina del palazzo che convince ad allontanarsi rapidamente, Maccari - secondo la sua ricostruzione - resta vicino a Moretti mentre quest'ultimo esegue la sentenza sparando su Aldo Moro. Sempre secondo la versione di Maccari egli non avrebbe partecipato attivamente all'esecuzione se non passando a Moretti la *Skorpion* con la quale vennero esplosi gli ultimi due colpi dopo che la prima arma utilizzata da Moretti e che aveva già esploso nove colpi si inceppò.

La sentenza di Assise di primo grado non crede pienamente a questa ricostruzione. Infatti, poiché dalle dichiarazioni della Faranda era pacifico che Altobelli avesse partecipato esplodendo direttamente gli ultimi due colpi, i giudici ritennero che la versione non sembrasse credibile, ritenendo che il ruolo che si pensava avesse avuto Gallinari, al quale si attribuiva l'identità di Altobelli, in realtà fosse stato ricoperto da Maccari. I giudici concludono però che la questione non ha importanza circa la responsabilità del concorso nell'omicidio. Inoltre, per ammissione dello stesso Maccari, appare pacifico che egli insieme a Moretti trasportò il cadavere di Moro da Via Montalcini fino a Via Caetani. Ad un certo punto del percorso – e questo è un altro passaggio in cui non c'è piena coincidenza tra le ricostruzioni di Moretti e Morucci – vengono affiancati da un'altra autovettura in cui si trovano Morucci e Seghetti. Giungono in Via Caetani dove Morucci e Seghetti avevano posto il giorno prima una terza autovettura. Questa viene spostata e la Renault rossa viene parcheggiata al suo posto. Maccari torna immediatamente in Via Montalcini dove provvede a demolire la cella insonorizzata, precedentemente costruita, per eliminare dall'appartamento ogni traccia materiale dell'avvenuto sequestro. Vorrei chiederle se la mia ricostruzione della verità giudiziaria è precisa o se invece ritiene che in alcuni punti essa non corrisponda a verità.

MACCARI. Sostanzialmente questa ricostruzione risponde a verità, tranne che in alcuni punti. Uno riguarda il fatto che io non ho stipulato alcun contratto né di acquisto della casa né relativo a qualsiasi utenza. La Braghetti era incaricata di occuparsi di queste faccende. Il mio incarico era un altro. Non so quanto possa sembrare plausibile quanto sto per dire, e tenete presente che comunque sono passati venti anni. La Braghetti doveva pagare una tranche di circa cinque milioni. Non ricordo se si trattava dell'ultima rata del pagamento .....

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo ma desidero specificare che l'appartamento di Via Montalcini non era in affitto. Si trattava di un appartamento che la Braghetti aveva acquistato utilizzando parte del denaro che veniva dal sequestro Costa.

MACCARI. Dal sequestro Costa e da altre operazioni illegali delle Brigate Rosse. Dal punto di vista della logica della compartimentazione, della segretezza e della sicurezza di un'organizzazione praticante la lotta armata io non avrei dovuto firmare alcunchè e, sempre dal punto di vista brigatistico, si trattò infatti di un'estrema leggerezza. Le cose andarono in questo modo. Poiché la Braghetti quella mattina doveva recarsi al lavoro e aveva molta fretta mi chiese di riempire un modulo e di pagare. Io lo feci, pur sapendo che dal punto di vista brigatistico non era una cosa ben fatta. Tuttavia tenete presente che in quel momento non sapevo ancora di dover lavorare all'interno di quell'appartamento. Quando entrai nelle Brigate rosse, infatti, mi fu affidato il compito di allestire una base dell'organizzazione, vale a dire un appartamento che poteva essere un deposito di armi, un luogo ove far vivere militanti delle Brigate rosse, una prigione o quant'altro. Solamente in seguito e per gradi sono venuto a sapere di che si trattava. Pertanto, quando ho firmato quel foglio, commettendo dal punto di vista brigatistico una leggerezza, ho semplicemente firmato una distinta.

PRESIDENTE. Era un modulo Acea.

MACCARI. Erano addirittura due i moduli. Uno relativo ad un pagamento bancario e l'altro relativo ad un pagamento della luce.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare che questo modulo Acea era stato depositato tra gli atti di questa Commissione. Infatti, quando la sua difesa chiese una perizia grafica sul contratto di utenza di questo modulo Acea il documento non venne rintracciato tra le carte processuali. Alcuni ufficiali di polizia giudiziaria vennero qui e il documento fu ritrovato negli atti della Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani.

MACCARI. Quando nell'ottobre del 1993 fui arrestato, leggendo i giornali a Rebibbia vidi su L'Unità la fotocopia di quel documento con la mia firma ed ebbi molta paura. Sapevo dell'esistenza di quel documento. Vi sembrerà strano ma quando affrontai il processo, poiché ho sempre negato con tutti la mia partecipazione a questi fatti, anche ai miei legali, dissi al mio avvocato di non insistere su quel punto. Egli sosteneva che non avendo io nulla da nascondere dovevo essere favorevole a far emergere tutti i documenti relativi al caso. Poiché non potevo dire al mio legale che ero colpevole cercai di sminuire la cosa, ma egli continuava nella sua linea. Dal punto di vista della mia difesa fu un autogol.

PRESIDENTE. Devo dire che la sua autodifesa era così convincente che, in una proposta di relazione che personalmente ho depositato alla Commissione nel dicembre del 1995, io ponevo in dubbio che lei fosse Altobelli. Infatti, ritenevo che l'accusa fosse quella: la Faranda la sostiene pienamente, Morucci la sostiene con qualche perplessità, ma, per l'idea che ci eravamo fatti dell'ingegner Altobelli, non mi sembrava che quell'identikit potesse esserle facilmente attribuito. Nel dicembre del 1995 dubitavo della sua colpevolezza.

MACCARI. Quando fui arrestato nell'ottobre del 1993 per questa vicenda, ho negato. Era un mio diritto,

un diritto riconosciuto anche dalla legge. Non ho mentito, ho tenuto nascosta la verità, anche quando, mentre ero in carcere, fu fatto in mio favore un appello sottoscritto da parlamentari e intellettuali. Credetemi, quando ho confessato, nella mia dichiarazione dissi che avevo approfittato di questa possibilità, non mi sembrava un grande torto, ma chiesi scusa. Lo avevo tenuto nascosto a tutti: ai miei familiari, alla mia ex convivente, ai miei stessi avvocati. Ogni uomo ha i suoi tempi, dopo per me è scattato il tempo di capire e maturare questa decisione.

PRESIDENTE. Mi scusi per l'interruzione. Lei stava facendo un'altra rettifica alla mia ricostruzione della verità giudiziaria.

MACCARI. L'altra rettifica è che la mattina del 9 maggio, nel *box*, Moretti aveva.....

PRESIDENTE. Prima di arrivare al 9 maggio, vorrei chiederle se lei continua a negare di aver partecipato al trasporto dalla Standa a Via Montalcini. Lei era a Via Montalcini?

MACCARI. Io ero a Via Montalcini. Non capisco in che punto ci sia contraddizione, forse nella dichiarazione della Braghetti. La regola della compartimentazione, che fu molto sentita all'interno di questa organizzazione, divenne quasi maniacale e fu rispettata in maniera precisa durante e in occasione del sequestro del Presidente Moro.

PRESIDENTE. Mi faccia capire bene. Secondo la sua versione chi arriva con la macchina della Braghetti, con dentro la cassa, in Via Montalcini?

MACCARI. Arrivano Moretti e Gallinari. La macchina con sopra la cassa era una Ami 8; erano stati ribaltati i sedili e la cassa di legno, che era abbastanza grande e pesante (tanto è vero che in seguito, nel percorso inverso, fu sostituita con una cesta di vimini ugualmente robusta, perché si capì che la cassa di legno era obsoleta e non adatta), occupava l'intero spazio della macchina, lasciando liberi solamente il posto del guidatore e quello accanto. È abbastanza logico che non si poteva stare in tre seduti davanti, correndo il rischio di essere fermati da un vigile o da un poliziotto stradale.

PRESIDENTE. Quindi lei è in Via Montalcini e, insieme a Moretti e Braghetti, trasportate questa cassa dal *box* al primo piano. Prima stava rettificando sul 9 maggio.

MACCARI. Per quanto riguarda il 9 maggio, lei ha parlato di 8-9 colpi, invece andò così: Moretti, che aveva una *Walter* PPK silenziata, sparò uno o due colpi al presidente Moro, la *Walter* PPK si inceppò e, a quel punto, lui mi diede la pistola e io gli passai la mitraglietta *Skorpion* e Moretti sparò una o due brevi raffiche. Quindi, il corpo del presidente Moro fu colpito prima da uno o due proiettili calibro 9 corto della pistola *Walter* PPK e subito dopo da una o due brevi raffiche della mitraglietta *Skorpion* che era di calibro 7,65 civile.

PRESIDENTE. L'ordine dei colpi sarebbe quindi inverso rispetto a quello ricostruito dalla perizia.

MACCARI. Non ricordo neanche bene cosa sia stato detto. L'ho letta ma non la ricordo.

PRESIDENTE. La perizia sostiene che sono due armi a sparare: una spara due colpi, poi spara l'altra. Attribuisce alla seconda arma, che per lei sarebbe la prima, i colpi sparati a distanza più ravvicinata che sono quelli che hanno lasciato gli aloni sulla giacca e quindi sembravano colpi di grazia.

MACCARI. Penso che tutti i colpi siano stati sparati a distanza ravvicinatissima.

PRESIDENTE. Secondo la perizia, due soli colpi con l'arma poggiata.

MACCARI. Questo.....La perizia ha detto tante cose. Prima, addirittura non credevano che il presidente Moro fosse stato ucciso dentro la macchina, poi è bastato dire.....

PRESIDENTE. La perizia che ho letto è chiara, ci sono addirittura le ammaccature nella macchina.

MACCARI. Esatto bastava guardare quello. Per il resto, mi sembra che tutto corrisponda. La cosa che non capisco, signor Presidente, è che a questo punto sono quasi sicuro che non ci siano dissonanze tra le versioni riguardo al percorso da Via Montalcini a Via Caetani. Mi sembra che tutti.....

PRESIDENTE. Vi siete incontrati a Piazza Monte Savello.

MACCARI. Ci siamo incontrati in Piazza Monte Savello, sul Lungotevere, prima del ghetto ebraico.

PRESIDENTE. Su questo i commissari le rivolgeranno qualche domanda. Io prendo atto che il quadro che ho fatto è fedele alla ricostruzione giudiziaria, anche nei punti in cui la sua versione scarta dalla ricostruzione cui sono pervenute le Corte d'Assise. Come lei sa, questa ricostruzione che è stata fatta in sede giudiziaria dell'intera vicenda del sequestro, in alcuni punti appare poco convincente. Il fratello di Aldo Moro, Alfredo Carlo Moro, magistrato, ha scritto un lungo e interessante libro dal titolo «Storia di un delitto annunciato». Non so se lei lo abbia letto.

MACCARI. L'ho letto in parte.

PRESIDENTE. In esso viene enumerata una serie di inverosimiglianze. Volevo soltanto fermarmi su alcuni

di questi aspetti che danno adito a perplessità. Quando trasportate Moro nella cassa, dal *box* di Via Montalcini all'appartamento, il giorno della cattura, non avevate la preoccupazione di poter incontrare qualcuno per le scale o che Moro potesse gridare dalla cassa, o che potesse sfuggirgli un lamento o un sospiro? L'assunzione del rischio sembra notevolissima.

MACCARI. Certo, ma, Presidente, tenga presente che qualunque azione illegale presenta dei rischi e, per quanto preparate siano le persone che intendano portarla a termine, c'è sempre l'imprevisto, l'incommensurabile. Non si può prevedere tutto, l'estrema prudenza porterebbe a dire di non fare l'azione, ma allora non si farebbe nulla.

PRESIDENTE. Oppure trovate una prigione diversa.

MACCARI. Certo, ma quella prigione è stata trovata. Personalmente ritengo che, per le Brigate rosse di quel periodo, per i mezzi economici e per la storia, quello sia stato l'appartamento, la prigione migliore, più compartimentata e meglio approntata.

PRESIDENTE. Lei conferma che Moro non era narcotizzato.

MACCARI. Lo confermo nella maniera più assoluta, non era narcotizzato durante il trasporto e mai durante i 55 giorni del sequestro. Il Presidente Moro era in uno stato confusionale, sarà stato uno stato di *shock.* Non sono un dottore, ma penso che qualunque persona sarebbe stata in stato confusionale, ma non è stato mai narcotizzato, è stato bendato. Il problema di portare una cassa dal *box* all'appartamento, percorso che richiede quaranta secondi, neanche un minuto.....

PRESIDENTE. Da quello che ho capito si trattava di due rampe di scale: dal *box* al piano terreno e da questo all'appartamento del primo piano.

MACCARI. Esatto, c'era una porta che divideva il garage.

PRESIDENTE. Erano le dieci di mattina e la possibilità che qualche inquilino scendesse dalle scale non era scarsa.

MACCARI. Si, però era pur sempre una cassa.

PRESIDENTE. La cassa era una cassa e c'erano comunque due persone che la trasportavano; il problema era che sfuggisse un lamento a Moro e che qualcuno lo percepisse. Moro stesso avrebbe potuto dalla cassa percepire la presenza di terzi.

MACCARI. Io non so come sia stata valutata questa cosa, ma penso che sia stato un rischio che sia stato accettato.

PRESIDENTE. Che fosse Moro glielo dissero nel *box* o quando apriste la cassa nell'appartamento?

MACCARI. Quando fu aperta la cassa nell'appartamento lo vidi. Io non sapevo che si sarebbe trattato del presidente Moro; sapevo soltanto che si trattava del sequestro di un importante uomo politico della Democrazia Cristiana. Potevo pensare a Fanfani, Andreotti, o Moro: la cosa era abbastanza ristretta. Vorrei dire una cosa, per la quale chiedo quasi una fiducia: nel bene e nel male io sono sempre stato una persona che si è ritenuta corretta. Vorrei aprire una piccola parentesi: io sono stato definito anche dall'Avvocatura dello Stato un brigatista atipico. In primo luogo perché la mia partecipazione nelle Brigate rosse è durata circa un anno. Con questo non voglio sminuire la mia responsabilità, perché di contro io mi ritengo...

PRESIDENTE. Mi scusi, Maccari, ma su questo ritorneremo. Io voglio focalizzare il discorso sui fatti per come li abbiamo ricostruiti fino adesso, anche perché le saranno fatte domande. Lei conferma quanto ha raccontato Moretti, cioè che lei e la Braghetti avete cominciato a trascrivere cassette di registrazioni di Moro?

MACCARI. Sì, lo confermo.

PRESIDENTE. Ed è vero che non avete finito la trascrizione?

MACCARI. Esatto. Ma non perché la Braghetti doveva lavorare, come lei ha detto, Presidente; semplicemente perché era un lavoro immane e non eravamo in grado di farlo. Era un lavoro lungo, estenuante, avevamo un registratore, un Philips, non certo di tecnologia avanzata. Avevamo la cassetta registrata, per trascriverla bisognava mandare avanti la cassetta, poi fermarla, scrivere, poi tornare indietro.

PRESIDENTE. Chi ha distrutto queste cassette?

MACCARI. Io non sono in grado di dirlo. Posso dire che sono uscite dall'appartamento di via Montalcini, sono state portate via da Mario Moretti, non so dove sono state portate, presumo nella casa dove viveva Moretti o comunque all'esecutivo nazionale.

PRESIDENTE. Quindi a Firenze o a Rapallo.

MACCARI. Esatto. Questo lavoro fu interrotto perché a un certo punto, oltre al fatto che ci trovavamo nell'impossibilità di portarlo avanti, fu anche detto che era inutile. E infatti i colloqui tra il presidente Moro e Mario Moretti non furono più registrati.

PRESIDENTE. Poi ci torneremo perché, se lei sta seguendo il lavoro di questa Commissione attraverso la stampa, saprà che io e credo anche molti commissari siamo convinti che uno dei nodi che non viene veramente sciolto né da voi, né da quelli che stavano dall'altra parte della barricata è tutto ciò che riguarda le carte del processo a Moro, le trattative, l'intera gestione della documentazione Moro. Lei continua ad escludere che altre persone siano entrate nell'appartamento di via Montalcini?

MACCARI. Si, nella maniera più categorica.

PRESIDENTE. E come fa ad escluderlo se lei stesso non stava nell'appartamento di via Montalcini?

MACCARI. A parte il fatto che io vi sono stato abbastanza durante quei 55 giorni, praticamente il mio compito era di stare lì. Certo potevo uscire, a volte ho anche trasgredito al codice di comportamento brigatista perché non ero d'accordo su determinati punti, ma questo era un altro problema. Io mi sono assentato 3, 4 o 5 volte, però non c'era motivo che altre persone ...

PRESIDENTE. Morucci perché non poteva venire, sempre per un fatto di compartimentazione?

MACCARI. Che io sappia, non si è mai posto il problema del perché Morucci sarebbe dovuto venire nell'appartamento. Morucci aveva partecipato alla prima parte del sequestro e buona regola dice che chi partecipa al sequestro non debba poi sapere dove sta il sequestrato, anche se poi Moretti e Gallinari hanno fatto tutte e due le cose.

PRESIDENTE. Moretti era il capo, Gallinari fa parte del gruppo di fuoco che spara in via Fani e poi è il vero carceriere di Moro.

MACCARI. È esatto. Voi non dovete pensare a questa organizzazione delle Brigate rosse come la *Spectre* di fleminghiana memoria. Era un'organizzazione guerrigliera molto determinata, non bene armata, un'organizzazione fatta da compagni di quartiere, da dirigenti politici. Non dovete pensare ad una macchina perfetta.

PRESIDENTE. Un punto su cui si accentra la nostra riflessione è proprio questo, che per essere quelli che eravate avete tenuto il campo validamente troppo a lungo. Questa è l'impressione che noi abbiamo: che non siate stati contrastati fino in fondo, che non siano state usate tutte le possibilità che vi erano per contrastare. Un punto però è sicuro: eravate un'organizzazione che aveva una forte direzione politica. E allora, perché c'è questo contrasto tra la verità dei 55 giorni che emergeva dai vostri comunicati e la versione che voi avete dato su quello che era il processo a cui Moro veniva sottoposto? Voi nei comunicati avete sempre molto sottolineato questo aspetto del processo; sin dal primo comunicato avete detto che sarebbe stato processato e dicevate che gli atti del processo sarebbero stati resi pubblici. Poi nel comunicato numero 3 dite che il processo continua con la piena collaborazione del prigioniero. Nel comunicato numero 6 dite che il processo è terminato, che la confessione di Moro è stata piena, e enumerate, sia pure in maniera generica, una serie di fatti importanti che Moro vi avrebbe detto, quindi o attraverso la scrittura del memoriale, o con le risposte alle domande da voi poste che venivano registrate su quelle cassette che avevate cominciato a trascrivere e che poi avete dato a Mario Moretti. Poi improvvisamente in quel comunicato vi è una frase che mi ha sempre colpito, che dice che è evidente che non ci sono "clamorose rivelazioni". Poi continuate e dite: a questo punto facciamo una scelta, non renderemo pubbliche le carte del processo perché non vale la pena renderle pubbliche attraverso la stampa di regime, capitalista, asservita, eccetera. Devo dire che questa in realtà era una valutazione che voi potevate pure fare, perché chiaramente il sistema vi rispondeva neutralizzando preventivamente tutto ciò che Moro vi poteva raccontare, perché si sosteneva che Moro non era lui, la grafia non era sua, era drogato, era in preda alla sindrome di Stoccolma, eccetera. "A questo punto facciamo una scelta, renderemo pubblica questa documentazione attraverso i mezzi di informazione dell'organizzazione clandestina". Poi, dopo molti anni, Moretti dà la nota intervista a Mosca e Rossanda e dice che il processo non è più un processo, che quello che diceva Moro erano cose che voi non riuscivate a capire; "lo stesso memoriale di Moro, sì, a leggerlo oggi capisco l'importanza" – dice Moretti – "di tutte le cose che ci ha detto ma in quel momento ci sembravano una serie di banalità, perché Moro parlava un linguaggio così diverso dal nostro che noi non riuscivamo a capire la gravità, per il sistema, delle cose che aveva detto".

Tutto questo – è il vero nodo – ha un forte contenuto di inverosimiglianza, perché voi eravate troppo politicamente preparati e intelligenti per non capire come il sistema potesse aver paura delle cose che Moro stava raccontando. Quindi, secondo me, l'idea che queste carte poi non vengano utilizzate in alcun modo, che non si apra una trattativa sul contenuto delle carte resta un fatto inverosimile. Per banalizzare al massimo, potevano quanto meno essere usate come mezzo di autofinanziamento: qualsiasi organo di stampa, radio o televisione avrebbe pagato a peso d'oro le cassette con la voce di Moro che parlava alle Brigate rosse; qualsiasi giornale a peso d'oro avrebbe pagato gli autografi di Moro che venivano in qualche modo intercettati dal sistema e, in alcuni casi, non venivano resi pubblici. Tutto questo, che dai vostri documenti risulta essere l'aspetto centrale

della vicenda dei 55 giorni, improvvisamente poi diventa un fatterello: "Sì, raccontava, parlava, non capivamo". A proposito di quelle cassette Dalla Chiesa, giustamente disse alla Commissione Moro: "Mi piacerebbe sapere chi ha recepito tutto ciò". Tutto questo sta a significare che quel sistema, che era stato così inefficace nello scoprire la prigione di Moro e nel cercare di liberarlo, diventa improvvisamente efficacissimo quando in pochissimi giorni riesce a capire in quale parte d'Italia stavano le carte di Moro, a via Monte Nevoso a Milano, e riesce a fare un *blitz* a via Monte Nevoso appena due giorni dopo che Bonisoli aveva portato in quella via le carte di Moro. Tutto questo mi spinge a dire: queste carte avevano una loro centralità e mi domando se in questo c'è una specie di accordo tra voi e il sistema, perché se uno sente la polizia, il Ministro dell'interno, i carabinieri dell'epoca ... Noi abbiamo sentito Rognoni, il quale ha minimizzato questo aspetto, come sta facendo lei. Questo è il vero punto che a me sembra abbastanza inverosimile, più di una serie di altre aporie come la cassa, il rischio, eccetera.

MACCARI. Io non minimizzo il *dossier* scritto dal presidente Moro. Dico soltanto questo: innanzitutto non sono convinto dell'estrema intelligenza politica dei dirigenti delle Brigate rosse, perlomeno dei capi storici, a differenza di lei, Presidente; dico poi che le cassette registrate furono una o due, credo di più una, per cui quel lavoro di trascrizione finì subito.

Per quanto riguarda il memoriale di Moro devo dire che c'era un abisso intellettuale tra il presidente Moro e l'operaio della Sit-Siemens Mario Moretti, per quanto possa essere cresciuto, eccetera. Non sono convinto dell'intelligenza delle Brigate rosse perché, da un punto di vista guerrigliero, se fossero state più intelligenti avrebbero lasciato vivo il Presidente, tanto più che egli aveva detto che sarebbe uscito dalla Democrazia cristiana e si sarebbe messo nel Gruppo Misto e che si sarebbe adoperato per cambiare le cose in senso migliorativo. Forse le Brigate rosse temevano questo. Il presidente Moro ha collaborato con le Brigate rosse; intendiamoci, egli ad un certo punto ha capito che per salvarsi doveva sgretolare il muro del partito della fermezza e in questo senso ha collaborato con le Brigate rosse, cioè ha lavorato per la sua salvezza. Quindi ha cominciato a scrivere ai suoi amici, ai compagni di partito, ha scritto un po' a tutti. Il presidente Moro non si è prestato inizialmente; alle prime cose che Moretti gli chiese, cioè di parlare degli scandali, eccetera, il presidente Moro non si è prestato a questo livello. Poi, nel memoriale ha scritto delle cose che però le Brigate rosse non hanno capito, non erano all'altezza politica di capire determinate cose.

TARADASH. Lei dice sempre le "Brigate rosse", ma lei era un brigatista rosso: perché non dice "noi" anziché dire "loro"?

MACCARI. Le ripeto, come ho detto poc'anzi, che sono stato un brigatista atipico. Io sono uscito dalle Brigate rosse. Ma se lei preferisce che io dica così ... l'importante è capirsi.

MANCA. Lei è stato delle Brigate rosse.

MACCARI. Sono stato delle Brigate rosse, ma sono stato anche uno dei primi ad uscirne e non per formare un'altra banda armata, ma perché ero in netto contrasto. Tant'è vero – e questo è accertato – che quando sono uscito, il 12 o 13 maggio del 1978, non sono più entrato in nessuna banda armata e ho smesso di fare politica. Per questo motivo, perché dovrei dire «noi»? Lei mi costringe ...

TARADASH. Ci stava lei, non c'ero io.

MACCARI. Lo so, in quel momento io ero delle Brigate rosse. Presidente, non ricordo cosa stavo dicendo.

PRESIDENTE. Lei stava dicendo che le Brigate rosse non riuscirono a percepire l'importanza delle cose che Moro aveva scritto nel memoriale.

MACCARI. Quando il presidente Moro parla di una struttura della NATO, e non usa il termine Gladio o *stay behind*...

PRESIDENTE. «Non abbiamo mai enfatizzato l'importanza". È tutto scritto nello stile di Moro.

MACCARI. Per quello che era la cultura della sinistra extraparlamentare di quel momento, il presidente Moro non stava dicendo nulla di eclatante. Tutto il movimento rivoluzionario, ha sempre sostenuto che nello Stato c'erano chissà quali strutture che preparavano colpi di Stato, poi non fatti o solo approntati. Per il movimento rivoluzionario lo Stato era il male assoluto e in quel senso il presidente Moro non è che dicesse chissà quali cose. A distanza di anni può essere ...

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo detto più volte. Ma il problema, messo così, è messo male. È chiaro che rispetto all'idea che voi avevate dello Stato imperialista delle multinazionali, del potere democratico cristiano le cose che diceva Moro non aggiungevano nulla, davano semmai la conferma a quella che era stata fino a quel momento la vostra analisi. Il problema era quanto poteva essere devastante per il sistema il fatto che venisse reso pubblico che Moro aveva riconosciuto l'esattezza di quel giudizio, che poi costituisce tutta la parte iniziale del comunicato n. 6 in cui si dice che ha riconosciuto tutti i crimini di regime. Lei, che aveva un ruolo

non di comando nelle Brigate rosse, deve però valutare che c'è questa stranezza nel comportamento di Moretti. Lui ha in mano un'arma. Lei ha detto che addirittura la logica di Moro non si capisce, perché Moro che scrive una prima lettera al Ministro dell'interno dicendo: "Potrei dire cose molto spiacevoli e potrei anche dire cose pericolose per la sicurezza dello Stato", nel momento in cui vi consente di dire che aveva collaborato e che il processo si era chiuso addirittura con la piena confessione del prigioniero, in realtà indebolisce la sua posizione per ciò che riguarda la salvezza della sua vita. Infatti, da quel momento in poi il danno che poteva fare lo aveva già fatto. E ciò che poteva essere invece ulteriormente dannoso erano le carte. C'era quindi la necessità di neutralizzare le carte e, secondo me, si condusse un'opera, fatta molto bene, di contro informazione, poiché si cominciò a dire che ciò che diceva Moro non era vero. In tal modo, si cercava di depotenziare la possibilità che venisse fuori la verità. C'erano delle cassette; non vi furono registrazioni complete; di queste registrazioni, fu iniziata la trascrizione che poi venne interrotta. Le cassette furono affidate a Mario Moretti che le portò fuori da via Montalcini. Gli ulteriori scritti di Moro rimanevano in via Montalcini o venivano, con la stessa rapidità, portati fuori?

MACCARI. Venivano di volta in volta portati fuori, sempre da Mario Moretti, man mano che il Presidente.....

PRESIDENTE. Quindi è Mario Moretti a gestire l'intera documentazione.

MACCARI. Esatto.

PARDINI. Su questo tema vorrei chiedere una precisazione. Lei prima ha detto che il lavoro di trascrizione era immane, che lo avevate interrotto proprio per tale motivo, perché non avevate la tecnologia, perché era troppo lungo, non ce la facevate. Subito dopo però ha detto che le cassette erano una o due.....

MACCARI. Probabilmente una.

PARDINI. ..... e che quindi il lavoro era stato finito subito. Ma il lavoro è stato finito o no? Cosa vuol dire lavoro finito? Era stato trascritto tutto quello che Moro aveva detto?

MACCARI. Ci fu una mattinata o un pomeriggio di colloquio o interrogatorio tra il Presidente e Mario Moretti, registrato su nastro. Poi, cominciammo a trascrivere questo nastro. Dopo un'ora o due di questo lavoro ci siamo resi conto che non era un metodo pratico da seguire in quanto avevamo davanti a noi un lungo processo.

PARDINI. Avete quindi abbandonato l'idea di registrare immediatamente il primo giorno?

MACCARI. Esatto.

PRESIDENTE. Conferma che soltanto Moretti interrogava Moro?

MACCARI. Sì, lo confermo.

PRESIDENTE. Soltanto Moretti e Gallinari entravano nella cella insonorizzata?

MACCARI. Esatto.

PRESIDENTE. Lei non ha mai visto Moro in quei giorni?

MACCARI. Se volevo, potevo vederlo attraverso un occhiolino che era stato messo sulla porta.

PRESIDENTE. Ma non ha mai avuto contatti con Moro? Neanche la Braghetti?

MACCARI. No, assolutamente. Gallinari aveva contatti soltanto per portargli da mangiare o capi di vestiario, non si è mai neanche fermato a dialogare.

PRESIDENTE. Quando finì il processo o il colloquio fra Moretti e Moro e si decise invece che forse era opportuno che Moro redigesse il memoriale?

MACCARI. Non so datare esattamente quel momento ma credo che risalga alla metà del sequestro, dopo 20–30 giorni. Non posso essere preciso. A un certo punto, Moretti ha capito, ha dato carta libera al Presidente, gli diede una serie di domande, un elenco .....

PRESIDENTE. Quindi gli fa una serie di domande. Questo è importante perché leggendo il memoriale sembra chiaro che Moro risponda a domande precostituite.

MACCARI. Gli fornisce una serie di domande o di argomenti, non saprei dire con esattezza se erano domande precise, ma ricordo un foglio, una scaletta, un qualcosa, che fu dato da Moretti al presidente Moro, che non era neanche tenuto a seguirlo in quell'ordine.

PRESIDENTE. Ma alcune volte leggiamo nel memoriale parole come «a questo punto ho già risposto prima». Sembra che stia rispondendo a delle domande e gli analisti sono anche riusciti a ricostruirne alcune.

MACCARI. Fu dato qualcosa del genere.

PRESIDENTE. Questo è un punto importante. Vorrei un chiarimento. Gli appunti che Moretti passa a Moro e che costituiscono lo scheletro del memoriale, sa se erano farina del sacco di Moretti o di altri?

MACCARI. Non saprei dirlo, Presidente, non sono in grado di dirlo.

PRESIDENTE. Lei ha letto il memoriale?

MACCARI. In quei giorni non l'ho letto.

PRESIDENTE. Non dico in quei giorni, ma in questi venti anni.

MACCARI. Sì.

PRESIDENTE. Non ha avuto l'impressione che Moro parlasse di argomenti che non erano interessanti per la riflessione brigatista? Cosa poteva importare a voi della vicenda di Medici o della Montedison, tanto per fare un esempio?

MACCARI. Non sono in grado di dirlo. Bisognerebbe chiederlo a Mario Moretti perché non mi sono curato di questo aspetto.

PRESIDENTE. Anche Morucci ci ha rimandato a Moretti che però non parla.

MACCARI. Non ho mai parlato, anche intellettualmente non ne ero in grado, non era il mio compito, il mio compito era un altro, nella circostanza ero un soldato.

PRESIDENTE. Pur attribuendo a Moretti una statura intellettuale che non è quella dell'operaio della Sit–Siemens, stanotte rileggevo la sua intervista a Mosca e a Rossanda e ho avuto la conferma di questo mio apprezzamento, si ha l'impressione, leggendo il memoriale, che Moro risponda a domande che non vengono dalla cultura brigatista, ma da informazioni di persone molto più addentro al sistema di potere. Non può dirci nulla su contatti di Moretti con intellettuali che hanno potuto contribuire alla redazione di quegli appunti?

MACCARI. No, nella maniera più assoluta. Tenga presente che dentro la struttura delle Brigate rosse cominciavo ad essere, per Moretti e per Gallinari, una persona con cui cominciavano a sorgere contrasti. Non ho mai avuto un *feeling* con Moretti e con Gallinari. Se avessi avuto un *feeling*, questo mi avrebbe permesso, durante le pause, in quelle giornate, di avere rapporti più amichevoli con loro. Cominciavo a capire di essermi messo in una avventura maledetta.

PRESIDENTE. Lei veniva da Potere operaio, movimento in cui erano presenti molti intellettuali. Lei e Morucci avete potuto fare da tramite fra questi intellettuali e Moretti, per cui alcuni di questi intellettuali hanno potuto partecipare alla individuazione degli argomenti su cui era bene che Moro rispondesse nel memoriale?

MACCARI. Non sono in grado di dirlo. In Potere operaio c'erano tanti intellettuali, molti artisti contribuivano economicamente, ma Potere operaio è una cosa e le Brigate rosse sono un'altra cosa. C'è anche un lasso di tempo abbastanza lungo, anche se molti militanti di Potere operaio sono passati nelle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Qualche intellettuale di Potere operaio non poteva far parte della direzione strategica delle Brigate rosse? Potrebbe aver dato questo contributo di conoscenza alla gestione del processo?

MACCARI. Questo non lo so. Potere operaio si è sciolto nel 1973, il sequestro Moro è del 1978. Era un'organizzazione legale della sinistra extraparlamentare, anche se aveva un piccolo braccio armato, una parte di servizio d'ordine della quale facevamo parte anche io e Morucci. Se qualche intellettuale legato, non so bene in quale modo, a Potere operaio, sia poi entrato, negli anni successivi, nelle Brigate rosse, non lo so. Non posso escluderlo ma non lo so.

PRESIDENTE. Veniamo all'ultimo giorno di Moro. Ancora una volta, perché ucciderlo nel *box* e non nell'appartamento? Perché assumere il primo rischio, quello della discesa dall'appartamento al *box*, con Moro addirittura in una cesta di vimini? Teniamo presente che nella prima fase, quando portate Moro nell'appartamento dentro una cassa - quindi siamo all'alfa e all'omega dei 55 giorni - Moro poteva essere sotto *shock*, poteva già in quel momento aver deciso di giocare una partita all'interno dell'intera vicenda, di diventare, dall'interno di via Montalcini, il capo del partito della trattativa. Ma in quel momento, da quello che ho capito, Moro sa o intuisce che voi avevate deciso di eseguire la sentenza. O gli avevate detto che stava per essere liberato?

MACCARI. Noi gli abbiamo detto che non stava per essere liberato, ma che dovevamo spostarci da quell'appartamento. Non lo so. Tuttavia, in ogni caso, a volte Moretti parlava con Moro e gli diceva: "Questa è una struttura che stanno cercando e lei si deve augurare che le forze dell'ordine non trovino questa base, perché ci sarebbe un conflitto a fuoco e la situazione sarebbe drammatica". Quindi, credo che Moro abbia saputo che l'organizzazione aveva problemi di sicurezza. Quella mattina o la sera prima – ora non ricordo bene – gli fu detto di prepararsi perché dovevamo spostarci. Signor Presidente, tenga presente un fatto: in quei 55 giorni abbiamo avuto modo di verificare anche la personalità del presidente Moro, vivendo con lui a contatto. Il presidente Moro non era un uomo d'azione; non ci ha mai dato l'idea di essere un uomo che potesse tentare una sortita, nel senso che non aveva una prestanza fisica, perché era debilitato, era un intellettuale, un uomo pacifico, calmo. Mi ricordo che una volta facemmo una riflessione del genere, nel senso che dicemmo che il presidente Moro non sarebbe stato in grado di fare un gesto ....

PRESIDENTE. Perché lui combatteva una battaglia per la vita solo con l'intelligenza e non con altro? Questo lei vuole dire?

MACCARI. Voglio dire che avevamo valutato che il presidente Moro, se ci fosse stata la necessità di un trasferimento o di un qualcosa del genere, avrebbe collaborato. Sarebbe stato un uomo calmo, mite, in attesa, nel senso che non avrebbe opposto resistenza e non avrebbe tentato alcuna sortita.

PRESIDENTE. Lei, però, capisce qual è il nodo? Sono d'accordo che probabilmente sarebbe stato questo....

MACCARI. Questa è una valutazione che era stata fatta.

PRESIDENTE. ...salvo che non avesse saputo che ormai la partita era chiusa e che stavate per ucciderlo. Il punto, cioè, è che, se gli avete detto che lo stavate per trasportare in un altro posto, il comportamento di Moro nella cesta, il vostro comportamento nel metterlo nella cesta di vimini e quello dello stesso Moro nel bagagliaio della Renault 4 mentre la Braghetti parla con la Ciccotti, assumono una logica.

MACCARI. Sì.

PRESIDENTE. Moro continua a sperare che, sia pure portandolo in un luogo diverso, la vicenda del sequestro possa non concludersi con la sua morte?

MACCARI. Credo che sia andata in questo modo.

PRESIDENTE. Se invece fosse vero quello che dice Moretti – Moretti, sempre nell'intervista alla Rossanda, dice che Moro capisce, quando gli dicono che devono uscire, che non c'è più niente da fare – allora il comportamento di Moro, per quanto mite e rassegnato, diventa di una tale passività da risultare inverosimile.

MACCARI. Presidente, questa è una cosa molto delicata. La differenza tra le cose è davvero minima, secondo me. Un fatto è certo: il presidente Moro ha sempre saputo di essere in pericolo di vita. Questo è chiaro. Il presidente Moro, forse per sua educazione, per sua cultura e per il suo modo di essere, era un uomo mite ..... Non so che dirle. Il comportamento degli uomini di fronte alla morte non è uguale per tutti. C'è anche chi si rassegna, chi crede in un'altra vita, chi accetta la morte con rassegnazione. Certo, posso dire con certezza che il presidente Moro sapeva dei rischi a cui andava incontro; sapeva che la trattativa era bloccata, anzi che non era mai stata avviata; sapeva che i suoi amici di partito lo avevano abbandonato. Tuttavia, ritengo anche che, da uomo cattolico, fino all'ultimo abbia sperato.

PRESIDENTE. Le rivolgo una domanda che potrebbe risolvere un problema. Lo avete bendato prima di metterlo nella cesta?

MACCARI. Sì, lo abbiamo bendato. Forse eravamo bendati noi. Non ricordo esattamente. Non cambiava molto. Intendo dire che eravamo bendati con il passamontagna quando Moro è stato fatto uscire dalla cella per andare dentro la cesta. Non ricordo questo particolare, ma credo... No, francamente non ricordo. Non sono in grado di dirlo con esattezza, perché non ho un ricordo preciso.

PRESIDENTE. Le ho rivolto la domanda perché questo particolare potrebbe dare una spiegazione logica a tutto. Se Moro era bendato e stava pensando che lo stavate solo spostando di carcere, non percepì nemmeno visivamente che stavate per sparare, nel senso che non vide Moretti puntargli contro l'arma. Quindi, si capisce perché fino alla fine resta così passivo.

MACCARI. Un fatto è certo perché lo ricordo bene. Quando il presidente Moro, arrivati nel *box*, venne fatto scendere dalla cesta di vimini per salire sulla Renault, noi non avevamo più il passamontagna – quindi, prima c'eravamo messi il passamontagna – e pertanto eravamo scoperti. Il Presidente, volendo, ci ha potuto vedere in volto, anche se è stata veramente una questione di uno o due secondi. Infatti Moro, chiuso e rannicchiato in una cesta, con una luce tenue dentro il *box*, di mattina presto, è stato fatto alzare dalla cesta per salire nel bagagliaio della Renault.

PRESIDENTE. Era o meno bendato?

MACCARI. Mi sembra di no. Tuttavia, dico in questo momento che mi ricordo, invece, di un altro gesto, che fu quello del Moretti di mettergli un lembo di coperta sul viso. C'era una coperta nel bagaglio dell'auto ed il Presidente fu fatto adagiare sopra tale coperta, rannicchiato, quasi seduto. Moretti, prima di sparargli, gli mise un lembo della coperta. Quindi, il Presidente non era... In quest'istante, da questo potrei dedurre che il Presidente non era bendato.

PRESIDENTE. Quando Moro viene ritrovato in via Caetani, sotto la giacca ha dei fazzoletti di carta, che chiaramente servivano a tamponare un'eventuale emorragia esterna più massiva di quella che poi in effetti ci fu. Ricorda chi fece questo gesto?

MACCARI. Mi ricordo che, durante il processo – non so se in primo grado o in appello – questo fu un fatto che il pubblico ministero sottolineò quasi a... Mi fu contestato come una contraddizione. Non ho pro-

prio un ricordo visivo del gesto. Tuttavia devo dire che, poiché è stata fatta una perizia sul corpo del Presidente, furono trovati questi fazzoletti e fotografati. Probabilmente Moretti li deve aver messi in quell'istante. Tenga presente, signor Presidente, che in quel momento ero abbastanza sconvolto e quindi non ricordo certi particolari, anche un po' macabri. Forse la mente, per autodifesa, li ha cancellati. Tuttavia, è plausibile, probabile che Moretti possa aver messo degli stracci, dei fazzoletti, o non so che cosa, per tamponare un'uscita di sangue, perché in ogni caso si trattava sempre di un corpo che doveva essere trasportato per il centro di Roma.

PRESIDENTE. Capisco che è difficile per lei il ricordo, come è difficile per me rivolgerle queste domande, almeno quest'ultima parte di domande. Con quale velocità, dopo aver sparato, siete usciti dal *box*?

MACCARI. Molto tranquilli e normali, con un'andatura...

PRESIDENTE. Il mio problema è il seguente. Sparate, poi chiudete subito il bagagliaio, salite in macchina e partite o restate per un po' di tempo nel *box*?

MACCARI. No, pochi secondi, il tempo di mettere le armi in una sacca di tela, di parlare con la Braghetti per sapere se è libera la strada, di salire in macchina. Io consegno la borsa alla Braghetti e usciamo con un'andatura molto tranquilla.

PRESIDENTE. Che cosa conteneva la borsa?

MACCARI. Le due pistole silenziate.

PRESIDENTE. Quindi, non vi accorgete che Moro non era morto?

MACCARI. Non so se Moretti fosse in grado di fare quel gesto proprio dei dottori di sentire alla giugulare... In ogni caso, non sono stati fatti... Penso che un uomo colpito da più di dieci proiettili a distanza ravvicinata...

PRESIDENTE. Sì, però l'autopsia accerta che Moro impiega un quarto d'ora per morire, perché ebbe una forte emorragia interna. Questo è un dato dell'autopsia. L'ultima cosa: lei conferma, poi, di essere tornato subito in via Montalcini a smontare la cella?

MACCARI. Sì.

PRESIDENTE. Chi era rimasto in via Montalcini?

MACCARI. Non mi ricordo se la Braghetti quella mattina sia andata a lavorare o sia rimasta lì: questo non me lo ricordo. Gallinari di sicuro c'era. Io ritornai e cominciammo subito, anzi trovai che Gallinari aveva già cominciato a togliere qualcosa. Smantellammo la prigione in uno o due giorni.

PRESIDENTE. C'erano documenti? Erano rimaste carte o Moretti le portò subito via?

MACCARI. Sì, Moretti portava via quello che riteneva utile e credo tutti gli scritti furono portati via prima. Sì, ci potrebbero essere state carte o quaderni su cui Moro scriveva, ma non mi sembra che vi fossero carte scritte o cose particolari.

PRESIDENTE. Ho terminato le mie domande. Do la parola al vice presidente Manca.

MANCA. Anch'io voglio sottolineare il gesto compiuto dal signore qui presente per essere venuto a collaborare con noi e a sottoporsi alle nostre domande, cosa che non hanno fatto altri. Quindi, sotto certi punti di vista, esprimo anche un apprezzamento per questa scelta.

Da quello che ho letto e ho sentito oggi dovrei concludere che il suo è stato un ruolo logistico perché era incaricato di predisporre e poi di smantellare l'appartamento. Credo, però, che a volte coloro che hanno un ruolo logistico, non dico che sappiamo più di chi dirige, ma comunque hanno tempo per riflettere, per sapere e per sentire. Quindi, le rivolgerò alcune domande anche sulla base di tale considerazione. Prima di tutto, però, vorrei che mi chiarisse un aspetto emerso poc'anzi mentre rispondeva alle domande del presidente Pellegrino. Ad un certo punto, mi è sembrato che lei fosse nelle condizioni di poter affermare come erano strutturate le domande e se un certo documento rispondeva solo ad un colloquio con Moretti, ma poi in un altro punto ha detto che non entrava mai nella cella e guardava solo ogni tanto dallo spioncino. Come faceva, allora, a ricostruire la dinamica e l'articolazione dei colloqui se afferma di non essere mai entrato nella cella e di guardare solo dallo spioncino?

MACCARI. Io non entravo nella cella perché non c'era motivo che vi entrassi per parlare con il presidente Moro, tant'è vero che non l'ho mai fatto: questo compito lo aveva Moretti. Tenga presente, però, che quando Moretti finiva o prima di entrare parlavamo: era un'appartamento, eravamo quattro militanti delle Brigate rosse e parlavamo tra noi. Moretti ci riferiva le sue impressioni, ci diceva se il Presidente aveva risposto o no e se quanto affermava ci serviva o meno. Insomma, c'era un dialogo tra noi. Per questo sono in grado di dirle che mi ricordo di questo foglio, di questa scaletta, che non ho letto, ma di cui sapevo, proprio perché Moretti ci diceva che scriveva a Moro quattro cose in modo che lui potesse orientarsi e rispondere.

MANCA. È molto importante sapere questo!

PRESIDENTE. È una delle cose importanti. Mi sembra che le cose importanti che Maccari oggi ci ha detto siano due ed una è proprio questa.

MANCA. Veniamo ora alle mie domande. La prima parte riguarderà una serie di pareri che le chiederò perché, come lei sa e comunque le ripeto, noi siamo chiamati soprattutto a ricostruire le ragioni e le cause che hanno impedito di individuare i mandanti o comunque di evitare le stragi. Per scrivere le nostre relazioni abbiamo bisogno di testimonianze e di pareri di chi ha vissuto un certo momento e un certo evento. Lei ha mai sentito parlare nei colloqui o comunque ha mai visto anche in forma scritta qualcosa in merito ai collegamenti esistenti in quel periodo tra il mondo delle Brigate rosse e il mondo universitario di Bologna?

MACCARI. No.

MANCA. Ha sentito parlare o ha letto successivamente di una seduta spiritica avvenuta nella campagna bolognese in cui è emerso il nome di Gradoli?

MACCARI. Sì, questo l'ho sentito. Negli anni passati chi non lo ha sentito in Italia! Sì, ho sentito questa cosa.

MANCA. Nel vostro ambiente non è mai stato fatto un discorso relativo ai collegamenti con gli ambienti universitari, a queste soffiate? C'è una tesi secondo cui si trattava di una strada che si voleva seguire dall'ala non militarista e comunque non giustizialista delle Brigate rosse per favorire la liberazione di Moro. Questi discorsi non li ha mai sentiti o li ha mai fatti? Ci ha mai riflettuto?

MACCARI. No, durante il sequestro non si parlava di questo. Non ho mai sentito parlare di rapporti tra le Brigate rosse e lo specifico ambiente universitario di Bologna. Dopo il sequestro, dopo la mia uscita dalla Brigate rosse, poi, non ho più avuto rapporti o contatti con altri brigatisti; li ho incontrati in carcere, anche recentemente, nel 1993, ma non abbiamo parlato di questo.

PRESIDENTE. Penso che il senso della domanda - che mi sembra puntuale - rivoltale dal vice presidente Manca sia il seguente: noi non crediamo agli spiriti e pensiamo che non ci creda neanche lei. *Ex post*, che valutazione ha fatto sulla fonte della soffiata?

MACCARI. Non so cosa dirle, perché l'ultima cosa risale a ieri sera, all'intervista andata in onda in televisione in cui Craxi parla di una cena con il presidente Leone durante la quale la signora Leone ha parlato di Via Montalcini: cosa devo dirle? Di questa spia o meglio di questa fantomatica soffiata non so niente. Sui giornali è uscito fuori che si trattava di un elemento bolognese di autonomia operaia: io non ne so nulla.

PRESIDENTE. Adesso, però, ha l'impressione che eravate meno impermeabili di quello che pensavate?

MACCARI. Presidente, finora non ho mai avuto questo dubbio, però negli anni, forse grazie anche a quanto è uscito sulla stampa, il dubbio mi è venuto. Ma mi riferisco ad una cosa che ho letto sul settimanale «Diario» (di cui ho una copia qui) in cui Franceschini, persona che conosco bene per averla incontrata nell'area omogenea di Rebibbia (quindi, negli anni 1984-85), ha fatto una dichiarazione. Posso anche criticare Franceschini per alcuni atteggiamenti, ma sicuramente non credo possa dire una menzogna quando per la prima volta, facendo un nome e cognome, ha affermato che un tale Francesco o Franco Marra di Quartogiaro, Milano, pescivendolo (lo dico ora perché tutti i reati che possono essere ascritti a questo tal Marra sono oggi prescritti e affermo, per inciso, che il carcere non lo auguro neanche al mio peggior nemico!), era militante delle Brigate rosse, addirittura ha partecipato a varie rapine di finanziamento negli anni 1970-1972 e ha partecipato al sequestro Sossi. Questo sequestro fu compiuto da diciannove brigatisti: soltanto diciotto sono stati individuati ed arrestati e quindi il diciannovesimo era proprio Francesco Marra e non è stato mai arrestato.

PRESIDENTE. Franceschini lo ha detto anche a noi. Il suo sospetto era che si trattasse di un infiltrato dei carabinieri.

MACCARI. Se questo è vero, significa che i carabinieri sono riusciti a mettere un uomo. Non parlo di Pisetta, quelle potevano essere le prime cose, e poi l'organizzazione si sarà fatta le ossa. È probabile che dal 1974 in poi le Brigate Rosse siano state molto attente al problema dell'infiltrazione e abbiano preso enormi precauzioni. Tuttavia, io, pur non essendo d'accordo con Franceschini su tante cose, (lo considero il ministro di grazia e giustizia del partito guerriglia) su questa storia di Marra personalmente gli credo. Quindi, rispondendo alla domanda del Presidente qualche dubbio mi è venuto. Certo, per quel poco di conoscenza che ho delle Brigate rosse – torno a ripetere che la mia militanza è stata soltanto di un anno e anche molto criticata all'interno – è probabile che per il mio passato politico esse non si siano aperte tanto con me in ragione del mio dissidio con loro e sapendo che sarei comunque uscito dall'organizzazione. Ma che dirle, non sono più sicuro di niente.

MANCA. Sempre in tema di collegamenti delle Brigate rosse con altri ambienti (poc'anzi abbiamo parlato dei legami con il mondo universitario), avrà letto in questi giorni che si parla molto di un collegamento tra le Brigate rosse e il Kgb. Qualcuno afferma addirittura che potrebbe esserci stato un concorso nel rapimento.

Cosa ne pensa di queste affermazioni? Ha mai sentito parlare di collegamenti, diretti o indiretti, con i servizi segreti stranieri?

MACCARI. Ho un'idea precisa di questa faccenda. Stiamo parlando delle Brigate rosse non della Norodnavaia nel 1860, né del partito Bolscevico di Lenin. Una cosa è certa: noi combattevamo lo Stato per cui i nostri nemici erano p olizia, carabinieri, servizi segreti e magistratura e quindi vedevamo queste istituzioni con il fumo negli occhi. Sicuramente sarebbe stato molto difficile per un militante delle Brigate rosse venire in una struttura dell'organizzazione, a partire dalla brigata di quartiere alla colonna fino alla direzione strategica, e affermare di avere un contatto con i servizi segreti chiedendo di poterlo sfruttare. Per la mia piccola esperienza nelle Brigate rosse – un po' più lunga nel movimento rivoluzionario e nelle piccole bande armate negli anni dal 1974 al 1976 – presumo che questo fosse impossibile. Questa persona sarebbe stata isolata, emarginata e magari perché si poteva pensare che i servizi segreti fossero più forti e meglio organizzati di noi e quindi sarebbero stati loro a guadagnarci. Non era un organizzazione in grado di gestire rapporti con qualunque servizio segreto.

Altra cosa è che un servizio segreto possa agire autonomamente e per suo conto sfruttando le mosse di un'organizzazione terroristica. Mi sembra logico che un servizio segreto – per chi si è interessato delle problematiche relative ai servizi segreti, ma anche ripercorrendo la storia di movimenti rivoluzionari del passato – possa infiltrarsi e addirittura manovrare una piccola banda armata composta di 7–8 al massimo 10 elementi. Non credo tuttavia che esista al mondo un servizio segreto in grado di gestire le Brigate rosse, vale a dire circa 4.000 persone in tutta Italia con una rete di supporto, di simpatizzanti, quindi di persone che tifavano per le Brigate rosse molto ampia. Parliamo di 30-40.000 persone. Credo che ciò sia materialmente impossibile.

MANCA. Non è detto che il servizio segreto debba gestire tutto il movimento. È sufficiente che abbia dei contatti con alcuni, con i capi di un settore o di una colonna.

MACCARI. Questo non posso escluderlo ma ritengo sia molto difficile che esca fuori un Azef nelle Brigate rosse.

MANCA. Non le risulta una parola, uno scritto, niente relativamente a questi rapporti?

MACCARI. No.

MANCA. Si dice che alcuni esponenti delle Brigate rosse abbiano svolto addestramento di tipo militare fuori dall'Italia. Vorrei sapere se lei, relativamente all'attentato di Via Fani, abbia partecipato alla preparazione.

MACCARI. No.

PRESIDENTE. No, Maccari nega questo e afferma di aver saputo del rapimento di Moro solo quando arrivò in Via Montalcini. Dall'appartamento non avevate sentito la notizia alla radio? Quando arrivò Moro la notizia era già stata diffusa dalla radio.

MACCARI. Io stavo in strada, nella via perché non sapevo a che ora sarebbero tornati per cui non ho sentito la radio. Forse la Braghetti che era rimasta su e si affacciava ogni tanto aveva ascoltato la notizia. Io camminavo lungo Via Montalcini.

MANCA. Non si può affermare che uno non abbia partecipato alla preparazione solo perché non si trovava a Via Fani quel giorno. La preparazione comprende anche chi ha posizioni marginali.

PRESIDENTE. Maccari sostiene di sapere che doveva essere rapito un uomo politico democristiano, ma altro non fece se non comprare la cassa e attrezzare la cella.

MACCARI. No, ho fatto tante cose.

MANCA. Non ho chiesto notizie sulla sua partecipazione diretta. Tuttavia, poiché molti sostengono che alcuni esponenti delle Brigate rosse hanno svolto addestramento militare fuori dall'Italia, le chiedo se in preparazione dell'attentato di Via Fani le risulta che nelle settimane precedenti tali addestramenti siano stati ripetuti. In caso affermativo vorrei sapere chi vi abbia partecipato e se erano presenti istruttori non appartenenti all'organico delle BR e degli stranieri. In sostanza, c'è stata una prova generale del rapimento in Via Fani o è stato tutto improvvisato?

MACCARI. Ho saputo in seguito che fu fatta una prova generale con le macchine in una casa nei Castelli romani. Questo lo deve aver riferito Morucci e forse anche altri. L'organizzazione aveva una base fuori Roma, forse a Velletri ma non ricordo bene la località, dove si riuniva la colonna romana e nel cui giardino (probabilmente doveva trattarsi di una villetta) furono fatte addirittura delle prove generali.

PRESIDENTE. La domanda è se vi erano addestratori non interni all'organizzazione alla guida del rapimento.

MACCARI. Credo che il senatore Manca voglia conoscere la mia impressione. Ora la mia impressione è questa: se le Brigate rosse o altre bande armate si fossero addestrate in paesi dell'Est, una volta tornati in Italia

avrebbero portato con sé una conoscenza di gran lunga superiore a quelli che erano i mezzi effettivi delle Brigate rosse. Pensiamo, ad esempio, all'armamento di cui disponeva l'organizzazione. Era sicuramente un armamento misto, variegato.

MANCA. Ma lei legge i giornali?

MACCARI. Sì.

MANCA. Non ha letto che ormai vi sono prove inconfutabili di addestramenti in Cecoslovacchia?

MACCARI. Sì. Ho letto circa il cosiddetto rapporto Havel e cose del genere. Personalmente, non mi sono mai addestrato nei campi all'estero, ma a Ponte Galeria, nei prati lungo la Prenestina e ritengo che i militanti delle Brigate rosse si addestravano come facevo io. Tenga presente che un addestramento al fuoco, cioè recarsi nella campagna romana e sparare uno o due caricatori di pistola o di fucile era per le Brigate rosse - stiamo parlando del *top* della lotta armata, non di Prima linea o di altro - un'impresa difficilissima e rischiosissima. Per valutare il rischio, era come andare a fare una rapina nel centro di Roma, bisognava cioè conoscere il posto, sapere che non c'erano "coppiette" o cacciatori o la polizia. Spostare un nucleo di tre, quattro o cinque persone era un'impresa, era un'azione militare: questi addestramenti venivano fatti con patema d'animo, con molta attenzione, erano molto sbrigativi. Ripeto, questa è la mia esperienza diretta. Secondo la mia impressione, se qualcuno si fosse addestrato in Cecoslovacchia avrebbe portato armi efficienti, tecnologia e sapere. Le Brigate rosse erano ancora a livello artigianale nella predisposizione dei documenti falsi: sì, c'era una scienza tramandata dai vecchi partigiani nei primi anni '70, ma era tutto molto artigianale. La logica mi dice dunque che addestramenti all'estero non ci sono stati perché, altrimenti, il livello militare delle organizzazioni guerrigliere sarebbe stato più alto di quello che, in effetti, è stato. Questa è una mia deduzione, il mio ragionamento.

MANCA. Per accontentare il Presidente che giustamente vuole dare la parola agli altri le pongo un'ultima domanda.

PRESIDENTE. Se posso fare un commento a quanto affermato da Maccari.....

MANCA. Non volevo fare commenti per lasciare più tempo ai colleghi.

PRESIDENTE. Rivolgerà poi la domanda. In via Fani, su due armi automatiche, secondo la loro ricostruzione, se ne inceppano due, cioè i mitra di Morucci e Bonisoli; nell'esecuzione di Moro, su due armi automatiche, se ne inceppa una. Effettivamente, non doveva trattarsi di un armamento di grande efficienza.

MACCARI. Presidente, ad alcuni brigatisti è caduto addirittura il caricatore della pistola, altri hanno dimenticato sul tram il borsello con i documenti. Non mitizziamo le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda uno di quei borselli ho più di una perplessità.

MANCA. Voglio allora dire questo. Il fatto di essere addestrati in Cecoslovacchia non significa riportare armi efficienti: l'addestramento è un fatto, la disponibilità.....

MACCARI. Lei parla di addestramento al tiro e basta?

MANCA. Parlo di addestramento nel senso di come si fanno le guerriglie.

MACCARI. Allora le ho risposto: se fosse accaduto quanto lei sospetta, sicuramente il livello di sapere guerrigliero sarebbe stato maggiore. Infatti, se qualcuno si fosse recato in Cecoslovacchia avrebbe poi riferito e alzato il livello di armamenti, di logistica della propria organizzazione. Questo non è avvenuto, obiettivamente i livelli sono sempre stati minimi. Che io sappia, l'addestramento è sempre avvenuto nella periferia romana. La prima volta che usai una pistola silenziata fu in un parco pubblico a 50 metri da casa mia, in via Olevano Romano, a Centocelle, di sera: sparai due colpi con quella pistola, c'erano persone a circa venti metri e volevo vedere se sentivano. Cose allucinanti dunque, non c'erano gallerie insonorizzate e via dicendo.

MANCA. L'ultima domanda che rivolgo è sull'onda di un fatto d'attualità. Mi sento di rivolgere un pensiero al presidente Craxi e soprattutto mi chiedo in cosa ha sbagliato la Commissione stragi che non ha avuto la fortuna di andarlo ad ascoltare.

PRESIDENTE. Non penso che abbiamo sbagliato, penso che, oggi, molti di quelli che erano contrari a quell'audizione, non in questa Commissione ma all'esterno, abbiano capito – lo spero - che sbagliavano.

MANCA. Almeno questo, per un fatto di reverenza.

PRESIDENTE. Qualche imbarazzo che c'è oggi non ci sarebbe stato se fossimo potuti andare ad Hammamet. Questo è il mio personale pensiero.

MANCA. È vero che ho perso una cena, ma almeno ho questa soddisfazione perché ero uno di quelli che insisteva di più. Vorrei sapere, perché sicuramente ne avrà discusso e sentito parlare, quale è stato il giudizio delle Brigate rosse sulla posizione umanitaria che assunse Craxi e il partito Socialista nell'affare Moro.

PRESIDENTE. La domanda è importante perché Maccari non ha detto che, secondo la sua versione, egli era uno di quelli, all'interno delle Brigate rosse, contrari all'esecuzione.

MANCA. Quindi era molto interessato alla posizione dei socialisti.

PRESIDENTE. Innanzitutto vorremmo sapere se lei sapeva del contatto con i socialisti attraverso quelli che erano stati i vertici di Potere operaio e quale valutazione facevate di questo atteggiamento, che poi fu reso pubblico, del Partito socialista che, come ci ha detto Signorile, era non tanto favorevole alla trattativa quanto contrario all'immobilismo istituzionale.

MACCARI. Durante i 55 giorni del sequestro tenevamo in gran conto la posizione e l'operato del Partito socialista e speravamo che qualcosa riuscissero a fare nella direzione di smuovere l'opinione pubblica e i partiti per addivenire ad una soluzione pacifica. Infatti, le Brigate rosse chiedevano qualcosa ma non è stato dato. Riguardo ai contatti di Morucci con alcuni esponenti di Potere operaio - il Presidente si riferisce a Pace e a Piperno - durante quei 55 giorni, non se ne sapeva, per lo meno io, assolutamente nulla. Ne sono venuto a conoscenza dopo, negli anni successivi, e ho pensato che ci voleva poco a far pedinare queste persone, eppure non è stato fatto. Mi metto dal punto di vista dello Stato, degli inquirenti.

MANCA. È una delle domande che intendevo rivolgerle.

MACCARI. Oggi penso, sono certo, che sicuramente in Italia c'è stato qualcuno delegato al problema della sicurezza interna che probabilmente..... Mi rifiuto di pensare che sapesse ma non abbia parlato perché se qualcuno avesse saputo che il presidente Moro era in Via Montalcini sarebbe emerso, sarebbe diventato Papa, forse.

PRESIDENTE. Salvo quello che Craxi dice di aver saputo dalla signora.....

MACCARI. Ormai non si può più accertare, dovevate farlo prima.

PRESIDENTE. La signora Leone c'è.

MANCA. Come commentavate queste vicende?

MACCARI. Che cosa?

PRESIDENTE. La posizione socialista.

MANCA. Non solo, ma anche il fatto che non c'era una risposta da parte dei servizi di sicurezza operativamente valida.

MACCARI. Tenga presente che l'organizzazione era sicura. È come quando uno svolge un compito e, alla fine, dice: sì, l'ho svolto bene, ho fatto tutto quanto. Ho preso un appartamento seguendo regole di compartimentazione e di sicurezza. Non è che noi temevamo o ci aspettavamo le teste di cuoio con l'elicottero, non abbiamo mai avuto sentore di questo. Certo, 55 giorni sono lunghi e cominciavamo a sentire il fiato sul collo, per dirla in gergo. Personalmente ho sempre detto che è stato uno degli aspetti che ha affaticato i militanti delle Brigate rosse e forse anche accelerato certe decisioni. Probabilmente la stanchezza, il logorio, il fatto che un'organizzazione non poteva tenerlo per chissà quale tempo, che bisognava alla fine giungere ad una conclusione.

MANCA. Torniamo su Craxi.

MACCARI. Io mi auguravo che comunque questo sequestro fosse giunto non all'esito tragico della morte. Personalmente ritengo che sarebbe bastato, per esempio, liberare Buonoconto, che era un brigatista malato che stava in carcere, quello che poi pochi anni dopo è uscito dal carcere e dopo pochi anni ancora si è ucciso.

MANCA. Moretti ha mai parlato con lei di questa questione della posizione umanitaria di Craxi?

MACCARI. Io non sapevo di contatti con nessun partito, però indubbiamente tra un Partito comunista che era fermo e inamovibile e un Partito socialista che invece era più possibilista ed era per la trattativa, ovviamente speravamo che questo partito potesse fare qualcosa di più.

MAROTTA. Presidente, io sono sempre dell'avviso che di fronte al fatto certo che a sequestrare Moro e ad ammazzarlo sono state le Brigate rosse, questo indugiare sui particolari mi sembra del tutto marginale, a meno che – ma questo si esclude – non ci fosse la prova di un complotto tra Brigate rosse ed organi dello Stato. Questa prova voi dite che non c'è, cosicché le omissioni e le inefficienze rimangono tali a mio giudizio. Ma questa era una premessa. Dagli studi svolti dagli uffici, risulta che il signor Maccari si è definito brigatista atipico, non organico; comunque, lei dice di essere stato portatore di un bagaglio tutto personale di concetti, di opinioni. Quali furono le sue opinioni sulle Brigate rosse in quegli anni, visto che lei dice di essere stato portatore di opinioni un po' diverse? E per quale motivo, se le divergenze fossero state notevoli, lei in qualche modo partecipò a questa operazione, della quale subito avvertì – dice lei – la gravità, augurandosi una uscita morbida?

PRESIDENTE. Direi che la domanda ha poi un aspetto sotteso: perché fu scelto lei, che pure non aveva un ruolo importante, per svolgere una funzione che fu importantissima?

MAROTTA. Questo l'avrei chiesto dopo la risposta alla mia prima domanda, Presidente.

MACCARI. Lei mi fa una domanda che richiede un minimo di spiegazioni. La mia storia politica comin-

cia nel 1969 in un quartiere della periferia degradata di Roma, Centocelle. Io sono uno studente liceale, divento un dirigente dei medi, provengo da una famiglia di comunisti, probabilmente ho respirato determinati ideali già nel grembo di mia madre. Mi sono sempre interessato delle lotte per le case, per dare una casa ai diseredati, eccetera. Nella situazione italiana io capisco ad un certo punto che non basta la lotta ma, visto che veniamo attaccati dalla polizia, eccetera, occorre difendersi, respingere gli attacchi, eccetera. E, forse per mia predisposizione, ma è una cosa che non so spiegarle, anche i dirigenti di Potere operaio capiscono e mi affidano dei compiti, che sono dei compiti di servizio d'ordine, quindi più inerenti all'ambito militare dell'organizzazione. Io sono quello che spara, ferendolo alle gambe, un capo reparto della Fatme, il signor Uras nel 1972 -73, quindi da giovanissimo compio queste cose. Dentro Potere operaio lavoro con Valerio Morucci in una struttura chiamata "lavoro illegale"; non eravamo una banda armata, però cominciavamo a pensare a come fare la guerriglia in una situazione metropolitana, a conoscere le armi. Poi veniamo al tentativo di colpo di Stato del principe Valerio Borghese. Io personalmente temo una simile eventualità, per cui, magari con uno spirito forse un po' romantico, ritengo che sia meglio morire su una barricata o in un conflitto a fuoco piuttosto che essere lanciato da un elicottero come è successo a tanti compagni in Cile. Per cui cominciammo a pensare di armarci, di costituire dei depositi di armi, cominciammo a leggere dei libri particolari, facendo delle ricerche; sto parlando degli anni di Potere operaio fino al 1973. Poi nel 1974 formiamo alcune bande armate; è un periodo storico in cui il movimento rivoluzionario è un magma incandescente in continua ebollizione, ci sono bande armate che si formano e che si sciolgono, sono bande armate composte di 10-15 militanti. Fino ad arrivare, nel 1976, allo scioglimento del Lap (Lotta Armata Potere Proletario), che è la banda armata che io ho costituito insieme a Morucci, alla Faranda e a Bruno Seghetti. Durante questo percorso mano a mano vedo l'atteggiamento della sinistra, c'è una certa millanteria, parlo sempre di piccole bande armate. La mia teroria era quella di formare delle strutture che fossero estremamente legate alle lotte di massa. Secondo la mia visione guerrigliera, per esempio, se c'era una lotta contro le bollette telefoniche per dare un esempio, un segnale, magari si colpisce un dirigente della Sip. Io non avevo una visione della clandestinità; per me la clandestinità doveva essere una cosa purtroppo necessaria, cioè se qualcuno veniva individuato dalle forze dell'ordine è evidente che avrebbe dovuto nascondersi. Però questa teoria di far crescere i militanti, di farli vivere, di sdradicarli dal loro ambito di appartenenza, dalle lotte, dal movimento, questo mito della clandestinità io non l'ho mai condiviso. Anzi, al contrario, io pensavo più alla semi clandestinità, cioè le persone dovevano vivere nella propria famiglia e poi avere quasi una seconda vita. Questo anche perché ritenevo, anche per aver letto dei libri di Giovanni Pesce ed altri, che la clandestinità una persona può reggerla uno o due anni, è una cosa molto dura; mi ponevo anche il problema di quali persone sarebbero state dopo due o tre anni di clandestinità. Ritenevo che anche umanamente il clandestino si sarebbe indurito troppo, avevo questo tipo di natura. Questo per dirle che mai io pensavo in quegli anni, il 1974-75-76, alle Brigate rosse, che teorizzavano la clandestinità, il discorso del partito. Una volta qualcuno mi chiese se io ero stato comunista ed io risposi che il Pci era stato comunista, le Brigate rosse erano state comuniste; forse io sono stato un ribelle, un rivoluzionario. Probabilmente se fossi vissuto in Ungheria sarei stato contro l'Unione Sovietica; forse sarei stato davanti al carro armato come quello studente in Cina.Io non avevo questa concezione, le Brigate rosse invece si. Lei mi chiederà perché poi alla fine sono entrato nelle Brigate rosse. Devo dire allora che nel 1976 si scioglie il Lap (una banda armata minore, quella che ha compiuto l'attentato alla SIP in via Cristoforo Colombo) e io comincio ad avere dei dubbi anche sulla serietà di certi atteggiamenti: vedevo persone dentro Potere operaio che consideravano la rivoluzione quasi come un gioco; per contro, avevo grande fiducia e stima di persone come Bruno Seghetti e Valerio Morucci. Quando queste piccole bande armate si sciolgono, prima Morucci e poi Seghetti entrano nelle Brigate rosse (credo che siamo intorno al 1976); prima Morucci e poi Seghetti vengono da me e mi fanno la proposta di entrare nelle Brigate rosse. Questo perché, anche se molto giovane, ero uno che aveva fatto tantissime azioni guerrigliere e quindi avevo una grossa esperienza sotto questo punto di vista, mi conoscevano e avevano una estrema fiducia in me. Probabilmente quando le Brigate rosse hanno formato la colonna romana avevano bisogno di militanti; forse avevano anche bisogno di persone con l'esperienza militare che potevamo avere io, Morucci e Bruno Seghetti. Probabilmente se noi di Potere operaio non fossimo entrati nelle Brigate rosse queste ultime non sarebbero riuscite nemmeno ad organizzare il sequestro Moro. Sono tanti gli esponenti di Potere operaio, da Alvaro Lojacono a Casimirri, da Barbara Balzerani a Bruno Seghetti, da Faranda a Morucci a me e a tanti altri. Inizialmente risposi a Morucci che non volevo entrare, però gli dissi che sarei stato disponibile a reperire armi, soldi e a dare un contributo a questa organizzazione. Egli mi disse molto seriamente che le Brigate rosse non erano come il Lap (cioè come le bande armate che avevamo fatto noi), che erano serie e che non accettavano questo rapporto: o ero delle Brigate rosse oppure no. Alla fine mi sono lasciato convincere ad

entrare nelle Brigate rosse. Mi fu chiesto inizialmente di svolgere compiti più logistici, studiare cioè come venivano fatti i silenziatori, eccetera, cosa che ho fatto. Questa è una cosa che non ho detto neanche ai processi perché non mi è stata chiesta, signor Presidente, ma non ho nulla da nascondere. Studiai appunto il modo di fare delle cose in questo periodo. Non mi sono mai voluto nascondere dietro un dito, mi sono assunto le mie responsabilità. Mi sono assunto il sequestro e l'omicidio di Moro, non vedo perché dovrei nascondere che io sapevo di via Fani: che cosa mi cambia dal punto di vista giuridico della somma di anni che dovrò prendere? Non mi cambia nulla. Quando dico che non sapevo di via Fani è perché è la verità, io non sapevo di via Fani. Non ero come Morucci che magari parlava con la sua compagna, si faceva raccontare le cose, per cui la Faranda è riuscita a sapere cose che non ha visto, perché in accusa parlava per sentito dire. Io ero una persona che dentro le Brigate rosse non faceva domande; facevo ciò che mi era stato assegnato di fare; ero, da un punto di vista guerrigliero, una persona seria, affidabile, tant'è vero che alcuni, anche i giudici, si sono posti una domanda: "ma lei come ha fatto a uscire dalle Brigate rosse e non gli ha fatto niente nessuno, così, tranquillo?". È perché le Brigate rosse mi conoscevano, si fidavano e sapevano che mai e poi mai avrei tradito o fatto arrestare nessuno. Ho iniziato un viaggio con loro che è durato un anno, quello del sequestro Moro; durante questo periodo mi sono reso conto che si trattava di un viaggio sciagurato, un viaggio dannato; non è che sono sceso dalla barca e ho abbandonato i miei compagni; non è che gliel'ho detto, ma dentro di me io ho ragionato così, perché sono fatto così. Mi sono detto: "Io finirò questo viaggio, però sia chiaro che con voi non intraprenderò più nessun altro viaggio". Qualcuno mi ha detto: "ma lei, la notte dell'8 maggio, visto che era contrario ad uccidere Moro, perché non ha girato la maniglia, è uscito e se ne è andato?". Per la stessa ragione perché non sono uno che lascia. A parte che non avrei salvato il presidente Moro, perché probabilmente se avessi fatto una cosa del genere forse lo avrebbero ucciso la notte stessa, si sarebbero impauriti. Non è, come qualcuno ha cercato di farmi dire, che io temevo per la mia famiglia. No, io sapevo che le Brigate rosse non sono la mafia, sono state un'altra cosa. Qualcuno potrà dire forse peggio, non lo so, ma sono state altra cosa rispetto alla mafia. Non erano criminali comuni. Oggi lo riconosce l'ex presidente Cossiga, lo riconosceva il senatore Ugo Pecchioli , che è morto, nel suo libro "Tra misteri e verità".

PRESIDENTE. Per quel che può valere è anche la mia idea.

MACCARI. Con lei, Presidente, avrei da discutere una cosa privatamente, sul problema dell'indulto, della necessità o meno. Ho avuto un piccolo scambio tramite i giornali in cui lei, Presidente, cortesemente mi ha risposto.

PRESIDENTE. Possiamo discutere seriamente di indulto adesso grazie alla vicenda delle Brigate rosse.

MACCARI. Per finire la risposta, voglio dire che ho partecipato a questa cosa vivendo con loro. Sono entrato nelle Brigate rosse nel luglio 1977, una cosa del genere, e ho conosciuto pochissime persone dentro quell'organizzazione. Ho rincontrato Seghetti e Morucci che già conoscevo; poi ho conosciuto Moretti.

PRESIDENTE. Ha rincontrato Lojacono?

MACCARI. No, dentro le Brigate rosse mai. In ordine cronologico ho incontrato Seghetti, Morucci, Moretti (che ha cominciato a dirmi che dovevo lavorare in quella base), poi la Braghetti che già conoscevo da anni prima. E poi, dentro la prigione, ho conosciuto anche Gallinari. Al di fuori di queste persone non ho conosciuto nessun altro.

PARDINI. E Franceschini?

MACCARI. No, ho detto poc'anzi che Franceschini l'ho conosciuto nel 1984, nell'area omogenea di Rebibbia, l'area della dissociazione politica dal terrorismo. Quando sono uscito dalle Brigate rosse fu fatto un tentativo di convincermi a rimanere, magari lavorando in un ambito più di movimento

PRESIDENTE. Da chi?

MACCARI. In maniera blanda da Gallinari, in maniera molto sconclusionata. Non potrò mai dimenticare che Gallinari, dopo il 9 maggio, mentre smantellavamo la prigione mi disse: «Germano, tu dovresti entrare in Prima Linea, sai, loro sono più movimentisti, più adatti a te». Io mi misi a ridere, gli dissi di lasciar perdere, che con lui non ci parlavo e me ne andai via. Il tentativo più serio lo fece poi Morucci che fu da me cercato. Infatti, chiesi all'organizzazione, visto che non riuscivo a dialogare né con Moretti né con Gallinari. Loro mi dicevano di abbandonare la mia compagna, che era una femminista, che non faceva parte di alcun movimento armato. Avrei dovuto lasciarla e avrei potuto avere altre storie con i militanti nostri. Queste cose non le capivo, non le ammettevo, non c'era un problema di sicurezza, a mio avviso potevo uscire, incontrarla, stando attento, ero una persona intelligente, dal punto di vista militare ero più attento e forse mi sacrificavo più di loro. Infatti, in milioni di pagine di verbali di pentiti e di collaboratori di legge, il mio nome non è mai uscito, segno evidente che io non parlottavo con loro, non facevo parte del vociare e del chiacchiericcio che per

tanto tempo ha portato avanti la sinistra rivoluzionaria. Io ero un'altra cosa.

PRESIDENTE. Lei ha letto il libro di Moretti? Sembra che egli abbia nei suoi confronti un debito di gratitudine.

MACCARI. Un debito di gratitudine nei miei confronti?

PRESIDENTE. Cerca di proteggerla in ogni modo. Ad esempio, parla di Altobelli ma dice «il nome non ve lo faccio perché saperlo o non saperlo non aggiungerebbe niente alla storia delle Brigate rosse e alla storia del sequestro Moro». Attribuisce a lui e a Gallinari la costruzione della cella, non dice che l'aveva costruita lei.

MACCARI. È vero, Moretti e Gallinari hanno alzato il muro con il tramezzo di gesso, prima che io entrassi. Io l'ho poi insonorizzato.

PRESIDENTE. Non dice niente del suo ruolo di appoggio durante la fase dell'esecuzione.

MACCARI. Tante volte mi sono chiesto perché ad un certo punto Moretti lo abbia chiesto a me, la sera dell'8 maggio. Ero in grande imbarazzo, avrei preferito che ad accompagnare Moretti ci fosse andato Gallinari, visto che aveva più pelo sullo stomaco di me. Invece lui lo chiese a me. La Braghetti non ci poteva andare perché occorreva anche una persona esperta di armi, di modo che se fosse successo l'imprevedibile, se la macchina fosse stata fermata da un posto di polizia, fosse stata in grado di fronteggiare la situazione. Eravamo quattro persone, tre uomini ed una donna; non ho mai saputo perché non lo abbia chiesto al Gallinari, forse lo riteneva più imbranato di me da questo punto di vista. Infatti, era risaputo che Gallinari non era un guerrigliero, era una persona estremamente decisa, con una volontà di ferro, ma io mi riferisco all'aspetto militare. Alla fine ho accettato e ho obbedito. La sera dell'8 maggio Moretti aveva detto che lo avrebbe fatto lui, che avrebbe sparato lui. È stato chiesto a me e forse, lo ripeto, il motivo era questo. Si trattava poi di portare la macchina dentro il centro di Roma. Per quanto riguarda la macchina di copertura, non ho mai capito perché l'hanno messa soltanto a via Monte Savello, potevano metterla prima, a Piazzale della Radio, ad esempio. Potrei pensare, Presidente, forse per non far capire a Seghetti o a Morucci la zona dove era la prigione, perché il tutto era molto compartimentato, non doveva saperlo nessuno, al di fuori delle quattro persone che stavano là dentro. Non sono in grado di dire, per esempio, se l'esecutivo - quindi Bonisoli, Azzolini o Micaletto - sapesse che la prigione era in via Montalcini 8. Per rispondere alla sua domanda, Presidente, lei ha detto che Moretti ha un debito verso di me....

PRESIDENTE. Ho avuto questa impressione, che lui cercasse il più possibile di minimizzare il suo ruolo nella vicenda, il ruolo del fidanzato della Braghetti.

MACCARI. Non credo che gli sia costato fatica perché il mio ruolo nella vicenda è stato minimo. Forse non capirò nulla, ma penso che sia stato Moretti a farmi individuare, tramite il libro di Rossana Rossanda e Carla Mosca, anche se in quel libro non fa mai il mio nome. Fino ad allora, gli investigatori non avevano prove.

PRESIDENTE. Salvo Flamigni, che aveva capito che non poteva essere Gallinari.

MACCARI. Questo lo avevano capito in tanti perché Gallinari era un uomo corpulento, Altobelli era alto e magro.

PRESIDENTE. C'era il problema di chi restava nell'appartamento con Moro. In tre non ce l'avreste fatta.

MACCARI. In un passo di quel libro, Moretti, alla domanda "chi è il quarto uomo", risponde che è un romano. Vorrei ricordare il clima politico. C'era stata l'intervista del ministro di grazia e giustizia Conso e del pubblico ministero Marini che dicevano che "prima i brigatisti dicano tutta la verità e poi si farà clemenza". Le giornaliste Mosca e Rossanda vanno al carcere di Opera, propongono a Moretti di scrivere questo libro-intervista. I fatti importanti riguardano le date. Quando chiedono di dire i misteri, Moretti risponde che non ci sono misteri, che l'unico mistero è il quarto uomo, che non è un bulgaro, non è un palestinese, non è un intellettuale, è un compagno in gamba, dai nervi d'acciaio, è un romano, amico dei romani. Già il cerchio si restringe anche perché siamo nell'epoca del *computer*. Il dottore della Digos che ha coordinato il mio arresto ha detto di aver usato la tecnica della "margherita". Moretti gli dice che è un romano, amico dei romani, che è stato in carcere.....

PRESIDENTE. Lei pensa che Casimiri avrebbe potuto dare ulteriori informazioni che la riguardavano?

MACCARI. Casimiri non mi ha mai conosciuto, non l'ho mai visto. Ho visto la faccia di Casimiri due anni fa, quando il Corriere della Sera.....Non l'ho mai visto, non ho mai saputo di Casimiri, non l'ho mai conosciuto.

MAROTTA. Lei ha detto che non sapeva che doveva essere sequestrato Moro, sapeva che doveva essere sequestrato un personaggio democristiano.

MACCARI. Questo solo dopo che ero entrato, dopo che già lavoravo. A un certo punto ho saputo che bisognava approntare una prigione, la prigione serve a tenere un sequestrato. Sapevo che doveva essere un

democristiano ma non sapevo il nome. La Faranda avrebbe chiesto di chi si trattava, ma io non lo chiedevo.

MAROTTA. Dopo avrà saputo dalla discussione che si trattava di un importante uomo politico della DC, ma perché Moro e non, ad esempio, Fanfani? È stato un fatto del tutto accidentale? Forse era più aggredibile? C'era una ragione specifica?

MACCARI. Credo che sia stata una scelta motivata e dettata probabilmente .....Si sa che all'inizio le Brigate rosse, quando Franceschini venne per la prima volta a Roma, volevano sequestrare l'onorevole Andreotti. Franceschini racconta che lo strusciò, lo toccò. Mi risulta che hanno scelto Moro anziché un altro perché, dal punto di vista militare, era più facilmente sequestrabile. Il senatore Andreotti aveva macchine blindate, una scorta più numerosa.

MAROTTA. Il senatore Manca le ha rivolto una domanda sull'addestramento che non intendo ripetere.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Marotta. La prego di fare l'ultima domanda.

MAROTTA. Vorrei sapere se dietro le Brigate rosse ci fosse o meno una forte direzione politica unitaria. C'era o non c'era un "grande vecchio"? Lei sa qualcosa?

MACCARI. No. Non so che cosa intende per «Grande Vecchio», o meglio lo so ma... C'era la direzione strategica e l'esecutivo. Abbiamo nominato prima chi erano queste persone; si trattava di persone che, dal punto di vista della militanza rivoluzionaria, erano il meglio che ci potesse essere; persone che non si sono pentite, ma si sono dissociate. Erano persone valide dal punto di vista rivoluzionario. Quella era la direzione delle Brigate rosse. Per me le Brigate rosse non sono mai state eterodirette, come ormai si suole dire. Questo è il mio pensiero.

PRESIDENTE. Nella direzione strategica c'erano intellettuali il cui nome non è noto? Non le chiedo di farne il nome.

MACCARI. Guardi, Presidente, anche perché... Lo scrittore Trifonov riporta un episodio a proposito di Dostoevskij, che era uno che condannava i terroristi, i nichilisti e scrisse anche il libro "I demoni". Trifonov riporta che Dostoevskij alla domanda che gli veniva posta: "Ma se tu venissi a sapere che, da qui a mezz'ora, mettono una bomba al Palazzo d'Inverno, che cosa faresti? Li denunceresti?" rispose: "No, non li denuncerei, perché non potrei vivere poi con l'*intelligenzia* di sinistra che mi addita come una spia». Era Dostoevskij, uno che con i terroristi aveva un pessimo rapporto.

PRESIDENTE. Quindi?

MACCARI. Voglio dire che non lo so, perché non facevo parte della direzione strategica e non so nemmeno chi ne facesse parte. So soltanto che era più numerosa dell'esecutivo nazionale. Quindi, non so se c'è questo intellettuale. Mi domando soltanto una cosa: come sono stato sacrificato io, non vedo perché oggi delle persone quali – per esempio – Azzolini e Bonisoli, che come me si sono dissociate politicamente per distinguersi anche dal fenomeno del pentitismo... Penso che ammetterebbero magari l'esistenza ma non farebbero nomi. Se hanno detto che non c'è questo personaggio, personalmente gli credo, anche perché uno come Moretti...

PRESIDENTE. Il problema è che lei è venuto in Commissione, ma Azzolini, Bonisoli e Moretti non vogliono venire e né avrebbe senso costringerli a farlo, perché si avvarrebbero della facoltà di non rispondere.

MAROTTA. Voglio rivolgere un'altra domanda. L'omicidio ultimo del professor D'Antona sembra attribuito a delle Brigate rosse. Lei pensa che siano le stesse Brigate rosse, la stessa organizzazione, oppure che vi sia un altro collegamento tra le Brigare rosse vecchie e quelle presunte nuove alle quali viene attribuito l'omicidio D'Antona, del quale non sappiamo niente. Si è detto, mi sembra da parte del prefetto, che sarebbero riducibili a 10–15 uomini ma, se così fosse stato, non si spiegherebbe questa maestria – per così dire – nell'esecuzione del delitto. Ancora oggi non sappiamo niente.

MACCARI. Mi scusi: perché dice maestria nell'esecuzione del delitto? Dovrebbe dire maestria nell'individuazione dell'obiettivo da colpire. Per sparare ad un uomo inerme che cammina per strada, non occorre una grande maestria, ma occorre soltanto o una grande vigliaccheria o una grande determinazione.

MAROTTA. Forse non mi sono spiegato bene. Sta di fatto che, a distanza di mesi, pur di fronte ad una piccola organizzazione come ha detto il prefetto, gli organi di polizia non sono arrivati a nessuna conclusione.

PRESIDENTE. Mi sembra che il punto centrale della domanda sia il seguente: quali legami ci sono, secondo lei, tra le neoricostituite B.R.-P.C.C. e le vecchie B.R.?

MACCARI. Che legami ci sono? Ovviamente non so nulla, perché sono tagliato fuori. Penso sicuramente che le nuove Brigate rosse non si fiderebbero di me. Spero di no, ma potrei essere un obiettivo da colpire per alcune interviste che ho rilasciato, quando ho detto che dovevano deporre le armi e arrendersi perché erano ancora in tempo. Tuttavia, sempre per la mia esperienza, mi rifiuto di pensare che delle persone che hanno conosciuto il carcere, un carcere lungo e duro, possano oggi pensare ancora che sia possibile una via armata

in Italia nel duemila. Non ci sono nemmeno le premesse sociali: è cambiato tutto e non c'è niente di ciò che potevamo noi addurre come motivazione negli anni '70. È evidente che un gruppo di 10–15 persone si possa riunire e possa trovare anche nella letteratura consensi al suo operato. Si può dire tutto e il contrario di tutto. Si chiudono, cioè, da una parte e possono arrivare a pensare di essere... Non credo che ci siano rapporti con le vecchie Brigate rosse, che nel 1986 o 1987 – non ricordo – hanno dichiarato conclusa quell'esperienza. Parecchi si sono dissociati, parecchi stanno fuori e non si sono dissociati, ma comunque hanno rivisto il loro passato in maniera critica. Non tutti.

Per aver letto soltanto alcuni stralci di quel documento sui giornali, penso che siano dei giovani rivoluzionari. Vorrei che lo Stato non commetta l'errore che ha commesso in passato di pensare ad altre cose. Questi, cioè, sono italiani e sicuramente hanno compiuto un'azione terribile; forse, se lo Stato non li cattura, potrebbero compierne altre. Spero di no, spero che abbiano capito e che si siano fermati. Tuttavia, sono persone... Bisogna capire che, se uno vuole affrontare il nemico, lo deve conoscere. Questi sono dei giovani – potranno essere operai, intellettuali o studenti – magari guidati da qualche quarantenne che se l'è scampata negli anni '70. Sono persone che fanno politica, che credono di stare nel giusto come diceva Pecchioli nel libro: "Tra misteri e verità". Non bisogna, cioè, demonizzarli, perché non sono la Banda della Magliana. Bisogna capire. Magari sono ingenui e sicuramente non hanno imparato la lezione dei fratelli che si sono pentiti e dissociati; magari sono persone ottuse, ma ritengono...

PARDINI. Ho fatto una proposta operativa. Per fare le domande ciascuno deve avere un tempo, altrimenti prolunghiamo l'audizione *sine die* e, oltretutto, con un costrutto difficilmente recepibile, anche attraverso la lettura. Se rileggete, infatti, il giorno dopo i verbali delle audizioni, i due terzi sono difficilmente comprensibili per il modo in cui si svolgono le audizioni stesse. Questa è la mia opinione. Ritengo che l'audizione si debba tecnicamente condurre in modo diverso. In ogni caso, voglio ora rivolgere alcune domande precise e avere anche delle risposte altrettanto precise. Per quanto concerne il periodo dei 55 giorni, lei ha detto in precedenza che gli interrogatori sono stati condotti solo ed esclusivamente da Moretti.

MACCARI. Sì.

PARDINI. Gallinari non vi ha mai partecipato?

MACCARI. No.

PARDINI. Durante quel periodo le risulta che ci siano state discussioni e divergenze tra Moretti e Gallinari in merito alla conduzione degli interrogatori? Eventualmente queste discussioni sono state portate all'esterno, nel senso che anche lei che era presente vi ha partecipato o avvenivano nella stanza insonorizzata? In sostanza, le chiedo qual è stato il rapporto durante i 55 giorni tra Moretti e Gallinari e su che cosa vertevano le eventuali discussioni e se sono effettivamente avvenute.

MACCARI. Le discussioni avvenivano sempre, ma per discussione s'intende il dibattito fra militanti di una stessa organizzazione e non litigate o piazzate. In generale esse avvenivano su tutto: sulla rivoluzione, su ciò che leggevamo sui giornali, sull'andamento del processo, sulle possibilità, ossia su tutto.

PARDINI. A questo proposito, nel suo racconto è stato dato molto poco spazio all'ambiente in cui vivevate. Voi in pratica eravate quattro persone più un ostaggio all'interno di un appartamento. Tutti i giorni stavate sui giornali e tutta Italia parlava di voi. È vero che lei aveva delle difficoltà nel rapporto con Moretti e Gallinari - ce l'ha detto lei - ma immagino che tra di voi, in ogni caso, commentavate le notizie riportate dai giornali e quello che diceva Moro.

MACCARI. Sì, l'ho appena detto.

PARDINI. Non è scaturito molto dal suo racconto. Ecco, volevo chiedere qualcosa in più. Ad esempio, dopo le notizie che uscivano, le perquisizioni, il viaggio al lago della Duchessa, via Gradoli (che per voi voleva ben dire qualcosa), avevate la sensazione che il cerchio si stava restringendo intorno a voi? In poche parole, molti di noi ritengono - almeno sicuramente io lo ritengo - che tanti avvenimenti di quei giorni in realtà siano stati determinati dai messaggi, che non mandavate voi all'esterno ma che dall'esterno vi venivano inviati, con cui vi si diceva di fare attenzione perché il cerchio si stava chiudendo intorno a voi. Avevate questa percezione? Lei l'aveva? Ne parlava con Moretti e Gallinari?

MACCARI. Non c'è arrivato alcun messaggio, né via etere né via cavo, relativo al fatto che il cerchio si stava chiudendo intorno a noi; questa era una cosa che vedevamo man mano che trascorrevano i giorni: avevamo l'uomo politico più importante d'Italia e forse d'Europa e quindi sapevamo che ci stavano cercando; avevamo la televisione, leggevamo i giornali e qualcuno di noi poteva uscire e vedere i posti di blocco. È normale questo! Tra noi parlavamo di tutto. Tutto si può dire, ma non che Moretti fosse un despota; è vero che era un accentratore, però se qualcuno gli chiedeva conto o gli rivolgeva delle domande lui rispondeva, ovviamente dicendo

quello che gli pareva e pensava.

PRESIDENTE. La domanda dell'onorevole Pardini è volta a sapere se, nel momento in cui il covo di via Gradoli viene scoperto con quelle modalità e nel momento in cui lo stesso giorno viene fuori il falso comunicato del lago della Duchessa, percepite - Moretti lo ha anche scritto nel libro di Mosca e Rossanda - che si trattava di un messaggio con cui vi dicevano di non perdere tempo, di ammazzarlo e di non parlarne più.

MACCARI. No, non come un messaggio. Ne abbiamo parlato anche con Moretti nella prigione. Moretti, essendo l'unico che usciva e stava in contatto con il resto dell'organizzazione (la Braghetti usciva per andare a lavorare, ma non incontrava altri militanti dell'organizzazione e tanto meno lo facevo io), ci riferiva anche l'opinione e il parere dell'organizzazione. So, quindi, che le Brigate rosse hanno tradotto il fatto del lago della Duchessa come se fosse la prova generale dei funerali di Stato: poiché si era capito che lo volevano morto, che non gliene fregava niente, volevano vedere come avrebbe reagito l'opinione pubblica all'idea che il presidente Moro fosse morto, venisse ucciso dalle Brigate rosse. Il fatto di Gradoli, poi, è stato tradotto come la caduta di una base dell'organizzazione: ce ne sono tante! Moretti non ha detto - tanto meno lo ha detto a me - che quella era la base in cui andava a dormire. Io non lo sapevo. Sapevo solo che era caduta una base dell'organizzazione come erano cadute a Milano o a Genova e come sarebbero continuate a caderne altre. L'appartamento però era sicuro o piuttosto era quanto di meglio si poteva avere. Tenga presente, poi, la mentalità di un guerrigliero: certamente fa di tutto per non farsi scoprire, però se questo accade, affronta il nemico, affronta lo scontro a fuoco e affronta anche il carcere. Fa parte dei rischi che uno corre e non si devono fare demonizzazioni. Se dobbiamo fare una cosa, dobbiamo farla al meglio, perché deve andare bene per l'organizzazione. Facciamola al meglio, anche se comporta dei rischi.

PARDINI. Vorrei rivolgerle un'altra domanda relativa al trasporto. A parte una certa discrepanza tra le sue affermazioni e quelle della Braghetti (che afferma che siete usciti alle ore 9 mentre lei ci ha detto che siete usciti molto presto, alle 6,30 del mattino), il cadavere viene ipoteticamente lasciato sul posto di via Caetani alle ore 9. Lei ci dovrebbe descrivere, se possibile, esattamente cosa succede dalle ore 6,30 alle ore 9, parola per parola cosa avete fatto nelle due ore e mezza per arrivare da via Montalcini a via Caetani....

MACCARI. Chi dice che siamo arrivati alle 9 in via Caetani?

PARDINI. Così risulta. Addirittura ci sono delle perizie secondo cui Moro sarebbe morto tra le 9 e le 10 del mattino (addirittura in un orario successivo!). Come le ha ricordato poc'anzi il presidente Pellegrino, Moro non è morto immediatamente: voi siete su una Renault 4, con una persona ferita a morte, ma non deceduta; è vero che non avete il riflesso di toccare la carotide perché non siete medici, però una persona ferita a morte ma viva ancora per un quarto d'ora o forse più emette dei suoni, si muove e non è pensabile che stia assolutamente immobile perché l'agonia di una persona ha speciali caratteristiche. Io sono medico e posso dirle che è assolutamente così. Ecco, voi non percepite niente nell'automobile? Vorrei chiederle, allora, come avviene il trasporto e cosa percepite della presenza di una persona che non è ancora morta.

MACCARI. Non percepiamo che il presidente Moro sia ancora vivo; questo fatto me lo ha poc'anzi riferito il presidente Pellegrino ed io neanche lo sapevo. Ritengo - ma questa può essere una illazione, una mia impressione - che, se Moretti avesse saputo una cosa del genere, probabilmente gli avrebbe sparato ancora, perché sarebbe stata una crudeltà lasciare un uomo morire dissanguato.

MANCA. Se siete arrivati a spararglì!

MACCARI. C'è modo e modo! Io cerco di spiegare tutto.

PARDINI. Ci può dire cosa avete fatto nel tragitto, dove siete andati?

MACCARI. Dal palazzo di via Montalcini usciamo da Villa Bonelli per una strada e sbuchiamo su via della Magliana (vecchia o nuova non ricordo, ma si trattava della via principale); giriamo a sinistra verso il centro di Roma e andiamo in zona piazzale della Radio e passiamo sotto al cavalcavia verso Porta Portese e da lì prendiamo il Lungotevere fino a piazza di Monte Savello dove sappiamo che troveremo una macchina dell'organizzazione con due militanti a bordo che ci faranno da scorta nel tragitto che riteniamo più pericoloso; dobbiamo passare, infatti, davanti alla Sinagoga, sul Lungotevere, davanti al Ministero di grazia e giustizia, per via Botteghe Oscure, fino ad arrivare in via Caetani dove l'organizzazione - come ha detto poc'anzi il Presidente - ha preventivamente messo un'altra automobile che viene spostata dal Morucci o dal Seghetti (questo non lo ricordo, ma non cambia molto). Moretti, che guida la Renault 4, si mette al posto dell'altra macchina.

PARDINI. Il tutto quanto dura?

MACCARI. Secondo me può durare tre quarti d'ora, un'ora al massimo.

PARDINI. Quindi, Moro è in via Caetani, morto, dalle 7- 7,15.

MACCARI. In via Caetani? Guardi, non ho un ricordo esatto. La sensazione che ho è che siamo usciti

dall'appartamento alle 6,30-6,45; poi, saranno passati circa dieci minuti e, quindi, saremo usciti verso le 7. Presumo pertanto che saremo arrivati lì verso le 7,45-8, ma purtroppo non posso essere più preciso perché non riesco a ricordarlo.

PARDINI. Lei sa che c'è tutta una letteratura sulla possibilità che Moro sia stato tenuto in un covo del ghetto ove poi sia avvenuta l'esecuzione prima di portarlo in via Caetani? Lei esclude questa ipotesi?

MACCARI. Sì, lo escludo nella maniera più categorica.

PARDINI. Questo si contraddice con certi livelli di sicurezza che un'organizzazione come la vostra si sarebbe dovuta dare.

MACCARI. Che cosa contraddice?

PARDINI. Il rischio di effettuare un percorso così lungo con il cadavere di Moro.

MACCARI. Ma se le Brigate rosse avevano deciso di lasciarlo lì, quello era il percorso e quello andava fatto!

PARDINI. Del covo del ghetto lei, quindi, non sa assolutamente nulla?

MACCARI. No.

PARDINI. Vorrei rivolgerle un'ultima domanda. Ci diceva che nell'appartamento parlavate. Ci interessa sapere se parlavate anche della fine dei documenti. Moretti portava via di volta in volta i documenti, il resoconto dell'interrogatorio di Moro: nessuno di voi si è mai posto il problema di cosa ne veniva fatto? Ne parlavate? Non le risulta che questi documenti siano mai stati dati a nessuno di diverso al di fuori del Comitato esecutivo? No sa se, ad esempio, Moretti tre giorni dopo ha commentato che il giorno prima avevano parlato delle dichiarazioni di Moro su questo o quell'altro? Parlavate tra voi di questi documenti?

MACCARI. Ne parlavamo, ma non in maniera maniacale e comunque tenga presente che se Mario Moretti, che è il dirigente massimo delle Brigate rosse, porta via qualunque cosa - anche uno spillo - e lo dà all'organizzazione, nessuno gli chiede dove lo stia portando e se stia al sicuro. Questo non è il modo di fare di una organizzazione guerrigliera. C'è la fiducia reciproca, cioè il fatto di sapere che comunque è un dirigente, anche superiore a me, e quindi io gli delego e gli do questa fiducia.

PARDINI. Dopo l'assassinio di Moro, nel momento in cui smontate l'appartamento, qualcuno di voi si pone il problema di dove sono questi documenti? Quando una banda di sequestratori prende un ostaggio ha un unico tesoro come arma, vale a dire l'ostaggio; perso l'ostaggio voi ne avevate un secondo - caso unico nella storia dei sequestri –, vale a dire i documenti che Moro aveva scritto. Qualcuno ha pensato di sfruttare questo tesoro?

MACCARI. Lei dovrebbe fare un ulteriore sforzo, cioè mettersi nei panni di un guerrigliero comunista – capisco che è difficile e oltremodo scomodo – e non di un sequestratore sardo. Nessuno ha pensato che il memoriale fosse un tesoro. Si trattava di carte politiche e se ne fece un uso politico.

PRESIDENTE. Dalla Chiesa però ci pensò.

MACCARI. Dalla Chiesa non era delle Brigate Rosse, era un generale dei Carabinieri.

PRESIDENTE. Potevate fare lo sforzo di pensare nei termini in cui pensava Dalla Chiesa.

MACCARI. Io non mi posi il problema di dove portare quelle carte. Del resto non avevo l'autorità per chiedere una cosa del genere né ne avevo motivo. Sapevo che le portavano nell'organizzazione e poiché si diceva che l'organizzazione avrebbe reso noto tutto al popolo pensai che il memoriale sarebbe stato divulgato. Uscito dalle Brigate rosse non mi sono più posto questi problemi.

PRESIDENTE. Le faccio presente che Morucci è venuto qui, seduto dove ora è seduto lei, e ci ha detto «Perché non vi fate dire da Moretti chi era l'ospite attivo della casa di Firenze dove si riuniva il comitato esecutivo delle Brigate Rosse e chi era l'irregolare che batteva a macchina i manoscritti del memoriale Moro?». Lei ha mai parlato di questo con Moretti? Morucci ce lo ha riferito come se lui sapesse dare una risposta a queste domande ma ritenesse che fosse un dovere di Moretti darvi risposta.

MACCARI. No, non ho mai parlato di questo con Moretti né so cosa riteneva Morucci.

PARDINI. Quindi lei non sentì mai il nome di questo direttore d'orchestra di cui avrà sentito parlare nei giornali.

MACCARI. No, assolutamente. Sono convinto – come ho riferito anche in una intervista – che queste siano informazioni trasmesse a voi personalmente e che facciano parte della serie «mischia lo vero con lo falso acciocché nessuno sappia più cos'è lo vero e cos'è lo falso», come diceva Machiavelli.

PARDINI. Per sapere il vero noi abbiamo chiamato lei.

MACCARI. Voi chiamate uno che sa poco.

PRESIDENTE. Questo è probabile però presuppone che tutto il vero non lo conosciamo. Può darsi pure che ci mandino falsi messaggi, ma è come se si volesse coprire qualcosa che ancora non si sa.

MACCARI. Se esiste questo anfitrione, che taluni sostengono sia l'affittuario di uno dei due covi, a parte che recentemente ho letto una dichiarazione di Bonisoli e Azzolini che hanno negato addirittura l'esistenza di una base dell'organizzazione a Firenze, io non lo so.

PRESIDENTE. Moretti invece descrive con precisione anche dove si trova questa base.

MACCARI. So molto bene cos'è lo spirito che anima la posizione giuridica della dissociazione politica per essere stato tra i fondatori di questo movimento nel carcere di Rebibbia. Uno non fa nomi né avanza un'accusa perché potrebbe essere una persona che magari oggi si può essere rifatta una vita e ha soltanto affittato una casa. Quindi non farebbero nomi perché, come dice lo stesso Franceschini, il carcere non si augura nemmeno al peggior nemico. Magari però questo personaggio esiste, anche se non viene detto nemmeno da alcuni soggetti che egli sia esistito. Lei, quindi, non può chiederlo a me, o meglio me lo chieda pure ma io non so risponderle.

PARDINI. Due ultime domande. Lei non ha mai saputo niente di rapporti tra BR e Banda della Magliana e Chicchiarelli? Non sapeva chi fosse costui?

MACCARI. No, assolutamente. Ho saputo di Chicchiarelli per aver letto il libro di Bianconi.

PARDINI. Come mai, secondo lei, alcuni brigatisti tra cui lo stesso Franceschini hanno avuto molta difficoltà ad attribuirle l'identità di Altobelli? Vi è stato persino un contrasto tra Faranda e Morucci. Ciò accadde per difenderla?

MACCARI. No, erano semplicemente convinti che non fossi io perché non lo sapevano e perché Franceschini mi aveva conosciuto. Anzi, io chiesi anche la sua testimonianza al processo perché sapevo che non sapeva di me.

PARDINI. Via Caetani fu scelta per la sua valenza simbolica in quanto vicina a Botteghe Oscure o a caso?

MACCARI. Fu scelta per la sua valenza simbolica essendo vicina sia a Piazza del Gesù sia a Botteghe Oscure, proprio per dire che la responsabilità di quella morte era da dividere in parti uguali tra PCI e Democrazia Cristiana. Così mi è stato detto.

PARDINI. Un'ultima domanda. Non ha mai avuto dubbi sulla «identità politica» di Moretti, sui rapporti tra Moretti e Hyperion, sul Moretti come l'uomo dalle molte facce? Non ha mai avuto dubbi che potesse essere in rapporto con servizi stranieri o italiani e che avesse comunque una duplice veste? Alcuni brigatisti storici si sono posti il problema se Moretti non fosse realmente uomo dei servizi.

PRESIDENTE. Quella che poi è la tesi di Franceschini.

MACCARI. Ma chi, a parte Franceschini, si pose il problema? Io questo non lo so né francamente ho avuto questa impressione. Ci sono molte cose che mi differenziano da Moretti e devo dire che non ho mai avuto questa impressione. Per contro penso che Franceschini possa essere stato mosso da una sorta di rancore personale perché Moretti non ha fatto mai nulla per cercare di liberarlo. Questa organizzazione che, bene o male, aveva soldi, uomini e mezzi non si è mai mossa in maniera seria ed efficiente sul terreno delle evasioni.

PARDINI. Finora non abbiamo mai nominato la famiglia Moro. Non avevate nessuna percezione di azioni dirette della famiglia Moro ai fini della liberazione? Inoltre, può escludere che nei 55 giorni del sequestro un emissario della famiglia, un sacerdote, possa essere venuto a parlare con Moro.

MACCARI. L'ho già detto nei vari processi che escludo in maniera categorica che qualcuno possa essere entrato nell'appartamento di Via Montalcini. Lo escludo anche per essere mancato solo per brevissimi periodi. Qualcuno ha anche affermato che una persona potrebbe essere entrata in quelle due o tre ore nelle quali io non c'ero. Ciò è impossibile e poi perché nascondermelo. In ogni caso l'avrebbero saputo la Braghetti e il Gallinari. Inoltre vigeva una regola ferrea in base alla quale l'appartamento poteva essere frequentato soltanto da noi quattro. Quindi il militante è tranquillo quando cade Via Gradoli perché è consapevole che sebbene quella base sia caduta, un'altra è sicura. Per questo c'è questo pensiero. Non so come spiegarvi. Quella struttura era stata creata seguendo tutte le regole del perfetto brigatista, da manuale. Se il prete fosse entrato si sarebbe saputo. Comunque, lo escludo, ma mi domando come mai nessuno è andato a chiederglielo.

PRESIDENTE. Abbiamo convocato Don Mennini, ma egli si è trincerato dietro lo *status* di ministro del Vaticano per non venire in Commissione.

MACCARI. Non era un appunto alla Commissione, quello che intendevo dire è come mai nessun giornalista lo ha intervistato, anche quando stava fuori dall'Italia. Nessuno lo ha cercato, neanche i giornalisti.

PARDINI. Durante l'interrogatorio di Moro, lo chiamavate Presidente?

MACCARI. Si, Moretti lo chiamava Presidente, ma non ricordo bene.

PRESIDENTE. Per un completamento della prima domanda del senatore Pardini: se la Renault 4 con il cadavere di Moro arriva in Via Caetani alle otto, perché tardate tanto a fare la telefonata al professor Tritto?

MACCARI. Non lo so perché non ho fatto io quella telefonata.

PRESIDENTE. Ogni minuto che passava c'era il rischio che qualcuno guardasse nella Renault 4 o che il cadavere sanguinasse e dunque che qualcuno potesse accorgersi.

MACCARI. Non so dirglielo. Poiché non sono in grado di stabilire l'ora esatta, né quanto è durato il tragitto, posso presumere poiché conosco bene il percorso.....

PARDINI. Chi ha fatto la telefonata al professor Tritto?

PRESIDENTE. Non vorrei dire una sciocchezza ma l'ha fatta Moretti.

MACCARI. Credo la faccia Moretti. Poiché conosco bene il tragitto, posso presumere che, percorrendolo all'andatura che noi desideravamo, ci si possa impiegare tre quarti d'ora, ma non so dirle a che ora esatta siamo scesi.

DE LUCA Athos. Innanzitutto ringrazio Maccari per la sua disponibilità. Come hanno già detto altri colleghi, in altre occasioni ho insistito e ho espresso un forte disappunto - per usare un eufemismo - nei confronti di ex brigatisti che non hanno raccolto l'invito di questa Commissione, che pure beneficiano del trattamento che lo Stato riserva a chi in qualche modo collabora con la ricerca della verità. Pertanto la ringrazio, così come, signor Presidente, colleghi, sottolineo che sono molto amareggiato per il fatto che questa Commissione, che ripetutamente aveva chiesto un'audizione con Craxi, non ha potuto farla. La scomparsa di Craxi, come parlamentare e membro di questa Commissione, mi lascia questa grande amarezza. In quella circostanza abbiamo constatato che c'è stata una volontà di interferire nella nostra decisione, prima con alcune motivazioni, poi, ritenute queste insoddisfacenti, con altre, perché, secondo qualcuno, non ci dovevamo incontrare con Craxi. Abbiamo sentito Maletti, abbiamo sentito decine di persone, credo che Craxi andasse ascoltato perché poteva aiutarci. È stata dunque un'occasione perduta e ci tenevo che rimanesse agli atti della Commissione all'indomani della morte di Craxi.

PRESIDENTE. Su questo, come ho già detto, sono d'accordo. Sono rimasto sorpreso nell'ascoltare alla trasmissione televisiva «Porta a porta» l'avvocato di Craxi quasi dare la colpa alla Commissione perché si era fatto clamore intorno a questa nostra iniziativa e ciò avrebbe allarmato il Governo tunisino. Il clamore non lo abbiamo fatto noi; semmai c'è stato per le polemiche successive alla decisione che avevamo assunto di andare a sentire Craxi. Comunque, è evidente che una Commissione d'inchiesta non poteva recarsi segretamente ad Hammamet: i giornalisti avrebbero finito per saperlo.

DE LUCA Athos. La motivazione del clamore è stata poi superata. Poiché è stata ritenuta improponibile dagli stessi, si è usato l'argomento reale, la salute di Craxi, ma sappiamo che Craxi è stato, per mesi e mesi, in condizione di rilasciare interviste a tutti e quindi poteva benissimo essere ascoltato. Il Presidente ricorderà che ebbi anche un contatto, che riferii in Commissione, in cui mi fu detto personalmente da Craxi che egli era desideroso di parlare con la Commissione.

Chiusa questa parentesi, mi sembra che in questa audizione ci siano spunti interessanti. Un aspetto che mi pare rilevante è che lei ha in qualche modo confermato una sensazione, una convinzione che alcuni di noi hanno. Lei ha parlato dell'organizzazione dicendo più volte che non va mitizzata, "mica vi credete che eravamo..." citando altre organizzazioni. Nella nostra immaginazione ha anche rappresentato questo concetto attraverso esperienze della sua stessa vita, che andava nei prati a sparare e così via, dandoci un'immagine reale, ferma restando la determinazione e le caratteristiche di quei guerriglieri (termine che lei usa spesso). Tutto ciò ci ha confermato, almeno nella mia convinzione -mi corregga se sbaglio- che anche lei si è domandato come mai un'organizzazione di quel tipo non sia stata individuata e quindi scoperta prima, per cui vi è stato, da un certo punto di vista, un successo del sequestro e delle altre operazioni. Questo mi pare uno spunto politico importante perché alcuni di noi ritengono che vi era una volontà in quel momento, da parte dei servizi -non abbiamo tempo di approfondire questo aspetto- in ogni caso di alcuni, che in quel momento volevano la morte di Moro.

L'altra questione è un passaggio delicato. Mi sembra di aver colto che lei per diverso tempo ha vissuto in libertà, poi a un certo punto indirettamente la sua cattura è legata a rivelazioni o comunque segnalazioni fornite da alcuni ex brigatisti che, fino a quel momento, le avevano dato una copertura, avevano mantenuto il silenzio, l'avevano cioè tutelata, e che questo sia avvenuto nel momento in cui, come lei ha detto, il ministro Conso e il pubblico ministero Marini esortavano a dire tutta la verità, a vuotare il sacco perché poi sarebbe arrivata la clemenza. Vorrei sapere se è vero in questi termini: se cioè, per semplificare, chi le ha dato copertura fino a quel momento poi ha creato le condizioni per la sua cattura, più o meno direttamente; non siamo a conoscenza di altri particolari.

MACCARI. Per quanto riguarda la prima domanda, ho già detto e ripeto che non bisogna mitizzare e enfatizzare la preparazione delle Brigate rosse, ci sono tanti episodi che dimostrano questo. Per contro, nell'am-

bito del movimento rivoluzionario è sempre stata apprezzata maggiormente la determinazione, la fermezza e la convinzione politica piuttosto che la bravura nello sparare: le Brigate rosse non cercavano uomini come "Rambo", erano interessati al dirigente politico, ad una persona conosciuta, seria, che avesse fatto le lotte. Questo era il personaggio che poteva interessare le Brigate rosse, non tanto il maestro d'armi. Per quanto riguarda la seconda domanda, cioè la mia cattura, è soltanto un'ipotesi, anche dolorosa, quella che faccio, ma non ho elementi per avvalorarla. Cioè, ci sono delle date che sono certe: l'intervista viene fatta nei mesi di luglio e agosto del 1993, io vengo arrestato nell'ottobre del 1993. C'è da fare una premessa. Mario Moretti, per quel poco che l'ho conosciuto io, è sempre stato un personaggio veramente fissato sui problemi di sicurezza, uno molto attento, molto scrupoloso, un grande organizzatore, uno che non lascia niente al caso, che pensa e ripensa sulle cose. Io mi rifiuto di pensare che Mario Moretti trascorsi 10-12 anni da detenuto fa un intervista in un carcere e non pensa che possa essere registrata, come poi è in effetti accaduto. E allora lui in questo libro dice che il quarto uomo esiste, che è un romano, amico dei romani, un buon compagno, e che è stato in carcere non per le Brigate rosse ma per altre storie. Il cerchio si stringe a 2-3-4 nomi...

DE LUCA Athos. Perché l'avrebbe fatto?

MACCARI. Io non lo so. Potrebbe averlo fatto, ma questa è una mia ipotesi, anche per dimostrare che non c'erano misteri, l'unico mistero è questo, fate la soluzione politica, così con la soluzione politica tireremo fuori anche Maccari. In altri termini, sono stato l'agnello sacrificale di questa operazione. Però tengo a precisare che non c'è stato nessun patto, né di sangue né altro, fra me e Moretti. Lei ha detto che io sarei stato tutelato: no, niente di tutto questo. Io sono uscito dall'organizzazione e le Brigate rosse sapevano che mai e poi mai li avrei traditi. E con il passare degli anni mi è aumentata dentro la sensazione che prima o poi sarebbe successo qualcosa e sarei stato individuato. Infatti non ho rancore di nessun tipo verso Moretti, anche se fosse vera la mia ipotesi su come sono stato individuato. Probabilmente anche alla Rossanda – siamo sempre nel campo delle ipotesi – devono aver detto che lo Stato era pronto a fare la soluzione politica. Poi però, di fatto, lo Stato non capisce, perché di fatto la legge sull'indulto è ferma; lo Stato ha scelto un'altra via, quella della legge Gozzini, quella del lavoro esterno, però non ha il coraggio di fare una seria discussione sugli anni <70, andare a vedere come mai un' intera generazione ha potuto pensare di imbracciare le armi.

PRESIDENTE. Si potrebbe attribuire a Moretti un'intenzione più sottile. In effetti, nel momento in cui si è scoperto che lei e' l'ingegner Altobelli, non è che sulla ricostruzione complessiva della vicenda Moro venga poi fuori un quadro completamente diverso. E allora, non potremmo pensare che Moretti ha voluto dare in questo modo la prova che in realtà non ci sono ulteriori cose che varrebbe la pena sapere perché consentirebbero una lettura diversa della vicenda, e ha lasciato una traccia perché attraverso la scoperta della coincidenza della sua persona con l'ingegner Altobelli questo venisse verificato sul campo? Di fronte a testardi tentativi, o intellettuali, come quelli di Flamigni, o come il nostro, svolto per dovere istituzionale, ci viene sempre risposto che l'aver saputo che Maccari era l'ingegner Altobelli lascia le cose al punto di prima. Quindi, non c'è niente altro che si possa sapere. Se questo fosse vero, significa allora che c'è qualche altra cosa che sarebbe interessante sapere e che invece per una sorta di patto di silenzio non viene detta né dagli apparati politico-istituzionali, né da Moretti.

MACCARI. Può essere, non posso escluderlo. Io mi ricordo di un intervista fatta da Curcio ad un giornalista di «Frigidaire», in cui Curcio dice delle cose...

PRESIDENTE. Lo dice quando parla di Rostagno e dice che ci sono parole che non riusciamo a pronunciare che attengono al rapporto fra noi e il potere e se queste parole noi riuscissimo a trovarle, in quelle sarebbe la vera storia nostra e del potere, la vera storia dell'Italia degli anni '70. È una frase che mi ha sempre colpito.

MACCARI. Però si parlava non solo di Rostagno, ma anche di Calabresi e della strage di piazza Fontana.

PRESIDENTE. Benissimo, e i due episodi che nomina sono Calabresi e la strage di piazza Fontana. La cosa bella è che questa frase io l'ho vista citata da Giorgio Bocca che è fra quelli che dicono: tutti sappiamo che della direzione strategica delle Brigate rosse fanno parte intellettuali; non riesco a capire perché sia insana la nostra curiosità di sapere chi fossero. La frase, che ora posso leggerle, è questa: "Perché ci sono tante storie in questo Paese che vengono taciute o non potranno mai essere chiarite per una sorta di sortilegio? Come piazza Fontana, come Calabresi, che sono andate in un certo modo e che per venture della vita nessuno può più dire come sono veramente andate; sorta di complicità fra noi e i poteri, che impediscono ai poteri e a noi di dire cosa è veramente successo. Quella parte degli anni '70, quella parte di storia che tutti ci lega e tutti ci disunisce, cose che noi non riusciamo a dire perché non abbiamo le parole e le prove per dirle, ma che tutti sappiamo".

DE LUCA Athos. Lei in parte ha già risposto, però le chiederei di precisare questo. Lei era un irregolare, aveva questa storia e questa situazione diversa, però viene scelto per un compito molto delicato, una fase cru-

ciale di tutta la storia almeno di questo gruppo rivoluzionario, malgrado la sua filosofia anche strategica era diversa, il contatto col popolo, non la clandestinità; eppure si trova ad essere protagonista dell'atto cruciale. Lei ci ha risposto che forse hanno scelto lei per le sue qualità di guerrigliero, nel senso di lealtà, eccetera. Ma è sufficiente questo per far fronte della delicatezza di un fatto del genere? C'era un conflitto di filosofia delle cose, lei non condivideva delle cose, non c'era quella cordialità, quel *feeling*, eccetera.

MACCARI. Però quella cordialità, quel *feeling* è una cosa che io ho verificato durante i 55 giorni, cioè quando praticamente il primo giorno ho visto che per prendere un uomo politico erano stati lasciati sull'asfalto cinque tra carabinieri e poliziotti e già questo mi fece subito pensare che la trattativa, cioè lo scambio, sarebbe stata difficilissima. Fino ad allora le Brigate rosse avevano fatto dei sequestri, ma non avevano ucciso nessuno. Il sequestro più eclatante era stato quello del giudice Sossi, che fu rilasciato libero. Vorrei poi fare un inciso. Per entrare nelle Brigate rosse dovevi diventare un militante, cioè dovevi accettare la loro linea strategica e politica. Ed io, ad onor del vero, alla fine ho accettato: mi sono convinto e ho accettato. Dopo di che, dicevo, tra le Brigate rosse si parlava, lo so perché mi fu detto, che i sequestri dovevano essere due in contemporanea: un importante uomo politico a Roma, per il quale stavo approntando la prigione, e un importante uomo del mondo imprenditoriale e, dopo anni, ho saputo in carcere che si pensava a Leopoldo Pirelli. Si trattava di due sequestri, pensavo che forse c'era la forza per riuscire a piegare lo Stato e a farci dare non soltanto qualche militante carcerato ma, cosa forse anche più importante, un riconoscimento politico. Le premesse però erano quei cinque morti, per cui pensavo che sarebbe stato molto difficile. Quando ho capito che non c'era più niente da fare, perché Moretti diceva che lo Stato non poteva pensare sempre che noi avremmo lasciato Moro come è avvenuto con Sossi, perché dovevamo dare una certa immagine, ho cominciato a capire, ripeto, che forse ci poteva essere la disgraziata eventualità di doverlo uccidere e lì ho cominciato a dire la mia, che non ero d'accordo, con i miei limiti.

DE LUCA Athos. Quindi lei ha proprio espresso questo suo dissenso?

MACCARI. Si, più di una volta.

PRESIDENTE. Moretti vi disse che Morucci era sulla sua stessa linea?

MACCARI. No, assolutamente, penso se ne sarebbe guardato bene. Nonostante mi trovassi in una struttura chiusa e sentissi il bisogno anche di uscire e di sentire il movimento, i compagni che cosa ne pensano, avevo soltanto radio, televisione e giornali. Moretti assolutamente non mi ha detto che Morucci, che c'erano altri militanti ... Ho sempre pensato che fosse impossibile che ci fosse questo monolite; io non sono d'accordo, la Braghetti non è d'accordo, per cui ho sempre pensato che ci potessero essere altri come noi.

PRESIDENTE. Anche la Braghetti non era d'accordo?

MACCARI. Anche la Braghetti non era d'accordo e comunque la viveva come una cosa drammatica, così come l'hanno sempre vissuta tutti.

PRESIDENTE. Poi voi avevate un rapporto personale.

MACCARI. Esatto. Quando manifestavo le mie idee, la Braghetti mi appoggiava, con lei trovavo uno spazio per il dialogo, mentre gli altri erano duri e mi rispondevano che «la rivoluzione non è un pranzo di gala». Ricordo il mio dissenso, ma non è che ho fatto là dentro chissà che cosa.

PRESIDENTE. Qui arriviamo a uno dei nodi della questione. Quello che emerge è che chi veniva da un certo tipo di esperienza (Piperno, Pace, Morucci, lei) valutava politicamente che ammazzare Moro fosse un errore, perché con la morte di Moro inizia poi la fine delle Brigate rosse. Questo oggi lo riconosce anche Moretti. E allora perché Moretti dà importanza a quello che pensavano Micaletto, Azzolini e Bonisoli, che, per l'idea che me ne sono fatta io, non erano degli intellettuali o dei *leader* politici raffinati, ma piuttosto dei soldati che ragionavano con la logica a volte un po' gretta dei militari? Invece, quel discorso di lasciare Moro libero e farlo diventare una mina vagante nel sistema, anche perché, come lei ha ricordato egli aveva detto che si sarebbe iscritto al Gruppo Misto e avrebbe lasciato la Democrazia cristiana, poteva essere una scelta molto più raffinata politicamente, tant'è vero che il sistema era terrorizzato dall'idea di quello che Moro avrebbe potuto dire immediatamente dopo la liberazione; tant'è vero – questo è certo – che elaborano il piano Victor, un piano per cui Moro doveva essere completamente sequestrato almeno per una quindicina di giorni subito dopo la sua eventuale liberazione, che veniva sì auspicata, ma che nello stesso tempo faceva paura. Perché Moretti, che pure era un *leader* politico che aveva una sua raffinatezza, poi finisce per bloccare sulla decisione dell'ala militarista (Micaletto, Bonisoli, Azzolini, Gallinari); tra i quattro che erano nel covo di via Montalcini le due persone che avevano un'esperienza un po' diversa, cioè lei e la Braghetti, non erano favorevoli. Gallinari, che veniva da quell'altro tipo di formazione culturale invece era per l'uccisione dell'ostaggio. Per dirla quindi in maniera brutale: sembrava che i due più grossi partiti volessero condurvi ad uccidere l'on. Moro (questa è

la spiegazione che Moretti dà: la DC e il PCI non l'hanno voluto salvare, noi non lo volevamo ammazzare), in qualche modo avevate l'impressione che il sistema vi spingesse in quella direzione, perciò per metterlo in crisi sarebbe stato necessario proprio fare la mossa contraria.

MACCARI. Posso dire con certezza, perché ne abbiamo parlato, che le Brigate rosse chiedevano la liberazione di tredici detenuti, ma tra di noi si diceva che anche se ne avessero liberato uno soltanto, o se avessero dato anche solamente un riconoscimento politico, che si può dire che c'è stato a posteriori dal presidente Cossiga e da tutte le persone che hanno detto che questi non erano criminali ma erano giovani imbecilli, fanatici però generosi, partiti da delle motivazioni sane e poi ...

PRESIDENTE. Faccio un altro esempio: sull'immagine nazionale della magistratura, in fondo, le parole che aveva detto Sossi pesarono moltissimo, ma proprio perché Sossi non lo avevate ammazzato. Poi fu liberato e continuò a dire per un certo periodo quello che aveva detto prima dei suoi colleghi.

MACCARI. Sì, però io non so misurare l'intelligenza..., cioè se questi potevano capire che il presidente Moro da vivo sarebbe stato dirompente e poi perché lo hanno ucciso. C'è una logica, che è quella guerrigliera, che è anche quella della propaganda armata, di dare un'immagine di sè: di fronte ad uno Stato duro nella sua fermezza, bisogna essere altrettanto duri. Moretti diceva sempre: «se questi non ci danno niente e lo liberiamo diamo di noi un'immagine di debolezza». Però, posso dirlo con certezza, fino all'ultimo si era sempre detto che sarebbe bastato veramente un gesto, un qualcosa di concreto perché Moro fosse liberato.

DE LUCA Athos. Lei ha ripetuto più volte: il carcere non si augura nemmeno al peggior nemico. Poi ha parlato della sua coerenza e che l'hanno lasciata uscire dalle BR perché era una persona seria, sapevano che era fedele, affidabile, eccetera. La domanda è la seguente: questa sua serietà e affidabilità e la frase che lei dice (il carcere non si augura a nessuno) le impediscono oggi di collaborare a pieno con la giustizia, in altre parole, di poter collaborare e dire tutto quello che lei sa? Lei afferma di dire tutto quello che sa, mi corregga se sbaglio, ma questa fedeltà e l'affermare che dalle cose che si dicono può nascere il carcere per qualcuno, le impediscono di collaborare? Vorrei che lei ci chiarisse questo punto.

MACCARI. Negli anni 1982-83, quando ci fu il fenomeno del pentitismo, io e altri militanti e compagni nelle carceri ci siamo sforzati di trovare un'alternativa, una seconda strada. Le vie erano due: l'irriducibilismo o il pentitismo. Siccome pensavamo che, nonostante i tragici e tremendi errori di questa generazione un minimo, un qualche cosa di buono si poteva salvare, abbiamo pensato di dare forma di dignità, anche dal punto di vista etico e morale, a quello che era un riallacciarsi allo Stato, a quello che una volta era stato un nemico, e di farlo senza arrivare a dover denunciare, a fare il delatore e dare dei nomi. Abbiamo inventato questo movimento politico, che nelle carceri è stato fortissimo, della dissociazione politica dal terrorismo e dalla lotta armata, proprio per distinguerci dai pentiti. Personalmente ritengo che dal punto di vista politico questo movimento sia stato molto più efficace del pentitismo. È vero, i movimenti rivoluzionari se poggiano su solide basi possono avere al loro interno pure mille spie, mille pentiti, ma non verranno sconfitti, ce lo insegna l'IRA, ce lo insegna l'ETA e le organizzazioni più antiche ancora. Però voglio dire che noi abbiamo dato un contributo notevole allo Stato, da un punto di vista politico, di fare un'autocritica, di parlare ai giovani e anche di dare ai giovani la possibilità di reinserirsi nella società facendolo a testa alta, ammettendo i propri errori. Io ho collaborato con la giustizia, nel momento in cui ho confessato non ho collaborato? Che cosa intendete voi per collaborazione? Questo Stato intende solamente il pentito che fa dei nomi ma magari non si occupa di quello come me che ha un rimorso, che per tanti anni ha vissuto con grande rimorso. Poi l'ho tirato fuori. Non ho denunciato i miei compagni. Se lei mi chiede "lo farebbe", perché poi questo lei mi ha chiesto, non so se lo farei, non vorrei farlo, ma penso che scriverei, che parlerei, che direi come ho fatto. Sull'omicidio D'Antona ho scritto un articolo su Il Tempo e prima ancora su La Repubblica, in cui dicevo "state sbagliando, deponete le armi, abbandonate questa strada". Non so se i miei articoli sono stai letti dalla Commissione.

PRESIDENTE. Personalmente li ho letti.

MACCARI. La fortuna mi ha aiutato. Siccome sono stato «L'ultimo dei Mohicani», l'ultimo ad essere arrestato, non ho più nomi da fare, sono stati arrestati tutti, non conosco nessuno, nelle Brigate Rosse ho conosciuto 5 o 6 persone che sono state tutte individuate e arrestate. Ho questa fortuna, non devo quindi mettermi alla prova. Forse è più importante il fatto di avere un rimorso dentro di sé, poi lo si tira fuori, si cerca di fare qualcosa per riabilitarsi nella società. Magari si pensa di lasciare agli altri la stessa libertà di arrivare alle medesime conclusioni, magari di farsi avanti, di alzare la mano. Per contro, c'è anche l'atteggiamento dello Stato e dell'attuale classe dirigente. Ad esempio, dal 1989 è ferma in Parlamento una proposta di legge sull'indulto per i reati di terrorismo, che ancora non è stata approvata. Vorrei citarvi un episodio. Nel 1973 in Francia c'era la Gauche Proletariènne, un gruppuscolo della sinistra extraparlamentare, ancora più piccolo in termini

numerici di Potere operaio. (*Il signor Maccari estrae dalla sua borsa un fascicolo)*. Nel 1973 Potere operaio fece il noto congresso di Rosolina, a cui parteciparono esponenti dell'Eta, dell'Ira, dell'Olp.

PRESIDENTE. Il teorema di Calogero, il 7 aprile nasceva da Rosolina.

MACCARI. Nel 1973 la Gauche Proletariènne era pronta a fare la lotta armata allo Stato francese, avevano fondi, provento di rapine e di attività illegali, avevano basi, avevano già studiato come farla. Nel 1972 viene ucciso il vigile Tramonie, una guardia armata della fabbrica della Renault di Prince, il quale, a sua volta, nel 1968–69 aveva ucciso un operaio maghrebino. Quindi, la Gauche Proletariènne fece un attentato e uccise questo vigile. Nel 1974 ci fu l'elezione del presidente Giscard d'Estaing che concesse la grazia o l'istituto similare che esiste in Francia. Fu un atto politico, un atto pubblico, l'attentatore uscì di galera perché fu graziato e la Gauche Proletariènne non ha più fatto la lotta armata allo Stato francese. In Francia, il 1968 è durato 6 mesi, in Italia la lotta armata è durata 18 anni. Oggi ci sono dei giovani imbecilli che stanno ancora pensando – non so da dove traggono le loro radici a livello ideologico nel sostenere le proprie tesi – alla lotta armata. Perché non pensare all'indulto? Quale giovane potrebbe essere affascinato dalle tesi di questi nuovi brigatisti, nel dire che combatte uno Stato che è uno Stato clemente con i vinti, uno Stato capace di dare clemenza, che dà questo segnale?

PRESIDENTE. Le darò una risposta al termine dell'audizione.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori.

VENTUCCI. Prendo atto, così come gli altri colleghi, della sua presenza volontaria in questa Aula. Prendo anche atto delle sue affermazioni alle quali voglio dare credito. Lei ha usato la stessa argomentazione che qualche sera fa in televisione ha usato l'ammiraglio Martini a proposito dei servizi segreti: non pensate a Fleming, non ipotizzate la documentazione della *Spectre*, le cose sono diverse, sono più semplici, o meglio sono semplici nei personaggi, non certo nelle intenzioni e nei fatti che poi attuano i personaggi. Diciotto anni di lotta armata, 270 morti assassinati: è un bilancio tragico perché o si ha un progetto politico - e per tale intendo l'azione programmatica a beneficio dell'organizzazione sociale, senza la quale abbiamo assassinii politici - o abbiamo dei tromboni politici, che non fanno assolutamente niente per la società. Sono d'accordo con l'appello che lei ha fatto su Il Tempo però debbo dirle che la sua frase "ogni uomo ha i suoi tempi", che lei ha citato all'inizio, mi mette paura. A titolo personale, ma con molta simpatia per la vicenda umana che la riguarda, la invito a leggere oltre che Dostoievskj o altri scrittori a lei cari, anche un saggio del Furet sulla illusione storica, dove c'è un pensiero molto particolare su questa sua proposizione che lei ritengo abbia detto non certo con intenzioni negative. Nella sua illustrazione e anche in risposta alle domande che le hanno rivolto i colleghi lei ha fornito un chiarimento su quegli anni, compreso sul passo di Curcio letto dal Presidente. Lei ha parlato dell'atmosfera di quartiere di Centocelle, un quartiere che conosco molto bene perché vivo nella periferia romana. Ha parlato di compagni di quartiere e di dirigenti politici. Credo che il Presidente abbia cercato in qualche modo di farle dire i nomi non dei dirigenti politici ma degli intellettuali politici, di quei soggetti a cui poi si abbeverano le persone che come lei... A 23 anni lei stava a via Montalcini e ripeto 23 anni. Non so se il suo modo di ragionare oggi possa essere ascritto o riferibile a quella sua esperienza. Lei afferma che sono passati 20 anni, che non si ricorda e che potrebbe – ha usato il condizionale – non essere preciso. Le dico che l'evento Moro è diviso in tre settori: il sequestro Moro, l'assassinio Moro e l'affare Moro. L'affare Moro è quanto di più squallido si sia verificato; dopo che c'è un evento c'è sempre lo squallore. Addirittura nell'affare Moro si sono fatte entrare la mafia, la banda della Magliana, le lotte fra Dalla Chiesa e Andreotti e tutto il resto. Una cosa veramente squallida. Tuttavia, l'evento porta a due fatti importanti che noi, come rappresentanti delle massime istituzioni dell'organizzazione politica nazionale, vorremmo appurare perché non si ripetano; perché non si ripeta lo sciacallaggio che poi dell'evento possono fare altri soggetti. Allora le voglio chiedere, dal momento che le domande sono state rivolte in maniera ampia, quando è stato ucciso Moro e si è inceppata la pistola del Moretti, se si è inceppata veramente o se il Moretti abbia avuto un momento di flessione psichica, forse morale, e qualcun altro abbia dato il colpo di grazia ad Aldo Moro. Questo è importante nell'azione processuale.

Personalmente le posso dire con molta franchezza, da uomo ad uomo, che ciò interessa non tanto, perché le domande che le ha rivolto anche il Presidente su chi c'era dopo Moro, su una sua affermazione con la quale sostiene che Moretti e tutti i brigatisti erano una spanna al di sotto del pensiero di Moro... Pensi che Moro non era il solo scienziato della politica nazionale. Pensi che in Italia, su 60 milioni di abitanti, ci sono moltissime persone che sono all'altezza di gestire una nazione, anche coloro i quali gestiscono un'azienda. Non creda che tutto sia fatto – per così dire – alla buona di Dio, perché c'è gente che scientificamente attua vuoi nel campo della tecnologia o della medicina – negli ospedali si fanno i trapianti – e c'è gente che studia e che approfondisce tutto. Non tutto viene casualmente. Capisco che lei si dichiara un soldato e mi ha fatto venire in mente una

scena del film "I soliti ignoti", dove Totò insegnava ad aprire una cassaforte in una terrazza; ha parlato di Ponte Galeria e dei prati della Prenestina, però poi si è lasciato sfuggire che era lei che a 23 anni doveva preparare i silenziatori. Allora vorrei sapere se ci può aiutare, se può aiutare la nazione italiana a chiarire quei momenti, per sapere se c'era un qualcosa che stava al di sopra di voi o se voi ciecamente - come dice lei, come potrebbe dire un Priebke – avete semplicemente attuato gli ordini, perché c'erano – oserei dire - delle compartimentazioni stagne. Le voglio chiedere solo questo.

MACCARI. Non ho semplicemente eseguito degli ordini. Nelle Brigate rosse non c'era questa tipologia prettamente militare: non è che si ubbidiva, ma si discuteva di tutto; se una persona non era d'accordo su una cosa, poteva discutere anche un mese, ma certamente non nella circostanza del sequestro Moro, perché era un'operazione particolarmente delicata e pericolosa. Non è che io abbia ubbidito: potevo aprire la maniglia della porta e andarmene. L'ho detto. Non ho fatto questo per scelta perché non mi andava, né ho denunciato i miei compagni perché volevo salvare la vita di Moro. Tuttavia, come ho già detto al presidente durante il processo, non volevo neanche l'uccisione dei miei compagni. Quindi, ho vissuto questa contraddizione. Ripeto che non ero uno stinco di santo, né voglio attenuanti; non cerco nulla. Voglio soltanto una cosa, ossia la chiarezza; vorrei che questo paese capisca come sono andati i fatti – proprio come dice lei – per evitare che in futuro si possano riverificare gli stessi errori. Mi rendo anche conto che ciò è inevitabile, perché le società moderne dovrebbero forse imparare a convivere con certe forme endemiche magari di violenza, dalla violenza dettata dalla necessità - la persona che ruba perché deve sfamare sei figli e guadagna un milione e ottocentomila lire al mese – alla violenza poi criminale. Lo Stato che cosa fa per sconfiggere il fenomeno della mafia? Penso che l'arma sia una sola: quella di dare un lavoro ai giovani onde evitare che nuove leve possano...

VENTUCCI. Mi scusi. La ringrazio di questo, ma...

TARADASH. Te la sei tirata!

VENTUCCI. Non è che me la sono tirata, ma la mia domanda era se, inceppandosi la pistola, ci sia stato qualcun altro che abbia inferto il colpo di grazia. Infatti, sembra che Moretti abbia avuto una resipiscenza o si sia reso conto che l'ordine di assassinare Moro non era previsto nei piani del rapimento. Le voglio chiedere questo perché, se poi dobbiamo fare un discorso politico, la verrò a trovare e lo farò volentieri. Sia ben chiaro che non mi sono tirato niente. I fatti a volte danno fastidio ed è più interessante parlare se la cassa pesava cento chili, se entrava nella Ami8 o se era la cesta. A me non interessa questo. Ho voluto ringraziarla per il panorama che ci ha delineato, perché è stato veramente chiaro quando ha parlato di compagni di quartiere e di dirigenti politici.

MACCARI. Se la domanda è una, in particolare quella dell'attimo tragico della mattina, le ripeto che a Moretti si è inceppata la pistola, evento non dubitabile perché le pistole si inceppano. Le pistole che avevano in dotazione le Brigate Rosse non erano il massimo della tecnologia.

VENTUCCI. La PPK è una bella pistola.

MACCARI. Sì, però aveva una canna modificata. Credo che la pistola fosse una PPKS, perché c'era la PPK e la PPKS. La pistola era una PPKS, che è più corta, nella quale il Morucci aveva messo una canna leggermente più lunga in calibro 9 corto, per avere la possibilità di filettarla e di silenziarla. Questa pistola si è inceppata, fatto che succedeva normalmente e che succede anche alle pistole degli agenti di strada tutti i giorni. Si è inceppata e non è che Moretti abbia avuto un attimo d'esitazione: mi ha chiesto di dargli l'altra mitraglietta perché doveva finire quello che aveva compiuto, perché non si poteva lasciare il presidente Moro con uno o due colpi, come mi sembra. Se lei intende sapere quale era lo stato d'animo del Moretti...

VENTUCCI. Lei ha visto la scena e, quindi, le rivolgo nuovamente la domanda: ha sparato Moretti? Chi ha dato la *Skorpion*, che era cecoslovacca?

MACCARI. Gliel'ho data io.

VENTUCCI. Lei era presente alla scena e quindi l'ha vista?

MACCARI. Certo.

VENTUCCI. Quindi, lei ha dato la pistola a Moretti che ha premuto?

MACCARI. Sì.

PARDINI. I colpi erano tutti silenziati? Perché dall'autopsia sembra che due non lo fossero.

MACCARI. Erano tutti silenziati. Le due armi erano silenziate. Avevamo anche quella che veniva chiamata la pistola in dotazione personale. Erano silenziate tutte e due.

PRESIDENTE. Non escludo che le perizie balistiche possano essere sbagliate, perché nella mia esperienza personale mi è rimasta sempre impressa una perizia che stabiliva che a una persona avevano sparato alle spalle almeno a venti metri di distanza, poi invece si scoprì che lo sparo era avvenuto in automobile attraverso il sedile

posteriore.

VENTUCCI. Presidente, ho fatto questa domanda solo perché ho letto i verbali del processo e mi sembra – anch'io debbo dire «mi sembra» – di ricordare che lei abbia detto di aver sentito solamente il rumore. Quindi questa scena, dove lei ha partecipato attivamente, era un po' in contrasto con quello che...

MACCARI. No, le assicuro...

PRESIDENTE. No: nel processo il signor Maccari ha dato la stessa versione che ha esplicitato in questa sede, ossia che era vicino al Moretti; ha negato di aver sparato - è la corte d'assise di primo grado che non gli crede molto – e ha detto di avergli passato soltanto la pistola, senza nemmeno guardare.

MACCARI. Sì, perché mi ero voltato un attimo, cercavo di guardare la porta basculante che era chiusa anziché guardare ...

PRESIDENTE. La domanda del senatore Ventucci era volta a sapere se tra i dirigenti politici del quartiere vi fosse qualcuno al di sopra delle Brigate rosse.

MACCARI. In effetti, le domande erano più di una. Quando entrai a far parte delle Brigate rosse mi presentarono Mario Moretti come un membro dell'esecutivo nazionale delle Brigate rosse, vale a dire come la più alta carica all'interno di tale organizzazione. Sopra l'esecutivo nazionale non c'era nessuno - erano loro gli elementi più importanti - per cui mi trovai a parlare con il massimo esponente delle Brigate rosse e non avevo motivo di pensare diversamente.

PRESIDENTE. Nelle esperienze di quartiere, anche quelle precedenti, c'era qualche cattivo maestro, mi sembra fosse questo il senso della domanda?

MACCARI. Se il senso della domanda è questo, allora è molto più semplice rispondere. Se parliamo di cattivi maestri vi sono milioni di pagine da leggere. In questo caso non stiamo parlando delle Brigate rosse bensì del movimento, della cosiddetta "geometrica potenza".

VENTUCCI. Lei parlava di quarantamila che tifano.

MACCARI. Si, esattamente. So con certezza che oggi vi sono persone, magari giornalisti o sindacalisti che ricoprono incarichi importanti, che allora tifavano ed erano onorate di avere in casa il cavaliere impavido. Il terrorista, il guerrigliero era una figura affascinante, romantica, ovviamente in quegli anni. Vi sono anche filosofi e sociologi, insomma, l'*intellighenzia* di sinistra. Non nascondiamoci dietro queste cose. Quando nel 1973 ho sparato alle gambe del povero caporeparto Uras, un fascistoide che toccava il sedere alle operaie, il suo nome mi fu indicato da operai del sindacato, del consiglio di fabbrica che mi dissero: «Quello è un mascalzone, magari gli succedesse qualcosa». È fuori discussione che in quegli anni le Brigate rosse avessero un minimo di consenso popolare, se no non si capisce perché dopo il sequestro Moro si era formata una coda per entrare a far parte delle Brigate rosse. Io, invece, ne sono uscito ed è questa la differenza in base alla quale posso dire di essere un brigatista atipico.

PRESIDENTE. Su questo punto le do ragione. Nel fascicolo che avevo preparato per l'audizione di oggi ho il Preprint di Metropoli e anche di articoli che sono stati scritti immediatamente prima del 7 aprile. Lì si discute politicamente della vostra scelta, ma non c'è alcuna parola di condanna, tanto meno di condanna morale; semmai, si dice che forse la condanna morale rappresentava un vizio borghese da cui gli intellettuali dovevano prendere le distanze.

MACCARI. Vi siete dimenticati che nel 1972, quando fu ucciso il commissario Calabresi, il giornale "Lotta continua" scrisse un articolo...

PRESIDENTE. Nel processo Sofri non si parla di altro.

MACCARI. Ci fu un appello di intellettuali, inizialmente 72 per poi arrivare addirittura ad 800 firme, che sostenevano che fare una rapina in banca...

PARDINI. Pensi che oggi vengono fatti appelli in cui si sostiene che allora Sofri raccoglieva le mammolette.

TARADASH. Alcuni brigatisti molto importanti hanno sempre ritenuto e detto che non era lei il quarto uomo. Lei questo come se lo spiega?

MACCARI. A quali brigatisti si riferisce?

TARADASH. Mi riferisco, ad esempio, ad Alberto Franceschini che pochi giorni dopo il suo arresto dichiarò di ritenere che non fosse possibile per il quarto uomo entrare ed uscire dalle Brigate rosse in un modo così semplice o a Savasta che ripete la stessa cosa. Sono personaggi abbastanza importanti. Come se lo spiega?

MACCARI. Onorevole Taradash, ho già risposto prima quando ho detto che queste persone non erano al corrente del fatto che io facessi parte delle Brigate rosse. Il mio ingresso è avvenuto in un momento molto particolare. Infatti, appena entrato a farne parte, mi è stato subito proposto di partecipare a quest'azione, che è stata senz'altro la più importante - anche se drammaticamente e sciaguratamente importante - tra le azioni

intraprese dalle Brigate rosse. Si è trattato di un'azione in cui tutta l'organizzazione a livello nazionale ha fatto uno sforzo notevole per mantenere rigorosamente le regole. Pertanto il Savasta non ha mai saputo che ero entrato a far parte delle Brigate rosse, forse neanche per sentito dire. Anche Adriana Faranda ignorava che io facessi parte delle Brigate rosse. Adriana Faranda mi conosce benissimo per aver partecipato con me ad altre piccole bande armate prima di far parte delle Brigate rosse. Vi sono poi argomenti che vengono portati per avvalorare qualche tesi come, ad esempio, che io fossi un killer dagli occhi spietati. Io non ho conosciuto Adriana Faranda nell'ambito delle Brigate rosse. L'ho lasciata nel 1976 quando si sciolse il LAPP (Lotta armata per il potere proletario), una piccola banda armata con sede a Roma, e l'ho poi rivista dopo il 9 maggio di quell'anno quando parlai con Morucci. All'epoca avevo già comunicato al Moretti che sarei uscito dalle Brigate rosse. Lui mi disse di pensarci bene per cui alla fine gli chiesi di parlare con Morucci perché lui sapeva che ne facevo parte dal momento che era stato lui a farmici entrare. Incontrai Morucci due o tre volte con la solita tecnica dell'appuntamento che si usava nelle Brigate rosse. In uno di questi appuntamenti Morucci portò la Faranda che rimase a sette o otto metri di distanza mentre noi parlavamo. La Faranda in quell'occasione, avendomi visto, ebbe la possibilità di capire che facevo parte delle Brigate rosse. Il fatto che poi Morucci, dal momento che la Faranda era la sua donna, la compagna di cui si fidava ciecamente, trasgredendo le regole della compartimentazione dell'organizzazione abbia potuto raccontargli qualcosa, lo ignoro.

TARADASH. Franceschini e Savasta portano un'argomentazione logica sostenendo che non è assolutamente possibile, considerati gli schemi operativi delle Brigate rosse, che una persona con un incarico così importante come quello di allestire il covo per la detenzione di Moro e che partecipa direttamente al suo assassinio, possa uscire dalle Brigate rosse e prendere tranquillamente un'altra strada. Mi sembra un argomento assolutamente logico anche per chi non mitizza le Brigate rosse.

MACCARI. Capisco che questo aspetto possa suscitare delle perplessità che vorrei cercare di diradare. Innanzitutto tenga presente che nell'operazione del sequestro Moro viene impiegata una persona coma Anna Laura Braghetti che fino a quel momento non aveva avuto parte in niente. Era una femminista, una compagnuccia di quartiere, conosciuta, ex fidanzata del Bruno Seghetti che però non ha mai partecipato ad alcuna banda armata prima. È entrata a far parte delle Brigate rosse per comprare un appartamento ed è stata poi partecipe di tutto ciò che successivamente è successo in Italia. Rispetto alla Braghetti, avevo un *curriculum* politico molto più lungo. La Braghetti ha partecipato al sequestro Moro ma questo non significa che le Brigate rosse...

TARADASH. È il dopo che ci interessa.

PRESIDENTE. Tra l'altro successivamente uccide Bachelet.

MACCARI. Sì.

TARADASH. È molto difficile rompere un legame di sangue.

MACCARI. Non c'era un legame di sangue, una sorta di punzonatura.

TARADASH. Con l'espressione legame di sangue mi riferivo a Moro. È molto difficile spezzare questo vincolo ed ignoro cosa lei abbia fatto dopo essere uscito dalle Brigate rosse.

MACCARI. Ho continuato a lavorare rivedendo ogni tanto vecchi compagni che non erano entrati nelle Brigate rosse.

TARADASH. C'era questa assoluta e cieca fiducia nei suoi confronti.

MACCARI. Sì, anche perché un militante - lo ripeto - può uscire dalle Brigate rosse. Forse lei pensa all'episodio in cui, un volta usciti Morucci e Faranda qualcuno aveva scritto sulla soglia di casa: "No al fermo di polizia", le Brigate rosse li cercavano. Qualcuno potrebbe pensare che una volta usciti qualcuno cercasse di ucciderli. Niente di tutto questo. È vero che le critiche erano molte ma le Brigate rosse, non hanno mai cercato di ammazzare Morucci e Faranda. Se avessero voluto farlo lo avrebbero fatto. Non so se Morucci ve lo ha detto, ma Seghetti e Gallinari – questo lo ho saputo successivamente in carcere – li cercavano ma per non trovarli. Le Brigate Rosse non avrebbero potuto reggere politicamente al fatto di uccidere due militanti usciti.

TARADASH. Quando Peci parlò ci fu una reazione, se non sbaglio.

MACCARI. Peci parlò, ma poi sono passati altri anni e c'è stato il partito guerriglia che all'interno delle Brigate Rosse è stato la schiuma della schiuma.

PRESIDENTE. La condanna che le Brigate Rosse fanno di Morucci e Faranda prima della loro cattura è una condanna politica durissima. Ricordo ancora che uscì un articolo su Panorama.

MACCARI. Morucci vi avrà spiegato come mai quando fu arrestato e mandato a Bad e Carros, un carcere terribile, l'inferno sulla terra, non gli fecero nulla. Se volevano ucciderlo in carcere potevano farlo. Eppure gli serviva perché era l'unico che sapeva usare gli esplosivi, colui che ha insegnato loro come si facevano gli

esplosivi con le macchine del caffè. Peci è tutta un'altra storia e non si può fare questo paragone.

TARADASH. Lei come spiega che un brigatista come Casimirri, nel quadro di una trattativa con lo Stato dalla quale è uscito molto bene, abbia fatto il nome di Morbioli, come quarto uomo del caso Moro.

MACCARI. Non me lo sono mai spiegato. Ho soltanto il rammarico di aver fatto passare qualche brutto mese a Morbioli. Era il periodo in cui mi difendevo e non potevo dire che non era lui. Tuttavia sapevo con certezza che Morbioli non avrebbe mai pagato per questa cosa, se non altro perché Morucci e Faranda l'avrebbero scagionato. Non capisco che trattativa abbia fatto Casimirri con lo Stato. Non so perché abbia tirato fuori il nome di Morbioli. Probabilmente avevano litigato in Nicaragua e Morbioli fu anche minacciato, episodio quest'ultimo raccontatomi dallo stesso Morbioli quando lo incontrai nel 1994-95 uscito dal carcere. Morbioli non aveva i requisiti per quel ruolo. Non poteva essere lui il quarto uomo. Pare che in Nicaragua Casimirri lo avesse minacciato con una pistola. Non so perché Casimirri abbia fatto il suo nome, come non mi so spiegare per quale ragione durante il mio processo, mentre mi difendevo, mi arrivò un aiuto insperato da parte del Sisde che inviò due signori a dire che io non ero il quarto uomo.

TARADASH. Durante il suo processo lei si è dichiarato a lungo innocente, ha chiesto un confronto con gli abitanti di Via Montalcini – confronto che vi fu e a seguito del quale non fu riconosciuto – e una comparazione tra la sua grafia e le firme dell'ingegnere Altobelli; due elementi che chiesti in difesa possono valere effettivamente perché soggetti a verifica. Tuttavia, prima che arrivasse la perizia calligrafica lei ha confessato in modo abbastanza sorprendente perché il processo stava andando piuttosto bene per lei. Come è accaduto?

PRESIDENTE. Io dico "per colpa" dei nostri Uffici.

MACCARI. Gli Uffici purtroppo sono stati bravi.

PRESIDENTE. Quei documenti di comparazione non facevano parte dell'incarto processuale per cui se non li avessero trovati qui quella perizia non si sarebbe potuta fare. È il rinvenimento in questa sede di quei documenti che cambia la situazione e a quel punto, se vogliamo ipotizzare una versione negativa a Maccari, quest'ultimo cambia idea.

TARADASH. Mi scusi Presidente, ma Maccari non poteva saperlo.

MACCARI. Io sapevo dell'esistenza di qualche foglio. La testa in tutti questi anni aveva cercato di cancellarlo. Ho sempre sperato che nessuno delle 4-5 persone che sapevano crollasse. Qualcuno si può chiedere come ho fatto a restare tutti questi anni tranquillo. In realtà non sono mai stato tranquillo, ma ero consapevole che del mio ruolo erano a conoscenza Morucci, Seghetti, Moretti, Gallinari e Braghetti, persone che ragionevolmente non si sarebbero pentite. Il carcere non è una cosa bella e in carcere un uomo non migliora. Il carcere non serve per riabilitare. È un paradosso cercare di educare alla libertà privando un soggetto della libertà. Tutti hanno paura del carcere e io pure avevo paura. Ho vissuto dentro di me questo macigno tant'è che in quegli anni non mi sono formato una famiglia e non ho avuto dei figli. L'ho fatto adesso e oggi ho una bambina di 2 anni. Ho due figli di cui uno acquisito. Ho vissuto con grande rimorso l'intera vicenda. Poi, in seguito all'arresto mi sono difeso durante il processo con un istinto animalesco di autodifesa che spero che in questa aula capirete. Non ho accusato nessuno per difendermi.

TARADASH. Io le sto chiedendo il contrario, non perché si è difeso ma perché ha confessato.

MACCARI. Ho confessato perché sapevo che sarebbe uscita fuori questa carta che costituiva una prova. Tuttavia avrei potuto benissimo continuare a proclamarmi innocente nonostante una perizia affermasse il contrario. In fondo era solo una perizia. Nel caso Dreyfus le perizie si andavano a far benedire. Avrei lasciato il sospetto negli italiani. Magari sarei fuggito in Francia o a Cuba anche con l'aureola del perseguitato politico.

TARADASH. È proprio questo che le chiedo.

MACCARI. Non l'ho fatto perché ero stanco e non mi andava più di vivere così. L'ho fatto per una sorta di fatalismo, perché ho maturato delle convinzioni e perché durante il processo c'è stata la morte per cancro di mio padre al quale non volevo dare questo dolore. Mio padre era un vecchio comunista del PCI ed ex partigiano. Oltre alla morte di mio padre vi è stata una serie di fattori tra cui il rimorso per la morte di Moro che ritenevo un uomo giusto benché con una veste particolare. Sapete com'è la storia del gappista Bruno che spara al filosofo Gentile affermando «io non uccido l'uomo uccido la veste». Avevo questo rimorso. Purtroppo avevo conosciuto questo uomo, lo avevo visto pregare, scrivere ai familiari, avevo letto le lettere indirizzate al nipotino, avevo visto che era un uomo tradito e abbandonato dagli amici per cui era nata in me una sorta di solidarietà. Ad un certo punto è scoppiata in me una lacerazione che ho portato avanti negli anni fino a quando ho detto basta. Lo Stato nel frattempo aveva riconosciuto la dissociazione politica e ridotto gli anni di carcere per cui ritenevo anche che gli italiani meritassero la verità. Non se ne poteva più del caso Moro, anche perché si pensava al quarto uomo come ad un fine intellettuale quando invece era un proletario di Centocelle.

C'è stato anche questo e alla fine ho confessato.

TARADASH. Nessuna delle sue argomentazioni è convincente, ma magari sono tutte vere. Lei chiede l'indulto, vorrei sapere però qual è la sua condizione attuale. Quanti anni di carcere ha fatto dopo la confessione?

MACCARI. Chiedo l'indulto, del quale evidentemente beneficerei, senza fare il calcolo del bottegaio. Spero non mi riteniate così meschino.

PRESIDENTE. Lei è in attesa della sentenza definitiva da parte della Corte d'assise d'appello de L'Aquila.

MACCARI. Spero che questo Stato faccia l'indulto perché ritengo veramente che sia l'unica arma, la più intelligente, per contrastare l'eventuale ricrescita di un fenomeno non simile ma che comunque scimmiotta quello delle Brigate rosse.

TARADASH. Io sono a favore dell'indulto, ma ritengo che nei confronti di molti, e anche nei suoi, lo Stato non sia così feroce.

MACCARI. Non ho mai detto questo, anzi.

TARADASH. In Italia non c'è l'indulto e quindi c'è una grande ingiustizia perché alcuni vengono trattati molto male e altri molto bene. L'indulto almeno metterebbe tutti sullo stesso piano. Questa è la ragione per cui credo sarebbe giusto. Tornando ai giorni in cui lei era il quarto uomo, vorrei sapere chi veniva a prendere le lettere di Moro o chi le portava e come mai si riusciva a sfuggire così abilmente alle maglie dello Stato.

MACCARI. Le lettere le faceva uscire dalla prigione Mario Moretti il quale le consegnava al postino Morucci. Al Presidente Moro è stato espressamente chiesto come far giungere le lettere: egli ha collaborato anche in questo senso, indicando il nome di un prete e altri personaggi, quali il dottor Rana, egli aveva interesse a che la lettera venisse recapitata direttamente. È come il sequestrato che dice di pagare il riscatto, di non sperare nella polizia che lo libera, accetta di pagare i soldi, si convince che questa è l'unica strada e magari facilita anche la trattativa. Questo è il pensiero, espresso semplicemente. Il presidente Moro segnalò nomi di persone fidate ai quali far recapitare le lettere. C'è stato l'esempio - Presidente, mi corregga se sbaglio - della lettera a Cossiga rispetto alla quale il Presidente si raccomandò di farla rimanere segreta.

PRESIDENTE. Stavo per rivolgerle questa domanda. Invece Moretti la pubblica.

MACCARI. Perché Moretti, nella sua ubriacatura di potere ..... Non so cosa sia potuto succedere.

PRESIDENTE. Ma voi non criticaste questa decisione?

MACCARI. Sì, la criticammo, non ricordo le motivazioni. Moretti dapprima concordò con il Presidente sul fatto che la lettera doveva rimanere segreta, quando gli chiedemmo per quali motivi l'avesse pubblicata rispose: «Non ci fidiamo, niente deve essere nascosto al popolo, tutto deve essere cristallino.»

PARDINI. Non le venne il dubbio sul ruolo di Moretti? Stavate insieme tutto il giorno nella responsabilità dell'atto più importante in quel momento nel mondo occidentale e Moretti contravviene ad una delle regole minime: non le venne il dubbio che Moretti era un uomo dei servizi?

MACCARI. Da qui a pensare una cosa del genere no. L'unico che ha avanzato questo dubbio è Franceschini ma, ripeto, c'è motivo di pensare che Franceschini abbia del risentimento. La responsabilità, poi, non era di Moretti: quando egli parlava lo faceva per bocca dell'esecutivo nazionale, quindi minimo quattro persone, quattro teste pensanti, non Moretti, ma l'esecutivo.

TARADASH. Nessuno comunque venne mai a prendere le lettere?

MACCARI. No, assolutamente.

TARADASH. C'era sempre questo passaggio che però non è mai stato intercettato, è un fatto che rimane sempre abbastanza oscuro anche se non la penso come il mio collega.

PRESIDENTE. Sapeva se si facevano fotocopie e se si conservavano copie delle lettere di Moro? A Via Montenevoso si sono trovate copie di lettere.

MACCARI. Non lo so. Probabilmente sono state fatte delle copie; è il famoso discorso sull'originale scritto di pugno che non è stato trovato. Per me c'è un'unica motivazione: le Brigate rosse non hanno un problema di essere biblioteca, amanuensi, di lasciare un cimelio. Per le Brigate rosse l'originale o la fotocopia è la stessa cosa, anzi l'unica differenza è che se ti trovano con l'originale ti danno il sequestro, se ti trovano con la fotocopia è un volantino che potrebbe essere stato distribuito per le strade. Se hai l'originale non ti puoi difendere, sei delle Brigate rosse. Ho sempre pensato che si tratta di un problema elementare, di sicurezza. Le Brigate rosse non erano Mitrokhin che metteva da parte gli scritti, per la mentalità delle Brigate rosse le fotocopie sono la stessa cosa.

TARADASH. Lei è stato portato nelle Brigate rosse da Morucci. Come abbiamo letto Morucci e Faranda vengono arrestati nell'appartamento di Giuliana Conforto. Lei era a conoscenza di questo rapporto, la conosceva?

MACCARI. No, non conoscevo la Conforto. Ho saputo dopo che faceva parte di Potere operaio, ma all'interno di questa organizzazione hanno girato tante persone, tanti militanti.

TARADASH. E non sapeva nulla allora del padre che era il rappresentante.....

MACCARI. No allora non ne sapevo nulla.

TARADASH. In quei giorni del sequestro Moro c'era il partito della fermezza, ma ce ne erano almeno altri due: quello del dialogo non violento, con Pannella che lanciava continui appelli alle Brigate rosse perché si instaurasse non una trattativa ma un dialogo per aprire un canale di comunicazione diverso da quello del morto ammazzato con comunicato annesso, e c'era il partito della trattativa, dei socialisti, di Craxi, che operava anche attivamente nei vostri confronti. Voi discutevate di politica in quei giorni, non era un sequestro di interesse, era un sequestro politico, quindi vi confrontavate su quelle che erano le posizioni politiche che venivano assunte. C'era una valutazione di questi due canali differenti, il dialogo, che poi si sarebbe aperto invece in modo diverso in occasione del sequestro D'Urso, e la trattativa?

MACCARI. Sì, tenga presente che comunque la cellula che operava in via Montalcini non aveva potere decisionale nella maniera più assoluta, poteva commentare, chiedere, domandare, parlare, dialogare ma le decisioni non si prendevano là dentro.

VENTUCCI. Quanti anni avevate, lei mi pare ventiquattro, e gli altri?

MACCARI. Io ventiquattro, Moretti e Gallinari erano sicuramente più grandi, la Braghetti addirittura forse era più giovane di me, non ricordo esattamente.

TARADASH. Le stavo chiedendo se c'era la discussione politica, non la decisione, che poi non ci fu, ma la discussione.

MACCARI. La discussione politica c'era e, non essendo quella una sede decisionale, era una discussione puramente accademica per confrontare le proprie ansie. È chiaro che si commentava, si sperava che questo muro della fermezza si sgretolasse. Personalmente, vi ho sperato fino all'ultimo. Certo, i momenti critici sono stati il volantino del lago della Duchessa, poi soprattutto l'appello del Papa con quella frase.

PRESIDENTE. Lei conferma che quel «senza condizioni» fu letto negativamente?

MACCARI. Sì, fu letto negativamente. Sapevamo anche che Fanfani doveva parlare il giorno dopo, ma ormai le Brigate rosse non ci credevano più, si diceva "Vedrai non succederà niente", anzi, cominciava a serpeggiare nelle Brigate rosse, non dico in me o nei singoli, l'idea che lo Stato cercasse di prendere tempo per poter fare un blitz.

VENTUCCI. Il sequestro era diventato ormai l'affare Moro.

TARADASH. Quindi non era stato preso in considerazione nessuno di questi fattori diversi.

MACCARI. Si seguivano attentamente, si sapeva della Croce rossa, uscivano sui giornali.

TARADASH. Di Lanfranco Pace.....

MACCARI. No, di Lanfranco Pace noi per lo meno non lo sapevamo. Moretti lo sapeva sicuramente, penso, perché non credo che Morucci faceva queste cose da solo. Poi è stato pure detto, anche se uno come Moretti per sua esperienza guardava come fumo agli occhi Potere operaio. C'è stata una cosa che ha scritto Morucci nell'ultimo libro quando parlava degli incontri con Moretti, che Morucci gli comprava le armi e venivano questi personaggi. Era un'altra cultura, sembrava un altro mondo. Loro, queste Brigate rosse operaie del Nord diffidavano dei romani perché i romani erano come gli "indiani metropolitani"...

PRESIDENTE. Il cappotto, la *spider*...

MACCARI. Sì, queste cose. Loro parlavano di atteggiamento maniacale, la spesa il foglietto, le cose... Moretti comprava armi, Morucci quasi gliele regalava. Lo dice Morucci stesso: c'era questo mondo differente, quindi, figuriamoci se uno come Mario Moretti poteva avere simpatia per uno come Lanfranco Pace, noto giocatore di *poker*, vitellone romano. Però, ovviamente, se uno glielo proponeva lui diceva: bèh, proviamo. Ma io penso che ad un certo punto mano a mano ci sia proprio stato lo sconforto e si sia detto: non c'è più niente da fare, lo Stato non si muove, ci sono stati dei segnali precisi.

TARADASH. Però il segnale che stava arrivando era invece opposto, perché quella stessa mattina in cui Moro fu ucciso ci sarebbe potuto essere un segnale quasi equivalente al riconoscimento politico delle Brigate rosse, una dichiarazione della Democrazia cristiana. Quando è stato deciso l'assassinio di Moro, qualche giorno prima, qualche ora prima?

MACCARI. Non lo so. So soltanto che la sera dell'8 maggio è venuto Mario Moretti in via Montalcini e ha riportato la decisione dell'esecutivo nazionale delle Brigate rosse di uccidere il presidente Moro.

PRESIDENTE. La decisione, secondo quello che racconta Moretti, era stata assunta due giorni prima. Lui dice che si era preso lui stesso la responsabilità di tardare quegli ultimi due giorni.

MACCARI. È cosa possibile, alla quale credo, perché nonostante io oggi non è che abbia grande simpatia né per Moretti, né per Gallinari, devo riconoscere che ho vissuto anche in loro il dramma, la difficoltà di compiere quel gesto. Ad onor del vero non è stata una cosa leggera, è stata una cosa sofferta.

TARADASH. Lei dice che Savasta non la conosceva.

MACCARI. No, Savasta mi conosceva benissimo.

TARADASH. Non la conosceva come quarto uomo.

MACCARI. Neanche come militante delle Brigate rosse.

TARADASH. Quindi nel 1982 quando lei venne interrogato dal dottor Priore sulla base di dichiarazioni di Savasta lei non ebbe nessun timore di essere scoperto?

MACCARI. Non mi pare di essere mai stato interrogato dal dottor Priore; oppure non mi ricordo.

TARADASH. Per le Fac. Quando lei venne interrogato dal dottor Priore lei non ebbe nessun timore, nel 1982, malgrado Savasta avesse fatto direttamente il suo nome, che avesse potuto dire qualcosa di più rispetto a questo?

MACCARI. No, non ebbi alcun timore. L'unico timore lo ebbi nel 1983 o 1984 ed io stavo in carcere per il Lac. Vede, io sono stato condannato per le Fac, ma io non ho mai fatto parte delle Fac, io ho fatto parte del Lap. Oggi nel libro Morucci lo dice: quelli del Lap hanno fatto la Sip e varie altre azioni, poi i Lap si sono sciolti, lui con pochi altri hanno fatto le Fac, che hanno fatto alcuni attentati, tipo il marchese Teodoli, eccetera. Io con le Fac non c'entro niente e sono stato condannato; come oggi vengo condannato per la strage di via Fani, che poi è omicidio plurimo non è una strage, le stragi sono un'altra cosa. Ad onor del vero a via Fani io non ho partecipato, neanche lo sapevo. Si, forse moralmente, a quel livello si, però io non ero presente né in via Fani, né alla Standa dei Colli Portuensi e non sapevo come questo personaggio della DC sarebbe stato sequestrato, come, dove e quando.

TARADASH. È il minimo, mi pare, visto che lei ha predisposto organizzativamente l'esito del sequestro. Quando si va a sequestrare una persona si può anche immaginare che non venga offerto il guanto di sfida.

MACCARI. E allora mi si condanni per il dolo eventuale.

PRESIDENTE. Però la sentenza di primo grado fa anche riferimento al dolo eventuale, l'ho letta.

BIELLI. Lei sa sicuramente che la mitraglietta *Skorpion* è stata utilizzata in più occasioni e quando è stata utilizzata non si è mai inceppata, nel senso che è servita per uccidere l'onorevole Moro, ma quella mitraglietta è stata anche utilizzata nel 1978 davanti alla sede del Movimento sociale di via Acca Larentia a Roma uccidendo due giovani militanti missini. E lei sa anche che per questo omicidio non sono mai stati individuati i responsabili e mi pare, ma non ne sono sicuro, che il reato non risulta ancora passato in prescrizione. Questa mitraglietta è importante: lei che cosa sa di questa arma? Sa come venne procurata? Era a conoscenza nel 1978 del suo impiego nella vicenda di via Acca Larentia? E cosa sa su quell' episodio.

MACCARI. Dalla domanda che mi fa mi pare che ne sappia molto più lei di me. Lei da per assodate alcune cose che io neppure conoscevo. Lei dice che la mitraglietta che ha ucciso Moro è stata usata in via Acca Larentia. Io non lo so. So che le mitragliette *Skorpion* delle Brigate rosse erano due.

PRESIDENTE. E chi le aveva portate in via Moltancini?

MACCARI. Quella era la mitraglietta di Valerio Morucci, che egli aveva comprato in un'armeria di Roma in via Appia. Questa mitraglietta prima di entrare nelle Brigate rosse è stata nelle Fac e prima ancora nel Lap. Noi l'avevamo in mano e anche io l'ho maneggiata nel Lap negli anni fino al 1976. Poi c'era l'abitudine che, almeno in una parte della Sinistra rivoluzionaria, quando uno usciva si portavano via armi e bagagli. Morucci ha sempre fatto questo: quando andava via si portava via soldi, armi, bagagli, eccetera. Io so di questa mitraglietta *Skorpion* silenziata e mi sembra di poter dire che la mitraglietta che ha ucciso il presidente Moro sia la stessa che Morucci ha portato dentro le Brigate rosse. Chi ha portato quella mitraglietta nella prigione la sera dell'8 maggio è stato Moretti.

PRESIDENTE. Nell'agguato di via Fani la mitraglietta ce l'aveva la Balzerani, perché era l'arma corta che poteva portare una donna senza farsela vedere.

MACCARI. Strano, perché in via Fani la Balzerani aveva una funzione per cui avrebbe dovuto avere semmai un'arma molto più potente. Portare una mitraglietta 7,65 in via Fani non aveva senso.

PRESIDENTE. Ma lei non era fra quelli che dovevano sparare sulla macchina.

MACCARI. Io so di questa mitraglietta; però, ripeto, le mitragliette erano due. E poi, nel *box* si è inceppata la *Walter* PPK, che è una pistola semi automatica.

BIELLI. Volevo dire che, quando è stata utilizzata, la mitraglietta ha sempre funzionato benissimo.

MACCARI. La mattina del 9 maggio purtroppo ha funzionato benissimo.

BIELLI. Lei stesso si è definito in qualche modo un brigatista atipico. Convengo sulla definizione che lei ha dato, perché nelle sue argomentazioni ci sono degli elementi che meritano riflessione e forse, più che usare il termine «atipico», userei il termine «anomalo», perché c'è qualcosa su cui noto, da parte sua, una preparazione credo significativa, nel senso che coloro che mettevano in dubbio il fatto che lei non potesse essere l'ingegner Altobelli, per quanto mi riguarda, lei poteva benissimo esserlo, perché mi sembra una persona capace e intelligente, che con attenzione segue le questioni ed esegue con altrettanta attenzione i compiti affidati. L'atipicità che io vedo nasce dal fatto che quando andiamo non a chiedere di tradire qualcuno (tra l'altro prima lei ha detto che non avrebbe mai tradito e io ne prendo atto) ma quando c'è la possibilità di darci un contributo vero per scoprire qualcosa, ecco che viene fuori l'anomalia: le altre cose sono chiare, ma quando ci può dire qualcosa di più sembra quasi che non riesca o non possa.

MACCARI. Mi chieda cosa, può darsi che io possa risponderle. Io sto qui con animo sereno.

BIELLI. Anche noi, perché vede, la ricerca della verità è qualcosa che riguarda lei per il masso che ha sullo stomaco, ma anche noi, per alcuni versi, almeno per riuscire in qualche modo ad inquadrare la situazione.

MACCARI. Mi sembra che finora non mi sono avvalso della facoltà di non rispondere. Ho risposto a tutte le domande. Fatemi domande.

BIELLI. Ho detto un'altra cosa, ho detto che arriva ad un certo punto e poi ho l'impressione che si fermi. Pongo adesso un'altra domanda: il rapporto tra Potere operaio, l'Hyperion e Piperno. Lei in qualche modo ha detto che non conosceva questo rapporto che ci poteva essere con questo istituto francese. Lei, che risulta essere stato legato a Potere operaio non in forma secondaria ma in modo organico, come fa a dire che non conosceva di questi rapporti quando questi rapporti erano connaturati alla struttura di Potere operaio? Mi sembra non una questione secondaria su cui le chiedo di poter specificare.

La seconda questione è un po' connaturata a questo suo modo di arrivare ad una certa fase e di non riuscire poi ad andare avanti. Lei ci ha detto che in qualche modo non ha mai ritenuto che nel Ghetto ci potesse essere un covo brigatista. Lei sa bene – e dalle cose che ha detto ha letto ogni cosa – che Mortati ha girato nel Ghetto per individuare in ogni caso un luogo che sicuramente, se non era una base brigatista, era un luogo in cui Mortati si è fermato a soggiornare.

MACCARI. Mi scusi, chi è Mortati?

BIELLI. Se non lo sa lei. Dopo ci ritorniamo e parliamo anche di questo.

PRESIDENTE. È un brigatista toscano.

BIELLI. A me pare che qui c'è un dato su cui varrebbe la pena riflettere, nel senso che nel Ghetto sicuramente una qualche anomalia si era determinata.

MACCARI. La prima domanda riguarda Potere operaio-Hyperion: per la prima volta ho sentito questa parola, Hyperion, nel carcere di Trani nel 1982, quando incontrai un personaggio dell'Hyperion, un professore che stava in quel carcere con me, che fu scarcerato e poi deve essere scappato, il professor Vanni Mulinaris. Ho sentito questo termine Hyperion. Adesso lei mi chiede una cosa, ma io sono stato responsabile militare del servizio d'ordine di Potere operaio per la zona Roma sud, il quartiere di Centocelle. Non so quanti militanti avesse Potere operaio, ma io non stavo nella direzione nazionale; Potere operaio stava a Nord d'Italia, è arrivato fino a Gela in Sicilia, perché quindi dovrei sapere dei rapporti? Lei mi fa più grande di quello che sono stato anche dentro Potere operaio, non solo nelle Brigate rosse. Perché avrei dovuto sapere dei contatti internazionali che poteva avere Potere operaio? Ero responsabile del servizio d'ordine di Centocelle dentro Potere operaio. L'Hyperion sta a Parigi, non ero io quello che teneva i contatti, nemmeno viaggiavo. Quindi, nulla so dell'Hyperion se non le cose che ho letto, perché giustamente dopo, negli anni in carcere e fuori, mi sono interessato a queste cose.

BIELLI. Non sapeva nulla neanche di Mortati, di questa visita al Ghetto, delle foto di quel periodo, di quando stavano girando nel Ghetto? Lei seguiva le altre questioni?

MACCARI. Queste cose le ho seguite, ho saputo del Ghetto, la seconda prigione, ma non sapevo di Mortati, mi dispiace, non so chi sia. Ho seguito con attenzione la serie dei «misteri», sono entrato anche in polemica accesa con il dottor Li Gotti quando nel mio processo continuava a dire: «ma noi abbiamo trovato la terra sotto la Renault 4» - e le parlo del primo processo che ho fatto io, quindi nel 1995 - «questa terra appartiene alla zona del braccianese, *ergo*, voi siete andati nel braccianese". Allora io mi sono ricordato che già nel processo Moro-uno il presidente Santiapichi aveva dipanato questa matassa, perché avevano interrogato il proprietario della Renault rossa, il quale aveva detto che era cacciatore e andava spesso a caccia nel braccianese. Ecco crollato un mistero. Però il dottor Li Gotti lo riportava ancora pedantemente e caparbiamente come uno dei grandi misteri d'Italia. Non capisco come un intellettuale, un'avvocato di fama che era presente al processo

Moro-uno, nel processo Moro-cinque continuasse ancora ad insistere con questa storia. Questo è uno dei miti che spero di avere sciolto nel 1995, ma vedo che se devo scioglierlo ancora oggi, qui, questi misteri non si sciolgono, qualcuno non li vuole sciogliere.

PRESIDENTE. Però lei conferma che la sabbia sul risvolto dei pantaloni l'avevate messa voi per creare un depistaggio?

MACCARI. Sì, lo confermo. Questa sabbia fu portata da Moretti e poi, in seguito, ho saputo – perché lo ha detto Barbara Balzerani – che fu lei ad andarla a prendere nel litorale laziale, non so bene dove.

PARDINI. Quando gli è stata messa la sabbia? Lei è stato con Moro tutto il tempo: è stata messa da morto, da vivo, prima o dopo?

MACCARI. Non ricordo esattamente se la sabbia fu messa la mattina del 9 o la sera dell'8 maggio...

BIELLI. Le chiedo un'altra cosa: avrà notato che le ho fatto delle domande perché ho riscontrato in lei una persona che, a mio parere, può, attraverso certi ragionamenti, darci un contributo, non per operazioni di bassa lega, ma per una esigenza che è sotto gli occhi di tutti, nel senso che su alcune questioni vogliamo vedere se diradiamo alcuni dubbi. Però, ripeto, non amo la delazione, quindi da parte mia noterà che non è questa la partita che le chiedo. Ma credo che lei ci possa dare un contributo: qual è l'altro tema su cui io credo che possa provare a darci un contributo? Lei ha fatto un'affermazione che condivido nella logica brigatista quando ha detto che Moretti, rispetto agli altri brigatisti, era un uomo che i temi della segretezza e della compartimentazione li aveva ben presenti, nel senso che si muoveva in un'ottica precisa. Ma i fatti oggettivi vanno in un'altra direzione rispetto alle cose che lei ha detto. Ad esempio, vorrei soffermarmi su via Gradoli. Se c'è una logica di segretezza, come fa un brigatista del livello di Moretti ad infognarsi in via Gradoli, in cui ci sono appartamenti del Sisde.....

MACCARI. Come fanno le Brigate rosse a sapere che in quella via ci sono appartamenti del Sisde?

BIELLI. È una via che ha un'unica uscita, se c'è l'esigenza di fuggire, non può risultare conveniente rispetto ad altre situazioni. Come fa lei a dire che la segretezza era la caratteristica dle Moretti? Mi sembra che sia in contraddizione rispetto alla scelta di quell'appartamento. Ancora, non sono fra quelli che sono convinti che sulla vicenda Moro ci sia un problema di servizi segreti che hanno coinvolto tutto e tutti. C'è sempre il dato oggettivo delle Brigate Rosse in quanto tali che dovevano portare avanti un obiettivo. Sono convinto che possano esserci poi state interferenze e tentativi di depistaggio. Sulla figura di Moretti, qual è la questione su cui si può riflettere? Lei prima ha detto che in qualche modo si fida di Moretti, ma Moretti, ad un certo punto, nel libro, indica lei come il quarto uomo.

MACCARI. È una mia impressione.

BIELLI. Non se ne capisce la ragione, perché a quel punto Moretti doveva indicare una persona che non tradiva, che era diventata, nell'operazione Moro, un uomo di grande fiducia per lui. Se è vero quello che lei ha detto, che le azioni che ha compiuto con Moretti nascevano dal grande rapporto di fiducia esistente nei suoi confronti, altrimenti avrebbe preso Gallinari, perchè alla fine lei viene indicato da Moretti?

MACCARI. Lo chiesi. Quando la sera dell'8 maggio venne Moretti e mi disse che si sarebbe dovuta svolgere la cosa, la prima affermazione che fece, sapendo che ero in dissidio, fu "me ne occuperò io". Io gli chiesi perché non Gallinari. Mi rispose che Gallinari era ricercato da tutte le polizie del mondo, che era visibile, che doveva andare in macchina. Fu una risposta così, magari poteva mettersi gli occhiali, magari ha scelto me forse - ma è una mia impressione - perché militarmente, non certo per determinazione politica, potevo essere considerato più idoneo. Tra l'altro, Moretti non mi conosceva, si è fidato delle cose che gli erano state dette da Morucci e Seghetti, che gli hanno raccontato il mio passato politico. Mi avete chiesto perché Moretti indica me nel suo libro. Penso che Moretti, a quel punto, oberato da richieste, in quel clima politico in cui si chiedeva tutta la verità per poi parlare di clemenza e di perdono - ricorderete le posizioni del dottor Conso e del dottor Marini - sollecitato da Rossana Rossanda e da Carla Mosca per il loro libro, ha risposto che non c'erano misteri – sempre ha detto che non c'erano misteri – e che l'unico mistero riguardava il quarto uomo. È una mia supposizione.

PRESIDENTE. Ho aggiunto una spiegazione, che Moretti dicendo una novità, che non portava a una nuova ricostruzione del quadro, esorcizzava la possibilità di dirne altre.

MACCARI. A questo mi ci ha fatto pensare adesso lei, signor Presidente, non posso escluderlo, non ero un personaggio importante e significativo nelle BR. Mi avevano preso come militante. Quando stavo nel carcere di Trani, mi sono tenuto lontano dagli ambienti brigatisti; tra l'altro, a Trani c'era il partito guerriglia, che era la schiuma della schiuma. Ero una persona sacrificabile, non c'era mai stato *feeling* tra me e loro. Ha detto che era quello l'unico mistero, ma è una mia supposizione.

BIELLI. Abbiamo una opinione comune su questo che consideriamo un mistero. Durante il sequestro Moro, ha mai sentito il nome di Senzani? Per quanto riguarda l'appartamento di via Montalcini, a parte la segretezza ed il non poter uscire, le risulta che ci potesse essere una vigilanza esterna all'appartamento da parte delle BR?

MACCARI. Non c'era assolutamente una vigilanza esterna, fatta da chi, tra l'altro, se nessuno doveva sapere, se la sede doveva essere supersegreta? Non l'ho mai saputo, se ci fosse stata una vigilanza esterna, forse ci sarebbe stato motivo di mettere le grate all'appartamento. Fui io a consigliare di farlo, perché avevamo un ostaggio importante, che lo avrebbero cercato, che avrebbero impiegato tutte le forze. C'era il rischio che giungessero. Poiché dicevano che era necessario un attimo - perché dovevano pensare a trattare la loro vita e quella del Presidente - non essendo dotati di grandi mezzi, l'unica possibilità era rappresentata dalle grate alle finestre.

PRESIDENTE. Cioè, mettevate le grate alle finestre per avere una unicità di accesso e da essa poter trattare.

MACCARI. Esatto. In tal modo, l'appartamento avrebbe avuto un'unica via d'accesso, in modo da fermare l'attacco di un commando il tempo necessario perché Gallinari entrasse nella cella, puntasse la pistola al Presidente, trattasse e dicesse "se ci uccidete, uccido....". Mai c'è stata sorveglianza, assolutamente. Non ho mai sentito parlare di Senzani, e come avrei potuto saperlo in quei 55 giorni, se non si facevano i nomi di altri compagni.

BIELLI. Lei ha affermato che si facevano discussioni e dai suoi interventi risulta che lei era a conoscenza del contenuto delle lettere di Moro. Poc'anzi, ha detto che era stato colpito dalle lettere che inviava al nipotino, alla moglie, alla famiglia e quindi lei ne era a conoscenza e ne discutevate. In un organismo così ristretto, le discussioni a volte potevano portare a talune riflessioni sulle prospettive e il nome di Senzani, magari in codice, potrebbe essere venuto fuori. Lei sa bene che il nome di Senzani l'ho fatto in relazione al fatto che si parla molto di Firenze. Moretti va a Firenze, Senzani era di Firenze. Lei nega che ci potesse essere un «grande vecchio» e sono d'accordo con lei.

MACCARI. Non lo nego, ho detto che non lo so, che presumo che non ci sia.

BIELLI. C'era un qualcosa, oltre Moretti. Siamo alla ricerca, come dicevo, non di delazioni su qualcuno ma di capire l'accaduto e mi aspettavo che rispetto a certe situazioni lei potesse dirci qualcosa di più. Lei dice quello che sa, quello che pensa e, per quanto mi riguarda, rimango su alcuni mie opinioni rispetto a quanto lei ha detto.

MACCARI. Sì, però lei si dovrebbero convincere del fatto... Ripeto: se ciascuno di voi si sforza di immedesimarsi per un attimo in quel periodo, in quell'ambiente, in quel clima di rivoluzione dietro l'angolo... Esiste un'organizzazione, c'è la compartimentazione che non è un fatto da poco nelle Brigate rosse. La compartimentazione è un fatto serio; si cerca, fin quando è possibile, di mantenerla, anche se poi a volte viene trasgredita. La regola, però, è che bisogna mantenerla. Lei pensa che noi quattro, seduti a tavolino, a cena – poniamo il caso – ci mettiamo a... Certamente discutiamo, ma il fatto che escano i nomi di altri militanti è assurdo, illogico; non si può pensare una cosa del genere: non ha senso, perché non si tratta di quattro amici al bar, come dice la canzone (tra l'altro molto bella). Si tratta di un'altra cosa: non si fanno i nomi, né si chiedono; si parla certamente di militanti, del capo della colonna, si discute, ma non si fanno i nomi. Quindi, non ho mai sentito il nome di Senzani. L'ho sentito tristemente dopo. Lei dice Senzani ma, se Senzani fosse... Dico una cosa. Non so certe cose, ma la mia logica mi porta magari a dire: se Senzani voleva tirare un missile nella sede della Democrazia Cristiana, che problema avrebbe a dire che era l'affittuario del covo di Rapallo o di Firenze? Quando uno dice di avere fatto la strage degli innocenti e non vuole dire di avere affittato anche una casa, mi sembra una cosa... Certo, Senzani è un intellettuale e anche Fenzi, suo cognato, è un professore, un intellettuale.

PARDINI. Ho una curiosità. Vorrei sapere se avevate previsto l'eventualità di un attacco armato di un commando. Nel caso di una soluzione finale, chi era incaricato di ammazzare Moro? Era Gallinari?

MACCARI. No. Non ho detto di ammazzare, ma ho detto che Gallinari sarebbe stato incaricato ad entrare dentro l'abitacolo dove era tenuto prigioniero il Presidente, a puntargli la pistola alla testa e a trattare.

PRESIDENTE. L'idea in quel caso era di arrendersi, evitando però di essere uccisi come avvenne a quelli di Genova?

MACCARI. Si, una cosa del genere. L'idea metteva anche paura, per cui non ci si soffermava più di tanto.

PARDINI. In un primo momento venne individuato lei. Per quale motivo poi invece venne preferito il Gallinari, che non aveva titoli militari? Lei era considerato dal Moretti più adatto ad un'azione militare.

MACCARI. Militarmente. Nell'idea io dovevo essere quello che intratteneva sulla porta e sbarrava il passo e Gallinari... Probabilmente – badate bene che questa è una mia interpretazione personale e, quindi, posso anche sbagliare – Moretti non si fidava del fatto che io poi, in una situazione del genere, potessi sparare al

presidente Moro, mentre era sicuro che Gallinari lo avrebbe fatto.

PRESIDENTE. Innanzitutto vorrei dirle una cosa. Il fatto della *Skorpion* che aveva la Balzerani lo ha raccontato Moretti. Egli ha detto: «In via Fani avevamo soltanto due armi efficienti e moderne, una M12 che è anche in dotazione alle forze di polizia e la usa Fiore, e la famosa mitraglietta *Skorpion* che ovviamente tiene Barbara». Alla domanda: «Perché ovviamente?», «Perché è un'arma molto piccola; un mitra normale pesa alcuni chili, è grande è difficile per una donna occultarlo sotto il cappotto». Ha ragione però anche lei quando dice che la *Skorpion* non poteva essere un'arma di attacco alla scorta..., ma perché il ruolo della Balzerani è diverso.

MACCARI. Non della scorta; può non essere anche un'arma per fermare una volante della polizia che sopraggiunge in quel momento.

PRESIDENTE. Infatti dice: «Barbara è già in mezzo all'incrocio. A due metri dallo stop di via Fani ha fermato il traffico che risale da via Stresa». Quindi, aveva un compito operativo...

MACCARI. Esatto. Però, anche nella logica uno dice: "Tu devi stare qui e il compito tuo è che, se viene un'eventuale macchina della polizia, la devi fermare. Allora ti serve un'arma che abbia un effetto deterrente". Però, se poi il militante dice che quell'arma è pesante, non la sa maneggiare e che ne maneggia una più piccola, è evidente che l'organizzazione gliene da una più piccola, anche andando contro una logica militare.

PRESIDENTE. Abbiamo finito quest'audizione. Tuttavia, le voglio rivolgere un'ultima domanda che si ricollega a quelle fatte dall'onorevole Bielli. Le do atto che le Brigate rosse che uccidono il fratello di Peci sono ormai diventate una cosa diversa dalle Brigate Rosse dell'epoca in cui lei ne ha fatto parte. Diciamo che sono diventate più ciecamente feroci, come spesso succede agli eserciti in ritirata nella vicinanza della sconfitta finale. In realtà, però, il fratello di Peci viene in qualche modo offerto alla vendetta delle Brigate Rosse, perché un alto funzionario del Ministero dell'interno, Russomanno, passa ad un giornalista, Isman, le copie degli interrogatori di Peci. Lei ha mai saputo questo fatto? Ci ha mai riflettuto?

MACCARI. No, non lo conoscevo.

PRESIDENTE. Ora che gliel'ho detto, la inviterei a riflettere su un fatto che lei stesso ci ha raccontato. Perché il Sisde si prende il fastidio di andare in Nicaragua per farsi dare da Casimirri quello che era un depistaggio rispetto alla sua identità? Può escludere che il Sisde avesse paura che lei, in via Montalcini, avesse saputo qualche cosa, che forse poi non ha saputo, che poteva in qualche modo rivelare.

MACCARI. Facevano prima ad eliminarmi fisicamente, anziché andare lì a spendere un miliardo e quattrocento milioni per parlare con Casimirri.

PRESIDENTE. Ma l'avevano già catturata.

MACCARI. Ha ragione. Stavo in carcere.

PRESIDENTE. Vorrei rispondere ad una domanda che mi ha rivolto e che mi aveva detto che voleva pormi privatamente. Effettivamente in due legislature, nella X e nella XI, ho firmato proposte di indulto. Devo poi affermare che invece l'esperienza che ho maturato nella Commissione stragi, nelle due successive legislature, mi ha fatto cambiare idea. Infatti, secondo me, soltanto uno Stato forte può compiere un atto di clemenza verso una parte del paese che indubbiamente ha commesso dei crimini e che poi alla fine è stata sconfitta. Secondo me, non è forte lo Stato di un paese che non ha fatto pienamente i conti con se stesso. Quindi, non voglio adesso iniziare la seconda parte della audizione, ma penso che ci sarebbe un ruolo che voi potreste svolgere, pur restando all'interno dell'atteggiamento politico della dissociazione, che non è quello di fare nomi. Infatti, questo sarebbe contro il vostro punto di vista e non mi sembrerebbe giusto forzarvi o dirvi che, finchè non fate altri nomi, non se ne parla. Tuttavia, voi potreste aiutarci in quello che io ritengo il vostro compito principale, che è proprio quello di trovare quelle parole di cui Curcio parlava in quella frase che ha colpito lei e nello stesso modo, anni fa, anche me. Ho l'impressione che ogni tanto qualcuno di voi accenni a pronunciare qualcuna di queste parole e poi fa immediatamente marcia indietro. Questo può dipendere anche dal fatto che, da questo accenno e poi dalla marcia indietro successiva, gli vengano dei piccoli vantaggi. Faccio riferimento all'audizione di Valerio Morucci, il quale ci ha chiaramente lanciato qualche segnale e poi – come sappiamo - immediatamente, in sede giudiziaria, ha cercato di minimizzare le cose che aveva detto in questa sede. Il problema non è capire chi erano i due che stavano sull'Honda. Secondo me, molte delle aporie o delle inverosimiglianze, che rileviamo nel modo in cui la vicenda è stata ricostruita in sede giudiziaria, alla fine dei fatti non sono tali. Alcuni hanno un parere diverso. Non escludo affatto, anzi sono abbastanza convinto che Moro non si sia mai mosso da via Montalcini. Il fatto che voi arriviate a via Caetani con un certo ritardo può dipendere anche dal fatto che, nella concitazione di quel momento, abbiate perduto la percezione del tempo. Può darsi che, da quando avete cominciato a scendere dalla casa con la cesta alle 6,30 di mattina, e finchè

la Braghetti ha parlato con la Ciccotti, finchè l'avete ucciso, finchè Moro è morto e via dicendo, sia passato quel tanto di tempo necessario per cui arrivate a via Caetani un po' più tardi rispetto a quanto lei ricordi. Il problema non è questo. Il punto che resta irrisolto è qual è stata la zona grigia del rapporto fra voi ed un mondo esterno a voi, un mondo di intellettuali, che oggi possono anche occupare ruoli importanti nella società italiana e che tutto sommato hanno un ruolo in un paese che vuole fare i conti con se stesso e che dovrebbe poter accertare, tramite questi intellettuali, con il sistema, con il potere. Alla fine mi sono reso conto che oggi dire che siamo favorevoli all'indulto significa essere d'accordo con Cossiga, il quale però afferma che non serve una Commissione d'indagine. È un incitamento che abbiamo da tante persone. Tanti illustri intellettuali ci dicono che l'insistenza giudiziaria e quella delle Commissioni parlamentari d'inchiesta è un esercizio inutile, non produttivo e che ormai bisognerebbe avere la capacità di chiudere con quella stagione. Penso che questo sia giusto, ossia il fatto di chiudere con quella stagione però solo se il paese, nel suo complesso, fa veramente i conti con se stesso. Fa pensare il fatto che un alto funzionario del Ministero dell'interno passi ad un giornalista gli interrogatori del primo grande pentito delle Brigate rosse. Nel momento in cui lei viene individuato come il possibile ingegner Altobelli, il servizio segreto italiano spende un miliardo e quattrocento milioni per fare in modo che Casimirri faccia un depistaggio: sono tutti fatti che ci lasciano pensare. Secondo me, la gestione delle carte della vicenda Moro resta il vero nodo per la nostra Commissione, perché non credo che il sistema non fosse preoccupato di quello che Moro vi poteva dire. Mi sembra inverosimile - non lei per il ruolo che aveva – che un uomo come Moretti non abbia cercato in qualche modo di gestire questo che era un aspetto importante, perché poi è tutto ciò che si riaggancia dopo. Lei è venuto in Commissione - mi unisco ai ringraziamenti che le sono stati rivolti dagli altri colleghi - ma perché non vengono Azzolini e Bonisoli? È possibile che Azzolini e Bonisoli non riflettano sul fatto che qualcuno li ha venduti, quando li prendono a via Monte Nevoso, due giorni dopo che erano arrivate le carte di Moro a Via Monte Nevoso e che tutta quella storia delle due edizioni del memoriale.....

MACCARI. Perché aspettare che personaggi come Azzolini o Seghetti...Essi, avendo scontato la pena, stanno uscendo dal carcere e lo Stato italiano li deve mettere in libertà dopo aver scontato fino a 26 anni e mezzo di carcere.

PRESIDENTE. Alcuni componenti della Commissione sanno che si tratta di un problema che mi pongo spesso.

MACCARI. Lo Stato sta aspettando e vuole conoscere queste cose da persone che magari quando escono, pur essendo ormai vecchi e innocui si portano dentro un po' di acrimonia perché lo Stato non gli ha dato niente e hanno dovuto scontare tutta la pena. Perché non tener conto anche di quanto disse Curcio che propose l'indulto perché poi non sarebbe stato difficile mettere gli ultimi puntini rimasti. Questo, ammesso che lui sappia che vi sono ancora puntini da mettere. Perché è stato possibile che in Sudafrica, dove ha lavorato una Commissione non so se parlamentare oppure se composta da saggi, fossero confessate atrocità e torture? Lo Stato si priva del suo potere di incarcerare in nome della verità storica. Allora questo Stato vuole la verità storica. Questo Stato non vuole tanto la verità storica sul terrorismo rosso, di cui ormai si conosce tutto, quanto sulle stragi. La verità storico-politica, come lei ha giustamente detto, si conosce.

PRESIDENTE. Non è presente il senatore Ventucci che aveva parlato del fatto che lei all'epoca aveva 23 anni e che la Braghetti era addirittura più giovane. Questo discorso vale anche per coloro che si trovavano dall'altra parte e che, in fondo, erano tutti ragazzi. Bisogna trovare di chi è la responsabilità di aver seminato il veleno.

MACCARI. Sono d'accordo con il presidente Violante quando anni fa propose una riconciliazione nazionale sostenendo di essere favorevole a far tornare in Italia i Savoia, a riconoscere le ragioni di quei giovani che avevano fatto parte della Repubblica sociale di Salò e a chiedere un indulto per i reati di terrorismo. Oggi il presidente D'Alema risponde che l'Italia è una società pacificata. Vi sono delle contraddizioni. Per una volta, lo Stato può rinunciare...Togliatti nel 1946 chiese l'amnistia e alla fine furono liberati anche esponenti della banda Koch che avevano compiuto atrocità terribili.

PRESIDENTE. Non tanto in voi, quanto intorno a voi, esiste una zona grigia che ancora non si riesce a conoscere.

Ringrazio il signor Maccari per la sua audizione e dichiaro conclusa la seduta.

Pontificia Academia
Mariana Internationalis
Città del Vaticano

Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù